MASTER
NEGATIVE
NO. 92-80686-1

MICROFILMED 1992

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States -- Title 17, United States Code -- concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material...

Columbia University Library reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

AUTHOR:

TALLARIGO, CARLO MARIA

TITLE:

COMPENDIO DELLA NUOVA CRESTOMAZIA ...

PLACE:

NAPOLI

DATE:

1893-94 [V.I, 1890]

Master Negative #

92-80686-1

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

PATERNO LIBRARY
D854.87
T14

Tallarigo, Carlo Maria, 1830- ed.
Compendio della nuova crestomazia italiana per le scuole ginnasiali, normali e tecniche con proemi storici a ciascun secolo e le notizie degli autori, compilata da Carlo M.a Tallarigo e Vittorio Imbriani ... 7. edizione. Napoli, Morano, 1883-94 [v. 1, 1890]
4 v. 19cm.

Volume 3, 1883 is without edition note; v. 4, 1887 is 2. edizione.
Title varies slightly.

044531

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35 MM REDUCTION RATIO: 10X
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 8/13 INITIALS BH
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

REEL 2
VOLUME 4

BEST COPY
AVAILABLE

AIIM

Association for Information and Image Management

1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910

301/587-8202

Centimeter

Inches

MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

VOLUME 4

BIBLIOGRAPHIC IRREGULARITIES

MAIN
ENTRY: TALLARIGO, CARLO MARIA
v. 4

Bibliographic Irregularities in the Original Document
List volumes and pages affected; include name of institution if filming borrowed text.

_____ Page(s) missing/not available: _____

_____ Volumes(s) missing/not available: _____

✓ Illegible and/or damaged page(s): pp. 29-32

✓ Page(s) or volumes(s) misnumbered: p. 226 numbered as 118

_____ Bound out of sequence: _____

_____ Page(s) or illustration(s) filmed from copy borrowed from: _____

✓ Other: Best Copy Available

TALLARIGO-IMBRIANI

CRESTOMAZIA ITALIANA

E. F.

GIVEN BY

PROF. F. ETTARI.

D854.87

T14
4

NUOVA
CRESTOMAZIA ITALIANA

PER LE SCUOLE SECONDARIE

con proemi storici a ciascun secolo e le notizie degli autori

COMPILATA

DA

CARLO MARIA TALLARIGO
Prof. pareggiato d' Italiano nella R. Università di Napoli

E

VITTORIO IMBRIANI
Prof. ordinario di Estetica nella medesima Università

VOLUME QUARTO

Il Settecento e l'Ottocento.

2.ª Edizione

NAPOLI
VINCENZO MORANO EDITORE
NELL' ISTITUTO CASANOVA

1887

S' ntendono riservati tutti quanti i diritti di proprietà letteraria dell' Editore Vincenzo Morano, in conformità delle leggi su le opere dell'ingegno, essendosi adempito quanto esse prescrivono.

Paterno
D854.87
T14
V. 4

IL SETTECENTO.

—

NOTIZIE ISTORICHE.

Il Settecento fu il secolo delle grandi guerre. Guerre, nella prima metà; poi, pace generale; indi, di nuovo guerre, entro e fuori Europa. Nè i motivi di quelle guerre, nè le guerre istesse furono Italiane, ma l'Italia ne risentì gli effetti e ne rimase politicamente rimutata.

Tra quelle del primo periodo, tengono luogo precipuo le guerre delle successioni contrastate. Ne aprì la serie, col secolo, la morte di Carlo II, ultimo discendente della stirpe austrospagnuola, il cui trono fu tosto occupato, per diritto testamentario, da Filippo, Duca d'Angiò, secondogenito del primogenito di Re Luigi XIV; e già era stato riconosciuto Re, col titolo di Filippo V, nelle Indie, ne' Paesi Bassi, in Lombardia, in Napoli, in Sardegna, in Sicilia. Ma, a quel gran trono di Spagna pretendevano altri; e, primo, a levarsi in armi, l' Imperadore Leopoldo I, con cui presto allearonsi Inghilterra, Olanda, Portogallo, spaventati per la riunione delle due monarchie in una sola famiglia, come che non sotto a una sola corona. La guerra cominciò a mezzo l' anno 1701. Si combattè in Ispagna, Germania, Paesi Bassi, Italia. Qui, discese, alla testa di un esercito austriaco, Eugenio di Savoia di Maurizio (Conte di Soissons) di Tommaso di Carlo Emmanuele I. Il quale, a Chiari, a Cremona, e forse anco a Luzzara, vinse, l' un dopo l' altro, tre duci supremi di Francia. Ma ecco Vittorio Amedeo II, che, da principio, era stato coi Borboni, stringersi con Austria, donde grandissimo sdegno in Re Luigi, che ne fece invadere lo Stato (1703). Si resistette lungamente e fortemente; ma, alfine, si era agli estremi, e i Francesi assediavano Torino (1706). Nè avrebbela salvata l' atto eroico di Pietro Micca ed altrettali. Se non che, da

Lombardia, piombò al soccorso Eugenio, cui, nè all' Adige, nè al Mincio, nè al Po, il nemico era valso ad arrestarlo. I due Savoiardi, congiunte le loro schiere, assaltarono gli assedianti e vinsero (8 settembre). La sanguinosa battaglia di Torino costrinse i Francesi a sgomberare, nonchè il settentrione, ma Italia tutta. Fuori, la guerra continuò, con varia vicenda, sino ai trattati di Utrecht (1713) e di Rastadt (1714), che vi posero termine. Per effetto de' quali, Vittorio Amedeo II ai suoi dominî, già allargati, aggiunse la Sicilia, col titolo di Re; Carlo VI, succeduto, nel 1711, a Giuseppe I (che, alla sua volta, era succeduto a Leopoldo I, il 6 maggio del 1705), ebbe Milano con Mantova, lo Stato de' Presidî, la Sardegna, il Marchesato del Finale, Napoli. Casa d'Austria e Casa di Savoia, le sole, adunque, che si avvantaggiassero, in Italia, da questa prima guerra di successione. Gli altri Stati italiani, tutti scadenti, non avean preso parte alla lotta; due, tra i piccoli, che ci si erano mischiati, scomparvero, inghiottiti da maggiori. Ma, Venezia, che pur essa s'era tenuta in disparte, l'anno stesso della pace dovè dar di piglio alle armi, per difendersi da' Turchi. La Turchia, smembrata a Carlowitz (1699), era surta alla riscossa. Venezia, sorretta da alleati cristiani, tenne testa; ma, se acquistò qualche nuovo possedimento, perdè la Morea (pace del 1718, a Passarowitz). Ma fu l'ultima sua guerra. Da indi in poi, ella, chiusa in sè stessa, sicura sotto l'egida de' suoi Inquisitori di Stato, fece sua beatitudine gli ozî della pace: al rumor delle armi sottentrò quello delle maschere; onde andò famoso il carnevale di Venezia. In questo medesimo torno di tempo della guerra venetoturca, altra ne arse, quasi appendice alla prima grande guerra di successione. A Maria Luisa di Savoia, prima moglie di Filippo V, morta nell'anno stesso della pace di Rastadt, era stata sostituita Elisabetta Farnese, nipote di Francesco, Duca di Parma e Piacenza. Negoziatore di questo secondo matrimonio di Re Filippo, Giulio Alberoni, nato da un ortolano di Piacenza, già sagrestano, poi, diplomatico, poi, la mercè dell'Elisabetta, primo ministro, cardinale, grande del Regno di Spagna. Lui ordinatore, il 22 agosto 1717, un'armata, raccolta a Barcellona, invase, subitamente, Sardegna e conquistolla contro Austria. Nell'anno appresso, il 30 giugno, un'altra armata spagnuola scese in Sicilia, e si accinse a conquistarla contro Savoia.

La costui ambizione, aiutata da quella, non meno smodata, della Regina, rivoltò la coscienza pubblica di mezza Europa. Da prima, s'era protestato. Poi, Inghilterra, Olanda, Austria e Francia, ai fatti opposero fatti. Una flotta angloolandese ruppe la spagnuola, nelle acque di Siracusa: un esercito tedesco approdò in Sicilia, e vi guerreggiò con successi varî, negli anni seguenti. Filippo V, tutto abbandonatosi alla Elisabetta ed al Ministro, alla fine si riscosse; cacciò dell'ufficio e di Spagna l'Alberoni e stipulò la pace (17 febbraio 1720). Per essa, Re Filippo rilasciò Sicilia e Sardegna (che si ridonarono, l' una, non a Vittorio Amedeo, ma all' Austria; l'altra, cioè, la Sardegna, a Vittorio Amedeo), pago del riconoscimento, che, nel 1718, erasi fatto a Londra della successione eventuale del figliuolo Don Carlo a Parma ed alla Toscana. Seguì una pace di dodici anni, in Europa. Se ne avvantaggiò, più di tutti, in Italia, Vittorio Amedeo, riformando i suoi Stati, l'antico Piemonte, e la nuova Sardegna. Tentò anche riforme in Milano, in Napoli, in Sicilia, Carlo VI. Toscana languì sotto i Medici. A Cosimo III, morto nell'ottobre del 1723, successe suo figliuolo Gian Gastone, senza prole. Con lui finì (1737) sua dinastia, costretto a ricevere suo erede, secondo i trattati, l'infante Don Carlo di Borbone. Si spensero, anche, i Farnesi. Al Duca Francesco, morto (1727), senza prole, successe il fratello Antonio, che tolse moglie, ma, non avutone figliuoli, del Ducato di Parma e Piacenza presero possesso gl'Imperiali, che, secondo i trattati, diedero allo stesso Don Carlo, il quale vennevi, nel 1731. Negli altri Stati, nulla di notevole.

Nel 1733, la morte del Re di Polonia, Augusto II, pose fine alla pace, ed aprì una seconda guerra di successione. La corona polacca era elettiva. Della elezione si mischiarono gli stranieri. Carlo VI ed Anna di Russia (figliuola del fratello di Pietro il Grande, succeduta a Pietro II) sostennero il figlio di Augusto II, Federico Augusto di Sassonia. Luigi XV (succeduto a Luigi XIV, nel 1715) sostenne Stanislao Leszinsky, di cui avea sposato la figliuola. Questo candidato avea, già, portata la corona polacca, cintagli da Carlo XII, Re di Svezia, dopo che ebbela strappata, con le armi, dal capo di Augusto II; ma gliela avea tolta Pietro il Grande, che rimise sul trono il Re spodestato. Si venne alle armi. Da una parte, Austria e Russia, ostinata nemica del Leszinsky; dall' altra, Francia e i suoi

alleati, Spagna e Carlo Emmanuele III, Re di Sardegna (succeduto, per abdicazione, nel 1730, a Vittorio Amedeo II): parte del teatro della guerra, l'Italia. Piemontesi e Francesi invasero Lombardia, ruppero i Tedeschi sotto Parma, li combatterono a Guastalla. Intanto, un esercito spagnuolo era approdato in Toscana. Capitanollo l'Infante Don Carlo, a soli 17 anni. Il quale, cinta la spada dell'avo Luigi XIV, a lui donata dal padre Filippo V, baldo, avviossi a ritogliere Napoli e Sicilia ad Austria. La fortuna gli arrise. Entrò in Napoli acclamato (1734), dove prese il titolo di Carlo di Borbone, Re delle Due Sicilie e di Gerusalemme, Duca di Parma e Piacenza, Gran Principe ereditario di Toscana. Poi, mandò l'esercito a combattere i Tedeschi, rifuggiati in Bari. Si fe' giornata in Bitonto, e si vinse. Si vinse, anche, in Sicilia. Austria si ritrasse dalla lotta. L'antica monarchia delle Due Sicilie, dopo secoli, ritornò reame indipendente, con proprio Re. La guerra si chiuse, col trattato di Vienna del 1738. Per esso, Federico Augusto rimase Re di Polonia: Carlo di Borbone, oltre il Regno delle Due Sicilie, ritenne lo Stato de' Presidî e Porto Longone, nell'Isola d'Elba; Francesco, Duca di Lorena, ebbe il Gran Ducato di Toscana; la Lorena fu data allo spodestato Re Stanislao, a condizione, che, dopo la sua morte, il Ducato passerebbe a Francia; Austria serbò Lombardia ed ebbe, insieme, Parma e Piacenza; Carlo Emmanuele III dovè contentarsi di Novara e Tortona e della supremazia su i feudi imperiali delle Langhe.

Se non che, la pace di Vienna durò poco. Carlo VI non avea figliuoli maschi: con lui, quindi, finiva la discendenza maschile di Casa di Absburgo, la quale aveva retto l'Impero, senza interruzione, per 303 anni: pensiero suo predominante, adunque, assicurar la successione alla prima delle due figliuole, alla Maria Teresa, maritata con Francesco di Lorena, or Gran Duca di Toscana. A tale scopo, avea messo fuori la *Prammatica Sanzione*, sorta di Decreto, col quale dichiarava codesta sua figliuola erede di tutti i suoi Stati, escludendone le figliuole di Giuseppe I, suo predecessore e germano. A maggior sicurezza, avea chiesto ed avuto l'adesione dell'Europa; ma la maggior sicurezza, al parere del Principe Eugenio di Savoia, più che la *Prammatica Sanzione*, avrebbela data un esercito di duecentomila soldati. E,

in vero, morto lui, nel 1740, poco dopo, scoppiò la guerra, per la successione al trono austriaco, che fu la terza guerra di successione, combattuta nella prima metà di questo secolo. Tra i non pochi pretendenti o a tutta l'eredità o a parte di essa, Carlo, Elettore di Baviera e Federico II, il terzo Re di Prussia. Federico II, che, poi, ebbe titolo di Grande, assalì ed occupò quasi tutta la Slesia; l'Elettore di Baviera fu creato Imperadore, col nome di Carlo VII. Tutte le Corti de' Borboni davan di spalla a' pretendenti. Un esercito francese si avanzò verso Vienna. Maria Teresa ricovrò in Ungheria (1741). Primi, a levarsi in difesa della bella Imperadrice, tutti gli Ungheresi; poi, Inghilterra e Carlo Emmanuele III, Re di Sardegna. I primi, per ispirito cavalleresco e generosa devozione alla figliuola di Carlo VI; gli altri, per interessi politici, o pattuiti compensi (1742). La guerra, quindi, da Germania passò in Italia, e vi perdurò sino alla fine. Si combattè una sanguinosa battaglia, sul Panaro, tra Spagnuoli ed alleati Tedeschi e Piemontesi (1743); ma, senza frutto. Tenne dietro ad essa il trattato di Worms, con che il Re di Sardegna stipulò una più precisa e salda alleanza con Austria ed Inghilterra. Venne, poi, la battaglia di Velletri (1744), vinta da Carlo III, la quale conservò il Regno di Napoli alla casa de'Borboni. L'anno appresso, si combattè in Piemonte, dove Cuneo, assediata da un esercito francoispano, riconfermò le sue virtù subalpine, resistere sempre, pel Re e per la Patria. Più in là, l'invasione di Genova, duce de' Tedeschi un Botta, senza cuore e senza testa. Dolorosa quella lotta disperata tra una città Italiana e un esercito straniero, alleato con un Re Italiano; ma, gloriosissima la sollevazione e la liberazione di Genova, iniziata con una sassaiuola (1746). Ma, fu vergognoso il modo, come Genova, dopo quella vittoria di popolo, continuò a trattare i Corsi; vergognosissimo, averli, poi, venduti, per danaro, a Francia (1768). Buono che contrapposto a tanta ignominia, splende il nome di Pasquale Paoli, l'eroico difensore dell'indipendenza della Corsica. Ultima battaglia sanguinosissima, quella dell'Assietta (17 luglio 1747), nella quale poche migliaia di Piemontesi e di Austriaci fecero macello di un intero esercito francese. La pace di Aquisgrana, nel 1748, pose termine alla guerra. Maria Teresa fu riconosciuta erede degli Stati paterni, e suo marito, già Gran Duca di Toscana, Imperadore; Parma e Piacenza, ri-

tornate a Ducato, con la giunta di Guastalla, i cui principi di Casa Gonzaga si eran spenti nel 1746, date a Don Filippo Borbone, secondogenito della Farnese, e fratello del Re di Napoli; al Duca di Modena, che avea parteggiato pe' Borboni, e, perciò, spodestato dalle armi austropiemontesi, restituito lo Stato; il Re di Sardegna, con Vigevano, Voghera, l'alto Novarese assegnatogli, aggrandì la sua monarchia.

Da questo trattato di Aquisgrana alla Rivoluzione francese, la pace non fu interrotta, che da due altre guerre europee, anzi dell' intero mondo. La prima, detta de' Sette anni (1756-1763), fu incominciata dall'Austria, insolitamente unita a Francia, per abbassare la nuova potenza di Prussia in Germania; ma si estese, in breve, alla guerra marittima, ch'ebbero Francia ed Inghilterra, nelle colonie: e finì, rifermando la potenza prussiana, in Germania; la brittanica, nelle Indie. La seconda, fu la guerra d' indipendenza delle colonie angloamericane contro la lor madre patria. Cominciò nel 1773, quando Inghilterra concesse la privativa della vendita del thè alla sua famosa *Compagnia delle Indie*. Ajutarono i ribelli Francia, Spagna, Olanda: dall' America, la guerra si propagò in Europa, in Àsia: finì con l'indipendenza compiuta delle colonie; ossia, colla creazione politica degli *Stati Uniti dell' America settentrionale*, suggellata dalle paci di Parigi e Versailles, del 1783. Nè all'una, nè all' altra prese parte alcuno degli Stati italiani. E, perciò, l'Italia ebbe la pace più lunga, che non mai si avesse avuto. E questa pace, di oltre mezzo secolo, fu feconda di riforme e di progressi civili. Col nuovo contenuto scientifico, che si andava alacremente elaborando, specie nel mezzodì e nel settentrione, si unì questo grande movimento riformista, promosso da' Principi sospinti da'popoli, e volto contro il privilegio ieratico e feudale.

Primo, tra i Principi riformatori, Carlo di Napoli, suo Ministro Bernardo Tanucci, giureconsulto toscano, che, toltosi alla cattedra di Diritto, avealo accompagnato alla conquista del Reame. Migliorate le leggi civili, criminali, commerciali, scemati i diritti, cioè, i privilegi feudali, ordinate le finanze, incominciati gli scavi di Ercolano e di Pompei, ampliato l'edificio degli Studii, edificate le ville regie di Portici, Capodimonte, Caserta, il teatro San Carlo: ma l'opera principale fu rivolta ad affrancar lo stato da'pretesi diritti della Chiesa di Roma. Morto, poi (10 agosto, 1759), Ferdinando VI, Re

di Spagna, senza figliuoli, e chiamato, per diritto di successione, su quel trono Re Carlo di Napoli, rimasto qui suo successore, il terzogenito Ferdinando, fanciullo d'otto anni, con una reggenza; il Tanucci, capo ed anima di questa, proseguì più risoluto e vigoroso, contro le usurpazioni ecclesiastiche; e continuarono le riforme, con maggiore alacrità, massime, nell'istruzione pubblica. Ma sminuì il potere e il credito del Ministro, sì tosto dell'animo del Re, già adulto, s'impossessò Maria Carolina, sua moglie; e, da ultimo, cessò affatto. Anzi, l'altiera e reazionaria Regina il licenziò a dirittura, e pose, in luogo di lui, un ammiraglio inglese, il celebre Acton. Così cadde il grande Tanucci, dopo quarantatrè anni (1734-1777) di quasi sovranità; e con lui caddero le riforme. — Lento e ristretto alle sole materie ecclesiastiche, fu, da prima, il movimento riformista in Toscana, governata da Richecourt, in nome dell'Imperador Francesco I, signore lontano e straniero; ma morto costui (Agosto, 1765), e succedutigli, in Austria e nell'Imperio, il suo figliuolo primogenito, Giuseppe II, e, in Toscana, il secondo, Pietro Leopoldo, questi continuò quel movimento in modo vigorosissimo e radicale, sì nelle cose ecclesiastiche, come negli ordinamenti civili. Nel 1787, convocò un sinodo di vescovi toscani, che spaventò Roma: feudi, comuni, leggi civili e criminali, finanze, industria, commerci, agricoltura, istruzione pubblica, tutto sentì gli effetti dello spirito innovatore dell' audace Principe. — Ne meno sollecito di riforme ecclesiastiche e di buoni ordinamenti civili fu l' Infante Don Filippo in Parma e Piacenza, suo Ministro Dutillot, un Francese, de' filosofi di que' tempi; anzi, ad incremento degli studii, chiamò letterati d'altri paesi d'Italia e di fuori. E si continuò così, anche lui morto (Luglio, 1765), e, poi, durante la minorità del figliuolo, il Duca Ferdinando. Ma, cresciuto cotestui e preso il governo, cacciò Dutillot, e rimutò, in peggio, ogni cosa.—In Modena signoreggiò il Duca Francesco III fino al 1780, e gli succedette, poi, Ercole Rinaldo, ultimo degli Estensi, che solo forse de'contemporanei non contese con Roma, e fu poco riformatore e gretto Principe. Di Venezia e di Genova si è detto: l' una oziava, o, al postutto, mostrava sua vita in isterili contese con Roma; l' altra tiranneggiava i Corsi e, poi, li vendeva. Non così in Lombardia, provincia straniera. Colà incominciarono le riforme, i

progressi, sotto l'Imperio di Francesco I e di Maria Teresa; furono proseguite con virile ardore da Giuseppe II. Frati, monache, ecclesiastici ordinarii, beni di Chiesa, asili, immunità, a tutto mise mano. Migliorò ed ordinò in codici le leggi civili, le penali e quelle di procedura; migliorò gli ordini comunali, ordinò la pubblica istruzione, protesse dotti e letterati. Suo Ministro, a ciò, in Italia, il Conte Carlo Giuseppe Firmian, che fece Lombardia invidiata. Giuseppe II, massime nelle cose ecclesiastiche, fu Principe riformatore, che andò innanzi a tutti.

Centro di resistenza, naturalmente, Roma. Dal principio del secolo sino al 1721, pontificò Clemente XI (Albani); poi, seguirono Innocenzo XIII (Conti); Benedetto XIII (Orsini), nel 1724; Clemente XII (Corsini), nel 1730; Benedetto XIV (Lambertini), nel 1740. Mancò la lotta sotto i tre primi Pontefici, perchè ne mancò la ragione: ci era la ragione, regnando gli altri due, ma non si accese la lotta, per la natura stessa de'due Pontefici, massime dell'ultimo, anch'esso un po' filosofo e, in cuor suo, riformatore. Arse, sotto il successore Clemente XIII (Rezzonico), salito al pontificato, nel 1758. Ma, se il Papa minacciava, i Principi operavano. I Gesuiti, fida milizia del Papa, li cacciarono da'loro Stati. Le quattro Corti de'Borboni, unite da un patto, che dissero di famiglia, andarono più oltre; e, di conserva con altre Corti, chiesero addirittura l'abolizione della Compagnia. Clemente XIII resistette, ma Francia occupò Avignone; Napoli, Benevento e Pontecorvo, possedimenti del Papa. Papa Clemente XIII morì, (1769), senza cedere; ma il successore, Clemente XIV (Ganganelli) tentò, da principio, placare gli sdegni de'Principi, promettendo riformare la Compagnia, in luogo di abolirla. Ma, a questa mezza misura, primi ad opporsi, col motto superbo *sint ut sunt aut non sint*, furono gli stessi Gesuiti. Clemente XIV, dopo quattro anni di peritanze, diè il breve di abolizione, a' 21 Luglio del 1773. Poi, tale fu la resistenza del disciolto sodalizio, ne incarcerò il Superior generale ed altri de' Padri. Se non che, il Pontefice, che avea colpito i Gesuiti, in breve, morì (1774), e fu detto di veleno. Successegli (1755) Pio VI (Braschi), che, libero dalla preoccupazione de' Gesuiti, e, perciò stesso, in uno stato di tregua coi Principi, attese anch'egli, per quanto era lecito ad un Papa, a riformare lo Stato.

Ma, in su lo scorcio del secolo (1792), codeste opere della pace furono interrotte dalle guerre della rivoluzione francese. E, poichè si protrassero oltre la fine di esso, di tali guerre e degli effetti, che produssero in Italia, diremo, nelle NOTIZIE ISTORICHE del secolo vegnente.

Tale il Settecento, età avventurosa di rinnovamento sociale e politico: causa prima, la scienza, filosofica, giuridica, economica, interprete di nuovi bisogni, banditrice di nuove idee. La quale, divenuta coscienza pubblica, porse alla letteratura quel nuovo contenuto, per cui si era affaticato in vano il secolo precedente, e, alla prima metà di questo, l' Arcadia, con gli ultimi suoi sforzi, e i Frugoniani, Arcadi galvanizzati. La letteratura, adunque, nella seconda metà del secolo decimottavo, fu rinnovellata da' rinnovellati ideali, ed ebbe scopi eminentemente civili.

SCRITTORI PRINCIPALI
DEL SECOLO DECIMOTTAVO O SETTECENTO.

—

Giambattista Pastorini.

Gesuita. Nacque in Genova, nel 1650: morì, nel 1732. Scrisse RIME. — Riferiamo questi Sonetti, a Genova e a Venezia (1).

I.

Genova mia, se, con asciutto ciglio,
Piagato e guasto il tuo bel corpo io miro,
Non è poca pietà d'ingrato figlio,
Ma rubello mi sembra ogni sospiro.
La maestà di tue ruine ammiro,
Trofei della costanza e del consiglio:
E, ovunque volgo il passo e il guardo giro,
Incontro il tuo valor nel tuo periglio.
Più val di ogni vittoria un bel soffrire;
E, contro gli osti, la vendetta fai,
Col vederti distrutta e nol sentire:
Anzi girar in tua libertà sai;
E baciar lieta ogni ruina, e dire:
— « Ruine, sì, ma servitù non mai ». —

II.

Vide Nettun, d'ogni città fenice,
Seder d'Adria sul mar, città secura;
E del mar, che sua donna ognor la giura,
Regger, con giusta man, scettro felice.

(1) Quello a Venezia, ch'è il secondo, è una imitazione del celebre Epigramma del Sannazaro (XXXV, Lib. 1.).

Viderat Hadriacis Venetam Neptunus in undis
Stare urbem et toto ponere iura mari:
Nunc mihi Tarpeias quantumvis, Iuppiter, arces
Objice, et illa tui moenia Martis, ait;
Si pelago Tybrim praefers; Urbem adspice utramque:
Illam homines dices, hanc posuisse Deos.

Allor rivolto a Giove: — « Or vanta, ei dice,
« Vanta il valor delle latine mura,
« Che del tuo Marte architettò la cura,
« Vanta l'onor della tarpea pendice.
« Se il Tebro trionfal da te si ammira,
« Più del vasto ocean, dei regni miei,
« Questa e quella città bilancia e mira.
« Tuona, pur, quanto sai: se giusto sei,
« Tosto dirai, pien di vergogna e d'ira:
— « Quella un uomo fondò, questa gli Dei. » —

Giovan Gioseffo Orsi

Nacque, in Bologna, dal Marchese Mario e dalla Girolama dei Marchesi Castiglioni di Mantova, a' 19 di giugno, del 1652. Istituì, in sua casa, una privata accademia, in cui si discutevano, due volte la settimana, questioni spettanti alla lingua italiana, alla poesia e all'eloquenza. Vedovo, a trentaquattr'anni, viaggiò per la Francia, dove fece conoscenza dei più insigni letterati. Poi, fu a Roma, presso il Cardinale Rinaldo d'Este. Riprese moglie, e, nel 1694, andò in Corte del predetto Cardinale, divenuto Duca di Modena. Tornato a Bologna, quivi ripigliò l'uso delle erudite adunanze, in propria casa. Nel 1712, si ridusse, di nuovo, nella Corte di Modena, dove rimase sino alla morte, che il colse il 20 settembre del 1733.

Scrisse: TRADUZIONI, DISSERTAZIONI, POLEMICHE, ed altre prose; ma la riputazione maggiore la deve alle sue RIME (*Sonetti*, *Canzoni*, *Egloghe*, *Quarte Rime*). Diamo, a saggio:

I.

Suo ritratto.

Voi, cui noto son io sol per ventura
Dei miei scritti, volete ad ogni patto
Vedermi pinto; orbene, ecco il ritratto
E del mio umore e della mia figura.
Pallido ho il volto, ho gracil la statura,
Ho gli occhi di color, di cui gli ha il gatto;
Gran bocca, poco naso, e il pel, che affatto
Esser bianco dovria, fosco mi dura.

Son pronto all'ira, eppur nulla m'accendo,
Contro chi le mie ciance impugna spesso,
Anzi, in lieto garrir spasso mi prendo.
Dei miei versi lo stil piano e dimesso
Già piacque a donne; or non più, chè, sendo
Vecchio, nulla del mio lor piace adesso.

II.

Il vero amore ha per oggetto Iddio.

L'amar non si divieta. Alma bennata
Nata è sol per amar, ma degno oggetto:
Ella, però, pria che da lei sia eletto,
Se stessa estimi e i pregi, ond'ella è ornata.
Qualor correr vegg'io, da forsennata,
Alma immortal dietro un mortale aspetto,
Parmi di rozzo schiavo, a lei soggetto,
Veder donna regale innamorata.
Ami l'anima un'alma; e ammiri in essa
Egual bellezza, egual splendor natio:
L'amar fra i pari è libertà concessa.
Pur, se l'anima nutre il bel desio
D'amar fuor di sè stessa, e di sè stessa
Amar cosa più degna, ami sol Dio.

Niccolò Amenta

Nacque, in Napoli, nel 1659, dal giureconsulto Francesco e dalla Maddalena Troiano. Studiò umane lettere, sotto la disciplina di Pompeo Sarnelli, chiaro latinista, poi Vescovo di Bisceglie. Si laureò in legge ed esercitò l'avvocheria, ma la più gran parte dell'ingegno applicolla alla letteratura. Ebbe quasi un culto per la bella lingua; e, tra i Napoletani toscaneggianti, tenne il primo posto. Diè, però, nell'affettato; e Girolamo Gigli, nel suo Dizionario Cateriniano, ne lo berteggiò. Fu tra i Pastori dell'Arcadia.

Scrisse:

I. Vita di Monsignor Scipione Pasquale, che pubblicò insieme con le Rime e Prose del medesimo.

II. Vita di Lionardo di Capua, che fu stampata nelle Vite degli Arcadi Defunti.

III. Lettere (tra le quali una al P. Sebastiano Poli), in difesa del signor Lodovico Antonio Muratori.

IV. Rapporti di Parnaso (Parte 1.ª, pubblicata, in Napoli, nel 1710. La Parte 2.ª rimase incompleta ed inedita).

V. Commedie (VII, La Costanza, Il Forca, La Fante, La Somiglianza, La Carlotta, La Giustina, Le Gemelle, distribuite in tre Tomi, Napoli, MDCCLIII, nella Stamperia Muziana, con innanzi la Vita dell'Autore, scritta dal suo nipote, Abate Don Giuseppe Cito).

Rechiamo, a saggio, questa scena:

Don Ciccio Napoletano, e Pancetta, parasito, suo famiglio. (1)

(Dalla Giustina, Atto I, Scena VIII).

D. C. I' non saccio che sango mme vaie nommenanno; aggio tanto sango io, che nne pozzo vendere e donare a Romma, a Napole, e a tutta la Taleja.

Pan. Se aveste, adunque, tanto vino, io sarei una volta felice.

D. C. A, à; a magnare, o a bevere avea da venì lo trascurzo.

Pan. Ch'è la più bella e dolce cosa, che sia al mondo.

D. C. N'ata vota mo.

Pan. Io diceva, Illustrissimo Signor D. Ciccio, che 'l sangue di codesta Camilla.... (2)

D. C. È russo, comm'a tutte l'aute, e no poco de cchiù.

Pan. Ma non quanto il vostro.

D. C. Non tutte le deta de la mano so socce. Ma quanno piglia a mme, fa cunto, Panzetta, ca se pò mette a mano ritta de na Regina.

Pan. Pur se dotaste di quattromila scudi una Dama romana...

D. C. E lo guaje che t'appila. Sa quanta Prencepesse, Duchesse, e Marchise de lo paese mio, de chiazza e fore chiazza, co terza e quarta carrozza, p'apparentà co mmico, mm'anno mannato nzì ccà lettere, pe corriere a posta?

(1) Lo Amenta, volendo mettere in canzone la maniera di scrivere degli altri comici italiani, suoi contemporanei, introduce in questa commedia uno degl'innamorati (il Paganino), che parli con tutte le frasi, formole e numeri di sì fatti comici, mettendolo in paragone con la pura e natural favella, che fa parlare a tutti gli altr personaggi. Ma, in tutte le scene, dov'entra il Paganino, salvo il ridicolo, che nasce dalla sua parlatura, non c'è altro di comico. Quindi, a vece di una di esse scene, abbiamo voluto riferire questa, dov'entra Don Ciccio Spaviento, ch'è un altro degl'innamorati, il quale parla napoletano col suo famiglio; che parla lo schietto italiano; perchè, oltra al comico, che scaturisce dalle due parlature, messe di fronte, c'è il comico sostanziale, che rampolla da' due caratteri.

(2) Figliuola di messer Uberto, vecchio sordastro ed uno de'principali personaggi della Commedia. È l'oggetto dell'amore di Don Ciccio e degli altri innamorati.

Pan. Di que' corrieri, che van colle cornette?

D. C. D'ogne manera, e i' ll'aggio fatto responnere, ca so nzorato.

Pan. Come? non avete risposto voi?

D. C. Pe li Segretareje mieje, animale.

Pan. E dove sono i vostri Segretari?

D. C. Sì, ca le boglio tenè int'a la casa pe baggianarla, comme fanno ciert'aute.

Pan. V'intendo. E le carozze ancora le avete fuor di casa?

D. C. Vi quanta corde mme vaje toccanno. Non tengo carrozza, pecchè tutte le carrozze de Romma, so le mmeje. Che buò che faccia comm' a cierte pedale, che pe tenè primm' e seconna, dejunan'ogne juorno, e se coccan'a lo scuro?

Pan. Oh, Re degli uomini, in verità.

D. C. Chi?

Pan. Vostra Signorìa Illustrissima, chi? I grand'uomini non pensano ad altra spesa, che a farsi gran tavola, dove non manchi il latte della formica. Meglio è mangiar ciò c'hai, dice il proverbio, che dir ciò che sai.

D. C. Non te do gusto, Panzetta, te guarde ll'arma?

Pan. Ed io a voi, in farvi mangiar bocconi da par vostro.

D. C. Ora tornamm'a nuje. Io mme nzoro, primmo pe gusto propejo; e po, pe non fa perde a lo munno lo sango de D. Ciccio Spaviento, lo sango mio. È lo vero, che pe nfi che lo munno è munno, pe chello, ch'aggio fatto e farraggio, co lo cellevriello e co ste mmano, se nommenarrà sempe lo nomme mio; ma che gust'è, si mme vuo' bene, lassà no figlio, che mm'arresemmeglia, smargiassone, nobelissimo, cortellejatore, valente, bello, nnammoratone, vertoluso, cortese, galante, affabele, e ba scorrenno.

Pan. Certamente è così.

D. C. Sa che sfizio è bederetillo cresciuto, comm'a no pummo d'oro, passejà pe Romma: e addommenarolo là coll'uuocchie, co na ncroccata da cappiello, co na sbattuta de pede, co na votata, co na posta de mano allato, co na rascata?

Pan. Bel vedere, in verità.

D. C. Sa che bo dicere, vedere ognuno, che lo ncontra, o ncantarese a bederelo, o farese da banna, e ncrenandose nfi nterra dicerelle: Llostrissemo, Azzellenzeja (mpara Azzellenzia), puozze campà mill'anne.

Pan. Eccellentissimo sì.

D. C. Ma chello propejo, che non te fa toccà pede nterra p'allegrezza, è sentì tutte le femmene e l'uommene, granne e peccerille, signure e popolane, dicere a bocca chiena: Dio lo guarde; Dì lo benedica: tutto lo patre. Vejatisso che ll'ave.

Pan. Certamente, ch' egli è un aver il cuor nel zucchero: anzi

credo che apporterà a voi quel piacere, che arrecherebbe a me, il vedere una volta un mio vero e legittimo parto.

D. C. No figlio tuio?

Pan. Un mio vero parto sì, che sarebbe una mensa alla reale.

D. C. E sempe llà tornammo.

Pan. Sentitemi di grazia, che spero la faremo nelle vostre magnifiche nozze.

D. C. Sentimmo.

Pan. Una mensa, dico, senza quelle frascherìe e baje, che appagan più l'occhio e 'l palato guasto de' svogliati, che la gola e lo stomaco d'uomini di buon gusto: cioè, senza tante macchine di guglie, piramidi, colonne, statue, piante, di lavori di paste dorate ed argentate, di stecchi profumati, mazzetti di fiori...

D. C. T'aggio ntiso. So baggianarle senza frutto.

Pan. Appunto. Senza tante confezioni d' anici, coriandoli, mandorle, arancetti, lomìe, bericuocoli, confortini, ciambellette, biscottini, cannellini, morselli, morselletti, bocconcelli, pinocchiati...

D. C. Già, già: so cose, che cchiù guastano, ch'acconciano lo stommaco.

Pan. Certamente. Non pensaste ad insalate: sian pure d'endivia, di lattughette, di mescolanza, d'asparigi, di fiori di borrana, di cipollette, di carne affreddata, di piedi di capretto, di polloni o polezzole di cedro inzuccherate, di carote, di cedriuoli, di melagrane, di melacotogne, di capparetti, di capperoni, d'olive, o di Spagna, o di Regno, o di Cicilia, o di Tivoli, d'agriotte, di marasche, di marine, di visciole...

D. C. Sempre ll'agro fa danno, dice tu mo?

Pan. Che dubbio c'è. Nemmeno ad erba: com'appi, finocchi, rafani, ravanelli, radici, raperonzi, gobbi, cardi, cardoni, carciofi..

D. C. E aut'erve da pastenà.

Pan. Vi guarderete ancora da savori, savoretti, sian francesi, sian tedeschi, da brodetti, da geli, da nevi di latte, da salse, da mostarde...

D. C. Lo magnà nuosto quanno dejavolo vene.

Pan. Eccolo prontissimo. Ma, per prima regola, a ben' apparecchiarlo, a stagionarlo, a servirlo, bisogna che 'n cucina, non manchino mastelli, mastelletti, tini, tinozze, tinelli, bigonce, bigonciuoli, conche, navicelle, stufatoi, tortiere, pignatte, pentole, caldaje, tegghie, padelle, leccarde, ghiottelle, serbatoi, conserve, scaldavivande, stacci, vagli, stamigne, mestole, cazzuole, cucchiai, uncini, molle, forconi, forcine, foratoi, schiumaroli, graticole, spiedi...

D. C. Quanno mmalora se magna, t'aggio ditto.

Pan. Di que' corrieri, che van colle cornette?

D. C. D'ogne manera, e i' ll'aggio fatto responnere, ca so nzorato.

Pan. Come? non avete risposto voi?

D. C. Pe li Segretareje mieje, animale.

Pan. E dove sono i vostri Segretari?

D. C. Sì, ca le boglio tenè int'a la casa pe baggianarla, comme fanno ciert'aute.

Pan. V'intendo. E le carozze ancora le avete fuor di casa?

D. C. Vi quanta corde mme vaje toccanno. Non tengo carrozza, pecchè tutte le carrozze de Romma, so le mmeje. Che buò che faccia comm' a cierte pedale, che pe tenè primm' e seconna, dejunan'ogne juorno, e se coccan'a lo scuro?

Pan. Oh, Re degli uomini, in verità.

D. C. Chi?

Pan. Vostra Signorìa Illustrissima, chi? I grand'uomini non pensano ad altra spesa, che a farsi gran tavola, dove non manchi il latte della formica. Meglio è mangiar ciò c'hai, dice il proverbio, che dir ciò che sai.

D. C. Non te do gusto, Panzetta, te guarde ll'arma?

Pan. Ed io a voi, in farvi mangiar bocconi da par vostro.

D. C. Ora tornamm'a nuje. Io mme nzoro, primmo pe gusto propejo; e po, pe non fa perde a lo munno lo sango de D. Ciccio Spariento, lo sango mio. È lo vero, che pe nfi che lo munno è munno, pe chello, ch'aggio fatto e farraggio, co lo cellevriello e co ste mmano, se nommenarrà sempe lo nomme mio; ma che gust'è, si mme vuo' bene, lassà no figlio, che mm'arresemmeglia, smargiassone, nobelissimo, cortellejatore, valente, bello, nnammoratone, vertoluso, cortese, galante, affabele, e ba scorrenno.

Pan. Certamente è così.

D. C. Sa che sfizio è bederetillo cresciuto, comm'a no pummo d'oro, passejà pe Romma: e addommenarolo là coll'uuocchie, co na ncroccata da cappiello, co na sbattuta de pede, co na votata, co na posta de mano allato, co na rascata?

Pan. Bel vedere, in verità.

D. C. Sa che bo dicere, vedere ognuno, che lo ncontra, o ncantarese a bederelo, o farese da banna, e ncrenandose nfi nterra dicerelle: Llostrissemo, Azzellenzeja (mpara Azzellenzia), puozze campà mill'anne.

Pan. Eccellentissimo sì.

D. C. Ma chello propejo, che non te fa toccà pede nterra p'allegrezza, è sentì tutte le femmene e l'uommene, granne e peccerille, signure e popolane, dicere a bocca chiena: Dio lo guarde; Dì lo benedica: tutto lo patre. Vejatisso che ll'ave.

Pan. Certamente, ch' egli è un aver il cuor nel zucchero: anzi

credo che apporterà a voi quel piacere, che arrecherebbe a me, il vedere una volta un mio vero e legittimo parto.

D. C. No figlio tuio?

Pan. Un mio vero parto sì, che sarebbe una mensa alla reale.

D. C. E sempe llà tornammo.

Pan. Sentitemi di grazia, che spero la faremo nelle vostre magnifiche nozze.

D. C. Sentimmo.

Pan. Una mensa, dico, senza quelle frascherie e baje, che appagan più l'occhio e 'l palato guasto de' svogliati, che la gola e lo stomaco d'uomini di buon gusto: cioè, senza tante macchine di guglie, piramidi, colonne, statue, piante, di lavori di paste dorate ed argentate, di stecchi profumati, mazzetti di fiori...

D. C. T'aggio ntiso. So baggianarle senza frutto.

Pan. Appunto. Senza tante confezioni d' anici, coriandoli, mandorle, arancetti, lomie, bericuocoli, confortini, ciambellette, biscottini, cannellini, morselli, morselletti, bocconcelli, pinocchiati...

D. C. Già, già: so cose, che cchiù guastano, ch'acconciano lo stommaco.

Pan. Certamente. Non pensaste ad insalate: sian pure d'endivia, di lattughette, di mescolanza, d'asparigi, di fiori di borrana, di cipollette, di carne affreddata, di piedi di capretto, di polloni o polezzole di cedro inzuccherate, di carote, di cedriuoli, di melagrane, di melacotogne, di capparetti, di capperoni, d' olive, o di Spagna, o di Regno, o di Cicilia, o di Tivoli, d'agriotte, di marasche, di marine, di visciole...

D. C. Sempre ll'agro fa danno, dice tu mo?

Pan. Che dubbio c'è. Nemmeno ad erba: com'appi, finocchi, rafani, ravanelli, radici, raperonzi, gobbi, cardi, cardoni, carciofi..

D. C. E aut'erve da pastenà.

Pan. Vi guarderete ancora da savori, savoretti, sian francesi, sian tedeschi, da brodetti, da geli, da nevi di latte, da salse, da mostarde...

D. C. Lo magnà nuosto quanno dejavolo vene.

Pan. Eccolo prontissimo. Ma, per prima regola, a ben' apparecchiarlo, a stagionarlo, a servirlo, bisogna che 'n cucina, non manchino mastelli, mastelletti, tini, tinozze, tinelli, bigonce, bigonciuoli, conche, navicelle, stufatoi, tortiere, pignatte, pentole, caldaje, tegghie, padelle, leccarde, ghiottelle, serbatoi, conserve, scaldavivande, stacci, vagli, stamigne, mestole, cazzuole, cucchiai, uncini, molle, forconi, forcine, foratoi, schiumaroli, graticole, spiedi...

D. C. Quanno mmalora se magna, t'aggio ditto.

Pan. Assettatevi tutti a sedere in tavola, che già vengon le vivande. Pur, per altre necessarissime regole, avvertite, che l'uova han da esser d'un'ora, il pan d'un dì, la carne d'un mese, il cacio d'un anno, il vin di due, e 'l pesce di dieci. Di più, il vin che rida, il cacio che piagna. In oltre, che cinque G ha da avere il buon formaggio, cioè, grande, grosso, grasso, grave...

D. C. Fuss' acciso, mpiso, squartato, arrotato, scoppettejato. E ch'aje magnato ventrecelle de gallina...

Pan. Io sono ancor digiuno, padrone.

D. C. Zitto, ca mm'aje fatto tanto na capo.

Pan. Un altro poco di flemma, ch'aveste avuto, si veniva al pasto, cioè, al proposito del mio parto, e voleva sentire, se aveste detto, che tutti i convitati, leccandosi ad ogni vivanda le dita, sclameranno, dicendo: O che odore, o che sapore, che dolcezza; benedetto per sempre chi l'ha fatta, accomodata, apparecchiata, allestita, stagionata, governata, condita, addobbata, servita...

D. C. Scùmpela, scùmpela, scúmpela (1).

Pan. Non parlo.

D. C. Ssa fegliola po, n'è quà pettolella: è figlia de mercante de li meglio de Romma, comm'era fratemo, no lo pozzo negà; chè, pe lo malo cellevriello sujo, se nne fuije da la casa, e fuje forzato fa cca lo mercante.

Pan. Come? Non è forse nobile un gran mercadante?

D. C. È lo vero, ma trenta passe arreto a nnuj'aute.

Pan. Sempre il maggior lume offusca il minore.

D. C. Mme dà semilia docate de dota: ne mme pozzo sentì dicere da na pecora fastedejosa de chesse senza lana: — « eh fatti in là, che non se'tu degno a scalzarmi le pianelle, t'ho dato onore e nobilezza, che tu non meritavasti, e che sacc' io ». — Si bè, ca chi sarria ssa Regenella, che mme potesse dicere na mezza parola de chesse.

Pan. Oh, che dubbio c'è.

D. C. Ma semp' è meglio, che tu puozze dì co ragione a essa: — « Mmeretave tu n'ommo comm' a mmè. Scauzame ste scarpe; vasame sti piede: annettame... tu mme ntienne ». —

Pan. Ah, ah, ah. Ma ecco il famiglio di Messer Uberto.

Girolamo Gigli

Nacque in Siena, nel 1660, da un Sebastiano o Giuseppe o Francesco Nenci. Adottato a figliuolo da un suo omonimo, vecchio e suo parente, di poi, ne ereditò ricco patrimonio. Nel 1675, vale a dire, a quindici anni, per volontà del vecchio benefattore, sposò una donna, ottima di costumi, ma molto più attempata di lui. A Monte Specchio, sua villa, visse ritirato e tra gli studii, sino a che il Gran Duca Cosimo III nol chiamò Professore di letteratura italiana, nella Università di Siena. Quivi volle dar fuori una edizione compiuta delle Lettere ed altre Opere di Santa Caterina; e ne corresse il testo su i manoscritti originali, conservati presso i Domenicani di Siena. Poi, concepì l'idea d'un Vocabolario Cateriniano, facendo lo spoglio delle voci e delle frasi delle opere della sua conterranea: e in questo lavoro trattò la preferenza del dialetto Sanese sul Fiorentino, per grazia, eleganza e purezza. Più tardi, indispettito che la Crusca, nella edizione del suo Vocabolario del 1692, erasi rifiutata di ammettervi alcuni vocaboli della Santa, tornò su la quistione de' due dialetti; e con moltissima acrimonia. Gli si levarono contro tutti: lo destituirono dall'ufficio di Professore; e trovandosi, allora (1717), in Roma, attendendo all'edizione del suo Vocabolario, gli proibirono di rientrare in patria. Pretesero ritrattazioni; ma ei ritrattò il fiele delle sue polemiche, ma non una delle cose dette, a mostrare la superiorità del Sanese sul Fiorentino. Ritornato in Siena, lo sfasciarsi delle sue sostanze, il fastidio d'una moglie vecchia e bigotta, la sua età avanzata, contribuirono a farlo ammalare. Volle terminare i suoi giorni in Roma; e vi si condusse e vi morì, il 4 Gennaio, 1722. Tra gli Arcadi ebbe il nome di Amaranto Sciadico.

Scrisse:

I. Relazione del Collegio Petroniano delle Balie latine aperto in Siena nel 1719 (Opera, in cui si finge la fondazione d'un istituto, nel sec. XIII, per cura del Cardinal Petroni, affinchè la lingua latina potesse ridiventare, prima in Siena, poi, in tutta Italia, lingua parlata).

II. Regole per la Toscana Favella, dichiarate per la più stretta e per la più larga osservanza, in Dialogo.

III. Lezioni di lingua Toscana, con tre discorsi accademici

IV. Diario Sanese (Contiene tutta la storia sacra e profana di Siena e Lucca).

V. Il Gazzettino.

VI. Vocabolario delle Opere di Santa Caterina e della lingua Sanese (1717, in 4.° — I pochi esemplari, sfuggiti alle fiamme del Sant'Ufficio, arrivavano alla lettera R; ma

(1) Finiscila (*ponendogli le mani alla gola*).

l'autore ne rifece il manoscritto e il condusse a termine. Fu pubblicato dopo la sua morte, in Lucca, da un suo scolaro).

VII. Poesie sacre, profane e facete.

VIII. Balzana poetica (Poema ditirambico, in cui si loda Papa Clemente XI, Roma, 1712, in 4.°).

IX. Melodrammi (II, La Genoveffa; Luigi il Pio).

X. Commedie (II, Il Don Pilone, La Sorellina di Don Pilone).

XI. Farse (VIII, La Locandiera, L'Arnoldo, Il Contrasto, L'Avaro, La Cantatrice, La Vecchia Innamorata, La Moglie alla Moda, La Zoccolante).

Leviamone un saggio:

I.

La Fortuna — Sonetto in Dialogo.

(Dalle Poesie sacre, profane e facete).

— « Fortuna » — io dissi — « e volo e mano arresta,
« Ch'hai la fuga e la fe' troppo leggera;
« Quel che vesti il mattin, spogli la sera;
« Chi re s'addormentò, servo si desta. » —

Rispose: — « È morte a saettar sì presta,
« Sì poco è il ben, tanto è lo stuol che spera;
« Ch'acciò n'abbia ciascun la parte intera,
« Convien ch'uno io ne spogli, un ne rivesta.

Poi dissi a Clori: — « Almen tu sii costante,
« Se non è la Fortuna; e amor novello
« Non mostri ognora il tuo favor vagante.

Rispose: — « È così raro anco il mio bello,
« Che, per tutta appagar la turba amante,
« Convien ch'or sia di questo, ora di quello. » —

II.

Buoncompagno, Geronio, e Tiberino dietro, con un cane legato ed una valigia in spalla.

(Dalla Sorellina di don Pilone, Atto I, Scena I [1]).

Ger. Con tutto ch'io sia mezzo stroppiato, come vi dissi, per una caduta, e stracco, che non ne posso più; tanto non vi darà l'animo il condurmi ove credete. Signor Buoncompagno mio, lasciatemi andare alla locanda. Sapete voi, che da Roma a qui son venuto in ventiquattro ore? La cambiatura, le cattive strade, la pioggia, col male addosso, m'hanno sconquassato.

Buonc. Tant'è, Signor Geronio; non voglio che si dica, che in Siena, vostra patria, voi dobbiate alloggiare alla locanda; avete la casa della moglie, bella e buona...

Ger. Bella e buona, a chi si riferisce? alla moglie, o alla casa?

Buonc. In rigor di parlare, nè all'una, nè all'altra; perchè la Signora Egidia, vostra consorte, è già vicina a sessanta anni, e la casa è solo adattata al bisogno suo e della serva; ma per questi pochi giorni, che vi fermarete, è commoda quanto basta.

Ger. Un letto e un tavolino da scriver, e non cerco di più; ma io fuggo l'occasione di prender briga con una signora, che non è tagliata al mio genio.

Buonc. Del genio bisogna fare come del vestito, adattarlo al luogo, al tempo, e alla stagione. Io voglio accordarvi, che sia un poco tenace...

(1) Questa Commedia ha per oggetto un fatto domestico. Il Gigli e sua moglie, la Laurenza Perfetti, per differenza di natura, vissero in continue liti. Da ultimo, il marito si partì da lei, e condusse seco due figliuoli, che gli rimanevano, per torli dall'educazione della madre. Ma, dopo qualche tempo, per faccende d'interessi, dovette tornare a Siena. Un amico lo persuase di andare in casa della moglie, a non rendere pubblica la separazione. Ma ella lo ricevette sì sgarbatamente, che poco mancò che non sloggiasse nel giorno medesimo del suo arrivo. Ma ebbe pazienza, e stette; e potè dalla bocca di una serva sempliciona sapere come la moglie avesse ragunati molti quattrini e biancheria e drappi, i quali avea trafugati, in certi bauli, fuor di casa, col mezzo di un suo spirituale amico e consigliere. E, saputo cotesto, egli, aiutato dal suo segretario, che avea condotto seco, dalla fedele serva e dall'amico e dalla cameriera del medesimo, potè smascherare il bacchettone e ricuperare i bauli. Geronio, Egidia, Don Pilogio, Buoncompagno, Tiberino, Menichina, Credenza, Maestro Burino sono lui, la moglie, il bacchettone, l'amico, il segretario, la cameriera di Buoncompagno, la serva di Egidia, un argentiere, che si presta al tiro, che il marito fa alla moglie e al suo Don Pilogio. La commedia frusta l'avarizia e l'ipocrisia; e perciò Tiberino dice all'ultimo: — « Se di questi accidenti di schernita avarizia e di mortificata ipocrisia dovesse intrecciarsene una Commedia, la vorrei chiamare La Sorellina di Don Pilone (Il Don Pilone, l'altra Commedia del Gigli, ch'è un' imitazione del celebre Tartufo del Molière). » —

Ger. Un poco tenace eh? So, che voi abitate l'appartamento superiore della casa, dove ella sta; e tutto il giorno ne risapete dalle serve delle belle e delle curiose: e perchè ne muta tutto il dì, se non perchè le fa morir di fame, e le ammazza dalla fatica del lavorare?

Buonc. Lo fa per voi e per i vostri figliuoli. Ma, adesso, per fortuna, s'è incontrata in una serva, che non è troppo ghiotta; e non dubitate che non si approfitti della congiuntura. Sentite questa, che mi ha contata Menichina mia.

Ger. La vostra Menichina è una ragazza scaltra, e saprà cavargliele di bocca tutte.

Buonc. La sera del passato carnevale, madonna Credenza (così si chiama la vostra serva)...

Ger. Credenza? Questa appunto vo io cercando.

Buonc. In quanto in casa, ve la troverete; ma voi forse vorreste trovarla ancora nelle botteghe. Credenza, dunque, fu invitata ad una veglia; perchè, con tutto che sia un poco attempata, ha il baco di ripigliare il secondo marito. Ma perché la Signora Egidia aveva fretta di mettere in ordine certa biancheria, per mandare a Roma a' vostri figliuoli, pregò madonna Credenza a voler filare, promettendole una buona cosa da cena. La poveretta, che per altro è ubbidiente, restò a filare, con animo di ristorarsi un poco a quella cena, che non viene più di una volta l'anno.

Ger. Magre cene e magri desinari fa sempre la signora Egidia: suol ben mangiar volentieri a casa d'altri.

Buonc. Sì, sì, quando viene a casa mia, mi fa grazia di mangiar d'ogni cosa un poco.

Ger. E anco si metterà qualcosa in tasca.

Buonc. In tasca, e qualche volta ancora si cava le pianelle, per riporvi qualche pezzo d'arrosto, e scende le scale scalza, per tornarsene al suo appartamento; raffreddandosi un poco i piedi, per riscaldarsi lo stomaco.

Ger. Queste sono attrattive, che m'invitano a tornar con lei. Ma quale fu la cena della serva, Signor Buoncompagno?

Buonc. La condusse in dispensa, e dopo avere aperta a quattro chiavi una cassa di melesecche e di sorbe....

Ger. Una cassa simile, a quattro chiavi!

Buone. A quattro chiavi; due ne faceva tenere a due più prossimi parenti, una al priore delle malmaritate, e una la teneva lei. E soleva aprir quella cassa col notaro ancora; ma, perchè non voleva pagare il rogito, che con due melesecche per volta, ha cominciato adesso ad aprirla, senza solennità.

Ger. Tra questo scherzo ci sarà pur troppo mescolato del vero.

Buonc. Prese, dunque, due sorbe più fracide, che mature, e disse:

Orsù, madonna Credenza, voi avrete logorata della saliva nel filare più del dovere, non è vero? Succhiate queste due cose dolci, e succhiatele adagio, e succhiatele col pane.

Ger. Che grasso carnevale fece madonna Credenza! In cotesto penso, che voi facciate delle caricature. Posso ben dirvene un'altra io, che faceva la signora Egidia, quando io teneva della gente a lavorare alla vigna. V'immaginareste voi come ingrassava la minestra a quelle povere genti?

Buonc. Come?

Ger. Sapete, come, ogni due o tre anni, ognuno fa ungere i pestj e le serrature col lardo vecchio, e colle cotenne avanzate. Ora ella metteva nella pignatta un pestio a bollire colla carne di bufala, e poi lo faceva leccare a certi povaretti, che venivano a chieder limosina, e diceva: Pregate per noi, che il cielo ci facci moltiplicare la roba.

Buonc. Quei povaretti sono stati poco esauditi, perchè, per troppo spesso levar que' pestj dagli usci, la vostra roba, che era libera, ha presa la strada, e se n'è uscita di casa.

Ger. Amico, delle domestiche mie disgrazie forse ne hanno la maggior colpa le mie domestiche discordie, accese da un mio maligno ascendente e da più sfortunate combinazioni. Passiamo ad altri ragionamenti; e concludiamo, per ora, secondo che voi medesimo mi dite, che in casa della signora Egidia non potrei godere un'ora di quella quiete, di cui tanto, come sapete, ho bisogno.

Buonc. Io sono informato quanto voi dell'origine de' vostri pregiudizj. Compatitemi, se con la facezia avessi punta un poco quella piaga, che ragionevolmente debbe dolervi. Or, per tornare al nostro proposito, vi accordo subito, che la signora Egidia vostra moglie è inquieta, avara e forse sordida; tantochè madonna Credenza, chiamandola corrottamente la Signora Accidia, è stata accettata comunemente da tutti questa denominazione. Ma, con tutto questo, per quattro motivi intendo obbligarvi a questa resoluzione.

Ger. Dite.

Buonc. Il primo, per toglier lo scandalo, che date con questa separazione. Il secondo, per iscemarvi qualche maggiore spesa, che vi porterebbe la locanda, di pigione, di fuoco, e di servitù; dove che, convivendo con la signora Egidia, a tutto questo non penserete: ed oggi siete in uno stato, che dovete ancor badare alle minuzie. Il terzo, per dare colla vostra persona qualche soggezione a quel bacchetton falso di Don Pilogio, il quale, siccome, colle sue insinuazioni piene di secondo fine, ha seminato molta zizania in casa mia, così, mescolatosi negl'interessi di vostra moglie a titolo di Direttore Spirituale, coopera al possibile alla vostra disunione con lei, ed a raffreddarla nell'amore verso i vostri figliuoli. Quarto.

Io so per via di Menichina, la quale tutto il dì cava qualche cosa di bocca a madonna Credenza, che vostra moglie, sentendo il vostro ritorno, ha canzato certi baulli di roba, dubitando forse di qualche vostra visita improvvisa. Onde, se vi riescisse, colla vostra poetica invenzione, guadagnarvi la confidenza della serva, chi sa, che non arrivaste a metter le mani in quelle sacchette, che la signora Egidia ha messo da parte, siccome voi credete, e credono tutti universalmente.

Ger. Il primo addotto motivo dello scandalo, può cessare nel reflesso, che maggiori scandali nasceranno, s'io ritorno a star con mia moglie, che s'io ne vivo lontano. Il secondo dello spariammiare, è un servizio, che poco viene a tempo a' miei interessi, e che mal si compensa colla libertà, che in un' altra casa goderei. La terza considerazione di fare sloggiare da casa mia Don Pilogio, è più potente delle due prime, perchè n'ho risapute tante di questo malizioso volpone, ch' io voglio mortificarlo a dovere. Ma pure crederei, che due parole, ch'io gli dicessi all' orecchie, servissero a farmi intendere, senza ch'io m'impegnassi a ritornare in casa. Ma quei baulli canzati, come mi dite, ed il poterli ricuperare colla confidenza della serva, sono il più forte argomento dei precedenti. Oltre che, di qualche cosa di più, che de' baulli, può darmi lume Credenza. Nondimeno, Signor Buoncompagno mio, quell'inquietitudine, quel mangiar male, quel viso dispettoso...

Buonc. All' inquietitudine si rimedia con una stanza libera, e colla conversazione di vostro genio, col comporre gli avvisi della Cina, qualche Sonetto, e che so io. Al mangiar male provvederanno in qualche modo i vostri amici; e vi farò far io qualche salsetta e qualche stufatino da Menichina; ed, in fine, potete salire alla mia tavola, quando vorrete.

Ger. Qui si rimedierebbe all' inquietitudine ed al mangiar male; ma al viso dispettoso?

Buonc. Spegnere il lume la notte, ed il giorno voltarsi in là.

Ger. Ah baulli maladetti!

Buonc. Resoluzione, su, andiamo, che io voglio farvi la strada.

Ger. Almeno, quando saremo alle scale, fatemi la carità, sapete?

Buonc. Che carità?

Ger. Di bendarmi.

Buonc. Siete curioso al vostro solito. Andiamo.

Ger. Facciamo quel che volete. Ma del cane e del paggio, che dirà la signora Egidia?

Buonc. Mangeranno in casa mia, se vostra moglie non ce li vorrà. Andiamo.

Ger. Ah baulli maladetti! che gran sproposito mi fate fare!

Giambattista Fagiuoli

Fiorentino, nato il 24 Giugno, 1660. Giovanissimo, fu ascritto all'Accademia degli Apatisti: d'indole oltremodo faceto, fu caro a' più ragguardevoli uomini della sua patria, cui egli rallegrava con le sue festevolezze. Nel 1690, entrò, come segretario, nel servizio di Monsignor Santa Croce, Nunzio del Papa, che il condusse seco in Polonia. Ma, dopo un anno, spiacendogli i rigori invernali di quel clima, chiese licenza, e tornossene in Firenze. Cosimo III il chiamò al Consiglio de' Dugento; e l'altro Gran Duca Gian Gastone lo innalzò a più alti onori. Vecchio, vide, con dolore, lo scettro de' Medici, cui era affezionatissimo, passare alla Casa di Lorena. Morì, il 10 Luglio, 1742.

Scrisse:

I. Rime piacevoli (*Sonetti*, *Capitoli* ec. ec. — Firenze, 1729 II vol. in 8.°); ripubblicate, insieme con altri scritti dell'autore, editi ed inediti, e col titolo: La Fagiuolaia, per cura di *Gioele Anagrimo* (In Amsterdam, MDCCXLI, vol. V.).

II. Commedie (XIX: La nobiltà vuol ricchezza; Un vero amore non cura interesse; Non bisogna in amor correre a furia; Il cavaliere parigino; Il Podestà spilorcio; Amore non opera a caso; L'Avaro punito; L'Astuto balordo; Il Podestà di Capraia; I Genitori corretti da' figliuoli; Il sordo fatto sentir per forza; La Forza della ragione; Gl'inganni lodevoli; Il marito alla moda; L'Amante sperimentato; Il cicisbeo consolato; Gli amanti senza vedersi; Amore non vuole avarizia; Amore e Fortuna (Firenze, 1734-36, VII vol. in 12.°).

III. Miscellanee.

Riferiamo:

I.

All' uditore Pandolfini, che avea fatto escludere il Fagiuoli da un ufficio.

(Dalla Fagiuolaia, lib. II.)

Volevo entrar nelle riformazioni,
Per riformar di sorte mia lo stato,
Ma, com'io veggo, non ci sono entrato,
Perchè mi deste voi molte eccezioni.

Prima, ch'io son poeta e fo canzoni;
Che in più d'una commedia ho recitato;
Che il carattere mio molto è stentato;
E che di penna non ho tratti buoni.
Concedo tutto: ma dirò ben poi,
Nè dalla verità punto discordo,
Ch'uomo senza fallir non c'è tra noi.
Perdonate: Non critico, e non mordo:
Maggior eccezione avete voi,
Che fate l'uditore, e siete sordo.

II.

Per la morte di bella donna.

(Dalla STESSA, lib. II.)

Con un coltel, cred'io, da pizzicagnolo,
Troncò d'ogni mio ben la parca tanghera
Di vita il fil. Il duol tanto mi sganghera,
Ch'io sembro un piedistal di Michelagnolo.
Insin che durerà lo scilinguagnolo,
E insin che il corpo all'anima s'aganghera,
Vuo' far d'ogni pupilla ampia pozzanghera,
Per formar nel mio petto alto rigagnolo.
Oh bella, tu che stai sopra de' nugoli,
Almen fa cenno col tuo dito mignolo,
Acciò che il duol più non m'affligga o frugoli.
Se no, del tuo sepolcro sul comignolo
Sedendo, converrà ch'io strida e mugoli,
Finchè di vita mia dura il lucignolo.

III.

A Monsignor Andrea Santacroce, Nunzio in Polonia.

(Dalla STESSA, lib. IV.)

Jer l'altro, monsignor, fu S. Giovanni,
Che vale a dir, che voi siete Polacco,
Finiti di due dì sono i quattr'anni.
E come fate voi, corpo di Bacco,
Anche a durarla? ch'io, finito l'anno,
Non potei regger più, già stufo e stracco.

E con tutta la perdita e il gran danno,
Che in lasciarvi provai, pur disperato,
L'andarmene stimai minore affanno.
Da voi, senz'alcun merito, era amato,
Non come servitor, ma come figlio:
Non il padrone, il padre avea trovato;
E pur, con tutto ciò, presi consiglio
Di licenziarmi: or fate l'argomento,
Quanto lo star costà credea periglio.
A quest'ora i' era già nel monumento,
Morto di freddo; e l'anima di là,
Dio sa, se fosse andata a salvamento.
Son vostro servo ancora; e se il mio cuore
S'aprisse a foggia d'uno scatolino,
Ci vederebbe dentro monsignore.
Voi, monsignor, che riverente inchino,
E vi prego da Dio tutto quel bene,
Ch'egli può dar col suo voler divino.
Ma l'orazione mia val poco, e tiene,
Se, mentre prego, che voi stiate sano,
Che siate infermo ognor nuova mi viene.
Io sento, che la febbre a mano a mano,
Fatta si sia vostra carnal sorella:
Il che si può suppor, vi paja strano.
Star 'n un paese, il quale la più bella
Cosa non è di questo mondo, e ancora
Starci ammalato, ell'è doppia rovella.
Ma, se il Nunzio foss'io sol per mezz'ora,
Con buona pace della nunzieria,
Affè, che di costà salterei fuora.
Com' io vedessi, che la febbre ria,
Andata fosse a fare i fatti suoi,
Io vorre' andare a fare i fatti mia.
Vada in Polonia a fare il Nunzio, poi,
Chi ha gusto di tirar presto l'aiuolo;
Che non credo tal gusto abbiate voi.
Vo' mi direte, ch'io sono un Fagiuolo,
E che, per ben servir la Santa Sede,
Si de' soffrire ogni disagio e duolo.
Io ve l'approvo; ma non l'ho per fede:
È ben Vangelo, che com' un è morto,
Fin al dì del Giudizio non si vede.
Di già di Pier la navicella è in porto;
Costì son già cristiani; e se non sono,
Almen ch'e' si battezzano l'ho scorto.

Se della fede fosse in terra il trono,
Direi: si spenda pure e sangue e vita;
Ma bisogno non c'è di far tal dono.
Se Roma poi vuol far cosa gradita
Alla Polonia, e mantenerla amica,
Con lettere si può tenere unita.
Se le mandi a ogni poco un Breve, e dica,
Che il Papa le vuol bene, e per tal segno,
Sua Santità a due man la benedica;
Ma non si stia a mettere impegno
D'un galantuom la sanità, l'avere,
Perchè muora alla fin di rabbia e sdegno.
Discrizion, Roma santa: egli è dovere
Soffrir per te qualcosa; ma crepare,
Canchero, questo qui non dà buon bere.
C'er'egli più lontano da mandare
Un tuo figlio sì nobile e pregiato,
Per non te ne voler più ricordare?
V'er'egli luogo mai più separato
Dal mondo, quanto il regno di Polonia,
Da farci andare un povero prelato?
A visitar Seleucia, in Babilonia,
Quest'altra volta tu lo manderai,
Di cui vescovo egli è per cerimonia;
Poichè l'entrate non si veggon mai,
Che queste se le piglia Macometto:
E solamente il titolo tu dai.
Ed a voi, Padre santo e benedetto,
La Santa Croce non v'importa un zero,
Mentre mi par che non le abbiate affetto.
Il vostro antecessor, papa San Piero,
Rinnegò Cristo; e voi la Santa Croce
Mi par che rinneghiate daddovero.
Ella sta colaggiù nel freddo atroce,
Tra 'l gielo eterno e la perpetua neve,
Dove manca il respir, diaccia la voce.
Ah, se padre voi siete, e se si deve
Amore a un figlio sì ubbidiente e buono,
Cavatel di tormento così greve.
Se a' morti voi potete usar perdono,
E cavarli dal fuoco: e perchè un vivo
Lascerete nel diaccio in abbandono?
Ah monsignor, col fiato poco arrivo:
Roma non sente; e voi di costaggiù
Non vi muovete, e in vano io parlo e scrivo.

Dunque, che si dee far? Tornare in giù,
Non ostante: tornare, signor sì,
E lasciar ir quel, che non si può più.
Di nostra vita troppo brevi i dì
Son da per loro, senza che cerchiamo
D'abbreviarli noi stessi così.
Piucchè si può, monsignor mio, viviamo;
Fuggon la morte gli animali infino:
E noi con spesa e doglia ne cerchiamo?
Io so, che lo sperare al bel gradino
Salir di cardinale, è un dolce mele,
Che mitiga il velen, che dà il destino.
Ed io, che sonvi servitor fedele,
Pel gusto che averei, darei nel pazzo,
In vedervi vestir purpuree tele.
Confesso, che quel verde e paonazzo
Vi sta mal sulla testa, e peggio indosso:
Della vostra persona è uno strapazzo.
Perchè non son pittor? che un pennel grosso
Pigliando, e una bigoncia di cinabro,
Da capo a piè vi tignerei di rosso.
Ma di tanta fortuna esservi fabro
Non m'è concesso, onde il buon cuor gradite,
Che simile espression mi pon sul labro.
E se a tante virtuti e doti unite
In voi con tanto merto, un premio tale
Ancora non si dà, senza *venite*.
L' averlo meritato assai più vale,
Che l'averlo ottenuto: e l'arbor vostro
Da voi non spera il primo cardinale.
In casa vostra v'è intarlato l' ostro,
E a dozzine contate i cardinali,
Oltre quei tre, splendor del secol nostro.
Prospero, Anton, Marcello io dico, i quali
Alla porpora dier novello pregio,
Colla fama di lor gesta immortali.
Dunque, per rifiorire un vecchio fregio,
Dovete sotterrarvi nell'avello,
E mettere la vita in tal dispregio?
Dunque, si dee crepar per un cappello?
S'io dovessi aver anche un ferraiuolo,
E l'uno e l'altro manderei in bordello.
Deh, ritornate, monsignore, a volo;
Ch'io son qui, che v'aspetto, e non mi parto;
Non mi fate però stare a piuolo

Tornate sano, e date pur lo scarto
A quante mai berrette e berrettini,
De' quali non virtù, ma il fato è il sarto.
Ritornate a que' bei colli latini,
A riveder fratel, suore e nipoti,
Mezzi romani, e mezzi fiorentini.
E, poi, la sorte sue vicende ruoti,
Come le piace; e vinca il vostro senno
I suoi tiranni e violenti moti.
Se punto baderete a quanto accenno,
Scorgerete, che il vero io v'ho ritratto,
Che vita e roba conservar si denno,
E che il Fagiuoli non è pazzo affatto.

Francesco Bianchini

Veronese, nato, nel 1662, da Gaspero e dalla Cornelia Vailetti, d'illustre famiglia bergamasca. Studiò in Padova, poi, a Roma, dove fu raccomandato al Cardinale Pietro Ottoboni, che accolselo in casa e creollo suo bibliotecario. Morì, nel 1729. Coltivò lettere, matematiche, astronomia, antichità; e ci lasciò scritte di molte opere, italiane e latine. È principalissima questa:

Storia Universale provata con monumenti e figurata con simboli degli antichi. Roma, 1697. (L'Opera, nel disegno dell'autore, andava divisa in tre parti: ciascuna suddivisa in quaranta capitoli; ma e' non potè darci intera nè anco la prima, di cui non scrisse altro, che i primi XXXII capitoli).

Eccone un breve saggio:

Scrittura e simboli.

(Dall' Introduzione).

Gli antichi savi, d'ogni nostra erudizione istitutori e maestri due maniere inventarono di esercitare sè medesimi e i posteri alle cognizioni di quelle istorie, che sono degne di risapersi, l'una accomodata all'agio e l'altra più spedita al bisogno di comprendere tutta una serie di cose. Quella appellarono arte di lettere, questa cognizione di simboli. L'una e l'altra invenzione non era infine altra cosa, che un modo di comunicare i pensieri: il primo più copioso, ma più lungo ad apprendere, siccome quello, che suppone

la cognizione di tutte le voci e suoni, onde la lingua si vale a rappresentare le idee dell'animo applicate innanzi ai vocaboli: l'altro più ristretto, ma più spedito, per essere più immediatamente legato con la impressione naturale, che la immaginazione riceve da' sentimenti. Ond'è che, se lo scrivere ricerca riflessione a due generi di segni arbitrarii, l'uno di suoni, l'altro di lettere gradatamente sostituito ai pensieri ed alle cose da due elezioni disparate; all'incontro, il figurare con simboli, dove l'immagine dell'oggetto pensato non è segno di voce ma della cosa istessa, non ha d'uopo che della sola attenzione di sentimenti, per tramandarne all'animo la cognizione.

Pier Jacopo Martello

Nacque, in Bologna, nel 1665, dal medico Giovan Battista. Il padre volea farne o un medico, come lui, o, almeno, un giureconsulto. Ma prevalse in Jacopo l'amore alle lettere. Tenne la cattedra di eloquenza nella sua patria; meritossi la stima, anzi la piena fiducia di Clemente XI. Fu Segretario a Monsignore Aldrovandi, inviato dal Papa alle Corti di Francia e di Spagna, con gravi e gelosissime commissioni. Morì, nel 1727. Ebbe larga vena poetica. Oltre altre minori scritture, in versi e in prosa, ci ha lasciato:

Teatro Italiano, che comprende tredici tra Tragedie e Drammi, cioè La Praselide, Il Procolo, L'Ifigenia in Tauris, La Rachele, L'Alceste, Il Gesù perduto, La Morte di Nerone, Il Marco Tullio Cicerone, L'Edipo Coloneo, Il Sisara, L'Adria, Il Q. Fabio, I Taimiligi (Roma, MDCCXV, in 2 vol.).

Riferiamo:

I.

Lucio Papirio, Giunio Bruto, Domizio, M. Fabio, Q. Fabio, Senato, Popolo romano.

(Dal Q. Fabio, Atto V, Scena II [1]).

Domizio. Quinto Fabio, o Quiriti, Mastro de' Cavalieri,
Del Dittator Papirio pugnò contro gl'imperi

(1) Il soggetto della Tragedia è tolto dal libro VIII della 1.ª Deca di T. Livio, dov'è narrato il caso di Q. Fabio, Mastro de'cavalieri, che diè battaglia ai San-

E abbattendo i Sanniti, con che suo fallo ei scusa,
Di maestade offesa soggiacque oggi all' accusa.
Non udito Papirio, fu Quinto Fabio sciolto,
Da quel Senato istesso, che siede or qui raccolto.
Poscia udissi Papirio la giovenil licenza
Propor di Quinto a i Padri, pur fissi in lor sentenza.
Al Popolo appellossi, da cui raccolti i voti
Tocca a me qual Tribuno, qual Giudice far noti.
Ma perchè pendon questi dalle ragioni, in parte,
Che, in suo vantaggio, addurre può l'una e l'altra parte,
Odansi entrambe; e primo Papirio il fallo esponga;
Poscia Quinto all' accusa le sue difese opponga.
Data di parlar copia, pesato il caso incerto,
Deciderem, Quiriti, sul merto, o sul demerto.

L. Papirio. Se sia Quinto assoluto per voi, contro ogni dritto,
Romani, io vi protesto rei dell' or suo delitto.
Al Ciel per questo capo, che tor vuolsi alla scure,
Offro i vostri, su' quali cadan le sue sciagure.
Per me basta, che, all' ombre de i venerati e nostri
Legislatori, il mio saldo, innocente io mostri:
E so, come sottrarmi all' esecrabil taccia
Del soffrirmi schernito, delle mie leggi in faccia.
Console, a te ripeto, rammentati il tuo Bruto;
Poi sii, se a tanto hai core, a un reo, non figlio, ajuto.
La gioventù Romana per te a sprezzare impari
Le sin or sante leggi civili e militari.
Quanto a me, nell' accusa persisto, e non rimetto
Punto di quella pena, che scelsi al giovinetto.
Palo, fasci, mannaia rendanlo al Padre esangue.
Si corregga il suo fallo con l' onta e in un col sangue.
Io non uso clemenza: Roma, se vuol, l' abusi:
Lei, non me, di sue leggi corrotte il mondo accusi.
Non si morda il mio nome, se in avvenir s' oppone
Ogni soldato a i cenni, quai fian, del Centurione;

niti, contro il divieto del Dittatore, Lucio Papirio Cursore. Oltre i due predetti, entrano in iscena, Giunio Bruto, Console; Domizio, Tribuno della plebe; M. Fabio, padre di Q. Fabio; Nevia, sua figliuola; Lavinia, figliuola del Dittatore; Meri, nutrice di ambedue; Senato e Popolo Romano. Il Poeta segue fedelmente il fatto storico; da questo in fuori, ch'e' divide la consultazione del Senato e Popolo in due sessioni. Nella prima, M. Fabio parla come privato in favore del figliuolo; ed appella dalle parti alla podestà tribunizia. Nella seconda, il Tribuno più anziano pronuncia la sentenza del popolo. Inoltre, poichè il Dittatore avea promessa in isposa la sua figliuola Lavinia a Q. Fabio, e il Tribuno Domizio era invaghito di Nevia, figliuola di M. Fabio e sorella dell'accusato; ei rappresenta anche gli affetti di queste due donne ed allarga, per tal modo, la tela del dramma.

Se il Centurione anch' esso, con colpa ed ardir pare,
Ricusa ubbidienza al Tribun militare;
Se il Tribuno al Legato, se al Consolo il Legato,
Autorizzando i falli la Plebe ed il Senato.
Se al fin, col Dittatore mancando al proprio ufficio,
De' Cavalieri il Mastro, n' ha gloria, e non supplicio,
La Repubblica veda, con quai funesti auspici,
Gli ordini prevertendo, fia riso a' suoi nemici.
E se nel precipizio, ch' io le additai, si vuole
Lanciar pur, come cieca, non esco in più parole.

Domizio. Quiriti, ecco l' accusa: Fabî, voi rispondete:
Ma voi mesti, mirando l' un l' altro, a che tacete?
Ben cotesto silenzio vi dà convinti, e proni
D' accusator sì giusto al dritto, alle ragioni.
Anime veramente patrizie, a cui non cale,
Per l' onor delle leggi, d' ignobil vita e frale,
Benchè lieti il Senato vi brami, e nol rifiuti,
Intenerito, il vulgo de' Fabî alle virtuti.
Dunque, intrepidi udite la mia sentenza; e sanno,
Quinto, gli Dei se t' amo; ma a morte io ti condanno.
Se l' inubbidienza tua, che qui vuolti estinto,
Te guidava in giudizio non vincitor, ma vinto,
Moriresti esecrato, nè fora il tuo morire,
Come or sia da' presenti pianto e dall' avvenire.
Ma morir dèi di scure tra i fasci e le ritorte,
E vendicar le leggi, con l' onta e con la morte;
Nè dee la maestate del Dittator negletta,
Per scemar la tua pena, scemar la sua vendetta.
Nulla al fausto successo; nulla all' età si doni;
Quinto, al Littor, piangendo, forz' e', ch' io ti abbandoni.
Vuoi di più, Dittatore? Console, or sorgi in piedi,
Sorgete, o Senatori, da quelle inclite sedi;
Prostratevi, o Quiriti, e al Dittator rivolti,
Fate a lui veder Roma pregar da i vostri volti.
Onde s' intenerisca pio, generoso, e omai
Creda da tal sentenza tal reo punito assai.
Può della Dittatura la dignità rimessa,
Con magnanima grazia, sè alzar sovra a sè stessa.
Da te pende, o Papirio, l' atto solenne e grande,
Degno del vasto nome, che Fama or di te spande,
E spanderà maggiore, se sia ristabilita
La speranza di Roma da te, con questa vita.
La Patria ecco a' tuoi piedi: veggio da i tuoi sembianti

Qual fai forza a te stesso, per premere i tuoi pianti:
Per distrar gli occhi tuoi dall' apparir commossi,
In van lì fissi intorno su questi, e quei colossi,
Che quai son di metallo pur moveranti al pianto,
Un de' trecento Fabî mostrando in ogni canto;
E quanti altri di loro pur venerandi e sacri,
Di cui la Curia immensa non basta a i simulacri,
Tanto più sculti in mente t' appariran, quant' essi
Fra quei mancano a torto, che sorgono qui espressi.
Onde abbassa pur gli occhi sul nobil reo, su questo,
Di cui nè il più infelice fu mai, nè il più modesto:
Guarda il Padre canuto curvarti a i piè la chioma,
Che a piè mai d' uomo in terra non vide Italia e Roma.

SENATO E POPOLO. Grazia, Grazia, o Papirio.

M. FABIO. Grazia, o Papirio, implora
La decrepita etate di Marco Fabio ancora.
In difesa d' un reo d' offese leggi, io tacqui,
Perchè, prima Romano, che padre fossi, io nacqui.
Giusto fu della colpa soffrir la pena, e il ciglio
Tenni immoto ed asciutto sul condannar d' un figlio.
Ma non più di Giustizia; di Grazia or si favella,
Per la qual Roma mia spero sarà ancor bella,
E perciò genuflesso, padre, io ritorno; e chino
Perdono a un figlio imploro, salute a un cittadino.

Q. FABIO. Non badar, Dittatore, alla canuta etate,
Nè te un amor paterno seduca alla pietade.
E tu, padre ammollito, che fai, che non ripigli
Fuori il rigor, che in casa ti feo sì duro a i figli?
Sol, se qualche clemenza si può implorar, s' implori,
Perch' io fra i combattenti muoia, non fra i littori.
Io nol merto, o Papirio, ma Roma il merta, e il chiede
Questo Popolo eterno, c' hai supplice al tuo piede.

GIUNIO BRUTO. Deh alla patria ti volgi: tanta interceditrice
Da te impetrar non puote chi far la può felice?
Egli il sol de' Romani suo voto unisce al tuo:
Soli a tal patria ardite resistere voi duo?

L. PAPIRIO. Ben sta. Segga il Senato: popoli, e voi sorgete.
Sul periglio di Fabio Roma si dia quiete:
Poichè la disciplina militar lascio integra,
Pur la reintegrata mia dignità s' allegra.
Vinser queste la causa: Quinto, difeso in vano,
Reo donisi al Senato e al popolo romano.
E tu, giovine, vivi, lieto più per la gloria
Di sì comun consenso, che altier di tua vittoria:

Vivi reo di tal colpa, per cui, se dove io sono
Stato fosse tuo padre, speravi in van perdono;
Riedi meco in tal grazia qual più vorrai, se vuoi
Essermi, qual ti scelsi, genero, tu lo puoi.
A questa patria, a cui dei la tua vita, in niuna
Parte giovar più puote tua forza, o tua fortuna,
Che imparando, in appresso, d' avvezzar l' alma audace
A soffrir gli altrui giusti comandi in guerra e in pace.

M. FABIO. Questo è troppo, o Papirio, sia qualche pena al fallo
Che pedon pugni un Fabio, nè ascenda ei più cavallo,
Sin che il merto seguente di sue future imprese
Non sovrasti al demerto d' aver le leggi offese.

L. PAPIRIO. Bel castigo io rivolgo per voi, ma non cotesto.
Lieto finisca un giorno, che incominciò funesto,
Doppio Imeneo recando, che legherà propizio,
Come mia figlia a Quinto, tua figlia anche a Domizio
Seppi io già da Lavinia, ch' era ei di Nevia amante,
Nè della Fabia altera degnandolo il sembiante,
Or che premio alla grazia sperar potea da quello,
Preferì la giustizia del toglierle un fratello.
Non è sangue de' Fabî, ma sì magnanim' opra
Tal' è, che ad alcun forse di Fabî il fa gir sopra.
Se questa a voi par pena, pena vi sia, si chiami
L' una vergine e l' altra nel Tempio a i bei legami.
Testimon questa patria sia di tai nozze, e figli
Sperine eguali a i padri nell' opre e ne' consigli.

M. FABIO. Cedo: ma che consenta Nevia a i Domizj ir madre.

L. PAPIRIO. Le vergini romane consentono col padre.

DOMIZIO. Da tante grazie oppresso di Marco e di Papirio
Temo, che mia fortuna sia sogno, o sia delirio.

Q. FABIO. Prono accetto la grazia, ma il Dittatore e il padre
Me n' aggiungano un' altra: pria torni io fra le squadre,
Nè rieda alla sua sposa, se a lei pria non riporte
De i disfatti Sanniti le spoglie il suo consorte.

M. FABIO. Vada, e sia la vittoria compagna al suo ritorno.

L. PAPIRIO. Sì, sia de' suoi maggiori Fabio il Massimo un giorno.

GIUNIO BRUTO. Da quest' anime il mondo già vassi a far Romano,
Nè sian termini a Roma, che il cielo e l' oceano (1).

(1) L'autore, nella sua scrittura del VERSO TRAGICO, premessa al suo TEATRO ITALIANO, fa la storia di questa sorta di verso da lui trovato; e ne tocca anche nella sua VITA, scritta da lui medesimo, sino all'anno 1718. (È nella RACCOLTA DI OPUSCOLI SCIENTIFICI E FILOLOGICI, Tom. II, in Venezia, MDCCXXIX). Da prima, si avvisò trasferire nel nostro linguaggio il verso alessandrino de' Francesi, ma, fallitagli la prova, stimò miglior partito trovare un verso, che, nell'effetto, non nella misura, a

II.

Analisi della Merope del Maffei (1).

(Dal FEMIA SENTENZIATO, Atto II, Scena Prima).

Contien madre e regina, a cui Tiranno,
Lacerato lo sposo e i regii eredi,
Scettro e nozze esibía; ma scettro e nozze
Vedova inesorabile rifiuta.
Tra' figli uccisi suoi scampaton' uno
Bambino appresso un pastorello avea,
Ch' educandolo occulto, in lei speranza
Pur mantenea di prossima vendetta.
Quand' ecco addursi un giovin alto avvinto,
Ch' altro giovine ignoto ha tratto a morte.
Alla madre temente aperti indíci
Porse il dir di costui, che il garzon spento
Fosse il suo figlio. Era l' età conforme,
Oltre aureo anel, che all' omicida in dito
Splendea, già don del suo real consorte,
E che al buon villanel fidò col figlio.
Quinci accesa costei di furie e d' ira
Spingea gran lancia a trapassargli il petto,
Nè l' impedia quel miserello umíle.

quello corrispondesse; e credè trovarlo nell'accoppiamento di due eptametri o *giambici di metri scemi*, come li nominò il Chiabrera, confessando, per altro, che sì fatto accoppiamento fu *posto in pratica ed inventato da un certo Ciullo del Camo, ma in una canzona, dove per avventura comparisce* con quella proprietà, *con la quale comparirebbe un uomo di toga in abito da funzione a ballare la minoè*. Gli si levarono contro non pochi; ma egli, senza alterarsi, solea dire che con un paio di forbici poteva accomodarsi la differenza, tagliando a mezzo i suoi versi, che subito diventavano eptasillabi, usitati molto in Italia ed usati particolarmente, quasi per tutta la sua CANACE, dallo Speroni. E il verso rimase, e da lui ebbe il nome di *Martelliano*, quantunque non tanto adoperato, nella Tragedia, quanto, nella Commedia. (Cfr. Vol. I, pag. 28. in nota).

(1) Scipione Maffei avea omesso di nominare il nostro autore tra i Tragici italiani. Il Martello se ne irritò, ed a sfogo di vendetta, scrisse il sopradetto dramma satirico. Soggetto di esso è il poeta dell'*Odissea* FEMIO, che rallegrava col canto la mensa voluttuosa de'Proci. Il Martello tramutò FEMIO in FEMIA, per formare, in qualche modo, l'anagramma di Maffei. La comparsa del Dramma ingegnoso sgomentò il Maffei, che cercò modo rappattumarsi col Martello, e ci riuscì; sicchè questi si pentì di aver dato fuori il Dramma in discorso, e mise ogni cura a distruggerne quante copie potesse: ma tutte non potè distruggere. Nel brano, che si è riferito, l'autore espone fedelmente e bellamente l'argomento della nota Tragedia del Maffei. Il FEMIA, come si vede, è scritto in versi sciolti; e così altri Drammi. Non in tutti i suoi componimenti rappresentativi, quindi, egli usò il nuovo verso da lui trovato.

Ma frastornolla il re fellon dall' opra,
Non dall' empio pensier; chè, colto il tempo
In cui lasso dormia quell' innocente,
Brandì ferrea bipenne, e al colpo acerbo
Alzava già la non placabil destra;
Quando all' atto crudel, soprarrivando
Il pastorel, che dall' opposta parte
Veder poteo l' addormentato in volto,
Gridò: — « Ferma, o che madre il figlio uccidi ». —
Ahi ch' egli era il suo figlio; e, un sol momento
Tardando, un sol, del vecchiarel l' arrivo,
Fatto era il colpo e il parricidio orrendo.
Cadde alla madre attonita la scure,
E fra le braccia il caro pegno accolse
Perduto quasi, e per sua man perduto.
Ma interruppe gli amplessi il gran pensiero
Di maturare alta fatal congiura.
Pieno del qual, dissimulando, al tempio
Passò il principe ignoto, e del tiranno,
Che con pompa esecrata iva gli altari
A profanar, resosi presso al fianco,
Per un subito infuso a lui talento
Dai santi Dei, dalla ragion del trono,
Fra le guardie, fra i popoli, del toro,
Quivi, ostia, in vece, il macellò. La sciolta
Vittima spaventata allor traversa,
Urtò i custodi, e sgominò l' incerta
Moltitudine, insin che i gridi, i cenni
Della regina, ai pallidi soggetti
Ostentavan dall' are il lor monarca.
Perchè, qui amor, là riverenza e sdegno
Contro l' empio, che morto stramazzò,
Amicava gli armati, e fea gl' inermi
Ringraziar del gran fatto i Numi eterni.
Così la madre vendicata il figlio
Alla reggia, contento e coronato,
Su lo squarciato usurpator condusse.
Quinci, ammoniti giustizia imparate,
Popoli e regi, e a non sprezzar gli Dei.

Cornelio Bentivoglio

Ferrarese, Cardinale, notissimo per la sua bella traduzione di Stazio, nato, nel 1668; morto, nel 1739. Scrisse RIME, dalle quali togliamo questo *Sonetto Pastorale*:

Sotto quel monte, che 'l gran capo estolle,
E protegge con l' ombra il rivo e il fiore,
Stav' io con Fille, e parlavam d' Amore,
Ambo sedendo su l' erbetta molle.
Scriver col dardo suo la ninfa volle
Su la polve la fe che avea nel core;
Ed anch' io impressi il mio fedele ardore
Nel tronco di quel faggio, a piè del colle.
Quando l' impressa agita arena e volve
Turbo importun d' aura rapace e fella,
E la mia speme e la sua fe dissolve.
Ma la stessa giustissima procella
Porta nel tronco la commossa polve,
E con la sua la fede mia cancella.

Domenico Lazzarini

Di Morro, in quel di Macerata. Nacque, nel 1668. Insegnò belle lettere nell'Università di Padova. Grande amatore del gusto greco e ristoratore della letteratura in Italia. Morì, nel 1731 o 1734. Le sue Rime riboccano d'imitazioni e reminiscenze petrarchesche. Riferiamo questo Sonetto, ch'è indirizzato al suo prediletto autore:

Quante d' Amor descritte e dipinte hai,
Cigno immortale, arti lusinghe e frodi;
Le profonde ferite e gli aspri nodi,
L' assenzio, il tosco, il fiel, tutto provai.
Quanti del tuo bel Lauro accesi rai
D' onestà e di bellezza e scrivi e lodi,
Gli occhi, il parlare, i portamenti, i modi,
Tutti vidi in colei, cui tanto amai.
Ancor per me nacque di borgo umile
Un chiaro sole, che mi tenne seco,
Quando potea di terra alto levarmi.
Sol quell' uno mancommi altero stile,
Il qual, se Amor non era ingiusto e cieco,
Almen per quella non dovea negarmi.

Giambattista Cotta

Agostiniano. Nacque in Tenda, in quel di Cuneo, nel 1668; morì, nel 1733. Fu uno de'migliori Poeti sacri. Eccone due Sonetti:

I.

L'Ateo.

— « Nume non v' è, » — dicea fra sè lo stolto,
— « Nume non v' è, che l' universo regga. ». —
Squarci l' empio la benda, ond' egli è avvolto,
A gli occhj infidi, e se v' ha Nume ei vegga.
Nume non v' è? Verso del ciel rivolto
Chiaro il suo inganno in tante stelle ei legga:
Speglisi, e impresso nel suo proprio volto
Ad ogni sguardo il suo Fattor rivegga.
Nume non v' è? De' fiumi i puri argenti,
L' aer che spiri, il suolo ove risiedi,
Le piante, i fior', l' erbe, l' arene, e i venti,
Tutti parlan di Dio: per tutto vedi
Del grand' esser di lui segni eloquenti:
Credilo, stolto, a lor, se a te nol credi.

II.

L' Empio.

Sopra splendido trono d' adamante,
Cinto d' intorno d' orride tenebre
Iddio scendeva, e folte nubi e crebre
L' ale stendean sotto l' eterne piante.
Stringea de l' ire sue l' aureo fumante
Vaso, onde han morte inique turbe ed ebre,
Il vide l' empio, e in chiuse erme latebre
Fuggì d' alpina balza egro e tremante.
Ma invan; che Dio con fier tremuoto aperse
L' alma montagna, e in cupo antro profondo
L' empio, qual fiera in suo covil, scoperse:
E minaccioso sovra il capo immondo
Versò l' ire immortali e vel sommerse:
Poi chiuse il monte, e 'l seppellì nel fondo.

Apostolo Zeno.

Poeta, storico, antiquario, erudito veneto, nato, nel 1669, dal medico Pietro Zeno e dalla Caterina Sevasto. In tenera età, perdette il padre; la madre rimaritossi al senatore Pier

Antonio Cornaro, ma ebbe cura speciale dell' educazion del figliuolo, che affidò ai Padri Somaschi. La prima e più grande celebrità del Zeno fu di poeta melodrammatico; tanto che Carlo VI il chiamò a Vienna, nella Corte. Giuntovi, le accoglienze furono tali, da fargli dimenticare il sinistro di una gamba, che si era rotta, per via, e la lunga infermità, per essa, patita. L' invidia, vizio delle Corti, tentò abbatterlo, sin dal primo apparir di lui, in sul teatro imperiale, con la *Ifigenia in Aulide;* ma, invece, gli procurò maggiori trionfi. Carlo VI al titolo di Poeta Cesareo volle aggiungergli quello di Storiografo dell' imperial Casa. Magnanimo, spense ogni sentimento di rivalità in Pietro Pariati, mediocre Poeta di Reggio dell' Emilia, che trovavasi, allora, nella stessa Corte di Vienna; anzi, non disdegnò di lavorare, per qualche tempo, in sua compagnia e di ascrivere a lui un merito uguale al suo, nei componimenti comuni (1). Aggravatasi l' età e i disagi della salute, volle tornarsene in patria; ed, avutane licenza, si ridusse nella sua Venezia, ov' ebbe, fin che visse, l' intero stipendio di Poeta Cesareo, col solo incarico di mandare ogni anno un nuovo melodramma alla Corte. Morì agli 11 Novembre del 1750. Scrisse molto e di svariato argomento. Citiamo:

I. Melodrammi (Ifigenia in Aulide; Merope; Fabrizio; L. Papirio; Atenaide; Temistocle; Andromaca; I due dittatori, Gianguir; Ornaspade; Semiramidé in Ascalona; Griselda; Lucio Vero; Enone; Nitocri; Meride e Selinunte; Ormisda; Scipione nelle Spagne; Engelberta; Imeneo; Teuzzone; Venceslao; Mitridate; Euristeo; I rivali generosi; Eumene; Faramondo; L' amor generoso; Sirita; Alessandro Severo; Aminta; Gl' inganni felici; La Svanvita; Pirro; Il Narciso; Psiche [Serenata per musica]; Sisara; Tobia; Naaman; Giuseppe; David; Le profezie evangeliche di Isaia; Gioar; Il Battista; Gionata; Nabot; Daniello; David umiliato; Sedecia; La Gerusalemme convertita; S. Pietro in Cesarea; Gesù presentato nel Tempio; Ezechia ec. ec. — Venezia, 1744, presso G. B. Pasquali).

(1) E questi Drammi fatti in comune sono: Ambleto; Costantino, Sesostri, Re di Egitto; Alessandro in Sidone; D. Chisciotte in Corte della Duchessa; Astarto; Artaserse; Statira; Antioco; Flavio Anicio Olibrio.

II. Giornale de' Letterati d'Italia (1710-1730, cui il Vallisnieri, il Maffei ed altri fornirono materiali; ma il Zeno ne fu il principale compilatore ed estensore).

III. Dissertazioni Vossiane (con le quali emenda e completa il libro di *Giovanni Gherardo Vossio* De Historicis latinis).

IV. Annotazioni alla Biblioteca dell'Eloquenza italiana di *Giusto Fontanini* (1).

V. Le Vite del Sabellico, del Guarini, del Davila, de'Manuzii (la prima delle quali scritta in latino).

Riferiamo:

(Dal Temistocle, Atto II, Scena IV) (2).

Temistocle. Sire, de' tuoi soldati entro del core
S' è già sparso il tuo amore.
Fuggo da' loro applausi, e a te qui giungo.

(1) Giusto Fontanini nacque, in San Daniele del Friuli, nel 1666. Studiò in Padova, e, fattosi prete, si ridusse in Roma, dove passò tutta la sua vita, da prima, Prefetto della Biblioteca del Cardinale Imperiali, poi, Professor di eloquenza. Fu antiquario, storico, letterato, e scrisse di molte cose, in latino ed in italiano. Tra le sue opere, è notevole la *Biblioteca*, già summenzionata, Dell' Eloquenza italiana. Uomo bilioso, violento, nelle polemiche, non serbò mai misura. La famosa lite tra la Santa Sede e gli Estensi, pel dominio di Comacchio e Ferrara, gli diè occasione di accapigliarsi col Muratori; e travalicò i termini d' ogni convenienza. Nella Biblioteca, dove si esaminano moltissimi scrittori antichi e moderni, *di pochi*, son parole dello Zeno, *si dice bene, e a mezza bocca; di molti, assai male, e a bocca piena.* E sì fatte esagerazioni e le omissioni e gli errori di ogni maniera, corregge l' Annotatore. Morì, in Roma, nel 1736, col titolo di Vescovo d' Ancira.

(2) L' argomento è noto. Temistocle, l'eroe di Salamina, sbandito, per invidia o timore, dalla patria, riparò in Argo, in Corcira ec. ec.; ma, riuscendogli tutti poco sicuri, per la persecuzione degli Ateniesi, da questi luoghi, in ultimo, ricorse ad Artaserse Longimano, Re de' Persiani, che accolselo generosamente, e il colmò di beneficii sì fattamente, ch'ei pronunziò il celebre motto: *Perieramus, nisi periissemus;* ma, in contraccambio, il richiese di portar le armi della Persia contro la Grecia, creatolo, a tal uopo, supremo Duce degli eserciti. Temistocle ricusò; e quel monarca non irritossi per questo rifiuto, anzi, ammirando la virtù del gran cittadino, concessegli in dono tre città dell'Asia, da servirgli di rifugio e sostentamento. Entrano, nell'azione del melodramma, *Artaserse*, Re di Persia; *Temistocle* amante di *Palmide*, Principessa del real sangue di Persia; *Eraclea*, figliuola di Temistocle; *Cambise*, favorito del Re Artaserse, amante di Palmide; *Clearco*, ambasciadore degli Ateniesi, amante di Eraclea; *Arsace*, capitano delle guardie di Artaserse. Nella scena, che precede questa, che riferiamo, Artaserse ha manifestato alla Principessa Palmide la sua volontà, ch'ella sposi Temistocle; e Palmide, che, in cuor suo, amava l'eroe, ubbidisce volentieri al padre. Qui, Temistocle, che si è sottratto agli applausi de'soldati, che il salutavano lor capitano, ascolta dalla bocca del Re, che Palmide sarà sua: suggello a tutti i beneficii largitigli sinora. Ma, ad un sol patto, ch' ei guidi l'esercito contro la Grecia, e vendichi ad un tempo la Persia e lui medesimo, perseguitato a morte dall'ingrata patria. Nel cuore di Temistocle, quindi, combattono grandi e contrarii affetti: vince l'amor di patria.

Artaserse. E opportuno ci giungi.
Sediamci. (amici, or m'arridete, o fati).
Palmide. (Consolate speranze!)
Temistocle. (Occhi adorati!)
Artaserse. Temistocle, fin ora
È minor, quanto feci,
Di tua virtù. Vo' che tu meglio intenda
Quanto t'ami e t'apprezzi il cor reale.
Temistocle. Ciò, che ti devo è al tuo poter eguale.
Artaserse. Ciò, che ti diedi, ogni altro,
Che abbia scettro minor, darti potea.
Più ti deve Artaserse, e già tel rende.
Palmide. (Gioie eterne del cor, chi ben v' intende?)
Artaserse. Ecco Palmide, o Duce;
Ella ad Idaspe è figlia,
Che fu a Serse germano, a me fu zio.
Temistocle. (Qual sia lo sai, cor mio).
Artaserse. Ma il minor de' suoi vanti è il real sangue:
Qui, vedi, in questo punto,
Io t' offro la sua destra, ella il suo core.
Tua la rende la gloria.
Palmide. (E tua l'amore).
Artaserse. Ella fia tua consorte.
Temistocle. Oh ciel! per sì gran sorte
Son fra' Re? son fra' Numi? Ah lascia, o Sire,
Che a' piedi tuoi, sulla real tua mano
Bacio di gioia e di rispetto imprima.
Artaserse. Sorgi. Così gli Eroi virtù sublima.
Temistocle. Principessa, a me basta
L'onor d'esser tuo servo. A te si deve
Altra sorte, altro sposo.
Di Temistocle il core è picciol regno.
Palmide. Quel, che approva Artaserse, è già il più degno.
Temistocle. Dopo Palmide, ancora
Lieto non son: chi 'l crederebbe? Il meglio
Manca alla grazia.
Artaserse. Parla,
Qual è?
Temistocle. La gloria aver del meritarla.
Artaserse. Facciasi, per tua pace. Ecco, ti chiedo
La tua, la mia vendetta. Abbiam nimici.
È vantaggio comun la lor rovina.
Dal tuo valor l' attendo.
Ti chiedo un benefizio, e, in un, tel rendo.

Temistocle. Più non si tardi. E dove,
Dove ho da volger l' ire?
Qual ribelle punire?
Qual nimico domar? Qual mi conviene
Strugger misera terra?
Ostil sangue versar?
Artaserse. Quello d' Atene.
Temistocle. Quello?...
Artaserse. Sì: quel d' Atene;
Empia gente, a te ingrata, a me nimica.
Gente rea de' tuoi mali e de' miei sdegni.
Là, Perso Duce e cittadino offeso,
L'armi e i colpi rivolgi, e falle, invitto,
Il gastigo sentir del suo delitto.
Temistocle. Tutto ristringo, in brevi accenti, il core.
Signor, mia patria è Atene.
Artaserse. La patria al saggio è dove trova il bene.
Temistocle. Il retto oprare è il vero ben del saggio.
Artaserse. Ingiusto è forse il vendicarsi?
Temistocle. È vile.
Artaserse. La sconoscenza è più viltà.
Temistocle. Non ponno
I benefizii tuoi,
O trovarmi un ingrato, o farmi un empio.
Artaserse. (O fermezza!)
Temistocle. (O destino!)
Palmide. (O core, o esempio!)
Artaserse. Ami Atene anco ingrata?
Temistocle. Io le son figlio.
Artaserse. Ti scacciò dal suo core.
Temistocle. E il mio possiede.
Artaserse. Vuol rapirti la vita.
Temistocle. E a me la diede.
Artaserse. Dunque, un don mi ricusi?
Temistocle. È mia sventura.
Artaserse. Nulla mi devi?
Temistocle. Tutto,
Fuorchè la gloria mia.
Artaserse. Rendimi, ingrato,
L'amistà, che ti diedi.
Temistocle. Un dono di virtù, virtù mi toglie.
Artaserse. Rendimi il grado eccelso.
Temistocle. Il frutto e l'uso
Esser dovea tua gloria, e non mia colpa.

Artaserse. Palmide ancor mi rendi.
Temistocle. Palmide? oh Dio! (che sento?
Patria! amor! gratitudine! tormento!)
Palmide. (Sol la perdita mia fa il suo spavento).
Artaserse. Temistocle, a' miei doni
Questo s'aggiunge: un util tempo e breve.
Vuol la Grecia il tuo sangue; io voglio il suo.
Un rifiuto è tua morte;
Un assenso è tua sorte.
Nel momento fatal, ch'è dono mio,
Pensa e risolvi. Addio.

Addio: pensa, e poi risolvi,
Signor sei della tua sorte;
Scegli vita, o scegli morte;
Ti condanna, o pur t' assolvi.

Giambattista Vico

Napoletano, nato il 23 Giugno del 1668, da Antonio, povero venditor di libri, che tenea una sua botteguccia, dirimpetto al Monte della Pietà, e dalla Candida Masullo. Fatti, e in modo maraviglioso, i suoi primi studî, si diè alla giurisprudenza; e il primo frutto, che colse da sì fatta disciplina, fu la bella vittoria, riportata nel Sacro Consiglio, difendendo suo padre, in una lite civile. Nondimeno, a campare la vita, dovè ridursi in un castello del Cilento, ad educarvi i nipoti di Monsignor Rocco, Vescovo d'Ischia. In quella solitudine, studiò e meditò nove anni. Restituitosi in Napoli, cominciò a dar fuori le sue grandi opere, ed ebbe la cattedra di Rettorica, nella regia Università, col meschinissimo stipendio di cento scudi all' anno. Più tardi, chiese una delle cattedre primarie della giurisprudenza, e gli fu negata, e non l'ottenne mai e morì professor di Rettorica. Eppure, la fama delle sue opere originali, diffusa per l'Europa, andava, ogni dì, sempre più, crescendo. Carlo III di Borbone il nominò regio storiografo, con abbastanza largo stipendio; ma non fu a tempo di godere della regia munificenza. Il lavoro intenso della mente, i patiti disagi, ne consunsero le forze. Il più grande intelletto del secolo, un Vico, smemorò; e, non passò guari, e cessò di vivere, nel 1744. Scrisse in latino ed in italiano, in versi e in prosa. Nominiamo tra le opere sue:

I. De Antiquissima Italorum Sapientia, ex Linguae latinae originibus eruenda, Libri tres.
II. Orationes (tra le quali notevolissima quella De nostri temporis Studiorum Ratione, ad Litterarum studiosam Juventutem).
III. Institutiones Oratoriae.
IV. De Universi Juris uno Principio et Fine Liber unus.
V. De Constantia Jurisprudentis Liber Alter.
VI. Principii di una Scienza Nuova d' intorno alla comune natura delle Nazioni.
VII. Opuscoli o scritti varî, tra i quali Commenti, Giudizii sopra autori, Lettere, Iscrizioni, Poesie latine ed italiane.
VIII. Vita di Giambattista Vico scritta da se medesimo (1).

(1) Della quale diamo, a saggio, quel, che segue:
Il signor Giambattista Vico nacque in Napoli, l'anno 1668, da onesti parenti, i quali lasciarono assai buona fama di sè. Il padre fu di umore allegro, la madre di tempra assai malinconica; e così entrambi concorsero alla naturalezza di questo lor figliuolo: imperocchè, fanciullo, egli fu spiritosissimo ed impaziente di riposo; ma, in età di sette anni, essendo col capo in giù piombato da alto fuori di una scala nel piano, rimase ben cinque ore senza moto e privo di senso; e fiaccatagli la parte destra del cranio, senza rompersi la cotenna: quindi, dalla frattura cagionatogli uno sformato tumore, per gli cui molti e profondi tagli il fanciullo si dissanguò; talchè il cerusico, osservato rotto il cranio e considerando il lungo sfinimento, ne fe' tal presagio, che egli o ne morrebbe, o avrebbe sopravvivuto stolido. Però, il giudizio in niuna delle due parti, la Dio mercè, si avverò; ma dal guarito malore provenne, che, indi in poi, e' crescesse di una natura malinconica ed acre, qual dee essere degli uomini ingegnosi e profondi, che per l'ingegno balenino in acutezze; per la riflessione non si dilettino delle arguzie e del falso.
Quindi, dopo lunga convalescenza di ben tre anni, restituitosi alla scuola della Grammatica, perchè egli speditamente eseguiva in casa ciò, che se gl'imponeva dal maestro, tale speditezza credendo il padre che fusse negligenza, un giorno domandò al maestro, se 'l suo figliuolo facesse i doveri di buon discepolo; e colui affermandoglielo, il pregò che raddoppiasse a lui le fatiche: ma il maestro scussossene, perchè il doveva regolare alla misura degli altri suoi condiscepoli, nè poteva ordinare una classe di un solo, e l'altra era molto superiore. Allora, essendo a tal ragionamento presente il fanciullo, con grande animo pregò il maestro, che permettesse a lui di passare alla superior classe; perchè esso avrebbe da sè supplito a ciò, che gli restava in mezzo da impararsi: il maestro, più per isperimentare ciò, che potesse un ingegno fanciullesco, che avesse da riuscire in fatti, glie lo permise; e con sua meraviglia sperimentò, tra pochi giorni, un fanciullo maestro di sè medesimo.
Mancato a lui questo primo, fu menato ad altro maestro, appo il quale si trattenne poco tempo, perchè il padre fu consigliato di mandarlo da' Padri Gesuiti, da'quali fu ricevuto nella loro seconda scuola: il cui maestro, avendolo osservato di buon ingegno, il diede avversario successivamente a tre più valorosi de' suoi scolari, dei quali egli, con le diligenze, ch'essi Padri dicono, o sieno straordinarie fatiche scolastiche, uno avvilì, un altro fe'cadere infermo per emularlo, il terzo, perchè ben visto dalla Compagnia, innanzi di leggersi la lista, che essi dico-

I.

In lode del sig. Domenico Barone (*) *autore di una commedia.*

(Dalle Poesie).

Di guardar tu ne dai l'util piacere
De la vita privata i varî eventi:
Amor, tema, speranze, ire e contenti,
Finte così, che sembran cose vere.

no, per privilegio di *approfittato*, fu fatto passare alla prima scuola: di che, come di un'offesa fatta ad esso lui, il Giambattista risentito, e, intendendo che nel secondo semestre si aveva a ripetere il già fatto nel primo, egli si uscì da quella scuola, e chiusosi in casa, da sè apprese, sull'Alvarez, ciò che rimane da'Padri a insegnarsi nella scuola prima e in quella dell' umanità, e passò l' ottobre seguente a studiare la Logica. Nel qual tempo, essendo di età, egli si poneva al tavolino la sera, e la buona madre, risvegliatasi dal primo sonno, e, per pietà domandandogli che andasse a dormire, più volte il ritrovò aver lui studiato infino al giorno: lo che era segno, che, avanzandosi in età tra gli studii delle lettere, egli aveva fortemente a difendere la sua stima di letterato.

Ebbe egli, in sorte, per maestro il Padre Antonio del Balzo, gesuita, filosofo Nominale: ed, avendo nelle scuole udito, che un buon Sommolista fosse valente filosofo e che il migliore, che di Sommole avesse scritto, fosse Pietro Ispano, egli si diede fortemente a studiarlo; indi, fatto accorto dal suo maestro, che Paolo Veneto era il più acuto di tutti i Sommolisti, prese anche quello per profittarvi: ma l'ingegno ancor debole, da reggere a quella spezie di Logica Crisippea, poco mancò, che non vi si perdesse; onde con suo gran cordoglio il dovette abbandonare. Da sì fatta disperazione (tanto egli è pericoloso dare ai giovani a studiar scienze, che sono sopra la loro età!) fatto disertore negli studii, ne divagò un anno e mezzo. Non fingerassi qui ciò, che astutamente finse Renato delle Carte d'intorno al metodo de'suoi studii, per porre solamente su la sua Filosofia e Matematica, ed atterrare tutti gli altri studii, che compiono la divina ed umana erudizione: ma, con ingenuità dovuta da storico, si narrerà fil filo, e, con ischiettezza, la serie di tutt gli studii del Vico, perchè si conoscano le proprie e naturali cagioni della sua tale, e non altra riuscita di letterato.

Errando egli così, fuori del dritto corso di una ben regolata prima giovinezza, come un generoso cavallo, e molto e bene esercitato in guerra, e, lunga pezza, poi, lasciato in sua balìa a pascolare per le campagne, se egli avviene che oda una tromba guerriera, riscuotendosi in lui il militare appetito, gestisce d' esser montato dal cavaliere e menato nella battaglia: così il Vico, nell' occasione di una ce-

(*) Domenico Barone di Liveri, patrizio della città di Nola, scrisse commedie, che faceva rappresentare nella sua casa, in Napoli, ed era applaudito. Datane alla stampa una, La Contessa, gli Accademici degli Oziosi scrissero molti componimenti in lode di lui, e in questa Collezione, edita, nel 1735, è il sonetto del Vico. Le altre commedie a stampa del Barone di Liveri sono il *Parsenio*, il *Governatore*, l'*Errico*, il *Corsale*, il *Gianfecondo*, l'*Abbate*, il *Cavaliere*, gli *Studenti*, il *Solitario*, la *Claudia*. Vi si veggono espressi al vivo i più piccoli accidenti giornalieri del popolo minuto di Napoli e de' vicini paesi; ma esse stancano pel soverchio inviluppo, lunghezza ed affettata locuzione.

Per cui van sì le greche Muse altere,
Che ne sdegnan del Lazio anco i cimenti;
Il difficil lavoro innalzar tenti,
Onde il bell'Arno miglior fato spere.
Quindi, drappello di gentili Spirti,
Di riva in riva, al gran fiume sacrato
Che versa l'acque del divin furore,
Per somma laude ed immortale onore,
Or al tuo nome, d'alto pregio ornato,
Ghirlande intesse d'odorosi mirti.

II.

In lode del re Carlo di Borbone.

(Dalle Poesie).

La patria mia, che t'adorò col core
Al primo suon del tuo gran nome augusto,
Lieta ella disse: ecco il possente e giusto,
Da me già sospirato, almo signore.
Vieni a'trionfi omai, germe ed onore
D'eroi, e di quel tronco alto e vetusto;
Ricco di palme in ogni tempo e onusto,
Spegni degli empj mostri 'l rio furore.
Ed or, che del sovrano antico pregio,
Dopo sì lunga età, si vede adorna
Tua pietà, sua ventura è sol tuo merto:

lebre accademia degl'Infuriati, restituita a capo di moltissimi anni in S. Lorenzo, dove valenti letterati uomini erano accomunati co' principali avvocati, senatori e nobili della città, egli dal suo genio fu scosso a riprendere l'abbandonato cammino, e si rimise in istrada. Questo bellissimo frutto rendono alle città le luminose accademie, perchè i giovani, la cui età, per lo buon sangue e per la poca sperienza, è tutta fiducia e piena di alte speranze, s'infiammano a studiare per la via della lode e della gloria, affinchè poi, venendo l' età di senno e che cura le utilità, essi le si procurino, per valore e per merito, onestamente. Così il Vico si ricevette di bel nuovo alla Filosofia, sotto il Padre Giuseppe Ricci, pur Gesuita, uomo di acutissimo ingegno, Scotista di setta, ma Zenonista nel fondo, da cui egli sentiva molto piacere nell'intendere che le sostanze astratte avevano più di realità, che i modi del Balzo Nominale: il che era presagio, che egli a suo tempo si avesse a dilettare, più di tutte altre, della Platonica Filosofia, alla quale, delle Scolastiche, niuna più s'avvicina, che la Scotistica: e ch'egli poi avesse a ragionare, con altri sentimenti, che con gli alterati da Aristotile, i *punti* di Zenone, come egli ha fatto, nella sua Metafisica. Ma ad esso lui, sembrando il Ricci troppo essersi trattenuto nella spiegazione dell' Ente e della Sostanza, per quanto si distingue per gli grandi metafisici, perchè egli era avido di nuove cognizioni, ed avendo udito che'l Padre Suarez, nella sua Metafisica ragionava di tutto lo scibile in Filosofia, con una maniera eminente, come a metafisico si conviene, e con uno stile sommamente chiaro e facile, come infatti egli vi spicca con una incomparabil facondia: lasciò la scuola, con miglior uso che l'altra volta, e si chiuse un anno in casa, a studiare su 'l Suarez.

Cresci, dice, alle glorie, e fregio a fregio
Addoppi 'l Ciel, se 'l Ciel ch'ognor più t'orna,
Cinse su 'l capo tuo il real serto.

III.

Lettera al sig. Don Francesco Solla.

(Dagli Opuscoli).

Napoli, 12 gennajo 1729.

La vostra luminosa maniera di pensare, gentilissimo signor D. Francesco, in verità mi sorprende, e 'l saper generoso (che se generoso non è, egli non è vero sapere) m'inalza sopra di me medesimo; e con una civiltà socratica m'addottrina e mi emenda. Voi mi fate accorto d'aver io, nell'orazione di Angiola Cimini, marchesana della Petrella, toccato quel segno, al quale credeva d'essermi soltanto sforzato d'indirizzare lo stile; e mi scovrite la scienza di ciò, che io, per un certo senso, diritto per avventura, fatto mi aveva: in cotal guisa m'illuminate. Di poi, stimate da più sì fatta orazioncina, che non sono le altre opere del mio debole ingegno, anco la *Scienza Nuova*; di che io aveva certamente opinione affatto contraria. Ma se cotal componimento fosse stato egli dettato da una vera eloquenza, la ragione, senza dubbio, starebbe dalla parte del vostro giudizio; perchè la vera eloquenza è la sapienza che parla; e la sapienza è l'aggregato di tutte le virtù e della mente e del cuore: onde, naturalmente, escono da sè stesse e le più belle e le più grandi virtù della lingua: le quali tre spezie di virtù compiono il vero uomo, che tutto è mente illuminata, cuor diritto, e lingua fedele interprete d'amendue. Ed, in vero, innumerabili sono stati gli scienziati uomini, autori di grandissime discoverte; ma due soli al mondo furono i perfetti oratori, Demostene e Cicerone: con la cui eloquenza visse, e, quelli morti, morì la libertà di Atene, la più ingentilita e più dotta; e di Roma, la più luminosa e più grande città del mondo: così voi mi emendate. Desiderate, quinci, sapere, come cotale orazione è stata ricevuta dal comune de' Letterati Napoletani, e se n'abbiano sparlato, come han fatto d'altre Opere mie, e sopra tutte della *Scienza Nuova*. Io, in verità, non so darvene contezza alcuna, perchè non ho curato di saper ciò, ch'essi n'abbiano detto. So bene che 'l comune degli uomini è tutto memoria e fantasia; e perciò hanno sparlato tanto della Nuova Scienza, perchè quella rovescia loro tutto ciò, che essi con errori si ricordavano e si avevano imaginato

de' principî di tutta la divina ed umana erudizione: pochissimi sono mente, la qual bisogna, come di Architetto (giova qui avvalermi di un grave giudizio, comunicatomi dal sig. Principe della Scalea, fatto da esso, in rileggendo la *Retorica* di Aristotele), per giudicare de' lavori dell' Eloquenza; la quale fa uso con dignità di tutte le parti del sapere umano e divino; e da un punto, come di prospettiva, ne dee vedere, e tra esso loro e nel tutto, la convenevolezza, che fa tutto il bello dell' Eloquenza, che si chiama decoro. Oltra ciò, io non mi son punto curato informarmene, perchè vivo già persuaso che ne dovessero giudicare come di una opericciuola fatta per passatempo. Perchè, la più parte de' dotti di oggidì fervono in studî, che soli reputan severi e gravi, e di Metodi e Critiche; ma Metodi, che disperdon affatto l'intendimento, di cui proprio è di veder il tutto di ciascheduna cosa, e di vederlo tutto insieme, chè tanto propriamente sona *intelligere*, ed allora veramente usiam l'*intelletto*, che le nostre menti in questo corpo mortale ci può render in certo modo della spezie, della qual sono le separate, che, con peso di parola, si chiaman *intelligenze;* e, per vederne il tutto, debbe considerarla per tutti i rapporti, ch'ella può mai avere con altre cose dell'universo, e tra quella, che vuole perfettamente intendere, e cose affatto disparate e lontanissime, rinnovarvi all'istante alcuna comunità di ragione, nel che consiste tutta la virtù dell'ingegno, che è l'unico padre di tutte le invenzioni. La qual sorta di percepire ecci assicurata dall' Arte Topica, che da' presenti Loici, come inutile, oggi si disapprova: la quale sola ne può soccorrere negli affari ferventi, che non danno tempo al consiglio. E, come il percepire è prima del giudicare, così essa percezione puonne apparecchiare al giudizio una critica, quanto più accertata, tanto più utile alla scienza, per le sperienze in natura e per li nuovi ritrovati delle arti: utile alla prudenza, per ben formare le congetture delle cose, o fatte per giustamente giudicarle, o da farsi per utilmente condurle; utile all'Eloquenza, per la pienezza delle pruove e per lo piacere delle acutezze. E, finchè tutti i dotti ebbero gl'intelletti scemi di cotesta quarta operazione, che dicon Metodo, han fruttato il tutto, che abbiamo e di maraviglioso e di grande, in questa nostra coltissima umanità; ma, dappoichè si è in ciò da cotali Filosofi supplita la mente umana, ella è sterilita e sfruttata, nè ha ritrovato alcuna cosa più di rimarco. Delle critiche, altra è metafisica, che va finalmente a terminare d'onde incomincian ad insegnarsi, cioè, nello scetticismo, che, nelle menti giovanili, quando più tempestano di violentissime passioni, ed hanno l'animo, come di mollissima cera, per ricever altamente le impressioni de' vizj, stordisce, e la sola sapienza, stando sopra un piede, li può risolvere.

Il senso comune, del quale avevano incominciato ad imbeversi con l'educazione iconomica, doveva loro fermarsi dalla sapienza riposta, del quale non ha la sapienza volgare regola più certa, per la prudenza civile, la quale allora ci assiste, quando operiamo conforme operano tutti gli uomini di senso diritto. Ma lo scetticismo, mettendo in dubbio la verità, la qual unisce gli uomini, li dispone ad ogni motivo di proprio piacere e di propria utilità, che sieguano il senso proprio; e sì dalle comunanze civili li richiama allo stato della solitudine, non già degli animali mansueti, che hanno pur talento di unitamente vivere ne' greggi e negli armenti, ma di fieri ed immani, che vivono tutti divisi e soli nelle lor tane e covili: e la sapienza riposta degli addottrinati, che dovrebbe reggere la volgare de' popoli, le dà le più forti spinte a precipitarsi ed a perdersi. L'altra critica è l'erudita, che di nulla serve a far sapienti coloro, che la coltivano. Ma quell'analisi veramente divina de'pensieri umani, la quale, sceverando tutti quelli, che non hanno natural seguito tra di loro, per angusto sentiero scorgendoci di uno in uno, ci guida sottilmente fil filo entro i ciechi laberinti del cuor dell'uomo, che ne può dare, non già gl'indovinelli degli algebristi, ma la certezza, quanto è lecito umanamente, del cuor dell'uomo, senza la quale nè la politica può maneggiarlo, nè l'eloquenza può trionfarne; e quella critica, la quale da ciò che in ogni circostanza è posto l'uomo, giudica che cosa egli in conformità di quella debba operare, che è una critica sapientissima dell'arbitrio umano, il qual è per sua natura incertissimo, e perciò sommamente necessaria agli uomini di Stato: entrambe, oltre a quella delle morali Filosofie, delle quali unicamente s'intesero i Greci, per lo infinito studio de' poeti, degli storici, degli oratori, e delle lingue greca e latina, che abbisognan per ben intenderli, si sono affatto abbandonate; e si son abbandonate, principalmente, per l'autorità di Renato delle Carte nel suo Metodo, ed in grazia del suo Metodo, perocchè voglia per tutti il suo Metodo. Ond'egli si ha fatto un gran seguito per quella debolezza della nostra natura umana, che 'n brevissimo tempo e con pochissima fatica vorrebbe saper di tutto, che è la cagione perchè oggi non si lavoran altri libri che di nuovi Metodi e di Compendî, perchè la delicatezza de' sensi, che è fastidiosissima in questo secolo, essendosi tragettata alle menti, i nuovi libri non per altro si commendano, che per la facilità, la quale così fiacca ed avvelena gl'ingegni, siccome la difficoltà gl'invigorisce ed avviva. Però, publica testimonianza è che Metodi così fatti, trasportati dalle Matematiche all'altre scienze, di nulla abbiano giovato gl'ingegni a dilettarsi dell'ordine; che da essi si è fatto passaggio (chi 'l crederebbe?) a scriversi Dizionarî di Scienze; e ciò, che recar debbe più maraviglia, delle stesse Matematiche, de' quali non vi ha maniera più fatta a caso, nè più scioperata di apprendere. Così egli è addivenuto, che si condanna lo studio della lingua greca e latina; onde sono da per tutto inutili i prezzi degli scrittori in entrambe le lingue proprie, e si sono sformatamente alterati quelli de' traduttori; e pure sì fatto studio ci può unicamente informare della maniera di pensare saggia e grande de' Romani, ed esatta e delicata de' Greci; delle quali e l'una e l'altra bisognerebbe agli uomini d'alto affare, che debbono trattare di cose grandi co' grandi, e con altezza d'animo mostrar loro di sottilissimo filo la verità, con aspetto di compiacenza; perchè le lingue sono, per dir così, il veicolo onde si trasfonde, in chi le appara, lo spirito delle nazioni: si condanna lo studio, che assolutamente bisogna per l'intelligenza del Diritto Romano Latino, che molto riceve di lume dall'Orientale de' Greci, col quale si giudicano le cause in tutti i tribunali di Europa: si condanna lo studio della lingua della nostra religione, con cui parlò la Chiesa Greca e parla tuttavia la Latina; e precisamente è necessario per le controversie che debbono nascere, con le novità, che posson sorgere nella Chiesa: si condanna la lezione degli oratori, i quali soli ci possono insegnare il tono, con cui la sapienza favella: si condanna quello degli storici, i quali soli si possono sperare veraci consiglieri de'Principi, senza timore e senz'adulazione: si condanna, finalmente, quello de'poeti, col falso pretesto, che dican favole; nulla riflettendosi che le ottime favole sono verità, che più si appressano al vero ideale, o sia vero eterno di Dio, ond'è incomparabilmente più certo della verità degli storici, la quale somministrano sovente loro il capriccio, la necessità, la fortuna: ma il capitano, che finge, per cagion d'esemplo, Torquato Tasso nel suo Goffredo, è qual dee esser il capitano di tutti i tempi, di tutte le nazioni: e tali sono tutti i personaggi poetici per tutte le differenze, che ne possono mai dare sesso, età, temperamento, costume, nazione, repubblica, grado, condizione, fortuna, che altro non sono, che proprietà eterne degli animi umani ragionate da' politici, iconomici e morali filosofi, e da' poeti portate in ritratti. All'incontro, come se i giovani dalle Accademie dovesser uscire nel mondo degli uomini, il qual fossesi composto di linee, di numeri e di spezie algebraiche, empiono loro il capo de' magnifici vocaboli di dimostrazioni, di evidenze, di verità dimostrate, e condannano il verisimile, che è il vero, per lo più, che ne dà quella regola di giudicare, che è un gran motivo di vero ciò, che sembra vero a tutti, o alla maggior parte degli uomini; di che non hanno più sicura i politici, in prender i loro consigli, nè i capitani, in guidare le loro imprese, nè gli oratori, in condurre le loro cause, nè i giudici, in giudicarle, nè i medici, in curare i malori de'corpi, nè i morali teologi, in cu-

rar quelli delle coscienze; e, finalmente, la regola, sopra la quale tutto il mondo si acquieta e riposa in tutte le liti e controversie, in tutti i consigli e provvedimenti, in tutte l'elezioni, che tutte si determinano con tutti o con la maggior parte de' voti. E la ragione di tutto ciò, che ho scritto, è che, da per tutto celebrandosi il criterio della verità del medesimo Renato, che è la chiara e distinta percezione, il quale non definito è più incerto di quel di Epicuro, ch'è il senso evidente di ciascheduno, il qual ogni passione ci fa parer evidente, conduce di leggieri allo scetticismo. Il quale, sconoscendo le verità nate dentro di noi medesimi, poco, anzi niun conto tiene di quelle, che si deono raccogliere dal di fuori, che bisognano ritrovarsi con la Topica, per fermare il verisimile, il senso comune e l' autorità del genere umano; e perciò si disapprovano gli studî, che a ciò bisognano, che son quelli degli oratori, degli storici e de'poeti, e delle lingue, nelle quali essi parlarono. Con questo spirito, la maggior parte de' dotti a compiacenza danno i giudizî delle opere di lettere, facendone regola la loro capacità, e la loro capacità giustificando a' medesimi la propria lor passione. Così, in questi stessi tempi, che da essi si coltivano Metafisiche, Metodi e Critiche, un' opera, meditata, con una Metafisica inalzata a contemplare la mente del genere umano, e, quindi, Iddio per l'attributo della Provedenza, per lo quale attributo Iddio è contemplato da tutto il genere umano; esaminata con una critica, che si fa sopra essi autori delle nazioni, la qual unicamente ci può accertare di ciò, che ne dissero gli scrittori, i quali, dopo la scorsa almeno d'un dieci secoli, vi cominciarono a provenire; e condotta, con un metodo addentrato nella generazione de' costumi umani, che ad ogni tratto ne dà importantissime discoverte: essi, perchè vi si tratta di materie, i cui studî si condannano dal metodo di Renato, contro ogni regola di buon' arte critica, senza farne verun esame, senza applicarvi punto di attenzione, con un giudizio superbo, che è quel, che non rende ragione del perchè così giudica, la condannano, dicendo che non s'intenda: e, con costanza veramente di filosofi, coloro i quali chiamano questo secolo beato, perocchè si goda la libertà di sconoscere i Socrati ed i Platoni, per lo amore della ragione e del vero, fanno plausibile il lor giudizio appresso il volgo ignorante, che, perocchè le volgari tradizioni degli antichi sono state ricevute come articoli di fede da tutti i dotti di tutti i tempi, si debba sopra di esse alla cieca serbare tutta la venerazione dell'antichità. Quindi, potete intendere, signor D. Francesco, se io debba estimare cotesta vostra solitudine per una grande celebrità; e se la *Nuova Scienza* abbia degno luogo nel vostro nulla, che voi dite per una modestia, nata da una somma grandezza di animo, che avendo sgombra la vostra

gran mente di tutto ciò, che vi ricordavate e vi avevate imaginato de' Principî dell'Umanità, vi avete lasciato tutto solo il vostro alto intendimento, a spaziare nella sua vasta comprensione, per ricercarvi la *Scienza Nuova:* ond'ella entra nel numero di quei dottissimi, che sempre furono pochi, che sostengono, in questo paese, ed all'opera il credito, ed all'autore, oppresso dalla fortuna, difendono e la patria e la vita e la libertà: e vi bacio caramente le mani.

Ludovico Antonio Muratori.

Nacque in Vignola, terra del Modenese, ai 21 Ottobre del 1672. Studiò in Vignola, poi, in Modena, nelle scuole de' Gesuiti; e con tale ardore ed efficacia, che, in su i 22 anni, erasi già acquistata fama di dotto, nelle lettere classiche, in filosofia, giurisprudenza, teologia, erudizione. Il Conte Carlo Borromeo gli offrì il posto di Dottore nel Collegio Ambrosiano e Prefetto nella Biblioteca del medesimo nome. Accettò; e, per mostrarsi degno dell'uffizio, scrisse De Graecae linguae usu et praestantia, in cui ragiona, con grande acume, della necessità della lingua greca. In Milano, nel 1695, fu ordinato sacerdote. Quivi, frugando nell'Ambrosiana, vi discoprì quattro Poemj di San Paolino, Vescovo di Nola, in onore di San Felice martire, ed altre scritture inedite, che, poi, pubblicò ne' quattro Volumi, intitolati Anecdota latina, e nell'altro, Anecdota graeca. Nel 1700, il Duca di Modena, Rinaldo I, richiamollo in patria, conferendogli l'ufficio di Bibliotecario ed Archivista di Corte; e, quindi, aggiunsegli allo stipendio la Parrocchia di Santa Maria della Pomposa, donde il Muratori prese il titolo di Prevosto. Morì, nella sua Modena, il 23 Gennaio del 1750. Scrisse, in latino ed in italiano, tante e sì diverse opere di letteratura, storia, antichità, filosofia, teologia, giurisprudenza, medicina, che pare incredibile come un uomo solo abbia potuto mandar fuori tanta mole di libri. Ci ristringiamo a citarne alcune:

I. Rerum italicarum Scriptores Ab anno Ærae Christianae Quincentesimo ad millesimum quincentesimum. (Milano, MDCCXXV, in XXVII vol. in fol. a due colonne: dove sono stampati ed illustrati quanti documenti, d' ogni specie, ei potè raccogliere.

II. Antiquitates Italicae Medii Ævi, sive Dissertationes De moribus, Legibus, Studiis literarum, Artibus, Lin-

GUA, MILITIA, NUMMIS, PRINCIPIBUS, LIBERTATE, SERVITUTE, FOEDERIBUS ALIISQUE FACIE ET MORIBUS ITALICI POPULI REFERENTIBUS POST DECLINATIONEM ROM. IMP. AD ANNUM USQUE MD (Mediolani, MDCCXXXVIII, in VI Tomi, in folio).

III. ANNALI D'ITALIA DAL PRINCIPIO DELL'ERA VOLGARE SINO ALL'ANNO 1749.

IV. ANTICHITÀ ESTENSI.

V. QUISTIONI COMACCHESI.

VI. DE INGENIORUM MODERATIONE IN RELIGIONIS NEGOTIO.

VII. DE SUPERSTITIONE VITANDA.

VIII. DELLA REGOLATA DEVOZION DE'FEDELI.

IX. FILOSOFIA MORALE.

X. DELLE FORZE DELL'INTENDIMENTO UMANO.

XI. DELLE FORZE DELLA FANTASIA UMANA.

XII. DELLA PUBBLICA FELICITÀ, OGGETTO DE'BUONI PRINCIPI.

XIII. DELLA PERFETTA POESIA ITALIANA.

XIV. RIFLESSIONI SOPRA IL BUON GUSTO NELLE SCIENZE E NELLE ARTI.

XV. LE VITE del CASTELVETRO, del SIGONIO, del TASSONI, ec. ec.

XVI. I DIFETTI DELLA GIURISPRUDENZA.

XVII. TRATTATO DEL GOVERNO POLITICO MEDICO ED ECCLESIASTICO DELLA PESTE (Scritto in occasione della peste, che desolava Marsiglia).

XVIII. RIME.

XIX. TRENTASEI LETTERE INEDITE (Pubblicate, in Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1868). SCRITTI INEDITI (Pubblicati a celebrare il secondo centenario dalla nascita di lui. — Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1872).

I.

Cuor gentile e cuor superbo.

(Dalle RIME).

Se il mar, che dorme, e l'ingemmato aprile
Contemplo, e 'l ciel, che tante luci aggira,
Io certo giurerei, che non si mira
Altra quaggiù vista o beltà simile.

Pur, di beltate un paragon ben vile
Sono il cielo e l'aprile e 'l mar senz' ira,
Qualora il mondo, attonito, rimira,
In nobiltà di stato, un cor gentile.
Poi, se 'l verno io contemplo, e se il furore
Del mar, che mugghia, o 'l ciel di nembi armato,
Ecco tutto d' orror mi s'empie il core.
Pur, più del verno e più del cielo irato,
E più del mar, spira d'intorno orrore,
Un cor superbo, in povertà di stato.

II.

Al poeta, come al prosatore, è di prima necessità il saper bene la lingua e la grammatica.

(Dalla PERFETTA POESIA, Lib. III, cap. VIII).

Alla perfezione della poesia concorre non poco, e suol essere di sommo ornamento il buon uso delle lingue. Perciò farei torto al desiderio, che ho di veder perfezionata la poesia d'Italia, se non favellassi ancora del nostro linguaggio. E, primieramente, bisogna confessare, che non è ugualmente gran lode il saper ben parlare e scrivere italiano, come è gran biasimo il non saperlo. Così diceva Cicerone della lingua latina: *Non tam praeclarum est scire latine, quam turpe nescire.* L' obbligazione, che tutti hanno di ben sapere la loro lingua, diminuisce in parte il merito del saperla. Sembra, nondimeno, che, a' nostri giorni, non debba riputarsi poco pregio fra gl'italiani questa conoscenza, da che, nel secolo prossimo passato, non pochi furono coloro, che la trascurarono, e, oggidì ancora, non pochi fanno lo stesso. E questa medesima ragione fece pur dire al mentovato Cicerone, che, nel suo tempo, il ben parlare latino era molto da commendarsi. *Ipsum latine loqui est in magna laude ponendum, sed non tam sua sponte quam quod est a plerisque neglectum.* Per gloria, dunque, ma più per obbligazione, han da coltivare i poeti, o, per dir meglio, ogni scrittore italiano, lo studio della lingua nostra. E, certamente, non è egli gran viltà, che taluno si metta a scrivere nel proprio suo linguaggio, senza saperlo? Quando questo bel pregio manchi a i nostri versi, anzi ad ogni prosa, nè quelli, nè questa saranno giammai riputati perfetti. Imperciocchè, io ben concedo, che, per cagione della materia e del massiccio delle cose, non per la coltura delle lingue, gli scrittori divengono gloriosi. Soleva ancor dire il Card. Sforza Pallavicino *ch'egli non faceva gran conto del lin-*

guaggio o barbaro, o nobile, o scorretto, o forbito; poichè, quando anche Aristotele avesse scritto in lingua bergamasca, egli meriterebbe d'esser più letto, che qualunque altro, che avesse scritto con più riguardevole e pulita favella. Ma, si vuol ancora concedere, che molto minor merito ha chiunque solamente sa distendere in carta un perfetto ragionamento, che non ha chi eziandio sa stenderlo con linguaggio corretto e nobile. Nè lo stesso Aristotile, se in lingua bergamasca avesse dettato i suoi libri, sarebbe letto, con tanta cura, dagli uomini, in quello idioma, quando i medesimi suoi sentimenti e libri si potessero leggere in altra lingua piú nobile e pulita, nè sì rozza, come quella di Bergamo. Altro, dunque, non intese il Pallavicino, se non che principalmente si dee stimare il valor della materia scritta. Ma non negò egli, che non crescesse il pregio della detta materia, se questa ancora si trattasse con purgata, elegante ed eccellente favella. E che questo fosse il suo sentimento, lo mostrò col proprio esempio, avendo, come ognun sa, scritto, con assai leggiadria e osservazion della lingua italiana, l' opere sue volgari. Sicchè, fa bensì di mestiere agli scrittori lo studiare il massiccio delle cose, ma però senza trascurar l' ornamento esterior della lingua. Non può dirsi, quanta nobiltà e vaghezza ricevano le materie dal buon uso delle parole e delle frasi. Questo solo fa talvolta avvenenti, leggiadri e preziosi i versi, come si pare in alcuni del Petrarca, i quali non dal senso, ma dalle gentilissime sue locuzioni riconoscono la lor bellezza. Per lo contrario, mancando il condimento della lingua, molto men piacciono, a chi ha buon gusto, i versi, tuttochè ingegnosi e con buona vena composti. Gran fastidio altresì pruovano gl' intendenti saggi, allorchè prendono a leggere qualche dotto componimento, se si avvengono tratto tratto in parole straniere, barbare, o troppo plebee, cioè, in barbarismi, o pure, in isconcordanze, o sia, in solecismi.

Nè già s'avvisasse alcuno, che, per ben iscrivere in italiano, bastasse apprendere la lingua nostra o dalla balia, o dall'uso del favellar civile. Vi si richiede ancora non solamente la lettura de'più scelti e puri scrittori, che s' abbia l'idioma italico; ma lo studio eziandio delle regole grammaticali. Senza questi aiuti, infin gli stessi toscani non possono aspirare alla gloria di scriver bene, quantunque la natura dia loro col latte un linguaggio, che, più di ogni altro, in Italia, alla perfezione s' accosta. Ciò si confessa da' medesimi, e, specialmente, da Benedetto Varchi, il quale, essendo consolo dell'Accademia Fiorentina, in una sua orazione, così lasciò scritto: *Non vorrei già, che alcuno di voi credesse, che a noi nati ed allevati in Firenze, per succiare insieme col latte dalle balie e dalle madri la nostra lingua, non facesse mestiero di studiarla*

altramente (come molti falsamente si persuadono). Conciossiachè per lo non vi metter noi nè studio veruno, nè diligenza, semo molte volte (oh nostro men danno, che biasimo!) barbari e forestieri nella nostra lingua medesima. E questa sola è la cagione, che gli strani, i quali, siccome in maggiore stima la tengono e assai più conto ne fanno di noi medesimi, così vi spendono intorno molto più tempo e fatica, non pure la scrivono meglio, ma ancora (vagliami il vero) più correttamente la favellano, che noi stessi non facciamo. Che se tanta necessità di studiar la lingua hanno i fiorentini e toscani stessi, cotanto privilegiati dalla natura: quanto più ne avranno coloro, che nascono in città, o provincie d'Italia, ove son corrotti, rozzi e difettosi i dialetti della lingua, e dalle balie questi soli s'insegnano? Si ha, dunque, da ricorrere allo studio delle regole grammaticali e alla lettura de' migliori maestri o autori del linguaggio italiano, affine di conseguire il bel pregio di scrivere pulitamente in esso.

Giuseppe Maria Ercolani.

Nato alla Pergola o in Sinigaglia, nel 1673; Prelato in Roma; celebre per la sua SULAMITIDE e per POESIE sacre, ad imitazione del Petrarca; morto, nel 1759.

La Vergine.

(Dalle POESIE SACRE).

Chi è costei, che fa de l' uom vendetta,
E porta al re d' Averno aspra fortuna;
Terribile com' oste, che raduna
Sue schiere in campo e la battaglia aspetta?
Ella è madre; ben mel dicea l' eletta
Bellissima sembianza, ancorchè bruna;
Ella è Maria, che, senza macchia alcuna,
Fu sovra il nostro uso mortal concetta.
Ma, come il giusto universal Fattore
Potea sottrarla, infra l' umane squadre,
A la gran legge de l' antico errore?
Lo potea far, perchè può tutto il Padre;
Lo dovea far, per gloria sua maggiore;
Lo volle far, perchè di Dio fu Madre.

Niccolò Fortiguerri.

Gentiluomo di Pistoia, nacque, nel 1674, da Jacopo e da Marta Fabroni. In Pisa, ebbe a maestri Giuseppe e Benedetto Averani, Lorenzo Bellini ed Alessandro Marchetti. Dopo gli studii legali, entrò nel sacerdozio e nell'Accademia degli Arcadi, tra cui prese il nome di NILDAMO TISEO; e non abbandonò più Roma, le Muse e i Poeti. Fu Canonico di Santa Maria Maggiore e di San Pietro; Referendario dell'una e dell'altra Segnatura; Segretario della Congregazione di Propaganda. Nella sua villa, fra un drappello di giovani amici, spuntò il primo germe del RICCIARDETTO. Morì, nel 1735. Tradusse le COMMEDIE di Terenzio, in versi italiani. Scrisse ORAZIONI latine ed italiane; un RAGIONAMENTO ALLEGORICO intorno all' origine delle cose; un DISCORSO PASTORALE, per la pericolosa infermità e ricuperata salute di Papa Clemente XI; e qualcos'altro.

Abbiamo, inoltre, di lui:

I. RIME (inserite fra quelle degli Arcadi, nella RACCOLTA del GOBBI; ed altrove).

II. CAPITOLI PIACEVOLI (XI).

III. Il RICCIARDETTO (Poema giocoso, in XXX canti).

Riferiamo:

I.

L' uomo virtuoso non teme disagi o furor di fortuna.

(Dalle RIME).

Non m' importa e non mi curo,
Che da l' aere mi difenda,
Spessa paglia o grosso muro,
Largo tetto o breve tenda:
Pensier lieto e cuor sicuro,
Che non tema e non pretenda,
Son ricchezze, che, per mare,
Non si sanno trasportare.
Giova più bever d' un rio
La bell' onda cristallina,
E, bevendo, dir: — « Son mio,
Nè in servaggio il cor tapina, » —
Che di Bacco, nato in Chio,
Od in tosca alma collina:

Sia pur vaga e luminosa,
Servitù sempre è penosa.
Bella cosa aver coraggio
Di pugnar colla fortuna,
Di ferirla e farle oltraggio,
E, per quella, che t' impruna
Aspra via, mover viaggio:
. . . . . .
Uom, che impero ha su costei,
Cresce il numero a gli Dei.
Tutto avvolto in mia virtute,
Suo poter m' invita a riso;
Che per molte sue ferute,
Rimaner non posso ucciso.
Sta in periglio mia salute,
Se in dolce aria è il suo bel viso;
Non già quando ella m' affronta
E m' arreca oltraggio ed onta.
Ma, non pensi esser beato
L' uom signor di questa Dea,
Se non porta incatenato
Il figliuol di Citerea:
Suo dominio è troppo ingrato,
Sua ritorta è troppo rea:
Egli è cieco; ed ha in costume
D' oscurarci il miglior lume.

II.

Introduzione.

(Dal RICCIARDETTO).

E' mi è venuta certa fantasia,
Che non posso cacciarmi dalla testa,
Di scriver un'istoria in poesia,
Affatto ignota o poco manifesta.
Non è figlia del sol la Musa mia,
Nè ha cetra d'oro o d'ebano contesta:
È rozza villanella, e si trastulla,
Cantando a aria, conforme le frulla.
Ma. con tutto che avvezza alle boscaglie,
E beva acqua di rio e mangi ghiande,
Cantar vuole d'eroi e di battaglie,
E d'amori e d'imprese memorande;
E, se avverrà che alcuna volta sbaglie,
Piccolo fallo è in lei ogni error grande,

Perchè non studiò mai, e il suo soggiorno
Or fu presso un abete, or presso un orno.
E, intanto, canterà d'armi e d'amori,
Perchè in Arcadia nostra oggi son scesi
Così sublimi e nobili pastori,
Che son di tutte le scïenze intesi:
Vi son poeti, vi sono oratori,
Che passan quelli degli altri paesi:
Or, ella, che fra loro usa è di stare,
Si è messo in testa di saper cantare.
Ma, come voi vedrete, spesso spesso
S'imbroglierà nella geografia,
Come formica in camminar sul gesso
O sulla polve o farina che sia;
O come quel pittor, ch'alto cipresso,
Nel bel turchino mare coloria,
E le balene, poi, su gli erti monti:
Così forse saranno i suoi racconti.
Ma, non per questo maltrattar si dee,
Nè farle lima lima e vélla vélla:
La semplicetta non ha certe idee,
Che fan l'istoria luminosa e bella;
Nè lesse mai, in su le carte achee,
Ovver di Roma o di nostra favella
Le cose belle, che cantâr coloro,
Ch'ebber mente divina e plettro d'oro.
Ma, canta, per istare allegramente,
E acciò che si rallegri ancor chi l'ode;
Nè sa nè bada a regole nïente,
Sprezzatrice di biasimo e di lode,
Qual tiranneggia cotanto la gente,
Che v'è infino chi l'ugna si rode,
E il capo si stropiccia e'l crin si strazia,
Per trovar rime, ch'abbian qualche grazia.

III.

La Fortuna.

(Dal Ricciardetto, canto VIII).

La fortuna è una Dea senza cervello:
E però tutto il giorno fa pazzie.
Or questo abbassa, ed ora innalza quello,
De le genti ama sempre le più rie,

Ed è de la virtù vero flagello:
Ha una mano gentil, l'altra d'arpie:
Quindi è che sempre ruba e sempre dona;
E consola e tormenta ogni persona.
E come il sole, a noi quando compare,
Spoglia di luce le lontane genti;
E, quando torna ad attuffarsi in mare,
Rallegra gli altri, e noi restiam dolenti:
Così Fortuna appunto usa è di fare;
Chè giorni non vi sono, ore o momenti,
Che sien felici altrui, che quegli stessi
Non rendan gli altri di miseria oppressi.

IV.

Il buon Poeta.

(Dal Ricciardetto, canto IX).

Ma, perchè non m'offusca sì la vista
La difesa, ch'io prendo de'poeti,
Ch'io voglia porre in così chiara lista
Subito quei, che *la marina Teti*
Sanno nomare, e *la palude trista*
D'Averno, e *di Vulcan le industri reti*;
E sanno dir *begli occhi ed aureo crine*,
Fronte d'avorio, e labbra coralline;
Io dico chiaro, che nessuna stima
Ho di chi solo accozza tanto quanto
Quattordici versacci con la rima.
Il gran poeta non l'annaso al canto
Unicamente: ma vo'che m'imprima
Un non so che di nuovo, che d'incanto
Abbia sembianza; e voglio che in lui sia
Una bella e divina fantasia.
Vo'che le umane e le divine cose
Sappia, quanto saper puote un mortale;
E, con le vaghe idee e luminose,
Sopra l'aere più puro ei batta l'ale,
E de la terra ne le parti ascose
Entri, e discorra, come l'acqua sale
In cima a'monti, e come perdut'abbia
Il sal, che avea ne la marina sabbia.
In somma, quando io dico un buon poeta,
Dico una cosa rara e pellegrina,

Che grazia di natura e di pianeta
A nascere fra noi raro destina.
Ma non vo'già che, da l'alba a compieta,
Diguazzi ognor, ne l'onda caballina,
Nè che ad ognor sul Menalo e Permesso
Riposi, sol contento di sè stesso.
Chè, quasi in ogni età, furon ben molti
E sommi duci e sommi imperadori,
Che, in braccio ancora de le muse accolti,
Bella vittoria coronò d'allori:
Anzi d'april non son sì spessi e folti,
Per le campagne, i leggiadretti fiori,
Come gli uomini illustri, che di paro
Trattar la penna ed il fulmineo acciaro.
E quanti fur, che, con la toga in dosso,
In mezzo a i padri ne l'ampio senato,
Il poetico foco da sè scosso,
In grazïoso sermone e posato
Dier salute a la patria; ed il già mosso
Periglio a'danni suoi fu dissipato!

Eustachio Manfredi.

Bolognese, nato il 20 Settembre del 1674, morto in patria, nel Febbraio del 1739: fu Poeta, Filosofo, Giurisperito e Professor di Matematica. Scrisse d'Astronomia e d'Idrostatica; ed ebbe fama di valentissimo in tali scienze, e fu ascritto alla R. Accademia di Parigi. Amò Giulia Vandi, che si fece, poi, monaca; e per lei l'addolorato Poeta compose la maggior parte delle sue Rime (1).

(1) Ecco, che scrive del Manfredi, Giampietro Zanotti, nato in Parigi, il 3 ottobre del 1674 (fratello di Francesco Maria di cui diremo a suo luogo) e morto, nella sua Bologna, nel 1765.

— « Era la poesia italiana a' giorni suoi, dopo ristorata alquanto dei danni Per un secolo intero, sofferti, rimasta sì languida e povera tuttavia, che molto le bisognava ancora acquistare, per rimettersi nel primiero suo stato; e, certamente, tra i primi, che la sua vera bellezza le rendessero, dee porsi Eustachio; e le sue rime, e il sapere in qual tempo le componesse, il fa manifesto. Non volle, però, mai farsi alcuna gloria di questo miglioramento, nè si sentì mai che per maestro volesse spacciarsi; ma, con l'esemplo, il buono e il migliore insegnava: e così adoperando, quell'applauso ne ritraea, che, facendone pompa, forse da non pochi gli fora stato contrastato e negato; ma umilmente il contrario facendo, a somma gloria pervenne, e s'acquistò quel gran nome che anche gli dura, nè fin ora s'è prodotta cosa, che il possa oscurare. Egli trovò il modo di piacere a tutti; conciossiachè, quel molto buono alla poesia ritornando, che avea perduto, di quel poco

Riferiamo, a saggio:

I.

Giuramento alla donna amata.

(Dalle Rime)

Vaga angioletta, che, in sì dolce e puro
Leggiadro velo, a noi dal ciel scendesti,
Ed or beando vai quest'aure e questi
Colli, che di tal don degni non furo;
Per quella man, per quelle labbra, io giuro,
Per quei tuoi schivi atti cortesi, onesti,
Per gli occhi, onde tal piaga al cor mi festi,
Ch'io già morronne (e sorte altra non curo);

buono non la svestì, che, anche nei pessimi tempi, avea; non affettando, come alcuni, una mortal nemistà a tutto ciò, che dagl' ingegni del passato secolo venne prodotto; perlochè potè piacere, e con dirittura, a coloro, che stima anche faceano delle poc' anzi preterite lettere, come, e vie più maggiormente, a quelli, che le ottime cose sanno assaporare. — Non vi fu uomo di lui più piacevole, nelle conversazioni, ma sempre conforme al luogo e alle persone; e, per questo, molto fu in esse desiderato; e, trovando egli non poco piacere nell' acconsentire all' altrui richieste, molto in sua giovanezza le praticò, e facea spesso prandii e cene con amici, ma sempre suoi pari, e per lo più letterati. De'suoi motti graziosi e delle sue graziose facezie, di cui, anche in età matura, ma con rarità, condiva i suoi famigliari ragionamenti, non si può dire abbastanza. Bisognava, però, per goderne, essere molto suo domestico; da che con pochissimi giocondamente e scherzevolmente usava, conciossiachè, con le persone non tanto familiari, adoperava serietà e gravità, lieta bensì e piena di graziosi modi, ma non mai tale, che potesse movere a riso, abborrendo egli, più che la morte, il buffoneggiare, che alcuni fanno, in ogni luogo o in ogni tempo. Partendo, in tal guisa, le sue maniere, era grato a tutti e da tutti estimato. Molti poi, con cui domesticamente non trattò giammai, sentono con istupore che fosse talora cotanto lepido e giocondo; e alcuni, cui si sono mostrate alcune sue lettere, piene di burle e di facezie, le più ridevoli del mondo, appena han creduto che giugnere avesse potuto a tal segno. Egli era così fatto, che sapea perfettamente a qualunque occasione adattarsi, e sempre così naturalmente, che quello, che allora ostentava, parea l'unico o principal suo carattere; quando lo era di usar di tutti, e sempre bene; e, in tutti, tralucea sempre l'uomo, ch'egli era. Meco e co'suoi, talora, fingendo, facea raccontamenti bellissimi, per ostentar nobiltà, ricchezza e maestà da monarca; e tutti ne facea sganasciar di ridere: ma, nel medesimo tempo, si ammirava con che bell' ordine tali beffe tessea, piene per lo più di bellissimi tratti di storia e di geografia e d'altre cose, onde, poteasi da così fatte burle apprendere, e come farne delle belle e piacevoli, senza mordere alcuno, e come anche, in così fatti giuochi, sia di diletto e d'onore la cognizione delle cose belle e degne da sapersi. — Stando con gli amici, era poi al sommo inchinevole a tutto ciò, che agli altri piacea; e, quando non avesse voluto fare alcuna cosa, con tanto e così pulito e grazioso modo se ne sottraea, che dava piacere, quanto dato n'avrebbe, l'altrui dimanda soddisfacendo. Egli, poi, non violentava alcuno giammai a far cosa, che

Chè, se ben gelosia del suo veneno
M'asperse, mai non nacque, entro il mio petto,
Pensier, che al tuo candor recasse oltraggio.
E, se nube, talor, di reo sospetto
Alzarsi osò, per dileguarla a pieno,
Del divin volto tuo bastò un sol raggio.

II.

Per nuova monaca.

(Dalle Rime)

Poichè scese qua giù l'anima bella,
Che nel sen di costei posar dovea;
Incerta, errando in questa parte e in quella,
Niuna degna di lei salma scorgea.
Qual basso luogo è questo? e chi m'appella
Qua giù dal ciel? sdegnando ella dicea:
E già per ritornar, di stella in stella,
Era a l'alta, onde scese, eterna idea.
Pur, seguendo de' fati il gran disegno,
Entrò nel vago destinato velo:
Vago bensì, ma pur di lei non degno.
E già lo sprezza; e già, colma di zelo,
Cerca, rotto il suo fral breve ritegno,
Tutte le vie di ricondursi al cielo.

egli desiderasse; anzi era solito dire, nelle sue domestiche conversazioni:—«Ognuno dee far quel che gli piace, chè così alcun non si noia; e questa è massima ottima a far che cotali intertenimenti sieno durevoli». — Questo è finalmente quell'uomo, che perdette Bologna e l'Italia, e l'amico, che io perdei». —

Prima di chiudere questa nota, ci piace riferire del nostro Giampietro, che pur egli fu Poeta, il seguente Sonetto.

A Sionne.

E crollar le gran torri, e le colonne
Scuotersi, e, infrante, al suo cader le porte,
E i sacerdoti, di color di morte,
Gemere, e l'alte vergini e le donne
Squallide, scapigliate e scinte in gonne,
Coi pargoletti, infra dure ritorte,
Ir dietro al vincitor superbo e forte,
Mirasti, e ne piangesti, empia Sionne;
E il Ciel d'un guardo, in van, pregasti, allora,
Desolata città, su i dolor tuoi,
Sola sedendo, a tai ruïne sopra;
Ma di': Fra tanti guai, pensasti ancora
A un Dio conflitto in croce, a tanti suoi
Strazî, che sol delle tue man son opra?

Scipione Maffei

Veronese, di nobil prosapia, nato, nel 1675, da Giovan Francesco e dalla Silvia Pellegrini, fu educato da'Gesuiti, in Parma. La poesia fu il culto speciale della sua gioventù. Andò in Milano, in Genova, a Roma, per conoscere, di persona, il Maggi, il Pastorini, e i più rinomati Arcadi; e tolseli a modello, nei suoi versi erotici. Ma, la guerra di successione al trono di Spagna, porsegli l'occasione di tentare la via delle armi. Si arrolò volontario, nell'esercito dell'Elettore di Baviera, Massimiliano Emanuele, del quale esercito era Duce supremo suo fratello; e combattè, nella famosa giornata di Donawerth. Tornato ben presto alla pace degli studii, viaggiò Italia e Francia; poi, riposò in patria, dove visse celibe, caro a tutti, per la grande sua dottrina e per l'onestà de'suoi costumi. Morì, in Verona, il dì 11 Febbraio del 1755. Poeta, storico, antiquario, filosofo, teologo, erudito, scrisse opere molte e di vario argomento; delle quali ci basti citare:

I. Merope (*Tragedia*, in V[illegible] — [illegible]

II. Volgarizzamento, in versi sciolti, del 1.° Libro dell'Iliade.

III. Della Scienza chiamata cavalleresca (in cui dimostra la barbara origine del duello e la sua ingiustizia.)

IV. Istoria Diplomatica, che serve d'Introduzione alla arte critica in tal materia, con raccolta di documenti non ancor divulgati, che rimangono in papiro egizio, con ragionamento sopra gl'Itali primitivi ec. ec. (Mantova, 1727).

V. Verona illustrata (Opera monumentale, che contiene la storia della città, degli scrittori e delle rarità artistiche ed archeologiche di quella).

I.

Teme di tornar nella pania amorosa.

(Dalle Rime)

Que' fieri lacci, onde il mio cor avvolsi,
Quando ne la prigion sì lieto entrai,
Tanto con la ragion feroce oprai,
Che, per man de lo sdegno, al fin disciolsi.

Ma, appena indietro a rimirar mi volsi
Gl'infranti nodi ed i fuggiti guai,
Che, a mio dispetto, ancora io sospirai,
Ed, or, di sua vittoria il cor già duolsi.
Qual infelice augel, che 'n gabbia adorna
Trasse i lunghi suoi dì, s'avvien che n'esca,
A l'antica prigion da sè ritorna;
Tal'io nel carcer, che sì dolce ha l'esca,
Ritornerò, s'altri non mi frastorna,
Così già par, che libertà m'incresca.

II.

Adrasto, Egisto, Polifonte, Merope, Ismene.

(Dalla MEROPE, ATTO I, SCENA III). (1)

Adr. Eccoti il reo.
Mer. Mira gentile aspetto.
Pol. In così verde età sì scellerato!
Chi se' tu? donde vieni? e dove i passi
Pensavi indirizzar?
Egi. Di padre servo
Povero i' sono e oscuro figlio: i' vengo
D'Elide, e verso Sparta il piè movea.
Ism. Che hai, regina? Oimè, quali im- (provvise
Lagrime ti vegg'io sgorgar da gli occhi?
Mer. O Ismene, ne l'aprir la bocca ai (detti,
Fece costui col labro un cotal atto,
Che 'l mio consorte ritornommi a mente,
E mel ritrasse sì, com'io 'l vedessi.
Pol. Or ti pensavi tu forse, che in que- (sto
Suolo fosse a' sicari ed a' ladroni,
A posta lor, d'infuriar permesso;
O ti pensavi, che poter supremo
Or qui non fosse, e ch'io regnassi invano?
Egi. Nè ciò pensai, nè a far ciò ch'io (pur feci
Empia sete mi spinse, o voglia avara;
Anzi a chi me spogliare e uccider volle,
Per mia pura difesa, a tor la vita
I' fui costretto. In testimon ne chiamo
Quel Giove, che, in Olimpia, ha pochi (giorni,
Venerai nel gran tempio. Il mio cammino
Cheto e soletto i' proseguia, allor quando
Per quella via, che in ver Laconia guida,
Un uom vidi venir d'età conforme,
Ma di selvaggio e truce aspetto: in mano
Nodosa clava avea; fissò in me gli occhi
Torvi, poi riguardò, se quinci, o quindi,
Gente apparia; poichè appressati fummo
Appunto al varco del marmoreo ponte,
Ecco un braccio m'afferra, e, le mie vesti
E quanto ho meco, altero chiede e morte
Bieco minaccia: io, con sicura fronte,
Sprigiono il braccio a forza; egli, a due (mani
La clava alzando, mi prepara un colpo,
Che, se giunto mi avesse, le mie sparse
Cervella foran or giocondo pasto
Ai rapaci avoltoi: ma, ratto allora
Sottentrando, il prevenni, ed a traverso
Lo strinsi, e l'incalzai: così, abbracciati
Ci dibattemmo alquanto, indi, in un fascio,
N'andammo a terra: od arte fosse, o sorte,
Io restai sopra, ed ei percosse in guisa
Sovra una pietra il capo, che il suo volto
Impallidì ad un tratto, e, le giunture
Disciolte, immobil giacque. Allor mi corse
Tosto al pensier, che su la via restando,
Quel funesto spettacolo, inseguito
D'ogni parte i' sarei fra poco: in core,
Però mi venne di lanciar nel fiume
Il morto, o semivivo; e con fatica
(Ch'inutil'era per riuscire e vana)
L'alzai da terra, e in terra rimaneva
Una pozza di sangue; a mezzo il ponte,
Portailo in fretta, di vermiglia striscia
Sempre rigando il suol: quinci, cadere
Col capo in giù il lasciai: piombò, e gran (tonfo

(1) L'argomento della Tragedia è stato esposto, in versi, dal Martello, e riferito, a pag. 36. Qui, EGISTO, arrestato e condotto alla presenza di POLIFONTE, dimostra com'egli se uccise un uomo, l'uccise a legittima difesa.

S'udì nel profondarsi: in alto salse
Lo spruzzo, e l'onda sovra lui si chiuse;
Nè 'l vidi più, che 'l rapido torrente
L'avrà travolto, e, ne'suoi gorghi spinto.
Giacean nel suol la clava, e negra pelle,
Che, nel pugnar, gli si sfibbiò dal petto,
Queste io tolsi, non già come rapine,
Ma, per vano piacer, quasi trofei.
E chi creder potria, che spoglie tali,
O di nessuno, o di sì poco prezzo,
M' avesser spinto a ricercar periglio,
Ed a dar morte altrui?
Adr. Onesta è sempre
La causa di colui, che parla solo.
Pol. Ma invan, per non aver chi parli (incontra,
Il tutto a suo favor dipinge e adorna;
Ch'io, qual custode de le leggi offese,
L'avversario sarò.
Mer. Non correr tosto,
Polifonte, al rigor: che non sospendi
Finchè si cerchi alcun riscontro? Io veg- (gio
Di verità, non pochi indizî; e parmi,
Ch' egli merti pietà.
Pol. Nulla si nieghi
In questo giorno a te; ma, a le tue stanze
Tornar ti piaccia omai, che al tuo decoro
Non ben conviensi il far più qui dimora.
Ism. Non un'ora giammai, non un mo- (mento
Abbandona il sospetto i re malvagi.
Pol. Tua cura, Adrasto, fia ch' egli fra (tanto
Non ci s'involi.
Mer. Adrasto, usa pietade
Con quel meschin: benchè povero e ser- (vo,
Egli è pur uomo, al fine; e, assai per tem- (po,
Ei comincia a provare i guai di questa
Misera vita. In tal povero stato,
Ohimè, ch'anche il mio figlio occulto vi- (ve!
E credi pure, Ismene, che se il guardo
Giunger potesse in sì lontana parte,
Tale appunto il vedrei: che le sue vesti
Da quelle di costui poco saranno
Dissomiglianti. Piaccia, almeno, al cielo,
Ch' anch' ei sì ben complesso e di sue (membra
Sì ben disposto divenuto sia.

III.

Polidoro, Merope, Egisto, Ismene.

(Dalla MEROPE, ATTO IV, SCENA VII). (1)

Pol. Ferma, reina; oimè, ferma, ti dico.
Mer. Qual temerario!
Egi. O Dei, o Dei, soccorso!
Pur, ancor, questa furia...
Mer. Sì, sì, fuggi.
Pol. T'arresta, oimè, t'accheta.
Mer. Fuggi, pure,
Per questa volta ancor: da queste mani
Non sempre fuggirai, non se credessi
Di trucidarti a Polifonte in braccio.
Pol. O Dei, che non m'ascolti?
Mer. Ma tu, pazzo,
Tu pagherai... la tua canizie il colpo
M'arresta; e qual delirio? e quale ardire?
Pol. Dunque più non conosci Polidoro?
Mer. Che?
Pol. Sì, t'accheta; ecco il tuo servo (antico:
Quegli son io: e quei, che uccider vuoi,
Quegli è Cresfonte, è 'l figlio tuo.
Mer. Che! vive
Pol. Se vive! Nol vedesti? Non vivreb- (be
Già più, s'io qui non era.
Mer. Oimè!
Pol. Sostienla,
Sostienla, o figlia. L'allegrezza estrema
E l'improvviso cangiamento al core
Gli spirti invola: tosto usa, se l'hai,
Alcun sugo vital: or ben t'adopri.
Quanto ringrazio i Dei, che a sì grand' (uopo
Trassermi, e fer, ch'io differir non volli,
Pur un momento, a entrar qua dentro: oh (quale,
S'io qui non era, empio, inaudito, atroce
Spettacolo!
Ism. Son io tanto confusa,
Fra l'allegrezza e lo stupor, che quasi
Non so quel ch'io mi faccia. O mia reina,

(1) In questa scena, MEROPE, persuasa che EGISTO sia stato l'uccisore del proprio figliuolo, si avventa contro di lui, per ispegnerlo con un colpo di scure. POLIDORO la trattiene e le svela che EGISTO è appunto CRESFONTE, il proprio figliuolo.

Torna, fa core, ora è di viver tempo.
Pol. Vedi, che già si muove; or si ri- (scuote.
Mer. Dove? dove son io? Sogno? Va- (neggio?
Ism. Nè sogni, nè vaneggi: eccoti in- (nanzi
Il fedel Polidor, che t'assicura
Del figlio tuo, non vivo sol, ma sano,
Leggiadro, forte, e posso dir presente.
Mer. Mi deludete voi? Se' veramente
Tu Polidoro?
Pol. Guarda pur, rimira:
Possibile, che ancor non mi ravvisi,
Se ben di queste faci al dubbio lume?
A te venuto er'io, perchè in più parti,
A cercar di Cresfonte, e perchè insieme..
Mer. Sì, che se' desso; sì, ch'io ti rav- (viso,
Benchè invecchiato di molto.
Pol. Ma, il tempo
Non perdona.
Mer. E m'accerti, ch'è il mio figlio
Quel giovinetto? E non t'inganni?
Pol. Come
Ingannarmi? Pur or, là addietro stando,
Del suo sembiante, che da quella parte
Tutto io scopria, saziati ho gli occhi. Or (quale
Impeto sfortunato e qual destino
T'accecava la mente?
Mer. O caro servo,
Empia faceami la pietà: del figlio
Il figlio stesso io l'uccisor credea,
S'accoppiar cento cose ad ingannarmi;
E l'anel, ch'io ti diedi, ad un garzone
Da lui trafitto, altri asserì, per certo,
Ch'ei rapito l'avesse.
Pol. Ei da me l'ebbe,
Benchè con ordin d'occultarlo.
Mer. O stelle!
E sarà ver, che il sospirato tanto,
Che il sì bramato mio Cresfonte, al fine,
Sia in Messene, e ch'io sia la più felice
Donna del mondo?
Pol. Tu di tenerezza
Fai lagrimar me ancora. O sacri nodi
Del sangue e di natura! Quanto forti
Voi siete e quanto il nostro core è frale!
Mer. O cielo! ed io strinsi due volte il (ferro
Ed il colpo librai: viscere mie!
Due volte, Polidor, son oggi stata
In questo rischio: nel pensarlo tutta
Mi raccapriccio e mi si strugge il core.
Ism. Con così strani avvenimenti uom (forse
Non vide mai favoleggiar le scene.
Mer. Lode ai pietosi eterni Dei, che (tanta
Atrocità non consentiro, lode,
Cintia triforme, a te, che tutto or miri,
Dal bel carro spargendo argenteo lume.
Ma dov' è 'l figlio mio? Da questa parte
Fuggendo corse; ov' ei si sia, trovarlo
Saprò ben io; mia cara Ismene, i' credo,
Che morrò di dolcezza in abbracciarlo,
In stringerlo, in baciarlo.
Pol. Ove ten corri!
Mer. Perchè m'arresti?
Pol. Sta.
Mer. Lascia.
Pol. Vaneggi:
Non ti sovvieni tu, ch'entro la regia
Di Polifonte or sei? Che sei, fra mezzo
A' suoi custodi ed a' suoi servi? Un solo,
Che col garzon ti vegga in tenerezza,
Dimmi, non siam perduti? In maggior ri- (schio
Ei non fu mai, nè ci fu mai mestieri
Di più cautela. Dominar conviene
I propri affetti; e chi non sa por freno
A quei desir, che quasi venti ognora
Van dibattendo il nostro cor, non sperl
D'incontrar, finchè vive, altro che pianto.
Non sol da l'abbracciarlo, ma guardarti,
Con gran cura, tu dei dal sol vederlo:
Perchè il materno amor l'argin rompendo,
Non tradisca il segreto, ed in un punto
Di tant'anni il lavor non getti a terra.
Ma, perch'ei sappia contenersi, io tosto
L'esser suo scoprirogli, e d'ogni cosa
Farollo istrutto. Co' tuoi fidi, poi,
Terrem consiglio, e con maturo ingegno
Si studierà di far scoccare il colpo.
Tutto s'ottien, quando prudenza è guida;
Per altro, assai sovente, i gravi affari,
Con gran sudor per lunga età condotti,
Veggiam precipitar sul fine; e sai,
Non si lodan le imprese, che dal fine;
E, se ben molto e molto avesse fatto,
Nulla ha mai fatto chi non compie l'opra.
Mer. O fido servo mio, tu se' pur sem- (pre
Quel saggio Polidor.
Pol. Non tutti i mali
Vecchiezza ha seco: che restando in cal- (ma
Da le procelle degli affetti il core,
Se gli occhi foschi son, chiara è la mente,
E se vacilla il piè, fermo è 'l consiglio.
Mer. Or, dimmi, il mio Cresfonte è vigoroso?
Pol. Quanto altri mai.

Mer. Ha egli cor?
Pol. Se ha core?
Misar colui, che farne prova ardisse.
Era suo scherzo il travagliar le selve
E 'l guerreggiar le più superbe fere.
In cento incontri e cento io mai non vidi
Orma in lui di timor.
Mer. Ma sarà forse
Indocile e feroce.
Pol. Nulla meno.
Ver noi, ch'egli credea suoi genitori,
Più mansueto non si vide: o quante
E quante volte, in ubbidir sì pronto
Scorgendolo e sì umil meco, pensando
Ch'egli era pure il mio signor, il pianto
Mi venia fino a gli occhi, e m'era forza
Appartarmi ben tosto ed in segreto
Sfogare a pieno il cor, lasciando aperto
A le lagrime il corso!
Mer. O me beata!
Non cape entro il mio core il mio con- (tento.
E ben di tutto ciò veduto ho segni:
Che sì umil favellar, sì dolci modi
Meco egli usò, che nulla più: ma, quando
Altri afferrar lo volle, oh se veduto
L'avessi! Ei si rivolse qual leone;
E se ben cesse al mio comando, ei cesse
Quasi mastin, cui minacciando è sopra
Con dura verga il suo signor, che i denti
Mostra e raffrena, e in ubbidir feroce
S'abbassa, e ringhia e in un s'umilia e (freme.
O destino cortese, io ti perdono
Quanti mai fur tutti i miei guai: sol forse
Perdonar non ti so, ch'or io non possa
Stringerlo a mio piacer, mirarlo, udirlo.
Ma quale, o mio fedel, qual potrò io
Darti già mai mercè, che i merti aggua- (gli.
Pol. Il mio stesso servir fu premio; ed (ora
M'è il vederti contenta ampia mercede.
Che vuoi tu darmi? Io nulla bramo; caro
Sol mi saria ciò, ch'altri dar non puote,
Che scemato mi fosse il gravo incarco
De gli anni, che mi sta sul capo e a terra
Il curva, e preme sì, che parmi un monte.
Tutto l'oro del mondo e tutti i regni
Darei, per giovinezza.
Mer. Giovinezza
Per certo è un sommo ben.
Pol. Ma questo bene
Chi l' ha, nol tien, che mentre l' ha, lo (perde,
Mer. Or vien, che sarai lasso, e di ri- (poso
Sommo bisogno avrai.
Pol. M'è intervenuto
Qual suole al cacciator; che al fin del (giorno
Si regge appena e appena oltre si spin- (ge;
Ma se a sorte sbucar vede una fiera,
Donde meno il credeva, agile e pronto
Lo scorgi ancora: e de' suoi lunghi errori
Non sente i danni e la stanchezza oblia.
Pur t'ubbidisco e seguo: questa scure
Qui lasciar non si vuol.
Mer. Benchè in balia
Del suo fatal nimico or fia Cresfonte,
Attristarmi non so, temer non posso:
Che preservato non l'avrebbe in tanti
E sì strani perigli il sommo Giove,
Se custodir poi nol volesse ancora
In avvenir.
Pol. Facciam, facciam, noi, pure,
Quanto per noi si dee: che 'l avvenire
Caligin densa e impenetrabil notte
Sempre circonda, e l'hanno in mano i Dei.(1)

(1) Emulo del Maffei si tenne l'abate Antonio Conti, nato in Padova (dove la sua famiglia era antichissima, innanzi che fosse aggregata alla nobiltà veneta) dal nobiluomo Pio Conti e dalla nobildonna Lucrezia Nani. Soggiornò in Parigi ed in Londra, dove contrasse amicizia co' più illustri scienziati. Fu in intime relazioni col *Malebranchio*: l'ebbero in conto il *Newtono* e il *Leibnizio*, da sceglierlo arbitro, in una loro quistione sul calcolo infinitesimale. Filosofo, matematico, letterato, poeta, restituitosi in Italia, nel 1726, diè fuori il Giulio Cesare, il Marco Bruto, il Giunio Bruto, il Druso, Tragedie ad imitazione di quelle di Shakespeare, a suo parere. E scrisse Sonetti Teologici, Filosofici, Eroici; Poesie varie; Proteo, *Idillio*, dove si cantano memorabili fatti della storia veneta; Timoteo, Cassandra, che sono due Cantate; e poi *Traduzioni* dal Francese, dall'Inglese ec. ec. opere tutte, dalle Tragedie in fuori, raccolte in due Tomi, col titolo di Prose e Poesie, in Venezia, MDCCXXXIX. Citiamo un Sonetto Teologico. Citar dalle Tragedie, non mette il conto; e il sonetto stesso è mediocre, tra i modiocrissimi o cattivi.

Girolamo Baruffaldi

Ferrarese, figliuolo di Niccolò, nacque a' 17 Luglio del 1675. Studente, nel Seminario vescovile, poi, nelle scuole de'Gesuiti. Laureossi in Filosofia, nel 1696; nel 1700, si ordinò prete. Letterato e Poeta, entrò in molte Accademie: Predicatore di grido, corse molti pulpiti. Fervendo la quistione sopra il dominio di Ferrara, venuto in sospetto ch' ei non stesse tra i difensori de' diritti della Santa Fede, fu sbandito dallo Stato ecclesiastico (1724); ma vi rientrò perdonato e ribenedetto, non guari dappoi. E visse tra Ferrara e Cento, Canonico, Arciprete, Vicario generale, Prelato, Professore di belle lettere. Nel 1753, fu colpito da aplopessia; morì, la notte tra l'ultimo di marzo e il 1° d'aprile del 1755. Scrisse in latino ed in italiano, in prosa e in versi, un numero sterminato di opere di archeologia, storia, critica, erudizione, Poemi, Tragedie, Commedie, Drammi pastorali, Sacre Rappresentazioni, Rime d'ogni maniera. Citiamo:

I. Canto XV del Poema (composto in ottava rima da diversi Poeti) intitolato Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno.

II. Il Canapaio, (Poema, in libri VIII, Bologna, 1741, in 4.°, dove canta la coltivazione della canape).

I.

Morte del cagnolino.

(Dalle Rime anacreontiche).

Piangete, occhi dolenti; io non avea,
Che un fedel cagnolin, per mio trastullo,

Geometrizzando, entro silenzio eterno,
Dio disponeva, in numero e misura,
Quanto, nel grembo suo, chiude natura,
Dall' altissime stelle al basso inferno.
—« Parla, Amor disse, e traggi da l'interno
Seno omai l' ideata creatura ». —
— « Facciasi » — Dio rispose; e dall' oscura
E vota notte apparve il giorno esterno,
La terra, l' acqua, l' aria e l' ampia mole
De' cieli, ogni animal di sè fecondo,
Il tempo, il moto e chi produr lo suole.
Assegnava ad ogni orbe il proprio pondo,
E qua una luna e là librando un sole,
Reggeva Dio, con la sua destra, il mondo

Più bel del passerotto di Catullo,
E più del cane della Cintia Dea.
Mille feste, vedendomi, facea,
Come, in veder la mamma, un bel fanciullo:
Le delizie del morbido Lucullo
Tutte lasciate avrei; tal mi piacea.
Ahi! morte l'ha voluto, e a me l'ha tolto,
Senza pensar, che s'io solo rimagno,
Quando amar altri debba, io perdo molto.
Amando un cane, amor è di sparagno,
Là dove, con amar qualche bel volto,
Più sarebbe la spesa, che il guadagno.

II.

Trasformazione di Canopia e del figliuolo.

(Dal Canapaio, Libro V).

In così dir, si vide il pargoletto,
Che al sen tenea, rimpicciolirsi a un tratto
Le braccia in ali e 'l labbro in sottil rostro
Cangiarsi; e un augellin tutto comporsi,
Che, la lingua sciogliendo in dolci canti,
Lamentevoli sì, ma pur soavi,
Rapido saltellava e sen fuggia;
Rapido ritornava sorvolando,
Ritornava a la madre; nè sapea
Dove tornar, dove fuggir cantando,
Se a lei, sul crin, su gli omeri o sul seno,
O sul materno braccio, non posava;
Senza saper quai sien le poppe o'l grembo,
Chè nulla più de la primiera immago
Vedea, nè di sua madre ombra apparia:
Poichè Canopia, in quel medesmo punto,
Sentissi il piè fatto radice, e tutto
Vide (se a veder più valeano gli occhi)
Assottigliarsi il corpo in verde canna;
Le mani in foglie, e 'l crin converso in tiglio;
Nè più aver fronte; ma un cespuglio, misto
Di frondi minutissime e di fiori,
Vedresti: e d'un odor grave e sonnifero
Spargersi tutta; e così viva starsi
In arborea sembianza; e sentir, spesso,

Vicino il figlio garrulo e canoro,
Essa canape fatta, ei canneruolo;
Essa del figlio consolando i lai,
Esso à la madre rammentando il fallo,
Che in sì varia natura trasformolli;
Fin che la falce a lei tronchi le piante,
E metta in fuga lui dal grembo amato,
Che al caldo Austro a narrar voli i suoi casi.

Pietro Giannone

Nato in Ischitella, sul Gargano, in Capitanata, nel 1676, venuto in Napoli a studiarvi legge, ebbe a maestro Domenico Aulisio, ad amico e consigliere, Gaetano Argento, due insigni giureconsulti. Studente, lottò con la miseria; avvocato, campò la vita, con l'onesto guadagno della professione. Tolse a moglie Elisabetta Castelli; ed ebbene due figliuoli, Giovanni e Fortunato: volle in Napoli suo padre, Scipione, ch' era un povero speziale, e Carlo, suo fratello minore. Vinta una gran lite, ed avutane una grande ricompensa, comperò un casino, nel villaggio *Due Porte*; e quivi continuò a lavorare attorno alla sua Storia civile del Regno di Napoli, che pubblicò, nel marzo del 1723, in quattro volumi, pei tipi di Niccolò Naso. Questo libro fu la sua croce. Bistrattato da frati e preti, dal pergamo; insultato dalla plebaglia, lungo le vie, fu costretto partirsi da Napoli. Trovò rifugio in Vienna, dove Carlo VI gli assegnò anche una tenue pensione sopra i tributi di Napoli. Nel 1734, l'Imperadore avendo perduto quei tributi, perdè anche la pensione il Giannone. Il quale, in cerca di sostentamento, si trasferì in Venezia. Fu, da prima, ricevuto umanamente; poi, espulso, per ragion di Stato. Trovò un asilo in Ginevra. Nel 1736, un Giuseppe Castaldi, aiutante di Camera di Carlo Emmanuele III, Re di Sardegna, infintosi amico dell'esule, invitollo a Vesnà, villaggio della Savoia, sul lago, a tre miglia di Ginevra; e quivi, in sua casa, con nefando tradimento, fece arrestare, a nome del Re, lui e il figliuolo, ch'era con lui. Li condussero al castello di Miolans; e di là, dopo un anno e più, alla Cittadella di Torino. Quivi, fu data la libertà al figliuolo, che andò a farsi soldato in Ungheria. La Curia Romana volevalo nelle sue mani. Ma il Re nol consentì. Il prigioniero fu trattenuto a Torino, nella Cittadella, dove finì i suoi travagliati giorni, nel 17 Marzo, 1748. Oltre alla storia, scrisse anche opere apologetiche e politico-religiose, tra cui la Professione di Fede; i Dubbi intorno alla morale del Padre Sanfelice; il Triregno; l'Apologia ec. ec.

Riferiamo:

Disegno dell'opera

(Dall' Introduzione della Istoria Civile del Regno di Napoli)

L' istoria, che prendo io a scrivere del Regno di Napoli, non sarà per assordare i leggitori, collo strepito delle battaglie e col romor dell' armi, che per più secoli lo renderon miserabil teatro di guerra; e molto meno sarà per dilettar loro, colle vaghe descrizioni degli ameni e deliziosi suoi luoghi, della benignità del suo clima, della fertilità de'suoi campi, e di tutto ciò, che natura, per dimostrar suo potere, e sua maggior pompa, profusamente gli concedette: nè sarà per arrestargli, nella contemplazione dell'antichità, e magnificenza degli ampj e superbi edificî delle sue città, e di ciò, che l' arti meccaniche maravigliosamente vi operarono: altri quest'ufficio ha fornito, e, forse, se ne truova dato alla luce vie più assai, che non si converrebbe. Sarà quest'istoria tutta civile, e perciò, se io non sono errato, tutta nuova, ove della polizia di sì nobil reame, delle sue leggi, e costumi partitamente tratterassi: parte, la quale veniva disiderata per intero ornamento di questa sì illustre e preclara region d'Italia. Conterà, nel corso poco men di quindici secoli, i vari stati ed i cambiamenti del suo governo civile, sotto tanti principi, che lo dominarono; e, per quanti gradi, giugnesse in fine a quello stato, in cui oggi 'l veggiamo; come variossi, per la polizia ecclesiastica, in esso introdotta, e per gli suoi regolamenti; qual uso ed autorità ebbonvi le leggi romane, durante l' imperio, e come poi dichinassero; le loro obblivioni, i ristoramenti, e la varia fortuna delle tant' altre leggi introdotte, dapoi, da varie nazioni; l' accademie, i tribunali, i magistrati, i giureconsulti, le signorie, gli ufficj, gli ordini; in brieve, tutto ciò, che alla forma del suo governo, così politico e temporale, come ecclesiastico e spiritual, s'appartiene.

Se questo reame fosse surto, come un'isola in mezzo all'Oceano, spiccato e diviso da tutto il resto del mondo, non s'avrebbe avuta gran pena a sostenere, per compor di sua civile istoria molti libri: imperciocchè, sarebbe bastato aver ragione de'principi, che lo dominarono, e delle sue proprie leggi ed istituti, co' quali fu go-

vernato. Ma, poichè fu egli quasi sempre soggetto, e parte, o d'un grand'imperio, come fu il romano, e, dapoi, il greco; o d'un gran regno, come fu quello d' Italia sotto i Goti e sotto i Longobardi; o finalmente ad altri principi sottoposto, che, tenendo collocata altrove la regia lor sede, quindi, per mezzo de' loro ministri il reggevano: non dovrà imputarsi, se non a dura necessità, che, per ben intendere la sua spezial polizia, si dia un saggio della forma e disposizione dell' Imperio Romano, e come si reggessero le sue provincie, fra le quali le più degne, ch'ebbe in Italia, furon certamente queste, che compongono oggi il nostro Regno. Non ben potrebbe comprendersi il loro cambiamento, se insieme non si manifestassero le ragioni più generali, onde, variandosi il tutto, venisse anche questa parte a mutarsi; e, poichè queste regioni, per le loro nobili prerogative, invitarono molti principi d' Europa a conquistarle, furon perciò, lungamente combattute, ciascheduno pretendendo avervi diritto, e chi, come tributarie, chi, in protezione, e qual, finalmente, come feudatarie, le pretese: si è riputato perciò pregio dell' opera, che i fonti di tutte queste pretenzioni si scovrissero; nè potevano altramente mostrarsi, se non col dare una general idea, e contezza dello stato d' Italia in varj tempi, e, sovente, degli altri principati più remoti, e de'trasportamenii de'reami di gente in gente, onde sursero le tante pretensioni, che dieron moto all'imprese e fomento.

Nè cotali investigamenti sono stati solamente necessari, per dare un'esatta e distinta cognizione dello stato politico e temporale di questo Regno, come per avventura sarà da alcuni riputato; ma, eziandio, per quello, che s'aspetta ad ecclesiastici affari; imperocchè, non minori furon le contese fra' principi del secolo, che fra' maggiori prelati della chiesa. Fu anche questo Regno combattuto da'due più celebri patriarchi del mondo, da quel di Roma, in occidente, e dall'altro di Costantinopoli, in oriente. Per tutte le ragioni apparteneva il governo delle nostre chiese al Pontefice Romano, non pur come Capo della chiesa universale, ma anche come Patriarca d'occidente, eziandio se l'autorità sua patriarcale avesse voluto restringersi alle sole città *Suburbicarie;* ma, il costantinopolitano, con temerario ardire, attentò usurpare le costui regioni, pretese molte chiese di questo reame al suo patriarcato d'oriente appartenersi; che di lui fosse il diritto di erger le città in Metropoli, e d' assegnar loro que' Vescovi suffraganei, che gli fossero piaciuti. Era, perciò, di mestiere far vedere, come questi due patriarcati dilatassero pian piano i loro confini: il che non potea ben farsi, senza una general contezza della polizia dello stato ecclesiastico e della disposizione delle sue diocesi e provincie.

L'istoria civile, secondo il presente sistema del mondo cattolico,

non può certamente andar disgiunta dall' istoria ecclesiastica. Lo stato ecclesiastico, gareggiando col politico e temporale de' principi, si è, per mezzo de'suoi regolamenti, così forte stabilito nell'imperio, e cotanto in quello radicato e congiunto, che ora non possono perfettamente ravvisarsi li cambiamenti dell' uno, senza la cognizione dell' altro. Quindi era necessario vedere, come e quando si fosse l'ecclesiastico introdotto nell' imperio, e che di nuovo arrecasse in questo reame: il che, di vero, fu una delle più grandi occasioni del cambiamento del suo stato politico e temporale; e, quindi, non senza stupore, scorgerassi come, contro a tutte le leggi del Governo, abbia potuto un'imperio nell'altro stabilirsi, e come sovente, il Sacerdozio, abusando la divozion de' popoli e 'l suo potere spirituale, intraprendesse sopra il governo temporale di questo reame: cioè che fu rampollo delle tante controversie giurisdizionali, delle quali sarà sempre piena la repubblica cristiana e questo nostro regno, più che ogni altro. Onde preser motivo alcuni valentuomini di travagliarsi, per riducere queste due potenze ad una perfetta armonia e corrispondenza, e comunicarsi, vicendevolmente, la loro virtù ed energia; essendosi, per lunga sperienza, conosciuto, che, se l'imperio soccorre con le sue forze al Sacerdozio, per mantenere l'onor di Dio; ed il Sacerdozio scambievolmente stringe ed unisce l'affezion del popolo all'ubbidienza del principe, tutto lo stato sarà florido e felice; ma, per contrario, se queste due potenze sono discordanti fra loro, come se il Sacerdozio, oltrepassando i confini del suo potere spirituale, intraprendesse sopra l'imperio e governo politico, ovvero se l' imperio, rivolgendo contra Dio quella forza, che gli ha messa tra le mani, volesse attentare sopra il Sacerdozio, tutto va in confusione ed in ruina; di che potranno esser gran documento i molti disordini, che si sentiranno, perciò, in quest'istesso nostro reame accaduti.

Giovan Bartolomeo Casaregi.

Nacque, in Genova, nel 1676; morì, nel 1755. Gentiluomo e Conte. Poeta, singolarmente famoso, pei suoi SONETTI POLIFEMICI. Dei quali riferiamo:

Aci e Galatea.

— « Ha già la nostra piccioletta barca
« Scorta il fiero Ciclope, e già c' è sopra.
« Aci, i remi affrettiam, le braccia inarca,
« E, quanto puoi, velocemente adopra.

« Fu pur natura a lui di luce parca;
« Or d'onde avvien, che da sì lunge ei scopra?
« Ve' come i flutti soverchiando varca!
« Ahi par che tutto il mare e il ciel ricopra.
« Ma tu, pietosa Dori, il nostro errante
« Legno soccorri, o genitrice, o Dea,
« E salva me col mio fedele amante ». —
Così, traendo alti sospir, dicea,
Or la piaggia guardando, ora il gigante,
L'Amor de le Nereidi, Galatea.

Francesco Lorenzini.

Romano, nato nel 1680; morto, nel 1743. Fu Custode generale dell' Arcadia e Poeta fecondo, ma non sempre ugualmente colto e limato. A saggio de' suoi Sonetti, riferiamo:

L' Ombra di Enea e l' Arcadia

Con l' elmo in fronte, che temprò Vulcano,
Fuori dell' urna tutto il petto mise,
Scuotendo l' asta, che avea stretta in mano,
L' ombra guerriera del figliuol d' Anchise;
E parlò: — « Fiume, a te, fiume romano,
« La ragion de le genti il ciel commise,
« Da che desti ricetto al pio Troiano ». —
E, intanto, alzossi la visiera, e rise.
— « Quindi, Romolo mio fondò l' impero,
« E fè la strada, col favor de l' armi,
« A la futura autorità di Piero.
« Mancava solo, a pien per consolarmi,
« Il poetico regno. Arcadi, io spero
« Vederlo, oggi, fondar su' vostri carmi ». —

Ferdinando Anton Ghedini.

Bolognese, nato nel 1684. Educatore d'un figliuolo del Principe di Bisignano, ambasciador di Spagna, presso la Repubblica di Venezia, partì con cotestui, quand' ei trasferivasi nelle Indie, dov'era stato fatto Vicerè; ma, giunto a Cadice, abbandonò il Principe e il figliuolo, e tornossene in Italia. Dimorò in Roma; poi si ridusse nella sua Bologna, dov'ebbe cattedra,

prima, di scienze naturali; poi, di belle lettere; e vi morì, nel 1768. Fu elegante scrittore, in latino e in italiano, in prosa e in versi. Tra i versi, ecco un Sonetto, reputato, a'suoi tempi, *maraviglioso*.

Sopra la città di Roma.

(Dalle Rime)

Sei pur tu, pur ti veggio, o gran latina
Città; di cui, quanto il Sol aureo gira,
Nè altera più, né più onorata mira,
Quantunque involta ne la tua rovina.
Queste le mura son, cui trema e inchina
Pur anche il mondo, non che pregia e ammira;
Queste le vie, per cui, con scorno ed ira,
Portâr barbari re la fronte china.
E questi, che v' incontro, a ciascun passo,
Avanzi son di memorabil opre,
Men dal furor, che da l' età securi.
Ma, in tanta strage, or chi m' addita e scopre,
In corpo vivo, e non in bronzo o in sasso,
Una reliquia di Fabrizi e Curi?

Annibale Marchese.

Nacque, in Napoli, nel 1685. Fu Duca, Poeta, in ispecie, rinomato Poeta tragico. Carlo VI, Imperadore e Re di Napoli, gli assegnò un annua pensione di ducati 3000. Nel 1740, Re Carlo III di Borbone il creò Presidente della Provincia di Salerno. Ma, trascorsi alcuni anni, rinunciò a quell'ufficio, e vestì l'abito di San Filippo Neri. Morì, nel 1753. Abbiamo di lui:

I. Il Crispo e la Polissena (Tragedie, Napoli, 1715.)
II. Poema (per la nascita di Leopoldo, Arciduca d' Austria, Napoli, 1716, in 8.°).
III. Carlo III il Grande (Poema, Napoli, 1720, in 4.°).
IV. Tragedie Cristiane (X, licenziate alla stampa, dopo parere del regio Revisore Giovan Battista Vico.—Napoli, 1729, II vol. in 4.°).
V. Stanze per la venuta di Carlo di Borbone, nel Regno di Napoli (Napoli, 1734, in 4.°).

VI. Il Vatichindo, Poema, per le nozze di Carlo di Borbone (Napoli, 1738, in 4.°).

Diamo un saggio di una delle dieci Tragedie cristiane.

Sofronia e Massenzio.

(Dalla Sofronia, Atto II, Scena III) (1).

Mas. E dove?
Sof. Augusta io sieguo.
Mas. E chi t' oltraggia,
Seguir brami, e lasciar chi ti difende?
Sof. Sempre seguir degg' io la mia sovrana,
Benchè m' oltraggi: nè starvi da presso
M' è d' uopo, per goder di tal difesa.
Può vostro braccio a le più strane parti
Giugner, a pro dell' innocente e giusto.
Mas. Innocente non se', se i santi Numi
Così disprezzi: ma più rea ti rende
Colpa di maggior danno.
Sof. In nulla io colpo.
Mas. Chi d' un Cesar, che al ben pubblico inteso
Esser dee tutto, a sè tragge il pensiero,
E chi gl' invola ognor sonno e riposo,
In nulla colpa?
Sof. S' allontana Augusta:
Vado, signor.
Mas. Ti resta: or mal rispondi
A ciò, che io dico, ed al verace amore,
Onde, per cento vie, di me sei certa.
Sof. Di quanto il mio consorte Aradio ottenne
Dal magnanimo vostro alto favore,
Salda si forma in noi nobil catena:
E il Re dell' universo io priego umile,

(1) Sofronia è donna cristiana, che professa apertamente la sua fede. L' Imperadrice la vuole morta, mossa, apparentemente, da zelo religioso; ma, in realtà, da gelosia, perchè la crede amante riamata dall'Imperadore. L'Imperadore la difende dall'odio della moglie, mosso da turpe passione per lei, e risolve toglierla al proprio marito, che ha sollevato a' più alti posti della corte. Sofronia risponde, con umiltà cristiana, all'odio dell'Imperadrice e continua a prestarle il dovuto ossequio; con la costanza della donna onesta, alle seduzioni dell'Imperadore: nè lusinghe, nè minacce la smuovono. Muore vittima onorata de' suoi doveri coniugali. La scena, che riferiamo, ci è parsa la più vibrata. Ma questa istessa Tragedia e le altre sorelle ne han delle simili; e tutte le dieci Tragedie cristiane meriterebbero essere tratte dall' ingiusto oblio.

Che pio, giusto, felice ognor più renda
Il regnar vostro; e per tal ben v' accresca
Virtute e Regno.
Mas. E chiedi altrui soccorso,
Quando tu stessa dar tanto mi puoi?
Più d' ogni alta vittoria o altero vanto,
Io bramo l'amor tuo: da te dipende
Ciò, ch' io sospiro,
Sof. A cristiana donna,
Tanto non lice.
Mas. Ma convien.
Sof. Conviene
Ciò, che solo è dover.
Mas. Dovere è sempre
Il piacer al Sovran.
Sof. Quando al Sovrano
Il giusto piace.
Mas. Ognor deve, chi serve,
Ciecamente obbedir.
Sof. Purchè il Regnante
Maggior no 'l vieti.
Mas. Chi di me più grande?
Sof. Chi regge il mondo e il cielo.
Mas. Io reggo il mondo.
Sof. Perch' egli il vuole.
Mas. E vuol ancor, ch' io goda.
Sof. Non già de' torti altrui.
Mas. Non porta offesa
Di Cesare l' amor.
Sof. L'abbia, chi 'l brama.
Mas. Lo disprezzi così?
Sof. Detesto, abborro
Ciò, che le leggi offende.
Mas. Io fo le leggi.
Sof. Altri fe' le divine: è a voi commesso
Serbarle intatte.
Mas. E variarle ancora.
Sof. Ciò non lice a mortal.
Mas. Lice a chi puote.
Sof. Così non parla chi del dritto è amante.
Mas. Parla così chi amante è sol del vago
Splendor, che scenda da' tuoi lumi; io posi
Per te fasto in oblio, possanza, impero;
Piacciati di Massenzio il cor feroce

Palpitante veder, che pietà chiede,
E che brama il tuo amor, più che del mondo
Tutto il vasto dominio; anzi, con l'alma
T' offre quanto di ben, d' oro, di gemme,
E d' ampi regni, a lui soggetti, e' puote
Ampiamente disporre: e che mai chiede,
Per mercè de lo 'ncendio, ond' egli avvampa,
Se non del tuo bel core una scintilla
Di dolce amore, o di pietà cortese?
Se ciò mi nieghi, chi di te più fera
Dirsi mai puote? Sol di chi l' offende
Altri fa strazio, e pur detto é crudele:
Tu lo fai di chi t' ama.

Sof. A l' alte e grandi
Vostre profferte e a le ragion fallaci,
Rispondo, che se, quanto in ampio eterno
Giro circonda il Sol, fosse, in un guardo,
Esposto agli occhi miei; poi, d' altro lato,
Ferro, fiamme, rei mostri, obbrobrio, e quanto
Inventi tirannia; quello, in mercede
Offerto a un solo mio pensiero, indegno
D' onesta donna; e questo in fero orrendo
Supplizio, al mio rifiuto: andrei gioiosa
Ad abbracciar le pene. Or, tanto a voi
Dice Sofronia, e più nulla si speri.

Mas. Meglio a te pensa.

Sof. Nelle dubbie cose,
Pensar si dee; ma in queste, anco un momento,
È ria colpa il pensar.

Mas. Sai tu, che l' ira
Più cruda è quella, che da amor discende?

Sof. So che di questa vil misera salma,
Sta in vostra man lo strazio; e so, che nulla
Può, sovr' alma ben nata, uman furore.

Mas. Vedi a che giugne l' amor mio; non voglio
Teco garrir, sì ch' ostinata e dura
Più il contender ti faccia; oggi tua mano
Sceglier puote alti premii, o pene orrende.
E, intanto, il piè dalle Cesaree soglie
Non trarre; e saggia ti consiglia e penti.

Jacopo Anton Bassani.

Gesuita. Nacque, circa il 1686, in Venezia, dall' Avvocato Anton Maria Cagliari. Ma prese il cognome di *Bassano* e volle esser detto *Vicentino*, perchè egli e un suo fratello erano stati adottati da Jacopo Bassano, gentiluomo di Vicenza. Predicatore insigne, corse i pergami d'Italia: ed ebbe, in Roma, più volte, ad auditore Papa Benedetto XIV. Nell'Ordine, insegnò umane lettere. Soggiornò, quasi sempre, in Padova, e vi morì, il 21 Maggio del 1747. Fu tra i migliori scrittori di RIME SACRE.

Riferiamo:

A Maria Addolorata.

(Dalle RIME SACRE)

Quella, che, per bellezze uniche e sole,
Tutto già il ciel de l'amor suo fe' pieno,
Anzi, sì piacque al primo eterno Sole,
Ch' egli sua luce le nascose in seno:
Oimè! priva or di moto e di parole,
Scolorata il gentil viso sereno,
Sì forte, in fondo al cor, s' attrista e dole,
Ch' ogni suo spirto, ad or ad or, vien meno.
E non so qual crudele acuta spada,
No il corpo sol, ma le trafigge e sparte
L' anima, albergo d' incredibil male.
O chiunque tu se', che a questa strada
T'avvieni, deh, pon mente, e avvisa, in parte,
S'esser può doglia a tanta doglia eguale (1).

Giovanni Antonio Volpi.

Bergamasco, nato nel 1686; morto, nel 1766. Professore in Padova; benemerito delle belle edizioni del Comino; scrittore non mediocre di RIME, massime, SACRE.

(1) È la traduzione del biblico: *O vos omnes, qui transitis per viam, attendite et videte, si est dolor sicut dolor meus.*

Alla Vergin Madre.

(Dalle Rime)

Come, talor, di nobil pianta e bella,
Cui folgore scoscenda e tronco e foglie,
Serbasi un ramuscello, in cui s' accoglie
Tutto il valor, che già s' accolse in ella:
Poscia, nel caro sen, madre novella,
Tenero e frale a nutricare il toglie,
E dolci frutti, in sua stagion, ne coglie
Chi 'l trasmutò, sotto migliore stella;
Così, privo del padre, il garzon forte
A voi dal ciel fu dato, e per voi crebbe,
Per voi s' accinse a disarmar la morte.
Del vostro senno a' puri fonti bebbe;
E tal divenne, con sì fide scorte,
Che de l' offesa a la nimica increbbe.

Paolo Rolli.

Romano, nato, nel 1687. Soggiornò in Londra, Professore di lingua italiana a Corte. Quivi tradusse il Paradiso Perduto del Milton. Tornatosene in Italia, nel 1747, scelse, per sua dimora, Todi, nell' Umbria; e vi morì, nel 1767. Poeta melico, in Roma gareggiò col Metastasio. Abbiamo di lui:

Rime e due Melodrammi.

Rechiamo:

I.

Dialogo d'un pastore e d'un fanciullo.

(Dalle Rime)

Pastore. Sai tu dirmi, o fanciullino,
In qual pasco gita sia,
La vezzosa Egeria mia,
Ch'io pur cerco dal mattino?
Fanciullo. Il suo gregge è qui vicino;
Ma, poc'anzi, a quella via
Gir l'ho vista: e la seguia
Quel suo candido agnellino.

Pastore. Nè v'er'altro, che l'agnello?
Fanciullo. Sopraggiunsela un pastore.
Pastore. Ahi, fu Silvio!
Fanciullo. Appunto quello.
Ma ti cangi di colore?
Pastore. Te felice, o pastorello,
Che non sai che cosa è amore.

II.

La lontananza.

(Dalle Rime)

Solitario bosco ombroso,
A te viene afflitto cor,
Per trovar qualche riposo,
Fra i silenzi, in quest'orror.
Ogni oggetto, ch'altrui piace,
Per me lieto più non è:
Ho perduta la mia pace,
Son io stesso in odio a me.
La mia Fille, il mio bel foco,
Dite, o piante, è forse qui?
Ahi! la cerco in ogni loco;
E pur so ch'ella partì.
Quante volte, o fronde grate,
La vostr'ombra ne coprì:
Corso d'ore sì beate
Quanto rapido fuggì!

Dite, almeno, amiche fronde,
Se il mio ben più rivedrò:
Ah! che l'Eco mi risponde,
E mi par che dica: No.
Sento un dolce mormorio;
Un sospir forse sarà;
Un sospir dell'idol mio,
Che mi dice: Tornerà.
Ah! ch' è il suon del rio, che frange,
Tra quei sassi, il fresco umor;
E non mormora, ma piange
Per pietà del mio dolor.
Ma se torna, vano e tardo
Il ritorno, oh Dei! sarà;
Chè, pietoso, il dolce sguardo
Sul mio cener piangerà.

Carlo Innocenzo Frugoni.

Di famiglia patrizia, nacque in Genova, ai 12 Novembre del 1692. A quindici anni, *fu involto in una tonaca regolare*, senza che vi fosse chiamato; e, a sedici, costretto, *non volendo, a pronunciare i tremendi voti: onde fu cattivo claustrale, poichè fatto per forza* (1). Insegnò belle lettere in Brescia, in Bologna, in Genova, in Roma. Visse, qualche tempo, in Ravenna, col Cardinale Cornelio Bentivoglio; e, per opera di lui, ottenne di entrare nella Corte de' Principi Farnesi, in Parma, e d' esser

(1) Sono sue parole testuali, scritte in una lettera al Fabroni.

prosciolto dal Papa da' voti di claustrale, rimanendo semplice prete. Spentasi la stirpe de' Farnesi ed imperando in Parma i Tedeschi, fu lasciato nell'indigenza; ma ne lo tolse il nuovo Duca, l' infante Don Filippo. In questo Principe trovò il suo Augusto; e nel primo Ministro di lui, Guglielmo du Tillot, il suo Pollione. Poeta di Corte, Ispettore degli spettacoli teatrali, Segretario dell' Accademia delle Belle Arti, con altri cospicui ufficii, in una città da lui amata come seconda patria, condusse vita splendida, onorevole, lunga, sino al Dicembre del 1768, anno della sua morte. Fra gli Arcadi, ebbe nome Comante Eginetico. Poeta, scrisse molto e d' ogni argomento e d' ogni forma: vigoroso ne' *versi satirici*, coi quali straziava crudelmente i suoi avversarî, solito a dire: « Non è un sonetto, alfine, una sassata »; rumoroso e ventoso ne' *versi sciolti*. Prosatore, hanno non piccola importanza le sue Lettere.

Le Poesie, nell'edizione di Lucca, MDCCLXXXIX, occupano ben undici volumi, in 4.°; cioè, Versi sciolti *(Epistole, Poemetti ec. ec.)*; Stanze; Canzoni eroiche, liriche di vario metro, piacevoli, familiari; Sonetti eroici, sacri, lirici, amorosi, anacreontici, berneschi, della Ciaccheide; Elegie; Endecasillabi; Versi martelliani; estemporanei e brindisi; Capitoli; Azioni drammatiche; Oratorii, Cantate, Tragedie ec. ec.

Ci ristringiamo a riferire:

I.

L'Angelo sterminatore.

(Dalle Rime)

Foco eran l'ali folgoranti, ed era
Fulminea fiamma il ferro, che stringea,
L'angel, che, in notte orribilmente nera,
Rotta da rosse folgori, scendea.
Sulle gran penne, che copriano intera
La minacciata terra, alto pendea;
Quando, tonando dalla somma sfera,
L'onnipotente Voce a lui dicea:
— « Venner dell'ira mia, vennero i tempi:
« Mio portator di morte e di spavento,
« Ferisci, atterra: il grand'eccidio adempi. » —

Disse; e, su cento inique fronti e cento,
Scese l'ultrice spada, e feo degli empi
Arida polve, che disperse il vento.

II.

Annibale sulle Alpi.

(Dalle Rime)

erocemente la visiera bruna
Alzò sull' Alpe l'african guerriero,
Cui la vittrice militar fortuna
Ridea superba, nel sembiante altero.
Rimirò Italia: e, qual chi in petto aduna
Il giurato sull'ara odio primiero,
Maligno rise, non credendo alcuna
Parte secura del nemico impero.
E, poi, col forte immaginar, rivolto
Alle venture memorande imprese,
Tacito e in suo pensier tutto raccolto,
Seguendo il Genio, che per man lo prese,
Coll'ire ultrici e le minacce in volto,
Terror d'Ausonia e del Tarpeo, discese.

III.

L'amante di tutte le donne.

(Dalle Rime)

Nascondetevi, o vezzose
Pastorelle, quante siete,
Semplicette! non vedete
Chi vi spera incatenar?
Vien da l'Alpi quel pastore,
Che per tutte sa languire,
E, godendo di mentire,
Sa per tutte sospirar.
Linco è il nome, ch'ebbe in sorte:
Nome noto a quante belle
Vanno a pascere le agnelle,
Su la Trebbia e in riva al Po.

Egli crebbe, come cresce
Lungo pino, in alto monte:
Da le fasce, in bruna fronte,
Nero crine dispiegò.
Fu suo studio e suo costume
Mutar spesso cielo e lido:
Egualmente a tutte infido,
Egualmente lusinghier:
Incapace di costanza,
Quel, che dice a Clori, a Fille,
Lo ridice ad altre mille;
Solo intento al suo piacer

Dice a Clori: Mai non vidi
Più bel collo e più bel ciglio:
Perde il latte e perde il giglio
Uguagliato al tuo candor.
Dice a Fille: Mai non arsi
Per occhietti più vivaci:
Solo, in questi le sue faci,
Per mia pena, accese Amor.
Così, ricco di menzogne,
Va cercando chi gli creda;
Come, instabile, la preda
Cacciator cercando va.
Non è povero di lodi:
Ne sa dar quante conviene:
Sa che son dolci catene
Per legare ogni beltà.
Accusato, non sol pronte
Ha, sul labbro, cento scuse,
Ma ritorcer sa l'accuse
Sul sorpreso accusator;
E rivolgere s'insegna,
In suo merito, il delitto:
Nè quel volto, sempre invitto,
Teme assalto di rossor.
Se bellezza da la cuna
Non gli fè di sè gran parte,
Consigliarsi sa con l'arte,
E il compenso rinvenir.
Lo vedrete sempre in chiome
Odorose, inanellate,
Ed in vesti, sempre ornate,
Tutto vago, comparir.
Ninfe belle, se vi parla,
Se vi prega e vi lusinga,
Ah! per lui mai non vi stringa
Vano affetto di pietà.
Rimandatelo deriso,
E sbandito dal cor vostro,
Ai suoi monti, come un mostro
Di scoperta infedeltà.

Francesco Maria Zanotti.

Ultimo di diciotto figliuoli, nacque, in Bologna, il 6 Gennaio del 1692, da Giovanni Andrea Cavazzoni Zanotti, bolognese, e da Margherita Enguerans, parigina. Suo padre, sì celebre nell' arte comica, da esser nomato il Roscio dei suoi tempi, era vissuto, più anni, in Francia, a' servigi di Re Luigi XIV, e, quivi, avea preso moglie. Del quale padre rimasto orfano, mentre era ancor fanciullo, prese cura dell'educazione di lui la madre, che allogollo nelle scuole de' Gesuiti. Poi, ebbe a maestri i più illustri scienziati; nelle matematiche, Eustachio Manfredi, al quale si tenne stretto, per tutta la vita, con saldi nodi di amicizia; nella poesia, il Ghedini. A diciotto anni, addottorossi in filosofia; su i venti, ne fu nominato Professore, nell' Ateneo della sua patria. Coltivò, con pari ardore, lettere, poesia, filosofia, matematica, giurisprudenza; e lasciò larghe tracce de' suoi studi, in molte opere, che ci son rimaste, sì latine come italiane, scritte tutte con eleganza e limpidezza di dettato. Nel 1750, andò in Roma; e, nel dì 25 maggio, ad invito del Pontefice, Benedetto XIV,

recitò un' ORAZIONE, in lode delle Belle Arti, la quale fu reputata « degna del Campidoglio e delle orecchie romane » dagli applausi di scelta e numerosa udienza. Fu Bibliotecario, e, poi, Segretario dell' ACCADEMIA DELL' ISTITUTO patrio; e ne scrisse, in latino, i COMMENTARII, che pubblicò in otto volumi, dove sono i sunti di varie dissertazioni lette od esibite all' Accademia, ed anche alcuni suoi scritti originali, in cui tratta alcune quistioni fisiche e matematiche. Il Voltaire diceva di voler far scolpire sul suo sepolcro: *Qui giace un uomo, che voleva veder l' Italia e il Zanotti.* Morì nella sua Bologna, il 15 Dicembre del 1777, di quasi 86 anni. Delle altre sue scritture, notiamo:

I. RIME.
II. RAGIONAMENTI DELL' ARTE POETICA (Lib. V).
III. DELLA FORZA DE' CORPI CHE CHIAMANO VIVA (Lib. III).
IV. FILOSOFIA MORALE (Parti V).
V. ORAZIONI SOPRA LE BELLE ARTI (III; delle quali la I è quella recitata a Roma, citata dianzi). Diamo a saggio:

I.

In lode d' una dama, di nome Elisa.

(Dalle RIME)

Se allor, che, d' atro nembo il gran periglio
Fuggendo, in Libia ricovrossi Enea,
Questa novella Elisa egli vedea,
E i lucid' occhi azzurri e il biondo ciglio;
Certo, non più del grave e lungo esiglio,
Nè del mar, nè de' venti ei si dolea:
E ben Vener dal ciel scender potea
E Giove ancor, non che di Maia il figlio.
Chè tutti insieme i numi invan conteso
Gli avriano i cari e dolci amori, ond' ebbe
Sì l' alma il troian Duce e il core acceso;
Nè sciolte mai le infide navi avrebbe
Già promesse al latin suolo; e sospeso
Il gran fato di Roma ancor starebbe.

II.

Del bello e dell'utile.

(Dall' Orazione 1.ª sopra le Belle Arti).

Sono molti, i quali molto poco le apprezzano, come quelle, che rivolgonsi unicamente alla bellezza degli oggetti loro; nè altro cercano, che quel piacere, che da una leggiadra rappresentazione di essi ne deriva; senza curare i vantaggi e i comodi della vita; quasi non fosse un grandissimo comodo il piacere, e fosse da disprezzarsi la beltà nelle cose. Ma che cosa intendono, per fede loro, questi tali, qualora dicon beltà? Non è ella questa una perfezion somma, la qual, sussistendo già per sè medesima fuor d'ogni luogo, e prima di ogni tempo, si diffuse, poi, per tutte le opere che e nel tempo e nel luogo, facendo venne l'onnipotente natura; e belle le rose, e vaghe, ed ornate, e degne di quella mano, che le creò? La qual mano non le avrebbe giammai create, se belle e vaghe le leggiadre non erano. La beltà scorse i cieli, e pose ai loro luoghi le stelle: la beltà discese in terra, e d'erbe e di fiori vestilla; la beltà passeggiò i mari, e variò le forme dei pesci; e tutto il mondo adornò d'animali e di piante, cangiandone, per infinite maniere, le figure, i colori, gli aspetti. Quanta vaghezza, quanta grazia, quanta avvenenza non comunicò ella, poscia, all'uomo, facendolo simile a lei medesima; e ben mostrando che in lui studiava di formarsi un amante, da cui voleva massimamente essere riamata! O beltà, senza cui niuna altra perfezione esser potrebbe, nè vorrebbe, quand'anche il potesse; può egli esserci un uomo, che te non ami, che te non desideri, che te studiosamente, in tutte le cose, non cerchi? E so ben io, che la beltà regna per tutto, così che non può esser nè arte, nè disciplina alcuna, la qual raggirandosi intorno al suo oggetto, non s'incontri, ad ogni passo, nella beltà. Questa trovano i notomisti, nella struttura degli animali; questa i botanici, nella tessitura dell'erbe; questa i chimici, negli elementi dei corpi; questa i meccanici, nelle leggi della gravità e del moto; questa gli astronomi, nella disposizione e nel rivolgimento degli astri. Ma pur costoro, considerando quei loro oggetti, non come belli e vaghi, ma come utili a noi e comodi; e, riferendoli del continuo, come pur fanno, non ad altro, che a'nostri usi e vantaggi, per cui dicono di aver ritrovate le arti loro, ben mostrano apertamente, che la beltà non ne curano. La qual però si presenta loro, dovunque si volgano, quasi spontaneamente; e non cercata, gli cerca, e gli alletta: correndo dietro agl'ingrati, che la fuggono. E quando mai finiranno gli uomini di amar solamente sè medesimi? Quando cominceranno a stimar le cose, non solamente perchè utili a loro, ma, ancora, perchè vaghe e belle, in sè stesse, e degne dei loro amori? E sarà l'uomo sempre così sordido e vile, che non possa contemplar pur un poco la bellezza di qualche oggetto, senza chiedergli tosto la mercede della sua contemplazione, esigendone comodi e ricchezze? Le quali ricchezze, però, quelli, che le posseggono, se, tratti quasi a viva forza dalla natura, non le rivolgessero a quegli onesti piaceri, che, principalmente, dalla bellezza derivano, ornandone palagi e ville e giardini e logge e stanze e gallerie, e tutto, che alla vita appartiene; io non so, nè credo che essi pure lo sappiano, a quale altro uso le riserbassero. Lasciamo, una volta, da parte, il vile interesse; e cominciamo a giudicar delle cose, con sentimento più nobile e più magnifico e più generoso; ed amiamo gli oggetti, come gli amò quel Dio, che già gli fece, a cui piacquero, senza giovargli.

III.

Dell'amore della novità nelle scienze e nelle arti.

(Dalla Forza de' corpi, che chiamano viva, lib. III).

Grandissima quistione è sempre stata, a mio credere, e assai difficile a sciogliersi, se nello studio dell'arti e delle scienze, più giovi agli uomini il desiderio della novità, o piu noccia. Perchè, se noi considereremo quelli, il cui numero è senza fallo grandissimo, i quali, trasportati da un tal desiderio, corrono dietro a stranissime opinioni, allontanandosi, non meno dalla comune consuetudine, che dalla verità; e in quelle, per così dire urtando, rompono miseramente la nave del loro ingegno: egli ci converrà di affermare che sia cosa a tutti pericolosissima, ed, a moltissimi, molto dannosa, lo studio della novità. Nè questo danno solo ne viene, che, molti da amore di novità tratti, incorrono in opinioni strane e false; ma quelli ancora, che in alcune vere si avvengono, scoprendo ciò, che ne' tempi addietro era stato nascosto, sogliono di questo stesso trar pregiudicio gravissimo. Imperocchè, considerando e vagheggiando i ritrovamenti loro, tanta vanità ne prendono, che non vogliono più lodar di nulla gli antichi, e gli disprezzano e gli deridono; e, quel che è peggio, spaventano altamente i giovani dal fermarsi, eziandio per breve ora, ad apprendere le dottrine antiche, dicendo loro doversi avanzar le scienze e non essere da ritornare a quelle cose, che, già, da gran tempo, il mondo sa. Il che, se tutti facessero, nè fosse più alcuno, che a quelle ri-

tornasse, non molto andrebbe, che niuno più le saprebbe. E questi tali, oltre che spogliano il mondo, quanto è in loro, di tutti gli antichi ritrovamenti; cadono anche in un altro errore grandissimo, per cui, sommamente nocciono ai presenti uomini, ed, anche, a loro stessi: non avvertendo che i ritrovamenti antichi furono anch'essi nuovi una volta, nè sono divenuti antichi, se non per l'età, che è succeduta loro; il che, similmente, avverrà delle presenti invenzioni, che perderanno la novità, a poco a poco, e diverranno antiche, come le altre. Il perchè mal provveggono alla gloria nostra coloro, che, disprezzando gli antichi, lasciano ai posteri un esempio di disprezzare anche noi.

E tanto più questo mi par vero, quando considero che la lunghezza del tempo confonde insieme moltissime età, e fa comune a tutte la laude di ciascuna. Conciosiachè, sebbene le invenzioni antiche siano uscite, per grandissimi intervalli, l'una dopo l'altra; e la poesia abbia preceduto di lungo spazio la dialettica, e l'eloquenza sia stata assai prima della musica, nè sieno certamente nate ad un tempo e l'aritmetica e la geometria e la notomia e la medicina e la chimica, nè l'architettura abbia forse aspettato la scoltura e la pittura, per uscire al mondo, ed altre arti sieno venute in altri secoli: pur di tutte si dà laude, senza distinzione alcuna, agli antichi, come se questi fossero tutti d'un tempo, e componessero, per così dire, una sola famiglia. E ciò avviene, cred'io, perchè, essendosi quelle età per tanto spazio da noi allontanate, non ci accorgiamo della distanza, che hanno tra loro; e, però, di moltissime ne facciamo una sola. Ora, se le cose procederanno, ne' tempi avvenire, come ne'passati sempre son procedute, verrà una volta che, confondendosi anche l'età nostra con le passate, entreremo noi pure in quella comunità, e così saranno lodati gli antichi dei ritrovamenti nostri, come noi dei loro. La qual cosa non abbastanza intendono quelli che, trasportati dall'amore della novità, insegnano ai posteri di disprezzare gli antichi, non badando che tra poco saremo antichi ancor noi; e che, se quelli, che dopo noi nasceranno, vorranno rivolgere tutto lo studio loro a ritrovare le cose nuove, trascureranno le nostre.

Per queste ed altre ragioni, io direi certamente che fosse da svellere e levar via del tutto dall'animo degli studiosi la vaghezza della novità, veggendo in quanti errori spesse volte gli induca, e come ne guasti e corrompa il giudicio: se già, d'altra parte, non considerassi di quanti comodi e beni a questa stessa vaghezza siam debitori. Perciocchè, qual ritrovamento avrebbono mai fatto o i moderni o gli antichi filosofi, se non si fosser lasciati condur da essa? Da essa nacquero tutte le arti e tutte le scienze; per essa si accrebbono; nè altro che, per essa, giunsero a quel sommo grado

di perfezione, in cui or le veggiamo. Imperocchè, tutte le cose, che si producono, son nuove; le quali trovar non si possono se non da chi le cerca: nè alcuno le cerca, se non è mosso da disio di novità. Il perchè parmi che chi vuole fermarsi a quello, che ritrovaron gli antichi, senza andar più avanti e senza aggiunger nulla; non ben segua quegl'istessi antichi, che pur vorrebbe seguire, i i quali si ingegnarono, sempre, con ogni sforzo, di aggiungere qualche cosa alle già ritrovate, ciò che egli non fa. E, benchè sia da comportarsi a molti che, non potendo, o per l'istituto della lor vita, o per la mancanza delle opportunità e dei comodi, che sono in mano della fortuna, avanzarsi a scoprire nuove cognizioni, si contentino di possedere le già scoperte dagli altri (le quali in verità, sono oramai tante, che è molto sapere il sapere esse sole); tuttavia non debbono questi tali sgridar lo studio della novità a'giovani: il quale, essendo retto e temperato da buon giudicio, potrebbe una volta condurgli a scoperte gravissime ed utilissime. Perciocchè, voler chiuder la strada a tutte le invenzioni nuove, è lo stesso che accusar gli antichi, che già l'aprirono; e fare ingiuria ai posteri, in grazia de'quali fu aperta.

Io credo, dunque, che sia cosa convenientissima, e, alla profession del filosofo sommamente accomodata, il desiderio della novità; così veramente che non tragga l'uomo ad opinioni stravolte e contrarie alla ragione; nè egli, per li suoi ritrovamenti nuovi, s'induca a disprezzare superbamente gli antichi. Del qual vizio non son privi coloro, i quali, benchè niente attribuiscano a sè medesimi (onde paiono temperatissimi), pur vogliono che tutto attribuir si debba a quelli della loro età, o della loro scuola, o del loro ordine. Nè credono d'esser superbi, perchè lo sono, a nome di molti.

Girolamo Torniello.

Novarese, Gesuita, nato nel 1693; morto, nel 1752. Famosissimo, per le sue prediche quaresimali; non oscuro cultore della musica e della poesia. Trascriviamo una delle sue Sette Canzonette in aria marinaresca.

Per l'Assunzione di Maria Vergine.

Vergine bella, fra tutte le belle,
Cinta lo capo di dodici stelle;
Vergine santa, fra tutte le sante,
Ricca lo manto di luce fiammante;

Vergine casta, fra quante il ciel diede,
Ch' hai lo diabolo sotto il bel piede:
Dinne qual festa fu fatta in quel giorno,
Che tu facesti a le stelle ritorno;
Quando scappata dal tuo funerale,
Teco recasti la spoglia mortale.
La brutta morte, mirando l'abuso,
Gittò la falce, si torse lo muso;
E, in te fissando le squallide ciglia,
Ti tenne dietro, per quattro o sei miglia.
Così balorda la misera stava,
Che non fe' sangue per tutta l' Ottava.
Tu, per sentiero di rose e viole,
Salisti, intanto, più chiara del sole.
In quel momento la corte beata
Ti venne incontro, con gran cavalcata.
Lo paradiso, in men d' un baleno,
Fu tapezzato d' un drappo sereno.
I serafini, tra salmi e canzoni,
Spararon fuochi da tutt' i balconi.
In vago accordo di note bizzarre,
S' inteser pifferi, trombe e chitarre.
Tu, sorvolando l' altissime sfere,
Passasti in mezzo l'angeliche schiere.
Corse a la porta lo Padre e 'l Figliuolo,
E 'l Santo Spirito, con candido volo.
— « Oh Madre, oh Figlia, oh Sposa diletta!
« Deh vieni, e regna, ch' il trono t'aspetta. » —
Allor con pompa d' onor trionfale,
Entrasti in ciel, per la porta orientale.
Allor s' udiron, con chiaro concento,
Tutte sonar le campane d'argento.
E così entrasti, qual' entra l' aurora,
Quando i bei colli dipinge ed indora;
Qual, tra gli augei di romito boschetto,
Entra usignuolo, cantando un mottetto.
Lo caro Figlio la prese per mano,
E la condusse sul trono sovrano.
E tutte unite le Auguste Persone,
Le dier in dono tre belle corone.
Or, che sei fatta sì grande Regina,
Su noi un guardo dolcissimo inchina.
Mira, in fra tutti, lo tuo cattivello,
Miser poeta, messer Torniello.

Antonio Cocchi.

Nacque, in Benevento, il 3 Agosto del 1695, da Giacinto Cocchi, di Mugello, in Toscana, dimorante in Benevento, in qualità di agente de' Marchesi Rinuccini di Firenze. Fu medico e, in pari tempo, dottissimo nelle lingue antiche e moderne. In Firenze, dove esercitava la sua professione, strinse amicizia con Lord Hasting, che il condusse in Inghilterra, attraversando l' Olanda e la Francia. Stette, tre anni, in Londra, dove dedicò al suo Mecenate la VERSIONE latina degli AMORI D' ANZIA E D' ABROCOME di Senofonte Efesio; ritornò in Italia, e fu eletto Professore di medicina nell' Università di Pisa. Poi, lasciata Pisa e la cattedra, si restituì in Firenze, docente di medicina e filosofia naturale, nel Liceo di quella città; e vi morì, il 1° dell' anno 1758. Ingegno versatilissimo, ma balzano. Dottissimo uomo, ma vanitoso a segno, da lasciare alla posterità più di cento volumi di un Giornale domestico, dove sono registrate le più minute particolarità della sua vita. Diè fuori molte Opere scientifiche e letterarie, latine ed italiane, sopra varie materie, come portava l' ampiezza de' suoi studii. Le Opere volgari sono, ora, tutte raccolte ed ordinate in un sol corpo, e fanno parte della Biblioteca de'Classici italiani del secolo XVIII. Notevoli, tra esse, sono i CONSULTI MEDICI ed alcuni DISCORSI; de'quali ricordiamo:

I. SOPRA L'ANATOMIA E LA STORIA NATURALE (II).

II. DEL VITTO PITAGORICO (I, in cui encomia la salubrità del vitto vegetale sopra il vitto animale [Ma egli era *prode carnivoro*].)

III. SUL MATRIMONIO (I, in cui disvela, esagerando, tutte le noie ed i mali del sacro vincolo [Ma, il giorno dopo, ch'ebbe recitato il suo *Discorso*, egli sposò e menò in casa la seconda moglie].)

IV. SOPRA ASCLEPIADE (I, dove ci fa conoscere il greco istitutore della maniera semplice di medicare).

V. I BAGNI DI PISA (I, in cui dà l' analisi chimica di quelle acque termali, ed illustra molti punti dell' istoria politica e naturale della Toscana).

Riferiamo:

Lo studio della storia naturale contribuisce alla bontà e pace del cuore.

(Dai Discorsi sopra l'Anatomia e la Storia Naturale).

Ma, perchè non basta a render l'uomo felice la chiarezza dell'intelletto, senza la bontà e pace del cuore; conviene considerare alquanto, se, anco per questo bene, aver possano qualche efficacia le naturali cognizioni: bene tanto stimabile, che ad esso solo par che sieno state sempre dirette le mire de' più savi filosofi di tutti i secoli e di tutte le nazioni, Poichè, non per altro, che per ottenere la tranquillità dell'animo, che è l'ultimo scopo della morale filosofia, tanto si applicarono alla fisica gli antichissimi sapienti, collocando gran parte della felicità, nello scoprire le vere cagioni delle cose.

E, certamente, l'indagare quali sieno i legami, che tengono i grandissimi corpi degli astri sempre in regolari distanze ed in moto uniforme, per l'immenso universo; ed il vedere che non altra è la forza, che produce le operazioni delle minime parti della materia sopra la terra: deve rapir l'animo dello spettatore naturalista, in una tranquillissima e dilettevole contemplazione della serie connessa ed ordinata delle cagioni subalterne, ed in una quieta ammirazione dell'unità e semplicità della cagion somma e primaria; la quale fu, perciò, dalla nostra maggior Musa (1), chiamata quel punto, dal quale dipende il cielo e tutta la natura. Onde, ne' dispiacevoli eventi, nulla può mai tanto facilmente domare il cuore umano, come disse divinamente Omero, quanto la considerazione della necessità, cioè, della dependenza degli effetti dalle loro cagioni.

Quindi è che i naturalisti, per quella loro innocente abitudine d'osservare e d'intendere le proprietà delle cose, senza detestarle, quando elle riescono incomode, sono perciò i più atti di tutti gli uomini a soffrire pacificamente l'altrui odio, l'ira, l'invidia, la vanagloria e le altre passioni, che vizî chiamansi dell'umana natura. Ove, al contrario, coloro, che il genio sperimentale non hanno, e della natural filosofia sono affatto ignoranti, il mondo riempiono di satire e di querele; e, colle loro chimeriche imaginazioni, non d'altro parlano, che di riformare le repubbliche; e, togliendo gli abusi, cioè, mutando i sensi e gli affetti, credono che ridur potrebbono gli uomini al secol d'oro.

(1) *Maggior Musa.* Intende parlar di Dante.

Giambattista Spolverini.

Patrizio veronese. Nacque, nel 1695; morì, nella sua Verona, nel 1762. Fece gli studii letterarii, in Bologna, nel Collegio de' Gesuiti. Ebbe conforti e consigli da Scipione Maffei. Vigoroso ingegno, indole proclive alla solitudine, al raccoglimento. Poeta didascalico di primo ordine. Scrisse la Riseide o Coltivazione del Riso, Poema didascalico, diviso in IV libri.

I.

La Trebbiatura.

(Dalla Coltivazione del Riso, lib. IV).

Qui di fretta è mestier, d'ardire e forza;
Qui di por mano a gli scudisci e a' lacci:
Ch'ora comincia il più. Nessun stia indarno
Questi accoppi fra lor, quei volga in giro
Le animose cavalle; e i lunghi, intorti,
Lievi capestri a la sinistra avvolti,
Con la destra le punga e al corso inciti.
Bel veder le feroci, a paio, a paio,
Pria salir l'alte biche, somiglianti
A festosi delfin, quando, ondeggiante,
Per vicina tempesta il mar s'imbruna,
Or sublimi, or profonde, or lente, or ratte,
Sovra d'esse aggirarsi, e, arditamente,
Sgominate avvallarle, in ogni lato,
Gli ammontati covon facendo piani:
Poi, distese e concordi, irsi rotando,
Con turbine veloce, in doppio ballo,
E, smagliando ogni fascio, e, sminuzzando,
Col cavo piede, le già tronche cime;
In breve ora, cangiar l'erto, spigoso
Clivo, d'inutil paglie e reste infrante,
E di sepolto grano, in umil letto.
Ferve il giro e il pestìo: s'ode bisbiglio
Di sì cupo tenor, qual se, cadendo,
Fischi, e il duro terren, rara e pesante,
Senza vento, percota, estiva pioggia.
L'une l'altre s'incalzano, e a vicenda

Prendon stimolo e 'l dan: talor diresti
Flagellato palèo, ronzar d'intorno,
O di naspo leggier, versata ruota;
Dal cui mezzo, il rettor de le fugaci
La pieghevol cervice e il piè governa.
Pur lo sforzo, l'ardor, l'impeto, il corso
Han qualche pausa. Indi, ritorna il primo
Volteggiamento e l'interrotta danza,
E l'anelito e il suon. Tal fuma e spira
Fiato, anzi foco da le aperte nari;
Tal distilla sudore, escon tai spume
Dal collo, per le spalle e per li fianchi,
Con sì grave respir, che le primaie,
Dal soverchio sbuffar de le seguaci,
Molli ed umide n'hanno i lombi e l'anche.
Non con forza maggior, baldanza e brio,
Con più leggiadro portamento e sguardo,
Per li tessali pian corsero, errando,
Del Centauro le figlie; e non diverse
L'erte orecchie vibrâr, nitrendo a l'aure,
Di Saturno e Nereo le false spose.

Ecco qui un altro brano, che togliamo dal libro I, *contro la soverchia coltivazione de' monti.*

. . . . . Omai negletta
Del culto pastoral la nobil arte,
Poco spazio o terren resta agli armenti;
E, già, toltosi il più, gli ultimi avanzi
L'aratro, vincitor de' paschi, agogna.
Ma (quel ch' ignoto esser un tempo, o (strano,
Solea) de' gioghi a le più eccelse cime,
Co' vomeri, per fin s'è giunto. E dove,
Con mirabil lavor, Natura cinse,
D'altissime foreste e boschi annosi,
Insuperabil siepe , i monti e l'alpi ,
Per difendere i colti aperti piani,
E'l difetto adempir di travi e legna;
Dove mille e mill'altre erbe e radici,
Di sapor, di virtù, d'aspetto varie,
E di fere e d'augei popolo immenso
Ripose ed annidò, per vitto ed agio
Nostro, e piacer e vestimento ed uso:
L'uom solo (e sempre al proprio danno e (sempre,
Contro 'l ver util suo, disposto e pronto
Umano ingegno!), l'uomo solo , o sia
Di novità piacer, o ingorda brama,
O mal nato del core impeto, il vecchio
Costume e 'l natural ordin sconvolto,
Non con le scuri solo, o con le faci,
Via si aprì colà su, di rischi e affanni
Nulla curando, a desolarne i vasti
Selvosi tratti, e i smisurati dorsi
Di cenere a coprir, con onta e atroce
Ira e dolor de la gran madre Idea;
Ma, con la stiva inoltra, e con la grave
Mole de' tardi buoi, con vanghe e zappe,
A franger glebe e sbarbicar radici,
Tutto intorno, a squarciar l'aprica terra,
Salì tant'alto; nuova forma, nuovo
Uso e lavoro ad accettar, forzando
Le superate alpestri cime, e, altero,
Altra norma lor dando ed altra legge.
Di che molto crucciosa, e da dispetto
Punta e da sdegno, sè vedendo e 'l sacro
Suolo de l'alme vergini compagne,
Orëadi, Amadrïadi, e quant'altre
Aman boschi abitar e tender arco,
Co' seguaci Silvani, e con le intere
De' selvaggi quadrupedi e volanti
Disperse legioni, esser costrette,

Lunge dal natio regno e da le sante
Proprie sede antichissime, ricetto
Tranquillo altrove a procacciar, Dïana,
Molti preghi e sospir, molti lamenti
Contro Cerere e Bacco innanzi a Giove,
Ch'un di portasse, è fama, e, acerbamente,
Molte cose movesse.—«O giusto padre,»
Alto gridando, « se non t'è men cara
Di Cerere Latona; e di Saturno
Se a la prole la tua pospor non ami;
Me, figlia, dal tuo figlio e da l'ingiusta
Tua sorella difendi; e certa e salda
D'or innanzi, pon legge, cui non vaglia
Caso o tempo a mutar. Sin che rapace
Il mio impero usurparsi, e quegli stessi
Confini violar, che di tua mano
Por volesti qua giù, sacri al mio nome,
L'una e l'altro, com'or, presuma ed osi;
Tal io possa ne i lori: e, come alteri
Van de gli onori a me dovuti, io pure
Vaglia i loro a turbar ». Sì disse: e rati
Fece tai preghi il genitor, l'eccelsa
Testa piegando, onde tremò l'Olimpo.
E da quel dì, tolto ogni freno , dove
Lor fu aperta la via, rapidamente,
Sospinti da la Dea, scesere al piano
Venti, turbini e nembi, onusti i vanni
Di grandini e procelle, alto sonanti,
Miste a folgori e tuoni (che contrasto
Non trovar più ne le recise braccia
De gli atterrati frassini, de i vasti
Divelti abeti, de i già tronchi faggi,
De gli aceri, de gli orni), a versar quanti
Pon, volando, rapir, da gorghi e stagni,
L'ampie nubi, e dal mar, diluvii d'acque;
A inondar le campagne, a render vane (frondi
Dei pii cultori le speranze e l'opre ;
Anzi, un tempo medesmo intere balze,
E antichissime selve, e rupi e sassi
E dure zolle giù rotando, e ghiaie,
Con orribil fragor, a poco a poco,
I monti a trasportar nel salso fondo.
Incominciaro allor, ricche di tante
Spoglie, a gonfiarsi, e 'l mollo dorso e il (fianco
Di dì in dì a sollevar, torrenti e fiumi ,
E prendendo essi ancor, superbi e insani,
Letti e freni a sdegnar, ripari e sponde.
Allor del regno suo, geloso e incerto
Cominciò a farsi, e a paventar Nettuno:
E, vedendosi in seno isole estrane,
Ignote sirti, e non più viste sabbie,
Col germano si dolse, e minacciante
Prese ad armarsi e farsi a tutti incontro.
Tosto cessar gli antichi patti. I fiumi
Maggior, gli altri minori, e quanti mai
Scendon di Nereo in grembo, a cercar pa- (ce,
Ne provâr le prim'ire: e, a dietro spinti,
Rispingendo essi ancor chi venía sopra,
Fiumi, fonti e ruscei volsero a gara ,
Con la medesma forza, ond'eran volti.
Mutò leggi natura: altro di cose
Tenor successe. Già, depresso l'alto,
Sollevossi l'umil; e, d'anno in anno,
Più s'accrebbe cagion, onde pesanti
I prescritti confin rompesser l'acque,
Giù piombando ne i pian da l'alte rive.
Dove il vomero, pria, l'erpice, il rastro
Colti feano i terreni, ivi novello
Di remi e sarte e pescatrici barche
Bisogno apparve, e si poteo, con strano
Cambio, palustri augei veder sul ramo,
E nel prato guizzar squamosi armenti.
Principi e regi, voi, ch'avete in mano
Di possanza e pietà da Dio le chiavi,
Ne togliete tai danni e tante stragi,
Onde i popoli afflitti, e incolta e mesta
L'arte rustica langue, ed osa a pena
Di commetter al suol gli usati semi,
E le terre impiagar col ferro acuto.
Sol per giusto timor, che d'anno in anno,
A rapirli non scenda o turbo o fiume.
Per voi 'l primo lavor, lo stile antico
Ripigli il buon villan. Restisi al piano
Il vomero, il marron, la vanga, il rastro,
Col faticoso bue; si renda al monte
Il lanifero armento ed il barbuto,
A pascolar le rivestite zolle,
Per gli erbosi sentieri. Erga e dispieghi,
Qual già un tempo , l'altier tronco e le (cali
La ghiandifera quercia, il cerro, il faggio
Il foltissimo pin, il tasso, l'olmo,
Il frassino, l'abete; utile a l'aste
Quello, e questo a solcar il regno ondoso.
Rieda a' gioghi la selva; ad essa torni
Qualunque ha piuma o vello; e più non
Fera o lupo a predar agnelli e capri.
Ma l'insidie e 'l furor, oprando in alto,
Ivi del fallir suo paghin la pena.
Si ricavin da sè l'antico fondo,
Dentro i loro confin ristretti, i fiumi;
E, scendendo, qual pria, placidi e piani,
Quel, di che abbondan più, portino al mare.
Tutto, infine, il primiero ordin riprenda:
E vedrassi ben tosto, a vostra laude,
A salvezza comun, d'erbe e di piante,
D'ogni frutto miglior, di viti e grani
Rider i poggi ed esultar le valli.

Quirico Rossi.

Celebre, per le sue PREDICHE e le sue LEZIONI SULLA SACRA SCRITTURA, piene di dottrina ed elegantemente scritte. Nacque, in Lonigo, nel 1696; morì, in Parma, nel 1760. Le sue POESIE sono tra le migliori del tempo. Udite:

L'isola di Cuccagna.

Mai pensier vostri altrove non volgete,
E de la nave mia seguiamo il corso:
De la nave, che, come inteso avete,
Lungo spazio di mare avea trascorso;
Nè, però, ancor, le fortunate e liete
Piagge, e de'monti butirrosi il dorso,
Scoprir poteva; e s'aggirava, intanto,
Non vi saprei ben dir dove nè quanto.
Quand'ecco Gradellin, che a la veletta
Stava, inteso a spïar ogni confine,
Vide, da lunge, biancheggiar la vetta
D'alcune clementissime colline,
Così coperte di ricotta schietta,
Come le nostre, di nevose brine;
E Cuccagna, gridò, se non traveggo,
Cuccagna, amici miei, Cuccagna io veggo,
Cuccagna, s'udì tosto a ripigliare,
Da la festosa ciurma e da'soldati;
Cuccagna, rispondean gli scogli e il mare;
Cuccagna, il cielo, e i venti; imbalsamati
Di mille odor soavi e senza pare,
Che spirando venian da tutti i lati,
Non d'incenso, di mirra, ovver di costo,
Ma di salami e di bragiuole arrosto.
I passeggier, come se avesser penne,
Impazïenti di veder la terra,
Salgono a gara le superbe antenne:
Chi l'artimone, e chi il trinchetto afferra;
A le girelle alcun stretto si tenne,
Gridando a l'armi a l'armi, guerra guerra:
E, in questo dir, l'avventurosa armata
A l'isola felice era arrivata.
Chi mi darà le voci e le parole

Convenïenti a sì nobil soggetto?
Chi l'ali al verso presterà, che vole
Tanto, ch'arrivi a l'alto mio concetto?
Ben or si converria di bondïole
Armar la pancia, e rafforzar il petto;
Chè cantar deggio i colli e la campagna
De la non più veduta, alma Cuccagna.
Fiumi di burro, a tutte le stagioni,
Scorrendo vanno e dilagando i prati;
Dove nascon, per erba, i maccheroni,
E, per ghiaia, ravioli maritati;
Ed anitre e pollastri, oche e capponi,
Di fritelle pasciuti e saginati,
Che, penne avendo di lasagne, intorno
Volano al quïetissimo soggiorno.
Sorge un colle, nomato ivi Bengodi,
Dove di latte una fontana spiccia:
Ombra vi fan le viti, in varii modi,
Altre erranti, altre avvinte di salsiccia;
Che mettono un salame a tutti i nodi,
Ed, in luogo di foglie, han trippa riccia.
A concimar la vigna e il colle tutto,
Quivi, il lardo s'adopera e lo strutto.
Le querce, che del Sol frangono il raggio,
Hanno, per ghiande, ritondetti gnochi;
I quali giù tomando nel formaggio,
(Ch'altra sabbia non trovasi in que' lochi)
Invitano ciascuno a farne il saggio.
Nè v'ha mestier di guatteri e di cuochi:
Perchè, d'un ventolino al caldo fiato,
Tutto cotto ivi nasce e stagionato.
Vinto a l'odor di tali cose e tante,
De la nave ciascun tosto si slancia;
E, a' dolci cibi, che si vede innante,
Troppo piccola aver duolsi la pancia.
Ciascuno brameria d'esser gigante,
In questa guerra, o paladin di Francia;
Ciascun, quanto più può, distende il ventre,
Acciò più torta o più polenta v'entre.
Nel butirro talun si gitta a nuoto,
E vi s'immerge e vi diguazza drento:
Sotto le querce alcun, sdraiato e immoto,
Stassi, aspettando il susurrar del vento,

Onde cadono i gnochi; e, ad ogni moto,
Alza repente il naso e abbassa il mento:
Ognuno, in somma, lietamente obblia
La noia e il mal de la passata via.

Giovanni Lami.

Nacque, in Santa Croce, in Val d' Arno, tra Pisa e Firenze, nel 1697. Ingegno vasto, animo indocile, battagliero, coltivò ogni specie di studii: filosofia, matematica, storia, lingue, teologia, giurisprudenza; viaggiò, litigò, polemizzò. Avvocato in Firenze, lasciò il foro e si ridusse in Genova, Bibliotecario del Marchese Giovan Luca Pallavicino: annoiatosi anche di quest' ufficio, andò in Francia e si arrolò soldato, nel reggimento italiano, ch' era a' servigi di quella monarchia; ma cercò tosto prosciogliersi del duro legame, e, fermatosi in Parigi, tornò agli studii, e scrisse un POEMA, in esametri latini, per la nascita del Delfino. Si restituì a Firenze, nel 1732. Chiese una cattedra all' università di Pisa; e non l'ebbe. Il Marchese Senatore Vincenzo Maria Riccardi il nominò Presidente della sua famosa Biblioteca e gli procurò, dal Gran Duca Giovan Gastone, la cattedra di Storia ecclesiastica, nel Liceo fiorentino. Odiò cordialissimamente i Gesuiti; e questi, con pari cordialità, lui. Credutosi preso di mira, ne' famosi SERMONI del così detto Lucio Settano, figliuolo di Quinto, lanciò, contro i Padri Lagomarsini e Venturi, ch'ei reputava celarsi sotto quel pseudonome, e contro tutta la Compagnia, satire menippee e non menippee (1). Ebbe intima dimestichezza con la coltissima Principessa Eleonora Gonzaga, vedova del Principe Francesco Maria de' Medici. Morì, nel Febbraio del 1770. Scrisse di molti libri, e versi e prose, in latino ed in italiano, e di svariato argomento. Citiamo:

I. DELICIAE ERUDITORUM (*Florentiae, ab anno 1736 ad annum 1769.* — È una raccolta, in diciotto volumi, di opuscoli inediti, tratti dalla Riccardiana ed illustrati con dotte Prefazioni).

II. MEMORABILIA ITALORUM ERUDITIONE PRAESTANTIUM. *Florentiae,* ec. ec. È una collezione di VITE di uomini illustri contemporanei, la maggior parte dettate da lui).

III. SATIRE (*I Pifferi di Montagna, che andarono per sonare e furono sonati; il Fariseo moderno* ec.)

IV. LEZIONI DI ANTICHITÀ TOSCANE, E, SPECIALMENTE, DELLA CITTÀ DI FIRENZE (Recitate all'Accademia della Crusca. — Firenze, Vol. II, in 4.°, Anno MDCCLXIV).

V. NOVELLE LETTERARIE (È un giornale letterario settimanale, dettato con vivacità e leggiadrìa, ma spesso mordace e virulento. Il fondò nel 1740, ed ebbe a collaboratori il Gori ed altri; ma, dopo un anno, si ruppe con tutti, e il continuò solo, sino al 1760).

Riferiamo:

Fanno come la volpe scodata.

(Dai PIFFERI DI MONTAGNA).

Oh reo Venturi! Oh reo Lagomarsini!
E come ardiste di citar coloro,
Che venerate quali eroi divini,
Quasi voi foste del lor concistoro?
Io dico il Muratori e l' Averani
Ed il Maffei e l' altro, che il lavoro
Del nuovo Calepino ebbe alle mani?
Che, se in pensar fossero a voi simili,
Gli stimerei da men de' pelacani.
Nè tal paventeria lor fogli e stili,
Che, ad agitar di quel l' etate estrema
E il timor, ch' han di non morire umili,
Sa cuore e braccio aver, che nulla tema,
Che tutto assalti e che vibri armi e lampi
E ne faccia che il reo sospiri e gema
E che non trovi più ripari e scampi:
A guisa di saetta, che giù piomba,
Ed urta e frange ostacoli ed inciampi;
E spaventa e fa strage e ne rimbomba
Per l' aere nero; e, per gli eccelsi monti,
E piani, valli, fa degli uomin, tomba.

(1) POMPEO VENTURI e GIROLAMO LAGOMARSINI, due dotti Gesuiti. L'uno, Sanese, nato, nel 1693; morto, nel 1752, in Ancona, autore d'un COMMENTO alla Commedia di Dante; l'altro, nato in Genova o in Porto San Marin, nel 1698; morto in Roma, Professore di lingua greca, nel Liceo Gregoriano, nel 1773; elegantissimo scrittore di ORAZIONI ed EPISTOLE latine. Terzo, tra costoro, GIULIO CESARE CORDARA, nato, nel 1704, in Alessandria della Paglia, storiografo della Compagnia, morto in patria, nel 1785. Fu egli, il vero autore de' SERMONI, pubblicati, sotto il nome di Lucio Settano: DE TOTA GRAECULORUM HUIUS AETATIS LITERATURA AD CAIUM SALMORIUM, che fecero venire la senapa al naso al nostro Lami.

Ma come teco ardisci dir congionti
Il Muratori ed il Maffei? che adorni
Vanno d'alloro le canute fronti?

. . . . . .

Ma quello, ch'è per sè gran vitupero,
È che gli biasmi, allor che ne condanni
Chi di scienze ha seco un stuolo intero.
Perchè essi l'hanno: e tu vorresti i danni
Tuoi propri far comuni; e, però, dici
Che a più dottrine uom non ispieghi i vanni.
Senti: un giorno la volpe, in tai pendici
Silvestri e folte d'arbori e di spine,
Trovossi spinta, che più dì felici
Credea non poter trarne, ed ivi, al fine,
Dover lasciar le cuoia, e ch'oramai,
Per lei sarian sicure le galline.
Pure, intra tante sue disgrazie e guai,
Cagionate da non trovare uscita,
Un buco scorse del sol chiaro a' rai.
E colà 'ndirizzossi, e la sortita
Tentò con tanta forza, in quelle strette,
Che fu allor per lasciarvi la vita.
Pur, finalmente, innanzi il capo mette,
Ed esce in parte, ma, la grave coda
Inviluppata, alquanto si ristette:
E, in ristarsi, più si stringe ed annoda,
Tal che, in tirar, la vinse lo spineto;
E la volpe fuggì, ma senza coda.
Or, l'altre volpi le guardavan dreto
E facean lima lima alla scodata;
Quando ella disse, in volto allegro e queto:
— « Al cielo grazie; io fui ben fortunata:
Quella gran coda e' m'era pur d'impaccio:
Faccia il simil, se saggia è la brigata. » —
Quando una, ch'era vecchia e dava spaccio
A' suoi consigli, disse: — « O bene, amica,
Il vostro dir sotto la coda io caccio.
In niun modo noi la coda intrica:
Ma voi di non l'aver vergogna avete,
E però dite esser peso e fatica. » —
Intendi, o calabron? (1) Questa tua sete,
Questo sudore, e' vien perchè vorresti
Che ognun si ritirasse alla parete.

(1) *O calabron.* Lucio Settano, cui è indirizzata la Satira, e, con esso, i noti Gesuiti e sozii tutti.

Pietro Metastasio.

Nacque, in Roma, il 3 Gennaio del 1698, da Felice Trapassi, di Assisi, e da Francesca Galastri, di Bologna. Figliuolo di genitori poveri, appreso il leggere e lo scrivere, fu messo all' oreficeria. Ma la natura avealo fatto Poeta. Bello della persona, dotato di bella voce, mentre attendeva al mestiere, cantava suoi versi improvvisi. Udillo il Gravina, e, col consenso del padre, il prese seco. Grecizzogli il cognome; e il Trapassi divenne Metastasio: lo guidò allo studio dei grandi scrittori greci e latini e della ragion poetica: il condusse in Sicilia, per farlo istruire, nella filosofia, da quel Gregorio Caroprese, ch' era stato suo maestro: ritornato in Roma, lo avviò alla giurisprudenza, senza fargli smettere poesia e lettere: morendo, gli legò la somma di quindici mila scudi. Pietro, consunto tal patrimonio, in una vita splendida e voluttuosa, nel 1720 si ridusse in Napoli, dove, a procurarsi un sostentamento, si allogò presso un severo causidico, nemico irreconciliabile de'poeti; che accettollo, a patto che rinunciasse perpetuamente a' versi. Il Principe Marco Antonio Borghese, Vicerè di Napoli, divisò festeggiare, con teatrale spettacolo, il giorno natalizio dell' Imperatrice Elisabetta Cristina, moglie di Carlo VI, sovrano di quello stato. Chiese un poeta; e gli fu indicato il Metastasio. Il quale, fattosi promettere dal Vicerè che terrebbe inviolato il segreto, compose Gli Orti Esperidi. Il Melodramma fu applauditissimo: vi cantò l'espertissima attrice romana, Marianna Bulgarelli, detta *la Romanina.* Il lieto successo fecegli affrontare lo sdegno dell' arcigno causidico: si svelò e licenziossi da lui. Strinse, in vece, perpetua amicizia con la celebre cantante, che divenne la musa ispiratrice de' Melodrammi, che tennero immediatamente dietro agli Orti Esperidi. Nel 1730, andò alla Corte di Vienna, *Poeta Cesareo,* in luogo del Zeno. L' Imperadore Carlo VI gli fu largo di stima ed emolumenti. Quivi compose la massima parte de' suoi molti Melodrammi o Drammi, com'ei l'intitola ,Cantate, Oratorii ec. ec., carissimo a Carlo, Maria Teresa e Francesco I, Giuseppe II. L'amorosissima sua Marianna Bulgarelli, morendo, avealo lasciato erede di molta parte della sua sostanza; ma egli potè rinunziarla, a beneficio

del marito di lei, *senza far sacrificio alcuno che avesse a costargli sofferenza.* Visse vita lunga e beata, poeta, nel gener suo, piuttosto unico, che raro, filosofo morale, letterato, critico. Morì, la sera del giorno 12 Aprile del 1782.

Le opere sue, in versi e in prosa sono:

I. Drammi (XXVII: Didone abbandonata; Siroe; Catone in Utica, Ezio; Alessandro nell'Indie; Semiramide; Artaserse; Adriano in Siria; Demetrio; Issipile; Olimpiade; Demofoonte; La Clemenza di Tito; Achille in Sciro; Ciro riconosciuto; Temistocle; Zenobia; Attilio Regolo; Antigono; Ipermestra; Il Re Pastore, L'Eroe Cinese; Nitteti; Il Trionfo di Clelia; Romolo ed Ersilia; Il Ruggiero; Siface;

II. Tragedia (I, Giustino).

III. Opere sacre (VIII, Per la festività del Santo Natale; la Passione di G. C.; S. Elena al Calvario; La Morte di Abele; Giuseppe riconosciuto; Betulia liberata; Gioas Re di Giuda; Isacco figura del Redentore).

IV. Azioni Teatrali (XXXV).

V. Cantate, Ariette, Sonetti, Idilli, Elegie, Odi, Traduzioni ec. ec.

VI. Osservazioni sul Teatro Greco.

VII. Lettere.

I.

Catone e Marzia.

(Dal Catone, Atto II, Scena IX (1))

Caton. Si vuole, ad onta mia
Che Cesare s'ascolti?
L'ascolterò. Ma, in faccia

(1) L'argomento è noto. Siamo in Utica, dove Catone, il minore, Senatore, avea raccolto gli avanzi delle disperse milizie di Pompeo. Costà, Cesare, che avea soggiogato il mondo, non potè soggiogare l'animo invitto di Catone: *Cuncta subacta*, come cantò il Poeta, *praeter atrocem animum Catonis.* Questo è il punto culminante dell'azione, la quale si svolge, per tre atti. Oltre a Catone e Cesare, sono tra i *Personaggi* Marzia, figliuola di Catone, ed amante occulta di Cesare; Arbace (cioè, Juba) Principe Reale di Numidia; Emilia (cioè, Cornelia) vedova di Pompeo; Fulvio, Legato del Senato romano a Catone, del partito di Cesare, ed amante di Emilia. Catone, non ostante le preghiere di Marzia e di altri e le minacce di Fulvio, si era rifiutato di ricever Cesare, che, vincitore, veniva a chieder pace. Cede, da ultimo, perchè tutta Utica lo vuole; e con ciò si apre la prima delle tre scene, che riportiamo.

A gli uomini ed ai Numi, io mi protesto
Che da tutti costretto
Mi riduco a soffrirlo, e, con mio affanno,
Debole io son, per non parer tiranno.

Marz. Oh di quante speranze
Questo giorno è cagion! Da due sì grandi
Arbitri della terra,
Incerto il mondo e curïoso pende;
E da voi pace, o guerra,
O servitude, o libertade attende.

Caton. Inutil cura.

Marz. Or viene
Cesare a te.

Caton. Lasciami seco.

Marz. (Oh Dei,
Per pietà, secondate i voti miei!)

II.

Cesare, e detto.

(Segue: Scena X).

Caton. Cesare, a me son troppo
Prezïosi i momenti; e qui non voglio
Perderli in ascoltarti:
O stringi tutto, in poche note, o parti.

Cesar. T'appagherò (come m'accoglie!): il primo
De' miei desiri è il renderti sicuro
Che 'l tuo cor generoso,
Che la costanza tua...

Caton. Cangia favella,
Se pur vuoi, che t'ascolti; io so che questa
Artificiosa lode è in te fallace,
E, vera ancor, da' labbri tuoi mi spiace.

Cesar. (Sempr'è l'istesso!) Ad ogni costo, io voglio
Pace con te; tu scegli i patti, io sono
Ad accettargli accinto,
Come faria col vincitore il vinto.
(Or che dirà!)

Caton. Tanto offerisci?

Cesar. E tanto
Adempirò, che dubitar non posso
D'una ingiusta richiesta.

Caton. Giustissima sarà. Lascia dell'armi
L'usurpato comando; il grado eccelso
Di Dittator deponi; e, come reo,
Rendi, in carcere angusto,
Alla patria ragion de' tuoi misfatti:
Questi, se pace vuoi, saranno i patti.
Cesar. Ed io dovrei...
Caton. Di rimanere oppresso
Non dubitar, che, allora,
Sarò tuo difensore.
Cesar. (E soffro ancora!)
Tu sol non basti: io so quanti nemici,
Con gli eventi felici,
M'irritò la mia sorte, onde potrei
I giorni miei sagrificare invano,
Caton. Ami tanto la vita, e sei Romano?
In più felice etade, a gli avi nostri
Non fu cara così. Curzio rammenta;
Decio rimira a mille squadre a fronte;
Vedi Scevola all'ara, Orazio al ponte;
E, di Cremera all'acque,
Di sangue e di sudor bagnati e tinti,
Trecento Fabii in un sol giorno estinti.
Cesar. Se allor giovò di questi,
Nuocerebbe alla patria, or la mia morte.
Caton. Per qual ragione?
Cesar. È necessario a Roma
Che un sol comandi.
Caton. È necessario a lei
Ch'ugualmente ciascun comandi e serva.
Cesar. E la pubblica cura
Tu credi più sicura, in mano a tanti,
Discordi, negli affetti, o ne' pareri?
Meglio, il voler d'un solo,
Regola sempre altrui. Solo, fra' Numi,
Giove il tutto dal Ciel governa e muove.
Calon. Dov'è costui, che rassomigli a Giove?
Io non lo veggo; e se vi fosse ancora,
Diverrebbe tiranno, in un momento.
Cesar. Chi non ne soffre un sol, ne soffre cento
Caton. Così parla un nemico
Della patria e del giusto. Intesi assai;
Basta così.
Cesar. Ferma, Catone.

Caton. È vano
Quanto puoi dirmi.
Cesar. Un sol momento, aspetta,
Altre offerte io farò.
Caton. Parla, e t'affretta.
Cesar. (Quanto sopporto!). Il combattuto acquisto
Dell'Impero del mondo, il tardo frutto
De' miei sudori e de' perigli miei,
Se meco in pace sei,
Dividerò con te.
Caton. Sì, perchè, poi,
Diviso ancor fra noi,
Di tante colpe tue fosse il rossore.
E di viltà Catone,
Temerario, così tentando vai?
Posso ascoltar di più!
Cesar. (Son stanco ormai).
Troppo cieco ti rende
L'odio per me, meglio rifletti. Io molto
Fin'or t'offersi, e voglio
Offrirti più. Perchè fra noi sicura
Rimanga l'amistà, darò di sposo
La destra a Marzia.
Caton. Alla mia figlia?
Cesar. A lei.
Caton. Ah, prima degli Dei
Piombi sopra di me tutto lo sdegno,
Ch'io l'infame disegno
D'opprimer Roma ad approvar m'induca,
Con l'odioso nodo. Ombre onorate
De' Bruti, de' Virginî, oh come adesso
Fremerete d'orror! Che audacia, oh Numi!
E Catone l'ascolta?
E a proposte sì ree...
Cesar. Taci, una volta.
Hai cimentato assai
La tolleranza mia. Che più degg'io
Soffrir da te? Per tuo riguardo, il corso
Trattengo a' miei trionfi: io stesso vengo
Dell'onor tuo geloso a chieder pace:
De' miei sudati acquisti
Ti voglio a parte: offro a tua figlia, in dono,
Questa man vincitrice: a te, cortese,
Per cento offese e cento,

Rendo segni d' amor, nè sei contento?
Che vorresti? che speri?
Che pretendi da me? Se d' esser credi
Argine alla fortuna
Di Cesare tu solo, invan lo speri.
Han principio dal Ciel tutti gl' Imperi.
Caton. Favorevoli a gli empi
Sempre non son gli Dei.
Cesar. Vedrem, fra poco,
Colle nostr' armi, altrove,
Chi favorisca il Ciel.

III.

Marzia, e detti.

(Segue: Scena XI).

Marz. Cesare, e dove?
Cesar. Al campo.
Marz. Oh Dio! t' arresta.
Questa è la pace? è questa
L' amistà sospirata?
Cesar. Il Padre accusa:
Egli vuol guerra.
Marz. Ah Genitor.
Caton. T' accheta.
Di costui non parlar.
Marz. Cesare....
Cesar. Ho troppo
Tollerato fin' ora.
Marz. I prieghi d' una figlia..,
Caton. Oggi son vani.
Marz. D' una Romana il pianto....
Cesar. Oggi non giova.
Marz. Ma qualcuno a pietade almen si muova.
Cesar. Per soverchia pietà, quasi con lui
Vile mi resi. Addio...
Marz. Fermati.
Caton. Eh lascia
Che s' involi al mio sguardo.
Marz. Ah no, placate
Ormai l' ire ostinate. Assai di pianto
Costano i vostri sdegni

Alle spose latine. Assai di sangue
Costano gli odî vostri all' infelice
Popolo di Quirino. Ah non si veda,
Su l' amico trafitto,
Più incrudelir l' amico: ah non trionfi
Del germano il germano: ah più non cada
Al figlio, che l' uccise, il padre accanto:
Basti, al fin, tanto sangue e tanto pianto.
Caton. Non basta a lui.
Cesar. Non basta a me? se vuoi,
V' è tempo ancor: pongo in oblio le offese,
Le promesse rinnovo:
L' ire depongo, e la tua scelta attendo:
Chiedimi guerra, o pace;
Soddisfatto sarai.
Caton. Guerra, guerra mi piace.
Cesar. E guerra avrai.
Se in campo armato
Vuoi cimentarmi,
Vieni: chè il fato,
Fra l' ire e l' armi,
La gran contesa
Deciderà.
Delle tue lagrime,
Del tuo dolore
Accusa il barbaro
Tuo genitore.
Il cor di Cesare
Colpa non ha.

IV.

Temistocle, Serse e Sebaste.

(Dal Temistocle, Atto II, Scena VIII (1).)

Tem. (Io traditor!)
Sers. Duce, che pensi?
Tem. Ah cambia
Cenno, mio Re. V'è tanto mondo, ancora,
Da soggiogar.

(1) Abbiamo riportato questa Scena, perchè la si raffronti con la scena consimile del Temistocle del Zeno, riferita innanzi a pag. 41, e si vegga la differenza; anzi, perchè sia di aculeo agli studiosi a leggere e raffrontare, per intero, i due Drammi.

Sers. Se della Grecia avversa
Pria l'ardir non confondo,
Nulla mi cal d'aver soggetto il mondo.
Tem. Rifletti.....
Sers. É stabilita,
Di già, l'impresa; e, chi s'oppon, m'irrita.
Tem. Dunque, eleggi altro Duce.
Sers. Perchè?
Tem. Dell'armi Perse
Io depongo l'impero, al piè di Serse.
Sers. Come?
Tem. E vuoi, ch'io divenga
Il distruttor delle paterne mura?
No: tanto non potrà la mia sventura,
Seb. (Che ardir!)
Sers. Non è più Atene, è questa Reggia
La patria tua: quella t'insidia; e questa
T'accoglie, ti difende, e ti sostiene.
Tem. Mi difenda chi vuol, nacqui in Atene.
È istinto di natura
L'amor del patrio nido. Amano, anch'esse,
Le spelonche natìe, le fiere istesse.
Sers. (Ah d'ira avvampo). Ah, dunque,
Atene ancora
Ti sta nel cor! Ma che tant'ami in lei?
Tem. Tutto, Signor: le ceneri degli avi:
Le sacre leggi: i tutelari Numi:
La favella, i costumi:
Il sudor, che mi costa:
Lo splendor, che ne trassi:
L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.
Sers. Ingrato! E, in faccia mia,
Vanti, con tanto fasto,
Un amor, che m' oltraggia?
Tem. Io son.....
Sers. Tu sei,
Dunque, ancor mio nemico. Invan tentai,
Co' benefici miei.....
Tem. Questi mi stanno,
E a caratteri eterni,
Tutti impressi nel cor. Serse m'additi
Altri nemici sui,
Ecco il mio sangue, il verserò per lui.
Ma, della patria a' danni,

Se pretendi obbligar gli sdegni miei;
Serse, t'inganni, io morirò per lei.
Sers. Non più: pensa, e risolvi: esser non lice
Di Serse amico e difensor d' Atene.
Scegli qual vuoi.
Tem. Sai la mia scelta.
Sers. Avverti:
Del tuo destin decide
Questo momento.
Tem. Il so, pur troppo.
Sers. Irriti
Chi può farti infelice.
Tem. Ma non ribelle.
Sers. Il viver tuo mi devi.
Tem. Non l'onor mio.
Sers. T'odia la Grecia.
Tem. Io l'amo.
Sers. (Che insulto, oh Dei!) Questa mercede ottiene,
Dunque, Serse da te?
Tem. Nacqui in Atene.
Sers. (Più frenarmi non posso!) Ah quell'ingrato
Toglietemi d'innanzi,
Serbatelo al castigo. E pur vedremo,
Forse, tremar questo coraggio invitto.
Tem. Non è timor dove non è delitto.
Serberò, fra' ceppi, ancora,
Questa fronte ognor serena:
È la colpa, e non la pena,
Che può farmi impallidir.
Reo son io, convien ch'io mora,
Se la fede error s'appella:
Ma, per colpa così bella,
Son superbo di morir.

Nel vol. II, pag. 163, sono riportati brani dell'*Isacco Figura del Redentore*. Chiudiamo questo saggio dell'opere metastasiane, riferendo le due liriche, che seguono.

La Libertà.

A Nice.

Canzonetta.

(Scritta a Vienna, nel 1733).

Grazie agl'inganni tuoi,
Al fin respiro, o Nice;
Al fin d'un infelice,
Ebber gli Dei pietà.

Palinodia

A Nice

Canzonetta.

(Scritta a Vienna, l'anno 1746.)

Placa gli sdegni tuoi;
Perdono, amata Nice;
L'error d'un infelice
È degno di pietà.

Sento da' lacci suoi,
Sento che l'alma è sciolta;
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà.
Mancò l'antico ardore:
E son tranquillo a segno,
Che in me non trova sdegno,
Per mascherarsi, amor.
Non cangio più colore,
Quando il tuo nome ascolto;
Quando ti miro in volto,
Più non mi batte il cor.
Sogno, ma te non miro
Sempre ne' sogni miei;
Mi desto, e tu non sei
Il primo mio pensier.
Lungi da te m'aggiro,
Senza bramarti mai;
Son teco, e non mi fai
Nè pena nè piacer.
Di tua beltà ragiono,
Ne intenerir mi sento,
I torti miei rammento,
E non mi so sdegnar.
Confuso più non sono,
Quando mi vieni appresso:
Col mio rivale istesso
Posso di te parlar.
Volgimi il guardo altero,
Parlami, in volto umano;
Il tuo disprezzo è vano,
È vano il tuo favor.
Chè più l'usato impero
Quei labbri in me non hanno,
Quegli occhi più non sanno
La via di questo cor.
Quel, che or m'alletta o spiace,
Se lieto o mesto or sono,
Già non è più tuo dono,
Già colpa tua non è:
Chè, senza te mi piace
La selva, il colle, il prato:
Ogni soggiorno ingrato
M'annoia ancor con te.
Odi, s'io son sincero:
Ancor mi sembri bella,
Ma non mi sembri quella,
Che paragon non ha.
(E non t'offenda il vero)
Nel tuo leggiadro aspetto
Or vedo alcun difetto,
Che mi parea beltà.
Quando lo stral spezzai,
(Confesso il mio rossore)
Spezzar m'intesi il core,
Mi parve di morir.

È ver, da'lacci suoi,
Vantai che l'alma è sciolta;
Ma fu l'estrema volta
Ch'io vanti libertà
È ver, l'antico ardore
Celar pretesi a segno,
Che mascherai lo sdegno,
Per non scoprir l'amor:
Ma cangi o no colore,
Se nominar t'ascolto,
Ognun mi legge, in volto,
Come si sta nel cor.
Pur desto ognor ti miro,
Non che ne'sogni miei;
Chè ovunque tu non sei
Ti pinge il mio pensier.
Tu, se con te m'aggiro,
Tu, se ti lascio mai,
Tu delirar mi fai
Di pena o di piacer.
Di te s'io non ragiono,
Infastidir mi sento,
Di nulla mi rammento,
Tutto mi fa sdegnar.
A nominarti io sono
Sì avvezzo a chi mi appresso,
Che al mio rivale istesso
Soglio di te parlar.
Da un sol tuo sguardo altero,
Da un sol tuo detto umano,
Io mi difendo invano,
Sia sprezzo o sia favor.
Fuor ch'il tuo dolce impero,
Altro destin non hanno,
Che secondar non sanno,
I moti del mio cor.
Ogni piacer mi spiace,
Se grato a te non sono;
Ciò, che non è tuo dono,
Contento mio non è.
Tutto con te mi piace,
Sia colle, o selva o prato;
Tutto è soggiorno ingrato
Lungi, ben mio, da te.
Or, parlerò sincero:
Non sol mi sembri bella,
Non sol mi sembri quella,
Che paragon non ha;
Ma spesso, ingiusto al vero,
Condanno ogni altro aspetto;
Tutto mi par difetto,
Fuor che la tua beltà.
Lo stral già non spezzai,
Che invan, per mio rossore,
Trarlo tentai dal core,
E ne credei morir

Ma, per uscir di guai,
Per non vedersi oppresso,
Per racquistar sè stesso,
Tutto si può soffrir.
Nel visco, in cui s'avvenne
Quell'augellin, talora,
Lascia le penne ancora,
Ma torna in libertà.
Poi, le perdute penne,
In pochi dì, rinnova;
Cauto divien, per prova,
Nè più tradir si fa.
So che non credi estinto
In me l'incendio antico,
Perchè sì spesso il dico,
Perchè tacer non so:
Quel naturale istinto,
Nice, a parlar mi sprona,
Per cui ciascun ragiona
Dei rischi, che passò.
Dopo il crudel cimento,
Narra i passati sdegni,
Di sue ferite i segni
Mostra il guerrier così.
Mostra così, contento,
Schiavo, che uscì di pena,
La barbara catena,
Che trascinava un dì.
Parlo; ma sol, parlando,
Me soddisfar procuro:
Parlo; ma nulla io curo
Che tu mi presti fè:
Parlo, ma non dimando,
Se approvi i detti miei,
Nè se tranquilla sei,
Nel ragionar di me.
Io lascio un'incostante,
Tu perdi un cor sincero;
Non so, di noi primiero
Chi s'abbia a consolar.
So che un sì fido amante
Non troverà più Nice,
Che un'altra ingannatrice
È facile a trovar.

Ah, per uscir di guai,
Più me ne vidi oppresso;
Ah di tentar l'istesso
Più non potrei soffrir.
Nel visco, in cui s'avvenne
Quell'augellin talora,
Scuote le penne ancora,
Cercando libertà;
Ma, in agitar le penne,
Gl'impacci suoi rinnova,
Più di fuggir fa prova,
Più prigionier si fa.
No, ch'io non bramo estinto
Il caro incendio antico;
Quanto più spesso il dico,
Meno bramar lo so.
Sai che un loquace istinto
Gli amanti ai detti sprona;
Ma, fin che si ragiona,
La fiamma non passò.
Biasma, nel rio cimento,
Di Marte ognor gli sdegni,
E ognor di Marte ai segni,
Torna il guerrier così.
Torna così, contento,
Schiavo, che uscì di pena,
Per uso alla catena,
Che detestava un dì.
Parlo, ma ognor parlando
Di te parlar procuro;
Ma nuovo amor non curo,
Non so cambiar di fè:
Parlo, ma poi dimando
Pietà de'detti miei;
Parlo, ma sol tu sei
L'arbitra ognor di me.
Un cor non incostante,
Un reo così sincero,
Ah! l'amor tuo primiero
Ritorni a consolar.
Nel suo pentito amante,
Almen, la bella Nice,
Un'alma ingannatrice
Sa che non può trovar.
Se mi dai di pace un pegno,
Se mi rendi, o Nice, il cor,
Quanto già cantai di sdegno,
Ricantar vogl'io d'amor.

Jacopo Stellini.

Friulano, da Cividal. Nacque nel 1699. Entrò nella Congregazione de' Somaschi. Poeta, oratore, geometra, filosofo, medico, chimico, scrittore in latino ed in italiano, traduttore di

Pindaro ed anche di autori moderni. Nel 1739, ebbe la cattedra di Filosofia Morale, nell'Università di Padova; dove morì, ai 17 di marzo del 1770. Le sue Opere furono tutte raccolte e stampate, in più tomi, in Padova, a cura del P. Evangeli, Somasco.

Riferiamo:

Il Lauro.

(Dalle Rime).

Tirsi piantava un ramuscel di lauro
D'argenteo rio sul margine, e dicea:
Abbiasi in guardia, e da ventura rea
Serbi il favor del cielo il bel tesauro.
Ei crebbe tal, che dal mar Indo al Mauro,
Pianta sì bella il sole non vedea.
Già de' pensieri il nido in lei ponea
Un cor gentile, e ne chiedea restauro.
Passò, dove la pianta il rivo adombra,
Il buon pastore, e dimandò: — « Per cui
Lauro sì bel la verde sponda ingombra?
« Mortali, egli non è cosa da vui ». —
E trasportollo in parte, ove, con l'ombra
Tempri l'ardore, in sul meriggio, lui.

Camillo Zampieri.

Gentiluomo Imolese, nato nel 1701; morto, nel 1784. Fermò sua stanza a Bologna, e vi fu ascritto fra i nobili; sostenne l'ufficio di ambasciatore presso la S. Sede: fu, ventiquattro volte, Gonfaloniere. Abbiamo di lui:

I. Poesie latine ed italiane (Piacenza, MDCCLV); cioè: Carminum libelli tres, sullo stile purissimo di Catullo; e sonetti, anacreontiche, odi, canzoni, stanze, in buon numero).

II. Giobbe esposto in ottava rima (Poema).

III. Tobia, ovvero Dell'educazione (Poema, in versi sciolti).

A saggio del suo poetare, rechiamo:

I.

All'Italia.

(Dalle Rime).

Che fanno, Italia, i figli tuoi? che fanno,
Or, che di Trento giù per gli erti calli,
Volan spronati gli Ungheri cavalli,
E siede in groppa a loro il nostro affanno?
Ahi vitupero! I figli tuoi si stanno,
Inanellati il crin, tra giochi e balli;
E qual de' genî tuoi fa dono ai Galli,
Quale a l'Ibero, e quale al fier Lamanno.
Chi per te, dunque, strignerà la spada,
Quando i tuoi figli stiman bella impresa,
Al nemico co' voti aprir la strada?
Donna dei regni, tu non hai difesa;
Com'esser può che il tuo splendor non cada,
Se vien da te la più crudele offesa?

II.

L'Arsenale di Venezia.

(stanze).

Sorge vasto edifizio, il qual d'altera
Città più assai, che di magion tien faccia.
Quivi la Donna, che al sonante impera
Adria, sue forze ristorar procaccia,
E l'ampia suppellettile guerriera,
Onde il Bosforo rio sfida e minaccia.
Stranier, che pone, in questo loco, il piede,
Quanta e qual sia Vinegia intende e vede.
Tratti dal dorso d'Apennin selvoso
Orridi cerri e smisurati abeti,
Qui del tagliente ferro avventuroso
Sembrano quasi gir superbi e lieti,
Mentre, seguendo il genio in lor nascoso,
Speran, su i flutti torbidi inquieti,
Cangiati in navi, provocar veloci,
Qual prima, e gli Euri e gli Aquilon feroci.

Chi forma i remi, chi le gravi antenne;
Chi ad altri mille e mille arnesi intende;
Chi la tenace canape, che venne
Da la pingue Romagna, a svolger prende;
Chi, poi che fra 'l tormento assai la tenne
Dei ferrei denti, la ritorce e stende;
Chi le gomene appresta, e chi le tele;
Chi del tessuto, poi, compon le vele.
In altra parte, tra fuligin densa,
E con la massa del carbone appresso,
Splender si vede la fucina accensa,
Cui, con l'alzarsi ed abbassarsi spesso,
Mantice rende più la fiamma intensa.
Schizza il rovente ferro, e, intorno ad esso,
Su la sonora incude, ecco già pronti
Le ignude braccia alzar Steropi e Bronti.
Chi può mai dir di quante sorti e a quanti
Usi, il ferro Brescian si batta e formi?
Ma certo stassi, a tutte l'altre avanti,
L'arte, che fonde cavi bronzi enormi:
Bronzi, cagion di mille stragi e pianti,
E che l'alte città rendon deformi,
Qual volta, in cor sovrano, ira si desta,
E di fulmini scaglia atra tempesta.
Però, componsi la tremenda polve
Del crudo Marte, insuperabil prova,
E quanto umano ingegno agita e volve
Di macchine fatali, ivi si trova.
Qui bolle e fuma e l'aureo giorno involve
La pece, che ai navili unica giova,
Perchè, calafattando, a gran fatica,
Chiude il varco a l'irata onda nemica.

Giovanni Granelli.

Genovese, Gesuita. Nacque nel 1703. Teologo, poeta lirico e tragico; miglior predicatore. Nel 1761, fu chiamato a Vienna, e fu grato all'imperatrice Maria Teresa. Poi, ridottosi in Modena, vi fu Rettore nel Collegio, Bibliotecario e Teologo del Duca Francesco III. Spiegò la Sacra Scrittura, per più anni, in Modena, dove morì, nel 1770. Le sue Opere sono stampate, in tredici volumi, a Modena, dal Montanari, ed anche, in Venezia. Tra esse sono:

I. Discorsi e Poesie.
II. Quaresimale e Panegirici.
III. Tragedie (IV, Sedecia, Manasse, Dione e Seila).

Riferiamo:

A Genova.

(Dalle Poesie)

Esci a diporto omai, figlia di Giano,
Da le superbe, intatte, inclite mura,
Nè pianger no lo spoglio e la sventura
De gli arsi colli e del diserto piano.
Vegga il Britanno, il Sardo, e 'l fier Germano,
Che argento ed oro libertà non cura;
Ma, su le lor rapine, alta e secura,
Move gli occhi sereni e 'l piè sovrano.
Qui de l'invasa Francia, e qui de' chiari
Fatti di Trebbia e di Tidone hai spenta,
Donna immortal, col tuo valor la gloria.
Erra, però, de' danni tuoi contenta,
Su le fresche orme de' nimici avari,
Leggendo il pregio de la tua vittoria.

Tommaso Crudeli.

Nato, in Poppi, terra del Casentino, nel 1703. Nel Maggio del 1739, fu posto nelle carceri dell' Inquisizione, in Firenze; poi, trasferito nella fortezza di Basso; da ultimo, relegato a Poppi. S' ignora la cagione di questa sua sventura; della quale il Crudeli tanto si afflisse, che ne morì, nel 27 marzo del 1745, di soli quarantadue anni. Abbiamo di lui una Raccolta di Poesie, dedicata all' illustrissimo Signore Orazio Mann, *Ministro in Toscana di sua Maestà britanica, appresso sua Maestà Cesarea*; la quale contiene Canzoni, Canzonette, Anacreontiche, Odi, Epitalamii e Favole: edita, in Napoli, il MDCCXLVI.

Ecco una delle Favole:

La Donnola, il Coniglio e il Gatto.

FAVOLA.

Verso oriente il cielo era vermiglio,
E già spuntava il dì,
Quando madama

La Donnoletta
Del palazzo d'un giovine coniglio,
Tutta lieta, s'impadronì.
Ne l'acquistato suo nuovo soggiorno,
Tutti i suoi Dei Penati trasportò,
Giusto nel tempo, che il coniglio stava,
Tra valli amene e rugiadosi prati,
A corteggiare il rinascente giorno.
Dopo molto aver cercato
Colle e prato,
Tutto fresco e a suo bell'agio,
Sen va verso il suo palagio.
Avea la donnoletta agile e destra
Messo il muso a la finestra:
Numi ospitali! e che vegg'io là dentro?
Disse, tutto scontento,
Lo scacciato animal dal patrio tetto:
Olà, Madama, che si sbuchi fuore,
Senza rissa e rumore.
L'accorta dama, dal naso appuntato,
Con maniera obbligante,
Rispose, che la terra
È del primo occupante.
. . . . . .
. . . . . .
Vorrei sapere adesso,
Dicea l'usurpatrice,
Qual legge, qual statuto,
N'ha per sempre il possesso
A Gianni, a Pietro, a Paol conceduto,
E finalmente a te;
E non più tosto a me.
Quivi Giovàn coniglio
Allegò l'uso e la consuetudine.
Questa, rispose, me ne fa padrone;
Questa di padre in figlio,
E di Luca in Simone,
E finalmente in me trasmesso l'ha:
Onde la legge del primo occupante
Nel nostro caso alcun luogo non ha.
E ben, e ben, Monsù,
Che importa adesso stare a tu per tu?
Rimettiamla in un terzo: e questo sia
Il dottor Mordigraffiante.

Questo era un gatto, di legal semenza,
Che menava una vita
Come un savio eremita:
Un buon uomo tra' gatti e di coscienza;
Di sguardo malinconico e coperto;
Nero di pelo, agile, membruto;
Giudice a fondo, e nel mestiere esperto.
Gian coniglio per arbitro l'approva.
Ecco, che ognun di lor già si ritrova
Davanti al tribunale
De l'unghiuto animale.
Mordigraffiante dice: vi consoli
Il Ciel, o miei figliuoli,
Come io vi metterò presto d'accordo.
Accostatevi a me; perch'io son sordo:
Le gran fatiche e gli anni
Soglion seco portar simili affanni.
S'accostò l'uno e l'altro litigante;
Ma non sì tosto esso gli vide a tiro,
Che, il dottorale artiglio
Da due parti gettando in un istante,
Scannò la donnoletta ed il coniglio;
Indi se gli mangiò:
E in tal maniera la lite aggiustò.
Lettor, tienti la favola a memoria:
Chè, se praticherai pe'tribunali,
Ti passerà la favola in istoria.

Alfonso Varano.

Ferrarese, stirpe degli antichi Duchi di Camerino, nato il 13 decembre del 1705. Studiò lettere classiche, in Modena, nel Collegio de' Nobili, ove udì, nel greco, il famoso Girolamo Tagliazucchi (1). Restituitosi in patria, visse celibe e a sè stesso. Unico suo culto, religione e poesia. Ci ha lasciato:

(1) Il Tagliazucchi, annoverato dal Tiraboschi *fra i più benemeriti ristoratori dell'italiana letteratura*, era nato, in Modena, il 12 Novembre del 1674. Fu Cancelliere nella Segreteria del Duca Rinaldo I e Professore di lingua greca nel predetto Collegio dei Nobili. Nel 1723, fu, in Milano, privato docente. Nel 1729, per decreto del Re di Sardegna, fu Professore pubblico di eloquenza e di lingua greca, nell'Università di Torino. Restituitosi in Modena, nel 1749, vi morì, nel 1751, il 1°

I. Rime (*giovanili, pastorali, sacre, profane, anacreontiche e scherzevoli.* Parma, dalla stamperia reale, MDCCLXXXIX).
II. Visioni sacre e morali (VII, in terza rima).
III. Tragedie (III, Demetrio; Giovanni di Giscala, tiranno del Tempio di Gerusalemme; Agnese, Martire del Giappone).

Nelle Visioni, Poeta cristiano, di concetti; dantesco, di stile, sopravvive.

I.

L'aurora boreale.

(Dalla Visione VI. — Per la morte della Serenissima Marianna, Arciduchessa di Austria, Principessa di Lorena).

Colà, dove Aquilon serba i ridutti
Gelidi venti, che poi scioglie irato
Contra le selve annose e i salsi flutti,
Dal polo fin de l'orïente al lato,
Con luce di sanguigno ardor feconda,
Si tinse il taciturno aere stellato;
Tal che, de l'Eridán presso a la sponda,
Ne rosseggiaro, al ripercosso lume,
Gli uomin, le navi, i tronchi e l'erbe e l'onda.
Mentre, seguendo il nuovo suo costume,
Ardea purpureo il ciel, gli apparve al lembo
Un, che l'aure inondò, ceruleo fiume;

di maggio. Rinomato meglio come professore, che come scrittore, ci ha lasciato prose e versi; dei quali togliamo questo scherzo sopra una civetta.

Vien di notte una civetta,
Che 'l di teme la balestra,
A cantar, d' un olmo in vetta,
Di rincontro a la finestra.
A la bestia maledetta
Tendi un laccio, e l' incapestra;
S' io non fo di lei vendetta,
Sarà d' altre, Elpin, maestra.
O se dà ne la ritorta,
Vo' che a lei l' augurio tocchi,
Che, gracchiando, a gli altri porta,
Vo', che senza il becco e gli occhi,
Fitta penda a la mia porta,
Per esempio a gli altri allocchi.

E, da l'azzurro e dal vermiglio grembo,
Rai ne sgorgaro, or agitati, or cheti,
E ondeggiamenti del focoso nembo,
E globi, che splendean come pianeti,
E lucide corone ed archi e liste,
E argentee volte e pescarecce reti.
Ben conobb'io, nel meditar le viste
Fiamme, dipinte, con mirabil arti,
Raccolte da natura e fra lor miste,
Che i sottili nitrosi efflussi, sparti
Dal gelo acuto, per gli äerei campi,
Salir del zolfo ad irritar le parti
Dal Sole attratte, quando avvien, che avvampi
Alto del Cane sotto l'ignea stella,
E allor scoppiaro in color varî e in lampi.
Sparia, poi riaccendeasi ogni facella;
Ed era, or l'ostro illanguidito, ed ora
Fea di vivo fulgor mostra novella.

II.

La tempesta di mare.

(Dalla Visione VII. — Pel tremuoto di Lisbona).

La fronte il cavo abete avea diritta
Là, dove il passaggier, al lido ibero,
Su le salse di Gallia acque tragitta;
E i tesi lini a un aquilon leggero
Spiegando, qual se avesse a i fianchi penne,
Radea col volo il liquido sentiero;
Quando, a gonfiar l'onde, d' improvviso, venne
Turbin, e il mare, fra contrarî venti,
Per dirotta fortuna alto divenne;
Sì che i nocchieri, al lor periglio intenti,
Salir pe'gradi, a l'aspre corde intesti,
Le agitate a raccor tele stridenti,
Fra i sibili del vortice, funesti,
Cui resister mal puote Ercinia e Ardenne:
Ma tal fe'la procella impeto in questi,
Che duo di lor, in men che il dito accenna,
L'ampia vela aggruppando a l'arbor carco,
Divelti fur da la tremante antenna:

E, come augei, l'aure fendendo in arco,
Dopo un languido Oimè, sparver assorti
De' golfi irati nel terribil varco.
Notte recando e verno, erravan, sorti
Nel tenebrato ciel, nuvoli spessi,
Che ricoprian di nebbia i lidi e i porti;
Ed, al crescer de l'ombre, i flutti stessi
Parean del legno sormontar le sponde,
Crescendo mole e feritade in essi.
Venian, pugnando insiem, grossissim'onde,
Altre a proda, altre a poppa, e fean in parte
Or monti erti, or voragini profonde;
E, ognor, del mare a la gonfiata parte,
Levavasi la nave, e, al sen più basso
Avvallando, rendea delusa ogni arte.
Noi, pel terror, immoti a par d'un sasso
Restammo in pria; ma la vicina morte
I piè ci sciolse ed affrettonne il passo,
A librar, benchè invan, col pondo forte
De'corpi, il lato, in cui, per l'urto esterno,
S'ergea troppo l'abete, in dubbia sorte:
Ma, pel gran moto ad ambo i lati alterno,
Lassi cademmo, e il nostro inutil corso
I tempestosi fiotti ebber a scherno.
Privi di sol, di guida e di soccorso,
Stesi sul pian del legno combattuto,
Squallidi, per immenso mare scorso,
Piagneam col timonier, che avea perduto,
Fra le infinite acque e l'orror notturno,
Lena e consiglio, e temea, smorto e muto,
Gli ultimi abissi, ove un crudel vulturno (1)
Traportator spignea la poppa errante.

III.

Il terremoto di Lisbona.

(Dalla stessa Visione VII.)

L'ore presso al meriggio eran già corse,
Quando muggiro i sotterranei fochi,
Per la nova, che il cielo, esca, lor porse.

(1) *Vulturno*, nome latino di un vento

Ben de la terra in pria languidi e fiochi
I moti fur; ma il zolforoso nido,
Più ardendo, scosse anche i più sodi lochi.
Dirotto rimbombò, quindi, uno strido
Del popol tutto, a Dio chiedendo pace;
E altamente mugghiàrne i colli e il lido.
Il pian divenne ai dubbi piè fallace,
Nel raddoppiar le scosse, e, co' sonanti
Bronzi non tocchi, dier segno verace
Di ruina fatal le vacillanti
Testuggini de' tempî, e le più ferme
Torri, ne la serena aria ondeggianti.
Io ratto corsi, ove credei vederme
Salvo dal suol, che incerto or s'erge, or cala
A l'ima soglia; e a le mie membra inferme
Per terror diè il terror più fervid'ala,
E de la porta fra le arcate bande,
Fuggii, saltando la tremante scala.
M'assordò, allor, mirabilmente grande,
Precipitoso scroscio, e d'ogn'intorno
Scoppiò qual tuon, che mille tuoni spande.
Immenso polverio coperse il giorno,
E, de la luce desiata invece,
Mestissime appariro ombre dattorno;
E, in men che scorre una sei volte in diece
Divisa parte di volubil ora,
Squallido la città cumol si fece
Di rotte pietre addentro miste e fuora
Fra spezzate finestre, archi e colonne
Mozze, altre stese, altre pendenti ancora.
L'eccidio fier, di cui non mai potronne
Vivi ritrarre i danni, e lo smarrito
Sole, e l'alterno urlar d'uomini e donne,
E il volto de la guida impallidito,
Ch'io non so come aggiunta erasi meco,
Mi rimembrâr l'estremo dì compito
De le terrene cose; e, per quel cieco
Aere, temei, su la fulminea nube,
L'eterno rimirar giudice bieco,
E le angeliche udir ultime tube;
Ma la guida, che pria giacque pensosa,
Qual coniglio, che in macchia ascoso cube,
Ripigliando vigor, disse: Già posa
Stabile il piano. I tetti mal sicuri
Ha questa sede, e l'altra, pur dubbiosa,

Che a fronte stassi, incerta serba i muri.
S'apra al fuggir la via. Vincer fa d'uopo,
Col senno e co l'ardir, colpi sì duri:
Seguimi. Ei mosse; ed io guatandol, dopo
Un profondo sospir, ne seguii l'orme,
Ignaro de la strada e de lo scopo.
Stranamente il sentier s'ergea difforme,
Asprissimo e scosceso in rozzi mucchi
Di pietre, e in massa, inegualmente enorme,
Di travi e intorti ferri e marmi e stucchi
E seggi e letti e deschi, ancora tinti
Di sparsi cibi e di pampinei succhi:
Pur, da necessitate i piè sospinti,
Battean quel calle, e s'arrestavan lassi,
Dal cammin spesso malagevol vinti.
Oh quante volte, in alternar i passi,
Caddi, e abbracciai caldo cadaver pesto
Scoperto allor da sgretolati sassi!
E quante, arrampicandomi al funesto
Monte di tetti, o affatto svelti, o scemi,
Dal tetro fondo udii lo strider mesto
De'semivivi, che, nei casi estremi,
Voce mettean, fra quei spiragli, acuta,
Sclamando: Oimè! perchè ne calchi e premi?
L'orrida via, d'ogni conforto muta,
E di ruine e di fiaccate o rase
Ossa, e di membra luride tessuta,
Fiero obbietto m'offerse, onde rimase
Sì oppresso il cor, che il novo agli occhi assalto
Superò quel de le pendevol case.
Marmorea fascia, nel piombar da l'alto,
Uom guasto avea, che, da soggetta loggia,
Tentonne forse il disperato salto.
Sovra le intatte sponde, in cruda foggia,
Senza capo giacea l'informe tronco,
Lordo e grondante di sanguigna pioggia.
L'un braccio e l'altro bruttamente monco,
Per le strappate mani, e trite, in mille
Pezzi le canne fuor del collo tronco.
Il duce mio, sotto quell'atre stille,
Varcò il sentier; ed io, con lena stanca,
Ristetti e con attonite pupille;
Quand'ei mi disse: I passi tuoi rinfranca,
Chè siam presso al confin. Vana e vil tema
I piè t'annoda ed a te il volto imbianca.

Il suo dire e l'oprar destò l'estrema
Forza nei miei smarriti spirti, e feo
L'anima del terrore inutil scema:
Tal ch'io vinsi, passando, il cammin reo,
E a la meta arrivai, tinto del sangue,
Che il palpitante ancor busto perdeo.
Qui, nel mirar giovane madre esangue,
Piansi; e ben tratte avria l'acerbo caso
Lagrime da un'irata orsa, o da un angue.
Precipitato largo trave, a caso,
Su l'imbrunite e stritolate cosce
De l'infelice donna era rimaso.
Non lungi, in quella età, che non conosce
I proprii danni, un vago pargoletto
Figlio accresceva a lei l'ultime angosce.
Sciogliendo ella, con man smorta, lo stretto
Vel su le poppe, benchè infranta e oppressa,
Chiamaval dolce a l'amoroso petto:
Ed ei, carpone, invan moveasi, ed essa,
Sospirando e guardandolo, sembrava
Dogliosa più di lui, che di sè stessa.
Noi, con pronto vigor, che ne prestava
Di caritate il zel, trarla d'impaccio
Tentammo, e dal gravoso arbor, che stava
Su lei, rappresa omai dal mortal ghiaccio:
Ma, per quante scegliesse arti l'ingegno,
Ahi! non fu pari al buon volere il braccio.
La donna allor: Per sì bell'opra il degno
Guiderdon serbi a voi, disse, l'immensa
Pietà, che in dar mercè varca ogni segno.
Me de le piaghe mie la doglia intensa
E il terribile colpo a morte spinge,
E già m'annebbia i rai caligin densa.
Or questo parto mio, che, nel suo, pinge,
Volto, l'aita, che per lui richieggo,
Fugga il destin, che di perigli il cinge.
Per voi salvo egli viva, altro non chieggo,
E allor morte mi fia riposo e gioia.
Ma dove è il figlio mio, ch'io più nol veggo?
Ah! date a me, fra l'affannata noia
De l'alma e il palpitar de'membri estremo,
Che almen lo stringa al seno, anzi ch'io moia.
Io, co l'uffizio di pietà supremo,
Il fanciul presi, e a quel languente, il porsi,
Petto, pieno d'amor, di forze scemo;

Ed ella, che sentì l'amato porsi
Pegno nel grembo, di più forti armata
Spirti ed affetti, al cor materno accorsi,
L'annodò, lo baciò, co la gelata
Bocca, sclamando: il ciel ti doni un padre;
E tenera e dolente ed agitata
Le molli del bambin carni leggiadre,
Troppo, in morir, compresse, ed, in un punto,
Spirò l'anima il figlio e insiem la madre.
Da spettacol sì amaro ebbi compunto
Cotanto il sen, ch'io, co la guida, sparsi
Largo di pianti umor, a i primi aggiunto.
Salimmo, indi, ambo, ove parea levarsi
Il piano in facil colle, e per i folti
Pini e cipressi ombrosamente ornarsi:
Ed ecco vacillar, da strano colti
Tremore i colli, e, in screpolosi fondi,
Spesso i corpi ingoiar vivi sepolti.
Oh infausta e crudel terra, che fecondi
Modi d'acerbità varia produci,
T'apri, e in te guasti e stritolati ascondi
D'un popolo gli avanzi! Ah! le mie luci
L'aspetto fier più tollerar non ponno.
Guidami tu, gridai, che mi conduci,
A men orribil loco, ov'io sia donno
In pace almen, fra tanti affanni stanco
Di chiuder gli occhi, nel perpetuo sonno.
Ed ei rispose: Affrèttati, sul manco
Sentiero, ad abbracciar robusta pianta,
Che innanzi o indreto il piè portar e il fianco
Ci vieta il terren fesso. Allor, con quanta
Lena potei, corsi, e, del duce sotto
La scorta, un pino strinsi; e a pena a tanta
Velocità bastevol fu il dirotto
Sì corto spazio, in cui novo e diverso
Tremito ammarginò del cammin rotto
I cupi abissi, ove, poc'anzi, asperso
Di sangue e polve, un uom, fra sassi e arene,
Non lungi a me, precipitò sommerso.
Cessò in breve la scossa, e ne le vene
Tornò al sangue il calor, per cui del monte
Poggiammo a l'erta, con men dubbia spene.
Ivi, dappresso a una turbata fonte,
Vidi a l'ispano Pier del tempio sacro
Diroccati ambo i lati e l'ampia fronte,

E de l'acque sorgenti entro al lavacro,
I traportati e pel terren tumulto
Confusi avanzi insiem del simulacro.
Sovra un marmo sedemmo ancor non sculto,
Scelto del fonte a intonacar la sponda;
Ma, oimè! che acerbo a noi crebbe il singulto;
Dal sommo in rimirar, ne la profonda
Sua foce, enfiato il Tago e l'Oceáno,
Scorso su i lidi altissimo co l'onda.
Divorò il flutto i fuggitivi invano
Da gli agitati colli uomini e belve,
Scampo cercando su più fermo piano;
E, col moto, onde avvien che il mar s'inselve
Gonfio, in secche portò, non mai solcate,
Le armate navi, entro l'opache selve.
Volgemmo il mesto sguardo a l'atterrate
Case, e, di sotto a le ruine, sparse
Nubi scorgemmo, d'atro fumo ombrate,
In mille giri, verso il ciel levarse,
Che orribile ne dier prova, che tutte
Quelle estreme dovean spoglie esser arse.

Giovanni Maria Mazzuchelli.

Bresciano, figliuolo del Conte e Cavaliere Federico, nobiluomo e valentissimo giureconsulto. Nacque, nel 1707. Passò l'infanzia, in preda a malattie gravi e tormentose, che l'impedirono d'iniziarsi ne' primi elementi delle lettere. Fatto sano e adulto, incappò in maestri pedanti, che gli fecero perdere il gusto delle lettere e delle scienze. A venti anni, prese a moglie Barbara Chizzola, unica erede di ricca famiglia. Nella tranquillità coniugale, rifece da sè i suoi studî; e non tardò a mostrare i frutti del suo robusto ingegno. Predilesse la matematica e le discipline storiche; nelle quali ultime divenne sommo. Tra le sue scritture, la massima intitolata SCRITTORI D'ITALIA, dovea contener tutti cotesti scrittori, distribuiti in ordine alfabetico. Nel 1753, ne pubblicò due volumi, in folio, contenenti la sola lettera A. Dal 1758 al 1763, diè fuori altri quattro volumi, anche in folio, che abbracciano la lettera B. Ma, la morte, che il colse nel 1768, interruppe la grande opera. Anch' egli poetò; ma la poesia fu il minore suo pregio. Eccone un Sonetto:

Per Nozze. — Dialogo tra Venere ed Amore.

(Dalle Rime.)

Veggendo il figlio più giulivo assai,
E leggiadro ancor più, ch' esser solla,
Venere un dì gli disse: — « Quale mai,
« Figlio, del tuo gioir la cagion fia? » —
— « Madre, rispose Amore, e ancor non sai,
« Ciò, che noto ad ognuno esser dovria?
« Mira questi due cori, e lo saprai,
« Mentre quest' oggi fur la preda mia ». —
Venere allora: — « O dì felice e bello!
« Ma voi, cori più belli, ah ben conviene
« Che, uniti, al sen vi stringa e che v' ammiri ». —
— « Sappi di più, soggiunse Amor, che quello,
« Che ognun di questi cori occulto tiene,
« Più bello è assai di quel che fuor tu miri ». —

Carlo Goldoni.

Veneto, di nobil famiglia, oriunda da Modena, nato, nel 1707. Passò i primi anni, in una villa della Marca Trivigiana, ove il suo avolo, buontempone, spendeva gran danaro in far rappresentar melodrammi e commedie da' più rinomati musici ed attori; e il padre, a sollazzo di lui, avea fatto costruire a posta un teatro da burattini, e facea egli stesso da burattinaio. Morto l' avolo, consumato il patrimonio domestico, il padre, burattinaio, dovè pensare al sostentamento suo e della famiglia. Andò a studio a Roma: si laureò medico: si ridusse a Perugia, ad esercitarvi sua professione. Vi richiamò il figliuolo, stato sin allora a Venezia, sotto la cura materna; e il pose alle scuole de' Gesuiti, ma procurò insieme ch' ei si esercitasse a recitar commedie in compagnia di altri giovinetti, in una sala del palazzo Antinori, disposta a guisa di teatro. Da Perugia, mandato a studiar filosofia in Rimini, sotto a' Domenicani, diessi, invece, a legger commedie, ad udir recitar commedie; anzi, si fuggì con una compagnia di comici a Chioggia. Colà era sua madre e poi vi si ridusse suo padre. Volevano farne un medico, ma alla medicina si mostrò sempre avverso. Era già su i sedici anni,

quando, per godere di un posto gratuito, entrò, nel 1723, nel Collegio Ghislieri, in Pavia. Ne fu espulso, dopo tre anni: e fu a Chioggia, trattovi da un frate, che avealo ingannato; nel Friuli, in Germania, condottovi dal padre; a Modena, mandatovi a terminare il corso degli studii in quella Università. Sfiduciato, volea farsi cappuccino. Guaritosi da quella malinconia, in Chioggia e, poi, in Feltre, tenne l' ufficio di coadiutor criminale: compose due piccole commedie; e fu applaudito, come autore e come attore. Nel 1731, perdè il padre; e, non guari dappoi, si addottorò in legge, nella Università di Padova. Avvocato, in Venezia, non fruttandogli la professione, si diè a comporre almanacchi; e quello intitolato: Esperienza del passato, l'Astrologo dell'avvenire, ossia, l'Almanacco critico, per l' anno 1732, composizione tra il serio e il faceto, parte prosa e parte versi, ebbe lieta accoglienza. Vinta, poi, una gran causa, sciupata in amorazzi la grossa somma guadagnata, pieno di debiti fuggì a Milano, e andò vagando, in compagnia di comici, cui vendeva le sue composizioni. Da ultimo, in Genova sposò una *Conio*, figliuola di un rispettabile notaio, la quale formò le *delizie della sua vita*. Fu Console di Genova, in Venezia. Quivi un mariuolo gli rubò sei mila lire. Ne partì con la moglie, e, in Bologna e Rimini, si rifece, scrivendo commedie, del danno patito. Per la via di Pesaro, i servi, cui avea affidato le sue robe, scontratisi con un drappello di Ussari austriaci, furono svaligiati. Andò a farne richiamo al quartier generale: abbandonato, in viaggio, dal vetturino, in passare a guazzo un gonfio ruscello, recatasi in collo la moglie, che avea seco, cantò col filosofo: *Omnia bona mea mecum porto*. Nel 1742, andò in Toscana, per conversar coi Fiorentini e coi Sanesi, ch' ei dichiarava i *testi vivi* del gentil favellare. In Firenze, strinse amicizia col Cocchi, col Gori, col Lami (1). A Pisa, fu ammesso tra gli

(1) Del Cocchi e del Lami si è parlato, dianzi, a pag. 93 e 100. Di Anton Francesco Gori ci basti solo il dire che nacque, in Firenze, nel 1691; e, fattosi prete, fu addetto al Battisterio di San Giovanni; che apprese greco da Anton Maria Salvini, e ci ha lasciato le versioni italiane di *Aristofane*, *Isocrate*, *Longino*, *Luciano*; che, Archeologo, diè fuori scritture sopra le Antichità d' Ercolano, sopra le Gemme aristifere, e, raccolte molte vetuste iscrizioni, compilò il Museo Fiorentino; che, volto l'animo anche a'monumenti etruschi, fece materia speciale de' suoi studii quelle famose sette Tavole di metallo, dette Eugubine, perchè discoperte presso la città di Gubbio; che, a premio di tante fatiche letterarie, il

Arcadi della Colonia Alfea; e presevi stanza e vi esercitò l'avvocatura, con fortuna. Ma la sua stella turbavane la tranquillità da per tutto, e il sospingeva violentemente al teatro. Una compagnia, che recitava a Livorno, il trascinò seco, Poeta compositore; e il Goldoni non smise più cotesto ufficio.

Consacrò, da quel tempo, tutto sè stesso al teatro, ed aspirò alla gloria di esser il riformatore della Commedia italiana, come il Molière era stato il riformatore della francese. Volle abbattere la *commedia d' intreccio*, la *commedia dell' arte*; e sostituire ad essa, una nuova commedia, la *commedia di carattere*. Nel 1750, fece annunziare al pubblico, che avrebbe date, nella ventura stagione, sedici rappresentazioni nuove; e mantenne la parola. Gli si scagliarono contro, con rabbia incredibile, gli amici del vecchio teatro comico; e, tra essi, Carlo Gozzi e Giuseppe Baretti. Nel 1761, dopo aver visitato Parma, invitatovi dall'Infante Don Filippo, e Roma, ove fu ben accolto da Clemente XIII, si condusse in Francia, ove fu eletto maestro di lingua italiana delle figliuole del Re, da cui si ebbe, dopo tre anni, una pensione annua di lire 3600. Colà, scrisse anche una commedia in francese, applaudita da tutta Parigi; e, per la quale, il Voltaire disse la Francia andar debitrice ad uno straniero dell' averle ridonato il gusto della buona commedia, depravata dalla stranezza del *comico piagnoloso*. Scoppiata la grande rivoluzione, perdè l' annuo stipendio assegnatogli dal Re, e visse in gravi angustie. Morì, in età di ottantasei anni, agli 8 Gennaio del 1792. La Convenzione Nazionale avea, il giorno innanzi, decretato che gli si dovesse pagare la pensione, di cui, prima, godeva: uditane la morte, fece un secondo decreto, con cui assegnava una pensione di 1200 franchi alla vedova, oltre al pagamento delle somme arretrate.

Pubblicò, in lingua francese, tre massicci volumi di Memorie della sua vita; i quali furono convertiti in dieci, in una cattiva versione italiana. Oltre ad altre scritture, di sole

Gran Duca Gastone il nominò Professore di Storia nel Liceo fiorentino e custode ed illustratore del Real Museo; che, nel 1746, l'Imperadore Francesco I, novello sovrano della Toscana, gli conferì la Prepositura di quella Basilica di San Giovanni Battista, a' cui servigi si era dedicato sin da' primi anni del suo sacerdozio; che, morì Pr evosto, nel 1757.

composizioni teatrali, in prosa ed in verso, ne scrisse CL. Delle quali citiamo le sedici Commedie, messe fuori nel 1750, e quella scritta in francese. Eccole:

I. Il Teatro Comico; I Puntigli delle Donne: La Bottega del Caffè; Il Bugiardo; L'Adulatore; La Famiglia dell'Antiquario; La Pamela; Il Cavalier di buon gusto; Il Giuocatore; Il vero Amico; La finta ammalata; La Donna prudente; L'Incognita; L'Avventuriere onorato; La Donna volubile; I Pettegolezzi delle Donne.

II. Le Bourru bienfaisant (Il *burbero benefico*).

I.

Don Marzio e Ridolfo.

(Dalla Bottega del Caffè, Commedia in prosa, Atto I, Scena III (1)).

Rid. (Ecco qui, quel che non tace mai, e che sempre vuole aver ragione).

Mar. Caffè.

Rid. Subito, sarà servita.

Mar. Che vi è di nuovo, Ridolfo?

Rid. Non saprei, signore.

Mar. Non si è ancora veduto nessuno a questa vostra bottega?

Rid. È per anco buon'ora.

Mar. Buon'ora? Sono sedici ore sonate.

Rid. Oh illustrissimo no, non sono ancora quattordici.

Mar. Eh via, buffone.

Rid. Le assicuro io che le quattordici non son sonate.

Mar. Eh via, asino.

(1) PERSONAGGI: Ridolfo *caffettiere*—*Don* Marzio *gentiluomo napolitano* — Eugenio *mercante*—Flaminio *sotto nome di conte* Leandro — Placida *moglie di Flaminio in abito di pellegrina* —Vittoria *moglie di Eugenio*—Lisaura *ballerina*—Pandolfo *biscazziere*—Trappola *garzone di Ridolfo*—*Un* Garzone *del parrucchiere, che parla*—*Altro* Garzone *del caffettiere, che parla*—*Un* Cameriere *di locanda, che parla*—Capitano *di Birri, che parla* — *Altri camerieri di locanda, che non parlano*—*Altri Garzoni della bottega di Caffè, che non parlano.*

La Scena stabile rappresenta una piazzetta in Venezia, una strada alquanto spaziosa con tre botteghe; quella di mezzo ad uso di Caffè; quella alla dritta, di Parrucchiere e Barbiere; quella alla sinistra, ad uso di Giuoco o sia Biscazza; e sopra le tre botteghe suddette si vedono alcuni stanzini praticabili appartenenti alla Bisca colle finestre in veduta della strada medesima. Dalla parte del Barbiere (con una strada in mezzo) evvi la casa della Ballerina, e dalla parte della Bisca vedesi la Locanda con porte e finestre praticabili.

Rid. Ella mi strapazza senza ragione.

Mar. Ho contato in questo punto le ore, e vi dico che sono sedici; e poi guardate il mio orologio; questo non fallisce mai. (*gli mostra l'orologio*).

Rid. Bene, se il suo orologio non fallisce, osservi: il suo orologio medesimo mostra tredici ore, e tre quarti.

Mar. Eh non può essere. (*cava l'occhialetto e guarda*).

Rid. Che dice?

Mar. Il mio orologio va male. Sono sedici ore. Le ho sentite io.

Rid. Dove l'ha comprato quell'orologio?

Mar. L'ho fatto venir di Londra.

Rid. L'hanno ingannata.

Mar. Mi hanno ingannato? Perchè?

Rid. Le hanno mandato un orologio cattivo. (*ironicamente*).

Mar. Come, cattivo? E uno dei più perfetti, che abbia fatto il Quarè.

Rid. Se fosse buono, non fallirebbe di due ore.

Mar. Questo va sempre bene, non fallisce mai.

Rid. Ma se fa quattordici ore meno un quarto, e dice che sono sedici.

Mar. Il mio orologio va bene.

Rid. Dunque saranno or ora quattordici, come dico io.

Mar. Sei un temerario. Il mio orologio va bene, tu di' male, e guarda ch'io non ti dia qualche cosa nel capo. (*un giovane porta il Caffè*).

Rid. È servita del caffè. (*con isdegno*) (Oh che bestiaccia!)

Mar. Si è veduto il signor Eugenio?

Rid. Illustrissimo signor no.

Mar. Sarà in casa a carezzare la moglie. Che uomo effeminato! Sempre moglie! Sempre moglie! Non si lascia più vedere, si fa ridicolo: è un uomo di stucco. Non sa quel che si faccia. Sempre moglie, sempre moglie. (*bevendo il caffè*).

Rid. Altro che moglie! È stato tutta la notte a giuocare qui da messer Pandolfo.

Mar. Se lo dico io. Sempre giuoco! Sempre giuoco! (*dà la chicchera, e s'alza*).

Rid. (Sempre giuoco; sempre moglie; sempre il diavolo che se lo porti).

Mar. È venuto da me l'altro giorno con tutta segretezza a pregarmi che gli prestassi dieci zecchini, sopra un paio d'orecchini di sua moglie.

Rid. Vede bene; tutti gli uomini sono soggetti ad avere qualche volta bisogno; ma non hanno piacere poi che si sappia, e per questo sarà venuto da lei, sicuro che non direbbe niente a nessuno.

Mar. Oh io non parlo. Fo volentieri servizio a tutti, e non me ne vanto. Eccoli qui, questi sono gli orecchini di sua moglie. Gli ho prestato dieci zecchini; vi pare ch'io sia al coperto? (*mostra gli orecchini in una custodia*).

Rid. Io non me ne intendo, ma mi par di sì.

Mar. Avete il vostro garzone?

Rid. Vi sarà.

Mar. Chiamatelo. Ehi Trappola.

II.

Trappola dall'interno della bottega e detti.

(Segue: Scena IV).

Tra. Eccomi.

Mar. Vieni qui. Va dal gioielliere qui vicino, fagli vedere questi orecchini, che sono della moglie del signor Eugenio, e dimandagli da parte mia, se io sono al coperto di dieci zecchini, che gli ho prestati.

Tra. Sarà servita. Dunque questi orecchini sono della moglie del signor Eugenio?

Mar. Sì, or ora non ha più niente; è morto di fame.

Rid. (Meschino, in che mani è capitato!)

Tra. E al signor Eugenio non importa niente di far sapere i fatti suoi a tutti?

Mar. Io sono una persona, alla quale si può confidare un segreto.

Tra. Ed io sono una persona, alla quale non si può confidar niente.

Mar. Perchè?

Tra. Perchè ho un vizio che ridico tutto con facilità.

Mar. Male, malissimo; se farai così, perderai il credito, e nessuno si fiderà di te.

Tra. Ma, come ella l'ha detto a me, così io posso dirlo ad un altro.

Mar. Va a vedere, se il barbiere è a tempo per farmi la barba.

Tra. La servo. (Per dieci quattrini, vuol bevere il caffè e vuole un servitore al suo comando). (*entra dal Barbiere*).

Mar. Ditemi, Ridolfo: che cosa fa quella ballerina qui vicina?

Rid. In verità, non so niente.

Mar. Mi è stato detto che il conte Leandro la tiene sotto la sua tutela.

Rid. Con grazia, signore, il caffè vuol bollire. (Voglio badare a' fatti miei). (*entra in bottega*).

III.

Trappola e Don Marzio.

(Segue: Scena VII).

Tra. Il barbiere ha uno sotto; subito che avrà finito di scorticar quello, servirà V. S. Illustrissima.

Mar. Dimmi: sai niente di quella ballerina, che sta qui vicino?

Tra. Della signora Lisaura?

Mar. Sì.

Tra. So, e non so.

Mar. Raccontami qualche cosa.

Tra. Se racconterò i fatti degli altri, perderò il credito, e nessuno si fiderà più di me.

Mar. A me lo puoi dire. Sai chi sono, io non parlo. Il conte Leandro la pratica?

Tra. Alle sue ore, la pratica.

Mar. Che vuol dire alle sue ore?

Tra. Vuol dire, quando non è in caso di dar soggezione.

Mar. Bravo; ora capisco. È un amico di buon cuore, che non vuol recarle pregiudizio.

Tra. Anzi desidera che la si profitti, per far partecipe anche lui delle sue care grazie.

Mar. Meglio! O che Trappola malizioso! Va via, va a far vedere gli orecchini.

Tra. Al gioielliere lo posso dire, che sono della moglie del signor Eugenio?

Mar. Sì, diglielo pure.

Tra. (Fra il signor Don Marzio ed io, formiamo una bellissima segreteria). (*parte*).

IV.

Ridolfo, poi Don Marzio.

(Atto II, Scena VIII).

Rid. Spero un poco alla volta, tirarlo in buona strada. Mi dirà qualcuno: perchè vuoi tu romperti il capo, per un giovane, che non è tuo parente, che non è niente del tuo? E per questo? Non si può voler bene ad un amico? Non si può far del bene a una famiglia, verso la quale si ha delle obbligazioni? Questo nostro mestiere ha

dell'ozio assai. Il tempo che avanza, molti l'impiegano o a giuocare, o a dir male del prossimo. Io l'impiego a far del bene, se posso (1).

Mar. Oh che bestia! Oh che bestia! Oh che asino!

Rid. Con chi l'ha, signor Don Marzio?

Mar. Senti, senti, Ridolfo, se vuoi ridere. Un medico vuol sostenere che l'acqua calda sia più sana dell'acqua fredda.

Rid. Ella non è di quest'opinione?

Mar. L'acqua calda debilita lo stomaco.

Rid. Certamente, rilassa la fibra.

Mar. Cos'è questa fibra?

Rid. Ho sentito dire che nel nostro stomaco vi sono due fibre, quasi come due nervi, dalle quali si macina il cibo, e, quando queste fibre si rallentano, si fa una cattiva digestione.

Mar. Sì signore, sì signore; l'acqua calda rilassa il ventricolo, e la *sistole* e la *diastole* non possono triturare il cibo.

Rid. Come c'entra la sistole e la diastole?

Mar. Che cosa sai tu, che sei un somaro? *Sistole* e *diastole* sono i nomi delle due fibre, che fanno la triturazione del cibo digestivo.

Rid. (Oh che spropositi. Altro che il mio Trappola!)

V.

Don Marzio, poi un Capo di birri mascherato ed altri birri nascosti, poi Trappola.

(Dalla stessa, Atto III, Scena XI)

Mar. Costui è alla vigilia della galera. Se trova alcuno, che scopra la metà delle sue bricconate, lo pigliano prigione immediatamente.

Cap. (Girate qui d'intorno, e quando chiamo, venite). (*ai birri sulla cantonata della strada, i quali si ritirano*).

Mar. (Carte segnate! Oh che ladri!)

Cap. Caffè. (*siede*).

Tra. La servo. (*va per il caffè, e lo porta*).

Cap. Abbiamo delle belle giornate.

Mar. Il tempo non vuol durare.

Cap. Pazienza. Godiamolo finchè è buono.

Mar. Lo godremo per poco.

Cap. Quando è mal tempo si va in un casino, e si giuoca.

Mar. Basta andare in luoghi, dove non rubino.

(1) Ridolfo è un bravo uomo. Ricorda i benefizii ricevuti dal padre di Eugenio; e tenta ogni mezzo, per trarre il figliuolo dalla cattiva via, in cui s'è messo.

Cap. Qui, questa bottega vicina mi pare onorata.
Mar. Onorata? un ridotto di ladri.
Cap. Mi pare sia messer Pandolfo il padrone.
Mar. Egli, per l'appunto.
Cap. Per dir il vero, ho sentito dire che sia un giuocator di vantaggio.
Mar. È un baro solennissimo.
Cap. Ha forse truffato ancora a lei?
Mar. A me no, che non son gonzo. Ma quanti capitano, tutti gli tira al trabocchetto.
Cap. Bisogna, ch'egli abbia qualche timore che non si vede.
Mar. È dentro in bottega che nasconde le carte.
Cap. Perchè mai nasconde le carte?
Mar. M'immagino, perchè sieno fatturate.
Cap. Certamente. E dove le nasconderà?
Mar. Volete ridere? Le nasconde in un ripostiglio sotto le travature.
Cap. (Ho rilevato tanto, che basta).
Mar. Voi, signore, vi dilettate di giuocare?
Cap. Qualche volta.
Mar. Non mi par di conoscervi.
Cap. Or ora, mi conoscerete. (*s'alza*).
Mar. Andate via?
Cap. Ora torno.
Tra. Eh! Signore, il caffè. (*al Capo*).
Cap. Or ora lo pagherò. (*si accosta alla strada e fischia. I birri entrano in bottega di Pand.*).

VI.

Don Marzio e Trappola.

(Segue: Scena XII).

Mar. (*s'alza e osserva attentamente senza parlare*).
Tra. (*anch'egli osserva attentamente*).
Mar. Trappola....
Tra. Signor don Marzio....
Mar. Chi sono coloro?
Tra. Mi pare l'onorata famiglia (1).

(1) Detto per ironia, si dice dei birri.

VII.

Pandolfo legato, birri e detti.

(Segue: Scena XIII).

Pan. Signor Don Marzio, gli sono obbligato.
Mar. A me? Non so nulla.
Pan. Io anderò forse in galera, ma la sua lingua merita la berlina. (*va via coi birri*).
Cap. Sì signore, l'ho trovato che nascondeva le carte. (*a Don Marzio, e parte*).
Tra. Voglio andargli dietro, per veder dove va. (*parte*).

VIII.

Don Marzio solo.

(Segue: Scena XIV).

Mar. Oh diavolo, diavolo! Che ho io fatto? Colui, che io credeva un signore di conto, era un birro travestito. Mi ha tradito, mi ha ingannato. Io son di buon cuore; dico tutto con facilità.

IX.

Ridolfo e Leandro di casa della ballerina e detto.

(Segue: Scena XV).

Rid. Bravo; così mi piace; chi intende la ragione, fa conoscere che è uomo di garbo: finalmente in questo mondo non abbiamo altro, che il buon nome, la fama, la riputazione. (*a Leandro*).
Lea. Ecco lì quello, che mi ha consigliato a partire.
Rid. Bravo, signor Don Marzio; ella dà di questi buoni consigli? In vece di procurare di unirlo con la moglie, lo persuade abbandonarla, e andar via?
Mar. Unirsi con sua moglie? È impossibile, non la vuole con lui.
Rid. Per me è stato possibile; io con quattro parole l'ho persuaso. Tornerà con la moglie.
Lea. (Per forza, per non essere precipitato).
Rid. Andiamo a ritrovar la signora Placida, che è qui dal barbiere.
Mar. Andate a ritrovare quella buona razza di vostra moglie.
Lea. Signor Don Marzio, vi dico, in confidenza, tra voi e me, che siete una gran lingua cattiva. (*entra dal barbiere con Ridolfo*).

X.

Don Marzio, poi Ridolfo.

(Segue: Scena XVI).

Mar. Si lamentano della mia lingua, e a me pare di parlar bene. È vero che qualche volta dico di questo e di quello, ma, credendo dire la verità, non me ne astengo. Dico facilmente quello che so; ma lo faccio, perchè son di buon cuore.

Rid. (*dalla bottega del barbiere*). Anche questa è accomodata. Se finge, sarà peggio per lui (1).

Mar. Gran Ridolfo! Voi siete quello, che unisce i matrimonî.

Rid. Ed ella è quello, che cerca disunirli.

Mar. Io ho fatto, per far bene.

Rid. Chi pensa male, non può mai sperar di far bene. Non s'ha mai da lusingare che da una cosa cattiva ne possa derivare una buona. Separare il marito dalla moglie è un'opera contro tutte le leggi, e non si possono sperare che disordini e pregiudizî.

Mar. Sei un gran dottore! (*con disprezzo*).

Rid. Ella intende più di me; ma, mi perdoni, la mia lingua si regola meglio della sua.

Mar. Tu parli da temerario.

Rid. Mi compatisca, se vuole; e, se non vuole, mi levi la sua protezione.

Mar. Te la leverò, te la leverò. Non ci verrò più a questa tua bottega.

Rid. (Oh il ciel lo volesse!)

XI.

Ridolfo, Eugenio, Vittoria, Don Marzio, Lisaura, Placida, Trappola.

(Dalla stessa, Atto III, Scena XXIV).

Tra. Il signor Don Marzio l'ha fatta bella.

Rid. Che ha fatto?

Tra. Ha fatto la spia a messer Pandolfo, l'hanno legato, e si dice, che domani lo frusteranno.

Rid. È uno spione! Via dalla mia bottega. (*parte dalla finestra*).

(1) Ha riconciliato Eugenio con la moglie.

XII.

Il Garzone del barbiere e detti.

(Segue: Scena XXV).

Gar. Signore spione, non venga più a farsi fare la barba nella nostra bottega. (*entra nella sua bottega*).

XIII.

Il Cameriere della locanda e detti.

(Segue: Scena ultima).

Cam. Signora spia, non venga più a far desinari alla nostra locanda (*entra nella locanda*).

Lea. Signor protettore; tra voi e me, in confidenza, far la spia è azion da briccone. (*entra nella locanda*).

Pla. Altro che castagne secche!, signor soffione. (*parte dalla fines.*)

Lis. Alla berlina, alla berlina. (*parte dalla finestra*).

Vit. O che caro signor Don Marzio! Quei dieci zecchini, che ha prestati a mio marito, saranno stati una paga di esploratore. (*parte dalla finestra*).

Eug. Riverisco il signor confidente. (*parte dalla finestra*).

Tra. Io fo riverenza al signor referendario. (*entra in bottega*).

Mar. Sono stordito, sono avvilito, non so in qual mondo mi sia. Spione a me? A me spione? Per avere svelato accidentalmente il reo costume di Pandolfo, sarò imputato di spione? Io non conosceva il birro, non prevedeva l'inganno, non sono reo di questo infame delitto. Eppur, tutti m'insultano, tutti mi vilipendono, niuno mi vuole, ognuno mi scaccia. Ah sì, hanno ragione, la mia lingua, o presto o tardi, mi doveva condurre a qualche gran precipizio. Ella mi ha acquistata l'infamia, che è il peggiore de' mali. Qui non serve il giustificarmi. Ho perduto il credito, e non lo riacquisto mai più. Anderò via di questa città; partirò a mio dispetto, e, per causa della mia trista lingua, mi priverò d'un paese, in cui tutti vivono bene, tutti godono la libertà, la pace, il divertimento, quando sanno esser prudenti, cauti ed onorati (1).

(1) Abbiamo riferite le scene più rilevanti, dov'è dipinto a maraviglia il carattere di Don Marzio. Ciarliero, vanitoso, cocciuto, riottoso, maldicente, ma, in fondo, buona pasta di uomo. Nella disistima universale trova la pena dovuta alla sua linguaccia. Ma intende il male, che ha fatto, e si ravvede.

Pietro Chiari.

Bresciano, Abate, e, prima, Gesuita, Poeta di Sua Altezza Serenissima, il Duca di Modena, Francesco III, celebre, per la sua morbosa fecondità di scrittor di COMMEDIE (1) e di ROMANZI. Nacque, nel 1711; morì, nel 1788. Abbiamo di lui:

I. RIME.

II. COMMEDIE (cioè, MARCO ACCIO PLAUTO; LA PASTORELLA FEDELE; LA BUONA MADRIGNA; LA VENDETTA AMOROSA; LA SCHIAVA CHINESE; LE SORELLE CHINESI; L'UOMO DI BUONO CUORE; LA BELLA PELLEGRINA, tutte in cinque atti, e, in versi martelliani, comprese nei due primi volumi dell'edizione bolognese, e seguono per altri otto volumi).

III. ROMANZI (cioè, LA VEDOVA DI QUATTRO MARITI; L'AMORE SENZA FORTUNA; L'AMANTE DISGRAZIATO; LA COMMEDIANTE IN FORTUNA; L'ISOLA DELLA FORTUNA; IL MERLOTTO SPENNACCHIATO; LA MOGLIE SENZA MARITO; LA VENEZIANA DI SPIRITO; LA BALLERINA ONORATA; L'INCOGNITA OVVERO IL FIGLIO DE' SUOI COSTUMI; LA CANTATRICE PER DISGRAZIA; LA NUOVA MARIANNA; LA MOGLIE AMMAZZATA; LA FRANCESE IN ITALIA, compresi in XXVIII volumi, nell'edizione napoletana, MDCCLXXVII).

Di tanta roba, riferiamo un sol sonetto amoroso, e basterà a saggio dello stile gonfio dell'Autore.

Si è tramutato in orso, per amore; e pure ella non l'ama.

O barbare di Lidia inculte arene,
Non è di gemme o d'or sete vorace,
Che, per via procellosa, a voi mi mene;
Ma il signor mio, ch'io seguo ove a lui piace.

(1) Della fecondità comica il dabben uomo si compiaceva con sè stesso, in certe sue RIFLESSIONI, premesse al Tomo decimo ed ultimo delle sue Commedie (Bologna, MDCCLXXV). Eccone un branetto: « Cresce la Raccolta delle Commedie mie col crescer degli anni, e cresce ella a segno, che le venture età, non meno di me che del Signor Dottor Goldoni, avranno a stupire egualmente come ciascuno di noi, nella breve vita d'un uomo, arrivato sia a scrivere tante cose teatrali, ch'abbia la maggior parte, dentro l'Italia nostra, una sì strepitosa fortuna. » Si credeva, l'ingenuo, un altro Goldoni! Forse perchè contro lui, non altrimenti che contro il Goldoni, eran volti gli strali di Carlo Gozzi e di Giuseppe Barretti! Che altro non c'era di comune tra i due.

Amor, che le più rozze e più terrene
Alme abbellir si gode e si compiace,
Meco stil cangia, e, a suo disdor sostiene,
Ch' io pur mi cangi in fero orso rapace.
Così cangiasse almen costume e voglia
Colei, che insiem mi piace e m'addolora,
Vedendo me sotto ferina spoglia.
Ma, invan lo spero. Or la crudel mi sprezza,
Perchè umil troppo: e fia che m'odii allora,
Per timor ch'io la vinca, in sua fierezza.

Francesco Algarotti.

Vicentino, nato agli 11 di Dicembre del 1711, da un ricco mercadante. Studiò nel Collegio Nazzareno, in Roma; poi, nell' Università di Bologna, ov' ebbe a maestri Eustachio Manfredi e Francesco Maria Zanotti. Avido di acquistar sempre nuove cognizioni, applicò l'ingegno quasi a tutto lo scibile. Su i ventun'anno, si condusse in Parigi, poi, in Londra, poi, in Pietroburgo, poi, in Berlino, non per diporto, ma per erudirsi. Federico II, che conoscevalo, pria di ascendere al trono, lo chiamò a sè, non più tardi di quattro giorni, dopo esservi asceso. In Berlino, quindi, dimorò, molti anni, ed ebbe da quel Re il titolo di Conte, con molti doni e dimostrazioni di affetto, che gli durarono per tutta la vita. Infermiccio, sia per l'aspro clima di Germania, sia per il soverchio studio, cercò un ristoro alla sua salute, nell' aria nativa. Si condusse a Bologna; indi, a Pisa. In quest'ultima città, morì, tisico, a' 3 Marzo del 1764, quando non avea ancor compiuti i cinquantadue anni. Federico il Grande gli fece erigere un sontuoso monumento, nel Campo Santo di Pisa, con l' iscrizione: ALGAROTO OVIDII AEMULO, NEWTONI DISCIPULO, FRIDERICUS REX. Fu scrittore enciclopedico: le sue Opere, in molti volumi, trattano di tutto, letteratura, scienze, arti, prosa, versi, traduzioni dal greco, dal latino, dal tedesco, dall'inglese, dal francese.

Notiamo, tra esse:

I. RIME; VERSI SCIOLTI.

II. IL NEWTONISMO o sia DIALOGHI SU LA LUCE, I COLORI, L'ATTRAZIONE.

III. Saggi sopra le Belle Arti.
IV. Scritti militari.
V. Viaggi di Russia.
VI. Pensieri diversi sopra materie filosofiche e filologiche.
VII. Lettere.

I.

A Venezia.

(Dalle Rime).

E vedi pur le vele e l'alte prore,
E il flagellar pur odi e la ruina,
Onde tutta percossa è la marina,
De'tracì remi e il nautico clamore;
E sdegno non ti stringe ed onta il core,
Misera, già di questo mar reina?
O Moceniga gente, o Morosina,
Ov'è il vostro e l'altrui prisco valore?
Mirate, per maggior vergogna nostra,
Come s'hanno costor tutto l'Egèo:
E del gran Bragadin l'ombra anco è inulta.
Ella a Cipro vi chiama, « e qui si feo
L'infame opra », vi dice: indi, la sculta
Sacrata urna e sua spoglia addita e mostra.

II.

Sopra il poema del Rucellai.

(Dalle Lettere).

Che il poema del Rucellai non meriti la gran fama ch'egli ha io la sento del tutto con voi: se non che sì fatte cose convien dirsele all'orecchio: fa di bisogno ricordarsi che il Rucellai è dell'aureo secolo del Cinquecento. Non ha molto, che io ho letto e riletto quelle sue *Api* con assai di attenzione, sperando con quella lettura di approfittarmi in due cose, alle quali io aveva allora volto i pensieri e lo studio. L'una era l'artifizio del verso sciolto, in quanto alla varietà delle giaciture e del numero; l'altra, il modo di trasportare gli spiriti latini ne' nostri versi volgari: e vi confesso di non ci avere imparato gran cosa. Parecchi luoghi ci sono,

egli è il vero, qua e là espressi con assai di leggiadria, di proprietà, di nettezza; con quella grazia massimamente, che ha un Toscano, che parla o scrive toscano; ma, generalmente parlando vi è una certa uniformità nella marcia de' suoi versi, che stracca il lettore, e partorisce quell'effetto, che, nella musica, la monotonia.

Quanto, poi, allo trasportare gli spiriti latini nella volgar poesia, mi ricorda tra gli altri di quattro suoi versi, co' quali ei ne volta tre di Virgilio. Direste nel leggerli che e' sia divenuto in poesia (tanto son bolsi) un corpo e un'anima con l'amico suo Trissino. Eccoveli:

« *Et viridem Ægyptum nigrâ fecundat arenâ,*
Et diversa ruens septem discurrit in ora
Usque coloratis amnis devexus ab Indis. »
« Questo venendo lunge fin dagl'Indi,
C'hanno i lor corpi colorati e neri,
Feconda il bel terren del verde Egitto,
E poi sen va con sette bocche in mare. »

Dove è quella bella contrapposizione, che fa il poeta latino degli scelti epiteti di *viridem* col *nigra*; una delle cose, che tanto contribuisce anch' essa all' evidenza della poesia, a farla essere una pittura parlante, come era definita da Simonide? Il *devexus*, il fiume, che cala giù precipitosamente dagli Etiopi verso l'Egitto, non vi è espresso nemmeno esso nè punto nè poco. Talchè si direbbe, il buon Rucellai non ci avesse, nel fare e nè meno nel leggere versi, di grandi malizie, con tutto quel favo di soave mele, che gli posero le api tra labbro e labbro.

Nulla, dunque, da questo lato, esigeremo da esso lui. E, se egli ne darà per avventura qualche buon verso qua e là, converrà prenderlo come una grazia singolare, che gli abbia fatto Apollo; ed egli a noi. Quello bene, che avremmo ogni ragione di esigere da lui, si è ch'egli dicesse qualche nuova cosa e pellegrina sulle api, avendo egli speso molti e molti anni, come asserisce egli medesimo, ad osservare le azioni, i costumi, i portamenti di quelle sue verginelle,

« Vaghe angelette dell' erbose rive »

Ecco, che a sentirlo egli fu un altro Aristomaco, il quale in qualche pietra intagliata viene rappresentato con una pecchia in mano, per essere stato, dicono gli antiquari, lungo tempo tra' boschi delle api osservator diligentissimo. Ed anche il Rucellai ne assicura aver fatto di questi insetti

« Incisïon, per molti membri loro,
Che chiama anatomia la lingua greca; »

averle minutamente considerate

«Con un bel specchio lucido e scavato,»

che ingrandiva i membretti loro

«Nel concavo riflesso del metallo,
In guisa tal, che l'ape sembra un drago.»

Ma fatto sta che, con quel suo microscopio, ha veduto delle proboscidi e delle spade, che le api non hanno di sorta alcuna; e non ha saputo vedere quelle piccioline trombe, che ne mostrano i nostri microscopi, con cui elle suggono il mele da certi follicelli de' fiori, e que' cucchiarini, con che raccolgono da' fiori quella polviglia, che è la materia della cera, e simili altre cose belle, che hanno raccolto i naturalisti intorno a questo ingegnosissimo e nobile insetto. E ben si può affermare ch'egli ha fedelmente seguito su ciò le più volgari opinioni: la generazione delle api, per atto d'esempio, dal sangue del toro, la fisica di Virgilio, di cui egli si potrebbe chiamare il valletto, come poco o niente ne ha espresso la divina poesia.

Ma tutto ciò rimangasi, come vi dissi, tra di noi: *che nol risapesse il Pa....* Quella divozione, che era una volta, nelle classi di filosofia, verso Aristotile, pare che sia presentemente passata, nelle classi di grammatica e di rettorica, verso il Bembo e quella scuola. E come erano i filosofi di altra volta, sono appunto i nostri eloquenti di oggi giorno, che si studiano tanto a dire, senza aver niente da dire. E imaginate pure, che se cotesti devoti del Cinquecento credono che le api medesime abbiano posto, tra labbro e labro, al Rucellai un favo di mele, crederanno ancora che un vespaio abbia posto il nido della mia penna. State sano, e datemi novelle degli amici e di voi.

III.

I Turchi e i Romani.

(Dai Pensieri diversi).

In molte cose convengono i Turchi co' Romani. Della religione sono osservantissimi. A tutti è aperta la strada per salire agli onori primi. Hanno in mira l'imperio del mondo, di cui hanno occupato buona parte. Tengono gl'infedeli come gente nata per servire a' Musulmani. I loro Timari sono quasi come le antiche colonie. L'arte loro è propriamente la milizia. Fanno le guerre corte e

grosse: fanno una guerra per volta; il comando che dànno a' loro capitani, è indiviso, assoluto, da doverse ne poi rendere strettissimo conto. Severissimo appo loro è la pena, e amplissimo il premio; del combattere dalla lungi non fan caso: loro uso è azzuffarsi veramente col nemico, e finirlo; morir combattendo è una beatitudine. Con queste arti, da'più deboli principii hanno disteso il loro imperio in Asia, in Europa, in Affrica; e sono cresciuti a quell'altezza, che ha fatto tremare tante volte la cristianità. Guai a noi, se, colle massime de'Romani, ne avessero anche preso gli ordini e la disciplina.

Antonio Genovesi

Figliuolo di Salvatore e dell'Adriana Alfenita, nacque, nel 1712, in Castiglione, presso Salerno. Volendo il padre farne un prete, ei, dopo aver appreso umane lettere e filosofia, si diè allo studio della teologia. Se non che, invaghitosi perdutamente di Angiola Dragoni, vaga e costumata fanciulla, resistette alla volontà del genitore e abbandonò gli studii ecclesiastici. Nè valendo preghiere e persuasioni a smuoverlo, si ricorse alla violenza, e, rilegato in un villaggio, fu quivi costretto a vestir l'abito chericale ed a continuare gli studii teologici. Scomunicato dal Vescovo di Conza, per aver recitato in una Commedia, tornò a Castiglione; ed avendo trovato che la Dragoni gli avea rotto fede ed erasi maritata ad un altro, più non si oppose alla volontà del padre; e, nel 1736, fecesi prete. Eletto Professore di eloquenza, nel Seminario della sua patria, diè prove non dubbie di bell'ingegno e di molta dottrina. Trasferitosi in Napoli, si volse, da principio, all'avvocatura; ma smise tosto, e tornò tutto alle lettere e alle scienze filosofiche. Nel 1741, ottenne, nell'Università, la cattedra di metafisica; e, più tardi, pubblicò le sue Istituzioni di questa scienza. Acerrimo oppositore della filosofia scolastica, che tuttora spadroneggiava in Napoli, novatore nelle sue speculazioni, fu accusato come eretico, e non fu salvo, se non se per la protezione di Monsignor Galliani, Vescovo di Taranto, grande Elemosiniere del Re, grande Maestro dell'Università, e per la tolleranza del Pontefice Benedetto XIV (1). Moriva, intanto, Bartolommeo Intieri, fiorentino,

(1) Bella, dignitosa, è la lettera, ch'ei scrisse a codesto Pontefice, a sventare

di nascita, napoletano, per elezione, e lasciò una somma, per istituire una cattedra di economia politica, a condizione che cotesta scienza s'insegnasse in italiano; che il Genovesi ne fosse il primo professore; che, morto lui, nessun frate gli potesse giammai succedere. E il Genovesi, il 5 Novembre del 1754, salì la nuova cattedra, popolata di numero stragrande di uditori; e la tenne efficacemente e splendidamente. Cacciati, poi, dal Regno i Gesuiti, invitato dal Tanucci a proporre un nuovo ordinamento negli studii universitarii, il consigliò di abolire la cattedra di scolastica e sostituirvi quelle di matematica, di fisica, di storia. Morì, ai 22 Settembre del 1769, d'idropisia.

Molte sono le Opere, che ci ha lasciato, in latino ed in italiano, di filosofia, di fisica, di economia politica ec. ec; ma citiamo le più riputate:

I. Logica pei Giovanetti (V libri, cioè, Logica emendatrice, inventrice, giudicatrice, ragionatrice, ordinatrice.
II. Delle Scienze metafisiche.
III. Meditazioni filosofiche sulla religione e sulla morale.
IV. Diceosina o filosofia dell'onesto e del giusto.
V. Lezioni di Commercio.
VI. Lettere Familiari.
VII. Lettere Filosofiche ad un Amico Provinciale (per servire di schiarimento ai suoi Elementi di Metafisica).

I.

Con fine ironia, s'introduce a difendersi da un ingiusto aggressore.

(Dalle Lettere filosofiche ad un amico provinciale).

Quanto vi sono obbligato, caro Signor Abate! (1) Voi non potreste capire, che gran piacere recassemi la fama, che, da alcuni mesi in qua, tra noi corre, che Voi, il quale siete stato e siete tuttavia

i raggiri e romper gl'indugi della Sacra Congregazione dell'Indice, alla quale erano stati deferiti i suoi Elementi di Logica e di Metafisica. È la XXVIII, del vol. I delle Familiari, Venezia, MDCCLXXXVII.

(1) Cotesto signore Abate era l'Abate Magli, Canonico della Chiesa di Martino, nella Diocesi di Taranto, stato, molti anni, amico dell'autore; e che, poi, avea stampato, pei tipi di Tommaso Alfano, un'opera contro gli Elementi della Metafisica dell'Abate Genovesi, ch'era, in effetti, rispetto al Genovesi, *un'atrocissima Satira, piena di calunnie e di velenose punture; e, per riguardo alla Religione cristiana, assai più che scandalosa*

(ne crepino gl'invidiosi) il più caro amico, che io mi abbia, per un cotale incitamento del vostro bel cuore e amichevole assai, siccome si vede, vi foste messo di deliberato proposito a voler correggere i molti e gravi errori miei e delle mie opericciuole filosofiche. Ma quando udii, che cotesta correzione era già di tutto punto compita, vi prego a credermi, che quasi mi strasecolai per la letizia. Imperciocchè, non avendo io per altra principal ragione promulgato per le stampe quelle mie ciance, così informi, come erammi uscite dalla penna, se non per esplorare quel che ne sentissero gli uomini savî, il cui comun sentimento è stato sempre la mia guida in Filosofia, come in ogni altra cosa, e ciò per poter tirar di penna dove bisognasse; io non aveva per anco sentito che di molti incerti rumori spargersi di qua, e di là, altri approvandole, e non pochi riprovandole; ma niuno eraci ancora stato cotanto amorevole, che avesse voluto, siccome ora voi fate, significarmi in particolare gli errori miei, e sì del mio desiderio farmi contento. Ma io era, a dir vero, in grande e matto errore, dandomi a credere, che questo tanto benefizio potesse altronde venirmi, che da un amico, e da un amico di cuore. Perlocchè, come udii che voi vi foste posto all'opera, e che lavoravate, siccome voi medesimo dite, *ne' chiari dì, e nelle notti oscure*, e, appresso, che eravate felicemente pervenuto al vostro fine, non è da domandare, se io me ne rallegrassi. Perocchè, essendo io persuasissimo, che voi siete sì grande e sì caro mio amico, che vi rechereste ad ingiuria, se io ve ne preferissi verun altro, non mi poteva aspettar da voi, che una caritatevolissima correzione, nel qual mio giudizio, comechè io mi sia un poco merlotto nel conoscere gli uomini dabbene, non mi son punto ingannato, siccome, andando per innanzi, vi mostrerò. E questa è la prima, e anzi la più bella lezione, che voi mi avete data, che Dio vi dea il buon anno e le buone calende oggi e tuttavia, cioè, di avermi mostrato i veri doveri dell'amicizia. Che

Il più bello imparar Filosofia,
Non di costumi sol, ma naturale,
Senza troppo studiar, mi par che sia,
Guardare a chi fa bene, e chi fa male.

E, appresso, sapendo io quanti, e quanto ostinati e lunghi sieno stati gli studî vostri, in ogni maniera di sapere,

Che col vostro ingegno,
Tanto degno,
Sapete il debole e 'l zimbello
D'ogni cervello

qual altro più degno maestro delle mie sciocchezze averei potuto io trovare, che voi non siete? In somma, essendo voi un prete compito per ogni verso, guardate quanti motivi mi ho io per esser lieto di cotesta vostra impresa! Perchè, se mi son tenuto per l'addietro soddisfatto d'avervi trascelto per mio amico, siccome uomo di non umano sapere e di abbarbagliante virtù, ora me ne tengo contentissimo, che mi veggo toccare al fine, mercè delle vostre diligenze, di diventare così candido e puro e lindo di pennello, che, d'ora innanzi, non ci sarà nessuno, che ardisca più dirmi: o, tu hai un neo in su 'l naso. Bel paio di amici! Ah, se ci fosse il terzo, *chè malagevolmente si rompe il funicello triplicato*, siccome dice lo Spirito Santo! Ma spero, ch'e' venga: ho de' buoni riscontri, ch'e' sia per via. Farem gozzoviglia. E' ce n'ha per tutti, vi so dire.

Egli è il vero che mi scommossi un cotal poco e arricciai il naso, quando udii dirmi che Voi mi correggevate per istampa; perchè e' mi pareva, che fossse contra i venerandi e sacri dritti dell'amicizia, che Voi prima faceste sapere i miei errori e gli altri miei vizî agli stranieri, che a me medesimo, essendo noi tanto stretti in amicizia, quanto siamo. Come? diceva io: L'Abate Magli, poichè ci tornò di provincia, vennemi carezzevolmente a visitare, e nella dolce e lunga conversazione, ch'ebbe meco a quattro occhi, di molte cose, siccome ad amico, mi richiese consiglio e ricevettene. Or, come non mi averebbe egli, così a quattro occhi, ammonito? E, perciocchè io, siccome uomo di poco sale in zucca e più animale, che bue di panno, quasi non fo altro in questa dechinante età mia, che deliziarmi nella lettura delle storie de' Paladini,

Che furo a tempo, che passaro i Mori
D'Affrica il mare, e in Francia nocquer tanto,

e perciò ho il cervello tutto gremito dell'eroica cavalleria errante e delle sue leggi, come, diceva io, chiamarmi a duello, senza prima mandarmi il guanto? E' non si usa a cotesto modo. E, appresso, parevami insolentissima impresa e stolta, che voi veniste di provincia tutto dritto ad attaccare un Cattedratico imbacuccato nel suo lucco, senza guardare che voi vi sareste tirato addosso l'ira d'una Accademia intera, che conosce la sua autorità e sa farla ben rispettare. Ma quanto son' io dabbene, Canonico mio!

E' fu certo bizzarra fantasia,
E piena d'alto giudizio e di sale,
Quella de' due Savi, che un piagneva,
E l'altro d'ogni cosa si rideva.
Rideva l'un, che gli uomini eran pazzi;
L'altro la lor miseria sospirava.

E questi due siam noi due. Perocchè, io mi rideva che Voi foste per commettere sì grande mancanza e imprendere sì ardua impresa; e Voi sospiravate la mia miseria e la mia perdita, e stimavate di accrescere la vostra riputazione a mille doppî, combattendo un corpo già conquiso. Ma che si vuol fare? eran quei miei primi moti di umanità e di dabbenaggine. Non vi travagliate per questo. Or che mi avete renduto il senno, e, siccome ad Orlando (quelle benedette fantasie romanesche mi fan però tuttora il chiasso al cuore) fattomelo succiar pel naso, vi rendo giustizia. Non vi conveniva fare che così. Sì: ne son piucchè certo: anzi io vi ringrazio, che voi non abbiate fatto altrimenti (1).

II.

A Giuseppe De Sanctis, Penna.

(Dalle Lettere familiari).

Voi avete ragione da vendere: ma non per questo noi ci abbiamo del torto. Vi deve essere chi insegna il vero e il buono, anche quando non si mette in opera, se non per altro, almeno per questo, perchè sia un'arte di coloro, che non saprebbero far altro. Vi ha di molti, che sostengono la scuola della bugia, molti dell'iniquità, moltissimi del furto, taluni dell'empietà; e questa scuola loro rende: sianci anche di coloro, che aprono una scuola di verità, di giustizia, ec. Tutte le arti son necessarie al mondo: e ci ha da essere chi cuce, e chi scuce, chi fabbrica, e chi sfabbrica. Ci ha di tutti i tempi, dice l'Ecclesiaste, e di tutte le professioni. A dirla, poi, sempre ha da faticare più un maestro di quelle prime scuole, che di queste ultime; perchè gli uomini, per quanto sieno gran maestri di barba, hanno sempre a combattere con i buoni e con i cattivi: con i buoni, perchè dissimili; e con i cattivi, perchè non vonno, che le cattivezze siano del tutto senza maschera di virtù.

Qual sia per essere la mia futura sorte, per rispetto al mio grande amico, io non cerco: venga qual vuole. Nè mi spiace ch'altri parli con me. Mi spiacerebbe ben vero, se essi avessero soda materia di sparlare. Le calunnie devono poco spaventare un Filosofo. Vorrei mandarvi le mie Meditazioni, ma non so per chi, e vi prego a darmene l'apertura. Amo, poi, che Voi le leggiate con attenzione. Io stimo molto il vostro giudizio, siccome quello di tutto il mondo, al quale è soggetto chiunque esce in pubblico; e il pretendere, che altri

(1) Dopo questo preambolo piacevolissimo, l'autore entra in materia e rivede per bene il pelo all'Abate ribaldo.

non giudichi il nostro volto, mentre siamo in mezzo della gente, e che non ci sia chi proverbi e dileggi il nostro naso, se sia enorme, e 'l nostro mento, se sia porcino, è pretensione quanto stolta, altrettanto ingiusta. Chiunque ha occhi, vuol vedere. Lasciate, dunque, che ci veggano: non veggiamo anche noi gli altri? Profittiamo, se possiamo, delle loro risa, delle ironie ed, anche, delle calunnie. Bella scuola è il mondo a chi sa fare lo spettatore, e profittarne. Nè voglio che crediate, ch'io me ne inquieti: son colpi vecchi, e gli orecchi vi han fatto un callo sì denso, come quello delle orecchie de' confessori. A buon conto, se essi parlano e schiamazzano e urlano, e noi scriviamo, la cosa va meno del pari.

Qual Domine sarà ella cotesta vostra Scuola! Dell'Amore volete voi dire! Sappiate, che i Francesi ci han dato il Dizionario dell'Arte di far l'amore, la quale Arte pur fu da un vostro paesano scritta. Vi sono ignoti i libri *de Arte amandi?* Ci è di più. I Frammassoni non hanno essi disseminata, per tutta Europa, l'Arte di vivere allegramente a spesa de' minchioni? State di buon'animo, tutte l'arti sono nel mondo, nè Voi, scommetto, ne troverete una, che non sia ridotta da lungo tempo a' suoi principii, fino a quella, della quale i vostri amici F.... sono gran Dottori. Anzi, tutte le arti si riducono a questa, se Voi ben considerate. State sano: amatemi: non dite troppo male di me, nè troppo bene.

Di Napoli, li 12 di Agosto 1758.

Giuliano Cassiani.

Modenese, nato, nel 1712; morto, nel 1778. Professore in patria. Poeta lirico vigoroso e immaginoso. Il suo CANZONIERE è pieno di SONETTI energici, detti ancora, per antonomasia, Cassianeschi. Ne trascriviamo due:

Il ratto di Proserpina (1).

Diè un alto strido, gittò i fiori, e, volta
A l'improvvisa mano, che la cinse,
Tutta in sè per la tema, onde fu colta,
La siciliana vergine si strinse:
Il nero Dio la calda bocca, involta
D'ispido pelo, a ingordo bacio spinse,
E di stigia fuligin, con la folta
Barba, l'eburnea gota e 'l sen le tinse.

(1) Proserpina, figliuola di Cerere, fu rapita da Plutone, mentre, pei campi della Sicilia, andava cogliendo fiori.

Ella già in braccio al rapitor, puntello
Fea d'una mano al duro orribil mento,
De l'altra, a gli occhi, paurosa, un velo.
Ma già il carro la porta; e, intanto, il cielo
Ferian, d'un rumor cupo, il rio flagello,
Le ferree ruote e 'l femminil lamento.

Psiche e Amore (1).

Sovra lo sposo, al guardo suo disdetto,
Con la lucerna ad una man sospesa,
L'altra opponendo a farne a'rai difesa,
Pendea Psiche, a spiar l'ignoto aspetto.
Ma scoppiò il lume, ed, a ferir lo schietto
Omero eburno, una favilla scesa,
Svegliossi, e, ratto, a la mortal sorpresa,
Amor lasciò l'insidioso letto.
E, via fuggendo de la violata
Cortina irato, co'svolazzi spense
E al suol la rea versò lampada ingrata.
Scomposta il crin, da l'agitar de l'ale,
Pianse, allor, Psiche, fra quell'ombre dense,
Le vuote piume e l'ardir suo fatale.

Gaspero Gozzi.

Nobiluomo veneto, nato, il 20 Dicembre del 1713, da Antonio Gozzi e dall'Angiola Tiepola. Studiò, nel collegio de' Somaschi, in Murano: poi, giurisprudenza, con l'Ortolani; matematica, col Paitoni. Ma sua passione furono le umane lettere. Il padre, con ismodate spese, avea diminuito le entrate domestiche di tal maniera, che quando morì, nel 1745, si durò fatica a farlo seppellire onorevolmente. Egli, avendo sposato l'arcada poetessa *Irminda Partenide*, ossia, Luigia Bergalli, ed a lei commesso il governo della casa, lasciò che, per quella via rovinosa, si andasse sempre più giù. I fratelli, tutti minori, chiesero abbandonasse gli studii ed attendesse lui alle cose domestiche e inducesse la moglie a

(1) *Psiche*, principessa sì bella, che AMORE volle farsi suo sposo. Ma la sposa non dovea conoscer di viso lo sposo. Una notte, ella, sentendolo addormentato, accesè una lucerna e vide di aspetto il bel Cupido. Se non che, una goccia d'olio cadde addosso allo sposo e lo svegliò; e lo sposo subito involossi da lei, rimproverandole la sua curiosità. Psiche è simbolo dell'anima.

cessar dalle pazze spese. Non furono esauditi; anzi, indottovi dalla poetessa, fattosi direttore del teatro Sant'Angelo di Venezia, stipendiando a ciò una compagnia di Commedianti, in cotale impresa consumò quel pochissimo, che ancor gli restava, del patrimonio. I fratelli si divisero. Ei con la moglie, che avealo già fatto padre di cinque figliuoli, e il resto della famiglia, rimasero a lottare con la miseria, sempre più crescente. Nè cessò con la morte della moglie. Le sue opere letterarie gli avean acquistato stima ed applauso; e pure, chiesta una cattedra di belle lettere, gli fu negata. Solo, più tardi, quando già, oltre alla moglie, eragli morto anche un figliuolo, e aveva accasate le tre figliuole e provveduto all'altro maschio, ed era logoro del lavoro e delle sofferenze, ebbe onorevoli e lucrosi uffici; e, tra gli altri, quello di riformare gli studii nell'Università di Padova. Vecchio, sposò, in seconde nozze, Giovanna Cènet. In Padova, ignorasi la cagione, si gittò dalla finestra nel fiume. Fu raccolto ed amorevolmente soccorso dalla nobil donna Caterina Dolfin-Tron. Morì, in quella città, il 25 Dicembre del 1786.

Scrisse molto; e molta roba, per campare la vita, come sono alcune traduzioni interminabili di opere francesi, e poesie di occasioni ed altro. Ma, non iscarso è il numero delle opere dettate, non dal calamaio, come egli dice, piacevoleggiando, in un suo lepidissimo Dialogo, ma dal suo cervello. Notiamo, tra queste ultime:

I. Poesie (Canzoni, Sonetti, Sermoni ec. ec.).

II. Giudizio degli antichi poeti sopra la moderna censura di Dante attribuita ingiustamente a Virgilio (1).

III. L'Osservatore (Opera periodica, che pubblicava due volte la settimana).

IV Il Mondo Morale (Opera periodica, che serve di continuazione all'Osservatore).

V. La Gazzetta Veneta.

VI. Versioni dal greco (del I libro di Eliodoro; della Tavola di Cebete Tebano, degli Amori di Dafni e Cloe di Longo Sofista; di alcuni Dialoghi di Luciano ec. ec.).

(1) Porta anche il titolo di Difesa di Dante.

I.

Intorno al poetare.

(Dalle Rime)

I poeti son oggi Salmonei,
Che imitan Giove, nel romor de'tuoni;
La poesia è lampi e nuvoloni;
Non han freno i cavalli pegasei.
Apollo va gridando: O asso, o sei;
Voi volete esser tristi, o esser buoni?
Far gargagliate, ovvero far canzoni?
Sturatevi gli orecchi a' detti miei.
Cantate solo, quando il cor si desta;
Non vi spremete ognor concetti e sali,
Collo strettoio, fuori della testa.
Studiate i sentimenti naturali,
E fate che uno stil vario gli vesta,
E che or s'alzi al bisogno ed ora cali.
Lo star sempre sull'ali
Non lascia andar del pari col suggetto,
Nè ben vestir le immagni col detto.
Avrò sempre a dispetto
Quell'armonia, che ognor suona a distesa,
Come fan le campane d'una chiesa;
Ma, sanamente intesa,
Corre col cervo, è lenta col bue lento,
Mormora col ruscel, fischia col vento.
Compassate l'accento
Ch'or qui, or qua lo stile affretti o aggravi:
Queste dell'armonia sono le chiavi.

II.

I castelli in aria.

(Dal Sermone *al Commendatore Cosimo Mei*).

. . . . . Andò la sciocca
Villanella al mercato, e un vase avea
Pien di latte sul capo: e, fra suo cuore,
Noverava il danar. Ne togliea polli,

Indi un porco, e con quel, vitello e vacca;
Tutto a memoria: e fra sè dice: oh quanto
Vedrò lieta balzar, fra l'altre torme,
Il mio vitello! e per letizia balza.
Cade il vase, si spezza e versa il latte.
Castelli in aria. È la fortuna chiusa
Da nera nube. Parmi averla in mano:
Fa come seppia; schizza inchiostro, e fugge.

III.

Sopra i cattivi Poeti.

(Dal SERMONE *al signor Anton Federigo Seghezzi*).

Sorgi, a l'erta, o Seghezzi; a te discopre
Febo ambo i gioghi. O gufi, o uccei di notte,
Le pendici radete; a voi si alto
Volar non dassi: eccovi tronche l'ale;
Egli le spieghi, e su e su s'innalzi.
In qual nido vestì piume sì forti
Cotanto augello?... Di figura usciamo:
Scrivasi aperto. Solitario visse,
Non infingardo: piccioletta stanza,
Che pensier non isvia, poco ed eletto
Numero di scrittori, una lucerna
Nel buio de la notte, un finestrino,
Che lo illumina il dì, penna ed inchiostro.
Anima ne gli studii, a lui son ale.
O poeti godenti, le gentili
Mammelle de le Muse hanno a dispetto
Bocca piena di cibo, e che si spicchi
Allor dal fiasco. O le pudiche suore
Seguite, o il vostro ventre: or l'uno, or l'altro
Seguir non dà dottrina. A le fatiche
Amica è poesia: di là sen fugge
Dove si dorme, e Dio fassi del corpo.
Veggo mille quaderni: è chi mi spiega
Lunghe canzoni; con vocina molle
Altri legge sonetti, e posa il fiato
Or su l'unquanco, or su le man di neve.
Ma che vuol dir, che mentr'ei legge, il sonno
M'aggrava gli occhi, e cade il mento al petto,
E se voglio lodar, parlo e sbadiglio?

Oh ciechi! quel, che voi, con sonnacchiosa
Mente, scriveste, in me sonno produce.
Così non detta quest'ornato ingegno:
Veglia scrivendo, ed io veglio s'ei legge.
Se tu, che scrittor sei, fuggi il lavoro,
E ti basta imbrattar di righe i fogli,
Perchè presumi di tenermi a bada,
Con la tua negligenza e con gl'imbratti?
Veggo la noia in te, m'annoio teco.
Non uscir di tua stanza: ivi ti leva
Di là dove scrivesti, e, come chioccia.
Schiamazza, croccia, e su e giù rileggi.
Passeggiando contento, a le muraglie,
Con qual voce più vuoi, l'opra tua fresca.
Me lascia in pace; senza le tue carte
Io viver posso; se tu vuoi ch'io ascolti,
Allettami, ammaestrami, e mi vesti
L'amo di dolce e di gradito cibo.—
Ho natura felice; in poco d'ora
Detto quanto la man corre sul foglio.—
Biasmo la tua natura, che sì spesso
Mi travagli gli orecchi. In prima, taglia
Una parte de'versi. Io pazïente
Sono a la vena tua, quando congiunta
Sarà con l'arte. La feconda vena
Troppo produce: l'arte sola è magra.
Rompe il coperchio ogni soperchio. Sciogli
D'ogni freno il destrier; corre pe'campi
A lanci, a salti, e nulla non avanza.
Stringi troppo sua bocca; esso è restio.
Tieni nel mezzo.

IV.

Sopra i damerini del suo tempo.

(Dal SERMONE *al Signor N. N.*)

Pensoso in vista, come soglio, e dentro
Senza pensier, n'andava, non ier l'altro,
Per la via de le merci. A passo a passo,
Dotto moderno, i'rivolgeva il guardo
Spesso a'librai, di qua, di là leggendo
Frontispizii di libri, e or questo, or quello

Comprando in fantasia. Come saetta,
Che fere e passa, sento darmi d'urto
Ne l'omero sinistro, e passar oltre.
Veggo.... ma chi? dirò femmina, o maschio?
Dical chi legge. Un personcino veggio
In su la gamba, in mantellin di seta,
Terso come cristallo: il capolino
Non ha torto un capel, chè man maestra,
A compasso ed a squadra, la divina
Pilosa cresta ha, con tal arte, acconcia,
Che infiniti capei sembran d'un pezzo.
Sotto al mantello, chè svolazza, a sorte
Scopro un gheron del suo vestito. Oh Frine,
Quando mettesti al corpicino intorno
Colori a un tempo sì diversi e vivi?
—Vuoi saper come va? — Passini industri
E frettolosi, corpo intero, a vite
Il collo; duro si rivolge, e guata
Con la coda de l'occhio, ed una striscia
Lascia indietro d'odor, come canestro
Di giardiniero, o profumiera ardente,
Cui fanticella in altra stanza apporti. —
Dissi allora fra me: — Donde vien questo
Coppier di Giove? mille oggi ne veggo,
Ma non sì lisci. —

V.

Le speranze.

(Dal Mondo morale, Part. III).

Quando io penso al corso della vita umana, o a quello, che si chiama vivere, io credo in effetto che poche sieno le ore della vita reale ed effettiva. L'una parte di quella si passa a dormire, e, posto che in quel tempo non si sogni, io non so s'egli si possa affermare che un corpo senza movimento e un cervello senza pensieri abbiano vita. Quando uno mi dice *buona notte*, nel punto ch' io vo a coricarmi, egli mi pare che mi licenzi dal mondo. S'egli poi dormendo sogna, vedi fra quali faccende si ritrovi, sieno liete o triste. Una massa torbida di nugoloni falsi e non durevoli ti vengono dinanzi agli occhi. Ora egli ti pare di viaggiar per mare a piene vele; di qua trovi un tesoro, colà vieni rubato; fai battaglie, vinci, perdi, e mille altre faccende o fai o vedi, che ti paiono vere. Intanto, ecco un raggio di sole ti ferisce per la finestra: apri gli occhi, e ridi fra te che le cose vedute ti pareano vere ed erano in effetto, fumo e ombra. Ma che? credi tu che, per essere desto, cessino le tue fallaci immaginazioni? eccoti, in quello scambio, la speranza, che te ne fa di nuovo apparire. Io non ti dirò di qual porta esca; chè gli antichi non ne hanno parlato, come parlò Omero delle due porte dei sogni. Ma io credo che costei non abbia uscio, e che sempre la stia intorno e si aggiri con le apparenze de' suoi castelli in aria, per ingannarci, trattenerci, e farci parere che noi siam vivi. Dirà uno: ecco, io ho uno dei migliori e più garbati figliuoli, che sieno al mondo. Vi fa su mille disegni; lo vede in suo cuore grande, atto ad ogni nobile faccenda. Un amorazzo glielo ruba; e, in poco tempo, diventa una bestia, un caparbio, un disutilaccio, anzi nocivo alla sua famiglia: o la morte ne lo porta via. Sicchè, la speranza che il buon uomo ne avea, è divenuta sogno: il raggio ha percossa la finestra, ed è sparito. Lasciamo stare il mettere insieme ricchezze con disegni grandi, che poco o nulla riescono; il fare i letterati, con isperanza di celebrità ed onore, e aver le fischiate dietro. L'edificare un palagio, con marmi, colonne, fregi, lavori, ed altre sontuosità, con isperanza e intenzione che la sua famiglia quivi debba agiatamente abitare; e veder, poi, tanta grandezza e studio di architettura esser fatta, per una brigata di servi, e i padroni qua e colà dispersi: è una speranza, anzi una nebbia soffiata via dal tramontano. Oh quante volte udii io a ordinare a mente un affare, con tante belle avvertenze, che parea dipinto; e dissi fra me: questo certo non mancherà dell'effetto suo; e, poi, eccoti a monte ogni cosa. Che altro è questo, che un abbracciare cose chimeriche e ombre; in fine, un sognare vegliando? Dunque, chi vive in realtà? chi non sogna? chi non ha speranze vane? Niuno.

Il padre mio fecemi allevare in tutte quelle discipline, che ad uomo onesto sono convenavoli: onde io, per la prima speranza, ebbi quella di essere grandemente onorato nella patria mia. E mi riuscì fallace il pensiero: perchè, non avendomi dato la natura corpo ben disposto, non potei mai imparar a danzare garbatamente. Perdute le speranze del mio ingrandimento, ebbi, per molti giorni, un gravissimo dolore: ma pur finalmente me ne nacque un' altra, che, uscendo fuori della mia patria, avrei potuto acquistare qualche grandezza. Per la qual cosa, detto un addio a quella, me ne uscii, con una fiducia grande di aver del bene, e diceva fra me: io anderò in qualche luogo, dove sieno amate le discipine e le buone arti. Questo pensiero mi tenne in vita lungo tempo: ma, per quanto io mi adoperassi in varii luoghi, mi si fece sempre incontro qualche impaccio; e, d'impaccio in isperanza, mi son mantenuto fino al pre-

sente. Finalmente, son giunto oggidì a tale, ch'egli mi pare d'essere uno specchio pendente da una muraglia, dinanzi a cui passano le vedute di tutte le cose del mondo; e dico: perchè ho io a sperare o a desiderare queste immagini, che passano sulla mia superficie, delle quali l'una dà luogo all'altra, secondo che piace a chi le fa passare? Vadano, vengano, si aggirino, salgano allo insù, o all'ingiù discendano; io sono specchio.

VI.

Costumi di molti, che si chiamano letterati.

(Dalla Gazzetta Veneta).

A que'tempi, ne'quali si viveva all'anticaccia, o, come dire, a caso, ne' quali quando uno volea acquistarsi onore dello studiare, dimenticavasi di sè e di ogni cosa sua, per istarsi, giorno e notte, con gli occhi in sui libri; altre erano le usanze da quelle che sono oggidì, per guadagnarsi un nome onorevole e chiaro. Ma la cosa a quei dì era lunga, e si dovea andare per difficile e rotto cammino, e pochi erano coloro, che salissero in cima del monte, dove la dottrina spargeva le sue grazie e i suoi doni. A' nostri giorni, abbiamo abbreviato il viaggio, e aperta una via piana e facile, da camminarvi, come chi dicesse, sulla bambagia, senza altro pensiero, che quello di dare de'gombiti, nello stomaco, e degli urti, ne'fianchi altrui, procurando il tenere indietro chi troppo gagliardamente corresse, e di tirarr qualche archibusata a chi troppo rapidamante spiegasse le ale. Per la qual cosa, se cotesto giovane amasse di tirarsi presto innanzi ed averne onore, si faccia un buon provvedimento di motti e berte contra i suoi concorrenti; e se n'empia per modo il cervello, che gli fiocchino dalla lingua come gragnuola; e gli dica a tempo o fuori di tempo, che non importa. Ricordisi che non basta il dir male altrui, ma ch'egli bisogna, dall'altro canto, dire un gran bene di sè medesimo; e tenere a mente che Orazio e Ovidio dissero l'uno e l'altro, che nè fuoco nè tempo nè altra calamità potevano far isparire dal mondo le opere loro: e, se egli non può imitare in altro cotesti due celebri scrittori, gl'imiti in questo. Non sudi il sangue delle vene a comporre, ma faccia ogni cosa in furia e in fretta; perchè la squadra in mano e il compasso toglie il fuoco allo scrivere e i difetti fanno meglio risplendere le bellezze de'componimenti, essendo stato un tempo grande arte, l'usar l'arte e non darne indizio; all'incontro di oggidí, che per non inciampare nell'usarla, si crede cosa più sicura il non averla. Quelli, che si chiamano i buoni autori, gli lasci da parte,

per non prendere il colore da quelli; perchè si direbbe ch'egli è imitatore e rubacchia da questo e da quello. Faccia capitale di sè stesso e del suo cervello; e voli dove quello ne lo porta. Questi sono i principii generali: e con essi prometto fama ad esso giovane. Egli è vero che il fine della vita non si chiude, in tal modo, con molto concetto di letteratura; ma che importa questa vanità ultima, o la gloria di un epitaffio?

VII.

Caratteri e ritratti morali varii.

(Dall'Osservatore, Parte IV).

Lisandro, avvisato dallo staffiere che un amico viene a visitarlo, stringe i denti, gli diruggina, i piedi in terra batte, smania, borbotta. L'amico entra: Lisandro si acconcia il viso; lieto e piacevole lo rende; con affabilità accoglie, abbraccia, fa convenevoli; di non averlo veduto da lungo tempo, si lagna; se più differirà tanto, lo minaccia. Chiedegli notizia della moglie, de'figliuoli, delle faccende: alle buone si ricrea, alle malinconiche si sbigottisce: ad ogni parola ha una faccia nuova. L'amico sta per licenziarsí: non vuol che vada sì tosto. Appena si può risolvere a lasciarlo andare. Le ultime sue voci sono: ricordatevi di me: venite: vostra è la casa mia, in ogni tempo. L'amico va. Chiuso l'uscio della stanza: maledetto sia tu, dice Lisandro al servo. Non ti diss'io mille volte che non voglio importuni? Dirai, da qui in poi, ch'io son fuori. Costui non voglio. Lisandro è lodato in ogni luogo per uomo cordiale. Prendesi per sostanza l'apparenza.

Cornelio poco saluta: salutato a stento risponde: non fa interrogazioni, che non importino; domandato, con poche sillabe si sbriga. Negl'inchini è sgarbato, o non ne fa; niuno abbraccia: per ischerzo, mai non favella; burbero parla. Alle cerimonie volge con dispetto le spalle. Udendo parole che non significano, si addormenta o sbadiglia. Nell'udire le angosce d'un amico, si attrista, imbianca, gli escono le lagrime. Prestagli al bisogno, senza altro dire, opera e borsa. Cornelio è giudicato dall'universale uomo di duro cuore. Il mondo vuol maschere ed estrinseche superstizioni.

Il cervello di Quintilio si nudrisce di giorno in giorno come il ventre. La sostanza, entratagli negli occhi ieri, trovò lo sfogo nella lingua; rimase vôto la sera. Stamattina entra in una bottega; domanda che c'è di nuovo. L'ode: di là si parte, va in altri luoghi, lo sparpaglia. Fa la vita sua a guisa di spugna; qua empiuta, colà premuta. Prende uno al mantello, perchè gli narri; un al-

tro, perchè l'ascolti. Spesso si abbatte in chi gli racconta quello, che avrà raccontato egli medesimo: corregge la narrazione, afferma ch'è alterata; non perchè abbia alterazione, ma per ridere. Se due leggono, in un canto, una lettera, struggesi di sapere che contenga: conoscendogli, si affaccia; se non gli conosce, inventa un appicco, per addomesticarsi. Due, che si parlino all'orecchio, fanno ch'egli volta l'anima sua tutta da quel lato, e non intende più chi seco favella. Interpetra cenni, occhiate; e, se altro non può, crea una novella, e qual cosa udita la narra. Quintilio, come una ventosa, sarebbe vacuo, se dell'altrui non s'impregnasse.

Più volte vedesti Sergio: fosti in sua casa; egli teco parlò, teco rise; si addomesticò. Seppe chi tu eri; ne avesti grazie, accoglienze, lodi, promesse di amicizia. Di là ti partisti contento. Lo trovasti ieri per via: gli ti appresentasti lieto, con un inchino e con una faccia domestica. Chi se' tu? disse, aguzzando le ciglia in te. Gli dicesti di nuovo il tuo nome, il casato. Sergio ha corta veduta e memoria debole. Se nulla gli occorrerà dell'opera tua un giorno, avrà occhi di lince, memoria di tutto.

Chi crederebbe che Giulio non avesse affettuoso cuore? Le mie calamità sofferente ascolta. Sospetto di lui, perchè, ad ogni caso, ne ha uno egli ancora. Se la gragnuola ha disertato i miei poderi quest'anno, dopo due parole di condoglianza dette in fretta, mi narra che, cinque anni fa, un cresciuto fiume atterrò la sua villa. Ho la moglie inferma? compiange le malattie, e mi dice che gli morì in casa un servo. Mi è caduta una casa? ne ha ristorata una sua, pochi mesi fa. Sono stato rubato? maledice i ladri, e dice che ha cambiate le chiavi del suo scrigno, per dubbio. Quanto dico a Giulio, gli solletica l'amore di sè medesimo.

Silvio si presenta altrui malinconico. È una fredda compagnia: fa noia. Va a visitare altrui: ma nol trova in casa. Vuol parlare, è quasi ad ogni parola interrotto. Come uomo assalito dalla pestilenza, è fuggito. Ha buon ingegno; ma non può farlo apparire. I nemici suoi dicono che non è atto a nulla; i meno malevoli, al vederlo, nelle spalle si stringono. Non è brutto uomo: e le donne dicono che ha un ceffo insofferibile. Al suo ragionevole parlare non vi ha chi presti orecchio; starnuta, e non vi ha chi se ne avvegga. Silvio non ha danari.

La Geva contadinella, tre mesi fa, era di buon'aria, e lieta. Spiccando un canzoncino, veniva la mattina fuori dell'uscio. Canterellava tutto il dì. Alla sua poverella mensa, facea con gli scherzi ridere la famiglia. Vaghetta naturalmente, poco si curava di ben coltivati capelli: un fiore a caso, era suo ornamento. Perchè è divenuta oggidì malinconica e taciturna? Ha gran cura di sè; fiorellini sceglie; due o tre volte gli si misura alle tempie, alla fronte o al seno: poi, contenta appena, gli appunta. Geva, alla venuta di Cecco, arrossa e imbianca ad un tratto. Alitar corto e spesso, le fa ondeggiare la vestella al petto. Gli altri guarda con occhio sicuro, lui non si attenta di guardare. Stizzosetta ad ogni detto di lui risponde. Quando egli parte, le si ammortiscono gli occhi, che, alla venuta, brillavano. Dov'egli vada, non chiede mai: rizza gli orecchi, se altri glielo domanda. Se di amore si favella, non vuole udire. Coglie sè stessa di furto, che sospira. Di suo sospirare, adduce fallaci scuse, se viene udita: se non gli sono credute, sta ingrognata. Cecco, tu hai chi ti ama di cuore.

Alcippo vuole, e disvuole. Quello che si ha a fare, finchè lo vede da lontano, dice: lo farò: il tempo si accosta; gli caggiono le braccia, ed è un uomo di bambagia, vedendosi appresso la fatica. Che si ha a fare di lui? Le faccende, l'annoiano: il leggere qualche buona cosa, gli fa perdere il fiato. Mettiamolo a letto; quivi passi la sua vita. Se una leggerissima faccenduzza fa, un momento gli sembra ore. Solo, se prendesse spasso, l'ore gli sembrano momenti. Tutto il tempo gli sfugge: non sa mai quello, che ne abbia fatto; lascialo scorrere come acqua sotto al ponte. Alcippo, che hai tu fatto la mattina? Nol sa. Visse, nè seppe se vivea. Stettesi dormendo, quando potè il più tardi; vestissi adagio: parlò a chi prima gli andò avanti, nè seppe di che; più volte, si aggirò per la stanza. Venne l'ora del pranzo: come la mattina passò. E tutta la vita sua sarà uguale a questo giorno.

Vengono Quintilia e Ricciardo a visitare un infermo. Al primo entrare, chiedono di suo stato. Udito che pessimo è, inarcano le ciglia e si attristano. L'uno e l'altra siedono in faccia ad uno specchio. Quintilia, di tempo in tempo, chiede che dicano i medici, quali medicine si usino; sospira, torce il collo, nelle spalle si stringe; ma gli occhi non leva mai dallo specchio; e, quasi a caso, alza la mano ad un fiore, che le adorna il petto e meglio l'adatta. Ricciardo compiange parenti, protesta di essere amico, fa una vocina flebile; ma, nello specchio le sue attitudini acconcia, quasi spensierato. Entra il medico. Lo segue la famiglia alla stanza dell'infermo. Quintilia e Ricciardo non hanno cuore, che basti loro per vederlo. Rimasi soli, ragiona ella di un ventaglio, che si è dimenticata di andare a prendere alla bottega, ed egli l'accerta che non sarà chiusa ancora, purchè si faccia tosto. Quanto mai si arresterà il medico nella stanza? Cominciano a temere d'indugio: si sbigottiscono, si travagliano. Andiamo, dice Ricciardo; no, rispond'ella: nol richiede la decenza. Esce la famiglia con le lagrime agli occhi: rende conto il medico dell'ammalato. A pena ha terminato, che Quintilia e Ricciardo, con un *Dio vi consoli*,

vanno in fretta pel ventaglio, parlando insieme del soverchio indugio in quella casa.

Udii Oliviero a parlare di Ricciardo, due mesi fa. Mai non fu il miglior uomo di Ricciardo: bontà sopra ogni altra, cuore di mele e di zucchero. Lodava Oliviero ogni detto di lui, alzava al cielo ogni fatto. Migliore era il suo parere di quello di tutti: in dottrina non avea chi l'uguagliasse: nel reggere la sua famiglia, era miracolo; nelle conversazioni, allegrezza e sapore. A poco a poco, Oliviero di Ricciardo non parlò più. Appresso, incominciò a biasimarlo. È maligno; ha mal cuore; non sa quello, che si dica, nè che si faccia: va per colpa sua la famiglia in rovina: è noia di tutti. Ricciardo, da un mese in qua, gli prestò danari.

Cecilio è avviluppato nella rete di un litigio. Fuori di sè, corre ad un avvocato per consiglio. Narra la storia di sue faccende. Il consigliere vi risponde quello, che ne sembra, o bene o male; gli promette ogni opera, sollecitudine, cordialità. Cecilio ne lo ringrazia; ma, nel partirsi, non apre la borsa. Di là a due dì, ritorna. Affaccendato con altrui lo ritrova. Stringesi nelle spalle, e si parte. Va il giorno dietro: nol trova in casa. Torna, passato un dì; gli parla, lo stimola, si raccomanda: quegli poco risponde, e, sonnificando. Oimè, dice, nel partirsi, Cecilio: a cui son io venuto! Questi pronto? questi sollecito? Dove potea io ritrovare il più infingardo? Cecilio, ognuno ha le sue infingardaggini: s'egli ti riesce, tutti gli altri di' infingardi, tu lo fosti il primo giorno.

VIII.

Virgilio e il Doni.

(Dal Dialogo I della Difesa di Dante).

Il Doni. Virgilio!

Virgilio. Anton Francesco!

Il Doni. Tu ci fai di queste beffe! mandi sulla terra le censure, le fai stampare, e non ci dici nulla?

Virg. Hai tu letto? Tu hai, dunque, letto eh?

Il Doni. Sì, e con molta diligenza.

Virg. Se tu hai letto, non potrai credere ch'io sia stato autore di questi fogli.

Il Doni. Io ci veggo in fronte il tuo nome, non ne voglio saper altro.

Virg. Se io non fossi pacifico, tu mi faresti diventare un aspide. Si può dare fortunaccia somigliante alla mia? Quando era vivo, vi furono di quelli, che davano fuori i miei versi, per frutti del loro

capo, e si facevano onore del mio; e ora, che son morto, mi appiccano composizioni, ch'io non ho mai sognato di farle, e mi fanno quell'onore, che vedi.

Il Doni. Non è forse onore l'essere Critico?

Virg. Sì, quando la critica è scritta dopo un diligente esame; ma, quando si censura per dir male solamente, non si dà lume alle arti, e si acquista nome di satirico.

Il Doni. Siedi qui meco.

Virg. Volentieri.

Il Doni. Ombra benedetta, se tu non fossi e io non fossi ombra, io ti abbraccerei e ti bacerei. Sappi ch'io fui sempre di parere, che tu non avessi mano in quella satira, e n'ebbi questa persuasione, a' primi fogli da me letti. Io non ci vidi quel piè di piombo, col quale andò sempre Virgilio.

Virg. Ti ringrazio. Tu di' il vero. Quando vedi una censura, fatta con una filza di opposizioni tutte ad un fiato, con un certo che di capriccioso, dove la facezia e l'ironia tenga luogo di ragioni, puoi dire in buona coscienza ch'essa non viene da quell'arte, che cerca d'illuminare le persone; ma da capriccio o da voglia di scherzare, per non dire altro. Qual componimento poetico di qualunque tu voglia più celebrato scrittore non si potrebbe metter in burla, con questo metodo? In questa forma, per non dire di altro poema, che sarebbe l'Iliade? Che altro è dessa, fuor che un poema di due re di scacchi, che vanno in collera l'uno contro l'altro, per conto di una schiava? e l'uno di essi, per così grave cagione, si ostina a non voler combattere e pianger come un fanciullo, più volte. Finalmente, per far la vendetta di un suo amico stato ammazzato, uccide un uomo, che combatte seco tremando. In esso poema, poi, vi entra un vecchio, che parla come le cicale, un certo gobbuzzo e guercio e zoppo da un piede, col capo aguzzo e calvo, bastonato come un tappeto; e, i più bei paragoni, son tratti dalle mosche. Ti pare che sia, però, così fatta l'Iliade, Doni mio, se tu la leggi?

Il Doni. Non a me; chè, anzi, si vede ch'essa è l'opera appunto, come disse Dante, *Di quel signor dell'altissimo canto.* Io non ho, però, veduto che di Dante, in quelle carte, si parli in tal guisa.

Virg. Come no! Vedi qua come tutto vi si biasima ad un tratto. Si chiama divina Commedia per derisione, prende la noia a leggerla. Il poeta ha fatto male a fare un poema dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso. Ha diviso il poema in parti ripugnanti e lontane. Ha fatto venir Beatrice a cercarlo, Beatrice, la quale era stata chiamata da Lucia, che sedeva, non si sa dove, con la bella Rachele. Oh! un poema in foglio e bisognoso, ad ogni verso, di traduzione e spiegazione, di allegoria, ecc.! Credi tu, però, che sì fatta censura, così nuda di ragioni, basti ad iscavallare un poema, per tanti anni ricevuto e ammirato?

Il Doni. Non io, non lo credo; e, quanto a me, penso che sì fatto censurare sia da conversazione, e faccia onore in una bottega, o in qualche cerchio d'ingegnetti, fra i quali lo scherzare e il motteggiare, con una certa vivacità, che frizzi, basta a persuadere. Io, però, saprei come rispondere a tutta questa censura, in poche parole.

Virg. In poche parole, no; perchè il dir male ha questo vantaggio, ch'è penetrativo e, in breve, è creduto, benchè sia detto per dritto e per traverso; ma chi vuol difendere dalle imputazioni, è necessitato a spendere molte parole e la canna de' polmoni, prima che gli si presti fede. Versa un po' di olio sopra un panno, eccoti la macchia in un batter di occhio; ma, se tu vuoi cacciarnela di là, ti va terra, fatica e sole, e, ancora, il panno ti resta adombrato. Tu sai quel, che disse Pindaro, che, a rovinare una città, è sufficiente un uomo anche debole; ma, a rifarla, ci vuole un gran tempo e la mano di Dio.

Il Doni. Poichè il Censore non adduce altre ragioni, fuor quelle che abbiamo udito, quando egli avesse terminato di parlare, comincerei, dall'altro lato. Oh com'è dolce e saporita cosa il leggere il poema di Dante, che veramente divina Commedia si può chiamare! Oh invenzione maravigliosa e da cervello maschio, un poema dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso! Si potea egli meglio cominciare, che fingendosi addormentato in quella selva di errori? E quella lonza, lione e lupa! si potea egli trovare più bella allegoria? Bellissimo ingegno a ridurre ad un filo così unito parti fra sè così ripugnanti e lontane. E quella Beatrice e Lucia e Rachele, quando si ha pratica della nostra religione e delle scritture degli antichi Padri della Chiesa, si poteano adattar meglio? Se il poema è in foglio, trovasi anche in quarto, in ottavo e in dodici. Le traduzioni e spiegazioni non sono necessarie al poema; ma a chi non ha conoscenza di un linguaggio, che si usava, ora fa trecent'anni, e della storia di que' tempi: e le interpretazioni delle allegorie abbisognano, perchè il poema è allegorico, avendo sempre Dante fatto professione e detto egli medesimo di avere scritto allegoricamente. Questa è la risposta mia, la quale io so bene altro non essere che un carro di ciance; ma è forse altra cosa l'opposizione? A chi non adduce ragioni del suo censurare, mi parrebbe di avere risposto a bastanza.

Virg. Doni mio, non basta. Tu sai il tuo proverbio: Chi ode, non disode poi. Quando la censura ha messo nel cuore degli ascoltanti quanto è largo, un dito di radice, fa conto che trova un fondo fruttifero e che vi fa una gagliarda prova e si allarga subitamente; tanto che, per isradicare quell'opinione, si dee adoperare le mani e appuntare i piedi. Come mai potresti tu rispondere, in poche parole, per esempio, laddove il Censore ti dicesse che quello non è il

vero Inferno, nè il Purgatorio, nè il Paradiso, con queste poche parole, vedi qua, alle carte dieci: *Oh che dannate e purganti e beate anime son quelle! e in qual Inferno, in qual Purgatorio, in qual Paradiso son collocate?... Tutti poi quanti sono ciarlieri e loquacissimi di mezzo ai tormenti o alla beatitudine, e non mai stanchi, in raccontare le loro strane avventure, in risolvere dubbî teologici, o in dimandar novelle di mille Toscani loro amici o nemici, e che so io?*

Il Doni. A' poeti, direi, è lecito di fingere molte cose, quando non si partano dal verisimile. Oh! non vi sono stati di quelli, che hanno detto che una parte di persone hanno il loro Purgatorio a questo mondo? e pure non furono poeti. Ed egli mi ricorda ch'io lessi già, in un picciolo libricciuolo assai raro, intitolato Apoftemmi degli Ebrei e degli Arabi, un parere di quegli antichi dottori in legge, ed è questo, che tre sorte di persone non anderanno nel fuoco del Purgatorio. Prima, le persone, che vivono nel mondo, a stento, e hanno sempre a' fianchi la necessità e la fame; in secondo, coloro, che hanno pubblici uffici; e, in terzo luogo, i mal maritati. Chi ha bisogno, diceva quell'autore, ha un fuoco addosso, che cuoce, purga e netta ogni ruggine, che tu avessi intorno, d'iniquità; quelli, che hanno pubblici uffici, hanno tanto a sofferire dalle lingue e dalla malignità altrui, che si purgano di ogni macula, se hanno pazienza di sofferire; e i mal maritati hanno, anch'essi, il fuoco alle calcagna continuo. Il trovato di Dante sarà simile a questo: io non ne voglio cercar altro.

Virg. A un di presso, tu hai tocco il segno così scherzando, che Dante volesse intendere de' mali e de' beni, che hanno gli uomini sulla terra, e non in questo mondo di qua. Ma non voglio, però, che tu risponda con ischerzi in una materia di cotanta importanza. Vuoi tu sapere il pensiero di Dante?

Il Doni. Io l'avrei caro, quanto si potesse avere ogni altra cosa (1).

Gian Carlo Passeroni.

Nato, in Condamine, picciol borgo di Lantosca, nella contea di Nizza, agli 8 di Marzo del 1713. Giovinetto, si avviò al sa-

(1) Cotesta nobile opera fu scritta dal Gozzi contro le LETTERE VIRGILIANE del Bettinelli. Usò, egli, nella DIFESA, la forma adottata dall'aggressore; e, in LETTERE inviate da' campi elisii ad Antonio Zatta, stampatore in Venezia, da Anton Francesco Doni, prese a rispondergli. Presuppone che le LETTERE VIRGILIANE giungano agli Elisii. Le ombre degli antichi Poeti si ragunano a concilio. Virgilio purgasi della nota di esserne l'autore; e da' dialoghi, che nascono tra essi e col Doni, balza fuori la difesa di Dante. Nella PREFAZIONE, l'autore riassume le accuse contro la COMMEDIA e stringatamente le combatte; ma, nel corpo dell'opera, la difesa dell'Alighieri è principalmente affidata all'ombra del veneziano Trifon Gabriello e del greco Aristofane: l'uno lo difende dall'accusa di aver mancato di discernimento nell'arte; l'altro, dall'accusa di mancanza di buon gusto.

cerdozio; e si condusse in Milano, dov'era un suo Zio, che faceva scuola a fanciulli. Quivi, divise il tempo, aiutando, insieme col germano, maggiore di lui, lo Zio, nell'insegnamento, e studiando lettere nelle scuole de' Bernabiti, e teologia nelle scuole, forse, de'Gesuiti. Verso il 1737, tornò a Lantosca e fu da quel Vescovo ordinato prete ed invitato cattedratico nel Seminario. Rifiutò, come, più tardi, rifiutò una cattedra, nell'Università di Padova, e tornò in Milano. Monsignor Lucini, Nunzio pontificio, lo condusse seco in Roma; poi, a Colonia; se non che, la immatura morte di cotesto Prelato il ricondusse nella capitale della Lombardia, donde non si mosse più. Venuto in fama come Poeta ed anche un po'come Filosofo, fu ascritto nell'antica Accademia de' Trasformati, risorta, nel 1743, a nuova vita, per opera di Giuseppe Maria Imbonati. Amico a potenti ed opulenti, come al predetto Imbonati, al Firmian, al Durini, al Carcano, al Pezzoli, all' inglese Sterne, ricusò costantemente ogni loro soccorso. Beato, nella stessa sua povertà, morì, a novant' anni, nel 26 Dicembre del 1803.

Scrisse :

I. Il Cicerone (Poema giocoso, in tre Parti: la prima di Canti XXXIII; la seconda di Canti XXXIV; la terza di Canti XXXIV: in tuttto Canti CI: contenenti 88776 versi. Fu pubblicato, in Milano, in VII volumi, nel 1776).

II. Favole, Rime giocose satiriche e morali, tra cui molti Capitoli, in più volumi. (Le Favole poche sono di sua invenzione; le più sono libere traduzioni, in versi ottonari, delle Favole di Esopo, Fedro, Avieno).

I.

Lodi del sonno.

(Dal Cicerone, Part. I, Cant. XIII, Stan. I).

Già molte cose e molte sopra il sonno
Furono dette, in prosa e in poesia,
Che ne gli autori leggere si ponno,
E se ne dicon molte tuttavia;
Che sia cosa cattiva alcuni vonno,
Cosa buona altri vogliono che sia;

Altri ne dicon bene ed altri male,
A misura del loro naturale.
Del sonno d'ordinario suol dir bene
Chi a dormir molto sentesi inclinato;
E da color, che dormon poco, viene
Il sonno, per lo più, vituperato:
Siccome appunto de le donne avviene,
Son lodate da chi n'è innamorato;
E color, che non san che cosa farne,
Le sprezzano, e son soliti a sparlarne.
Altri il sonno chiamò sommo diletto,
Ristoratore de la stanca vita:
De'graziosi Dei dono perfetto,
De'mali dolce oblio, requie gradita,
De le cure sollievo: ed altri ho detta
Ch' egli ha dal mondo ogni virtù sbandita.
Ch' è fratel de la morte: e v' ha chi dice
Ch' è figliuolo de l'Erebo infelice.
Altri ha detto che l'uom sano mantiene,
E che agl'infermi è un gran medicamento:
Altri dice che 'l sangue ne le vene
Ingrossa, e il rende al moto tardo e lento.
Io non so tante cose , ma so bene
Che quando dormo, libero mi sento
D'ogni noia e travaglio, e non vorrei
Che nessuno rompesse i sonni miei.
Il sonno ad ogni cura, ad ogni male,
Se non dà pace, almen dà qualche tregua:
Quando su gli occhi nostri spiega l'ale,
Da noi parte ogni duolo e si dilegua:
E, come lasciò scritto un ser cotale,
Le altrui disuguaglianze il sonno adegua,
E quando io dormo, sono somigliante
A un gran signore, a un principe regnante.
Anzi, di lor più fortunato io sono,
Chè non mi turba il sonno un timor vano
Ch'altri m'usurpi la mogliera, o 'l trono ,
O che guerra mi mova il gran Soldano.
I sonni miei non rompe il rauco suono
Di fiera tromba, o altro rumore strano :
Mi rende sol le notti men tranquille
Il suon talor de le devote squille.
Chè, se, talvolta, qualche immagin tetra
L'uomo dal sonno mal contento desta,

Quante altre volte, in sonno ei fende l'etra,
Quante volte, si trova a una gran festa?
Or trova argento ed oro, o ricca pietra;
Ora si sente una corona in testa:
E molte altre venture spesso s'hanno,
Quando si dorme, con soave inganno.
Io, però, non mi son mai maritato,
Per dormire i mie' sonni in santa pace;
E 'l medico non fo, nè l'avvocato,
Nè 'l ladro, per dormir fin che mi piace:
E quando, per esempio, ho ben cenato,
Mirabilmento il sonno si conface
Al corpo mio, che subito si sdraia
Sul letto; e poi lascia baiar chi baia.
E mi sovvien d'avervi recitata
Sopra 'l sonno una certa filastrocca,
Che quando un poco più fosse durata,
Sebbene il dirlo forse a me non tocca,
S'addormentava tutta la brigata:
E, mentre io non sapea chiuder la bocca,
Gli altri m' accorsi, che chiudevan gli occhi,
E col capo accennavano a i ginocchi.
Forse qualche selvatico dottore,
— « Chi dorme, mi dirà, non piglia pesce ».—
Questo a me, che non faccio il pescatore,
Non importa niente e non incresce;
Massime, che già disse un altro autore:
— « Fortuna, e dormi » : — il che a molti or riesce.
E poi chi dorme, il prossimo non secca;
E, finalmente, chi dorme, non pecca.
E, se fossimo sempre addormentati,
Non si commetterian da le persone
Tante ribalderie, tanti peccati.
— « Ma non si farian poi tante opre buone,
Nè ci sarebber tanti letterati,
Tanti bei libri d'erudizione,
Tanti altri beni non sarieno al mondo » —
Sento che dite; ed io così rispondo:
Rispondo che oggidì, signori miei,
Sono assai rari gli uomini dabbene,
Gli uomini dotti; e sono i tristi e i rei
E gl'ignoranti più che non conviene:
E de le donne, io quasi giurerei
Che si faccia da lor più mal che bene:

Onde, se si dormisse tutto l'anno,
Sarebbe assai più l'utile, che 'l danno.
N'eccettuo quelle poche, ovver que' pochi,
Che hanno la mente ad un bel fine intesa,
Che non passano l'ore in tresche e in giochi,
Ma sopra i libri, o in qualche illustre impresa:
Di questi non sen trova in tutti i lochi,
Chè troppo rara la virtù s'è resa;
Questi han da dormir poco, al parer mio;
Se fossi tal, dormirei poco anch' io.

II.

Sopra la moltitudine dei versificatori.

(Dal Cicerone, Parte I. Canto IV, St. 13).

Oggi non si addottora alcun, che prima
La sua dottrina in versi non si canti:
Senza esser messo da più d'uno in rima,
Oggi non si marita un par d'amanti:
Senza sonetti, sotto questo clima,
Non fassi officio a le anime purganti;
E monaca non fassi una ragazza,
Se in versi da più d'un non si strapazza.
Chi vergine, chi martire l'appella;
Chi dice che non sa quel che si faccia;
Chi dice ch'essa ha spento la facella
A Cupido, che torvo la minaccia:
Altri, quantunque non sia punto bella,
Lodano in versi la sua brutta faccia:
Chiaman nere le chiome, che son rosse,
E ne sballan pur anche de le grosse.
Vuol versi, quando vesta irsute lane
Una fanciulla, e quando si professa
E fa sonare a doppio le campane;
E vuol versi, quand'è madre badessa:
Vuol versi, quando muore un gatto, o un cane:
Vuol versi un prete, quando dice messa:
Voglion versi da noi le cantatrici,
I consanguinei, gli esteri, gli amici.
O, per dir meglio, sono così stolti
Oggi i poeti e tanto poveretti,

(Non dico tutti, ma ve ne son molti)
Che sopra magri, sterili soggetti,
Compongon mille e mille versi sciolti,
Fan canzoni, capitoli e sonetti:
E tutto quel, che a'nostri dì succede,
Lodato in versi subito si vede.
  Se nasce un figlio a qualche gran signore,
Non v'è di lodi al mondo carestia:
Tutto Parnaso mettesi a romore
Per uno, il qual non sassi ancor chi sia:
Si profetizza che sarà dottore,
Che saprà varie lingue, e, in poesia,
Sarà un nuovo Petrarca, un nuovo Dante,
Chi, poi, per sua disgrazia è un ignorante.
  Se prende moglie un ricco cavaliere,
Un Orlando, un Achille, un nuovo Aiace
Fan nascere i poeti; e aste e bandiere
Vedono tolte al già tremante Trace:
Additan di nepoti immense schiere;
L'un sarà chiaro in guerra e l'altro in pace:
E faran gli uni e gli altri, in pace e in guerra,
Cose, che star non puon nè in ciel nè in terra.
  Nascerà, Italia, Italia, il tuo soccorso,
E fioriranno in te virtù novelle,
Gridano i vati, e vendono de l'orso,
Prima che preso l'abbiano la pelle,
E portano di penne armati il dorso,
I nascituri eroi fino a le stelle:
E spesso accade poi, come Dio vuole,
Che muoiono gli sposi senza prole.
  E voi, poeti, avrete ancor coraggio
Di dir che penetrate entro il futuro;
Di dir che in voi scende un celeste raggio,
Che vi rischiara ciò, che agli altri è oscuro;
Che parlate, in profetico linguaggio,
E che un Dio rende il vostro dir sicuro?
Affè, se debbo anch'io far da indovino,
Credo che questo Dio sia il Dio del vino.
  Il vino è quello, io non fo cerimonie,
Che vi far dir, quando vi dà a la testa,
Tante bestialità, tante fandonie,
Da raccontarsi a vegghia in dì di festa:
Non son, compagni miei, le ninfe Aonie;
Non è Febo, che il suo favor v'appresta:

In voi produce assai miglior effetto,
Che l'onda d'Aganippe, il vino pretto.
  Dovreste esser omai disingannati,
E non dovreste dir più tante insanie;
Lasciar dovreste omai l'orror de'fati,
Le vie de'venti e altre parole stranie;
E 'l Pegaseo cavallo, e i cento alati
Destrier, su cui fate cotante smanie:
Ma chi d'altro caval non si provede,
Faccia pur conto d'andar sempre a piede.
  Voi, su questo destrier v'alzate a volo,
O, a meglio dir, d'alzarvi voi sognate:
E, a un batter d'occhio, l'uno e l'altro polo,
Senza patir vertigini, varcate;
E, or, mille auree venture, a un fiato solo,
Or, mille mali ci profetizzate:
Ma, crede a'falsi astrologhi e profeti,
Chi crede a'vaticinii de'poeti.
  Povero papa, egli starebbe fresco,
Se 'l loro profetar non fosse vano:
Non fassi un cardinale, o sia tedesco,
O francese, o spagnuolo, o italiano,
O sia prete, o de l'ordine fratesco,
Che non abbia a sedere in Vaticano;
Almen più d'un poeta se la incapa,
Sebben più vecchio è il cardinal del papa.

III.

La donna e la gallina.

(Dalle Favole)

Una donna poco pratica
  Della Storia naturale,
  Un error fece in grammatica,
  Veramente madornale,
  Che a lei fu cagion di lutto,
  E altri può trarne alcun frutto.
Ella aveva una gallina,
  Ch'era tutta la sua festa;
  Perchè un uovo ogni mattina
  Le faceva entro una cesta;
  Ed un uovo fresco fresco
  È un boccon cardinalesco.
  L'uovo appena avea deposto,
  Che colei, che la nutrica,
  Consapevole tantosto
  Ne rendea, con voce amica;
  Ne rendeva, anzi, avvisato,
  Schiamazzando, il vicinato.
  Spera averne la massara
  Maggior copia; e fra sè dice:

Forse io son di cibo avara
Alla mia benefattrice:
Più feconda fia, se l'esca
Liberal da me s'accresca.
Cresce il cibo a tutta prova;
Ma la misera nel nido,
L'uovo solito non trova,
Nè ode più l'usato grido:
La tropp'esca, in men d'un mese,
La gallina steril rese.
Quanti e quanti uomini dotti,
Finchè furo agili e magri,
Parti nobili han prodotti,
Cogl'ingegni illustri e sagri;
Che, poi, fatti grassi e tondi,
Diventarono infecondi!
Di saper, d'opre leggiadre,
D'alte imprese, in ogni etate,
Ubertosa, industre madre,
Fu l'onesta povertate:
L'ozio, il sonno e l'ignoranza
Figli son dell'abbondanza.

Prospero Manara.

Nacque, a Borgo di Taro, nel 1714, da Marcello, Feudatario di Ozzano e Livizzano, che avea sposato una gentildonna della famiglia Pellegrini. Studiò in patria e a Parma, nel Collegio de' Nobili, tenuto da' Gesuiti. Nel 1747, preso e taglieggiato Borgo di Taro, da una grossa banda di Francesi, e costretto a dare ostaggi, fu tra questi il Manara, con suo zio e due germani, e fu condotto in Genova. Restituitosi in patria co'suoi, poco appresso, si tramutò con la famiglia in Parma, e, nel 1749, fu Consigliere, e, poi, Segretario di una nuova Accademia di Belle Arti, colà fondata. Nel 1760, entrò nella Corte, introdottovi dal du Tillot; fu scelto educatore del Principe ereditario, Lodovico; vi tenne altri cospicui ufficii, e, da ultimo, quello di primo Ministro. Morì, di 86 anni, nel 1800. Noto, per la sua VERSIONE in terza rima della BUCOLICA di Virgilio, scrisse RIME, tra le quali sono alcuni SONETTI, meritamente famosi.

Riferiamone uno:

Alle campane sonanti da morto.

Cessa, bronzo lugubre, il tristo metro
Che il ferreo eterno sonno all'uom ricorda;
Ecco già, vivo, col pensier penètro
Nella tomba del mio cenere ingorda.
Già mi stende, sull'orrido ferètro,
Morte, del sangue de' miei padri lorda;
E le pallide cere ardon di tetro
Lume, e l'inno funèbre il tempio assorda.

Sola e divisa dalla spoglia algente,
La vedova consorte, in bruno velo
Geme, e il tetto, già mio, pietà ne sente.
Lo spirto ignudo, intanto, o esulta in cielo,
O nell'erebo freme, ombra dolente.
Cessa, bronzo lugubre..... Io tremo! io gelo!

Appiano Buonafede.

Monaco Celestino, Poeta, Critico, Filosofo, nato in Comacchio, nel 1716, da Fausto e dalla Nicoletta Cinti. Ebbe le prime cariche nell'Ordine; e passò sua vita, tra gli ufficii monastici e gli studii. Nel 1754, entrato nell'Arcadia, grecizzò il proprio nome e quello della città natalizia (colonia, credesi fondata da Cromazio, compagno di Diomede); e, d'allora in poi, chiamossi, in tutte le opere, che pubblicò, AGATOPISTO CROMAZIANO. Ambì il cappello cardinalizio; e, in Roma, scese e salì le scale de'potenti, ad ottenerlo. Il dì 7 di Maggio del 1791, tornando da una visita fatta al Cardinale Antonelli, sdrucciolò, nell'attraversare piazza Navona, e battè sulle selci l'anca destra, travagliata da podagra. Infermo per quella caduta, due anni di poi, il 19 Dicembre del 1793, morì, senza cappello cardinalizio. Scrittore fecondo, ma acre, battagliero, e, a volte, beffardo. Cercò, con lungo studio, le vite dei filosofi di ogni età; e questi rappresentò in COMMEDIE, in RITRATTI, in ISTORIE. Delle molte e varie Opere, che ci ha lasciato, notiamo.

I. I FILOSOFI FANCIULLI (COMMEDIA pubblicata, in Faenza, nel 1754, col titolo di COMMEDIE FILOSOFICHE, dove sparge, a larga mano, il ridicolo sopra i più illustri filosofi della Grecia).
II. RITRATTI POETICI STORICI E CRITICI DI VARII MODERNI UOMINI DI LETTERE. — POEMETTI, in versi sciolti; RIME.
III. STORIA CRITICA E FILOSOFICA DEL SUICIDIO RAGIONATO.
IV. DELLA STORIA E DELL'INDOLE D'OGNI FILOSOFIA.
V. DELLA RISTAURAZIONE D'OGNI FILOSOFIA, NE' SECOLI XVI, XVII, XVIII.
VI. DELL'APPARIZIONE DI ALCUNE OMBRE (Diatriba, in forma di una LETTERA e due NOVELLE LETTERARIE, contro il Padre Ansaldi).
VII. IL BUE PEDAGOGO o NOVELLE MENIPPEE ANONIME (Dia-

triba contro il Baretti, che avealo sferzato con la sua FRUSTA).

VIII. CONQUISTE CELEBRI ESAMINATE COL NATURALE DIRITTO DELLE GENTI.

Riferiamo:

I.

Paolo Giovio (1).

(Da'RITRATTI).

Io vendo il vero, e la menzogna io vendo.
S'affretti omai chi mercantar vuol meco.
Sospeso tra la lode e il biasmo io pendo.
Son contra te, se vuoi; se vuoi, son teco.
Coll'oro i detti miei libro e sospendo:
S'aureo sei tu, con aureo stil dal cieco
Plebeo squallor ti copro e ti difendo;
Se ferreo sei, son io più ferreo e bieco.
Cultor son io d'una pregevol'arte,
Onde Marte ed Alcide in tronchi volgo,
E trar posso da'tronchi Alcide e Marte.
Contra me pure un turbin atro piova
D'amare voci e pur mi roda il volgo;
Che stolto è quel, cui l'arte sua non giova.

II.

Tommaso Obbes (2).

(Da' RITRATTI).

Orsù, rispondi, stolto vecchio altero,
Lieve cosa da te saper desio:
— « Che pensi tu dell'anima e di Dio »? —
— « Sono sogni di credulo pensiero ». —
— « Dunque chi fu, che i santi libri aprìo »? —
— « Son favole d'ingegno menzognero ». —
— « Chi premia dunque il buon? chi crucia il rio »? —
— « Tengono i Re l'universale impero ». —

(1) Scrittore di molte storie, le più in latino, nato in Como, nel 1483; morto, in Firenze, nel 1552, vituperato, forse a torto, per la venalità della sua penna.
(2) Filosofo ateista, altrimenti nominato il Vecchio di Malmesburi, nacque, nel 1588; morì, nel 1679, in età di 91 anno.

Va, struggitor della tremenda Fede:
Va, di fango pasciuto atro giumento,
De' sozzi genî d'Epicuro erede.
Va, che Dio sempre e i spirti irati avrai
Al fianco; e fia tuo doppio aspro tormento
Dio temer sempre e nol conoscer mai.

III.

Paolo Sarpi (1).

(Da' RITRATTI).

Spesso, sott'aspri volti e barbe irsute,
Chiaro ingegno ed eccelsa alma s'ascose,
E, in basse case e in umil terra, pose,
Spesso, la sede e il regno suo virtute.
Da pupilla, che vada oltre la cute,
Quante sublimi e pellegrine cose
Starsi, sott'irte lane e setolose,
Non fur nel petto di costui vedute?
Ma, non mai vinto per oscura sorte,
Saldo e fiero guardò l'armata forza
E la fraterna invidia e l'atra morte.
L'acceso ingegno, cui fumo non smorza,
Tanto fu in lui più rigoglioso e forte,
Quanto era oscuro il manto e umìl la scorza.

IV.

Giambattista Vico (2).

(Da' RITRATTI).

Dal volgo e dal fragor della cittate,
Romito pellegrin, fuggo e m'involo.
Vivo, nell'ombra della morta etate,
Non mai men solo, che qualor son solo.
Qui, dietro l'orme delle genti andate,
Tra i sapienti e tra i numi, esulto e volo:
Qui il nodo di ragione e di pietate
Scopro, e di nuova luce mi consolo.

(1) Cfr. Vol. III, pag. 363.
(2) Cfr., in questo Vol., pag. 44.

L'Anglo il Batavo il Celta e l'Alemanno
Scrivan leggi sul fango ai frali vermi,
Ch'Italo petto abborre il basso inganno.
Dio, fonte e scopo dei diritti immoti,
Io annunzio, e mostro, anche in quest'anni infermi,
Che Italia è Italia e Goti sono i Goti.

Saverio Bettinelli.

Gesuita, Poeta, Critico, Storico, Professore di Lettere, morto a novant' anni, lo dissero il Nestore de' Letterati italiani. Era nato in Mantova, nel Luglio del 1718, da Girolamo e dalla Paola Furgoni. Cominciò dallo scrivere tragedie per convittori, nelle quali non dovean entrare donne. Poi, diè fuori i suoi VERSI SCIOLTI, insieme con quelli del Frugoni e dell'Algarotti, col borioso titolo di VERSI DI TRE ECCELLENTI AUTORI, con, innanzi, le LETTERE VIRGILIANE, che misero il campo de' letterati in rumore. Quindi, si pose a viaggiare per Germania e Francia; e stabilì, per qualche tempo, stanza in Parigi. Visitò, in Ferney, il Voltaire, il quale al vederlo, esclamò che *un Italiano, un Gesuita, un Bettinelli onoravano troppo le sue capanne!* Restituitosi in Italia, ristampò, in Venezia, i suoi SCIOLTI, omettendo il titolo di TRE ECCELLENTI AUTORI; poi, mandò fuori le LETTERE INGLESI, che sono l'apologia delle VIRGILIANE. Abolita la Compagnia, si ritirò in Mantova; e, quivi, visse, recitando DISCORSI ACCADEMICI, scrivendo PROSE e VERSI, polemizzando; e morì, con le sue opinioni, censore impenitente della Commedia di Dante, ai 13 Settembre del 1808. Tutte le sue scritture, prose e versi, furono a cura di lui medesimo raccolte e pubblicate, in Venezia, in XXIV volumi, in 12.°, dal 1799 al 1801.

Citiamo:

I. RIME (Sonetti, Canzoni ec. ec.)
II. POEMETTI (cioè, il PARNASO VENEZIANO, il MONDO DELLA LUNA, il RITORNO, la MONACA, il PINDEMONTE, il GIUOCO DELLE CARTE).
III. VERSI SCIOLTI (Poemetti, Carmi, ec. ec.).
IV. IL RISORGIMENTO D'ITALIA NEGLI STUDII, NELLE ARTI E NE' COSTUMI DOPO IL MILLE (Opera divisa in due Parti, nelle quali si discorre di tutto il sapere e degli uomini, che coltivarono scienze, lettere ed arti.)

V. L'ENTUSIASMO (Opera divisa in tre PARTI, nella prima delle quali tratta della IMMAGINAZIONE O FANTASIA; nella seconda, de' GENII; nella terza fa la STORIA DELL' ENTUSIASMO, dando, nelle cose delle belle arti, grande influenza, ai governi ed ai climi).
VI. OSSERVAZIONI SOPRA LE LETTERE ED ARTI MODENESI.
VII. SAGGIO SULL' ELOQUENZA — RAGIONAMENTI FILOSOFICI — LETTERA D'UNA DONNA AD UN'AMICA INTORNO ALLE BELLI ARTI — LETTERA A LESBIA CIDONIA SOPRA GLI EPIGRAMMI
VIII. DISCORSI SULLE LETTERE E SULLE ARTI MANTOVANE.
IX. LETTERE DI PUBLIO VIRGILIO MARONE A' LEGISLATORI DELLA NUOVA ARCADIA.
X. LETTERE INGLESI XII, cioè LETTERE SOPRA VARII ARGOMENTI DI LETTERATURA, SCRITTE DA UN INGLESE AD UN VENEZIANO.

Rechiamo:

I.

Napoli e suoi contorni veduti la sera dal mare

(Dai VERSI SCIOLTI).

Vedi già di lontan fumar le ville,
E, a poco a poco dileguarsi, in giro,
E, col giorno venir manco, gli obbietti,
Onde pareva, or or, tutta ingemmarsi,
Giù, per le due grandi braccia in mar distese,
L' incurvata riviera e i lidi opposti.
Ma vedi al primo uno spettacol novo
Già succeder più vago, ove si stende
Napoli e siede, quasi centro al cerchio.
Spuntan, col cielo a gara, in ogni parte,
Piccole stelle e inordinati fuochi,
Qua e là, da i tetti e da le logge e lungo
La china d' ogni colle e d' ogni spiaggia;
Che, in mar riverberando, a noi rassembra
Tutta avvampar d' incendio la marina.
Sul molo, intanto, scintillando, e a Chiaia
E per la nova via, scorrono ardenti
Fiaccole, a cento a cento cocchi avanti,

Lunghe ignee strisce in su sentier lasciando,
Come i rappresi e fermentati in alto
Sottili effluvii, che, rompendo in fiamma,
Caggion, segnando in ciel lucidi solchi,
E, poi, gravi di pingue atro bitume,
Van lambendo il terren: larva notturna
E terror grave al peregrino, ignaro,
Che, più fuggendo, più sel vede a tergo,
Nè sa che, col fuggir, seco lo tragge.
Ma quale, ahimè, fiamma improvvisa io miro
Su quell' erto apparir giogo fumante?
Ah quella, certo, del Vesuvio é quella
L' ira tremenda, onde qui spesso udimmo
Pianger la gente e ragionare insieme.
Via nocchier, da' ne i remi; e quinci ratto
Volgiam la proda e rifuggiam ne l' alto.
Ben mi rammenta ancor quai ne sostenne,
Più d' un' antica etade, orridi scempii:
Quando da prima i sotterranei chiostri
D' un urlar sordo, d' un muggir profondo
Udia dar segni, indi, annerarsi tutta
L' aria, tremare il suolo, e gli animali
Palpitanti vedea perdere il moto.
Cani, intanto, abbaiar, nitrir cavalli,
E, rompendo i capestri, ir da le stalle
Correndo incerti a la campagna. Oh come
Fuggian da i boschi i paurosi augelli
A cercar tra noi tetto: oh quante schiere
Di topi immondi e di schifosi insetti
Da i nascondigli uscir; chè l' abborrita
Luce già più non abborriano. A un tempo,
Miro, nel porto, un ondeggiar di navi,
Tra l' onde in calma; ed alberi ed antenne
Strider, piegar, strapparsi. Allor la bocca
Già rosseggiando da le cime ardenti,
Ecco fumo, ecco lampi, ecco scintille,
E tuoni e fiamme e folgori. Oh qual vasto
Vomitar d' infocati ignei torrenti!
Quai rivi e fiumi, ridondante piena,
Di bitume, di zolfo, e di metalli
Disciolti, in giù movea, tra le volute
Di fumo immense e i nebulosi globi
Di cenere, di calce e di rotanti
Enormi massi; onde, coperte ed arse

Qua e là campagne e con gli armenti oppresse
Ville e pastor, città, capanne e genti
Ebbero morte a un tempo solo e tomba!

II.

Publio Virgilio Marone a' Legislatori della nuova Arcadia, Salute.

(Dalle VIRGILIANE, *Lettera Prima*)

Tutto l'elisio, o Arcadi, è posto in tumulto dagl' italiani poeti, che, d' ogni età, d' ogni stato, qua scendono in folla, ogni giorno, a perturbare la pace eterna de' nostri boschetti. Par che la febbre, per cui gli abderiti correvan le strade, recitando poemi, sia venuta sotterra co' vostri cantori, verseggiatori e poeti importuni, a profanare con barbare cantilene ogni selva, ogni fonte, ogni grotta, sacra al silenzio e alla pace dei morti. Ogn' Italiano, che scende tra noi da alcun tempo in qua, parla di versi, recita poemetti, è furibondo amatore di rime, e recasi in mano, a dispetto di tante leggi infernali, o tometto, o raccolta, o canzoniere, o sol anche sonetto e canzone, che vantasi d' aver messa in luce, benchè a tutt' altro mestier fosse nato. Or pensate, Arcadi magistrati, in qual confusione sia tutto il nostro pacifico regno poetico. Orazio, Catullo, Properzio e gli altri miei vecchi compagni latini e greci, che non han meco tentato, per calmar questa insania! Ma peggio abbiam fatto. Costor ci trattano con disprezzo, non fan conto di greci, nè di latini, e dicono, apertamente, di voler oscurare la nostra fama e scuotere il giogo dell'antichità, per tanti secoli e da tante nazioni portato. Giunse talun di loro a rimproverarci l' ignoranza del linguaggio italiano, per la quale non possiam noi giudicare, essi dicono, della moderna poesia. Mi son, dunque, applicato con esso gli amici a conoscere la vostra lingua, nè difficile è stato a noi l' impararla, poichè, in gran parte, è la stessa, che noi parlammo, vivendo in mezzo a Roma con gli schiavi e col popolo e con le femminette. A voi non è ignoto, che, oltre alla lingua latina più nobile e più corretta, che gli scrittori e i patrizî usavano, un' altra era in uso tra 'l volgo, che popolare dicevasi, come legger potete in Cicerone, e molti de' vostri dotti han mostrato, se il ver mi disse un certo vostro autore, per nome Celso Cittadino (1), già tempo fa, e, recentemente, Scipione Maffeio, uomo, che, alla modestia, all' eloquenza, al sapere mi parve, piuttosto del mio, che del secolo vostro.

Lo studio, da me postovi nuovamente, m' ha fatto più familiare l' italico idioma, e, in questo, vi scrivo, temendo assai non sia forse usato abbastanza il latino tra voi, nè molto inteso, come vediamo di tanti poeti, che a noi vengon d' Italia oggidì. Che se voi trovate tuttor nel mio stile qualche aria di latinità, mi scuserete, sapendo non giugnersi mai al possesso d' una lingua non propria, e, molto men della vostra presente, che sembra diversa da quella de' vostri padri dell' ottimo secolo, e forestiera lor sembra oggi quaggiù. Per altro, qual essi la scrissero, e quale anche oggi si scrive da chi ben la studia, a noi parve bellissima. Riconosciamo in essa ricchezza e pieghevolezza mirabile, chiarezza, armonia, dignità e forza, con altre doti acquistate da lei, ne' cinque ultimi secoli, in che maggiormente da chiari ingegni fu coltivata. L' amico Orazio, al leggere un giorno certe poesie (frugoniane si nominavano, io credo) d' armonia piene, di colori e di grazia, preso da un estro improvviso gridò a noi rivolto, « *O matre pulcra filia pulcrior* », applicando a questa figlia della lingua latina, quel verso da lui fatto, in altro proposito.

(1) *Celso Cittadino*. Cfr., Vol. III. pag. 483. E qui si osservi, come il Bettinelli, nella quistione su l' origine della lingua italiana, era dell'opinione, oggi, universalmente accettata. I vecchi maestri, come dirà spiattellatamente, nelle altre lettere, sono i Trecentisti, e, in prima riga, Dante, che, secondo lui, è l'Ennio e il Pacuvio della letteratura italiana!

E, nel vero piace a noi tutti singolarmente, la figlia, perchè ha schifati, con gran vantaggio, que' suoni troppo conformi, e quelle tante e sì tetre terminazioni in *um*, *ur*, *us*, che disfiguravan la madre.

Egli è ben vero che, nell'italica poesia, trovammo, da prima, qualche spiacevole novità. L'infinito numero e qualità di versi differenti, grandi, mezzani e piccioli, tronchi e sdruccioli, tutti ad accento e non a misura, or troppo simili, or troppo diversi nel suono; senza fissi riposi e rompiture, onde par verso ogni parlare; infin, quanto, era nuovo per noi, ci noiava. Soprattutto, le rime strana cosa ci parvero e barbara usanza e quasi un sussidio trovato, per supplire al mancamento della dolcezza e maestà del verso. Ma, con l'assuefare l'orecchio a quell'eco perpetua, siamo venuti a sentirvi un piacer nuovo, e troviamo più venustà e più vaghezza in cotanta varietà di metri e di accenti, quando son maneggiati da mano esperta. I pregiudizî in fine, che neppur la perdonano ai morti letterati, svanirono e, col tempo e colla docilità, siam giunti a gustare le nobili poesie del vostro Parnaso. Orfeo stesso, che non ha mai degnato di cantare su la sua cetera versi latini, e, a paragon de' greci, non può soffrirli, fa udir sovente ai boschi e ai fiumi di questo soggiorno dolcissime canzoni italiane, mentre io con Omero godiam di parere a noi stessi più gravi e più armoniosi, mettendo le nostre similitudini e le più vive immagini dentro un' ottava rima, quasi in più nobil quadro. Ma, non così dolci nè così belle troviam d'ordinario le poesie di coloro, che nuovamente vengon dai vivi, e di versi italiani ci assordano. Quindi, costoro, che, per profession di poeti son puntigliosi e, per ignoranza, superbi, ci sprezzano e fanno insulto. Qual diletto e qual pregio possiamo, in fatti, trovare nell'opere loro, che nulla hanno di poesia, fuorchè qualche suono? Noi, che sappiamo non consistere la poesia in parole ed in suono, se non quanto son le parole espressioni d'immagine ovver d'affetto, e il suono stromento d'inganno e di diletto, come possiamo non esser noiati da' loro versi esanimi e scoloriti e freddi, più che ogni prosa? Veramente, ci fa maraviglia che una lingua e una poesia, come la vostra, che tanto abbonda di termini proprî, espressivi, sonori, che ha sì gran libertà e varietà di costruzione, tanta dovizia di modi e di frasi, onde ha fatto raccolta amplissima, più che altro idioma, da' greci, latini, iberi, galli, e, perfino, da'teutoni, e, con ciò, sì mirabile facilità di far versi, pur nondimeno sì poco riesca a far de' poeti. Forse che il clima è cangiato, che le generazioni degli uomini sono deteriorate, che le lettere son decadute? Certo è che, da gran tempo in qua, non è comparso tra i morti alcun poeta veramente sublime, un Omero, un Orazio, un Properzio italiano, benchè poemi e canzoni e sonetti a migliaia siano usciti, in Italia, senza fin, senza termine e senza misura, dal Tasso e dal Chiabrera in qua. Alcun di noi, ciò ripensando, ha creduto, che la troppa facilità appunto di verseggiare, altri che la moltitudine de' poeti e delle accademie, che ascolto incontrarsi persin ne' villaggi, altri che la cieca imitazione de' vostri antichi, ed altri, che altre cagioni producano questa sterilità. Io penso che da tutte derivi, e, principalmente, dalla falsa idea, che della poesia fannosi gl'Italiani, mal prendendo i suoi vecchi maestri ad imitare come esemplari, eccellenti in tutto e perfetti. Hanno degli Enni e de' Pacuvi, che, non discernendo adorano ancora, con una cieca superstizione, ed a peccato terrebbono il sol sospettare in essi d'imperfezione. Da essi imparano una poesia di parole, e prendono i modi più inopportuni e più aspri alla poesia dilettevole e illustre, quasi bellezze consacrate dal tempo e dai servili adoratori. Io voglio parlarvi di questo inganno alquanto posatamente. Ciò credo esser permesso a Virgilio, senza pericolo dopo morte, ed, in luogo, ove l'invidia non può. L'amor della patria e della poesia, che mi segue ancora tra l'ombre, è quel sol che mi spira; e, se da un morto la verità non udite, da chi la sperate oggimai? Qui non giunge l'adulazione, o la gloria de' titoli, nè privilegio, o mercede, o diploma vi chieggo. Voi sedete legislatori e giudici, in un tribunale supremo di poesia; voi mandate colonie poetiche in ogni terra italiana; voi date poetica cittadinanza, perfino, ai re dell' Europa e alle nazioni straniere e, in ciò, sembrate antichi romani: dee, dunque, piacervi il mio zelo. Che se alcuno se ne dorrà e leverà la voce contro di me, ricordisi, almeno, che parla a un morto.

Giuseppe Baretti.

Torinese, nato a' 25 Aprile del 1719, indole singolare, ingegno vivace, bizzarra fantasia, spavaldo, irritabile, esagerato nelle lodi e ne' biasimi, ma fornito di buon gusto e di gran coraggio, critico formidabile e di gran fama, in Italia e fuori. Costretto a fuggirsi, in età di 16 anni, dalla casa paterna, per aver provocato e sfidato l'amante di sua matrigna, ricoverossi presso un suo zio, a Guastalla; dove acconciossi, come scrittore, in un negozio, nel quale avea parte un cotal Cantoni, uomo colto, che gli fu maestro ed ispirogli il buon gusto della poesia. Levatosi di lì, menò vita errante e zingaresca, sempre alle prese con la povertà, sua compagna indivisibile. In Venezia, strinse amicizia con Gasparo Gozzi e con altri letterati; in Milano, con l'Imbonati, col Tanzi (1), col Passeroni, col Parini; in Cuneo, per buscarsi da vivere, accettò di far il custode de' magazzini militari. Ma, perduto quell'umile ufficio, eccolo di nuovo a vagare; e, ora, in Torino, ora in Venezia, ora in Milano, scrivere, a prezzo, RIME per raccolte, ed altre POESIE PIACEVOLI; recar in versi italiani Tragedie francesi: e con tali e simili opere venali vivere alla giornata. In sul finire del Gennaio del 1751, lasciò l'Italia, e si condusse in Londra. Quivi aprì scuola di lingua italiana; e, poi, diè fuori il DIZIONARIO INGLESE ED ITALIANO, che gli acquistò molta fama. Nel 1760, dopo quasi dieci anni di comoda dimora in Inghilterra, risolvette tornare in Italia. E, attraversato il Portogallo, la Spagna, la Francia, imbarcatosi in Antibo, giunse a Genova. Di là si condusse a Torino; ed, abbracciati quivi i fratelli, in Milano, dove pubblicò il primo tomo delle lettere descrittive de' suoi viaggi. Vietatogli di proseguir la stampa di quell'opera sua, lasciò Milano, ritirossi, disgustatissimo, in Venezia. Qui diè principio alla FRUSTA LETTERARIA, foglio periodico, che mandava fuori, mascherandosi sotto il nome di ARISTARCO SCANNABUE. Gli si levarono contro governi e letterati, massime preti e frati: il Padre Appiano Buonafede gli scrisse contro il BUE

(1) CARLO ANTONIO TANZI, nato a Milano, nel 1710; mortovi, nel 1762. Fu versatissimo nella storia letteraria; e ne fanno testimonianza il Quadrio e il Mazzuchelli: Poeta, lodato dal Parini, scrisse, per lo più, in dialetto patrio.

PEDAGOGO (1): il Magistrato veneto, da ultimo, soppresse la FRUSTA, perchè in essa s'era trattato di povero poeta il Bem-

(1) L'origine della fiera guerra fu un accenno critico, pubblicato dal Baretti, nel numero XVIII, della FRUSTA, intorno al *Saggio di Commedie filosofiche* del Buonafede. Il Baretti era stato mite; il Buonafede, in questa sua risposta, dà del *Cachistarco* al Baretti ed esce in mille altre insolenze. Figuratevi il Baretti! Egli, poi, eccede ogni misura. Udite questo brano, che togliamo da una delle 85 lettere, scritte da lui, a nome di questo o di quello, e pubblicate col singolare titolo di SCELTA DI LETTERE FAMILIARI, FATTA PER USO DEGLI STUDIOSI DI LINGUA ITALIANA DA GIUSEPPE BARETTI, SEGRETARIO PER LA CORRISPONDENZA STRANIERA DELLA REALE BRITTANNICA ACCADEMIA; in due volumi, Londra, MDCCLXXIX: riprodotta dal Professore Luigi Morandi, nel suo bel libro, tanto utile, quanto piacevole a leggere, VOLTAIRE CONTRO SHAKESPEARE BARETTI CONTRO VOLTAIRE CON UN'APPENDICE ALLA FRUSTA LETTERARIA E XLIV LETTERE DEL BARETTI INEDITE O SPARSE, *Nuova Edizione migliorata e molto accresciuta*, Città di Castello, 1884. In essa lettera, che l'autore finge scritta da Tommaso Perelli, dotto aretino, professore all'Università di Pisa, a Monsignore Angelo Fabroni, discorre dell'elezione del Buonafede a Generale dell'Ordine, e ne fa le sue maraviglie. — « Oh Monsignor Fabroni! Delle novelle strane, io n'ho sentite parecchie alla mia vita; ma una più strana di questa, non l'ho sentita giammai! Il Buonafede fatto Generale de' Celestini! Quel Buonafede, chiamato con iscusabile quolibeto il *Malafede*, da ciascuno che lo conosce! Quel Buonafede notoriamente ricco d'ogni vizio più grossolano, più scandaloso, più abbominevole! *O tempora o mores!* Ma com'ha egli potuto indurre gli sconsigliati patrassi del conciliabolo di Sulmona a scerselo per loro capo, per loro arcifanfano? Di qua' diavoli di mezzi s'è egli servito per accoccarla loro? Gli ha egli imbecherati con de' quattrini? Ma dove gli ha egli rubati?..... Gli ha egli ubbriacati tutti durante il tempo dello scrutinio? No, che nemmeno il potette, perchè il vino, come ogni altra derrata, non puossi avere senza soldi. Gli ha egli abbacinati col folgore de' natali suoi? Poh! Non sa tutto l'orbe, com'egli non è se non un principe di Comacchio; vale a dire un rampollo, e fors'anco spurio, d'una famiglia di pescatori comacchiana? Forse gli avrà incantati come s'incantano i serpi e le bisce: e questo è quello, ch'io crederei volentieri, se non sapessi, come, invece di essere un prestante negromante, il Buonafede non è se non un pedante ignorante, un brigante arrogante, un furfante disorbitante. Oh bestiacce di Frati! Oh elettori animalacci! Come non v'arrossiste d'estollere al cacume celestino un tristo di quel calibro, un gaglioffo di quella magnitudine, un mascalzone di quella smisuratezza? Come s'è potuto, fratacchioni, che in quella vostra maledetta sinagoga di Sulmona nemmeno uno di voi si sia trovato con tanta virtù intorno, da opporsi ad una infame scelta, che copre di tanto obbrobrio la regola vostra, non meno che l'universal ceto fratesco? Creare vostro primo superiore uno schiuma di canaglia, che fece mestiero, e sempre apertissimamente, di non avere filo di buon costume, bricia d'onoratezza, dramma di morale, ombra di religione! Scegliere per vostro Generale chi si è mostro, pel corso omai d'un mezzo secolo, un fior di ribaldo parlando, un fior di ribaldo operando, un fior di ribaldo scrivendo, un fior di ribaldo stampando e ristampando! Non aveste voi orecchi da sentire, occhi da leggere' senso da distinguere? » — E, più su, alludendo allo spendere e spandere, che avrebbe fatto il Buonafede, in gozzoviglie, or che col Generalato era diventato ricco, avea detto: — « Altro che baiocchi e paoli. E' saranno quindinnanzi scudi lampanti, saranno genovine di peso, saranno ruspi lucenti come occhi di gatto! Nè ci dimentichiamo i grassi brodi e le saporose minestre, che il notturno ghiottone si papperà, e gli arrosti d'agnello ben pillottati collo strutto e col burro, e gli stufati di vitella surrentana fragranti d'aglio e d'origano! » — E cotesto eccesso di linguaggio contro il Buonafede, era stato usato in non poche altre scritture dal Baretti. Fu una polemica, che fece torto ad entrambi i battaglieri.

bo, *gentiluomo veneziano!* Fatta una tremenda risposta alla SFOLGORATA INSOLENZA DEL BUE PEDAGOGO, si condusse a Livorno, indi, a Genova. Da Genova, dopo tutto il tempo, che ci volle, per superare molti gravi ostacoli, partì per Marsiglia, e di là si trasferì a Londra. Lo elessero Segretario dell'ACCADEMIA REALE DI BELLE ARTI, per la corrispondenza straniera; assalito da una banda di vagabondi, ed uccisone uno, rinunciò al privilegio che sei de' giurati fossero stranieri ed al patrocinio d'un avvocato: volle esser giudicato da Inglesi e si difese da sè e fu assolto (1). Il rimanente di sua vita passò studiando, scrivendo, viaggiando; si trovò, per mancanza di lavoro letterario, in qualche angustia, in tempo della guerra degl'Inglesi con le Colonie Americane; ma una pensione di ottanta lire sterline, ne lo trasse. Morì, in Londra, a' 5 maggio del 1789.

Peritissimo, nelle lingue e letterature moderne, scrisse in inglese, in spagnuolo, in francese; e, in francese, scrisse anche contro il *Voltaire* (2), in difesa del *Shakespeare*. Noi ci limitiamo a citare le principali delle sue opere, dettate in italiano:

I. POESIE BERNESCHE O PIACEVOLI.
II. FRUSTA LETTERARIA.
III. LETTERE FAMIGLIARI AI SUOI FRATELLI FILIPPO, GIOVANNI ED AMEDEO (Sono le descrittive de' viaggi).
IV. SCRITTI SCELTI, INEDITI O RARI (raccolti e pubblicati dal Barone Pietro Custodi, II vol., Milano, 1822-23).

I.

Allo stimatissimo signor Canonico Irico, Prevosto di Trino.

(Dalle POESIE BERNESCHE (3))

Canonico mio caro e benedetto,
Giacchè dirvelo in prosa poco vale,
Io ve lo voglio dire in un sonetto,
Che a danari sto male, male, male.

(1) Il fatto è narrato dallo stesso Baretti, in una lettera ai fratelli, con la data di Londra, 17 Ottobre 1769, che daremo appresso, a pag. 187. È stata pubblicata, la prima volta, dal Morandi, op. cit. p. 238.

(2) E appunto il DISCORSO, in francese, contro il Voltaire, stato quasi dimenticato, costituisce l'argomento principale del libro del Morandi, testè citato.

(3) Era inedito, e fu pubblicato dal prof. D. Beltrami. nel giornale torinese IL BARETTI (num. 6 del 1879).

Perciò vi porgo questo memoriale,
Che se non ha *immediate* un buon effetto,
Perdio mi rompo un braccio, e a lo spedale
Vado, chè almeno avrò tavola e letto.
Fatemi, dunque, caro Voi, la grazia
Di farmi soddisfar da quel Signore,
Prima che mi succeda tal disgrazia.
E fatto ch' ei m' avrà questo favore,
Ditegli che il Baretti lo ringrazia,
E che lo riverisce di buon core;
Ed a Voi servidore
Mi protesto in carrozza, a piè, a cavallo,
Ed aspetto i quattrini senza fallo.

II.

Memorie Istoriche dell'adunanza degli Arcadi di M. G. M. custode generale d'Arcadia.

(Dalla FRUSTA LETTERARIA, Num. I.)

Quegli amanti d'inutili notizie, che, non sapendo come adoperar bene il tempo, lo impiegano a imparar delle corbellerie, e che bramano di essere informati di quella celebratissima letteraria fanciullaggine chiamata ARCADIA, si facciano a leggere questo bel libro, che ne dà un ragguaglio distinto, distintissimo. Il suo celibe autore l'ha scritto con tutta quella snervatezza e con tutto quell' umile spirito d'adulazione, che principalmente caratterizza gli Arcadi: e assai nomi rinomatissimi si trovano in esso libro registrati, la rinomanza de' quali non è stata punto mai rinomata nel mondo. L'opera è divisa in dieci capitoli, che sono come dieci gioielli di vetro. Ecco qui la sostanza di que' dieci capitoli.

Il capitolo primo dice L'ISTITUZIONE DI ARCADIA, e narra, tra le altre fanfaluche, il caso memorandissimo d'un certo poeta, il quale avendo sentiti certi altri poeti recitare certe pastorali poesie, in certi prati situati dietro un certo castello, proruppe in questa miracolosa esclamazione.— « *Egli mi sembra* (notate quell'enfatico EGLI), *egli mi sembra che noi abbiamo oggi rinovata l'Arcadia* ».— Oh magica esclamazione, alla quale deve l'Arcadia il suo nascimento, come da un picciolissimo seme nasce una zucca molto smisurata; o, per dirla con più dignità, come certi giumenti d'Andaluzia è fama debbano l'esser loro allo ingorgarsi d' un po' di vento Favonio, nella matrice di certe puledre! *Item*, in quel capitolo primo, vengon via i quattordici nomi de' quattordici fondatori d'Arcadia,

undici de' quali nomi è un pezzo, che sono miseramente sprofondati in Lete, cioè a dire, quelli del Coardi, del Paolucci, del Leonio, dello Stampiglia, del Mailard, del Figuri, del Negro, del Melchiorre, del Vicinelli, del Vili, e del Taia. Dico che gli undici nomi di questi personaggi sono sprofondati in Lete, in qualità di nomi poetici, che nessuno interpretasse male. I tre di que' quattordici nomi, che ancora si nominano, sono quello del Gravina, quello del Crescimbeni e quello del Zappi. Quello del Gravina è ancor nominato dai dotti, perchè Gravina aveva un capo assai grande e pieno di buon latino e di buona giurisprudenza. Ma, siccome tutti gli uomini hanno il loro difetto, in mezzo a tutte le loro perfezioni, il Gravina ebbe il difetto di voler fare dei versi italiani, e, quel che è peggio, di voler, con italiane prose, insegnar altrui a farne de' lirici, de' tragici, de' ditirambici e d'ogni razza, a dispetto della natura, che volle farlo avvocato e non poeta. Il nome del Crescimbeni è tuttavia nominato, con somma venerazione, da' nostri più massicci pedanti. Il Crescimbeni fu un uomo dotato d'una fantasia, parte di piombo e parte di legno; cosicchè sbagliò sino quel matto poema del MORGANTE MAGGIORE per poema serio. Che fantasia fortunata per un galantuomo, destinato dal destino ad essere compilatore e, massimamente, compilatore di notizie poetiche! Quelle notizie e tutt' altre cose il Crescimbeni le scrisse, in uno stile, così tra il garfagnino e il romano, che gli è proprio la delizia degli orecchi sentirsene leggere quattro paragrafi. Il Zappi, poi, il mio lezioso, il mio galante, il mio inzuccheratissimo Zappi, è il poeta favorito di tutte le nobili damigelle, che si fanno spose, che tutte lo leggono un mese prima e un mese dopo le nozze loro. Il nome del Zappi galleggerà, un gran tempo, su quel fiume di Lete e non s' affonderà, sintanto che non cessa in Italia il gusto della poesia eunuca. Oh cari que' suoi smascolinati sonettini, pargoletti piccinini, mollemente femminini, tutti pieni d'amorini!

Il secondo capitolo delle MEMORIE ISTORICHE ne secca *aliquantulum*, con le LEGGI D'ARCADIA, che sono scritte, a imitazione di quelle dell'antica Roma, e che s'assomigliano a quelle, come uno de' miei scimiotti americani s' assomiglia a un dottor di Sorbona; anzi, come la mia gamba sinistra, ch' è un pezzo di legno, s' assomiglia alla mia gamba destra, ch'è una gamba bella e buona. Dopo il registro puntuale di quelle leggi, il celibe autore delle MEMORIE nè da la vera e distinta relazione d'una tremenda e crudelissima guerra, la quale poco mancò non rovinasse l'augusto impero arcadico, pochi giorni, dopo che fu fondato (1). Due segnalati campioni si fecero molto distinguere con le loro braverie, in quella guerra. Uno fu *Alfesi-*

(1) Cfr., innanzi, Vol. III, pag. 572.

beo (1) primo califfo d'Arcadia: l'altro fu un certo *Opico* (2), il quale non contento forse di essere stato solamente creato uno de' principali argaliffi dell'arcadico regno, e, pretendendo d'essere anch'egli califfo, o almeno indipendente dal califfo *Alfesibeo*, si ribellò, e menò un vampo terribile per le arcadiche provincie, minacciando di metterle tutte a saccomanno, anzi pure di mandarle a fuoco e fiamma. La descrizione di tal guerra, nelle *Memorie Istoriche*, è fatta così maestrevolmente e i suoi varii e spaventosi accidenti sono, quivi, dipinti con tal vivezza e furia di colori, che io se conoscessi qualche arcadica pastorella, la quale fosse incinta, la sconforterei dal leggere quella descrizione, per tema non si sconciasse, *conciossiacosafossechè* io medesimo, che mi sono visto portar via senza smarrirmi un'intera gamba da una cannonata e che ho intrepidamente sofferta una manrovescia sciabolata, sul labbro inferiore, da un odiato circasso, nella città di Erzerum, io medesimo, cospetto di Bacco! mi sono tutto raccapricciato, quando giunsi a leggere quell'orribilissimo periodo, in cui il califfo *Alfesibeo* spacca la testa al ribelle argaliffo *Opico*.

Il terzo capitolo parla del BOSCO PARRASIO, nel quale bosco si sono veduti più poetici mostri e più paladini incantati, che non se ne videro un tempo, nella famosa selva d'Ardenna. I nomi di que'mostri e di que' paladini sono a minuto registrati, nel capitolo terzo.

Il capitolo quarto è intitolato del SERBATOJO, voce greca derivata dal caldeo, la quale, in Roma, significa *Segretaria Poetica*, e, in Firenze, significa *stanzino da serbare uccellami morti*, *tanto crudi che cotti, insieme con altre derrate mangiative.*

Il quinto capitolo è intitolato de' LIBRI; e in quello siamo assicurati che « l'Italia, grazie alle leggiadre produzioni (con le due « *zete* alla romana) fatte ascoltare nel prefato bosco parrasio, poco « meno che tutta aveva ripreso il buon gusto. » L'autore « con le « produzioni fatte ascoltare, » vuol dire che gl'Italiani usavano, nel seicento, cibarsi di *pan muffato*, e che furono sforzati, in quel bosco parrasio, a nutrirsi quindinnanzi di *pane azzimo*; ma, per esprimersi arcadicamente, chiama *buon gusto* il *pane azzimo*.

Capitolo sesto. Favella delle LAPIDI DI MEMORIE, vale a dire, de' pataffi incisi sulle tombe de' prefati califfi e argaliffi e altri eroi d'Arcadia.

Capitolo settimo. Delle ACCLAMAZIONI. Questo capitolo è un catalogo, contenuto a fatica da diciannove pagine di famosissimi poeti e di famosissime poetesse. Non si può dire quanta dottrina vi sia da imparare in quelle diciannove pagine di famosissimi poeti e di famosissime poetesse.

(1) *Alfesibeo*. Nome arcadico del Crescimbeni.
(2) *Opico*. Nome arcadico del Gravina.

Capitolo ottavo. Delle COLONIE. Colonia pare che abbia sempre significato e che significhi, tuttavia, « un bel numero di gente tratta « d'un paese e mandata ad abitare in un altro paese, per popolarlo ». Ma, da questo ottavo capitolo si viene a capire che colonia significa, in lingua arcadica, « molta gente scioperata, che standosene in un paese a casa sua, perde il tempo a scrivere delle fanfaluche pastorali ad altra gente scioperata, che se ne sta pure a casa sua in un altro paese. » Quelle COLONIE, nominate in quell'ottavo capitolo, furono cinquantotto, ne'più vertiginosi tempi d'Arcadia. A'nostri, men fanatici, di quel numero di cinquantotto è tanto scemato, che quelle colonie non eccedono omai più il numero delle Babilonie.

Capitolo nono. Delle EFFEMERIDI. Ho saltato via questo capitolo, conghietturando dal suo titolo, che non contenga se non la descrizione dell'almanacco arcadico, insieme co' nomi e cognomi di tutti gli autori di taccuini pastorali, prodotti dall'Arcadia, e dalle *quondam* sue colonie.

Capitolo decimo ed ultimo. Di ALCUNE MEMORIE PIÙ CONSIDERABILI CONCERNENTI L'ADUNANZA DEGLI ARCADI. Il titolo di questo capitolo non è così laconico come gli antecedenti, onde Aristarco si contenta d'aver poi registrato quel lungo titolo, e lascia la lettura dell'intiero capitolo a chi ama le *memorie considerabili* e le *memorie concernenti*. Forse chi lo leggerà verrà a sapere questa *considerabile* cosa: che, chi vuol essere Arcade bisogna sappia assolutamente quante sillabe entrano in un sonetto senza coda. Inoltre, chi lo leggerà verrà forse a sapere quest'altra *concernente* cosa, che fa d'uopo leggere, almeno, un paio di tomi della raccolta del Gobbi (1), e poi pagare *uno scudo*, o, per dirlo con frase più poetica, *dieci paoli*, per ottenere una patente, che ti baratti un nome di battesimo in un qualche nomaccio mezzo da pecoraio e mezzo da pagano. Povera Italia, quando mai si chiuderanno le tue scuole di futilità e d'adulazione!

III

Ai fratelli

(Dalle LETTERE)

Sono cinque dì che sono fuori di prigione, sicchè avendo avuto tempo di rifarmi un po' la mente con dormire quattro notti nel mio letto, sono ora in caso di darvi qualche sorta di ragguaglio dell'orribile accidente incontrato la sera, verso le nove ore del dì 6 di questo mese (17 ottobre, 1769; vedasi p. 183).

E, dopo aver detto che quella sera, mentre egli andava lungo una delle più ampie e più frequentate strade di Londra, una donna di mal'affare gli dette un gran pugno, riprende:

(1) AGOSTINO GOBBI, Pesarese, pubblicò una SCELTA DI CANZONI E SONETTI DE' BUONI RIMATORI D'OGNI SECOLO, fatta con molto discernimento e buon gusto.

Restituii il complimento con la mano aperta, non so se sulla mano o sulla faccia. La briccona cominciò a gridare come un demonio e a darmi de'bei nomi. A un tratto, alcuni suoi bulli (*bravacci*) mi furono addosso coi pugni. Procurai di fuggire, ma la calca e i pugni d'ogni parte non me lo permisero. Cavai un coltelletto colla lama d'argento, che avevo in tasca, urlando come un toro. La voce e il coltello aprì la folla da un lato. Cominciai a correre lungo una strada di traversa con la folla dietro e una tempesta di pugni addosso; ed io menai col coltello sempre fuggendo. Ferii uno sotto l'ascella, che aveva il braccio alto menando un pugno. Colui gridò, ma non fu ascoltato, ed io a gambe, e i bricconi dietro, e sempre pugni. Il più perfido di tanti assalitori (tutta canaglia, come poi apparve) era un certo Morgan, che tentò più volte pigliarmi pe' capelli, che avevo in coda. Gli diedi due colpi sempre fuggendo. L'infernal uomo non sentì due ferite, e ne volle una terza, che lo buttò in terra gridando. Dopo d'aver corso lo spazio di forse trenta trabucchi, e entrato in un'altra strada, vidi una bottega aperta, saltai dentro, e mi rivolsi alla canaglia brandendo il coltello, e minacciando di ferire chiunque entrasse. Pochi minuti dopo, un Contestabile con due altri s'affacciarono alla porta della bottega, e mi gridarono d'arrendermi.

Vidi il bastone di Contestabile, domandai se erano tutti tre amici e vogliosi di difendermi contro gl'infami assalitori. Dissero di sì; onde io riposi il coltello nella guaina, me lo ficcai in tasca, e stesi le braccia in alto, e mi arresi subito. Feci venire una carrozza, entrai in quella coi tre, e mi feci condurre da un giudice. Di là mandai subito ad avvertire un gran numero di amici radunati in crocchio dove mi stavano aspettando. Tutti mi furono intorno, e fra gli altri il cavaliere Reynolds, Presidente dell'Accademia Reale. Si stette dal giudice due ore, che esaminò me e due o tre testimoni, i quali poi si trovò che furono falsi. Una donnaccia e due bricconi di prima sfera. Dopo due ore venne un chirurgo d'un ospedale, dove Morgan era stato portato. Questo depose onestamente che la ferita di Morgan era mortalissima; sicchè non potetti dar sigurtà e fu forza andare in prigione. Questo fu un venerdì sera. La mattina del sabato moltissimi amici furono da me, che ancora non credevo d'aver fatto tanto male con una lama d'argento, quanto n'avevo realmente fatto. Ognuno si offerse in mio favore. S'esaminò la mia borsa. Si trovò smilza al solito, e presto presto fu impinguata. La notte tra il sabato e la domenica, il Morgan morì della sua ferita. Il martedì e il mercoledì s'assembrò il giudicio sul corpo del morto, e si fece un esame de'testimoni, tutta canaglia e tutti contro di me, dinanzi a *quindici giurati*, oltre al giudice, chiamato qui il *Coroner*. Senza un testimonio in mio favore, fui dichiarato innocente d'un omicidio volontario, sicchè il Gran Giudice del Regno accettò il venerdì mattina quattro miei sigurtà, e fui tratto di prigione, e rimandato a casa libero. I miei sigurtà sono: lo scudiero Guglielmo Fitzherbert e lo scudiero Edmundo Burke, entrambi membri di Parlamento, il suddetto cavalier Reynolds, e il famoso Garrick. Fra tre, o quattro, o cinque giorni, si farà il processo in forma dinanzi al Lord Mansfield, Gran Giudice del Regno, dove io comparirò in figura di reo. I giurati saranno dodici, i di cui voti hanno a riunirsi tutti in uno, per condannarmi o assolvermi. Se mi assolvono, tutto sarà finito. Se mi condannano, morirò due giorni dopo, e procurerò di morire da uomo forte, perchè so d'essere innocente. Ho ragione di lusingarmi di una sentenza favorevole, ma non ne ho sicurezza, perchè i giudizî umani sono giudizî umani. Pure ho tanta fiducia e nella mia innocenza e nella generosità di questa nazione, che malgrado l'orribile canaglia de'testimoni, che mi giurano addosso con ferocia, ho già risoluto, contro l'opinione di tutti gl'Italiani, che sono qui, di rinunciare al privilegio di avere tra'miei dodici giurati sei, che sieno miei compatrioti. Non correrei il minimo pericolo della vita, mettendola in mano di sei compatrioti, ma con la vita voglio anche portar fuori l'onore intatto, per rispetto alla mia famiglia e alla mia patria. Forse me ne pentirò; pure ho risoluto fermamente; e voglio sottopormi al gran pericolo.

Ma il 20 ottobre, fattosi il giudizio diffinitivo, il Baretti fu assoluto. La sua difesa, che avea scritta e letta da sè, conchiudeva con queste parole:

« Io spero che le signorie vostre e quanti altri mi ascoltano siano convinti, che un uomo della mia età, del mio carattere e del mio modo di vivere, non avrebbe spontaneamente lasciata la sua penna, per cacciarsi in una rissa vergognosa. Spero altresì che si persuaderanno facilmente, che un uomo quasi cieco non poteva non rimanere atterrito in un'aggressione così impreveduta, come fu quella. Spero finalmente che ognuno si capaciterà che il mio coltello non era un'arme nè di offesa nè di difesa; e che io lo portavo per tagliare il pane e le frutta, e non per uccidere i miei simili. In Francia non si usa mettere coltelli in tavola, onde anche le donne lo portano in tasca per i bisogni comuni. Io quindi ho continuato a portarlo dopo il mio ritorno dalla Francia, perchè mi ci ero abituato; ma non avrei mai creduto che mi potesse cagionare tanta sventura. Fate dunque che questo processo finisca come merita la mia innocenza. Il mio dolore mi tormenterà ancora finchè avrò vita.... Sicuro della mia innocenza, non meno che della perspicacia inglese nello scoprire la verità, rinunziai al privilegio accordato ai forestieri dalle leggi di questo regno; e con ciò non volli già blandire questa nazione, ma guarentirmi con la vita l'onore. Perchè non possa credersi ch'io sia stato favorito da un giurì composto in parte di miei connazionali, ho scelto d'esser giudicato da un giurì tutto inglese: chè se non è salvo il mio onore, poco m'importa di salvare la vita. Io starò aspettando la decisione di questa Corte tremenda, con quella piena fiducia, che mi viene ispirata dalla mia innocenza. Così Iddio vi benedica tutti! »

IV.

Al fratello Filippo, da Londra, 23 Settembre, 1757.

(Dalle Lettere).

Sarà il signor Capitolo il molto ben venuto in casa mia, se non basta per due anche per dugento mesi; e sin che n'avrò, farò star allegro e lui e te; faccia pur egli di provvedersi ben di danaro pel viaggio, e della dimora ne lasci il pensiero a me, purchè non abbia difficoltà di aver comune il letto teco, chè non vi potrò nella mia casetta dare che un letto solo, ma lo farò apposta grande come quello in cui il Berni dormiva, quando fu prigione della Fata del Lago. Ma prima che partiate, lascia ch'io ti suggerisca alcune cose, che non vi saranno inutili. La prima è che facciate tutta l'economia possibile per viaggio, andando per vettura da Torino a Lione e non per la posta, perchè la posta d'inverno non va molto più presto delle vetture per la scabrosa Savoia; a Lione bisogna pigliar la diligenza per Parigi, ed a Parigi quella di Brusselles; e da Brusselles potete andare in qualche vettura pubblica sino in Ollanda, chè la via d'Ostenda è troppo imbrogliata. Giunti ad Helvoetsluice v'imbarcherete nel *paquebot* di Harwich, dove giunti troverete il signor Giuseppe Baretti, che vi condurrà sino a Londra in trionfo. Non vi caricate che di un baule solo fra tutti due, con una dozzina di camicie per uno, un abito da viaggio e due buoni abiti di panno lisci o poco gallonati, eccettuata la camiciuola, che non importa sia anche ricca; perchè se gli abiti fossero gallonati, sareste obbligati a tener carrozza per non rendervi ridicoli; siate ben forniti di calzette di seta e di scarpe, che non siate obbligati a farvene qui, che tutto costa un occhio; e tu ricordati di lasciar a casa quelle tue code lunghe della parrucca e quei calcagni delle scarpe alti e di legno, se vuoi che i ragazzi inglesi non ti corrano dietro per le vie. Se venite d'inverno, non portate manicotti (o *manizze*, come noi piemontesi le chiamiamo), che in Inghilterra ti fanno proverbiare e rider dietro dalla gente. E se voleste venire d'estate e non d'inverno, non portate nulla di meno nè abiti di seta nè di cammellotto, che qui non occorrono neppure nel mese di luglio o d'agosto, e vuol essere sempre o panno o velluto. Io mi ricordo che tu hai patito molto il Mar Mediterraneo per poche ore che ci fosti sopra, e probabilmente l'Oceano ti farà dieci volte più male, chè è molto più grossa bestia, che non è quel nostro laghetto o fiumicello sempre tranquillo e sempre in calma in paragone; pure quando sarai nel *paquebot* fa' cuor di lione, e non ti sgomentare, ch'è male che passa subito o poco dopo che uno

è in terra, e il lagnarsi e l'abbandonarsi non fa altro che accrescere il male e far ridere i marinai, onde costà fatti veder maschio e non femmina; chè due, tre, o quattro dì passano presto, e tuo fratello e l'Inghilterra meritano che tu soffra un poco e con virile animo. Suppongo che partiate verso il fine di decembre e che giungiate qui verso la metà di febbraio; cosa che mi quadrerebbe benissimo, perchè allora spero che avrò vinta una lite, che ho di settanta lire sterline, e toccata buona parte di denari del Dizionario che sto facendo; ma vi prevengo che qui pretenderò che vi conformiate al mio sobrio e metodico modo di vivere, andando a letto alle mie ore e alzandovi alle mie ore, scordandovi i giuochi di zara, e non guardando troppo in viso certe Marcantonie brittaniche.... Oh, oh, non farti brutto qui, chè questo lo dico solo per Capitolo e non per te; chè tu se' avvinto di catena matrimoniale, e so che non ne romperesti un solo anello per tutto l'oro del Perù. Questo patto che io pretenderò da voi due, che v'assoggettiate a vivere secondo le mie regole, sarà tanto più necessario, quanto che io avrò, come spero, molti scuolari questo inverno, co' quali bisogna che io sia puntuale, se voglio campare onestamente ed essere in istato di passar il dopo pranzo lietamente con voi, dopo d'avere spedite le mie faccende mattutine e lavorato tanto da far andar la barca bene. Ma basti del vostro viaggio per questa volta; ne anderemo parlando nelle susseguenti lettere, se il signor Capitolo si risolve da buon senno e se si sentirà di buttar via un trecento zecchini, o quattrocento per dir meglio, che questa nobile scappatina gli costerà; aggiungerò solamente che non vi carichiate d'un servitore, che vi sarebbe di spesa enorme senza necessità.

Bisogna che qualche mia lettera sia andata a male, poichè tu parli ancora di Biagio Gabuti, per cui non t'ho mandato nulla, e te n'ho detta la ragione in una mia lettera, anzi in due se non m'inganno. Mi dispiacerebbe bene che si perdesse una che ti scrissi otto, o dieci, o dodici giorni fa, che era tutta piena di cose politiche e di congetture intorno alla destinazione della formidabile flotta partita dalle nostre spiagge da quindici giorni circa, e la cui destinazione è tuttavia un segreto impenetrabile.

Ringrazia la signora contessa madre di que' brindisi fattimi alla sua vigna, dove m'immagino che viva una vita romitica, e che non pensi che a passare i suoi maturi giorni da donna quieta, savia, e doppiamente vedova, oggimai disingannata delle vanità di questo misero mondo, assorbita nell'agio e nella saviezza d'una matrona di quarant'anni; ma del signor Paolino non mi dovrebbe troppo importare che tu me ne faccia menzione, poichè Sua Signoria, scordandosi il rispetto e la benevolenza che mi deve come suo fratello maggiore, non si è mai degnata, dacchè comincia ad esser uomo, di scrivermi due righe di buone feste, e darmi conto de'suoi studii, occupazioni e mire; cosa che me lo fa credere disamorato e prosontuoso; e meno ancora m'importa di aver novelle della signora Giovanna, non potendomi scordare l'ingiuria fattami di farmi scrivere una sciocca e bestial lettera da un infame apostata, qual è il Cori; nè quest'ingiuria le perdonerò io facilmente, che è stata troppo villana, e troppo mal corrispondente a quell'affetto, che io le ho professato per più di vent'anni.

Di tutte quelle birbe teatrali di cui mi parli, io non sarò nè amico nè nemico quando saranno qui, perchè il Vanneschi proibirà loro, sotto pena della sua disgrazia, di non trovarsi mai ne'luoghi dove io bazzico, e poi io sono moralmente sicuro che avranno tanti guai pe'loro danari e bestemmieranno tanto la loro venuta in Inghilterra, che io li fuggirò come si fuggono gl'indemoniati, per non aver le orecchie profonate dalle loro maladizioni; oltre di che le mie quotidiane occupazioni non mi permettono di passar troppo tempo in cattiva compagnia, qual è generalmente quella de' signori virtuosi e di madame le virtuosissime.

Fra poco giungerà costà un certo Buggiani con sua figlia Bettina e un giovinotto chiamato Maranesi. La ragazza e il giovine hanno ballato qui tre o quattr'anni con molto applauso e guadagnati dei denari da caricarne un mulo, che il Buggiani ha spesi allegramente cogli amici. Egli è uomo di buon senso e uno de' più spiritosi e piacevoli corpi, ch'io m'abbia mai conosciuti, e a lui, e alla Bettina, ed anche al

Maranesi ho voluto sempre bene, e gli ho promesso di raccomandarteli, e mi farai piacere a far loro finezze, specialmente a lui e alla figliuola; e sopra il tutto fa' di fargli bere alla mia salute un gran fiascone subito che giunge; anzi, se gli potessi regalare un barile del meglio vino, gli daresti un equivalente (senza dirglielo) d'un sigillo d'oro, che mi ha regalato anni sono, e con cui ti sigillo la presente; ma se fai qualcosa, fallo cavallerescamente e con una certa aria gentile, mista d'amorevolezza e di contegno, e contribuendo poi al buon successo costà della Bettina, alla quale dirai che non si scordi di darti quel bacio, che io le diedi da portarti, e che mi promesse di fedelmente consegnarti, e di cantarti quella canzoncina francese, che mi cantò seduta sulle mie ginocchia sotto il pergolato di Mazzei, e che fece tanto ridere tutta la compagnia. Egli e la figlia sono grandi fautori (e con ragione) di Vanneschi, e nemici della Mingotti e di Giardini; ma questo non importa, ed io sono stato loro amico perchè son gente che mi piaciono; e se non basta di Vanneschi, sieno anche amici del diavolo, chè io sono amico di chi mi piace e del mio interesse. Il Buggiani ti parlerà a dilungo di me, chè sa tutti i miei affari forse meglio che non li so io medesimo; e se quel lepido corpo non ti piacerà, pagherò io. Addio a te, a mogliata, e a' fratelli. Addio, chè 'l foglio è pieno.

Giambattista Roberti.

Patrizio, Gesuita, Poeta, Filosofo, Economista, Erudito, nato a Bassano, nel Marzo del 1719. Nel 1726, insegnava già grammatica, in Piacenza; nel 1743, lettere, in Brescia; nel 1749, col grado di accademico, dirigeva gli studii poetici e gli esercizii teatrali, nel reale Convitto di Parma; nel 1751, leggeva filosofia a'giovani dell'Ordine, in Bologna, dove dimorò, per diciott'anni continui, e vi tenne, con plauso universale, pubbliche LEZIONI DI SACRA SCRITTURA. Erasi ritirato in Bassano presso la sua famiglia, quando ebbe notizia dell'abolizione de'Gesuiti. Pare non tardasse a darsi pace di un avvenimento così preveduto; e continuò, in patria, a consacrare gran parte del giorno all'istruzione religiosa. Ma non pago di ciò, concorse altresì, col consiglio e con l'opera, a promuovere le arti, il commercio, l'eleganza e la magnificenza. Nè smise mai dal lavorare. Morì, nel Luglio del 1780. Scrisse molto, e versi e prose. Citiamo, tra le sue Opere:

I. RIME.
II. POEMETTI (Le PERLE, la MODA, le FRAGOLE ec. ec.)
III. FAVOLE ESOPIANE.
IV. DELL'AMORE VERSO LA PATRIA.
V. DEL LEGGERE LIBRI DI METAFISICA
VI. ELOGIO DELL'ECONOMIA REGOLATRICE DEL LUSSO.
VII. DIALOGO FILOSOFICO INTORNO AL LUSSO.
VIII. LETTERE.

Rechiamo:

I.

Riposo di Diana e il sorbetto di fragole.

(Dalle FRAGOLE, Cant. II.)

Quand'ecco, d'improvviso, ognuno innalza
Del monte inver la cima attenti i lumi:
Un drappello di veltri in giù si sbalza,
E abbaia e fruga e annasa cespi e dumi.
E veggon Diana, che da un'erta balza,
Discende a visitare gli altrui numi.
Ella fa che la lite non si estenda,
Con l'alta maestate e reverenda.
La cacciatrice Diva, a la foresta
Seguito il lepre timido e vigliacco,
Anch'essa vuol entrare a questa festa,
E a sè raccoglie ogni sagace bracco.
Cala il can su le zampe la sua testa,
Sdraiato sul terreno il ventre stracco;
Ansa dal cavo fianco e caccia innante
La sua rïarsa lingua tremolante.
Essa, cui langue affaticato il piede,
Gitta fra l'erba la faretra e l'arco,
E, mostrando a que' Dei le fatte prede,
Appoggia a un tronco vecchio il fianco scarco.
Ogni dio le fa cerchio; ognun le crede
Se dice: — « Questa acceggia ho colta al varco;
Uccise ho a un colpo sol queste due lepri,
Che a un tempo uscian da'lor natii ginepri ». —
Sue prede eran pernici, eran fagiani,
Erano gallinelle e starnoncini:
Che non segue Dïana animai strani,
Ma lepri e quaglie e miti uccelli e fini.
Veste or pensieri agevoli ed umani,
Nè più guerriera assal gli antri ferini:
Or tordi e starne fa segno a'suoi colpi,
Non cinghiali, non orsi, o lupi, o volpi.
Perchè, se tra noi s'amano le piume,
Se or si fugge il periglio e la fatica,
Par che arrida anche a i Dei sì bel costume,
E sdegnin viver su la foggia antica:
E, perfin, Marte, quel suo duro nume,
Che ogni delizia avea per sua nimica,

Or di gire a la guerra ha preso in uso,
In aureo svimer da i cristalli chiuso.
Già la Dea, lassa, ver la fronte calda
Sventola il lieve cappellin di paglia;
La treccia slaccia, che, pria, stretta e salda,
Stea sotto un reticel di verde maglia.
Talvolta scuote al gonnellin la falda
E la narrazïon più si travaglia;
Nè cicala ella sol, ma, con le braccia,
Figura i casi della dubbia caccia.
Mentre alleggia la Dea così l'angoscia,
E in lungo tragge il suo vario sermone,
Palpa una ninfa a un can l'orecchia floscia,
Che tremola gli casca e penzolone;
Un'altra pela ad un fagian la coscia,
E sclama intenerita: almo boccone!
E chi misura il becco a la beccaccia,
E chi al lepre i mustacchi in su la faccia.
Pur tre prudenti Naiadi ed acute,
Novel conforto a la molesta sete
Volgendo in mente, non da altrui vedute,
Partir de l'orto taciturne e chete:
Ne l'onde si tuffaro, e l'onde mute
Chiusersi sovra i lor capi quïete:
Zucchero e fraghe esse portaron seco,
Dentro al paterno ed agghiacciato speco.
Nuova confezïon ivi formaro,
Lo zucchero mescendo al succo espresso;
Succo che non riman liquido e raro,
Fatto dal ghiaccio ancor tenace e spesso;
E, poichè, dentro a vetro puro e chiaro,
Con rigoglioso colmo, l'ebber messo,
De l'acque uscite, a Diana l'offeriro,
Che, al sorso primo, trae lungo sospiro.
Sospira di piacere e di dolcezza,
E va alternando con le lodi i sorsi:
Perché la verginal sua bocca avvezza
Non ebbe a tal diletto, i tempi scorsi;
E la madre Pomata, anch'essa apprezza
De' sorbetti l'amabile comporsi,
Onde ribes estiva e portogallo
Vidersi incappellar, poscia, il cristallo.

II.

Come si abbiano a scrivere gli Apologhi

(Dal Discorso didascalico premesso alle Favole Esopiane).

La favoletta debbe esser semplice, per una semplicità congiunta sempre con un certo decoro, che la tenga rimota da ogni forma ignobile di favellare. E, perchè la richiesta semplicità vuol esser somma, però, essa, senza avvedersene, perviene talvolta ai confini della bassezza, entro a cui avvilirsi: e, siccome i confini spesso sono dubbii e litigiosi, così, pure, i giudizii del semplice e del basso pur sono incerti e varii. Allo stesso compositore, nella sera, ne sembra a un modo, e, nell'indomane, a un altro.

La favoletta debbe essere ornata; ma, per ornamenti assai modesti e niente ambiziosi. Dicesi che essa vuol esser adorna di sè medesima; e questo detto significa che la mondizia e la castità del suo stile vien riputato il suo primo e più acconcio adornamento. Per altro, non ha a mostrarsi certo negletta e sparuta, senza i suoi fiori. La difficoltà è che tali fiori hanno a essere tanto spontanei, come se fossero i vulgari, nati in un prato; e, insieme, tanto scelti, come se fossero i nobili, accarezzati in un giardino.

La favoletta debbe esser graziosa; cioè, debbe ben parere entro i suoi poveri e schietti ornamenti, per un certo portamento, per una certa abitudine, per una certa aria, per una certa lusinga, in cui la grazia è riposta, che tocca l'animo; anzi, per entro all'animo, discende e s'insinua e tutto lo ricerca soavissimamente. Ma chi può definire la grazia? Essa si sente, meglio, che non s'intende; e si sente eziandio, allora che non si intende. A tutti piace conversar colla grazia, ma a essa non piace che il conversar con pochi. Le altre virtù dello scrivere, studiando, acquistansi, per qualche guisa; la grazia, molto studiandola, si perde; nè più si ritrova, tosto che assai si ricerca. Onde un savio dava a' giovani, con voce alta questo consiglio: o giovani, non vogliate esser graziosi; e, pure, era un uomo, il quale eccellentemente amava gli autori graziosi.

La favoletta debbe essere naturale: alla quale naturalezza appartiene quella, che i Francesi appellano leggerezza, e che i nostri Itali potrebbero appellare agevolezza di stile. Onde essa, nè imparolata nè impedita, non mai vezzeggia sè stessa, non s'aggira intorno a sè stessa, non ritorna e non si avvolge in sè stessa; ma, precisa e snella, corre, come limpida acqua, e va alla sua fine. Tal nativa facilità modera e tempera le riflessioni ingegnose, onde sieno chiare e comode, per modo che nulla si pensi, per intenderle, e, con diletto si pensi, dopo averle intese. Pertanto, questa ingenuissima composizioncella lascia agli acuti madrigali il frizzare acuto e il brillare scintillante.

La favoletta, talora almeno, debbe esser faceta. Ma, la facezia vuol esser fina e liberale. Non bisogna credersi posseditore di tutta la urbana piacevolezza del ridicolo, come si sia scritto *il maestro corvo, il compare lupo, la comare volpe, sua maestà il leone*. L'arte di rallegrare altrui fu sempre rara e recondita; e molti restano derisi, che vogliono far ridere. Certamente, se un apologo ottiene riso, non ha a presumere di udirlo, ma si contenti di vederlo, anzi pur di vedere la sua prima mossa serena, accennata più dalla fronte, che dalle labbra del leggitore.

La favoletta, finalmente, debbe esser breve; non tanto perchè lo dice Quintiliano, quanto perchè la indole di sì fatte narrazioncelle esige brevità, come quella, che piglia in prestito le sole idee necessarie da applicarsi, a subbietti, che non ne hanno niuna. Tuttavia, la lor brevità debbe aver principio e mezzo e fine, e la sua proporzione, la sua progressione, qualche volta la sua digressione, sempre la sua sospensione, il suo intrigo, il suo scioglimento, la sua sorpresa, colla sua morale.

III.

Le tre rose.

(Dall'Elogio dell'economia regolatrice del lusso)

Un vecchio cavaliere, ornato di molto senno, dava opera cotidiana e assai diligente, per istituire, non già, nell'araldica degli scudi e degli emblemi, ma, nelle discipline del bel costume e nella discreta cognizione del mondo, un suo giovinetto d'indole buona. Favellava con esso lui, quasi come amico, ne' familiari discorsi, della costituzione e delle forze della sua famiglia; e lo esortava sempre a non voler esser mai nè prodigo nè avaro. Passeggiavano un giorno, nel giardino, e arrestarono i passi innanzi a un rosaio. Eravi una rosa sfacciatamente aperta. E bene, osservate questa rosa, disse il nonno al nipote: essa, a noi lontani, nell'ingresso del viale, pareva bellissima, perchè tra le verdure dei rami il suo rosso poteva assai; ma, ora, a noi vicini pare, qual si è in verità, fogliosa tanto, che quasi si sfoglia. Essa è un simbolo delle case, che vogliono strafare, trasandando la consuetudine, co'loro sfoggi. Ai forestieri lusingano gli occhi; ma noi concittadini, che le contempliamo dappresso, vediamo che sono rose mezzo appassite, cui già già cascan le foglie. Per lo contrario, seguì egli, questo bottone fitto e ravviluppato ed angustiato per modo, che appena fuor ne traspare un poco d'incarnato, esso è un simbolo di certe case raccolte troppo in sè stesse e ristrette. E, siccome il nostro giardiniere, forse, di qua non avrà mai di che rallegrarsi, perchè siffatti bottoncelli, che bevono poco sugo e spirano poca aria, non di rado aneghittiscono e disseccano; così certe case spilorce intristiscono, non di rado, pria di fiorire, o, certo, non pervengono che troppo tardi alla beltà di una nobile onorevolezza. Finalmente, una rosa novella e socchiusa, la quale allora allora sbucciava, ottenne il vanto di esser presa da quel savissimo vecchio a immagine di una desiderata economia. Nipote carissimo, conchiuse egli, dovete essere nè troppo aperto nè troppo ristretto, nelle vostre spese, come, nè troppo aperta nè troppo ristretta, è questa rosa nelle sue foglie, e pur cara! Ma, avvertite che essa ha il gambo armato di spine, a difendersi. E voi, pure, dovete difender la vostra roba, che ogni adulatore e ogni parassito e ogni buffone non venga a cogliervela. Per altro, un ricco è indegno della ricchezza, se non la lascia godere, in parte, alle oneste ed amiche persone. Questa rosa è liberale: essa spande fragranza e lascia che altri si accosti a sentirla.

IV.

Del Dialogo.

(Dal Dialogo filosofico intorno al lusso).

Tra le forme moltiplici del parlare avvi il dialogo, col quale parecchie persone a più riprese favellano scambievolmente; e cotal forma è piaciuta sovente a molti in molte e varie occasioni; onde è a dire che sia a essi paruto molti essere gli argomenti, cui, infra l'altre, questa determinata foggia di trattazione convenga. Io non so se, così appunto parendo, sia loro paruto il vero: ben so che la eccellenza di un dialogo è una difficilissima e secretissima lusinga riposta; anzi sono chiaro di credere, niuna arte e niuna disciplina, per quantunque sottile e squisita, di quelle, che si apparano nelle scuole de' retori, bastar da sè sola a comporre un dialogo grato ed elegante: se una certa agevolezza e soavità di natura non v'insinui per entro spontanea la decenza e la venustà; per la quale il leggitore faccia conghiettura, anzi provi in sè sentimento, che, se fosse intervenuto quivi, ascoltato avrebbe con diletto, o certamente taciuto senza molestia.

Giuseppe Torelli.

Veronese, celebre Matematico e buon Poeta, nato nel 1721; morto, nel 1781. Studiò a Padova, dove, tra i celebri, insegna-

vano il Morgagni (1) e il Facciolati (2). Grande sua passione gli antichi scrittori; e, per non esserne distratto, non accettò l'ufficio di Professore, nella stessa Università di Padova; nè quello di Segretario dell'Accademia di Mantova; nè quello di Presidente degli studii, nel Collegio militare di Verona. Peritissimo, nell'ebraico e nel greco e nelle lingue moderne; elegantissimo scrittore in latino. E, in latino, tradusse le opere di Archimede; e versioni poetiche fece dall'inglese e dal latino.

Riferiamo:

Alla sua bella, inferma a morte, e, poi, guarita.

(Dalle Poesie).

Non già d'erbe il valor, dolce mia vita,
Nè di fior vital succo raccolto
Vostr'alma richiamò, che, quasi, sciolto
Il volo avea, per far di noi partita.
Sol quella, che di voi doglia infinita
Mi prese e Amor m'avea dipinta, in volto,
A la morte di man la falce ha tolto,
E v'ha, per qui lasciarvi, al ciel rapita.
Venne la cruda; e, la dubbiosa speme
Al suo venir fugando, il braccio stese,
Sol per far prova di sue forze estreme.
Ma, poi che vide, ad un sol fil, sospese
Star due vite e cader troncate insieme,
Per non offender due, nissuno offese.

Giambattista Casti.

Canonico della cattedrale di Montefiascone, dov'era nato, nel 1721, Professore di eloquenza in quel Seminario vescovile, Poeta di vena abbondantissima e lepidissima, laborioso, severo di

(1) Giovan Battista Morgagni, principe degli Anatomici; latinista insigne, illustrator di Frontino, di Vitruvio, di Varrone, di Catone, di Columella e delle antichità dell'Emilia: nato a Forlì, nel 1682; morto, ricco e colmo di onori, nell'età di ottanta nove anni, nel 1771.

(2) Jacopo Facciolati, alunno e gloria del Seminario di Padova, autore del gran Vocabolario latino, ampliato, poi, dall'abate Egidio Forcellini, suo discepolo; di Acroasi, Orazioni ed altre scritture latine elegantissime; dell'Ortografia, con gli avvertimenti grammaticali della lingua italiana: nato in Toriggia, nei Monti Euganei, nel 1682; morto, in età di ottant'otto anni, nel 1769.

costumi, ma; in più delle sue scritture, oscenissimo, ebbe la smania del viaggiare. Giovine, profittando dell'offerte di un amico, che il condusse seco, vide la Francia. Reduce in Italia, si fermò in Toscana, dove contrasse domestichezza col Principe di Rosemberg, in allora governatore dell'Arciduca Leopoldo. Poi, raggiunse il Rosemberg in Vienna, e fu amico intimo dell'Imperatore Giuseppe II. Desideroso di conoscere le principali Corti di Europa, potè cavarsi, grazie alla protezione dell'Imperatore, cotesta voglia. E visitò la Corte di Russia, accettissimo all'Imperadrice, Caterina II; e quella di Berlino ed altre meno importanti della Germania, osservando, studiando costumi, usanze, sovrani, ministri, cortigiani. Restituitosi in Vienna, ebbe l'ufficio di Poeta Cesareo, in luogo del Metastasio, già morto. Poi morì Giuseppe II, e non gli patì più l'animo di trattenersi a Vienna. Ritornò in Italia, e soggiornò in Milano e in Firenze, ospite festeggiato, per la sua lepida e piccante conversazione e per le galanti, oscene novelle, onde rallegrava le signorili mense e le notturne veglie. In Venezia, strinse amicizia con un illustre patrizio, nominato Balio a Costantinopoli, e volle accompagnarlo alla capitale dell'impero ottomano. Restituitosi di nuovo in Italia, ne ripartì per Parigi. Aveva 77 anni, ma non aveva perduto nulla della vivacità dell'ingegno e scriveva e correggeva versi, ogni giorno. Visse, colà, accetto, anzi caro alle più scelte società, altri cinque anni. Morì, nel 1803, più che ottantenne.

Le sue molte Poesie vanno distinte in quattro classi:

I. Rime (Anacreontiche, Sonetti ec. ec.)

II. Novelle galanti (XLVIII, in ottava rima. Talune arieggiano al Poema e son divise in canti, quali l'Origine di Roma; l'Apoteosi; la Papessa Giovanna.)

III. Drammi giocosi, per musica (III. la Grotta di Trofonio; il Re Teodoro in Venezia; la Congiura di Catilina.)

IV. Poemi (Gli Animali parlanti, in XXIV Canti; il Poema Tartareo, in XII).

Eccone un saggio:

I.

Il Cane e l'Elefante, nel Consiglio, raccolto ad eleggere il Re degli Animali quadrupedi.

(Dagli Animali Parlanti, Canto II)

Il Can, che colla solita arditezza,
Fe'contro l'Elefante un'invettiva,
Ignavia solo, inerzia e stolidezza
Disse che in quel bestione ei discopriva;
Ed un'anima stupida e melensa,
Che in lui vegeta sol, non opra e pensa.

Disse che simigliante alla Balena,
D'ossa e di carne entro gran massa assorto,
Torpe lo spirto; e vita e moto appena
Scorgeva in lui, che, come sconcio aborto,
Senza articolazion, senza giuntura,
Lo costrut, quando dormia, natura.

Il Cane, a vero dire, avea gran torto,
Poichè, malgrado i bei discorsi sui,
Sappiam che l'Elefante è molto accorto;
E cose si raccontano di lui,
Che son di molto intendimento indizio,
Di senno, di memoria e di giudizio.

Ma, quantunque potesse ognun smentire
Tali imputazion calunniose,
Nessuno osò d'opporsi e contraddire
Alle accuse del Can; nessun rispose;
Ma perchè? forse alcun dentro di sè,
Maravigliando, chiederà, perchè?

Non trovo altra ragion, che l'influenza,
Ch'ebbe il Can sul quadrupede bestiame,
Che, colpito da quella impertinenza,
Al suo voto aderia, senz'altr'esame;
E, se talun rispondergli potea,
Cosa inutil credendola, tacea

Gran prova è questa, che qualunque oggetto,
Se anche trattar in pubblico si debbe,
Può sempre esporsi in differente aspetto;
Se non fosse così, ne seguirebbe
Che le assemblee non fallirebber mai;
Cosa assai dubbia, inver, ma dubbia assai.

Non vediam, tuttodì, progetti e piani
Spesso allo Stato e a ciaschedun dannosi,
Proposti ancor, nei parlamenti umani,
Da orator prepotenti, imperiosi,
Riscuotere l'assenso universale,
Perchè gli ha detti e gli ha proposti un tale?

Venia la muffa, intanto, all'Elefante,
E il mal umor già l'occhio torbo accenna,
La proboscide arriccia e la pesante
Mole del capo tremolo tentenna,
Come, all'urto di Borea, in giogo alpino,
Scuote l'annosa cima altero pino.

Par che il Can non vi badi, e, quel che è peggio,
L'acre derision a ingiuria aggiunge,
E ognor più, con amaro aspro motteggio,
La flemmatica belva irrita e punge,
Chè, come è stil di chi brillar presume,
Piccante avea di motteggiar costume.

Disse, che, se per suo fatal disastro,
Quel bestione inflessibile cadea,
Come alta guglia, o come gran pilastro,
Eternamente al suol giacer dovea;
Se, con argani, suste, ed altri arredi,
Non si accorresse, per riporlo in piedi.

Il piccino descrisse, in pazze guise,
Occhio, onde ben non sai s'ei veglia, o dorme;
E la meschina coda indi derise
Sproporzionata a quel corpaccio enorme:
Concludendo, il chiamò di coda sobrio;
Coda, che delle code era l'obbrobrio.

Mentre scherza così quell'insolente,
Si stanca l'Elefante ed entra in furia;
Chè tranquillo talor soffre il potente
Un affronto piuttosto ed un'ingiuria;
Ma, se porlo in ridicolo vorrai,
Non isperar che tel perdoni mai.

Ritira a se la formidabil tromba,
Coll'occhio il colpo e col pensier bilancia;
E, poscia, a un tratto, con terribil romba,
Contro il Can rapidissima la slancia;
E, se lo prende e direzion non varia,
Lo manda in pezzi e fracassato in aria.

Quei dell'intenzion sendosi avvisto,
Colla coda dell'occhio ognor la guarda;
E, quando in atto di scagliar l'ha visto
Il fatal colpo, a declinar non tarda;
Scansasi ratto, e spicca un sì gran salto,
Che non altro mai più ne fe' tant'alto.

Non colse il Cane, no; chè in chi delinque,
Non cade ognor punizion, ch'ei merta,
Ma colse alcune bestie a lui propinque,
Che, come il Can, non eran state all'erta.
Tre ne stramazza a terra e due ne schiaccia,
Ne getta una lontan dugento braccia.

Or, qui pensate voi quanto scompiglio,
Quanta indignazion produsse, in tutto
Quel rispettabilissimo Consiglio,
L'atto di violenza indegno e brutto,
Atto per cui, con sì solenne offesa,
La maestà quadrupede fu lesa.

Gran sorte ella è, dicean, ch'ei non sia stato
Alla suprema dignità promosso!
Gran sorte! chè, se tanto ei fa privato,
Quanto più ci saria pesato addosso,
Se dal concorde universal suffragio
Si fosse eletto pria re sì malvagio!

Un re vedendo sì balordo e zotico,
Avremmo detto: ad altro ei pensa, ei dorme;
Mentre, con proditorio atto dispotico,
Scagliando il naso smisurato, enorme,
Sovente, e in ogni non previsto caso,
Certamente ci avria dato di naso.

E, posto ancor, che il Can si sia permesso
Alcuna espression poco gentile,
È ben si sa ch'è libertà concessa
Di pensier, di vocaboli e di stile;
Nè lice a chicchessia, senza alcun dritto,
Trarne vendetta, o farne altrui delitto.

La generalità di quel congresso,
Irritata a ragion, stavasi in forse
Se vendicar non debba un tale eccesso:
E l'Elefante ben di ciò s'accorse,
Chè l'ira, il mal talento e la minaccia
A ciaschedun vedea dipinta in faccia.

E ben s'avvide che non era omai
Più tempo d'ivi starsene a balocco;
Chè accader forse gli potrian de'guai,
A cui volersi oppor, pensiero sciocco
E sciocca, in ver, pretension saria:
Usò perciò prudenza, ed andò via.

II.

L'esercito de'Mogolli in battaglia.

(Dal Poema Tartareo, Par. I, Can. VI).

Voti gli erari son; dispendio grande
Non dan però gli eserciti mogolli;
Poichè d'erbe, di radiche e di ghiande,
Come bruti, li pasci, li satolli,
Ed han comune il cibo e le bevande
E coi porci e cogli asini e coi polli;
E di soldo in ragion, lor si consente
Rubare e saccheggiar impunemente.

Questi i guerrieri son, che, in quel periglio,
S'armaron contro le ribelli torme;
E perchè, nel terror, nello scompiglio,
Darsi lor non potero armi e uniforme,
A quell'armi ciascuno diè di piglio,
Ch'ebbe più pronte, al genio suo conforme;
Ciascun, come a lui piacque e come volle,
Le natie conservò vesti mogolle.

Indosso hanno un saion sporco d'untume,
O pelle di capron schifosa e lorda,
Cui stringersi alla cintola han costume
Con correggia di cuoio o grossa corda;
Lo strano abbigliamento e il sudiciume
Alla brutal fisonomia s'accorda;
E le lor fogge e costumanze varie
Portan tutte il caratter di barbarie.

Invece di stivali e di calzetta,
Fascian le gambe con feltri e con stracci,
E a'scarpetton di sughero o vacchetta
Di mal tessuto vinchio attaccan lacci:
Torreggia in sulla testa alta berretta;
E ai fieri spaventevoli mustacci,
Al rabbuffato crin, all'irta barba,
Rassembrano satelliti di Giarba.

. . . . . .

Compiti i formidabili apparecchi,
Marcia il feroce Apua contro i ribelli.
Ove giungon tai ciurme, inermi vecchi,
Innocenti fanciulle e donne imbelli
Scannano, e mozzan lor naso ed orecchi,
E metton fuoco a borghi ed a castelli;
Il turbine e la peste ovunque passa
Tanti esterminì e tanto orror non lassa.

In que'sterminì atroci, in quell'orrore,
Sanguinario istituto e furibondo,
Tutto consiste il tartaro valore,
Che, del giogo Mogol fe' sotto il pondo,
Tanti Imperi piegar per lo terrore,
In cui tien fissi i stupid'occhi il mondo:
Conosci, Asia, una volta a chi tu applaudi,
Conosci a chi profondi omaggi e laudi.

Ma veggio omai quelle masnade e queste
Venir a fronte, e queste a quelle opporsi.
Come, per fame e per livor, vedreste
Can rabbiosi venir ringhiando a morsi,
Come, nelle Sarmatiche foreste,
S'azzuffano talor orsi con orsi;
Contro birbe così birbe, a battaglia,
E canaglia venia contro a canaglia.

Primier si mosse il Capitan Mogollo
Contro Marguffo, di Turcan cognato,
Diegli percossa tal, tra capo e collo,
Che al suol lo stramazzò morto gelato;
Poi contro Urfan lanciossi, e riscontrollo
Colla sciabola in alto, e sì spietato
Fendente scaricogli sopra un omero,
Che te glielo spaccò come un cocomero.

Non lunge vede Azuc, Lama e Profeta,
Che già a Turcan predetto avea l'imperio:
Un libro ha in mano e indosso una pianeta,
E s'accingeva, in aria di misterio,
A maledir Apua, e Apua gliel vieta;
Di traverso gli fesse il mesenterio,
Insegnando a quel brutto babbuino
A far meglio da prete e da indovino.

Ed altri ed altri in varie guise uccide,
Percuote, urta, fracassa, e fora, e taglia.
Volge altrove Turcan l'armi omicide,
E i mogolli squadron apre e sbaraglia:
Ma, come i suoi fuggir da lungi vide,
E il campo abbandonar della battaglia,
Uno scelto drappello ordina e stringe,
E i fuggitivi a sostener lo spinge.

Da capo a piè di doppio cuoio é armato,
Grand'è di membra e gran cavallo monta;
Ha lunga picca in man, la sciabla a lato,
E appes'al pomo una gran scure ha pronta.
Ocamor su destrier, con pompa ornato,
L'asta imbrandisce ed il ribelle affronta,
Quei se gli scaglia incontro, e colla picca
Sul petto il coglie e dall'arcion lo spicca.

Cad erovescio, e, nel cader, appeso
Col manco piè dentro la staffa resta,
E con metà del corpo a terra steso;
Il destrier, spaventato, in sulla testa
Gran calci mena e scuoter tenta il peso,
Sbuffa, fugge attraverso e lo calpesta.
Il tristo spande il sangue e le cervella,
E lascia avvolte ai sterpi le budella.

Carlo Gozzi.

Germano di Gasparo, minor di lui, nove anni, nato nel 1722. Poetò fanciullo; e, a sedici anni, avea composti quattro lunghi Poemi: il Berlinghieri; il Don Chisciotte; la Filosofia morale; il Gonnella. Veduto che gli affari domestici andavano in rovina, ad esempio dell'altro germano Francesco, si condusse in Zara, in compagnia di Girolamo Quirini, eletto Provveditor generale della Dalmazia. Terminato il triennio del suo servizio militare, rivide Venezia, e, trovata la propria casa in maggior desolazione, grazie all'indolenza di Gasparo e all'umor bisbetico della cognata, separossi dalla famiglia. Libero dell'inquietudini domestiche, si diè tutto al teatro. In Venezia, tutti correvano ad udire le Commedie del Goldoni e del Chiari, lasciando deserto il teatro, dove la Compagnia Sacchi continuava a rappresentare Commedie a soggetto. Fiero conservatore dell'antico, nell'arte drammatica, prese sotto la sua tutela quella Compagnia; e, per venticinque anni, ne fu il Poeta, regalandole le commedie, distribuendo le parti ed addestrando gli attori e le attrici. Combattè, tutta la vita, per la sua commedia dell'arte, dando addosso al Goldoni ed al Chiari, novatori pericolosissimi, che attentavano, secondo lui, ad una gloria nazionale. Scioltasi la Compagnia Sacchi, continuò, non pertanto, a scrivere rappresentazioni sceniche. La morte di Gasparo, cui si mantenne sempre affezionato e non privò mai della sua assistenza, lo immerse in tale malinconia, da cui più non si riebbe. Morì, nell'Aprile dell'anno 1806. Abbiamo di lui:

I. Opere teatrali (cioè, Fiabe, specie di drammi fantastici, pieni di fattucchierie e d'incantesimi, X, i cui titoli sono: L'Amore delle tre melarance; il Corvo; il Re Cervo; Turandot; la Donna serpente; la Robeide; il Mostro Turchino; i Pitocchi fortunati; l'Augellino belverde; Il Re de'Genii, o sia, la Serva Fedele.—Commedie, Tragicommedie, Prologhi tragici: come Il Pubblico Segreto; Il Cavaliere amico ossia Il Trionfo dell'Amicizia; Doride ossia La Rassegnata; La Donna vendicativa; La Caduta di donna Elvira, Regina di Navarra; La Punizione nel precipizio ec. ec.

II. Ragionamento ingenuo e Storia sincera dell'origine delle mie dieci Fiabe teatrali; cui, poi, segue un'Appendice.

III. La Tartana degl'Influssi per l'anno bisestile 1757 (in ottava rima, scrittura satirica).

IV Traduzione, in versi sciolti, delle Satire del Boileau.

V. Marfisa bizzarra (Poema faceto, in ottava rima, in XII canti). E il Ratto delle Fanciulle castellane (Poemetto in ottava rima, in due canti).

VI. Novelle (in prosa, XI).

VII. Memorie inutili della sua vita, da lui medesimo scritte e pubblicate per umiltà. (Finì di stamparle, nel marzo del 1798, lasciando, per motivi politici, inedito l'ultimo volume).

Rechiamo:

I.

Profezia del Burchiello pel mese di Ottobre.

(Dalla Tartana degl' Influssi).

Fur già le cacce nell' Ottobre in uso.
Cacciava il cittadino e il cavaliere,
Co' segugi, co' bracchi e l' archibuso;
Quest' era in villa il general piacere,
E il fare agli uccelletti ogni sopruso,
Co' lacci, con la pania e col sparviere
E con le reti ed altri tradimenti:
Oggi si caccia e uccellasi altrimenti.
Dicon or: « L' uccellare è da villano,
Il cacciar stanca; caccino i facchini;
Noi cacceremo, co' ducati in mano,
Dal pollaiuol le starne e i francolini.
E, se c'è qualche cacciator cristiano,
Va pur narrando fatti de' meschini,
Dell' uccel, dello scoppio e della bracca:
Lievasi la brigata per istracca.
Certi gnaton, che fieno più di mille,
Cacciando in quest' Ottobre se n' andranno,
Facendo degl' impronti, per le ville,
E buon cibi e buon vini piglieranno:

Chè, dove fuman trotte e tonno e anguille
E pernici e capponi e tordi, sanno;
E quanti son gli alberghi e il loco e l'uscio,
Dove si gonfia a bertolotto il guscio.

. . . . . .

Un'altra forma di cacciar, ancora,
Vedrassi, nell'Ottobre del bisesto,
Che levato un drappello, nell'aurora,
Con gli occhi a mezzo chiusi, appena desto,
Le carte da giocar metterà fuora,
Uccellando il borsello a quello e a questo.
Giunga l'ora del pranzo e della cena,
Appena mangia, va alle carte, e mena.
Così a picchetto, all'ombre, alla bassetta,
Al noioso tresette, alla concina
Uccellerassi e darassi la stretta,
E più d'un tordo fia posto in rovina;
Onde quella sentenza ha il Burchiel detta,
Di quest'Ottobre e del cacciar, divina:
« Cappon perduto, calzato di verde,
« Buon pro faccia alla barba di chi il perde ».

II.

Essendo stramazzato un poledro, parecchi s' affaticano per farlo rizzare. Battista Moscione vilipende ognuno, e dà a credere di voler far mari e monti; e, quando ognuno attende che trovi il rimedio, con detto non atteso va via e lasciali come balordi.

(Dalle Novelle).

Aveva un Conte di... un eletto e nobilissimo poledro; e, perchè voleva scorgerlo per il cocchio, al quale uso aveane uno compagno avvezzato, tutto giorno lo appiccava a un suo carruccio, fatto per simile faccenda; ed egli stando sopra al detto carruccio, con le redini e con la scuriada nelle mani, facealo or passeggiare, or trottare, or correre per la terra in modo, che lo aveva presso che addestrato, e così bene, che ne andava superbo; e, ogni volta che facea questa sua briga, ch'era due volte il giorno per lo meno, menava un fracasso, e col carruccio e con la voce e con la scuriada, che tirava, e sulle finestre e per le vie, dove scorrea, tutte le genti a contemplare la bestia e la persona: e questo era gran diletto. Avvenne, che un giorno piovigginava, ed egli, cacciato dal solito desiderio, non potè tanto temperarsi, che venisse il tempo buono a rasciugare il terreno, ma, attaccato il poltracchiello al

carruccio, montatovi sopratutto pomposo, scudiscia e scoppia con la scuriada, fallo galleggiare, scaramucciare, poscia lo avvia di passo, poi caccial forte, alza la voce, scoppia, mena, tempesta: il puledro corre e impetuoso, come cervietto; ed ecco le genti traggono e dalle botteghe e dalle case e sulle finestre, per vedere Orlando e Vegliantino. Le strade sono in pendio, e con sassi piccioletti e grandi e tondi e bagnati dall'acquiccia, che cadea; il meschino puledro, spinto a quel modo, nel fare una volta da un canto d'una casa, sdrucciola, e stramazza per tal forma, che, tra le stanghe del carrucolo, le tirelle, o gli altri arnesi, gli andarono le gambe e le lacche, e, sopra e sotto, fitte e incrocicchiate, che si parea il nodo gordiano. Salta dal carro il Conte, tutto vergognoso e pallido, che parea la disperazione; corre alla testa della bestia, tirala per la briglia, e scudiscia, su, su: ell'erano baje. Il poveretto puledro soffia e sbuffa e ansa: tra il picchio, che avea dato in terra gravissimo, e lo imbarazzo, sta come morto. Il Conte mette le mani alla parrucca, e gratta: accorrono infinite persone, e chi tira il carro, e chi l'animale, e chi lo alza per la coda, e chi taglia corde, e chi punzecchia, e chi minaccia; la confusione era grandissima, ognuno volea dimostrare d'essere un Euclide, o un Archimede, e nulla si facea, se non che di maggior danno al meschino animale, e il Conte sfiniagli in sul corpo di doglia. Quando il Moscione, vedendo di lungi il caso e il tumulto, comincia a correre a quella parte e a gridare quanto gli esce di gola: — « State cheti, state fermi, canchero vi venga, non lo toccate, pappacchioni, attendete, vengo io, lasciate fare a me. » — E, così gridando e correndo, giunge al rigoletto, e segue: — « Scostatevi, fate largo, soldati del Papa, che in sette cavate una rapa, e, senza lo sergente, non fareste niente. » — Al Conte, che sentia una franchigia cotale, rivenne l'alito in corpo, e parvegli aver seco Solimano, e anch'esso si dà a gridare: — « Date luogo, fate largo, per l'amore di Dio, lasciate, che operi. » — Moscione, tratto innanzi, dà un'occhiata al viluppo, e, aggrottando le ciglia e arricciando e pingendo in fuori le labbra, va guardando intorno intorno, tutto attento, ogni cosa sottilmente, e facendo mostra d'avere gravissimo pensiero al rimedio. Le genti stanno tutte ammirate, e guatano; e attendono mirabilia, sopra tutti il Conte con le braccia incrocicchiate, con la bocca aperta, e con due occhiacci da spiritato, guarda Moscione, lo quale, com'ebbe veduta ogni cosa, e le genti ben ferme baloccare, alzato il capo con viso tosto, leva una mano verso il Conte, e dice gravemente: — « Lasciate, che la bestia riposi. » — E cio detto, dà la volta e chetamente se ne va a suo cammino, come se nulla fosse; e lascia tutti duri, e ritti, e trasognati; e credo, che ancora gli guardino dietro. Le risa scoppiano, e il Conte stava pure a quel modo attendendo, che ritornasse, con qual-

che ordigno matematico, ma ebbe un bell'aspettare, chè potea anche attendere il dì del giudizio. Infine, convenne spezzare ogni cosa e trascinare alla stalla il poltracchiello, che fu poi sempre sciancato e disutile; e il Conte voleva, tutto imbizzarrito, vendicarsi col Moscione; e a ciò lo movea la vergogna, ma Moscione dicendo: — « Provate, ch'io v'abbia fatta magagna, e io vi pagherò la menda,» — facea ridere tutti, e dare il torto al Conte. Il quale, per questo modo, ebbe, per la sua vanagloria, il danno e le beffe.

Pellegrino Salandri.

Nato, in Reggio dell'Emilia, nel 1723; morto, in Mantova, nel 1771, della fresca età di 48 anni. Socio dell'Accademia de' TRASFORMATI di Milano (1); Segretario di quella di Mantova; Poeta di estro, ma di stile inuguale; rinomato per le sue LITANIE IN ALTRETTANTI SONETTI. Scrisse RIME, per lo più SACRE, delle quali riferiamo questi due Sonetti.

I.

Gerusalemme.

Ahi fera vista! ah troppo acerbo dì!
Chi sì da lunge a riguardar mi mosse?
Questa è Gerusalemme: ecco le vie
Che fece il mio Signor di sangue rosse.
Io 'l veggio, ecco il pretorio; e queste mie
Luci dal ver non mai larva rimosse:
Là fu schernito dalle turbe rie;
Qui fier ladrone in volto lo percosse;
Qui corse a morte. Oh sacro eccelso monte!
Oimè! te in croce ancor veggo, o Signore,
Odo ancor le bestemmie, i gridi e l'onte.
Nè mi si frange, a tale scempio, il core!
Si spezzan pure per pietate a fronte
Di lui le rupi, il dì pur cade e more.

(1) Uno degl' Istitutori di questa celebre Accademia fu DOMENICO BALESTRIERI, nato in Milano, nel 1714; morto, di 66 anni, nel 1780. Poeta, lodato dal Parini. Le sue POESIE, in italiano e in vernacolo, furono pubblicate, in Milano, co' tipi del Pirotta, nel 1816. Tra esse, notevoli non pochi SONETTI e CANZONI e le LAGRIME IN MORTE D'UN GATTO, scritte in italiano; e la GERUSALEMME LIBERATA del TASSO, tradotta in dialetto milanese. Cfr. Vol. II, p. 476.

II.

E crollar le gran torri, e le colonne
Scuotersi, e, infrante, al suol, cader le porte,
E i sacerdoti di color di morte
Tinti, e le altere vergini e le donne
Squallide, scapigliate e scinte, in gonne,
Coi pargoletti, infra dure ritorte,
Ir dietro al vincitor, superbo e forte,
Mirasti, e ne piangesti, empia Sionne:
E il ciel d'un guardo, in van pregasti, allora,
Desolata città, su i dolor tuoi,
A le ruine tue, sedendo sopra.
Ma di', fra tanti guai, pensasti, ancora,
A un Dio confitto in croce, a tanti suoi
Strazii, che sol de le tue man son opra?

Carlo Adeodato Turchi.

Carlo, nel fonte battesimale; Adeodato, in religione; nacque, in Parma, nel 1724. Cappuccino, Orator sacro, applaudito nelle più illustri città d' Italia. Predicatore nella Corte del Duca Ferdinando, Precettore de' figliuoli di lui e Vescovo di Parma. Nelle sue prime orazioni, si sente lo spirito del secolo: religione e patria vanno congiunte; tanto, che venne in sospetto a Roma. Fatto vescovo, mutò sistema; e ciò offese il suo carattere. Morì, nel 1803.

Le sue Opere, in più volumi, contengono OMELIE, PREDICHE, ORAZIONI FUNEBRI, DISCORSI ec. A dare un saggio del suo modo di pensare e di scrivere, prima d' immitriarsi, ci par sufficiente recar questo branetto, che togliamo dall'ORAZIONE in morte dell'Imperadrice Maria Teresa:

Altamente persuasa la nostra Imperadrice che, per ben governare gli uomini, bisogna renderli capaci di esser governati, incominciò dal voler dissipare, in tutti i suoi dominii, le dense tenebre dell' ignoranza, della superstizione e dell' errore; e dal far risplendere, agli occhi di tutti, il bel lume della verità, delle scienze e, distintamente, della morale. Non v'ha cosa più facile del governare de' popoli e ragionevoli e costumati; e niuna più difficile, che il raffrenare degli uomini ignoranti e senza costume. A tal uopo,

fondò ella stessa, con regia munificenza, nella capitale dell'Austria, il Teresiano Collegio, dove allevato ed istruito fosse, a sue spese, il più bel fiore della gioventù; e, chiamati, da ogni parte, eccellenti maestri, le maniere trovò di preparare alle armate, ai consigli, ai governi, alla corte, uomini, che unir sapessero la religione alla politica, il coraggio all'umanità, la giustizia alla compassione. Raccolse, nella Università di Pavia, maestri, in ogni genere di sapere, famosi, quel Liceo, sì decaduto dal suo primo splendore, alla prima celebrità restituendo. Sono i tiranni, che abborriscono le scienze e non vogliono avere a fare con uomini illuminati. Un buon principe, che ama i suoi popoli come padre, cerca di farli ragionevoli, per renderli felici, guidandoli con la ragione.

Lorenzo Fusconi.

Ravennate, nato nel 1726; morto, nel 1814. Trascriviamo dalle sue Poesie:

Per nobile fanciulletto.

Battin Battino
È un vezzosissimo
Gentil bambino:
Ha due vivissimi
Occhi furbetti;
Begli occhi teneri,
Ridenti occhietti,
Che, tutte aprendosi
Le vie del core,
Dolci v'ispirano
Sensi d'amore.
Ha sottilissimi,
Ha ricciutelli
Biondi, biondissimi,
D'oro i capelli;
Di cui le grazie,
Di cui gli amori
Bei nodi intrecciano
Legando i cori.
Là, sul ciel, gli Angioli,
Forse, han sì bei,
Sì tersi e lucidi
Biondi capei;
E, forse, han gli Angioli,
Sì begli occhietti,
Come i bellissimi
Occhi furbetti
Del vezzosissimo,
Gentil bambino,
L'amabilissimo
Battin Battino.

Giovenale Sacchi.

Milanese, Barnabita, nato, nel 1726; morto, nel 1789. Scrisse della musica, principalmente antica, del ballo, della poesia, con lingua schietta e grazia di stile. Riferiamo:

Di quanto valore dovettero essere gli scrittori di musica Greci.

Quanto furono i Greci giudiziosi, in eleggere al canto soggetti gravissimi e nobilissimi, altrettanto esser dovettero, in vestirli di note musiche, convenevolmente imitando la natura e gli affetti bene esprimendo. Se tali stati non fossero, non mai, appresso quella illustre nazione, sarebbe la musica salita in tanto alto grado di gloria, quanto è quello, al quale sappiamo, che pervenne. Nieghi chi vuole la fede sua a qualunque de' mirabili effetti, i quali della greca musica si narrano: negare già non potrà che i Greci, generalmente prendessero della musica loro piacere grandissimo; che l'avessero in altissimo pregio, anzi in ammirazione; e, dovunque ne parlano (il che gli antichi fanno in assai luoghi molto spesso), sempre tutti con grandissime lodi ne parlino. Ora, nè tanto diletto, né così gran meraviglia poteva a' Greci venire dall'armonia della musica stessa, la quale, appresso loro, era assai povera e semplice. La meraviglia, dunque, e il diletto venivano dalla perfezione della cantilena, la quale è tutta opera degli scrittori.

Gli scrittori di musica, adunque, appresso i Greci doveano essere al sommo eccellenti, siccome quelli, che trattavano uno strumento debile, e, nondimeno, faceano degli effetti grandissimi. Se la più gloriosa stagione, per la greca musica, fosse stata quella, in cui tuttavia, la nazione trovasi incolta e rozza, potrebbe in ciò aver luogo alcuna dubitazione: noi potremmo imaginare che i Greci attribuissero alla musica loro quelle lodi, che non le convenivano; potremmo dire che d'una imperfetta forma di canto molto si compiacessero, perchè non ne conoscevano la imperfezione; e che la imperfezione non ne conoscessero, perchè altra migliore non ne avevano, a cui paragonare la potessero. Ma, egli non è così. La musica fiorì, appresso de' Greci, insieme con l'altre arti. Era la nazione coltissima in ogni sua parte, nè mai si dimostrò più ingegnosa o più giudiziosa, che in quel tempo. Fioriva la pittura; fioriva la scultura; la eloquenza e la poesia facevano a tutti sentire quanto possono; e la magnifica venustà degli edifici al grado ultimo della possibile perfezione era condotta. Tutte queste arti sono, insieme colla musica, regolate da regole e leggi affatto somiglianti: nè, però, in alcun modo, fu possibile che un popolo, il quale di ciascuna di esse era gravissimo giudice e d'ogni menomo difetto discernitore finissimo, niente sentisse la rusticità e la insipidezza della sua musica, se insipida o ruvida stata fosse; e che a cose, infinitamente disproporzionate e diseguali, i medesimi encomî da tutti si attribuissero. Egli ci è, dunque, forza di credere che quel genere semplicissimo di musica, quanto era

meno atto a lusingare il senso, colla materiale dolcezza del concento, tanto più fosse mirabile, nel buon ordine della modulazione, in cui, principalmente, apparisce la forma propria del bello, e nella rappresentazione delle cose, la quale è, senza dubbio, anche oggidì il merito principale delle buone composizioni e quello, che più si ricerca e gusta dagl' ingegnosi uditori. Per conseguente, io stimo che quel Damone, il quale da Platone si celebra, quel Dionisio, che fu maestro di Epaminonda, e Terpandro e Timoteo e gli altri musici scrittori del buon tempo, i cui nomi gloriosi (ma non le scritte cantilene) sono a noi pervenuti, nulla meno eccellenti fossero, nell' arte loro propria, di quello che già si fossero o Apelle o Zeusi, nella pittura; o, nella scultura, Protogene e Lisippo. Eguale fu la gloria di tutti, eguale esser dovea il merito e l'eccellenza.

Pietro Verri.

Milanese, nacque il 12 Dicembre del 1728, dal Conte Gabriele, letterato e giureconsulto, e dalla Contessa Barbara Dati della Somaglia. Studiò, nel Collegio Nazzareno, in Roma; poi, in quello de' Nobili, in Parma. Indi, militò contro la Prussia, sotto le bandiere austriache. Filosofo, Magistrato, Capo della scuola degli Economisti, in Lombardia, illustrò, con l'ingegno e con le opere, il Regno di Maria Teresa, iniziando, promovendo le più rilevanti riforme della pubblica amministrazione. Nel 1765, entrò nel Supremo Consiglio di Economia; nel 1772, fu Vice Presidente del Magistrato Camerale; e, nel 1780, Presidente: nel 1783, Consigliere intimo di Stato e Cavaliere dell'ordine di Santo Stefano. Nel 1786, addentato dall'invidia (1),

(1) Tra quelli, che, o per invidia o altra cagione, diedero addosso e suscitarono nimici e censori al Verri, è da porre, in prima riga, Gian Rinaldo Carli, Presidente del Supremo Consiglio di Economia. Ma, il valentuomo non tardò a rinsavire, e si avvicinò al grande Economista e gli divenne intimo amico. Il Conte Gian Rinaldo Carli era nato in Capo d'Istria, nel 1720. Giovanissimo, fu Professore di Astronomia e Nautica, nell'Università di Padova; tenne quella cattedra, sette anni, applauditissimo. Lasciatala, per ragioni domestiche, nel 1749, si ridusse in patria; e, datosi, con ispecial ardore, agli studii di antichità, per ragion di essi andò, più volte, in Torino, Milano, Firenze, ed altre capitali della Penisola. Per qualche tempo, prese stanza in Venezia. Poi, chiamatovi ad alti ufficii, stabilì ferma dimora in Milano; e vi morì, nel 1795. Archeologo, Astronomo, Economista, Filosofo, Storico, Erudito, scrisse molto e di svariata materia. Vanno ricordate, tra le sue Opere, le Ricerche intorno alle monete Aquileiesi ed alle antichità di Capo d'Istria; quelle intorno all'antico e moderno Teatro Tragico; la Spedizione degli Argonauti; la Traduzione della Teogonia di Esiodo; le Lettere Americane; Delle monete e

chiese ed ottenne da Giuseppe II onorato riposo. Nel 1796, la rivoluzione lo trasse dalla tranquillità domestica e dalla pace degli studii; e tenne, in Milano, l'ufficio di Municipale, prima, poi, di Presidente del Consiglio, istituito, per l' esame de'conti dell' Amministrazione provinciale. Intimo amico del Beccaria, ne scosse l'ingegno, dacchè, devesi alla sua *benemerita importunità*, come dice il suo biografo Pietro Custodi, se quel grand'uomo si risolvette a scrivere e pubblicare l'immortale opera De' Delitti e Delle Pene. Colpito da apoplessia, nella sala istessa della Municipalità, morì, il 28 Giugno del 1797. Delle sue scritture, massime di Economia pubblica, citiamo:

I. Meditazioni su l'Economia politica.
II. Dialoghi su le Monete.
III. Memorie storiche sull'Economia pubblica dello stato di Milano.
IV. Riflessioni sulle Leggi vincolanti, principalmente, nel commercio de' grani.
V. Elementi del Commercio.
VI. Considerazioni sul Lusso.
VII. Bilancio generale del Commercio dello Stato di Milano.
VIII. Osservazioni sulla tortura.
IX. Mal di Milza (Almanacco).
X. Storia di Milano (condotta dall'autore sino all'ultimo dei Visconti; continuata dal Canonico Frisi; e, poi, meglio, da Pietro Custodi, che la condusse sino al 1792, e, così continuata, la pubblicò con dotta Prefazione, in Milano, nel 1825).

Le Opere filosofiche di Pietro Verri furono edite dal Le Monnier, nella Biblioteca nazionale, dove trovasi ripubblicata anche la Storia di Milano continuata dal Custodi, in due volumi, e con un Discorso sulla Vita e sulle Opere di Pietro Verri, per Giulio Carcano.

Riferiamo:

della instituzione delle zecche d' Italia; il Commercio dei grani; la Patria degl' Italiani; le Antichità italiche; le Notizie di Vergerio; il Censimento di Milano; il Saggio della Toscana.

I.

Suo metodo.

(Dalla Prefazione alle Meditazioni sulla Economia politica).

L'Economia politica è la materia più vasta de'delirii di chiunque, ed una specie di medicina empirica, che serve di argomento ai discorsi e agli scritti anche più inetti, e potrebbe essere la facoltà di chi volesse insegnare, senza possedere facoltà alcuna. In questo campo io pure sono entrato; ma il metodo, tenuto da me, non è simile a quello, che, comunemente, è stato di norma a molti autori. Essi, dall' ozio tranquillo del loro gabinetto, formandosi idee astratte sopra del commercio, della finanza e di ogni genere d' industria, mancando di aiuti, per esaminare gli elementi delle cose, sopra ipotesi, anzi che sopra fatti conosciuti, hanno innalzate le loro speculazioni. Il mio ingegno è stato più lento. Ho impiegato varii anni a conoscere i fatti: le commissioni, colle quali la clemenza del Sovrano mi ha onorato, me ne hanno somministato i mezzi. Quasi tutte le idee mie hanno cominciato coll' esser idee semplici e particolari; poi, coll'occasione di esaminare oggetti reali, accozzate, disputate, contradette, si sono andate componendo, e le generali idee sono emanate, poi, dopo una lunga combinazione di elementi conosciuti. Questo metodo non ha il merito, certamente, di essere il più breve nè il meno penoso, ma ad esso solo credo di esser debitore dell'onorevole accoglienza, ch'è stata fatta a questa serie d'idee, le quali trovo vere e riducibili ad esecuzione anche oggidì, come le trovai, dieci anni fa, nel pubblicarle, la prima volta.

II.

Se la tortura sia un mezzo per conoscere la verità.

(Dalle Osservazioni sulla Tortura).

Quale è il sentimento, che nasce nell'uomo, allorquando soffre un dolore? Questo sentimento è *il desiderio, che il dolore cessi.* Più sarà violento lo strazio, tanto più sarà violento il desiderio e l'impazienza di essere al fine. Quale è il mezzo, col quale un uomo, torturato, può accelerare il termine allo spasimo? Coll'asserirsi reo del delitto, su di cui viene ricercato. Ma, è egli la verità, che il torturato abbia commesso il delitto? Se la verità è nota, inutilmente lo tormentiamo; se la verità è dubbia, forse il torturato è

innocente; e il torturato innocente è spinto egualmente, come il reo, ad accusar sè stesso del delitto. Dunque, i tormenti non sono un mezzo per iscoprire la verità, ma bensì un mezzo, che spinge l'uomo ad accusarsi reo di un delitto, lo abbia egli, ovvero non lo abbia commesso. Questo ragionamento non ha cosa alcuna, che gli manchi, per essere una perfetta dimostrazione.

Sulla faccia di un uomo, abbandonato allo stato suo naturale delle sensazioni, si può facilmente conoscere la serenità della innocenza, ovvero il turbamento del rimorso. La placida sicurezza, la voce tranquilla, la facilità di sciogliere le obbiezioni, nell'esame, possono far ravvisare, talvolta, l'uomo innocente; e così il cupo turbamento, il tuono alterato della voce, la stravaganza, l'inviluppo delle risposte possono dar sospetto della reità. Ma, entrambi sieno posti, un reo e un innocente, fra gli spasimi, fra le estreme convulsioni della tortura, queste dilicate differenze si eclissano; la smania, la disperazione, l'orrore si dipingono egualmente su di ambo i volti, gemono egualmente; e, in vece di distinguere la verità, se ne confondono crudelmente tutte le apparenze.

Un assassino di strada, avvezzo a una vita dura e selvaggia, robusto di corpo e incallito agli orrori, resta sospeso alla tortura, e, con animo deciso, sempre rivolge in mente l'estremo supplizio, che si procura, cedendo al dolore attuale; riflette che la sofferenza di quello spasimo gli procurerà la vita, e che, cedendo all'impazienza, va ad un patibolo: dotato di vigorosi muscoli, tace e delude la tortura. Un povero cittadino, avvezzo a una vita più molle, che non si è addomesticato agli orrori, per un sospetto viene posto alla tortura; la fibra sensibile tutta si scuote, un fremito violentissimo lo invade al semplice apparecchio: si eviti il male imminente, questo pesa insopportabilmente, e si protragga il male a distanza maggiore; questo è quello, che gli suggerisce l'angoscia estrema, in cui si trova avvolto, e si accusa di un non commesso delitto. Tali sono e debbono essere gli effetti dello spasimo sopra i due diversi uomini. Pare con ciò concludentemente dimostrato, che la tortura non è un mezzo, per iscoprire la verità, ma è un invito ad accusarsi reo, egualmente il reo che l'innocente; onde è un mezzo, per confondere la verità, non mai per iscoprirla (1).

(1) Vogliam aggiunger qui un brano d' un Discorso dell' autore, che ha per titolo Pensieri sullo spirito della Letteratura d' Italia. Da essi si vede che le sue teoriche, in materia di lingua e di stile, dovean condurlo a scrivere nella maniera, che ha scritto, la quale, certo, non è la più corretta. Del resto, queste teoriche licenziose furono di molti, a que' dì; e ne fu strenuo propugnatore il Cesarotti. I giovani ammirino la grande dottrina del Verri, ma non le sue teoriche letterarie; e, sovrattutto, non ne imitino lo stile. Or, ecco i passi:

« Nell' Italia nostra sonovi tuttavia gli Aristotelici delle lettere, come vi furono

Ferdinando Galiani.

Nacque, in Chieti, nell'Abruzzo citeriore, il 2 Dicembre del 1728, da Matteo, gentiluomo di Foggia, e da Anna Maria Ciabulli, gentildonna di Lucera. A cura di suo zio, Monsignor Celestino, fu educato in Napoli, presso i Padri Celestini. Poi, si diè, da sè, ad ogni sorta di studii; lettere, filosofia, storia, archeologia, economia politica, scienze naturali, musica e via dicendo, ingegno versatile, spirito oltremisura vivace e bizzarro. A vent'anni, pubblicò i COMPONIMENTI VARII PER LA MORTE DI DOMENICO JANNACCONE, CARNEFICE DELLA GRAN CORTE DELLA VICARIA, RACCOLTI E DATI IN LUCE, DA GIAN ANTONIO SERGIO, AVVOCATO NAPOLETANO: scrittura satirica, che fece un gran rumore, e che il rivelò ai suoi concittadini (1). Nel 1749, diè fuori il trattato DELLA MONETA, che

della filosofia; e sono quei tenaci adoratori delle parole, i quali fissano tutti i loro sguardi sul conio d'una moneta, senza mai valutare l'intrinseca bontà del metallo, e corrono dietro e preferiscono, nel loro commercio, un pezzo d'inutile rame, ben improntato e liscio, ad un pezzo d'oro perfettissimo, di cui l'impronta sia fatto con minor cura..... Questi miserabili parolai sono il più forte ostacolo, che incontrano, anche al dì d'oggi, in Italia, i talenti, che sarebbero dalla natura altronde felicemente disposti per lettere: essi, coi loro rigidi progetti, impiccoliscono ed estinguono il genio di giovani, nell'età appunto più atta a svilupparsi..... E quel pittore, il quale, nelle prime opere sue, se fosse stato libero avrebbe prodotte molte bellezze ed alcuni difetti, per migliorare poi sempre colla propria esperienza, s'agghiaccia colla pedanteria dell'imbecille e venerato maestro; e, per troppo temere i difetti, non produce più nè difetti nè bellezze proprie, ma oscure e dispregevoli opere, non mai capaci di dare un nome all'autore. Questa disgrazia dell'Italia è provenuta, credo io, da ciò che, nell'Italia, quasi appena dopo il risorgimento delle lettere, si pretese di aver fissata la lingua, e si pretese, di più, di averla fissata con confini sì immobili, che la lingua italiana della scrittura avrebbe dovuto avere tutta la rigidezza delle lingue morte, perdendo quel naturale tornio e quella pieghevolezza all'idea di ciascuno scrittore, che forma il primario genio delle lingue vive. Da queste due cancrene, cioè, dalla pedanteria dei parolai e dalla scurrilità degli spaventacchi dell'infima letteratura, i giornalisti, sembra che, a grandi passi, vada liberandosi la nostra Italia. Ogni giorno più va diminuendo il numero de' loro fautori, e gli estremi loro sforzi sono una prova che lo studio filosofico (*Ve'dove si caccia la filosofia!*) va facendo grandi progressi sulle ingiuste loro possessioni. A misura che saranno screditati questi nemici degl'ingegni, l'Italia andrà distinguendosi fra le colte nazioni; e, per poco che il cielo le conceda pacifici giorni, tornerà forse un'altra volta a far rivolgere verso di sè lo sguardo ammiratore dell'Europa ».

(1) Essa ferisce una delle tante Accademie napoletane di quei tempi, usa cotesta a pubblicar versi e prose, in morte di questo e di quello; ma, sovrattutto, ferisce il signor Presidente, cioè, il Sergio, il quale non gli avea voluto permettere di recitare, in una tornata accademica, un Discorso intorno alla CONCEZIONE DI MARIA VERGINE, ch'egli avea composto e volea recitare, a vece del suo fratello maggiore, il Marchese Galiani, che, dovuto partire all'improvviso da Napoli,

il collocò, in prima riga, tra gli Economisti. Nel 1750, vestì di abate. Nel 1757, viaggiò per le principali città d'Italia; e fu accolto e festeggiato, anche da'Sovrani e dal Papa. Restituitosi in Napoli, si mise con ardore a formare una collezione di tutte le pietre e materie vulcaniche del Vesuvio; il che, in Napoli, nessuno ancora avea fatto. E, illustrata la raccolta con una dotta DISSERTAZIONE INTORNO ALLA STORIA NATURALE DEL VESUVIO, l'abate, che aveva indossato la sottana appunto, per rendersi atto a ricevere beneficii ecclesiastici, ne fece presente a Benedetto XIV, in sette casse, sopra una delle quali avea scritto: *Beatissime Pater, fac ut lapides isti panes fiant.* E il Papa fece il miracolo, conferendogli un canonicato, in Amalfi, del reddito annuo di 400 ducati; e, in appresso, n'ebbe degli altri beneficii e più pingui, crescendo, in tal modo, la sua fortuna con la fama. Nel 1759, andò Segretario di Ambasciata, a Parigi. Presentatosi nelle sale del Re, i cortigiani, in vederlo (era nano e gobbo), dettero in una gran risata; ma egli, senza scomporsi: « *Sire,* disse al Monarca, *voi vedete, ora, il campione del Segretario; il Segretario viene appresso.* » E i cortigiani applaudirono al nano, che divenne l'amico de' più celebrati filosofi della Francia, l'idolo delle dame parigine, le cui conversazioni rallegrava, con la vena inesausta del suo spirito. Dopo sei anni, ritornò in Napoli, e vi tenne l'ufficio di Consigliere del Magistrato di Commercio; e, quindi, di primo Assessore al Consiglio generale delle Finanze. Nel Maggio del 1784, fu preso da apoplessia: andò in Puglia, fin a Venezia, mutando clima, con la speranza di riacquistar la salute. Ma tornato in Napoli, la infermità, che il travagliava, aggravossi. Non se ne sgomentò: la consueta sua festevolezza e l'arguzia piccante accompagnollo sino alla tomba; poco prima di morire, si licenziò dagli amici, annunziando ad essi *avergli i morti mandato il viglietto d'invito, per la loro conversazione.* Morì, il 31 Ottobre del 1787, a cinquantanove anni!

gliene avea dato l'incarico. Quel Presidente, misurando il valore oratorio dagli anni, e veduto che Ferdinando ne avea 20 appena, rifiutò ostinatamente la sostituzione. La vendetta fu terribile e fece ridere molto alle spalle del Sor Presidente e sozii, dacchè, nei componimenti per la morte del carnefice, lo stile di lui e degli altri accademici è imitato a maraviglia. Codesto signor Presidente è quello stesso GIANNANTONIO SERGIO, dal Baretti sferzato, nel n. IV della FRUSTA, per una lunga PREFAZIONE da lui appiccata ad un Trattato di GIUSEPPE AURELIO DI GENNARO, scritta con istile noiosamente boccaccevole.

Oltre alle opere, che abbiam sopra menzionate, scrisse:

I. Della perfetta conservazione del grano.

II. Dialoghi sul commercio del grano (dettati, in Parigi, e in lingua francese).

III. Delle lodi del Papa Benedetto XIV (Orazione funebre).

IV. Dissertazione intorno alla pittura degli antichi.

V. Il Socrate immaginario (Dramma comico in musica, in cui è preso di mira l'Avvocato Saverio Mattei (1).

(1) Saverio Mattei di Montepaone, in quel di Catanzaro, in Calabria, dottissimo nelle lingue classiche, conservatore dell'aureo trecento, nel patrio sermone, celebre per la Versione, o meglio, Parafrasi del Salterio Davidico e per le note eruditissime ed illustrazioni appostevi: autore d'un A' lettori non profani, messo innanzi ad una V Edizione napoletana (1789, *presso i fratelli Terres*): dei Ritratti poetici ec. di Appio Anneo De Faba Cromaziano, idest, di Appiano Buonafede od Agatopisto Cromaziano. (Cfr. in questo volume, pag. 178). S'era ficcato in mente di richiamare i suoi contemporanei al gusto degli antichi, massime de' greci; ed aveva sempre, in bocca, Socrate e Platone: e questo lato debole del brav'uomo è preso a bersaglio di ridicolo dal Galiani. Nel Socrate Immaginario collaborò Giambattista Lorenzi; e perciò la paternità di esso è attribuita a tutti e due i valorosi napoletani, ed è annoverato tra le Opere sì dell'uno, come dell'altro. La musica è di Giovanni Paisiello. Fu rappresentata al Teatro Nuovo, nell'autunno del 1775. E di cotesto collaboratore del Galiani, nel Socrate Immaginario, che fu il Commediografo più geniale del nostro teatro buffo, è qui il luogo di parlare.

Giambattista Lorenzi, nacque, in Napoli, circa il 1719; morì, vecchissimo, nel 1805. Fu accademico Filomate; tra i Costanti, ebbe nome Eulisto; tra gli Arcadi, Alcesindo Misiaco. Si appalesò Poeta, giovanissimo, facendo una risposta con le stesse rime alla celebre Canzonetta a Nice, che il Metastasio scrisse a Vienna, nel 1773 (Cfr. in questo vol. p. 111-112); e piacque tanto quella risposta al Vate Cesareo, che volle fosse stampata tra le sue poesie. Quindi, primeggiò tra quegli egregi giovani, che si riunivano in casa di Carlo Carafa, Duca di Maddaloni, per rappresentare insieme commedie scritte o a soggetto. E fu anche il Poeta de' comici dilettanti, che, in quello stesso torno, raccoglieva in sua casa Raimondo di Sangro, Principe di San Severo, il medesimo, che ornò la sua cappella di tante opere d'arte, che anche oggi ammiriamo. Da ultimo, da' palazzi de' signori passò nella Reggia, tra i comici reali, i quali, dopo la morte del Marchese di Liveri (Cfr. nel presente vol., p. 46), avevano sostituito, nel teatrino di corte, la commedia improvvisa alla meditata. Scrisse circa trenta componimenti, che furono tutti rappresentati ed applauditi. Citiamo: Fra' due litiganti il terzo gode; il Furbo malaccorto; l'Idolo cinese; la luna abitata, Don Chisciotte della Mancia; la Corsala; le Trame zingaresche; il Tamburo; il Duello; la Pazza giudiziosa; Don Taddeo in Barcellona; la Fuga; Li tre Eugeni; il Geloso sincerato; l'Infedeltà fedele; le Ninfe di Diana; Li due Gemelli; il Convitato di Pietra; L'Apparenza inganna ossia la villeggiatura; il Marito disperato; la finta zingara; La Scuffiara; La Pietra simpatica. Buona parte di essi, compreso il Socrate Immaginario, furono editi in Napoli, raccolti in quattro volumi, pei tipi della stamperia Flautina, nel 1806 ed anni susseguenti, col titolo di Opere teatrali di Giambattista Lorenzi Napolitano.

Diamo qualche saggio; e, prima, del Socrate, ch'è l'opera buffa, parto di duplice ingegno. L'argomento è questo: Don Tammaro Promontorio, marito e padre, è pazzo per la filosofia antica. Si crede e si fa chiamare *Socrate secondo*; e un povero barbiere, Mastro Antonio, è *Platone*. Donna Rosa, seconda moglie

VI. La spaventosissima descrizione dello spaventoso spavento che ci spaventò tutti coll'eruzione dell'8 Agosto del corrente anno (1779) ma per grazia di Dio

di Don Tammaro, è una specie di Santippe; e c'è una Emilia, figliuola del primo letto e un Ippolito amante di cotesta figliuola di don Tammaro; una Cilla, ragazza semplicissima, figliuola di Mastro Antonio; un cameriere, Calandrino; una cameriera, Lauretta; un Coro di Discepoli del nuovo Socrate e di finti Demonii. Raccontano che fra quelli, che con più assiduità frequentavano la casa del nostro Don Saverio Mattei, erano l'Abate Galiani e il Lorenzi. Una sera, uscendo, il Lorenzi si lamentava con l'amico di non aver pronto nessun soggetto e d'essere, intanto, costretto a metter su una commedia. — E quale miglior soggetto — rispose il Galiani — di questi diverbii di Don Saverio con Donna Giulia (moglie)? — E lì, su due piedi, abbozzò il canavaccio d'una commedia, che, poi, a mano a mano, venne elaborando e sviluppando insieme col Lorenzi, di cui sono i versi, e col Paisiello, che aggiunse la musica. La caricatura riuscì perfetta. Chi non riconosce Don Saverio, Professore di lingue orientali, nella nostra Università, spirante greco da tutti i pori, in Don Tammaro, che dice:

. . . . In casa mia,
Voglio che tutto sia grecismo; e voglio
Che sin' il can, che ho meco,
Dimeni la sua coda all'uso greco?

Ma, udite questo brano, che togliamo dalla scena XIII dell'atto primo, nella quale Don Tammaro, presenti Mastr'Antonio, Rosa ec., in una cantina, ch'è la sua scuola socratica, dà lezione a quattro discepoli, vestiti da pastori della Basilicata.

Tam. Diletti Alunni, altissime speranze
Della Basilicata,
Due sono i fondamenti
Della Filosofia: Musica e Ballo.
Fuggite i libri: questi
Son la vergogna dell'umano genere:
Son gli assassini della vita umana,
Credete a me: la vera
Filosofia è quella d'ingrassare.
Ant. E dì, che nce può n'ette allepri- (care.
Va chiù n'aseno vivo,
Che ciento para de Dotture muorte.
Tam. Musica e ballo, alunni miei. La (musica
Diletta, e fa dormire:
La Ginnastica; poi, fa digerire.
Ros. (Che testa squinternata!)
Tam. Ora parlandovi
Della musica in genere: Discepoli,
Abbiatelo per massima: il difficile
Non fu facile mai: essendo il facile
Una cosa contraria alla difficile.
Or io, che son Filosofo,
Conoscendo superflui que'tre generi
Diatonico, cromatico, enarmonico;
E che la prima acuta, e quarta grave,
Che dovevan suonar Diatessaron,
Erano seccature: risolvetti
Di rompere tre corde
Al tetracordo mio, ed una sola
Ce ne lasciai, appena: e da qui venne
Quell'aureo detto, poi:
Tu mi hai rotto tre corde,
E l'altra poco tiene. Or, riducendo
Ad una corda sol tutta la musica,
E, in conseguenza, i musici
Tutti legati ad una corda istessa,
Con certezza sicura,
La musica sarà facile e pura.
Ant. Mmalora! tu tenive
Tutto sto zuco 'ncuorpo?
Tam. Che succo? io sono un asino;
Ma, comecchè teneva
Socrate antico il suo Demonio, anch'io
Tengo il mio nelle viscere, che parla
Per la mia bocca: ma ti giuro, amico,
Ch'io non capisco affatto quel, che dico.
Cal. Vale a dir, ch'è lo stesso
Filosofo, che ossesso?
Tam. E che, ci è dubio?
Or va, Simia, a pigliare
Il mio nuovo istromento. In atto pratico
Vi voglio, alunni miei, tener convinti,
Che non vi è corda simile alla mia.
Ant. Senza pregiudicà la Vicaria.
Cal. Ecco qui l'istromento.
Cil. Chisto è no tautiello.

DURÒ POCO DI DON ONOFRIO GALEOTA POETA E FILOSOFO ALL'IMPRONTO.

VII. DEL DIALETTO NAPOLETANO.

Tam. Or ascoltate.
E tu, mia bella Aspasia,
Gradisci del mio canto, e del mio suono
La Ritmopeja, che a te sacro e dono.
Luci vaghe, care stelle,
Di quest'alma amati uncini:
Sfavillanti cannoncini,
Che smantellano il mio cor.
Or che dite? questa corda
Non l'accorda il Dio d'amor?
Ne'suoi tuoni troverete,
Che passione voi volete:
Vuoi l'affanno? ahi..... ah....
Vuoi sospiri? ehi..... eh....
Vuoi lo sdegno? ohi..... oh.....
Vuoi il pianto? uhi..... uh.. ..
Ma le note le più belle
Sono quelle, poi, d'amor.

E, dalla PAZZA GIUDIZIOSA, burletta con maschera, dov'è LAURA, FLAMINIA, LINDORO, COVIELLO, PULCINELLA, PANTALONE, rechiamo parte della scena XI dell'atto primo, nella quale la Laura, in abito di Dottor Sorbonese, in mezzo ad altri vecchi Sorbonesi, con cappe nere, e presenti Coviello, Flaminia, Lindoro ec., esamina solennemente Pulcinella:

Lau. Salve tibi, bonas dies,
Maccabeus summibello:
Jam Laurettas cum Covello
Mihi loquitur de te.
(Chi non sbruffa a sta funzione!
Chi la risa pò tenè!)
Cov. (A maraviglia).
Fla. (Qui la nostra sorte
Decidendo si sta.)
Lin. (Stammo a bedere).
Pan. (Ti non rispondi?)
Pul. (E mò! che sò carrafe?)
Mihi tibi pro sibi
Salutem dicit Marco Truglio, e cicere.
Pan. (Bravo).
Cov. (Che ciuccio!)
Lau. Ebbene: a me quod chieres?
Entrare fuorze in docto nostro corpore?
Pul. Scilicet sì; ma, quiam
Me video sine merito,
Cupio trasire scopatorio nomine.
(Gnopà, magnate chesto.)
Fla. (Che asinità!)
Pan. (Mi stupefatto resto).
Lau. Et ben: tibi esaudivit.
Vos filii primogeniti virtutis,
Portate qui boffettas,
Cum carta, et calamaro, et cum segget-
Esaminare volo truglium istuc. (tas.
(Coviè, mò sbruffo, e guasto la menzione.)
Cov. (È proprio saporita la funzione.)
Lau. Sedete, alumnis meis, et candi-
(datus,
Tanquam miercoledì, sedat in medio.
Pul. In seggiculam hanc,
Secundum tuas ideas,
Libenter ammaccabo paccas meas
(Gnopà, mme siente?)
Pan. Mi te sento, e sente
Anca Flaminia.
Pul Oh cancaro! abbesogna
Ascì co Ceprejano.
Cov. (Attè, sie Laura: votta mò le
(mmano.)
Lau. Silete vos: et tu responde mihi.
Se Titium in taberna scrofonavit,
Et postea non habbebbit
Mantecam pe pagare,
Quod debbet vommecare li denare?
Pul. E che, nce vò addimmanna? Pa-
Lau. Comme Nemo! (ga Nemo.
Pul. Gnossì, lo Tiesto è chiaro.
Si quod magna, e non ave
Comme pagà, tenetur
Nemo a pagà de jure. Justa illud:
Nemo dat, quod non habet. Tomo primo
Libro secunno, folio quatto, e miezo.
Lau. Optume!
Cov. Pan. *a 2.* E viva: e viva.
Fla. (E dove tante
Melensagini accozza!)
Lin. (Veramente è na capo de cocoz-
(za.)
Lau. Eamus avanti: et hoc pusillum
(solve.
Nasutus homo trovat alium hominem,
Et tota pressa osculandum ille,
Cum longo naso, tuosto tanquam cuorno
Dat in oculo amici, et ille cecat.
Quod tu de hac nasata judicaris?

VIII. DISCORSO SULL'ORIGINE E VARIA FORTUNA DEL DIALETTO NAPOLETANO.

IX. DE'DOVERI DE'PRINCIPI NEUTRALI VERSO I PRINCIPI GUER-

Pul. Cancaro!... ma và chià: Nemo
(tagliaris.
Lau. E comme? Nemo taglia puro
(nase?
Pul. Signorsì, pò tagliarle, e te lo provo.
Chi dette a quod lo naso? la natura:
Igitur Nemo nce lo pò levare.
Justa lo tiesto: quod natura dat,
Nemo tollere potest. Tomo quinto,
Stampa de Norimbergo,
In trattatu de nasis, folio a tergo.
Lau. Bene, bene dicère.
Cov. Che funno!
Fla. Lin. *a 2.* (Che animale!)
Pan. Che savere!
Lau. Sufficit. Virtus tua
Est magna porcaria. Tu, Sicritarius,
Et tu, Capo paranza de colleggio,
Jate a spedirle mò lo privileggio.
. . . . . .

Terminiamo, riferendo due scenette dell'IDOLO CINESE. Nella prima, è Tuberone, divenuto signore di un luogo della Cina e Sacerdote dell'Idolo Kam, insieme con GILBA, suo paggio, che gli porta il cappello; molti Ministri del Tempio e guardie — Nella seconda, Tuberone e i Ministri sollecitano l'uscita del Sole. Eccole: sono la 3.ª e la 4.ª del 1.º atto:

Tub. Chisto è lo luogo, addò s'aspetta
(ogn' anno
La venuta de Kam, l'idolo nuosto.
Gil. E questo Nume Kam
È mascolino, o femìnino?
Tub. È neutro.
Oje Girbo, si accommienze co le solete
Curiosetà, jetta l'ombrella, e tocca.
Gil. Non parlo più: mi cucirò la bocca.
Tub. A buje: jate chiantanno
Lo paveglione, che al spuntar del Sole
L'Idolo da la Luna ha da calare.
Gil. E si è veduto mai?
Tub. Mò accommenzammo:
Ajebò: ca sempe ha fatto a le chiammate
Aurecchie de mercante.
Gil. E l'Idoli hanno orecchie?
Tub. E che l'hai presi
Pe capo de cepolle? l'hanno certo.
Hann' occhi, naso, e bocca:
E magnano a zeffunno quann' attocca.
Gil. E poi fanno i bisogni?
Tub. E che, hanno da crepare!
Gil. E voi, come il sapete?
Tub. O ninno mio!
Io sò lo Gran Menisto de lo Tempio,
E non buò che lo saccia?
Gil. E quando poi....
Tub. Ohje Gì, e che aje 'ntenzione
De mme zucà? Meniste,
Schiegate il paviglione, e preparate
Lo magnare, e lo vino,
Comm'è lo rito soleto, e bedite
Si nce so' gente intorno,
Che avessimo da prendere quà zaro,
E pe parte dell'Idolo
Nce desse mano quacche monnezzaro. (va
Gil. Vado ancor'io. Mi preme, che si ser-
Bene questo Signor, poichè una grazia
Voglio cercargli anch'io.
Tub. E che ll'haje da cercà, pecciotte
Gil. Pregare lo voglio, (mio!
Che crescer mi facci
Un par di mostacci,
Che arrivino qui.
È un brutto imbarazzo
Vedersi ragazzo:
Chi pugni, chi schiaffi,
Chi calci ti dà.
Ma, quando ho li baffi,
Così non andrà.

SCENA IV.

Tub. Meniste, a nnuje. L'asciuta de
(lo Sole
Sollecetammo 'ntanto
Co l'abballo, lo suono, e co lo canto.
Già lo gallo fa chichirichì:
Vieni, Sole, dal Michirimì.
Vieni, Kamme,
E botta le gamme,
Ca l'aucielle fanno 'nguì 'nguì:
Coro. Già lo gallo fa chichirichì:
Vieni, Sole, dal Michirimì.
Tub. Lassa, Apollo, sto tanto dormì,
Ca lo grillo non fa chiù trì trì:
Può fa co le sciamme,
Luce a Kamme,
Ca de notte se schianta a benì.
Coro. Già lo gallo fa chichirichì:
Vieni. Sole. dal Michirimì.

REGGIANTI E DI QUESTI VERSO I NEUTRALI, LIBRI DUE (Napoli, 1782, in 4°).

X. Una VITA DI ORAZIO.

XI. LETTERE AL MARCHESE B. TANUCCI (pubblicate, per cura di Augusto Bazzoni, Firenze, 1880).

Rechiamo:

I.

Differenza fra l'incarire per calamità e per prosperità. Spiegazione di due avvenimenti strani del regno di Napoli.

(Dal Trattato DELLA MONETA, lib. II. c. II).

L'incarimento, prodotto dalla carestia, è di corta durata, e vien seguito da un grande avvilimento: quello, dalla prosperità, va aumentando sempre, e dura. La ragione di questo è, che negli anni, in cui la guerra o la peste o l'intemperie delle stagioni tóglie la raccolta, il numero de'venditori scema, in paragone dei compratori: dunque, i prezzi crescono e molti s'impoveriscono. Impoveriti che sono, diviene loro impossibile comprar caro alcuna cosa, e, o se ne stanno senza, o partono dal paese, e, in ogni modo, si scemano i compratori; e così i venditori, che hanno anche essi bisogno, e talora grandissimo, di vendere, vendono a quel prezzo, che trovano; ed ecco che sbassano i prezzi, ma la povertà e la miseria dura. Inoltre, quando un paese non raccoglie frutti proprii, vi si hanno a portar di fuori, e questa spesa s'ha a pagare con danaro, che va via; dopo di che, ogni cosa avvilisce, essendo, per la sua rarità, incarita la moneta.

Ma, nella prosperità, l'alzarsi i prezzi nasce dal corso maggiore del danaro; e questo, non essendo disgiunto dall'abbondanza, non solo dura, ma trae da fuori la gente, per la speranza del guadagno. Questa reca con sè nuove ricchezze; e vie più crescono i prezzi, per l'abbondanza della moneta. E qui pare, che cada in acconcio spiegare la cagione di due avvenimenti, che non sono rari, benchè sembrino strani. Il primo è quello, che si osservò, non sono molti anni, fra noi. Erasi raccolto poco grano quell'anno, e tutti n'attendeano il prezzo altissimo: ma, essendosi disgraziatamente guaste le ulive, il grano, in vece di più incarire, sbassò il suo prezzo, e sempre così si mantenne, mentre udivansi gemiti e querele, in ogni lato, di carestia. La ragione di così inopinato accidente era che, mancato un principal capo d'industria, infinito numero di gente non trovò da lavorare sugli ulivi, e restò poverissima. Il povero non può, quando anche il volesse, pagar care le cose; onde fu d'uopo a' venditori del grano, che non erano men bisognosi, adattarsi al potere de' compratori, non alla scarsa raccolta. Un contrario accidente si è sperimentato, in questo anno, che è stato straordinariamente ubertoso in tutto. Si aspettavano prezzi vilissimi, ma non si sono ancora veduti: e questo proviene dalla stessa abbondanza, che ha cacciato via il bisogno, provvedendo tutti. Chi non ha bisogno, non vende, e serba a miglior tempo; e, quando v'è folla di vendere, i prezzi non vanno giù: e così la carestia, talvolta, mena seco il prezzo basso; e l'abbondanza, il caro.

II.

Al Signor Marchese Bernardo Tanucci.

(Dalle LETTERE ec. ec.).

Eccellenza,

Quod felix, faustum fortunatumque sit. Oggi comincia la maggiorità (1). Dio la renda così fruttuosa, e felice come sospirata, che è lo stesso in testa mia, che dire, Dio conservi a V. E. la salute e la voglia di restare al timone. Sono privo di sua da Persano, da quel Persano, che mi sta dolcemente impresso nel cuore, dove io fui sesto tra cotanto senno, e dove aggiunsi al nodo d'amicizia, che mi legava a V. E., il sacro nodo dell'ospitalità. In cambio di sue lettere, le nuove le ho avute da Choiseul, con cui, in casa dell'ambasciatore di Spagna, passai due ore dello scorso venerdì, in amena conversazione. Solo alla fine giunse Castromonte, ed io gli resi conto del dettomi poco prima da Choiseul. Non starò a ripeterlo minutamente a V. E.; che a quest'ora ne sarà intesissima. Mi disse in sostanza lo scrittogli da Astier, in data de' 20, l'incredibile tracotanza degli sfrattati; e mi disse, in sustanza, queste precise importanti parole: *Je vois à présent que vous aviez toute la raison et j'ai dit au Roi ce matin au Conseil: Sire, vous voyez qu'on nous avait trompé.* La sua collera contro il forsennato Sellon, gli ordini dati a d'Astier gli saprà V. E., onde non mi dilungo, ma solo dico che ebbi io ragione di dirle, che la verità non giunge mai tardi alle orecchie di questo Re e del suo ministro, e che ambedue preferiscono la giustizia, la verità, la ragione, a qualunque puntiglio, ed in qualunque epoca d'impegno preso si trovino. Altro non dico, e viva pur sicuro che il Duca di Choiseul non può essere nè più sincerato nè in migliore stato d'amicizia con noi di quel, che è ora. Ciò conobbi da tutto il resto del discorso, che tenne meco, e coll'ambasciatore di Spagna, si parlò della passata reggenza, della futura maggiorità, e di molte altre cose. Mi domandò molto di V. E., della vita ch'ella menava, e di varie mi-

(1) Di Re Ferdinando. Cfr. *Notizie Istoriche*, nel presente volume, pag. 9.

nuzie. Io gli dissi, (ed è vero) che è un peccato imperdonabile, che egli ha commesso, quando era in Roma, di non fare una scorsa a Napoli, perchè, siccome egli ha innamorati di sè al maggior segno tutti que'ministri, che ha trattati, come Valenti, Grimaldi etc., metterebbe certamente in capo di lista Tanucci, se lo avesse personalmente conosciuto. Certamente io non credo che ci siano due persone al mondo, fatte per amarsi mutuamente, più di V. E. e Choiseul. La maniera di pensare ne' principii di quella filosofia, che regna ne'cuori umani, è la stessa in ambedue. Questa io veggo che fa la base della solida amicizia. La similitudine de' gusti fa nascere familiarità o complicità (secondo che sono innocenti o criminosi), ma non genera amicizia. Ne' gusti V. E. si discorda assai da Choiseul, come si dispara da Salvatore Caruso, a cui piace la musica, che a V. E. non piace. Ma non è qui l'amicizia. Continuando ora la narrazione della conversazione con Choiseul, egli mi domandò, con sensi di vero rincrescimento, se io credeva *ce qu'on dit, qu'il veut quitter*. Gli risposi che io sperava che ciò non succedesse, ma non ne ero sicuro. Si volse egli allora all'ambasciator di Spagna, dicendogli il *faudrait pourtant empêcher qu'il ne quitte, car le pays serait perdu.*

Il buon Fuentes ammise la seconda parte del discorso, e si strinse le spalle, riguardo alla prima. Io, che questa sera fo da storico, scrivo tutto a V. E. Come napoletano, passo poi a dirle, che mi pare anche a me che Choiseul dica bene. Se io volessi ripetere tutto il detto in quella sera, non finirei mai. Basti dire che di tutto io fui contentissimo, e veggo che il Duca ha ottime intenzioni, riguardo a noi, in ogni genere.

Passo al commentario delle nuove. Quella nuova *caisse d'escompte* sarebbe stata una buona operazione di finanza, se non fosse stata fatta in fretta, e forse fuor di stagione. Ma la fretta è il vero morbo gallico.

Il parlamento torna a spassarsi co' curati; questi sono le *gavine di mare* sue. Segno di bonaccia, a quel che dicono i marinari. Il clero perderà molto, e, a dir vero, più assai, che non ha perso colla morte del Delfino, se venisse a morire la Delfina. Riguardo a questa, la dissenteria, cominciata da cinque giorni fa, è quella, che ha fatto paura. Il freddo acutissimo e il latte, che non passava, sono forse le cause. Tronchin, gran medico e grand'istrione, ha fatto subito un miracolo popolare. Ha sospeso il latte, ha dato vin d'Alicante e un uovo duro, ed ha sospeso il flusso. Ma direbbe un Napoletano che, con vino bianco e uovo, *se fa no nchiasto* e non si guarisce il petto, sicchè Tronchin è un *Mast'nchiasto*, alla napoletana.

Penso ora che ci sono in Napoli più di quattromila appuntamenti o dispacci, che dicono si riserbi al Re, maggiore. Sicchè

V. E. avrà tanto tanto che fare, ch'io l'importunerò. Dunque, servitor umilissimo, me ne vado.

Parigi, 12 del 1767.

Lodovico Savioli Fontana.

Patrizio bolognese, Senatore, Storico, Poeta, non ultimo, tra quelli, che dissero cultori della lirica classica. Nacque, nel 1729; morì, nel 1804. Nel 1796, fu scelto tra i Deputati, che la nascente Repubblica Cisalpina spediva a Parigi. Nel 1801, intervenne a' Comizii di Lione, nei quali fu fatto elettore, nel collegio de' dotti della Repubblica italiana. Fu, inoltre, membro del Corpo Legislativo e dell'Istituto nazionale di scienze, lettere ed arti. Da ultimo, Professore di Diplomazia, nell'Università della sua Bologna. Abbiamo di lui:

I. Il Monte Liceo (Opera sul far dell'Arcadia del Sannazaro).
II. L'Achille (Tragedia).
III. Gli Amori (specie di anacreontiche erotiche).
IV. Poesie liriche.
V. Gli Annali Bolognesi.

La sua fama poggia su gli Amori, e, sovrattutto, su le Poesie liriche. Tra le ultime è la Psiche, poesia, che spira greca delicatezza.

La riferiamo:

Amore e Psiche (1)

E tu, cura soave
Di tacite donzelle,
Cui, mentre Ebe sorride, il giovin seno
Penetri ardito, i nostri carmi avrai;
Nè la candida tua Psiche e le belle
Forme e la notte e gli amorosi guai
Inonorati andranno.
Or ella è teco; e de l'antico affanno,
Che ricompensa un più propizio fato,
Dolce memoria suona,
Per l'Olimpo beato.
Vergine avventurata, in mortal velo,
Di bellezze immortali adorna apparve:
Stupì, vedendo, e l'adorò la terra.

(1) Cfr. nota, a pag. 151, del presente volume.

Venere al terzo cielo
Tornò, da'freddi suoi vedovi altari,
Te consigliando a la giurata guerra
Ma la vendetta in vano
Volgean gli occhi di Psiche.
Ardesti; e a te l'antiche
Arme cadean di mano.
Vittima incerta, entro a funereo letto,
Tradotta al monte abbandonata e pianta,
Giù per valli profonde, in ricco tetto,
Peso a un zeffiro amico, ella scendea.
Là, di sè in forse, i vuoti dì vivea,
Fra tema e speme, a sconosciuto amante.
E tu le usate prove,
Terribil nume, esercitar solevi
Sovra Nettuno e Giove;
Poi, col favor de l'ombre,
Ti raccogliea, ne la segreta reggia,
Talamo aurato d'immortal lavoro.
Ivi, a le tue fatiche,
Offria dolce ristoro
Il molle sen di Psiche.
Irrequïeta Diva,
Che nelle gioie altrui t'angi e rattristi,
Tu, da l'inferna riva,
L'aure a infestar del lieto albergo, uscisti.
La giovinetta, intanto,
Gli avidi orecchi a tue menzogne apriva;
Nè vide più ne l'amator celato,
Che spoglie anguine ed omicida artiglio,
Finchè il terror poteo, nel cor turbato,
Strano eccitar d'atrocità consiglio.
E già un placido sonno
Gli occhi d'Amor chiudea,
Quando, a le quete coltri,
Perversa, il piè volgea.
Apparia, ne la manca,
La lucerna vietata:
Era l'infida e mal secura destra
D'ingiusto ferro armata.
Primi s'offriro a i desiosi sguardi,
Sovra l'estrema sponda,
Amor, gli aurei tuoi dardi:
Psiche li tocca appena, e n'è ferita.

Scorge la chioma bionda,
Il volto e l'ali; Amor conosce, ed ama:
E cade il ferro, e la lucerna incauta
Coll'ardente liquor l'omero impiaga.
Fuggiva il sonno: a lei vergogna e duolo
L'alma pungean: tu rapido movevi,
Per l'aure lievi, a volo.
Te ritenne Citera, ivi t'accolse
La rosata di Psiche emula antica;
E medicava la pietosa mano
L'offese de la tua dolce nimica,
Mentre la sconsolata
Te richiamava, lagrimando, invano.
Parlò, a lungo, il dolore,
Poscia, il furor non tacque;
E invocò morte, e si lanciò nel fiume:
Cara, un tempo, ad Amore,
La rispettaron l'acque.
Lei, che raminga in traccia
Del perduto signor scorrea la terra,
Incoraggì soave
La Dea, che al crin le bionde spiche allaccia.
A lei stendea le braccia,
Racconsolando, e la compianse, Giuno.
Sola Venere altera
Non calmò l'ire gravi, e su l'afflitta
Compier giurò la sua vendetta intera.
Chi dir potria l'oscura
Carcere e i duri uffici?
Chi l'auree lane e la difficil onda?
Amor, dov'eri? a te, che tutto sai,
Come furono ignoti
De la tua Psiche i guai?
Ella, come imponea la sua tiranna,
Osò d'entrar per la tenaria porta,
E por, vivendo, il piede,
Ne'tristi regni de la gente morta.
A lo splendor de l'auro,
Lei l'avaro nocchier pronto raccolse;
E varcò la palude.
Latra Cerbero invano:
Le gole il cibo e gli occhi il sonno chiude:
Ella passa, e il soggiorno
Tenta di Pluto, e il fatal dono chiede:

Ricusa i cibi, e al giorno
Da Proserpina riede.
  Deh, qual ti mosse femminil disegno,
Psiche, ad aprir la chiusa urna fatale?
Là dell'ira immortale
Era il più orribil pegno:
Ed ecco un vapor nero
Uscìa, la cara a te luce togliendo,
E rendea l'alma al mal lasciato impero.
Ma vide Amor da l'alto;
Vide, e pietate il prese;
Sentì l'antica fiamma,
Ed obbliò le offese;
E a più beata sorte
La conservò da morte.
  E volgea ratto al sommo Olimpo l'ali,
E, innanzi al re, che i maggior Dii governa,
Narrò di Psiche e di sè stesso i mali,
E chiedea modo a tanta ira materna.
Impietosiva il gran Tonante: e Imene,
Siccome piacque a Citerea placata,
Obblio versò su le fraterne pene.
E l'ambrosia celeste Ebe ministra
Dolce a Psiche porgea:
Ella bevve, e fu Dea.

Giuseppe Parini.

Prete; nella lirica e nella satira, Poeta principe; carattere, pari all'ingegno, sublime. Nacque in Bosisio, villaggio in riva al lago di Pusiano, l'antico Eupili, in quel di Milano, ai 22 Maggio del 1729, da *casa popolare*, come egli stesso cantò. Visse, lungamente, povero; ma, in sua povertà, indomito. A mantenersi agli studii in Milano, faceva il copista di cose forensi, alternando l'ingrato mestiere con lo studio della teologia, per farsi strada al sacerdozio, cui i genitori lo avean destinato. Ma, a lui, sospinto da natura alla poesia, non fece mai difetto il tempo per l'assidua lettura di Virgilio, di Dante, del Petrarca, ch'ei reputava i gran maestri, nell'arte di far versi. Nel 1752, mandò fuori in Lugano, un volumetto di versi, sotto il nome di Ripano Eupilino, che i critici risguardarono come sicuri presagi della futura eccellenza del giovine,

poco più che ventenne. Il Passeroni ed altri illustri lo vollero fra i Trasformati: indi, l'Arcadia, tra i suoi Pastori. Mortogli il padre, dovendo provvedere ai bisogni suoi e della madre, trovò generoso aiuto, nelle prime distrette, nell'amicizia del canonico Candido Agudio (1), poi si diè a fare il precettore in private famiglie, tra le quali, quella degl'Imbonati (2). Ci volle uno straniero e la celebrità acquistata con la pubblicazione delle due prime parti del Giorno, perchè avesse un pubblico ufficio, che gli desse da vivere. Il Conte Firmian, Ministro plenipotenziario dell'Austria in Lombardia, gli affidò, prima, la compilazione della Gazzetta ufficiale; indi, nel 1769, il nominò Professore di belle lettere nelle Scuole Palatine, e, da ultimo, nel Ginnasio di Brera. Venuti i Francesi in Italia, eletto da Buonaparte e dal Saliceti al magistrato municipale di Milano, presso cui stava la somma delle cose, mostrò dirittura di animo, ardentissima carità di patria. Accortosi che, in quel Consesso, libertà era mantello a turpitudini, rinunciò disdegnoso alla magistratura, e fece distribuire, segretamente, l'intero stipendio, con cui si volevano rimunerati i suoi servigi. Nell'aprile del 1799, ritornati i Tedeschi, lo trovarono con gli occhi appannati dalla cataratta, le gambe travagliate dall'idropisia. Soffrì con animo sereno la grave infermità, che il condusse al sepolcro, in età di settant'anni. Negli ultimi istanti, dettò un sonetto al Professore Brambilla. Morì, a'15 Agosto dello stesso anno 1799. Le sue ossa giacquero confuse colle altre, nel cimitero di Porta Comesina. Scrisse:

I. Il Giorno (Poema satirico, in quattro parti, il Mattino, il Mezzogiorno, il Vespro, la Notte).
II. Rime (Sonetti, Odi, Favolette ec. ec.).
III. Ascanio in Alba (Dramma composto per le nozze di Beatrice d'Este coll'Arciduca Ferdinando).
IV. Dialoghi.
V. Elogi, Ragionamenti accademici, Novelle, Lettere.
VI. Dei Principii delle Belle Lettere — Lezioni.

(1) *Candido Agudio*, Milanese, anch'egli de'*Trasformati*. Nella villa di questo ricco canonico, in Malgrate, scrisse il Poeta gran parte del suo Giorno.
(2) Nobile e ricca famiglia, il cui capo, Giuseppe Maria Imbonati, restauratore dell'Accademia de' Trasformati, era padre del giovinetto Carlo Imbonati, alunno del Parini. A questo giovinetto, uscito di grave infermità, è dedicata l'Ode l'Educazione.

Rechiamo:

I.

La mattina del povero, che lavora, e quella del signore oziosa.

(Dal Giorno)

Sorge il mattino, in compagnia dell'alba,
Innanzi al sol, che, di poi, grande appare
Sull'estremo orizzonte, a render lieti
Gli animali e le piante e i campi e l'onde.
Allora, il buon villan sorge dal caro
Letto, cui la fedel sposa e i minori
Suoi figliuoletti intiepidir, la notte;
Poi, sul collo recando i sacri arnesi,
Che prima ritrovâr Cerere e Pale,
Va, col bue lento, innanzi, al campo e scuote
Lungo il picciol sentier, da'curvi rami,
Il rugiadoso umor, che, quasi gemma,
I nascenti del sol raggi rifrange.
Allora sorge il fabbro; e la sonante
Officina rïapre, e all'opre torna,
L'altro dì non perfette, o se di chiave
Ardua e ferrati ingegni all'inquïeto
Ricco l'arche assecura, o se d'argento
E d'oro incider vuol giojelli e vasi,
Per ornamento a nuove spose o a mense.
Ma che? tu inorridisci, e mostri in capo,
Qual istrice pungente, irti i capegli,
Al suon di mie parole? Ah! non è questo,
Signore, il tuo mattin. Tu, col cadente
Sol non sedesti a parca mensa, e, al lume
Dell'incerto crepuscolo, non gisti,
Ieri, a corcarti in male agiate piume,
Come dannato è a far l'umile vulgo.
A voi, celeste prole, a voi, concilio
Di Semidei terreni, altro concesse
Giove benigno; e, con altr'arti e leggi,
Per novo calle a me convien guidarvi.
Tu, tra le veglie e le canore scene
E il patetico gioco, oltre più assai
Producesti la notte; e, stanco, alfine,
In aureo cocchio, col fragor di calde
Precipitose rote e il calpestio
Di volanti corsier, lunge agitasti

Il queto aere notturno, e le tenèbre,
Con fiaccole superbe, intorno apristi;
Siccome allor, che il siculo terreno,
Dall'uno all'altro mar, rimbombar feo
Pluto col carro, a cui splendeano innanzi
Le tede delle Furie anguicrinite.
Così tornasti alla magion: ma, quivi,
A novi studii ti attendea la mensa,
Cui ricoprien pruriginosi cibi
E licor lieti di francesi colli,
O d'ispani o di toschi, o l'ongarese
Bottiglia, a cui di verde edera Bacco
Concedette corona, e disse: « Siedi
Delle mense reina. » Alfine, il Sonno
Ti sprimacciò le morbide coltrìci
Di propria mano, ove, te accolto, il fido
Servo calò le seriche cortine;
E a te, soavemente, i lumi chiuse
Il gallo, che li suole aprire altrui.
Dritto è, perciò, che a te gli stanchi sensi
Non sciolga, da'papaveri tenaci,
Morfëo, prima che, già grande, il giorno
Tenti di penetrar, fra gli spiragli
Delle dorate imposte, e la parete
Pingano a stento, in alcun lato, i raggi
Del sol, ch'eccelso a te pende sul capo.
Or, qui principio le leggiadre cure
Denno aver del tuo giorno; e, quinci, io debbo
Sciorre il mio legno, e, co'precetti miei,
Te ad alte imprese ammäestrar, cantando.
Già i valletti gentili udìr lo squillo
Del vicino metal, cui da lontano
Scosse tua man col propagato moto,
E accorser, pronti, a spalancar gli opposti
Schermi alla luce, e rigidi osservaro
Che, con tua pena, non osasse Febo
Entrar diretto a saettarti i lumi.
Ergiti, or tu, alcun poco; e sì ti appoggia
Agli origlieri, i quai, lenti gradando,
All'omero ti fan molle sostegno;
Poi coll'indice destro, lieve lieve
Sopra gli occhi scorrendo, indi dilegua
Quel, che riman, della cimmeria nebbia;
E de'labbri formando un picciol arco,

Dolce a vedersi, tacito sbadiglia.
Oh! se te, in sì gentile atto, mirasse
Il duro capitan, qualor, tra l'armi,
Sgangherando le labbra, innalza un grido
Lacerator di ben costrutti orecchi,
Onde a le squadre varii moti impone;
Se te mirasse allor, certo, vergogna
Avria di sè, più che Minerva, il giorno,
Che di flauto sonando, al fonte scôrse
Il turpe aspetto de le guance enfiate.
Ma già il ben pettinato entrar, di nuovo.
Tuo damigello i'veggo; egli a te chiede
Quale oggi più delle bevande usate
Sorbir ti piaccia, in prezïosa tazza:
Indiche merci son tazze e bevande;
Scegli qual più desii. S'oggi ti giova
Porger dolci allo stomaco fomenti,
Sì che, con legge, il natural calore
V'arda temprato e al digerir ti vaglia,
Scegli il brun cioccolatte, onde tributo
Ti dà il Guatimalese e il Çaribeo,
C'ha di barbare penne avvolto il crine.
Ma, se noiosa ipocondria t'opprime,
O troppo, intorno a le vezzose membra,
Adipe cresce, de'tuoi labbri onora
La nettarea bevanda, ove, abbronzato,
Fuma ed arde il legume, a te d'Aleppo
Giunto e da Moca, che di mille navi
Popolata mai sempre insuperbisce.
Certo fu d'uopo che, dal prisco seggio
Uscisse un regno, e, con ardite vele,
Fra straniere procelle e novi mostri
E teme e rischi ed inumane fami,
Superasse i confin, per lunga etade
Invïolati ancora; e ben fu dritto
Se Cortes e Pizzarro umano sangue
Non istimâr quel, ch'oltre l'Oceáno,
Scorrea le umane membra, onde, tonando
E fulminando, alfin, spietatamente,
Balzaron giù, da'loro aviti troni,
Re messicani e generosi Incassi;
Poichè nuove così venner delizie,
O gemma degli eroi, al tuo palato.

Cessi 'l cielo, però, che, in quel momento,
Che la scelta bevanda a sorbir prendi,
Servo indiscreto a te, improvviso, annunzii
Il villano sartor, che, non ben pago
D'aver teco diviso i ricchi drappi,
Oso sia ancor, con polizza infinita,
A te chieder mercede. Ahimè! chè, fatto
Quel salutar licore agro e indigesto,
Tra le viscere tue, te allor farebbe,
E in casa e fuori e nel teatro e al corso,
Ruttar plebeiamente, il giorno intero.
Ma, non attenda già ch'altri lo annunzi,
Gradito ognor, benchè improvviso, il dolce
Mastro, che i piedi tuoi, come a lui pare,
Guida e corregge. Egli, a l'entrar si fermi,
Ritto sul limitare; indi, elevando
Ambe le spalle, qual testudo, il collo
Contragga alquanto, e, ad un medesmo tempo,
Inchini il mento, e, con l'estrema falda
Del piumato cappello, il labbro tocchi.
Non meno di costui facile al letto
Del mio signor t'accosta, o tu, che addestri
A modular, con la flessibil voce,
Teneri canti, e tu, che mostri altrui
Come vibrar, con maestrevol arco,
Sul cavo legno armonïose fila.
Nè, la squisita a terminar corona
Dintorno al letto tuo, manchi, o signore,
Il precettor del tenero idïoma,
Che dalla Senna, delle Grazie madre,
Or ora, a sparger di celeste ambrosia,
Venne, all'Italia nauseata, i labbri.
All'apparir di lui, l'itale voci,
Tronche, cedano il campo al lor tiranno;
E alla nova, ineffabile armonia
De'soprumani accenti, odio ti nasca
Più grande in sen, contro alle impure labbra,
Ch'osan macchiarsi ancor di quel sermone,
Onde, in Valchiusa, fu lodata e pianta
Già la bella Francese, ed onde i campi
All'orecchio dei re cantati furo
« Lungo il fonte gentil delle bell'acque. »
Misere labbra, che temprar non sanno,
Con le galliche grazie, il sermon nostro,

Sì che men aspro a' delicati spirti,
E men barbaro suon fieda gli orecchi!
Or te questa, o signor, leggiadra schiera
Trattenga al nuovo giorno; e, di tue voglie
Irresolute ancor, or l'uno or l'altro,
Con piacevoli detti, il vano occùpi:
Mentre tu chiedi lor, tra i lenti sorsi
Dell'ardente bevanda, a qual cantore
Nel vicin verno si darà la palma
Sopra le scene; e s'egli è il ver che rieda
L'astuta Frine, che ben cento folli
Milordi rimandò nudi al Tamigi;
O se il brillante danzator Narcisso
Tornerà pure ad agghiacciare i petti
De' palpitanti italici mariti.

II.

Origine dell'uso della cipria.

(Dal Giorno).

D'orribil pianto risonar s'udio
Già la corte d'Amore. I tardi vegli
Grinzuti osâr coi giovani nipoti
Contendere di grado, in faccia al soglio
Del comune signor. Rise la fresca
Gioventude animosa, e d'agri motti
Libera punse la senil baldanza.
Gran tumulto nascea; se non che Amore,
Ch'ogni diseguaglianza odia in sua corte,
A spegner mosse i perigliosi sdegni;
E a quei, che, militando, incanutiro,
Suoi servi, impose d'imitar con arte
I due bei fior, che, in giovenile gota,
Educa e nutre di sua man Natura:
Indi fe' cenno; e, in un balen, fur visti
Mille alati ministri alto, volando,
Scoter le piume; e lieve, indi, fiocconne
Candida polve, che a posar poi venne
Sulle giovani chiome, e in bianco volse
Il biondo, il nero e l'odïato rosso.
L'occhio così, nell'amorosa reggia,
Più non distinse le due opposte etadi
E solo vi restò giudice il tatto.

Or tu, dunque, ó signor, tu, che se' il primo
Fregio ed onor dell'amoroso regno,
I sacri usi ne serba. Ecco, che sparsa
Pria da provida man, la bianca polve,
In piccolo stanzin, con l'aere pugna,
E degli atomi suoi tutto rïempie,
Egualmente divisa. Or, ti fa core,
E in seno a quella vorticosa nebbia
Animoso ti avventa. Oh bravo! oh forte!
Tale il grand'avo tuo, tra 'l fumo e 'l foco
Orribile di Marte, furïando
Gittossi, allor che i palpitanti lari
Della patria difese, e ruppe e in fuga
Mise l'oste feroce. Ei, non pertanto,
Fuligginoso il volto e d'atro sangue
Asperso e di sudore, e co' capegli
Stracciati ed irti, dalla mischia uscìo,
Spettacol fero a' cittadini istessi,
Per sua man salvi: ove tu, assai più dolce
E leggiadro a vedersi, in bianca spoglia,
Uscirai, quindi a poco, a bear gli occhi
Della cara tua patria, a cui dell'avo
Il forte braccio, e il viso almo, celeste
Del nipote dovean portar salute.

III.

La notte degli antichi e quella dei signori moderni.

(Dal Giorno).

Già di tenebre involta e di perigli,
Sola, squallida, mesta, alto sedevi
Sulla timida terra. Il debil raggio
Delle stelle remote e de'pianeti,
Che nel silenzio camminando vanno,
Rompea gli orrori tuoi, sol quanto è d'uopo
A sentirli vie più. Terribil ombra,
Giganteggiando, si vedea salire
Su per le case e su per l'alte torri,
Di teschi antiqui seminate al piede;
E upupe e gufi e mostri, avversi al sole
Svolazzavan per essa, e, con ferali
Stridi, portavan miserandi augurii:

E lievi dal terreno e smorte fiamme,
Di su, di giù vagavano per l'aere,
Orribilmente tacito ed opaco;
E, al sospettoso adultero, che, lento,
Col cappel sulle ciglia, tutto avvolto
Nel mantel, se ne gìa con l'arme ascose,
Colpieno il core e lo strignean d'affanno.
E fama è ancor che pallide fantasime,
Lungo le mura dei deserti tetti,
Spargean lungo, acutissimo lamento,
Cui di lontan, per entro al vasto buio,
I cani rispondevano, ululando.
Tal fosti, o Notte, allor che gl'inclit'avi,
Onde pur sempre il mio garzon si vanta,
Eran duri ed alpestri, e, con l'occaso,
Cadean, dopo lor cene, al sonno in preda,
Fin che l'Aurora, sbadiglianti ancora,
Li richiamasse, a vigilar su l'opre
Dei per novo cammin guidati rivi,
E su i campi nascenti, onde, poi, grandi
Furo i nepoti e le cittadi e i regni.
Ma ecco Amore, ecco la madre Venere,
Ecco del giuoco, ecco del fasto i Genii,
Che trïonfanti per la notte scorrono,
Per la notte, che è sacra al mio signore.
Tutto, davanti a lor, tutto s'irradia
Di nova luce. Le nimiche tenebre
Fuggono riversate, e l'ali spandono
Sovra i covili, ove le fere e gli uomini,
Alla fatica condannati, dormono.
Stupefatta la Notte intorno vedesi
Riverberar, più che dinanzi al sole,
Auree cornici e di cristalli e spegli
Pareti adorne e vestimenti varii,
E bianche braccia e pupillette mobili
E tabacchiere prezïose e fulgide
Fibbie ed anella, e mille cose e mille.
Così l'eterno caos, allor, che Amore
Sopra posovvi e il fomentò, con l'ale,
Sentì il generator moto crearse,
Sentì schiuder la luce, e sè medesmo
Vide, meravigliando, e tanti aprirse
Tesori di natura, entro al suo grembo.

IV.

A Dio.

(Dalle Rime).

Virtù donasti al Sol, che a sè i pianeti
Ognor tragge, o gran Dio; poi di tua mano
Moto lor desti per l'immenso vano,
Che a gir li sforzi, a unirsi a lui lor vieti;
Ond'è che intorno al Sole irrequïeti
Rotan mai sempre. Andran da lui lontano,
Se il vigor, che li attragge, un dì fia vano,
O in lui cadran, se il lor moto s'acqueti.
O eterno Sol, che padre all' altro sei,
Tua grazia io sento, onde vêr te mi volga,
E il fomite, che va contrario a lei.
Deh! fa' che quando il gran nodo si sciolga,
Io non fugga in eterno insieme ai rei,
Ma, ch' entro alla tua luce alto m'avvolga.

V.

A Vittorio Alfieri.

(Dalle Rime).

Tanta già di coturni, altero ingegno,
Sovra l'italo Pindo orma tu stampi,
Che andrai, se te non vince o lode o sdegno,
Lungi dell'arte a spazïar fra i campi.
Come dal cupo, ove gli affetti han regno,
Trai del vero e del grande accesi lampi!
E le poste a'tuoi colpi anime segno
Pien d'inusato ardir scuoti ed avvampi!
Perchè dell' estro ai generosi passi
Fan ceppo i carmi? e dove il pensier tuona
Non risponde la voce amica e franca?
Osa, contendi: e di tua man vedrassi
Cinger l'Italia omai quella corona,
Che al suo crin glorïoso unica manca.

VI.

Di sè stesso.

(Dalle Rime).

Quell'io, che già con lungo amaro carme,
Amor derisi e il suo regno potente,
E tutta osai chiamar l'itala gente
Col mio riso maligno ad ascoltarme;
Or sento anch'io sotto alle indomit'arme,
Tra la folla del popolo imminente,
Dietro alle rote del gran carro lente,
Dall'offeso tiranno trascinarme.
Ognun, per osservar l'infame multa,
Preme, urta e grida al suo propinquo: È quei;
E il beffator comun beffa ed insulta.
Io scornato, abbassando gli occhi rei,
Seguo il mio fato; e il fier nemico esulta.
Imparate a deridere gli Dei.

VII.

La caduta.

(Dalle Rime)

Quando Orion, dal cielo
Declinando, imperversa,
E pioggia e nevi e gelo
Sopra la terra ottenebrata versa;
Me, spinto, ne la iniqua
Stagione, infermo il piede,
Tra il fango e tra l'obliqua
Furia de'carri, la città gir vede;
E, per avverso sasso,
Mal fra gli altri sorgente,
O per lubrico passo,
Lungo il cammino stramazzar sovente.
Ride il fanciullo; e gli occhi
Tosto gonfia commosso:
Chè il cubito o i ginocchi
Me scorge o il mento dal cader percosso.
Altri accorre; e: — « Oh infelice,
E di men crudo fato
Degno vate! » — mi dice:
E, seguendo il parlar, cinge il mio lato
Con la pietosa mano;
E di terra mi toglie;
E il cappel lordo e il vano
Baston, dispersi ne la via, raccoglie.
— « Te, ricca di comune
Censo, la patria loda;
Te sublime, te immune
Cigno da tempo, che il tuo nome ròda,
Chiama, gridando intorno;
E te, molesta, incita
Di poner fine al *Giorno*,
Per cui cercato a lo stranier ti addita:
Ed ecco, il debil fianco
Per anni e per natura,
Vai nel suolo pur anco
Fra il danno strascinando e la paura:
Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta,
Che te salvi a traverso
De'trivii dal furor de la tempesta.
Sdegnosa anima, prendi,
Prendi nuovo consiglio;
Se il già canuto intendi
Capo sottrarre a più fatal periglio.
Congiunti tu non hai,
Non amiche, non ville,
Che te far possan mai
Ne l'urna del favor preporre a mille.

Dunque, per l'erte scale
Arrampica qual puoi,
E fa gli atrii e le sale
Ogni giorno ulular de'pianti tuoi.
O non cessar di pôrte
Fra lo stuol de' clïenti,
Abbracciando le porte
De gl'imi, che comandano a i potenti;
E, lor mercé, penétra
Ne' recessi de' grandi;
E, sopra la lor tetra
Noia, le facezie e le novelle spandi.
O, se tu sai, più astuto,
I cupi sentier trova
Colà, dove, nel muto
Aere, il destin de' popoli si cova;
E, fingendo nova esca
Al pubblico guadagno,
L'onda sommovi, e pesca
Insidïoso nel turbato stagno.
Ma, chi giammai potria
Guarir tua mente illusa,
O trar per altra via
Te, ostinato amator de la tua Musa?
Lasciala: o, pari a vile
Mima, il pudore insulti,
Dilettando, scurrile,
I bassi genii, dietro al fasto occulti ». — Con dubitante piè, torno al mio tetto.
Mia bile, alfin, costretta
Già troppo, dal profondo
Petto rompendo, getta
Impetuosa gli argini; e rispondo:
— « Chi se' tu, che sostenti
A me questo vetusto
Pondo, e l'animo tenti
Prostrarmi a terra? Umano sei; non
Buon cittadino, al segno, (giusto.
Dove natura e i primi
Casi ordinâr, lo ingegno
Guida così, che lui la patria estimi.
Quando, poi, d'età carco
Il bisogno lo stringe,
Chiede opportuno e parco,
Con fronte liberal, che l'alma pinge.
E, se i duri mortali
A lui voltano il tergo,
Ei si fa, contro a i mali,
De la costanza sua scudo ed usbergo.
Nè si abbassa, per duolo,
Nè s' alza, per orgoglio ». —
Così dicendo, solo
Lascio il mio appoggio; e bieco indi mi
Così, grato a i soccorsi, (toglio.
Ho il consiglio a dispetto;
E, privo di rimorsi,

VIII.

La Educazione.

(Dalle Rime).

Torna a fiorir la rosa,
Che pur dianzi languia;
E molle si riposa
Sopra i gigli di pria.
Brillano le pupille
Di vivaci scintille.
La guancia risorgente
Tondeggia su bel viso;
E, quasi lampo ardente,
Va saltellando il riso
Tra i muscoli del labro,
Ove riede il cinabro.
I crin, che in rete accolti
Lunga stagione, hai! fôro,
Sull'omero disciolti,
Qual ruscelletto d'oro,
Forma attendon novella
D'artificiose anella.
Vigor novo conforta
L'irrequieto piede:
Natura ecco ecco il porta,
Sì che al vento non cede,
Fra gli utili trastulli
De'vezzosi fanciulli.
O mio tenero verso,
Di chi parlando vai,
Chè studii esser più terso
E pulito che mai?
Parli del giovinetto,
Mia cura e mio diletto? (1)
Pur or cessò l'affanno
Del morbo, ond'ei fu grave:
Oggi l'undecim'anno
Gli porta il Sol, soave
Scaldando con sua teda
I figliuoli di Leda (2).

(1) Carlo Imbonati, vedasi nota, a pag. 222 di questo volume.
(2) Castore e Polluce, o i Gemelli; costellazione di maggio.

Simili or dunque a dolce
Mele di favi iblèi,
Che lento i petti molce,
Scendete, o versi miei,
Sopra l'ali sonore
Del giovinetto al core.
O pianta di buon seme,
Al suolo, al cielo amica,
Che a coronar la speme
Cresci di mia fatica,
Salve, in sì fausto giorno,
Di pura luce adorno!
Vorrei di geniali
Doni gran pregio offrirti;
Ma chi diè liberali
Essere a i sacri spirti?
Fuor che la cetra, a loro
Non venne altro tesoro.
Deh! perchè non somiglio
Al Tessalo maestro (1),
Che di Tetide il figlio
Guidò sul cammin destro?
Ben io ti farei doni
Più che d'oro e canzoni.
Giá, con medica mano,
Quel Centauro ingegnoso
Rendea feroce e sano
Il suo alunno famoso;
Ma, non men che a la salma,
Porgea vigore all'alma.
A lui, che gli sedea
Sopra la irsuta schiena,
Chiron si rivolgea
Con la fronte serena,
Tentando in su la lira
Suon, che virtude inspira.
Scorrea, con giovanile
Man pel selvoso mento
Del precettor gentile;
E, con l'orecchio intento,
D'Eácide la prole (2)
Bevea queste parole:
— « Garzon, nato al soccorso
Di Grecia, or ti rimembra,
Perchè a la lotta e al corso
Io t'educai le membra.
Che non può un'alma ardita,
Se in forti membri ha vita?
Ben sul robusto fianco
Stai; ben stendi dell'arco
Il nervo al lato manco:
Onde, al segno, ch'io marco,
Va stridendo lo strale
Da la cocca fatale.
Ma, in van, se il resto oblio,
Ti avrò possanza infuso.
Non sai qual contro a Dio
Fe' di sue forze abuso,
Con temeraria fronte,
Chi monte impose a monte?
Di Teti odi, o figliuolo,
Il ver, che a te si scopre:
Dall'alma origin solo
Han le lodevol'opre.
Mal giova illustre sangue
Ad animo, che langue.
D'Ëaco e di Pelèo
Col seme in te non scese
Il valor, che Teséo
Chiari e Tirintio (3) rese;
Sol da noi si guadagna,
E con noi s'accompagna.
Gran prole era di Giove
Il magnanimo Alcide;
Ma, quante egli fa prove
E quanti mostri ancide,
Onde s'innalzi poi
Al seggio de gli eroi?
Altri le altere cune
Lascia, o garzon, che pregi.
Le superbe fortune
Del vile anco son fregi.
Chi de la gloria è vago,
Sol di virtù sia pago.
Onora, o figlio, il Nume
Che dall'alto ti guarda;
Ma solo a lui non fume
Incenso, o vittim'arda.
È d'uopo, Achille, alzare
Nell'alma il primo altare.
Giustizia entro al tuo seno
Sieda, e sul labbro il vero;
E le tue mani sièno
Qual albero straniero,
Onde soavi unguenti
Stillin sopra le genti.
Perchè sì pronti affetti
Nel core il ciel ti pose?
Questi a Ragion commetti;
E tu vedrai gran cose.
Quindi l'alta rettrice
Somma virtude elice.
Sì bei doni del cielo
No non celar, garzone,

(1) Il Centauro Chirone, educatore di Achille.
(2) Achille, così detto, perchè figliuol di Peleo, cui fu padre Eaco.
(3) Cioè, Ercole, detto anche Alcide.

Con ipocrito velo,
Che a la virtú si oppone.
Il marchio, ond'è il cor scolto,
Lascia apparir nel volto.
Da la lor méta han lode,
Figlio, gli affetti umani.
Tu, per la Grecia prode,
Insanguina le mani:
Qua volgi, qua l'ardire
De le magnanim'ire.
Ma, quel più dolce senso,
Onde ad amar ti pieghi,
Tra lo stuol d'armi denso,
Venga, e pietà non nieghi
Al debole, che cade,
E a te grida pietade.
Te questo ognor costante
Schermo renda al mendico;
Fido ti faccia amante
E indomabile amico.
Così con legge alterna
L'animo si governa ». —
Tal cantava il Centauro.
Baci il giovan gli offriva,
Con ghirlande di lauro.
E Tetide, che udiva,
A la fera divina
Plaudia da la marina.

IX.

La salubrità dell'aria.

(Dalle Rime).

Oh beato terreno
Del vago Eupili mio:
Ecco, al fin, nel tuo seno
M' accogli; e del natio
Aere mi circondi;
E il petto avido inondi!
Già nel polmon capace
Urta sè stesso, e scende
Quest' etere vivace,
Che gli egri spirti accende,
E le forze rintegra,
E l' animo rallegra;
Però ch' austro scortese
Qui suoi vapor non mena,
E guarda il bel paese
Alta di monti schiena,
Cui sormontar non vale
Borea con rigid' ale.
Nè qui giaccion paludi,
Che, da lo impuro letto,
Mandino a i capi ignudi
Nuvol, di morbi infetto;
E il meriggio a' bei colli
Asciuga i dorsi molli.
Pera colui, che, primo,
A le triste, oziose
Acque e al fetido limo
La mia cittade espose;
E per lucro ebbe a vile
La salute civile (1).
Certo, colui del fiume
Di Stige, ora, s' impaccia,
Tra l' orribil bitume;
Onde, alzando la faccia,
Bestemmia il fango e l' acque,
Che radunar gli piacque.
Mira dipinti in viso
Di mortali pallori,
Entro al mal nato riso,
I languenti cultori;
E trema, o cittadino,
Che a te il soffri vicino.
Io, de' miei colli ameni
Nel bel clima innocente,
Passerò i dì sereni
Tra la beata gente
Che, di fatiche onusta,
È vegeta e robusta.
Qui, con la mente sgombra,
Di pure linfe asterso,
Sotto ad una fresc' ombra,
Celebrerò col verso
I villan vispi o sciolti,
Sparsi per li ricolti;
E i membri, non mai stanchi
Dietro al crescente pane;
E i baldanzosi fianchi
De le ardite villane;
E il bel volto giocondo
Fra il bruno e il rubicondo;
Dicendo: — « Oh fortunate
Genti, che in dolci tempre
Quest' aura respirate,
Rotta o purgata sempre

(1) Cioè, chi, primo, trasse i *prati di marcita* e le risaie in vicinanza della città, dalla quale, a tutela della salute, era stabilito per legge che dovessero tenersi distanti.

Da venti fuggitivi
E da limpidi rivi! » —
Ben larga ancor natura
Fu a la città superba
Di cielo e d' aria pura;
Ma chi i bei doni or serba,
Fra il lusso e l' avarizia
E la stolta pigrizia?
Ahi! non bastò, che intorno
Putridi stagni avesse;
Anzi, a turbarne il giorno,
Sotto a le mura stesse
Trasse gli scelerati
Rivi a marcir su' prati;
E la comun salute
Sacrificossi al pasto
D' ambiziose mute (1),
Che, poi, con crudo fasto,
Calchin per l' ampie strade
Il popolo, che cade.
A voi il timo e il croco
E la menta selvaggia
L' aere per ogni loco
De' vari atomi irraggia,
Che, con soavi e cari
Sensi, pungon le nari.
Ma, al piè de' gran palagi,
Là il fimo alto fermen.a;
E di sali malvagi
Ammorba l' aria lenta,
Che, a stagnar si rimase,
Tra le sublimi case.
Quivi i lari plebei,
Da le spregiate crete
D' umor fracidi e rei
Versan fonti indiscrete;
Onde, il vapor s' aggira,
E col fiato s' inspira.
Spenti animai, ridotti
Per le frequenti vie,
De gli aliti corrotti
Empion l' estivo dìe:
Spettacolo deforme
Del cittadin sull' orme!
Nè a pena cadde il sole,
Che vaganti latrine,
Con spalancate gole,
Lustran ogni confine
De la città, che desta
Beve l' aura molesta (2).
Gridan le leggi, è vero;
E Temi bieco guata.
Ma sol di sè pensiero
Ha l' inerzia privata.
Stolto! E mirar non vuoi
Ne' comun danni i tuoi?
Ma dove, ahi! corro e vago
Lontano da le belle
Colline e dal bel lago
E da le villanelle,
A cui sì vivo e schietto
Aere ondeggiar fa il petto?
Va, per negletta via,
Ognor l' util cercando,
La calda fantasia,
Che sol felice è, quando
L' utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto.

X.

L'età provetta — Brindisi.

(Dalle Rime)

Volano i giorni rapidi
Del caro viver mio,
E, giunta in sul pendio,
Precipita l'età.
Le belle, oimè, che al fingere
Han lingua così presta,
Sol mi ripeton questa
Ingrata verità.
Con quelle occhiate mutole,
Con quel contegno avaro,
Mi dicono assai chiaro:
— « Noi non siam più per te ». —
E fuggono e folleggiano,
Tra gioventù vivace,
E rendonvi loquace
L'occhio, la mano e il piè.
Che far? degg'io di lagrime
Bagnar, per questo, il ciglio?
Ah no: miglior consiglio
È di godere ancor.
Se già di mirti teneri
Colsi mia parte in Gnido,
Lasciamo che a quel lido
Vada con altri Amor.

(1) Cioè, coppie di cavalli.
(2) Questa era la Milano de' tempi del Parini. Oggi, Milano, invece, dà esempio di pulitezza alle altre città sorelle.

Volgan le spalle candide,
Volgano a me le belle:
Ogni piacer con elle
Non se ne parte alfin.
A Bacco, a l'amicizia
Sacro i venturi giorni.
Cadano i mirti, e s'orni
D'ellera il misto crin.
Che fai su questa cetera,
Corda, che amor sonasti?
Male al tenor contrasti
Del nuovo mio piacer.
Or, di cantar dilettami,
Tra' miei giocondi amici,
Augurii a lor felici
Versando dal bicchier.
Fugge la instabil Venere
Con la stagion de' fiori;
Ma tu, Lièo, ristori
Quando il dicembre uscì.
Amor con l'età fervida
Convien che si dilegue;
Ma l'amistà ne segue
Fino a l'estremo dì.
Le belle, ch'or s'involano,
Schife, da noi lontano;
Verranci all'or pian piano
Lor brindisi ad offrir.
E noi, compagni amabili,
Che far con esse allora?
Seco un bicchiere ancora
Bevere, e poi morir.

XI.

Il gatto e il contadino.

(Dalle Rime).

Il gatto andò a la casa del villano
Co'l collo torto e molta sommessione;
Gli s'accostò all'orecchio, e disse piano:
— « Deh! prestami, o villan, la tua magione.
Non mi terrai ne la tua casa in vano,
Perchè co 'l fiero dente e con l' unghione,
Io ti difenderò le noci e il grano
Dai topi, che non hanno discrezione. » —
Il villan ciò si reca a gran ventura;
Gli dà la chiave di tutti i granai,
Dicendo: — « Amico mio, abbine cura. » —
Tutta la notte si sentiro i lai
De' topi, che, tremando di paura,
Se ne fuggivan dagli estremi guai.
Non fu veduto mai
Tanto macello, come quella notte,
Che le truppe topesche furon rotte.
Di lagrime dirotte
Bagnossi ambe le guance il contadino,
Poi che fu desto, e ciò vide al mattino;
Il gatto paladino
Prese per mano, al sen lo strinse, i bigi
Peli lisciògli, e baciògli i barbigi.
Ma sì grandi i servigi
Non furono del gatto il dì seguente:
Forse era stracco dell' antecedente.

L'altra notte, si sente
Miagolar su pe' tetti in compagnia:
Odonlo i topi, e ruban tuttavia.
A la poltroneria,
In pochi giorni, sì dà in preda, e pare
Ch' altro non ami, fuor che il focolare.
Poi, gittasi a rubare
Il lardo, i pesci e tutta la cucina;
E lascia i topi e vive di rapina.
Il padron si tapina,
Veggendo tanto mal: ne accusa il gatto;
E, finalmente, lo coglie su 'l fatto.
— « Oh pazzo, oh mentecatto,
Gridò il villano inviperito allora,
Che ti credetti! or vanne a la malora.
Per difendermi ognora
In casa ti raccolsi: or mi sta bene,
Se festi come a gatto si conviene ». —

Lazzaro Spallanzani.

Prete, Ellenista, Letterato, Matematico, Fisico, Naturalista: dal 1754, Professore di Logica, Metafisica e Lettere greche, nel Ginnasio di Reggio; dal 1769, di Storia Naturale nell' Università di Pavia. Nelle ferie autunnali, accrebbe il tesoro delle sue cognizioni di Naturalista, viaggiando, in Italia e fuori. Fu in Napoli e in Sicilia, e studiò il Vesuvio e l'Etna. Il Saliceti, Commissario francese in Lombardia, gli offrì, a nome della Repubblica, la cattedra di Storia Naturale, nel Giardino delle piante, a Parigi. Ricusò tale onore, e stette in Italia. Era nato a Scandiano, borgata della provincia di Modena, ai 12 Gennaio del 1729, conterraneo di Antonio Vallisnieri (1),

(1) Antonio Vallisnieri, di famiglia oriunda di Scandiano, era, propriamente, nato, in Trassitico, castello della Garfagnana, ai 3 Maggio del 1761, e cessò di vivere, in Padova, ai 18 Gennaio del 1830. Fu Naturalista e Medico insigne. Salì in gran fama, massime, per aver ritentate l' esperienze del Redi sopra la generazione degl' insetti, correggendo gli errori del suo predecessore; e, per le sue osservazioni e scoperte su le generazioni de' vermi, nel corpo umano. Nella materia sua, ciò, che per noi più rileva, scrisse opere in purgato italiano, imitando, anche in questo, l' esempio del Redi. Ecco, d'una delle sue scritture, un saggio, dove discorre del *Tè*.

— « È ormai a tutti nota la bevanda del tè, che si beve più per delizia, che per bisogno. È il tè una piccola foglia, che ci viene mandata secca e accartocciata o rotolata dalla Cina, dal Giappone e da Siam. Non è foglia di un'erba, come viene generalmente creduto, ma di un arboscello, da cui, nel tempo di primavera, si coglie, mentre ancora

la cui gloria, soleva egli dire, nol lasciava dormire, come i trofei di Milziade rompevano il sonno a Temistocle. Morì, il 12 Febbraio del 1799. Delle sue Opere letterarie e delle molte di scienze naturali e fisiche, citiamo:

I. Riflessioni intorno alla Traduzione dell' Iliade del Salvini (1760).
II. De' Fenomeni della Circolazione.
III. Fisica animale e vegetabile (Modena, 1766).
IV. Lettere al Signor Scopoli (Zoopoli, 1788).
V. Viaggi alle due Sicilie e in alcune parti dell' Appennino (Pavia, 1792).

Riferiamo:

I.

Le lave della solfatara di Pozzuoli.

(Da' Viaggi alle Due Sicilie)

Le pietre, che qui imprendo a descrivere, sono state prese, in massima parte, dalle interne pareti della Solfatara; la prima delle quali lascia luccicare, tanto nell'esterno quanto nell' interno, diverse massolette, che alla lente esplorate si scorgono essere sottili aggregati di solfuro di ferro, altri cristallizzati in cubi, altri in globetti, altri amorfi. Al primo appressarvi la fiamma del tubo ferruminatorio, cominciano a perdere il color giallo, che ben presto, con la loro distruzione, si toglie affatto, lasciando, intanto, sentire un odore leggermente solfureo.

Cotesto prodotto è una lava a base di pietra di corno, in parte decomposto, poco pesante, friabile, granelloso e di color cenerino.

Più numerosi sono i piccoli solfuri di ferro in questa seconda lava, per le sue qualità, molto analoga alla già descritta, fuori l'essere meno decomposta o meno friabile.

è tenera e crescente. La sua figura è bislunga, aguzza, di color verde ed alquanto, negli orli, dentata: e il di lei fiore da cinque foglie bianche è composto, disposte in forma di rosa, con gli stami, che escono dal mezzo suo. Caduto il fiore, succede il frutto, che è una coccola grossa come una nocciuola, di color castagna, in cui si trovano uno, due o tre piccoli semi aggrinzati e bigi, ognuno de' quali una piccolissima mandorla con poco sapore, piuttosto disgradevole che grato, contiene. La sua radice è fibrosa e serpeggiante sopra la superficie della terra; e nasce egualmente bene, nella grassa, che nella magra. Da tutto ciò si vede non esser erba, ma piuttosto un frutice o un arboscello, da cui le prime foglie, come s' è detto, raccolgono, e in Europa le mandano: dovendosi però avvertire che i mercanti cinesi, i quali del guadagno sono avidissimi, ci mescolano sovente delle altre foglie; anzi mi disse un Inglese, che ciò fanno pure in Olanda, facendo raccogliere nella primavera delle foglie tenere del salcio, e facendole invicidire (che i Lombardi chiamano *infiappire* o *impassire*), le rivolgono e rotolano ad una ad una, e colle vere foglie del tè le rimescolano, non essendovi droga di prezzo, che l' avarizia dell'uomo non abbia trovato, per moltiplicarla, il suo inganno. Deve eleggersi il tè recente, con picciole, intere e verdi foglie, aventi un odor grato ed un dolce sapor di viola. Ce n'è altra spezie, coltivata e più stimata da' Giapponesi, che chiamano *Chaa* ovvero *Teha*, che ha una foglia fatta come il tè ordinario, ma più piccola, al gusto e all' odorato più grata, di color verde più chiaro, tendente al giallo; la staccano da un arboscello della grandezza della nostra uva-spina. La quale con studio, nel Giappone, coltivasi, e secca in Europa la mandano, chiamandola malamente *fiore di tè*. L' una e l' altra debbe conservarsi in vasi di vetro o d'altra materia ben chiusi, acciocchè il suo odore non isvapori.

Due sono le apparenti, fatte da questa lava. La porzione esteriore è bianchissima e talmente decomposta, che ad ogni picciol urto si polverizza, e si trovano in lei alcuni degli esterni caratteri dell' argilla ordinaria. Difatti, si attacca tenacemente al labbro interiore, è pastosa al tatto, e lo diviene di più leggermente, bagnandola. Avidamente, e, con una specie di fischio, assorbe l'acqua: maneggiata, però, non é riducibile ad una lubrica pasta, siccome è proprio dell'argilla. Ma la porzione interiore di questa lava, oltre l'aver il color bigio, è tre in quattro volte più pesante, e, per la compattezza e per la grana, si accosta alla specie del carbonato calcare, chiamato *lapis calcareus aequabilis;* quantunque però non abbia che l'apparenza, non riducendosi in calce al fuoco, nè sciogliendosi dagli acidi. Qui il solfuro di ferro, che non è a cubi nè a giobetti, ma a sottili laminette, è sparso in tutta la sua sostanza; ma, in ispecie, sta in certi seni, dove la pietra pende al nero ed ha maggior consistenza. Di cotal minerale non apparisce pur segnale nella bianca lava decomposta, per essere stato verisimilmente distrutto a mano a mano, ch'ella scomponevasi.

Il peso di questa lava, molto superiore a quello delle tre antecedenti, nasce, senza fallo, dalla maggiore abbondanza del solfuro di ferro, a cui dà ricetto. È, particolarmente, nella vacuità (giacchè ne ha molte), che risplendono gl' ingemmamenti di tal minerale; di forma poliedra, ma, per l'incostante numero delle facce, difficile a determinarsi. Oltre il perdere alla fiamma il colore ottonaceo, arde di una tenue fiamma azzurra ed esala insieme un acuto odore di zolfo. La lava, che lo contiene, e che ha un bigio livido, in alcuni siti è alterata a segno, che con l'unghia si sgretola, ma in altri è assai dura, ed alcun poco scintilla sotto l'acciaio. In questa lava, che mi è paruta a base di roccia cornea, esistono cristallizzati feldspati, ma decomposti, meno però della lava, che li rinserra.

Attorno al gran piano della Solfatara si solleva, in più luoghi, una corona di scoscese rupi, che una volta formavano le pareti superiori di questo grandioso cratere, Lungheesso queste pareti, scorrendo le acque piovane e radendo la superficie delle lave scomposte, ne recano la parte sottile nei siti più bassi, e quivi producono diverse concrezioni, e, massimamente, di quelle stalattiti volgarmente chiamate *ooliti* o *pisoliti*. Le suddette acque col loro impeto strascinano anche al basso più pezzetti di lave decomposte, e, in qualche luogo, molti di questi pezzetti si trovano insieme uniti e legati da una crosta di solfuro di ferro. Ella è nera dove sente le vive impressioni dell'aria, ma nelle rotture, è lucente, quantunque il colore tiri più al piombato, che al giallo. La sua struttura è squamosa. Gli altri solfuri di ferro, fin qui nominati, scintillano all' urto dell'acciaio, non già questo, per avere minor durezza. È ricchissimo di zolfo, poichè, tocco dalla fiamma del tubo ferruminatorio, cola visibilmente, e, cresciuta l'attività del fuoco, si leva in una fiamma cerulea, che dura finchè la crosta sia consunta, restando di lei solamente qualche atomo di bianca polverosa terra, che non è altro che una porzioncella di lave scomposta, unitasi a questo solfuro.

Ma, alla presenza del zolfo, che si manifesta ancora pel fortissimo suo odore, va unita quella dell'arsenico, manifestandolo i bianchi fumi, che nell' accensione del solfuro di ferro si sollevano, e che mandano sensibilissimo odore di aglio.

II.

Il Rotifero.

(Dagli Opuscoli).

Rotifero chiamasi dai naturalisti un microscopico animaletto, ordinario abitatore dell'arena delle tegole e delle grondaie, panciuto verso la metà del corpo, fornito, a giudizio loro, di cuore ed armato nella parte posteriore di un piccolo tridente, e nell'anteriore di un cornetto e di due tronchi, i quali, per portare in cima due apparenti curiosissime ruote, gli hanno procacciato la denominazione di *rotifero*. Questo corredo di organi sa egli offrire all'osservatore, se la menzionata arena, fra cui trovasi permischiato, infondasi in acqua e vi resti infusa, per qualche tempo. Ma, se l'acqua venga a mancare, cessata l'azione del cuore e delle ruote, l'animale perde, a poco a poco, e moto e vita, e, contrattosi in sè stesso grandemente rimpicciolitosi, veste le sembianze di smunta ed arida pelle, sebbene per farlo rinvenire e risorgere, non vi si richiede altro, che ribagnare l'arena. Poco appresso, il corpo del rotifero si allunga, spuntan le ruote e il tridente, si rianima il cuore, rinasce il moto per tutto l'animale, e già nuota nell'acqua ed esercita le primiere vitali funzioni. Nè nulla importa se rimasto sia disseccato tra mezzo l'arena, per lunghissimo tempo. Il Levenoechio, che n'è stato il benavventuroso scopritore e dal quale ho preso in massima parte il presente racconto, ha veduto animarsi i rotiferi e guizzar nell'acqua, dopo di averli lasciati tra la secca rena, per quasi due anni seguiti. È però da notare con questo naturalista che il rotifero, quando è ravvivato non mette sempre fuori i due tronchi e le ruote....

L'animale, siccome al sommo gelatinoso, assume, quando cammina, molte e strane figure; ora allungandosi e facendosi sottilissimo, ora accorciandosi e divenendo corpulento, ora contraendo la parte anteriore e seppellendola tutta dentro del corpo, ora facendo il simile della parte posteriore, ora ingrossando, in una porzione del corpo, e tutto insieme assottigliandosi, nell'altra, ora facendo altri mutamenti quanto facili e curiosi a vedersi, altrettando malagevoli ad esprimersi aggiustatamente. E queste bizzarre figure succedono anche sovente, ove il rotifero resti fisso nel medesimo luogo.

Il meccanismo, che usa nel trasferirsi da sito a sito, è il seguente. Attacca l'estremità della coda al piano, sul quale vuol camminare, indi allunga tutto il corpo verso la parte anteriore, ed, allungato che lo abbia, stacca dal piano l'estremità della coda, ed accostando in quel mentre la parte posteriore all' anteriore, trasferisce sè stesso avanti, e, quindi, passa da luogo a luogo. Riattacca al piano soggetto l'estremità della coda, ed allungando in seguito il corpo come prima, poi, attaccando essa estremità ed avvicinando alla parte anteriore la posteriore, fa un nuovo passo; e così, ripetendo l' operazione, progredisce per dovunque gli piace: e ciò eseguisce con tanta agilità e prestezza, che in breve trascorre tutto il campo del microscopio.

Questa maniera di muoversi localmente, per via di allungamenti e di accorciamenti del corpo, è comune, come si sa, a molti insetti, segnatamente alla famiglia de'vermi apodi, o senza piedi. Solamente è particolare al rotifero l'attaccarsi, colla punta della coda, la qual cosa gli è tanto necessaria per camminare, massimamente se il piano, su cui si muove sia liscio e sfuggevole, che senza tale attaccamento non fa quasi mai altro moto, che quello di contorcersi e divincolarsi. Sovente, dappoichè l'animal rotifero ha fatto presa sul piano con l'apice della coda, e così ha trovato il punto di appoggio per camminare, non cammina effettivamente, ma, fatto ivi come centro, porta qua e là l' anterior parte del corpo, quasi spiando per dove ei debba prender le mosse, poi ad un tratto, staccatosi dal piano, s'incammina verso una data linea.

Mediante le tre cuspidi o punte terminanti l'estremità della coda, si attacca il rotifero ai corpi, secondo che pensa il Levenoechio. Io altresì, a prima giunta credetti, che agissero tutte e tre queste cuspidi; ma, osservata più attentamente la cosa, rinvenni, ne' miei rotiferi almeno, che non agiva che quella di mezzo. Per avvedersene, fa di mestieri che la goccia, in cui trovasi il rotifero, sia sottile assai, trasparente, nè imbrattata di arena. Allora si scorge esser così lungi che le due cuspidi laterali si attacchino al piano, che anzi neppur lo toccano, risultando entrambe per lo insù sensibilmente da esso, e si vede che è solo quella di mezzo, che fa presa, la quale, considerata con lentina acutissima, si scuopre risultare da un mazzetto d'altre sopraffinissime e quasi impercettibili punte. Onde, a parlar giustamente, queste sole sottilissime punte fanno tutto il gioco.

Melchior Cesarotti.

Padovano, nato ai 15 di Maggio del 1730, da illustre, ma poco agiata famiglia. Fece i suoi studii, nel celebre Seminario della sua patria; dove, uscito appena di scolare, fu messo ad

insegnar Rettorica. Il Professore Giovanni Antonio Volpi (1) gli aprì i tesori della sua sceltissima Biblioteca; ed ebbe così l'opportunità di leggere le primarie opere de' Greci, de' Latini, degli Italiani, de' Francesi, e farne, come era sua costumanza, lunghi estratti e traduzioni. Salito in fama, nel 1760 fu chiamato a Venezia, per istruire nelle lettere i figli della patrizia famiglia Grimani; e colà ebbe modo di conversare con gli uomini più colti, specialmente con Gasparo Gozzi. Ma l'amicizia, che gli tornò più utile, fu quella, ch'egli contrasse con Carlo Sackville, coltissimo gentiluomo dell' Inghilterra. Da costui seppe dell' Ossian, pubblicato da Iacopo Macpherson, nel 1762, in prosa inglese; e, da alcuni passi, che gliene lesse, egli si accese tanto del Bardo Caledonio, che imparò l'idioma inglese, e, in sei mesi, giunse a mettere in versi quella parte de'Poemi dell' Ossian, pubblicata dal Macpherson; indi proseguì il suo lavoro sopra il secondo volume, pubblicato dal medesimo, e compì l' intera versione poetica dei Poemi Ossiani, che vide la luce, in Padova, coi torchi del Comino, nel 1772. Da Venezia, nel 1778, ritornò, nella sua Padova, Professore di lingua greca ed ebraica, in quella Università; e, un anno appresso, fu nominato Segretario di quell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti. Scoppiata, nel 1797, la rivoluzione, anche negli Stati Veneti, entrò, col titolo di *Aggiunto libero*, nel Comitato di Pubblica Istruzione. Napoleone lo insignì del grado di Cavaliere e, poi, di Commendatore della Corona di Ferro. Pensionato, ritirossi nella sua villa di Selvaggiano; e vi morì, ai 4 Novembre del 1808.

Le sue Opere, italiane e latine, versi e prose, nell' edizione, in gran parte curata da lui, sono raccolte in XXXVII volumi.

Ne citiamo alcune:

I. Rime (Sonetti, Canzoni, Epigrammi ec. ec.)

II. Canti (in versi sciolti, tra cui il Genio d' Adria; il Cinto d' Imeneo; la Purità ec.)

III. Pronea (Componimento epico, anche in versi sciolti (2)).

(1) Vedasi, nel presente volume, pag. 81.

(2) «Questo Poema, dice Giuseppe Barbieri, nelle sue Considerazioni sopra il medesimo, nell' Augusto Napoleone ci rappresenta l' alunno di *Pronea*, il campione prescelto e mandato dal cielo a restauratore dell' ordine, della religione, della pace in tutta la Francia, a zelatore e fondatore supremo della concordia europea, e istitutore e promotore della possibile umana felicità. » E così è: la *Pronea* è la

IV. Poesie di Ossian antico Poeta celtico (Traduzione).

V. Traduzioni (cioè, Traduzione libera, in versi, dell'Iliade; letterale, in prosa, dello stesso Poema, con discorsi preliminari, osservazioni critiche ecc. ecc. — Traduzione del Prometeo di Eschilo; delle Satire di Giovenale; del Maometto ed altre Tragedie del Voltaire).

glorificazione di Napoleone. Udite il Poeta, che, in prima, si duole, che, causa la sua tarda età, al maggior uopo gli manchi la lena:

Grave ed acerba ricordanza è sempre
Vigor perduto: ma più cruccio ed onta,
Se manca al maggior uopo. E qual più grande
Esser potria? qual mai soggetto in terra
Più degno d' inondar d' Ascree faville
Del canto animatrici? Invide stelle,
Perchè serbaste alla mia tarda etade
Lo stupor d' ogni età, l' ultime prove
Della possa del braccio e della mente?

Poi, apostrofando il suo Eroe, continua:

O sommo, o solo
Imperador di popoli e regnanti,
Cui diè vinta la gloria i dritti suoi,
Tu centro ai miei pensier, tu sul mio spirto
Grandeggi ognor, tu mi ribolli in core,
Tu mi splendi nell' alma: a te d' intorno
Dell' esausta mia Musa i scarsi avanzi
Erran tuttor; ma troppo, ah troppo eccede
Tutta la possa del mortal ingegno
Il tuo genio immortal: lottai senz' onta
Col cantor di Fingál, con quel d' Achille;
Non reggo al nome tuo. Tu stesso, a un tempo
Mi sollevi e deprimi, infiammi e agghiacci
Di trasporto e pavor: commosso, incerto,
Stendo all' arpa la man, l' arpa tremante
Non trova suon: alla Meonia tromba
Le labbra accosto, e d' intuonar m' attento
Napoleon; di tanto nome al suono
Scoppia la tromba, e va spezzata al suolo.

E non basta:

Perdona, unico Eroe, posso adorarti,
Esaltarti non posso. E che mai dirti? ecc.

Ma, basta, per noi.

Chi è Pronea? Il Poeta, rapito in cielo, contemplato *l' onniveggente Augusto Sir delle cose*, si trova dinanzi a lei:

Ma lenta,
Di dolcezza atteggiata e di conforto,
Mi si affaccia una Diva: ha ne' sembianti
Placida maestà; vigile a cerchio
Gira lo sguardo; imperiosa verga
Tien colla destra, colla manca impugna
Aureo, sottile, revolubil filo,
Che, serpeggiando inosservato, avvolti
Tragge o guida a sua voglia eventi e cori,

VI. Saggio sulla Filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana (1).
VII. Corso della greca letteratura.
VIII. Saggio sulla Filosofia del gusto.
IX. Saggio sugli studii.
X. Istruzione d'un cittadino a'suoi fratelli mezzo istruiti.
XI. Patriottismo illuminato.
XII. De lingua et eloquentia praecipue greca Acroases *(in Patavino Archigymnasio publice habitae).*

Rechiamo:

I.

La stanza.

(Dalle Rime).

Fida stanza romita, ove sì spesso,
Co' suoi dolci pensier, trova ricetto
Quella, ch' è de' miei voti il sommo obbietto,
E mi fa, perchè suo, caro a me stesso;
Poichè il mio fato ancor non leggo espresso,
Dimmi: vedesti mai fuor di quel petto
Uscir lento e furtivo un sospiretto,
Mormorando il mio nome in suon sommesso?
Ah, se ciò fu, se un dì mai fosse (oh Dei!),
Serbami quel sospir, serbalo intero;
Fa ch' io sugga quell' aure e il cor ne bèi.
Velerà, fida stanza, un bel mistero
Mia gioia occulta; ed il mio sguardo a lei
Dirà sempre che bramo, e non che spero.

E chi sia, lo dice ella stessa:

Mortal, che a tanto
Sei degnato d' onore, in me conosci
La celeste Pronea, fida compagna
Del Rettor delle cose; io, che dal primo
Albeggiar di Natura, ad esso accanto,
Col Poter, col Saper l' opre divido
E le cure del mondo, e degli eventi
Ragguaglio il corso a' mal compresi fini
Di quell' alto Voler, che a tutto è norma.

(1) Contro i nuovi principii, in materia di purità di lingua e di stile, sostenuti in cotesto libro, levossi fiero il Conte e scrittore, non meno elegante che erudito, Giovan Francesco Galiani Napione, nato in Cocconato, terra del Piemonte, verso il 1755, con l' opera intitolata Dell' Uso e de' pregi della lingua italiana (Torino, vol. II, in 8.°, 1791); a cui replicò, fiaccamente, il Cesarotti, coi suoi Rischiarimenti apologetici. Il dottissimo Piemontese é, anche, autore d'un Saggio sull'Arte istorica; d' un trattato Delle Monete del Piemonte e di altri libri di

II.

Il Sospiro misterioso.

(Dalle Rime).

A i fidi amici, a i cari poggi Estensi
Tornate voi per me, caldi sospiri,
Nunzi di ricordanze e di desiri,
Onde il cor se ne allevii e si compensi.
Vedrete là chi di me parli e pensi,
E chi del mio patir dolce s' adiri:
Qual di voi grazie renda, e quale spiri
D' affetto e d' amistà teneri sensi.
Ben volerà ciascun pronto e giulivo,
Mormorando quel nome, a cui l' invio;
Sol un fra tutti andrà tacito e schivo.
Felice me, se un gentil viso e pio,
Mentr' ei sen passa timido e furtivo,
Dolce il sogguarda, e fra sè dice: è mio.

III.

Sopra il matrimonio

(Dalle Rime).

Era un bosco la terra; ivano a squadre
Gli uomini errando, e si mescean quai fere:
Sceso Imeneo da le celesti sfere,
La sua possanza ah di qual ben fu madre!
Sacri nomi s'udìr di sposo e padre;
Ministro di virtù fessi il piacere;
Saggio divenne amor, dolce dovere,
Nacquer leggi, cittadi, arti leggiadre.
Fu di famiglia, pria, quel che fu, poi
Amor di patria: chè, ad amar s'apprese,
Ne'suoi, sè stesso, e, ne la patria, i suoi.
S'eternâr chiari nomi, avite imprese;
Virtù scambiârsi e s'innestaro eroi:
Sposa, Imene a tal fin sue faci accese.
Tu esalti il gregge vil, secol, che detto
Fosti a torto de l'oro; io ti condanno.
Fu il vantato tuo bene ombra ed inganno;
Ch'ombra è piacer, se nol condisce affetto.

Spegnea in culla il desio facil diletto,
Chè ignoto onor non si dicea tiranno:
Senza fren, senza scelta e senza affanno:
Era l'auspice istinto; un cespo, il letto.
Proprio fessi il comun: leggi e pudore
Ne fur custodi; onde il desio, che, sciolto,
Disperdeasi pei sensi, invase il core.
Da più parti respinto, in ceppi avvolto,
Concentrossi in un punto; e nacque amore:
Amor! l'Eliso è in questo nome accolto.
— « Duro nome è dover: d'ogni diletto
Tra le sue mani inaridisce il fiore.
Sdegna lungo riposo alato Amore,
E, in braccio a sicurezza, assonna affetto.
Non chiude tutto il bello un solo obbietto;
E l'uom di tutto il bello ha vago il core.
Col bel nasce desio, s'allenta, e more;
Chè, se varia cagion, non dura effetto.
Sogno è d'accesa mente, eterna fede:
Tu nol soffri, o natura; uom tu nol puoi;
Chi l'esige è tiran, folle chi 'l crede ». —
Tal parla il mondo cogli erranti suoi:
Coppia gradita al Ciel, felici tede,
Smentir l'empio linguaggio opra è da voi.
Santo dover, tu di terren diletto
Depuri il fonte e ingentilisci il fiore;
Senza la scorta tua, che fôra amore?
Ebbrezza d'alma e periglioso affetto.
Se tutto nol concentra un sol obbietto,
Erra distratto e vôto langue il core.
Uom, cerca il bel, che non declina o more,
E avrà stabil cagion costante effetto.
Nè fè senza virtù, nè senza fede
Amor, nè senza amor gioia aver puoi:
Mal abbia il guasto cor, che ciò non crede
Per chi sacra a Virtude i pensier suoi,
Ventila Amore ad Imeneo le tede.
Sposi, non sogno; no, favello a voi.

Girolamo Pompei.

Nobile Veronese, nato da Francesco e dalla Bianca Brenzoni, nel 1731: noto per la sua traduzione di Plutarco e per le altre sue traduzioni dal greco e dal latino, come a dire,

dall'Antologia greca, da Teocrito, da Mosco, da Callimaco, da Ovidio (le Eroidi) ecc. ecc. Non accettò la cattedra di Eloquenza, nell'Università di Parma; nè la generosa offerta di tenerne una, a sua scelta, in quella di Pavia. Visse e morì, nella sua Verona, nel 1788. Scrisse III Tragedie, Ipermestra, Calliroe, Tamira; Rime diverse; ma, ebbe fama di Poeta, per le sue Canzoni pastorali. Ne rechiamo una:

China, per queste sponde
Sen gìa Filli, iersera,
E le mature fragole cogliea.
Cantava, con gioconde
Rime e, in gentil maniera,
La valle intorno risuonar facea.
La sua canzon dicea:
— « Dal poggio ermo del noce
« O ninfe, ite lontane.
« Io vi passai stamane,
« E Amor mi saettò. » — Poi tacque, e, in vece,
Di suon confuso, intanto,
A modular seguia l'aria del canto.
A udire il bel tenore,
Stavano cheti i venti,
E teneano le piume in ciel sospese.
Ed io, dentro del core,
I dilettosi accenti
Raccogliea per le orecchie ad essi intese.
Quando a cantar riprese:
— « Di là ferita io mossi;
« E infetto di veleno
« Parmi sentir nel seno
« Lo stral, che mi piagò. » — Qui pur fermossi,
E a modular seguia
L'aria del cantar suo, come da prìa.
Cantar, con dolci trilli,
Ben l'usignuol si sente,
Quando mesto fra i larici si duole.
Ma, quando canta Filli,
Canta ella dolcemente,
Ben più che l'usignuol cantar non suole.
Tai disse, indi, parole:
— « Nel cor, sin da quell'ora,
« Un non so che mi trovo

« D' inusitato e nuovo;
« E pace più non ho. » — Poi tacque ancora;
Ed i bei versi io giva
Scrivendo intorno ad un troncon d'oliva.
Allor, fra me, diss'io:
Pur la superba, al fine,
Pur, alfin, la crudele al varco giunse.
Se non che, mi ferlo
L'alma di acute spine
Il pensier, che per altri Amor la punse.
E, quindi, ella soggiunse:
— « Non son più quella stessa,
« Che solev'esser prima
« Or son..... » — Ma, da la cima
Del monte, il padre la chiamava; ond'essa
Partissi, allora, in fretta,
E, nel mezzo, troncò la canzonetta.

Filippo Rosa Morando

Nobil uomo Veronese, gentil Poeta lirico, pieno di grazia immaginosa. Nacque, nel 1732; morì di anni venticinque, nel 1757. Celebre è il suo CANZONIERE. Ne riferiamo due SONETTI:

I.

All'aura, perchè rechi i suoi sospiri all'amante.

Placida auretta, ch' or tra fiore e fiore,
Or, tra verdi arboscelli, errando vai,
Se le fiamme d' amor provasti mai,
Ch' anche i più freddi venti arser d' amore,
Questi caldi sospir, che il tristo core
Versa piangendo e lo perchè tu sai,
Porta a quel Sol, che celami suoi rai,
Me qui lasciando in tenebroso errore.
Vanne: così benigno Eolo ti fia;
E di' a madonna: — « A voi, dolente e solo,
Questi sospiri il vostro amante invia. » —
Errar non puoi: dov' è più verde il suolo,
Il ciel più chiaro; ivi è la donna mia,
Ivi è il fin de' miei voti e del tuo volo.

II.

L' amante lontana, neanco lo studio gli è di sollievo

Ite lungi da me, carte malnate,
S' or, che il mio Sol dagli occhi miei lontano
Fa lieto altrui di sua chiara beltate,
Cerca il mio cor da voi conforto, invano.
Più vale un raggio di due luci amate,
Un bacio, che s' imprime in bianca mano,
Di quante mai scrittor carte ha vergate,
Nel latino idioma e nel toscano.
E tu, lucerna, allor, gradita e cara,
Che fra i miei studii io mi vivea contento,
Sì, che pareami ogni altra vita amara,
Va lungi pur: pioggia ti spenga o vento,
S' altro non puoi, che di mostrar più chiara
L' aspra cagion del mio crudel tormento.

Girolamo Tiraboschi.

Bergamasco, Gesuita, nato ai 18 Dicembre del 1731, da Vincenzo e dalla Laura Tiraboschi; Professore di belle lettere ne'Collegi dell'Ordine; poi, di eloquenza, nell'Università di Brera, in Milano; Prefetto della Biblioteca ducale di Modena, celebre per rarità di manoscritti, dovizia di libri, fama di coloro, che il precedettero, il Muratori, il Zaccaria (1), il Granelli. Scrisse, in Modena, e pubblicò, in XIV volumi, l'unica Storia, che ha l'Italia, della sua letteratura (2). Morì, a' 3 di Giugno del 1794. Le più rilevanti delle sue Opere sono:

(1) FRANCESCO ANTONIO ZACCARIA, Gesuita, nato a Venezia, ne. 1714; morto, in Roma, nel 1795. Fu di gran dottrina e scrittore battagliero: autore del Giornale STORIA LETTERARIA D'ITALIA (1748-1750), che fece molto rumore e provocò molte polemiche; apologista sì esagerato de'diritti del Pontefice, di fronte a quelli dello Stato, che il Duca di Modena gli tolse l'ufficio di Bibliotecario; ed e', da Modena, si ridusse a Roma.

(2) Spezzarono una lancia contro il Tiraboschi alcuni Gesuiti Spagnuoli, che, dopo l'espulsione della Compagnia dalla Spagna, vivevano in Italia; dacchè, a loro parve che il confratello italiano, attribuendo a Marziale, Lucano, ai due Seneca lo scadere della letteratura latina, negli ultimi tempi di Augusto e suoi vicini successori, avesse voluto offuscare la gloria letteraria della loro patria. Tra essi, soverchiò i limiti di ogni moderazione, il Padre SAVERIO LAPILLAS, nato, nel 1731; morto, nel 1810. Il quale pubblicò, in Genova, nel 1778, una sua scrittura,

« D' inusitato e nuovo;
« E pace più non ho. » — Poi tacque ancora;
Ed i bei versi io giva
Scrivendo intornó ad un troncon d'oliva.
Allor, fra me, diss'io:
Pur la superba, al fine,
Pur, alfin, la crudele al varco giunse.
Se non che, mi ferlo
L'alma di acute spine
Il pensier, che per altri Amor la punse.
E, quindi, ella soggiunse:
— « Non son più quella stessa,
« Che solev'esser prima
« Or son..... » — Ma, da la cima
Del monte, il padre la chiamava; ond'essa
Partissi, allora, in fretta,
E, nel mezzo, troncò la canzonetta.

Filippo Rosa Morando

Nobil uomo Veronese, gentil Poeta lirico, pieno di grazia immaginosa. Nacque, nel 1732; morì di anni venticinque, nel 1757. Celebre è il suo CANZONIERE. Ne riferiamo due SONETTI:

I.

All'aura, perchè rechi i suoi sospiri all'amante.

Placida auretta, ch' or tra fiore e fiore,
Or, tra verdi arboscelli, errando vai,
Se le fiamme d' amor provasti mai,
Ch' anche i più freddi venti arser d' amore,
Questi caldi sospir, che il tristo core
Versa piangendo e lo perchè tu sai,
Porta a quel Sol, che celami suoi rai,
Me qui lasciando in tenebroso errore.
Vanne: così benigno Eolo ti fia;
E di' a madonna: — « A voi, dolente e solo,
Questi sospiri il vostro amante invia. » —
Errar non puoi: dov' è più verde il suolo,
Il ciel più chiaro; ivi è la donna mia,
Ivi è il fin de' miei voti e del tuo volo.

II.

L' amante lontana, neanco lo studio gli è di sollievo

Ite lungi da me, carte malnate,
S' or, che il mio Sol dagli occhi miei lontano
Fa lieto altrui di sua chiara beltate,
Cerca il mio cor da voi conforto, invano.
Più vale un raggio di due luci amate,
Un bacio, che s' imprime in bianca mano,
Di quante mai scrittor carte ha vergate,
Nel latino idioma e nel toscano.
E tu, lucerna, allor, gradita e cara,
Che fra i miei studii io mi vivea contento,
Sì, che pareami ogni altra vita amara,
Va lungi pur: pioggia ti spenga o vento,
S' altro non puoi, che di mostrar più chiara
L' aspra cagion del mio crudel tormento.

Girolamo Tiraboschi.

Bergamasco, Gesuita, nato ai 18 Dicembre del 1731, da Vincenzo e dalla Laura Tiraboschi; Professore di belle lettere ne'Collegi dell'Ordine; poi, di eloquenza, nell'Università di Brera, in Milano; Prefetto della Biblioteca ducale di Modena, celebre per rarità di manoscritti, dovizia di libri, fama di coloro, che il precedettero, il Muratori, il Zaccaria (1), il Granelli. Scrisse, in Modena, e pubblicò, in XIV volumi, l'unica Storia, che ha l'Italia, della sua letteratura (2). Morì, a' 3 di Giugno del 1794. Le più rilevanti delle sue Opere sono:

(1) FRANCESCO ANTONIO ZACCARIA, Gesuita, nato a Venezia, ne. 1714; morto, in Roma, nel 1795. Fu di gran dottrina e scrittore battagliero: autore del Giornale STORIA LETTERARIA D'ITALIA (1748-1750), che fece molto rumore e provocò molte polemiche; apologista sì esagerato de'diritti del Pontefice, di fronte a quelli dello Stato, che il Duca di Modena gli tolse l'ufficio di Bibliotecario; ed e', da Modena, si ridusse a Roma.

(2) Spezzarono una lancia contro il Tiraboschi alcuni Gesuiti Spagnuoli, che, dopo l'espulsione della Compagnia dalla Spagna, vivevano in Italia; dacchè, a loro parve che il confratello italiano, attribuendo a Marziale, Lucano, ai due Seneca lo scadere della letteratura latina, negli ultimi tempi di Augusto e suoi vicini successori, avesse voluto offuscare la gloria letteraria della loro patria. Tra essi, soverchiò i limiti di ogni moderazione, il Padre SAVERIO LAPILLAS, nato, nel 1731; morto, nel 1810. Il quale pubblicò, in Genova, nel 1778, una sua scrittura,

I. Storia della Letteratura Italiana da'più remoti tempi sino al secolo XVII.

dal titolo di Saggio storico apologetico della Letteratura Spagnuola. Stette entro i confini di onesta polemica, il Padre Stefano Arteaga, nato, nel 1747; morto, nel 1799, autore del libro Le Rivoluzioni del Teatro Italiano e di altre scritture, tra le quali è notevole quella Dell'Influenza degli Arabi sull' origine della poesia: e, con pari moderazione, si condusse il Serrago. Vinse tutti, in dottrina ed urbanità, il celebre Giovanni Andres, nato, nel 1740; morto, nel 1817: autore di pregevoli scritture e dell' opera voluminosa Della origine, dei progressi e dello stato attuale di ogni letteratura.

Scrissero, innanzi e dopo il Tiraboschi, intorno alla nostra letteratura, oltre quelli, di cui si è detto, altri, chi, in generale, chi, e sono i più, in particolare, cioè, di questo o quel genere, o de' Letterati di questa o quell' altra regione d'Italia. Dei più ragguardevoli, citiamo i nomi e le opere, perchè i giovani conoscano i fonti, da consultare. Eccoli:

Francesco Saverio Quadrio, Gesuita, nato in Ponte della Valtellina, nel 1695; morto, nel 1756: autore della Storia e Ragione d'ogni Poesia.

Marco Foscarini, patrizio Veneto, nato, nel 1696; innalzato alla dignità di Doge, nel 1762; morto, il 31 Maggio del 1763: autore della Storia della Letteratura Veneziana.

Giovanni Fantuzzi, Bolognese, nato, nel 1718; morto, nel 1799: autore di Elogi e Memorie di alcuni suoi illustri concittadini, tra i quali è quello di Francesco Maria Zanotti; e dell' opera più importante, intitolata Notizie degli Uomini illustri Bolognesi, ch' ei pubblicò in nove volumi, in folio, dal 1781 al 1794.

Angelo Maria Bandini, prete fiorentino, nato nel 1726; morto nel 1800, storico ed antiquario, autore, tra le altre cose, d' un Specimen literaturae florentinae, seculi XV, in II vol. in ottavo; di varie Vite, in italiano e latino, tra cui De Vita et scriptis Jo. Bapt. Donii, patricii florentini, Libri V; e della Vita e lettere di Amerigo Vespucci.

Angelo Fabroni, Toscano, Priore del Capitolo di San Lorenzo, in Firenze; Provveditore dell' Università di Pisa; Priore dell' Ordine di Santo Stefano. Fondò il Giornale de'Letterati di Pisa: scrisse la Storia dell'Università di Pisa: tradusse dal francese il Viaggio del Giovine Anacarsi in Grecia dell' abate Barthelemy: ma, l'opera sua massima sono le Vite de' Letterati italiani, vissuti nel secolo XVIII, scritte in latino, dal titolo: Vitae Italorum doctrina excellentium, qui saeculo XVIII floruerunt. Era nato in Marradi, borgata toscana, nel 1730; morì, in Pisa, nel 1803, il 22 Settembre.

Carlo Maria Denina, prete, nato a Revel, nel Piemonte, circa il 1730; morto, in Parigi, nel 1813: autore di molte e svariate opere, in italiano e in francese; tra cui Le Rivoluzioni d'Italia, il Discorso sulle Vicende della Letteratura, pubblicato nel 1760, uno de'primi suoi scritti, e il Saggio sopra la Letteratura italiana; i due ultimi tartassati dal Baretti, nella Frusta.

Pietro Napoli Signorelli, nato in Napoli, il 1731; morto, il 1815: autore di varie Opere erudite, d'una Tragedia, delle Vicende della coltura nelle due Sicilie ossia storia ragionata della legislazione e polizia, delle lettere, del commercio, delle arti e degli spettacoli; e della Storia critica de' Teatri antichi e moderni.

Giambattista Corniani, Magistrato civile, Giudice, Accademico Trasformato ed Umoristico, autore, tra altre minori scritture, d' un Saggio di Storia letteraria della Fortezza degli Orzi-Nuovi, e della maggiore Opera, intitolata I Secoli della Letteratura italiana, dopo il suo Risorgimento, Commentario. Era nato in Orzi-Nuovi, borgata in quel di Brescia, nel 1741; morì, nel 1813. Cotesta opera fu continuata dal suo concittadino Camillo Ugoni, col suo libro Della Letteratura italiana.

II. Biblioteca Modenese o Notizie della vita e delle opere degli scrittori natii degli stati del Serenissimo Duca di Modena.

III. Storia della Badia di San Silvestro di Nonantola.

IV. Memorie sui primi promotori del sistema Copernicano e sulla condanna di Galileo e del sistema Copernicano.

V. Vita di Fulvio Testi e quelle di Zaccaria Ferreri, Vescovo della Guardia, e di Sant'Olimpia, vedova e Diaconessa della Chiesa di Costantinopoli.

VI. Elogio storico di Rambaldo de'Conti Arroni.

VII. Vetera humiliatorum monumenta. Annotationibus ac dissertationibus prodromis illustrata ec.

VIII. De italorum studiis.

Riferiamo:

Confronto dell'Ariosto col Tasso.

(Dalla Storia della Letteratura Italiana).

A me sembra primieramente che tra questi due poeti non possa farsi giusto ed adeguato confronto, e che il mettere a paragone la *Gerusalemme* del Tasso coll'*Orlando* dell'Ariosto, sia lo stesso che confrontare l' *Eneide* di Virgilio colle *Metamorfosi* d' Ovidio. Perciocchè la *Gerusalemme* è un poema epico, l'*Orlando* è un poema romanzesco, cose troppo diverse d'indole e di natura, perchè soffrano di esser l'una all'altra paragonate. Ridicola perciò è l'accusa che da alcuni si dà all'Ariosto, perchè non ha serbata l'unità dell'azione, perchè non ha intrecciati a dovere gli episodi coll'azione principale, perchè ha narrate cose del tutto impossibili, perchè ha mischiato allo stil grave il burlesco, ed altre somiglianti; difetti, dicono essi, da'quali il Tasso si è saggiamente astenuto. Se l'Ariosto ci avesse voluto dare un poema epico, ei sarebbe a ragion condannato. Ma qual diritto di rimproverarlo, perchè ha amato meglio di scrivere un poema romanzesco che un epico? Non è egli ciò lo stesso che il rimproverare, a cagion di esempio, Tito Livio, perchè ha scritto una storia e non un poema? Quindi, non parmi del tutto esatta la decisione di alcuni che affermano, che miglior poema è quello del Tasso, ma maggior poeta è l' Ariosto; perciocchè non può dirsi a rigore che l'un poema sia dell'altro migliore, essendo essi di genere troppo diverso. Poichè, dunque, non possono paragonarsi tra loro i due poemi, rimane solo che i due poeti pongansi a confronto

l'uno dell'altro, in ciò che è loro comune. E tre cose singolarmente, a mio credere, possono chiamarsi ad esame: la fecondità dell'immaginazione, la vivacità del racconto, l'eleganza dello stile. E, quanto alla prima, io mi lusingo che anche i più dichiarati adoratori del Tasso non negheranno che essa non sia di gran lunga maggiore nell'Ariosto, il quale tante e sì leggiadre invenzioni ha inserite nel suo *Orlando*, che, non senza ragione, il cardinal Ippolito d' Este gli chiese, come si narra, ove avesse trovate tante corbellerie. Appena vi ha canto, in cui qualche nuova ed impensata avventura non ci offra, che tiene attentamente sospeso, e mirabilmente diletta l'animo de'lettori. Il Tasso, al contrario, benchè egli ancora sappia cambiare scena e variare gli oggetti, questi però non sono tali comunemente, che sian parti di una fervida fantasia; ma per lo più sono tratti da altri poeti o immaginati secondo le loro idee. Vero è che appunto perchè l'Ariosto scriveva un poema romanzesco, ei poteva secondare più facilmente la sua fantasia, e molte cose erano lecite a lui, non al Tasso, perciocchè al primo non disdiceva il narrar cose e inverisimili, e anche realmente impossibili, secondo l' uso degli scrittori de' romanzi, ciò che al secondo non era lecito in alcun modo. L'ippogrifo di Ruggieri, la salita di Astolfo alla luna, la pazzia di Orlando, ed altre somiglianti invenzioni di quel bizzarro cervello, stanno ottimamente in un poema di quella natura, che prese a scrivere l'Ariosto; ma in un poema serio ed eroico, qual è quello del Tasso, sarebbero degne di biasimo. Ma ciò non ostante, mi sembra evidente che l'autor dell'*Orlando* abbia assai più viva e più feconda immaginazione, che l'autore della *Gerusalemme*. Per ciò che appartiene all'energia de'racconti ed alla vivacità delle descrizioni, io non so qual effetto produca in altri la lettura di questi due poemi. Quanto a me, io confesso che i racconti del Tasso mi piacciono, mi allettano e, dirò così, mi seducono; così sono essi graziosi e per ogni parte contornati e finiti. Ma que' dell'Ariosto mi rapiscono fuor di me stesso, e mi accendono nel seno quell' entusiasmo di cui sono pieni; sicchè a me non sembra di leggere, ma di vedere le cose narrate. Il Tasso mi pare un delicato vaghissimo miniatore, in cui e il colorito e il disegno hanno tutta quella finezza che può bramarsi; l' Ariosto mi sembra un Giulio Romano, un Buonarroti, un Rubens, che con forte ed ardito pennello mi sottopone all' occhio, e mi fa quasi toccare con mano i più grandi, i più passionati ed i più terribili oggetti. Benchè l' Ariosto medesimo, ove prende ad usare più delicato pennello, il maneggia in modo che non cede ad alcuno. Angelica che fugge, Olimpia abbandonata, e cento altri passi a lor somiglianti, che nell'*Orlando* s'incontrano, possono stare al confronto con quanto di più leggiadro ci offrono le Muse greche e latine.

Non deve, però, dissimularsi che le narrazioni dell' Ariosto non sono sempre ugualmente piacevoli, e che talvolta languiscono e sembrano quasi serpeggiare per terra, e che quelle del Tasso sono più sostenute e più uguali. Ma, oltrechè fu questa forse un'arte dell'Ariosto, per dare assai maggiore risalto a que'racconti nei quali ei voleva segnalarsi, ciò proverà solamente che l'Ariosto non è sempre uguale a sè stesso; ma non proverà ch'ei non sia, quando gli piace di esserlo, superiore ad ogni altro. Rimane a dire dell' eleganza dello stile. E in questa parte non può negarsi, s'io mal non avviso, che il Tasso non sia superiore all' Ariosto, perciocchè ogni parola ed ogni espressione è nel primo studiata e scelta, e ogni cosa da lui si dice il più nobilmente che ei possa. Il secondo, più che alle parole, intento alle cose, non pone troppo studio nella sceltezza dell'espressione, ed anche usa talvolta voci basse e plebee. Ei sa però sollevarsi quando gli piace, sa usare, a tempo, più acconci vocaboli, sa introdurre nei suoi versi e fiori e vezzi, quanti egli vuole; e ci mostra con ciò che, se avesse voluto limare con maggior attenzione il suo *Orlando*, anche nell'eleganza non cederebbe a qualunque altro poema. Ma questa sembra esser la sorte de' più rari e dei più fervidi ingegni, cioè, che non sappiano soggettarsi alla noiosa fatica, che seco porta il ripulire i loro parti. E forse di questo difetto medesimo dobbiamo saper loro buon grado; perciocchè, se maggiore studio avessero riposto nell' arte, meno seguita avrebbono la natura, che è finalmente il più bello fra tutti i pregi, che propri sono di un poeta.

Bartolomeo Lorenzi.

Veronese; da prima, improvvisatore in versi italiani e latini; poi, adulto, Poeta didascalico di valore; nato, nel 1732; morto, nel 1822, il giorno 11 Febbraio, nonagenario. Scrisse Rime, il Pastore, un Capitolo, in morte del suo amico l'Abate Bondi; ma sopravvive, pel suo Poema la Coltivazione de'Monti, in ottava rima, dedicato a S. A. I. l'Arciduca Ferdinando d'Austria, Governatore di Milano.

Rechiamo:

Il nido degli uccelli.

Qual architetto mai pietra con pietra,
Con tanta simmetria pose e ordinanza?
Qual meccanico industre o geométra
Ordì congegno, o misurò distanza,

Che non ceda a un augel, che va per l'etra,
Quando tesse le mura a la sua stanza?
O la materia, o l'artifizio ammiri,
O i rozzi esordî, o i più compiuti giri.
Dove altissima quercia intesse l'ombra,
Vedi annidarsi i palombi amorosi.
Il merlo negro il suo tessuto ingombra
Sotto l'edera folta, in sassi ascosi.
Sotto una pietra, a la campagna sgombra,
Trae la lodoletta i suoi riposi.
Chi qua, chi là segreti alberghi soli
Cerca, ove meglio a i rubator s'involi.
Ma, in van si cela al guardo accesa face,
Che vince l'ombra più romita e chiusa;
Vede la madre il bifolco rapace,
Che a un ramo solo è di volar sempre usa;
E udì da l'alto il querulo e loquace
Nido, che i parti da sè stesso accusa;
Appostò il loco, nè pietade il tenne,
E li rapì che non avean le penne.
La madre, che trovar i figli crede,
Torna, con l'esca in bocca, a l'arbor fido;
E guarda intorno, misera, e non vede
Altro che 'l vôto e depredato nido:
E perchè a tanto mal non sa dar fede,
Spesso gli chiama e ne raccoglie il grido,
Se da vicino o in più risposta fronda,
A lei che piange sì, qualcun risponda.
E va e vien da questa a quella parte
Spesse fiate, come amor la mena.
E poichè tanto errò, su l'ali sparte,
Che, stanca, in aria si sostiene appena,
Da un ramo, a l'aura miserabil parte
Fa de la doglia sua, de la sua pena;
E guarda il cielo e guarda la campagna,
E non cessa un momento, che non piagna.
Divino amor, che ne'terreni petti
Vai seminando le tue dolci cure,
Le incerte gioie, i vigili sospetti,
I desir, le speranze e le paure;
Dammi che, mentre i gloriosi effetti
Cantando m'alzo a le cagioni oscure,
Oscure al volgo, e la cagion tu sei,
Suoni la tua virtù ne'versi miei.

Di te parlan gli augei, di te ragiona
L'armento, a te maggio s'adorna e ride;
E col sol, che risorge o ne abbandona,
L'ombra le laudi tue parte e divide.
Io, come posso e un bel desir mi doma,
A te le muse ubbidïenti e fide
Scorgo, e l'arti campestri e quanti vanno
Cultori erranti, che 'l sentier non sanno.
Che, se dal ciel m'ascolti amico e pio,
Non mi dorrò, se mi s'infoschi il volto
Sotto il cocente sol, lieto del mio,
Più caro assai poichè da me fia côlto.
Corto farò co' rami anche il desio;
E, come i sterpi e i prun dal campo incolto,
I pungenti pensier trarrò dal seno,
Finchè l'età il consente e 'l ciel sereno.
Che posso io più? Se, in queste erme pendici,
Qualche amico gentil mi cerchi un giorno,
E a questi occhi miei vedovi infelici
Mostri la luce del suo viso adorno,
Mi scuserà s'ebbi a cangiar gli amici
Con queste piante, che mi stanno intorno.
Alcun dopo di lor, che tanto amai,
Più cortese di queste io non trovai.
E spero ancor che, nel solingo loco,
Meco fuggendo alcun le civil frodi,
S'innamori de'campi a poco a poco,
E sdegni ogn'altra vita e questa lodi.
Chi sa che, contemplando il vario gioco
Del ciel, dell'aere, e le cagioni e i modi,
Quel, che l'ingegno mio vieta ch'io mostri,
Ei non dipinga in più felici inchiostri?

Luigi Lanzi.

Gesuita, Antiquario, Storico. Nacque, in Mont' Olmo, in quel di Fermo, ai 14 Giugno del 1732. Ebbe a maestri, in letteratura, il Cunich (1); in filosofia, il Boscovich (2). Pro-

(1) Raimondo Cunich, nato in Ragusa, nel 1718; morto, nel 1798: insigne umanista, professore di latinità in diversi Collegi de' Gesuiti. Tradusse in latino i migliori Epigrammi dell' Antologia greca e li corredò di copiose annotazioni. Recò, da ultimo, in esametri virgiliani l'Iliade di Omero, dandoci una traduzione fedele ad un tempo ed elegante.

(2) Ruggero Giuseppe Boscovich, nato in Ragusa, nel 1711; morto, il 13 Feb-

fessore egli stesso, insegnò lettere greche e latine, nei Collegi del suo Ordine. Indi, visse in Toscana, dove, protetto dal Gran Duca Leopoldo, ebbe comodità e mezzi a coltivare i suoi studî. Antiquario, prossimo ad Ennio Quirino Visconti (1); Storico, nella materia sua, agguaglia il Tiraboschi, suo confratello ed intimo amico. Morì, il 30 Marzo del 1810. Gli amici gli eressero un monumento, in marmo, nella Chiesa di Santa Croce.

Scrisse non poche Opere; ma tengono il primo posto:

I. Storia Pittorica dell' Italia (dove discorre di tutte le Scuole italiane, distingue di ciascuna le diverse epoche, e parla de' più grandi maestri delle medesime e degli allievi).

II. Saggio di Lingua Etrusca dal risorgimento delle belle arti fin presso al fine del XVIII secolo (È un Trattato diviso in tre parti: notizie e monumenti; grammatica storica; spiegazione delle iscrizioni etrusche e di quelle di altri antichi popoli italiani).

III. Descrizione della Galleria di Firenze.

IV. Notizie preliminari circa la scultura degli antichi e varii suoi stili.

V. Dei vasi antichi dipinti, volgarmente chiamati etruschi).

A saggio, diamo:

I.

Carattere della Scuola Sanese e sua origine.

(Dalla Storia Pittorica, Lib. II, Scuola San. Ep. I).

Lieta scuola fra lieto popolo è la Senese; e nella elezion de'colori, e nell' aria de' volti rallegra tanto, che alcuni esteri ne son restati presi talvolta fino a preferirla alla fiorentina. Del qual giudizio non è solamente cagione quel gaio aspetto, che io diceva, ma una

braio del 1787. Gesuita, Matematico, Fisico, Filosofo, Poeta, insegnò, viaggiò, scrisse. Tra le sue opere, in latino e in italiano, è il Poema astronomico: De Solis ac lunae defectibus, in cinque libri, nel quale sono svolte, in esametri virgiliani e lucreziani, la teorica newtoniana intorno alla luce, ed altre profonde dottrine di natural filosofia. Gli fu eretto un monumento nel palazzo di Brera, in cui morì, e che vivente illustrò con la sua opera, nell' erezione dell' Osservatorio astronomico, e coi suoi insegnamenti.

(1) Principe de' moderni Archeologi, di cui diremo nel secolo vegnente.

circostanza osservata da pochi, e da niuno prodotta mai. Quanto i pittori senesi fecer di meglio, tutto è al pubblico in quelle chiese; e chi le ha vedute non ha gran mestieri, a voler conoscerli, di osservare le quadrerie, che molte e copiose si trovano per le case de' cavalieri. In Firenze non è così: niuna tavola del Vinci, del Buonarroti, del Rosso si vede in pubblico; niuna delle più belle di Andrea o del Frate; poco anche degli altri, che meglio sostengono il credito della scuola: una gran parte de' tempii abbonda dei quadri della terza epoca e della quinta; buoni veramente, ma da non sorprendere quanto i Razzi o i Vanni, e gli altri primarî, che si trovano in Siena di passo in passo. Nel rimanente, elle son due scuole diverse, e da non confondersi insieme come in qualche libro: Stato politico per gran tempo diverso; altri capiscuola, altri stili, altre vicende. Il paragone fra le due scuole si è fatto dal P. M. della Valle, nominato da noi con onore, e da nominarsi altre volte; e la sua risoluzione par che sia, che i Fiorentini sien più filosofi, i Senesi più poeti. Osserva in questo proposito, che la scuola di Siena, infin dal primo suo sorgere, spiega uno special talento per l' invenzione; animando con vive e nuove fantasie le istorie, che figura, riempiendole di allegorie, e formandone spiritosi e bene intrecciati poemi. Ciò nasce dall' ingegno nazionale svegliato e fervido, che non meno aiuta i pittori alle mute poesie, che alle vocali i poeti. Di questi, anch' estemporanei, la città è ricca, e tiene ancora in vista del pubblico la bella corona d' alloro, che, dopo il Petrarca e il Tasso, meritò il suo Perfetti dal Campidoglio. Osserva, inoltre, che que' professori si sono particolarmente applicati alla espressione. Nè era difficile studiar questa parte in una città sì nimica della simulazione com' è Siena; dove, e per lo spirito e per la educazione, si ha pronto nella lingua e nel volto ciò, che si sente nel cuore. La stessa vivacità dell' indole ha forse ostato alla perfezione del disegno, che non è il forte di que' maestri, come può dirsi de' fiorentini. Nel resto, non ha la scuola Senese caratteri così originali come alcune altre; e i suoi professori de' miglior tempi si sono distinti, imitando chi questa maniera e chi quella, come vedremo. Quanto al numero degli artefici, Siena n' è stata copiosa, in ragion della sua popolazione: molti n' ebbe, finchè contò molti cittadini: scemati questi, scemarono anche i professori delle belle arti, finchè ogni traccia di scuola le venne meno.

Le memorie de' pittori senesi sono alquanto confuse ne' primi tre secoli per la pluralità de' Guidi, de' Mini, de' Lippi, de' Vanni (nomi derivati per accorciamento da Giacomino, Filippo, Giovanni), e così di altri nomi proprî, espressi senza cognome: quindi è che non basta legger tali memorie: convien riflettervi e combinarle. Si trovano sparse in più istorici della città; specialmente nell' Ugur-

gieri, a cui piacque d'intitolare il suo libro *le Pompe Sanesi*, e nel *Diario* di Girolamo Gigli (1); e in più opere dell'infaticabile cav. Giov. Pecci, da noi citato altra volta. Molti MSS. ancora rimangono in quelle librerie, ricchi di notizie pittoriche; siccome sono le *Storie* di Sigismondo Tizio da Castiglione, vivuto, in Siena, dal 1482 fino al 1528: *Il Duomo di Siena*, minutamente descritto da Alfonso Landi: il *Trattato sopra le pitture antiche* di Giulio Mancini, e alcune *Memorie* di Uberto Benvoglienti, chiamato dal Muratori *diligentissimus rerum suae patriae investigator*. Da questi e da altri fonti ha attinto il P. della Valle ciò, che si legge ne' tre tomi delle *Lettere Sanesi*, e si ripete nelle note al Vasari circa la scuola senese. Ella per sua opera ha acquistata una celebrità, di cui era degna fin da gran tempo. Io lo prendo per guida ne' documenti, o sia nella storia aneddota che ha prodotta: nella già divolgata sieguo il Vasari e il Baldinucci in molte cose, in altre me ne scompagno: e tengo lo stesso metodo verso gli scrittori de' Senesi, alieno da partito, docile al vero. Pretermetto molti nomi di antichi, dei quali non restan opere; e aggiungo a luogo a luogo qualche moderno, che mi è venuto trovato, ora osservando pitture, ed ora svolgendo libri.

L'origine della scuola senese si è cercata o fra le crociate in Oriente, d'onde qualche pittor greco fosse condotto a Siena; o in Pisa, che di Grecia ebbe, come dicemmo, i primi maestri. Ciascuno in sì fatta quistione giudichi a suo senno: a me pare di non aver dati da risolverla. So che mai non mancarono alla Italia pittori, nè miniatori; e che da questi, anco senza opera di Greci, ebbe origine qualche scuola d'Italia. Siena fin dal secolo XII dovea averne. Nel principio del XIII fu scritto *l'Ordo Officiorum Senensis Ecclesiae*, che si conserva nella libreria della R. Accademia, ed ha lettere iniziali con picciole istorie, e fregi con animali. Son pitture di minio molto secche e meschine, ma pregevoli rispetto all'anno 1213, in cui le fece un Oderico, canonico di Siena. Sì fatti codici da uno stesso pittore si ornavan di minio nelle pergamene di dentro e si dipingevano nelle tavole di fuori (D. V., T. II, p. 273); ed è prova che la stess' arte del miniare potè passo passo condurre a più grandi opere. Tutte però sogliono, qual più, qual meno, saper del disegno greco, o fosse che i nostri originalmente fossero istruiti da' Greci sparsi per la Italia, o fosse che riguardando i greci esemplari non osassero molto più oltre.

(1) Cfr., nel pres. vol., pag. 19.

II.

Perchè i migliori pittori fiorissero in un secolo stesso.

(Dalla stessa OPERA, Lib. III, Scuola Rom. Ep. II).

Eccoci all'epoca la più felice, che conti, non pur la scuola romana, ma la pittura moderna. Noi vedemmo, circa a'principî del secolo sestodecimo, portata l'arte a sublime grado dal Vinci e dal Buonarroti; ed è noto ancora, che, intorno a quel tempo, incominciarono a fiorire, oltre Raffaello, ancora il Correggio e Giorgione e Tiziano, ed i miglior veneti; intantochè l'età d'un uomo saria bastata a conoscerli tutti. Così la pittura, in non molti anni, giunse ad un segno, che nè prima toccato avea, nè di poi ha tocco, se non procurando d'imitare que' primi, o di riunire in un'opera i pregi che divisi veggonsi nelle loro. È questa una ordinaria condotta della Provvidenza, che ci regge; che cert'ingegni, sommi in ogni arte, nascano e si sviluppino nel tempo stesso, o con poco intervallo fra l'uno e l'altro; cosa di cui Velleio Patercolo, dopo avervi lungamente filosofato, protestava di non averne indovinate, mai, le vere cagioni. Io veggio, diceva egli, così adunarsi in piccolissimo spazio di tempo i più rari uomini d'un'arte stessa, come avviene degli animali di più generi, che, stretti in chiuso luogo, nondimeno l'uno appressandosi all'altro simile, in varî separati spazî i simili si riuniscono insieme, e si adunano strettamente. Una sola età, per mezzo di Eschilo, Sofocle, Euripide, illustrò la tragedia; una età, la commedia antica sotto Cratino, Aristofane, Eumolpide; e similmente la nuova, sotto Menandro, Difilo e Filemone. Dopo i tempi di Platone e di Aristotile non sorsero filosofi di molto grido; e chi conobbe Isocrate e la sua scuola, conobbe il sommo della greca eloquenza. Lo stesso potria dirsi nelle altre lingue. I grandi scrittori latini si raunarono intorno alla età di Augusto; e l'Augusto degli Italiani scrittori fu Leone X; de' Francesi, Lodovico il Grande; degl'Inglesi, Carlo II.

La condizione delle belle arti è la stessa. *Hoc idem*, siegue Velleio, *evenisse plastis, pictoribus, sculptoribus quisquis temporum institerit notis reperiet, et eminentiam cujusque operis arctissimis temporum claustris circumdatam*. Di questo adunamento d'uomini eccellenti, in una stessa età, *causas*, dic'egli, *quum semper requiro, nunquam invenio quas veras confidam*. Verisimile, nondimeno, gli sembra che l'uomo, trovando già il primato nell'arte occupato da altrui, quasi a un posto preso, più non ci aspiri; si avvilisca, e dia indietro. Tale soluzione, se io non vo errato, non corrisponde

pienamente al quesito. Con essa rendesi ragione perchè più non sia risorto un Michelangelo o un Raffaello; ma non si rende ragione perchè questi due e gli altri già rammentati si abbattessero a uno stesso secolo. Quanto a me, io son d'avviso che i secoli sian formati sempre da certe massime, ricevute universalmente e da' professori e da' dilettanti; le quali, incontrandosi in qualche tempo ad essere le più vere e le più giuste, formano a quella età alquanti straordinarî professori, e moltissimi de' buoni: varian le massime, com'è forza per la umana instabilità; ed ecco variato il secolo. Aggiungo, però, che questi felici secoli non mai sorgono, se non v'è un gran numero di principi e di privati, che gareggino in gradire e ordinare opere di gusto: così vi s'impiegano moltissimi; e, fra il loro gran numero, sorgono sempre certi genî, che dan tuono all'arte. La storia della scultura in Atene, città, ove la magnificenza e il gusto andavan del pari, favorisce la mia opinione; e la Storia d'Italia di questo aureo secolo pittoresco, l'avvalora. Tuttavia resti per me sospesa la questione; e attendasene la decisione da quei, che più sanno.

III.

Salvator Rosa.

(Dalla stessa Opera, Lib. III, Scuola Rom. Ep. IV).

Su i principî di questo secolo il Rosa era il più acclamato. Scolaro dello Spagnoletto e nipote, per così dire, del Caravaggio, come nelle grand'istorie amò il fosco e il naturale del caposcuola, così ne' paesi par che si facesse una massima di ritrarli per lo più senza scelta, o piuttosto di scerre in essi il men vago. Le selve selvagge, a parlar con Dante, le alpi, i dirupi, le caverne, i campi, orridi per bronchi e per isterpi, sono le scene, che più volentieri presenta all'occhio; gli alberi, o mozzi, o atterrati, o distorti, sono i più frequenti, ch'egli dipinga; e nell'aria stessa raro è che introduca un po' di colore vivo, non che gli effetti del gran pianeta, che rallegra la terra. Simil gusto a proporzione conserva nelle marine. E tuttavia il suo stile, affatto nuovo, è gradito per la sua stessa orridezza, non altramente di quel, che piaccia al palato l'austero ne' vini. Nè poco contribuiscono a farlo accetto le picciole figurine de' pastori, de' marinai, e que' soldati, specialmente, ch'egli ha inseriti quasichè in tutt'i paesi; criticato, già, da' suoi emoli, perchè ripeteva continuamente le stesse idee, e quasi copiava sè stesso.

In queste figure picciole gli danno più merito che nelle grandi,

perchè vi ebbe più esercizio. Costumò d'inserirle in paesi, e ne compose quadri di storie, com'è l'Attilio Regolo, sì lodato in casa Colonna o di capricci, come sono le Stregonerie, che s'incontrano in Campidoglio, e presso i privati, in molte raccolte. In essi non è mai scelto, nè sempre corretto; ma vivace, facile, valoroso nel maneggio del colore, concorde nell'armonia. Nel rimanente, egli ha mostrato più volte, che il suo talento non era limitato alle minori proporzioni. Si veggono di lui alcune tavole di altari bene ideate e di grand'effetto, specialmente ove dee esprimere oggetti di orrore, come nel Martirio di alcuni SS., posto a s. Gio. de' Fiorentini, a Roma; e nel Purgatorio, che vidi a s. Gio. delle Case Rotte, in Milano, e alla chiesa del Suffragio, in Matelica. Ne abbiamo anche quadri profani con figure grandi assai belle: tal è la Congiura di Catilina, che ne possiede in Firenze la nobil famiglia Martelli, menzionata anche dal Bottari per una delle opere sue migliori. Il Rosa, partito di Napoli, in età di vent'anni, si domiciliò in Roma, e vi morì poco men che sessagenario. È alla chiesa degli Angeli il suo deposito con elogio e ritratto; e un altro suo ritratto si vede in Roma, nella Galleria Chigi; il quale non sembra essere stato dal Pascoli ben compreso. Il quadro rappresenta un'erma boscaglia: vi è un Poeta sedente (il volto è di Salvator Rosa), e innanzi lui un Satiro; idea, che allude alla scelta della poesia satirica, in cui volle esercitarsi: ma la descrizione, che ne fa l'istorico, è questa: Pindaro poetante, a cui comparisce il Dio Pane (1)

(1) E, nel Lib. IV, dove discorre della *Scuola Napolitana*, Ep. III, torna sul Rosa, e scrive: — « Costui (il Rosa) ebbe un talento singolarissimo per rappresentar le battaglie: ne dipinse in piccole proporzioni ed in grandi, traendone i soggetti or da' libri santi, or dalle storie profane, or da' poemi: vario ne' vestiti, nelle armi, ne' volti, com'eran varî gli eserciti, che si azzuffavano; vivo nelle espressioni, scelto e naturale nelle figure e nelle mosse de' cavalli, intelligente della disciplina militare, quantunque non avesse nè militato, nè veduto azione di guerra. Molto attese al disegno, in tutto consultò il vero, colorì con diligenza e con buon impasto. Che insegnasse al Borgognone, come alcuni vorrebbono, è duro a credersi. Il Baldinucci, ch'ebbe da quel religioso le notizie, che ne pubblicò, di ciò non fa motto: é, però, vero che si conobbero e si stimarono, e che, se le battaglie del Borgognone han luogo nelle quadrerie de' Grandi e si pagano a gran prezzo, quelle di Aniello hanno avuta la stessa sorte. Ebbe copiosa scolaresca; e di essa e di altri pittori amici si valse a vendicare la uccisione di un suo parente e di un suo scolare, che i presidiarî spagnuoli gli avean morti. Avvenuta, dunque, la rivoluzione di Maso Aniello, egli e i suoi si unirono in una compagnia, che chiamarono della Morte, e protetti dallo Spagnoletto, che presso il Vicerè gli scusava, fecero orribile strage; finchè, composte le cose e tornato il popolo in freno, quella micidiale caterva, di sè temendo, si dileguò, e si mise in salvo ». — Ed altrove, Lib. II, Scuola Fiorentina, Ep. IV. — « Salvator Rosa fu condotto dal Card. Gio. Carlo a Firenze e vi stette per sette anni, or pittore, or poeta, or comico, applaudito sempre pel suo bello spirito, e frequentato dai letterati, de'quali ridondò allora, in qualsiasi genere di dottrina, il paese. Non vi fece allievi; ma vi ebbe, copisti ed imitatori del suo stile, più giovani; un Taddeo Baldini, un Lorenzo Martelli, ed altri. » —

Zaccaria Betti.

Veronese, nato, nel 1732; morto, il 1788. È noto pel suo Poema intitolato: Del Baco da seta, Canti IV con Annotazioni, edito in Verona, nel 1756; e composto, quando il Betti aveva 24 anni. Rechiamo:

I.

I bachi intenti alla formazione del bozzolo.

(Dal Baco da seta)

Mentre poi stanno a le bell' opre intenti,
D'un lieve e placidissimo susurro
S' odono intorno risonar le selve:
Come, quando la molle aura leggera
Scorre le cime de' fronzuti allori,
Sibila al tremolar l'arida frasca.
Chi rozze fila a' densi rami appoggia,
E per distorto calle or scende or torna:
Qual, di nebbia legger cinto, ancor mostra
Le vie, che tesse, e l' inegual lavoro;
Chi già d'Amor prova la possa, e l'opra
Con l' amica compagna insiem divide:
E, pari voglia e pari ardir mostrando,
Entro i comuni lacci allegro scorge
Il casto marital talamo ordito;
Qual già s' asconde e, unendo cerchio a cerchi,
Ne la molle prigion sè stesso chiude:
Tanta è la gloria di comporre il filo.
Contendon tutti del trionfo, e, mentre
Avido quel d'onor si lascia addietro
Gli emoli suoi compagni, ahi fato acerbo!
Nel mezzo del cammin, more tra via.
Così altero destrier, mentre a la meta,
Udito il segno, infaticabil corre,
Ponendo i piè nel sommo de l'arena,
Se mai volgesi addietro, e un' altro mira,
Che già sopra gli anela, e già lo incalza
Con nova forza impenna l' ale al corso,
E si stende e s' affretta, e fugge, e vola;

Poi cieco sì lo fa l' ardor, ch' ei sprezza
O non vede i perigli: incauto, al fine,
Nel miglior de la pugna, il piede ferma
Sinistramente, e sdrucciola e s' atterra.

II.

La trasformazione in crisalide e, quindi, in farfalla.

(Dal Baco da seta).

Ma fra 'l chiuso silenzio il verme intanto,
Poichè l' opra finì, crudele assalto
Soffre ancor di Fortuna: e che non tenta
Essa per far minor la tua mercede?
Del fatale liquor di morte asperso,
Quasi in arco si stringe, e 'l cor tremante
Mostra, col batter spesso, il tristo affanno;
Quì, di sue fila in sen, l' ammanto antico
Depon languendo, e del color di fiamma,
Pel soverchio dolor, tutto si tinge.
Ed oh mirabil cosa! altro sembiante
Mostran le membra, e fassi aurea la pelle:
Strano è il veder l'antica spoglia, e in essa
Starvi pendenti il vecchio capo e i piedi:
Non più forma ha di vita, e quasi sembra
Picciol fanciul fra le sue fascie avvolto.
Per nuovo calle intanto l'aer penetra,
E muta albergo il sangue, e, reso inerme,
Ad altre cose ei si dispone, e, saggio,
Soffre il destino ed il suo fato aspetta:
Non è però, che neghittoso o vile
L' alma sommerga in un profondo oblìo:
Che, fra mentite larve, il vero aspetto
Di giorno in giorno acquista, ond' è ch' ei tutta
D'onorato sudor bagna la fronte.
Quindi, lice il veder da l' aurea scorza
Del futuro animal la chiara imago,
Le lunghe corna, e gli occhi, e l'ale, e i piedi.

Agostino Paradisi.

Patrizio Reggiano, nato in Vignola, (dove il padre era Capitano), ai 27 Aprile del 1736. Compì suoi studii classici nel Collegio Nazzareno di Roma. Nel 1752, si ridusse in

Reggio; e, in quell'Accademia, fece le sue prime armi, leggendo, giovinetto ancora, non pur odi e sonetti, ma dissertazioni di materie filosofiche e fisiche; e ben presto ne fu nominato Segretario perpetuo. D'altra parte, a suo esercizio, traduceva dall' inglese e dal francese (1); e di cose inglesi e francesi discorreva, per lettera, con l'Algarotti. Appartenne all'Istituto di Bologna e alla Crusca. La Corte di Parma chiamollo successore al Frugoni, nella Segreteria di belle arti; e, allo stesso ufficio in Mantova, morto l'abate Salandri, chiamollo il Governo di Maria Teresa. Non accettò, per amor della sua Reggio; e n'ebbe largo compenso da Francesco III. Il quale, ristorata, nel 1772, la Università di Modena, ascrisselo nel magistrato moderatore degli studii, lo nominò Preside della classe filosofica, Professore di Economia politica e, per giunta, Conte. Il Paradisi fu il terzo Professore di Economia civile, ch'ebbe l'Italia, dopo il Genovesi, che cominciò a insegnarla, nel 1764, per istituzione privata, e dopo il Beccaria, che incominciò, nel 1768. Morì, in Reggio, il 19 Febbraio del 1783. Scrisse:

I. Rime sacre e profane, Versi sciolti.

II. Saggio metafisico sopra l'entusiasmo nelle belle arti.

III. Elogio di Raimondo Montecuccoli (e di altri valentuomini italiani).

IV. Sopra lo Stato presente delle scienze e delle arti in Italia (Epistola ai signori compilatori della Minerva).

V. Orazione per l'inaugurazione dell'Università restaurata di Modena (detta, nel 25 Novembre del 1772).

Rechiamo:

I.

Il Natale.

(Dalle Rime sacre).

Cantate, o sacre Muse; a voi rispondono
Lunghi concenti di celesti cetere,
Cui, mentre per lo cielo si diffondono,
Gode fra nube e nube Eco ripetere:

(1) Nel tradurre in versi sciolti alcune delle più insigni tragedie Francesi, tra il 1759 e il 1760, ebbe a compagno il Marchese Albergati Capacelli: traducevano essi quelle tragedie, e, poi, il Paradisi le faceva rappresentare, in Reggio; l'Albergati, nella magnifica villa di Zola Predosa. Il Marchese Francesco Albergati Capacelli, nato, in Bologna, il 1728; morto, il 16 Marzo del 1804: fu dotto in latino, in francese, in inglese: ebbe corrispondenza epistolare col Voltaire, col Baretti, il quale, talora, scrivevagli in inglese (V. due di queste lettere presso il Mora ndi, Op. cit. p. 300). Di sue scritture varie ci ha lasciato XII vol. in 8.° Ma ebbe fama per le sue Commedie; e c' è chi, per queste, lo pone a canto al Goldoni.

Per l'aere invisibili s'ascondono
Gli alati abitator del lucid' etere,
E le tenebre, che la notte ingrombano,
D'insolito fulgor lampi disgombrano.
I raggi, che nel mondo si diffusero,
Son certo di celeste scaturigine,
E movon da le soglie, che si chiusero
Al primo fallo de la prima origine,
E i genitori e l'egra prole esclusero,
Contaminata d'infernal caligine;
Io l' odo aprirsi e raggirate stridere,
E in curvi solchi il pavimento incidere.
La terra al ciel risponde. Ai dì, che vernano,
Intempestive ecco l'erbette crescere.
Non gli Aquilon protervi il ciel governano
Col fiato, che più suole ai campi increscere;
Ma zeffiretti, che il lor volo alternano,
Godono a l'aure fresche i tepor mescere,
Nè già mai vien che a l'aer nostro riedano
Senza gli odor, che dai Sabei depredano.
Ecco a sgombrar l'antica amaritudine
Amiche voci nel deserto suonano,
Che per l'ampia arenosa solitudine
D'un Dio, che giunge a noi, d'un Dio ragionano.
Gli strai, che temprò l'ira in su l'incudine,
Non paventinsi già, se i cieli tuonano:
I fragor cupi un Dio, che parla, imitano,
E in lor favella il nostro scampo additano.
Or, mentre i preghi osiam verso il ciel ergere,
Noi de l'antico Adam tarda propagine,
Nasci, o Fanciul beato, e vieni a tergere
Il lezzo de l'antica sceleragine;
Sì, che non osi ingrata macchia aspergere
L'immortal soffio, ch'ha di Dio l'immagine,
Deh! le dolci del ciel rugiade movano,
E le feconde nubi il Giusto piovano.
Vano il voto non è; che già discendono
Salute e Grazia al mondo afflitto e misero.
Carmi, che l'avvenire in lor comprendono,
Ai padri, a gli avi di sperar promisero;
E le novelle età già corso prendono,
Che le note fatidiche promisero;
Veggio Betlem, veggio l'umil tugurio,
Ivi adempiuto è omai l'antico augurio.

Quei, che col piede eterno uso è di premere
Le penne a gli Aquilon, quando s'adirano;
Quei, che fa per le nubi il turbin fremere,
Onde le selve vacillar si mirano;
Quei, che ne l'ocean fa rauchi gemere
I flutti, che le spume in alto aggirano;
Quegli or vagisce in breve cuna, e il velano
Spoglie d'uomo mortal, che il Nume celano.
Dunque, dal trono adamantino immobile
Veggiam su l'umil terra un Dio discendere?
Dunque capanna angusta e letto ignobile
Accolgon lui, cui non può il ciel comprendere?
Ov'è, Signor, la tua grandezza, o il nobile
Trono di gloria, ond'usi in ciel risplendere?
Quegli se' pur, che Mosè vide attonito
Cingere il Sina tra le fiamme e 'l sonito.
Tu se' pur quegli, la cui voce udirono
Le cose tutte, che dal nulla sorsero
Ubbidienti, e 'l Creator sentirono
Ne l'urto primo, allor che scosse corsero,
E del moto nel turbine fuggirono
Irrequiete e indietro mai non torsero;
E 'l tempo le segnò per sentier labile
D'anni e di lustri al corso infaticabile.
Tu parli, e, ad affidar le genti pavide,
L'onde eritree nel doppio muro sorgono.
Tu parli, e al popol tuo le nubi gravide
Esca soave in facil nembo pongono.
Tu parli, e le città d'assalto impavide,
Di feral tuba al suon, cader si scorgono.
Tu parli, e i sommi gioghi e i monti ondeggiano,
E gli ardui cedri al Libano fiammeggiano.
Dunque, il tuo folgor, perchè più non mentano,
I vocali recessi arda e disculmine,
E i simulacri, che da l'are ostentano
La mano armata d'impotente fulmine,
Cadano al suolo ed abbattuto sentano
De' templi loro rovesciarsi il culmine;
E tu vieni sul soglio, a cui s'affrettano
Le genti tutte, che il tuo regno aspettano.
Vieni a reggere il fren del vasto imperio,
Che tutto abbraccia, e per confin non termina,
Nè dove notte involve il suol cimmerio,
Nè dove l'ombre Eoo mattina estermina:

Messaggera, oltra l'Indo, oltra l'Esperio,
Scorra la donna, a cui l'ulivo germina:
I ferrei giorni al suo chiaror s'indorino,
E 'l lor Messia le salve genti adorino.

II.

Il Turenna e il Montecuccoli

(Dall' Elogio di Raimondo Montecuccoli).

Io mi veggio pur condotto dove forse il desiderio vostro da lungo tempo mi affrettava; a quella memorabile stagione, quando la Europa, quasi di ogni altro pensiero dimenticata, stette, attonita e sospesa, ad osservare la fortuna dubbia in egual virtù fra'due maggiori capitani del secolo, Montecuccoli e Turenna. La scuola del guerreggiare non ha forse alcun tratto più eccellente, nè più fecondo di ammaestramenti, siccome quella campagna: ed io non dubiterò di reputarla maravigliosa, quando ella parve tale all'oracolo della scienza militare, a Federigo, quel grande, che nobilita il trono e l'età nostra, o se colla spada eserciti l'arte di vincere, o se la insegni colla penna e colla lira. Posso io tacere com'egli, agguagliando Raimondo al vincitore di Pompeo, inviti i giovani guerrieri a riguardarlo sul Reno, o se, per la scelta del campo, ei preserva l'Alemagna; o se, mutando spesso di luoghi, dovunque è presente a' Francesi, dovunque rende infruttuosi i loro progressi; o se, antiveggendo sempre, le azioni sue misura colle intenzioni del nimico; se animoso approssima; se cauto, retrocede; se, accennando sempre nuovi disegni, i disegni dell'avversario debilita ed interrompe?

Per tali atti d'incomparabile prudenza, si conduceva il sagacissimo Italiano; quando la morte immatura e momentanea del Turenna cangiò di aspetto le cose: il pubblico giudizio, che pendeva dallo sperimento di una battaglia, si rimase incerto a qual de'due competitori convenisse aggiudicarsi la preferenza. Certificato della morte dell'avversario, Raimondo lo pianse con lagrime sincere e generose; parendogli che non potesse giammai bastevolmente deplorarsi la perdita del maggiore degli uomini, siccome ei si espresse, e di colui, che parve nato per onore dell'uman genere: parole, nelle quali è il senso del più ampio elogio e più fecondo, e delle quali può nascer dubbio se maggiormente il lodato onorino o il lodatore: parole piene di equità, che non furono con pari gratitudine dagli scrittori francesi ricambiate. Certo, coloro, che non temerono di asserire, essere allora il Turenna pervenuto al vantaggio ed aver la morte sua preservato il Montecuccoli dal rossor di soccombere, hanno dimenticato il Montecuccoli, nell'anterior campagna, espugnatore in faccia ai nemici della munitissima città di Bona; il tragitto del Reno lungamente conteso e nobilmento superato, e l'emulo suo condotto alla necessità di una battaglia; hanno dimenticato che il Francese, assalitore e deliberato di spaziare largamente per l'Alemagna, fu represso nella frontiera e contenuto nell'angusto circolo di poche leghe; hanno dimenticato che l'Italiano egregiamente sostenne le parti della difesa, che erano le sue per allora; di che ne seguita ch'ei potè meritamente arrogarsi quel titolo di vincitore, che si compete a colui, che ha soddisfatto all'intento, al quale ei guerreggiava.

Io, però, lasciate a miglior senno del mio queste contese, non dissentirò al tutto dalla opinione di chi reputó essere stati fra que' due chiarissimi condottieri i lineamenti della più evidente somiglianza. Amendue nipoti di due grandissimi capitani (l'uno del principe Maurizio, e l'altro di Ernesto) e loro discepoli: amendue dagl'infimi gradi pervenuti a' supremi; amendue di elevato ingegno, di rettissimo giudizio, e non alterabili per alcuna passione: valorosi abbastanza, perchè niuna nota di timidezza li contaminasse, e abbastanza moderati, perchè non fosse loro rimproverato giammai alcun eccesso di temerità. Assuefatti a combattere e a vincere per istudio; reggendosi tutti per la ragione, e nulla per la fortuna; solleciti dell'esito e della pubblica salute molto più che della privata lor gloria; solleciti del

sangue de' lor soldati e delle ricompense; e degnissimi dell'egregio titolo di padri dell'esercito. Tali sono i rapporti comuni: a' quali siami lecito, per amor della verità, contrapporre alcune dissimiglianze. La predilezione dei soldati, moderata nel Montecuccoli, spesso diveniva eccedente nel Turenna, al quale insolito non era rallegrare l'esercito delle sostanze de' popoli disarmati ed innocenti. La severità, virtù funesta, ma tra l'armi necessaria, nel Turenna, qualche volta prese colore d'inumanità: e non sono, per così dire, affatto spente le fiamme del Palatinato, dell'Alsazia e della Lorena; e si odono tuttavia, con ribrezzo della storia, gli scherni ond'egli rispondeva alle strida de' popoli e alle querele de' principi. Turenna, finalmente, cessò di giovare alla patria dacchè ei cessò di vivere; e Montecuccoli, perpetuando nelle auree sue Memorie (1) la dottrina, che ei praticò, con tanta lode ed utilità, potè freddo e taciturno, dalla tomba ancor vincere, e preparare all'austriaco imperio la sua futura grandezza.

Luigi Cerretti.

Nacque, in Modena, il I Novembre 1738, da padre medico e dalla Silvia Cantelli, nipote a Jacopo Cantelli, Geografo e Bibliotecario di Francesco II, e sorella alla Veronica, che fu Poetessa e Pittrice, moglie a Gian Pietro Tagliazzucchi, Poeta di Corte del Re Augusto di Sassonia e nipote al celebre Abate Girolamo (2). Studiò, in patria, greco e latino da' Gesuiti, filosofia da un Frate de' minimi, e medicina all' Università. Giovine, divagò negli amorazzi e nelle satire; tanto, che, nel Marzo del 1760, fu chiuso nella casa di correzione. In prigione, scrisse versi; e uscitone, diluviò versi: traduzioni dal latino, dal greco, dall' inglese, canzoni, odi, sonetti, elegie, cantate, novelle, apologhi, satire, epistole, epigrammi, e fin meditò ed abbozzò tragedie. Nel 1772, fu eletto Cancelliere e Segretario dell' Università patria e Professore di Storia Romana. Nel 1778, successe, nella cattedra di Eloquenza, al Cassiani, morto. La rivoluzione trovollo su la cattedra di Modena. Ne discese, per compiere ufficii politici, or Legato in Parma, or Sovraintendente delle scuole in Bologna. Nel 1799, ricovrò in Francia. Ristabilitasi la Cisalpina, tenne la cattedra di Eloquenza, nell'Università di Pavia. Nel 1807, fu eletto Reggente di quella Università; e, in tale onorevole carica, passò di questa vita, l' anno appresso, 1808, accuoratosi, dicono, per la morte di un servo fedele.

Scrisse:

I. Rime.

II. Elogi storici d'uomini illustri del diciottesimo secolo.

(1) Cfr. vol. III, p. 517, di questa *Crestomazia*.
(2) Cfr., nel presente vol., pag. 119.

III. Discorso su le vicende del buon gusto.

IV. Istituzioni di Eloquenza.

Riferiamo:

I.

A Francesco III d' Este,
per la statua erettagli dai Modenesi

(Dalle Rime)

Chi su l' augusta mole
Sacra al tuo nome volgerà le ciglia,
Forse, facendo di stupor parole,
Fra plauso e meraviglia
Dirà: Qual mai poteo devoto ingegno
Erger di patrio amor più eterno pegno?
Ma il re de gli anni alato
Torvo fin d' ora la sogguarda e passa,
Ei, che, ministro d' immutabil fato,
Gli archi e le torri abbassa:
Ei, che strugge gl' imperî e in nuda arena
Sparsi ne soffre il nome e i resti a pena.
Spesso del ver son prive
E sculte note e forme in bronzo impresse:
Non al solo Traian pompe votive,
Ma simulacri eresse
Il Tebro, avvezzo a varïar consiglio,
A Claudio imbelle e d' Enobarbo al figlio.
Ben di miglior ventura
Lieto è colui, la di cui gloria e il nome
Prendon le muse onnipossenti in cura:
Su le province dome
Qual dio regna Alessandro, e invidia, intanto,
Al tessalo guerrier meonio canto.
Molti prima d' Atride
Furono i forti, nè Stenèlo o Aiace
Primo in Grecia vibrar l' asta si vide;
Ma co 'l lor nome giace
Sepolto ancor de le lor gesta il suono:
Plebe, senza cantor, gli eroi pur sono.
Non io su le mie carte
Certo il tuo nome soffrirò negletto;

O se là, su 'l Tibisco, italo Marte
Splendi in temuto aspetto,
O se, vinto l' orror d' infido calle,
T' ebbe l' arduo Appennin novo Anniballe.
In fra i bellici sdegni,
Dolce è a intrepido cor mieter gli allori:
Ma placar l' ire e render pace a i regni
E raffrenar gli ardori
D' alma inquïeta e a le vittorie avvezza
Sol può chi il ben quanto la gloria apprezza.
Son di pace le cure
Amor del saggio, e sol di pace in seno
Maturano le sorti alte venture;
E bella può, non meno
Che fra i rischi di Marte e l' ire crude,
Cinta d' ulivo sfavillar virtude.
Certo, su 'l tuo destino
Veglia e nel cor t' infonde i gran pensieri
L' esule dal Tarpeo genio latino.
Egli roman sentieri
Spianò su l' alpi: ei di sua man dischiuse
Alberghi alla pietà, templi a le muse.
Suon di canora lode
Premio è de' forti. Eternità rispetta
Un inno al nome degli eroi custode.
Alma a i dì nostri eletta
Perchè il prisco valor splenda su 'l trono,
Oh dunque esulta di tue lodi al suono.
Che, se quest' umil serto
Di fior ch' io per te colsi a Dirce in riva,
Non ingrato, o signor, giunge al tuo merto;
Se il tuo favore avviva
L' estro e la speme, che nel seno accolgo;
S' armi pur contro me l' invidia e il volgo;
Ch' io, maggior de la sorte,
Novo cielo tentando e spazî ignoti,
Parte torrò di sue ragioni a morte.
Per te forse i nepoti
Ammireran gli allòr de le mie chiome,
E maggior sorgerà da l' urna il nome.

II.

A Giovanni Ansani, cantore ed attore illustre

Odio i bassi concenti
Di citarista indegno,
Uso a far coi potenti
Vil traffico d' ingegno:
E il delitto e la frode,
Avvolti in bisso e in porpora,
A coronar di lode.
Degno è Nason, che accolgalo
Del freddo Istro la foce,
Quando a colui querelasi,
Che il Perugin feroce
Spinse a l' orribil fame,
E a l' altro, ond' è lo scoglio
Tuttor di Capri infame.
Cadon, derisi serti
E inaridita fronda,
I lauri al lusso offerti;
Ma eterno il crin circonda
E contro gli anni è scudo
Lauro non compro e libero
Fregio di merto ignudo.
O Ansani, a te non piegansi
Dome province e genti,
Nè gli atrii tuoi rimbombano
Al fragor dei clienti.
E pur (difficil vanto!)
Per te a la parca cetera
Sposai due volte il canto. (1)
Tal, da l' eléo conflitto
D' Enessedemo il figlio,
Due volte al corso invitto
E al pugilar periglio,
Mosse all'enotrio tetto,
A doppio inno di Pindaro
Invidiato oggetto.
De' prischi eroi le immagini
A suscitar rivolto,
Qual non fosti d' Eacide
L' ira imitando e il volto?
E chi te non ammira,
Sotto il sembiante indomito
Del figlio di Semira?
Perfida! e che giovolle
Alma oltre il sesso ardita,
Vincer con l' Indo molle
Il faretrato Scita,
Se di rimorso atroce
Eterna romoreggiale
Nel vinto cor la voce?
In van, le cure a tergere
Da l' empio sen profano,
Voluttà veglia, e libale
I don più scelti in vano
Che a lei nutre e colora
Col soggiogato oceano
La tributaria aurora.
Misero il reo, se crede
Vita condur serena!
Tardo ha talvolta il piede,
Ma certa è, ognor, la pena
Ecco, il feral delitto
Presto a punir, lo squallido
Spettro di re trafitto.
Come diverso il veggono.
Lasso! le regie mura
Dal dì, che scese a l' Erebo
Tradita ombra immatura!
Gli aspidi di Megera
Ei scote, e il sen circondane
De l' infedel mogliera.
Esclama: — « Empia, t' affretta:
Vieni, infallibil preda,
Devota a la vendetta.
Meco scender ti veda
Il nero abisso, e tenti
A novi colpi orribili
Novi eccitar tormenti.
Questo pugnal trafissemi,
Da cara man vibrato:
Questo, sacro a le Eumenidi,
Vindice del mio fato,
Pena di te più amara
Prendasi, e al cor ti penetri
Spinto da man più cara. » —

III.

Idea del poeta.

(Dall' Elogio del Cassiani),

Il merito, l' eccellenza, la sublimità del poeta proporzionati sono mai sempre alla vivacità de' sentimenti, che svegliano in lui l' entusiasmo; e colui, che più forti risentiranne gli impulsi, colui sarà pure soggetto a più gagliarde astrazioni, e spazierà più lungamente nelle incantate provincie del mondo ideale. Là tutto è grande e magnifico; là molta ei beve e incorrotta di quell'eterea voluttà che, torbita e fuggitiva, appena una volta si sparge sul fior de' nostri anni; e là tanto in lui si dilata la creatrice immaginazione, che tutto basso gli sembra, tutto vile e meschino, se di lá pur volger si degna un pensiero, uno sguardo all' ime cose terrene. Cessata

(1) Accenna all' altra sua ode, allo stesso, che comincia
Ansani, ond'è che favolosi esempi
Sembrano i fasti de l'antico canto? ecc.

alfin l'illusione e ritornato all'ordin primo di vita, come avverrà ch'ei compiacciasi d'una società, diversa troppo da quelle idee di perfezione, che fino allor l'occuparono? com'esser potrà, ch'ei non serbi lo scuotimento e gli avanzi dell'estasi sue fortunate? E li conserva difatti (a che giova negarlo?) e sen compiace non rare volte il poeta, a tal che spesso grave e spiacente egli torna, non a color soltanto, che vilipendono i versi, ma a quelli stessi pur anche, che ne sentono i pregi e il diletto. Quindi, i rimbrotti del volgo, in sentenza del quale i modi e gli usi poetici spiran sintomi non dubbi di mente accesa e mal sana. Quindi, il mutuo disprezzo, ch'ei rende al volgo, e quell'acerbo motteggio, quello sguardo, or confuso or altero, quell'imprudente contegno e quella balda sicurezza, con cui sovente, sprezzator del comun voto, ei tesse applausi a sè stesso. Indifferente alla fortuna, ei non blandisce i potenti, non visita le anticamere, non conosce le corti; o, se pur le conosce talvolta, pàrlavi (sconsigliato!) il linguaggio del vero; e, vil soggetto di riso all'insensibil cortigiano, ostèntavi amicizia, e vi difende, se oppresso, il merito e l'innocenza. La sola idea, che il seduce, è quella della sua gloria; e la esige, e ne parla qual di dovuto retaggio; e, censor delle altrui debolezze, impallidisce all'aspetto de' censurati suoi scritti e si cruccia altamente della vil gloria dei rivali, o di quella, a cui qualche volta soggiace un amico infedele, che, invece di proteggerlo contro critiche ingiuste, maligno opponvi ed infinto o lodi esagerate, o debole difesa, o equivoco silenzio; e si duol, soprattutto, e si offende dell'umiliante preferenza, che l'infingardaggine o l'invidia accordan sovente allo scrittor subalterno, che ardisce concorrer col genio.

Cesare Beccaria.

Di famiglia illustre milanese, nacque, ai 15 Marzo del 1738. Fece i suoi studii nel Collegio de' Gesuiti. Con Pietro ed Alessandro Verri, dilettissimi amici suoi, e con altri valentuomini collaborò al Caffè di Demetrio, famoso giornale di questo titolo, perchè si fingeva che, in una bottega di caffè di tal nome, si radunassero appunto quelli, che lo scrivevano. L'opera Dei Delitti e delle Pene, stampata, la prima volta, dal Coltellini, in Livorno, nel 1764, sotto gli auspicii del Gran Duca Leopoldo, lo rese noto, non che all'Italia, all'Europa. La Repubblica di Venezia, credendo scritto contro di sè il capitolo delle Accuse Segrete, proibì, sotto pena di morte, il libro ne' suoi Stati e il fe' censurare da un frate Facchinei. Il 2 Ottobre del 1766, partì per Parigi, chiamatovi dalla società de'Filosofi Enciclopedisti. Vi fu festeggiato, e lieta accoglienza si ebbe dal Voltaire, cui era andato a visitare nel castello di Ferney. Restituitosi in Milano, fu invitato da Caterina II a Pietroburgo, con promessa di ufficio degno di lui. Dallo andarvi nel distolse il Firmian e il Ministro austriaco Kaunitz; anzi quel Governo, per conservare al paese tant'uomo, istituì, nelle Scuole Palatine di Milano, una nuova cattedra, apposta per lui, ch'egli tenne, dal 1768. Fu ascritto dal Governo a varii Consigli; e mostrò

con l'opera e con le scritture, con quanto senno e diligenza trattasse gli affari pubblici. Morì, ai 28 Novembre del 1794, di un colpo di apoplessia. Delle sue Opere, ecco le principali:

I. Dei Delitti e delle Pene.
II. Elementi di Economia pubblica.
III, Ricerche intorno alla natura dello stile (1).
IV. Varie Consulte.

Riferiamo.

Come si prevengano i delitti.

(Dall'opera Dei delitti e delle pene).

È meglio prevenire i delitti che punirli. Questo è il fine principale di ogni buona legislazione, che è l'arte di condurre gli uomini al massimo di felicità, o al minimo d'infelicità possibile, per parlare secondo i calcoli dei beni e dei mali della vita. Ma i mezzi, impiegati finora, sono per lo più falsi ed opposti al fine proposto. Non è possibile il ridurre la turbolenta attività degli uomini ad un ordine geometrico, senza irregolarità e confusione. Come le costanti e semplicissime leggi della natura non impediscono che i pianeti non si turbino nei loro movimenti: così, nelle infinite ed oppostissime attrazioni del piacere e del dolore, non possono impedirsene dalle leggi umane i turbamenti ed il disordine. E pure questa è la chimera degli uomini limitati, quando abbiano il comando in mano. Il proibire una moltitudine di azioni indifferenti non è prevenire i delitti, che ne possono nascere, ma egli è un definire a piacere le virtù ed il vizio, che ci vengono predicati eterni ed immutabili. A che saremmo ridotti, se ci dovesse essere vietato tutto ciò, che può indurci a delitto? Bisognerebbe privare l'uomo dell'uso dei suoi sensi. Per un motivo, che spinge gli uomini a commettere un vero delitto, ve ne sono mille, che gli spingono a commettere quelle azioni indifferenti, che chiamansi delitti dalle ma-

(1) In questo libro, il Beccaria sviluppa ed allarga, con indicibile acume, le nozioni dello stile, quali si ritraggono dalla definizione del Buffon e dall'analisi del Condillac. Preso a considerarlo da questo aspetto così vasto, a lui non pare strano, e non è, ch'egli, Economista, mediti e scriva intorno alla natura dello stile. E non gli pare strano, perchè (scrive egli nelle prime pagine) « la morale, la politica, le belle arti, che sono le scienze del buono, dell'utile e del bello, derivano tutte da una scienza sola e primitiva, cioè, la scienza dell'uomo; nè è sperabile, che gli uomini giammai facciano in quelle profondi e rapidi progressi, se essi non s'internano a rintracciare i principii primitivi di questa. » — E continua — « Oltre di che, non è possibile che, ricercando le verità politiche ed economiche nella natura dell'uomo, la quale n'è la vera fonte, non si debba incontrare anche in quelle verità che, quantunque aliene dall'oggetto, che si ha di mira, sono però vicine o quasi perfettamente simili a quelle, che si vorrebbero ritrovare ». —

le leggi: e se la probabilità dei delitti è proporzionata al numero dei motivi, l'ampliare la sfera dei delitti è un crescere la probabilità di commetterli. La maggior parte delle leggi non sono che privilegi, cioè un tributo di tutti al comodo di alcuni pochi,

Volete prevenire i delitti? Fate che le leggi siano chiare, semplici, e che tutta la forza della nazione sia condensata a difenderle, e nessuna parte di essa sia impiegata a distruggerle. Fate che le leggi favoriscano meno le classi degli uomini, che gli uomini stessi. Fate che gli uomini le temano, e temano esse sole. Il timor delle leggi è salutare, ma fatale e fecondo di delitti è quello di uomo a uomo. Gli uomini schiavi sono più voluttuosi, più libertini, più crudeli degli uomini liberi. Questi meditano sulle scienze, meditano sugl'interessi della nazione, veggono grandi oggetti, e gl'imitano; ma quelli, contenti del giorno presente, cercano fra lo strepito del libertinaggio una distrazione dall'annientamento, in cui si veggono: avvezzi all'incertezza dell'esito di ogni cosa, l'esito de' loro delitti divien problematico per essi, in vantaggio della passione, che li determina. Se l'incertezza delle leggi cade su di una nazione indolente per clima, ella mantiene ed aumenta la di lei indolenza e stupidità: se cade in una nazione voluttuosa, ma attiva, ella ne disperde l'attività in un infinito numero di piccole cabale ed intrighi, che spargono la diffidenza in ogni cuore, e che fanno del tradimento e della dissimulazione la base della prudenza: se cade su di una nazione coraggiosa e forte, l'incertezza vien tolta alla fine, formando prima molte oscillazioni dalla libertà alla schiavitù e dalla schiavitù alla libertà.

Volete prevenire i delitti? Fate che i lumi accompagnino la libertà. I mali, che nascono dalle cognizioni, sono in ragione inversa della loro diffusione; e i beni lo sono nella diretta. Un ardito impostore, che è sempre un uomo non volgare, ha le adorazioni di un popolo ignorante, e le fischiate di un illuminato. Le cognizioni, facilitando i paragoni degli oggetti e moltiplicandone i punti di vista, contrappongono molti sentimenti gli uni agli altri, che si modificano vicendevolmente, tanto più facilmente, quanto si preveggono negli altri le medesime viste e le medesime resistenze. In faccia ai lumi, sparsi con profusione nella nazione, tace la calunniosa ignoranza e trema l'autorità disarmata di ragioni, rimanendo immobile la vigorosa forza delle leggi; perchè non vi è uomo illuminato, che non ami i pubblici, chiari ed utili patti della comune sicurezza, paragonando il poco d'inutile libertà, da lui sacrificata, alla somma di tutte le libertà, sacrificate dagli altri uomini, che senza le leggi poteano divenire cospiranti contro di lui. Chiunque ha un'anima sensibile, gettando uno sguardo su di un codice di leggi ben fatte, e trovando di non aver perduto che la funesta libertà di far male altrui, sarà costretto a benedire il trono e chi l'occupa.

Non è vero che le scienze siano sempre dannose all'umanità; e, quando lo furono, era un male inevitabile agli uomini. La moltiplicazione dell'uman genere sulla faccia della terra introdusse la guerra, le arti più rozze, le prime leggi, che erano patti momentanei, che nascevano colla necessità e con essa perivano. Questa fu la prima filosofia degli uomini, i di cui pochi elementi erano giusti, perchè la loro indolenza e poca sagacità li preservava dall'errore. Ma i bisogni si moltiplicavano sempre più col moltiplicarsi degli uomini. Erano, dunque, necessarie impressioni più forti e più durevoli, che li distogliessero dai replicati ritorni nel primo stato d'insociabilità, che si rendeva sempre più funesto. Fecero, dunque, un gran bene all'umanità quei primi errori, che popolarono la terra di false divinità (dico gran bene politico) e che crearono un universo invisibile regolatore del nostro. Furono benefattori degli uomini quelli, che osarono sorprenderli, e strascinarono agli altari la docile ignoranza. Presentando loro oggetti posti di là dai sensi, che loro fuggivano davanti a misura che credeano raggiungerli, non mai disprezzati, perchè non mai ben conosciuti, riunirono e condensarono le divise passioni in un solo oggetto, che fortemente gli occupava. Queste furono le prime vicende di tutte le nazioni, che si formarono dai popoli selvaggi: questa fu l'epoca della formazione delle grandi società, e tale ne fu il vincolo necessario, o forse unico. Non parlo di quel popolo eletto da Dio, a cui i miracoli più straordinarî, le grazie più segnalate tennero luogo della umana politica. Ma come è proprietà dell'errore il sottodividersi all'infinito; così le scienze, che ne nacquero, fecero degli uomini una fanatica moltitudine di ciechi, che in un chiuso laberinto si urtano e si scompigliano di modo, che alcune anime sensibili e filosofiche regrettarono per sino l'antico stato selvaggio. Ecco la prima epoca, in cui le cognizioni, o per dir meglio, le opinioni sono dannose.

La seconda, è nel difficile e terribile passaggio dagli errori alla verità, dalla oscurità non conosciuta alla luce. L'urto immenso degli errori, utili ai pochi potenti, contro le verità, utili ai molti deboli, l'avvicinamento ed il fermento delle passioni, che si destano in quella occasione, fanno infiniti mali alla misera umanità. Chiunque riflette sulle storie, le quali, dopo certi intervalli di tempo, si rassomigliano quanto alle epoche principali, vi troverà più volte una generazione intera sacrificata alla felicità di quelle, che succedono, nel luttuoso ma necessario passaggio, dalle tenebre della ignoranza alla luce della filosofia e dalla tirannia alla libertà, che ne sono le conseguenze. Ma quando, calmati gli amini ed estinto l'in-

cendio, che ha purgata la nazione dai mali, che la opprimono, la verità, i di cui progressi, prima, sono lenti, e, poi, accelerati, siedé compagna su i troni de' monarchi ed ha culto ed ara nei parlamenti delle repubbliche, chi potrà mai asserire che la luce, che illumina la moltitudine, sia più dannosa delle tenebre, e che i veri e semplici rapporti delle cose, ben conosciuti dagli uomini, lor sieno funesti?

Se la cieca ignoranza è meno fatale, che il mediocre e confuso sapere, poichè questo aggiunge ai mali della prima quelli dell'er- l'errore, inevitabile da chi ha una vista ristretta al di qua dei confini del vero, l'uomo illuminato è il dono più prezioso, che faccia alla nazione ed a se stesso il sovrano, che lo rende depositario e custode delle sante leggi. Avvezzo a vedere la verità e a non temerla, privo della maggior parte dei bisogni dell'opinione, non mai abbastanza soddisfatti, che metton alla prova la virtù della maggior parte degli uomini, assuefatto a contemplare l'umanità, dai punti di vista più elevati; avanti a lui la propria nazione diventa una famiglia di uomini fratelli, e la distanza dai grandi al popolo gli par tanto minore, quanto è maggiore la massa della umanità, che ha avanti gli occhi. I filosofi acquistano bisogni ed interessi non conosciuti dai volgari, quello, principalmente, di non ismentire, nella pubblica luce, i principii predicati, nella oscurità, ed acquistano l'abitudine di amare la verità per se stessa. Una scelta di uomini tali forma la felicità di una nazione; ma felicità momentanea, se le buone leggi non ne aumentino talmente il numero, che scemino la probabilità sempre grande di una cattiva elezione.

Un altro mezzo di prevenire i delitti si è d'interessare il consesso esecutore delle leggi, piuttosto alla osservanza di esse, che alla corruzione. Quanto maggiore è il numero, che lo compone, tanto è meno pericolosa l'usurpazione sulle leggi, perchè la venalità è più difficile tra membri che si osservano tra di loro, e sono tanto meno interessati ad accrescere la propria autorità, quanto minore ne è la porzione, che a ciascuno ne toccherebbe, massimamente paragonata col pericolo dell'intrapresa. Se il sovrano, coll' apparecchio e colla pompa, coll'austerità degli editti, col permettere le giuste e le ingiuste querele di chi si crede oppresso, avvezzerà i sudditi a temere più i magistrati che le leggi, essi profitteranno più di questo timore, di quello che non ne guadagni la propria e pubblica sicurezza.

Un altro mezzo di prevenire i delitti è quello di ricompensare la virtù. Su di questo proposito osservo un silenzio universale nelle leggi di tutte le nazioni del dì d'oggi. Se i premî proposti dalle accademie ai discopritori delle utili verità hanno moltiplicato e le cognizioni e i buoni libri; perchè i premî, distribuiti dalla benefica mano del sovrano, non moltiplicherebbero altresì le azioni virtuose?

La moneta dell'onore è sempre inesausta e fruttifera, nelle mani del saggio distributore.

Finalmente, il più sicuro, ma più difficil mezzo di prevenire i delitti, si è di perfezionare l'educazione, oggetto troppo vasto, e che eccede i confini, che mi sono prescritto; oggetto, oso anche dirlo, che tiene troppo intrinsecamente alla natura del governo, perchè non sia sempre fino ai più remoti secoli della pubblica felicità un campo sterile e solo coltivato qua e là da pochi saggi. Un grand' uomo che illumina l'umanità, che la perseguita, ha fatto vedere in dettaglio quali sieno le principali massime di educazione veramente utili agli uomini; cioè, consistere, meno in una sterile moltitudine di oggetti, che nella scelta precisione di essi, nel sostituire gli originali alle copie nei fenomeni sì morali come fisici, che il caso o l'industria presenta ai novelli animi dei giovani; nello spingere alla virtù, per la facile strada del sentimento, e nel deviarli dal male, per la infallibile della necessità e dell'inconveniente, e non colla incerta del comando, che non ottiene, che una simulata e momentanea ubbidienza.

Onofrio Minzoni.

Ferrarese, nato, nè prima del 1734, nè dopo il 1738; morto, in patria, nel 1817. Poeta, ricco d' immagini ed ardito nell' invenzione. Scrisse Rime; delle quali riferiamo:

I.

Sulla morte di Gesù Cristo.

Quando Gesù, coll' ultimo lamento,
Schiuse le tombe e la montagna scosse,
Adamo, rabbuffato e sonnolento,
Levò la testa e sovra i piè rizzosse.
Le torbide pupille intorno mosse,
Piene di maraviglia e di spavento,
E, palpitando, addimandò chi fosse
Lui, che pendeva insanguinato e spento.
Allor che il seppe, alla rugosa fronte,
Al crin canuto ed alle guance smorte,
Colla pentita man, fe' danni ed onte.
Poi si volse, piangendo, alla consorte,
E gridò sì, che rimbombonne il monte:
Io per te diedi al mio Signor la morte!

II.

Sulla natività della Santissima Vergine.

Giù, per le vie del tuono e del baleno,
Scendeva di Maria l'alma innocente,
Quando un mischio di fumo e di veneno
Sbruffolle incontro l'infernal serpente.
Essa le luci maestose e lente
Agli Angeli piegò, che la seguièno;
Ed ecco che brandisce arma rovente
Michel di procellosa ira ripieno.
Al primo lampo del fulmineo brando,
Volgesi in fuga il rio: chè tal sel mira
Qual de le spere un dì cacciallo in bando.
Michel l'insegue con la spada bassa:
L'afferra, a piè de la gran donna il tira:
Essa sel guata, lo calpesta, e passa.

Domenico Cirillo.

Nato in Grumo, villaggio di Terra di Lavoro, nel 1739, pronipote di quel Niccolò Cirillo, che aveva insegnato Fisica, nell' Università di Napoli ed era stato aggregato alla Società' Reale di Londra, di cui Newton era, allora, Presidente. Medico, in su i ventiquattro anni, ebbe la cattedra di Botanica nella stessa Università di Napoli. Poi, viaggiando in Francia e in Inghilterra, strinse domestichezza coi più illustri scienziati delle due nazioni. In Francia col Buffon, col d'Alembert, col Diderot: in Inghilterra, anzi, fu aggregato, come il prozio, alla medesima Società Reale di Londra. Restituitosi in Napoli, tenne, nella regia Università, la cattedra di Medicina pratica; quindi, quella di Medicina teoretica. Nel 1799, fu tra i rappresentanti del popolo. Caduta la Repubblica partenopea, a salvargli la vita, volevano si ritrattasse. Preferì morire (1). Abbiam di lui molte scritture in latino, intorno alla Botanica, alla Fisica, alla Medicina, tra le quali: Fundamenta botanica, sive Philosophiae botanicae explicatio, due volumi, in folio. E, in italiano, e di argomento estraneo a quelle scienze, i Discorsi accademici (intitolati: La morte del Cav. Gaetano Filangieri; La cagione della sensibilità; Passeggiata quinta di J. J.; Settima passeggiata di J. J.; Sensazioni de' Moribondi; La Prigione; L' Ospedale; Del moto e della irritabilità de' vegetabili; La cagione della vita; Piaceri della solitudine; Le virtù morali dell' Asino).

(1) Di lui e della sua morte così favella il Botta (*Storia d'Italia dal 1789 al 1814*). Odano i giovani ed ammirino il carattere dell'uomo e l'eloquenza dello storico, che cel mostra.

— « Domenico Cirillo, medico e naturalista, il cui nome suonava onoratamente a tutta l'Europa, non isfuggì il destino di chi ben ebbe amato in tempi tanto sinistri. Richiesto, una prima volta, di entrare nelle cariche repubblicane, aveva negato, perchè gl'increscevа d'allontanarsi dalle sue lucubrazioni tanto gradite di scienze benefiche e consolatorie. Gli fecero, una seconda volta, suonare agli orecchi il nome e la necessità della patria. Lasciossi, come buon cittadino, piegare a queste novelle esortazioni. Eletto del corpo legislativo, nè cosa vi disse nè cosa vi fece, se non alta, generosa e grande: ed il gridar per vezzo contro i Re e contro gli aristocratici stimava indegno di lui per ragione; il propor cose a pregiudizio d'altri, indegno di lui per affetto. La dottrina l'ornava, la virtù l'illustrava, la canizie il rendeva venerando. Ma, i carnefici non si rimanevano, perchè il tempo era venuto che una illusione, proveniente da fonte buona, coll'estrémo sangue si punisse, ed alla virtù vera non si perdonasse. Se gli offerse la grazia, purchè la domandasse, non perchè virtuoso, dotto e da tutto il mondo onorato fosse, ma perchè avea servito della sua arte Nelson ed Emma Liona. Rispose sdegnato, non voler domandar grazia ai tiranni, e poichè i suoi fratelli morivano, voler morire ancor esso; nè desiderio alcuno portar con sè d'un mondo, che andava a seconda degli adulteri, de' fedifraghi, de' perversi. La costanza medesima, che mostrò coi detti, mostrò coi fatti: perì per mano del carnefice; ma perì immacolato e sereno: e tra Nelson e lui fu, in quella suprema ora, gran differenza, perchè l'uno saliva nel suo preparato seggio in cielo; l'altro restava nel suo disonorato seggio in terra. » —

I

La Prigione.

(Dai Discorsi Accademici).

Se altre volte vi siete contentati di ascoltare le mie fisiche contemplazioni, mentre vi ho ragionato delle cagioni, che sembrano produrre il moto nelle piante e mentre vi ho presentato, in aria dolce, e vi ho dipinti, con soavi e seducenti colori, l'aspetto tristo e feroce della morte; mi lusingo di poter meritare ancora la vostr'approvazione, se oggi, il vivo fuoco della beneficenza, condotto e guidato dalla consolante Filosofia, sarà da me acceso ne' vostri cuori, infino all'eccesso.

La pratica dell'arte salutare, che occupa costantemente i miei

giorni, per rintracciare tutto ciò, che può sostenere e sollevare il corpo languido o l'afflitta mente de' miei simili, se mi ha spesso presentati e tutto giorno mi fa vedere, ne'miseri infermi, per una parte, oggetti di tristezza e bersagli di noia, mi ha mostrato, dall'altro canto, tutto ciò, che può idearsi di più tenero e di più compassionevole in quelle persone, che, nell' uomo oppresso e moribondo, perdono il padre, la madre, il fratello, il figlio, e quanto hanno, di più caro sulla terra. E ciò, che divide ed altamente attrista un' anima sensibile, consiste nel sapere, che chi sopravvive spesso è sicuro di esistere solo, per sostenere la fame, la miseria, e l'indigenza. Queste pene dell'umanità, attaccate alla nostra specie, figlie di tanti strani accidenti, e che sono inevitabili ne'corpi politici, anche i meglio regolati, non aveano in me risvegliato altro sentimento, che quello di consolare colle parole, di soccorrere colli aiuti dell'arte, e di andare incontro, coll'oro somministrato dall'opulenza, al bisogno del povero, del debole e dello abbandonato. Ma, una inaspettata combinazione mi condusse, non è molto tempo passato, in uno di que'luoghi, dove si rinserrano gli uomini colpevoli di qualche grave delitto, per aspettare nelle pene e nella tortura la punizione dei loro misfatti. L'ordine di un magistrato mi obbligò dunque a entrare in un carcere, dove, in compagnia del feroce omicida, dello insensibile assassino e dell' infame accusatore, non di rado si trova rinchiusa l'innocente vittima della prepotenza, della oppressione e dell' orgoglio. Tale appunto era quel disgraziato, il quale dal giudice con preghiere e con lagrime avea domandato il mio soccorso, trovandosi da tetro e lungo morbo maltrattato ed oppresso. Sentirete, o Signori, descritta da me una Prigione: le semplici parole non potranno indurre in voi quel terrore, che altamente occupò l'animo mio; ma, pure, i sentimenti di quella beneficenza, che così bene vi adorna, inonderanno il vostro cuore, a guisa d'un rapido e furioso torrente; e, da questa valida scossa morale, non potrà venirne altro, che bene e vantaggio per i vostri simili.

Era nel mezzo del caliginoso inverno; una densa nebbia oscurava l'aria, ed il tetro romore d' una pioggia dirotta accresceva la tristezza e la malinconia, allorquando mi arrestai all'incognita porta, che al funesto ricinto conduceva; ed allora, presago di quanto mi sarebbe toccato di vedere, dissi:

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell' eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.

Molte persone di fiero aspetto, superbe ed intolleranti, tormentando i miei orecchi col continuo romore di grosse chiavi, mi accolsero sulla soglia della ben ferrata e pesante porta. Tutto era buio, tutto era notte, e tutti nelle tenebre saremmo rimasti, senza l'aiuto di tre miserabili candelette, che pochissimo lume e grandissimo fetore spargevano. Accanto alla porta, dal sinistro lato, era un' angustissima scaletta, che appena permetteva il passaggio ad un uomo solo: mancava il lume, e, coll' aiuto delle descritte lampadi, si vedeano le mura di nera antichissima crosta ricoperte e vestite. La mancanza del fluido vitale, la ventilazione, che non può aver luogo, dove non esistono porte e non si scorgono finestre, rendevano l' aria putrida e pesante a segno, che la mia respirazione diventò corta, anelosa e difficile. Terminava l' infame scaletta in un angustissimo passaggio, donde scappava un lume, che, spesso interrotto e da varî ostacoli impedito, ad altro non serviva, che a mettermi sotto gli occhi la miseria e l' orrore. Una truppa d' infelici, che non ad individui viventi della razza umana, ma a scheletri, ad ombre ed a fantasmi perfettamente rassomigliavano, venne in folla verso di me, forse per ammirare, come un raro fenomeno, o come una divinità discesa fra essi, un uomo libero in mezzo alla servitù ed alle catene. Il vermiglio del viso avea in costoro ceduto il luogo allo squallore ed alla lapidea opacità. La sola pelle arida e squamosa ricopriva appena le visibili ossa. Solo rimanevano intatti gli occhi languidi, che placidi moti inspiravano, sentimenti di tenerezza e di compassione. Pendevano intorno al corpo, e non sempre nascondevano le carni di costoro, miseri cenci, avanzo di quelle vesti, che il tempo, i disagi ed il sudiciume aveano divorate. Circondato da folto stuolo di questa desolata gente, entrai in una camera, dove tutti gli oggetti in perfettissime e dense tenebre erano avvolti, perchè una moribonda e male accesa lampada, situata in un angolo, ad altro non serviva, che ad accrescere il buio e lo spavento. Mentre mi trovava immerso nello stupore, una voce sopolcrale mi chiamò dal fondo di quella infame caverna. Era, in fatti, l'uomo, che aveva ivi chiamati i miei passi, e che per un anno intero, senza delitto alcuno, in quella nera prigione dimorando, finalmente era stato sorpreso da gravissima malattia e sembrava vicino al suo termine. Aiutato da'lumi, mi avvicinai, e, senza poter distinguere il letto dalla muraglia ed il colore della muraglia da quello delle carni, interrogai quel moribondo, esaminai le infelici condizioni, nelle quali si trovava, e, mesto, oppresso, pensando solo alle vive impressioni, che quel luogo sul mio cuore sempre più produceva, consolando, al meglio che potei, e promettendo all' infermo tutto quell' aiuto, che le mie efficaci preghiere avrebbero potuto apportargli, m' incamminai per uscire da quell' orrenda buca. Ma, quale fu il mio stupore, allora quando, nello attraversare il primo passaggio, dove

il lume era più chiaro, sull' opposta muraglia d' un picciolo cortile, mi riuscì di leggere, in lettere ben grandi, scritto:

OH CHE BELLA COSA È LA LIBERTÀ!

Non so esprimervi quali pensieri e quali idee ad un tratto si affollarono alla mia mente. Un uomo, io diceva, nato libero, pieno di ragione, avvivato da divino raggio, se si avvilisce in braccio alle passioni, se è condotto dalle viziose inclinazioni al più grave delitto, merita castigo, ma egli è sempre un uomo, egli è sempre un nostro simile. Se si teme che, rimanendo nella società, possa disturbare l' altrui quiete ed insidiare la vita altrui, non basta privarlo del commercio de' buoni, e rinchiuderlo? Bisogna operare contro tutte le leggi della natura, bisogna a poco a poco privare il corpo di quelle azioni, che lo sostengono, e di quella sanità, che, se una volta si perde, ci rende infelici per tutto il rimanente de' nostri giorni. Non solo si toglie all' uomo la sua libertà, ma si cerca di privarlo della luce; e, per mezzo di solide muraglie e di ben sode porte, s' impedisce all' astro del giorno di penetrare, colla sua sottilissima e vivificante luce, ne' recessi dell' orrore e nella dimora della morte. Oh quanto è più felice quel bruto, quell' insetto, quella pianta, perchè può godere il sole, che lo vivifica, l'aria, che lo ristora, gli elementi tutti, che contribuiscono alla sua conservazione!

Mentre tanti infelici, e tra questi tant'innocenti, tanti padri di desolate famiglie, calpestati dal fasto e dall' avarizia de' Grandi, mentre tanti lavoratori, cinti d' ingiuste catene, non possono impiegare le loro braccia, per dar del pane alle tenere mogli ed ai tanti bambini, ne' quali lo Stato aspetta i suoi bravi e coraggiosi difensori; mentre questo accade nel seno d'una fastoso capitale, quali sono le occupazioni del magistrato, quali sono le mire di quelli, che usurpano il nome di Grandi e di esatti amministratori della giustizia? La vile ambizione, che divora il loro cuore, la sete dell' oro, il desiderio di avvicinarsi al trono, rendono le loro anime sorde alle voci dell'uomo, che soffre; ed essi fabbricano, sulle vilipese ceneri del probo e dello innocente, tutto l' infame edifizio della loro grandezza!

II.

Asino nacque Socrate
Asino morirà.
Socr. Immag

Proemio.

(Dal DISCORSO SU LE VIRTÙ MORALI DELL' ASINO)

Sarete certamente sorpresi, o Signori, nel sentire un nuovo stile, e nel vedere un argomento giocoso e le più allegre espressioni succedere alle tetre idee ed alla tragica oscurità de' miei passati ragionamenti. Colui, che vi parlò d' una nera prigione e vi dipinse i mali dell' uomo degradato dal delitto o pure oppresso dalla disgrazia, serena oggi la sua fronte, ricuopre di un denso velo la melancolia, che nutre nell' animo, e seduce il suo spirito, per dipingervi, in un amenissimo quadro, le virtù morali dell'asino e le qualità pressocchè inimitabili, che adornano uno degl' individui più perfetti tra la razza de'viventi. Crederete, sulle prime, ch' io voglia sostenere per bizzarria un paradosso, e vi rincrescerà di perdere in favole quel tempo, che più vantaggiosamente avreste impiegato in serie ed istruttive speculazioni; ma ricordatevi, prima, quale e quanta Filosofia trovavasi racchiusa nelle Favole de' Greci, e che tante volte ridendo si apre il dolce fonte della verita: *Ridentem dicere verum quis vetat?* Riflettete, in secondo luogo, che le serie meditazioni, per lungo tempo sostenute, snervano la mente, come l' arco sempre teso perde la sua forza, e che Demostene (per valermi d' un esempio, ricavato dall' eroe di questo discorso), per richiamare la perduta attenzione dell' annoiato areopago, mentre gl' importantissimi affari dell' ateniese Repubblica si trattavano, fu costretto di ricorrere alla vaghissima favoletta dell' Ombra dell'Asino. Credete, infine, ciò che vi piace, ma siate sempre persuasi, che non abuserò mai nè della vostra gentilezza nè della vostra pazienza.

Chi volesse di ricercata e profonda erudizione arricchire le sue carte, mettendo in vantaggioso aspetto quanto dissero dell' asino i Greci ed i Latini scrittori, formerebbe certamente un' opera degna dell' immortalità. In fatti, ricordiamoci de' tempii dedicati a questo animale e, dell' istruttiva favola sviluppando i misteri, vediamo che Mida, Re della Frigia, fu detto che avea le orecchie asinine, perchè tutto sentiva e tutto colla sua infinita prudenza conosceva: pregio, che mai non avrebbe potuto acquistare, senza la lunghezza de' suoi

orecchi, simili appunto a quelli del saviissimo, prudentissimo e perspicacissimo asino. Le lodi del nostro eroico animale sono state da profondi ingegni e da rispettabili letterati tessute ed innalzate al cielo. Le utilità, che apporta alla società civile, si leggono registrate colla massima eleganza presso gli Autori *De re rustica*. Molto della storia naturale asinina ha parlato l'eloquentissimo Signor di Buffon; e le glorie degli asini da tutt' i Poeti, così antichi come moderni, sono state con robustezza e decoro magnificate. Questo vastissimo campo di asinaria letteratura non deve per ora impiegare il mio tempo, nè voglio colle altrui produzioni annoiarvi male a proposito. È tutto diverso il mio scopo ed a tutt' altro tendono le mie idee. Solo vorrei, che per onore delle grand' imprese per decoro della patria e per desiderio insaziabile di vedere illustrato il vero, mi permetteste d' indirizzare le più fervide preghiere al nostro dotto Interprete de' Salmi, acciocchè come con infinita e veramente profonda erudizione, assegnando a tutt' i Diavoli il loro uffizio e pesando ciascheduno alla giusta bilancia, ci mostrò cosa sia e cosa si debba intendere per Diavolo Meridiano; così non isdegnasse ora d' illustrare al suo solito tutto ciò, che le sacre carte rinchiudono intorno all' Asino: del quale in così varie ed interessanti occasioni intelligibilmente e misticamente si parla. Confesso che un peso di questa sorta non è per i miei omeri.

Lorenzo Pignotti.

Nato, ai 9 agosto del 1739, in Figline, nel Valdarno, o in Arezzo, certo educato nel Seminario di Arezzo. Studiò, indi, medicina, nell'Università di Pisa. Nel 1774, fu Professore di Fisica, nella medesima Università, e v' insegnò la sua scienza con grande applauso. Nel 1802, fu esonerato dalle cure della cattedra, eletto regio Istoriografo e Consigliere del Gran Duca Ferdinando III, in tutte le materie di pubblica istruzione. Colpito da apoplessia, cessò di vivere, nel 5 Agosto del 1812. Poeta, Storico, Favoleggiatore, per l'ultimo titolo tiene il primo luogo, tra gli scrittori del secolo (1). Abbiamo di lui:

I. Storia della Toscana sino al Principato (cioè, dagli antichi tempi alla caduta della Repubblica Fiorentina)

(1) Col Pignotti, Toscano e storico della Toscana, ricordiamo il Fiorentino Giovanni Targioni Tozzetti, nato nel 1712, illustre botanico ed agronomo, autore dei suoi Viaggi per la Toscana, in nove volumi, in 8.°, con carte geografiche: delle Istituzioni botaniche: delle Lezioni di Agricoltura, specialmente Toscana. Nel 1790, pubblicò una scrittura attribuita al Davanzati. Cfr. vol. II, pag. 463.

II. Poesie (Satire, Epistole, Odi, Poemetti in versi sciolti, tra i quali: L'Ombra di Pope, la Tomba di Shakespeare, la Treccia donata, che arieggia al Riccio Rapito del Pope).

III. Favole o Novelle.

Riferiamo:

I.

Il gatto e il pesce dorato.

(Dalle Favole).

Sopra marmorea vasca, ove il cristallo
Emulavan le pure onde tranquille
Ed a l' argentee conche ed al corallo
Faceano specchio e alle petrose stille,
Infra i gatti il più bel, Buricchio, assiso,
Stava ammirando, entro il cristallo ondoso,
Le negre orecchie ed il rotondo viso,
Le candide basette e il pel nevoso.
Mentre contempla la sua bella imago,
E in basso e rauco suon va borbottando,
Mira sotto di sè, nel picciol lago,
Un non più visto pesce ire ondeggiando.
Aguzza i lumi allor, la serpeggiante
Coda inarcando, e in lui s' affisa attento,
Che, di dorate squame fiammeggiante,
Per l'onda se ne va fastoso e lento.
Buricchio allor, che, sotto un serio e grave
Venerabile aspetto, ricopria
Indole ghiotta e voglie ingorde e prave,
Sì bel pesce assaggiar tosto desia.
E crede che, di vaga e pellegrina
Spoglia sì ricca un pesce rivestito,
Più de l' argentea trota e de l' ombrina,
De lo storion sarà più saporito.
Guizza per l' acqua il pesce in spesse ruote,
Stende la zampa il gatto, e l'unghia attuffa
Ne l' onda alquanto, e la ritira e scote,
E accosta il muso, tocca l' acqua e sbuffa.
Sorge alfine a fior d' acqua, apre la bocca
Il pesce incauto, e più e più s'innalza:
Buricchio attento il fatal colpo scocca,
L' adugna e tira, e sopra il suol lo balza.

Si dibatte sull' erba egro e languente
Il pesce: e il gatto a lui saltando addosso,
Straccia coll'unghia, e ficca avido il dente
Ne l' aurea pancia e nel dipinto dosso.
Ma, quando, poi, l' insipida e stopposa
Polpa gustò, che già sperato avea
Trovar sì saporita e preziosa,
Burlato, malamente la rodea.
E, abbandonando il pesce non finito,
Fra sè concluse, pien di malumore,
Che creder non si deve a un bel vestito,
Nè l'interno apprezzar da quel ch'è fuore.

II.

La rosa, il gelsomino e la quercia.

(Dalle Favole).

D'un rio sul verde margine,
In florido giardino,
Su siepe amena stavano
La rosa e il gelsomino:
Che, con piacer specchiandosi
Entro de l'onde chiare,
Insiem de'proprii meriti
Presero a ragionare.
— « I fior diletti a Zefiro
Noi siam, » — dicea la rosa:
— « Noi sceglie sol, per tessere
Ghirlande a la sua sposa.
Alcun non è che uguaglici,
Alcun non ci somiglia
Fra tutta la più nobile
De'fior vaga famiglia.
Leggiadri ed odoriferi
Noi siamo; è a noi permesso
Di lusingare e molcere
Due sensi a un tempo istesso.
Punta da dolce invidia,
Ben mille volte e mille
Il mio color desidera
Fin la vezzosa Fille,
Quando davanti al lucido
Fido cristal si pone,
E a la sua guancia accostami
Per fare il paragone.
Noi l'auree chiome a cingere
Siamo su gli altri eletti,
O i palpitanti a premere
Turgidi eburnei petti:
Trattati ognor da morbide
E delicate mani,
D'Amor spesso partecipi
De'più soavi arcani
In somma, o tra l'ombrifere
Piante, o tra l'erbe e i fiori,
Non v'è chi al nostro merito
Non ceda i primi onori. » —
I detti lusinghevoli
Con gioia altera intese
Il fior stellato e candido,
E poi così riprese:
— « Vedi là quell'altissima
Deforme quercia annosa?
Guarda che foglie ruvide,
Che scorza atra e callosa.
Chi mai qui presso posela?
La semplice sua vista,
Se in parte non deturpami,
Almeno mi rattrista.
Ella, come sel merita,
Da la callosa mano
Trattata è sol del rustico
Durissimo villano.
Tra l'opre sue mirabili
Certo sbagliò Natura,
A produr così zotica
Pianta, sì rozza e dura.
In vece d'olmi e frassini,
Di querce, abeti e pini,
Crear sol si dovevano
E rose e gelsomini. » —
Scosse la nobil arbore
Le chiome maestose,
E a le arroganti e garrule
Voci così rispose:
— « Frenate i detti frivoli,
O meschinelli, o vani:
Chè forse il vostro pregio
Non giungerà a domani.

Tanti morire e nascere
Su questa piaggia amena
Di voi vid'io, ch'esistere
Voi mi sembrate appena.
Solo per pompa inutile
Del suol voi siete nati;
Quasi a un tempo medesimo
E colti ed obliati.
Io da la spessa grandine,
Io da gli estivi ardori
Presto un grato ricovero
Al gregge ed a i pastori.
Co'miei rami prolifici
Son già cent'anni e cento,
Ch'io porgo un util pascolo
Al setoloso armento.
E quando, fiacca ed arida,
Sarò a morir vicina,
Spero di sopravvivere
Anche a la mia ruina.
Del minaccioso oceano
Andrò solcando l'onde,
E tornerò, poi, carica
Di merci a queste sponde
E voi, che siete, o miseri,
Da tutti oggi odorati,
Domani guasti e putridi,
Sarete calpestati. » —
Del saggio arbor non erano
Compiti i detti appieno,
Che i fior già cominciavano
Languidi a venir meno.
Già inariditi perdono
Il lucido colore,
E al suol negletti cadono
Sformati e senza odore.
Tu, che, qual bruto ruvido
Ogni uom di senno spregi,
Lesbin, se non adornasi
De'tuoi galanti fregi;
Ne'miei fior la tua imagine
Non vedi al vivo espressa?
La vedrai tosto: aspèttati
Tu ancor la sorte istessa (1).

Angelo Mazza.

Nacque, in Parma, da Orazio e dalla Caterina Benelani, ai 16 di Novembre del 1741. Ebbe la prima istruzione, nel Collegio di Reggio; maestro lo Spallanzani; lodatore de' suoi giovanili sonetti il Salandri. Poi, dal 1761 al 1768, studiò in Padova, non più che un anno, Giurisprudenza; il resto, Lettere, sotto il Sibiliato, il Cesarotti, lo Stellini, il Brazzuolo. Nel 1768, tornossene in Parma, dove il Duca avealo nominato Segretario della restaurata Università degli studii. Ma, vi trovò nel giovin Conte Carlo Gastone della Torre di Rezzonico, capitano delle guardie a piedi, un rivale in poesia e, peggio, che poesia (2). Vestiva, ancora, il Mazza da abate; ma l'abito pare

(1) Un'altra Favola, *l'Anitra e i Pavoni*, è riferita nel Vol. II, p. 213.

(2) Il Della Torre, di ricca e nobile famiglia, era nato in Como, l'11 Agosto del 1742, da padre erudito e partigiano di Spagna. Onde, ei fu cresciuto all'aure borboniche: prima, nel real convitto di Parma; poi, nella paggeria della Corte Napolitana. Il paggetto sapea di greco; e, a 16 anni, traduceva Ero e Leandro. Poeta, tenne testa al Mazza. Scrisse un Poema sull' Origine dell' idee; un secondo, l'Eccidio di Como, che ha, tra gli altri, questi versi:

O Italia, o Libertà! certo potea,
Spenti gli Ottoni imperiosi e sorto
L'odio e l'orror pel fulminato Arrigo,
Il pugnace Lombardo un vasto regno
Stender dall'Alpi al doppio mar, frenando
Dell'Eridano ondoso ambe le sponde,
Con auree leggi d'eguaglianza amiche,
Se un Arato novello in un sol foco,
Quasi in ottica lente, accolta avesse
La generosa fiamma, onde fu vista
Tutta avvampar l'italica contrada.

non impedisse, ch' ei non spingesse certe conquiste più avanti del capitano. Fatto sta che l'abate poeta,una bella notte, fu bastonato. Ricorse al Ministro, ed ebbene, per risposta, non esser possibile ciò gli fosse accaduto a ora sì tarda, nella quale un

Tra le altre *Poesie*, è il CARME SECOLARE per l'Arcadia e l' ODE per l'Acclamazione in Arcadia del Duca di Sudermania, che riferiamo. Dall'ultima, il Foscolo levò, pei suoi sepolcri, il tocco bellissimo del Campo di Maratona. L' osservazione è del Carducci.

Per l'anno secolare d'Arcadia.

Chi è colui, che la rugosa fronte
Spiega in facil sorriso, e i verdi seggi
A Febo sacri sul parrasio monte
Par che vagheggi?
Un vecchio egli è, ma di vecchiezza (verde,
Cui venti lustri non han domo e stanco:
L' irrequieto piè vigor non perde,
Se il crine è bianco.
Qual di sitonia neve intatta falda,
La barba irta discende a mezzo il petto:
Apollineo furor gli anima e scalda
Il divo aspetto.
Volangli intorno le stagioni e l' ore
Dalle rosate dita in varie forme:
Guarda in sembianza di gentil pastore
Lanose torme.
Nè sol tessendo su l'arena inculta
Va tenui note di silvestri carmi,
Ma spesso colla tromba epica esulta
Fra 'l sangue e l' armi.
Or da candide prose ei merca lode,
E di fiori giuncando ogni sentiero
Fra le selvette d' Academo ei gode
Cercare il vero.
Lieto più che non suol trepida il rivo,
Frascheggia grave il consapevol bosco,
Il secolar d' Arcadia anno giulivo
Ben riconosco.
Salve, o buon veglio regnator de' lustri,
Che fatta di lor man curva catena,
A te danzano intorno e d' orme illustri
Segnan l' arena.
Salve, e col dito vincitor d' obblio
D'antica maestà solenne impronta
Stampa in Arcadia; e frema il livor rio
Che in van l' adonta.
Su lei di gloria eternitade adduci,
Onde mutar co' pastoral disagi
Amino i re scettrati e i magni duci
Tende e palagi.

Ben è più dolce, all'ombra più conserta,
Fistoleggiar coll' umil gregge a canto,
Che premer terra di stragi coperta,
Barbaro vanto.
Ben più sicuro è rusticane ignote
Abitar case, che regal cittade,
Dove tartarea Erinni agita e scote
Fiaccole e spade;
Dove licenza popolar s' ammanta
Di libertade ed ogni dritto è muto,
Dove il pugnal non la virtù si vanta
Del ferreo Bruto.
Sulla fronte del veglio a queste note
Nube di doglia il bel seren coverse,
E di furtive stille ambe le gote
Alquanto asperse.
Ma, qual fra rotti nembi iride al sole,
Rifolgorò l' antico riso, e fabro
Fu di queste pennigere parole
Il facil labro:
— « Arcadia bella oltra il centesim'anno
Vive, e vivrà di Roma eterna al paro,
Finchè l' onde del Tebro al mar n' an- (dranno
E il sol fia chiaro.
In vano, contro lei discordia e bieca
Invidia i dardi a dura cote affina:
Vindice fra' suoi lauri erra la sveca
Regal Cristina;
Erra lo stuolo de' miglior poeti,
Onde fu domo il tumido secento,
E fur di riso l' Achillini e il Preti
Lungo argomento.
Raro è quei, che, per molta aura febea,
S' alza da valli paludose ed ime
E a toccar giunge de la rupe ascrea
L' ultime cime:
Giova, però, che il vasto aere leggiero
Tentino molti con diverse penne:
Felice quei, che il dedalèo sentiero
Sicuro tenne!

Segretario di Università doveva essere in letto o a meditare su le dotte carte. Gli convenne partire: ma non oltrepassò Bologna, dove, nella studiosa compagnia del Zanotti, aspettò tempi migliori al rimpatrio. E rimpatriò nel 1770, e riprese il suo se-

Nuova il dirceo Cimante ora diffuse
Gloria sul custodito arcade gregge:
Il supremo favor l' itale Muse
Conforta e regge.
Commetti, Arcadia, in sì beato giorno
Alla memoria dell'età più tarde
Lui, che, di lunghe opre d' onore adorno,
Lampeggia ed arde;
Lui, che di Piero su l' invitta nave
Siede e di cento mostri il fiato impuro
E l' inegual de' flotti urto non pave
In Dio sicuro.
Mira, Arcadia, per lui quanti già resi
Campi a l' Italia suburbana or sono;
Appio, Cetego, Augusto e Decio intesi
Mira al gran dono.
Breve già fatta la palude e manca
Non più le valli di Pometia ingiunca;
Sovr' esse il bruno mietitor già stanca
La falce adunca.
Opra, di re marmoreo, immenso, altero
Albergo è schiuso, ove temer non sanno
L' altre reliquie del superbo impero
Ingiuria o danno.
L' aure di nuovo di sua vasta mole
Giganteggiando il tebeo sasso ingombra,
Cui fè Manilio ogni sentier del sole
Segnar coll' ombra.
Ecco... Ma già degli anni il roseo freno
Chiede il secol seguace. Io parto. Ho visto
Redivivi spirar di Pio nel seno
Leone e Sisto.

A S. A. R. il Duca di Sudermania

Musa, le spiagge artoe
Che fa rugose ed aspre eterno gelo
Invita oggi a calcar lo sveco eroe,
Il beato lasciando ausonio cielo.
Ma, dovunque tu posi il piè gentile
O volgi il guardo, che animar mi suole,
Veste il nudo terren manto d' aprile,
E di luce miglior folgora il sole.
Mentr' io così favello
Già del Codano sen tocco le sponde;
Odo il rombar de' venti, odo il flagello,
De' remi agitator sulle pigre onde.
Di velivoli abeti ecco le ingombra
Il non pieghevol mosco, orror del trace:
Ma, benchè stampi il mar di minor ombra,
Non è lo sveco di timor capace.
Sulle guerriere navi
Erra vittoria con incerte penne:
Cadono al fulminar de' bronzi cavi
L' aeree d' aquilon vittrici antenne.
Sembra che stuol di furie atro e fremente
Insiem gareggi con orribil guerra,
Per togliere a Nettuno l' aspro tridente,
Ond' ei modera il mar, scuote la terra.
Sdegnasi il glauco nume,
E l'aggiogate pistrici percote;
Sbuffan dall'ampie nari equoree spume;
Gorgoglia il mar sotto le curve rote.
Le finlandiche rupi echeggian alto,
Cozzano i venti, s'accavalla il fiotto:
L'uno e l'altro naviglio al doppio assalto
Cede, e se 'n va pe 'l mar disperso e rotto
Il dì tre volte muore,
E cinque volte ritentâr la sorte
Del dubbio marte le tonanti prore,
Cui sta presente inevitabil morte.
Fra i venti e il fuoco la virtù non langue
Del fero Carlo; ed alla patria avaro
Ed al fratel non è del regio sangue,
E ne tinge pugnando il flutto amaro.
Pur fra mediche fasce
Avvolger nega le ferite membra,
Ed obbliando le crudeli ambasce
O vincere o morir solo rimembra.
Cessa, intrepido eroe; dal crin sudato
Togli l'orror del minaccioso elmetto:
Schiude un nuovo di cose ordine il fato,
Ne freme invan la nequitosa Aletto.
Alfin, dove avvolgendo
L'onde in sè stesso vorticose e torbe
L'iperboreo oceàn, portento orrendo!,
S'avvalla e i legni in vorago atra assorbe
Svelle dal crine i ceruli colubri
La furia, e, degli unghion fattasi force,
Lacera i panni d'uman sangue rubri,
E piomba in mar, che qual palèo la torce.
De'ben cresciuti allori
Vieni a l'ombra, o signor; chè Febo an- (ch'ello,
Domi coll'arco i gigantei furori,
Al vergine mischiossi ascreo drappello.
Bench'ei del dì carreggi il fervid'astro
E Piroe tema di sua sferza ed Eto,
Trattar fu vago il tessalo vincastro
E i flessipedi buoi pascer d'Admeto.

gretariato. Cinque anni dappoi, deposto l'abito chiericale, si ammogliò con Caterina Stocchi. Tre anni innanzi al matrimonio, era stato nominato Professore di lingua greca e Segretario della Deputazione accademica sul concorso delle opere teatrali. In questa ultima qualità, ebbe molestie non lievi, a causa di Pietro Napoli Signorelli, che aveva concorso al premio con una sua commedia, intitolata *La Faustina*. Ma seppe trionfar degl' intrighi. Più tardi, lo misero in lizza col Monti, il quale scrisse, nella dedicatoria dell'*Aminta* bodoniano, quei tre versi rimasti famosi:

« Padre incorrotto di corrotti figli,
Che, prodighi d' ampolle e di parole,
Tutto contaminar d' Apollo il regno »,

con che, lodando il Frugoni, mira a lui. I mutamenti politici nol toccarono. L'impero napoleonico gli mantenne gli stipendî e gli aggiunse il titolo di professore di Letteratura antica e di censore del Liceo. Nella restaurazione, tornò Segretario dell'Università e Preside della Facoltà di lettere. Morì, nella notte del 10 al 11 Aprile del 1817, facendo, negli ultimi delirî, versi. Scrisse Poemi in versi sciolti, Rime d'ogni specie; tradusse dall'Inglese i Piaceri dell' Immaginazione dell' Akenside; l'Ode a Santa Cecilia del Pope ec. ec.; ma la sua celebrità poggia su le Odi musicali; onde ebbe il nome di *Poeta dell'Armonia*.

Riferiamo:

Imita il dio. Ve'come
Arcadia dotta, con gentil pensiero,
In greci modi t'armonizza il nome (1),
E in esso adombra il tuo valor guerriero.
Caro, qual tu, vien detto al dio dell'armi
Il minor d'Agamennone germano,
Che irato afferra ne'meonii carmi
L'elmo setoso al rapitor troiano.
Col nuovo gregge andrai
Di Maratona a spaziar sul lito,
E ne'silenzî de la notte udrai
Squillo di trombe e di destrier nitrito;
Ch'ivi pugnano ancor l'ombre sdegnose
De'persi arcieri e de gli astati achei.
Un cippo a spenti eroi la patría pose,
L' aligera vittoria alzò trofei.
Dal muro, ove fra mille
Milziade fu pinto animatore
E duce alla gran pugna, escian faville,
Che a Temistocle ognora ardeano il core.
Ardan te pur, se col fratello invitto
Mediti l' alta impresa, onde alfin sia
Nelle Gallie sicuro il regal dritto
E spenta dell' error la frenesia.
Ma oimè! chi l' empia mano
Armò contro Anassandro, e il regio fianco
Di fero colpo, ahi!, non percosse in vano,
E quasi i giorni suoi fe venir manco?
Tu,che il vigor peonio hai ben d'ogni erba
E d' ogni fonte in medic' uso esperto,
Febo, a' trïonfi un tanto eroe deh! serba.
Tuona a sinistra il ciel; l'augurio è certo.

(1) Il duca era stato proclamato in Arcadia sotto i nomi di Areifilo (*caro a Marte* epiteto omerico di Menelao) Maratonio.

I.

Al genio.

(Dalle Rime).

Salve, o scintilla de l' eterno lume,
Genio divin. Tu poichè un' alma accendi,
Di qual possa la informi! e qual la rendi,
Che l' uom per poco non rassembra un nume
Non è pupilla di sì forte acume,
Che là penetri, ove lo sguardo intendi;
Nè raggiungon tuo vol, se 'l volo estendi,
D' aquila velocissima le piume.
Di mille obbietti svarïati e sparti
Un ne componi, e d' un mille ne crei,
Spirto in mille diffuso e mille parti.
Tu 'l creato ideal mondo ricrei;
Tu raddoppi natura; e tue son l'arti,
Ch'hanno i mortali d' emular gli Dei.

II.

L'aura armonica.

(Dalle Odi musicali).

O graziosa e placida
Aura, che qui t'aggiri
E di fraganze eteree
Soavemente spiri;
O del più vago zefiro
Alidorata figlia,
O nata solo a movere
L'amatuntèa conchiglia;
Dimmi, onde vieni, e garrula
Perchè d'intorno aleggi
E di mia cetra eburnea
Il tremolar vezzeggi?
Forse dal colle idalio
O da Pafo movesti?
D'Ibla, d'Imetto i liquidi
Soavi odor beesti,
Per istillar ne l'animo
Di giovine cantore
Molli sensi, che imparino
A sospirar d'amore?
O ver tu sei del novero
Di quelle, aura giuliva,
Che sotto il cocchio ondeggiano
De l'acidalia diva,
Quando le giova scendere
Ne'verdi antri capaci,
E col figliuol di Cinira
Mesce sospiri e baci?
Quale tu sii, sorridati
Il ciel sempre sereno,
Lungi da me, cui premono
Gelide cure il seno.
Oblio tenace l' anima
D' ogni letizia bee,
Poi che rapilla il vortice
Di perturbate idee.
Torna al bel colle idalio,
Torna di Pafo ai liti:
Pietosa al canto mormora
Di Filomena e d' Iti.
Ami per te disciogliere,
Flebilemente varia,
I moribondi gemiti
Colomba solitaria:
Per te l' augel dolcissimo,
Che sovra ogni altro albeggia,
L' estremo fiato moduli,
A cui Meandro echeggia:
E, se gioiosa cetera
Pure animar ti piace,
Va' dove solo albergano
Amor, letizia e pace.
Grecia te inviti, e calamo
Greco per te si tenti,
Amabil aura, artefice
Di lusinghieri accenti.

Deh! che non torni a nascere
Onor d'agreste musa,
O bocca de le grazie,
Pastor di Siracusa!
E tu di mirto pafio
Cinto la crespa fronte
Molle testor di veneri,
Festivo Anacreonte!
— « Eh, taci (odo rispondere),
Giovin cantor; t'accheta:
Odio i profani numeri
Di menzogner poeta.
Pensa qual d'alma vergine
Nome quaggiù s'onora,
Che in ciel da l'arpe angeliche
È salutato ancora.
L'aura son io, che fingere
Voce potei gradita
Sotto il candor versatile
De le virginee dita.
L'aura son io, che suggere
Gòdea le note sante,
Che di Dio piene uscivano
Da quel bel labbro amante.
E del signor de' secoli
Io le recava al trono:
M'apriro il varco e tacquero
E le tempeste e il tuono.
Esso, il buon Dio, raggiavami
D'un ineffabil riso;
Rotto per me strisciavasi
A la donzella in viso:
E tutta amor sfaceasi
Quella bell'alma intanto,
E le parole tenere
Interrompea col pianto.
Eterna a quel nettareo
Suono giurai la fede:
De' zefiretti invidia
Bella n'ebb' io mercede.
Fra le bell'aure mistiche
A me volar fu dato:
Scherzai fra i cedri e i platani
Del Libano odorato.
Anche al cultor di Gerico
Baciai la casta fronte,
E susurrai sul margine
Del sigillato fonte.
De l'orto inaccessibile
Mi consacrò l'olezzo;
Né di germoglio ignobile
Contaminommi il lezzo.
Io, di spirarti cupida,
La cetra tua svegliai;
Ché tra mondane immagini
Tu vaneggiasti assai.
Or vo' tue labbra tergere,
Vo' che a gli eletti spirti
Salga odoroso cantico,
D'altro che rose e mirti.
E il buon drappello armonico,
A Cecilia diletto,
Oda per te qual debbasi
A music'aura oggetto.
Essa a vil cosa labile
Non doni i modi sui:
Iddio spirolla agli uomini,
Perchè ritorni a lui.
Nè più s'ascolti (ah tolgasi
Il detestato esempio)
L'invereconda musica
Lussureggiar nel tempio:
E 'l salmeggiar davidico
E 'l devoto lamento
Il prisco onor rivestano
De l'idumeo concento. » —
Tace: e ricerca insolito
Tremor l'arguta lira:
Commosso il labbro palpita·
Segui, bell'aura, e spira.

Alessandro Verri.

Minor germano di Pietro (1) e maggior di Carlo (2). Nacque, a'9 Giugno del 1741. La sua prima istituzione ebbela nel collegio di Merate; poi, compì i suoi studii, nel Collegio

(1) Vedasi, nel presente vol., a pag. 208.

(2) Carlo, terzo de' fratelli Verri, era nato circa il 1750. Fu Prefetto del *Dipartimento* del Mella; indi, membro del Consiglio di Stato del Regno d'Italia. Coltivò le Scienze agrarie e le Arti attinenti al Disegno. E, intorno a questi argomenti, ha lasciato varie scritture, tra cui I Saggi di agricoltura pratica sulla coltivazione dei gelsi e delle viti, Milano, 1801, in 8.°; il Saggio elementare sul disegno della figura umana, con alcune avvertenze sull'uso de' colori ad olio, Milano, 1814, in 8.° — Morì, in tarda età, nella sua Milano.

mperiale di Milano, dov'ebbe a precettore di Rettorica il Padre Giovenale Sacchi (1). Uomo di legge, esercitò, per alcun tempo, presso la Curia di Milano, l'ufficio di protettore de' carcerati, che gli fornì ampia materia a considerazioni sull'ancor barbaro metodo di processura criminale. Le quali comunicava a Pietro e al Beccaria e ne scriveva nel Caffè (2). Nel 1766, accompagnò il Beccaria in Parigi; e, quando quegli si restituì in patria, egli visitò l'Inghilterra. Tornato, in Italia, dopo aver veduto di nuovo la Francia, senza riveder la sua Milano, visitò Genova, Livorno, Firenze; da ultimo, Roma, dove fermò sua stanza. In questa città, esercitossi nella declamazione; anzi, calzò il coturno e, col modesto titolo di Tentativi drammatici, mise fuori le due Tragedie la Pantea e La congiura di Milano. In Roma, scrisse le altre sue Opere letterarie e in Roma morì, la notte del 23 Settembre del 1816. A 25 anni, avea composto un Saggio di Storia d'Italia, il cui manoscritto inedito è lodato, nella Storia di Milano, dal germano Pietro (3).

Delle sue Opere sono da ricordare:

I. Notti Romane al Sepolcro degli Scipioni (Visioni).
II. Le avventure di Saffo. (Romanzo).
III. Erostrato (Romanzo).
IV. Articoli varii nel Caffè.

Riferiamo:

I.

Mario racconta ai Romani gli accidenti della sua fuga

(Dalle Notti Romane, Notte II).

Una patria come questa, rea di sangue, solo col sangue dovea espiarsi. Entrò in lei Silla, come in città vinta d'assalto; ed io, abbandonato dalla vostra viltà, fui co-

(1) Cfr. nel presente volume, pag. 206.

(2) Cfr. nel presente vol. pag. 274.

(3) Il Baretti fu fiero verso Pietro Verri; e, per quel che riguarda le strane teoriche, che, in materia di lingua (*), predica il grande Economista, il critico torinese non avea, in sostanza, torto: ma non risparmia, neanco, Alessandro; e qui non ha ragione. In una delle lettere, che il Morandi stampa col titolo di Appendice alla Frusta letteraria (op. cit. p. 172), odasi come il Baretti, dopo averne scaraventate tante di quelle, contro Pietro, conchiude, tirando in ballo anche Alessandro:

— « Lo vuol ella più Arlecchino di così, quel Conte Pietro Verri, pilastro principale, massiccio e saldissimo di quella bottega male scopata di Messer Demetrio? Quando Vossignoria l'avrà inteso, sentito ed ascoltato a sfibbiare, a sfasciare e a sviluppare alcune poche arlecchinate di questo calibro, bisognerà bene s'abbia le mascelle di ferro, perchè non se le sgangherino dalle infinite risa! E tanto più ridetà e tornerà a ridere, quando sentirà come il Conte Pietro Verri non ne dice una mai, a cui il Conte Alessandro Verri, suo fratellino mosciolino piccin piccino, non faccia subito eco, e non la pigli su con due dita, e non la mostri come ti mostrerebbe una delle perle di Cleopatra. » —

(*) Vedasi per le teorie linguistiche dei Verri, a pag. 211 del presente volume.

stretto fuggire. Solo rimase con me Geramio, mio figliastro: col quale pervenni in Ostia; dove con prospero vento m'imbarcai. Il cielo però, emulo della instabile mia fortuna, da sereno si mutò repente in procelloso. Già i turbini sospingevano inesorabili la nave alle spiagge d'Italia, quasi bramosi di darmi in preda a'sicarii sillani, che le trascorreano come veltri in traccia di fiera. Io glorioso per magnanimi pericoli, terrore de' barbari, difensore della Italia, nella quale il suono delle mie imprese dovea adunare seguaci ad ammirarmi e sostenermi; ridotto allora a fuggire anzi da quella, come reo perseguitato, ed affidare la mia salvezza a sdrucito palischermo; evitava il patrio lido, tutto sparso di traditori. Ma, la crudele fortuna costrinse i nocchieri ad approdare alla spiaggia di Circeo. Ivi rimasi come tristo bersaglio di malvagio destino. Fremea sdegnato il mare, infida era la terra, funesto il cielo. Io languiva omai d'inedia; e vacillando sulla deserta arena, ora temeva, ora desiderava d'incontrare uomini in quella. Il non vederne era infausta desolazione; il vederne, pericolo manifesto. E mentre io traeva il lento passo, con fronte dimessa, lungo la spiaggia ventosa, incontrai alcuni bifolchi, la pietà dei quali, poichè mi riconobbero, mi avvisò che vagavano colà molti insidiatori della mia vita. E, quantunque il sangue rimastomi nelle vene, dopo averne sparsa la maggior parte per la gloria di Roma, fosse da lei stessa venduto con alto prezzo a'traditori; nondimeno ottenni maravigliosa benignità da quegli uomini, i quali poteano con la mia morte far lieta la loro misera condizione. Di questa anzi si doleano, per la quale non avessero di che rifocillare le mie membra languenti. M'ingolfai, pertanto, nella foresta di quelle spiagge, come scaduto dalla civile condizione a vita selvaggia. La notte già occupava il cielo; del quale soltanto brevi spazii, tra le foglie, apparivano agli occhi miei. Questi, omai stanchi di veglie e di sciagure, stavano desti per la fiamma dell'ira. Il vento procelloso scoteva co' turbini la foresta; sibilavano tra'densi rami i nembi indomiti, e svellevano arbori eccelsi, con ruinoso impeto prostrati. Io sentiva ululare i lupi, o per fame o per orrore; e scrosciare le foglie inaridite, per gli angui, che strisciavano su quelle. Ma non vi muova pietà di tali disagi miei; perchè ad un guerriero fu sempre la vittoria più grata che la vita: solo immaginatevi l'angoscia dell' intelletto, l'ira del cuore, le querele disperate, contro la mia fortuna e la sconoscenza vostra, le quali si dileguarono nell' aure tempestose.

Al fine, l'aurora mi trasse fuori della selva, deliberato a combattere con la sorte crudele. Nodrito dalla sola vendetta, m'inoltrai sulla spiaggia peregrinando verso Minturno. Ivi mi abbattei immantinente ne'guerrieri sillani, miei indefessi persecutori. Mi gettai fra le onde a nuoto; e mi rivolsi a due navi non remote, per ricoverarmi in esse. Le gravi, provette, vaste, oppresse mie membra faceano a stento quell'offizio, così che il sommergermi era imminente. Io udiva intanto que'sicarii, dal lido, far voti crudeli a Nettuno ed a Nereo, perchè mi traessero negli abissi loro, ed invocare i mostri voraci del mare, e schernire con ribalde parole quella mia trista ansietà. Minacciavano, quindi, i nocchieri, se mi davano ricetto; ed offerivano loro guiderdone, se mi respingessero inospitali. Pur la umanità di quelli prevalse: dai quali fui raccolto dalle onde, e ricoverato nelle navi. Non cessarono però que' barbari di esclamare dal lido, ch'io fossi respinto nel mare: talchè venni costretto ad umiltà soffribile al domatore di tante nazione; pregare sommesso, in logora scafa, uomini plebei; manifestar loro il mio nome illustre, e insieme la ignominiosa mia fortuna. Pure la riverenza di quello vinse le ingiurie di questa: essi alteramente risposero, non consentire a quelle inchieste feroci; e si abbandonarono al vento.

Si rivolsero poscia alla foce del Liri; dove entrati, approdarono. Io scesi, alquanto ricreandomi sulla ripa erbosa e tranquilla. Ma fu breve il conforto: perchè vidi all'improvviso la nave in alto: onde rimasi muto, per lo stupore di questa nuova perfidia. Era così gran delitto il sentire alcuna pietà di me, che i nocchieri, già pentiti di averla mostrata, mi aveano abbandonato come un peso funesto. Io, quantunque oppresso, non vinto dalle crescenti sventure, mi avviai fra malagevoli fosse, ed algose paludi; finchè pervenni al tugurio di provetto agricoltore. Il quale riconoscendomi alle sembianze più volte vedute ne' trionfi, benchè allora oscurate dal nembo de'mali, fu commosso dalla mia indegna condizione, e mi nascose dentro una cavità,

ricoprendomi di alga e di canne silvestri. Così Mario, al cospetto del quale fuggivano tremanti le più fiere nazioni, rimanea palpitando sotto quel vile ingombro. Ma che non puoi, malvagia fortuna? Sopravvennero, intanto, gl'insidiatori; e già io li sentiva garrire col pietoso ospite mio, perchè svelasse dove egli avea nascosto il nemico de'Romani. Oh nefande parole, ch'io stesso udiva, sepolto in quella ignominiosa cavità! non morii di sdegno, per sopravvivere alla vendetta. Quindi, per vie più deludere i miei ricercatori, m'immersi nudo nella vicina palude, tanto che ne rimanea fuori il solo capo, ingombrato dagli arbusti di quella. Ma invano: perchè scoperto immantinente, come fiera condotta in pompa da'cacciatori, fui tratto nudo fino a Minturno ed ivi consegnato al pretore.

Non mai altra novella destò in me tanta meraviglia e tanto furore, quanto allorchè ivi intesi che, per decreto del senato, io, come esecrabile, dovea essere da qualunque giudice condannato alla morte; e chiunque potea trarmi in carcere con mano violenta. Mentre, pertanto, il pretore nel suo seggio profferiva la iniqua sentenza, io, chiuso in una cella tenebrosa, aspettava l' indegna fine della mia vita gloriosa. Tanto, però, una chiara virtù splende anco in oscura fortuna, che non v'era chi ardisse per me divenir carnefice, in tutto Minturno. Soltanto uno schiavo Cimbro si offerse, ricordevole del sangue de'suoi da me sparso a fiumi; ed entrò deliberato alla vendetta. Vidi nel cieco aere di quell' angusto luogo balenare il suo ferro: e, quantunque io fossi inerme ed abbattuto, pure, con questa voce formidabile in campo, esclamai: — « Tu, dunque, o perfido, ardisci offendere Cajo Mario? » — Al suono della quale sentenza, colui, vile, quanto crudele, gettò il ferro, e fuggì mormorando tremole parole. Narrava, di poi, con barbara superstizione, che in quel momento splendeano gli occhi miei nella oscurità, come scintille, e la voce sonava mirabile e divina. Così quella pietà, la quale in ogni cuore omai era spenta da vile servitù, si destò allora per quella stolta cagione. Perocchè, un tal portento, narrato dallo schiavo idiota, valse più de'miei trionfi, e sgomentò così il giudice, ch'egli, temendo la vendetta de'numi, se offendesse uomo lor grato, mi lasciò all'arbitrio del mio destino.

Fui, quindi, collocato in nave con vettovaglie e nocchieri, che mi guidassero dove oro imponessi. Intanto, que' cittadini, adunati sulla spiaggia, imploravano dagli Dei perdono, se mi discacciavano, costretti da crudele necessità a non albergare ospite così pericoloso. Io volsi la prora alla opposta Libia: ma la tiranna fortuna mi respinse alla Sicilia immantinente. Erano appena le mie orme impresse in quell'arena, che vi fui riconosciuto e perseguitato. Mi ricoverai di nuovo in mare; e il vento in Cartagine mi trasportò. Dovea, pur, quella spiaggia risonare la fama delle mie imprese, ma la prima voce, che vi udii, fu la intimazione di Sestilio, colà pretore, che mi vietava di rimanervi. A me sospinto da continue sciagure, scacciato da ogni lido, era omai divenuta ogni terra inospitale, ogni mare tempestoso, e stetti muto contemplando le ruine della spenta Cartagine, come specchio della fortuna. Io sovr' esse era un esempio della incostanza sua. Quella città, innanzi di noi reina, allora giaceva, come scheletro, ludibrio del vento: sedea Mario sulle pietre di quella, vilipeso, squallido, venduto. Le parole non bastavano a que' vasti e terribili pensieri, e però un grave silenzio premea le labbra mie.

Poscia io m'inoltrai lungo le calde arene, anelando: ed ecco su quelle, all'improvviso, incontrai il mio figliuolo. Egli poc'anzi con frode rattenuto dal re de' Numidi, si era furtivamente sottratto; e andava in traccia di me, con sollecitudine affettuosa. Anche per le fiere la natural benevolenza è dolce conforto; maggiore ne' mali estremi; immenso allorchè, fuori d'ogni speranza avvenga un incontro avventuroso. Ma non per noi fu puro quel diletto, anzi da trista amarezza mescolato. Egli vedeva un padre, fino allora di vita splendida e maravigliosa, errante, mendico, senza patria, senza lode, senza ricovero, senza tomba. Alla quale io già prossimo, acquistava chi meco invano si dolesse; ed a lui rimanea la trista eredità delle mie sciagure; e dell'odio de'tiranni conscritti. Aspettavamo anche ogni momento di essere ambedue colti dalle insidie, vicendevoli spettatori di morte ignominiosa.

Ma come, quando per imminente naufragio è già pallido il nocchiero, il vento si fa propizio improvvisamente; così fui allora confortato da non sperato messaggio

che Roma incostante si dolea delle mie sciagure. Ella mi eccitava a tentare nuovi pericoli gloriosi. Io, di quelli sempre avido, e ben più in tanta abbiezione, mi abbandonai alle impensate lusinghe della fortuna. Giunto in Italia, vi ritrovai non solo ospiti, ma vendicatori; talchè in breve, adunato un esercito, giunsi a queste mura; e le purgai, con giusto rigore, dalla orrenda ingratitudine vostra.

II.

Giuochi solenni usati da' Greci — La corsa a piedi.

(Dall'Avventure di Saffo, Lib. I).

Fu primieramente proposta la corsa di mille passi, dal tempio di Minerva al foro: alla quale distanza non poteva giungere un dardo, quantunque scoccato da robusto arciero. Si presentarono dieci cursori, vestiti in sajo succinto, con leggierissimi coturni ed avvolti in largo manto. Si posero, quindi, in ordinanza a piè dell'atrio del tempio, donde era il principio dello stadio, e, vicendevolmente guardandosi con emula curiosità, gettò ciascuno leggiadramente dagli omeri il manto, raccolto dai seguaci. Apparvero le persone loro snelle in quel leggiero vestimento: e senza ritardo, al primo cenno della già imboccata tromba, tutti in un tempo si slanciarono, mostrando e nell'impeto della corsa e nell'avidità degli sguardi verso la meta, quel violento desiderio, ond'erano animati, della sperata vittoria. Erano già alquanto trascorsi in retta schiera, l'uno non superando l'altro di minimo spazio: quando quegli, ch'era di mezzo, crebbe il suo corso, ed avanzò alquanto. Gli altri, che erano a lato di lui, sforzaronsi parimente di raggiungerlo, per modo che formossi la loro schiera simile a quella delle grui, che volano altissime ne' tempi invernali, messaggiere delle caligini e delle nevi, per ignoto istinto, in ordine angolare. Rimasero per breve spazio in quella disposizione: quando colui, che correva al destro lato di quello, che tutti superava nel mezzo, fatto repentino impeto, trascorse avanti di lui. Risonò l'aria di lietissimi applausi: dai quali punto, non meno che dal desiderio della corona, colui, che il primo essendo, era stato allora superato; radunando tutte le forze, si spinse, non che a corsa, a salti maravigliosi, e riapparve ben presto innanzi di tutti; siccome da prima, a sè di nuovo rivolgendo lo stridore degli applausi. Ma pure il vicino cursore, non deponendo la speranza di trascorrere di nuovo innanzi di quello, si slanciava anelando vicino, in modo, che l'altro sentiva il di lui affannoso respiro: onde per torsi da tale molestia, trattenendosi all'improvviso, con mirabil arte stese il piede verso di lui; il quale non potè evitare l'inciampo, e però cadde prostrato, e deriso dalla moltitudine, mentre il vincitore seguitava la sua carriera fra gli applausi. Giunto solo alla meta, ne staccò la sospesa corona d'alloro, e se la pose in fronte, scotendo dai capelli la polvere e tergendo il sudore. Gli altri tutti deviarono fuori dallo stadio, come già inutile fatica il trascorrerlo più oltre. Era il giovine vincitore un cittadino di Tenedo, per la sua destrezza nel corso nominato Achille, a cui sì spesso Omero diede l'epiteto di *piè veloce*.

Salomone Fiorentino.

Giudeo, Poeta lirico, elegiaco ed epico, nacque in Livorno nel 1742. Morì, nel 1815.

Riferiamo:

In morte della sua sposa.

(Dalle Elegie)

Pur quasi serbi ancora e senso e mente,
A lei, che più non m'ode, e muta giace,
Talor rivolgo il mio parlar dolente.

Ahi sposa, ahi sposa! un vol d'ombra fugace
Fu il breve trapassar de' tuoi verdi anni,
E un vol fu la mia gioia e la mia pace.
Mira del tuo fedel gli acerbi affanni;
Mira, al tuo dipartir come s'accora,
Vedovo, sconsolato in negri panni.
Qual resta il fior, se una nemica aurora
Trattien sul grembo l'umida rugiada,
Che il curvo stelo e l'arse foglie irrora;
Tale io restai, poichè l'adunca spada
Di Morte a me ti tolse, e lunge spinse
Te per ignota interminabil strada.
Ma, come il fato pria nostre alme avvinse
E poi quaggiù provido amor ci unìo,
Sicchè due salme in una salma strinse;
Scemo de la metà de l'esser mio,
Or cerco te, come assetata cerva
Ne l'ardente stagion ricerca il rio.
Così parlo e vaneggio: e benchè i' ferva
D'un insano desir, tanto è l'inganno,
Che ragion signoreggia, e vuol che serva.
Però, qualor sovra l'usato scanno
A mensa i' siedo, ove in un cerchio i figli
Chini d'intorno e taciturni stanno;
Forza è che ne'lor volti io mi consigli,
E or questo or quel vo' che mi venga allato,
Qual più a la madre parmi che assomigli.
Pasco alcun poco il ciglio affascinato;
Ma la dolce illusion fugge, e m'accorgo
Che la sposa non è quella, ch'io guato.
Sul desco allora smanïoso i'sorgo,
E a temprar la bevanda, e condir l'esca,
D'amarissimo pianto un fiume sgorgo.
Timor nuovo ne'figli avvien che cresca;
Tutti tendon le braccia, ognun mi dice:
Deh, padre, per pietà, di noi t'incresca.
Orfani de la cara genitrice,
Per noi chi resta? a noi pensa che or sei
Tu genitor, tu madre e tu nutrice.
Si dividon così gli affetti miei:
Tenerezza, cordoglio, amore e pena,
Quello che mi restò, quel che perdei.

Gasparo Cassola.

Gesuita, Poeta, Professore di lettere. Nacque, in Gravedona, amena borgata del lago di Como, nel 1742. Insegnò Grammatica e Rettorica, nei Collegi dell' Ordine. Abolita la Compagnia, riparò in patria, dove trasse sua vita tra gli studii poetici. Morì, nel 1809.

Scrisse RIME, in gran parte, di argomento sacro; e tre POEMI didascalici, l' uno sull'ASTRONOMIA; l'altro su la PLURALITÀ DE' MONDI; l'ultimo, inferiore di mole agli altri, ma non di merito, sull' ORO, diviso in quattro canti. Del quale (canto IV) riferiamo:

Il Commercio.

Ma già un nume sovran a sè mi tragge
Col ciglio imperioso. Al grave aspetto,
Al diramarsi delle gonfie vene
Pel pingue corpo, a l' ineguale gonna,
Al premere coi piè gli ondosi flutti,
Al torreggiar di ricche navi intorno,
Io ben ravviso il social Commercio,
Che dolce fassi alla mia Musa incontro,
Dell' aurato tesor, che stringe in mano,
Additando il poter. Con l' oro il freno
Del mar io reggo, e al suo fulgor rimiro
A strani liti le vittrici prore
Volare ardite e riportarmi in grembo
Quanto il lucido sol cova e nutrica.
L' oro mi cinse la serena fronte
Di zaffiri, di perle e di piropi,
E la destra gravò d' aurate verghe
E di ricchi metalli, e in pinte tele
E in rilucenti drappi il busto avvolse.
A piè mi pose delicate piante
Leggiadre belve e quanto umano ingegno
Formò con arte e lavorò natura.
In qual mai terra o dal mar cinta arena
Non segnai l' orma? Ne l' argentea foce
Penetrai de la Plata e dove arruota
Lo smisurato corno a Nereo uguale
Il vasto fiume, a le cui sponde armate

Scendon di lance e di lunati scudi
L' Amazoni feroci, e vidi i flutti
Del gran Missisipì, che largo inonda
La fertile Florida e l' ampio regno
U' fulminò Cortese. A l' alte rupi
De l' inospito Chilì e dell' algente
Magellanica terra apersi il varco.
Giunsi al Brasile, al solitario Quito,
Al fiero Canadà, d' aspre contese
Lunga cagion a l' Anglo e al Gallo ardito.
Pel mar gelato veleggiai non lunge
Da boreali spechi, e se la mole
Di dense navi e di ghiacciati monti
Non arrestava il corso, avría varcato
Di Groenlandia e della fredda Zembla
Le piagge incolte, e più vicino calle
A' regni aperto del Cinese accorto,
Del Mogol, di Sumatra e di Golconda,
Ove altri addussi per più lunghi errori.
Per me Cartago e la superba Menfi
Regnò sull' onda ed Amsterdam e Londra,
Cinta di rupi e d' infeconde arene,
Surge sì vaga e di ricchezze altera.
Per me Vinegia, pria lacuna e scampo
A chi fuggì l' empio furor dell' Unno,
Crebbe cotanto, ch' or dà leggi all' Adria.
Per me sorgon possenti, al par di Tiro,
Le ligustiche sponde e le tirrene;
E l' inospite terre e lidi incolti
Uguagliano per me le ricche sedi
Del Cairo popoloso, e de l' immensa
Pechin, che d' infiniti almi tesori
Abbellita, mai sempre insuperbisce.

Clemente Bondi.

Gesuita, Traduttore dell' ENEIDE, delle GEORGICHE, della BUCOLICA di Virgilio e delle METAMORFOSI d' Ovidio; autor di POEMI, SONETTI, EPIGRAMMI, CANZONI, APOLOGHI. Nacque, in Mezzana sul Parmigiano, nel 1742. Abolita la Compagnia, per una Canzone allegorica scritta al Gozzi, intorno a quel fatto, nella quale si scorsero certe allusioni offensive a potenti

personaggi, fu costretto a ritirarsi di là dalle Alpi Giulie, e starsene celato nel Tirolo. Impadronitisi i Francesi della Lombardia, l'Arciduca Ferdinando, che si era ridotto nella Germania, chiamollo alla sua Corte, nel 1797; e gli affidò la cura della privata biblioteca dell'Arciduchessa Maria Beatrice d'Este. Morì, in Vienna, dopo un lungo soggiorno di più di venti anni in Germania, a' 20 Giugno del 1821, e fu sepolto nella stessa chiesa, in cui riposavano le ossa del Metastasio.

Scrisse:

I. Rime; Apologhi.

II. La Giornata Villereccia o l'Asinata (Poemetto festevole, in III Canti, in ottava rima, dove descrive gl'intrattenimenti villerecci de' giovani alunni del Convitto di Parma).

III. La Conversazione (Poemetto, in isciolti, su le orme del Giorno del Parini).

IV. Della Felicità (Poemetto, in Ottava rima).

V. La Moda (altro Poemetto).

Rechiamo:

I.

All' Orologio.

(Dalle Rime)

O d'Anglia nata su l'estreme rive
Macchinetta gentile, onde l'eterna
Virtù motrice misurando alterna
L'ore diurne e de la luce prive;
Su le tue ruote assiso il Tempo vive,
Ed i tuoi giri equabili governa,
Che poi distinti, su la faccia esterna,
Volubil freccia in numeri descrive.
Escon divise, intanto, ad una ad una,
L'ore fugaci; e mentre fuor sen vola,
Col suono accusa il suo partir ciascuna.
Deh! fra tante che t'escono dal seno,
Macchinetta gentile, un'ora sola,
Segna un'ora per me felice almeno.

II.

Il pensiero.

(Dalle Rime).

Corri, ma presto riedi, al caro viso,
Disse l'anima un giorno a un mio pensiero:
Ed ei, con volo rapido e leggiero,
M'uscì per gli occhi e corsevi improvviso.
Ma, poi che in lui, quasi in suo trono, assiso,
Un bel decoro amabilmente altero
Vide, e la rosea guancia, e l'occhio nero,
Dove, qual lampo in ciel, balena il riso;
Fermossi a contemplarlo; e del ritorno
Già dimentico omai, stupido e muto,
Da quel dì sempre gli si aggira intorno.
D'avergli aperto il varco invan si pente
L'anima, e il chiama invan; sordo, e perduto
Nel dolce incanto, ei non si scuote o sente.

III.

La polenta.

(Dalla Giornata Villereccia, Canto II).

L'opera ferve; e già del pranzo omai
L'ultima parte a terminarsi è presta:
Di lesso e arrosto n' han mangiato assai;
E sol l'estremo e miglior cibo resta.
Ognun l'aspetta, e volge avido i rai,
E con la man fa cenno e con la testa.
Ma già l'accusa il vivo odor fragrante,
Già l'aspettato vien piatto fumante.
Come talor se rondine discende
Con l'esca usata in bocca al tetto fido,
Lo stuol digiun de' pulcin, che attende,
A l'arrivo di lei solleva il grido;
Ognuno a gara il collo allunga e stende,
E il rostro aperto mostra fuor del nido;
Tale, al recarsi il cibo saporito,
Ognun sorge a veder dal proprio sito.
Cresce ne i nostri campi un seme eletto,
Che grosso e lungo ha il gambo, ampia la fronda:

Dal natio lido, grano turco è detto;
E mette, al maturar, pannocchia bionda,
Che curva piegar suol sul gambo eretto
(Sì numerosa di granelli abbonda);
Ha lunga barba, e comica figura;
Ed è d'un palmo e più la sua misura.
Ben macinata la farina e sciolta,
Che gialla è di color, morbida al tatto,
Dentro uno staccio s'agita e si volta,
E d'ogni crusca si rimonda affatto.
Indi, in bollente e cavo bronzo accolta,
Si mesce a l'onda; e, poi, per lungo tratto,
Sul focolar uom di robusta lena
Con un grosso baston l'aggira e mena.
Nè cessa dal lavor infin che, cotta,
In sodo impasto si restringe e addensa.
Dal foco allor si toglie; e, mentre scotta,
Sopra si versa a ripulita mensa.
Indi su lei, che in fette è già ridotta,
E burro e cacio larga man dispensa;
E, condito così, grato diventa
Il caldo cibo: e chiamasi polenta.
Giacque lunga stagion, esca abborrita,
Sol tra' villaggi, inonorata e vile;
E, da le mense nobili sbandita,
Cibo fu sol di rozza gente umile:
Ma poi ne la città, meglio condita,
Ammessa fu tra 'l popolo civile;
E giunse alfin le delicate brame
A stuzzicar di cavalieri e dame.
Giunse il gran piatto, adunque; e fece in fretta
Aprir la bocca, ed inarcar le ciglia:
Nè solo giunse già, chè seco eletta,
Venne d'augei multiplice famiglia,
Altri selvaggi, ed altri da civetta,
Ma buoni e cucinati a maraviglia.
Chi gli assaggiò vi dica il lor sapore:
Toccò il fumo a' poeti, e il solo odore.

IV.

Il Cianciatore.

(Dalla Conversazione).

Chiudi gli orecchi, amico, e dal torrente
Di rovinose e rapide parole
Difenditi, se puoi: sento, che giunge
Il garrulo Alcimon. Odi già come
Fuor de la soglia, ancor da lungi, grida
Con alta voce, e a le atterrite orecchie
Dà de l'arrivo suo non dubbio avviso.
Sì paziente timpano o sì forte
Non v'è, che un'ora a la incredibil regga
Strana loquacità. Dovunque ei giunge,
Entrato appena, interroga e risponde
Tutto egli solo: e mille cose ei chiede,
Di mille informa: logico, ragiona;
Storico, narra; ed orator, perora:
Nè fiato prende: e, se altro a dir non resta,
Ripete ancora; e, senza posa, ei parla.
Ognun l'incontro ne paventa, e schiva
D'essergli appresso. Misero colui,
Ch' ei coglie incauto. Ei sì contorce invano
De le parole al diluviar dirotto,
Chè forza è pur che, suo malgrado, ascolti:
Qual pellegrin, che per deserta via,
Colto a l'aperto da improvvisa pioggia,
Ricovra al tronco di ramosa quercia,
E, in sè ristretto e rannicchiato, aspetta
Che passi o scemi il tempestoso nembo.
E qual por freno a l'impeto, che il porta?
Digli che taccia: ei non t'ascolta. Parla
Tu stesso: ei grida, e ti sopprime. Dormi:
Egli segue a parlar. Svegliati: e il trovi,
Che parla ancora; e con perpetuo suono
Ti senti intorno l'instancabil voce.
Come notturno svegliarin, se scocca
L'interno gioco, al turbinoso giro
De la veloce sprigionata ruota,
L'elastico martello il cavo seno
Celere batte del sonoro bronzo;

Onde, a i colpi frequenti e quai di densa
Grandine spessi, dal percosso orecchio
Rapido fugge e spaventato il sonno;
Tal non mai ferma la sua lingua o muta:
Di molle sembra artifizioso ordigno,
E sì ruota volubile e sonora,
Che il capo introna, lo stordisce e assorda,
E, con le mani ne gli orecchi, sforza
A cercar scampo con la fuga altrove.
Ma fuggi indarno; ch'ei t'incalza, e, dove
Non giunge il passo, alza la voce, e parla
Fin che ti vede; e, poichè sol rimane,
A parlar segue; e, di parlar contento,
Poco si cura, poi, che alcun l'ascolti.
Cosa ne la natura ei non abborre
Quanto il silenzio: nè a null'altro nacque,
Fuor che a parlar. Parlando visse, e vuole
Parlar morendo, e ne la tomba ancora,
Continuando de la lingua il moto,
Di franger spera il ferreo sigillo,
Che morte al labbro taciturno imprime.

Francesco Soave.

Somasco (1), Filosofo, Letterato, Autore di libri didascalici, ch'ebbero meritate lodi. Nacque, in Lugano, nel 1743. Fu Professore di Poesia ed Eloquenza, nell'Università di Parma; di Filosofia Morale, in Milano; poi, di Logica e Metafisica, nelle Scuole Palatine di Brera. Fu tra i primi trenta dell'Istituto Nazionale. Nel 1802, lo nominarono Direttore e Professore del nuovo Liceo di Modena; nell'anno seguente, Professore di Logica e Metafisica, nell' Università di Pavia; dove morì, nel 1806. Insegnante instancabile, non meno che scrittore fecondo, all' ammaestramento cattedratico aggiunse quello de' libri, che andò

(1) Altro dotto Somasco e discepolo del Soave, fu FRANCESCO VENINI (da non confondere con IGNAZIO VENINI, sacro Oratore), nato in Menaggio, borgata del Lario, circa il 1740; morto in Milano, nel 1820: scrittore di opere filologiche, poetiche e matematiche. La sua traduzione in versi italiani delle ODI di Orazio, è tra le migliori. E diciamo tra le migliori, in senso relativo, perchè traduzioni in versi di Orazio, che possano dirsi buone, non ne conosciamo. Al proposito, ricordiamo ai giovani la elegantissima traduzione in prosa italiana delle opere del Venosino, fatta dal Piemontese CELESTINO MASSUCCO, Chierico regolare delle Scuole Pie, nato verso il 1770, e morto nel Luglio del 1830; e più che la traduzione, raccomandiamo l'ampio corredo di osservazioni, con che le ha illustrate.

sempre pubblicando, ad istruzione della gioventù studiosa. Diè fuori accurate traduzioni di classici latini e greci, segnatamente, della BUCOLICA e delle GEORGICHE di Virgilio; e, nel 1768, un'ANTOLOGIA LATINA, contenente le migliori Orazioni, che trovansi negli Storici, e le più leggiadre poesie de' Lirici latini. Recò in italiano anche il Young, i nuovi IDILLII di Salomone Gessner e la LETTERA di lui intorno al dipingere il paesaggio; e volgarizzò, prima, poscia, compendiò le LEZIONI DI ELOQUENZA DEL DOTTOR BLAIR. Scrisse in italiano e latino. Tra le sue scritture, italiane, notiamo:

I. GRAMMATICA RAGIONATA DELLA LINGUA ITALIANA.
II. ILLUSTRAZIONI ED OSSERVAZIONI ALLA GUIDA DELL'UMANO INTELLETTO DI LOCKE.
III. CORSO DI LOGICA DI METAFISICA E DI MORALE.
IV. NOVELLE MORALI.

Rechiamo:

I.

Aneddoto del Maresciallo di Turrena

(Dalle NOVELLE MORALI).

Una troppo piccola cosa noi prendiamo, qui, a riferire d'un uomo sì grande, come fu il celeberrimo maresciallo di Turrena. Ma ella varrà a dimostrare come appunto gli uomini grandi sappiano contenersi in que' casi, per cui s'inaspriscono sì fieramente quelli, che sono di minor conto.

Prestissimi, infatti, sono costoro ad irritarsi ed a mostrare per le più piccole offese, ancorchè siano involontarie, un feroce risentimento. Poco trovando in sè stessi, che possa renderli rispettabili, temono, ognora, di essere disprezzati: ed ogni lieve sospetto, che altri non faccia di lor quella stima, ch'essi vorrebbono, è una ferita intollerabile al loro orgoglio, che incontanente li porta all' estreme furie. Gli uomini illustri, per lo contrario, sicuri, che l'onor loro non viene punto a scemarsi per bagattelle di simil conto, più agevolmente san pure dissimulare o soffrire con tranquillità e noncuranza. Molti esempî ne abbiam fra gli antichi: noi farem cenno, soltanto, d' un più recente, che il celebre maresciallo di Turrena ci ha offerto.

Egli era in guerra il terror degli eserciti, ed ha formato, per lungo tempo, il sostegno e la gloria della Francia. Ma, nel suo viver domestico, egli era semplice affatto e dimesso; era modesto negli

abiti e nel portamento; nel conversare era umano ed affabile con chicchessia.

Avvenne, una mattina d'estate, che, uscendo, per tempo, della sua camera, così com'era, in farsetto e mezzo scalzo, si mise a passeggiare tutto solo per le anticamere; e fattosi, quindi, alla finestra, appoggiato sovr'essa coi gomiti e col mento fra le mani, si stette a riguardar nel giardino. Mentre era in questo atteggiamento, capita un famiglio, il quale, credendolo uno de' suoi compagni, si accosta bel bello, e con servitoresca dimestichezza, applicatogli un colpo, ridendo, si tira da canto. Il maresciallo tranquillamente volgendosi:—« Amico »—disse— « la mano vi pesa forte, un'altra volta ricordivi di calcar meno. — « Il famiglio, alla voce ed alla vista riconoscendolo, ebbe a cader tramortito. Gettandosi, quindi, a'piedi suoi, tutto pallido e tremante, gli domanda colle lagrime compatimento e perdono, dicendo che preso avealo per Giannotto, suo compagno. Il maresciallo pur colla stessa serenità: — « L'error maggiore, » — rispose, — « non è degli occhi, ma della mano: anche al Giannotto il saluto poteva sembrare un po' brusco; io vi consiglierei, quindi innanzi, a dare il buon dì colla voce piuttosto che coi gesti. » — Poi, alzatolo e confortatolo, si ritirò chetamente nella sua camera, lasciandolo, non si saprebbe ben dire, se colmo più di confusione o di tenera meraviglia.

II.

Damone e Pitia.

(Dalle Novelle Morali).

Gemeva un tempo Siracusa sotto alla tirannia di Dionigi. Quest'uomo feroce, usurpato colle frodi e colle violenze un trono non suo, col terrore e colla crudeltà cercava di sostenerlo. I sudditi infelici, nell'atto che tutto il peso sentivano delle sue oppressioni, eran costretti a tacere e a soffocare, loro malgrado, anche i più giusti lamenti; ogni doglianza, che avessero osato di farne, sarebbe stato delitto di morte.

In mezzo allo spavento universale, Pitia, giovane fervido e risoluto, non seppe frenare i trasporti della sua indignazione; ad un esempio, ch'ei vide della barbarie del tiranno, osò levare la voce e deplorare altamente la calamità della sua patria; ma troppo caro ebbe a costargli il suo sfogo e la sua imprudenza. Le spie, che Dionigi teneva per ogni parte assoldate, ne recarono prontamente l'annunzio: il tiranno, acceso d'ira, ne giurò fiera vendetta; e il giovane infelice si vide tosto da una squadra d'iniqui satelliti circondato e tratto in prigione.

Il quell'istante, s'avviene in lui Damone, giovane di una esimia virtù, e che amava Pitia quanto sè stesso. Colpito a tal vista dal più vivo dolore, a lui s'accosta affannoso: — « Mio caro Pitia, deh ch'è mai cotesto? Che hai tu fatto? Forse la tua inavvedutezza, il tuo ardore soverchio?... » — « Sì, amato Damone: quello, che tu hai predetto più volte, è alla fine avvenuto. Io non ho saputo imitarti, non ho saputo seguire abbastanza i tuoi consigli: ho detestato lungamente, in segreto, la crudeltà del tiranno, facendo forza a me medesimo per ubbidirti; ma finalmente, il mio sdegno ha voluto manifestarsi, nè a tanti esempî di barbarie ha potuto più star nascosto. Veggo, ch'io ne morrò, ma ad una schiavitù sì obbrobriosa la morte è da preferire. Solo m'incresce del vecchio mio padre, della tenera mia sposa, de' miei figliuoli. A te, amico, li raccomando; tu li consola per me, tu gli assisti;

io non avrò più a lagnarmi del mio destino. » — I rei ministri non consentirono, che i due dolenti amici s'intertenissero più a lungo: strappati a forza l'uno dall'altro, vennero crudelmente separati. Pitia fu strascinato alle carceri, e a Damone non fu pur concesso di seguitarlo.

Oppresso dal più acerbo rammarico, andò questi per l'animo ravvolgendo mille diversi pensieri, cercando pure se alcuna via trovar potesse a scamparlo: ma niuna gli si offeriva. Dopo molto riflettere e molto ondeggiare, or l'una cosa abbracciando, or l'altra, e tutte, poi, rigettandole, siccome inutili o disacconce, risolvette, alla fine, di presentarsi a Dionigi medesimo. In mezzo a guardie numerose, da cui il tiranno, agitato da mille interni timori, non era mai abbandonato un momento, egli venne alla sua presenza introdotto. Prosteso a lui dinanzi: — « Signore, gli disse, un giovane infelice è stato, per tuo comando, testè, condotto in catene. Io non vengo a ar difese per lui, nè chieder perdono: sebbene il suo delitto sia stato effetto, soltanto, di un impeto giovanile; egli è reo a'tuoi occhi, e ciò basta. La sola grazia, che io ti domando, è, che la pena, che gli destini, sia differita di qualche giorno. Egli ha lontano di qui il padre languente, la sposa, due teneri figli, che troppo hanno mestieri della sua presenza. Permetti, signore, ch'io m'offra ostaggio per lui, che io prenda per pochi giorni le sue catene, che a lui sia libero, intanto, di rivedere, per l'ultima volta, la sua famiglia, comporre gli affari, riceverne gli estremi abbracciamenti. Ei tornerà, senza dubbio, al fissato termine: e, dove pur mancasse, la morte mia pagherà il suo ritardo, qualora t'aggrada. » —

Stupì Dionigi, all'udir sì nuova profferta, e, mosso a curiosità di vederne l'effetto: — « Ben, disse, due giorni io gli concedo: tu, intanto, sarai prigione, per lui; ma pon mente, che, se l'aurora del terzo giorno non lo rivede in Siracusa, tu sarai il primo a portarne la pena. » —

Lieto Damone della risposta, corre immantinente alla carcere dell'amico. Ivi, di propria mano, disciolti a lui i ferri, e cintone sè medesimo con affettuosa premura: — « Va, disse, tu stesso, va a confortare la tua infelice famiglia; due giorni intieri t'accorda Dionigi, de' quali potrai usare senza sospetti. Questi bastano a procurarti una nave e salvarti. Prestezza e sollecitudine sopratutto fa di mestieri; vanne, non perder tempo. » —

Attonito Pitia a queste parole: — « Io fuggire? io, disse, lasciarti in mia vece al furore dello spietato tiranno? Deh così dunque or mi conosce Damone? Rendimi tosto, rendimi quelle catene, se è per tuo avviso che in animo cader mi possa viltà e perfidia sì esecrabile. » — « No, rispose Damone, la viltà e la perfidia fatte non sono per un animo, qual è il tuo; se io potessi in te sospettare sentimenti di tale natura, già non saresti amico mio. Ma nè viltà nè perfidia farà eseguire quel, ch'io t'impongo. Tu hai un padre, una moglie, due figliuoli, a cui devi la tua vita e te stesso, e che mai potrebbero senza di te sostenersi. Io non ho più nessuno, per cui m'importi di vivere; e il morire per un amico, qual tu mi sei, sarà per me il più giocondo di tutti i piaceri. » — « Ah! di un piacere sì barbaro tu non godrai certamente, replicò Pitia: andrò a compiere io medesimo, poichè t'aggrada, gli estremi uffizî di natura, andrò a dar l'ultimo addio a mio padre, alla mia sposa, a' miei figli; ma come prima sorga l'aurora, domani mi rivedrai: te ad essi lasciando, in mia vece, io farò loro un dono più grande; e con questo ben io spero di consolarli. » — Così dicendo abbracciò amorosamente il degno amico, il quale con esso lui confuse i baci e il pianto; e, frettoloso, s'incamminò alle sue terre.

Ma cadde il secondo giorno, e sorse il terzo, e Pitia non si vide apparire. Damone, persuaso nell'animo, che, cedendo alle strida e alla desolazione della desolata famiglia, procurato egli si fosse lo scampo, era pieno di giubilo. Dionigi, all'incontro, credendosi da lor beffato, salì alle furie estreme, e, nel bollor dell'ira sua, ordinò, che Damone fosse tratto immantinente al supplizio, che aveva a Pitia destinato.

Spargesi per la città il tristo annunzio, e folto si aduna il popolo sulla piazza, a vedere il miserando spettacolo. Altri compiange quivi il tradito amico, altri detesta la rea perfidia del traditore: ognuno condanna fra sè medesimo la crudeltà

del tiranno. Questi, in mezzo a mille armati, seduto su d'alto trono, gira d'intorno, terribile, gli occhi infiammati di sdegno, e tutta mostra l'impazienza della vendetta. Damone, incatenato, si viene, intanto, avanzando, col carnefice al fianco. Ognun s'arretra alla vista compassionevole; un fremito di pietà, di raccapriccio commove ogni cuore; su gli occhi di tutti si veggono tremolare le lagrime, che più non sanno celarsi. Nel comune dolore, Damone solo sereno e lieto si mostra; ei benedice in suo cuore gli Dei, che riuscite sieno a buon termine le sue brame, che il caro amico sia salvo.

Arrivato in mezzo alla piazza, tranquillamente, sta egli attendendo il fatal colpo; e già sono bendati gli occhi, già nudo il collo, già già il ferro lampeggia in alto, quando all'improvviso:—«Ferma, s'ode gridar da lontano, ferma, crudele;» —e ansante e tutto coperto di polvere e di sudore si vede un giovane precipitoso affrettarsi. A tal voce ognun si volge sospeso, e gli libera il passo. Egli, giunto nel mezzo: — « Sien grazie, esclama raccogliendo affannosamente gli spiriti, sien grazie al Cielo, che il dovere di figlio non mi ha tolto di compiere quello d' amico »; — poi corre impaziente a Damone, e sul collo gli s'abbandona. Qui nasce nel popolo un bisbiglio confuso di pietà, di meraviglia e di gioia. È Pitia, è desso, l'un dice all'altro: deh! chi l'avrebbe mai più aspettato? chi più l'avrebbe creduto?

Pitia, intanto, staccatosi dall'amico, intrepido si presenta a Dionigi, che estatico lo riguarda, e appena crede a sé stesso. — « Qui alfin tu miri, gli dice, la tua vittima; pur mi s'affretti il supplizio, e l'innocente si sciolga. Troppo dura necessità mi ha costretto a sì lungo ritardo; il padre mio, misero padre! all'udire la nuova del mio destino, cadde improvvisamente qual chi è colpito da un fulmine, e indarno io ho osata ogni opera per richiamarlo; a dispetto d'ogni arte, questa notte medesima io ho avuto il dolore di vederlo spirare sotto a' miei occhi. » — Qui il pianto per alcuni momenti lo interruppe, e poi ripigliò: — « A tutta forza, io mi sono immantinente strappato alle braccia della sposa desolata, ed ho affrettato il ritorno. Ma cercar volendo la via più breve, mi sono smarrito nel buio della notte in un bosco, dove ho errato fino all'alba per intralciati sentieri, che mi guidarono più lontano. Rimesso, finalmente, sul noto cammino, ho raddoppiato i passi, a tutto corso, e troppo godo di essere pur giunto a tempo. Rendimi, adunque, i miei ferri, e l'amico sia libero; altro da te più non bramo. » — A tal racconto, niun vi ebbe, che potesse frenar le lagrime, e il tiranno medesimo pur sentì in core un movimento di nascente pietà, che cercò invano di soffocare. Ordinò egli, frattanto, che Damone fosse disciolto. Ma, qui, ecco un nuovo prodigio che più alto raddoppia negli spettatori lo stupore ed il pianto. Damone ricusa, che più si debbano a Pitia le sue catene; — « È già trascorso, dic'egli, il tempo da noi fermato; ora a me tocca di morire: tu alla sposa ritorna ed ai figli abbandonati. » — « Il tempo di renderti la libertà, rispose Pitia piangendo, finché tu vivi, non può mai esser trascorso; e questa per ogni legge e per ogni ragione è a te dovuta. » — Damone insiste nel ricusare; la nobil gara s'accende vieppiù, ognun de' due ad alta voce domanda a Dionigi la libertà per l'amico e la morte per sè medesimo.

A sì virtuoso contrasto, quel core, benché di ferro, non seppe più lungamente resistere. Vinta la nativa crudezza, e scosso e intenerito: — « La libertà e la vita si deve, disse, ad amendue, e ad amendue la dono. Ma una sì rara amicizia merita ancor di vantaggio; ella è ben degna di un re, ed io terrommi ben caro di essere l'amico vostro comune. »—Così dicendo, discese dal trono, e affettuosamente corse ad abbracciarli. In quella guisa, che sulle scene si vede, talvolta, ad un batter d'occhio, cangiarsi un dirupo inospito e scosceso in un ridente giardino, così, in un subito, cangiò allora nel popolo ogni cosa d'aspetto. Alla tristezza ed al pianto succedette la festa ed il tripudio; ognuno affrettavasi a mirar da vicino i due amici incomparabili; ognuno di lieti evviva e di applausi faceva l'aria echeggiar d'ogni parte, e quasi in trionfo vennero essi, a fianco del re, accompagnati al reale palagio.

Mario Pagano.

Filosofo, Giureconsulto, Pubblicista, nato in Brienza, nella Basilicata, il 1748. Udì il Genovesi. A venticinque anni, Avvocato, dava prove del suo splendido ingegno, nel foro penale. Nel 1775, ebbe la cattedra di Filosofia morale; indi, quella di Giurisprudenza, nella Regia Università di Napoli. Pubblicati i SAGGI POLITICI, lo ebbero in sospetto di ateo e di novatore. Cercarono conquistarlo a loro con gli onori; e non riuscirono. Difeso con calore, innanzi alla *Giunta di Stato*, parecchi accusati, lo gittarono nel fondo di un castello. Quivi scrisse alcuni DISCORSI sul gusto della poesia e sul bello. Dopo tredici mesi, fu messo in libertà, ma destituito dalla Cattedra e vietatogli l'esercizio dell'Avvocatura. Fuggì da Napoli in Roma, ov' ebbe universali testimonianze di stima e di ossequio. Quando le armi borboniche entrarono a Roma, si rifugiò a Milano. Come seppe caduto il trono dei Borboni, volò nella sua Napoli. Fu nominato dallo Championnet Membro del Governo Provvisorio; ed, in tal qualità, dettò la Costituzione della *Repubblica Partenopea*. Caduto il governo repubblicano e tradita la capitolazione (1), fu tradotto innanzi allo Speciale; ed invitato, quasi per ischerno, a difendersi, rispose: « Mi difende la capitolazione »; e non disse altro. Il giorno 21 Ottobre 1799, salì il patibolo (2).

Delle sue opere ricordiamo:

I. CONSIDERAZIONI SUL PROCESSO PENALE (Il Beccaria, col suo noto libro, tentò abbattere il sistema feroce, che dominava il Dritto Penale; il Pagano, con quest'opera, che fu la prima, che diè fuori, renderne migliore il procedimento).

(1) Vedi NOTIZIE ISTORICHE del secolo seguente.

(2) « Mario Pagano, al quale tutta la generazione risguardava con amore e con rispetto, fu mandato al patibolo de' primi: era visso innocente, visso desideroso di bene; nè filosofo più acuto, nè filantropo più benevolo di lui mai si pose a voler migliorare questa umana razza e consolar la terra. Errò, ma per illusione, ed il suo onorato capo fu mostrato in cima agl'infami legni, sede solo dovuta ai capi di gente scellerata ed assassina. Non fe'segno di timore, non fe'segno di odio. Morì, qual'era vissuto, placido, innocente e puro. Il piansero, da un estremo all'altro d'Italia, con amare lagrime i suoi discepoli, che, come maestro e padre, e, più ancora come padre, che come maestro, il rimiravano. Il piansero, con pari affetto, tutti coloro, che credono, che lo sforzarsi di felicitare l'umanità è merito; e lo straziarla, delitto. Non si potrà dir peggio dell'età nostra di questo, che un Mario Pagano sia morto sulle forche. »Ecco che scrive il Botta di lui (*Storia d'Italia*, dal 1789 al 1814, lib. XVIII.)

II. La teoria delle prove e i principî del codice penale.
III. Saggi politici (La prima opera, che attestasse uno studio amoroso della scienza nuova ed il proposito di averla a guida).

Riferiamo:

I.

De' *divini giudizi.*

(Dai Saggi politici, Saggio IV, Cap. VII).

Essendo adunque tutto ripieno, secondo l'avviso di costoro, della presenza degli Dei, veridici testimoni dell'azioni umane, e vindici, e sostenitori delle testimonianze loro, non eravi nè patto, nè detto, che colle sacre solennità del giuramento non venisse confermato. A cotesta superiore luce aveasi ricorso nelle folta tenebredel dubbio. Quando fossero mancati i testimoni presenti al fatto (ciò che bene spesso avviene), quando i testimoni fossero, come falsi, rigettati, veniva tosto in campo il giuramento; mancando la fiducia nelle testimonianze degli uomini, s'imploravano quelle degli Dei. Giurava l'attore, e i testimoni suoi; giurava, il reo con suoi testimoni ancora, che, ne' barbari tempi, furono detti *Sacramentali.*

Ecco, come Ettore parla presso Omero: *Via su, chiamiamo per testimoni i Numi; poichè costoro son ottimi testimoni, e custodi dei patti.*

In conseguenza di ciò, era di mestieri di consultare le voci dei numi stessi. Prodotti che siensi i testimoni, debbonsi interrogare. La natura è la voce e l'organo della divinità. Gli effetti naturali sono le opere de' Numi. Quando son propizî cotesti naturali effetti, parlano gli Dei, e ci fan sapere, che amano gli uomini, perchè essi hanno detto il vero, ed oprato il giusto: ma, quando, poi, recavan del male questi effetti medesimi, grave offesa erasi arrecata al cielo, essendosi avuti gli Dei per garanti del mendacio, ovvero essendo quelli stati ingannati, e delusi dagli uomini, che non avean serbata loro la promessa fede. Così fatto è il ragionamento de' barbari: fu, perciò, d'uopo a coloro, che giuravano, incontrar o la divina vendetta, o l'assoluzione: forzar gli Dei a dichiararsi: esporsi al cimento: affrontare la forza de' più terribili elementi, del fuoco e dell'acqua, ovvero offrire il nudo petto al ferro, ed al nemico irato.

Ecco l'origine e la sorgente dei giudizî divini. Ecco il progresso ed il corso dell'umane idee, per mezzo delle quali divenne l'uomo a stabilire la mostruosa giurisprudenza, che, ne' mezzi tempi, altamente regnò, come ne' primi barbari tempi delle nascenti società

di Europa, e come regnerà sempre, che nelle medesime politiche circostanze si troveranno gli uomini; cioè saranno ignoranti e barbari, non conosceranno nè rapporti, nè circostanze delle cose, nè catena, nè ordine dell'universo, ma sentiranno la sola forza fisica, ed avranno una falsa inadequata idea di religione.

II.

Del Duello.

(Dal Saggio IV ec. Cap. VIII).

Il giudizio divino, più posto in uso: il modo di tentar la volontà de' Numi con più frequenza adoprato, si fu il duello, e questo venne prescelto dalla nobiltà, il di cui carattere fu sempre la ferocia, l'indipendenza e l'amore della guerra. Essendo ben fresca, ancora, la memoria dello stato della guerra privata e della privata vendetta delle famiglie, il combattimento veniva pregiato sopra ogni altro giudiziario esperimento. La pubblica assemblea, che erasi mescolata nelle private contese ed erasi resa già l'arbitra de' giudizî, come abbiamo veduto, non potè negare il combattimento, pria usato per natural empito e ferocia, e, poi, dalla barbara giurisprudenza adottato, come legittimo mezzo per iscovrire la nascosa verità. In tal maniera il felicissimo dipintore de' barbari costumi della mezza età, l'Omero d'Italia, Ariosto, fa che il re Agramante conceda, come per forza, la facoltà di combattere a' suoi campioni.

Con preghi il re Agramante e buon ricordi,
Fa quanto può, perchè la pace segua;
E, quando, alfin, tutti li vede sordi
Non voler assentire a pace o a tregua,
Va discorrendo, come almen gli accordi,
Sì, che l'un dopo l'altro il campo assegua.

Il vinto aveasi per reo e, se restava in vita, veniva ancor punito. La vittoria riputavasi effetto più della protezione de' Numi, che del proprio valore. Giove, dice Omero, aggiunge e toglie il coraggio agli eroi: egli inanima il vile: abbassa e scoraggia il forte. Menelao, benchè più debole, non ricusa di combattere a solo a solo col fortissimo Ettore, e per ragion dice:

E la vittoria posta in man de' Dei,

E Turno dice al minacciante Enea:

..... Non me tua fervida terrent
Dicta, ferox; Dii me terrent, et Juppiter hostis.

Da ciò scorgesi quanto sappian poco de' costumi e delle opinioni

dell'antiche nazioni que' superficiali moderni critici, che riprendono Omero di cotesti continui soccorsi da' Dei prestati a' suoi Eroi, i quali, secondo il di loro avviso, sono poco o nulla valorosi, e più tosto macchine ed istrumenti degli Dei. Ma per intendere, e più per censurare gli antichi scrittori, fan d'uopo assai maggiori cognizioni di quelle, che hanno i belli spiriti moderni, che san dire un brillante concetto.

Per altra non men forte ragione, al vincitor prestavasi fede, e non già al vinto. Essendo, secondo l'avviso de' barbari, il più forte ed il più gagliardo l'uom d'ogni virtù ricolmo: vizioso essendo sempre il debole e il vile: non è da maravigliarsi, se la verità e la ragione stimavasi d'esser dalla parte del vincitore. E, se vi ha, di fatti, vizio, che meno al valoroso convenga, si è il mendacio, che è sempre figlio della debolezza. La natura, come al robusto diè la forza per ministra delle sue voglie, al debole diè la frode in sua difesa. Quindi cosa non v'ha più tra' generosi e forti avuta in dispregio, che la bugia, e ne' mezzi tempi la mentita reputata fu la più atroce ingiuria, la quale, soltanto, tergevasi col sangue. L'Omerico Achille (il vero carattere dell'eroismo) dice:

A par che morte ho in odio, l'uom, che cela
Altro nel cor di ciò, che il labbro detta.

E, se Ulisse era chiaro inventor di frodi, più fiate di ciò ne fu ripreso dagli altri più generosi eroi. E di sì fatto sentimento fan pruova que' versi dell'italiano Omero, laddove la giovane Marfisa accetta l'albergo offertogli dal suo nemico Guidon Selvaggio, e dice:

Con sicurtà, che non sia men perfetta
In te la fede e la bontà del core,
Che sia l'ardire, e 'l corporal valore.

Per sì fatte ragioni, la verità si ravvisò in bocca al vincitore: e il debole innocente fu ben spesso la vittima del robusto reo.

Vittorio Alfieri.

Principe della Tragedia, in Italia; Poeta lirico, epico, comico, satirico; Prosatore; Traduttore dal greco e dal latino; nato, in Asti, in Piemonte, il dì 17 Gennaio del 1749, dal nobil uomo Antonio Alfieri e dalla nobil donna madama Tounon (1). Rimasto orfano del padre, ebbe a tutore suo Zio, Pel-

(1) — « Nella città di Asti in Piemonte, il dì 17 di Gennaio dell'anno 1749, io nacqui di nobili, agiati ed onesti parenti. E queste tre loro qualità ho espressamente individuate e a gran ventura mia le ascrivo, per le seguenti ragioni. Il nascere della classe de'nobili mi giovò, appunto, moltissimo, per poter poi, senza la taccia d'invidioso e di vile, dispregiare la nobiltà per sè sola, svelarne le ridicolezze, gli abusi ed i vizii; ma, nel tempo stesso, mi giovò non poco la utile e sana influenza di essa per non contaminare, poi, mai, in nulla, la nobiltà dell'arte, ch'io professava. Il nascere agiato mi fece libero e puro, nè mi lasciò servire ad altri che al vero. L'onestà, poi, de' parenti fece sì, che non ho dovuto mai arrossire dell'esser io nobile. » — Alfieri, *Autobiografia*, Epoca I.

legrino Alfieri, in allora, Governatore della città di Cuneo; indi, Vicerè della Sardegna. Nel 1758, in età di nove anni, lo collocarono nell'Accademia o Collegio de'nobili, a Torino, raccomandato al Conte Benedetto Alfieri, cugino di suo padre e primo Architetto del Re. Nè uscì, dopo otto anni, nel 1766, con poco o nessuno profitto negli studî fattivi. Libero di sè, per la morte dello zio tutore, in su i diciassette anni, si mise a viaggiare per l'Italia, Francia, Inghilterra, Olanda più da corriere che da viaggiatore, visitando le città come un *Vandalo* (1). Rientrava, quindi, in patria, senza avere pure avuto il solo pensiero di conoscere qualche cosa, di studiare, di vedere. Più rapido e più lungo fu il secondo viaggio. In diciotto mesi, percorse la Germania, la Danimarca, la Svezia, la Russia, la Prussia; indi, per la via di Spagna e dell'Olanda, tornato in Inghilterra, passò, in Londra, tra amorose follie, non scompagnate da qualche scandalo, sette anni. Alla fine, abbandonò l'Inghilterra; e, attraversando nuovamente l'Olanda e la Francia, travalicati i Pirenei, visitò Spagna e Portogallo. Quindi, lasciata, all'improvviso, Lisbona, trascorse precipitosamente Spagna e Francia, e, ai primi di Maggio del 1772, si ridusse in Torino. Colà, un violento amore, ispiratogli da ragguardevole dama, gli fece trovare sè stesso. Sentì prepotente il desiderio di far versi: indomita la passione per la tragedia. Cominciò con la *Cleopatra*, rappresentata, in Torino, nel 1775, unitamente ad una Farsa, intitolata I Poeti, in cui egli stesso si beffa della sua tragedia. Vennero, dopo, il Filippo II e il Polinice, prima scritte in prosa francese; indi, ridotti, alla meglio, in prosa italiana. Poi, una sosta, e il suo *inabissarsi nel vortice grammaticale*, per impadronirsi dell'idioma italiano; lo apprendere il latino; il rifare i suoi studii: donde il suo trasferirsi in Toscana e il prendervi stanza. In Firenze, fu preso dalle vaghe forme e, più, dall'alto cuore, della Contessa d'Albany. In Toscana compose buona parte delle sue opere. Andato a Roma,

(1) L'espressione è sua. Cfr. Autobiografia.

vi fece rappresentare la Tragedia l' ANTIGONE; ed egli stesso sostenne le parti di CREONTE. Verso i principii di Maggio del 1783, si mise a girare per l'Italia, e fu a Siena, Ravenna, Arquà, Ferrara, Napoli, Sorrento, Venezia, Padova, Vercelli, Torino, Milano, visitando le tombe de'nostri grandi letterati e gl'illustri letterati viventi, chiedendo a questi consigli, studiando, scrivendo. Se non che, la sua passione amorosa e un' altra, non meno potente, pei cavalli, lo distolsero dagli studii e il trassero, di nuovo, in Francia e in Inghilterra, dove comperò di molti cavalli. Dopo questa non breve peregrinazione, saputo che la Contessa si era trasferita a' bagni di Baden, quivi si condusse, e sentì ridestarsi la vena e tornò agli studii ed allo scrivere. Di là, poi, a Pisa; e, poi, novellamente in Alsazia, dove fermò sua stanza. Nel 1787, andò in Parigi, dove fu raggiunto dall' Albany. Quivi curò un'edizione di tutte le sue Tragedie, pei tipi del Didot, in quella, che, in Kehl, si stampavano le altre sue opere, coi tipi di Baskerville. La Contessa d' Albany era diventata sua moglie. Era, quindi, nel colmo di sua felicità, quando, due anni appresso, scoppiò la rivoluzione. Cominciando le frenesie demagogiche, e' fece un viaggio nell' Inghilterra e nell' Olanda; ma ritornò in Parigi; donde, in compagnia di sua moglie, non potè, poi, partire che, con gravissimo pericolo, pochi giorni prima del 10 Agosto 1792. Salvò la vita, ma ebbe confiscati i beni: somme, che avea nei pubblici *fondi* di Francia, mobili, libri, cavalli. Restituitosi in Italia, si stabilì in Firenze. Nel 1795, a quarantasei anni, volle imparare il greco, e l' imparò. Tradusse dal testo greco l'ALCESTE di Euripide, cui associò un'altra *Alceste* di sua composizione, chiamata da lui *Alceste II;* i PERSIANI di Eschilo, il FILOTTETE di Sofocle, le RANE di Aristofane: ed era così addentro in quell' idioma, da interpetrare, a prima vista, sì Pindaro, come Omero e da scriver in esso una lettera all' Abate di Caluso. Onde, entrato in un certo orgoglio, immaginò una specie d' Ordine di Cavalieri di Omero, del quale dovea esser egli il primo cavaliere, e dovea portare al collo, per distintivo, una collana d' oro e di gemme, da cui dovea pendere un cammeo rappresentante Omero, e dietro inciso un distico greco da lui composto, che, tradotto fedelmente, suona così: — ALFIERI, CREDENDOSI EGLI STESSO CAVALIERE DI OMERO, INVENTÒ UN

ORDINE PIÙ SUBLIME, CHE NON QUELLO DEGL' IMPERADORI. La podagra e l' assiduo studio lo spensero, a cinquantaquattro anni non compiuti, il dì 8 Ottobre del 1803. Fu seppellito nella Chiesa di Santa Croce, in cui sua moglie, la Contessa d' Albany, gli fece innalzare, tra quello di Michelangelo e quello del Machiavelli, un mausoleo, opera del Canova.

Scrisse. — Opere in versi:

I. TRAGEDIE (XXII).
II. COMMEDIE (VI, L' UNO, I POCHI, I TROPPI, L' ANTIDOTO, LA FINESTRINA, IL DIVORZIO).
III. RIME (VARIE, DI AFFETTO, FILOSOFICHE E POLITICHE).
IV. L'ETRURIA VENDICATA (Poema in ottava rima, C. IV).
V. SATIRE (XVI); — EPIGRAMMI (parecchi).
VI. MISOGALLO (PROSE E RIME).

Opere in prosa.

I. DEL PRINCIPE E DELLE LETTERE (III libri).
I. DELLA TIRANNIDE (II libri).
III. PARERE sopra le sue Tragedie.
IV. LETTERE. — LA VIRTÙ SCONOSCIUTA, Dialogo.
V. L'AUTOBIOGRAFIA O VITA DI SE STESSO (divisa in quattro EPOCHE: PUERIZIA, ADOLESCENZA, GIOVINEZZA, VIRILITÀ).
VI. IL PANEGIRICO DI PLINIO A TRAIANO.
VII. TRADUZIONI VARIE, in versi e in prosa. Dal greco, tra le altre, citiamo l'ALCESTE di Euripide; dal latino, l'ENEIDE di Virgilio e le due MONOGRAFIE di Sallustio.

Riferiamo.

I.

(Dal SAUL)

ATTO I. SCENA I.

David.

Qui freno al corso, a cui tua man mi ha spinto,
Onnipossente Iddio, tu vuoi ch' io ponga?
Io qui starò. — Di Gelboè son questi
I monti, or campo ad Israél, che a fronte
Sta dell' empia Filiste. Ah! potessi oggi
Morte aver qui dall' inimico brando!
Ma, da Saùl deggio aspettarla. Ahi crudo,
Sconoscente Saùl! che il campion tuo

Vai perseguendo per caverne e balze,
Senza mai dargli tregua. É David pure
Era già un dì il tuo scudo; in me riposto
Ogni fidanza avevi; ad onor sommo
Tu m'innalzavi, alla tua figlia scelto
Io da te sposo... Ma, ben cento e cento
Nemiche teste, per maligna dote,
Tu mi chiedevi; e doppia messe appunto
Io ten recava... Ma Saùl, ben veggio,
Non è in sè stesso, or da gran tempo: in preda
Iddio lo lascia a un empio spirto: oh cielo!
Miseri noi! che siam, se Iddio ci lascia?
Notte, su, tosto, all'almo sole il campo
Cedi; ch'ei sorger testimon debb'oggi
Di generosa impresa. Andrai famoso
Tu, Gelboè, fra le più tarde etadi,
Che diran: David, qui, sè stesso dava
Al fier Saulle — Esci, Israèl, dai queti
Tuoi padiglioni; escine, o re: v'invito
Oggi a veder, s'io di campal giornata
So l'arti ancora. Esci, Filiste iniqua;
Esci, e vedrai se ancor mio brando uccida.

II.

(Dal Saul)

Atto IV. Scena IV.

Saul, Gionata, Abner, Achimelech, Soldati.

Abner. Re, s'io ti torno innante, anzi che rivi
Scorran per me dell'inimico sangue,
Alta cagione a ciò mi sforza. Il prode
Davidde, il forte, in cui vittoria è posta,
Non è chi il trovi. Un'ora manca appena
Alla prefissa pugna: odi, frementi
D'impazïente ardore, i guerrier l'aure
Empier di strida; e rimbombar la terra
Al flagellar della ferrata zampa
De' focosi destrieri: urli, nitriti,
Sfolgoreggiar d'elmi e di brandi e tuoni,
Da metter core in qual più sia codardo;...
David, chi'l vede? ei non si trova. Or, mira,

(Soccorso in ver del ciel) mira chi in campo,
In sua vece, si sta. Costui, che in molle
Candido lin sacerdotal si avvolge,
Furtivo in campo, ai Beniamiti accanto,
Si appiattava tremante. Eccolo; n'odi
L'alta cagion, che a tal periglio il guida.
Achimelech. Cagion dirò, s'ira di re nol vieta...
Saul. Ira di re? tu, dunque, empio, la merti?...
Ma, chi se' tu?... Conoscerti ben parmi.
Del fantastico altero gregge sei
De' veggenti di Rama?
Achimelech. Io vesto l'Efod:
Io, dei Leviti primo, ad Aron santo
Nel ministero, a che il Signor lo elesse,
Dopo lungo ordin d'altri venerandi
Sacerdoti, succedo. All'Arca presso,
In Nobbe, io sto: l'Arca del patto sacra,
Stava anch'ella altre volte al campo in mezzo:
Troppo or fia, se vi appare, anco di furto,
Il ministro di Dio: straniera merce
È il sacerdote, ove Saulle impera:
Pur non l'è, no, dove Israèl combatte,
Se in Dio si vince, come ognor si vinse.
Me non conosci tu? qual maraviglia?
E te stesso conosci? I passi tuoi
Ritorti hai dal sentier, che al Signor mena;
Ed io là sto, nel tabernacol, dove
Stanza ha il gran Dio; là dove, è già gran tempo,
Più Saùl non si vede. Il nome io porto
D'Achimelèch.
Saul. Un traditor mi suona
Tal nome: or ti ravviso. In punto giungi
Al mio cospetto. Or di', non sei tu quegli,
Che all'espulso Davidde asilo davi,
E securtade, e nutrimento, e scampo,
Ed armi? E ancor, qual arme! il sacro brando
Del Filisteo, che appeso in voto a Dio
Stava allo stesso tabernacol, donde
Tu lo spiccavi con profana destra.
E tu il cingevi al perfido nemico
Del tuo signor, del sol tuo re? Tu vieni,
Fellone, in campo a' tradimenti or vieni:
Qual dubbio v'ha?...
Achimelech. Certo, a tradirti io vengo;

Poichè vittoria ad implorare io vengo
All' armi tue da Dio, che a te la niega.
Son io, sì, son quei, che benigna mano
A un Davidde prestai. Ma chi è quel David?
Della figlia del re non egli è sposo?
Non il più prode fra i campioni suoi?
Non il più bello, e il più umano, il più giusto
De' figli d'Israèl? Non egli, in guerra,
Tua forza e ardire? entro la reggia, in pace,
Non ei, col canto, del tuo cor signore?
Di donzelle l'amor, del popol gioia,
Dei nemici terror; tale era quegli,
Ch' io scampava. E tu stesso agli onor primi,
Di', nol tornavi or dianzi? e nol sceglievi
A guidar la battaglia? a ricondurt
Vittoria in campo? a disgombrar temenza
Della rotta, che in cor ti ha posta Iddio?
Se danni me, te stesso danni a un tempo.

Saul. Or, donde in voi, donde pietade? in voi,
Sacerdoti crudeli, empii, assetati
Di sangue sempre. A Samuél parea
Grave delitto il non aver io spento
L' Amalechita re, coll' armi in mano
Preso in battaglia; un alto re, guerriero
Di generosa indole ardita, e largo
Del proprio sangue a pro del popol suo.
Misero re! tratto a me innanzi, in duri
Ceppi ei venia: serbava, ancor che vinto,
Nobil fierezza, che insultar non era,
Nè un chieder pur mercè. Reo di coraggio
Parve egli al fero Samuél: tre volte
Con la sua man sacerdotale il ferro
Nel petto inerme ei gl' immergea. Son queste,
Queste son, vili, le battaglie vostre.
Ma, contra il proprio re chi la superba
Fronte innalzar si attenta, in voi sostegno
Trova, e scudo, ed asilo. Ogni altra cura,
Che dell' altare, a cor vi sta. Chi sete,
Che sete voi? stirpe malnata e cruda,
Che dei perigli nostri all' ombra ride;
Che, in lino imbelle avvoltolati, ardite
Soverchiar noi sotto l'acciar sudanti;
Noi, che fra il sangue, il terrore e la morte,
Per le spose, pei figli, e per voi stessi,

Meniam penosi orridi giorni, ognora.
Codardi, or voi, men che oziose donne,
Con verga vil, con studïati carmi,
Frenar vorreste e i brandi nostri, e noi?

Achimelech. E tu, chi sei? re della terra sei:
Ma, innanzi a Dio, chi re? Saúl, rïentra
In te; non sei, che coronata polve.
Io, per me nulla son; ma fulmin sono;
Turbo, tempesta io son, se in me Dio scende;
Quel gran Dio, che ti fea; che l'occhio appena
Ti posa su; dov' è Saùl? Le parti
D'Agàg mal prendi; e nella via d'empiezza
Mal tu ne segui i passi. A un re perverso
Castigo v' ha, fuor che il nemico brando?
E un brando fere, che il Signor nol voglia?
Le sue vendette Iddio nel marmo scrive;
E le commette al Filisteo non meno,
Che ad Israèl. Trema, Saúl: già in alto,
In negra nube, sovr'ali di fuoco
Veggo librarsi il fero angel di morte:
Già, d'una man disnuda ei la rovente
Spada ultrice; dell' altra, il crin canuto
Ei già ti afferra della iniqua testa:
Trema, Saúl. Ve' chi a morir ti spinge:
Costui; quest'Abner, di Satàn fratello;
Questi, che il vecchio cor t'apre a' sospetti,
Che, di sovran guerrier, men che fanciullo
Ti fa. Tu, folle, or di tua casa il vero
Saldo sostegno rimovendo vai.
Dov'è la casa di Saúl? nell'onda
Fondata ei l' ha; già già crolla; già cade;
Già in cener torna: è nulla già.

Saul. Profeta
De' danni miei, tu pur de' tuoi nol fosti.
Visto non hai, pria di venirne in campo,
Che qui morresti: io tel predico; e il faccia
Abner seguire. Abner mio fido, or vanne;
Ogni ordin cangia dell' iniquo David;
Chè un tradimento ogni ordin suo nasconde.
Doman si pugni, al sol nascente; il puro
Astro esser de' mio testimon di guerra.
Pensier maligno, io 'l veggio, era di David,
Scegliere il sol cadente a dar nell' oste,
Quasi indicando il cadente mio braccio:

Ma, si vedrà. Rinvigorir mi sento
Da tue minacce ogni guerrier mio spirto;
Son io 'l duce domane; intero il giorno,
Al gran macello, ch' io farò, fia poco.
Abner, costui dal mio cospetto or tosto
Traggi, e si uccida...

Gionata. Oh ciel! padre, che fai?
Padre...

Saul. Taci. Ei si sveni; il vil suo sangue
Su' Filistei ricada.

Abner. È già con esso
Morte...

Saul. Ma, è poco a mia vendetta ei solo.
Manda in Nob l' ira mia, che armenti e servi,
Madri, case, fanciulli uccida, incenda,
Distrugga, e tutta l' empia stirpe al vento
Disperda. Omai, tuoi sacerdoti a dritto
Dir ben potranno: « Evvi Saúl ». Mia destra,
Da voi sì spesso provocata al sangue,
Non percoteavi mai: quindi sol, quindi,
Lo scherno d' essa-

Achimelech. A me il morir da giusto
Niun re può tôrre: onde il morir mi fia
Dolce non men, che glorioso. Il vostro,
Già da gran tempo, irrevocabilmente,
Dio l' ha fermato; Abner, e tu, di spada,
Ambo vilmente; e non di ostile spada,
Non in battaglia. Or vedasi. D' Iddio
Parlate all' empio ho l' ultime parole,
E sordo ei fu: compiuto egli è il mio incarco:
Ben ho spesa la vita.

Saul. Or via, si tragga
A morte tosto; a cruda morte, e lunga

III.

(Dalla Merope).

Atto II. Scena II.

Egisto narra a Polifonte come uccise un masnadiere

Egisto. Io m'era al vecchio genitor di furto
Sottratto, incauto; e già più mesi attorno
Men giva errando per città diverse,

Quando oggi al fin qui m'avviava. Un calle
Stretto e solingo, che ai pedon dà via
Lungo il Pamiso, con veloci piante
Venia calcando, impaziente molto
Di porre il piè nella città, che mostra
Mi fea da lungi vaga, e in un pomposa,
D'alti palagi e di superbe torri;
Quand'ecco, a me di contro altr'uom venirne,
Più frettoloso assai: son d'uom, che fugge,
I passi suoi; giovin l'aspetto: gli atti,
Arroganti, assoluti: ei di lontano
Con man mi accenna, ch'io gli sgombri il passo
Angustissimo il loco, ad uno appena
Adito dà: sul fiume alto scoscende
Il mal sentier per una parte; l'altra,
Irta d'ispidi dumi, assai fa schivo
D'accostarvisi l'uomo. Il modo spiacque
A me, libero nato, uso soltanto
D'obbedire alle leggi; e a ceder solo
Ai più vecchi di me: m'inoltro io, quindi.
Ei, con voce terribile: « Ritratti,
« O ch'io.... » mi grida. Ardo di sdegno, allora:
« Ritratti tu » gli replico. Già presso
Siam giunti: ei caccia un suo pugnal dal fianco,
E su me corre; io non avea pugnale,
Ma cor; lo aspetto di piè fermo; ei giunge;
Io sottentro, il ricingo, e, in men che il dico,
L'atterro: invan dibattesi; il conficco
Con mie ginocchia al suol: sua destra afferro
Con ambe mani; ei freme, indarno: io salda
Gliela ritengo, immota. Quando ei troppo
Debil si scorge al paragone, a finta
Mercede viene: io 'l credo, il lascio; ei, tosto,
A tradimento, un colpo, qual qui il vedi,
Mi vibra, i panni squarcia; il colpo striscia:
Lieve è il dolor, ma troppo è l'ira: io cieco,
Di man gli strappo il rio pugnal;..... trafitto
Nel sangue ei giace.

Polifonte. Assai tu se' valente,
Se veritiero sei.

Egisto. Troppo mi dolse,
Sfuggito appena il colpo di man m'era.
Non uso al sangue, io m'avvilii, temetti;
Che far, non mi sapea: prima, il coltello

Lanciar nel fiume; indi, pensier mi venne
Pur di lanciarvi il misero; di tôrre
Ogni indizio così, parvemi: e il feci.
Vedi, se avvezzo era a' delitti; ahi folle!
Così com'era insanguinato, io corsi,
Senza saper dove mi andassi, al ponte.
Ivi da' tuoi, ch'io non fuggia, fui preso;
E qui m'han tratto. Io nulla tacqui; il giuro. (1)

IV.

Imbarcandosi a Genova per Antibo.

(Dalle Rime di affetto)

Italia, o tu, che nulla in te comprendi
Di grande omai, che l'aurea tua favella,
E la donna, che a me fra tutte è bella,
Ch'or rattener contro sua voglia imprendi;
Verrà quel dì, ch'io 'l duro fallo ammendi
D'esser libero figlio a madre ancella,
Col non ripor mai piede entro tua fella
Terra, ove il varco a virtù sol contendi?
Rapido vento orïental m'invola
Già da la vista di tua infausta riva;
Ma il cor, l'alma, il pensiero indietro vola
Fatal contrasto, in cui forza è ch'io viva!
O l'amata mia donna lasciar sola,
O rivederla, ove di pace è priva.

V.

Sopra gl' invidiosi.

(Dalle Rime filosofiche e politiche)

O gran padre Alighier, se dal ciel miri
Me, tuo discepol non indegno, starmi,
Dal cor traendo profondi sospiri,
Prostrato innanzi a' tuoi funerei marmi;

(1) Cfr. questa, con la narrazione dello stesso fatto, nella Tragedia del Maffei, a pag. 65 di questo volume; e nota la differenza. Dell'Alfieri, altri due brani vedili nel vol. I, pag. 257 e 418.

Piacciati, deh, propizio a i be' desiri,
D'un raggio di tua luce illuminarmi.
Uom, che a primiera eterna gloria aspiri,
Contro invidia e viltà de' stringer l'armi?
Figlio, i' le strinsi: e assai men duol: ch'io diedi
Nome in tal guisa a gente tanto bassa,
Da non pur calpestarsi co' miei piedi.
Se in me fidi, il tuo sguardo a che si abbassa?
Va, tuona, vinci; e, se fra piè ti vedi
Costor, senza mirar, sovr' essi passa.

VI.

Alla camera del Petrarca.

(Dalle Rime filosofiche e politiche)

O cameretta, che già in te chiudesti
Quel grande, a la cui fama angusto è il mondo,
Quel sì gentil d'amor mastro profondo,
Per cui Laura ebbe in terra onor celesti;
O di pensier soavemente mesti
Solitario ricovero giocondo;
Di quai lagrime amare il petto inondo,
Nel veder ch'oggi inonorata resti!
Prezïoso dïaspro, agata ed oro
Foran debito fregio, e appena degno
Di rivestir sì nobile tesoro.
Ma no: tomba fregiar d'uom, ch'ebbe regno
Vuolsi, e por gemme, ove disdice alloro;
Qui basta il nome di quel divo ingegno.

VII.

Per farsi libero dona il suo patrimonio.

(Dalle Rime filosofiche e politiche)

Neri panni, che sete ognor di lutto,
O vero o finto appo ad ogni altro insegna,
Io per sempre vi assumo, oggi che degna
Libertà vera ho compra al fin del tutto.
Rotto ho i ceppi, in cui nacqui: a ciglio asciutto,
Gli agi paterni dono, e in un la indegna
Lor servitù, che a star tremante insegna
E a non côr mai d'alto intelletto il frutto.

L'ostro, l'infamia, i falsi onori, e l'oro
Abbian quei tanti, in cui viltade è innata;
Pregio, il servire; il non pensar, decoro.
Io, per me, sorte estimo assai beata,
Non conoscer, nè ambire altro tesoro,
Che fama eterna col sudor mercata.

VIII.

Contro i Francesi.

(Dalle Rime filosofiche e politiche)

Di Libertà maestri i Galli? Insegni
Pria servaggio il Britanno, insegni pria
Umiltade l'Ispano, o codardia
L'Elvezio, o il Trace a porre in fiore i regni.
Sian dell'irto Lappon gli accenti pregni
Di apollinea soave melodia;
Taide anzi norma alle donzelle dia
Di verginali atti pudichi e degni.
Di libertà maestri i Galli? E a cui?
A noi fervide ardite itale menti,
D'ogni alta cosa insegnatori altrui?
Schiavi or siam, sì; ma schiavi almen frementi;
Non quali, o Galli, e il foste e il siete vui;
Schiavi al poter, qual ch'ei pur sia, plaudenti.

IX.

Epigrammi.

(Dal Misogallo.)

Dan battaglie i Francesi giornalmente;
E le perdano o vincan, poco importa:
Ma ciò sol mi conforta
(E in questo il loro Gazzettier non mente).
Che in tanta gente morta
Non mai de'Galli un UOMO ucciso viene:
Alta prova evidente,
Che a morir l'UOMO, nascer pria conviene.

X.

Tutto fanno, e nulla sanno;
Tutto sanno, e nulla fanno;
Gira, volta, e' son Francesi;
Più li pesi,
Men ti danno.

XI.

Si mette a studiare il latino, viene in Toscana e vi scrive le prime tragedie.

(Dall' Autobiografia).

Verso il principio dell'anno 1776, trovandomi già da sei e più mesi ingolfato negli studii italiani, mi nacque una onesta e cocente vergogna di non più intendere quasi affatto il latino; a segno che, trovando qua e là, come accade, delle citazioni, anco le più brevi e comuni, mi trovava costretto di saltarle a piè pari, per non perder tempo a diciferarle. Trovandomi, inoltre, inibita ogni lettura francese, ridotto al solo italiano, io mi vedeva affatto privo d'ogni soccorso per la lettura teatrale. Questa ragione, aggiuntasi al rossore, mi sforzò ad intraprendere questa seconda fatica, per poter leggere le tragedie di Seneca, di cui alcuni sublimi tratti mi aveano rapito; e leggere anche le traduzioni letterali latine dei tragici greci, che sogliono esser più fedeli e meno tediose di quelle tante italiane, che sì inutilmente possediamo. Mi presi, dunque pazientemente un ottimo pedagogo, il quale, postomi Fedro in mano, con molta sorpresa sua e rossore mio, vide e mi disse che non lo intendeva, ancorchè l'avessi già spiegato in età di dieci anni; ed, in fatti, provandomici a leggerlo, traducendolo in italiano, io pigliava dei grossissimi granchi e degli sconci equivoci. Ma il valente pedagogo, avuto ch'egli ebbe così ad un tempo stesso il non dubbio saggio e della mia asinità e della mia tenacissima risoluzione, m'incoraggì molto, e, in vece di lasciarmi il Fedro, mi diede l'Orazio, dicendomi: « Dal difficile si viene al fa« cile; e così sarà cosa più degna di lei. Facciamo degli spropositi su questo scabro« sissimo principe dei lirici latini, e questi ci appianeran la via per scendere agli al« tri. E così si fece; e si prese un Orazio senza commenti nessuni; ed io, spropositando, costruendo, indovinando e sbagliando, tradussi a voce tutte l'Odi, dal principio di gennaio a tutto il marzo. Questo studio mi costò moltissima fatica, ma mi fruttò anche bene, poichè mi rimise in grammatica senza farmi uscire di poesia.

In quel frattempo, non tralasciava, però, di leggere e postillare sempre i poeti italiani, aggiungendone qualcuno dei nuovi, come il Poliziano, il Casa, e ricominciando, poi, da capo i primarii; talchè il Petrarca e Dante nello spazio di quattro anni lessi e postillai forse cinque volte. E riprovandomi di tempo in tempo a far versi tragici, avea già verseggiato tutto il *Filippo*. Ma, benchè fosse venuto alquanto men fiacco e men sudicio della *Cleopatra*, pure quella versificazione mi riusciva languida, prolissa, fastidiosa e triviale. Ed, in fatti, quel primo *Filippo*, che, poi, alla stampa si contentò di annoiare il pubblico con soli 1400 e qualche versi, nei due primi tentativi pertinacemente volle annoiare e disperare il suo autore con più di due mila versi, in cui egli diceva allora assai meno cose, che nei 1400, dappoi.

Quella lungaggine e fiacchezza di stile, ch'io attribuiva assai più alla penna mia che alla mente mia, persuadendomi, finalmente, ch'io non potrei mai dir bene italiano, finchè andava traducendo me stesso dal francese, mi fece finalmente risolvere di andare in Toscana per avvezzarmi a parlare, udire, pensare e sognare in toscano, e non altrimenti mai più. Partii, dunque, nell'aprile del 76, coll'intenzione di starvi sei mesi, lusingandomi che basterebbero a disfrancesarmi. Ma sei mesi non disfanno una

trista abitudine di dieci e più anni. Avviatomi alla volta di Piacenza e di Parma, me n'andava a passo tardo e lento, ora in biroccio, ora a cavallo, in compagnia de'miei poetini tascabili, con pochissimo altro bagaglio, tre soli cavalli, due uomini, la chitarra, e le molte speranze della futura gloria. Per mezzo del Paciaudi conobbi in Parma, in Modena, in Bologna e in Toscana quasi tutti gli uomini di un qualche grido nelle lettere. E quanto io era stato non curante di tal mercanzia ne' primi viaggi, altrettanto e più era poi divenuto curioso di conoscere i grandi e i medi in qualunque genere. Allora conobbi in Parma il celebre nostro stampatore Bodoni (1), e fu quella la prima stamperia, in cui io ponessi mai i piedi, benchè fossi stato a Madrid e a Birmingham, dove erano le due più insigni stamperie d'Europa, dopo il Bodoni. Talchè io non aveva mai visto un *a* di metallo, nè alcuno di quei tanti ordigni che mi doveano poi col tempo acquistare o celebrità o canzonatura. Ma certo in nessuna più augusta officina io potea mai capitare per la prima volta, nè mai ritrovare un più benigno, più esperto e più ingegnoso espositore di quell'arte maravigliosa, che il Bodoni, da cui tanto lustro e accrescimento ha ricevuto e riceve.

Così, a poco a poco, ogni giorno più ridestandomi dal mio lungo e crasso letargo, io andava vedendo o imparando (un po' tardetto) assai cose. Ma la più importante si era per me, ch'io andava ben conoscendo, appurando e pesando le mie facoltà intellettuali letterarie, per non isbagliar poi, se poteva, nella scelta del genere. Nè in questo studio di me medesimo io era tanto novizio come negli altri; atteso che piuttosto precedendo l'età che aspettandola, io, fin da anni addietro, avea talvolta impreso a deciferare a me stesso la mia morale entità; e l'avea fatto anche con la penna, non che col pensiero. Ed ancora conservo una specie di diario, che per alcuni mesi avea avuta la costanza di scrivere, annoverandovi non solo le mie sciocchezze abituali di giorno in giorno, ma anche i pensieri e le cagioni intime, che mi faceano operare o parlare; il tutto per vedere, se, in così appannato specchio mirandomi, il migliorare d'alquanto mi venisse, poi, a riuscire. Avea cominciato il diario in francese; lo continuai in italiano; non era bene scritto nè in questa lingua, nè in quella; era piuttosto originalmente sentito e pensato. Me ne stufai presto; e feci benissimo; perchè ci perdeva il tempo e l'inchiostro, trovandomi essere tuttavia un giorno peggiore dell'altro. Serva questo per prova, ch'io poteva forse ben per l'appunto conoscere e giudicare la mia capacità e incapacità letteraria in tutti suoi punti. Parendomi, dunque, oramai discernere appieno tutto quello, che mi mancava e quel poco, ch'io aveva in proprio dalla natura, io sottilizzava anche più in là per discernere tra le parti che mi mancavano, quali fossero quelle, che mi sarei potute acquistar nell'intero, quali a mezzo soltanto, e quali niente affatto. A questo sì fatto studio di me stesso io forse sarò poi tenuto (se non di essere riuscito) di non avere almeno tentato mai nessun genere di composizione, al quale non mi sentissi irresistibilmente spinto da un violento impulso naturale: impulso, i di cui getti sempre poi in ogni qualunque bell'arte, ancorchè l'opera non riesca perfetta, si distinguono di gran lunga dai getti dell'impulso comandato, ancorchè potesse pur procreare un'opera in tutte le sue parti perfetta.

Giunto in Pisa, vi conobbi tutti i più celebri professori, e ne andai cavando per l'arte mia tutto quell'utile, che si poteva. Nel fregarmi con costoro, la più disastrosa fatica ch'io provassi, ell'era d' interrogarli con quel riguardo e destrezza necessaria per non smascherar loro spiettellatamente la mia ignoranza; ed in somma, dirò con fratesca metafora, per parer loro professo, essendo tuttavia novizio. Non già ch'io potessi nè volessi spacciarmi per dotto; ma era al buio di tante e poi tante e poi tante cose, che coi visi nuovi me ne vergognava; e pareami, a misura che mi si andavano dissipando le tenebre, di vedermi sempre più gigantesca apparire questa mia fatale e pertinace ignoranza. Ma non meno forse gigantesco era e facevasi il

(1) Giambattista Bodoni, nato, a Saluzzo, nel 1740; morto, nel 1813. Fu uno dei più celebri tipografi e, ad un tempo, dei più abili incisori di caratteri, che onorassero il secolo XVIII. Di lui scrisse la vita Giuseppe de Lama (Parma, 1816, 2 vol. in 4°), con un catalogo analitico del le opere, da lui pubblicate.

mio ardimento. Quindi, mentr'io per una parte tributava il dovuto omaggio al sapere d'altrui, non mi atterriva punto per l'altra il mio non sapere; sendomi ben convinto che al far tragedie il primo sapere richiesto si è il forte sentire; il qual non s'impara. Restavami da imparare (e non era certo poco) l' arte di fare agli altri sentire quello, che mi parea di sentir io.

Nelle sei o sette settimane, ch'io dimorai in Pisa, ideai e distesi a dirittura in sufficiente prosa toscana la tragedia di *Antigone*, e verseggiai il *Polinice* un po' men male che il *Filippo*. E subito mi parve di poter leggere il *Polinice* ad alcuni di quei barbassori dell'Università, i quali mi si mostrarono assai soddisfatti della tragedia, e ne censurarono qua e là le espressioni, ma neppure con quella severità, che avrebbe meritata. In quei versi, a luoghi si trovavan dette cose felicemente; ma il totale della pasta ne riusciva ancora languida, lunga e triviale a giudizio mio: a giudizio dei barbassori, riusciva scorretta qualche volta, ma fluida diceano e sonante. Non c'intendevamo. Io chiamava languido e triviale ciò, che essi diceano fluido e sonante; quanto poi alle scorrezioni, essendo cosa di fatto e non di gusto, non ci cadea contrasto. Ma neppure su le cose di gusto cadeva contrasto fra noi, perchè io a maraviglia tenea la mia parte di discente, come essi la loro di docenti: era però ben fermo di volere, prima d'ogni cosa, piacere a me stesso. Da quei signori, dunque, io mi contentava d'imparare negativamente, ciò che non va fatto; dal tempo, dall'esercizio, dall'ostinazione, e da me, io mi lusingava poi d'imparare quel che va fatto. E s'io volessi far ridere a spese di quei dotti, com'essi forse avran riso allora alle mie, potrei nominar taluno fra essi, e dei più pettoruti, che mi consigliava e portava egli stesso la *Tancia* del Buonarroti, non dirò per modello, ma per aiuto al mio tragico verseggiare, dicendomi che gran dovizia di lingua e di modi vi troverei. Il che equivarrebbe a chi proponesse a un pittore di storia di studiare il Colletta. Altri mi lodava lo stile del Metastasio, come l'ottimo per la tragedia. Altri, altro. E nessun di quei dotti era dotto in tragedia.

XII.

Nel golfo di Botnia.

(Dall' Autobiografia).

Io, sempre incalzato dalla smania dell'andare, benchè mi trovassi assai bene in Stockolma, volli partirne verso il mezzo maggio per la Finlandia, alla volta di Pietroburgo. Nel fin di aprile, aveva fatto un giretto sino ad Upsala, famosa Università, e cammin facendo aveva visitate alcune cave del ferro, dove vidi varie cose curiosissime; ma, avendole poco osservate, e molto meno notate, fu come se non le avessi mai vedute. Giunto a Grisselhamna, porticello della Svezia, su la spiaggia orientale, posto a rimpetto dell'entrata del golfo di Botnia, trovai da capo l'inverno, dietro cui pareva ch'io avessi appostato di correre. Era gelato gran parte di mare, e il tragitto, dal continente nella prima isoletta (che per cinque isolette si varca quest'entratura del suddetto golfo), attesa l'immobilità totale dell'acque, riusciva per allora impossibile ad ogni specie di barca. Mi convenne, dunque, aspettare in quel tristo luogo tre giorni, finchè spirando altri venti, cominciò quella densissima crostona a screpolarsi qua e là, e far *crich*, come dice il poeta nostro; quindi a poco a poco a disgiungersi in tavoloni galleggianti, che alcuna viuzza pure dischiudevano a chi si fosse arrischiato d'intromettervi una barcuccia. Ed, infatti, il giorno dopo, approdò a Grisselhamna un pescatore, veniente in un battelletto da quella prima isola, a cui doveva approdar io, la prima; e disseci il pescatore che si passerebbe, ma con qualche stento. Io subito volli tentare, benchè avendo una barca assai più spaziosa della peschereccia, poichè in essa vi trasportava la carrozza, l' ostacolo veniva ad essere maggiore; ma però era assai minore il pericolo, poichè ai colpi di quei massi nuotanti di ghiaccio dovea più robustamente far fronte un legno grosso, che non un piccolo. E così, per l'appunto, accadde. Quelle tante galleggianti isolette rendevano stranissimo l'aspetto di quel-

l'orrido mare, che parea piuttosto una terra scompaginata e disciolta, che non un volume di acque: ma il vento essendo, la Dio mercè, tenuissimo, le percosse di quei tavoloni nella mia barca riuscivano piuttosto carezze che urti; tuttavia la loro gran copia e mobilità spesso li facea da parti opposte incontrarsi davanti alla mia prora, e combaciandosi, tosto ne impedivano il solco; e subito altri ed altri vi concorreano, ed ammontandosi facean cenno di rimandarmi nel continente. Rimedio efficace ed unico veniva allora ad essere l'ascia, castigatrice d'ogni insolente. Più d'una volta i marinari miei ed anche io stesso scendemmo dalla barca sovra quei massi, e con delle scuri si andavano partendo e staccando dalle pareti del legno: tanto che desser luogo ai remi e alla prora; poi, risaltati noi dentro, coll'impulso della risorta nave, si andavano cacciando dalla via quegli insistenti accompagnatori; e in tal modo si navigò il tragitto primo di sette miglia svezzesi in dieci e più ore. La novità di un tal viaggio mi diverti moltissimo; ma forse troppo fastidiosamente sminuzzandolo io nel raccontarlo, non avrò egualmente divertito il lettore. La descrizione di cosa insolita per gli Italiani mi vi ha indotto. Fatto in tal guisa il primo tragitto, gli altri sei passi molto più brevi, ed oltre ciò oramai fatti più liberi dai ghiacci, riuscirono assai più facili. Nella sua salvatica ruvidezza quello è uno dei paesi d'Europa, che mi siano andati più a genio e destate più idee fantastiche, malinconiche, ed anche grandiose, per un certo vasto indefinibile silenzio, che regna in quell'atmosfera, ove ti parrebbe quasi di essere fuor del globo.

XIII.

All'età di ventisette anni.

(Dall'Autobiografia).

Eccomi ora, dunque, sendo io in età di quasi anni venzette, entrato, nel duro impegno e col pubblico e con me stesso, di farmi autor tragico. Per sostenere una sì fatta temerità, ecco quali erano per allora i miei capitali.

Un animo risoluto, ostinatissimo ed indomito; un cuore ripieno, ridondante di affetti di ogni specie, tra' quali predominavano, con bizzarra mistura, l'amore e tutte le sue furie, ed una profonda ferocissima rabbia ed abborrimento contra ogni qualsivoglia tirannide. Aggiungevasi, poi, a questo semplice istinto della natura mia una debolissima ed incerta ricordanza delle varie tragedie francesi, da me viste in teatro molti anni addietro; che debbo dir per il vero, che fin allora lette non ne avea mai nessuna, non che meditata: aggiungevasi una quasi totale ignoranza delle regole dell'arte tragica, e l'imperizia quasi che totale della divina e necessariissima arte del bene scrivere e padroneggiare la mia propria lingua. Il tutto, poi, si ravviluppava nell'indurita scorza di una presunzione, o per dir meglio, petulanza incredibile, e di un tale impeto di carattere, che non mi lasciava, se non se a stento e di rado e fremendo, conoscere, investigare ed ascoltare la verità. Capitali, come ben vede il lettore, più adatti assai per estrarne un cattivo e volgare principe, che non un autor luminoso.

Ma pure una tale segreta voce mi si facea udire in fondo del cuore, ammonendomi in suono anche più energico, che nol faceano i miei pochi veri amici: E'ti convien di necessità retrocedere, e per così dir, rimbambire, studiando *ex professo* da capo la grammatica, e susseguentemente tutto quel, che ci vuole, per sapere scrivere correttamente e con arte. E tanto gridò questa voce, ch'io finalmente mi persuasi, e chinai il capo e le spalle. Cosa oltre ogni dire dolorosa e mortificante, nell'età in cui mi trovava, pensando e sentendo come uomo, di dover pure ristudiare e ricompitare come ragazzo. Ma la fiamma di gloria sì avvampante mi tralucea, e la vergogna dei recitati spropositi sì fortemente incalzavami per essermi quando che fosse tolta di dosso, ch'io a poco a poco mi accinsi ad affrontare e trionfare di codesti possenti, non meno che schifosi ostacoli.

Francesco Cassoli.

Reggiano, Conte, Poeta, Traduttore di Orazio; nato, nel 1749; morto, nel 1812. Cominciò, ormeggiando il Metastasio; e, nel 1778, voleva pubblicarne le opere, con discorsi, che illustrassero la storia e la teoria del teatro lirico. Poi, si mise ne' Poeti latini; e tradusse i primi sei libri dell' Eneide, che non pubblicò; poscia, tutto Orazio, la cui versione diè fuori, nel 1786. E, intanto, scriveva anche versi lirici, che furono pubblicati in Parma, dal Bodoni, nel 1802, in 4.° piccolo. Ebbe rara modestia e cuor generoso. In Milano, usò familiarmente col Parini, senza scoprirglisi autore di versi: saputo dell' indigenza del Passeroni, trovò modo di soccorrerlo di larga somma, senza darglisi a conoscere.

Dai suoi Versi riferiamo:

I.

Alla lucerna

Non l' aureo sol, che altero
Il dì portando in fronte
S' alza sull' emisfero,
E in piano immenso e in monte
Imperïoso appare
E si fa specchio il mare;
Non ei, benchè tesori
Sparga di luce e mille
Oggetti a me colori,
Non s' offre a mie pupille
Sì lieto e sì giocondo
L' allegrator del mondo;
Come l' esil fiammella,
Che lingueggiando move
Da te, mia fida ancella,
Lucerna, e dolce piove
Del cor nel più secreto
Il suo chiaror quïeto.
L' anima, al turbin tolta
Dell' opere diurne,
Respira qui raccolta
Fra mura taciturne,
Ove del ver le idee
Tranquillamente bee;
Qui del pensier su i vanni
L' universo misura,
Scorre le vie degli anni
Bilancia la natura,
E a sè di sè contenta
Lieto avvenir presenta;
Mentre la folle turba,
Che il sacro ordin dell' oro
Con le faci perturba
E col profan clamore
Che della notte insulta
La maestà più occulta,
Di loco in loco errando
Ognor cerca il piacere,
Che ognor da lei va in bando,
E cieca in suo sentiere,
Ignara di sua sorte,
Va contro a rischi e morte.
Lucerna, a te mie pene
Io già narrar solea,
Quando fra le catene
Stretto di Crinatea,
Spesso i' stancava il lato
Sul limitar negato.
Di vita or sul pendio
Me il nono lustro guida,
Nè più in mio cor desïo,
Fuor di saper, s' annida:
Tu a dotte carte intorno,
Deh, mi compensa il giorno.
Tu nel solingo orrore
Del meditar sì amico

Veglia col tuo signore,
E un dì al mio ciglio antico,
Stanco, non sazio ancora,
T' appressa, e l' avvalora.
Tu, nell' estrema sera,
Splendi al mio letto accanto
Ed a luce sincera
Su la parete, intanto,
Veder mi sembri scritto:
— Nullo per me fu afflitto. —
Nè curo, poi, che meco
Tu nella tomba scenda,
Ove, fra l'aer cieco
E la quïete orrenda,
Spiega suo fasto insano
Misero orgoglio umano.

II.

Al letto.

O letticciuol, ristoro
Del tuo signore al fianco,
S' ei da febeo lavoro
O da cammino è stanco
O dalle cure spesse,
Che 'l dì operoso intesse;
Su te le membra steso
In placido abbandono,
I' non invidio a Creso
L' arche e il gemmato trono,
Nè ad Alessandro il loco,
Restando a me sì poco.
Non invocato, o a pena,
Lieve s' avanza il sonno,
E con gentil catena
In farsi di me donno
Par che la grave spoglia
Soavemente scioglia.
Delle sue idee frattanto
Su questa o su quell' orma
Vaga lo spirto, e incanto
Di liete cose forma,
Ove abbondanza e pace
Vede a virtù seguace;
Ei, che vegliando al lume
Di verità funesta
Vedea di rio costume
Orribile tempesta
Desolar quasi interi
I vacillanti imperi,
Ed avarizia e orgoglio,
Per cui fra ceppi langue
Giustizia a piè del soglio,
Spguer tra il foco e il sangue
De' sudditi la greggia
Dalla temuta reggia.
Tal me condanna e all' alma
Fatal predice il pondo
Dell' impigrita salma,
Tal, che a niun secondo
È in sorger con l' aurora
E pur non visse un' ora.
Ma che? su l'altro lato
Io allor mi volgo, e beo
Novo vigor col fiato;
O a me del buon Morfeo
L' ozio fecondo inspira
Modi non usi in lira.
Chi, se non trista gente,
Cui nega ogni riposo
Col suo latrar frequente
Il rimorso ulceroso,
Chi fia te sprezzi, o letto,
Util dell' uom diletto?
In te dall' alvo ei cade
Di vita al primo albore;
In te ammeriggia etade
Ei coglie i don d' amore:
In te men atra ei spera
Veder l' ultima sera.

Lorenzo Mascheroni.

Matematico, Poeta. Nacque, nel 1750, in Castagnetta, villaggio della provincia di Bergamo. In età di venti anni, avea compiuto il corso de' suoi studi, anzi era Professore di belle lettere, che insegnò prima, nel Seminario, poi, nel patrio Ginnasio. In questo tempo, coltivò con sommo amore la Poesia; quindi, si diè alle Matematiche, e vi divenne insigne (1); e ne fu Professore

(1) Col Mascheroni va notato, come Principe dei Matematici in questo secolo, Giuseppe Luigi Lagrangia, nato, in Torino, nel 1736; morto, in Francia, nel 1813;

nel Liceo della sua Bergamo; poi, nell'Università di Pavia. Continuò a poetare, lo studio delle Matematiche, non che d'impedimento, riuscendogli di aiuto, nell' arte de' carmi. Fece un viaggio, nell'Italia meridionale, col celebre naturalista Mangili (1), al quale andava additando commosso i luoghi, percorsi da Plinio, il Capo Miseno e la tomba di Virgilio a Posilipo. Tornato in patria, entrò negli ufficî pubblici, ai tempi della Cisalpina, da prima, membro del Consiglio di pubblica Istruzione; indi, chiamato in Francia a far parte del Consiglio, che dovea dar norma al sistema de'pesi e delle misure, e che era composto de' più grandi uomini dell'Europa. Rovesciato, in Lombardia, il Governo della Cisalpina, ebbe termine il suo mandato, e gli vennero meno i mezzi, con cui sostentare la vita. Si pose ad insegnar Matematiche in un privato Collegio. Ma non passò guari e, logoro dagli studî e, forse, dagli stenti, morì, in Parigi, il 14 Luglio del 1800, di cinquant'anni!

Non diciamo delle opere Matematiche, chè non ci appartengono; di lui, Poeta, italiano e latino, citiamo:

I. La falsa Eloquenza del Pulpito (Sermone, in cui rivela i difetti de' sacri oratori e porge precetti intorno a questo genere di eloquenza).

II. Invito a Lesbia Cidonia (Poemetto, in versi sciolti, in cui l'autore, invitando la Contessa Paolina Secco Suardo Grismondi di Bergamo, in Arcadia, Lesbia Cidonia, a visitar Pavia, descrive i Musei di quella città).

Riferiamo:

I.

Conchiglie, pesci ed ossa fossili.

(Dall' Invito a Lesbia Cidonia).

Che, se ami più che l'eritrea marina
Le tornite conchiglie, inclita Ninfa,

come de'Fisici, Alessandro Volta, nato, in Como, nel 1745; morto, nel 1826; ed accanto al Volta, ma inferiore a lui, il Bolognese Luigi Galvani, nato nel 1737; morto, nel 1798. Tutti e tre grandi, ma soltanto come scienziati.

(1) Giuseppe Mangili, nato, in Caprino, nella provincia di Bergamo, il marzo del 1767; morto, il 15 novembre 1829. Fu studiosissimo di Storia Naturale; viaggiò l'Italia col Mascheroni; cercò il littorale ligustico; scorse le montagne del Bergamasco, del Bresciano, del Veronese, del Tirolo. Membro del corpo legislativo della Repubblica Cisalpina, sedette, pure, nei comizî di Lione. Peregrinò l'Europa intiera. Salì sulla cattedra dello Spallanzani. Di debole salute, di gentili maniere, nel testamento legava i suoi averi ai poveri del paese natio. Ne scrisse la necrologia il Chiappa (Pavia, tip. Fusi, 1829).

Di che vivi color, di quante forme
Trassele il bruno pescator da l'onda!
L'Aurora, forse, le spruzzò de' misti
Raggi, e godè, talora, andar torcendo
Con la rosata man lor cave spire.
Una del collo tuo le perle in seno
Educò verginella; a l'altra il labbro,
De la sanguigna porpora ministro,
Splende; di questa la rugosa scorza
Stette con l'or su la bilancia, e vinse;
Altre si fêr (ma invan dimandi come)
Carcere e nido in grembo al sasso. A quelle
Qual Dea del mar d'incognite parole
Scrisse l'eburneo dorso? E chi di righe,
E d'intervalli, sul forbito scudo
Sparse l'arcana musica? Da un lato
Aspre e ferrigne giaccion molte: e grave
D'immane peso, assai rosa da l'onde,
La rauca di Triton buccina tace.
Questo ad un tempo è pesce ed è macigno,
Questa è qual più la vuoi, chiocciola o selce.
Tempo già fu, che le profonde valli
E il nubifero dorso d'Apennino,
Copriano i salsi flutti: pria che il cervo
La foresta scorresse, e pria che l'uomo
Da la gran madre antica alzasse il capo.
L'ostrica, allor, su le pendici alpine
La marmorea locò famiglia immensa;
Il nautilo contorto a l'aure amiche
Aprì la vela, equilibrò la conca:
D'Africo, poscia, al minacciar, raccolti
Gl'inutil remi, e chiuso al nicchio in grembo,
Deluse il mar: scola al nocchier futuro.
Cresceva, intanto, di sue vote spoglie,
Avanzi de la morte, il fianco al monte.
Quando da lungi preparato e ascosto
A mortal guardo da l'eterne stelle,
Sopravvenne destin. Lasciò d'Atlante
E di Tauro le spalle, e in minor regno
Contrasse il mar le sue procelle e l'ire;
Col verde pian l'altrice terra apparve:
Conobbe Abido il Bosforo: ebbe nome
Adria ed Eusin. Da l'elemento usato
Deluso il pesce, e sotto l'alte arene
Sepolto, in pietra rigida si strinse:

Vedi che la sua preda ancora addenta.
Queste scaglie incorrotte, e queste forme
Ignote al nuovo mar, manda dal Bolca
L'alma del tuo Pompei patria Verona.
Son queste l'ossa, che lasciar sul margo
Del palustre Tesin, da l'Alpe intatta
Dietro a la rabbia punica discese,
Le immani afriche belve? o da quest'ossa,
Già rivestite del rigor di sasso,
Ebbe lor piè non aspettato inciampo?
Chè, qui, già, forse, italici elefanti
Pascea la piaggia; e Roma ancor non era;
Nè lidi a lidi avea imprecato, ed armi
Contrarie ad armi la deserta Dido.

II.

Orto Botanico.

(Dallo stesso Invito).

Andiamo, Lesbia: pullular vedrai
Entro tepide celle erbe salubri,
Dono di navi peregrine: stanno
Le prede di più climi in pochi solchi.
Aspettan te, chiara bellezza, i fiori
De l'Indo: avide al sen tuo voleranno
Le morbide fragranze americane,
Argomento di studio e di diletto.
Come verdeggia il zucchero tu vedi,
A canna arcade simile; qual pende
Il legume d'Aleppo dal suo ramo,
A coronar le mense util bevanda;
Qual sorga l'ananàs; come la palma
Incurvi, premio al vincitor la fronda.
Ah non sia chi la man ponga a la scorza
De l'albero fallace avvelenato,
Se non vuol ch'aspre doglie a lui prepari
Rossa di larghi margini, la pelle.
Questa, pudica, da le dita fugge;
La solcata mammella arma di spine
Il barbarico cacto; al Sol si gira
Clizia amorosa. Sopra lor trasvola
L'ape ministra de l'aereo mele:

Dal calice succhiata in ceppi stretta
La mosca, in seno al fior trova la tomba
Qui, pure, il sonno con pigre ali, molle
Da l'erbe lasse conosciuto dio
S'aggira; e, al giunger d'Espero, rinchiude
Con la man fresca le stillanti bocce,
Che aprirà ristorate il bel mattino.
E chi potesse udir de' verdi rami
Le segrete parole, allor che i furti
Dolci fa il vento, su gli aperti fiori,
De gli odorati semi, e in giro porta
La speme de la prole a cento fronde;
Come al marito suo parria gemente
L'avida pianta susurrar! chè nozze
Han pur le piante: e Zefiro leggiero,
Discorritor de l'indiche pendici,
A quei fecondi amor plaude aleggiando.
Erba gentil (nè v'è sospir di vento)
Vedi inquïeta tremolar sul gambo.
Non vive? e non dirai ch'ella pur senta?
Ricerca, forse, il patrio margo e 'l rio;
E duolsi d'abbracciar con le radici
Estranea terra, sotto stelle ignote;
E in europea prigion bevere a stento
Brevi del Sol, per lo spiraglio, i rai.
E ancor chi sa che in suo linguaggio i germi
Compagni, di quell'ora non avvisi
Che il Sol, da noi fuggendo, a la lor patria,
A la Spagna novella il giorno porta?

Gaetano Filangieri.

Napoletano, Autore della SCIENZA DELLA LEGISLAZIONE, il primo ingegno del secolo, dopo il Vico. Nacque, nell'Agosto del 1752, da famiglia principesca. Come terzogenito, fu destinato alla milizia; e, secondo comportavano gli usi del tempo, nella sua qualità di nobile, di sette anni, ebbe un grado in uno de'Reali Reggimenti; di quattordici, entrò in attività di servizio. Ma sua natura il sospinse alle lettere e alle scienze; e, a venti anni, era dotto in greco, in latino, in matematica, in filosofia, in istoria, in giurisprudenza. Nel 1774, dal volere dei parenti fu tratto ad esercitar la professione di

avvocato. Giusto in quell' anno, un editto di Carlo III, riformando gli ordinamenti della giustizia, poneva termine ad arbitrî ed abusi d'ogni sorta. Il Foro strepitò; ma il Filangieri, con le sue RIFLESSIONI POLITICHE SULLA LEGGE SOVRANA, CHE RIGUARDA L'AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA, dirette al Marchese Bernardo Tanucci, difese l'Editto. Fu il primo saggio del giovine innovatore, che lo svelò al gran Ministro. Eletto gentiluomo di camera di Sua Maestà, serbò, nella Corte, l'austerità di sua vita, e continuò a meditare su la grande opera, alla quale avea già posto mano. Nel 1780, ne pubblicò il primo e secondo volume; e, tre anni appresso, il terzo e il quarto. Nel terzo, aveva svelato i vizî del sistema feudale ed assalito con vigore la giurisdizione de' Baroni. Gli suscitarono contro un tal Grippa, per confutarlo; poi, ricorsero ad arma, a loro avviso, più sicura: fecero proibir l'opera dalla Congregazione dell'Indice. Ei non se ne commosse per nulla; anzi, a mandarla innanzi con maggior lena e minori distrazioni, si ritirò in Cava de' Tirreni, non molto lungi da Napoli, e seco condusse la moglie, Donna Carolina Frendes, nobile ungherese, ch'egli aveva sposato nella Corte, dov'ella era direttrice dell'educazione dell'Infanta secondogenita. Quivi compose tre altri volumi. Se non che, nel 1787, il nuovo Re, Ferdinando IV, nominatolo Consigliere del Supremo Consiglio delle Finanze, fu necessità restituirsi in Napoli, dove adempì con assiduo lavoro il nuovo ed arduo ufficio, ma non potè attendere che ad intervalli al compimento della vasta sua opera. E non la compì più. Gaetano Filangieri, che, a trenta sei anni, e non ancor compiuti, avea pieno del suo nome l'Europa, morì, a Vico Equense, dov'era andato a respirare un aere più puro, ai 21 di Luglio del 1788.

LA SCIENZA DELLA LEGISLAZIONE egli aveala divisa in sette libri; nel primo, dimostrato come la legislazione, al pari delle altre scienze, debba avere le sue norme, avea trattato di coteste norme o regole, che siano; nel secondo, delle leggi politiche ed economiche; nel terzo, delle leggi criminali; nel quarto, dell'educazione, de' costumi, della pubblica istruzione; nel quinto, delle religioni, che precedettero il Cristianesimo, ch'è la prima parte del libro. Nella seconda dovea trattar de' vantaggi recati dal Cristianesimo e del gran danno derivato alla Chiesa di Cristo dalla confusione de' due reggimenti, il tem-

porale e lo spirituale. Nel sesto libro, delle leggi relative alla proprietà; nel settimo ed ultimo, delle leggi attinenti alla potestà paterna e al governo delle famiglie. I quattro primi libri e la metà del quinto furono compresi in otto volumi.

I.

Il dovere dello scrittore.

(Dall'Introduzione alla Scienza della Legislazione).

Savî della terra, filosofi di tutte le nazioni, scrittori, o voi tutti, a' quali è affidato il sacro deposito delle cognizioni, se volete vivere, se volete che il vostro nome venga scolpito nel tempio della Memoria, se volete che l'immortalità coroni i vostri lavori, occupatevi in quegli, che fra due mila leghe di spazio, e dopo venti secoli interessano ancora. Non scrivete mai per uomo, ma per gli uomini; unite la vostra gloria agl'interessi eterni del genere umano; abborrite que' talenti, posseduti così spesso da quelle anime schiave, che bruciano un incenso servile sull'altare dell'adulazione; fuggite quello spirito timido e venale, che non conosce altro sprone che l'interesse, nè altro freno che il timore: disprezzate gli applausi efimeri del volgo e le riconoscenze mercenarie de' grandi, le minaccie della persecuzione, e le derisioni dell'ignoranza: istruite con coraggio i vostri fratelli, e difendete con libertà i loro dritti; ed allora gli uomini interessati per la speranza della felicità, della quale, poi, mostrate loro la strada, vi ascolteranno con trasporto; allora la posterità, grata a' vostri sudori, distinguerà i vostri scritti nelle biblioteche; allor nè la rabbia impotente della tirannia, nè i clamori interessati del fanatismo, nè i sofismi dell'impostura, nè le censure dell'ignoranza, nè i furori dell'invidia potranno discreditarli e seppellirli nell'obblio: essi saran letti e forse bagnati dalle lagrime di quei popoli, che non vi avrebbero, altramente, mai, conosciuto; ed il vostro genio sempre utile, sarà, allora, il contemporaneo di tutte l'età, ed il cittadino di tutti i luoghi.

II.

Esorta gl'Inglesi a crearsi una nuova legislazione.

(Dalla Scienza della Legislazione, Vol. I, Cap. XI).

No, filosofi dell'Europa, venerandi Inglesi, non prendete a male la libertà, colla quale un uomo, che vi venera e vi ammira, ardisce di parlare del vostro governo. Io non cerco che la vostra salute, scoprendo le vostre piaghe.

Vergognatevi d'aver illuminata, istruita, sorpresa l'Europa colle lustre invenzioni, co'capi d'opera delle vostre produzioni, colle vostre scoperte; e d'aver, nel tempo istesso, così vergognosamente, trascurata la vostra legislazione. Composta di ciò, che la barbarie de' vostri padri avea di più assurdo: di ciò, che l'antico sistema feudale aveva di più strano e di più contrario alla libertà, della quale vi credete in possesso; di tanti usi e di tante consuetudini, l'origine istessa delle quali vi è ignota; di tante leggi nuove, che contrastano all'antiche: di tante decisioni de'tribunali che han vigore di legge: di tanti stabilimenti utili, uniti a tante leggi perniciose: di tanti mali e di tanti rimedî, di tanti garanti dell'indipendenza e di tanti sussidî del dispotismo, essa offre agli occhi d'un filosofo un centone informe, che non può nè rimediare a'difetti della vostra costituzione, nè assicurare per sempre la vostra libertà. Che i vostri talenti si determinino, dunque, una volta, a questo sublime lavoro. Create una nuova legislazione, nella quale i vizii dalla vostra costituzione sieno riparati; tutt'i dritti, così della corona come del parlamento, fissati; tutti gli usi antichi, incompatibili collo stato presente delle cose, aboliti; che abbia quell'unità, che non può avere una legislazione fatta in tanti secoli, in tante diverse circostanze, in tanti periodi diversi della vostra sempre alterata, sempre riformata, ma mai perfezionata costituzione; che richiami nella vostra patria quella virtù, senza della quale non ci può essere libertà: que'costumi, senza de' quali non ci può essere patriottismo: quell'educazione, senza della quale non ci possono essere costumi; che premiando lo zelo, punendo la frode, e 'l cortegianismo, rendendo finalmente incorruttibili per interesse e per virtù i membri del parlamento, sostituisca una libertà soda e durevole ad una licenza perioolosa e precaria, che suol'essere la vigilia della anarchia o del dispotismo: cercate, in una parola, ciò, che non è impossibile ad ottenersi: ciò, che il vostro entusiasmo pel bene pubblico unito alla profondità de'vostri talenti, vi renderà anche facile; cercate, io dico, di conciliare in un codice la libertà, la pace e la ragione: allora sì, che non ci sarà che aggiungere ai fasti della vostra gloria.

Aurelio de' Giorgi Bertòla.

Poeta lirico, Favolista, Storico, Critico, di famiglia oriunda da Mandello, sul lago di Como, nacque in Rimini, nel 1753. In età giovanile, vestì l'abito religioso: poi, in su i 20 anni, e se ne ignora la causa, fu tratto in un nuovo genere di vita, assai diverso dal monastico. Soggiornò, lungamente, nel Regno

di Napoli, dove, dicono insegnasse Nautica, e dove scrisse la maggior parte delle sue poesie. Nel 1783, fu chiamato all' Università di Pavia, Professore di Storia Universale. Fu nella Svizzera; e, in Zurigo, conobbe il Poeta Salomone Gessner, di cui avea volgarizzati gl'IDILLÎ. Dimorò, per qualche tempo, anche in Vienna; e fece conoscere all'Italia la letteratura alemanna, allora generalmente ignorata. Alieno dalle cose politiche, invasa Lombardia dalle armi francesi, si ridusse in Rimini, dove fu rapito alle lettere da immatura morte, nel 1798. Senza dir delle traduzioni, scrisse:

I. POESIE varie (EROICHE, MARITTIME, CAMPESTRI; EPIGRAMMI).
II. Le NOTTI CLEMENTINE (specie di Poema, in morte di Clemente XIV).
III. FAVOLE.
IV. SAGGIO SOPRA LA FAVOLA (Pavia 1788) (1).
V. SAGGIO SOPRA LA STORIA.
VI. FILOSOFIA DELLA STORIA.
VII. LETTERE SUL RENO.
VIII. ELOGIO DEL POETA GESSNER; e qualcos' altra.

Riferiamo:

I.

All'Italia.

(Dalle POESIE).

Italia! o me felice!
Sotto il ciel più sereno,
Bella d'arti e d'artefici
Regina e genitrice,
Nacqui anch'io nel tuo seno.
Le mani alzo a gli Dei,
E il don d'itala cuna
Preglo più che in estrania
Terra non pregherei
Don di regia fortuna.

Se nacquer lungo il Nilo,
Se Grecia le fe' belle,
Nacquero e s'abbellirono
Sol per prender asilo
Tra noi l'arti sorelle.
Quante man corser pronte!
Quant'alme innamorate!
Ecco a le Dee risplendere
Tutta la luce in fronte
De la natia beltate:

(1) Ne rechiamo il giudizio sopra il Pignotti: « Alcuni ebbero la fantasia di negare al signor Pignotti il titolo di Favolista, stimando convenirgli meglio quello di Novelliere. E sia per alquanti componimenti, che pure son detti Favole, e in cui apparisce aver l' autore voluto prendere di mira la scorrevole copia, la ricchezza delle descrizioni, il brio delle immagini, il lusso delle riflessioni, la satirella senza molto velo e continuata, ed altri ornamenti e proprietà delle novelle e dei romanzetti poetici. Ma tutte le sue favole hanno esse lo stesso colore?:... Il Pignotti ricopia, sovente, la piccolezza e la giocondità Ariostesca. Le maneggia, francamente, con galanteria e più a pungere che a sollecitare, e ne lavora, talvolta, dei quadri interi di qualche ampiezza... Conserva nella moralità il suo carattere; ed esce fuori con leggiadre bizzarrie; si estende a più rapporti, scherzando e fingendo, e gode anche, talvolta, di moralizzare, proemiando alla maniera del La Fontaine, come nella favola i PROGETTISTI, e lo fa con assai fino garbo; quando però lo vuole, sa essere preciso e vibrato. »

D'eccelso orgoglio oh come
Inusitati moti
L'acceso cor m'investono,
Sanzio, s'odo il tuo nome,
S'odo il tuo, Buonarroti!
Ovunque il guardo io giro,
Cento m'invitan segni
D'are, che al Gusto alzaronsi:
Quanti l'aure ch'io spiro,
Spirar sovrani ingegni!
De l'arti vi saluto,
Monumenti diletti:
In voi pascendo l'anima,
In genio anch'io mi muto,
Ebbro de'vostri aspetti.
Altri fra il tuon de' cavi
Metalli ami aggirarsi,
Fra monti di cadaveri;
E l'irto crin si gravi
Di allor di sangue sparsi:
Tu, Italia, in mezzo a l'arti,
Pacifica ti resta;
Italia, ecco il tuo imperio:
No, il Ciel non potea darti
Sorte miglior di questa.
Grecia potuto avria
Lagnarsi? un sol sospiro
Trasse ella mai d'invidia
Su l'alta signoria
De' successor di Ciro?
Ma de l'onor più vero
Sempre, se vuoi, ti sono
Tutte le vie domestiche:
Scopristi un emisfero,
E alcuni ne festi un dono?
Di tue ricchezze il fonte
Avrai tu sola a vile?
Se, mal suo grado, apprezzati
D'oltremar, d'oltremonte
Ogni spirto gentile?
Qual corra a te non pensi
Estrania ognor famiglia,
Su' tuoi tesori estatica
E in preda a mille sensi
D'invidia e maraviglia?
Reso a le patrie rive,
Se oltraggi alcun frappone
Al vero inevitabile,
Quel, che sua invidia scrive,
Detesta sua ragione:
Ma, se l'invidia cede,
L'industre peregrino
Giura, per te dimentica
D'aver la patria; e chiede
Farsi tuo cittadino.

II.

Partendo da Posilipo.

(Dalle POESIE).

Addio, beato margine,
Sacro per tanta età
A l'aurea voluttà,
Sacro a le muse.
Se ne le fibre languide
Mi ribollì vigor,
Se nettare sul cor
Mi si diffuse;
Se più letea caligine
A l'etra un vel non fa,
Se a l'arti e a l'amistà
Dolce io rivivo;
Tutto a te deggio: e deggioti
L'insolito avvenir
Ond'eccito i desir
Pigri ed avvivo.
Come veloce a serpermi
Per le midolle fu
La provvida virtù
Di questo sole!
Così pietoso penetra
Raggio del dì novel
Entro l'esangue stel
De le viole.
Com'io sentia, ne l'agili
Vicende del respir,
Me stesso rifiorir
De' tuoi bei doni!
Su cento sassi inciderli
L'industre man tentò:
Forse gli eternerò
Con grati suoni.
Se ben d'Azio ne' numeri
Pinta e famosa è già
La magica beltà
Del mar, del lido;
De' colli, che pompeggiano,
In curvo ordine altier;
De gli antri, ove i piacer
Formato han nido;
Io quindi alzarsi, io crescere
Quindi i novelli albor,
E vidi i salsi umor
D'oro, poi, farsi.

E numerava i fulgidi
Solchi pel mar, pel ciel,
Quai da mortal pennel
Non pon ritrarsi.
Io di Vesevo sorgere
Da la montagna fuor,
Ne l'ampio suo chiaror,
Cinzia vedea;
E da l'alte vulcaniche
Foci la fiamma uscir,
Che il sommo orlo lambir
Di lei parea:
E vidi in mano argenteo
I flutti tremolar,
E l'ali ivi tuffar
L'aura leggiera.
Da l'arenoso margine,
Dal sasso al mar vicin,
Più non vedrò il mattin,
Non più la sera.
Addio. Se iberno turbine,
Coll'arme d'Aquilon,
De l'umile magion
Flagella il piede;
Gl'incisi sassi a frangere
Non mova il suo furor:
Lunga d'un grato cor
Far deggion fede.
Addio. Se, allor che d'espero
L'amabil lume appar,
Verran solcando il mar;
Gli eletti amici;
L'erma mia stanza guardino
Dicendo: or più non v'è:
Come son brevi, oimè,
L'ore felici!
Oh, il più gentil fra i Zeffiri
Erra tra i cedri e i fior,
E de' ben misti odor
L'ale ti carca;
E ne profuma l'aere
Quando s'appressi qui,
Dov'io l'accolsi un dì,
L'amica barca.
Avvezzi, o bel Posilipo,
Te gli occhi a vagheggiar,
Te cupidi a cercar
Sempre verranno.
E spesso in parte scorgerti
Da lunge ancor potran:
Ma invan fra poco, invan
Ti cercheranno.

III.

A Torquato Tasso.

(Dagli Epigrammi).

Due chiare itale genti entrano in guerra
Per te già estinto, e ti vuol suo ciascuna:
E vivo, ignudo errar di terra in terra
Ti vider tutte, e non ti volle alcuna.

IV.

Le due scimmie e il Lucciolone

(Dalle Favole)

Benchè fossero alle spalle
Dell'inverno i dì ridenti,
Eran bianchi e poggio e valle
Di notturne brine algenti.
Or due scimmie, intirizzite
Per l'acuta aria nevosa,
A ricovero eran gite
Sovra pianta assai ramosa;
Ma sì tremano, che sonno
Ritrovare ancor non ponno.
Quando: Al foco (grida), al foco,
La più giovane, accennando
Una siepe; e sì gridando
Spicca un salto, e corre al loco
Dove vivida favilla
Fra i cespugli luccicante
Ha ferito la pupilla
Dell'affitta vigilante.
L'altra ancor discende, e adopra
Denti e piedi: un buon fastello
Fan di salci, e il pongon sopra
All'ardente carboncello:
Nè vi manca un po' di paglia,
Perchè fiamma tosto saglia.
Ecco entrambe a terra chine
Con tal forza soffiar drento,
Che non fan nelle fucine
Forse i mantici più vento.
Muso intanto avean sì fatto
Per la scarna guancia enfiata,
Che da Eraclito avrian tratto
Senza stento una risata.
Ma già soffiasi da un'ora,
Nè s'accende il foco, ancora.
Cangian paglia, cangian salci,
Al fastello aggiungon tralci:
Soffia, amica, il legno è asciutto;
Ma si soffia senza frutto.
Quando, alfine, entra in sospetto
La men giovane più scaltra;
Meglio guarda, e con dispetto:
A che soffi? (dice all'altra)
È un malnato lucciolone,
Ch'abbiam preso per carbone. —
Tal più d'un che soffia, e il petto
Vuol da Apolline infiammato,
Per carbon prende un insetto,
Perde il tempo e gitta il fiato.

Luigi Palcani.

Bolognese, nato, nel 1753; morto, in Milano, nel 1803; noto, massimamente, pel suo bell' elogio al Lorgna. Dal quale riferiamo:

Lorgna (1) non lasciò la Società Italiana ignorata od abbietta. Egli la vide numerosa d'ingegni sublimi, ricca d'incliti ritrovamenti, fruttuosa alle scienze, rinomata in Europa, proposta da Condorcet per norma ed esempio ad un popolo, che non suole aver d'uopo dell'esempio degli altri. Ma ciò non vide, ch'ora ne riempie d'una più bella aspettazione; lei rassodata ancor meglio dal tempo, e dalle cure dei dotti, e munita d'ordini utilissimi, e giuliva di promessi premî ed onori. La morte il rapì, nel mille settecento novanta sei, essendo vissuto poco più d'anni sessanta. Ma, se la filosofia non ponesse freno all'immaginazione, ed a noi fosse lecito, come ai poeti, correre col pensiero alle sedi beate ed a'concilî dell'ombre, quanto ne sembrerebbe lieto di sì fortunate vicende! e forse l'udremmo tener discorso con Luigi Ferdinando Marsilio di ciò che operarono ambidue in pro delle scienze: e scambievolmente rallegrarsi, ed affrettare coi voti l'adempimento delle nostre speranze. Ben giustamente per questi due alunni suoi l'Italia si vanta, ed applaude in certa guisa a sè stessa. Forniti entrambi di vasto ingegno e di molteplice erudizione e di ferma costanza e d'invincibile integrità, con maniere di poco difformi, per-

(1) Anton Maria Lorgna, Veronese, nato verso il 1730, celebre, nelle scienze fisiche e matematiche; fondatore e primo Presidente della Società italiana, per l'incoraggiamento delle scienze, la quale, senza avere stabile residenza, si sostenne lungamente ed arricchì l'Italia di molti volumi di preziose scritture, sotto il titolo di Memorie di matematica e fisica della società italiana, che si stampa rono da principio, in Verona: poi, in Modena ed altreve. Dal 1782 al 1811, essa avea dato alla luce XX volumi, in 4.°

vennero alla gloria e giovarono alla patria. Marsilio, uom d'arme, affrontò eserciti, munì amiche terre, attorniò le avverse, l'espugnò, le vinse. Lorgna non militò, chè la stabile pace de' Veneziani lo ritenne; ma erudì guerrieri, e li dispose ai cimenti. Quegli descrisse, e con diligentissime osservazioni recò splendore a' maggiori fiumi della Germania; questi pose l'animo a presso che tutti i fiumi d'Italia, e con singolare vigilanza li governò. Ordì quegli una fedele storia del mare; questi ne compiè molte parti. Pregiati entrambi nelle corti, quegli fu molto innanzi coi re, e perciò stesso più vicino ai pericoli; questi soggiacque a rischi minori, perchè meno grazioso. Niuno di loro perdonò a fatiche od a spese per concitar gl'ingegni italiani allo studio delle scienze e dell'arti; quegli in maggiore, questi in minore fortuna; entrambi con animo egualmente grande. Nè quegli nè questi colla brevità della vita le azioni misurò del suo zelo, nè permise che in quella stessa tomba, in cui dovean racchiudersi le sue ceneri, fosse ristretta ancora la sua provvidenza. Risguardarono entrambi all'età future, e meritarono degli uomini, che ancor non erano, quegli dando l'essere primo all'Instituto delle Scienze; questi alla Società Italiana. In due città fioritissime d'ingegni e di studî, quegli in Bologna, questi in Verona, ebbero appresso la morte inscrizioni e simulacri, non consacrati dalla stupida ignoranza, o da una vile adulazione, che persegue i grandi fin dentro il sepolcro. Ma i bronzi ed i marmi si consumano dal tempo: per innumerevoli vicende si corrompono e si disperdono; i nomi di Marsilio e di Lorgna, più che in altro monumento, nell'Instituto Bolognese e nella Società Italiana vivranno immortali.

Giuseppe Zanoia.

Nato in Piacenza, non si sa quando, visse sempre in Milano, Canonico della Basilica di Sant'Ambrogio; Cavaliere della Corona di Ferro, Professore di Architettura e Segretario nell'I. R. Accademia di Belle Arti; Autore di molti Discorsi accademici e di tre Sermoni satirici, che lo collocano tra i migliori Poeti del tempo. Morì, in Omegna, luogo del Lago Maggiore, vicino ad Orta, donde era oriundo. Ecco un saggio del secondo de' Sermoni, in cui morde la *pietà postuma:*

Sulle pie disposizioni testamentarie.

Scrivi, o Notaio. Poi ch'è fisso in cielo
Ch'ogn'uom, che nasce, abbia ad andar sotterra,

Nè l'ora è nota del fatal tragitto,
Me, tuttor sano, testator ricevi. —
Allor che l'alma dal solubil corpo
Sarà disgiunta, abbiala Dio: il muto
Indolente cadavere, a cui nega
Il novo rito un penitente sacco,
Fra cento lumi e i cantici lugubri
E i negri ammanti e le mercate insegne,
Se emergeranno dalla imposta calce,
Sia portato alla tomba. Ad ogni altare
Si moltiplichin l'ostie; il mesto canto
Ogni anno si ripeta: al mio riposo
Un ministro si sacri, e il marmo inscritto
Sorga all'ara vicino; e noti il nome
Di chi 'l sottrasse all'utile telonio
O alla marra pesante, e fenne un prete.
Così vassi a salute; e così voglio.
Me di lacci nimico il nuzial patto
Non lega a sempre egual moglie importuna,
Nè a domestica prole. A Lidia scrivi
Quarantamila d'amicizia in pegno,
E diecimila alla sorella Cloe:
Del resto erede il Nosocomio sia,
Onde perdono si conceda all'alma.
Così testava Elbion, cui l'ampie usure
E i molti di pupilli assi ingoiati
E la pubblica fame avean condotto
Dal nulla avito al milionario onore.
Macronio in vece, nella vuota casa
Più solitario che nell'Alto Egitto,
Visse alle donne ed ai sartori ignoto.
I polverosi inonorati Lari
Da tempo immemorabile rovesci
Giacean sul freddo focolar. Conviva
Quotidiano agli amici misurava
Tanto cibo al consapevol ventre,
Che al dì venturo illamentoso stesse.
Se il crudo verno nelle lunghe sere
Gli feriva le spalle e l'ugne immonde,
Nella paterna variopinta avvolto
Rattoppata zimarra, del vicino
Appoggiavasi al muro, in cui sorgeva
L'incessante cammin d'unta cucina.
Non meno agli altri, che a stesso parco

A nullo dava e non aveva donde;
Chè del maturo argento il pronto frutto
Nelle infallibili arche dei magnati
Mentre cresceva a lui securo e intatto,
Dal domestico scrigno sempre esausto
Al ladro in faccia e all' esattor ridea.
Così visse Macronio, e agli ottant' anni
Lasciò le semisecolari vesti
Da molta goccia asperse, e i rosi lini
Al vecchio servo; e al Nosocomio erede
Due volte dieci centomila scrisse.
Dimmi: dei due chi ti par più saggia?
Nè l' un nè l' altro, se diritto estimi
Oh! se di Stige la tarlata barca
Reggesse al pondo del raccolto indardo
Auro inseguace, l' osservata imago
Del postumo dator forse più rara
Penderebbe dai portici e dagli atrî
Alla languente umanità concessi.
Chi non vorrebbe colla fida scorta
Del non ignoto al Tartaro metallo
Tentar di Pluto la placabil moglie,
Della selva Cumana ai doni avvezza;
O dividendo del frodato erario
Un' altra volta i conservati lucri
Render più miti Radamanto e Minos?
Ma laggiù la giustizia non è merce,
Nè può cambiarsi col bandito nummo:
E o sia di Creta il regnatore, oppure
Qual altro più ti fingi, v' è un severo
Inesorabil giudice, che libra
Su nuova lance i calcoli autorati
Dal venduto pretor, e che rimesce
I sepolti chirografi, ed il pianto
Interroga del debole calcato,
E del concusso popolo i susurri.
Non se l' onda lustral tutta si versi
Sulla sua tomba, e all' indigente leghi
Quanto il doppio emisfero e miete e scava,
Espïato sarai; è inutil l'ostia,
Lorda dell' altrui sangue, e la rapina
Invano all' are si ricovra e al tempio.

Clementino Vannetti.

Cavaliere, Poeta, Scrittore in italiano e in latino, elegante, ricco di dottrina e buon gusto. Nacque, in Rovereto, da illustre prosapia, nel 1754; morì, nel 1795. Non ebbe, se non poco più di quarant'anni di vita; e pure scrisse tanto e sì bene. Gli otto volumi delle sue OPERE ITALIANE E LATINE, pubblicati in Venezia, nel 1826, dalla Tipografia di Alvisopoli, contengono oltre la VITA di lui, dettata da Antonio Cesari:

I. DIALOGHI (tra i quali i due intitolati gli STUDII e DON ARROTO, in difesa delle umane lettere, giudicati dal Cesari degnissimi d' ogni maggior lode).
II. COSE PLINIANE con alcune LETTERE e CONSIDERAZIONI.
III. OSSERVAZIONI e altri COMPONIMENTI SOPRA ORAZIO.
IV. PROSE di vario argomento e POESIE.
V. LETTERE.
VI. OPUSCOLI LATINI ed ISCRIZIONI (tra essi il LIBER MEMORIALIS DE CALEOSTRO QUUM ESSET ROBORETI, scrittura amenissima, in istile biblico, contro quel famoso ciurmador di Cagliostro, che, rifuggitosi a Rovereto, vi uccellava la gente, promettendo guarigioni miracolose).

Pubblicò, inoltre, le RIME del suo concittadino GIROLAMO TARTAROTTI, con innanzi un suo lungo ragionamento e con note illustrative: ad esse dovea seguir la VITA dell' autore, che, poi, fu scritta da altri (1).

Rechiamo:

I.

Plauto e Terenzio.

(Dall' OSSERVAZIONI INTORNO AD ORAZIO.)

Non si può negare che Plauto non abbia una pregiabil copia di graziosissimi scherzi; onde Cicerone disse con verità, ch'egli è pieno d' ingegnosi motti e d' urbani. Ma si vuol confessare ancora, che

(1) Cioè, dal Dottor Costantino Lorenzi. I TARTAROTTI letterati furono due, e germani: e qui cade acconcio dirne qualcosa e porgere alcun saggio delle loro scritture:

GIROLAMO TARTAROTTI, il maggiore de'due germani, nacque, in Rovereto, nel 1706; e fu POETA ed insieme CRITICO e STORICO. Oltre le RIME, scrisse il CONGRESSO NOTTURNO DELLE LAMMIE in cui combattè la sciocca credenza delle streghe; ma

il medesimo abbonda d'osceni equivochi, di buffonerie da trebbio, ed anche di tali, che se non sono rincrescevoli per sè stesse, ne divengono però a cagion del luogo inopportuno, ove sono inzeppate a danno della comica speditezza e verisimiglianza; onde Orazio non errò pronunziando:

At nostri proavi Plautinos et numeros, et
Laudavere sales; nimium patienter utrumque,
Ne dicam stulte, mirati.....

insieme ammise l'arte magica. Della quale contraddizione il ridargui Scipione Maffei, cui egli rispose con la sua APOLOGIA AL CONGRESSO NOTTURNO. Poi, scrisse le Dissertazioni storiche, tra le quali quella SULL' ORIGINE DELLA CHIESA TRENTINA E DI AQUILEIA; e le MEMORIE ANTICHE DI ROVERETO E DE'LUOGHI CIRCONVICINI; e avea messo mano ad opera di maggior lena sull' ARTE CRITICA, quando, a cinquantacinque anni, finì di vivere, il 16 Maggio del 1761. Rechiamo dalle RIME:

Libero, vorrebbe tornare alle cure amorose.

Augel, cui tolse man nimica e ria,
E chiuse sì, che fronda omni non vede,
Canta, ma libertate ei pur desta
E brama, e forse col cantar la chiede.
S'avvien, poi, che d'uscir scopra la via,
E libertate acquisti, appena il crede:
Avvezzo a la pronta esca di pria,
A l' usata prigion rivolge il piede.
Un tempo, anch'io, che vissi amante, ognora
Libertà già chiedeva a l'alma ancella,
Fin che l'ottenni, e mi fu cara allora.
Or, ripensando a quell'antica, a quella
Vita gentil, par che m'alletti ancora
Servir sì dolce e prigionia sì bella.

JACOPO TARTAROTTI, nato nel 1708, coltivò la poesia e la storia sotto la scorta del germano Girolamo. Scrisse, pur egli, RIME; ed abbiamo di lui, anche, una RACCOLTA DELL' ISCRIZIONI PIU' ANTICHE DELLA VAL LAGARINA e un SAGGIO DELLA BIBLIOTECA TIROLESE.

Rechiamo dalle RIME:

All' amico, perchè gli saluti l' amante.

Son giunto, amico, al solitario tetto,
Porto e riposo a la mia stanca mente,
Ove, se ben gelata aura si sente,
Pur tutto è pien di gioja e di diletto.
Caro m'è rivedere il bel boschetto,
Il colle e 'l prato, u' 'l dì par più lucente;
Sol mi trafigge, come stral pungente,
La lontananza dell'amato obbietto.
Deh, se t'appaghi il cielo ogni speranza,
Salutala in mio nome, e dàlle avviso,
Che tanto ogni altro vince e sopravanza
L'arbor, che porta il suo bel nome inciso,
Quanto sovra tutt'altre ella s'avanza,
Col dolce canto e col leggiadro viso.

o vero *non dicam stulte*, come leggono alcuni; il che mitigherebbe alquanto la cosa. In su questa occasione io dirò, che pensando più volte alla differenza ch'è fra Plauto e Terenzio, e'm'è venuto paragonato il primo a un pittore, che ha dello stravagante nell' atteggiar le figure, e dello scorretto eziandio nel proporzionarle, ma che le aggruppa con bel contrasto fra esse, ne distingue le fattezze con forza, e lumeggiale vivamente. Il secondo, a un pittore, che le disegna a capello, e le colloca e muove bene e con verità, ma che non le mette gran fatto in opposizione, nè le fa spiccar dal fondo abbastanza, e perde, per soverchio sfumare, le particolarità de'lineamenti e il vigore de'colori. L'evidenza di Plauto unita al giudicio di Terenzio farebbe un comico senza pari. Vorrei i caratteri e i dialoghi di quello, con la tessitura, discrezione ed eleganza di questo. Non è per altro da porre in dubbio che i tempi stessi non abbiano contribuito alla diversità fra il primo e il secondo, vivendo quegli in mezzo d'un popolo più possente e più materiale, a cui voleva piacere, e questi in Roma già colta e piena delle forze degli ottimati, a'quali s'ingegnava ire a grado. E perciò appunto v'ha tale, che vuol chiamare ingiusto Orazio nel suo giudicio. Ma egli considerava le cose in sè, e non concedeva per avventura, che alcun dovesse, scrivendo, secondare anzi il gusto passeggiero del secolo, quando e' fosse o rozzo o corrotto; che le regole permanenti del vero, il quale, dopo quantunque strane vicissitudini, è sempre quello, e sempre ne viene a galla.

II.

Dagli altri *Componimenti sopra Orazio*, e propriamente da quello diretto a Saverio Bettinelli, sopra la traduzione delle *Odi* in versi sciolti, fatta da GIUSEPPE DE' RECCHI *Aquila Milanese* (Vol. III delle OPERE, Venezia, 1827, pag. 57) togliamo queste noticine:

Vaghissima è l'ultima parte della IX ode pur del libro primo a Taliarco:

Quid sit futurum cras, fuge quaerere, et
Quem sors dierum cumque dabit, lucro
Appone: nec dulces amores
Sperne puer, neque tu choreas.
Donec virenti canities abest
Morosa, nunc et campus, et areae,
Lenesque sub noctem susurri
Composita repetantur hora:
Nunc et latentis proditor intimo
Gratus puellae risus ab angulo,
Pignusque direptum lacertis,
Aut digito male pertinaci.

Il Dacier però, supponendo, che il *repetantur* sostenga tutto il periodo, tassa Orazio di troppo ardire, dicendo, che e'ci bisogna più d'uno spirito ad animar tanti diversi membri, e che sarà ben difficile trovar sette versi, che abbracciando quattro differenti espressioni dipendano da un sol verbo. Ma concedendo anche ciò, sarebbe sempre da ammirare e la capacità del latino idioma, a che forse quel valente uomo non pose mente, troppo occupato dal suo, e la sagacità del poeta. A me, però,

non si lascia creder, che il *repetantur* regga, veramente, tutti que' sette versi, ma pur li tre primi. Qual sarà dunque l'appoggio de'quattro susseguenti? Per mio avviso il *gratus*, sottintendendovi all'usato de'latini un *sit*, od un *est*. Il qual *gratus* serve anche al *pignus* per una di quelle figure, che veggiam sovente eziandio nei padri di nostra lingua, anche in prosa, come in que' luoghi di Giovanni Villani: *Lasciando la città e il contado* INTERDETTA = *E poi que' della lega* COLLA *volontà e procaccio de' Fiorentini.* E più nel verso, come allora disse Dante: *Onde nel cerchio secondo* S'ANNIDA *ipocrisia, lusinghe* ec. = *Così di quella scheggia* USCIVA *insieme parole e sangue* ec. Ma, eccone la version dell'Aquila:

« Che mai doman possa avvenir, non cerca,
« E qualunque la sorte a te conceda
« Giorno di vita, in tuo profitto il volgi.

Non dissero i latini mai, ch'io sappia, *apponere lucro, deputare in lucro,* e simili in significato di *volgere in suo profitto,* ma sì di *mettere a avanzi*, e tenere per guadagnato.

« Nè i dolci amor, nè le gradite danze,
« Finchè da te giovin di fresca etade
« Trista canizie è lungi, unqua disprezza.

Com'e' ci avesse de'*giovani d'età* non *fresca.*

« Ora le piazze, il campo Marzio, e i dolci
« Cicalecci notturni a la prefissa
« Ora da te sien frequentati: adesso
« De la fanciulla in angolo rimoto
« Ascosa il grato d'ascoltar ritenta
« Riso discopritor, e lo staccato
« Dal non tenace dito, o da le braccia
« Pegno gradito ridomanda, o rendi.

Che povertà! che bassezza e stento! ammirisi per lo contrario la facil grazia del Salodiano e l'aggiustatezza:

« Del diman non sollecito,
« Credi, a guadagno ascrivi
« Ogni giorno, che vivi;
« Ed ora, che t'è lecito,
« De gli anni tuoi sul fiore
« Non disprezzare amore;
« Ma tutti a te permetti,
« Pria che l'età s'avanze
« Nemica de le danze,
« I giovanil diletti
« Su l'ora concertata
« Bello è trovarsi adesso
« Col favellar sommesso
« A l'uscio de l'amata:
« Bello è in risposto loco
« Cogliere a l'improvviso
« La fanciulla, che in gioco
« Vien tradita dal riso,
« E lenta si difende
« Da chi la man le prende
« Per riscuotere in pegno
« Anello, od altro segno.

Il famoso ab. Galiani (1) sappiam (Vedi la *Gazette Littèraire de l'Europe del 1765)* che spiegava il *lenesque sub noctem susurri* per serenate, ma non sappiamo com'egli conciliasse i suoni e canti di queste con l'espression di *lenes susurri,* vocabolo proprio a dinotar cicalecci fatti all'orecchio, come nell'ultima delle satire:

Stridere secreta divisos aure susurros.

Egli anche pretendea d'avere scoperta una canzone per serenata nell'ode XXV del libro I a Lidio; dov'ella anzi fu scritta a farle sentire che le serenate eran per lei finite:

. . . . . *audis minus, et minus jam:*
« Me tuo longam pereunte noctem,
« Lydia, dormis!

(1) Il Galiani pubblicò i suoi NUOVI COMMENTI alle Poesie di Orazio, in Parigi alla *Gazette Littèraire de l'Europe*, degli anni 1764 e seguenti.

Un'ode da cantar veramente innanzi all'uscio dell'amica, e che forse fu cantata a nome d'Orazio, mi sembra esser la X del libro III a Lice:

. . . . . *me tamen asperas*
Porrectum ante fores objicere incolis
Plorares Aquilonibus etc.

Certa cosa è poi, ch'egli parla al tutto di serenate nella VII dello stesso libro ad Asteria:

. . . . . *neque in vias*
Sub cantu quaerulae despice tibiae.

Ma di ciò anche troppo.

Giovanni Fantoni.

Etrusco Orazio, il disse, in versi, l'Alfieri; e ripeteagli, in prosa, che le *odi sue si bramerebbero, da tutti gli amatori di poesia, scolpite nell'oro:* e lodi non minori ebbe da altri illustri contemporanei. Di nobil famiglia, fiorentina di origine, era nato a Fivizzano, in quel di Massa e Carrara, il 21 Gennaio del 1755. Suo padre, Conte Lodovico Antonio, volea farne un frate, e il chiuse fra i Benedettini di Subiaco; poi, nel collegio Nazareno, in Roma. Irrequieto, indocile, stancò presto la pazienza de' suoi educatori. Uscito di Collegio, nel 1772, fu mandato a Firenze a far l'apprendista nella Segreteria di Stato ed a studiar leggi. Invece di attendere all'ufficio e alle leggi, entrato nell'Accademia degli APATISTI, si occupò molto ne' versi, negli amori, ne' divertimenti. Cadetto, quindi, a Livorno, il servizio militare nol mutò. Tornò a Fivizzano, nel 1775. La madre, Anna de Silva, de' Marchesi della Banditella, con l'aiuto di un suo fratello, Aiutante generale del Re di Sardegna, lo allogò nell'Accademia Reale di Torino, dove il 22 Gennaio del 1776, ebbe il grado di Sottotenente di Fanteria. A' 14 dello stesso mese, l'Arcadia lo avea ricevuto nel suo grembo, col nome di LABINDO. Nel 1779, per aver sfidato un ufficiale superiore, dovè lasciar la milizia. Arrestato per debiti, liberato dal padre, che glieli pagò, si ridusse a Fivizzano. Qui, ora, si diè di proposito, allo studio de' latini, specialmente, di Catullo, Virgilio, Tibullo, Giovenale e, specialissimamente, di Orazio. E, quindi, alle ANACREONTICHE, che avea scritte, in mezzo a sua vita dissipata, tennero dietro quei CARMI, che l'Alfieri battezzò emuli a quelli del Venosino. Nel 1785, quando Ferdinando IV e Carolina visitarono Pietro Leopoldo in Toscana, risolse di

andar a cercar fortuna in Napoli, sospintovi dal Buonafede e dal Milizia, potenti in quella corte (1). E scrisse e dedicò Odi al Re; e specialmente alla Regina, all'*Austriaca donna*, cui chiedeva

« Un fertil campo, un picciol tetto, ov' ebbe
Flacco la cuna;

e pregava, adulando:

« Recami teco, per il mare infido,
« Delle Sirene alla beata sponda,
« Ove di Chiaia, flagellando il lido,
« Mormora l' onda.

(1) Del Buonafede sappiamo chi fosse. In quanto a FRANCESCO MILIZIA, egli nacque in Oria, in terra di Otranto, nel 1725; e morì, in Roma, nel Marzo del 1798. Fu Architetto sovrintendente dei regi edifizii Farnesiani, che S. M. siciliana possedeva nello Stato ecclesiastico; ma, nel 1786 rinunciava a quell'ufficio, per vivere agli studii e coi molti illustri amici, che si era saputo acquistare in Roma. Fu critico mordacissimo contro tutti gli antichi e moderni artisti. L' opera sua maggiore portava il titolo: VITE DE' PIÙ CELEBRI ARCHITETTI D' OGNI NAZIONE E D'OGNI TEMPO, PRECEDUTE DA UN SAGGIO SOPRA L'ARCHITETTURA; che, nella terza edizione, mutò in questo, che rimase: MEMORIE DEGLI ARCHITETTI ANTICHI E MODERNI. Come saggio della sua maniera di scrivere, rechiamo questo brano di biografia, che ci ha lasciato di sè stesso.

« Ciascuno deve scrivere la vita di sè stesso continuamente, per isforzarsi sempre di migliorarla e per dare ai posteri memorie facili e sicure. Su questi principî, io, che ho compilate tante vite (quelle degli architetti antichi e moderni), scrivo anche un compendio della mia. La mia patria è Oria, piccola città di terra d'Otranto, nel regno di Napoli. Nacqui, nel 1725. Sono stato unico della più nobile e ricca famiglia di quella bicocca; ed in età di nove anni fui portato a Padova, dov'era balzato un mio zio paterno, per alcuni suoi giovanili errori, e vi faceva il medico. Ivi, studiai assai male le belle lettere, e dopo sette anni fuggii da Padova, per alcune riprensioni di mio zio; e ramingo capitai a Bobbio presso Piacenza. Di là, feci dare nuove di me a' miei parenti; e, dopo essere stato a Pavia ed a Milano, venni a Roma, dov'era venuto mio padre, il quale mi condusse a Napoli e mi lasciò a studiare in quella capitale. Studiai un poco di logica e metafisica sotto il celebre abate Genovesi, e la fisica e la geometria sotto il p. Orlandi, monaco celestino. Fuggii anche da Napoli per voglia di veder mondo e particolarmente la Francia; ma, giunto a Livorno, mi convenne di tornar indietro per mancanza di danaro. Ripatriai in Oria, dove, dopo una lunga vita neghittosa, mi ritirai in una casa di campagna a studiare le scienze. Finalmente, in età di 25 anni, mi maritai in Gallipoli con una nobile donzella (donna Teresa Muzio) di buona indole, e quivi fissai il mio soggiorno con qualche applicazione ai libri, ma più all'allegria. Strappato da mio padre un più comodo assegnamento, venni a veder Roma con mia moglie, e, dopo il soggiorno di un anno e mezzo in questa metropoli, ritornai a Gallipoli, di dove, dopo un anno, ritornai insieme alla moglie a Roma nel 1761 (36 dell'età sua). Qui ho seguitato a studiare e presi un poco piacere per l'architettura, senza sapere neppur disegnare. Innamorato di quest'arte, che reputo tuttavia la più bella e la più utile, scrissi le *Vite degli architetti più celebri*, le quali piacquero molto al pubblico, quantunque la mia critica fosse troppo severa e'l mio stile poco colto. »

« Nuovo Anfione, su la regia prora,
« L' ire proterve placherò de' venti:
« A me d' intorno taceranno allora
« L' aure frementi.
« Cinto d' alloro l' onorate chiome,
« Voglio la spiaggia salutar vicina
« Ed insegnarle a replicare il nome
« Di Carolina. »

Ma dalla sua dimora in Napoli non ricavò altro vantaggio, che lo aver stretto amicizia con Melchior Delfico (1), con Gaetano Filangieri, col Cirillo, col Pagano e con altri valentuomini. Ne partì, nel Maggio del 1788; nè miglior fortuna trovò in Roma. Disingannato, rimpatriò e tornò ai suoi studî. Nella Rivoluzione, l' antico cantore di S. R. M. Maria Carolina Amalia d' Austria, Regina delle due Sicilie, fu dei più accesi Giacobini. Scrisse ODI REPUBBLICANE, schiamazzò, predicando per le piazze: a Modena armò di fucili di legno una quantità di ragazzi, ch' egli chiamò il Reggimento della speranza, e per cui compose un inno, che comincia

« Or siam piccoli, ma cresceremo ecc. »

Lo arrestarono, in Milano: stato qualche tempo prigioniero nella Cittadella di Torino, ramingò di qua e di là, per l'Italia. Nel 1799, caduta la Cisalpina, esulò con gli altri patrioti in Francia. Tornatone, nel 1800, fu, per un anno, professore di letteratura italiana nell' Università di Pisa. Da ultimo, ridottosi nella sua Lunigiana, ebbe la carica di Segretario dell' Accademia di Carrara; e, in tale ufficio, che tenne degnamente, morì, nel 1807, di età ancor verde.

Scrisse versi e prose; indichiamo le seguenti edizioni:

I. ODI (Firenze, 1784, in 16.°)

II. POESIE VARIE E PROSE (Livorno, 1785)

(1) Melchiorre Delfico, autore della MEMORIE DELLA REPUBBLICA DI SAN MARINO, Milano, 1804, un vol in 4; dell'opuscolo PENSIERI SULL'ISTORIA E SULL'INCERTEZZA ED INUTILITÀ DELLA MEDESIMA, Forlì, 1806, ristampato in Napoli, 1814; dell'opera RICERCHE SUL VERO CARATTERE DELLA GIURISPRUDENZA ROMANA E DE' SUOI CULTORI, pubblicato in Napoli, nel 1815; delle ORIGINI ITALICHE ecc. ecc. Nacque, nel 1744; morì, nel 1835. Da Teramo, in data 23 Dicembre 1826, scriveva una lettera a Pasquale Borrelli di argomento filosofico. (È riferita dal Fiorentino nell' accenno biografico sul Borrelli, stampato per la commemorazione di giureconsulti napoletani del 5 Marzo 1882, nel *Giornale Napoletano della Domenica*, riprodotto in opuscolo dal cav. A. Morano 1882).

III. Poesie inedite (Pisa, 1819)
IV. Poesie (Italia, 1823, tomi III in 8.°)
Ecco un saggio de' suoi versi:

I.

Al Merito.

(Per il Marchese Giuseppe Pinelli-Salvago, governatore di Sarzana).

(Dalle Odi).

Cadde Minorca: di Crillon (1) la sorte
Ride superba fra le sue ruine;
Sprezza di Gade sull'Erculeo fine
Elliot (2) la morte.
Del Giove Ibero al fulminante orgoglio
Calpe resiste, e all'ire sue risponde,
Come al canuto flagellar dell'onde
Marpesio (3) scoglio.
Wasington copre dai materni sdegni
L'americana libertà nascente;
Di Rodney (4) al nome tace il mar fremente,
Temono i regni.
Hyder (5) sen fugge; su i trofei britanni
Siede Coote, ma le schiere ha pronte;
Crollano i serti sull'incerta fronte
D'Asia ai tiranni.
Altri ne canti le guerriere gesta;
A me le corde liriche ineguali
Orror non scuote con le gelid' ali
D'aura funesta.
Tessere aborro su pietosa lira
Un inno lordo di fraterno sangue;
Sento i singulti di chi piange e langue,
E di chi spira.

(1) Il Duca di Crillon, francese al servizio di Spagna, nel 1779, tolse Minorca agli inglesi.
(2) L'Elliot, generale inglese, nel 1782, resistendo alle armate di Francia e del Re di Spagna (*Giove Ibero*), conservò Gibilterra alla Gran Brettagna.
(3) Per Antonomasia; dal monte Marpeso, nell' isola di Paro, famosa pel suo marmo.
(4) Ammiraglio inglese, e, dal 1760 al 1782, si rese illustre con molte vittorie sugl'inglesi e sugli Spagnuoli.
(5) Hyder Alì, principe indiano, che, dopo molti fatti gloriosi, nel 1781, fu vinto da Sir Eyre Coote.

Non crescon palme sul Castalio rivo,
Nè il fertil margo alto cipresso adombra;
Protegge i vati con la docil ombra
Palladio ulivo.
Venite al rezzo dei be' rami suoi
Della natura difensori augusti:
Non gli ebbri duci di rapine onusti;
Voi siete eroi.
Con voi l'amico presso me si assida,
Caro all'amore delle Sergie genti:
Già eternatrice per le vie dei venti
Fama lo guida.
Cinger gli voglio l' onorate chiome;
E dove morte saettar non puote,
Oltre il confine dell' età remote
Spingerne il nome.
A lui sul volto candida traluce
L'anima, bella che racchiude in petto,
Nè la percuote di malnato affetto
Torbida luce.
Prudenza il guida ne' dubbiosi eventi,
Che nel futuro con cent' occhi guarda,
Pronta nell'opre, ne' giudizî tarda,
Parca d' accenti.
Il braccio gli arma di severe pene
Giustizia, ai doni e alle preghiere sorda;
Seco è Pietade, che l' offese scorda,
L' ira trattiene:
Pietade figlie di sventure, a cui
Deve i costumi placidi e soavi,
Più che agli esempî e allo splendor degli avi
Raccolti in lui.
Nè spargo i versi di mentita frode,
Nè schiavo rendo il libero pensiero:
Sacra a me stesso e all' immutabil vero
È la mia lode.
Me non seduce l' amistà; non preme
Bisogno audace, nè venal timore;
Stolta non punge d'insolente onore
Avida speme.
Libero nacqui: non cangiò la cuna
I primi affetti; a non servire avvezzi,
Spezzan gli avari capricciosi vezzi
Della Fortuna.

II.

Ad Alcuni Critici.

(Dalle Odi).

Mevii, tacete: mi balena in viso
Del Dio di Pindo il provocato sdegno.
Tremate, imbelli! chi deride è degno
D'esser deriso.
Veggo l'insidie preparate, sento
Dei detti amari il velenoso fiotto,
Simile al flutto, che nei scogli rotto
Dissipa il vento.
Potrei punirvi, ma sì vil non sono:
Spezzo l'ultrice Licambea saetta;
Degni non siete della mia vendetta.....
Io vi perdono.
Il vostro biasmo la virtù non morde,
Muore nascendo, e fredd'obblìo l'assale;
A me lusinga eternità con l'ale
L'itale corde.
Vivo nei boschi, ove abitar son use
D'Ascra le Dive; voi disseta l'onda
Putre di Marsia; l'aborrita sponda
Fuggon le Muse.
Cangiato in cigno riderò dei stolti
Figli del fango; senza nome intorno
Errar dovrete del fatal soggiorno,
Corvi insepolti.
Ma..... il suol vacilla! Fremon l'aure inquete,
Il ciel si oscura! Fra l'orror traluce
Dei nembi un solco di maligna luce!
Mevii, tacete.

III.

All'Italia nel 1791.

(Dalle Odi).

Invan ti lagni del perduto onore,
Italia mia, di mille affanni gravida:
Tu fosti invitta, fin che il tuo valore
E le antiche virtù serbasti impavida.

Non te il forte domò Pirro vagante,
Chè l'alta ti coprì sorte romulea;
Non il feroce Allobroge incostante,
Non la truce Germania occhi-cerulea;
Non quei, per cui sempre famosa andranne
L'alta Cartago, anche ridotta in cenere,
Che, dalle madri abbominato, a Canne
Rider fè Giuno e lacrimar fè Venere.
Spinte a tuo danno dai negletti Numi
Barbare torme, poi, dall'Alpi scesero,
E i talami macchiando ed i costumi,
Più fecondi di colpe i tempi resero.
Or druda e serva di straniere genti,
Raccorcio il crin, breve la gonna, il femore
Su le piume adagiato, i dì languenti
Passi, ozïosa e di tua gloria immemore.
Alle mense, alle danze i figli tuoi
Ti sieguon sconsigliati, e il nostro orgoglio
Più non osa vantar duci ed eroi,
Che i spiranti nel marmo in Campidoglio
Mentre del mar t'invola Anglia l'impero,
Gallia di servitù calpesta il laccio,
E ti usurpa i trionfi il Russo altero,
Ebbra tu dormi ai tuoi nemici in braccio.
La verginella, dal materno esempio
Lascivia apprende, e all'oro e al lusso dedita,
Dal mal chiuso balcone o in mezzo al tempio
Notturni furti sogghignando merita,
S'appressa all'ara, e mal trascorso un anno,
Arde, non sazia, di desìo colpevole,
E il nostro disonor compra il Britanno,
Mentre dorme lo sposo consapevole.
Sorge ei dal letto a quest'insulti avvezzo,
E turpi amori inonorato mendica;
Della vergogna sua divide il prezzo,
E con baci comprati i torti vendica.
Languono i figli disprezzati, intanto,
Privi di pane, di soccorso e d'utili
Precetti, e ai vizî e alla miseria accanto
Vivono, agli altri e a sè stessi inutili.
Schiatta sì vil di padri infami Roma
Non tolse a Brenno, non sprezzò le furie
Del Peno duce, nè alla terra doma
Vittrice apprese a non soffrir le ingiurie.

Questo dei Salî (1) un dì, questo è il tuo scudo;
  Mirati Italia....., e cangia omai consiglio.
Cinta di mirto, profumata, ignuda
  Il petto..... eh, abbassa vergognosa il ciglio:
Squarcia le vesti dell'obbrobrio, al crine
  L'elmo riponi, al sen l'usbergo; déstati
Dal lungo sonno, e su le vette alpine
  Alla difesa ed ai trionfi apprestati.
Se il mar, se il monte, che ti parte e serra,
  Vano fia schermo a un vincitor terribile,
Serba la tomba nell'Esperia terra
  A un nemico stranier fato invincibile.

(1) Sacerdoti romani, che, in certi giorni, correvano la città battendo uno scudo.

L' OTTOCENTO

—

NOTIZIE ISTORICHE

La Rivoluzione politica e sociale, che avea chiuso il Settecento, aprì l'Ottocento. Onde, lo scorcio dell'un de' due secoli e il principio dell'altro costituiscono un solo periodo storico, che corre dal 1789 al 1815: un periodo di men che ventisei anni, ma unico, nella sua breve durata, per rapidità e grandezza di avvenimenti.

La Rivoluzione fu francese di origine; europea, anzi mondiale pei suoi effetti. Cominciata sotto una Monarchia assoluta, mise capo in un Imperio militare; e, in mezzo, una Repubblica di dodici anni, i cui Governi, con diverse Costituzioni, fecero e disfecero, costruirono e ricostruirono lo Stato.

Scoppiò a Versailles, dove Luigi XVI, succeduto, nel 1774, a Luigi XV, aveva aperto solennemente, il 4 Maggio del 1789, gli Stati generali. Il terzo di questi Stati, nel 17 Giugno di quell'anno, si costituì in Assemblea nazionale: nel 22, rinnovando il giuramento, che non sarebbesi disciolto, senza, prima, aver dato alla Francia un nuovo assetto sociale e politico, si dichiarò *Assemblea Costituente*. Costituzionali, retrivi, radicali, le parti politiche di questa prima Assemblea; i costituzionali predominanti: la sua azione legale, perturbata dalla tumultuaria delle turbe agitantisi fuor del suo seno; da principio, provocate dalle resistenze e minacce della Corte; poi, eccitate e rinfocolate da' club, dalle conventicole di piazza. Il 12 Luglio, in vero, sollevossi Parigi; il 14, presa e distrutta la Bastiglia; il 6 Ottobre, un nugolo di plebe parigina si riversò sopra Versailles, irruppe fremebonda nel palazzo reale. Luigi XVI e famiglia, prima; poi, la stessa Assemblea, furon costretti a trasferirsi in Parigi. Qui l' azione delle turbe, sempre più violenta e minacciosa alla libertà del Re e del-

l'Assemblea. Questa, nondimeno, continuò impavida nell'opera sua, discutendo la Costituzione e i nuovi Ordini civili e giudiziarii, da dare alla Francia, duce della maggioranza il Conte di Mirabeau; aiutatore, nel Ministero, il Necker. Così, dal Dicembre al Luglio dell'anno appresso 1790, il Regno, disciolte le antiche provincie, disuguali di territorio e quasi autonome, era stato diviso, a ragion di popolazioni, in *Dipartimenti* amministrativi, *Distretti, Cantoni, Comuni;* sottoposte al voto popolare le nomine de' Giudici; con la vendita de'beni ecclesiastici, provveduto alla finanza; aboliti i titoli di nobiltà, le livree, gli stemmi; costretto il clero a giurar fedeltà alla Costituzione. Il torrente accennava a straripare. Il Re avea sanzionato, ma, le più di quelle leggi, a malincuore, premuto dal vociare delle turbe. A racquistar il libero esercizio di suoi diritti costituzionali, deliberò ritirarsi a Lione tra le milizie: nello stesso tempo, trattò col Mirabeau, per averlo dalla sua; ed ebbelo. Ma, il grande oratore morì (2 Aprile, 1791), mentre accingeasi a porre, con la sua eloquenza, un argine all'esorbitanze dell' Assemblea; e Luigi XVI, stato costretto a mutar Ministero a voglia di quella, impedito d' uscir di Parigi, per ridursi a Lione, trovossi solo di fronte all'irrompente rivoluzione. Tentò la fuga (20 Giugno), per metter al sicuro sè e la famiglia, fuori della Francia. Riconosciuto ai confini, benchè travestito, lo ricondussero a Parigi, lo sospesero dall'ufficio di Re, lo imprigionarono, lo processarono: poi, l'assolsero e gli restituirono il potere. Giudice del Re l'Assemblea! La quale, compilata ch' ebbe la Costituzione, cui premise una *Dichiarazione de' diritti dell'uomo e del cittadino*, poichè l'ebbe fatta approvare e promulgare solennemente dal Re, si sciolse, il 30 Settembre di quel 1791, dopo due anni e tre mesi di esistenza.

L'*Assemblea Legislativa,* che successele, il 1.° Ottobre, non presentò nei partiti, in cui tosto si distinse, nessuna guarentigia al mantenimento della Monarchia costituzionale. I Monarchici Costituzionali, che avevano loro scudo il La Fayette e l'esercito da lui comandato, tiepidi; i Girondini (denominati così, perchè i loro capi venivano dal Dipartimento della Gironda), disposti a tollerare il Re, ma non a sostenerlo, monarchici evoluzionisti; quei della Montagna o Montagnardi, come li dissero, dal loro sedere su gli stalli più alti, repub-

blicani violenti, sovvertitori d'ogni ordine politico e religioso. Si abolì i titoli di *Sire* e *Maestà* e si ordinò a' deputati di star seduti, quando il Re interveniva all'Assemblea: i fratelli del Re, usciti del Regno, processarono e i loro beni e quelli degli altri fuorusciti decretarono si sequestrassero: al Ministero, stato scelto tra i Costituzionali, vollero ne sottentrasse uno, da scegliere tra i Girondini. L'Assemblea deliberava; il Re ubbidiva e sanzionava. Ma cotesto era nulla, a petto allo smodar delle turbe spadroneggianti e furibonde ne' club e per le vie di Parigi. Il 20 Aprile dell' anno seguente 1792, il Re, per cessar i sospetti di sue segrete intelligenze con lo straniero, aveva dichiarato la guerra all' Austria; nondimeno, il 20 Giugno, pretesto il *veto* opposto, e ne avea il diritto, a due deliberazioni dell' Assemblea, circa trentamila rivoltosi invasero quella, imponendo o si costringesse il Re ad approvare le deliberazioni o si abolisse la Monarchia: indi fecero impeto nel vicino palazzo delle Tulerie, minacciando nella vita lo stesso Re. Nè più ebber tregua il tumultuar de' *sanculotti*, il minacciar, le pressioni. Alla nuova, che lo straniero avea travalicato i confini, l'Assemblea, in cui i Montagnardi, spalleggiati dalle turbe, già strapotevano, il dì 11 Luglio dichiarò la patria in pericolo. Il Marat, il Robespierre, il Danton, principi de' club, discesero nell' arena, a cominciar l' opera di sangue: assemblee, municipii, consigli dipartimentali e distrettuali dichiaransi in seduta permanente; volontari arolavansi per le piazze; un esercito rivoluzionario accampavasi. Il 3 Agosto, il *maire* Petion intimò all'Assemblea che deponesse il Re; il 9, a rafforzar l' intimazione del suo *maire*, insorse Parigi; il 10, il Re cercò rifugio presso l'Assemblea. Gli fecero prender posto nella tribuna de' giornalisti; e, quivi, stette muto spettatore della discussione, fatta tra il rumor delle artiglierie e de' moschetti, se si dovesse o no deporlo dal trono. L'Assemblea deliberò sospenderlo dall'ufficio di Re, e miselo sotto custodia. Quindi, uccise sè stessa, decretando si convocherebbe una *Convenzione Nazionale*, da prendere il luogo di lei. Lo Stato restò in balìa della Montagna. Fu costituito un nuovo Ministero di ardenti Repubblicani, e in esso il Danton. Dal 29 al 30 si arrestò, alla rinfusa, aristocratici e preti: si giunse a più di dodicimila. Dal 2 al 5 Settembre, degli arrestati si fe' macello, nelle carceri. Il 21, entrò

in ufficio la *Convenzione Nazionale*, eletta dopo la strage. Le parti politiche, che la costituivano, tutte di Repubblicani; ma distinte tra sè in Girondini o di destra; in Giacobini o di sinistra; e in mezzo, que' della pianura o di centro. In quell'istesso giorno ventuno, essa abolì la Monarchia e proclamò la Repubblica: nel dì susseguente, decretò che, da quel giorno 22 Settembre 1792, comincerebbe l'êra della Repubblica Francese. Re Luigi fu accusato, processato. Il dì 11 Dicembre, fu menato alla sbarra della Convenzione ad udire i capi di accusa: il 26 si disputò la causa: il 17 Gennaio del 1793, fu condannato nel capo: il 21, fu eseguita la sentenza.

Con tanto misfatto inauguravasi il nuovo anno! Eppure, si era al principio del cammino, che fu sì sozzo di sangue umano. Nel Marzo, s'istituì un *Tribunale Rivoluzionario:* nell'Aprile un *Comitato di Salute Pubblica.* Il 2 Giugno, incalzando il minacciar delle turbe, proponenti i Giacobini, tutta una parte politica, quella de' Girondini, per decreto della Convenzione, fu cacciata dall'Assemblea, anzi imprigionata, processata. Da indi, il supremo potere effettuale, dalla Convenzione passò al Comitato, in cui si accentravano le forze del Municipio, delle Sezioni di esso, del Club de' Giacobini; e queste tutte in mano del Marat, del Robespierre, del Danton.

Terribile, ma di nessun de' tre fu lunga la dominazione. Il 13 Luglio, il pugnale di Carlotta Corday levò di mezzo il Marat. Rimasero i due. Scoppiò fiera la guerra civile: gli eserciti stranieri irrompevano e vincevano. Ed ecco, il Comitato e la Convenzione, strumento suo, imporre prestiti forzati, convertir in moneta le campane, decretar la leva *in massa*, spedir commissarî agli eserciti, con autorità dittatoria. Poi, il 10 Ottobre, sospese le leggi ordinarie, assumer potestà assoluta, circondarsi di una guardia pretoriana di seimila fanti e mille dugento cannonieri. Si abolì l'antico Calendario e si mutò il nome ai mesi (1). Confiscati i beni

(1) Nel nuovo Calendario, l'anno repubblicano cominciava a' 22 Settembre. Era composto di 12 mesi, i cui nomi furono *Vendemmiaio, Brumaio, Frimaio, Nevoso, Piovoso, Ventoso, Germile, Fiorile, Prattle, Messidoro, Termidoro, Fruttidoro.* Ogni mese, di 30 dì. E, poichè a compiere l'anno comune, restavano 5 giorni, questi furono denominati *complimentali* e consacrati a feste, per celebrare il *Genio*, il *Lavoro*, le *Belle Azioni*, la *Ricompense*, le *Opinioni*. Negli

a' posti fuori della legge: mandati al *Tribunale Rivoluzionario* la Regina, molti generali, molti deputati di destra, tra cui quelli arrestati il 2 Giugno. Comandarono si distruggesse la città di Lione; promulgarono la legge de' sospetti, per effetto della quale bastava una semplice denuncia, a mandar al patibolo chiunque si volesse. Il Tribunale Rivoluzionario quanti ne giudicava, tanti ne dannava nel capo. Il 18 Ottobre, salì il patibolo la Regina; il 31, i Girondini; e, poi, altri ed altri. In Lione, mentre ottocento operai lavoravano a distruggerla, più di cinquanta cittadini al giorno eran messi a morte. L'anno, intanto, si chiudeva, e la Rivoluzione avea trionfato di tutto e di tutti. Tra il Settembre e l'Ottobre, i suoi eserciti avean riportato segnalate vittorie sopra lo straniero: negli ultimi due mesi, la reazione interna schiacciata. Tolone, ch'erasi ribellata e data agl'Inglesi, presa, il 19 Dicembre, per opera, principalmente, d'un giovine ufficiale d'artiglieria, Còrso di nascita, Toscano di origine, Napoleone Buonaparte: il 23, distrutti, a Savenay, gli ultimi ribelli della Vandea: tutti i sollevati delle altre provincie, sottomessi.

La vittoria, nondimeno, non fè rallentare per nulla l'opera della violenza. Col nuovo anno 1794, si continuò a gittar nelle carceri le persone: si ammazzò: si spogliò le chiese: s'irrisero pubblicamente le cerimonie religiose: si proibì l'antico culto, e se ne crearono altri alla *Verità*, alla *Ragione.* Ma, il 5 Aprile, il capo del Danton cadde sotto la scure del carnefice, accusato e fatto condannare dal Robespierre, come quegli, che *avea fallito alla virtù e alla modestia!* Dei tre, rimase lui, il Robespierre. Il quale, spento il Danton e seguaci, signoreggiò onnipotente. A separar la propria causa da quella de' suoi colleghi in tirannide, indusse la Convenzione ad abolire il ridicolo culto della Ragione, ad impedir la spoliazione delle chiese, esclamando che, *se Dio non fosse, converrebbe crearlo.* Quindi, dopo queste lustre d'ipocrisia, nuove imposte di centinaia di milioni su i ricchi; nuovi sbandeggiamenti di nobili e stranieri: sempre più rigurgitanti di gente d'ogni ceto le carceri: instancabile la mannaia a Parigi,

anni bisestili, avanzando un sesto giorno, questo fu consacrato a festeggiar la *Rivoluzione.* Ciascun mese fu diviso in tre *Decadi.* Il decimo giorno d'ogni *Decade* fu consacrato al *Riposo.*

a Nantes, a Lione, a Bordeaux, a Tolone, a Marsiglia e altrove; anzi, come se quella non bastasse, si annegava, si fucilava, si mitragliava; anzi, nelle provincie settentrionali, un Lebon andava attorno per le campagne, con la ghigliottina appresso. Il 7 Maggio, volle che la Convenzione riconoscesse, per decreto, l'esistenza d'un *Essere Supremo* e *l'immortalità dell' anima umana*, ed istituisse feste a quello e al *Genere umano*, al *Popolo francese*, alla *Libertà*, e via dicendo; e la Convenzione tradusse in legge la volontà di lui. Il dì 8 Giugno, celebrandosi solennemente la festa dell'*Essere Supremo*, papeggiò, incedendo a capo della processione, quindici passi innanzi agli altri di quello strano collegio sacerdotale. Ma, anche per lui, la rupe Tarpea si trovò da presso al Campidoglio. Il 27 Luglio, in quella medesima Convenzione statagli sin lì umile ancella, udì gridarsi in faccia — « Abbasso il tiranno; » — E a lui furibondo e con voce roca esclamante — « Per l'ultima volta, Presidente degli assassini, dammi la parola, » — fu chi replicò — « Il sangue di Danton ti soffoca. » — Il 28, messo al bando della legge, abbandonato da tutti, si frantumò, nel Palazzo di Città, una mascella con un colpo di pistola. Il 29, fu menato al supplizio. Così, la Rivoluzione, come il Saturno della favola, divorava i suoi stessi figliuoli. In sedici mesi, ch'era durata la dominazione di Robespierre (Marzo 1793 — Luglio 1794), si fa ascendere a circa due migliaia il numero de' decapitati, nella sola Parigi.

I Termidoristi, ossia i trionfatori del 9 Termidoro (27 Luglio), divenuti il partito dominante, la Convenzione Nazionale, guidata da essi, intese tosto a frenar le esorbitanze demagogiche, a ripristinar l' imperio delle leggi, a toglier di mezzo gli strumenti più pericolosi del governo del terrore, e, tra questi, il club de' Giacobini, fatto chiudere il dì 11 Novembre. Ma ostacolo all'opera sua moderatrice eran i partiti estremi. Di qua i Patrioti, che volean ritornare al sistema del Robespierre; di là, i Retrivi, che miravano alla restaurazione della Monarchia assoluta. Furono domati i primi, con l'aiuto de' secondi; e, poi, questi, con l' aiuto di quelli. In tal modo, destreggiandosi tra le due parti estreme, ella si studiò fondare una Repubblica moderata. Abolì la Costituzione del 1793, stata votata dopo la disfatta de' Girondini, ma non mai recata in atto; e, nondimeno, tolta a pretesto di agitazioni

da' Patrioti. Ne fece e promulgò una nuova, che affidava il potere dello Stato a un *Corpo legislativo*, distinto in due *Consigli*, de' *Cinquecento* e degli *Anziani;* e a un *Direttorio esecutivo* di cinque membri, proposti da' Cinquecento, eletti dagli Anziani. Da ultimo, decretò l'annessione del Belgio alla Francia; indi, il 4 Brumaio o 26 Ottobre del 1795, si sciolse. La Convenzione Nazionale era durata poco più di tre anni; e, in questi tre anni, un caos politico parve signoreggiasse la Francia. « Non vi fu, scrive il Balbo, nè monarchia, nè vera repubblica rappresentativa; vi fu un incredibile esempio in questo secolo, una nazione non costituita, non governata, se non alla giornata, da pochi, che si trovarono a caso a Parigi; ora quel Comune, or le Sezioni di esso, ora una pluralità, ora una minorità dell' Assemblea, or quelle di altre assemblee non legali, or l'uno or l'altro membro delle une o delle altre. »

Breve ed ingloriosa la vita del Direttorio. Il 18 Fruttidoro o 4 Settembre del 1797, a salvar la Repubblica da' Realisti, che si erano accinti a restaurar per le vie legali, la Monarchia, usò la violenza. Due anni di poi, esso medesimo fu morto di violenza. Il Buonaparte, reduce dall'Egitto, il 18 Brumaio o 9 Novembre del 1799, prese il supremo comando di tutte le milizie stanziate in Parigi, e levò di mezzo il Direttorio: il dì seguente, fece invadere dai soldati la sala del Corpo legislativo: il 14 promulgò una nuova Costituzione, che dissero dell'anno VIII; ed ei fu *Primo Console*, per dieci anni: nell'Agosto del 1802, fu *Console a vita*. Dunque, rappresentarono la Repubblica: la Convenzione Nazionale, il Direttorio, il Consolato.

Tra il 1791 e il 1799, Austria, Prussia, Inghilterra innanzi a tutti, poi quasi i rimanenti Stati di Europa, gli uni dopo gli altri, eransi collegati contro i Repubblicani di Francia; ma il fascio delle loro forze, come non salvò dall' eccidio Luigi XVI e sua moglie Maria Antonietta, così non ebbe virtù d'impedire che la rivoluzione trionfante da assalita non diventasse assalitrice. La Francia sola con i suoi eserciti tenne testa, e ne trionfò, agli eserciti di Austria, di Prussia e rimanente Germania, di Olanda, di Spagna, di Portogallo, di Svezia, di Russia e fin di Turchia. L'Italia, fatta principal campo di battaglia di questo inaudito duello, tra la Rivoluzione e

l'Europa, fu la prima a risentirne gli effetti nei vertiginosi avvenimenti politici, che la mutarono e rimutarono, senza tregua. La Rivoluzione la trovò divisa, quale noi la vedemmo nelle NOTIZIE ISTORICHE del secolo precedente, in quattordici Stati indipendenti; in quattro Dominii stranieri; in parecchi Feudi imperiali. Indipendenti, i due Reami di Piemonte e di Napoli, lo Stato della Chiesa, le due Repubbliche di Venezia e di Genova, il Granducato di Toscana, i due Ducati di Modena e Reggio, di Parma e Piacenza; e le Repubblichette di San Marino e di Lucca, i piccoli Principati di Piombino, di Massa e Carrara, di Monaco, e Malta, retta dai Cavalieri Gerosolimitani. I Ducati di Milano e di Mantova, appartenenti all'Austria; la Valtellina e Chiavenna, ai Grigioni; i Baliati del Ticino, poi, Canton Ticino, alla Confederazione Svizzera; Corsica, alla Francia. I Feudi, sottoposti direttamente all' Impero.

Tra gli Stati indipendenti, il Piemonte, come sempre, militarmente il più importante. Vittorio Amedeo III, succeduto a Carlo Emmanuele III sin dal 1773, fu dei primi e il più tenace nemico della Rivoluzione. Usò ogni possa per far barriera, nonchè alle armi, alle idee francesi. Cercò alleati in Italia, e non ne ebbe, o a parole. Si unì ad Austria; e l'alleanza francese più volte offerta, costantemente rifiutò. Nel 1792, Francia occupò Savoia e Nizza: quelle province democratizzò, poi si annesse; e, alle rimanenti della Monarchia Sabauda e in altri Stati italiani allargò, sua propaganda rivoluzionaria. Nel 1793, re Vittorio Amedeo III vide bombardata Oneglia, assalita Cagliari; ma resistè gagliardamente. Nello stesso anno, re Ferdinando di Napoli, Ferdinando III di Toscana, il Gran Maestro di Malta dichiararonsi contro Francia: in Roma, il popolaccio, nel 13 Gennaio uccideva Ugo Bassville, diplomatico francese, addetto all'ambasciata di Napoli: Corsica, aiutante Inghilterra, si emancipò di Francia e restituissi in libertà: Genova, mal neutrale, minacciata, di fuori, dalle armi; entro, dalle mene francesi: Sardegna, agitata, accennava a rivolta. Nel 1794, Piemonte ed Austria, con un nuovo trattato (23 Maggio), rinsaldavano, inutilmente, loro alleanza. Da tre anni, che duravano le ostilità, i Francesi non avean potuto superare le Alpi, per iscendere in Piemonte: così ostinata era stata la difesa di Vittorio Amedeo III. Ma, ora, quelle alte

e nevose vette furono valicate. Violando la neutralità di Genova, per Ventimiglia, San Remo, apertosi un varco, il nemico occupa Oneglia, ne risale la valle, tien la vetta dell'Appennino, abbatte fortilizii: altri discendono dal colle di Tenda, dal Cenisio, dal S. Bernardo: fanno massa in Aosta, Lucerna, Susa. Intanto, mentre si guerreggia, nello stesso Piemonte e in altri Stati italiani, son sussidio ai francesi le cospirazioni, le rivolte e, meglio, le feroci repressioni. Tra i cospiratori, in Piemonte, giovani generosi ed illusi, uno di essi Carlo Botta, ch'ebbe gran parte in questi ed altri avvenimenti e ne fu poi il grande storico. Si processò, si punì con la carcere e, qualcuno, con l'estremo supplizio. Peggio, in Napoli, dove la Regina e il Ministro Giovanni Acton facevano e rifacevano leghe segrete con Inghilterra; ed entro lo Stato, continuavano a processare, imprigionare, impiccare. Tra gl'impiccati, tre garzoni, uno di vent'anni, Emmanuele De Deo, che stette saldo alle lagrime della madre inginocchiataglisi ai piedi; e andò al supplizio, senza svelar nulla della congiura e dei congiurati, unica condizione ad aver salva la vita, posta dalla Carolina, la terribile consorte del Borbone. Genova, bloccata per mare dagl'Inglesi, infesta dalle piraterie de' Corsi, smunta da' Francesi chiedenti danari e fortezze, consumava, per giunta, sè stessa con le intestine discordie. Corsica, barattata di nuovo sua libertà, ordinavasi a monarchia costituzionale, sotto Re straniero, Giorgio III d'Inghilterra. Sardegna ruppe in aperta ribellione. Palermo, pretesto una carestia, tumultuò. In Lombardia, Imperadore Francesco II, succeduto al padre, Leopoldo II, sin dal 25 Febbraio del 1792, sotto cenere, covava il fuoco delle nuove idee; e covava, nelle Romagne, nella stessa Roma. Pure, Re Vittorio Amedeo non cedè. Benchè mal aiutato dagli Austriaci, Nizza e Savoia perdute, con la rivolta in casa, e quasi tutta Italia in fermento rivoluzionario, avea continuato a combattere, per tutti questi due anni 1794 e 1795, ed era entrato in campagna, nel principio del nuovo, 1796. Ma, il 26 Marzo di quell'anno memorabile, giunse agli alloggiamenti francesi Napoleone Buonaparte, mandato dal Direttorio a prender il comando supremo dell' esercito d'Italia, in quella che altri quattro eserciti francesi, sotto il Moreau, il Iourdan, il Beurnonville, l'Hoche volgevano al-

trove loro armi. E, giunto lui, l'uomo fatale, ogni resistenza divenne follia.

Al suo entrar in campagna, due eserciti combattenti si trovò di fronte: di qua, trentamila Piemontesi, duce il Colli; di là, gli Austriaci, duce il Bealieu. Ruppe gli alleati, a Montenotte (12 Aprile); sconfisseli, due giorni appresso, a Dego, gli uni, ed a Millesimo, gli altri. Indi, in opposizione degli ordini del Direttorio, prescriventi inseguisse gl'Imperiali, lasciati quelli in fuga, voltossi rapidamente contro i Piemontesi; e, questi cacciatisi innanzi di luogo in luogo sin presso Torino, costrinse Re Vittorio Amedeo III all'armistizio di Cherasco (cui, il 15 Maggio, diciassette giorni di poi, tenne dietro il trattato di pace, sottoscritto a Parigi). Domato Piemonte, tornò contro il Bealieu: vinselo, nella sanguinosa battaglia di Lodi (9 Maggio); rivinselo contrastantegli il passaggio del Mincio (28 Maggio), e lo respinse nel Tirolo. Austria, però, non si arrese: sua costanza maravigliosa, pari alla fortuna del vincitore. Mandò in Italia un secondo esercito, e, poi, un terzo, comandati dal Maresciallo Wurmser; e, poi, un quarto, un quinto, capitanati dal Maresciallo Alvinzi. Disfattole il primo esercito del Wurmser a Lonato e a Castiglione delle Stiviere (3 e 5 Agosto); il secondo, a Bassano (8 Settembre). Disfattole quello dell'Alvinzi in Arcole (15 Novembre); il nuovo, nella grande battaglia di Rivoli (14 gennaio 1797). Un esercito Piemontese, cinque eserciti Austriaci, distrutti in men che dieci mesi! Padrone dell'Italia, il Buonaparte divisò piombare oltre Alpi, e ferir nel cuore Austria. Mosso a dirittura contro Vienna (10 Marzo), non l'arrestarono per via nè i geli, nè i fortilizii, nè le armi: al Tagliamento, nelle Alpi Noriche, sull'alto Tarvisio, scontrò, sconfisse l'Arciduca Carlo: quasi a vista della capitale austriaca, vincitore dettò, a Leoben, i preliminari di pace (18 Aprile).

Tutto questo, in un anno, durante il quale il duce vittorioso avea rimescolato a sua posta le cose d'Italia. Dopo la vittoria di Lodi, entrato trionfalmente nella capitale di Lombardia (15 Maggio 1796), ai Milanesi chiedenti libertà, avea risposto le memorande parole: — «Per conseguirla, convien meritarla: armatevi, seguitemi ed uniti scacciamo gli Austriaci». — Intanto, tenuto in sua mano il governo; la pinacoteca, le biblioteche di Milano, il museo di Pavia, spogliati di lor migliori

monumenti e spediti in Parigi; insieme co' milioni e le provigioni di guerra, libri e quadri estorti a' Duchi di Parma e Modena: sistema continuato, ovunque in Italia penetravano le armi francesi, apportatrici di una cotal libertà,

«Che libertà nomossi, e fu rapina». (1)

Ma si badi: del sistema, non fu autore il Buonaparte, sì bene, il Direttorio, che scrivevagli da Parigi: — «Non lasciate cosa in Italia, che ci possa riuscir utile e sia possibile portar via. Soprattutto, non risparmiate il Milanese. Anche i canali e le altre opere pubbliche si risentano della guerra. Alcuni de' bei monumenti di Roma, le statue, le pitture, le medaglie, le biblioteche, i bronzi, le madonne di argento e le stesse campane ci rifaranno le spese della visita, che le faremo».—Anzi, il Guerriero mitigò queste ed altre istruzioni di quei fieri repubblicani! Se non che, le spoliazioni, il peso enorme de' balzelli, gli austriacanti eccitarono gli animi. Milano tumultuò; Binasco e Pavia si rivoltarono. Il Buonaparte acquietò Milano, incendiò Binasco, saccheggiò Pavia; la Repubblica veneta, neutrale disarmata, costrinse a fornirgli vettovaglie e munizioni; tolsele Verona e Bergamo. Quindi, occupò Bologna e Ferrara; ed, oltre Appennino, Livorno e il Principato di Massa e Carrara. Al Re di Napoli implorante pace, concessela; sola condizione, la promessa non aiuterebbe i nemici della Francia. Durissimo, invece, col Papa, concessegliela a questi patti: lascerebbe in potere de' Francesi Ferrara, Bologna, Ancona; darebbe ventun milioni di lire in danaro, bestiami, derrate; cento monumenti d'arte, quadri, vasi, statue; trecento manoscritti, a loro scelta (Giugno). Dopo vinto il Wurmser, repressi altri moti in Lombardia; punite con multa le Legazioni, che avean pur esse tumultuato; occupato Modena: indi, Ferrara, Bologna, Reggio, Modena, raggruppate insieme politicamente, e fattane la *Repubblica Cispadana*: posto mano, contro la volontà del Direttorio, a render libera altresì Lombardia, divisando farne uno Stato a sè, col nome, forse, di *Repubblica Traspadana;* ma, per allora, contentatosi parlar a quella popolazione, da tre secoli oppressa ed avvilita, di libertà ed indipendenza d'Italia; destarla, per tal modo, a forti cose; ordinarvi una

(1) Vincenzo Monti, *Mascheroniana.*

legione di tremila cinquecento militi, con a capo il generale Lahoz, loro insegna la bandiera dai tre colori, verde, bianco e rosso: puniti i Feudi imperiali (tra il Genovesato e il Piemonte), covo di assassini e ladroni, a danno di sue milizie: cacciati gl' Inglesi da Corsica: multata Genova ed obbligata a far lega con la Repubblica francese (Ottobre). Sconfitto ch' ebbe l' Alvinzi, mosso guerra al Papa, convintolo, per documenti scritti, di avergli macchinato contro, d' intesa con Austria; nè quegli negandolo, ma, anzi, accettato il cimento delle armi, fugato i Pontificii dal fiume Senio, disperseli sotto Ancona; indi, accennato marciar sopra Roma, spogliato per via il Santuario di Loreto, arrestossi a Tolentino. Quivi nuova convenzione col Papa. Col trattato di Tolentino, Pio VI cedette Avignone e il contado Venassino, che la chiesa possedeva in Francia; rinunciò alle Legazioni di Bologna, di Ferrara, della Romagna; lasciò in mano de' Francesi la città e il territorio di Ancona; promise pagherebbe gli arretrati de'vecchi e nuovi tributi, disapproverebbe l' assassinio d' Ugo Bassville, libererebbe i carcerati per colpe politiche (19 Febbraio 1797).

Costretto a cotal trattato il Pontefice, il Buonaparte era corso contro Austria; e, ai 18 Aprile, come si è detto, aveala obbligata a sottoscrivere i patti preliminari di pace, a Leoben. Ma, dal 17 al 22 di quel mese, in Verona, si era fatto macello di Francesi e di patrioti, loro fautori: di questi non si era perdonato a sesso, nè ad età; di quelli si eran fin uccisi gl'infermi ed i feriti, nell'ospedale. Già la risposta data a' due patrizii, mandati da Venezia a raggiungerlo sull'Isonzo, per richiamarsi a lui de' moti di Bergamo, Brescia, Crema, ne avean chiarito il mal celato dispetto contro la Repubblica; ora, alla nuova di que' fatti, lo sdegno del Buonaparte erompe, senza ritegni. Certo, nelle stragi di Verona, la Repubblica veneta, se non era connivente, era apparsa impotente a compier i doveri di civil governo. Il provocato Duce, da Gratz, mandò sue milizie a bloccar la laguna: impose si cercassero e processassero i tre Inquisitori di Stato, si mutasse forma di governo. Venezia ubbidì: gl'inquisitori furono chiusi in prigione; il Maggior Consiglio, con cinquecento dodici voti, abolì l'antica Repubblica, sostituendovi un Governo provvisorio rappresentativo. I Francesi entrarono in Venezia; la misero a ruba; vi spadroneggiarono. Così, dopo undici secoli, cadde la gran Repubblica de' Dogi, *et sine sonitu.* Genova, per commozioni interne, accinsesi pur essa a mutar stato, a beneplacito del Buonaparte; e, nel Novembre, ebbe vita la Repubblica Ligure. Intanto, in Campoformio, villaggio presso Udine, il 17 Ottobre, i patti preliminari di Leoben eran stati convertiti in trattato diffinitivo di pace. In quelli, Austria avea ceduto a Francia Belgio e Lombardia, e ricevutone, in compensazione, Istria ed Illirio dello stato veneto ed, inoltre, le provincie italiane di quello, fino all'Oglio. Sicchè, il Buonaparte, anche prima delle stragi di Verona, avea mutilato la Repubblica, barattandone le provincie. In Campoformio, distrussela a dirittura, dando ad Austria, oltre la Dalmazia con le bocche di Cattaro, la stessa città della laguna, ma portando il confine orientale della Cisalpina all'Adige, e ritenendo per Francia l'Isole Ionie. Pochi dì appresso, i Francesi uscivano di Venezia, carichi di bottino; gli Austriaci vi entravano da dominatori. Nel Novembre, il Buonaparte lasciò l'Italia. In un proclama di addio e di consigli, ai popoli della Cisalpina, avea detto: — « Noi vi abbiamo dato la libertà; sappiatela conservare. » — Ma, a custodire cotesta libertà e padroneggiare nel governo, restavano venticinque mila baionette francesi.

Adunque, in su l'entrare dell'anno 1798, lo stato politico d'Italia era questo: appartenevano a' Francesi, oltre la Corsica, Savoia, Nizza, il Principato di Monaco: Austria, in luogo di Milano e di Mantova, possedeva Venezia e l'Illirio; i Baliati del Ticino rimasti a Svizzera; il Granducato di Toscana, il Ducato di Parma e Piacenza, il Principato di Piombino, le Repubbliche di Lucca e di San Marino, Malta perduravano: e perdurava intero il Regno delle due Sicilie; mutilati, il Regno di Sardegna e lo Stato della Chiesa: cessato di vivere la Repubblica veneta, il Ducato di Modena, il Principato di Massa e Carrara, quello di Monaco, i Feudi imperiali: i Grigioni stremati di Valtellina e di Chiavenna: sorte due Repubbliche nuove, la Cisalpina e la Ligure. Se non che, gli avvenimenti e i rimutamenti continuarono. In su lo scorcio dell' anno passato, Pesaro, Sinigaglia, Ancona eransi ribellate al Papa: il 28 Decembre, era stata repressa una rivolta in Roma; violata, in quella repressione, l'abita-

zione dell'Ambasciadore francese, ch'era, per giunta, Giuseppe Buonaparte, fratello germano di Napoleone; ferito a morte il Duphot, generale; maltrattati altri francesi. Ciò bastò perchè, nel Febbraio di questo nuovo anno, loro armi movessero contro Roma. Il Berthier col suo esercito vi entrò, senza combattere. I Patrioti lo accolsero in trionfo. Pio VI riparò in Toscana; i Cardinali, altri banditi, altri messi in prigione, di parecchi confiscati i beni. Nel Marzo, si ebbe, in Italia, una *Repubblica Romana*. Mentre però, che questa terza Repubblica sorgeva, anch'essa all'ombra della bandiera francese, gravi perturbazioni travagliavano la Cisalpina: sua indipendenza a parole; nel fatto, mancipia di Francia; e, in sè stessa, improntitudini di governati, insipienza di governanti, petulanza e prepotenza di straniera soldatesca. Fuori, in Europa, gli umori sempre più facevansi grossi; gli odî contro la Rivoluzione invaditrice si riaddensavano. L'occupazione di Roma e della Svizzera e l'aver tramutato in Repubbliche alla foggia francese questi Stati, parve eccesso insopportabile. Aggiunse esca al fuoco il Buonaparte, che, il 10 Giugno, salpò da' porti del Mediterraneo; per via, assalita l'Isola di Malta, tolsela a' Cavalieri Gerosolimitani; indi, approdò in Egitto. Quella spedizione, preparata nel più gran mistero, condotta da un sì fortunato ed audace guerriero, esacerbò fieramente Inghilterra. Questa, la quale era rimasta sola a combattere contro il comune nemico, addoppiò nuovi sforzi a riattizzar gli sdegni de' suoi antichi alleati; e, intanto, usò di tutta sua formidabile potenza navale, per tutelare lungo le coste africane, il suo commercio delle Indie. Ed, in effetti, mentre il Buonaparte, per terra, s'insignoriva dell'Egitto; sul mare, il 1.° Agosto, il Nelson, Ammiraglio d'Inghilterra, distruggeva, ad Aboukir, la flotta francese. Cotesta grande vittoria sollevò a grandi speranze gli animi de' nemici della Rivoluzione. Turchia dichiarò guerra a Francia, apertamente; Inghilterra, Austria, Russia, Napoli, confederaronsi contro di essa, secretamente, ed allestironsi ad assalirla. La lotta imminente, i Francesi, pretesto ragioni strategiche, deliberarono impossessarsi del Piemonte. Vittorio Amedeo III era morto, sin dal 15 Ottobre del 1796; poco prima che morisse, Sardegna eragli tornata in obbedienza; sul trono Sabaudo, a bastanza scrollato

dalla rivoluzione, sedeva il figliuolo, Carlo Emmanuele IV. Re Carlo Emmanuele, l'anno appresso, avea dovuto domare col sangue una rivolta; parecchi insorti puniti nel capo, tra cui l'innocuo storico Carlo Tonivelli, maestro del Botta: nondimeno, un trattato del 5 Aprile di quel medesimo anno 1797, suggellava sua alleanza con Francia; lui obligato a fornire un certo numero di fanti e di cavalli in guerra; ella, a guarentirgli il trono. Cotesto trattenne i Francesi dalla violenza, da principio. Si valsero dell'opera dei Patrioti: sommosse interne cominciarono ad agitare lo Stato. Promotore di quelle e protettore degl'insorti, il Ginguenè, Ambasciadore francese presso la Corte Sabauda. Non bastando, si posero a stancare la pazienza del Re. Vollero si cedesse loro la cittadella di Torino; e si cedè: poi, vollero altro, poi, altro; e, non dando il Re, si venne alle armi. Carlo Emmanuele IV, visto che il resistere riusciva impossibile, esposte sue ragioni in un manifesto a stampa, rinunciò al trono. Partì (9 Decembre), lasciando in palazzo sue gioie, argenterie, fin seicento mila lire in moneta d'oro: prese stanza in Sardegna: donde protestò contro la violenza patita e disdisse la rinuncia. Il generale Ioubert creò una Giunta di governo, prima, di quindici; poi, di venti persone: tra queste, Carlo Botta. Padroni effettuali, i Francesi; che, pur qui, secondo loro costume, si diedero a depredare biblioteche e musei. Carlo Emanuele IV era caduto da Re. Non così, Ferdinando IV di Borbone. Questo Re, in vedere nel golfo di Napoli il navilio del Nelson, reduce dalla vittoria di Aboukir, cresciuto insolitamente di animo, intimò egli guerra a Francia; e, il 23 Novembre, messosi alla testa del suo esercito, mosse contro il nemico; e, non trovatolo in nessun luogo, entrò trionfalmente in Roma. Stava per ispingersi oltre, quando i Francesi si volsero eglino all'offesa: e allora il Re a retrocedere, di luogo in luogo, senza posar mai, senza guardar mai in faccia il nemico, sino a Capua, sino a Napoli. Qui, una sommossa di popolo gli mise addosso tanto spavento, che, mentre i Francesi ancor campeggiavano Capua, fatto bottino d'ogni ricchezza sua e dello Stato, ordinato fossero arse barche cannoniere, vascelli, fregate, ch'eran sull'àncora nel golfo; nel buio della notte, segretissimamente, salpò, con la moglie e la corte, sulle navi del Nelson, per Sicilia, lasciando il suo popolo senza difesa,

di fronte all' invasore straniero (21 Dicembre). Vero è che avea lasciato in Capua il suo Mack con l'esercito; ma il Generale tedesco, imitando il Re, a' cui servigi militava, si affrettò a stipulare col Championnet, duce supremo dell'esercito francese, tale un armistizio, che fu una dedizione. Napoli non riconobbe quei patti vituperosi e sorse in armi: si oppose da sè sola all'invasore. Ma, il 20 Gennaio del nuovo anno 1799, per tradimento di chi rappresentava il Governo e con l' aiuto de' Patrioti, i Francesi ebbero Castel Sant' Elmo: il 23, dopo un sanguinoso combattimento, rimasero padroni di tutta la città. Abolita la Monarchia, fu proclamata la *Repubblica Partenopea*. A compilarne lo Statuto, il Championnet deputò Mario Pagano. Quindi, venne la volta di Toscana: la Repubblica di Lucca, il Principato di Piombino, il Granducato, occupati dalle armi francesi, democratizzati, espilati. Cacciato il Granduca, fecero prigioniero Pio VI, e il menarono di carcere in carcere, a Piacenza, ad Alessandria, a Torino; e poscia oltralpi, a Brianzone, a Valenza, nel Delfinato; ed erano per menarlo in Digione, quando il venerando ottuagenario, affranto dagli anni e dalle angosce, cessò di vivere (20 agosto). Cotalchè, al principio del mese di Marzo di quest'anno, degli antichi stati italiani, due soli rimanevano in piedi, il Ducato di Parma e la Repubblica di San Marino.

Ma era scoppiata la guerra della seconda coalizione europea: da una parte, Inghilterra, che non avea cessato mai; Austria, che ricominciava diciotto mesi dopo la pace di Campoformio; Russia, che entrava, or per la prima volta in guerra effettiva: dall'altra, Francia e le sei Repubbliche sue, Olandese, Elvetica, Ligure, Cisalpina, Romana, Partenopea. Fuori l'Italia, aprirono la campagna il Iourdan, il Massena, per Francia; l'Arciduca Carlo, pe' confederati. In Italia, per Francia, cominciò lo Scherer, passando l'Adige (26 Marzo). Vinto dal Kray ritrattosi sul Mincio, e, quindi, precipitosamente, sull' Oglio, sull' Adda, avvilito, lasciò il comando al Moreau, Generale capo, illustratosi in Germania, e qui semplice Generale di divisione. Intanto, arrivò l'esercito Russo, sotto il Souwaroff, capitano molto illustratosi in Turchia e troppo in Polonia. Si diè battaglia a Cassano, sull'Adda (28 Aprile). Anche il Moreau fu sconfitto; e potè solo, col suo esercito ritrarsi lentamente a Milano, a Torino, dar tempo alla fuga scompigliata de' Repubblicani della Cisalpina e del Piemonte: indi passò il Po. Il Souwaroff, vittorioso, entrò in Torino.

In questo che, con fortuna avversa alle armi di Francia, combattevasi nel settentrione d'Italia; nel mezzodì, imperversava la guerra civile. Un Pronio, un Rodìo, un Michele Pezza o *Frà Diavolo*, un Mammone, un De Cesare, uno Sciarpa, un Cardinale Ruffo, capibanda d'inaudita ferocia, sventolavano, segnacolo di stragi e devastazioni, lo stendardo del Re, in Abbruzzo, in Campania, in Puglia, in Basilicata, in Calabria. Stavan loro contro, Patrioti e Francesi. Gente della stessa patria, straziantisi con pari rabbia, e, in mezzo ad essi, gli stranieri! I Francesi, pugnato vittoriosamente nella Puglia, poi, incalzati da ogni parte dall' onda dell' insurrezione, si ritrassero. Tra questi travagli, il Macdonald, lor Generale, sostituito al Championnet, ebbe ordine accorresse con l'esercito, in aiuto del Moreau, nell'Italia superiore. Partì, ai primi del Maggio, affidando ai Patrioti la difesa di Napoli. Per il Regno, lo Stato Pontificio, Toscana, in mezzo a popoli insorti, si aprì con le armi la via. Il 24 di quel mese, fu a Firenze; il 14 Giugno, a Reggio; il 16, a Piacenza. Sulla Trebbia, pria che si fosse potuto congiungere col Moreau, trovossi di fronte il Souwaroff. Pugnò tre dì (17, 18, 19 Giugno) ostinatamente, disperatamente. Alfine, sopraffatto dal numero, indietreggiò, riparò nel Genovesato. Qui, il Ioubert, creato duce supremo, raccolse tutte le milizie francesi; indi si avviò alla riscossa. Giovin, volle al suo fianco il provetto Moreau. Suo scopo, liberar dall' assedio la cittadella di Tortona; poi, dar mano allo Championnet, che scendeva dalle Alpi ad occupar le valli superiori del Piemonte. Il 15 Agosto, a Novi, l' esercito francese s' incontrò con gli Austro-Russi, capitanati dal Melas e dal Souwaroff. Si venne a campal giornata. A' primi colpi, il Ioubert cadde ferito a morte, gridando, mentre spirava: « Avanti, amici, avanti. » Il Moreau ne assunse tosto le veci. La battaglia fu accanita e, per lungo tempo, in dubbia lance la vittoria. Da ultimo, ella arrise agli alleati. Gli sconfitti ritornarono nel Genovesato, omai unico scampo, rimasto loro in Italia.

Durante questi ultimi rovesci delle armi francesi, la Rea-

zione avea trionfato ed insanguinato Napoli. Il Ruffo, Vicario del Re, vi era entrato, il 13 Giugno, giorno di Sant' Antonio: avuto, per capitolazione, Castel Nuovo e Castel dell'Uovo, lasciata piena libertà ai difensori di rimanere o partire: la capitolazione sottoscritta da lui, a nome del Re; ratificata da' Ministri delle potenze alleate. Lacerolla il Nelson, il celebre Ammiraglio inglese, esclamando: — « I Re non patteggiano coi sudditi. » — I difensori de' due Castelli, che, fidando nella capitolazione, si eran ridotti, chi nelle proprie case, chi su le navi regie per passare in Francia, arrestati, incatenati a coppia, e gittati nelle carceri. Per decreto del Re, dichiarato reo di morte chiunque avesse partecipato, in modo qualsiasi, alla *Partenopea*, fin chi vi avesse tenuto qualunque pubblico ufficio. Giudici, uomini senza coscienza e senza onore: non ammesse le discolpe: prove delle accuse, le denunzie delle spie: prigioni, luoghi sotterranei, senz'aria, senza luce: trattamento dei prigionieri, sete, digiuno, battiture. Anima de' processi, come era stata della guerra civile, la Regina; come strumento, in quella, di sue vendette, il Nelson e l'amica di lui, Emma Liona; così, in questi, gli Speciali e simili giudici: ella dettava le sentenze, ella vegliava alle crudeli esecuzioni. Innumerevoli i sequestri e le confische di beni: trentamila gl'imprigionati: trecento i messi a morte; e, tra questi, l'ammiraglio Caracciolo, il Cirillo, il Pagano, il Conforti ed altri illustri, e tre Generali, e due Vescovi, e due donne, e un giovinetto di sedici anni!

E, per opera di popoli insorti, più che per aiuto di alleati, eran stati restaurati gli antichi governi in Piemonte, in Toscana. Anche là saccheggi, arsioni, stragi, ma non carneficine legali. In Piemonte, insanguinò le provincie di Novara e Vercelli un Brandalucioni, capobanda tra il masnadiere politico e l' allucinato religioso. In Toscana, quei di Siena arsero in piazza tredici Ebrei ed un Francese. Restaurato, quindi, il governo pontificio in Roma, da Toscani e Napoletani, di conserva con Russi, Inglesi ed Austriaci. Ma, in Torino, Firenze, Roma, assenti Re, Granduca, Papa, governavano per essi gli alleati, stranieri non diversi dai cacciati, anzi più odiosi. E poichè, dopo la vittoria di Novi, il Souwaroff coi Russi fu mandato a guerreggiare in Isvizzera, per gli alleati, spadroneggiava Austria coi suoi eserciti, accampati in

Italia. Per otto mesi, nulla tentò ella d' imprese militari, nè in Italia, nè fuori. Ma, nell'Aprile del 1800, il Melas con grosso esercito, assalì il Massena e il rinchiuse in Genova, separandolo dal Suchet, che ritirossi sul Varo. L' assedio di Genova è dei più memorabili di quanti ne ricordi la storia. Il Massena resistette sino a che il difetto assoluto di viveri non rese impossibile la resistenza. Capitolò, il 4 Giugno, onorevolmente. Sbarcò a Savona, dove diè mano al Suchet, che pur egli avea con bella pertinacia resistito, ed, ora, era riavanzato. Il comando di tener Genova ad ogni costo, al Massena, stavolta, non era venuto dal Direttorio, che non era più, ma dal Primo Console Napoleone Bonaparte. Il quale, padrone del governo di Francia, tratto profitto dall' inazione dell' Austria, posto il Moreau ed un forte esercito in Elvezia ed Alsazia sul Reno, pel Gran San Bernardo, era piombato in Italia. Sostò in Milano ad aspettarvi i restanti corpi di esercito, scendenti per altre parti delle Alpi; indi si mosse. A salvar Massena, non si era più a tempo; a vendicarlo, sì. Il 9 Giugno, il Lannes respinse gli Austriaci a Montebello: poi, tutto l' esercito francese avanzò sino al villaggio di San Giuliano. Il Buonaparte, partendo da Parigi, aveva accennato col dito in su la carta la pianura tra Alessandria e Tortona, come quella, ove il Melas, preso alle spalle, avrebbe raccolto probabilmente l' esercito austriaco, per aprirsi un varco alla ritirata. E il Melas, sorpreso a Nizza, mentre guerreggiava tranquillo contro Suchet, obbediva ora al dito fatidico, correndo egli e facendo correre sue divisioni disperse al punto assegnato. Il 14 Giugno, si combattè la lunga, varia, intensa battaglia di Marengo. Vinta dagli Austriaci quasi tutto il giorno, fu rivinta dai Francesi nelle ultime ore, massime, per opera del Desaix. Questo prode Generale, cui era stato imposto di marciar verso Novi, udito il cannone, retrocedè a gran passo, e trovò in rotta i suoi. Tutti gli altri Generali consigliavano il Primo Console a ritirarsi. Interrogato lui, diè un' occhiata al campo di battaglia, un' altra all' orologio, e — « Sì, » rispose, « la battaglia è perduta; ma sono appena le tre: c' è tempo a guadagnarne un' altra! » — E la battaglia ricominciò. Il Desaix cadde tra i primi; ma gli Austriaci, che si tenevano in pugno la vittoria, furon disfatti, ricacciati, riaffollati in Alessandria. Il giorno appresso, il Me-

las firmò un trattato di tregua, per cui gli Austriaci si ritirarono sulla sinistra del Mincio e del Po; i Francesi riebbero Lombardia, Piemonte, Liguria.

Il Buonaparte ripassò trionfando in Milano, da dove avea già proclamato restaurata la Repubblica Cisalpina. Ora, quella di nuovi ordinamenti legislativi rafforzò; e riordinò anche il Piemonte e la Repubblica Ligure; indi, ripassato per Torino, tronfando ritornò a Parigi. Toscana rioccupata, cacciatine gli Austriaci, i quali, dopo averla chiamata alle armi, abbandonaronla, senza difenderla. Sin dal Marzo, trentacinque Cardinali ragunati a Venezia avean eletto Papa Pio VII di Casa Chiaramonte; ma Austriaci e Napoletani continuavano a tenerne gli Stati; nè li resero, se non il 3 Luglio, a malincuore. Il nuovo Pontefice entrò in Roma: perdonò agl' imputati di colpe politiche; i trattenuti in carcere, liberò: mandò a Parigi a trattar col Primo Console del riordinamento delle cose ecclesiastiche, trattattive, che, l' anno vegnente, approdarono al famoso Concordato del 15 Luglio. Malta fu perduta alla Francia; si era arresa agl' Inglesi, che ne fecero lor baluardo ed emporio, nel Mediterraneo. Alla fine di Novembre, ruppesi la tregua tra Francia ed Austria. Il Generale Brune avanzò dal Mincio all' Adige; il Macdonald scavalcò lo Spluga. Questo, in Italia. In Germania, il Moreau, sin dal 15 Luglio, avea ricacciato il nemico dietro l' Inn; poi, sconfisselo, in gran battaglia, il 3 Decembre, a Hohenlinden. Quindi, travalicato l' Inn, minacciava Vienna. Austria chiese pace: fu conchiusa a Luneville, ai 9 di Febbraio del nuovo anno 1801. Cotesto trattato di Luneville rifece, su per giù, quanto all' Italia, quello di Campoformio: solo si aggiunse che il Granduca Ferdinando III lascerebbe Toscana al Duca di Parma, ed avrebbe uno Stato equivalente a Toscana, in Germania. Il 28 Marzo, altro trattato, sottoscritto in Firenze, tra il Re di Napoli e la Repubblica francese. Il Borbone, senza dir dei patti segreti, obbligavasi chiudere suoi porti agl'Inglesi, cedere lo Stato dei Presidî, i suoi possedimenti nell' Isola dell' Elba e nel Principato di Piombino, ristorare alcuni cittadini francesi dei danni sofferti, perdonare alle colpe politiche dei proprii sudditi. Successero altri trattati, altre paci. Con uno di questi, il 21 Marzo, fu pattuito tra Francia e Spagna, che Don Ferdinando di Parma rinunzierebbe al suo Ducato: in

compensazione, suo figliuolo Lodovico I di Borbone sarebbe fatto *Re di Etruria*. Così, in quest' anno 1801, fu creato codesto povero *Regno di Etruria*, che ebbe vita efimera e rachitica. Ad esso fu incorporato lo Stato dei Presidî. Francia tenne per sè l'Isola d'Elba e il Principato di Piombino, indarno reclamato da Casa Buoncompagni, cui era stato tolto. Li 11 Settembre, Piemonte fu unito diffinitivamente a Francia. Re Carlo Emmanuele IV avea rinunciato pur dianzi (4 Giugno) alla corona, a favore del germano, il Duca di Aosta, che tolse il nome di Vittorio Emmanuele I, ricacciato anch' esso in Sardegna, unico avanzo dell' avito retaggio. Del Ducato di Parma, morto il Duca Ferdinando, s' impadronì la Francia. Tra Francia ed Inghilterra, il 1 Ottobre, eran stati conclusi, in Londra, i patti preliminari di pace, rifermati ad Amiens, il 27 Marzo dell'anno appresso. Cotesto pose il suggello alla pace generale.

Ma, se, per qualche tempo cessò, lo strepito delle armi, non cessò l'opera del Buonaparte. Al guerriero sottentrò l'ordinatore di popoli, l' uomo di Stato. Prima sua cura, la Repubblica Cisalpina. A darle stabile e vigoroso assetto, nel Decembre dell'anno precedente, avea ragunato, a Lione, una *Consulta straordinaria* di 452 *notabili* delle provincie cisalpine. A questi *Comizî*, li 11 Gennaio del nuovo anno 1802, presentò il disegno d'un nuovo Statuto. L'approvarono, senza discuterlo. Per esso, un *Presidente*, da eleggere ogni dieci anni; una *Commissione di Censura*, una *Consulta di Stato*, un *Consiglio legislativo*, un *Corpo legislativo*, costituivano i diversi poteri dello Stato. Fondamento primo, un *Corpo elettorale*, diviso in tre *Collegi:* di *Possidenti*, in Milano; di *Dotti*, in Bologna; di *Commercianti*, in Brescia. Il 26 Gennaio, il Buonaparte fu eletto Presidente della riformata Repubblica. Da Parigi si condusse, tosto, a Lione: quivi promulgò solennemente lo Statuto; e, nel prender possesso dell' alta sua carica, volse parole severe, ma giuste agl' Italiani, esortandoli ad immolare gl'interessi municipali al bene della patria comune, a far buone leggi, e, sovrattutto, a crearsi un forte esercito. Indi, pubblicò i nomi de' componenti i tre Collegi elettorali, il Consiglio e il Corpo legislativo; nominò i ministri e la Consulta; e licenziò i comizî. Per tal guisa, fu ricostituita la Repubblica, che, smesso il titolo di *Cisalpina*, pre-

se quello d' *Italiana*. La *Repubblica italiana*, Presidente il Buonaparte, divenne, in breve giro di tempo, Stato nuovo e rigoglioso, negli ordinamenti della giustizia e di tutte le pubbliche amministrazioni, nelle istituzioni militari, negli studî. In questi, due Università, due Accademie, Scuole speciali fiorenti. Un Istituto Nazionale, per l'incremento delle scienze e delle lettere, a cui appartennero uomini, come lo Scarpa, l'Oriani, il Volta, il Moscati, il Dandolo, il Savioli, il Monti, il Morcelli, il Bettinelli, il Soave, il Biancone, il Bossi, il Testa, il Piazzi e lo stesso Buonaparte. E questo, mentre, in Napoli, Ferdinando IV ristabiliva i Gesuiti e tentava spegnere ogni lume di civiltà, roso da' rimorsi e tra i sospetti e le paure: il Regno di Etruria languiva sotto Lodovico I°, e, morto lui, nel Marzo del 1803, sotto il figliuol suo Carlo Luigi, in tutela della madre, donna vana, impetuosa, aggirata da ipocriti e melensi; in Roma, si vegetava, sotto il mite, ma inerte governo di Papa Pio VII. Maravigliosissimo il rinnovamento della Francia, per opera del Buonaparte. L'Europa stupiva del genio e della fortuna di lui: la Francia adoravalo. Nel Maggio del 1804, un decreto del Senato gli conferì l' Imperio: il 2 Decembre, Pio VII, venuto a posta di Roma a Parigi, coronavalo Imperatore de' Francesi. Nel 1805, accettò la corona di Re d' Italia, che la Consulta italiana era andata ad offrirgli a Parigi: La *Repubblica italiana*, quindi, fu tramutata in *Regno d' Italia*. Il 26 Maggio, Napoleone fu consacrato Re d' Italia, nel Duomo di Milano. Prese dall' altare e posesi in capo la *Corona di ferro*, che da 12 secoli era usata a coronare i Re d' Italia, ed esclamò con voce terribile:— « Dio me l'ha data; guai a chi la toccherà. » — Genova, per voto di cittadini, fu annessa all' Impero: la Elisa, sorella dell'Imperadore, maritata al Principe Baciocchi, ebbe in feudo Piombino e Lucca.

Scoppiarono le guerre dell' Impero; ma le grandi battaglie non più combattute in Italia, come furono quelle della Repubblica. Laonde, le toccheremo appena, bastandoci dir degli effetti, ch' esse poterono produrre nella patria nostra. Fin dal maggio del 1803, pria che cingesse la corona imperiale, Napoleone, raccolto un esercito a Bologna su l' Oceano, designava, per la Manica, piombare in Inghilterra: tutto era in ordine: si attendeva il navilio, prossimo ad arrivare. Ma seppe di Austria

e Russia risolute a muovergli contro e liberar Inglilterra dalla discesa a lei minacciata da due anni. Titubò tra il recare ad effetto lo sbarco, o il correre a fiaccare questa terza coalizione. Scelse l'ultima via. Levò gli accampamenti e il 24 Settembre, partì di Parigi: il 1 Ottobre, passò il Reno. Tagliò, ruppe corpi Austriaci, qua e là; circondò Ulma: il 19 di quel mese, costrinse il Mach a rendersi prigioniero di guerra. Poi, per Baviera, il 13 Novembre, entrò in Vienna. Allo stesso tempo, Massena, mosso d' Italia, con un esercito francese e in parte italiano, vinceva a Caldiero, gli Austriaci, duce l'Arciduca Carlo (30 Ottobre); e, cacciatili innanzi a sè, combattendo e vincendo, univasi a questo, in Austria (24 Novembre). Se non che, un grande esercito Russo, capitanato dall' Imperadore Alessandro in persona, si unì al resto dell' esercito austriaco, che avea a suo duce lo stesso Imperadore Francesco II. Napoleone, uscendo di Vienna, si trovò contro i due eserciti e i due Imperadori. Il 2 Dicembre, dì anniversario dell' incoronazione di Napoleone, i tre Imperadori, ad Austerlitz, in Moravia, vennero a gran giornata. Vinse Napoleone: all' armistizio tenne tosto dietro la pace, firmata, il 26 Dicembre, a Presburgo. Conseguenze della splendidissima vittoria: ritirata de' Russi; gli Austriaci cacciati oltre l'Isonzo; ceduta al vincitore Venezia con le sue provincie italiche e Dalmazia: riconosciuto il Regno d' Italia da parte dell' Austria e il titolo di Re agli Elettori di Baviera e del Vurtemberg.

Prostrata Austria, Napoleone dichiarò traditore Ferdinando IV di Borbone; e tale era, avendo egli, il 9 Ottobre, stretto trattato di neutralità con Francia, e, 17 giorni di poi, fatta alleanza con Russia, Austria ed Inghilterra; anzi diciannove mila soldati tra Russi ed Inglesi, sbarcati presso Napoli, festosamente accolto. Indi a punirlo, mandò, al principio del nuovo anno 1806, il Maresciallo Massena, con trentasettemila Francesi, ad occuparne il Regno. Invano la Carolina chiamò i popoli all'armi contro gl'invasori. Napoli non si mosse; e se, più tardi, Calabria oppose gagliarda resistenza a' Francesi, meglio che per devozione al Borbone, fu per ispirito, forse inconscio, ma selvaggiamente indomito, di nazionalità. I Russi e gl'Inglesi fuggiron via. Fuggì il Re, e rimpiattossi in Sicilia. Il 14 Febbraio, il Massena entrò in Napoli; e fu, salvo Sicilia, padrone di tutto il Reame. Napoleone collocò su quel trono suo germano, Giuseppe Buonaparte: unì

Venezia e Dalmazia al Regno d'Italia, ne creò Vicerè Eugenio Beauharnais, e, adottatolo per suo figliuolo, proclamollo erede di quel trono, quando a lui fosse venuta meno la discendenza maschile (Marzo, 1806). Divelse dal Regno d'Italia il Ducato di Guastalla e il Principato di Massa e Carrara; quello diè in feudo alla sorella Paolina Borghese; questo, all'Elisa e al cognato Baciocchi, già Principi di Lucca e Piombino. Creò Ducati, nelle provincie di Parma e Piacenza e in quel di Napoli, e ne rimeritò i suoi più fidi Generali e Ministri. Diè Pontecorvo in feudo al Maresciallo Bernadotte; Benevento, al Talleyrand, que' due Principati togliendo alla Santa Sede. Anche, fuori d'Italia, il Granducato di Berg, posto sul Reno, dato al cognato Gioachino Murat; e, fatto di Olanda un Regno, creatone Re suo germano, Luigi Buonaparte. Anzi, abbattuto di un colpo l'*Impero Germanico*, la cui corona era, da quattro secoli, posseduta da Casa d'Austria, degli Stati, che ne formavan le membra, avea fondato, sotto il suo patrocinio, una *Confederazione*, ch'ei disse *del Reno*. Francesco II, perduto il titolo d'Imperadore di Germania, tolse quello d'Imperadore d'Austria, e si disse Francesco I. Quest'ultimo fatto della distruzione dell'Impero Germanico o Romano mise il colmo ai mal repressi sdegni di Prussia, che, rotti gl'indugi, riprese le armi contro Francia. Non l'aspettò Napoleone, ma le piombò addosso, prima ch'ella si muovesse: ne ruppe gli eserciti, in un sol giorno (14 ottobre), a Iena e a Awerstaed; s'impadronì di Berlino; ne espugnò i fortilizii. La Monarchia Prussiana, in men di un mese, fu rovesciata.

Austria doma: schiacciata Prussia: Germania, Spagna, Italia, Olanda soggette: Russia vinta, ritratti suoi eserciti di là dalla Vistola, Napoleone signoreggiava l'Europa continentale. Ma del mare restava Regina Inghilterra. Il giorno dopo la capitolazione di Ulma, il suo navilio distruggeva le flotte di Francia, presso il capo di Trafalgar. Rinunciato al disegno d'invaderla, Napoleone inventava contro di lei il *Blocco* o *Sistema continentale*; e, a recarlo ad effetto, il 21 Novembre, da Berlino, decretò tutti i porti della Francia e delle Potenze amiche sarebbonsi chiusi alle navi, alle persone, alle merci inglesi. Alessandro di Russia, intanto, condotto il suo esercito di là dalla Vistola, quivi accampossi, divisando congiunger sue schiere con i resti dell'esercito Prussiano; liberare, uniti,

dall'assedio, Danzica; indi, coglier, all'impensata, di fianco, il grosso dell'esercito francese. Con tal divisamento, nel cuor dell'inverno, mosse all'offesa, lungo le spiagge del Baltico. Ma, il disegno gli andò fallito. Napoleone non lasciossi cogliere all'impensata. Il dì 8 Febbraio del nuovo anno 1807, lo ruppe in Eylan, in grande e sanguinosa battaglia: costrinselo a retrocedere: s'impadronì di Danzica, piazza fortissima, e porto di grande importanza. Riprese le ostilità, lo risconfisse, in campal giornata, il 14 Giugno, a Friedland. Seguì la pace di Tilsitt (7 Luglio). La Rivoluzione francese avea trovato sul trono di Russia Caterina II. Morta, nel 1796, erale succeduto il figliuolo Paolo I, non ultimo a muoversi contro Francia, poi, compreso di maraviglia ed ammirazione pel Buonaparte, primo a separarsi da Austria ed Inghilterra. Alessandro I, che gli successe, nel 1801, era giovine di grande animo ed ambiziosissimo. Napoleone, dopo la battaglia di Friedland, in un convegno avuto con lui, presso il fiume Niemen, secondandone l'indole audace ed ambiziosa, seppe farselo amico più che non gli fosse stato Paolo I, anzi alleato. In vero, col trattato di Tilsitt, fu allargata la dominazione francese in Germania: il Regno di Prussia stremato della metà: creato un Regno di Sassonia, e fattone Re l'antico Elettore; creato un Regno di Vestfalia, e fattone Re Gerolamo Buonaparte, germano di Napoleone. Cotalchè, come, per opera dell'invitto guerriero, nella Germania meridionale, erano stati creati due Regni, di Baviera e di Vurtemberg, contro Austria; così, per opera della stessa mente e dello stesso braccio, nella Germania settentrionale, furono creati due Regni, di Sassonia e Vestfalia, contro Prussia. Nei patti segreti, fu, poi, stipulata a dirittura alleanza tra Russia e Francia, e preveduto il caso, in cui lo Czar avrebbe potuto impossessarsi della Turchia europea, salvo la Romelia e Costantinopoli.

Primo effetto dell'alleanza di Napoleone con Alessandro, l'adesione di quasi tutte le potenze al sistema continentale. Resistette il Papa; ma Napoleone fe occupare, a forza, le spiagge marittime degli Stati Romani. Resistette Portogallo; e Napoleone pattuì, mercè trattato (sottoscritto a Fontainebleau, il 27 Ottobre), con Carlo IV Borbone, Re di Spagna, la spartizione di quel Reame; e il 27 Novembre, per Ispagna, un esercito francese lo invase e se ne impadronì. Giovanni IV di Braganza, che

reggeva quella Monarchia, trasferì sua residenza nel Brasile (30 Novembre). Il dì 11 Dicembre di questo medesimo 1807, cadde, dopo sei anni e cinque mesi di povera esistenza, il Regno di Etruria. Napoleone fece sua Toscana: il 24 Marzo dell'anno appresso 1808, aggregolla, insieme col Ducato di Parma e Piacenza, all'Impero francese: divisa l'una, in tre *Dipartimenti*, dell'*Arno*, del *Mediterraneo*, dell'*Ombrone*; dell'altro fattone il *Dipartimento del Taro*. Indi, al governo di Toscana, già Provincia francese, deputò la sorella Elisa, Principessa di Lucca e Piombino, cui conferì il titolo di Granduchessa. Tra il Marzo e il Maggio, dopo averli inimicati tanto da contendersi la corona, indusse Carlo IV e il figlio, Ferdinando VII di Spagna, a cedergli, l'un dopo l'altro, il trono. Il 15 Luglio, tramutò dal trono di Napoli a quello di Spagna il germano Giuseppe, e creò Re di Napoli suo cognato Gioacchino Murat, Granduca di Berg. Napoleone, da un anno lottava con Pio VII. L'uno impetuoso a chiedere; l'altro irremovibile a negare. Si venne alla violenza. Già dal Febbraio, Napoleone avea fatto occupare Roma dal General Miollis. Il 2 Maggio, unì al Regno d'Italia Urbino, Ancona e Camerino, stremandone lo Stato pontificio, e ne fece i *Dipartimenti* del *Tronto*, del *Metauro*, del *Musone:* 15 giorni di poi, aggregò tutto lo Stato romano all'Impero francese, assegnando al Papa una rendita di due milioni di lire all'anno. Pio VII protestò e scomunicò; ma i ministri dell'imperadore il rapirono da Roma e il trassero come prigioniero, prima in Grenoble, poscia, in Savona.

Spagna e Portogallo, fieri di loro indipendenza, abborrenti da straniera dominazione, eransi sollevati: sorretti dall'Inghilterra, resistevano virilmente. E, in quella che le armi imperiali, a gran fatica frenavano là le insurrezioni, Austria, il 10 Aprile del 1809, dichiarò guerra a Napoleone, e lo assaltò, a un tempo, sul Danubio e verso l'Isonzo. Duci, colà l'Arciduca Carlo; qui, l'Arciduca Giovanni. Contro il primo andò l'Imperadore, in persona; a fronteggiare il secondo, in Italia, stette il Vicerè Eugenio. Si combattè dall'Aprile al Luglio. Napoleone vinse gli Austriaci, presso Ratisbona (22 Aprile), ed entrò in Vienna; li rivinse, nella battaglia di Esslinga, e s'impadronì dell'Isola di Labau. In Italia, il Beauharnais, rotto a Salice (16 Aprile), si rifece presso a Raab

in campale giornata (14 Giugno), e congiunsesi, presso Vienna, all'esercito dell'Imperadore. Il 6 Luglio, i due eserciti riuniti, passato il Danubio, vinsero la grande battaglia di Wagram, una delle più memorabili del mondo, durata dodici ore, nella quale restarono sul campo, tra morti e feriti, quaranta mila persone. Seguì il trattato di Schönbrunn o di Vienna (10 Ottobre), in cui la pace fu dettata dal trionfatore. Austria fu annientata. Quindi, nuovi rimutamenti in Italia ed in Europa. Citiamo solo la costituzione delle *Provincie illiriche* (formate dalla Dalmazia, tolta al Regno d'Italia, e dal nuovo territorio, tolto ad Austria) annesse all'Impero francese. La potenza di Napoleone era salita al colmo di sua grandezza: mancavagli un figliuolo, cui trasmetterla. Giuseppina Beauharnais (vedova del vedovo Generale di questo nome, padre del Vicerè Eugenio), sua moglie, non gliene lasciava speranza. La ripudiò; e, il 2 Aprile del 1810, sposò Maria Luisa, Arciduchessa d'Austria.

Nulla di memorabile, in questo e nel susseguente anno 1811, salvo che, nell'uno, a' 10 Ottobre, Alessandro I, rinunciando al sistema continentale, avea spezzato la sua alleanza con Napoleone; e il secondo passò in armamenti ed apparecchi guerreschi, da ambo le parti. L'Italia rimasta divisa tra il Regno italico fiorente; il Regno di Napoli, avviatosi a civil governo sotto il Murat; Sicilia, sottoposta a Re Ferdinando, o meglio agl'Inglesi, padroneggianti sovrano e sudditi; Sardegna, a Re Vittorio Emmanuele I; Nizza, Genovesato, Piemonte, Toscana, Parma e Piacenza, Roma e buona parte dell'antico stato pontificio, Corsica, Elba, all'Impero francese; Malta, tenuta dagl'Inglesi; il Canton Ticino, appartenente alla Confederazione Elvetica; il Principato di Lucca, Massa e Piombino, alla Luisa Bonaparte e marito.

Il 1812 fu anno nefasto a Napoleone. Gli onori, il lieto soggiorno a Fontainebleau non gli avean guadagnato l'animo di Pio VII, che continuava a lamentar sua perduta signoria e a mantenergli vivi gli odii de' cattolici. Ma più che l'inimicizia del Papa, formidabile parvegli, ed era, quella dell'Imperadore di Russia. I due vasti Imperi vennero al cozzo. Austria e Prussia, sue alleate, Napoleone, nel Giugno 1812 mosse contro Alessandro I. Conduceva un esercito di mezzo milione. Il Vicerè Eugenio, con ventimila combattenti del Regno d'Ita-

lia; il Re di Napoli, con quattro reggimenti della sua guardia, erangli al fianco: immensa provvigione, da sopravanzare a tanta mole di gente, cavalli, artiglierie. Il 24, valicò il Niemen, e procedè innanzi, rompendo per via i Russi: il 14 Settembre, entrò in Mosca. Ma, secondo che il grande esercito avanzava, il nemico indietreggiava, ed indietreggiando, lasciavasi dietro le spalle la desolazione, ardendo, devastando, distruggendo tutto. Mosca stessa, antica e venerata capitale dell'Impero, fu incendiata. Si era al 19 Ottobre: l'inverno alla porta. Napoleone, spese invano alcune settimane a negoziar con l'inimico, risolse ritornare indietro. Terribile, spaventosa, immane ritirata! Un freddo precoce, fuor dell'usato, micidiale, invade, in quelle sterminate solitudini di Russia, il grande esercito. Al freddo si aggiunse la fame, la stanchezza, le armi nemiche. Il 9 Novembre, si era a Smolensk, e il freddo a 18 gradi Rèamur: il 26, alla Beresina, e il freddo a 27 gradi. Qui, nel passaggio di questo fiume, la ritirata si tramutò in vasta sconfitta. De'ventimila del Vicerè, appena mille ne tornarono in patria; de'quattro reggimenti del Re di Napoli, cento sessanta!

Pure, poco dopo quell'inaudito disastro, alla testa di un nuovo esercito, Napoleone si era rimesso in campagna. Ma, oramai, contro di lui, insieme co'Principi, levaronsi i popoli. Lo spirito di nazionalità scoppiò terribile contro il conquistatore. Già Spagna si era scossa, sì tosto come le aquile imperiali apparvero nel sacro suolo della patria; e, dal 1808 in qua, quegl'indomiti insorti non aveano posato le armi: Saragozza (Novembre, 1808; Febbraio, 1809), Tarragona (1811), Valenza (1812) avean rinnovato i miracoli di Sagunto e mostro al mondo di che tempra sia l'animo di chi combatte contro lo straniero, in difesa del focolare domestico. Al presente, è tutta la Germania, che si rizza in piedi a combattere la santa guerra dell'indipendenza. Cominciarono Prussia, Inghilterra, Russia. Seguirono Svezia, Austria, Baviera ed altri minori Stati (Febbraio, Marzo del 1813). Napoleone ruppe gli alleati a Luszen; poi, presso Dresda; ma i suoi Generali, Macdonald, Ney, Vandamme, pugnanti in altri luoghi, eran sconfitti. Due grandi battaglie si combatterono presso Lipsia; dubbia la sorte delle armi, nella prima; nell'altra, i Sassoni e i Vurtemberghesi, passarono al nemico, e Napoleone, tradito, fu disfatto

(18 Ottobre). Si ritrasse verso il Reno; si aprì il cammino contro i Bavari; nel Novembre, il traghettò. Ed ecco Danimarca, Svizzera abbandonarlo; Olanda darsi agl'Inglesi. In Italia, il Beauharnais, incalzato dagli Austriaci sino all'Adige; il Re di Napoli, il Murat, occupar lo Stato Romano, divenuto ad un tratto paladino dell'indipendenza de'popoli contro il comun conquistatore. Intanto, Lord Wellington, il duce supremo delle armi inglesi, spezzato il trono di Re Giuseppe, liberata la Spagna, volgeva le sue armi contro la Francia. A'primi del 1814, tre grandi eserciti, varcato il Reno, la invasero. Duce d'uno di essi quel Bernadotte, già Maresciallo di Francia, signore di Pontecorvo, erede della corona di Svezia! Gli altri due erano comandati dal Blücher e dal Schwartzenberg. Napoleone ruppe il Blücher in quattro scontri: ruppe lo Schwartzenberg a Monterau. Dov'era lui, era sempre la vittoria. Ma, mentre egli vinceva in un punto, i nemici avanzavano, per altri, dov'egli non combatteva di persona. Gl'Inglesi entrarono in Bordeau: gli Austriaci, in Lione: gli altri della lega marciavano sopra Parigi. Napoleone sperò quella immensa metropoli avrebbe resistito almeno qualche giorno, da lasciargli tempo di piombare alle spalle agli assalitori ed opprimerli. Ma, Parigi aprì le porte ai nemici: il Senato, uso a prosternarsi dinanzi a lui sfolgorante in soglio, ora lo proclamò tiranno e decaduto, lui e la sua stirpe, dal trono di Francia: il Maresciallo Marmont, che dovea raggiungerlo con forte esercito, patteggiò con la lega. Napoleone cadde. Il dì 11 Aprile, a Fontainebleau, rinunciato alle corone di Francia e d'Italia, riserbandosi per dominio ed esilio l'isola d'Elba, convocò la Guardia imperiale, fida compagnia e suo scudo in tante imprese: abbracciò le bandiere di quel corpo di prodi, e si licenziò. Tutti piangevano, eccetto lui. Partì, e il 4 Maggio sbarcò all'Elba. Luigi XVIII di Borbone, germano di Luigi XVI, salì il regio trono. Il 30 Maggio, in Parigi, fu sottoscritto un trattato di pace tra il Re e le Potenze alleate: per esso, la Monarchia francese fu ristretta presso a poco entro gli antichi confini; a dare, poi, un assetto diffinitivo all'Europa, convocossi un Congresso, da ragunarsi a Vienna.

In Italia, il dì 11 Gennaio di quest'anno 1814, nove mesi prima che Napoleone cadesse, il cognato suo, Gioacchino Murat avea stretto alleanza con Austria ed occupato, senza

combattere, Roma, le Marche, le Legazioni, Modena, Reggio, Toscana, Parma. Il Generale austriaco Bellegarde avea cacciato dall'Adige al Mincio il Vicerè Eugenio. Il Bentinck, sbarcate sue milizie a Livorno, era entrato a Genova. Tutti, ad udirli, combattenti contro la dominazione francese, per amore dell'indipendenza d'Italia! Caduto Napoleone, il Vicerè Eugenio, il Bellegarde, il Murat, stipularono (Atto di Schiarino-Rizzino) i Francesi stanziati nel Regno italico ritornerebbero in Francia; gl'Italiani terrebbero le piazze forti e le provincie, che i collegati non avessero ancora occupato; una deputazione del Regno italico si condurrebbe presso le potenze alleate, a trattar delle sorti di quello Stato. Il Regno d'Italia, poteva forse esser salvo: forse bastava che tutti i patrioti si fossero stretti attorno al Beauharnais. Invece, gli si ribellarono contro; una turba di mascalzoni, saputo della Deputazione che il Senato avea mandata alle Potenze alleate, invasero e devastarono le sale di quello. Indi, si avventarono sitibondi di sangue, contro il Conte Prina, Novarese, che da undici anni reggeva il Ministero delle Finanze: ne invadono la casa, lo prendono, lo ammazzano, lo trascinano per le vie, ne fanno orrido scempio (20 Aprile 1814). Il Senato atterrito, avea richiamato la Deputazione e convocato i Collegi elettorali, perchè il popolo sovrano decretasse quella forma di governo, che più gli talentasse. Ma, mentre quei democratici sapientissimi disputavano se avessero ad ordinare lo Stato a repubblica od a monarchia, e, ove a monarchia, se la corona dovesse lasciarsi sul capo del Vicerè o porla in quello di un altro, questi, trattato in quel modo, consegnava ad Austria Mantova e le altre piazze forti; e ritiravasi coi suoi tesori in Baviera. Gli Austriaci, soli otto giorni dopo la strage del Prina, entrarono in Milano e s'impadronirono di tutta la Lombardia. Abolito Senato, Consiglio di Stato, Collegi elettorali, neppur l'ombra d'istituzione lasciarono, che ricordasse reggimento a libertà. Così finì il Regno d'Italia e le orgie liberalesche. Gli Stati antichi restaurati. Il 24 Maggio, Pio VII rientrò trionfalmente in Roma. Francesco IV d'Austria prese il governo di Modena e Reggio; Beatrice d'Este, sua madre, quello di Massa e Carrara. Il Granduca Ferdinando III d'Austria ritornò in Firenze. Vittorio Emmanuele I di Savoia in Torino: e Genova, sotto titolo di Ducato, venne, col nuovo anno, annessa alla Monarchia Sabauda.

Napoleone risorse. Il 26 Febbraio del 1815, salpò dall'Elba, con circa mille soldati, alla riconquista dell'Imperio. Il 1 Marzo, fu in Francia; il 10, entrò in Lione; il 20, in Parigi, donde era fuggito Re Luigi XVIII. In men d'un mese, ebbe con sè l'esercito e tutta la Nazione. In Vienna, i Principi, raccolti al Congresso, allibirono. Russia, Austria, Prussia, Inghilterra obbligaronsi mutuamente darebbe ciascuna cencinquantamila combattenti contro il terribile Corso. Sardegna, Spagna, Portogallo, Germania ed altri stati aderirono alla santa crociata. Ma pria che tutti fossero in ordine, Lord Wellington con centomila tra Inglesi, Tedeschi, Olandesi, invase, dal Belgio, Francia; e con lui il Blücher, con cento e più mila Prussiani. Napoleone andò loro contro, a colpirli separatamente l'un dopo l'altro. Il 16 Giugno, rotto, a Ligny, il Blücher, ordinò al Maresciallo Grouchy lo incalzasse con trentacinque mila uomini. Egli, con sessant'otto mila, voltossi a sinistra contro il Wellington. Il 18 Giugno, investillo presso il villaggio di Waterloo: lo ruppe. Ma, in aiuto del capitano inglese, accorse il Blücher co'Prussiani, o punto o malamente incalzato dal Grouchy; e l'esercito francese fu disfatto. Il 23 giugno, Napoleone rinunciò di nuovo al trono, e cercò rifugio presso gl'Inglesi; i quali, per deliberazione delle Potenze alleate, lo confinarono in un' isola dell' Oceano Atlantico, in Sant'Elena. Così Napoleone, dopo aver riempito di suo nome il mondo, cadde, come cantò il Poeta, risorse e giacque. Nato in Aiaccio, il 15 Agosto 1769, morì in Sant'Elena il 5 Maggio del 1821. Agli 8 di Luglio 1815, gli eserciti confederati erano per la seconda volta a Parigi e rimettevano sul trono Luigi XVIII.

Prima che Napoleone, e più tragicamente, era caduto Gioacchino Murat. Il 15 Marzo di quest'anno, d'intesa con Napoleone, era mosso contro Roma ed aveala occupata, pur protestandosi amico d'Austria e del Papa. Ma, nel fatto, poco appresso, dichiarò guerra ad Austria; anzi, con un Proclama, da Rimini, chiamò i popoli di tutta Italia, a combattere, attorno a lui, la guerra dell'indipendenza e della libertà della patria. Respinse gli Austriaci; s'impadronì di Modena; avanzò sino al fiume Secchia. Costì finiva sua lieta fortuna. Il nemico

ingrossava e rompeva, in vari scontri, le schiere napoletane, punto salde a resistere. Il Generale Bianchi, con un esercito di trentamila Tedeschi, per Toscana, marciava verso Macerata, a chiudergli la via alle spalle. Il Murat, a fine di precorrere a lui, il 30 Aprile, fu a Macerata. Il Bianchi e i suoi Tedeschi, il 3 Maggio, furono a Tolentino. Il 6 di quest'ultimo mese, si venne a battaglia. Rotto, ma non disfatto, il Murat si accinse alla riscossa; ma Abbruzzo era in possesso de'Tedeschi, in loro possesso le spiagge del Garigliano; Calabria tumultuava. Cominciò sua ritirata; ma questa, peggio, che la battaglia perduta. Il 12 Maggio, da Pescara, promulgò una Costituzione. Inutil rimedio a tanti mali. L'esercito discioltosi; suoi partigiani abbandonatolo. Mandò il Carascosa e il Colletta, suoi Generali, a trattar col nemico. In Casalanza, il 20 Maggio, si pattuì la cessione del Regno al Borbone, eccetto Gaeta e Pescara. Nello stesso giorno, Re Gioachino, sopra piccolo legno, partì da Napoli ed approdò in Francia. Il 9 Giugno, Ferdinando Borbone, entrò in Napoli, donde era uscito, nel 1806, esecrato. Il Murat, giunto a Parigi, offrì il suo braccio a Napoleone, ancora in piedi. Ne ebbe un disdegnoso rifiuto. Dopo Waterloo, errò ramingo. Austria gli offerse ricovero ne' suoi Stati, a patto vi stesse da privato. Ricusò; e, nell'Ottobre, con dugento cinquanta compagni in armi, salpò pel Regno. Prese terra al Pizzo, il dì 8; e, quivi, assalito e fatto prigioniero da un Trentacapilli, capo della Guardia urbana, condannato a morte da una Giunta militare, fucilato, per ordine di Re Ferdinando, il 12 dello stesso mese di Ottobre dello stesso anno 1815.

La terribile lotta tra l'Europa e la Rivoluzione, tra l'Europa e l'Impero Napoleonico, che sottentrò a quella, si chiuse con l'*Atto finale del Congresso di Vienna* del dì 9 Giugno e col *II Tratt. di Parigi* del 20 Novembre dell'anno medesimo 1815. Per essi, Russia, Austria, Prussia, accresciute di potenza e territorii: Inghilterra, dell' Isola di Malta e di Heligoland e del patronato dell' Isole Ionie. Ebbesi una Confederazione germanica, con sua Dieta a Francoforte sul Meno, dove mandavan loro rappresentanti trentaquattro Stati e quattro città libere, Francoforte medesima, Brema, Lubecca, Amburgo. Belgio, Olanda, il Granducato di Lussemburgo, riuniti a monarchia ereditaria e costituzionale, con la denominazione di

Paesi Bassi, sotto lo scettro di Guglielmo I d' Orange Nassau. Polonia, smembrata e spartita, tra Russia, Prussia ed Austria, nel 1772 e nel 1793; spenta, nel 1795; risorta, parzialmente, col titolo di *Ducato di Varsavia*, nel 1806: ebbe quest'ultima trasformazione. Ritornate a Prussia il Ducato di Posen e la città di Danzica; ad Austria, Gallizia; la città di Cracovia costituita a repubblica; il resto di sue provincie, raccolte in monarchia costituzionale e fattone Re lo Czar di Russia. In Ispagna, riconfermato Re assoluto Ferdinando VII di Borbone; in Portogallo, la regia stirpe di Braganza, Svezia, Danimarca, Turchia poco o punto tocche da que'Trattati. In Italia, in parte provveduto col Trattato di Parigi del 1814, onde già eran di nuovo in piedi il Reame di Sardegna, lo Stato della Chiesa, il Granducato di Toscana e loro legittimi sovrani, e il Ducato di Modena con Francesco IV di Lorena od Austria. Con gli ultimi Trattati, Lucca, eretta a Ducato, ebbe a Duchessa Luigia di Borbone, già Regina di Etruria; di Parma, Piacenza e Guastalla fatta Duchessa la moglie di Napoleone, Maria Luigia d'Austria, che avea tradito il marito, abbandonandolo all' ultima ora, tradito il figliuolo, il Re di Roma, accettando il Ducato col patto ignominioso, che tornasse a' Borboni, dopo sua morte. Nel Regno delle due Sicilie, restaurato Ferdinando di Borbone, che non più IV, ma si nomò I. Lombardia, accresciuta della Valtellina e de' Distretti di Parma e Ferrara, posti a sinistra del Po; Venezia e sue Provincie, riconfermate ad Austria, che già ne avea fatto un Regno Lombardo-Veneto; e ad Austria date Istria e Dalmazia. Il Canton Ticino, rimasto alla Confederazione Elvetica; la Repubblica di San Marino messa sotto il padronato del Papa; il risorto Principato di Monaco, sotto la protezione del Re di Sardegna; Corsica, rimasta a Francia. Così, quella Sant' Alleanza, che, capitanata dal mistico Alessandro 1°, in nome della libertà de'popoli e dell'indipendenza delle nazioni, avea combattuto e vinto l'Impero Napoleonico, ricostituiva l'Europa, facendo strazio di quei due santi diritti, e neppur rispettando in tutto quell' unico diritto storico e di legittimità, tolto a base di quell' ordinamento. Alla Rivoluzione fu sostituita pura e semplice la Reazione. E con ciò Russia, Austria, Prussia, Inghilterra e Francia borbonica, che si aggiunse quinta, credettero aver dato l' ordine all' Europa e

chiusa l'era de' rivolgimenti politici. Anzi, quella Pentarchia costituissi in una specie di Tribunale supremo, a vigilare su gli Stati minori, a difesa de'Principi contro i popoli, a salvaguardia del programma della reazione.

Dell' inaugurato sistema politico nessun'altra Potenza fu interprete tanto fedele ed esecutrice tanto rigida, quanto Austria, rispetto all'Italia. L'imperadore Francesco I, nell'assumere il governo de'suoi dominî italiani, dichiarò, apertamente, « dovere i Lombardi dimenticare di essere italiani; nè le sue provincie italiane potersi considerare unite fra loro da altro vincolo, che dall' obbedienza all' autorità imperiale. » E il suo Ministro Metternich, quasi a commento delle auguste parole, soggiunse: — « L'Imperadore vuole spegnere lo spirito di riunione italiana e le idee di costituzione; perciò non ha preso, nè prenderà il nome di Re d'Italia; perciò ha disorganizzato l'esercito italiano ed aboliti tutti gl'istituti, che potessero preparare un grande regno nazionale. Egli vuole distruggere lo spirito di *giacobinismo* italiano ed assicurare così la quiete all'Italia ». — Nè Austria signoreggiava solo in Lombardia e Venezia, fatte province dell' Impero; ma stendeva, in varî modi, sua dominazione su tutta la Penisola. Dominava a Modena e a Firenze, rette da Sovrani di sua Casa; nello Stato pontificio, con l'occupazione di Ferrara e di Comacchio; in Parma, con l' occupazione di Piacenza. Obbedivale Vittorio Emmanuele I, abolendo, in Piemonte, tutte le istituzioni civili createvi dalla Rivoluzione e richiamando in vita le costituzioni medievali; obbedivale Ferdinando di Borbone, obbligatosi con trattato di governare i Napoletani come ella governava i Lombardo-Veneti, ed accettato che un corpo di esercito austriaco occupasse militarmente il Regno, a custodirgli il trono.

Ma tutto questo non valse a spegnere in Europa, e, molto meno, in Italia, le idee di libertà e d' indipendenza. Qui, anzi, quell' eccesso di reazione le fecondò. Se i governanti non istancavansi a soffocare ogni spirito di libertà, ogni aspirazione nazionale; non istancavansi, del pari, i governati in ravvivare, alimentare, diffondere quei sentimenti. Fu lotta intensa, pertinace, incessante, durata quarantacinque anni, dal 1815 al 1860. E lottarono, nel campo del pensiero, le scienze e le lettere; in quello dell' azione, cominciarono le sètte. Prima, la *Carboneria*, ch' ebbe sua sede nel reame di Napoli:

sue ramificazioni, in tutta Italia. Il Gennaio del 1820, capi Quiroga e Riego, si eran levati in armi i Costituzionali, nella Spagna: il Luglio dello stesso anno, un prete Menichini da Nola spiegò la bandiera della Carboneria, rossa, azzurra e nera, al grido di viva il Re e la Costituzione; e, condottosi alle stanze di un reggimento di cavalleria, ebbe con sè due sottotenenti Morelli e Silvati e alquanti sottofficiali e soldati. Quel manipolo tosto trasse ad Avellino, dove s'ingrossò di quel presidio, del Vescovo, de' magistrati, della cittadinanza. Posero il campo a Monteforte. Poi li raggiunse, alla testa di alcune legioni, il Generale Guglielmo Pepe, che salutarono comandante supremo dell' esercito costituzionale. Re Ferdinando spaventato, stretto nella Reggia, abbandonato da'suoi più fidi, nella notte del 5 al 6 Luglio, promise la Costituzione, quella di Spagna del 1812. Il 6, fu bandita, dichiarando il Re di acconsentirla di piena volontà, di fronte al voto unanime della nazione. Anzi, il 13 di quel mese, dopo averla giurata, quasi il sentimento traboccasse dal fondo del cuore, aggiunse: — « Onnipossente Iddio, se io mentisco in questo momento, se dovrò io mancare al mio giuramento, in questo istante mi fulmina. » — Sicilia, alla nuova dei fatti di Napoli, tumultuante volle sua costituzione e indipendenza. Ne uscì una lotta fratricida tra Siciliani e Napoletani. Onde, rotta, apertamente, la guerra, l'armata costituzionale sbarcò nell' Isola grosse legioni, le quali, sotto il comando di Florestano Pepe, dapprima, e dal Colletta, dipoi, costrinsero quei secessionisti ad acconciarsi agli avvenimenti e alla costituzione spagnuola, perduta ogni speranza di separare la loro causa da quella de' popoli di là dal Faro e di riavere quella loro sospirata autonomia. Intanto, Alessandro I di Russia, Federico Guglielmo III di Prussia, Francesco I di Austria, radunatisi, da prima, a Troppau, poi, a Leibach, deliberarono ripristinare a Napoli il Principato assoluto. Vi consentiva Luigi XVIII di Francia; e già, poco appresso, alla Francia medesima commise la Sant'Alleanza di restituire la monarchia assoluta in Ispagna. Ma, ecco, al principio del nuovo anno, il dì 11 Gennaio 1821, si agitano gli studenti dell'Università di Torino. Alcuni di essi furono arrestati; gli altri protestarono. Il 12, il Governatore Ignazio Thaon di Revel, alla testa di carabinieri e granatieri, irruppe contro di quelli, a-

dunati nelle sale dell'Università: li disperse e maltrattolli in guise orrende. Piemonte si commosse. I Carbonari affrettarono la rivolta, già preparata; e, levatisi in armi, chiesero Costituzione ed emancipazione dall' Austria e guerra contro quella. Con la guerra contro Austria, i sollevati intendevano ispalleggiare la rivoluzione di Napoli. Uno de'capi più illustri del movimento, il Conte Santorre di Santa Rosa. Re Vittorio Emanuele I.°, nè cedette, nè si oppose con la forza: protestò, e, il 13 Marzo, rinunciò la corona a suo germano Carlo Felice, che stavasi nella Corte di Modena. Intanto, dichiarò Reggente Carlo Alberto, nato nel 1798, dal ramo Carignano, staccato da presso a 200 anni e così discosto dal trono di Casa Savoia, giovine, cui si appuntavano gli sguardi degl'insorti, come quegli, ch'era stato educato a sensi di libertà. E Carlo Alberto promulgò e giurò la Costituzione spagnuola, con la sola riserva dell'approvazione del nuovo Re. Ma, Carlo Felice, da Modena, disapprovò, protestò, impose a' suoi fedeli raccogliersi a Novara. Carlo Alberto, come suddito e come soldato, obbedì al comando del Re, smise la Reggenza ed andò, pur egli, a Novara. Il 7 Aprile, lotta fratricida presso Novara, tra le schiere costituzionali e i soldati del Re, con la vittoria di questi. Indi, alle milizie reali si unirono gli Austriaci, già entrati in Piemonte, e, in pochi dì, l' autorità assoluta del Re fu restituita. A Carlo Alberto, come che sottomessosi, non perdonarono: andò, quasi a confine, prima a Milano, poi, alla Corte di Toscana; da ultimo, in penitenza, il costrinsero andar soldato con quell'esercito francese, che Luigi XVIII, ottemperando agli ordini della Sant'Alleanza, mandava a combattere la rivoluzione di Spagna; e segnalossi alla presa del Forte di Trocadero. Il Santa Rosa, Giacinto di Collegno, il Conte di San Marzano, il Colonnello Ferrero ed altri illustri sfuggirono alle vendette regie. I più gittati nelle carceri; molti banditi, pochi pagarono col capo. Peggio, e di molto, era accaduto in Napoli. Re Ferdinando di Borbone, dopo aver protestato più volte in Parlamento della sua fede, della sua lealtà, e raccomandato al figlio, Vicario del Regno, di mantenere ad ogni costo la Costituzione, il 14 Decembre del 1820, s'era imbarcato, per condursi in Leibach, al cospetto de' coronati della Sant' Alleanza. Andatovi a perorare come avea promesso, la causa del suo popolo, sollecitò, invece, l'intervenzione

delle armi straniere. E gli Austriaci, che avean, da non molto, lasciato il Reame, mossero contro Napoli, duce il Frimont. Il Governo costituzionale oppose un esercito di trentamila uomini di milizia stanziale, oltre dieci mila delle milizie provinciali. Il Generale Guglielmo Pepe, postato a Rieti, affrontò il nemico; ma, al primo urto degli Austriaci, le sue schiere sgominaronsi, sbandaronsi. Il Generale Carascosa, che aveva sotto di sè la miglior parte dell' esercito, persistette in sua inerzia. Indi, scompiglio, viltà, scoramento universale. Il 23 del Marzo 1821, l'esercito austriaco entrò in Napoli. Il Deputato Giuseppe Poerio, il 19, avea adunato quanti Deputati potè e proposto e fatta accettare una protesta, che concludeva così: — « Protestiamo contro la violazione del diritto delle genti, intendiamo di serbare saldi i diritti della nazione e del Re, invochiamo la saviezza di S. A. R. e del suo augusto genitore, e rimettiamo la causa del trono e dell'indipendenza nazionale nelle mani di quel Dio, che regge i destini de'monarchi e de'popoli. » — Re Ferdinando tenne dietro agli Austriaci, con a fianco il suo truce Ministro Antonio Capece Minutolo, Principe di Canosa, nome più infame di quelli della famosa Giunta di Stato del 1799, e spergiurò e distrusse quella Costituzione, che avea giurato e stragiurato. Quindi, processi, esilii, prigionie senza numero: ottocento i dannati nel capo. Le rivoluzioni di Napoli e Piemonte, opera della Carboneria, così miseramente finite, rinfocolarono gli sdegni de' Governi. Nel Lombardo-Veneto, inquisizioni rigorosissime, per iscuoprire Carbonari; processi, condanne. Non pochi dannati a pena capitale, mutata, di poi, nel carcere duro o durissimo. E andarono in catene allo Spielberg, in Moravia, il Confalonieri, il Pellico, il Maroncelli, il Pallavicini, il Porro, l'Oroboni, il Castilia, il Fortini ed altri non pochi, giovani, i più, di null'altro colpevoli, che di generose aspirazioni. Maggior furore di persecuzioni in Modena, dove regnava Francesco IV: prima vittima il giovine sacerdote Giuseppe Andreoli, che, unicamente, per colpa di avere appartenuto alla setta e di averlo negato nel costituto, ebbe mozzo il capo. E galere, confische, carceri, esilii, decapitazioni, in Roma, negli ultimi anni di Pio VII e in tutto il Pontificato di Leone XII, il Della Genga (1823-1829) e in quello brevissimo di Pio VIII (Castiglione). E così, dappertutto, salvo in Toscana, grazie alla mitezza di animo di

Ferdinando III, e, dal 1824 in poi, di Leopoldo II, suo figliuolo. In Napoli, morto, nel 3 Gennaio 1825, il vecchio Ferdinando I, continuò il governo e il sistema di lui Francesco I, non meno feroce del padre, ma più tardo di mente. Già la politica della reazione era stata raffermata da' Monarchi della Pentarchia e da' loro diplomatici congregati in Verona, nel 1822, con la dichiarazione — « combatterebbero il principio della rivoluzione, in qualunque luogo, e sotto qual forma osasse manifestarsi. » — Nondimeno, nel Giugno del 1828, inanimita dall'alleanza della Francia, dell'Inghilterra e della Russia, onde, disdetti i propositi di Verona, aiutavasi la sollevazione de'Greci contro i Turchi, la Carboneria, qui in Napoli, tentò una levata in arme nelle provincie de' Principati. Contro gl'insorti del Cilento fece le sue prime prove un Colonnello Delcarretto, antico carbonaro, poi zelantissimo borboniano, e furono crudelissime. Investito da Francesco I delle facoltà dell' *alter ego*, pose a ferro e a fuoco terre e villaggi; migliaia di prigionieri fe moschettare, senz' ombra di giudizio; i cadaveri volle insepolti, pasto a'cani e agli uccelli rapaci: e, poi, inquisizioni, giudizii sommarii; le teste delle vittime, rinchiuse in gabbie di ferro, portate attorno ad orrendo spettacolo. Ne fu rimeritato dal Re col titolo di Marchese, con croci cavalleresche e molta pecunia.

Nel 1830, gravi fatti politici eran avvenuti in Europa. Parigi insorta, si combattè tre dì per le vie, il 27, 28, 29 Luglio. Rovesciato il Ministero Polignac; e, con esso, Carlo X, succeduto, nel Settembre del 1824, a Luigi XVIII. Re Carlo, prima di ridursi in esilio, abdicò; e il Duca di Angouleme, Delfino, rinunziò ai suoi diritti, in favore del nipote Enrico, Duca di Bordeaux, ancor fanciullo, figlio del Duca di Berry, pugnalato e morto la sera del 20 Febbraio 1821. Ma, in quel mezzo, i sollevati gridarono Re de' Francesi (non più Re di Francia) Luigi Filippo d'Orléans, figlio di Filippo *Egalité*. Così, il ramo primogenito de' Borboni fu cacciato per sempre dal trono di San Luigi. Alla nuova dei rivolgimenti di Francia, il Belgio e la Polonia presero le armi, a vendicarsi in libertà ed indipendenza; e il Belgio divenne Stato indipendente, suo primo Re Leopoldo I di Sassonia Coburgo: agitaronsi Spagna e Portogallo ed alcuni dei minori Stati di Germania; nella stessa Inghilterra, mutossi il

reggimento, al quale presiedeva il Duca di Wellington, e surrogaronlo Ministri più amici delle civili libertà. In Italia, morto, in su lo scorcio dell' anno Pio VIII, dopo soli sette mesi di Pontificato, successegli, nell'anno vegnente, Gregorio XVI (Mauro Cappellari). Una congiura ordita, nell'intervallo di tempo corso fra la morte dell'un Papa e l'elezione dell'altro, fu sventata dalla Polizia ecclesiastica, e punita con imprigionamenti moltissimi. Tra gli scampati con la fuga, Napoleone e Luigi Bonaparte, figli di Luigi già re di Olanda. Nel 1831, moti quasi per tutta Italia e repressioni sanguinose. In Modena, una mano di cospiratori mirò alla costituzione d'un Regno settentrionale, che comprendesse Lombardia, i Ducati e forse anco le Legazioni, da essere retto a monarchia temperata. Ciro Menotti, giovine animoso fece balenare la futura corona agli occhi del Duca Francesco IV, che divenne fautore di quella impresa. Se non che, il Duca traditore, nella notte del 3 Febbraio 1831, assaltò, con grande sforzo di soldatesche e di artiglierie, la casa del Menotti, dove eransi riuniti i congiurati, e, dopo breve combattimento, lui ferito e gli altri compagni prigioni, ebbe tutti nelle mani. E voleva tutti impiccarli, ma udito scoppiato un moto a Bologna, a Parma, raccolte sue milizie, incalzato dalla paura, si ridusse a Mantova, traendo seco in catene, statico o vittima designata, Ciro Menotti. Instauraronsi Governi provvisori a Parma, a Modena, a Bologna; inalberossi la bandiera tricolore italiana: la rivoluzione si propagò fino ad Ancona. Ma non si provvide alla difesa: si ebbe fiducia negli aiuti di Francia. E la Francia di Luigi Filippo, che avea abbandonato al suo triste destino la Polonia, abbandonò gl'Italiani. E dire che, per non offendere quel sovrano, quei Governi provvisorii avean rimosso dalla loro milizia nazionale Napoleone e Luigi Bonaparte, iscritti semplici legionarii! Sulla fine del Febbraio, gli Austriaci entrarono in Parma; pochi dì appresso, ricondussero Francesco IV, in Modena; nell'8 e 10 Marzo, restituirono il reggimento pontificale in Bologna. I capi del movimento imbarcaronsi per Francia, su navi mercantili. Catturata dalla squadra austriaca del Contrammiraglio Bandiera quella, dove stava Carlo Zucchi, il già Generale delle milizie modenesi, che fu tratto in catena a Venezia, e, poi, patì lunga e dura prigionia a Grazt. In Napoli, il nuovo Re Ferdinando II avea cominciato a far sentire la vecchia razza-

Un primo tentativo di sommossa per la Costituzione fu tosto represso: undici dannati a morte; venti allo ergastolo e alle galere. Nelle Romagne, come fu restaurato il reggimento pontificale, le milizie austriache sgombrarono dal territorio della Chiesa. Sottentraron loro certe masnade armate, che dissero *centurioni* o volontarii, strumento delle vendette de' sanfedisti. Onde, Bologna, Ravenna e le altre città della bassa Romagna levaronsi a rumore: i cittadini armaronsi a difesa. Il Cardinale Albani, con buon numero di milizie, ecco piombare addosso non a' provocatori, ma a' provocati. Bologna, Ravenna, Imola, Forlì, Faenza, Cesena proruppero in aperta rivolta. Furono orribilmente dome. Cesena messa a sacco e fuoco: a quello di Cesena tenne dietro l' eccidio di Forlì. Bologna scampò dalla strage, perchè vi rientrarono a tempo le milizie austriache, straniere sì, ma più umane delle masnade ecclesiastiche.

E moti, nel 1832. Nel Febbraio di quell' anno, il Re de' Francesi mandò ad occupare militarmente la fortezza di Ancona: all' apparir della bandiera tricolore di Francia, un commuoversi di tutta Italia e un concepir speranze, che tosto i fatti chiariron vane. In Napoli, nuovi processi e nuove condanne sul capo. In Toscana, manifestazioni popolari, per ottenere dal Granduca la promulgazione di uno Statuto. Seguirono rigori e persecuzioni poliziesche, ma durate per poco. Intanto, dagli avanzi delle vecchie sette della Massoneria e della Carboneria, o piuttosto da quella tradizione, era surta una nuova setta, che si disse la *Giovine Italia*. Questa abbracciava le dottrine di fratellanza universale de' Liberi Muratori e lo scopo dell' indipendenza e dell'unità nazionale de' Carbonarì; e intendeva preparare il risorgimento italiano per rivoluzione di popolo, la quale porrebbe capo a Repubblica democratica. Ne fu fondatore e promotore Giuseppe Mazzini, genovese. Per certi suoi scritti politici, processato dal Governo di Carlo Felice, nel 1830 era ito esule a Marsiglia; e di là, l' anno appresso, raggruppò intorno a sè, dopo i casi de' Ducati e delle Romagne, molti e de' principali profughi italiani. Sua propaganda rivoluzionaria, senza tregua, ostinata: suoi tentativi di azione, infelicissimi tutti. La prima sua impresa fu contro Carlo Alberto, succeduto a Carlo Felice, nel 27 Aprile 1831. Duce militare Gerolamo Ramorino, antico soldato dell' esercito Napoleonico, una schiera di fuorusciti non tutti italiani, ma con essi polacchi, tedeschi, francesi, mal disciplinata, peggio armata, divisa in due drappelli, mosse da Ginevra, per penetrare in Savoia e levarvi rumore. E vi penetrò, il 4 Gennaio del 1834; ma quelle popolazioni, invece di commuoversi, si atteggiarono ostili. I due capi, il Mazzini e il Ramorino disputavansi acerbamente; i legionarii, senza combattere si dispersero, e rifuggiaronsi nella Svizzera: altri, meno fortunati, sorpresi da'soldati del Re, andarono rotti, lasciando alcuni prigionieri, i quali furono moschettati. E qua e là, in altre parti della Penisola, furon tentate, negli anni appresso, simili imprese con simili risultamenti. Nell' estate del 1843, bande armate di Mazziniani si raccolsero sull'Appennino degli Stati Romani, non lungi da Bologna. Ma bastarono i gendarmi e gli Svizzeri a soppraffarle e disperderle: dopo di che seguirono le inquisizioni de' tribunali di guerra ed i supplizii. Nell' anno seguente, diciannove giovani italiani, tra i quali i germani Attilio ed Emilio Bandiera, figli del Contrammiraglio austriaco, dianzi rammentato, ufficiali essi medesimi della marineria imperiale, da Corfù sbarcarono, in su la metà del Luglio, alla marina di Cotrone, in Calabria. Credevano trovar pronte a levarsi in armi quelle popolazioni, e trovarono, invece, milizie regie ed urbane, che diero loro la caccia. Accerchiati, investiti, dopo lunga e valorosa resistenza, furon fatti prigionieri. Nove di essi, i fratelli Bandiera e Domenico Moro di Venezia, Nicolò Ricciotti di Frosinone, Domenico Lupatelli di Perugia, Iacopo Rocca di Lugo, Giovanni Venerucci di Forlì, Francesco Berti di Ravenna, Anacarsi Nardi di Modena, trascinati a Cosenza e quivi trafitti dalle palle, caddero gridando viva all' Italia (23 Luglio 1844). Nel 1845, nelle Romagne levaronsi nuove bande ed assaltarono Rimini. Ma la tennero per poco, dacchè, non rispondendo le altre citta al movimento, dovettero disciogliersi davanti alle truppe mercenarie di Papa Gregorio XVI, che piombarono loro addosso; e fortunati quelli, che poterono salvarsi, con la fuga, oltre la frontiera toscana.

Intanto, di fronte alla scuola de' *Rivoluzionarii*, che dagli effetti erasi chiarita così disadatta a partorire il risorgimento nazionale, era andata sorgendo e resa numerosa ed autorevole la scuola de'*Riformisti*, cioè, di quelli, che si argomentavano

condursi al rinnovamento nazionale con l' opera medesima de'Principi od almeno de'meno rei tra quelli. I più riponevano loro fiducia in Carlo Alberto; altri, in lui e nel Papato, che reputavano idoneo a civilmente rinnovarsi. Certo, dopo gli ultimi moti di Romagna e di Calabria, un'agitazione insolita, un presentimento ancora incerto ed indefinito avvertivano popoli e Principi come qualche grande avvenimento si approssimasse. Già nei dominatori d' Italia alcuni mutamenti eran sopravvenuti. Allo Imperadore Francesco I, morto nel 1835, era succeduto Ferdinando I, suo figliuolo, salutato Re d' Ungheria, debole di mente, per antiche infermità; onde per lui regnava il Metternich, interprete fedele del principio dinastico degli Asburghesi. In su l'aprirsi del 1846, moriva Francesco IV di Modena, esecrato da' sudditi, e succedevagli il figliuolo, Francesco V. Nel I Giugno, uscì di vita, dopo crudele agonia, Papa Gregorio XVI. Il 16 di quel mese, in poco più di ventiquattro ore, al primo giro di scrutinio, fu eletto Papa Giovanni Mastaj Ferretti da Sinigaglia, Cardinale Vescovo d' Imola, che prese il nome di Pio IX.

Col nuovo Papa, cominciò quel periodo di riforme politiche, che precorse di due anni alla grande rivoluzione del 1848. Stavasi incerti: dubitavasi di che parte fosse; egli lo chiarì in breve. Il 16 Luglio di quell'anno 1846, un mese dopo la sua elezione, il nuovo Pontefice concesse generale perdono a' condannati per delitti politici: il 16 Aprile del 1847, istituita, per pubblico editto, una Consulta di Stato: il 14 Giugno, il Consiglio de' Ministri: il 17 Luglio, la guardia civica, a Roma. Tutti questi atti preceduti e seguiti da gioia, che parve follia. Dimostrazioni festive nelle piazze, festive passeggiate nelle vie, banchetti in sale, banchetti all'aria, canto di giorno e di notte, dappertutto, cantate per i teatri, coccarde, nastri, bandiere, poesie, prose, grida rumorose, assordanti di viva a Pio IX, per diciotto mesi continui. Poi, riforme in toscana, e dimostrazioni e feste a Leopoldo II. A Lucca, i due Borboni, padre e figlio, prima berteggiarono Pio IX e Leopoldo II ed insultarono i cittadini, poi, colpiti da spavento, si atteggiarono anch'essi a riformatori. Ferdinando II, in Napoli, oppose gagliarda resistenza; sparse sangue a Messina; ne sparse a Reggio di Calabria (Settembre 1847). A Reggio, suoi manigoldi, reciso il capo a Giandomenico Romeo, costrinsero un suo nipote a portarlo attorno a terrore, tuttora

grondante sangue. Le popolazioni fremevano: una *Protesta del popolo delle due Sicilie*, che svelava al mondo le turpitudini di quel governo di sicarii, correva per le mani di tutti e rinfocolava gli animi. Nella Corte di Torino, strapotevano i Gesuiti. Ministro, il Conte Solaro della Margarita, titubava anche Carlo Alberto a largir riforme, ma teneva fronte all'insolenza crescente d'Austria; ed al Papa minacciato con la violenta occupazion di Ferrara, proferiva sicuro ospizio nel Regno e soccorso di armi e di navi. A Milano, a Palermo, a Parma, a Modena, truci repressioni.

Ma, in su l'entrare del nuovo anno, precipitarono gli eventi. Il 13 Gennaio del 1848, al grido di *Viva Pio IX, fuori i Borboni*, sollevossi Palermo; fu istituito un Governo provvisorio, capo Ruggiero Settimo: a Palermo rispose Girgenti, Catania, Caltanisetta, Trapani, tutta Sicilia. I laceri avanzi delle regie milizie ebbero appena tempo ad imbarcarsi per Napoli. Sicilia promulgò la propria indipendenza, e data a se stessa la Costituzione del 1812, pel 26 Febbraio convocò suo Parlamento. Di qua dal Faro, i primi fatti di Palermo aveano acceso vie più gli animi. Ferdinando II chiesto armi ad Austria, ma non avea avuto, che conforti a resistere. Saputosi del pieno trionfo della rivoluzione siciliana, Napoli assunse contegno minaccioso: romoreggiavano Calabria e i Principati. Il Re, il 18 Gennaio, promulgò amnistia per colpe politiche, licenziò il Delcarretto e suo frate confessore Monsignor Cocle, tristissimo consiglier di tirannide; poi, sbanditi dal Regno: promise riforme. Era tardi. Incalzato, premuto dall'infuriar della tempesta, il 29 bandì « come, inteso il voto generale degli amatissimi sudditi, fosse sua volontà condiscendere e concedere la desiderata Costituzione. Il 20 Febbraio pubblicò il testo. All'udire i casi di Sicilia e di Napoli, Re Carlo Alberto ruppe gli indugi. Nel dì 8 Febbraio, con suo editto, stabilì le basi dello Statuto; il 4 Marzo solennemente promulgollo. Venne, terzo, Leopoldo II. Il dì 11 Febbraio, bandì l'annunzio dello Statuto; il 17 il diè fuori. Il Pontefice avea protestato non avrebbe mai concesso Statuto; ma improvviso avvenimento gli fe mutar consiglio. Il 20 Febbraio, grande rivoluzione in Parigi. Si combattè da tre giorni, fin che assaltata dal popolo ed invasa la Reggia, scamparono con la fuga Luigi Filippo, la Regina, i Principi. Fu proclamata la Repubblica.

A quel fatto inaspettato, tutti gli Stati di Germania, piccoli e grandi, si commossero. Rumoreggiò Berlino, Pest, Buda, Praga: il 14 Marzo, Vienna fu in armi. Rivoluzione universale. Gridossi da per tutto riforma, libertà, franchigie; nè subito date, si combattè aspramente. Prevalse la virtù popolare: soldatesche, Ministri, Re, Imperadori, andarono qua e la travolti e fugati. Questi ultimi casi non avea atteso Pio IX, per cedere alla volontà del suo popolo. Il 14 Marzo, pubblicò anch' egli lo Statuto. Onde quattro Stati, cioè, tutti gli Stati grandi, indipendenti d'Italia, entrarono nella gran rivoluzione rappresentativa europea, ebbero loro Costituzioni.

In men di tre mesi, era compiuta la rivoluzione per la libertà, ed era già cominciata l'impresa d'indipendenza. Il 18 Marzo, Milano insorse contro la rabbia del Maresciallo Radetzky e i suoi ventimila austriaci. Dopo cinque giornate (dal 18 al 23) di pugna impari, insigne per miracolo di virtù cittadina, liberossi da' Tedeschi. E liberossi Venezia, insorto il popolo al grido di San Marco e repubblica, preposto al nuovo reggimento il cittadino Daniele Manin. E Modena e Parma, volti in fuga lor Duchi. Al mattino del 24, Carlo Alberto, dichiarata guerra ad Austria, bandiva a' popoli della Lombardia e della Venezia « muovere in loro aiuto, col cuore di fratello ed amico; per amor di stirpe, per intelligenza de' tempi, per comunanza di voti, voler parte all' impresa dell' indipendenza nazionale: Italia farebbe da sè: l'esercito sardo entrando sulla terra di Lombardia, spiegherebbe lo scudo di Savoia sul vessillo tricolore italiano. » In quella sera l'avanguardia passò il Ticino: due giorni dopo il grosso dell'esercito: capitanavalo il Re; tra i duci primarii seguivanlo i due suoi figliuoli. E guerra fu il grido di tutta Italia; da tutte parti, drappelli, bande, legioni di volontarii traevano come a danza a combattere lo straniero: parve lo spirito delle Crociate soffiasse a rinnovare le sante gesta. E mandò sue milizie il Pontefice, duce supremo Giovanni Durando di Piemonte; Ferdinando II dichiarò manderebbe grosso esercito e tutta l'armata; e ordinò al Generale Guglielmo Pepe, reduce dall'esilio del 1821, di condurre al Po l'esercito; all'Ammiraglio De Cosa, di salpar con l'armata, per l'Adriatico. Avanzò l'esercito piemontese per Pavia a Lodi e Cremona, forte poco più di venticinque mila fanti e men che tremila cavalli; al quale, vennero, poi, da

aggiungersi le riserve, fino ad ingrossarlo quasi a sessantamila. All'avanzar de' Piemontesi, il Radetzky indietreggiava e si ritrasse di là dal Mincio. L'8, il 9 e il 10 Aprile si combattè e si vinse a Goito, a Mozumbano, a Valeggio; poi, a Pastrengo, e si sforzò il passo del Mincio. Gli Austriaci si ridussero alle quattro fortezze di Peschiera, Mantova, Verona, Legnago. Re Carlo Alberto pose assedio a Peschiera, accostossi a Verona e Mantova. Assalito, il 30 Maggio, a Goito, dal Radetzky, lo ruppe, in campal giornata. Peschiera, battuta dal Duca di Genova, nello stesso giorno, patteggiò la resa ed accrebbe la gioia della vittoria. Contristarono quelle letizie la rotta delle legioni dei volontarii veneti e romani, a Cornuda; quella, più sanguinosa, de' Toscani, a Curtatone e Montanara. I trionfi de' guerrieri della santa causa dell'indipendenza finirono con la vittoria di Goito. Nel Giugno, il vecchio Maresciallo austriaco, raccolte ed accresciute sue milizie, piombò sopra i Veneti e i Romani del Durando, e li oppresse. Certo, Vicenza, per tre giorni ferocemente combattuta e maravigliosamente difesa, fu bella gloria al Durando, alle milizie italiane, ai cittadini. Il Radetzky rimase ammirato da quelle prodezze. Il 22 Luglio, gli Austriaci assaltarono, su tutta la linea, i Piemontesi. Si combattè, due giorni, in varii scontri, e qua e colà respinti gli assalitori. Il 25, campal giornata, a Custoza, e disfatta delle armi italiane. Carlo Alberto, anzi che passare il Po a Piacenza e farsi schermo del fiume e della città, secondo che consigliava ragion di guerra, chiamatovi da' cittadini, accorse a Milano. E, a difesa di Milano, sotto le mura di essa, pugnò, il 4 Agosto, e fu vinto. Pure, non mancò, entro quella nobile e generosa città, la bordaglia settaria, che vociava resistenza ad ogni costo e minacciò di morte il Re! Si tolse di là in mezzo alle sue armi. Il 5 si concluse armistizio, che prese nome dal Salasco, mastro del campo. Al Re si dava facoltà di ricondurre oltre Ticino l'esercito e le milizie alleate, anche de' volontarii. Il Lombardo-Veneto e i Ducati tornarono in piena balia degli Austriaci.

Impallidiva la stella d'Italia. Già Pio IX, con Allocuzione del 29 Aprile, avea sconfessato la guerra italiana ed erasi chiarito avverso al risorgimento della Nazione. In Napoli, il 15 maggio, insanguinate dalle orde svizzere le vie; sospese le franchigie costituzionali; rifatta tirannide. Ben si provarono

nelle Calabrie alquanti animosi a tener campo su i monti, ma presto soverchiolli il regio esercito. Sicilia continuata indarno sua resistenza, chè, a soggiogarla, tornarono acconce le milizie di terra e di mare, inviate a combatter gli Austriaci e richiamate a voltare le armi contro i propri fratelli. Solo due battaglioni e pochi singolari drappelli, ubbidienti al Generale Pepe, fuggirono quella vergogna, entrando in Venezia. Nello Stato Romano, come nel Regno, rotta ogni concordia tra Principe e popolo, signoreggianti le sette di sanfedisti e demagoghi, precipitaron gli eventi. Il 15 Novembre, in Roma, fu spento Pellegrino Rossi, capo de' Ministri, in quella, che conducevasi ad aprire il Parlamento: quella morte, con indegno baccanale, festeggiata per le vie. Pio IX, sotto mentite vesti, trafugossi, prima, a Gaeta, poi, a Portici, presso Ferdinando II. Così, miseramente, si appressava a suo termine l'anno memorando 1848. Uscito il Papa di Roma, dominò il Mazzini con sua parte politica. Convocarono un'Assemblea costituente, la quale, il 9 febbraio del 1849, promulgò la Repubblica. Due giorni innanzi, Leopoldo II, condottosi segretamente a Porto Santo Stefano, di là, per mare, era fuggito a Napoli, poscia, a Gaeta; e subito, dal Parlamento Toscano instaurato un Governo provvisorio, auspice e dominatore Francesco Domenico Guerrazzi. De' qnattro maggiori sovrani d' Italia, adunque, che avean dato franchigie statutarie a' loro popoli, solo Carlo Alberto durava saldo a' patti giurati e fedele alla causa della nazione. Percosso, ma non accasciato, riprese le armi contro ad Austria; e, a chi gliene dimostrava i pericoli, rispondeva: « È una quistione di onore! » Nel Marzo, fu rotto l'armistizio. Mentre il Re con l' esercito passava il Ticino ed entrava in Lombardia, gli Austriaci, da Pavia, invasero il Piemonte, non trovata nessuna resistenza in quel General Ramorino, che doveva opporsi loro. Onde, il regio esercito fu giocoforza tornasse indietro, in difesa del proprio territorio. Combattè con prospera fortuna, alla Sforzesca; con avversa, a Mortara. Il 23 di quel mese di Marzo 1849, gran battaglia a Novara. Durò dalle undici del mattino insino a sera. La *Bicocca*, poggio, ch' era quasi chiave del campo, quattro volte presa dagli Austriaci; quattro volte ritolta loro da' Piemontesi. Alla fine, soverchiati dal numero sempre crescente, convenne ritrarsi dalla pugna. Ultimo il Re, ostinato a voler morire sul campo. Rientrato in Novara, chiese ai suoi Generali se stimassero possibile rinnovar la battaglia; e, risposto tutti di no, detto come tornassegli dolorosissimo veder fallite le speranze d' Italia; rincrescergli non aver potuto trovar la morte sul campo di battaglia; reputar sè solo ostacolo ad ottenere eque condizioni di pace dal nemico, risegnò la regia dignità; e, additando a que' suoi fedeli il Duca di Savoia: — « Ecco, ora, disse loro, il vostro Re ». — Poco dopo la mezzanotte, con solo un corriere ed uno staffiere partissi incontanente in volontario esilio, e fu ad Oporto, ospitato da' Reali di Portogallo. Affranto di corpo e di spirito, languì pochi mesi; e, nel Settembre di quell'anno, vi moriva consunto. La patria unanime gli diè il titolo di *Magnanimo*. Vittorio Emmanuele II non toccava ancora i trent'anni, quando raccolse la corona ne' cruenti campi di Novara.

A' lutti, per la rotta di Novara, altri lutti seguirono, altre mutazioni, in Italia. Brescia, ingannata da false nuove di vittoria delle armi nazionali, insorse contro il presidio austriaco, e lottò undici dì, eroicamente. Ne fu punita con immani crudeltà dal trucissimo Generale Haynau. In Genova, invece, levaronsi contro il proprio Re; e fu vituperoso delitto. Ma, dispersi gl'insorti, occupata militarmente la città, provvide il Generale Alfonso La Marmora a restituire la quiete; e Vittorio Emmanuele II inaugurò il nuovo Regno, coprendo il brutto fatto di amplissima amnistia, sbanditi dal Regno solo i pochissimi capi e promotori della sciagurata sedizione. In Parma, in Modena, in Toscana, dagli Austriaci ricollocati su loro troni Carlo II di Borbone, Francesco V, Leopoldo II. Restavano ancora libere Roma e Venezia; quella retta da un Triumvirato, di cui era capo il Mazzini; questa governata nobilmente da Daniele Manin. Pio IX, da Gaeta, invocò le armi di Austria, di Francia, di Spagna, di Napoli. Accorsero tutti: ma gl'Imperiali, che gli avean già soggiogato Romagna e Marche e vi governavano, in suo nome, con le spoliazioni e i supplizii, non fecero a tempo di spingersi in Roma, precorsi da'Repubblicani di Francia; le poche milizie della Regina Isabella, sbarcate a Fiumicino, non consentendo la Repubblica francese si avvicinassero a Roma, andarono scorrazzando per la Sabina, finchè, fastidiosi ed inutili ausiliarii, tornaronsi in Ispagna; Ferdinando II, entrato, più

tardi, con forte nerbo di esercito, nel territorio romano, assalito dal Garibaldi, a Velletri, fuggiva svergognato, ripassando frettolosamente la frontiera. Cotalchè, l'ambita e disputata gloria d'aver restaurato, su le ruine della Repubblica romana, il Principato civile de' Papi, la seconda Repubblica francese ebbela piena ed intera. Ma, non facile nè allegra. Sue legioni, duce l'Oudinot, il 30 Aprile, eran sotto le mura di Roma, capitano e soldati persuasi che sarebbe bastato farsi vedere, perchè i Romani, presi da sbigottimento di tanta guerra, aprissero loro le porte. Invece, ne uscì impetuoso il Garibaldi coi suoi volontarii, che investilli di fianco, mentre dalle mura fulminavali moschetteria ed artiglieria. Rotti e respinti, assediarono la città. Eroica, disperata la resistenza de'difensori. Più volte (il 2, il 3, il 30 Giugno), le giovini milizie di Roma, in audaci sortite, vider le terga di quei veterani della guerra di Africa. Da ultimo, dopo meglio che due mesi di assedio, il numero e i terribili strumenti di guerra soverchiarono il valore: il 3 Luglio, l'esercito della Repubblica francese entrò in Roma, che conquistò al Pontefice. Venezia protrasse sua difesa, per terra e per mare, sino al 25 Agosto. Cadde, ma la vittoria era costata all'Austria il sangue di ventimila de'suoi migliori soldati.

Così, in sul finire dell'infausto 1849, di quel miracolo di avvenimanti, onde all'Italia erasi offerta l'occasione, per rivendicarsi nel suo diritto nazionale, non era più traccia, che di lutti, di sangue, di rovine. La reazione, trionfante in tutta Europa, gavazzava invereconda e feroce, dall'un capo all'altro della Penisola, salvo in Piemonte, dove la bandiera tricolore continuava a sventolare salda ed immacolata nelle mani di Vittorio Emmanuele. In quel nobile e generoso paese, all'ombra di quella bandiera, riparò il fiore de' patrioti e dell' intelligenza, sottraendosi con volontario esilio a' propri tiranni. Minacciato da fuori, premuto dentro dall'infuriar delle fazioni, Vittorio Emmanuele, strettosi lealmente allo statuto, ultimo palladio delle sorti italiane, altamente promulgò lo difenderebbe ad oltranza contro le offese esterne ed interne. Gl' intemperanti di parte liberale ammonì col manifesto di Moncalieri. Rinnovatasi, quindi, la rappresentanza nazionale, il Parlamento, nella sessione del 1850, diè serio principio allo svolgimento degli ordini liberali, donde uscì quell' azione ege-

moniaca, che fu principalmente cagione che, nel Reame di Sardegna e nella Casa Savoia, si raccogliessero e maturassero i destini d' Italia.

Nel Novembre del 1852, era capo de' Ministri il Conte Camillo Benso di Cavour, che la Provvidenza mise a fianco di Vittorio Emmanuele, aiutatore poderoso ed instancabile all'impresa della redenzione d'Italia. In Francia, il 2 Dicembre dell'anno precedente, Luigi Napoleone Bonaparte, Presidente della Repubblica, sciolse l'Assemblea, disperse i Deputati, e propose al popolo il quesito se volesse o no la Presidenza decennale; e il popolo rispose sì, con sette milioni e mezzo di voti. Nel 2 dicembre di questo anno, poi, per virtù di un Senatoconsulto, sette milioni ed ottocento trentanove mila voti conferivangli la corona imperiale. Lo stato di Europa, adunque, si andava sempre più chiarendo nemico a libertà. Crescevano, perciò, i pericoli attorno al Piemonte. Si aggiunga gli scoppii inconsulti di moti repubblicani, che agitavano gli altri Stati della Penisola e, con inaudita fellonia, minacciavano quell'uno, ch'era il sacrario delle patrie libertà. Due tentativi di sommossa in Palermo, sin dal 1850; uno in Milano, nel Febbraio del 1853; nel Marzo del 1854, in Parma, colpito a morte di pugnale, in sulla pubblica via, Carlo Ferdinando III di Borbone, cui suo padre, Carlo II, avea abdicato la ducal dignità, nel 1849; conato di rivolta, in Parmignola, nel 1855. Per fortuna, in quest'anno, il Cavour avea colto il destro di fare entrare il piccolo Piemonte ne' consigli di Europa e togliere all' azione delle sette la causa d'Italia. La Russia, Imperadore Nicolò I, succeduto ad Alessandro I, nel 1825, avea minacciata l'indipendenza dell' Impero ottomano. Francia ed Inghilterra ne assunsero le difese, prima, con le negoziazioni, poi con le armi. Per opera del Cavour, si aggiunse, terzo, alle due Potenze occidentali, il Piemonte, che mandò in Crimea quindici mila soldati, duce Alfonso La Marmora. Il 16 Agosto del 1855, il piccolo esercito piemontese, guidato dal suo prode capitano, si coprì di gloria, presso la Cernaia, respingendo valorosamente i Russi e salvando gli alleati da una pericolosissima sorpresa. Caduta Sebastopoli, all' armistizio tennero dietro le conferenze di Parigi del 1856, per trattar della pace diffinitiva. Intervennevi come Ministro del Piemonte il Cavour, e, con un solenne *Memorandum*, espose al Congresso i mali che

affliggevano l'Italia, e mise nettamente sul tappeto la quistione italiana. Se non che, Ferdinando II, in Napoli, perdurò sempre più ostinato in sua tirannide. Francia ed Inghilterra ruppero loro relazioni diplomatiche. Le sette rilevarono la testa. Nel Novembre di quell'anno, un'altra sommossa in Sicilia; nel Dicembre, il soldato Agesilao Milano attentò alla vita del Re. Nel Giugno dell'anno seguente 1857, l'impresa di Sapri, capitanata da Carlo Pisacane, che, dopo fiero combattimento, vi perdette la vita col meglio di suoi seguaci. Nel Marzo di questo medesimo anno 1857, eran state rotte le relazioni diplomatiche, tra Austria e Piemonte. Nell' estate del 1858, il Cavour ebbe lungo colloquio, ai bagni di Plombières, con Napoleone III. Il 1° giorno del nuovo anno 1859, l'Imperadore de' Francesi, nel ricevere, in Parigi, gli omaggi del corpo diplomatico, uscì con l' Ambasciadore d' Austria in parole dure. Dieci giorni appresso, Vittorio Emmanuele, aprendo il Parlamento, dichiarò non esser sordo al grido di dolore, che, da tante parti d' Italia, si levava verso di lui. Però, forte del suo diritto, aspetterebbe prudente e risoluto i decreti della divina Provvidenza. Quindi, concedeva che il Principe Napoleone impalmasse sua figliuola Clotilde. I vincoli di parentela, stretti tra le due famiglie, svelavano il secreto de' disegni politici.

Nell' Aprile, Austria intimò al Governo del Re scegliesse, o riduzione dell'esercito e lincenziamento de'volontarii, o guerra. « Guerra, » rispose, in nome del Re, il Conte di Cavour. Tosto, più che centomila Austriaci, sotto il comando di lor Generalissimo, il Conte Francesco Giulay, varcarono il Ticino, mentre altro corpo di esercito ingrossava in Piacenza. Vittorio Emmanuele, alla testa del suo esercito, postossi, di qua dal Po, tra Casale ed Alessandria. Il Giulay, cui facevan impedimento gli allagamenti e i propugnacoli, senza indugio apprestati da'Piemontesi sulla Dora Baltea, con incerto consiglio, tentò qua e là, per oltre venti giorni, la fortissima linea di difesa; ma nulla osò con vigore, per tutto il tempo, che bastò alle legioni francesi, per iscendere dal Moncenisio e da' gioghi della Liguria. Gli eserciti alleati congiuntisi ed assuntone il comando supremo l' Imperadore Napoleone, che, il 12 Maggio, era sbarcato a Genova, si mossero all'offesa. Il 20, primo combattimento, presso Voghera, sotto i colli di Montebello. Una legione francese e un manipolo di

cavalleria piemontese, respinto l'urto di maggior oste austriaca, sforzarono il passo della Sesia. Il 27, il Generale Garibaldi, coi suoi *Cacciatori delle Alpi*, ributtò il nemico da Camerlata ed entrò in Como: il 30, il 31, rotto a Vinzaglio, Confienza, Palestro, l' Austriaco fu costretto a piegare sul Ticino. Il 4 Giugno, grande battaglia a Magenta; il dì 8, combattimento a Melegnano; il 24, campale giornata e grande vittoria sull' alture di San Martino e di Solferino. Il 12 Luglio, convegno, a Villafranca, di Napoleone con l' Imperadore Francesco Giuseppe e patti preliminari di pace, a queste condizioni: Austria cederebbe Lombardia a Francia; e Francia, al Re di Sardegna: i Principi spodestati potrebbero ritornare ne' propri Stati, purchè, senza intervenzione armata, richiamativi dal libero voto de'rispettivi popoli; farebbesi di tutti gli Stati della Penisola, inclusa Venezia, una confederazione, di cui il Papa sarebbe Presidente onorario. Cotesta convenzione fu diffinitivamente confermata col Trattato di Zurigo del 10 Novembre. Ma non ebbe effetto, se non se nella sola parte, che riguardava la cession di Lombardia alla Francio e, quindi, a Re Vittorio Emmanuele. Per tutto il resto, trovò insuperabile ostacolo nelle popolazioni dell'Emilia e della Toscana, rette a temporanea dittatura, Emilia, da Luigi Carlo Farini; Toscana, da Bettino Ricasoli. Coteste nobilissime Provincie italiane, che, tra il principio della guerra e le prime vittorie, avean cacciato con animo invitto loro Principi; piuttosto che richiamarli, sempre più ostinaronsi, rinunciando a loro autonomia, nel fermo proposito di congiungersi in un sol corpo di nazione, all' ombra della croce Sabauda. Nel Gennaio del nuovo anno 1860, il Cavour, che, dopo il patto di Villafranca, avea lasciato, disdegnoso, al Rattazzi il timone dello Stato, riprese l'ufficio di primo Ministro. Quindi, non più indugii, non esitazioni. A' Toscani ed agli Emiliani posto il partito: *Annessione alla Monarchia costituzionale di Savoia* oppure *Regno separato*, votarono numerosissimi i cittadini per l' annessione: quasi unanimi nell' Emilia; con immensa pluralità nella Toscana. Re Vittorio, accettando il voto delle popolazioni, Napoleone III, custodendo a coteste la libertà di lor voto da ogni offesa straniera, avean già sciolto il problema dell' unità d' Italia. La trionfal soluzione, però, costò al primo il sacrificio di Nizza e Savoia,

l'una, da quasi cinquecent' anni, datasi spontaneamente in signoria agli antenati suoi; l'altra, culla di sua famiglia. Fu sacrificio durissimo, ma necessario; e il Parlamento, il 20 Aprile, sancì di suo voto sovrano quella dolorosa cessione. Intanto, nel Regno delle Due Sicilie, spento, per lunga e schifosa malattia, Ferdinando II, fino dal 22 Maggio del 1859; eragli sottentrato nel trono Francesco II, figliuolo non dissimile dal padre, ma di spiriti più volgari e di mente più tarda ed incerta. La tirannide, sotto il nuovo Re, continuò stupidamente ad inferocire. Palermo, con esempio non mai più visto, pose la posta, per giorno ed ora, alla sommossa. Nella notte del 3 al 4 Aprile, la campana del Convento de' Carmelitani ne diè il segnale. Un Maniscalco, Direttore di polizia, un General Salzano, comandante supremo nella misera città, insanirono nella repressione. Pure, il moto propagossi al di fuori e i sollevati durarono indomiti combattendo, non ostante che Re Francesco rovesciasse nell'Isola nuove armi e munizioni, e il regio naviglio ne investisse e battesse le spiagge. Se non che, il Garibaldi, impadronitosi di due piroscafi della marineria mercantile, il 6 Maggio, sferrò dalla spiaggia di Quarto, drizzando le prue a mezzodì. Toccati Telamone e porto Santo Stefano, per raccogliere altri compagni, altre armi, il 9, voltò dritto al Lilibeo; e, sfuggendo a' navigli borboniani, che gli davan la caccia, sotto il fuoco di due fregate, sbarcava, il dì 10, al porto di Marsala, salvando l'intero carico di guerra. Così compivasi l'audacissima spedizione de' Mille, duce il Garibaldi, aiutatore il Cavour. Il 15, rotti e respinti i regii, a Calatafimi; il 27, inaspettatamente investito Palermo. I forti e le navi vomitanti fuoco e rovine, due mila malfattori, aperte le carceri, lanciati a far sangue e sterminio, e quanto altro il furore somministrava al Lanza, sottentrato nel comando al Salzano, non valse a domare i militi dalla camicia rossa, combattenti al grido d'*Italia e Vittorio Emmanuele*, e la popolazione inferocita, che gareggiava con quelli. Il 6 Giugno, l'esercito regio patteggiò; onde, ceduti i forti e la città, si partì, per la via di mare, vinto ed infamato. Il 20 Luglio, nuova, ferocissima battaglia, a Milazzo, e sconfittovi il General Bosco, non meno arrogante, ma più intendente di guerra del Salzano e del Lanza. Il 27, l'intrepido condottiero, entrò in Messina, e, salvo la cittadella di essa, tutta l'Isola era in sue mani. Nè la muta-

zione del Ministero, nè la promessa di Costituzione ed alleanza col Piemonte, argomenti estremi, cui, vistosi perduto, era ricorso Re Francesco, ebber efficacia a salvargli il trono. Era tardi; e, d'altra parte, del rampollo di tre spergiuri niun si fidava. Garibaldi, fattosi Dittatore per Vittorio Emmanuele, continuò sua gloriosa marcia. Il 20 Agosto, passò lo stretto; e rotte, a Reggio, le schiere borboniche, cacciatesele, indi, innanzi, fece loro deporre le armi, a Soveria-Mannelli. Il 7 Settembre, entrò trionfatore in Napoli, tra le acclamazioni di tutto un popolo. Francesco II, abbandonata sua Reggia, erasi chiuso in Capua. I fatti di Sicilia e Napoli ebbero loro eco nelle Marche ed Umbria, ancora soggette al reggimento ecclesiastico. Già Ancona e Perugia si eran provate a sottrarsene, sin dal 1859, ma eran state facilmente sottomesse dalle armi papali; anzi Perugia devastata, per orribile uccisione e saccheggio, dagli Svizzeri mercenarii (20 Giugno). Ora, una deputazione di coteste provincie otteneva da Re Vittorio Emmanuele la promessa di proteggerle (11 Settembre 1860). Nello stesso tempo, vi entrarono i Generali Fanti e Cialdini; ed Urbino, Pesaro, Sinigaglia, Fano, Perugia, Foligno e Spoleto furon rivendicate in libertà. Il Generale Lamoricière, duce supremo dell'esercito papale, sconfitto, il 18 Settembre, a Castelfidardo; il 28, assediato in Ancona e fatto prigioniero di guerra. Liberate le Marche e l'Umbria, il Re, preso di persona il comando dell'esercito, varcò il Tronto ed avviossi a Napoli. Sul campo di battaglia, il gran Re e il prode Duce de'Mille si strinser la mano: le truppe regie unironsi alle legioni de' volontarii in generosa gara d'ardimento e di virtù (10 Ottobre). Si era pugnato due giorni sul Volturno (1 e 2 Ottobre): i Borboniani, usciti di Capua, per isforzar le linee garibaldine, rotti e ricacciati indietro. Al 3 Novembre, promulgossi solennemente il suffragio del popolo napoletano e siciliano, umbro e marchigiano; e, in quello stesso giorno, il Re assaltava il campo borboniano sulle rive del Garigliano e lo rompeva; onde Capua patteggiava, arrendendosi il presidio di 11 mila uomini prigioniero. Durò a resistere Gaeta; ma, investita da mare dal Persano, da terra dal Cialdini e dal Menabrea, il 13 Febbraio del 1861, cadde anche Gaeta, ch'era in voce d'inespugnabile; e, un mese appresso, si arrese al Cialdini anche la cittadella di Messina. Il 17 del medesimo mese di

Febbraio, si aprì in Torino il primo Parlamento italiano: il 17 Marzo, fu promulgata la legge, con la quale Vittorio Emanuele di Savoia assunse per sè e suoi discendenti il titolo di *Re d'Italia*. Il 6 Giugno, moriva il Conte di Cavour! Parve e fu irreparabile la perdita; ma restava il gran Re e il senno degl'Italiani. Infauste le spedizioni di Sarnico e di Aspromonte (1862); infaustissime le giornate di Torino (Settembre 1864); ma la stella d' Italia continuò a rifulgere come prima. Nel 1866, alleanza con la Prussia contro Austria. Il più del nostro esercito rotto a Custoza (24 Giugno) dall' Arciduca Alberto; la nostra flotta sgominata a Lissa (20 Luglio) dal Tegethoff. Nondimeno, prostrata Austria a Sadowa, per virtù delle armi di Prussia, sua alleata, l' Italia ebbe Venezia. Sciagurata, nel 1867, la spedizione del Garibaldi contro Roma, che mise capo alla sanguinosa giornata di Mentana; ma le prove, che i Francesi vennero a fare di loro nuovi fucili sui petti d' imberbi giovani italiani, nocquero più a lor nazione, che all'Italia. Nel 2 Settembre 1870, il loro Imperadore capitolava a Sedan, consegnando al nemico 80 mila soldati e circa 600 cannoni. Poi, il Maresciallo Bazaine arrendevasi a Metz con 173 mila uomini: poi, capitolazione di Parigi: poi, condizioni di pace dettate dal vincitore, a Versailles: poi, ricostituzione dell'Impero germanico e Re Guglielmo proclamatosi Imperadore. Di rincontro, il 20 di quel medesimo Settembre, 1870, il cannone del Re d'Italia apriva la breccia di Porta Pia. E « in Roma ci siamo, e ci staremo, » disse il gran Re; e il 27 Novembre del 1871, inaugurava in Roma la sessione parlamentare. L'impresa, cominciata fortunosamente da suo padre nel 1848, fu condotta da lui, in ventun' anno di regno, a glorioso fine. Pochi altri anni Vittorio Emmanuele sopravvisse all' opera sua. Morto il 9 Gennaio del 1878, successegli nel trono il figliuolo Umberto I.

In questi cento anni circa di rapidi, grandi, maravigliosi avvenimenti politici,che siam andati toccando; la nostra letteratura, nel primo periodo, corso dallo scorcio del secolo passato al 1815, specchia lo svolgimento intellettuale francese e la rivoluzione francese. Nel secondo periodo, dal 1815 alla morte di Vittorio Emanuele II (1878), unico suo scopo, unico suo ideale l' emancipazione d' Italia: tutto il movimento letterario e scientifico prende vita e colore dalle aspirazioni nazionali.

SCRITTORI PRINCIPALI DEL SECOLO DECIMONONO OD OTTOCENTO

—

Michele Colombo.

Prete, Filologo, Insegnante privato. Nacque, in Campo di Piera, villaggio a poche miglia da Venezia, il 5 Aprile del 1747. Studiò nel Seminario di Ceneda. Datosi a fare il maestro di scuola in famiglie signorili, esercitò cotale ufficio, da prima, nella stessa Ceneda; poi, a Conegliano, Venezia, Padova; da ultimo, a Parma, dove fermò sua stanza e visse, dal 1790 sino al 17 Giugno del 1838, anno della sua morte. Fu della Crusca: attese ad edizioni critiche di testi di lingua, tra gli altri, del Décameron, che ristampò corretto ed illustrato con note. Perito in parecchie letterature straniere, tradusse dallo inglese e corredò di annotazioni ed aggiunte un trattatello sul GIUOCO DEGLI SCACCHI. Di suo, scrisse Lettere ed Opuscoli di cose didascaliche e di lingua. Il più importante de' suoi lavori ha per titolo: LEZIONI SOPRA LE DOTI DI UNA CÔLTA FAVELLA.

Rechiamo:

I.

Del Boccaccio

(DA UNA LETTERA SU LA LINGUA DEL TRECENTO)

Era il Boccaccio uno di quegli uomini straordinarî, dai quali le cose, entro a cui eglino metton le mani, non sono lasciate mai nello stato, nel qual essi le trovano. Egli innalzò la prosa italiana a maggior dignità; ma con dare al periodo un giro troppo arti-

fizioso e poco conforme al carattere della lingua, nocque a quella sua semplicità sì venusta: il perchè negli scritti di lui, se guadagnò la favella per l'una parte, ne scapitò per l'altra. Egli ebbe, tuttavia, un numeroso seguito; chè proprio è dei grandi uomini l'attirarsi l'ammirazione altrui e il farsi molti proseliti. Tali furono due de' più chiari scrittori del medesimo secolo, il Bembo ed il Casa; tali moltissimi altri, spezialmente nella sua prima età. Nè si può negare, che, nelle carte di così fatti scrittori, siccome in quelle del loro antesignano, le diverse parti del periodo non si trovino meglio connesse insieme, che presso gli antichi; e che da un periodo tale non abbia la prosa acquistato più d'armonia, e una cert'aria più maestosa; se non che, come ho già notato, la natura della lingua mal vi si acconcia.

II.

Varie specie di affettazione nello scrivere.

(Dalle Lezioni sopra le doti di una côlta favella)

E' ci ha di quelli, che mettono infinito studio nelle parole, sicchè par che si piglino molto minor cura de' concetti, che del modo di esporli. Questi gran cercatori di parole sono di più fatte. Alcuni vogliono, che quanto ha di più splendido e sfarzoso debbasi trovare ad ogni patto nel loro dire. Hanno, perciò, ricorso alle figure più luminose, e queste affastellano di tal maniera, che tu sei sopraffatto da un continuo bagliore; e ti par d'essere colto da un di que' temporali, in cui l'un lampo senza interruzione succede all'altro. Tali sono, per lo più, gli scrittori del secento. — Altri non isplendidezza, ma dignità affettano nel favellare. Grave è il loro stile, e maestoso lo andamento de' lor periodi: ma questi sono soverchiamente lunghi, compassati, rotondi, e pressochè tutti lavorati sulla stessa foggia; ci si trovan continue trasposizioni, per lo più maggiori di quel, che comporta la lingua nostra, e non di rado con discapito sommo della chiarezza. Certo l'orecchio se n'appaga; ma la mente se ne stanca; e il dicitore saggio parla alla mente e non all'orecchio. Caddero in questa sorta di affettazione non pochi scrittori del secolo decimosesto; e pare a me che moltissimo vi pecchi uno de' più gran letterati di quella età, voglio dire il cardinal Bembo. — Alcun altro, inteso piuttosto ad una certa soavità ed armonia, ha dato alla sua prosa un numero soverchiamente studiato, siccome fece Sperone Speroni. Il numero della prosa sua è troppo squisito, e si avvicina a quello del verso. E, in fatti, essa è composta in gran parte di versetti di cinque sillabe, i quali a tre, a quattro, a cinque, a sei e più ancora si succedono, senza interruzione. Egli, per esempio, comincia così la sua Orazione della pace: « Siccome io so, senza dubbio, che questa mia Orazione, se volentieri la ricevete, molto di bene vi apporterà; così io dubito grandemente che, letto il titolo, ch'ella ha in fronte, il qual di pace fa menzione, voi, disdegnoso di tale annuncio, torciate il muso, o d'ira pieno, e di mal talento indurato, la laceriate per pezzi. » In questo solo periodo voi v'imbattete subito in quattro di tali versetti; e sono:— se volentieri — la ricevete— molto di bene—vi apporterà (1). Leggete tutte le Orazioni di questo grand'uomo, e ci troverete frequentissimamente una così fatta cantilena. Un numero tanto studiato e tanto uniforme da per tutto è fastidioso e sazievole quanto mai si può dire; e però da evitarsi con grandissima cura. — Molto maggior biasimo merita, poi, la leggerezza di coloro, che si studiano di empire tutti i loro scritti di riboboli e di modi fiorentini, non adoperati dagli scrittori, se non quando e dove ci tornano bene. E certo allora essi danno molta grazia al discorso: ma l'usarli fuor di tempo e di luogo è un'affettazione tanto ridicola, che non sono soliti di cadere in questo difetto se non gli scrittori di povero ingegno. Il Machiavelli, il Varchi, il Gelli, il Caro, il Salviati sapevan pur bene ancor essi la lingua (e quanto ben le sapevano!), e, con tutto ciò, da questi modi fiorentini si astennero nelle lor nobili scritture, riserbandoli a quelle, alle quali erano acconci.... Sia tersa, sia purgata, sia nitida la nostra favella; ma sieno attinte le voci e i modi del dire ai fonti più limpidi e puri: ma, nel medesimo tempo, sia facile e scorrevole la nostra vena, naturale e semplice il nostro dire, e lontano sempre da ogni apparenza e da ogni sospetto, anche menomo, di qualunque sorta d'affettazione. (V. p 63, nel I°V.)

(1) Avrebbe potuto notare, anche, questi altri: — *il qual di pace — fa menzione, — voi disdegnoso — di tale annuncio — torciate il muso — o d'ira pieno.*

Iacopo Vittorelli.

Poeta, vôto, per lo più, di concetti; ammirabile, per ispontaneità di verso e lindura di stile, massime, nelle Anacreontiche. Nacque, in Bassano, il 10 Novembre del 1750. Fece i suoi studii a Brescia, nel Collegio de' Nobili, sotto i Gesuiti. Tenne un pubblico ufficio in Venezia; e ne partì, quando la Repubblica fu distrutta, nel 1797. Al tempo del Regno italico, fu Ispettore degli studî. Poi, si ridusse a Bassano; e vi morì, ai 12 Luglio del 1835. Scrisse un breve Poemettò su i Maccheroni; ma è noto per le Rime (Sonetti, Ottave, Odi, Canzonette, Anacreontiche).

Riferiamo:

I.

All' Usignuolo

(Dai Sonetti)

Or, che dietro quell'alta ignuda roccia,
Alla pallida notte il velo casca,
E ride la natura e il germe sboccia,
Vieni, o alato cantor, di frasca in frasca.
Vieni, usignuol: così non mai ti noccia
Ugna crudele o gelida burrasca,
E la più tersa e più soave goccia
Del pianto dell'aurora ognor ti pasca.
Vieni: e in quel suon, che più gli affetti molce,
Un cantico gorgheggia al Nume immenso,
Che in pria tutto creò, che il tutto or folce.
Verdeggi il bosco a chi lo feo sì denso:
Scherzi l'auretta a chi la feo sì dolce:
E i frutti e l'erbe e i fior mandino incenso.

II.

Ad Irene

(Dalle ANACREONTICHE)

Ascolta, o infida, un sogno
Della trascorsa notte;
Parevami le grotte
D'Alfesibéo mirar;
D'Alfesibéo, che, quando
Alza la verga bruna,
Fa pallida la luna,
Fa tempestoso il mar.
Padre (io gridai), nel fianco
Ho una puntura acerba;
Con qualche magica erba
Sanami per pietà.
Rise il buon vecchio, e disse:
Fuggi colei, che adori,
Erbe per te migliori
Alfesibéo non ha.

III.

Alla stessa

(Dalle ANACREONTICHE)

Guarda, che bianca luna!
Guarda, che notte azzurra!
Un'aura non susurra,
Non tremula uno stel.
L'usignoletto solo
Va dalla siepe all'orno,
E, sospirando intorno,
Chiama la sua fedel.
Ella, che il sente appena,
Già vien di fronda in fronda,
E par che gli risponda:
Non piangere, son qui.

Che dolci affetti, o Irene,
Che gemiti son questi?
Ah! mai tu non sapesti
Rispondermi così.

Ennio Quirino Visconti.

Romano, Archeologo, il primo, che sollevasse l'Antiquaria alla più alta dignità di scienza, disposandola allo studio delle belle arti e de' classici greci e latini, che sapeva quasi tutti a mente. Nacque, a' 30 Ottobre del 1751, da Giambattista Antonio, dotto archeologo anch'esso. Ebbe ingegno straordinario e precoce, senso critico fine e sicuro, squisito gusto artistico, memoria prodigiosa. In età di tredici anni, avea tradotto l'*Ecuba* di Euripide; più tardi, recato in versi italiani le *Olimpiche* di Pindaro e scritto le *Riflessioni sulla maniera di tradurre* cotesto Poeta. Se non che, imbattutosi in tempi, in cui le continue scoperte di nuovi monumenti antichi, le collezioni di essi in grandi Musei offrivano ampia materia al l'Archeologia, ben tosto a questa volse tutto l'animo suo e vi spese attorno la vita, prima nella sua città natia, poi, in Parigi. Il padre, benchè egli stesso antiquario, anzi Prefetto delle Antichità in Roma, vagheggiava in cotesto suo primogenito portentoso, piuttosto che un Antiquario, un Porporato; e, perciò, avealo destinato allo stato ecclesiastico. Ma Ennio, preso di amore per Angiola Teresa Doria, di ordini sacri non volle saperne; e, mortogli il genitore, sposò, nel 1784, la diletta fanciulla, che gli fu moglie affettuosa e fecelo padre di due figliuoli. Nel 1797, occupata Roma da' Francesi e stabilitovi un governo provvisorio, fu Ministro dell' Interno. Mostrò grande fermezza di carattere in cotesto ufficio: ad un prepotente, avido di ricchezze ed onori, osò dire: — « Contemplate la rocca Tarpea ». — A' Commissarî francesi, che volean la sua approvazione a un cotal loro Editto, ingiurioso a Roma, rispose cercassero altrove i carnefici della sua patria; e si dimise. Nel 1797, occupata Roma dall' esercito napoletano, ricovrossi a Perugia, con la famiglia. Le vittorie dello Championnet gli ridonarono la stanza tranquilla, nella sua patria. Ma, ritornativi i napoletani, questa volta potè uscirne solo e a stento. Dopo varî fortunosi accidenti, approdò a Marsiglia.

Posto appena piede a terra, il Governo francese nominollo (Decembre del 1799) *Sorvegliante* del Museo delle Antichità del Louvre; indi, Professore di Archeologia; poi, Conservatore delle Antichità e membro dell' Istituto. Parigi divenne la sua seconda Roma. Dotti di quella nazione scrissero, *essere Ennio Quirino la più bella delle conquiste fatte in Italia dalla Francia.* Nel 1817, e questo fu il più glorioso momento di sua vita, dal Parlamento di Londra fu chiamato a pronunziar giudizio su i marmi del Partenone, trasportati da Atene da lord Elgin. Morì, in Parigi, a' 7 Febbraio del 1818. Le sue Opere varie, in parecchi volumi, edite dal Dottor Labus, attestano la vastità della sua dottrina e i copiosi frutti del suo forte intelletto. Scrisse, in italiano e in francese. Ed in francese scrisse, per invito avutone da Napoleone, l'*Iconografia antica* (prima parte, *Iconografia greca*; seconda parte, *Iconografia romana).* Nell'opere italiane si chiarisce scrittore sobrio, ordinato, elegante. Tra le tante, ricordiamo:

I. Museo Pio-Clementino (quest'opera fu continuata da Filippo Aurelio Visconti, nei suoi Monumenti del Museo Chiaramonti).

II. Monumento degli Scipioni.

III. Monumenti Gabini della Villa Pinciana. — Iscrizioni greche Triopee, ora Borghesiane, con versioni ed osservazioni.

IV. Osservazioni su due Musei antichi istoriati. — Osservazioni sopra un antico Cammeo rappresentante Giove Egioco.

V. Lettere (all'Abate Francesco Cancelliere intorno alla Statua di Patroclo esistente in Roma e volgarmente detta Pasquino: all'Abate Gualtani, al Ienkin, illustrative de' Monumenti antichi inediti dell' uno e de' Monumenti scritti del Museo dell'altro: Lettere descrittive su di una antica Argenteria ec.).

VI. Notizie biografiche scritte da lui medesimo.

A saggio, rechiamo:

I.

Al Sig. Cavaliere Vincenzo Monti.

(Dalle Opere Varie).

Pregiatissimo Amico

Parigi, 1 novembre 1810.

Una lettera dell' amico Lamberti mi fece pervenire, alcuni mesi addietro, la novella del dono d'un esemplare della traduzione dell' Iliade, ed insieme una lettera vostra. Essa interrompe il lungo silenzio di dieci anni, duranti i quali, se la nostra corrispondenza era nulla, non era però muta negli animi nostri la nostra amicizia, nè in me l'ammirazione delle produzioni vostre e dei vostri talenti. Potete da ciò giudicare, quanto mi sia stato dolce il vedere i vostri caratteri, e il conoscere per essi i sentimenti cortesi, de' quali siete animato verso di me. Il libro, che m' inviate, non m'è pervenuto ancora, e le ragioni di tanto ritardo mi sono ignote; ma io conosco bene la vostra versione; l' ho letta e riletta, e godo dell'invito, che mi fate, di mettere in carta qualche osservazione su di essa, lusingandomi di poter così contribuire, in qualche piccola parte, alla perfezione di un lavoro, che fa onore a voi e all'Italia, e che può ricondurre o risvegliare presso di noi quel gusto severo e classico, verso cui le lingue moderne han bisogno di essere richiamate, di tempo in tempo, da qualche scrittore non ordinario. La scelta e la varietà delle dizioni e delle frasi, il tuono eguale e sostenuto del verso, la nobile semplicità dello stile pongono la vostra fatica nel numero di quelle poche, le quali tramandano con onore alla posterità il nome del poeta, ed emergono nella storia letteraria d'una nazione. L'Italia avrà, finalmente, una traduzione dell'Iliade da paragonarsi con quella dell'Eneide per Annibal Caro; e coloro, che non sanno il greco, potranno gustare, nella vostra versione, una gran parte di quelle bellezze, che tutti i secoli hanno ammirato in Omero, e che si cercano, invano, in ogni altra versione italiana de' suoi poemi. Questa è la mia vera opinione sul vostro lavoro, che mi auguro veder condotto al suo termine. Il desiderio di farne disparire alcuni piccoli néi m' induce, come già vi ho accennato, a soddisfare alla vostra dimanda. Troverete qui annessa la nota di alcuni passaggi, che vorrei cambiati: allora, la vostra traduzione non cederebbe ad alcun' altra per la fedeltà e per l' esattezza, come già è superiore a tutte nel carattere dello stile e nella frase poetica.

Esaminate queste osservazioni, che ho stese in fretta, e senza poterne rivedere lo stile; giudicatele, e nel caso, che pensiate essermi ingannato nella mia maniera di vedere, gradite in esse, almeno, la mia buona intenzione, ed accettatele come un nuovo pegno di quella amicizia, colla quale sono e sarò sempre

Quai Malaquais n.° 1.

Vostro servitore ed amico
E. Q. Visconti.

II.

Il Triangolo.

(Dalle Opere Varie).

Del celeste Triangolo (1)
Genio, che veglio in cura,
Splendo su voi propizio
Con aurea luce e pura,

Che d' influssi benefici,
Sul talamo beato,
Un largo nembo a piovere
Oggi mi chiama il Fato.

(1) Cioè, il Triangolo Boreale, detto dagli antichi *Deltoton.* Quest'ode fu pubblicata in una raccolta di versi per nozze (Roma, per il Casaletti, 1789), nella quale ogni composizione avea per argomento una delle Costellazioni del Polo Artico.

Ei, che d'inesorabile
Necessità su l'orme,
Trae le cose insensibili
E le animate forme:
Ei, che i decreti ferrei
Mai non cangiare ha vanto,
Nè per svenate vittime,
Nè per versato pianto.
Pur, ne' vetusti secoli,
Col germe uman cortese
I suoi segreti a svolgere
Le stelle in cielo accese.
Al chiaror fioco e tremulo
Degli astri erranti e fissi,
Dell' avvenir recondito
S' illuminâr gli abissi.
L' uomo, allor, queto e intrepido,
Con guardo più securo,
Fissò l' inevitabile
Aspetto del futuro.
Contro il destin di rigida
Costanza il petto armava,
E i guai l' attesa immagine
Dell' avvenir temprava.
Di Zoroastro e Belesi
Così fiorîr le scuole,
E fur gli assirî numeri
Chiari, ove splende il sole.
Queste arti sacre istrussero
Trasillo e Petosiri;
Arti, che i ciechi popoli
Osan nomar deliri.
O età felice e credula!
Età del vero amica!
Qualche orma, ancor, calcavasi
Dell' innocenza antica.
Dell' uom lo spirto indocile
Fêr sue dottrine altere;
Gli arcani lor velarono
Agli occhi suoi le sfere.
Ma non però gli ascondono,
Illustri Sposi, a voi,
Ch' eroi siete d'Ausonia,
E progenie d' eroi.
I chiari astri, onde l'Artico
Ciel si corona e luce,
Su i nuziali cantici
Ridon di fausta luce.
Ben del mio raggio candido
Caro il fulgore avrete,
Di mia leggiadra origine
Quando il tenor saprete.
Quel Dio, che in riva d' Inaco
Argo lasciò trafitto;
Quel, cui tre volte massimo
Chiamò l' antico Egitto;
Quel Dio, che la difficile
Arte inventò primiero,
Che sa la voce pingere,
Dar sembianza al pensiero (1);
Ei qui mi pose a splendere,
Dove in lucenti chiome
Siderea cifra annunzio
Del gran Tonante il nome;
Nome, al cui suon vacillano
Gli archi de' firmamenti,
E fremon dell' oceano
Gli atri gorghi muggenti;
Nome, che dalle tenebre
Può trar dal nulla il mondo,
E le cose ravvolgere
Può nel nulla secondo.
Se di sì gran principio
Vo fra le stelle altero,
Qual astro mai mi supera
Nel gemino emisfero?
E ai geniali talami
Influssi più felici
Quale oserà promettere?
Qual più sublimi auspicî?
Fecondità mi seguita,
E al mio splendor giocondo
Grava alle spose il tenero
Fianco di dolce pondo.
Lei tante, indarno invocano
Donzelle in mesto viso,
Su le cui piume sterili
Non lampeggiai d' un riso.
Ben di pregio sì nobile
Superbo andar poss' io,
Se l' ampio e fecondissimo
Suol di Canopo è mio,
Dove moli marmoree
Menfi alle stelle innalza,
E il Nil l' amara Tetide
Con sette fiumi incalza.
Su dunque, o Sposa amabile,
Rompi omai la dimora,
Mira gli erbosi margini
Come la Senna infiora;
Come la bionda Urania
Versa al suolo canoro,
Su la Cilissa cetera,
Di carmi ampio tesoro.
Vieni; chè alla purpurea
Sponda Imeneo t' aspetta,
E alla plaudente Italia
Le mie promesse affretta.

(1) Teute o Tot (lo stesso che il Trismegisto degli Egiziani) fu creduto l'inventore della scrittura.

Ippolito Pindemonte.

Patrizio Veronese, Cavaliere Gerosolimitano, Poeta lirico, didascalico, tragico, Traduttor dell' Odissea, Prosatore. Nacque, il 3 Novembre del 1753; morì, il 18 Novembre del 1828. Fece i suoi primi studî in Modena, nel Collegio de' Nobili: v'ebbe a maestro il Cassiani; e dal Cerretti, che frequentava quel Collegio, istillato quell' amore alla poesia, che in lui venne, poi, sempre crescendo. Rimpatriato, trovò aiuti e conforti nel Torelli e nel Pompei, anzi da quest'ultimo apprese il greco idioma. Quindi, passò sua vita studiando e scrivendo, il più del tempo, nella sua villa Avesa, presso Verona, o viaggiando. Su i venticinque anni, intraprese il primo viaggio; e fu a Roma, Napoli, Sicilia: a Siracusa, s'imbarcò su le galee dell'Ordine, cui apparteneva, per farvi suo tirocinio, secondo gl' istituti, e si condusse a Malta. Ne ritornò, passando per Firenze; e, in questa sua peregrinazione, come nelle posteriori, conobbe parecchi letterati, tra cui l'Alfieri e il Monti. In un secondo viaggio per l'Italia, stette quindici giorni a Milano, passando, com'egli diceva, la prima metà del giorno col Parini; la seconda, con la Contessa Castiglioni. Nel 1788, viaggiò per l'Europa; e, l'anno appresso, era a Parigi, vivendo in comunanza di studî con l' Alfieri, quando scoppiò la grande rivoluzione. Ne rimase scosso, e, al contrario dell' Alfieri, che odiolla sin dal primo giorno, dettò, per essa, un Poemetto intitolato LA FRANCIA. Ma, quando quella rivoluzione ruppe negli eccessi, se ne alienò e per sempre. Fu, poscia, in Londra; vide la Svizzera, l'Olanda, Berlino, Vienna: s'intrattenne, qualche mese, a Marsiglia; donde, nell'estate del 1791, tornossene nella sua Avesa e vi si fermò; ne usciva l'inverno, chè soleva passarlo in Venezia. Nel 1794, fece un altro viaggio per l'Italia: indi si restituì, diffinitivamente, in Verona. Di là, due anni appresso, vide la sua villa distrutta dalle milizie francesi. Si ridusse a Venezia: ove, nel 1797, fu spettatore dell' invasione francese ed austriaca e della caduta di quella Repubblica. I viaggi, massime quell' oltralpe, gli andarono ispirando vaghe rime; ne scrisse sul passaggio del Moncenisio, sull'Album de' Certosini di Grenoble, sul lago di Ginevra, su Ferney, già soggiorno

di Voltaire, sulla cascata del Faucigny e sulla caduta del Reno, sul sepolcro di Laura, in lode delle donne di Zurigo e via via.

Scrisse in versi:

I. L' Ulisse (tragedia, pubblicata, nel 1778: altre: Eteocle e Polinice; Geta e Caracalla non pubblicò punto).
II. Poesie Campestri (1794).
III. Poesie varie (Pisa, 1798).
IV. L'Arminio (Tragedia, 1804).
V. Epistole (XIV, 1805).
IV. I Sepolcri, in risposta ad Ugo Foscolo (1818).
VII. Sermoni Poetici (1818).
VIII. Odissea di Omero, recata in italiano (Verona 1822).
IX. Il colpo di Martello del Campanile di San Marco in Venezia (Poemetto, in isciolti: 1820).
X. Versi sul gruppo del Canova: *Teseo, che uccide il Centauro.*
XI. Sonetti (X, *in tributo alla memoria dell' astronomo A. Cagnoli* 1821).

In prosa:

I. Prose campestri (1794).
II. Discorsi teatrali (III, premessi alla 5.ª edizione dell'Arminio: 1812).
III. Elogi di letterati italiani (1826).

Rechiamo:

I.

Per l'Ebe del Canova

(Dalle Poesie varie)

Dove per te, celeste Ancella, or vassi,
Che di te l'aurea eterna mensa or privi?
Come degni cambiar gli astri nativi
Con questi luoghi tempestosi e bassi?
O Canova immortal, che addietro lassi
L'italico scarpello, e il greco arrivi,
Sapea che i marmi tuoi son molli e vivi;
Ma chi visto t'avea scolpire i passi?
Spirar qui vento ogni pupilla crede,
E la gonna investir, che frettolosa
Si ripiega ondeggiando e indietro riede;

E natura, onde legge ebbe ogni cosa,
Che pietra e moto in un congiunti vede,
Per un istante si riman pensosa.

II.

Partendo dalla Sicilia.

(Dalle Poesie varie)

Sempre, fu questo mar pieno d'incanti
Per chi leva su questo mar le vele;
Qui le Sirene con dolci querele
Fermavan nel lor corso i naviganti.
Qui, nelle fresche sue grotte stillanti,
Tenne Calipso l'Itaco infedele;
Qui, de' suoi cedri al lume, oprando tele,
Circe l'aere notturno empiea di canti.
Ed or, nella Trinacria, ha il suo bel nido
La più cara fanciulla e la più vaga,
Che mai levasse in questi mari il grido.
Fuggii: ma come? aperta in sen la piaga
Portando, e gli occhi ognor volgendo al lido,
Ove lasciai la mia leggiadra Maga.

III.

La malinconia.

(Dalle Poesie campestri)

Fonti e colline
Chiesi agli Dei;
M' udiro, alfine:
Pago io vivrò:
Nè mai quel fonte
Co' desir miei,
Nè mai quel monte
Trapasserò.
Gli onor che sono?
Che val ricchezza?
Di miglior dono
Vommene altier;
D' un' alma pura,
Che la bellezza
Della natura
Gusta e del ver.
Nè può di tempre
Cangiar mio fato;
Dipinto, sempre,
Il ciel sarà.
Ritorneranno
I fior nel prato,
Sin che a me l' anno
Ritornerà.

Melanconia,
Ninfa gentile,
La vita mia
Consacro a te.
I tuoi piaceri
Chi tiene a vile,
Ai piacer veri
Nato non è.
O sotto un faggio
Io ti ritrovi,
Al caldo raggio
Di bianco ciel,
Mentre il pensoso
Occhio non movi
Dal frettoloso
Noto ruscel:
O che ti piaccia
Di dolce Luna
L'argentea faccia
Amoreggiar,
Quando nel petto
La Notte bruna
Stilla il diletto
Del meditar:
Non rimarrai,
No, tutta sola;
Me ti vedrai
Sempre vicin.
Oh come è bello
Quel di viola
Tuo manto e quello
Sparso tuo crin!
Più dell'attorta
Chioma e del manto,
Che roseo porta
La Dea d'Amor,
E del vivace
Suo sguardo, oh quanto
Più il tuo mi piace
Contemplator!
Mi guardi amica
La tua pupilla
Sempre, o pudica
Ninfa gentil;
E a te soave
Ninfa tranquilla,
Fia sacro il grave
Nuovo mio stil.

IV.

I giardini inglesi.

(Da' Sepolcri al Foscolo).

Ne' campi aviti
Sorge e biancheggia a te nobil palagio
D'erbe, d'acque, di fior cinto e di molta,
Che i tuoi padri educaro, inclita selva?
Riposi là, se più non bee quest'aure,
L'adorata tua sposa. Un bianco marmo,
Simbol del suo candor, chiudala, e t'offra
Le sue caste sembianze un bianco marmo.
Ma il solitario loco orni e consacri
Religion, senza la cui presenza
Troppo è a mirarsi orribile una tomba.
Scorra ivi e gema il rio, s'imbruni il bosco,

E s'incolori non lontan la rosa,
Che tu al marmo darai spiccata appena.
Non odi tu per simil colpo il fido (1)
Pianger vedovo tortore dall'olmo?
Quando più ferve il dì, quando più i campi
Tacciono, il verde orror della foresta,
Che il sole indora qua e là, ti accolga.
Nel rio, che si lamenta, e in ogni fronda,
Che il vento scuota, sentirai la voce
Della tua sposa; con le amiche note,
Sotto il suo busto nella pietra incise,
Ti parlerà: Pon, ti dirà, pon freno,
Caro, a tanto dolor; felice io vivo.
E quando il più vicino astro su i campi
La smorta sua luce notturna piove,
Pur t'abbia il bosco; candida le vesti,
E delle rose, che di propria mano
Per lei spiccasti, incoronata il capo,
La tua sposa vedrai tra pianta e pianta;
Ambo le guance sentirai bagnarti
Soavissime lagrime, e per tutta
Scorrerti l'alma del dolor la gioja.
Così eletta dimora e sì pietosa
L'Anglo, talvolta, che profondi e forti,
Non meno che i pensier, vanta gli affetti,
Alle più amate ceneri destina
Nelle sue tanto celebrate ville,
Ove per gli occhi in seno e per gli orecchi
Tanta m'entrava e sì innocente ebbrezza.
Oh chi mi leva in alto, e chi mi porta
Tra quegli ameni, dilettosi, immensi
Boscherecci teatri! Oh chi mi posa
Su que' verdi tappeti, entro que' foschi
Solitari ricoveri, nel grembo
Di quelle valli ed a que' colli in vetta!
Non recise colà bellica scure
Le gioconde ombre; i consueti asili
Là non cercaro, invan, gli ospiti augelli;
Nè Primavera s'ingannò, veggendo
Sparito dalla terra il noto bosco,
Che a rivestir venia delle sue frondi.

(1) Riferisci questo aggettivo a *vedovo tortore*; è una delle solite trasposizioni forzate del Pindemonte.

Sol nella man del giardinier solerte
Mandò lampi colà l'acuto ferro,
Che rase il prato ed agguagliollo, e i rami,
Che tra lo sguardo e le lontane scene
Si ardivano frappor, dotto corresse.
Prospetti vaghi, inaspettati incontri,
Bei sentieri, antri freschi, opachi seggi,
Lente acque e mute, all'erba e ai fiori in mezzo,
Precipitanti d'alto acque tonanti,
Dirupi di sublime orror dipinti;
Campo e giardin, lusso erudito e agreste
Semplicità; quinci ondeggiar le messi,
Pender le capre da un'aerea balza,
La valle mugolar, belare il colle;
Quinci marmoreo sovra l'onde un ponte
Curvarsi, e un tempio biancheggiar tra il verde;
Straniere piante frondeggiar, che d'ombre
Spargono americane il suol britanno,
E su ramo, che avea pegli altri augelli
Natura ordito, augel cantar d'Europa;
Mentre superbo delle arboree corna
Va per la selva il cervo, e spesso il capo
Volge e ti guarda e in mezzo all'onde il cigno
Del piè fa remo, il collo inarca, e fende
L'argenteo lago. Così bel soggiorno
Sentono i bruti stessi, e delle selve
Scuoton con istupor la cima i venti.
Deh, perchè non poss'io tranquilli passi
Muovere ancor per quelle vie, celarmi
Sotto l'intreccio ancor di que' frondosi
Rami ospitali, e udir da lunge appena
Mugghiar del mondo la tempesta, urtarsi
L'un contro l'altro popolo, corone
Spezzarsi e scettri? Oh quanta strage! Oh quanto
Scavar di fosse e traboccar di corpi
E ai condottier trafitti alzar di tombe!

V.

Alla Contessa Teodora da Lisco Pompei, che allatta il suo figliuolino.

(Dalle Poesie Varie).

— « Come? (dal molle talamo fecondo
Far tai parole ardio Teodora; ed use
Quello a serbar, di cui si giova il mondo,
Stavano a udirla le pudiche Muse)?
Come? a me questo mio dai Numi avuto
Femmina ignota svellerà dal seno?
D'ignoto il nodrirà latte venduto,
Latte, che gli potrìa tornar veleno?
Non l'ho di me, sinora, in me nutrito?
E se mio sangue (e il darei tutto a lui)
Son le tenere carni, ond'è vestito,
Perchè crescer dovran del sangue altrui?
Lungi chiunque suo farsi malnata
Vuol questo mio, benchè vantasse astuta
Sul fosco volto sanità rosata
Con l'aure del natío colle bevuta.
Dell'amor suo non soffrirò, ch'esulti
Altri pria che sua madre, e non vedrollo
Depor talora i suoi rammarchi occulti
Dal mio passando a uno straniero collo.
Nè prepor (così tosto è l'uom deluso)
A chi l'ama, chi scaltra infinge affetto,
E pensa sol come al telaio e al fuso
Riportar carche d'or le braccia e il petto.
Ahi! talvolta le par troppo infelice
Un letto solitario, e lo divide.
Tace: ma dell'usata onda nutrice
Ecco a un tratto seccar le fonti infide.
Di rei morbi, talvolta (e qui le ciglia
Abbassa, e di rossor le guance veste;
Ma vinto è quel pudor, che la invermiglia
Da quella, ond'arde in sen, fiamma celeste),
Preda è di morbi, il cui fecondo germe
Vive, nell'ime vene, occulto e fitto;
Li succhia il figlio, e sulle membra inferme
Sostien la pena dell'altrui delitto.

Cresce debile, misero; ed eterno
Cresce rimorso a chi d'aver diviso
Il sacra con un'altra onor materno,
Con man pentita si percuote il viso. » —
Così parlava, e al sen colmo stringea
Quel caro parto, e lo baciava in volto;
Poi, rapidi qua e là gli occhi volgea,
Quasi ancor tema, che le venga tolto.
O delle madri esempio e delle spose,
Salve, illustre Donzella: a te corona
D'immortali tessendo Aonie rose
Tutto con istupor plaude Elicona.
Siegui la bella impresa: e col tuo latte
Nel bel frutto novello infondi e spira
Quella, cui l'alme più restie son tratte,
Dolcissima virtù, che in te s'ammira.
Non crescerà con fortunati auspici
Nella feroce marzïal palestra:
De' nemici tra il sangue e degli amici
Non s'armerà d'acciar l'alma e la destra.
Ma della patria assedïata stassi
Sempre il nemico alle tremanti porte?
Ah che spesso alla patria utile fassi
Una tenera più d'un'alma forte!
Ma d'orfano fanciul nella digiuna
Bocca il lamento chiuderà nascente;
Sopra una vesta vedovile e bruna
Sorriderà propizio astro lucente:
Ma il pungerà, saggio e instancabil padre,
Cura de' figli suoi dotta e amorosa:
E qual di caro sposo or fa sua madre,
La gioia egli farà di cara sposa.
E di quali non fia valide tempre
Per te l'affetto, reso ancor più saldo
Da quella gratitudine, ond'ei sempre
Avrà impressa la mente, e il petto caldo?
— « Benchè, dirà, benchè del suo bel giorno
Cinta dai primi ancor purpurei raggi,
Quando tutto sorride a donna intorno,
E più dolci le sono i nuovi omaggi,
Per me del Mondo abbandonava i lieti
Seminati di fior molli sentieri:
Chiusa tra le domestiche pareti
Tutti di me formava i suoi pensieri.

Il bel sonno per me ruppe talora,
Per me tenne la notte il ciglio aperto.
Perchè non ebbi un intelletto allora?
Quanto, per non destarla, avrei sofferto!
Ma tener giuro in tanta guardia il core,
Che a te, se tanto umane forze ponno,
Non rapirò con volontario errore,
Madre, un'ora più mai del tuo bel sonno. » —
Un tal figlio, o Teodora, è il premio giusto,
Che tu ricevi dagli amici Dei,
Tu, che di madre il puro nome augusto
Intendi, e madre, veramente, sei:
In guasta età, che sol dell'Arte giura
Sovra gli altari, etade al ver rubella,
Tu seguir con piè franco osi Natura,
Che seguita da te sembra più bella.

V.

Arminio e Baldèro.

Ultimo abboccamento.

(Dall' Arminio, Atto III, Scena 3 (1)).

Arm. Nel più vivo del core, in pien con-
Tu mi feristi; il sai? (sesso,
Bal. Padre, m'ascolta.
L'arco a piegare, a trattar lance e spade
Tu m'insegnasti: e della mente ancora
Cura prenderti attenta, il mio drizzare
Pensier nascente, e il giovin cor, per tem-
Di sensi generosi armar ti calse. (po,
Non povertà, l'oro temer; non morte,
Ma il disonor; de'suoi pensieri in cima
Tener la patria, e non patir che alcuno
La signoreggi, mai: furo i più caldi
Precetti tuoi. Serbo, tuttora, in mente
Quel giorno, che un fanciul d'età confor-
L'infinito poter del Roman duce (me
A quel tra i nostri condottier diviso
Preponea; ed io su la colpevol bocca
Così gli diedi della man crucciata,
Che sanguinosa io la ritrassi. Allora
Tu m'abbracciasti, mi baciasti, vera
Mi chiamasti tua prole. In età crebbi,
E mi gridavi ognor: Figlio, se vedi
Un cherusco tra gli altri alzar la fronte,
Pronto con gli altri ad abbassarlo corri.
E te gagliardo difensor, te fido
Udiva io tutti celebrar custode
Della comune libertà Germana (giunta
Arm. Nulla quaggiù dura gran tempo. È
Stagione, al fin, che questo popol debba
Risplender, come il Sol, su l'orbe intero.
Troppo in queste paludi e in questi boschi
La sua gloria restò sepolta, quasi.
Alle più grandi nazïon tremendo
Dee farsi; e farsi tale, allor, mal puote,
Che poco vive con sè stesso in pace.
Nè altrimenti vivrà, finchè la possa
D'un solo il folle parteggiar non domi:
D'un sol, che poi di libertà non toglie,
Che il nocevole, il troppo; e meglio assai
Così difende tutto l'altro, e guarda.
Bal. Che sento? Oscure nubi, ò ver, tur-
I dì nostri talor: ma qual tempesta (baro
Non si sveglia or da te? Quel, che tra noi
Piantato sorge da tanti anni e tanti,
Credi poterlo sradicar con lieta
Non fatale ruina? È con quest'arte,
Che vuoi felice la cherusca gente?
Arm. Sì, contenti di me spero i Cherusci,
Fermo così me sul mio soglio io spero, (ga.
Che quando morte a scenderne m'astrin-

(1) Arminio, Principe de'Cheruschi, tagliò a pezzi le romane legioni di Q. Varo, nella selva Teutoborgo; poi, accusato di ambire al regno, fu ucciso da' suoi (Tacito *Ann.* II, 88). Cotesto il soggetto della Tragedia.

Tu con sicuro piè potrai salirlo.
Bal. Funesto inganno! ambizïon funesta!
Sola un'ora è che regni, e già tu brami
Morto ancora regnare in me. Che intesi?
Retaggio tale al figlio tuo? Sperava
Questi, che sol delle virtù più belle
Fatto l'avresti un dì tuo tardo erede.
Arm. Ma se l'offerto a me novello scettro
Io non impugno, altri potria rapirlo.
Bal. Chi porvi osa la man, se Arminio il (vieta?
Arm. Oriental comando il mio non fora.
Bal. E ti parrà regnar, se non puoi tutto?
Per poco, ancor, porgimi orecchio. Amore
Di libertà, d'Arminio invidia molti
Pungerà, certo: civil guerra, dunque;
Dunque o perir nell'opra, o su le teste
De'tuoi spenti fratelli andare al trono.
In seggio sei. Mite regnar ti lice?
Manca mai di nemici un nuovo regno?
Taccio che altri un amico in guerra estinto,
Altri un figliuol ti ridomanda, o un padre.
Temer t'è forza, allor: quindi, esser crudo
Sparger sangue, e poi sangue; il rischio (cresce,
Sangue di nuovo: il tuo rimorso interno
Si spunta, e ognor più sangue. Ma non sie-
Nulla di ciò. Securo imperi; imperi (gua
Felice forse? Il vero saprai, quando
Studieran tanti d' ingannarti? Amici
Avrai pur, quando non avrai più eguali?
Splendidamente misero, lontano
Dalla natura ed esule sul trono,
Sai quale allor sarà tua maggior pena?
Un resto di virtù, che t'apre gli occhi,
E per cui batti la pentita fronte,
Pensando, tardi, che re inetti o crudi
Dopo te sorgeranno, e che tuo fia,
Poiché primo regnasti, ognor lor fallo.
Arm. Vero il tuo ragionar, mio caro, è in (parte:
Ma quando in tutto il fosse ancor, che vuoi?
Troppo io già m'innoltrai: Telgaste muove
Terra e ciel contra me.
Bal. Telgaste eterno
Amico è a te, se tu a te stesso il sei.
Arm. E quanti non dirian, ch'io, per vilta- (de,
Lasciai l'impresa? Tornerammi questa
Difficil, perigliosa? Alle sicure,
Facili cose non mi credo io nato.
Ma che più giova il favellar? Ti basti
Che questa egualità, ch'io pure amava,
Grave or la sento sovra l'alma starmi:
Che schiavo esser mi par, s'io re non sono.
Bal. Oh me infelice! oh me perduto! Ad- (dio,
Dunque, o monti nativi, o patrie selve,
Di amici usanza e di congiunti, addio:
Un bando eterno a me s'intima. Padre,
Non vedi tu lo stato, in ch'io rimango?
Ombra di ben più a me non resta: tolto
M'è quel conforto ancor, che a me verreb- (be
Da una sposa e dai figli. Un fuggitivo
Procrear figli? Quel piacer m'è tolto,
Primo tra i miei, che venía dall'armi.
Se patria io non avrò, non donna e prole
A difender con esse, perchè in esse
Mi addestrerò? Da'più feroci bruti
Guardar la vita, o ai timidi dar morte
Per sostenerla, e all'altrui mense in atto
Non accostarmi abbietto; ecco le imprese,
Cui si riserva un braccio, che di Roma,
Di Roma ai danni tu educasti: un braccio...
Che meglio io volterei contra me stesso.
Arm. Baldéro, taci: acute punte vibri
Tu nel mio core, inutilmente.
Bal. In questo
Profondo abisso io cado, io, che fra tutta
La gioventù cherusca, il più felice
Chiamarmi udiva. Al grande Arminio fi- (glio,
Chi non m'invidiava?
Arm. Ah la mia gioia,
L'orgoglio mio sempre tu fosti!
Bal. È vero:
Ma or son l'odio tuo.
Arm. Che parli? T'amo
Più ancor, ch'io mai non feci. Paziente
T'ascoltai, ti risposi: un altro padre
Da sè t'avria scacciato; ed io, t'accosta,
Ed io voglio abbracciarti.
Bal. Oh cielo!
Arm. Un' alma
Di virtù piena è in questo sen, ch'io strin- (go;
Ma di virtude fera, inopportuna,
Ed oggi a me nemica.
Bal. Io tuo nemico?
Io, che quel che fui sempre, oggi pur sono?
Tu, che oggi non sei più quel, che ognor (fosti,
Nemico a me, benchè d'amarmi attesti,
Fatto ti sei. Deh quel, che fosti, torna:
Rendi a me il padre mio, l'antico, il vero
Mio solo padre, ond'io gioia, mi rendi.
Strappa la densa, ambiziosa benda
Dagli occhi illustri, e credi al tuo Balde- (ro,
Che a te si prostra, e più non abbandona
Le tue ginocchia. Per gli eterni Dei,

Per quella invitta impareggiabil destra,
Se cara è a te la vita mia, se cara
È la tua fama a te, pietà ti prenda
Della patria, del figlio e di te stesso.
Arm. Sorgi
Bal. A te, non riman dopo cotante
Palme, che vincer te.
Arm. Sorgi, ti dico.
Bal. Pensa, che il frutto di sudor cotanti
Perdi in un giorno solo. Ecco, dirassi,
Ove quel non mai stanco ardor tendea:
Sol per opprimer tutti ei si fe grande.
Quando Roma percosse, quando Varo
Sconfisse, ei fabbricava i nostri ceppi.
Arm. Non più: t'accheta omai. Questi no- (velli
Disegni miei dei rispettar almeno,
Se lodarli non vuoi. Di stancar, dunque,
Di tormentar me e te con le infinite
Tue disutili lagrime rimanti.
Malvagia fosse ancor la via, ch'io presi,
Non però uscirne or mi s'addice; e forse
Col mio solo calcarla io la corressi.
Bal. E invan ti parlo?
Arm. Invano.
Bal. È nulla indietro
Torcer ti può?
Bal. Può nulla inver la fonte
Rivoltar l'Albi?
Bal Sommi Dei, v'intendo.
(cavando un pugnale)
Prendi, e m'uccidi.
Arm. Cessa.
Bal. Il riconosci?
Veduti appena io avea dodici verni,
Che ad un Roman soldato io tolsi questo
Pugnale, e un nobile arco in dono io n'eb- (bi
Dal genitor, che alte speranze, e ahi vane!
Di me allor concepì. Prendilo.
Arm. Cessa.
Bal. Perchè darmi la vita, e tormi quanto
La raddolcisce? Inutil don mi festi;
Ed io tel rendo. Salvami da un lungo
Penoso esilio, che incontrar non valgo:
Salvami dal veder civili pugne,
In cui nè contra te, nè per te il brando
Stringer mi lice: dal desío mi salva,
Che in cor potriami entrar, della tua morte.
Dopo i miei detti esser non puoi tranquillo.
De'rimorsi importuni, ch'io gettai
Nell'alma tua, ti vendica: m'uccidi.
Arm. Ah! troppo troppo la bontà mia (lunga
Stancasti: duro è quel tuo core, e sordo
Ad ogni voce di natura. Il padre
Parlò abbastanza: anco il signore odi ora.
Virtù verace sfavillar può sempre:
Nè merta lode il non mutarsi, quando
Tutto si muta a noi dintorno. Eguali
Io non ho, nè aver posso. Allor che il Cielo
Fa che sorga un Arminio, assai palesa
Con questo sol, che il popol, tra cui sorse,
È destinato a un cangiamento grande.
Alme nel lungo scorrere de'tempi
Nascon talor, che, qual trovaro il Mondo,
Lasciar nol ponno; e son di queste una io,
Sappilo; e sappi, ancor, che v'ha, tra i Nu- (mi,
Una possente Dea, cui tutto cede:
Necessità. Se i miei precetti un giorno
Ascoltasti, oggi pur fanne tua scuola:
Di vassallo fedel, se di sommesso
Figliuol non vuoi, le parti adempi; o il mio
Sdegno, e, nel mio, quello del Ciel paventa
Bal. Padre, perdona. Presentarti il ferro
La mia man non dovea; dovea far tosto
Quello che or fa.
Arm. Cieli! che veggio? Figlio...
Mio caro figlio... qual furor?... Tusnelda
Cercate voi per tutto: ite, volate.
Misero me!
Bal. Morte ho nel seno... io manco
Nel vigor di mia etade!
Arm. Oh qual ferita!
Bal. Debile, il sai, non era la mia destra.
Arm. Cieco amor per la patria a che ti (trasse!
Bal. Darle il mio sangue io non potei tra (l'armi:
Ma da me stesso qui versato indarno
Per lei, forse, non è. Vogliano i Numi
Che giovi a lei senza tuo danno, o padre!
Oh! s'io potessi... abbandonar la luce
Con la speme, che tu... caligin nera
Gli occhi mi copre... io muoio.
Arm. Ahi colpo! — Io pace
Più non avrò.

VI.

Tusnelda e Velante (madre e sorella) *disperate presso l' estinto Baldéro.*

(Dall' Arminio, Atto III, Scena 4)

Tus. Figlio!
Vel. Fratello!
Tus. Ah Dei!..
Baldéro...
Vel. Oh quale ti veggio!..,
Tus. Baldéro...
Rispondi... la tua madre è, che ti chiama.
Ohimè!

Vel. Baldèro... e che mai festi?... ahi las- (sa!
Tus. Or che mi val quell'alta, ch'io cono- (sco,
Virtù dell'erbe, onde sanar ferite?
Così l'adopro in te? Così l'estremo
Fiato dalle tue labbra almen raccolgo?
Vel. Il disse: o esilio, o morte.
Tus. Oh qual, Velante,
Quale ai miei lumi disnebbiati or s'offre
Nuovo di cose aspetto!
Vel. Ah ch'io dovea
Non distaccarmi dal suo fianco, mai.
Ma il suo padre che fa? Che dico il padre?
Il carnefice suo. Già sparve. Arminio,
Dove andasti? Ove sei? Perchè t'ascondi?
Perchè fuggi da noi? Vieni, rimira
Pallido, immoto, sanguinoso, infranto
Quel tuo figliuol, che speme tua, tua gioia,
Sola ricchezza tua sempre chiamavi;
Se egli ti amava men, forse vivrebbe.
Ma non ti scorgo io, là? Vieni, t'appressa:
Guarda, crudele, l'opra tua. Lontano
Da quel corpo funesto invan tu stai: (po
La notte, il dì, sul trono, a mensa, in cam-
L'avrai dinanzi ognor, vorrai dagli occhi
Cacciarlo, indarno... Ah! tu di nuovo fug- (gi?...
Tus. Fermati, Arminio, e le mie voci a- (scolta.
Barbaro! e speri che a divider teco
Le ree tue voglie ambiziose io segua,
E il trono tuo, che d'un tal sangue hai tin-
Facil ti fu ingannar donna, di cui (to?
Tutta nelle tue man la mente avevi.
Ma gli occhi apersi al fin: quella infelice
Da te sedotta io più non son, che brame
Non sane ricettò nel core illuso.
Odio, calpesto quelle tue corone,
Che brillar mi facevi ognor sul ciglio.
In me passaro del mio figlio i sensi,
La sua mente partendo egli lasciommi;
E un più ardito in Tusnelda, un più feroce
Baldèro avrai. Saprò, battendo il petto,
E lacerando il crin, correr le selve,
E infiammar contro a te soldati e duci,
E i tuoi più fidi ribellarti. Meco
Chi non sarà? chi fia che d'orba madre
Ratto non s'alzi e non accorra ai gridi?
Trema, o tiranno. Così l'ombra irata
Placherò del figliuol, che di regali
Spirti a ragion mi riprendea, pur troppo:
Poi, fuggendo da te, con questo ferro,
Che di te il liberò, raggiungerollo.
Vel. Nel più folto ed oscuro della selva
Egli corre a celarsi.
Tus. Ma che giova
Sì tardo sdegno? Armarmi d'esso io prima
Dovea: chi sa? quelle sue voglie audaci,
Che fur, Baldèro, la tua morte, avrei
Respinto forse. Oggi, di questa morte (do
Son colpevole anch'io. Deh perchè il ban-
Scelto in vece non hai? Per monti e fiumi
Tua compagna io verrei, d'ogni disagio
Verrei, d'ogni tuo rischio a parte; ed ove
Alcun ti rinfacciasse il viver tuo,
Risponderesti col mostrar la madre.
Vel. Oh nostre menti cieche! Ardita trop-
Non contra te, contra i Romani petti (po,
La tua destra io temea. Ma da noi, madre,
Vuol Baldèro i pietosi uffici estremi.
Tus. Io stessa elegger vo' le foglie e i (tronchi,
Quali da me richiede un giusto rogo.
Tu l'armi sue più belle e il suo più caro
Destrier m'adduci. Andiam, Velante. O fi-
Te coprirà poca erba e poca terra; (glio,
Ed ogni mio piacer, bene, conforto
Teco pur fia sotto la terra e l'erba.

CORO

Tutto il coro

Misero giovinetto,
Basso ed oscuro il letto
De' sonni tuoi sarà:
Ma sino ai dì più tardi,
Nella canzon de' Bardi,
Il nome tuo vivrà.

Un bardo.

Nè d'augel voce canora,
Che l'Aurora
Salutar gode nascente:
Nè del Sole i raggi aurati
Saettati
Dalla porta d'Oriente:
Nè di tromba alto fragore,
Che ogni core
Chiama ai campi sanguinosi:
Nè la tenera favella
D'una Bella
Ti alzerà da' tuoi riposi.
Che sarà dell'infelice
Genitrice?
Duol l'assale ancor più rio,
Se ingannata talor crede
Del tuo piede
Pur sentire il calpestio.
Siede a mensa, e te non mira,
E sospira:
Sa che più non può trovarti,
E pur là, dove più fosco
Sorge il bosco,
Muove, ancor, per ricercarti.
Fero turbo non ha infranta
Questa pianta,
Che avea il fiore appena messo.

Come stella per le strade
Del ciel cade,
Egli cadde da sè stesso.

Tutto il coro

Misero giovinetto,
Basso ed oscuro il letto
De' sonni tuoi sarà:
Ma sino ai dì più tardi,
Nella canzon de' Bardi,
Il nome tuo vivrà.

Un bardo

Ombra immatura
Volò di Odino
Tra l'alte mura.
Nell'aula immensa
Di chi vicino
Sied'egli a mensa?

Un altro bardo

Quivi agli eroi mille donzelle in bianco
Abito strette, il braccio nude, e cinte
L'aurea testa di fiori, e sovra il fianco
Di luccicante azzurra fascia avvinte,
Dolce licore, che non mai vien manco,
Versan ne' crani delle genti vinte:
Onde s'innebbria quella turba eletta
Di voluttà, di gloria e di vendetta.

Un altro bardo

I compagni, che, del caro
Natio fiume su la sponda,
Teco il primo arco piegaro,
O rotar la prima fionda,
O correan con piè leggiero,
Dicon tutti: Ov'è Baldèro?
Deh! non odano un tal danno
Le nemiche estranie genti:
Gioiran, quando sapranno
Spirto ignudo andar su i venti
Chi potea, nell'armi avvolto,
Scolorar ben più d'un volto.
Pochi, è ver, furo i tuoi passi
Della gloria sovra i campi:
Ma, in sì poche orme, tu lassi
Di gran luce eterni lampi;
Ma nè men nella tua culla
L'alma tua parve fanciulla.
Tale il nuovo e non piumato
Della forte aquila figlio,
Benchè aperto e insanguinato
Mai non abbia il molle artiglio,
Degna sua mostrasi prole,
Affrontando i rai del Sole.

Tutto il coro

Misero giovinetto,
Basso ed oscuro il letto
De' sonni tuoi sarà:
Ma sino ai dì più tardi,
Nella canzon de' Bardi,
Il nome tuo vivrà.

VII.

Poema dello Spolverini.

(Dagli Elogi di letterati italiani).

Volle, dunque, ai luoghi dov'ella nacque, cioè, in mezzo ai campi, la poesia ricondurre; la quale, avanti d'imbrattarsi, per così dire, d'umano sangue, descrivendo le guerre, cantò innocentemente le cose della villa, e passò poi *dallo stridor dell'aratro al duro strepito dell'armi*, conforme tu senti in Esiodo. L'opera tutta in quattro non corti libri dividesi comodamente. Parlasi nel primo della regione, della terra e dell'acqua, che il celebrato grano richiede. Dell'arare favellasi nel secondo, del preparar gli argini ed i condotti, del riconoscere il piano, del seminare e dell'allevare il riso ancor giovinetto. Volete voi vedere, in che guisa si nettino le risaie da ogni erba straniera ed usurpatrice, per qual modo si rimandi l'acqua sul campo, e quali siano le diligenze tutte, che al riso bisognano? Il terzo libro leggete. Dal quale passando al quarto, troverete il mietere delle spighe, il trasportarle all'aia, il trebbiarle, e, finalmente, l'insolare il grano, lo sventolarlo e il brillarlo, o sia lo spogliarlo della corteccia. Benchè l'autore conoscesse a fondo la sua materia, scorgesi tuttavia, che prima esser volle poeta e poi agricoltore; reputava egli contrario alla ragione d'un'arte il renderla serva di qualche altra facoltà o disciplina; parendogli, che l'artefice allora uscisse fuor della propria, e un'arte straniera andasse, quasi non accorgendosene, ad esercitare. Così adoperan tutti coloro, che, stando intorno a una scienza, ne parlano, eccetto il metro, di quella stessa maniera, che suole il prosator grave e tranquillo; ma del solo metro non formandosi poesia, coloro, che si traggon di capo volontariamente l'alloro, e'son botanici, chimici, astronomi in versi, poeti non sono. Trà le nuove opinioni, che nel mondo letterario levano il capo di tempo in tempo, brutta fu quella, che indarno si volle con un passo male interpre-

tato d'Aristotele rimbellire, cioè, potersi dar poesia senza metro: ma più deforme ancora mi sembra l'altra, che il solo metro possa formar poesia. Poemi a questo modo sarebbero altresì i precetti di grammatica e i sommarî di geografia, che si mettono in versi, affinchè nella memoria de'fanciulli meglio s'impiantino; a quella guisa che anticamente si fece della religione, delle leggi, ed eziandio della scienza più astrusa, quando nulla d'importante alla semplice prosa per anco si consegnava. Che se Orazio venne, tuttochè di rimbalzo, a collocar tra i poeti Empedocle, il suddetto Aristotele non gli assegnò altro luogo, che tra i fisiologi. Cantore nella *Teogonia*, non è Esiodo, che un agricoltore nel suo lavoro intorno alla villa. E, quantunque Lucrezio salga sul Parnaso con gli episodî, nondimeno, perchè nella trattazione rimane abbasso, di poca luce d'ingegno parve sparso il poema suo a Cicerone. Poesia, dir mi sembra lo Spolverini, è colui, che tutto vede, concepisce, dichiara poeticamente, che la scienza medesima veste d'un corpo, la colora, l'atteggia e d'immagini l'orna e d'affetti, non che d'armonia; ed a cui ciò ancora non basta, ove tratto tratto non iscappi in digressioni, saltando fuori dell'argomento, e al più vivo estro, che il prende, non obbedisca. Se nel tempo medesimo mostrasi ricco di belle e recondite cognizioni, salirà presso molti in maggiore stima: ma, poeta, com'è, dovrà risplendere per quelle gemme massimamente, che proprie sono dell'arte sua. Queste, o simili cose dicendo per avventura, il nostro autore parlava già di sè stesso; conforme che avvenne a Tullio ed al Castiglione, quando la forma descrissero, quegli dell'oratore ottimo; questi dell'ottimo cortigiano.

Rosario Gregorio.

Sacerdote, Teologo, Professore, Storico, nacque in Palermo, nel 1753; morì, il 13 Giugno 1809. Insegnò, da prima, Scienze sacre in quel Seminario Arcivescovile; indi, dal 1789 in poi, Diritto pubblico siciliano. Scrisse in latino ed in italiano. Ricordiamo:

I. Introduzione allo studio del diritto pubblico siciliano.

II. Considerazioni sopra la storia di Sicilia da' tempi Normanni sino ai presenti.

I.

Mutazione dello stato d'Europa, nella prima metà del secolo decimosesto.

(Dalle Considerazioni sopra la storia di Sicilia, Lib. VI, Cap. I).

In mezzo a sì grandi e straordinarî avvenimenti, che sconvolsero in prima l'Italia e poi l'Europa tutta, formavasi e si venia consumando una rivoluzione generale nei governi, negli interessi, nelle leggi e nelle usanze degli stati e dei popoli. Finchè nei varî regni sussisteano le grandi signorie feudali e i costumi e le prerogative, che eranvi annesse, era divisa la forza della nazione, e la potenza dei principi inferma; perciocchè, da una parte, non aveano altra milizia che quella dei nobili, i quali limitavano a tempi e luoghi determinati il loro servizio, e, dall'altra, poteano a stento disporre delle contribuzioni pubbliche, che erano fissate a certi casi, e dipendeano dal concorso dei popoli. Indi, avvenia che i regni d'Europa aveano assai poca comunicazione tra loro e niuno interesse reciproco, essendo ciascuno dei principi occupato a sostenere dentro il ricinto del suo stato il combattuto suo potere; nè poteano concertare un sistema, che legasse a un comune e generale interesse gli stati di Europa. Dopochè Carlo VII scacciò dalla

Francia gl'Inglesi, che aveanvi in più provincie assoluto dominio, e Luigi XI, suo successore, occupò il Rossiglione, ed unì alla corona, in forza del testamento di Carlo di Angiò, la Provenza, ed impadronissi poi della Artesia e della Borgogna, e Carlo VIII ebbe in dote la Brettagna; spente, in conseguenza, ed aggregate alla corona tante signorie potentissime, la Francia era già divenuta una monarchia tutta unita, i cui principi, mercè le loro vittorie e la sagacità e la fermezza del loro governo, e dopo tanti nuovi acquisti, aveansi procurato e consolidato, insieme presso i lor sudditi e gli stranieri, e fondamento reale e grande opinion di potenza. Per le stesse ragioni, non erano men facili i progressi dell'autorità sovrana in Ispagna, e massimamente sotto Ferdinando e per opera del suo impareggiabile ministro Ximenes. Quei regni, in cui, essendo amplissimi i dritti dei nobili, che rendeanli presso che indipendenti, ed ove le città con gl'illimitati lor privilegi signoreggiando le corti generali tenevano in assai angusti confini ristretta l'autorità del proprio principe, eransi già riuniti sotto il dominio di un solo. La gloriosa conquista di Granata, per cui fu spenta l'abborrita dominazione dei Mori in Ispagna, aveva agguerrite per lo corso di dieci anni grandi armate, e subordinatele a Ferdinando, che di persona le comandava. Aggiungeva egli saviezza e vigor meraviglioso a saper prendere il tempo di abbassare i nobili, di contener nei debiti termini il popolo, e di far valere la potenza sovrana, la quale a sì alto stato ei recò, che sempre dispose a senno delle forze di tutti i suoi regni, nelle molte e straordinarie imprese, che ei sostenne oltra i confini della monarchia. Con altri mezzi, nel medesimo tempo, in Inghilterra abbatteva la potenza dei nobili Enrico VII, e la sovrana sua prerogativa inalzava. Permettendo ai baroni di potere alienare i lor feudi, allontanando da quelli le schiere numerose dei vassalli, che teneansi sempre all'intorno raccolti, promovendo l'agricoltura e il commercio, e facendo sentire al popolo il beneficio di un governo regolare, fondato sopra la esecuzione delle leggi, venne acquistando potenza grandissima, e al suo successor tramandolla.

Tostochè quei principi riunirono sotto il loro immediato dominio varie provincie o più regni, che poteanli proporzionare a un sistema solido e durevole di maggior potenza, si occuparono di accreditarla e fortificarla per mezzo di stabili e ben dirette e nuove istituzioni. Pensarono, adunque, in prima, di rendersi indipendenti dalla milizia feudale e di togliere ai nobili la direzione e il possesso della forza pubblica dello stato. A questo disegno, cominciarono ad introdurre un corpo di truppe sussistenti, tenute a soldo e nella militar disciplina esercitate regolarmente.

Carlo VII fu il primo ad ordinare queste truppe stabili, cui assegnò certi stipendî e proprî ufficiali, e divisele a suo talento nelle varie fortezze del regno. Ne accrebbe il numero il suo successore, anzi fu il primo a condurre a soldo truppe straniere. Ne avvenne, dunque, che furono abilitati quei principi ad imprese oltra i confini ed assai lungi dai propri stati, per le quali non poteano adoperare il servizio dei vassalli feudali, che credeansi esenti, per la massima del dritto feudale, di servire oltre i confini del principato. Carlo VIII, a conquistare il reame di Napoli, non solo presentossi con la cavalleria già unita in corpo e tenuta a soldo dai suoi predecessori, ma condussevi, ancora, l'infanteria di Guasconi armati alla maniera degli Svizzeri; aggiunsevi, dopo, Lodovico XII, nell'occupare il Milanese, le bande nere tedesche. Fu, perciò, di necessità, che gli altri sovrani somigliantemente ordinassero la forza militare dei loro stati; e di fatto Massimiliano e Ferdinando con le truppe mercenarie sostenner le loro imprese in Italia. Da indi innanzi, non si potè non riconoscere non solo insufficiente, ma incomoda ancora la milizia feudale, assai più adatte sperimentandosi alle spedizioni e alle imprese le armate stabili, cui un fissato stipendio sempre rendea sussistenti, e una severa disciplina di continuo esercitava. Ed egli ne avvenne, ancora, che nel tempo medesimo fu liberata dagli interni ostacoli e levossi a più alto stato la potenza sovrana; perciocchè la forza pubblica della nazione fu riunita e dipendente in tutto dalla direzione suprema del solo principe.

Questa nuova introduzione fu un nuovo bisogno dei sovrani e dei popoli. Finchè

le armate nella più parte si componeano dai feudatarî, la sussistenza e il mantenimento e i cavalli e le armi e le spese di ciascuna di quelle non erano a carico dello stato e del principe, ma i feudi ne imponeano l'obbligo, perciocchè i feudi eransi conceduti e teneansi come lo stipendio del servizio; ma, da che furono introdotte le armate stabili e tenute a soldo, divenne necessario che i sudditi concorressero al mantenimento di quelle. Si aggiunse, nei tempi, dei quali abbiamo favellato sinora, che, per le tante guerre in Italia, ossia per i necessari apparecchi a sì lontane spedizioni e per gli stipendi di eserciti stabilmente costituiti e per la cura e i mezzi da farli sussistere in paesi stranieri e per gli assedi e le difese delle piazze, furono oltremodo accresciute le spese della guerra, onde non si potè più mantener le imposizioni dell'antico stato; e, quindi, la lunghezza delle guerre lontane, la nuova composizione degli eserciti, la mutazione delle armi e la molteplicità de' militari apparecchi moltiplicando i bisogni dei principi e rendendo insufficienti le antiche forme di pubblica economia, furon cagione che non solo si accrescessero le imposizioni pubbliche, ma, non potendosi più riserbare a certi casi, si rendessero, ancora, ordinarie ed annuali.

Deesi parimente alle anzidette cagioni attribuire che siesi in quel tempo è la prima volta immaginato il sistema dell'equilibrio del potere pubblico, ed immaginaronlo i primi i principi italiani, quando strettamente allearonsi a cacciare e cacciaron di fatto Carlo VIII da Napoli; e alle stesse massime con ogni industria si attennero sino al regno di Carlo V in tutte le imprese, che ei fece in Italia. Indi venne formandosi un principio di dritto pubblico per tutta l'Europa; ondechè fu convenuto di impedire, che si potesse alcun sovrano inalzare ad un grado di potenza incompatibile con la general sicurezza, e di conservare nel tempo stesso una giusta distribuzione di potere fra tutte le parti del sistema, che componeano gli stati di Europa. Da questo principio e dallo stato interno di maggior forza, a cui salirono i principi, dee ripigliarsi l'origine di quella reciproca comunicazione, che gli ha legati sinora, e per cui a vicenda e gelosamente si osservano; e da quel tempo in poi ciascun sovrano non solo ha avuto il dritto di fondar la sua potenza sopra la forza interna dei suoi stati, ma di interessare ancora la potenza degli altri, quando potesse sconcertarsi l'equilibrio dell'intero sistema.

Stando le cose in questi termini, e mentre in miglior forma ordinavasi l'autorità dei principi, ed avean luogo nuove introduzioni politiche, altri avvenimenti straordinarî e importantissimi disponevano i popoli a nuovi costumi, e a grandi oggetti innalzavan gli ingegni. Scoverto il nuovo mondo, onde furono trasportate in Europa le nuove ricchezze dal mezzogiorno dell'Asia e l'oro e l'argento d'America, non solo si venne perfezionando la navigazione, ma il commercio, ancora, prese nuove direzioni, e moltiplicò le sue imprese e i suoi traffichi, e nuove relazioni a gravi interessi legarono i popoli. Furono, quindi, nuove arti introdotte, e le antiche recate a maggior perfezione a sostenere il lusso e il fasto prodotto dalle nuove ricchezze. Qualche tempo innanzi, i Greci fuggiti da Costantinopoli, venuta sotto la dominazione dei Turchi, erano stati assai lietamente accolti in Italia, già disposta a più gentile cultura, e vi trasportarono i codici e gli avanzi delle greche scienze, che eransi conservati nell'imperio di Oriente. Rinacquero, tosto, per bene ordinate istituzioni le lettere, ossia l'ingegno umano per gli suoi naturali progressi si sviluppò successivamente; imperciocchè dagli studî della filologia incominciando, passò a quelli della erudizione e della storia, e potè, finalmente, abbracciare le scienze ed il dritto. E, perchè tante cognizioni di nuovo accresciute potessero più facilmente comunicarsi e propagarsi, venne opportuna l'introduzion della stampa. Questi avvenimenti, anteriori al regno di Carlo V, avevano già scossi ed agitati gl'ingegni: i quali, sforzandosi sempre di oltrepassare gli antichi termini, osarono alcuni di trattare e di esaminare quegli oggetti, che doveano rispettarsi, ed attaccarono la religione, e non solo la disciplina, ma la credenza ed il dogma. Nel regnare di quel principe, erasi già verificata la separazione di molte provincie dalla comunione cattolica, e furono allora obbligati i pastori della Chiesa a più efficaci e salutari provvidenze, per le quali cominciò ad introdursi nelle cose ecclesiastiche un governo più regolare, nel modo stesso che, per le ragioni di sopra accennate, più regolarmente ordinavasi nel medesimo tempo la potenza politica.

Vincenzo Monti.

Romagnuolo, ingegno vivace, potente fantasia, indole buona e generosa ma fiacca, Poeta principe de'suoi tempi, Prosatore eloquente, Filologo pieno di brio e di dottrina. Nato, il 19 Febbraio del 1754, da Fedele Monti e Domenica Mazzari, in una casa campestre, sita a poca distanza del Comune di Alfonsine, capoluogo di Mandamento, nella Provincia di Ravenna, apprese i primi rudimenti nella vicina Fusignano; Lettere e Filosofia, nel Seminario di Faenza; Giurisprudenza, in Ferrara. Quivi fece le sue prime prove come Poeta; e furon sì felici, che il cardinal Scipione Borghese, Legato in quella città, partendone, nel 1778, il condusse seco in Roma. Costà il Monti fermò sua stanza, per circa diciannove anni. Tra i suoi primi amici, Ennio Quirino Visconti, che gli fu largo di consigli ed aiuti. Grandeggiò tra gli Arcadi; ebbe il titolo di Abate, con che eran designati gli uomini di studio, ancor che non chierici; tenne l'ufficio di Segretario del Principe Luigi Braschi, nipote del Pontefice Pio VI; scrisse Liriche, Cantiche, Poemetti, Tragedie, che gli acquistaron fama di gran Poeta. Nel 1791, tolse a moglie la Teresa Pikler, bellissima giovinetta romana, figliuola del celebre intagliatore di cammei, Giovanni Pikler.

Nel Marzo del 1797, dopo il Trattato di Tolentino, abbandonò Roma e si condusse a Firenze, a Bologna e, da ultimo, a Milano, capitale della Cisalpina. A Roma, avea cantato la Monarchia e il Sacerdozio, qui cantò la Rivoluzione e il Buonaparte. Entrò nei pubblici ufficii; e fu Segretario nel Ministero degli affari esteri; poi, andò, in compagnia dell'avvocato Oliva, Commissario del *Dipartimento* del Rubicone. Nel 1799, riparò con gli altri patrioti in Francia. Nel 1801, ritornò a Milano. Nel Marzo del 1802, assunse l'ufficio di Professore di Eloquenza e Poesia, nell'Università di Pavia, a cui era stato nominato, fin dal 24 Giugno del 1800. Nel Novembre del 1804, fu esonerato dall'insegnamento e nominato Poeta del Governo italiano ed Assessore per le Lettere e le Belle Arti, presso il Ministero dell'Interno, con l'emolumento di 5000 lire, pur rimanendogli le 3837, che riceveva come pensione vitalizia, per la cattedra, tenuta tre anni. Nel Giu-

gno del 1806, conservando gli ufficii predetti, ebbe il titolo d'Istoriografo del Regno d'Italia con la provvisione di 4600 lire.

Nel 1814, ritornati gli Austriaci, ottenne di rimanere in Milano. Perdè il titolo d'Istoriografo; ma, della pensione ad esso unita potè conservare 1200 lire ed intera quella di Professore. In ricambio, fu obbligato ad inneggiare ai nuovi padroni. Dal 1817 al 1825, continuando sempre suo soggiorno in Milano, alternò coi versi la prosa, e si occupò nella critica e nelle materie filologiche.

La sera del giorno 9 Aprile 1826, fu colto d'apoplessia; al quale accidente sopravvisse infermo due anni e mezzo. Morì la mattina del giorno 13 Ottobre del 1828. Ebbe sepoltura nel cimitero di S. Gregorio; e il suo cuore, riposto entro un'urna d'ebano, fu donato dalla figlia alla città di Ferrara.

Vincenzo Monti fiorì innanzi, durante e dopo la Rivoluzione. Le sue opere, quindi, appartengono a tre periodi della stessa età, ma l'uno ben diverso dall'altro. Quelle scritte nel periodo di mezzo sono la fedele immagine di quegli anni della Rivoluzione cotanto somiglianti al Poeta, e nelle sùbite ire e nelle facili ammirazioni e nelle mutazioni repenti.

Scrisse Poesie, Prose, Traduzioni.

I. Poesie (Primo Periodo, dal 1776 al 1796: — La Visione di Ezechiello ed altri Versi giovanili, scritti a Ferrara e pubblicati in Roma, in un volume, nel 1779; Prosopopea di Pericle; Ode al signor di Montgolfier; La Bellezza dell'Universo; la Musogonia, Poemetto in un canto; due Tragedie, l'Aristodemo, il Galeotto Manfredi; Versi premessi all'Aminta del Tasso; la Bassvilliana, Canti IV; e Sonetti, Canzoni, Elegie, Anacreontiche ec. ec. — Secondo Periodo, dal 1797 al 1814: — Prometeo, Poemetto in versi sciolti, canti III; Inno cantato al Teatro della Scala, in Milano (1); Il Congresso Cisalpino in Lione; il Fanatismo; la Superstizione; il Pericolo; Canzone per il Congresso

(1) Il 21 Gennaio, 1799, anniversario della morte di Luigi XVI. Chi confronterà questo Inno con la Bassvilliana, senza dubbio, sarà colto di stupore, pensando che *uno possa o parer tanto ispirato, anche parlando contro convinzione; o aver cangiato sì profondamente di convinzioni.* Se però i bruschi e radicali mutamenti non nocquero al poeta, nocquero all'uomo. Forse, tra i molti, che giudicarono il Monti, sotto l'aspetto del carattere, chi meglio si appose fu il Giordani; e noi, a suo luogo, tra le altre cose del Giordani, recheremo anche

di Udine; la Tragedia il Caio Gracco, e la Mascheroniana, Canti V; questi due ultimi componimenti scritti in Francia; Inno per la liberazione dell'Italia; Canzone per la Festa nazionale della Repubblica italiana; Teseo, Azione drammatica; Sonetto contro l'Inghilterra; La supplica di Melpomene e di Talia, Cantata; il Beneficio; Il Bardo della Selva Nera, Poema epico-lirico, Canti VIII; La Spada di Federico Secondo, Ottave; Ode Genetliaca, in occasione

il giudizio sul Monti, non a giustificarne l'indole sì variabile, ma a spiegarla. Intanto, ecco l'Inno:

Il tiranno è caduto! Sorgete,
Genti oppresse; natura respira:
Re superbi, tremate, scendete;
Il più grande dei troni crollò.
Lo percosse, co'fulmini invitti,
Libertate, primiero de'dritti:
Lo percosse del vile Capeto
Lo spergiuro, che il cielo stancò.
Coro. Re superbi, l'estremo decreto
Per voi l'ira del cielo segnò.
Tingi il dito in quel sangue spietato,
Francia, tolta alle indegne catene,
Egli è sangue alle vene succhiato
De'tuoi figli, che il crudo tradì.
Cittadini, che all'armi volate,
In quel sangue le spade bagnate:
La vittoria, ne'bellici affanni,
Sta sul brando, che i regi feri.
Coro. Giù dal trono, crudeli tiranni:
Il servaggio del mondo finì.
Oh soave dell'alme sospiro,
Libertà, che del cielo sei figlia,
Compi alfine l'antico desiro
Della terra, che tutta è per te.
Ma tua pianta radice non pone
Che fra'brani d'infrante corone;
Nè si pasce di mute rugiade,
Ma di nembi e del sangue dei re.
Coro. Re superbi, già trema, già cade,
Il poter, che il delitto vi diè.
Dalla foce del Reno veloce
Fino all'onda, che Scilla divide,
Già tua luce all'Europa sorride;
Già l'Italia dal sonno destò:
E sull'Alpi lo spettro di Brenno
Fiero esulta; ed insulta col cenno
Un ramingo, che il regno ha perduto,
Perchè ingrato e spergiuro regnò.
Coro. Re spergiuro, ogni labbro fu mu-
Sul tuo fato, nè cuor sospiro. (to

Chi è quel vile, che vinto s'invola
Via per l'onda, che l'Etna circonda?
Versa, o monte, dall'arsa tua gola
Tuoni e fiamme, onde l'empio punir.
Su le regie sue bende profane
Fremon d'ira già l'ombre romane;
E di Bruto il pugnale già nudo
Gli è sul petto, già chiede ferir.
Coro. Re insolente, re stolto, re crudo,
Di tal ferro non merti morir.
Oh soave dell'alme sospiro,
Libertà, che del cielo sei figlia!
Fin del Nilo le sponde sentiro
Di tua luce la dolce virtù;
Di tua luce ancor essa s'infoca
Stanca l'Asia di ceppi, ed invoca
Bonaparte, il maggior de'mortali,
Che geloso fa Giove lassù.
Coro. Bonaparte ha nel cielo i rivali,
Perchè averli non puote quaggiù.
Lo splendor delle franche bandiere
Gli occhi all'Indo da lungi percote;
Che si scuote, e sull'ali leggiere
Lor dirige segreto un sospir:
Ma del Cafro su l'ultimo lito
L'Anglo atterra lo sguardo smarrito,
Che dell'oro, sua forza, già vede
La gran fonte al suo piede finir.
Coro. Traditore! nel mezzo del core,
Finalmente, si sente ferir.
Punitrice de'regii delitti,
Libertate, primiero de'dritti;
Gli astri sono il tuo trono, e la terra
Lo sgabello del santo tuo piè:
Ma tua pianta radice non pone
Che fra'brani d'infrante corone;
Nè si pasce di mute rugiade,
Ma di nembi e del sangue dei re.
Coro. Re superbi, già trema, già cade
Il poter, che il delitto vi diè.

del PARTO DELLA VICE-REGINA D'ITALIA; LA PALINGENESI POLITICA, Canto alla Maestà Cattolica di Giuseppe Napoleone; La IEROGAMIA DI CRETA, Ode per le Nozze di Napoleone con Maria Luigia; LE API PANACRIDI IN ALVISOPOLI, per la nascita del Re di Roma; SONETTO contro il Congresso di Vienna; e SONETTI, CANZONI, ODI ec. ec. di vario argomento. — Terzo Periodo dal 1815 al 1826: — Il MISTICO OMAGGIO; il RITORNO DI ASTREA, Azione drammatica; l'INVITO A PALLADE, Inno drammatico, co' quali componimenti celebrò Casa d'Austria; SONETTI sulla rigenerazione della Grecia; la FERONIADE, Poemetto, canti III; LE NOZZE DI CADMO ED ERMIONE, Idillio; SULLA MITOLOGIA, Sermone; il GIORNO ONOMASTICO DELLA MIA DONNA, ed altri VERSI di vario genere).

II. PROSA (LEZIONI DI ELOQUENZA IX ed un Frammento d'una X; DEL CAVALLO ALATO D'ARSINOE; argomento trattato in sei LETTERE FILOLOGICHE AL CITTADINO GIOVANNI PARADISI; LETTERA apologetica all'Abate Saverio Bettinelli; DISCORSO sopra un passo della CHIOMA DI BERENICE, Poema di Callimaco, tradotto da Valerio Catullo; CONSIDERAZIONI sulla difficoltà di ben tradurre la *Protasi* dell'Iliade; POSTILLE al Commento del Biagioli sul Purgatorio di Dante; DIALOGHI su la lingua, stampati sul *Poligrafo*; PROPOSTE DI CORREZIONI ED AGGIUNTE al VOCABOLARIO DELLA CRUSCA, parecchi volumi con un' Appendice, che andò pubblicando dal 1817 al 1824; EPISTOLARIO, e qualcos'altro di scritti minori).

III. TRADUZIONI (Dal Greco, l'ILIADE d'Omero, lib. XXIV; dal Latino, LE SATIRE di A. Persio Flacco, VI; dal Francese, la PULCELLA D'ORLEANS del Signor di Voltaire; senza dire di altre piccole VERSIONI).

Riferiamo:

I.

Sopra la Morte.

(Dalle POESIE LIRICHE).

Morte, che se' tu mai? Primo dei danni
L'alma vile e la rea ti crede e teme;
E vendetta del ciel scendi ai tiranni,
Che il vigile tuo braccio incalza e preme.

Ma l'infelice, a cui de' lunghi affanni
Grave è l'incarco e morta in cuor la speme,
Quel ferro implora troncator degli anni,
E ride all'appressar dell'ore estreme.
Fra la polve di Marte e le vicende
Ti sfida il forte, che ne' rischi indura;
E il saggio senza impallidir ti attende.
Morte, che se' tu dunque? Un'ombra oscura,
Un bene, un male, che diversa prende,
Dagli affetti dell'uom, forma e natura.

II.

Al signor di Montgolfier (1) *per un volo aereostatico.*

(Dalle POESIE LIRICHE).

Quando Giason (2) dal Pelio
Spinse nel mar gli abeti,
E primo corse a fendere
Co' remi il seno a Teti,
Su l'alta poppa intrepido,
Col fior del sangue acheo,
Vide la Grecia ascendere
Il giovinetto Orfeo.
Stendea le dita eburnee
Su la materna lira (3);
E al tracio suon chetavasi
De' venti il fischio e l'ira.
Meravigliando accorsero
Di Doride le figlie (4);
Nettuno ai verdi alipedi
Lasciò cader le briglie.
Cantava il vate odrisio (5)
D'Argo la gloria intanto,
E dolce errar sentivasi
Su l'alme greche il canto.
O della Senna, ascoltami,
Novello Tifi (6) invitto:
Vinse i portenti argolici
L'aereo tuo tragitto.
Tentar del mare i vortici
Forse è sì gran pensiero,
Come occupar de' fulmini
L'inviolato impero?
Deh, perchè al nostro secolo
Non diè propizio il Fato
D'un altro Orfeo la cetera,
Se Montgolfier n'ha dato?
Maggior del prode Esonide
Surse di Gallia il figlio,
Applaudi, Europa attonita,
Al volator naviglio.
Non mai Natura, all'ordine
Delle sue leggi intesa,
Dalla potenza chimica
Soffrì più bella offesa.

(1) Giacomo Montgolfier, francese, nato nel 1745, e morto nel 1810, inventore del globo aereostatico.
(2) Giasone, figliuolo di Esone Fu capo della spedizione degli Argonauti.
(3) *Materna lira*; appunto perchè donata ad Orfeo dalla madre Calliope.
(4) Le Nereidi, Ninfe marine, figlie di Dori e Nereo.
(5) *Odrisio* dal nome degli Odrisii, popolo della Tracia, donde è fama che venisse Orfeo.
(6) Tifi fu il Piloto della nave Argo, che portava Giasone e i suoi compagni per la spedizione del vello d'oro.

Mirabil arte, ond' alzasi
Di Stallio e Black (1) la fama,
Pera lo stolto cinico,
Che frenesia ti chiama.
De' corpi entro le viscere
Tu l'acre sguardo avventi,
E invan celarsi tentano
Gl' indocili elementi.
Dalle tenaci tenebre
La verità traesti,
E delle rauche ipotesi
Tregua al furor ponesti.
Brillò Sofia più fulgida
Del tuo splendor vestita,
E le sorgenti apparvero
Onde il creato ha vita:
L' igneo terribil aere, (2)
Che dentro il suol profondo
Pasce i tremuoti, e i cardini
Fa vacillar del mondo,
Reso innocente, or vedilo
Da' marzii corpi (3) uscire,
E già domato ed utile
Al domator servire.
Per lui, del pondo immemore,
Mirabil cosa!, in alto
Va la materia, e insolito
Porta alle nubi assalto.
Il gran prodigio immobili
I riguardanti lassa,
E di terrore un palpito
In ogni cor trapassa.
Tace la terra, e suonano
Del ciel le vie deserte:
Stan mille volti pallidi,
E mille bocche aperte.
Sorge il diletto e l' estasi
In mezzo allo spavento,
E i piè mal fermi agognano
Ir dietro al guardo attento.
Pace e silenzio, o turbini:
Deh, non vi prenda sdegno,
Se umane salme varcano
Delle tempeste il regno.
Rattien la neve, o Borea,
Che giù dal crin ti cola;
L' etra sereno e libero
Cedi a *Robert*, (4) che vola.
Non egli vien d' Orizia (5)
A insidiar le voglie;
Costa rimorsi e lagrime
Tentar d' un Dio la moglie.
Mise Teséo nei talami
Dell' atro Dite il piede;
Punillo il fato, e in Erebo
Fra ceppi eterni or siede. (6)
Ma già di Francia il Dedalo
Nel mar dell' aure è lunge;
Lieve lo porta zeffiro,
E l' occhio appena il giunge.
Fosco di là profondasi
Il suol fuggente ai lumi,
E come larve appaiono
Città, foreste e fiumi.
Certo la vista orribile
L' alme agghiacciar dovria;
Ma di *Robert* nell' anima
Chiusa è al terror la via.
E già l' audace esempio
I più ritrosi acquista;
Già cento globi ascendono
Del cielo alla conquista.

(1) Giorgio Ernesto Stahl di Baviera e Giuseppe Black di Scozia furono chimici molto famosi; e l'uno morì, nel 1734: l'altro, nel 1799.
(2) Il gas idrogeno adoperato dal Montgolfier per gonfiare il pallone volante.
(3) I corpi *Marzii*, ossia ferruginosi, che, veramente, servono ad assorbire l' ossigeno.
(4) Il Robert fece un'ascensione aereostatica, a Parigi, l'anno 1784.
(5) *Orizia*, la moglie di Borea.
(6) Non temere, dice, ch' egli venga a tentar tua moglie, come Teseo, il quale tentò con Piritoo di rapire Proserpina a Dite o Plutone. Ei ne fu punito, rimanendo laggiù incatenato, finchè non discese poi Ercole a liberarlo.

Umano ardir, pacifica
Filosofia sicura,
Qual forza mai, qual limite
Il tuo poter misura?
Rapisti al ciel le folgori,
Che debellate innante
Con tronche ali ti caddero,
E ti lambìr le piante. (1)
Frenò guidato il calcolo
Dal tuo pensiero ardito
Degli astri il moto e l' orbite,
L' Olimpo e l' infinito (2).
Svelaro il volto incognito
Le più rimote stelle,
Ed appressàr le timide
Lor vergini fiammelle.
Del sole i rai dividere,
Pesar quest' aria osasti;
La terra, il foco, il pelago,
Le fere e l' uom domasti.
Oggi a calcar le nuvole
Giunse la tua virtute,
E di natura stettero
Le leggi inerti e mute.
Che più ti resta? Infrangere
Anche alla Morte il telo,
E della vita il nèttare
Libar con Giove in cielo.

III.

La creazione degli animali.

(Dalla Bellezza dell' Universo).

Dalle gravide glebe, oh maraviglia!,
Fuori allor si lanciò scherzante e presta
La vaga delle belve ampia famiglia.
Ecco dal suolo liberar la testa,
Scuoter le giubbe, e tutto uscir d' un salto,
Il biondo imperator della foresta.
Ecco la tigre e il leopardo in alto
Spiccarsi fuora della rotta bica,
E fuggir nelle selve, a salto a salto.
Vedi sotto la zolla, che l' implica,
Divincolarsi il bue, che pigro e lento
Isviluppa le gran membra a fatica.
Vedi pien di magnanimo ardimento
Sovra i piedi balzar ritto il destriero,
E nitrendo sfidar nel corso il vento;
Indi il cervo ramoso ed il leggiero
Daino fugace e mille altri animanti,
Qual mansueto e qual ritroso e fiero;

(1) Accenna al parafulmine.
(2) Qui e man mano, più sotto, ricorda il telescopio, il prisma, col quale si ottiene lo spettro solare, e gli altri strumenti dell' aereostatica.

Altri per valli e per campagne erranti,
Altri di tane abitator crudeli,
Altri dell' uomo difensori e amanti.
E lor di macchia differente i peli
Tu di tua mano dipingesti, o Diva (1),
Con quella mano, che dipinse i cieli.
Poi de' color più vaghi, onde l' estiva
Stagion delle campagne orna l' aspetto,
E de' freschi ruscei smalta la riva,
L' ale spruzzasti al vagabondo insetto
E le lubriche anella serpentine
Del più caduco vermicciuol negletto.
Nè qui ponesti all' opra tua confine;
Ma vie più innanzi la mirabil traccia
Stender ti piacque dell' idee divine.
Cinta, adunque, di calma e di bonaccia,
Delle marine interminabil onde
Lanciasti un guardo su l' azzurra faccia.
Penetrò nelle cupe acque profonde
Quel guardo; e con bollor grato natura
Intiepidille, e diventâr feconde;
E tosto varî d' indole e figura
Guizzaro i pesci, e fin dall' ime arene
Tutta increspâr la liquida pianura.
I delfin snelli colle curve schiene
Uscir danzando; e mezzo il mar copriro
Col vastissimo ventre orche e balene.
Fin gli scogli e le sirti allor sentiro
Il vigor di quel guardo e la dolcezza,
E di coralli e d' erbe si vestiro.

IV.

A *Quirino* (2).

(Dalle Poesie Liriche).

Padre Quirino, io so che a Maro e a Flacco
Diè l'invidia talor guerra e martello:
Io so che Mevio fu molesto a quello,
Pantilio a questo; e fu villano attacco.

(1) Parla, qui, alla Bellezza, che, insieme con la Sapienza, fu compagna a Dio nella creazione del mondo.

(2) Con questi versi dettati dalla bile rivede il pelo a tutta quella fungaia di

Ma dinne: avean coloro il cor vigliacco
Come i vigliacchi che a me dan rovello?
Venian di trivio anch'essi e di bordello,
Briachi di livor più che di Bacco?
Squadrali tutti ad un ad uno, e vedi
Ch'ei sono infami, non aventi il prezzo
Neppur del fango, che mi lorda i piedi.
Come abbian carca l'anima di lezzo
Brami, o padre, saper? Storia mi chiedi,
Che risveglia, per dio, sdegno e ribrezzo.
Questi, (1) che salta in mezzo,
Picciol di mole e di livor gigante,
Di menzogna gran fabro e petulante
Celebrato furfante,
Cui del ventre la fame i versi inspira,
Onde son nomi di vergogna e d'ira
Azzodino e Salra;
Questi ier l'altro mi baciava in viso.
Non istupir: quel ladro circonciso
Per cui fu Cristo ucciso
Gli fu maestro ed impiccossi al fico.
L'altro (2) a cui fanno le parole intrico
Sovra il labbro impudico,
Di Pilato è il cantor mimico e sordo,
Fra i giumenti d'Arcadia il più balordo.
Di cicaleggi ingordo (3)
Gli vien di costa il trombettier di Pindo,
L'universale adulator Florindo.
Buffon canuto e lindo,
Che mai vivo non fosti, io non m'abbasso
A ragionar di te, ma rido e passo.
O di nequizie ammasso, (4)
Che tolto dianzi avrestì il manto a Rocco,
Vissuto di limosina e di stocco,

poetastri romani, che, con versacci sciocchi e ribaldi, gli avean dato tanto fastidio per un Sonetto, pubblicato a Roma, nel 1787, a San Nicola da Tolentino e dedicato alla Duchessa Braschi Onesti, moglie del Duca Luigi.

(1) Un cotal Mallio, già Segretario dell'ex Prelato Soderini. Piccolo, brutto della persona, autore d'una pessima Tragedia intitolata l'Azzodino, finto amico del Poeta.

(2) Aldebrando Fogli di Cornacchio, balbuziente, nullità poetica. In ogni adunanza accademica del Venerdì Santo, dava addosso a Pilato, con una serqua di Sonetti.

(3) Francesco Martini, ragioniere del banco di Spirito Santo, maniaco e ridicolo poeta.

(4) L'Abate Matteo Berardi di bassissima nascita, brutto, di voce stridula, le-

Insaziato pitocco.
Strazio d'orecchi, ciurmador convulso,
Sempre fabbro di motti e sempre insulso,
Che al male oprar l'impulso
Fin dagli stessi beneficii hai preso;
Dunque tu pur m'affronti; e l'arco hai teso,
Nell'arena disceso?
Dimenticasti presto, Iro (1) novello,
Lo sdrucito calzar l'unto mantello
Onde ti fea sì bello
Di vecchi cenci il venditor Giudeo.
Cangiasti i panni, e non cangiasti il reo
Sentimento plebeo;
E, poichè l'epa empiesti insino al gozzo,
La man mordesti, che ti porse il tozzo.
. . . . . .
Ed altri (2) l'estro ingrassa
Nelle taverne, e di Lieo si spruzza,
E con Ascanio s'imbriaca e puzza.
Altri (3) è rasa cucuzza,
In vil cappuccio avvolta, e si dimena
Di serafico brodo unta e ripiena.
D'Aliberti la scena
Sporca tal altro (4) con nefande rime,
Poltron censore ed animal sublime.
Dove voi lascio, o prime
Bestie di Pindo, (5) che v'avete eletto
Fra stalle e mondezzai raminghe il tetto?
O ben degno ricetto,
U' fan eco al grugnir vostro infinito
De'cavalli le zampe ed il nitrito!
E tu (6) pur mostra a dito
N'andresti, o chierca scappucciata, o sue,
Pria d'Agostino ed or di Pietro bue.

guleio cencioso e miserabile. Doveva il cangiamento del suo stato al Monti, a cui si fingeva amico e contro cui scrisse.

(1) Celebre pitocco, nell'Odissea di Omero.

(2) Un cotal Moriani, ex Gesuita, poeta plebeo, gran frequentatore d'una bettola detta di Ascanio.

(3) Il Padre Erba Zoccolante veneto, cattivo improvvisatore.

(4) Il Casali, Segretario del Principe Chigi, pessimo rapsodista di drammi teatrali.

(5) Adunanza chiamata de'*Forti*, che aveva la sua sala vicino alle stalle Chigi.

(6) Monsignor Cristiani, Sagrestano di Pio VI.

Ma su le colpe tue
Tacciasi: intera ti darò la mancia,
Se alla cicala tenterai la pancia.
Dopo costor poi ciancia,
Il mietitor di barbe il calzolaio
Il merciaio il beccaio il salumaio;
E mi stracciano il saio
Indegnamente: ed io le spalle gobbe
Feci finora, e più soffrii che Giobbe.
Or mia ragion conobbe
Esser pur tempo di spiegar l'artiglio.
Dammi, padre Quirin, dammi consiglio.

Risposta di Quirino

Ammorza l'ire, o figlio.
Morde e giova l'invidia: e non isfronda
Il suo soffio l'allor, ma lo feconda.

V.

Aristodemo racconta a Gonippo come egli uccidesse la propria figliuola Dirce.

(Dall'Atto I, Scena IV, dell'Aristodemo, [1]).

Aristod. Odimi, e tutto
L'atroce arcano e il mio delitto impara.
Di quel tempo sovvengati, che, Delfo
Vittime umane comandate avendo,
All'Erebo immolar dovea Messene
Una vergin d'Epito. Ti sovvenga,
Che dall'urna fatal solennemente
Tratta la figlia di Licisco, il padre
La salvò colla fuga, e un altro capo
Dovea perire; e palpitanti i padri
Stavan tutti la seconda volta
Sul destin delle figlie. Era, in quei giorni,
Vedovo appunto di Messenia il trono;
Questo pur ti rimembra.

Gonip. Io l'ho presente;
E mi rammento che il real diadema

(1) L'argomento della Tragedia è tratto da Pausania ne'Messenii. L'ambizione e lo sdegno spinsero Aristodemo ad uccidere la propria figliuola: poi, lacerato da'rimorsi, nell'eccesso della disperazione, si diè la morte sul sepolcro della trafitta.

Fra te, Dami e Cleon pendea sospeso,
E il popolo in tre parti era diviso.

Aristod. Or bén, Gonippo. A guadagnar la plebe
E il tronò assicurar, sentì pensiero,
Che da spietata ambizion mi venne.
Facciam, dissi fra me, facciam profitto
Dell' altrui debolezza. Il volgo è sempre
Per chi l'abbaglia, e, spesse volte, il regno
È del più scaltro. Deludiamo, adunque,
Questa plebe insensata, e di Licisco
Si corregga l' error; ne sia l' emenda
Il sangue di mia figlia, e col suo sangue
Il popolo si compri e la corona.

Gonip. Ah, signor, che di' mai? Come potesti
Sì reo disegno concepir?

Aristod. Comprendi
Che l'uomo ambizioso è uom crudele.
Tra le sue mire di grandezza e lui
Metti il capo del padre e del fratello;
Calcherà l' uno e l' altro, e farà d' ambo
Sgabello ai piedi, per salir sublime.
Questo, appunto, fec' io della mia figlia;
Così de' sacerdoti alla bipenne
La mia Dirce proffersi. Al mio disegno
S'oppose Telamon, di Dirce amante.
Supplicò, minacciò, ma non mi svelse
Dal mio proposto. Desolato, allora,
Mi si gittò, perdon chiedendo, ai piedi,
E palesommi non potersi Dirce
Sagrificar: dal Nume esser richiesto
D' una vergine il sangue; e Dirce il grembo
Portar già carco di crescente prole,
Ed esso averne di marito i dritti.
Sopravvenne in soccorso anche la madre,
E confermò di Telamone il detto,
Onde piena acquistar credenza e fede.

Gonip. E che facesti allora?

Aristod. Arsi di rabbia;
E pungendomi, quindi, la vergogna
Del tradito onor mio, quindi più forte
La mia delusa ambizion, che tolto
Così di pugno mi credea l' impero,
Guardai nel viso a Telamon, nè feci
Motto: ma, calma simulando e preso

Da profondo furor, venni alla figlia.
Abbandonata la trovai sul letto,
Che, pallida, scomposta ed abbattuta,
In languido letargo avea sopiti
Gli occhi, dal lungo lagrimar già stanca.
Ah, Gonippo! Qual furia non avria
Quella vista commosso? Ma la rábbia
M' avea posta la benda, e mi bolliva
Nelle vene il dispetto; onde, impugnato
L' esecrando coltello, e spento in tutto
Di natura il ribrezzo, alzai la punta,
E dritta al core gliel' immersi in petto.
Gli occhi aprì l' infelice, e mi conobbe,
E, coprendosi il volto, *Oh padre mio,*
Oh padre mio! mi disse, e più non disse.

Gonip. Gelo d' orrore.

Aristod. L' orror tuo sospendi,
Chè non è tempo, ancor, che tutto il senta
Su l' anima scoppiar. — Più non movea
Nè man, nè labbro la trafitta; ed io,
Tutto asperso di sangue e senza mente,
Chè stupido m' avea reso il delitto,
Della stanza n' uscía. Quando al pensiero
Mi ricorse l' idea del suo peccato;
E, quindi, l' ira risorgendo, e spinto
Da insensatezza, da furor, tornai
Sul cadavere caldo e palpitante;
Ed il fianco n' apersi, empio, e col ferro
Stolidamente a ricercar mi diedi
Nelle fumanti viscere la colpa.
Ahi! che innocente ell' era. — Allor mi cadde
Giù dagli occhi la benda; allor la frode
Manifesta m' apparve, e la pietade
Sboccò nel cuore. Corsemi per l' ossa
Il raccapriccio e m' impietrò sul ciglio
Le lagrime scorrenti; e così stetti,
Finchè improvvisa entrò la madre, e, visto
Lo spettacolo atroce, s' arrestò
Pallida, fredda, muta. Indi, qual lampo
Disperata spiccossi, e, stretto il ferro,
Ch'era poc'anzi di mia man caduto,
Se lo fisse nel petto; e su la figlia
Lasciò cadersi e le spirò sul viso.

VI.

L'angelo di Dio, vinto quello d'Inferno, conduce seco l'anima di Ugo Bassville.

(Dalla BASSVILLIANA, Cant. I).

Già vinta dell' Inferno era la pugna,
E lo spirto d' abisso si partìa,
Vôta stringendo la terribil ugna.
Come lion per fame, egli ruggìa
Bestemmiando l' Eterno, e le commosse
Idre del capo sibilâr per via.
Allor timide l' ali aperse e scosse
L' anima d' Ugo alla seconda vita,
Fuor delle membra del suo sangue rosse;
E la mortal prigione, ond'era uscita,
Subito indietro a riguardar si volse,
Tutta ancor sospettosa e sbigottita.
Ma dolce con un riso la raccolse,
E confortolla l' angelo beato,
Che contro Dite a conquistarla tolse.
E: — « Salve, disse, o spirto fortunato,
Salve, sorella del bel numer una,
Cui rimesso è dal cielo ogni peccato.
Non paventar; tu non berai la bruna
Onda d' Averno, da cui volta è in fuga
Tutta speranza di miglior fortuna;
Ma la giustizia di lassù, che fruga,
Severa e in un pietosa in suo diritto,
Ogni labe dell' alma ed ogni ruga,
Nel suo registro adamantino ha scritto,
Che all' amplesso di Dio non salirai,
Finchè non sia di Francia ulto il delitto.
Le piaghe, intanto, e gl'infiniti guai,
Di che fosti gran parte, or per emenda
Piangendo in terra e contemplando andrai.
E supplicio ti fia la vista orrenda
Dell' empia patria tua, la cui lordura
Par che del puzzo i firmamenti offenda;
Sì che l' alta vendetta è già matura,
Che fa dolce di Dio nel suo segreto
L' ira, ond' è colma la fatal misura. » —

Così parlava; e riverente e cheto
Abbassò l' altro le pupille, e disse:
— « Giusto e mite, o Signore, è il tuo decreto. » —
Poscia l' ultimo sguardo al corpo affisse,
Già suo consorte in vita, a cui le vene
Sdegno di zelo e di ragion trafisse,
Dormi in pace, dicendo, e di mie pene
Caro compagno, infin che del gran dì
L' orrido squillo a risvegliar ti viene.
Lieve, intanto, la terra e dolci e pie
Ti sian l'aure e le piogge, e a te non dica
Parole il passeggier scortesi e rie.
Oltre il rogo non vive ira nemica;
E nell' ospite suolo, ov' io ti lasso,
Giuste son l' alme, e la pietade è antica.
Torse, ciò detto, sospirando il passo,
Quella mest' ombra, e alla sua scorta dietro
Con volto s' avviò pensoso e basso;
Di ritroso fanciul tenendo il metro,
Quando la madre a' suoi trastulli il fura,
Che il piè va lento innanzi e l' occhio indietro.

VII.

Vede da per tutto orrore, sangue, pianto.

(Dalla BASSVILLIANA, Cant. I).

Libera vede andar la colpa, e schiava
La virtù, la giustizia, e sue bilance
In man del ladro e di vil ciurma prava,
A cui le membra grave-olenti e rance
Traspaiono da'sai sdruciti e sozzi,
Nè fur mai tinte per pudor le guance.
Vede luride forche e capi mozzi,
Vede piene le piazze e le contrade
Di fiamme, d'ululati e di singhiozzi.
Vede in preda al furor d'ingorde spade
Le caste chiese, e Cristo in sacramento
Fuggir ramingo per deserte strade;
E i sacri bronzi, in flebile lamento,
Giù calar dalle torri e liquefarsi
In rie bocche di morte e di spavento.

Squallide vede le campagne, ed arsi
I pingui cólti, e le falci e le stive
In duri stocchi e in lance trasmutarsi.
Odi frattanto risonar le rive
Non di giocondi pastorali accenti,
Non d'avene, di zufoli e di pive,
Ma di tamburi e trombe e di tormenti.
E il barbaro soldato al villanello
Le mèssi invola e i lacrimati armenti;
E, invan, si batte l'anca il meschinello,
Invan si straccia il crin disperso e bianco,
In su la soglia del deserto ostello;
Chè, non pago d'avergli il ladron franco
Rotta del carro pecoril la sbarra,
I figli, i figli strappagli dal fianco;
E, del pungolo invece e della marra,
D'armi li cinge dispietate e strane,
E la ronca converte in scimitarra.
All'orbo padre, intanto, ahi! non rimane
Chi la cadente vita gli sostegna,
Chi sovra il desco gli divida il pane.
Quindi, lasso la luce egli disdegna,
E brancolando pel dolor già cieco
Si querela che morte ancor non vegna;
Nè pietà di lui sente altri che l'eco,
Che cupa ne ripete e lamentosa
Le querimonie dall'opposto speco.

VIII.

Stenti dell' uomo, prima nello stato di natura, e quindi nella coltivazione dei campi.

(Dal Prometeo, Cant. I).

Nudo, intanto, ed inerme degl' insetti
Al pungolo protervo abbandonato,
L' uom, de' venti trastullo e delle piogge,
Or tremante di gelo, or da' cocenti
Raggi del sole abbrustolato e bruno,
Ovunque fermi, ovunque volga il piede,
Sia là dove d' Ammon ferve l' arena (1),

(1) Nella Libia, dove Giove, soprannominato *Ammone*, ebbe un famoso Tempio.

Sia dove ha cuña o dove ha tomba il sole,
Dappertutto di vesti è l' infelice
Il molle corpo a ricoprir dannato;
Furando adesso la sua spoglia al solo
Quadrupedante, per furarla un giorno
Al vermicciuol pur anco ed alla pianta.
Se talor tanto la gentil sua cute
Tollerando s' indura, che gli eterni
Ghiacci pur giunga a sostener d' Arturo,
E in van la pioggia lo flagelli, invano
D' Orizia il punga l' ispido marito (1);
Quanto affanno gli val, quanto conflitto
Quel penoso trionfo! e quanta insieme
Natia beltate al suo sembiante è tolta!
Squallido, bieco, rabbuffato ed irto,
Di fiera il volto ei tien, di fiera il pelo;
E l' uom nell' uomo tu ricerchi indarno.
Nè de' mali suoi tanti è qui la trista
Serie conclusa. Primamente l' aria
Co' vagiti a ferir l' invia natura,
Di tuttequante idee povero e nudo.
Misero! il solo de' viventi, il solo,
Cui d' aita sprovvisto, in sul medesimo
Limitar della vita, aspra madrigna
La gran madre abbandona, e della Parca
Al severo governo lo rassegna.
Egro, piangente, derelitto ei, dunque,
Nè l' alimento suo, nè la materna
Poppa conosce, a suggere la morte
Pronto al par della vita. Se vien manco
L' opra un istante della pia nutrice,
Qual nauseoso, miserando obbietto!
Uopo è dal corpo tenerello e nudo
Degli elementi allontanar l' insulto,
Uopo è il passo insegnargli e la favella;
Nè migliora, crescendo, il suo destino.
Se vuol la piena traversar d' un fiume,
Pria del nuoto imparar l' arte è costretto;
Se del ventre i latrati acquetar brama,
La dolce stilla del materno seno
Mutar gli è forza nel caonio frutto (2);

(1) Borea.
(2) La Caonia, regione dell' Epiro, a causa della selva di Dodona, abbondava specialmente, di ghiande (*caonio frutto*).

E coll'aspro cinghial, nella foresta,
Miseramente disputarsi il vitto.

. . . . . .

Tempo verrà che Cerere divina,
Delle provvide leggi inspiratrice,
Dal ciel recando una gentil sua pianta,
Cortese ne farà dono alla terra;
E dagli alati suoi serpenti addotto
Trittòlemo (1) inviando, un cotal figlio
Di Metanira, a propagarne il seme
E l'uso ad insegnar del curvo aratro,
Farà col senno e l'arte e la pietade
All'uom corretto abbandonar le querce,
Ed abborrir dell'irte fiere il cibo,
Ma parergli ben caro un sì bel dono
Gli farà di Giunon l'aspro marito;
Perocchè, Dio severo, i petti umani
Sollecitando con pungenti cure,
Comanderà di tutte l'erbe inique
L'empio parto alla terra, onde penoso
Del frutto cereal venga l'acquisto.
Di triboli e di felce orridi i campi
Si vedran largamente; aspra boscaglia,
L'ispido cardo e la sdegnosa ortica
Abbonderà per tutto, e dei sudati
Nitidi colti si faran tiranni
L'ostinata gramigna, il maledetto
Loglio e le vôte detestate avene;
Le quai proterve alla divina pianta
Il delicato corpo soffocando,
E involando l'umor del pio terreno,
Ingiusta le daran morte crudele.
Nè fian già questi gli avversarî soli,
Che palpitar di tema e di sospetto
Il faticoso agricoltor faranno.
Allorchè, volte al rapitor cornuto (2)
Dell'agenorea figlia il Sol le terga,
Dei fratelli ledéi (3) la spera infiamma,

(1) Portato, per favore di Cerere, da serpenti alati, in tutte le parti della terra, insegnò la coltivazione e l'uso delle biade.

(2) Il segno del Toro, sotto la cui forma Giove rapì Europa, figliuola di Agenore.

(3) Castore e Polluce, figliuoli di Leda, divenuti poi *lucida sidera*. — Il senso di tutto il brano è questo: Allorchè il sole volge le terga al segno del Toro ed entra nella costellaziono de'Gemini.

E susurrando la matura spiga
Le bionde chiome inchina, e chiamar sembra
L'operoso villano a côrne il frutto,
Ecco nuovi terrori all'infelice,
Ecco nuovi perigli e nuovi affanni.
La saltante gragnuola, il caldo vento,
I torrenti, le belve e le voraci
Torme pennute gli saran sovente
Di lagrime cagione e di sospiri.

IX.

Le anime del Mascheroni e del Borda s'incontrano in quella del Parini; e questa parla.

(Dalla MASCHERONIANA, Cant. I).

Giunte a quell'onda d'armonia beata
Le due celesti peregrine, un'alma
Scoprîr, che grave al suon si gode e guata;
Sovra un lucido raggio assisa in calma,
L'un su l'altro il ginocchio, e su i ginocchi
L'una nell'altra delle man la palma.
Torse ai due, che venieno, i fulgid'occhi,
Guardò Lorenzo, e in lei del caro aspetto
Destârsi i segni dall'obblio non tocchi.
Non assurse però; ma con diletto
La man protese, e balenò d'un riso,
Per la memoria dell'antico affetto.
E, ben giunto, lui disse; alfin diviso
Ti se' dal mondo, da quel mondo, u' solo
Lieta è la colpa, ed il pudor deriso.
Dopo il tuo dipartir dal patrio suolo,
Io misero Parini il fianco venni
Grave d'anni traendo e più di duolo.
E, poich'oltre veder più non sostenni
Della patria lo strazio e la ruina,
Bramai morire, e di morire ottenni.
Vidi prima il dolor della meschina
Di cotal nuova libertà vestita,
Che libertà nomossi, e fu rapina. (1)

(1) Cfr. NOTIZIE ISTORICHE, a pag. 369.

Serva la vidi, e, ohimè!, serva schernita,
E, tutta piaghe e sangue, al ciel dolersi,
Che i suoi pur anco, i suoi l'avean tradita.
Altri stolti, altri vili, altri perversi,
Tiranni molti, cittadini pochi,
E i pochi o muti o insidiati o spersi.
Inique leggi, e per crearle rochi
Su la tribuna i gorgozzuli, e in giro
La discordia co' mantici e co' fochi.
E l'orgoglio con lei, l'odio, il deliro,
L'ignoranza, l'error, mentre alla sbarra
Sta del popolo il pianto ed il sospiro.
Tal s'allaccia in senato la zimarra,
Che d'elleboro ha d'uopo e d'esorcismo; (1)
Tal vi tuona, che il callo ha della marra;
Tal vi trama, che tutto è parossismo
Di delfica manìa, vate più destro
La calunnia a filar che il sollogismo; (2)
Vile! e tal altro, (3) del rubar maestro,
A Caton si pareggia, e monta i rostri,
Scappato al remo e al tiberin capestro.
Oh iniqui! E tutti in arroganti inchiostri
Parlar virtude, e sè dir Bruto e Gracco,
Genuzî essendo, Saturnini e mostri.
Colmo era, in somma, de' delitti il sacco;
In pianto il giusto, in gozzoviglia il ladro,
E i Bruti a desco con Ciprigna e Bacco.
Venne il nordico nembo, (4) e quel leggiadro
Viver sommerse; ma novello stroppio
La patria n'ebbe e l'ultimo soqquadro.
Udii di Cristo i bronzi sonar doppio
Per laudarlo che giunto era il tiranno:
Ahi! che pensando ancor ne fremo e scoppio.
Vidi il tartaro ferro e l'alemanno
Strugger la speme dell'ausonie glebe,
Sì che i nepoti ancor ne piangeranno.

(1) Ch'è pazzo o indemoniato
(2) Francesco Gianni, accanito denigratore del Monti. Di questo celebre Poeta estemporaneo diremo più giù.
(3) Giuseppe Lattanzio di Nemi, già condannato da' Tribunali di Roma a sette anni di galera, per falsificazione di carte, poi turbolento mestatore e giornalista nella repubblica: altro gran nemico del Monti.
(4) L'invasione austro-russa, dopo le vittorie del Souvaroff. V. NOTIZIE ISTORICHE, p. 374.

Vidi chierche e cocolle armar la plebe,
Consumar colpe, che d'Atreo le cene
E le vendette vincerian di Tebe.

X.

Per il Congresso d'Udine. (1)

(Dalle POESIE LIRICHE)

Agita in riva dell'Isonzo il Fato,
Italia, le tue sorti; e taciturna
Su te l'Europa il suo pensier raccoglie.
Stannosi a fronte, e il brando insanguinato
Ferocemente stendono su l'urna
Lamagna e Francia, con opposte voglie;
Ch'una a morte ti toglie,
E dàrlati crudel l'altra procura.
Tu muta siedi; ad ogni scossa i rai,
Tremando, abbassi; e nella tua paura
Se ceppi attendi o libertà non sai.
Oh più vil che infelice! oh de' tuoi servi
Serva derisa! Sì dimesso il volto
Non porteresti e i piè dal ferro attriti,
Se dal natio valor prostrati i nervi
Superba ignavia non t'avesse e il molto
Fornicar co' tiranni e co' leviti.
Onorati mariti,
Che a Caton preponesti, a Bruto, a Scipio!
Leggiadro cambio, accorto senno in vero!
Colei, che l'universo ebbe mancipio,
Or salmeggia, e una mitra è il suo cimiero.
Di quei prodi le sante ombre, frattanto,
Romor fanno e lamenti entro le tombe,
Che avaro piè sacerdotal calpesta;
E al sonito dell'armi, al fiero canto
De' Franchi mirmidòni e delle trombe
Susurrando vendetta, alzan la testa.
E voi l'avrete, e presta,
Magnanim' ombre. L'itala fortuna
Egra è sì; ma non spenta. Empio sovrasta

(1) Questa canzone fu scritta, mentre pendevano le trattative di pace, in Udine, fra il Buonaparte e i legati della vinta Austria; le quali misero capo al trattato di Campoformio, sottoscritto nell'ottobre 1797.

Il Fato, e danni e tradimenti aduna:
Ma, contra il Fato è Bonaparte; e basta.
Prometeo nuovo, ei venne, e nell' altera
Giovinetta virago cisalpina
L' etereo fuoco infuse, anzi il suo spirto.
Ed ella già calata ha la visiera;
E il ferro trae, gittando la vagina,
Desiosa di lauro e non di mirto (1).
Bieco la guata ed irto
Più d' un nemico; ma costei nol cura.
Lasciate di sua morte, o re, la speme:
Disperata virtù la fa secura,
Nè vincer puossi chi morir non teme.
Se vero io parlo, Crèmera vel dica,
E di Coclite il ponte, e quel di Serse,
E i trecento con Pluto a cenar spinti.
E noi lombardi petti e noi nutrica
Il valor, che alle donne etrusche e perse
Plorar fe' l' ombre de' mariti estinti.
Morti sì, ma non vinti,
Ma liberi cadremo, e armati, e tutti:
Arme, arme fremeran le sepolte ossa,
Arme i figli, le spose, i monti, i flutti;
E voi cadrete, o troni, a quella scossa.
Cadrete; ed alzerà natura, alfine,
Quel dolce grido, che nel cor si sente,
Tutti abbracciando con amplesso eguale:
E ragion su le vostre alte ruine
Pianterà colla destra onnipossente
L' immobil suo triangolo immortale.
Ira e fiamma non vale,
Incontro a lui, di fulmini terreni,
E forza, invan, lo crolla ed impostura:
Dio, fra tuoni tranquillo e fra baleni,
Tienvi sopra il suo dito, e l' assecura.
Tu, magnanimo eroe, che su l' Isonzo,
Men di te stesso che di noi pensoso,
Dei re combatti il perfido desio;
Tu, che, se tuona di Gradivo il bronzo,
Fra le stragi e le morti polveroso
Mostri in fragile salma il cor d' un Dio,
All' ostinato e rio

(1) *Di Mirto*: di mollezze, perchè il mirto era sacro a Venere

Tedesco or di', che sul Tesin lasciata
Hai la donna dell' Alpi ancor fanciulla;
Ma ch' ella in mezzo alle battaglie è nata,
E che, novello Alcide, è nella culla.
Molti per via le fan villano oltraggio,
Ricchi infingardi, astuti cherci ed altra
Gente di voglie temerarie e prave.
Ella passa e non guarda; ed in suo saggio
Pensier racchiusa non fa motto, e scaltra
Scuote, intanto, i suoi mali, e nulla pave.
Così lion, cui grave
Su la giubba il notturno vapor cada,
Se sorride il mattin su l' orizzonte,
Tutta scuote d' un crollo la rugiada,
E terror delle selve alza la fronte.
Canzon, l' italo onor dal sonno è desto;
Però della rampogna,
Che mosse il tuo parlar, prendi vergogna.
Ma, se quei vili, che son forti in soglio,
T' accusano d' orgoglio,
Rispondi: Italia sul Tesin v' aspetta
A provarne la spada e la vendetta.

XI.

Caio, Popolo, Fulvio, Opimio.

(Dalla Scena 3, Atto II, del Caio Gracco).

Caio. È questa
L' ultima volta, che vi parlo. I miei
Nemici e vostri la mia morte han fissa;
E grazie vi degg' io, che, permettendo
Libere le parole alle mie labbra,
Non permettete ch' io mi muoia infame.
E qual più grave infamia ad un romano,
Che agli estinti passar col nome in fronte
Di tiranno? Verrammi incontro l' ombra
Del trucidato mio fratel; coperto
D' ignominia vedrammi e di ferite:
E chi t' impresse, mi dirà, quest' onta?
Chi ti fe' queste piaghe? Ed io, Romani,
Che rispondere allora? A questo strazio,
Dirò, m' han tratto quelle man medesme,

Che te spensero il dì, che sconoscente
T' abbandonò la plebe, e tu giacesti
Rotto la fronte di crudel percossa,
E d' innocente sangue lunga riga
Lasciasti, orribilmente strascinato;
Finchè tepido ancor, qual vile ingombro,
Nel Tebro ti gittàr, che, del primiero
Civil sangue macchiato, al mar fuggiva.
Nè ti valse, infelice, esser tribuno
Ed aver sacra la persona. E anch' io,
Dirò, fui spento da' patrizi; e, reo
De' medesmi delitti, anch' io tiranno
Fui chiamato, io, che tutti ognor sacrai
Alla patria, a lei sola, i miei pensieri;
Io, che tolsi la plebe alle catene
De' voraci potenti; io, che i rapiti
Dritti le resi e le paterne terre;
Io povero, io plebeo, io de' tiranni
Tormento eterno, anch' io tiranno. Oh plebe,
Qual ria mercede a chi ti serve!

3° citt. Gracco,
Fa' cor; la plebe non è ingrata, il giuro.
Niun t' estima tiranno: arditamente
Di' tua ragione, e non tremar.

Caio. Tremare
Soli qui denno gli oppressor. Son io
Patrizio, forse? Tremai forse, io quando,
Con alto rischio del mio capo, osai
D' auguste leggi circondar la vostra
Prostrata libertà? Pur quello io sono;
Riconoscimi, Roma; io mi son quello,
Che contra iniquo usurpator senato
E libero e monarca e onnipossente
Il popol feci. Fu delitto ei questo?
Plebe, rispondi: è questo un mio delitto?

3° citt. No; qui tutti siam re.

2° citt. Nel popol tutta
Sta la possanza.

1° citt. Esecutor di nostra
Mente il senato, e nulla più.

Caio. Nemico
È, dunque, vostro chi di vostra intera
Libertà mi fa colpa, e va dolente
Della patrizia tirannia perduta.

In tribunal sedenti eran trecento
Vili, venduti senatori. Il forte
Rompea la legge o la comprava; ed era,
La povertà, delitto. Io questa infame
Venal giustizia sterminai. Trecento
Giudici aggiunsi di tenace e salda
Fede, e comune colla plebe io resi
Il poter de' giudizî. Or chi di santa
Opra incolparmi a voi dinanzi ardisce?
Un Opimio, o Romani, e quei medesmi,
Que' medesmi perversi, a cui precluso
Fu il reo mercato delle vostre vite,
Delle vostre sostanze. Ahi nome vano,
Virtù, ludibrio de' malvagi! Ahi, dove
Porrai tu il trono, se qui pur, se in mezzo
Dell' alma Roma e de' suoi santi Numi,
Nome acquisti di colpa e sei punita?

Un vecchio del popolo. Vero è, pur troppo, il suo parlar. Mostrarsi
Di virtù caldo è gran periglio. Un Dio
Sul suo labbro ragiona.

Caio. Io, per supremo
Degli Dei beneficio, in grembo nato
Di questa bella Italia, Italia tutta
Partecipa chiamai della romana
Cittadinanza, e di serva la feci
Libera e prima nazion del mondo.
Voi, Romani, voi sommi incliti figli
Di questa madre, nomerete or voi
L' italiana libertà delitto?

1° citt. No: Itali siam tutti, un popol solo,
Una sola famiglia.

Popolo. Italiani
Tutti, e fratelli.

Il vecchio. Oh dolci grida! oh sensi
Altissimi divini! Per la gioia
Mi sgorga il pianto.

Caio. Al fine, odo sublimi
Romane voci, e lagrime vegg' io
D' uomini degne. Ma, cessate il pianto:
L' ultima udite capital mia colpa:
E non di gaudio; ma di rabbia e d' ira
Lagrime verserai, plebe tradita.
Tu stammi attenta ad ascoltar. — De' grandi
L' avarizia crudel, di tua miseria

Calcolatrice, a te rapito avea
Tutto, e lasciato in avviliti corpi
L'anime, appena; e pietade pur era
Col paterno retaggio a te rapire
L'anime ancora. Ti lasciâr crudeli,
Dunque, la vita per gioir di tue
Lagrime eterne, per calcarti e oppressa
Tenerti e schiava, e, ciò, che peggio estimo,
Sprezzarti. Or, odi l'inaudita, atroce
Mia colpa, e tutta in due motti la stringo:
Restituirti il tuo; restituirti
Tanto di terra, che di poca polve,
Le travagliate e stanche ossa ricopra.
Oh miseri fratelli! Hanno le fiere,
Pe' dirupi disperse e per le selve,
Le lor tane ciascuna, ove tranquille
Posar le membra e disprezzar l'insulto
Degl'irati elementi. E voi, Romani,
Voi, che, carchi di ferro, a dura morte
Per la patria la vita ognor ponete,
Voi, signori del mondo, altro nel mondo
Non possedete, perchè tôr non puossi,
Che l'aria e il raggio della luce. Erranti
Per le campagne e di fame cadenti,
Pietosa e mesta compagnia vi fanno
Le squallide consorti e i nudi figli,
Che domandano pane. Ebbri, frattanto,
Di falerno e di crapole lascive,
Fra i canti fescennini, a desco stanno
Le arpie togate; e ciò, che non mai sazio
Il lor ventre divora, è vostro sangue.
Sangue vostro i palagi, folgoranti
Di barbarico lusso, e l'auree tazze,
E d'Arabia i profumi, e di Sidone
Le porpore, e i tappeti alessandrini.
Sangue vostro quei campi e le regali
Tuscolane delizie e tiburtine,
Quelle tele, quei marmi, e quanto, in somma,
Il lor fasto alimenta è tutto sangue,
Che, a larghi rivi in mezzo alle battaglie,
Vi trassero dal sen spade nemiche.
Non han di proprio, che i delitti. Oh iniqui,
Oh crudeli patrizî! E, poi, ne'campi
Di Marte faticosi osan ribelli

E infingardi chiamarvi; essi, che tutta
Colla mollezza d'Oriente han guasta
L'austerità latina, ed in bordello
Gli eserciti conversi; essi, che, tutti
De' popoli soggetti e dell'impero
Ingoiando i tesor, lascian per fame
Il soldato perire, e, per tal guisa,
Querulo il fanno e disperato e ladro.
E, poi, perduta piangono l'antica
Militar disciplina; e, poi, nell'ora
Gridano della pugna: Combattete
Pe' domestici Numi e per le tombe
De' vostri padri. — Ma, di voi, meschini,
Chi possiede di voi un foco, un' ara,
Una vil pietra sepolcral?

Popolo. Nessuno,
Nessuno.

Caio. E per chi, dunque, andate a morte?
Per chi son quelle larghe cicatrici,
Che rosseggiar vi veggio e trasparire
Fuor del lacero saio? Oh! chi le porge,
Chi le porge a' miei baci? La lor vista
M'intenerisce, e, ad un medesmo tempo,
A fremer d'ira e a lagrimar mi sforza.

2° citt. Misero Caio! Ei piange, e per noi piange.
Oh magnanimo cor!

3° citt. Costerà caro
Ai patrizî quel pianto.

Fulvio. E caro ei costi.
Che si tarda, compagni? Ecco il momento....
Mano al pugnal: seguitemi.

Caio. Romani....

1° citt. Silenzio: ei torna a ragionar: silenzio.

Caio. Fratelli, udiste i miei delitti. Or voi
Puniteli, ferite. Io v'abbandono
Questo misero corpo. Strascinatelo
Per le vie sanguinoso; Opimio fate
Di mia morte contento, e col supplizio
Del vostro amico il suo furor placate.
Già son use a veder le vie latine
Di mia gente lo strazio; usa è del Tebro
L'onda pietosa a seppellir de' Gracchi
Ne' suoi gorghi le membra; e la lor madre
Già conosce le rive, ove de' figli

Cercar la spoglia lacerata. Oh patria!
Felice me, se il mio morir....

3° citt. No; vivi:
Muora Opimio.

Opimio. Littori, alto levate
Le mannaie, e chiunque osa ferite. (1)

Fulvio. Vile ministro di più vil tiranno,
Muori tu, dunque, tu primo. (2)

Caio. Ahi! che faceste?

Fulvio. Coraggiosi avanzate: Opimio muora.

Popolo. Muora Opimio.

Caio. Fermate, o me con esso
Trucidate. E che dunque? Altra non havvi
Via di certa salute e di vendetta
Che la via de' misfatti? Ah!, per gli Dèi,
Ad Opimio lasciate ed al senato
Il mestier de' carnefici. Romani,
Leggi e non sangue. Abbasso l'ire, abbasso;
Nel fodero quei ferri; e vergognate
Del furor, che v'acceca, e gli assassini
Del mio fratello ad imitar vi mena.

3° citt. Vogliam vendetta.

Caio. E noi l'avrem. — M'ascolta,
Console, ed alza l'atterrito viso.
Tu delle leggi violar tentasti
La santità, la maestà. Te, dunque,
Nemico accuso della patria: e, tosto
Che spiri il sommo consolar tuo grado,
Che tua persona or rende inviolata,
Io, Caio Gracco a comparir ti cito
Avanti al tuo sovrano, avanti a questo
Giudice delle colpe; a lui la pena
Pagherai delle tue. — Romani, ognuno
Si rimanga tranquillo; e non sollevi
Nessun qui grido insultator, nessuno.
Del popolo il silenzio è de' tiranni
La più tremenda lezion. Partite
Queti, e lasciate a' suoi rimorsi in preda
Questo superbo. (3)

(1) Il capo de'littori, Antilio, con la scure in alto e gridando: *Addiero*, si avanza contro il popolo, alla testa de' suoi compagni.
(2) Antilio cade trafitto da molti pugnali.
(3) Parte, e il popolo si ritira modestamente.

XII.

Dopo la battaglia di Marengo.

(Dalle Poesie liriche).

Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder! (1)
Trema in petto e si confonde
L'alma oppressa dal piacer.
Tua bellezza, che di pianti
Fonte amara ognor ti fu,
Di stranieri e crudi amanti
T'avea posta in servitù.
Ma bugiarda e mal sicura
La speranza fia de' re:
Il giardino di natura,
No, pei barbari non è.
Bonaparte al tuo periglio
Dal mar libico volò; (2)
Vide il pianto del tuo ciglio,
E il suo fulmine impugnò.
Tremâr l'Alpi, e stupefatte
Suoni umani replicâr,
E l'eterne nevi intatte
D'armi e armati fiammeggiâr.
Del baleno al par veloce
Scese il forte, e non s'udì.
Chè, men ratto il vol, la voce
Della Fama lo seguì.
D'ostil sangue i vasti campi
Di Marengo intiepidìr;
E de' bronzi ai tuoni, ai lampi
L'onde attonite fuggìr.
Di Marengo la pianura
Al nemico tomba diè.
Il giardino di natura,
No, pei barbari non è.

Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder!
Trema in petto e si confonde
L'alma oppressa dal piacer.
Volgi l'onda al mar spedita,
O de' fiumi algoso re; (3)
Dinne all'Adria, che finita
La gran lite ancor non è.
Di', che l'asta il franco Marte
Ancor fissa al suol non ha,
Di', che dove è Buonaparte
Sta vittoria e libertà.
Libertà, principio e fonte
Del coraggio e dell'onor;
Che, il piè in terra, in ciel la fron-
Sei del mondo il primo amor. (te,
Questo lauro al crin circonda,
Virtù patria lo nutrì,
E Desaix (4) la sacra fronda
Del suo sangue colorì.
Su quel lauro in chiome sparte
Pianse Francia e palpitò;
Non lo pianse Bonaparte,
Ma invidiollo e sospirò.
Ombra illustre, ti conforti
Quell'invidia e quel sospir:
Visse assai chi 'l duol de' forti
Meritò nel suo morir.
Ve' su l'Alpi (5) doloroso
Della patria il santo amor
Alle membra dar riposo,
Che fur velo al tuo gran cor.

(1) Tornava di Francia, ove si era riparato con gli altri patrioti, nel 1799.
(2) Dall'Egitto.
(3) Il Po.
(4) Morto a Marengo; cfr. Not. Ist. pag. 377.
(5) Il Desaix ebbe sepoltura e monumento sulle Alpi, all'Ospizio del Gran San Bernardo.

L' ali il tempo riverenti
Al tuo piede abbasserà;
Fremeran procelle e venti,
E la tomba tua starà.
Per la cozia orrenda valle,
Usa i nembi a calpestar,
Torva l'ombra d'Anniballe
Verrà teco a ragionar.
Chiederà di quell' ardito,
Che, secondo, l' Alpe aprì;
Tu gli mostrà il varco a dito,
E rispondi al fier così:
Di prontezza e di coraggio
Te quel grande superò;
Afro, (1) cedi al suo passaggio;
Tu scendesti, ed ei volò.
Tu dell' itale contrade
Abborrito destruttor;
Ei le torna in libertate,
E ne porta seco il cor.
Di civili eterne risse
Tu a Cartago rea cagion;
Ei placolle, e le sconfisse
Col sorriso e col perdon.
Che più chiedi? Tu ruina,
Ei salvezza al patrio suol;
Afro, cedi, e il ciglio inchina;
Muore ogni astro in faccia al sol.

XIII.

L'addio della madre al giovine Terigi volontario, sotto Bonaparte, alla guerra d'Italia, nel 1796.

(Dal Bardo della Selva Nera, Canto II).

D' itala madre (2) mi produsse in riva
Dell' umil Varo genitor francese:
Un di que' prodi, (3) che passar fur visti
Su generose antenne alla vendetta
Dell' oltraggiato American. Me privo
Del morto padre, in povera fortuna,
Ma in non bassi pensieri e sentimenti
Nudrì la madre coraggiosa. E, quando
La non ben nota, nè raccesa ancora
(Come fulmin, che dorme entro la nube)
Virtù del magno Bonaparte scese
Nell' italico piano, arse d' un bello
Desio di gloria il giovanil mio petto;
Nè dellà patria la chiamata attesi,
Ma volontario mi proffersi. Al seno

(1) Africano.
(2) Terigi, soldato francese, fa questo racconto ad Ullino e Malvina, che gli avevano dato ricetto, in casa, per curarlo delle ferite.
(3) Quei Francesi, che, verso il 1778, con il La Fayette andarono volontarii nel nuovo continente, in aiuto degli Americani, nella guerra per l'indipendenza contro l'Inghilterra.

Mi serrò la dolente genitrice,
Dolente sì, ma non tremante; e, alzate
Le luci al cielo, benedisse il figlio,
Con queste, che profonde mi riposi
Nel più sacro dell' alma, alte parole:
Figlio, tu corri a guerreggiar la terra,
Che mi diè vita. Non odiar tu, dunque,
La patria mia, che tua divien; chè nullo
Fece oltraggio alla vostra. I suoi tiranni
V' oltraggiaro, non ella; che cortese
Arti dievvi e scienze, ed or bramosa
V'apre le braccia, a sè vi chiama, e spera
Dal francese valor non danno ed onta,
Ma presidio e salute e dell' antico
Suo beneficio la mercè. Calcando
L' itala polve, ti rammenta, adunque,
Che tutta è sacra; che il tuo piè calpesta
La tomba degli eroi; ch' ivi han riposo
L' ombre de' forti, e che de' forti i figli
Hanno al piè la catena e non al core;
Che in que' cor non morì; ma dorme il foco
Dell' antica virtù, dorme il coraggio,
Dormon le grandi passioni. Oh sorga,
Sorga, alfine, alcun Dio, che le risvegli,
Che la reina delle genti al primo
Splendor ritorni, ed il sepolto scettro
Della terra rialzi in Campidoglio!
Questi voti al valor consacro, o figlio,
Dell' auspicato Bonaparte. Il fiero
Spirto, che ferve in quel profondo petto,
È dell' italo sole una scintilla;
E l' ardir delle prische alme latine
Sul suo brando riposa.

XIV.

Lamento su la morte di Giulio Perticari.

(Dalla Feroniade, Cant. I.)

Nè te, quantunque umil pianta vulgare,
Lascerò ne' miei carmi inonorato,
Babilonico salcio, che piangente
Ami nomarti, e, or, sovra i laghi e i fonti

Spandi la pioggia de' tuoi lunghi crini,
Or su le tombe degli amati estinti,
Che ne' cupi silenzî della notte,
Escono consolate ombre a raccôrre
Sul freddo sasso degli amici il pianto.
Tu non vanti dei lauri e delle querce
Il trionfale onor, ma delle Muse,
Che di tenere idee pascon la mente,
Agli studî sei caro; e da' tuoi rami (1)
Pendon l'arpe e le cetre, onde si sparge
Di pia dolcezza il cor degl'infelici.
Salve, sacra al dolor, mistica pianta,
E l'umil zolla, che i mortali avanzi
Del mio Giulio nasconde, in cui sepolto
Giace il sostegno di mia stanca vita,
Della dolce ombra tua copri cortese.
E tu, strazio d'amore e di fortuna,
Tu derelitta sua misera sposa,
Che del caldo tuo cor tempio ed avello
Festi a tanto marito, e quivi il vedi
E gli parli e ti struggi in vôti amplessi
Da trista e cara illusion rapita,
Datti pace, o meschina; e ti conforti
Che non sei sola al danno. Odi il compianto
D'Italia tutta; i monumenti mira,
Che alla memoria di quel divo ingegno
Consacrano pietose anime belle.

XV.

Al Padre Cozza, Minore Conventuale (2).

(Dalle Poesie satiriche).

La dotta d'Ippocrene onda divina
Tu non bevesti, inverecondo frate,
Ma del patrio Bolseno la sentina:
E i consanguinei corvi e le cognate
Mulacchie il canto t'insegnar, che chiama
Il baston sulle spalle e le sassate.

(1) *Super flumina Babylonis, illuc sedimus et flevimus, cum recordaremur Sion. In salicibus, in medio eius, suspendimus organa nostra.* Psalm. CXXXVI.

(2) Questo Frate mascalzone, come lo chiama il Poeta, avea fatto lunga dimora in Spoleto, ed avea ragion di mostrarsi grato a quella illustre ed ospitale città. Invece, avendo scritto un capitolaccio in morte del nobil uomo Giuseppe Vitoli, patrizio spoletino, in alcune note, che vi appose, trovò modo di schizzar la sua bava velenosa contro tutta la nobiltà spoletina. A punirlo di tale insolenza è volta la satira acerbissima, che riferiamo, scritta, senza dubbio, dal Monti, ma a nome di altri, e forse di un qualche cittadino di Spoleto. Fu scritta, quando il Monti era in Roma, ma

Per placar le giust'ire d'una dama (1)
Ed un morto adular, dei vivi, o tristo,
Dei vivi aspiri a lacerar la fama.
Onde, ciascun palesemente ha visto,
Che non conosci, frate mascalzone,
Nè d'Apollo i precetti, nè di Cristo.
Lascia del tuo sepolcro la prigione,
Ombra cara del nobile Ancaiano, (2)
E sorgi a vendicar la tua ragione.
Vedi quale di te cantor villano
Fa strazio colle lodi, e come ardisce
D'amistade parlar labbro profano.
Digli, che nol conosci, e che mentisce,
Che, alla vergogna d'amicizie immonde,
Il tuo sangue, o signor, non s'avvilisce.
Digli, che un pazzo, un impostor s'asconde,
Sotto il nero serafico mantello,
Che alla negrezza del suo cor risponde:
Che all'opre sue di trivio e di bordello
Spesso l'ira opponesti ed il consiglio,
Di sua temerità freno e martello:
Che tu stesso vicino il suo periglio
Conoscendo, signor, lo preparasti
All'ignominia del secondo esiglio.
Deh, perchè così ratta al ciel volasti,
Anima bella, e noi ludibrio e scherno
D'un petulante francescan lasciasti?
Se eterna fosse l'esistenza, eterno
Fora il dolor, la cura tormentosa
Che sì acerbo di noi tiene il governo.
Te ridomanda con voce affannosa
Il poverello, a cui sugli occhi il pianto
Terger solevi colla man pietosa:
Te chiaman con affetto onesto e santo
Le vergini, che, tolte a sorte ingrata,
Per te serbaro di pudiche il vanto.
La pupilla di lagrime bagnata
Ha l'artefice industre e derelitto,
Che sospira sull'opra abbandonata.
Di pupilli e di vedove un afflitto
Stuol sulla tomba tua singhiozza e grida
E alla morte rinfaccia il suo delitto.
Chi rammenta l'onor, chi l'alma fida,
Chi difensor, chi protettor t'appella,
A tutti padre, a tutti stella e guida.
Ahi destino crudel, sorte rubella!
Ahi quanto danno! Il duol la mente opprime,
E tronca da'singulti è la favella.
Ma il maggior de' tuoi mali, alma sublime,
Non fu di morte il colpo e la vendetta,
Bensì d'un frate le nefande rime.
Rime di vena in Pindo maledetta,
In cui la lode è un brodo, una sozzura,
Che i più bei pregi, i più bei nomi infetta.
Di Vitoli si fa mesta ed oscura
L'ombra ancor essa, e il canto vil disprezza
D'un vate adulator, che la sfigura.
O gran vate da fieno o da capezza!
Ve'quello spirto egregio, che dal polo
Tue menzogne deride e tua sciocchezza.
Fu pio, fu giusto, è ver, ma non fu solo.
Ebbe l'alma gentil, ma dove mai
Spiegò sublime della mente il volo?
S'altra al tuo cavalier lode non dài,
Ei ti darà del matto e del buffone,
Poichè sì male celebrando il vai.
E invece della sua benedizione,
Ti spedirà dal santo paradiso
Un'eterna patente di c.....
Sebben certo saria più saggio avviso
L'ordin mandarti del capestro e poi
Adornartene il collo, o mio bel viso.
Chi giudice ti fè, stolto, di noi?
Della mia patria? E chi ti disse, o vile,
Che qui secca la fonte è degli eroi?
Cresciuto nel fetor del tuo porcile,
Tu non sai, svergognata anima amara,
Che sia cor generoso e signorile.
O mia bella Spoleti, o patria cara,
Che sempre di virtù premesti il calle,
In guerra e in pace ognor famosa e chiara.
Ebbe di te rispetto un Anniballe,
Che vincitore a Trebbia e al Trasimeno,
Timido al tuo valor volse le spalle;
E un frate vomitato dal Bolseno
Osa insultarti e spargere i tuoi figli
Di satirico fiele e di veleno?
Che farem di costui? Che mi consigli,
O santo Apollo? Il darem forse al boia,
Che lo slunghi due dita e l'assottigli?

ignorasi l'anno. È preceduta da una *Prefazione necessaria*, che tralasciamo. L'abbiamo tolta dal volumetto intitolato *Versioni poetiche di Vincenzo Monti*, con *Giunte di cose rare ed inedite*, a cura del Carducci, Firenze, Barbèra, 1869.

(1) La Baronessa Ancaiani, celebre dama spoletina.

(2) Il Cozza, nella sua sciagurata nenia, frammischia l'elogio del Barone Francesco Ancaiani, rapito da più anni all'amore e all'ammirazione de' suoi concittadini.

O gli trarrem le temerarie cuoia
Siccome a Marsia? O il purgheremalfine
Nell'elemento struggitor di Troia?
S'innalzi il rogo, e le rime meschine
Onde suole il bricconle carte empire,
Carte degne di cessi e di latrine,
Cacate carte, che farian stupire
Volusio e Sperandio, sian esca al foco
Che la vittima debbe incenerire.
Poi la fiamma divori a poco a poco
Le prediche e i sermoni, onde sovente
Maltratta i santi e più d'un sacro loco,
Fin ch'egli in mezzo della pira ardente,
Tra il denso fumo e tra le vampe, esale
L'anima disdegnosa e puzzolente.
Quindi, noi raccorrem dentro un pitale
Il cenere profano, e gli faremo
A lume di lanterna il funerale,
E il seguente epitaffio gli porremo:
— Qui giace un frate, che non fè mai cosa
Da galantuomo, e meritossi un remo.
Fu superbo e ignorante, e in versi e in
Ruppe a tutta la gente il tafanario. (prosa,
Spargete sull'arena, ove riposa,
Il nèttare e l'odor del necessario.

XVI.

Epitaffio del Bettinelli.

Qui giace il Bettinel, che tanto visse
Da vedere obbliato quel, che scrisse.

XVII.

Onomastico della mia donna.

(Dalle Poesie Liriche).

Donna, dell'alma mia parte più cara,
Perchè muta in pensoso atto mi guati,
E di segrete stille
Rugiadose si fan le tue pupille?
Di quel silenzio, di quel pianto intendo,
O mia diletta, la cagion. L'eccesso
De' miei mali ti toglie
La favella, e discioglie
In lagrime furtive il tuo dolore.
Ma dàtti pace, e il core
Ad un pensier solleva,
Di me più degno e della forte insieme
Anima tua. La stella
Del viver mio s'appressa
Al suo tramonto; ma sperar ti giovi,
Che tutto io non morrò; pensa, che un nome
Non oscuro io ti lascio, e tal che un giorno
Fra le italiche donne,
Ti fia bel vanto il dire: Io fui l'amore
Del cantor di Bassville,
Del cantor, che di care itale note
Vestì l'ira d'Achille.

Soave rimembranza ancor ti fia,
Che ogni spirto gentile
A' miei casi compianse; e fra gl'Insubri
Quale è lo spirto, che gentil non sia?
Ma con ciò tutto nella mente poni,
Che cerca un lungo sofferir chi cerca
Lungo corso di vita. O mia Teresa,
E tu del pari sventurata e cara
Mia figlia! oh voi, che sole d'alcun dolce
Temprate il molto amaro
Di mia trista esistenza! egli andrà poco,
Che nell'eterno, lagrimando,
Gli occhi miei chiuderete. Ma sia breve
Per mia cagione il lagrimar; chè nulla,
Fuor che il vostro dolor, fia, che mi gravi
Nel partirmi da questo,
Troppo ai buoni funesto,
Mortal soggiorno; in cui
Così corte le gioje e così lunghe
Vivon le pene; ove per dura prova
Già non è bello il rimaner, ma bello
L'uscirne e far presto tragitto a quello
De' ben vissuti, a cui sospiro. E quivi
Di te memore, e fatto
Cigno immortal (chè de' poeti in cielo
L'arte è pregio e non colpa); il tuo fedele,
Adorata mia donna,
T'aspetterà, cantando,
Finchè tu giunga, le tue lodi; e molto
De' tuoi cari costumi
Parlerò co' celesti, e dirò quanta
Fu verso il miserando tuo consorte
La tua pietade; e l'anime beate,
Di tua virtude innamorate, a Dio
Pregheranno, che lieti e ognor sereni
Sieno i tuoi giorni e quelli
Dei dolci amici, che ne fan corona;
Principalmente i tuoi, mio generoso
Ospite amato, che verace fede
Ne fai del detto antico,
Che, ritrova un tesoro,
Chi ritrova un amico.

XVIII.

Anche il medico ha da essere eloquente.

(Dalle Lezioni di Eloquenza).

Ma tu, che intraprendi la difesa dell'uomo, non già contra l'uomo, ma contra le malattie; tu, che t'accosti ad un letto d'infermità, che crudelmente si disputano una vittima sventurata, hai tu forse meno bisogno dell' arte della parola dopo aver bene imparata quella d'Ippocrate?

Osservate un infermo in pericolo della vita. Il timor della morte gli raddoppia la gravezza del male. Egli è tristo, egli è malinconico, egli è senza coraggio, morto il quale, è mancato il primo conservatore della salute. Ogni strepito, benchè lieve, lo infastidisce, la luce medesima lo importuna, ed ei sospira le tenebre colla speranza del riposo e del sonno. Ma il sonno non ha più papaveri per i suoi occhi; il silenzio della notte è un peso terribile sopra il suo cuore; il misero si abbandona tutto alla smania, conta le ore, conta i momenti, e impaziente desidera il ritorno di quella luce, cui poco fa detestava, e gli pare, che il tempo abbia perdute le ali per ricondurla. Al primo tocco dei bronzi che annunziano l'arrivo del giorno, il cuore gli balza; interroga l'assistente, manda in cerca del medico; ad ogni aprirsi di porta spalanca gli occhi nella speranza di alfin vederlo, e non vedendolo, si lamenta di essere abbandonato; accusa di poca compassione i parenti, i fratelli, gli amici; tutto il creato gli sembra morto, tutta la natura divenuta insensibile. Ma, ecco il medico finalmente. La sua presenza è quella di un angelo consolatore, un raggio di sole sopra un fiore, battuto dalla tempesta. Fissa il misero gli occhi incavati sopra di lui, i suoi tormenti si sospendono per ascoltarlo, niuna sillaba, niun gesto, niuno sguardo è perduto, e la prudenza del medico, avanti di attendere all'infermità del corpo, è costretta di curare quella dello spirito, che agisce sull'altra potentemente. Ma il rimedio dell'anima non si prende dalle ampolle dell' apoticario: egli sta tutto nel balsamo della parola. La parola del medico, dice il Zimmermanno, scende dolcissima sul cuore dell'ammalato, come pioggia benefica sopra un arso terreno. Ella ne ravviva il coraggio, ne rasserena lo spirito, e dissipata la malinconia, fomite universale delle morbose affezioni, il cuore batte più lieto, il sangue circola più spedito, e una più pronta irrigazione d'umori gli ridesta le forze, che debbono combattere la malattia.

V'ha di più. Spesse volte l'infermo vuole andar persuaso sulla natura dei proposti medicamenti. Il medico si trova, dunque, in bisogno di ben discorrere, onde mostrarne l'utilità, e vincere le ripugnanze del povero paziente, per lo più trepido e sospettoso, poichè trattasi del massimo degli affari, quello della vita. Gli è, dunque, mestieri il guadagnarne la volontà, e ciò non ottiensi di certo con un muto sapere. E, quando pure avvenga che il malato a tale riducasi, che non possa nè intendere nè riflettere nè giudicare, vi sono i congiunti che vivono nella vita di quel meschino, e ne adempiono strettamente le veci.

Dalle quali considerazioni emerge verissimo quell' altro dettato del Zimmermanno, che le malattie si ammansano prima colle parole; nè altro volle indicare la favola (la quale non è all'ultimo che la verità travestita) allorquando chiamò alunni delle Muse gli studiosi dell' arte medica, e fece Esculapio figlio d'Apollo, divino padre de'medici del par, che de' poeti. E, dove piacciavi percorrere gli annali dell'arte vostra, intenderete da Celso, che Ippocrate, contemporaneo di Platone, fu suo rivale nella facondia; imparerete da Suida, che l' eloquenza di Galeno fu reputata maravigliosa; udirete dal Freind, che i maestri tutti dell'antica medicina furono grandi sì nel pensare che nello scrivere. E venendo ai fasti della moderna, troverete, che niuno ebbe mai fama di sommo medico senza quella pur anche di culto parlatore e scrittore. Le Muse educarono il medico e filosofo Fracastoro, e gli scopriron sotterra i fiumi e i laghi d' argento vivo alla guarigione de' morbi sifilitici; le Muse furono compagne di Hallero, ed ora scendevano a trattare con esso il ferro anatomico, ora il traevano sulla cima delle Alpi a cantarne in dolcissimi versi le maraviglie; le Muse versarono al Redi il nettare di Montepulciano e di Chianti, e, lungi dallo squallore degli ospedali, lo introdussero nelle orgie delle Baccanti.

XIX.

V'è un'arte per l'eloquenza.

(Dalle Lezioni di Eloquenza, I).

Ma quest'arte, dirà qualcuno, è poi necessaria? L' eloquenza non è essa anteriore all' arte medesima? E le cose stando così, non è egli evidente che si può divenire eloquenti senza precetti? Rispondo che, senza un ingegno ricco e fecondo, tutte le retoriche della terra, da quella di Corace da Siracusa fino a quella dell' inglese Blair, non produrranno che un mediocre e freddo oratore. Ma dico altresì, che il più felice ingegno del mondo cascherà non di rado nelle stravaganze più mostruose, se l' arte non lo dirige; dico, che il genio, senza il freno dell'arte, è un generoso cavallo senza briglia; dico, che i precetti non creano il genio sicuramente, ma lo governano, non suppliscono al difetto della sua sterilità, ma ne reprimono l'intemperanza; dico, finalmente, che quando vediamo Demostene applicarsi allo studio della retorica nella scuola d'Iseo, d'Alcidamante e d' Isocrate, e Cicerone fare altrettanto in quella di Crasso, di Archia, di Scevola, di Molone da Rodi, di Fedro, di Filone, di Diodoto, e di quanti retori e filosofi più famosi viveano al tempo suo; quando vediamo questo padre medesimo della romana eloquenza, e Aristotile il più grande degli antichi filosofi, ed Orazio il poeta della ragione, e Quintiliano e Longino, e mille altri intelletti gravissimi seriamente occuparsi della formazione di queste regole, è forza il concludere che elle sono utilissime, e temerario è chi le dispregia, non potendo noi dire vuoti di senno coloro, che le hanno compilate e inculcate.

Vi è, dunque, un'arte, per l'eloquenza, come per tutte le discipline, e quest'arte non è che un complesso d'osservazioni, che uomini di acerrimo intendimento fecero sulle opere de' più stimati scrittori. Osservazioni adunate e messe con ordine formarono poscia il codice della Retorica, che è quanto dire la legislazione dell'Eloquenza.

XX.

A Giovanni Torti, a Milano.

(Dall'Epistolario).

Milano, 21 luglio 1818.

Ho ammirato ed ammiro ed esalto a tutta voce la rara e casta bellezza de' vostri versi, e vi sono gratissimo delle lodi, di cui mi siete stato sì generoso. Ma, poichè voi medesimo concedete che la diversità delle opinioni non nuoce punto alla stima, spero ancora mi concediate l' andar lontano dal sistema poetico, che nel vostro

Sermone (1) si raccomanda. Sono con voi nel predicare che il bello imitabile della natura è infinito; ma sto contra di voi nel credere che la grand'arte di trattar questo bello e colorirlo e animarlo si possa apprender meglio dai moderni, che dagli antichi. Io non ho derivato dalle argive ciance i concetti della *Bassvilliana;* ma da quelle ciance e dall'arte, con cui quegli antichi me le dipinsero, ho imparato io pure a dipingere quel poco di buono, che ho dipinto; e, se potessi tenermi per buon pittore, direi che, ad esempio de' buoni artisti, che studiano le sculture dei Greci, per fare a meraviglia dei Cristi, delle Maddalene, dei Papi, io pure ho fatto il mio studio nelle vecchie fole di Virgilio e d'Omero, onde ben intessere, su quelle norme, il mio Bassville. E quel Dante, da voi stesso tanto ammirato, a chi diresse quella protesta: *Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore!* forse a qualche Byron de' suoi tempi? Altro, insomma, è la materia poetica, ed altro è l'arte, con cui fa d'uopo trattarla. Quella non ha confini, e ciascuno dee tirarla dal proprio fondo; ma questa è già stabilita e frenata dalla natura, dalle sue regole, le quali dedotte non sono altro che dalla natura stessa posta in sistema. Nè mai vi fu arte senza regole, nè pare che gli uomini d'ogni cielo sieno disposti finora a riconoscere migliori maestri di poesia che Omero, Virgilio, Dante, e quel Tasso e quell' Ariosto, che grandi si fecero ed immortali su le tracce, che or si condannano e si vorrebbero abbandonare. Finisco con una sola semplicissima interrogazione: Da chi avete voi imparata l'arte di far versi così corretti, così belli? Fatene di più spessi, e crescete la gloria degl'Italiani; e il più caldo lodatore della vostra musa sarà sempre il vostro ec.

XXI.

Bastiano de' Rossi, detto lo Inferigno, ed Egidio Forcellini.

(Dalla Proposta).

Rossi. Dunque io, signor Egidio, nel compilare gli articoli *Errare* ed *Errore* ho dato, secondo voi, a conoscere di non aver bene inteso il valore di quelle voci?

(1) Accenna al secondo Sermone del Torti sulla poesia, dove son diretti al Monti i seguenti versi:

Sommo alunno di Dante, or mi seconda,
E incontro a te mi porge scudo e lancia
L'anima di Bassville, che si monda,
Contemplando le colpe e il duol di Francia:
Quale al tuo canto di divin concetto
Derivarti potea da greca ciancia?

Forcellini. Così mi pare.

Rossi. Il parere è un mezzo essere; ma conviene provarlo, dottissimo signor Egidio.

Forcellini. Ed io il proverò, arcidottissimo signor Bastiano. Definitemi il verbo *Errare.*

Rossi. Traviare dal bene o dal vero o dall'ordine, Ingannarsi.

Forcellini. Falsa definizione. Il vero e primitivo significato di *Errare* è *Andare qua e là senza saper dove.* E il Tasso, da voi e da tutta la riverenda confraternita degl' Infarinati sì indegnamente straziato, ve ne porse l'esempio, nel settimo della *Gerusalemme,* st. 3:

« Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida ».

Ecco l'*Errare* nella propria forza del termine, e non il *Traviare dal bene o dal vero,* come voi andate sognando.

Rossi. Vorreste forse contendere che spessissimo non si adoperi anche nel significato, a cui io lo riferisco?

Forcellini. Chi lo contrasta? Ma, quando l'*Errare* trasportasi alle operazioni dell'animo, egli passa dal senso reale all'ideale; e io non ho mai inteso che la definizione delle voci debba cadere su la figurata loro significazione, anzi che su la propria, nella quale sta e dee stare la sincera idea delle parole; altrimenti non avremo mai proprietà di vocaboli. E questa primordiale significazione di *Errare* voi, e chi venne dopo di voi, l'avete omessa del tutto; e n'avevate, oltre quello del Tasso, migliaia d'esempi alle mani. Quindi, mi concederete di credere che nè voi, nè i vostri preclarissimi successori avete ben conosciuta l'indole di quel verbo; il che, perdonate, torna a grande discapito della magistrale vostra bacaleria.

Rossi. Che andate voi calunniando? Non hanno essi i miei valenti riformatori emendata la mia omissione, ed aggiunto *Errare* per *Andar vagabondo?*

Forcellini. E ciò appunto mi ferma più, che prima, nel credere ch'e' non l'hanno bene compreso, perchè ve l'hanno aggiunto per via di paragrafo, che è quanto dire non già come primario, ma come secondario significato, lasciando intatta quella vostra erronea definizione. Insomma, consideratela bene, e vedrete che questo articolo è senza testa, e che la testa è appiccata alla parte, dove nasce la coda.

Rossi. Voi ci fate troppo ignoranti, signor dottore.

Forcellini. Non ignoranti, ma disattenti. Aprite il Vocabolario, e leggetemi, se vi piace, la definizione di *Errore.*

Rossi. Contentiamo il nostro ipercritico. *Errore è l'Errare, l'Ingannarsi, il Fallire.*

Forcellini. Leggete il paragrafo.

Rossi. Mancamento, Peccato.

Forcellini. Mancamento, Peccato, Ingannarsi, Fallire, son tutte figurate significazioni. Ov'è la principale, la propria? quella, che io nel mio Lessico definisco *Deflexio a via, huc illuc vagatio, quum viae ignari extra institutum iter deflectimus?* Di questo vagamento fuori di strada, di questo primitivo senso di *Errore* trovatemi nella Crusca un solo vestigio; e, trovatolo, datemi in capo il manico del Frullone.

Rossi. Non so negarlo. Tanto del nome, che del verbo, abbiam portato nel Vocabolario le dipendenze, cioè, i piedi e le braccia, e abbiamo lasciata indietro la testa.

Forcellini. Quindi, la nozione di *Errore* resta imperfetta; e il lettore, che non ha ben chiara l'idea del suo primario significato, non potrà averla chiara nè anco de' secondarî, nè conoscere a qual grado di reità cotesta voce si rechi, quando è portata a significare traviamento dal vero o dal giusto, nè distinguere la grandissima differenza, che è da *Peccato* ad *Errore*, dalla colpa grave alla minima; perciocchè *Errore* in senso di *Peccato* è abuso di termini solennissimo. Dareste voi l'appellazione di *Errore* al fatto di Caino e di Giuda?

Rossi. Non vi affannate a dir altro; che già m'avete tutto convinto. La propria e fondamentale significazione di questa voce è stata sciaguratamente dimenticata.

Forcellini. E n'avevate mille esempi in presenza. Petrarca, *Trionfo della Fama*, cap. 3:

« Questi cantò gli errori e le fatiche
Del figliuol di Laerte e della Diva ».

Ariosto, *Fur.* XVII, 39:

« Desir mi mena, e non error di via ».

Vi sembra che questi *Errori* siano *Mancamenti* o *Peccati*, e l'*Ingannarsi* il *Fallire* nel senso morale della vostra definizione? E almeno aveste notato, come ho fatto io, le molte altre virtù di queste parole; ex. gr. *gli errori de' fiumi*, *gli errori de' corpi celesti*, *gli errori de' labirinti*, tutti *errori* diversi dai contemplati nel Vocabolario, e tutti bellissimi nella lingua italiana del pari che nella latina, nè altro sono che *giri*. E voglio dirvi che, ne' traslati di *Errore*, la nostra lingua è andata ancora più oltre, che la latina

Rossi. Non so vederlo.

Forcellini. Dite piuttosto: Non so ricordarlo, perchè già l'avete veduto; e, se vi aveste trovato difetto, n'avreste fatto rumore, perchè traslato del Tasso. Ma egli è così bello, che non vi ha dato il cuore di addentarlo. Osservate. *Ger.* XVI, 23:

« Ride Armida a quel dir; ma non che cesse
Dal vagheggiarsi o da' suoi bei lavori,
Poi che intrecciò le chiome, e che represse
Con ordin vago i lor lascivi errori,
Torse in anella i crin minuti, ec. »

Si può egli esprimere con più grazia l'amoroso disordine di una bella chioma?

Rossi. Avete ragione. Libero, come sono, dalle mortali passioni, che, vivo, mi animarono contra il Tasso, io gli rendo, tra' morti, la piena giustizia, che gli si dee.

Forcellini. Un altro leggiadrissimo traslato di *Errore*, vedetelo nella divina canzone *Chiare fresche e dolci acque*. E tanta la soavità di que'versi, che non so frenarmi dal recitarvi tutta la strofa:

« Da' be' rami scendea
(Dolce nella memoria)
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell'amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde,
Ch'oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava in terra, e qual su l'onde;
Qual, con un vago errore
Girando, parea dir: Qui regna Amore ».

Avete voi ne' poeti latini veduto mai imagine più gentile di questi fiori, che, presi anch'essi d'amore, volano e scherzano, vagolando come farfalle, sul capo di bella donna?

Rossi. Non io sicuramente.

Forcellini. E vi par egli al presente che le voci *Errare* ed *Errore* siano state ben definite e dotate di tutte le significazioni, che loro si convenivano?

Rossi. Signor Egidio, non ho più intorno la veste d'osso e di

polpe.... Veggo il mio torto, veggo quello de' miei onorandi riformatori, e di nuovo ve ne fo candidissima confessione (1).

Angelo Maria d'Elce.

Fiorentino, Cavaliere di Malta, Poeta. Nacque il 2 Ottobre del 1754. Di ricca famiglia, usò de' beni della fortuna, per coltivare il suo ingegno. Militò, secondo l'istituto dell'Ordine. Quindi, viaggiò per Europa, e fu a Parigi, a Londra, a Vienna. Poi, fermò sua stanza a Milano. Nel 1797, invasa Milano dalle armi francesi, si ritrasse a Firenze: invasa, l'anno appresso, anche questa, si ricovrò a Vienna, dove, nel 1809, prese moglie. Rimpatriò, dopo la restaurazione del 1814. Nel 1818, donò alla sua Firenze una collezione delle prime edizioni degli autori greci, latini e biblici, alle quali egli avea atteso lungamente, non risparmiando spese e viaggi. Restituitosi a Vienna, colà morì, nel 1824.

Dotto nel greco e nel latino, seppe anche parecchie lingue e letterature moderne.

(1) Col Monti è da menzionare il suo fiero nemico Francesco Gianni, nato in Roma, da un Pietro Gianni, oriundo di Castiglione di Como e da Anna Bertolini di Mondovì, il 14 Novembre del 1750. Fu messo ad imparare il mestiere di sarto. A cagion della sua indocilità, anzi sfrenatezza, ebbe rotta una costolada chi gl'insegnava l'arte: donde in lui quella contrazione del dorso, che fu argomento alle derisioni degli emuli. Il padre, con l'aiuto di un Cardinale, giunse a mettergli su una botteguccia sul Corso, ed ei vi si mise a lavorare guarnelli da donne. Ma, capitatogli in mano un *Orlando Furioso*, a quella lettura si sentì talmente invasato dalla Poesia, che lasciò la seta, e l'ago e si diè a far versi improvvisi, ch' erano una maraviglia. Un Francesco Battestini gli si offrì a maestro nelle lettere; e il tolse da bottega: ma studii serii non volle farne. Affidandosi alla sua vena naturale, che veramente era prodigiosa, andava improvvisando per le botteghe, per le case, per le piazze e fin pei trivi, applaudito dalla folla. La notte stessa, che fu ucciso Ugo Bassville, partì da Roma, e si condusse in Genova: di là passò a Milano, fiero repubblicano, ed ebbe cariche ed onori. Nel 1799, fu messo in prigione, per ragion politica. Dopo la battaglia di Marengo, fatto libero, andò a Parigi, e colà, poi, Napoleone gli assegnò seimila lire, col titolo d'improvvisatore imperiale. Negli ultimi anni di sua vita, si diè al bacchettone. Il Governo della restaurazione gli mantenne la pensione imperiale. Morì, nel 1822. Il Gianni fu tra i primi emuli del Monti; e la *Morte di Giuda* fu il tema, dove la prima volta ei si misurarono. Da emuli divennero nemici; poi, si rappaciarono, poi la ruppero di nuovo. Usciti, tutti e due da Roma ed incontratisi a Milano, nuove rotture, nuove riconciliazioni, e, finalmente, odio feroce da parte del Gianni, il quale tentò ogni via, come che abbietta, per nuocere al Monti, e scrissegli contro libelli vituperevolissimi. Le sue Poesie, la maggior parte estemporanee, furono raccolte, la prima volta, e stampate in Milano, nel 1808, in V volumi, in 12°. Il Monti interrogato un giorno sul valore poetico del suo nemico, rispose: *La natura, dal canto suo, ha fatto di tutto per farne un grande poeta.* Pure, il Gianni sarebbe dimenticato, se il suo nome non andasse, in certo modo, associato con quello del Monti.

Rechiamo:

I.

Il suo ritratto.

(Dalle Poesie)

Non grande, non pigmeo, gli omeri offeso:
Bionda la chioma, pallido il colore:
La pupilla loquace, il labbro acceso,
E privo il mento del crescente onore,
Sul Pincio nato, sul Parnaso asceso:
Di legnaggio plebeo, nobil di core,
Di sorte sprezzator, di gloria vago,
Eccoti espressa la mia vera immago.

II.

Sopra Giuda

(Dalle Poesie)

Allor che Giuda, di furor satollo,
Piombò dal ramo, rapido si mosse
Il tutelar suo demone, e scontrollo,
L'ali battendo fumiganti e rosse.
E per la fune che portava al collo,
Giù nel bollor de le fumanti fosse,
Appena colle forti unghie avventollo,
Arser le carni e sibilaron l'ossa.
E, giunto nell'ignivoma bufera,
L'istesso orribil Satana fu visto
L'accigliata spianar fronte severa.
Poi colle braccia incatenò quel tristo,
E colla bocca insanguinata e nera
Gli rese il bacio, ch'avea dato a Cristo.

Scrisse:

I. Satire (XII, compresa l'Introduzione, cioè, L'Arroganza, la Religione, la Cena, l'Avarizia, la Nobiltà, il Viaggio, le Donne, la Gente Dotta, i Passatempi, la Frode, il Fasto).

II. Epigrammi parecchi.

I.

Sopra la nobiltà.

(Dalla Satira VI.)

Sia pur negli avi tuoi, ma in quel s'arresti
Nobiltà, nè in te, Ciacco, si trasfonda,

Mentre il nome di quei col tuo funesti,
E il chiaro fonte va in palude immonda.
Mostrami i proprii merti; io far con questi
Voglio il tuo stemma, e d'onorata fronda
Voglio al tuo busto circondar le chiome:
Nè a te dia 'l sasso, ma tu al sasso, il nome.
Se la plebe illustrissimo te chiama,
Piangi: scherno divien l'ossequio ingiusto;
In te vogl'io del tenue Arpin la fama
Più che ne l'arme l'aquila d'Augusto.
Benchè di nobil tempra, è inutil lama,
Se ruggine le tolse il fil vetusto,
Durindana e Fusberta (1); e quercia antica,
Quando è secca, si spianta come ortica.
Signor, conosci in te Guelfo e Rinaldo,
Merita gli avi; e ponga te in senato
Il tuo senno, non quel del primo Ubaldo:
Nè vanti chi mal vive esser ben nato.
Siegui il tuo Pio; nè uscir da eroi ribaldo
E degno di frodar l'oncia in mercato.
Se giusto e mite sei, scendi da Giove,
E dà il tuo cor di nobiltà le prove.

II.

A Cloe.

(Dagli Epigrammi).

Vaghe hai pupille, ma discorsi sciocchi,
Chiudi le labbra, o Cloe, parla cogli occhi.

III.

Sopra l'amore del danaro.

(Dalla Satira V)

O gregge affascinato, o stuol grifagno,
O tu che il pasto affama, e il fonte asseta;
Tu, lungi da ogni amor, solo al guada-
Intendi, e sei nel resto anacoreta: (gno
L'ôr, che rivo esser dee, diviene stagno
Per te, che, dal mattin fino a compieta,
Stretto t'aggiri intorno al chiuso argento,
Come intorno alle macine il giumento.

Benchè ogni via t'impregni la scarsella,
Col tuo tormento, che gli eredi ingrassa!
Qual manigoldo, assidua ti flagella
Miseria, frutto de la piena cassa.
Lacero hai tetto e manto; e ogni procella
Franca fino a le viscere ti passa:
Nè di scherno ti cale, nè d'ingiuria,
Ma col dì sorgi a meditar penuria.

(1) Nomi delle spade di Orlando e di Rinaldo, paladini.

Il giro de' tuoi campi e l'aja immensa
Mille nibbi, o Arpagon, stancar potria;
Ma le messi sottrai che il suol dispensa,
Già colte, e ubertà cangi in carestia.
Così de i Traci a l'imbandita mensa
Le vivande togliea l'immonda arpia, (1)
E di Fineo su i cibi, invan presenti, (ti.
Stendea l'unghion tra la forchetta e i den-
Con tenue vitto il ventre a i servi stri- (gne,
Nè a' figli è più cortese, o a l'egra moglie.
Rape e lattughe egli in lucerna intigne,
E conta del basilico le foglie.
Il pozzo e la cisterna son sue vigne,
E avarizia il fatò da tutte voglie:
Nè spende infermo in medici prudenti,
Ma le membra consegna a esperimenti.
O tu sordo a ogni pianto, e cor di pietra,
Nè febbre o morte del vicin ti scuote:
Nè ottien giustizia, nè favore impetra,
Nè ti pare uom chi le bisacce ha vote.
In te non senti il più bel don de l'etra?
Non sai che l'altrui duol del nostro è cote?
Che amor di sè, d'altrui, noi da le selve
Richiama, e ne distingue da le belve?
Nè dottore al bel nodo, nè dottrina
Noi trae: ne l'uomo carità è natura,
E indizio ver di parte in noi divina,
Che non teme pietron di sepoltura.
Noi sforza a lagrimar pietà regina,
Se l'esequie incontriam d'età immatura,
Se svien su l'urna orfano nudo, o trema
Pentito il ladro su la scala estrema.
Gli orti al villano, al cittadino i tetti
Questa munì, nè inventò siepe o chiave:
Quei d'altri al nostro, e il nostro agli al- (trui petti
Fe' scudo, e patto a noi dettò soave. (ti;
Poi l'uomo alternò a l'uom soccorsi e affet-
Nè il danno altrui del suo stimò più grave.
Come insegnò a la manca aitar la destra,
Sì l'uomo a l'uom necessità maestra.
Pur l'uomo a l'uom per fame d'oro è (lupo,
Ma il vitto a i lupi, a te il danaro è spro-
Che ti caccia per bosco e per dirupo, (ne,
Per via, per piazza, a esercitar l'unghio-

Forse a l'incude l'or vien dal cupo (ne.
Sol perchè effigie esprima, arme o iscri- (zione?
Perchè vien? dimmi, o tu che lo zecchino
Come un quadro contempli del Guercino?
Ma peggio ancor, se apri la man, se (n'esce
L'oro, e dal sacco il trae maggior delitto.
Ahi, n'esce a stille, torna a fiumi, e cresce
In ampie somme, che mentì lo scritto.
Come s'offre l'uncin nel pasto al pesce,
Così all'uom nudo e dall'inopia afflitto
Tu spietato offri un laccio per sostegno
E ne vuoi tutto, fin le membra, in pegno.
Gema indarno il mendico in atrio al- (gente,
Spogli l'are, i parenti, esponga i figli;
Ma l'usure ti paghi, e colla mente
Veggia anco in sogno i tuoi vicini artigli.
Questi teme del debito l'urgente
Pena, e tu del danar temi i perigli:
Miseri entrambi. Son d'affanno in gara
Così la gente povera e l'avara.
Sotto apparenze di virtù si cela
Il vizio, e di bel titolo s'onora.
Par modestia, par senno e cautela
Quell'avarizia che in serbar divora.
Ma nè scrigni, nè figli a tal tutela
Mai fiderò: chi sua pecunia adora,
A i vezzi de l'altrui non è di sasso:
Da l'avarizia al furto è un breve passo.
Quale Erifili, ohimè, vegg'io! Nè inulti
Starian tanti sotterra i Polidori,
Se mesti a noi parlassero i virgulti
Come a Enea, spie del sangue e de i tesori
Pur la prole spogliar co i graffi occulti
Osaste, o madri, e superar tutori;
Pur voi (tanto non feo tigre in caverna)
L'uccideste; e fremè l'ombra paterna.
Nè denaro si vuol per trarne onore;
Ma onor si vuol per trarne poi denaro:
Sì che tal ch'esser può legislatore,
Per guadagno maggior resta notaro.
Vedi Olao, che del bene ostenta amore,
Se il ben si vende in certi dì più caro;
Ma di virtù poi merca il vilipendio,
Se dal vizio ha più nobile stipendio.

(1) Le Arpie, che bruttavano le mense di Fineo, Re di Tracia, furono fugate e cacciate sino alle Strofadi da *Calai* e *Zete*, due figliuoli di Borea e di Oritia; e quelle, che infestavano le mense del Re Senàpo, *Presto* o *Preteianni*, da Astolfo. Vedi *Furioso*, canto XXXIII. Le arpie punivano, in quei due Re, l'avarizia.

Muori, guerrier, per le monete, in cam- Sia del tesor, non de la patria scampo
Piloto, in mare, offri per l'ôr la vita: (po, Il rischio tuo; nè nobile ferita
Non temer d'armi nè di nubi il lampo, T'accresce onor: ma, se denar t'appresta,
Siegui la Furia che ricchezze addita : La cicatrice anche nel dorso è onesta.

Luigi Fiacchi o Clasio (1).

Prete, Poeta, Filologo. Nacque a Scarperia, capoluogo del Mugello, il 14 Giugno del 1754. Fece i suoi studii nell'Università di Bologna. Insegnò Filosofia, a Firenze, prima, nel Seminario; poi, nelle Scuole Leopoldine. Accademico della Crusca, attese operosamente al Vocabolario e all'emendazione di varii testi di lingua. Scrisse PROSE e VERSI; ma deve la fama alle sue cento FAVOLE, venute in luce, la prima volta, nel 1807. Morì, a Firenze, nel 25 Maggio del 1825.

Rechiamo:

I.

Il cannocchiale della speranza.

(Dalle POESIE).

Un giorno la Speranza
Per ciaschedun mortale
Fece un bel cannocchiale.
Questo, come è d'usanza,
Da l'un de' lati suoi
Ingrandisce l'oggetto oltremisura;
Da l'altro lato, poi,
Mostra piccola e lungi ogni figura.
Se l'uom dal primo lato il guardo gira,
Il ben futuro mira:
Guarda da l'altro lato,
E vede il ben passato.

(1) Grecizzò il suo cognome, e si disse anche *Clasio*, da *Κλάω rompo, spezzo, fracco.*

II.

Il Gatto teologo.

(Dalle POESIE).

Un gatto, professore in ghiottornia,
Che a rubar cominciò fin da la cuna,
E che, a rapire un boccon buono, avria
Fatto un salto mortal fin su la luna;
Saltò d'un usignuol su la prigione,
E del raro cantor fece un boccone.
Al comune padron fu nota appena
Del domestico musico la sorte,
Che, sdegnato, giurò di dare, in pena
Del misfatto crudel, terribil morte:
Onde, ciascun de la famiglia intento
Era in cercar l'autor del tradimento.
Frattanto, il reo l'universal minaccia
Da un canto udiva; e gli tremava il core:
Pur, disinvolto, con sicura faccia,
Stava dissimulando il suo timore.
Un reo talor da lo spavento è colto,
E, se il labbro negò, confessa il volto.
Ei non così, ma con tranquilla cera
La tempesta del cor sì bene ascose,
Che pur un sol de la sdegnata schiera
In lui non mai tal reità suppose,
E concorrer parea già con la calma,
Che nel volto apparìa, quella de l'alma.
Ma, nel colmo però del suo timore,
Dicon ch'ei fe' tacitamente un voto:
E fu, che se quel suo commesso errore
Fosse restato al suo padrone ignoto,
Non avrebbe mai più preso o mangiato
Uccelli, o carne d'animale alato.
Vano il voto non fu: brev'ora estinse
L'ire; e rimase il traditore intatto:
Ond'ei, sicuro, ad osservar s'accinse
L'astinenza, penosa al cor d'un gatto.
Or, mentre all'osservanza ei si dispone,
Eccolo in una fiera tentazione.

Venne sotto l'artiglio un pipistrello,
De' più bei che la notte unqua vedesse:
Ma, perchè ha l'ali, e passa per uccello,
Ei rammenta al pensier le sue promesse:
Mosso da l'appetito, al cibo aspira;
Lo scrupolo l'avverte, e lo ritira.
Pur l'animal passò; passò con lui
L'occasion precipitosa e lieve;
Ed il gatto mantenne i voti sui,
Forse perchè la tentazion fu breve.
Ma il folle pipistrel, dando di volta,
Tornò sotto l'artiglio un'altra volta.
Messer lo gatto allor gli salta addosso,
E gli scrupoli serba a miglior uopo.
Io, decide tra sè, mangiar lo posso,
Come uccello non già, ma come topo.
Così, con dottoral temperamento,
Soddisfè l'appetito e il giuramento.

III.

Il Zefiro, l'Ape e la Rosa.

(Dalle Favole).

Un dolce zefiro,
Con l'ali d'oro,
Scorrea su florido
Colto terren,
Ove odorifero
Spandea tesoro
Rosa purpurea
Dal molle sen.
Egli, con avido
Fiato e dimesso,
Del fiore amabile
Rapìa l'odor:
Ed, aggirandosi
Nel loco istesso,
Volgeavi l'alito
Non sazio ancor.
Quando pur giunsevi
Ape dorata,
Che, in seno al tenero
Fior, si posò,
E dal suo calice
La delicata
Ambrosia a suggere
Incominciò.
Allor d' invidia
Il zefiretto
L'acuto stimolo
Nel cuor sentì,
Forte sdegnandosi
Che un vile insetto
Del ben partecipe
Fosse così.
Onde sul fragile
Stelo le penne
Battea, credendosi
L' ape fugar:
Ma l'ape immobile
Sempre si tenne,
Nè l'urto placido
Parea curar.

Alfin, con impeto,
Mosso dall'ira,
La troppo amabile
Rosa agitò.
E parve Borea,
Che il turbo spira,
Poichè le gelide
Nubi adunò.
Dall'urto fervido
Scacciata allora,
Vide fuggirsene
Quell'ape, è ver;
Ma, il fiore infrantone,
Distrutta ancora
Vide l'origine
Del suo piacer.
O folle invidia,
Talor tu vuoi
L'altrui distruggere
Felicità:
Ma spesso adopriti
Ai danni tuoi,
E il mal che fabbrichi
Tuo mal si fa.

Luigi Lamberti.

Nacque in Reggio d'Emilia, nel 1759 (1). Fu scolare del Cerretti (2). Successe ad Agostino Paradisi, nel Segretariato della Patria Accademia. Circa il 1778, lasciò Reggio per Ferrara, dove tenne l'ufficio di Segretario presso il Vidòni, Vicelegato in quella città. Indi, tramutossi in Roma, Maestro di Camera del Principe Borghese (3). Quivi ebbe domestichezza col Cunich e col Visconti (4), e fe' tesoro di molta dottrina nelle cose di erudizione e nelle lettere greche. Dopo il 1796, fermò sua stanza in Milano, e fu l'ellenista e il critico officiale del Regno d'Italia. Come Poeta, appartenne alla scuola degl'imitatori di Orazio e fu, filologicamente, de' più dotti. Morì, nel 1813.

Scrisse Versi e Prose. Tra le varie edizioni, la più copiosa è questa: Poesie e Prose del Cav. Luigi Lamberti, Milano, Silvestri, 1822, in 16.°.

(1) Un anno innanzi, era nato, in Foggia, Francesco Ricciardi, Conte di Camaldoli, valente ellenista e latinista, Consigliere di Stato e, poi, Ministro di Grazia e Giustizia, nel Regno di Napoli, sotto i due Re Francesi, Giuseppe Buonaparte e Gioacchino Murat: uno degl'illustri Giureconsulti Napoletani commemorati a Castelcapuano, il 5 Marzo, 1882. Morì di ottantaquattro anni, nel 1843. De' figliuoli sono da ricordare Irene, elegante ed affettuosa Poetessa, che andò sposa a Vincenzo Capecelatro, e morì, nel 1870; e Giuseppe, scrittore di versi e di prose; vissuto in esilio, gran parte della sua vita; deputato, in più legislature, al Parlamento italiano, morto, nel 1882.

(2) Del Cerretti, vedi a pag. 270 di questo volume.

(3) *Educatus in aula romana, adolescens inter famulos cuiusdam Principis egit*, dice il Foscolo, nella Chiave della Hypercalypsis.

(4) Del Cunich, vedi a pag. 257; del Visconti a pag. 417 del presente volume.

Rechiamo:

I.

A Genova.

(Dalle Poesie).

Sono i gioghi di Pindo al dio di Delo
Più ch'altro cari e l'eliconia sponda,
E il bell'attico suol caro alla bionda
Diva, inventrice del fecondo stelo:
Ma più cara agli dei tutti del cielo
Se'tu, figlia di Giano alma e gioconda:
A te, su terre, imperio, a te, sull'onda,
Dier Nettuno e il signor dell' igneo telo.
Tesori a te d'ogni scienza e d'arte
Schiuser Febo e Minerva, a te concesse
Fûr costanza e virtù dal fero Marte:
E te per raro modo anco dilesse
Venere diva, che cotanta parte
Di sua beltà nelle tue figlie impresse.

II.

I COCCHI.

Per la caduta e morte di don Lodovico dei duchi Lante.

(Dalle Poesie)

Pera chi osò primiero,
Fidato a briglie e al mal securo inge-
Dell'indocil destriero (gno,
Aggiogar la cervice a debil legno;
Ond'alto assisi su volubil soglio,
Ebbri d'insano orgoglio,
Avvisaron quaggiù gli egri mortali
Di farsi a Giove uguali.
O del fatal costume
Artefice, cagion d'ampie ruine,
Te su 'l tartareo fiume
Prema il flagel delle feroci Erine.
Dunque, senza che l'uom caggia e tra-
Dai perigliosi cocchi, (bocchi
Abbastanza da sè già non s'apria
Vasta al morir la via?
Coi cari giorni, ahi! quanti
Pagâr la pompa dei sublimi carri,
Da ferree ruote infranti
O sotto l'unghie de'corsier bizzarri.
Enomao il sa, che a cruda morte corse
E il suol d'elide morse,
Scosso per opra di venale auriga,
Dall'infedel quadriga.
Senza l'equestre fasto,
Se fra i bassi guerrier l'ire movea,
Forse maggior contrasto
Facea Troilo al furor dell'asta achea.
Senza i destrier frenati, orbo rimaso,
Forse addutta all' occaso
Non piagnevi, o d'Egeo famoso seme,
Del sangue tuo la speme.
Sventurato fanciullo!
A lui che valse il formidabil gioco
Fuggir di Marte e nullo
Pagar tributo di Ciprigna al foco?
Se poscia, in onta dell'ortigia diva,
Se la trezenia riva,
L' estinse, ammenda ai non commessi
L'ira de'suoi cavalli. (falli,

Sedea su altero cocchio,
In atti il giovan dolcemente acerbi,
E, con le mani e l'occhio
Vegliava al tren dei corridor superbi;
Quando dal grembo dei mugghianti flutti
Ecco su i lidi asciutti
Di vèr la racemifera Epidauro
Balzar mostruoso tauro.
Allo spettacol diro,
Rincularo i cornipedi feroci,
Nè più il flagel sentiro
O il noto suon delle animose voci:
Quindi, sbattendo i rabuffati colli,
Per la gran tema folli,
Si disserrâr, forzando e briglie e morso,
Precipitosi al corso.
Come fischiando scoppia
E fugge pietra da aggirata fionda,
Corse l'equina coppia
A dritta e a manca per la curva sponda;
Insin che, all'urto degli acuti sassi,
Rote timone ed assi
Si scommosser crocchiando, e in cento
Volâr troncati e sparti.
Te, fra le briglie avvolto,
Ippolito, traean pei scabri liti,
Indarno a pregar volto,
I rei destrieri di tua man nudriti.
Così, qual giglio in su'l fiorir reciso,
Isti acerbo all'eliso;
Ed ei, che mal su'l Pegaseo si tenne,
Ad incontrar ti venne.

Giovanni Paradisi.

Poeta, figliuolo del Poeta, Agostino (1). Nato, in Reggio, nel 1760; morto, nel 1826. Fu educato dal padre ad accoppiare le discipline scientifiche alla poesia. Innanzi la rivoluzione, tenne, in sua patria, l'ufficio di Presidente su gli studii e la cattedra di Geometria; e scrisse Odi e Sermoni. Ma ebbe maggiori ufficii e scrisse maggior copia di versi, a' tempi della Repubblica e del Regno d'Italia. Il Monti gli dedicò le sue Lettere filologiche e lo predicò *filologo peritissimo siccome quello che dal* Moecenas atavis *fino al* Non missura cutem *sapeva Orazio tutto a memoria.*

Riferiamo:

Per nozze di un Laureando.

(Dalle Poesie scelte edite ed inedite, Firenze, 1827).

Incominciam, riconoscenti muse,
Ogni canto da Giove. Egli al primiero
Loto che ne vestì perenne infuse
Desio del vero.
Come di Licaone il chiaro raggio
Scorge il nocchier, tra l'ombre e l'onda infida,
Tal, fra le sirti del mortal viaggio,
Il ver ne affida.
Ai casi ed all'età tutto s'arrende:
È tetragono il ver, che dura agli anni
E alla sorte, e vigor dall'armi prende
Mosse a'suoi danni.

(1) Cfr. pag. 265 di questo volume.

Ma, perchè il cinser di profonda notte
L'error superbo e il dubbio pertinace,
Palla a svelarlo n'apprestò di dotte
Arti la face.
E agli studi adescò con sì gentile
Vaghezza e voluttà l'umano ingegno,
Che lo sospinse dalla stanza umile
Sopra ogni segno.
Nè fia che il tardi più ne'voli arditi
Ignoranza, che agli occhi si fa velo,
Nè il zel fallace, che di stolti riti
Offende il cielo.
Tu pur, di Temi generoso atleta,
Da Minerva traevi anima e lena,
Quando a te, pronto d'occupar la meta,
Plaudia l'arena.
Qual subito destin, qual ti rattiene
Nella vittoria dio nemico il piede?
Ah! ben Cupido alla faretra e Imene
Scorgo alle tede.
Ecco mover le pompe, ecco si mesce
Al lidio suono il fescennino grido:
Che più indugi, garzon? Mal si riesce
Contro a Cupido.
Donzella, e tu, che di vel roseo cinta,
Le guance ascondi, che il pudor dipinse,
Cedi, nè vergognar se ti dai vinta
A chi ti vinse.
Ma, come al forte divampar succeda
L'ardor di fiamma placida e sommessa,
Sagace, a Palla la sviata preda
Rendi tu stessa.
Rendi lo sposo a lei, ch'alto per l'erta
Via della gloria i nostri passi aita,
Senza il cui lume, a par de' bruti, incerta
Viviam la vita.
Finchè Achille gl'indomiti costumi
Nel femminile ammanto incodardia,
Tradì la speme del commisto ai numi
Sangue di Ftia:
Ma, poi che dal languir per due pupille
Ulisse il tolse e dagli studi ignavi,
Solo potè più che dieci anni e mille
Armate navi;

E lui miraro pallidi le gote
I guerrier frigi dall'Iliaca torre
Trascinar dopo le sanguigne rote
Lo spento Ettorre,
Che Priamo e Troia e le dardanie nuore
E d'Asia il regno e il paventato orgoglio
Lasciò morendo al miceneo furore
Facile spoglio.

Antonio Cesari.

Veronese, nato il 16 Gennaio del 1760. Da prima, chierico ed alunno nel patrio Seminario, si diè con ardore alle lettere greche e latine; e, capitatogli in mano e letto lo Specchio di Penitenza del Passavanti, si accese di tanto amore per la lingua italiana, che parve frenesia. In su i diciannove anni, entrò nella Congregazione dell'Oratorio di San Filippo, e, senza cessare da quei suoi studii prediletti, si diè tutto alla Teologia e Storia Ecclesiastica e all' ufficio della predicazione; e questo non smise, neanco dopo che la sua Congregazione fu sciolta.

Per indole, e forse per iscrupoli religiosi, mantenutosi estraneo alle novità politiche, menò, ove si tolga qualche rara briga, per quistioni di lingua, vita tranquilla, senza un fastidio al mondo.

Stette sempre nella sua Verona, tra i suoi studii e gli ufficii sacerdotali. Nella tarda età, fu a Roma, Genova, Faenza. Nel 1828, partitosi da Faenza, per condursi a Ravenna, a visitar la tomba di Dante, colto, per via, dalla febbre, dovette sostare, a cinque miglia da quella città, nella villa di San Michele, ospitato nel Collegio Ravegnano, di cui era Rettore Pellegrino Farini.

Quivi morì, il 1 ottobre di quell'anno 1828. Fu seppellito in Ravenna, nella chiesa di San Romualdo.

Scrisse Prose, Versi, Traduzioni.

Delle Prose, altre sopra argomento di lingua; altre di cose morali e religiose.

Sono, tra le prime: Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana; Le Grazie, Dialogo; Le Bellezze della Commedia di Dante Alighieri; l'Antidoto

DE' GIOVANI STUDIOSI CONTRO LE NOVITÀ IN OPERA DI LINGUA; la ristampa del VOCABOLARIO DEGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA, con giunte di oltre a un tremila voci; le LETTERE.

Tra le seconde: ORAZIONI SACRE; LEZIONI STORICO-MORALI; VITA DI GESÙ CRISTO, in CVI Ragionamenti; I FATTI DEGLI APOSTOLI, in XXXIX; il FIORE DI STORIA ECCLESIASTICA, esposto anch'esso in Ragionamenti; LE VITE di Clementino Vannetti; di San Luigi Gonzaga; e XXIX NOVELLE.

Le TRADUZIONI, altre in versi, altre in prosa. Citiamo, tra le traduzioni in prosa, quella dell' IMITAZIONE DI CRISTO di Tommaso Kemps; delle COMMEDIE DI TERENZIO; delle LETTERE DI CICERONE. Tra le poetiche, quella delle ODI di Orazio.

Riferiamo:

I.

Il trecento e la lingua toscana.

(Dalla DISSERTAZIONE ec.)

Quando, per l'inondazione e per le varie e lunghe dimore dei barbari, nell'Italia fu imbastardita la lingua latina, da quell' accozzamento di strani diversi linguaggi un cotal altro ne fu ingenerato in tutto questo paese, ma non in ciascuna parte d'un modo. Qual che ne fussero le cagioni, ne sursero in più parti diverse guise di parlari o dialetti, così infra di loro diversi, che ad ogni poco tratto gli uni non dovettero intender gli altri; come, per cagion d'esempio, il bresciano, il veronese, il bergamasco, il bolognese e più altri. La sola Toscana, non so se dalla postura sua montuosa e sterile (anche in questo simile all'Attica), che a'barbari concedeva o rara o breve dimora, oppure da altro, fu veramente privilegiata: chè, laddove gli altri dialetti tutti sentono del bastardume, di che son nati, rugginosi, goffi, screpolati, smozzicati, deformi, il toscano nacque, per così dire, bello e formato; grave, regolato, gentile, con modi di dire leggiadri, vivaci, espressivi, cioè assai somiglianti alle fattezze della madre, quando era bella. Ne'primi tempi però Pier delle Vigne, Guido delle Colonne, Bonaggiunta da Lucca, Guido Guinizzelli, Guittone d'Arezzo, il beato Jacopone, Dante da Majano, Guido Cavalcanti e di quel tempo più altri scrissero rozzamente, come con lingua tuttavia balbottante, quantunque anche intorno a que'tempi alcuni pochi, fra i quali Ricordano Malespini, scrivessero con tanta gentilezza e purità, che poi Giovanni Villani medesimo da lui trasse di peso le parole, le frasi, anzi gli interi periodi. Ma, valicato un secolo e più, il Toscano dialetto, e 'l fiorentino singolarmente, prese una tal grazia, purità, gentilezza e proprietà, che mai la maggiore. Tutti in quel benedetto tempo del 1300 parlavano e scrivevano bene. I libri delle ragioni dei mercatanti, i maestri delle dogane, gli estratti delle gabelle e d'ogni bottega menavano il medesimo oro; senza che, tutti erano aggiustati e corretti, vi rilucea per entro un certo natural candore, una grazia di schiette maniere e dolci, che nulla più. Questa singolar proprietà e bellezza fece sì, che, rimanendo oscuri e negletti tutti gli altri linguaggi d'Italia, solo la lingua toscana avesse degli scrittori, che la rendettero chiara ed illustre. Egli è vero, ch'ella non n'ebbe troppi, chè veramente ella fu lasciata negletta e pochissimo coltivata, e da' Fiorentini medesimi pregiata poco, tanto che il Petrarca medesimo maravigliasi, che le sue Rime dovessero esser tanto piaciute; ma ella ne ebbe nondimeno tre soli, i quali l'illustrarono e nobilitaron così, che, fino ad ora, bastarono e basteranno poi sempre a renderla una delle più leggiadre e gentili: e' furono Dante, il Boccaccio e il Petrarca, i quali la recarono a tal perfezione e bellezza, che non fu poscia potuta, non che oscurare, ma nè agguagliare giammai. Ora, io dico, quello essere appunto l'aureo secolo della lingua toscana, dal quale è bisogno ritrarre, chi vuole aver fama di buon dicitore, così almeno ne pare a me; e però tanto sarà la corrente lingua italiana o buona o sconcia, quanto più o meno allo scrivere di quel secolo si rassomigli.

Ma, che è questa bellezza di lingua? Ella è cosa, che ben può esser sentita, non diffinita, se non così largamente, che nella fine questa bellezza non torna ad altro che a un Non so che. Cicerone medesimo, che la sentiva e mettevala in carta, non ci seppe dire che cosa fosse: *Et Brutus: Qui est (inquit) iste tandem urbanitatis color? Nescio, inquam; tantum esse quemdam scio.* Chi ha mai renduto ragione e mostrato perchè la lingua di Terenzio e di Tullio sia cosa eccellente e perfetta, e non così quella di Tacito? Quale autorità, qual legge, qual dimostrazione ha recato gli uomini a farne quel cotal loro giudizio, che per volger d'anni, nè per mutarsi di cose non fu mutato però giammai? E qual legge o dimostrazione condurrebbe gli uomini a credere di ciò il contrario? Nessuna mai. Riman, dunque, che un certo natural senso, un cotal lume abbia Iddio impresso nella ragione dell'uomo, per cui egli intenda o piuttosto senta quell'armonia e convenienza, che suol chiamare bellezza, in quel modo medesimo, che chiunque sia

non affatto privo di sentimento, avvisa tosto, senz'altra considerazione, un bel volto, nè però sa dire il perchè il creda bello, o gli paja. Per la qual cosa si dee credere che questo natural senso, sia il legittimo e solo giudice, come di ogni bellezza, così eziandio delle lingue. La qual regola e norma della bellezza, quantunque per non essere, come nelle scienze, fondata sopra universali e noti principî, sembri anzi vaga ed incerta che no, ella è tuttavia così ferma e sicura, che dove è il bello conoscesi di primo tratto, ed ove che manchi un nonnulla (che può essere per infiniti rispetti), l'anima il vede issofatto, e se ne sente venire uno sdegno. Sentiva ciò Cicerone, negli scritti di Tuditano, del quale dice nel Bruto che, come nelle sue maniere e nella vita era pulito e leggiadro, così anche nelle maniere del dire; Cajo Fannio, come di costumi, così anche nello scrivere era anzi duro che no; Quinto Elio Tuberone stoico, come nel vivere, nella lingua crudo, selvatico, incolto. Ma che? In Tito Livio sentiva pure Pollione quel non so che di padovanismo. Tutti costoro scriveano bene il latino; e tuttavia quelle loro sconciature e macchie di lingua erano e conosciute e notate. Teofrasto parlava greco divinamente (come suona il suo nome); ma quella vecchia ateniese, uditolo parlare, conobbelo forestiere, e certo non dovette altro essere stato, che qualche minuzia di piccolo difettuzzo. Or questa è la prova sicura della bellezza dello scrivere di quel secolo; ch'ella fu sempremai sentita e lodata da tutti i nobili ingegni, atti a sentire e veder le vere forme del bello; e ciò sono non pure i Fiorentini e' Toscani, che, in essa scrivendo, speravano alle opere loro acquistar fama eterna, ma e gli altri Italiani, che quelle scritture si proposero per modello.

II.

Difende sè e l'opera sua.

(Dall'Antidoto ec.)

Chiunque abbia preso coltivare qualche podere, massime, se egli l'avea trovato sodo e insalvatichito, ed egli nello studiarlo adoperatavi molta e lunga fatica, vi piglia una molto tenera e calda affezione, sguardandolo come creatura sua; onde non può fare che, avendolo recato in buon essere, non lo abbia sempre su gli occhi, e non vi torni sopra assai spesso colla marra e col sarchiello, racconciandolo ed ajutandolo secondo il bisogno. Così è avvenuto a me, quanto alla lingua italiana; che, avendola io trovata, (o mi parve) assai malconcia e, per disuso e niuno studio generalmente

fattovi e per far luogo al bastardume delle lingue straniere, incattivita per modo, che era sul perdere le natie fattezze e pigliare forma non sua, facendosi assai utile opera da alcuni saggi uomini al rimondarla, ritornandola alla sua naturale bellezza, io ci ho, altresì, posta la mano a farvi qualcosa di bene. Nel che non vo'dire essermi venuto fatto quello, che l'altrui troppo favore reputa e attribuisce al mio buon zelo ed alle fatiche; sì di questo mi sembra poter gloriarmi, cioè di aver ridestato nell'animo degli Italiani colla stima l'amor, quasi freddato, della bella lor lingua, e riscaldato ne' loro petti il zelo del mantener sì ricca dote, studiando in essa lingua assai sottilmente, ed in essa scrivendo colle forme sue proprie, senza mendicar le straniere. E, certo, non poco frutto mi pare aver colto da'miei sudori; chè certo oggidì il parlare infranciosato, che era già in voga, è rifiutato come barbarie (parlo degli scrittori gentili, che scrivono a' posteri), e tutti fanno il possibile di scrivere il vero italiano. Nondimeno una cosa in questa consolazion mia mi tiene in sospetto, non forse l'amor della novità innatturato nell'uomo, sperando o presumendo di migliorare, si levasse a guastare il ben fatto. Per la qual cosa, mi s'è messo un mio divisamento di prevenire questo pericolo ne'giovani singolarmente; ricalcando e ribadendo i veri principî, che del bello scrivere italiano non debbano lasciar morire o svenire le prime forme.

Ho detto *ricalcando* e *ribadendo;* conciossiachè non è da creder, che io voglia recar in mezzo di cose nuove; il che non è più possibile; tante ne furono dette e ridette in questa materia, ed io medesimo non ho dormito; ma egli è comune destino che le cose vecchie, che lessero i padri e gli avi, i figliuoli e' nipoti non leggano più. Onde, la voga riman fresca e viva per le cose recenti; queste si leggono, queste hanno accoglienza e favore, e, sebbene le false dottrine sieno state risolute e mille volte sventate, tuttavia, (perchè non si leggono le cose vecchie) i nuovi pensamenti e trovati fanno gran prova, ed a questi soli si pone la mente e l'affetto; il perchè la buona gente è costretta ripetere le cose dette, e farle passare per nuove; non avendoci altro modo di farle ricevere a' giovani, che non le hanno potute sapere, nè forse di leggerle non hanno la voglia.

La prima cosa, mi par da fermare la vera forma di questa lingua: io il feci già nella mia *Dissertazione* stampata e premiata or fa diciotto anni (ai più de'giovani data vecchia), dove mi sono adoperato provare, il secol d'oro di nostra lingua essere stato il XIV. Ed è da por mente (se la voce comune o il mio amor proprio non m'ingannò) quella Dissertazione essere stata la scintilla, che ravvivò il fuoco della stima ed amore della lingua nostra, e

non poco promosse il ristoramento, che ne è seguitato; di che assaissime testimonianze da molti me ne furon rendute. La cosa è sì certa e comune, che non mi par prosunzione l'averla io detta; che veramente in altrui bocca sarebbe sonata meglio. E certo di due edizioni fattene da me io non ne ho più una copia da molti anni, e mi sono tuttavia dimandate; ed altre ristampe so io che altrove ne furon fatte. Ma che? debbo io qui ripetere tutti gli argomenti quivi da me allegati a provare tal verità a'giovani, che la *Dissertazione* non hanno veduta? e la vorranno poi essi leggere? Ecco svantaggio, che noi abbiamo in questa quistione; chè a dimostrare ai novelli la cosa dimenticata ci bisogna un trattato, ed a farla disprezzare e deridere bastano due parole: *Vecchiume! Magre viterelle de'Padri dell'eremo! Linguisti!* e che so io? Vorrò io, dunque, tacere affatto? Porrò in campo un argomento alla mano, è questo assai breve, da poterlo comprendere senza fatica. Ogni nazione ha pure sua lingua; la cui natura e la dote fu raccolta in un Vocabolario fatto da ciascheduna; il quale da ogni popolo è ricevuto per tribunale legittimo, dal quale non è lecito a chicchessia di appellare, se non a quelli, che al mondo non ne vorrebbon nessuno. Noi Italiani abbiam quello degli accademici della Crusca; il quale fu da tutta Italia accettato come vera conserva de' modi del parlar nostro; e se di tempo in tempo, nelle succedenti ristampe fu cresciuto di voci e modi dimenticati nella prima edizione (come ho fatto io, e come avvien di ogni lingua), non fu poi altro mai mutato nella sostanza; allegando tutti gli stessi classici e maestri, dai quali furono prese al principio le voci e le forme natie del nostro linguaggio; parlo del linguaggio dotto e gentile, che adoperasi dagli scrittori. Tutti adunque posero e ritennero innanzi agli altri gli scrittori del trecento; e di questi furon sempre locati nel grado de'primi maestri que' tre, il Boccaccio, Dante, il Petrarca. Così fu fermato lo stato e la forma natural della lingua; e, se eziandio gli autori del cinquecento furono accettati nel Vocabolario, questi però si trovano esser camminati su le orme de'primi; sicchè riman sempre nel 300 la prima original forma dell'italica lingua. Questa è cosa notissima, che eziandio i giovani sanno o posson sapere. Ma, la via più sicura sarebbe questa, di leggere e ben masticare le opere de'trecentisti; e si troverebbe tal lingua verso la usata oggidì dagli altri, cioè tanto chiara, espressiva, nitida, vivace e propria (lasciando da parte le antiche voci e maniere, nel che tutti siamo in accordo), che tutti verrebbono prestamente con noi; ma questa non è cosa da aspettarci da' giovani. Ciò hanno ben trovato vero quegli altri, che vollero veder la cosa su la faccia del luogo; ma ai giovani come persuaderlo? o facilmente, o non mai. Essendo ragionevoli

e docili, il crederanno di tratto, ed all'autorità dell'altrui costante giudizio cederan volentieri; se non sono così, nè eziandio la verità medesima, che venisse a loro mostrata, non ne farebbe nulla; e riderebbono, e schernirebbono tutti e tutto; e ciò farebbon vie meglio, essendo animati e licenziati a farlo da qualche amante di novità (massime se uomo di qualche fama), il quale insegnasse loro beffare i vecchi e tutto mettere in giuoco; la qual cosa, come assai facile e spacciativa, e che sente del magistrale, i giovani si piglierebbono di tratto, parendo loro in un giorno di essere letterati. Là dove, in contrario, per andar al fondo della cosa e bene conoscerla, è necessario leggere e leggere e studiare assai ed assai scrivere e raffrontare i moderni co'vecchi; e ciò porta fatica e studio non breve; il che i giovani odiano naturalmente. Io medesimo, per doverli recare a questo sano giudizio di questi scrittori, doverei recitar loro almeno di lunghi brani, e di ciascheduno autore, sì vecchio come moderno; e far loro notare, con minute osservazioni, il vantaggio, che hanno gli uni dagli altri. Ma come farlo? cosa lunga, e non da questo luogo e tempo. Anche i nemici di quel secolo XIV non vogliono questa fatica, anzi in vero studio la fuggono; perchè, mettendo paragone con buona fede tra un lungo squarcio almeno o meglio un trattato d'un trecentista de' più rinomati col più rinomato de' nostri avversari, la cosa si mostrerebbe da sè, e tutti il vedrebbono. Ma altri, in quella vece, raccolgono i modi e le voci antiquate e dismesse o più remote dall'uso moderno, per cavarne le risa da'giovani ingannati; e conchiudono: Ecco la lingua d'oro del predicato trecento! Il che è mala fede; *ne dicam gravius*. Con quattro o dieci di questi vocaboli disusati e rifiutati da tutti, colla coda che fanno loro di due o tre risate e scherni e dileggi, presso i giovani inesperti hanno vinta la causa. Sono io maligno? potrei parere, se l'esempio non fosse fresco. Anzi, volendo questi novatori screditare la buona lingua, non la perdonano eziandio agli scrittori (che è peggio), appongono loro cose false. Egli sarà un dieci anni, a me fu apposto, che avessi adoperato la voce *Carogna* per dire il Corpo morto del Salvatore. Io per purgarmi gli ho provocati che mi citassero l'opera, il tomo, la faccia, dove io avessi usato cotesta voce. Nessuno mi portò mai il luogo. Il medesimo fecero del verbo *Andar del corpo*, per *Morire*: come usate da me, gli sfidai a recarmene il luogo; nessuno lo potè fare, la calunnia rimase smentita da sè; e tuttavia non è un anno, nè molti mesi (dall'Agosto di quest'anno 1828 in cui scrivo), che quest'accusa fu anche rimessa in campo. Egli è bene, che i giovani sappiano queste belle lealtà de' loro nuovi maestri; acciocchè loro si possa dire, a ragione: *Guarda in cui ti fidi.*

III.

Mezzo più efficace ad imparar la proprietà della lingua.

(Da una Lettera a Niccolò Algarotti)

Io dico che egli è da pigliare un classico, come il Passavanti; leggerne un periodo o brano non troppo lungo, da poterne ricevere e ritenere tutto il senso. Ricevuto nella mente il concetto, chiudi il libro; ed in un quaderno da ciò scrivi la cosa con que' modi, che tu puoi trovare migliori. Fatto questo, di contro al tuo scritto copia il brano medesimo del tuo autore; indi paragona questo col tuo a parte a parte, notando ciascuna voce, verbo od uso di particelle, allato allo scritto tuo. Vedrai, allora, come la cosa medesima poteva dirsi troppo meglio, più propriamente e con maggiore vivacità, che tu non hai fatto. Questo ragguaglio ti scolpirà nella memoria le maniere buone e proprie; sicchè, dovendo tu poi esprimere lo stesso concetto, potrai farlo con maggiore aggiustatezza ed eleganza. Tira innanzi; leggi un secondo brano, e, raccoltone il senso, chiudi il libro, e scrivi come la tua scienza ti dà. Copia di contro, come prima, la parte del testo; ragguaglia da capo; troverai altri bei modi, voci, verbi ed usi, che tu non sapevi, ed erano troppo migliori; e questi pure tu avrai imparato. Séguita per la terza e per la quarta volta il medesimo leggere, esprimere di tuo capo, copiare e ragguagliare l'uno coll'altro; consumandovi un'ora (non è gran cosa), tu avrai per lo primo dì raccolto e scritto in mente non poche bellissime parole ed atteggiamenti e costrutti, a te prima ignoti. Rinnovando questo esercizio il giorno seguente, nuovo tesoro di altre belle maniere ti verrà raccolto; ti torneranno su gli occhi le medesime cose notate il dì avanti (il che te le ribadirà in testa): ne scontrerai altre di nuove; e per questa via, alla fine del mese, tu ti sentirai pronto a scrivere le cose medesime troppo meglio, che il primo giorno non avresti saputo fare. Ora, continuando tu questa pruova ogni dì, e ciò per un anno, cioè, per 365 giorni, ed avendo in ciascun d'essi imparato nuove voci, costrutti, maniere, e le vecchie ricalcate, nella fine tu troverai aver ragunato assai ricco tesoro di eleganze italiane. Or questo modo mi par più utile a fartele ricevere più addentro ed a rendertele più pronte al bisogno di usarle, che non farebbe, leggendo tu quelle frasi spiccate, una per una; dacchè il legamento e la continuazion del discorso, al quale erano necessariamente legate, te ne fa sentir più vivamente la forza e l'uso, e meglio ne vedrai la bellezza, la quale risulta appunto dall'essere così incastrate o incastonate colle parti del discorso; e tu le vedi appunto così composte, collegate e ordinate; e così dietro alla tua ragione, che ti fa sentire il diritto legamento del discorso, tu senti altresì la vaghezza, il brio, la proprietà e la luce, che gli è data da quell'armonico e dilettevole accozzamento; e per questo mezzo del senso, che tu ne avrai più vivo e risentito, si scolpiranno più fonde nella memoria; onde poco saprai poscia scrivere, che non sia simile e non senta di quelle forme di dire, che in questa pratica verrai di giorno in giorno acquistando. Non so vedere partito ed ingegno, per imparare la lingua, più utile e pronto di questo. Ben è certo che un maestro e solenne scrittore più accertatamente e tritamente sopperirebbe a questo servigio, facendo notare al suo discente ogni cosa, secondo che gli cadesse tra mano; ma questi maestri non sono troppi, nè credo che ne'vostri paesi, o amico, debbano essere molti. Adunque ci contenteremo di quello, senza più, che ci dà il tempo ed il luogo. Ben vorrei io, che lo scolare, almen per un anno, non leggesse mai altro che scrittori de'nominati; chè certo, per lungo usar col mugnajo, l'uomo ne torna infarinato. Non credo poi esser bisogno avvertire, che, dicendo in lingua del trecento, non intendo di dire le voci o maniere anticate e dismesse, essendo noto fino a'fanciulli queste essere state già ripudiate e non avere più corso; come eziandio in Plauto assai ve ne sono, le quali al presente nessuno usa, nè per questo alcuno dirà la lingua di Plauto non essere pretto oro.

Impratichito così lo studente della sua lingua, io vorrei confortarlo al voltare di latino in italiano (non dico dal francese, chè si guasterebbe), exempligrazia, qualche opera di Cicerone. Il tradurre ha questo gran vantaggio sopra lo scrivere di suo capo, che spesso l'uom s'abbatte a tali luoghi dell'autor suo, a'quali voltare non ha le parole così pronte, nè i modi corrispondenti. Allora egli è messo al punto di dovere isforzare sè stesso a sbucarli dondechessia; e, frugando e assottigliandosi, le più volte gli trova; e ciò non è piccol guadagno. Questo guadagno gli fallirebbe, scrivendo a sua posta; perchè, occorrendogli dir cosa, alla quale esprimere non ha pronta la voce od il verbo, egli per cessar fatica si volge ad un altro concetto, cui gli sia agevole trovar vocabolo o modo, che ben risponda. Or chi ama di ben padroneggiar la sua lingua e farla ad ogni suo uopo servire, non ischifa travaglio, e si mette da sè medesimo nella necessità di dover cimentar le sue forze; ed a ciò fa senza fine il tradurre. Da ultimo, a qualunque grado di perfezione si senta l'uomo arrivato, nella sua lingua, non lasci arrugginire la penna, ma scriva tuttavia; gli atti frequenti perfezionano l'abito, e, per assai scrivere appensatamente e bene, si arriva a farlo vie troppo meglio. Aggiunga la lettura continua de' classici; resta sempre qualcosa da imparare; ciascun scrittore ha proprî modi e maniere, e uno te ne dà alquante, alquante tu ne cavi da un altro; e tu della ricchezza di molti dèi voler tranicchire. Così ho fatto e fo io medesimo; e credo morire con in mano i *Fioretti* od il Passavanti. Or questo, che ho detto, non è già studio, nè fatica, sì un deliziarsi nei frutti delle fatiche sofferte; ed è tuttavia un racimolare piluccando qua e là i resticciuoli delle bellezze, che vi fuggirono d'occhio; ed allora solamente l'esercitarsi della lingua riesce non pure *utile*, ma *facile* e *dilettevole*. Questo era ciò che io potei e seppi dirvi per soddisfare il vostro desiderio. Datemi uno, che ami assai la nostra lingua, che sia voglioso assai d'impararla; egli non sarà tanto fuggifatica, che nè anche quella non troppa, che gli mostrai, non voglia prendere volentieri, parendomi avergliene scemato forse una metà di quella che, dietro alla severa grammatica, gli sarla convenuto portare, con successo, per avventura, meno felice.

IV.

San Tommaso d'Aquino.

(Dal Fiore di Storia Ecclesiastica, Rag. 1°)

Per sua mala ventura Tommaso s'abbattè a nascere d'illustre, nobile e quasi principesca famiglia. Or, quivi, dov'è tanto in bollore lo spirito e l'amore del mondo, non ponno capire i pensieri del cielo e dello studio della perfezione cristiana; e però, non che questi padri ajutino i santi proponimenti de' figliuoli, li sogliono il più contraddire e guastar se potessero. Tommaso era deliberato assai di buon'ora di esser religioso; e questo alla madre e a' frateill parve pazzia od un disonore della casa; di che gli fecero una lunga guerra ed asprissima per istornarnelo. Iddio, che avea predestinato per la religione e per sè questo buon giovanetto, la prima cosa gli avea infuso un'anima perspicacissima, una mente chiara e piena di luce; un intelletto innamorato della verità ed a comprenderla attissimo, tanto che sarebbe potuto parere un'Intelligenza angelica, entratagli in corpo per forma sostanziale di sua persona. Della quale attitudine ed amore della sapienza egli diede un segno sin dalle fascie; perchè di lui, tuttavia pargoletto lattante, contano, che, piangendo egli, come suol quell'età, non era alcun argomento da racquetarlo, che mostrandogli un libro o un cartabello; che, vedendolo e pigliandolo in mano, si serenava, e restava di piangere. Il vero si è che, avendo egli tanto lume di conoscimento e un'anima così pronta a ricevere ed a gustare la verità e la sapienza, egli, fin da'primi anni, conobbe quel vero, a che degli altri pochissimi appena pervengono dopo i molti anni e gli studi lunghissimi. Per lume infuso da Dio conobbe tutto il mondo con le sue grandezze e glorie e piaceri esser nulla, e, ch'è più, velenoso; solo Dio esser vero bene, e sè fatto per lui; e tutto quello, che a conoscerlo e ad amarlo il potea aiutare, dover esser da lui cercato e procacciato con tutto lo studio. Per la qual cosa Tommaso non fu mai fanciullo se-

condo la carne; niuna puerilità, nessun piacere delle baje e de' trastulli della sua età, facea meravigliare quella gravità tanto sopra il suo tempo, tanto amore della sapienza, tanto studio di orazione ed amore del contemplare. Fu mandato a studiare a Monte Cassino di cinque anni. Que'monaci erano stupiti di quell' anima tanto attuata ne' pensieri delle pietà, delle virtù de' Santi; delle quali sole cose udiva parlar volentieri, nojandogli tutte le altre. Era una maraviglia a sentirlo pregare e sollecitare il suo maestro, che dovesse dirgli, che cosa era Dio, mostrando un ardor cocentissimo di conoscerlo; spesso lo frugava e importunava che gliel dovesse mostrare; il che provava in lui un segreto e dolce sapore o certo un confuso, ma vivo sentimento, che Dio gli aveva messo di sè per tenerlo desto e studioso alla meditazione dell' esser suo e di quelle altre altissime verità. Veduta tanta prontezza di mente e sublimità d'ingegno, fu di dieci anni mandato a Napoli ad istudiarci le scienze. Fece strabiliar tutti. Libri, colloqui co' primi saggi, orazioni, ricerche profonde della sapienza erano tutte le sue delizie; dava già aperti segni del suo acuto comprendimento nell' apprendere, nell'afferrare le cose più alte, e rispondere e sporre con mirabile precisione e chiarezza i punti più difficili e più profondi. Ma le scienze da lui erano amate sì caldamente, non per sè medesime, ma per Iddio; cioè in quanto egli le sapeva essere un'emanazione della Verità eterna, ed a quella il faceano levare, e doveano con esso congiungerlo per beatifica possessione. A quell'anima tanto savia e piena di conoscimento, poco bastò a farla deliberare di entrare nella religione. Conoscea, il mondo co'suoi beni non esser altro che impedimento all'acquisto della sapienza eterna; e le corporali facoltà sempre pericolose, se non sono infrenate e domate; la libertà un dono di risico ed esser sicura quando è rinunziata in mano della obbidienza; nella religione esser tutti questi beni, e per essa agevolatagli la strada alla perfezione, che nell'amore di Dio puro e libero dimorava. Adunque, non avendo più di quattordici anni (per una deliberazione non precipitosa, ma fatta sopra questi principii, da lui accuratamente esaminati) dimandò e fu ricevuto tra i frati di San Domenico.

V.

Il Sarto Prete.

(Dalle Novelle)

Fu già in Verona (chè non ce n'ebbe mai caro) un cotal barattiere, il quale avendo fatto ragione, che il vivere dell'altrui sia la più bella e comoda vita del mondo, assai per tempo s'era messo in cotesto mestiere, ed avanzatosi così, che oggimai si tenea in mano tutti que' guadagni, e quelle cose del prossimo, ch'egli si fosse posto in cuore di rastrellare: tanto sottile ritrovatore era di nuovi ingegni, e argomenti da venire agli intenti suoi. Avvenne un giorno tra gli altri, che, invitato da alcun dei suoi amici di una cenetta, che avevano ordinato, ed egli non volendo mancare, e la voglia avendone grande, si dispose a dover provvedersi dello scotto, che gli conveniva sborsare. Passato, adunque, dinanzi ad una bottega di sarto, di quelli che fanno i paramenti per i sacerdoti da dir la Messa (che noi, alla Fiorentina, diremmo Banderaj), corsogli alla mente un suo bell'avviso, si mise dentro, facendo vista di comperar checchessia; e passeggiando con l'occhio per la bottega, gli venner vedute sur una panca due belle pezze di raso di Lione. Disse allora fra sè: Queste saranno molto buon acconcio per la cena di questa sera, e più là. Adunque voltosi al banderajo: Buon uomo, gli disse, io son per le mani di provvedere un intero paramento per un mio cugino, che dee dir messa di novello testè; e però che voi mi parete dabbene uomo, io intendo di dar anzi a voi, che a nessun altro, questo guadagno; se avete il bisognevole, io il vedrei volentieri. Il banderajo, che niente volea meglio, rispose, ch'egli avea ogni cosa per appunto, e che il servirebbe sì bene, ch'egli, sì per la qualità delle robe, che di quel genere avea soprammano, e sì per lo pregio si contenterebbe di lui. E cavato fuor di un suo armario ogni cosa, amitto, cámice, stola, manipolo, pianeta, fino alla berretta a spicchi, tutto gliel ebbe spiegato dinanzi, e dimandatogliene prezzo assai ragionevole. Il barattiere avendo dato mostra, che gli piacessero, non furono andati in troppe parole, che egli rimasero in concordia del prezzo. Ma prima di contargli il denaro, disse il barattiere: Io vorrei innanzi tratto vedere, come questo paramento debba star bene alla vita di quel mio cugino; e però io amerei qui alcuno da rivestirnelo da capo a piè, e far prova come queste cose dien buona vista. Voi non dovete, disse il sarto, stancarvi a cercarne; io sarò colui, nel quale prendiate lo sperimento. Bene sta, disse il baro; chè quel mio parente ha la persona vostra per punto. E qui, ajutandolo il barattiere, si fu, dal cámice fino alla berretta, vestito ogni cosa. Come il baro lo vide così parato a messa, ed egli il veniva considerando da capo a' piedi con gli occhi, ora di faccia, ora da lato, facendolo girare da ogni verso come un arcolajo; affermando sempre, che ogni cosa gli stava bene, anzi pareagli addosso dipinta. Nella fine gli ordinò di voltarsi dalla parte opposta, per vederlo anche ben dalla coppa. Come il sarto si fu voltato, egli, preso tempo, gittò le mani alle pezze del raso, e messelesi sotto le ascelle, saltò fuori della bottega, andandone pe' fatti suoi. Il sarto stava pur quivi ritto ed intero, aspettando che l'altro anche questa volta dicesse in bene o in male. Sì! egli erano ciance: chè l'amico s'era già dilungato un cinquanta braccia, studiando tuttavia il passo. Il sarto, stato alcun tempo, e dimandato come gliene paresse bene, nè sentendosi, rispondere, si volse un tratto per vedere; e non vedendovel più, egli stette alcun tempo per ismemorato: ma, cadutogli l'occhio al luogo delle pezze, e vedendolesi meno, allor pure s'accorse d'essere gabbato. Egli avrebbe voluto uscirgli dietro correndo: ma vedendosi in quell'abito, gli parea un farsi uccellare: di che messa la testa fuori della bottega, e guardando per via, vide l'amico, che se ne andava. Levata la voce, gli gridò dietro: Olà brigante, al ladro, al ladro: egli è quello colà; pigliatelo; e loro il mostrava col dito. La gente che per di là passava, sentendo il gridare, si volgeva; ma non sapendo ciò che fusse, e vedendo il messere così in pianeta, ed avvisandosi che il facesse per beffa, ridendo tiravano innanzi. Io dico, gridava l'altro, ch' egli mi ha rubato due pezze di raso; vedetel colà che fugge: Dio, pigliatelo, che lasso me! e in questo dire, non potendo più contenersi, nè guardando ad altro, per disperato si gittò fuori di bottega, e si mise a corrergli dietro, gridando: Al ladro. I vicini mossi al rumore, e dalle lor case fattisi nella via, vedendo quella novità, si sbellicavano delle risa. Chi dimandava, che diavolo è questo? che vorrà fare? Tutti i bottegaj levati dai lor mestieri, chi con in mano le forbici, chi con la lèsina, e chi colla paletta, o con la pala del forno, erano usciti a vedere: e già multiplicando la gente di mano in mano, egli era da più centinaja d'uomini accompagnato; facendosi ognuno il segno della croce, e schiamazzando, a veder questo nuovo prete così parato correre per la via. Intanto il ladro studiava il passo, non voltandosi pur a veder che fosse: e perocchè il sarto accennava a lui, gridando forte che il prendessero; egli allora volgendosi alla gente, che stava fuori di sè, quasi da compassion mosso, diceva a questo e a quello: Vedete cattivello! egli è impazzito testè: io il conosco: egli suol dare a otta a otta in questo farnètico; che si crede esser prete; e in quel tempo gli par sempre esser rubato; riconducetelo a casa, e levate questo scandolo dalla via. Una turba di fanciulli avea (come sono usati) tratto a queste grida da tutte parti; i quali vedendo quella nuova forma, ed anche sentendo ciò che il ladro dicea, con altissime voci e risa gli gridavano dietro: al pazzo, al pazzo; e parte gli lanciavano nel viso terra, ed altro che lor si dava nelle mani; e chi il tirava pel cámice, e chi per la pianeta. Il pover'uomo si combattea, pure affermando, che egli era nel suo miglior senno che mai, e che colui veramente l'aveva giuntato. Ma tutto era niente; la calca multiplicandogli sempre addosso maggiore, egli non era più inteso di cosa che egli dicesse, sì per le sbardellate risa, e sì per lo sgridare che gli era fatto d'intorno; tanto che nè innanzi poteva andare rompendo la folla, nè veder più il ladro; il quale colla sfoggiata, dato volta ad un canto, s'era oramai dileguato. Il cattivello, vedendosi disperato di riavere più il suo, e vituperato dal popolo, che tuttavia gli era ai panni, ridendo e beffeggiandolo, fu per impazzarne da vero. Finchè alcuni suoi amorevoli, accostatiglisi: Che fai, gli dissero, buon uomo, in questo abito e forma? deh datti pace oggimai: tornati nosco a bottega. Il sarto volea pur dire, che colui... che le pezze..; ma gli altri, rompendo-

gli per carità le parole in bocca, presolo per l'un braccio, alla maggior fatica del mondo, lo ebbero accompagnato a casa, con dietrogli la calca del popolo, che si scompisciavano a questo spettacolo. Nella fine, serrato l'uscio della bottega fino allo sportello, per cessare la calca, che si sarebbe volentier messa dentro, e spogliatigli ad uno ad uno tutti quei paramenti, lo confortarono, che, posciachè egli mostrava aver detto messa, si ricogliesse a fare il rendimento di grazie a Dio, che l'avesse campato da peggio. Il pover' uomo avea il bel dire, rinnegando la fede, e il vangelo, che egli non era pazzo, ma sì l'altro gli aveva rubate le pezze: che non ci fu via nè verso da mettere in capo a persona, che egli, veramente, non avesse dato la volta. Intanto il barattiere, facendone la maggior festa che mai, vendute le pezze, fu la sera a cena co' suoi zanzeri, ridendo e mangiando alle spese del nuovo prete.

Girolamo Serra.

Patrizio Genovese, nato il 22 Luglio del 1761. Fece i suoi primi studii a Milano; li compì a Vienna, nel Collegio Teresiano. Dopo un viaggio d'istruzione, ridottosi in Genova, sagnalossi con lavori poetici, critici e storici, e nell'esercizio di ufficii militari e civili, a servizio della sua Repubblica.

Nel 1797, fu tra i Deputati al Bonaparte presso Montebello, dove fu concordato per Genova un nuovo Statuto repubblicano, alla foggia francese. Dopo la battaglia di Marengo, fu eletto dal primo Console tra i capi della Repubblica novamente democratizzata. Rinunciato all' ufficio politico, accettò quello di Rettore dell' Istituto ligure, divenuto Accademia imperiale. Nell'Aprile del 1814, fu Presidente del Governo provvisorio della restaurata Repubblica di Genova; ma quando dal Congresso di Vienna fu decretata l'annessione del Genovesato al Piemonte, lasciò la patria, e si ritrasse in Toscana. Nel 1821, stabilitosi da' Genovesi insorti un Governo provvisorio, ne fu acclamato, a grido di popolo, Presidente. Represso quel moto, ricalcò la via della Toscana. Rimpatriò, nel 1830, essendo Re Carlo Alberto, suo amico, da cui ebbe onorificenze e l' ufficio di Presidente della Deputazione della Storia patria per la Liguria. Morì, in Genova, nel 31 Marzo del 1837.

Si hanno di lui molte e varie scritture. L'opera massima è: Storia dell'antica Liguria e di Genova, (Lib. VI, con in fine V Discorsi, dove, dic'egli, sono raccolte *quelle notizie, che sono grandissima parte d'una storia, ma riescono moleste in mezzo alla narrazione*).

Rechiamo:

Venezia e Genova, dopo la guerra di Chioggia.

(Dalla Storia dell'antica Liguria ecc.)

La guerra di Chioggia persuade a' Veneziani il poter marittimo esser cosa precaria se un territorio considerabile nol sostiene. E però divisarono, contro la vecchia opinione de' loro politici, di allargarsi in Italia, ove null' altro più possedevano, che la torre di Piave e le piccole città di Mestre e Musestre. La costanza del loro governo, mentre gare domestiche mettevano sossopra gli altrui, le ricchezze del loro commercio impiegate assoldare i migliori condottieri d' Italia in un tempo che, disusati gli eserciti popolari, le guerre si facevano da'mercenarî, giustizia e umanità co'popoli soggetti, odio implacabile ai vicini, che gli avevano una volta offesi; tali furon gli ordigni, che in meno di un secolo trasferirono i loro confini dalle lagune dell' Adriatico alle porte di Milano. I Genovesi potevano conseguire altrettanto, più presto e più facilmente, perchè avevano avuto meno incomodi nella guerra e più vantaggi nella pace. Inoltre i principi e le città confinanti presentavano meno ostacoli alla grandezza loro, che non i marchesi d'Este, i signori di Padova, gli Scaligeri di Verona e i patriarchi d'Aquileja a' Veneziani. Asti, Tortona, Alessandria, Piacenza e Parma avevano perduto ne'mali delle fazioni l'amore dell' indipendenza: nè altro più bramavano che un governo unito, stabile e potente. Minorità di principii e gare di feudatarî affliggevano spesso e indebolivano il Piemonte e il Monferrato. Milano era più potente di tutti; ma, accerchiato da'Genovesi a ponente, come a levante da'Veneziani, il vacillante governo de'Visconti non avrebbe potuto difenderlo contro due bellicose repubbliche, ricche del commercio dell'Asia e dell'Europa.

Dissensioni peggiori di quelle, che precedettero la guerra di Chioggia, non solamente impedirono maggiori acquisti, non solo furon cagione che Nizza rimase al conte Amedeo e Monaco a' Grimaldi, ma tante rovine portarono, che, appena trascorsi venti anni dopo la pace di Torino, i Genovesi si annoveravano fra i potentati minori. La storia dei tempi, cui siam pervenuti, offre il dolente spettacolo di una nazione, che perde il frutto di tre secoli di gloria. Il popolo si divide in due parti; i mercatanti e gli artefici migliori nell'una, i piccoli operai e la plebe minuta nell'altra, ognuna delle quali è suddivisa in Bianchi e Neri, equivalenti a' Ghibellini e Guelfi. Pretendono tutti al comando; ma servono infatti a due famiglie perpetuamente rivali. I Fregrosi, aderenti al notariato, hanno per sè i popolari; gli Adorni, ma-

tricolati nell'arte de' conciatori, sono gl'idoli della plebe; i nobili più potenti e più ambiziosi si ritirano nelle castella dell'Appennino, e più volte, ad esempio degli altri feudatarî, si fanno ligi, all'impero. Coloro, che con magnanimo rifiuto non vollero feudi e quelli che non poterono conseguirli, esclusi dall'autorità principale, ingiuriati e depressi dalla fazion dominante, desiderano e fomentano un cangiamento di cose, che rialzili al grado, onde son decaduti. Nè, però, stanno uniti; ma, i Neri e Guelfi perseguitano i Bianchi e Ghibellini, e sono a vicenda perseguitati da quelli. Così i nobili, come il popolo, la plebe, i magistrati, tutti i cittadini pospongono la patria alla fazione; il giogo de' forestieri sembra più leggiero che il governo de' nazionali; il pericolo della servitù non fa orrore, e il nome stesso della libertà è un orpello dell'ambizione. Di mezzo alla general corruttela sorgono alcuni esempî di antica virtù, come in un clima ingrato e di nebbie grave qualche dì sereno.

Dionigi Strocchi.

Nacque, in Faenza, il 6 Gennaio del 1762. Studiò nel patrio Seminario. Nel 1783, si condusse in Roma. Si laureò in legge; ma si diè tutto alle lettere. Nel 1790, ebbe l'uffizio di scrittore nella Segreteria di lettere latine del Sacro Collegio. Nel Maggio del 1797, caduto in sospetto di fautore della rivoluzione, si partì da Roma, e si ricongiunse alla famiglia, in Faenza. Sposò Faustina Zappi da Imola, discendente dalla celebre di questo nome. Nella Repubblica e nel Regno italico tenne alti ufficii. Restaurato il Governo pontificio, riparò in San Marino. Ne fu tratto dagli Austriaci per forza, e patì in Bologna il carcere per cento giorni. Messo in libertà, pose quivi stanza, dedicandosi unicamente agli studii. Nel 1824, rimpatriò. Nel 1834, andò a Ravenna, Consultore nella Congregazione governativa provinciale; indi, Professore di Eloquenza, nella medesima città. Ne tornò giubilato, nel 1843. Nel 1846, da Pio IX fu nominato Senatore nell'alto Consiglio dello Stato romano. Nel 1849, inferocendo la reazione quasi per tutta Italia, si ritrasse in sua casa, a riforbire le opere sue. Morì quasi nonagenario, il 15 Aprile del 1850.

Fu Scrittore di versi e di prose, latini ed italiani, ma, sopratutto, Traduttore.

Tra le Prose italiane, sono da ricordare:

I. Elogi o Discorsi Accademici.

II. Lettere (pubblicate dopo la sua morte da Giovanni Ghinassi)

Tra le Traduzioni:

I. Inni di Callimaco.

II. Inno di Omero a Venere.

III. Georgiche e Buccoliche di Virgilio.

IV. Poesie di Lodovico Re di Baviera.

Riferiamo:

Ennio Quirino Visconti, restauratore delle lettere italiane

(Dagli Elogii)

Le menti degli eruditi rendono spesse volte figura di una ricca sì, ma sterile conserva. La mente di Ennio Visconti era un campo, che sempre germogliava e fioriva, e come quello che insegnando sapea giovare e dilettare ad un tempo, abbandonò la testura e gl'indugî di uno stile elegante e squisito, e, all'esempio di Plutarco e di Plinio, tenne un modo di locuzione spedito, quale si addiceva alla copia de'suoi concepimenti, lucido e piano, quale si conface a materie, che domandano insegnamento e non adornamento. Imbevuto de'limpidi fonti di Grecia e del Lazio, già non potea avere altro che buon gusto in lettere italiane. Le *Iscrizioni triopee* di Erode Attico, emendate nella lezione; illustrate nella storia e nella mitologia, furono da lui messe in versi così eleganti, che ben dimostrano come fossero a lui famigliari le grazie dell'italiana favella, della prosperità della quale era assai tenero, e di ciascuna parte di nostre lettere sperto così, che nella erudizione uguagliava i migliori, nel criterio tutti avanzava. Censore giustissimo e severo, esortava a leggere negli scrittori del trecento e del secolo di Leone, e talora con nobile disdegno dicea della sorte spettata a coloro, che, posta in non cale la castità e vaghezza dello stile, veniam perdendo sua vita e sua fama dietro fantasie accese in fuochi di paglia. Durava tuttavia quel tempo, in cui le scuole proponevano a modello del bel dire gli ottimi de' latini e i meno buoni dei moderni italiani scrittori; e non mancò chi ebbe ardimento di assalire il venerando altare della antichità. Non era faccenda da giovanile intelletto poter discernere quell'orpello dall' oro antico, e non era agevole impresa l'abbattere un mal vezzo insegnato dalle cattedre, o da quasi universale consentimento nudrito. La voce di magnanimi pochi e-

ra vinta dalle grida della moltitudine. Studî e studiosi di lettere italiane andavano ad una sorte, quando l'astro Alighieri, che avvolto da lungo tempo in tenebroso velo più non spandeva suoi raggi, ritornò in buon'ora a risplendere, e, trovata l'Italia fastidita e stanca del frastuono, che uscia di quelle vesciche buge, divenne insegna, a cui si raccolsero coloro che ebbero animo e lena a difendere le ragioni del vero e a sostenere la guerra, che fu rotta agl'imputati banditori di strane novità e di rancidumi. In ogni lato d'Italia la studiosa gioventù non fu lenta a mettere il piede su le vestigia segnate da' nostri maggiori e additate da novelli maestri. E questa alacrità a seguire migliori esempî e più sani consigli penso doversi massimamente a quella presa dapprima, nè mai poscia interrotta domestichezza coi migliori del secolo di Augusto e con una lingua consanguinea della italiana. Come quello che stimava principal parte di patrio amore l'amore della materna favella, e ben presentiva i buoni effetti, che alla dignità delle italiane lettere uscir doveano dalla prima romana edizione del maggiore di tutti i moderni poeti, e certamente del massimo dei nostri scrittori, caldamente la favoreggiò, e più cose notevoli conferì col dotto e paziente comentatore. Per le quali cose tutte, non si dubitò di portare di lui quel giudizio, che l'antichità proferì già di M. Terenzio Varrone: giammai, un uomo solo tante cose, nè meglio, sapere.

Giuseppe Biamonti.

Nato a San Biagio, presso Ventimiglia, nel 1762. Studiato nell'Università di Roma Giurisprudenza, si dedicò, quindi, totalmente alle lettere. Dotto in greco, latino, italiano, apprese anche la lingua ebraica. Ebbe, per qualche tempo, un uffizio in un Museo di Firenze. Indi, tenne la cattedra di Eloquenza, in Bologna, sino al 1809. Nel 1815, fu chiamato allo stesso insegnamento, nell'Università di Torino; e il tenne sino alla morte, che il colse nell'autunno del 1824.

Scrisse:

I. Tragedie (II, Ifigenia, Sofonisba)
II. Il Camillo (Poema)
III. Elocuzione Oratoria (Trattato rettorico)
IV. Orazioni parecchie
V. Lettere di Panfilo a Polifilo (III, in confutazione delle dottrine filologiche del Perticari).

Rechiamo:

Della lingua del popolo

(Dalle Lettere di Panfilo a Polifilo).

Se vogliamo sottilmente indagare chi sia, che muti le lingue, troveremo, che non i plebei; ma sono i nobili e i ricchi cittadini, i quali o viaggiano in parti lontane, o ricevono i forestieri, che vengono nella città, e, sentendo le maniere di parlare peregrine, come vogliono sempre parere eleganti e distinti dal volgo e nel vestire e nel mangiare, così vogliono anchè nel favellare; e introducono nella lingua del paese quelle nuove forme, le quali, a principio, sembrano più belle che le usitate, e fanno meraviglia a chi le ascolta. Gli altri poi, che mutano la favella, sono gli scrittori; perciocchè la lettura de'libri ha grandissima forza d'introdur nuovi vocaboli e modi di dire non solo nello scrivere, ma anche nel parlare. E finchè la lingua è povera e imperfetta, la mutazione prodotta dagli uni e dagli altri può essere in meglio o in peggio, potendo la cosa imperfetta mutarsi in per fetta e anche più imperfetta; ma quando la lingua è ridotta all'ultima sua perfezione, per quanto possono esser perfette le cose umane, allora le mutazioni fatte dagli uomini eleganti e dagli scienziati non possono che peggiorare la lingua, come un corpo bellissimo se si muta, quanto va facendo questo, tanto perde della sua bellezza. E la cosa può andar tanto innanzi che la povera lingua finalmente si muore, e allora bisogna far quello che prima fecero i poeti, ricorrere alla vecchia lingua e farne da quella risorgere una nuova, come la fenice secondo l'opinione del Maffei e del Lanzi e di altri uomini dottissimi.

Da questa apologia della plebe mi pare che possa risultare la definizione della lingua plebea. State attento, e poi ditemi se vi piace. La lingua plebea *è l'antica di ciascun popolo, la quale non volle ammettere le mutazioni indotte da nobili e da bei parlatori e dagli scienziati.* Chi volesse avvilirla direbbe che la feccia è rimasa nel fondo; ma se altri vuole nobilitarla, dirà che è il metallo nascoso nella miniera, e non tratto fuori per uso degli uomini e per ornamento, ma che solo qualche abile cavatore ne trovò qualche pezzo, e fecesene bello. So che voi siete molto sottile per contraddire a tutto; e perciò son certo che voi in avvilimento della povera plebe mi addurrete i grandi svarioni, che leggonsi nelle lapide antiche e nelle carte degli archivî scritte per mano plebea. Ma considerate che, avendo io detto col Muratori che la plebe parla correttamente e secondo la grammatica naturale, ciò s'intende quando parla nel suo linguaggio; ma, se vuol uscir di

quello e parlar nobilmente, allora sí che si odono le nuove sciocchezze, che parte fanno ridere, parte fanno tal noja, che non si può soffrire di sentirli; e molto più, quando scrivono, e credono di dover usare quella lingua più nobile, che non sanno. Oltre a ciò costoro sanno poco scrivere; onde, ancorchè proferiscano bene rendono male per iscrittura quello che dicono con la bocca. Nè di ciò dobbiam farci maraviglia, veggendo che l'arte materiale dello scrivere non va del pari con quella, che gli antichi nominavano dettare; e qui vi dirò cosa incredibile e vera, che il Boccaccio così nobile scrittore non sapeva scrivere. E se non mi credete, aprite l'edizione del famoso testo del Mannelli copiata fedelmente dall'originale di esso Boccaccio, e troverete *chella, ad ciascuno, voglo, moglo, reposto, constrecto* invece di *che la, a ciascuno, voglio, moglie, costretto*, e cento altri simili errori di lettere o mancanti o superflue; il che dimostra che prima si perfezionò il parlare e a viva voce e scrivendo, l'ultima fu l'ortografia in tutte le lingue. Onde, trovando qualche antica iscrizione male scritta, non si dovrebbe dire subito *parlavano male*, ma non aveva ancora l'ortografia, la quale fu opera de' grammatici venuti molto dopo i sommi scrittori.

Lazzaro Papi.

Toscano, nacque, il 23 Ottobre del 1763, in Pontito, Castello su quel di Lucca. Studiò, nel Seminario della predetta città di Lucca, da' dodici sin presso a' venti anni. Venuto a Napoli a fare il soldato, poco di poi, si restituì a Lucca, dove si diè allo studio della Chirurgia, che compì, di poi, nell'Università di Pisa. Nel 1790, andò alle Indie Orientali. Quivi entrò come Chirurgo nelle milizie inglesi e salì sino al grado di Colonnello. Ritornò in Italia, nel 1802, e prese stanza in Lucca. Ebbe pubblici ufficî sotto il Governo de' Principi Baciocchi e sotto Maria Luisa; nel 1833, il Duca Carlo Lodovico di Borbone gli commise l'educazione letteraria del figliuolo. Scrisse:

I. Lettere su le Indie Orientali (XXVII, pubblicate dopo il suo ritorno in Italia, nel 1802.)

II. Commentarii su la Rivoluzione Francese dalla morte di Luigi XVI fino al ristabilimento de' Borboni sul trono di Francia. (Libri XXVIII.)

III. Commentarii dalla Congregazione degli Stati generali fino alla morte di Luigi XVI. (Lasciati inediti, e pubblicati due anni dopo la sua morte.)

IV. Poesie varie.

V. Traduzioni (dal greco, in prosa, il Manuale di Epitteto; dall'inglese, in versi, il Paradiso Perduto del Milton.)

I.

La Metempsicosi.

(Dalle Lettrre su le Indie Orientali, VII.)

Si trovano nell'India, come fra noi, alcune dottrine e opinioni filosofiche, belle, vere e grandi; altre fantastiche e false, ma ingegnose e dilettevoli nella stravaganza loro; ed altre, in molto più gran numero, volgari, sciocche, assurde e ridicole.

Una della seconda sorte è il domma della metempsicosi, vale a dire il perpetuo giro delle anime d'un corpo in un altro. Questa trasmigrazione si stende fino agli Dei, talora per voglia che lor ne prende, e talora per una forza superiore che ve gli condanna. Le anime nostre adunque e quelle de'bruti sono le stesse. e sì le une che le altre immortali ed eterne. La sola differenza nella organizzazione migliore o peggiore de' corpi, che esse albergano, produce quella delle diverse loro funzioni: la potenza è la stessa; lo strumento solo è differente. Ecco come l'autore del *Mahabàrata* parla della immaterialità dell'anima. « Alcuni, egli dice, riguardano l'anima come una maraviglia, altri ne odon parlare con istupore, ma niuno la conosce. Il ferro non la divide; il fuoco non l'abbrucia; l'acqua non la corrompe; il vento non la dissecca; perchè ella è indivisibile, inconsumabile, incorruttibile; ella è eterna, universale, permanente, immobile; ell'è invisibile, inconcepibile, inalterabile. »

Le anime dei malvagi passano nel corpo di un animale, o successivamente di varî animali, più o men vili e miserabili, secondo il grado delle colpe loro. prima di far ritorno in un corpo umano. Quando però si sono macchiate di certe colpe gravissime, elleno son condannate ad uno stato di pena o d'inferno per un lunghissimo numero di anni, ma non eternamente. I Bramini inorridiscono al pensiero del nostro inferno, all'idea, cioè, d'un gastigo eterno per colpe temporali e passeggiere, e la credono affatto inconsistente con quella della giustizia e bontà di Dio. Dopochè quelle anime sceleratissime hanno purgato in parte l'orridezza de' loro misfatti in quel lungo stato di pena, ricominciano un giro di trasmigrazioni, e passano prima in piante od anco in minerali; quindi in uova di schifosi insetti; quindi in animali men vili e stomachevoli, e così in seguito, finchè tornano ad animare corpi

umani. Per colpe leggiere poi passano dal corpo d'un uomo, che fu felice, in quello di uno, che il sarà meno.

I buoni son pochi, e pochissimi o quasi niuni i perfetti. Le anime de' primi vanno a informare corpi di uomini, che godranno qui in terra onori, dignità, ricchezze, ecc, o secondo un più alto grado di bontà saranno inalzate, in varî celesti soggiorni, ad uno stato di beatitudine; ma questa beatitudine non sarà eterna; e, ricevuto che avranno condegno premio della loro bene spesa vita quaggiù, ritorneranno in umana forma, liberi di acquistarsi novamente uno stato felice nel cielo con le buone opere loro o ricominciars pe' lor demeriti un successivo corso di trasmigrazioni. Quantunque però tutti i Bramini ammettano questa trasmigrazione delle anime, sopra diversi punti di essa mantengono differenti opinioni.

II.

Il passaggio della Beresina.

(Da' Commentarii su la Rivoluzione francese, ecc.)

Napoleone aveva disegnato varcarla a Borisow, dov'era un ponte; ma sapendo che dai nemici, che quivi lo aspettavano, esso era stato tagliato, s'indirizzò a Studzianka, luogo assai superiore a Borisow, dove la Beresina è men larga e profonda; e fattivi, più presto che potè, fabbricare due ponti di cavalletti, fece passare una parte dell'esercito, sebbene con molta lentezza. L'ammiraglio Ischitschakof, informato del cammino ch' egli aveva preso, e prestamente rifatto il ponte a Borisow, corse ad assalire i Francesi ch'erano passati sulla riva diritta, mentre il Wittgenstein, aiutato da'Cosacchi guidati dal Platoff, doveva investire i rimanenti nemici sulla sponda sinistra. L'attacco però dell'ammiraglio fu lento e mal concertato, per modo che egli trovossi vigorosamente respinto dai Francesi, il cui valore era animato dalla presenza dell'Oudinot e di Napoleone medesimo. Assai diverso successo ebbe l'assalto del Wittgenstein sulla sponda sinistra. Egli si avventò primieramente sulla divisione del generale Partouneaux di circa sette mila uomini; la quale, rimasta separata dal resto dell'esercito, dopo un fortissimo contrasto, oppressa dal numero, dovette abbassar l'armi. Indi si gettò sopra tutta la retroguardia condotta da Victor, il quale colle sue migliori schiere attendeva sulle alture di Studzianka a proteggere la ritirata di tutta la moltitudine che si affollava ai ponti. Quivi era un ingombramento di artiglierie, di carri e di bagaglie, di feriti, d'infermi, di spossati; un

correre, un gridare, un avviluppamento che non si potrebbe descrivere, e che si aumentò quando le palle della russa artiglieria cominciarono a cadere fra quella turba. Spesso i ponti si guastavano; e la fretta a rassettarli, in vece di accelerare, confondeva e prolungava il lavoro. Tostochè il ponte era alla meglio risarcito, ricominciava l'affollarsi, l'urtarsi, lo schiacciarsi e il rovesciarsi de' soldati gli uni gli altri nel fiume; poichè i gagliardi, senza pietà e riguardo alcuno per i deboli, volevano a forza aprirsi il passo alla salvezza. Mentre tutto questo accadeva sulla riva sinistra e sui ponti, e tra il Victor e il Wittgenstein continuava la pugna con molto furore e strage da ambi i lati, levossi un fierissimo turbine che accrebbe l'orrore del miserabile spettacolo; e il maggiore de'due ponti, già sopraccaricato di artiglierie, di cariaggi e di gente, si ruppe, e quanto v'era sopra precipitò nell'onde. Gli urli disperati di que' meschini andarono alle stelle; ma presto successe agli urli un silenzio ancor più spaventoso. Chi tentò passare il fiume a nuoto, o non vi riuscì, o morì di gelo e di spossatezza sull'opposta riva. Era intanto sopragiunta la notte, e il Victor colle sue genti molto scemate dalla battaglia potè ritirarsi sulla riva diritta. Il ponte non fu abbruciato dai Francesi fuorchè allo spuntare del seguente giorno, affinchè nel corso della notte la turba de'loro compagni ch'era tuttavia sulla sponda sinistra, potesse per esso cercarsi uno scampo. I Russi non si attentarono a inseguire i fuggitivi sopra quel varco pericoloso, ma vi dirigevano particolarmente i tiri delle artiglierie; onde anche pochi Francesi vi si arrischiarono; e un loro grandissimo numero con molti cannoni e salmerie, di cui l'esercito era stato in parte riprovveduto, caddero in potere de' Russi. Si vuole che Napoleone perdesse a questo passaggio della Beresina quasi la metà di tutte le genti che aveva: e, secondo i rapporti de' Russi, non meno di trentasei mila cadaveri furono abbruciati dipoi sulle sponde di quel fiume.

Carlo Botta.

Medico, Storico insigne. Nacque, il 6 Novembre 1766, in San Giorgio Canavese (1), e fece quivi i primi studii, sotto la disciplina di Carlo Tenivelli, Professore di Rettorica (2). Di tredici anni andato in Torino, nell' Aprile del 1786 si laureò in medicina, in quella Università. Per opinioni politiche,

(1) E, in Livorno, nasceva Giuseppe Micali, morto nel 1844, autore dell'Opera: L'Italia avanti il dominio de' Romani.

(2) Cfr. Notizie Istoriche, pag 373.

tette prigione dal 1792 alla fine del 1794. Liberato, lasciò il Piemonte, e andò in Francia; dove fu ricevuto nell'esercito delle Alpi, in qualità di medico militare; e, come tale, seguitò, nel 1797, la spedizione francese, nelle Isole Jonie. Dalle quali ritornato, come i Francesi occuparono il Piemonte, lasciò la medicina e si volse agli ufficii civili. Se non che, quando i Francesi, nel 1799, dovettero abbandonare l'Italia, ei se ne andò con loro, e prese di nuovo il suo posto di medico, nell' esercito delle Alpi. Dopo la battaglia di Marengo, si rimise nella via degli ufficii civili, prima, in Piemonte; poi, quando il Piemonte fu annesso alla Francia, in Parigi, dove fece parte del Consiglio legislativo, anzi ne fu Vice-Presidente. Avvenuta la restaurazione, si trovò in quella vasta metropoli, con moglie e figliuoli, e senza alcuno de' pubblici ufficii, da cui traeva il sostentamento. Venne, anzi, a tali strettezze domestiche, che, dovendo mandare da Parigi la moglie inferma, in Piemonte, a provar se nell'aria di San Giorgio potesse riaversi, per provvedere al danaro del viaggio fu costretto a vendere, a peso di carta, la metà de' volumi della *Storia d'America*, che non mai smerciata, gli ingombrava la casa. — « Così la mia malaugurata STORIA (egli diceva, scrivendo di ciò ad un amico) se ne andò ad involgere pepe ed acciughe. » — Da Luigi XVIII ebbe qualche sussidio e, per cinque anni, tenne l' ufficio di Rettore dell' Accademia universitaria di Roano, cui era annesso l' annuo stupendio di lire seimila. Ma cotali provventi riuscirono impari a' bisogni, massime per l'educaziene de' tre figliuoli, Scipione, Paolo Emilio e Cincinnato; e perciò visse in angustie, sino agli ultimi anni della vita. Ma, salito sul trono Carlo Alberto, ebbe da quel magnanimo tremila lire annue dal peculio particolare e, poi, altre mille, quando fu creato Cavaliere del nuovo ordine del Merito Civile. Nell'autunno del 1832, si condusse a riveder Torino e il suo San Giorgio. Ritornato a Parigi, morì il 10 Agosto del 1837.

Scrisse in Giornali, e diè fuori varii Opuscoli, ed un Poema epico, in XII libri, intitolato CAMILLO o VEJO CONQUISTATA; ma le opere principali, che abbiam di lui, sono:

I. STORIA NATURALE E MEDICA DELL' ISOLA DI CORFÙ.
II. STORIA DELLA GUERRA DELL'INDIPENDENZA DELL'AMERICA.
III. STORIA D'ITALIA DAL 1789 al 1814.

IV. STORIA D'ITALIA CONTINUATA DA QUELLA DEL GUICCIARDINI fino al 1789.

Riferiamo:

I.

Metodi di cura in un ospedale militare.

(Dalla STORIA NATURALE E MEDICA, ecc.).

In uno spedale, massimamente militare, è molto difficile, per non dire impossibile, l'amministrare esattamente un genere di curazione, il quale consista intieramente non nell'aspettare, ma nell' operare. Se si tratta di un metodo debilitante, il quale è composto di salassi, di evacuenti, vomitorii o purgativi, o di astinenza rigorosa, è facilissimo, dico, di poterlo amministrare non solamente in gran parte, ma ancora in tutte le sue parti, essendo quella una specie di rimedi, i quali si amministrano una sola volta al giorno senza più, o trattenendosi nel resto più di non fare che di fare, la qual cosa è affatto conveniente all'indole di coloro che servono in quelle sorti di ospedali; ma del metodo contrario non si può asserire la medesima cosa, consistendo esso nell' amministrazione attenta, molte volto nell' istesso giorno ripetuta e regolata, di medicamenti ed alimenti. Se si tratta poi del metodo, il quale, dal Browne procedendo, fu da molti nell'Italia abbracciato e messo in opera, egli è affatto impossibile che si possa adoperare appunto in quel modo che si vuole e debb'essere adoperato. Ognuno sa che questo metodo consiste nell'amministrazione, spesse volte fatta e gradatamente crescente o decrescente, di poderosi medicamenti, la quale cosa non si può ottenere o per la negligenza di chi serve, o anche per il troppo grande numero degli ammalati, che soventi si trova in quegli ospedali. E sarebbe forse anche pericolosa cosa se amministrare si volesse tanto, quanto egli è, non potendosi, senza danno e pericolo, variare la dose e l'ora di que'valorosi rimedii, e non potendo non essere ch'ella si varii e perverta. Un tale metodo si può soltanto adoperare tra le particolari famiglie, o in quegli ospedali, che, o per il modico numero degli ammalati o per l'ordine e la regola, sono da anteporsi ai militari; per la qual cosa si è dovuto camminare per una strada mezzana, non discendendo, cioè, al metodo debilitante, il quale, siccome per l'esperienza mi fu dimostrato, riesce di manifesta pernicie, nè ascendendo all' esatta amministrazione del metodo browniano; ond'è che il metodo, del quale mi sono valso, è un di presso quello che in tali malattie venne e proposto e pra-

ticato da uomini grandissimi, quali sono Pingle, Huxhmah, ed altri, se non che è stato un poco più poderoso ed efficace.

II.

Giorgio Washington eletto capitano generale di tutta la Lega il 15 Giugno 1775.

(Dalla Storia della Guerra d'Indipendenza d'America, lib. V)

Conosciuta la cosa, Vashington, ch'era presente, alzatosi, disse: Che rendeva grazie immortali al Congresso per l'onore, che conferito gli aveva; ma che dubitava bene di non aver forze sufficienti a poter reggere ad un tanto peso; che però non voleva venir meno dell'opera sua in così gran bisogno alla patria, giacchè questa aveva, contro l'aspettazione sua ed oltre le sue facoltà, tanta fede in lui collocata; solo pregava che, allorquando un qualche sinistro arrivasse alla sua riputazione poco favorevole, volessero ricordarsi ch' egli aveva sinceramente dichiarato in quel dì che non si riputava abile a sostener quel grado, del quale veniva allora onorato. Assicurava il Congresso che, siccome nissuna speranza di emolumenti l'aveva indotto ed abbandonar la domestica quiete e felicità per entrare in quell' ardua carriera, così ei non voleva ricavarne alcun pro; che stipendio non voleva di sorta alcuna. Aveva il colonnello Washington (chè tale era il suo grado prima che fosse eletto a generale) acquistato il nome di animoso e prudente capitano nelle ultime guerre contro gl'Indiani e contro i Francesi. Ma, fermata la pace del 1763, si era alla vita domestica ritratto, e più non si era nell' armi travagliato. Si poteva pertanto da molti dubitare ch'ei fosse abile a sostenere il peso di tanta guerra. Ma però, avendosi grandissima fede nell'ingegno e nell'animo suo, non esitarono punto gli Americani ad inalzarlo a quel gradò. Egli era non solamente nato ed allevato in America, ma vi aveva ancora continuamente dimorato. Era modesto ed assegnato, e sempre mostrossi molto lontano dall'ambizione; cosa che più di tutte osservavano quei popoli sospettosi ed insospettiti. Era piuttosto ricco che di mediocri facoltà fornito, e presso di tutti in voce d'uomo dabbene e costumato. Era soprattutto riputato prudente e di mente gagliarda ed invitta. Credevasi generalmente non mirasse all'indipendenza, ma che desiderasse un onorevole accordo con l'Inghilterra. Questa sua opinione molto quadrava con la intenzione dei capi americani, i quali volevano discoprirsi. Speravano bene di poter col maneggio delle cose far

di modo, che un dì l'indipendenza diventasse necessità; e che Washington stesso, quando proceduto fosse già molt'oltre nella carriera, si sarebbe facilmente lasciato indurre o dall' onor del grado o dalla necessità delle circostanze o dalle lusinghe della gloria a continuare nell'impresa via, quando anche allo scopo di ottenere l'annullazione delle leggi fosse sostituito quello della totale indipendenza. Così nella persona di questo capitano, ch'era allora nell'età di quarantaquattro anni e perciò già lontano dall'ambizione giovenile, tutte quelle doti si riunivano, che desideravano coloro, i quali avevano in America la somma delle cose in mano. Onde non è da far maraviglia se la elezione di lui non dispiacque a nessuno, e se anzi i più la commendarono sommamente.

III.

Pietro Micca.

(Dalla Storia d'Italia, continuata da quella del Guicciardini.)

All'assedio di Torino nel 1706 i Francesi ordinarono un nuovo assalto pei trenta d'agosto; ma ai ventinove poco mancò che per sorpresa non conseguissero ciò, che con le armi procurare agognavano. Un'azione rara fra le più rare, virtuosa fra le più virtuose, meritoria fra le più meritorie, e degna di essere con ogni onore per tutti i secoli celebrata, fu della loro ingannata speranza bella ed alta cagione. Uomo plebeo la fece, perciò non fu stimata, nè premiata come e quanto valse. Essendo le mura lacere pei passati assalti, gli assediati temevano di qualche sorpresa notturna; onde grandi fuochi la notte e nel fosso ed innanzi alle brecce accendevano; il che serviva eziandio ad impedire in quei luoghi l'opere dei minatori nemici, sotto terreni da tanti incendii affocati. Ma tale cautelarsi non giovò tanto, che la notte dei ventinove d'agosto (forse Iddio volle per speciale decreto che in quel momento il coraggio francese e la virtù piemontese maravigliosamente spiccassero) cento granatieri francesi non riuscissero nel fosso della piazza senza essere veduti nè sentiti dalle guardie della muraglia; e non s' accostassero alla porticciuola della cortina per opprimervi la guardia esterna, ed occuparne l' entrata. Il luogo era stato minato prima pel caso di un assalto generale, ma la mina, benchè carica, non era ancora munita del necessario artifizio, onde l'accenditore avesse tempo di salvarsi. Il pericolo era grave e imminente. Un ufficiale, ed un soldato minatore per nome Pietro Micca, della terra d'Andorno nel Biellese, intenti all' opere stavano nella galleria della mina, nell'atto stesso che i Francesi minacciavano la porta. Credettero perduta la piazza se i nemici s'impadronivano di quell'entrata, perciocchè veramente per lei nell'interno del recinto si apriva l'adito. Già la guardia sorpresa e dal numero sopraffatta, era andata dispersa, e già i granatieri di Francia, cresciuti d'ardire e di numero, rotta la prima porta o cancello di quella sotterranea via, contro la seconda, ultimo e solo ostacolo che restava, si travaglia vano, e lei scotevano, e con le scuri, e con le lieve, e con conti di schiantare s'ar gomentavano; ma non Pietro Micca si stette. In quello estremo momento, *Salvate vi*, all'ufficiale, che gli era vicino, disse, *salvatevi, e me solo qui lasciate, che questa mia vita alla patria consacro; solo vi prego di pregare il governatore, perchè abbia per raccomandati i miei figliuoli e la mia moglie, i quali, non saranno pochi minuti scorsi, più padre nè marito avranno.* L'ufficiale, l' eroica risoluzione ammirando, si allontanò. Poichè il devoto minatore in sicuro il vide, diede fuoco alla mina, ed in aria mandò il terreno soprapposto, e sè stesso e parecchie cen-

tinaja di granatieri francesi, che già l'avevano occupato. Micca fu trovato morto sotto le rovine della mina, ed in poca distanza del fornello. Micca felice per aver salvata la patria, più felice ancora se più libera e più riconoscente patria trovato avesse! Seppesi il mirabil caso per voce dello scampato ufficiale, le rovine stesse coll'esposto cadavere parlarono. Al romore, la città tutta destossi e si scosse; accorsero le guardie, lo scompigliato muro con più soldati assicurarono. Torino fu salvo quel giorno, perchè, se non era pel generoso Biellese, nissuno Eugenio, nè nissun Vittorio Amedeo il salvavano, e l'opera loro veniva indarno. Da lui la corona ducale fu conservata, e la regia posta in capo ai principi di Savoja. A questo passo, esito ed ho vergogna al dire come la famiglia dell'eroico preservatore sia stata ricompensata: le furono statuite due rate di pane militare in perpetuo, come se il nobilissimo fatto una nobilissima ricompensa non avesse meritata, e qui si trattasse solamente di saziar la fame di chi portava il nome di un eroe. Un autore, già da me altrove citato, che scrisse recentemente in lingua francese memorie storiche della casa di Savoja, riprende alcuni apprezzatori moderni, come gli chiama, i quali credendo, come continua a dire, che tutto possa e debba pagarsi al peso dell' oro, hanno stimato assai meschina quella ricompensa all'antica. Poi se ne va loro rammentando, che un ramo d'ulivo, particolarmente consecrato a Minerva, era in Atene la più bella delle ricompense, e che la facoltà del potersi sedere alle mense pubbliche di Sparta era il più onorevol premio delle fatiche sparse in pro della patria. Ciò sta molto bene, ma non so che il Piemonte fosse Atene o Sparta. La monarchia deve premiare i discendenti di Micca con gli onori che essa dà, come le repubbliche antiche premiavano cogli onori ch'esse davano. Il pane si dà ai poveri, non ai gloriosi. Che pane, che pane! Ripeto che ho vergogna. Ma Micca era plebeo; la ricompensa data, o piuttosto l'oltraggio fatto a chi il suo nome portava, denota il caso che si conobbe l'indecenza. Cercossi (miserabil caso, che cercare si dovesse) l'ultimo rampollo della famiglia del Micca, un vecchio assai di tempo, che se ne vivea, a sè medesimo ed agli altri sconosciuto, nelle sue montagne. Il fecero venire a Torino, e d'un abito di sergente artigliere il vestirono. Poco capiva quel che si volessero; il suo idiotismo provava l'antica ingratitudine. Il corpo degli ingegneri fece coniare una medaglia in onore di Pietro Micca, tardo testimonio di una virtù che ha poche pari. La data della medaglia onora chi la procurò, disonora chi tardò. Ahi pur troppo freddi furono gli scrittori contemporanei ed i moderni, che di codesto fatto parlarono! ahi troppo restii sono gli uomini alla gratitudine!

IV.

Gli utopisti in Italia, nel 1793.

(Dalla Storia d'Italia ec.)

Per la lettura dei libri dei filosofi di Francia era surta una setta di utopisti, i quali, siccome benevolenti ed inesperti di queste passioni umane, credevano esser nata un'èra novella e prepararsi un secolo d'oro. Costoro, misurando gli antichi governi solamente dal male, che avevano in sè, e non dal bene, desideravano le riforme. Questa èsca aveva còlto i migliori, i più generosi uomini, e siccome le speculazioni filosofiche, che son vero in astratto, allettavano gli animi, così portavano opinione che, a procurar l'utopia fra gli uomini non si richiedesse altro che recare ad atto quelle speculazioni, persuadendosi, certo con molta semplicità, che la felicità umana potesse solo e dovesse consistere nella verità applicata. Atteso poi che il governo della repubblica pareva loro assai più conforme a quelle dottrine filosofiche che quello della monarchia, parteggiavasi generalmente per la repubblica; ognuno voleva essere, ognuno si vantava di esser repubblicano cioè amatore del governo della repubblica. I Francesi avevano a questi tempi statuita questa maniera di governo; il che diè maggior fomento alle nuove opinioni, trovando esse appoggio in un fatto, che, veduto di lontano e consonando coi tempi, pareva molto allettativo. Queste radici tanto più facilmente e più profondamente allignavano, quanto più trovavano un terreno bene preparato a riceverle ed a farle prosperare, massime in Italia, a cagione della memoria delle cose antiche; le storie della Grecia e di Roma si riandavano con diligenza, e maravigliosamente infiammavano gli animi. Chi voleva esser Pericle, chi Aristide, chi Scipione, e di Bruti non v'era penuria; siccome poi un famoso filosofo francese aveva scritto che la virtù era la base delle repubbliche, così era anche nata la moda della virtù. Certamente non si può negare, ed i posteri deonlo sapere (poichè non vogliamo, per quanto sta in noi, che le opinioni contaminino con l'andar dei secoli le virtù), che gli utopisti di quei tempi, per amicizia, per sincerità, per fede, per costanza d' animo e per tutte quelle virtù, che alla vita privata si appartengono, non siano stati piuttosto singolari che rari. Solo errarono, credendo che le utopie potessero essere di questi tempi, perchè si fidarono di uomini infedeli, e perchè supposero virtù in uomini, che erano la sentina de'vizî.

Costoro, così affascinati come erano, offerivano fondamento ai disegni dei repubblicani di Francia, perchè avevano molto seguito in Italia; ma fra di loro non tutti pensavano allo stesso modo. I più temperati, ed erano il maggior numero, avvisavano non doversi movere cosa alcuna, ed aspettavano quietamente quello, che portassero i tempi. Altri, più audaci, opinavano doversi aiutar l' impresa coi fatti; e però s'allegavano, tenevano congreghe segrete, ed avevano intelligenze in Francia, procedendo a fine di un bene imaginario con modi degni di biasimo.

A tutti questi, come suol avvenire, s'accostavano uomini perversi; i quali celavano rei disegni sotto magnifiche parole di virtù, di repubblica, di libertà, d'uguaglianza. Di questi, alcuni volevano signoreggiare, altri arricchire; gli avidi, gli ambiziosi eran diventati amici della libertà, e nessun creda che altri mai abbia maggiori dimostrazioni fatto d'amor di patria, che costoro facevano. Essi soli erano i zelatori, essi i virtuosi, essi i patrioti, ed i poveri utopisti eran chiamati aristocratici; accidenti tutti pieni di un orribile avvenire; imperciocchè non solamente pronosticavano mutazioni nello stato vecchio, ma ancora molto disordine nel nuovo.

I buoni utopisti intanto non si svegliavano dal forte sonno, e continuavano nelle beatitudini: non che scusassero le enormità di Francia, che anzi le detestavano, ma stimavano fra breve dover cessare per far luogo alla felicissima repubblica. Fra loro i migliori e quelli che non andavano presi alle grida, sapevano che non si poteva mutar lo stato senza molte calamità, nè ignoravano che la presenza in Italia di una gente inquieta, non poteva portar con sè se non un diluvio di mali, ma si consolavano col pensare che i Francesi, come incostanti, avrebbero finalmente lasciato Italia in balia propria, e con quel reggimento politico che più si desiderava. A tutto quale si aggiungevano altri stimoli; credevano, i governi italiani aver certamente bisogno di riforme, ma molto più ancora credevano, qualunque fosse il modo di governo che si avesse ad ordinare, che l'Italia abbisognasse di sottrarsi a quell' imponente giogo, a cui era posta da tanti secoli, e di risorgere a nuova vita ed a nuova grandezza; nel qual pensiero erano infiammatissimi. Spargevano esser venuto il tempo che Italia pareggiasse Germania e Francia per potenza, come le pareggiava per civiltà e per dottrina; dovere l'Italia moderna assomigliarsi all'antica; quei governi vieti ed umilianti non esser pari a tanto disegno; quelli spartimenti di stati essere pregiudiziali alla indipendenza, assai e pur troppo aver corso i forestieri a posta loro l'Italia; doversi finalmente alzar l'animo a più larghi pensieri; ora dovere questa nobile provincia aver tali condizioni, che la speranza della debolezza sua non dia più ai forestieri ardir di assaltarla; e poichè la libertà comune non si poteva conseguire se non con un rivolgimento totale, così questo doversi meglio desiderare che fuggire. A che montare mali passeggeri in soggetto di perpetua felicità! Benediranno, aggiungevano, benediranno i posteri con infinite laudi coloro ai quali non rifuggì l'animo d'incontrar mille pericoli, di assoggettarsi a calamità senza fine per creare un beato vivere all'Italia.

V.

A Tommaso Littardi.

Parigi, 16 gennajo 1826.

Carissimo amico,

Voi mi domandate, se continuo nel proposito di scrivere la storia d'Italia, dandole principio dal momento, in cui la lasciò il Guicciardini, e conducendola sino al 1789 in cui la ripresi io medesimo; il che comprende un periodo di 250 anni. Rispondendo al grazioso vostro invito, vi dico che mia intenzione è sempre di scrivere questa storia, per la quale ho già adunato e sto adunando di molta materia. Ma sino a questo punto, se si eccettuano le meditazioni mie sopra questo tale oggetto, meditazioni che già mi hanno fatto scorgere di quanta utilità e diletto sia per riuscire al pubblico, io veramente non ho ancor messo mano all'opera; non che voglia non ne avessi, chè l'aveva anzi grandissima, ma per essere stato impedito, correndo questi tre ultimi anni, da altre gravi e pur troppo increscìose occupazioni. Nè prevedo potermi soddisfare di questo mio desiderio, le mie condizioni non essendo tali, che mi possano procurare quell'ozio e quella quiete d'animo, che sono necessari per comporre un'opera sì lunga, sì faticosa e, per così dire, atlantica. Pure io, tanto è l'ardore che mi sento, la condurrei, se quell'ozio e quella quiete avessi. E quantunque ella debbe, per quanto avviso, crescere in otto volumi assai ben grossi di forma in 8.°, mi confiderei di poterla terminare in sei anni.

Nè fa di mestieri che io entri in lungo discorso per dimostrarvi la grandezza del soggetto di cui si tratta, stantechè, informato come siete del corso delle italiane vicende, non avete a niun modo bisogno de' miei insegnamenti. Pure, toccando solamente i supremi capi, la continuazione delle gare tra Francesco I re di Francia e Carlo V imperatore e tra i loro successori, gare, cagione di tanto sangue principalmente in Piemonte e nello stato di Milano; le rivoluzioni di Napoli, quelle di Genova; i modi usati dai Medici per istabilirsi il principato di Toscana; l'assedio e la distruzione della repubblica di Siena; il concilio di Trento con le sue conseguenze; i regni di tanti sommi pontefici da Paolo III a Pio VI, pontefici di cui sono celebri le memorie, come furono di gran momento le azioni; i regni ancora dei principi di Savoja, massimamente di Emanuel Filiberto di tanto gloriosa memoria; i regni finalmente di Carlo e Ferdinando di Borbone in Napoli, l'uno e l'altro memorabili per utili riforme; gli insulti della Porta ottomana contro Venezia; le guerre di Cipro e Candia, di Corfù e di Malta; quelle sorte più tardi per le successioni di Spagna, d'Austria e di Polonia; i benefizî di Maria Teresa e di Giuseppe II nello stato di Milano; di Ferdinando mediceo, di Leopoldo e Ferdinando austriaci, in Toscana; in un colla variazione delle opinioni, delle lettere, delle scienze e delle arti, formano un cumulo di cose tale, che nissuno è di lui maggiore, pochi eguali.

Io, poi, scrivendo questa storia, m'ingegnerei di ordinar la materia e lo stile per modo, che imitando il fare, per quanto mi fia possibile, di quel gran maestro del Guicciardini, la mia potesse fare seguito alla sua, e, per così dire, corpo con essa. Dal che ne nascerebbe una narrazione compiuta delle cose d'Italia, quasi tutta della stessa mano e consenziente col principio di lei, cioè con la parte scritta dallo storico fiorentino; periodo pieno di sì gravi accidenti, che le forme dell'Italia ne furono del tutto cambiate, e fe'la medesima trapasso dello stato, in cui l'aveva lasciata il medio evo, allo stato moderno. Beato colui, se a me sarà disdetto, il quale potrà ordire questa nobile tela per ammaestramento degli uomini ed in pro e gloria dell'italiana letteratura! Amatemi, e state sano. Il vostro amico Carlo Botta.

Melchiorre Gioia.

Nacque in Piacenza, il 20 Settembre del 1767 (1), da Gaspare e Marianna Coppellotti. Rimase orfano di padre, valicato appena il primo lustro di sua età; sette anni dopo, il 2 Febbraio del 1781, perdè anche la madre. Ebbe la prima educazione letteraria, nel Liceo patrio di San Pietro. Indi, vestito l'abito clericale, entrò nel Collegio Alberoni, tenuto da' Padri della Missione di San Vincenzo di Paoli, dove stette a studiare nove anni, ed, ordinato sacerdote, ne uscì nel 1793. Fu, per qualche tempo, Istitutore de' figli del Marchese Pavese Fontana. Nel 1797, prese stanza in Milano, e tenne diversi ufficii in quel Governo. Nel 1811, per incarico del Ministro Conte Vaccari, pose mano alla statistica del Regno, e vi lavorò, con grande amore e lungo studio, sino al 1814. Caduto il Regno d'Italia, tornò alla quiete de' suoi studii, fuori d'ogni pubblico ufficio, e scrisse e stampò, con febbrile attività, opere molte e varie di materia filosofica, sociale e politica, di economia pubblica. Scrittore, scorretto di forma, ma copioso; erudito, a volte, ameno, facile, schietto, chiaro. Morì, in Milano, nel 1829, in età di anni sessantuno, mesi tre e giorni dodici. Ne scrisse l' elogio il celebre Gian Domenico Romagnosi (2).

Senza dir delle inedite, lungo è il catalogo delle sue scritture, messe a stampa.

Citiamo:

(1) Nello stesso anno, nasceva in Napoli, il 17 Agosto, Felice Parrilli, uno de' rinomati Giureconsulti del foro napoletano, de' quali la Magistratura e l'Ordine degli avvocati fecero solenne commemorazione, il 5 Marzo del 1882. Morì, il 7 Giugno del 1827.

(2) Gian Domenico Romagnosi era nato, il dì 11 Dicembre del 1761, in Salsomaggiore, comune del circondario di Borgo San Donnino, in Provincia di Parma. Ma fu educato nella vicina Piacenza, nel Collegio Alberoni. Laureossi in Giurisprudenza, a Parma, nel 1786, dove, nel 1802, fu Professore di Diritto pubblico. Quindi, Professore di Diritto civile, in Pavia, e, da ultimo, di alta Legislazione, in Milano. Ritornati gli Austriaci, perdè ogni pubblico ufficio; e visse, scrivendo e facendo il privato Insegnante. Nel 1821, fu tra i processati per delitti di Stato Morì, povero, il dì 8 Giugno del 1835. La sua vasta mente abbracciò ogni generazione di scienze, non escluse le fisiche e le matematiche, ma è rimasto insigne, nelle sociali e politiche. L'opera intitolata la Genesi del Diritto Penale lo pone tra i più arditi novatori. Tra le molte altre sue scritture, sono da ricordare l' Introduzione allo studio del Diritto pubblico universale e la Costituzione d'una Monarchia nazionale rappresentativa.

I. Nuovo Galateo (Milano, 1802; e, quindi, altre edizioni con aggiunte).

II. Logica statistica (Milano, 1803).

III. Teoria civile e penale del divorzio ec. (Milano, 1803).

IV. Indole, estensione, vantaggi della statistica (Milano, 1805).

V. Nuovo prospetto delle scienze economiche ec. (Milano, 1815-1819, vol. VI, in 4.°)

VI. Del Merito e delle Ricompense (Milano, 1818-1819).

VII. Problema: quali sono i mezzi più spediti, più efficaci, più economici, per alleviare l' attuale miseria in Europa (Milano, 1817).

VIII. Elementi di Filosofia ad uso delle Scuole.—Ideologia. — Esercizio logico sugli errori d' ideologia e zoolcgia.

IX. Filosofia della Statistica (Milano, 1826).

Rechiamo:

Stato intellettuale ne' secoli d'ignoranza.

(Dal Lib. I. Sez. II, Art. II, Cap. I, § IV, Del Merito e delle Ricompense).

Il tocco delle reliquie deve guarire da tutte le malattie dello spirito e del corpo, perchè le reliquie rappresentano i santi, che sono amici di Dio, e a Dio nulla è impossibile; non v'è dunque motivo di chiamare i medici, in conseguenza non v'è interesse a studiare la medicina. Un poco d'olio, tratto dalle lampade, che ardono sulle tombe de' martiri, è sicura garanzia contro tutti i pericoli spirituali e corporali: sono, dunque, inutili le precauzioni e le cautele.

Se il tocco delle reliquie ha tanta efficacia, perchè non l'avranno le parole dirette alle potenze superne od inferne? Siccome queste non hanno altra occupazione che di pensare ai nostri bisogni, perciò il loro potere eseguirà i nostri desiderii, se recitiamo parole che ad esse aggradano. Altronde, esse sanno agire meglio di noi e ad esse costa nulla l'azione, mentre a noi costa fatica. Volete di più? Avicenna diceva che l'universo materiale deve obbedire all'uomo, la cui immaginazione vola per le regioni eteree; quindi, con parole, con segni, con isguardi, con figure tracciate sulla carta, si possono muovere gli animi e i corpi, cagionare una malattia o farla sparire, chiamare i morti dal sepolcro o farvi scendere i vivi.

La cognizione di queste parole, di questi segni costituisce l'arte de'maliardi e de' fattucchieri: quest'arte esiste realmente, giacchè essi fanno cose che noi non sappiamo spiegare.

Ma, siccome, mossi da sentimenti d'invidia, essi possono abusare della loro arte, e noi dobbiamo essere certi che ne abusano, giacchè ci succedono mali inesplicabili; perciò, benchè sia riservato ai maliardi il privilegio di guarire gli epilettici, fa d'uopo distruggerli (1).

Debbono essere riguardati come maliardi tutti quelli, che posseggono cognizioni superiori alle nostre (2).

Suonare le campane deve essere il mezzo più efficace per allontanare i fulmini e le tempeste, giacchè, da una parte, le campane sono benedette; dall'altra, le tempeste sono cagionate dal demonio. Con logica ugualmente profonda, i Romani ordinavano agli istrioni etruschi di danzare, per far cessare la peste.

Le prove dell'acqua, del fuoco, del duello sono sperimenti infallibili, per conoscere l'innocenza, giacchè Dio, essendo giusto, non può permettere che l'innocente resti oppresso.

Un giuramento sulle ossa de' santi deve decidere ogni contesa, poichè, in caso di falsità, le ossa si solleverebbero contro lo spergiuro o gli rinfaccerebbero il suo delitto, emettendo sangue.

Tutte le cause devono essere decise dal clero, giacchè, in tutte, v'è peccato da una parte o dall'altra.

I fuochi fatui non possono essere che anime purganti bisognose di messe. L'umanità e la religione vogliono, dunque, che si fondino delle cappellanie, giacchè i gradi di gloria sono in ragione del terreno donato ai monaci, che pregano per le anime purganti e pe' loro benefattori. Mostra, dunque, di spregiare la gloria celeste, e, quindi, debb'essere privato della sepoltura, chiunque muore, senza lasciare legati pii.

Siccome Iddio prevede tutto e s'interessa alla nostra sorte, perciò è cosa naturale che ci avverta delle nostre fortune e delle nostre sventure; il suo linguaggio, se bene l'intendiamo, sono i fenomeni, che suscita intorno di noi; per esempio, il moto degli astri, il volo degli uccelli, le viscere degli animali, l'appetito dei polli sacri, i tratti del volto. le linee della mano, i grani gettati all'azzardo, *la sorte de' Santi* (3). Dunque, fa d'uopo prestare fede agli astrologhi e temere e sperare, secondo le loro predizioni.

(1) Muller dice: « Gran moltitudine di pretesi stregoni spiravano su i roghi, « vittime dell'ignoranza de'magistrati. »

(2) Per questa ragione, nel 529, gli Ostrogoti costrinsero Amalasunta, vedova di Teodorico, ad allontanare dal suo figliuolo Atalarico i precettori, ch'esso gli avea messi a fianco, per coltivarne lo spirito.

(3) Allorchè volevasi conoscere l'avvenire o decidere un affare, dal V al X

Se il Tebro usciva dalle sponde, se il Nilo non s'alzava al segno ordinario, se la guerra s'accendeva nell'impero, se la fame incrudeliva contro gli uomini, o l'epizoozia contro i bestiami, questi eran segni evidenti, a giudizio de' pagani, che le loro divinità erano sdegnate contro i magistrati che tolleravano l culto cristiano, e che quindi era necessario mandarne a morte i seguaci. In circostanze simili e con eguale raziocinio, dimandarono spesso i popoli cristiani la morte degli eretici o degli ebrei. — Chi non onora Dio alla nostra maniera, che è la migliore, debb'essere suo nemico. Uccidendo i nemici di Dio, non è egli evidente che si acquista la di lui grazia? Dunque, si possono espiare tutti i delitti ed ottenere la palma del martirio, ammazzando un eretico; così ragionava Ravaillac, allorchè immerse un pugnale nel cuore al migliore dei re, Enrico IV, sospetto ad alcuni d'eresia.

Se l'ignoranza giunge ad offuscare e sconvolgere i sentimenti della più umana tra le religioni, dobbiamo conchiudere che l'uomo ignorante, riguardato a fronte de' rapporti sociali, è un animale feroce, pronto a sacrificare qualunque dovere. Infatti, da un lato, egli rende risponsabili i suoi superiori anche delle calamità inevitabili (1); dall'altro, egli crede che il miglior mezzo, per placare la divinità sia d'immolare sè stesso e i suoi simili; perciò, presso tutte le nazioni, furono in uso i sacrifizi umani.

Se, relativamente a'suoi simili, l'ignorante è una bestia feroce, relativamente a sè stesso, è un animale pauroso, incapace d'agire; carattere costante e generale de' popoli ignoranti si è il terrore, che paralizza tutte le forze.

Vincenzo Cuoco.

Nacque, il 10 Ottobre del 1770 (2), in Civitacampomarano, comune della provincia di Campobasso. Fatto il suo corso di legge nell' Università di Napoli, in cotesta città fermò sua stanza, ma, anzi che far l'Avvocato, si diè tutto alle Lettere e alla Filosofia civile. Nel 1799, partecipò alla rivoluzione napoletana. Caduta la Repubblica partenopea, fu imprigionato, ma, per fortuna, scampò dal patibolo. Esule, stette in Milano, poi, in Francia. Tornato in Italia, dopo restaurata la Cisalpina, ebbe l'incarico di compilare il GIORNALE ITALIANO, diario ufficiale. Restituitosi in Napoli, tenne, durante la dominazione francese, l'ufficio di Consigliere di Stato ed altre cariche onorevolissime. Nel 1815, quando ritornò il Borbone, era Direttore del Tesoro; e il nuovo Governo il mantenne in quell' ufficio. Se non che, poco appresso, il pover uomo perdè la ragione. Visse, in questo stato miserando, sino alla morte, che il colse ai 13 Dicembre del 1823.

secolo, si entrava in una Chiesa, durante il divino ufficio, o si apriva a caso il libro della Scrittura: il primo versetto, che si sentiva a recitare, o la prima linea, che si presentava al guardo, era una predizione infallibile. Questa era la *sorte de'Santi*.

(1) I Borgognoni rendevano il loro Re responsabile della fertilità delle terre e delle regolarità delle stagioni.

(2) Nello stesso anno, nacque in Tropea, nella Calabria ulteriore seconda, *Pasquale Galluppi*, celebre Filosofo e Professore nella R. Università di Napoli; morto, nel 1846.

Delle sue scritture, le principali sono:

I. SAGGIO STORICO SU LA RIVOLUZIONE DI NAPOLI DEL 1779.
II. PLATONE IN ITALIA (1).

Rechiamo:

I.

Esortazione di Platone a Cleobolo sul fine del loro viaggio.

(Dal PLATONE IN ITALIA.)

Or tu sei già alla mèta del tuo viaggio. Te richiaman gli amici, la patria, la madre. Non ci rivedremo, se non in Atene e forse per soli pochi giorni; si appressa per me l'ora d'intraprendere un viaggio più lungo. Tu, intanto, non perdere il frutto di quello, che hai già fatto. Ami Muesilla, e ne sei amato; ella lascerà Taranto, per venire a dividere con te in Atene i doveri, le gioie e le pene della vita. E questo sarà l'acquisto che avrà fatto il tuo cuore. Ma la tua mente non avrà essa guadagnato nulla in questo viaggio?

Raccogli tutto ciò, che hai osservato; riunisci le varie parti divise, e dà alle medesime un ordine; troverai un principio, un fine, una ragione in tutte le cose; risulteranne una verità, la quale ti sarà utile in tutta la vita.

Vedi, da una parte, l'Italia simile a vasto edificio, rovinato dal tempo, dalla forza delle acque, dall' impeto del terremoto; là un

(1) Romanzo filosofico, il cui manoscritto l'autore finge che l'avo suo avesse trovato nel 1774, mentre scavava le fondamenta di una sua casa di campagna, che voleva costruire nel suolo stesso, dove già fu Eraclea; e, perchè era in lingua greca, avealo tradotto in italiano, giurando, però, di non pubblicarlo. Arieggia al VIAGGIO di ANACARSI in Grecia del Barthèlemy; ma non può dirsi una imitazione di esso.

immenso pilastro ancora torreggia intero, qua un portico si conserva ancora per metà; in tutto il rimanente dell'area mucchi di calcinacci, di colonne, di pietre, avanzi preziosi, antichi, ma che oggi non sono che rovine. Ben si conosce che tali materiali han formato un tempo un nobile edificio, e che lo potrebbero formare un'altra volta; ma l'antico non è più, ed il nuovo deve essere ancora. Pure, se tu osservi attentamente e con costanza, ti avvedrai che le pietre, le quali formano quei mucchi di rovine, cangiano ogni giorno di sito; non le ritrovi oggi ove le avevi lasciate ieri; e mi par di riconoscere un certo quasi fermento intestino e la mano di un architetto ignoto, che lavora ad inalzare un edificio novello.

Nella Grecia, dall'altra parte, tutto ciò, che vedi, è nuovo; arti, scienze, governi, civiltà. Noi siam giovani: tutto ciò, che sappiamo, l'abbiam appreso dagli altri; tutto ciò, che oggi noi facciamo, gli altri lo han fatto molto tempo prima di noi. Vedi quante cose sono tra gl'Italiani più perfette, che tra noi non sono: la geometria, senza la quale non vi è sapienza alcuna; l'astronomia, parte la più sublime delle scienze umane; l'architettura, l'agricoltura, le più utili arti della vita; la scienza de' costumi e delle leggi, che tra noi non è più antica di Socrate: talchè chiunqne vede lo stato fiorente delle scienze in Italia, è costretto a confessare ch'esse dagl'Italiani sieno state coltivate prima de'Greci; e, se paragona le storie delle due nazioni, è costretto a confessare che non senza ragione gli antichi chiamarono l'Italia talora *Grecia grande*, tale altra *Grecia antica*. In Grecia oggi si edifica del pari, che in Italia; ma quell'edificio, che per noi è il primo, per gl'Italiani sarà il secondo; nè credo che il primo nostro sarà tanto durevole, quanto il secondo degl'Italiani.

Tu, intanto, parte di queste cose, che hai apprese, custodirai nel tuo segreto. Non è sempre prudente rivelare al volgo le verità delle origini de' popoli, perchè esse sono troppo strettamente legate con la religione. Ma, i saggi non le debbono ignorare, onde a tempo ed a luogo opportuno sappiano difendersi da quella boria, dalla quale i popoli, quanto più sono fanciulli, tanto maggiormente sono afflitti, e per la quale, credendo sè stessi più antichi e più sapienti di tutti, sdegnano gli altri, e non s'inducono mai ad apprendere ed imitare ciò, che essi possono aver di buono. Imperciocchè, nè noi mai imitiamo coloro, che disprezziamo, nè senza imitar molte cose buone dagli altri noi possiamo mai divenir perfetti. E questa è la virtù, che principalmente manca ai Greci, gente che non conosce misura nel lodar sè stessa. Gl'Italiani al contrario sono naturalmente più giusti, nè sdegnano imitar lo stranie o, se mai in esso trovan qualche cosa degna d'imitazione. E siccome la moderata e ragionevole stima di sè stesso è il solo e vero principio di ogni nazionale energia, così io ti predico che da questa moderata stima, che sta nel mezzo, i Greci e gl'Italiani si allontaneranno egualmente, ma correndo a due estremi opposti: gl'Italiani, disprezzando soverchiamente loro stessi; i Greci, loro stessi smodatamente lodando.

Vedrai esservi un nesso tra le virtù, tra loro, e tra le virtù e la felicità; vedrai esser costantemente più felici quei popoli, che hanno più virtù.

II.

Fuga del Re.

(Dal Saggio Storico ec. ec.)

I governi son simili agli uomini; tutte le passioni sono utili al saggio e forman la rovina dello stolto. Il timore che la corte di Napoli ebbe de' Francesi, in vece d'ispirarle una prudente cautela, fu cagione di rovinosa viltà. A forza di temerli, li rese più terribili di quello che erano.

Una persona di corte mi diceva pochi giorni prima di dichiararsi la guerra, esser prudente consiglio non far sapere al soldato che egli andava a battersi contro i Francesi, e con tale idea l'essersi immaginato quel gergo equivoco, col quale fu scritto il proclama, e col quale si ottenne di tener celato fino al momento dell'attacco il vero oggetto della spedizione. Ebbene! dissero i soldati quando lo seppero; ci era stato detto che noi non avevamo guerra coi Francesi! Questa non è stata una delle ultime cagioni; per cui in Napoli hanno mostrato più coraggio le leve in massa, che le truppe regolari; ed il coraggio, invece di scemar colle disfatte, è andato crescendo. E sarebbe cresciuto anche dippiù, se il generale non fosse stato Mack. Vi è della differenza tra l'avvezzare un popolo a disprezzare il nemico, ed il fargli credere che non ne abbia: il primo produce il coraggio, il secondo la spensieratezza, cui nel pericolo succede lo sbalordimento. Cesare i suoi soldati, spaventati talora dalla fama delle forze nemiche, non confortava col diminuirla, ma coll'accrescerla. Una volta, che si temeva vicino l'arrivo di Juba, ragunati a concione i soldati: Sappiate, loro disse, che tra pochi giorni sarà qui il re con dieci legioni, trentamila cavalli, centomila armati alla leggiera, e trecento elefanti. Cessate quindi di più vaneggiare per saper quali sieno le sue forze. — Cesare accrebbe il pericolo reale, che, sebben grande, ha però un limite, per toglier quello della fantasia, che non ha limite alcuno. Così vogliono esser governati tutt'i popoli.

Lo stesso timore, che la corte ebbe ne' primi rovesci, le ispirò il consiglio di una leva in massa. Si pubblicò un proclama, col quale s'invitarono i popoli ad armarsi e difendere contro gli invasori i loro beni, le loro famiglie, la religione de' padri loro: fu la prima volta che fu udito rammentare ai nostri popoli, ch'essi erano sanniti, campani, lucani, e greci. Fu commesso ai preti di risvegliare tali sentimenti in nome di Dio. Queste operazioni non mancano mai di produrre grandi effetti. Il fermento maggiore fu in Napoli, dove un popolaccio immenso, senza verun mestiere e verun'educazione, non vive che a spese de' disordini del governo e de' pregiudizi della religione.

Ma questo istesso fermento, che doveva e che potea conservare il regno, divenne, per colpa di Acton e per timore della corte, la cagione principale della sua rovina. Il popolo corse in folla al palazzo reale ad offerirsi per la difesa del regno. Un re, che avesse avuto mente e cuore, non aveva a far altro che montare a cavallo e profittare del momento di entusiasmo: egli sarebbe andato a sicura vittoria. Acton lo ritenne. Il popolo voleva vederlo. Egli non si volle mostrare, ed, in sua vece, fece uscire il generale Pignatelli ed il conte dell'Acerra.

Tra le tante parole, che in tale occasione ciascuno può immaginare essersi dette, uno del popolo disse, i mali del regno esser nati tutti dagli esteri, che erano venuti a far da ministri; prima, godersi profonda pace e generale abbondanza; da quindici anni in qua, tutto esser cangiato; gli esteri esser tutti traditori: quindi o per un sentimento di patriotismo, di cui il popolo napolitano non è privo, o per ispirito di adulazione verso due cavalieri popolani, soggiunse: Perchè il re non fa primo ministro il general Pignatelli, e ministro di guerra il conte dell' Acerra? Queste parole, raccolte da' satelliti di Acton, e riferite a lui, mossero il di lui animo sospettoso ad accelerare la partenza. Da che mai dipende la salute di un regno!

Fu facile trarre a questo partito la regina. A trarvi anche il re si fece crescere l'insurrezione del popolo. Gli agenti di Acton lo spinsero la mattina seguente ad arrestare Alessandro Ferreri, corriere di gabinetto, il quale portava un plico a Nelson: moltissimi hanno ragione di credere che costui fosse una vittima già da lungo tempo designata, perchè conscio del segreto delle lettere di Vienna alterate in occasione della guerra. Io non oso affermar nulla. Sia caso, sia effetto della politica del ministro, o della vendetta di qualche inimico privato, fu arrestato sul molo, nel punto in cui s'imbarcava per passare sul legno di Nelson, fu ucciso, ed il cadavere sanguinoso fu strascinato fin sotto il palazzo reale, e mostrato al re in mezzo alle grida di *morano i traditori! viva la santa fede! viva il re!* Il re era alla finestra; vide l'imponente forza del popolo, e, diffidando di poterla reggere, incominciò a temerla. Allora la partenza fu risoluta.

Furono imbarcati su i legni inglesi e portoghesi i mobili più preziosi de' palazzi di Caserta e di Napoli, e le rarità più pregevoli dei musei di Portici e Capodimonte. le gioie della corona, e venti milioni e forse più di moneta e metalli preziosi non ancora coniati, spoglie di una nazione che rimaneva nella miseria. La corte di Napoli avea tanti tesori inutili, ed intanto avea ruinata la nazione con un disordine generale nell' amministrazione, con un vuoto nelle finanze e nei banchi; avea ruinata la nazione, mentre potea accrescere la sua potenza rendendola più felice: la corte di Napoli dunque avea sempre pensato più a fuggire che a restare! S' imbarcò di notte, come se fuggisse il nemico già alle porte; e la mattina seguente (21 dicembre) si lesse per Napoli un avviso, col quale si faceva sapere al popolo napolitano, che il re andava per poco in Sicilia per ritornare con potentissimi soccorsi, ed intanto lasciava il general Pignatelli suo vicario generale fino al suo ritorno.

Il popolo mostrò quella tacita costernazione, la quale vien meno dal timore che dalla sorpresa di un avvenimento non previsto. Ne' primi giorni che il re per tempo contrario si trattenne in rada, tutti corsero a vederlo, ed a pregarlo perchè si restasse; ma gl'Inglesi, i quali già lo consideravano come lor prigioniere, allontanavano tutti come vili e traditori. Il re non volle, o non gli fu mai permesso di mostrarsi. Questi duri e non meritati disprezzi, la memoria delle cose passate, la perdita di tante ricchezze nazionali, i mali presenti, passati e futuri, diedero luogo alla riflessione, e scemarono la pietà. Il popolo lo vide partire a' 23 dicembre senza dispiacere e senza gioia.

Paolo Costa.

Nacque a Ravenna, il 13 Giugno del 1771. Studiò nel patrio Collegio e nell'Università di Padova, dove, nella letteratura greca, udì il Cesarotti. Nella Repubblica e nel Regno italico, si mescolò nelle cose pubbliche, ed ebbe magistrature civili e fu Professore d'umane lettere, ne Licei di Treviso e

di Bologna. Restaurato quivi il governo pontificio, perdè la cattedra, imputatogli a colpa l'avere scritto un inno, per l'indipendenza d'Italia. Continuò, nondimeno, sua stanza in Bologna, e v'insegnò privatamente Lettere e Filosofia. Dovette esulare, nel 1831, avendo preso parte a'rivolgimenti delle Romagne. Riparò a Corfù, e tenne ivi cattedra di Filosofia. Dopo un anno, per una grave infermità, chiese ed ottenne di ritornare a Bologna, dove, studiando sempre e scrivendo, morì, fra i tormenti d'una lunga malattia, il 21 Dicembre del 1836.

Scrisse VERSI E PROSE.

Tra i Versi sono:

I. STANZE (per lo sperato arrivo del Canova in Bologna).
II. INNO A GIOVE (È tra gl'INNI AGLI DEI CONSENTI, stampati nel 1812, per le nozze di G. Perticari e Costanza Monti).
III. IL LAOCOONTE (Canto, in terza rima).
IV. EPISTOLE.
V. SERMONI SU L'ARTE POETICA (IV).
VI. TRAGEDIE, II, il DON CARLO, rifacimento di quello dello Schiller; e la PROPERZIA DE' ROSSI (quest'ultima in prosa).
VII. COMMEDIE, I, LA DONNA INGEGNOSA.

Tra le Prose:

I. OSSERVAZIONI CRITICHE SUL BARDO DELLA SELVA NERA.
II. DELL'ELOCUZIONE.
III. COMENTO ALLA DIVINA COMMEDIA.
IV. ELOGIO di G. PERTICARI.
V. GRAN DIZIONARIO DELLA LINGUA ITALIANA.
VI. DEL MODO DI COMPORRE LE IDEE E DI CONTRASSEGNARLE CON VOCABOLI PRECISI A FINE DI BEN RAGIONARE.
VII. LETTERE.
VIII. TRADUZIONI poetiche; tra le quali quelle della BATRACOMIOMACHIA, del libro decimo delle METAMORFOSI, di ventidue ODI di Anacreonte.

I

Gli studii giovanili.

(Dall' EPISTOLA A GIOVANNI ANTONIO ROVERELLA)

. . . . . A magre scuole
Nudrii la mente; sette lunghi verni
Porsi le orecchie pazienti indarno

Ai precettor latini, e a me trilustre
Parver Virgilio e Flacco arabi e goti.
In su l'april degli anni, alto desio
Di gloria m'arse, e alle antenoree mura (1)
Per vaghezza di lauro e mirto io corsi.
De' Bardi il canto dagli euganei colli
Agli orecchi mi venne, e rozza lira
Temprai coll'arpa caledonia (2). Oh folle
Pensier! squallide rupi, orridi boschi,
Precipitosi rapidi torrenti,
Ciel nubiloso, duri petti, atroci
Alme simili al loco, ond'ebber vita,
Obbietti son, che mal si affànno ai dolci
Campi, all'aer sereno, ai miti studî
Di questa molle Italia. E pur, lasciate
Le rive d'Arno, i giovanili ingegni
Correano insanamente a cercar fiori
Per la Scozia sassosa, ed io con loro
Opra e sudor perdea. Quando su l'Alpe
Spiegato all'aura il tricolor vessillo
Attonite miràr l'ausonie genti,
E sanguinosi il Po, l'Adda, il Ticino
Abbeveraro i gallici cavalli;
Allor lascio la Brenta e al patrio Viti (3)
Ritorno. Oh tempi miserandi! oh cieche
Umane menti! libertade è frutto,
Che per virtù si coglie; è infausto dono,
Se dalla man dello straniero è pórto!
I depredati campi, i vuoti scrigni
Piange il popol deluso; ira di parte
I petti infiamma; ad una stessa mensa
Seggon nemici il padre e il figlio: insulta
Il fratello al fratello; ascende in alto
Il già mendico e vile, e della ruota
In fondo è posto chi ne avea la cima;
A stranio ciel fuggon le muse; io piango
La mal concetta speme, e nel futuro
Leggo fati più iniqui. Indi i civili
Odî e della Romagna il tempestoso

(1) A Padova, fondata sul Brenta dal troiano Antenore, scampato con Enea dall'eccidio della sua patria. Livio, I, I.
(2) Allude alla traduzione dell'*Ossian* del Cesarotti.
(3) Fiume presso Ravenna.

Cielo fuggendo, qui (1), dove d'appresso
Della torre maggior la Garisenda
S'incurva, in lieto e fido porto approdo.

II.

Tutti adorano Giove; Giove a tutti è benefico

(Dall'INNO A GIOVE)

Templi per ogni loco a te devoti
L'uomo, quanto più puote, orna e sublima;
Per ogni loco hai riti e sacerdoti.
Vedi la popolosa Asia, che prima
T'adorò nelle stelle, or di che zelo
Ti cole e pon d'ogni pensiero in cima.
Vedi Bonzi e Bramani ai venti, al gelo
Pallidi, macri, ignudi, onde piacerti,
Vegghiar le notti riguardando il cielo.
Tal nel fuoco si caccia, e tal dagli erti
Scogli nel mar si lancia; altri alla terra
Per digiun rende l'ossa entro i deserti.
L'Arabo e il Moro al petto le man serra,
Mentre il tuo nome invoca, e umilmente
A te pregando nei templi s'atterra.
Leva le mani e il viso all'orïente
L'ignudo Americano, e te figura
Nell'astro più benigno e più lucente.
E la legge d'amor, che la natura
Pose nei cor, la saggia Europa insegna
E il Fattor scerne dalla sua fattura.
Voto ed offerta, che di te sia degna,
Certo non sale al ciel; ma tua bontade
Bassezza d'uman prego non isdegna.
Tu mandi in ogni suol piogge e rugiade;
Tu ogni gente di pure onde disseti;
Cresci per tutto armenti, arbori e biade.
Per tutto, delle stelle e dei pianeti
Piovi i fecondi influssi, e a prieghi nostri
Gl'irati venti e le procelle acqueti.

(1) In Bologna, dove sono, poste a riscontro, le due torri; l'una intera ed altissima, detta Torre degli Asinelli; l'altra, mozza e pendente, detta Garisenda o Carisenda, di cui fa menzione anche Dante (Inferno, XXXI, 136).

I buoni esalti, e gli empi insegni e prostri;
Spiri ai garzoni valore e baldezza;
Delle vergini caste il volto inostri.
Per te prudenza e senno ha la vecchiezza,
Per te giustizia i regi, ed ai viventi
Da mille rivi scende l'allegrezza.
Che un popol s'armi di valor consenti,
Di sapienza un altro; e sì dispensi
Diversi beni alle diverse genti.
Non désti a noi di posseder gl'immensi
Tesor, che l'Indo aduna, e non ci désti
I balsami odorati e i pingui incensi;
A noi d'Italo prole hai dato questi
Vaghi giardini e questi colli adorni,
Che tu fra l'uno e l'altro mar chiudesti.
N'hai dato l'arti sante, onde raggiorni
La luce, per la qual Grecia fu bella,
E onde fugga ignoranza, e più non torni.
N'hai dato la dolcissima favella,
Che pria cantò i tre regni, e Laura poi
Fe' gloriosa nella terza stella;
Poscia disse gli amor, l'armi e gli eroi;
E, s'indi estinse sue prime faville,
Vuoi che tutti or riprenda i lumi suoi.
Perocchè spiri a tal (1), che nostre ville
Fa sonar della tromba al mondo sola,
Ond'à cotanto invidiato Achille.
Costui su gli altri com'aquila vola,
E del nuovo Alessandro (2) si fa degno,
Poichè il petto gl'infiammi e la parola.
Deh! lungamente questo sacro ingegno,
Giove, ci guarda; questo reggi e guida,
Che giunga all'alto meditato segno.
Tu di care speranze il cor gli affida
Nel dì, che per la sua prole vezzosa
Intorno al tempio Imene Imen si grida,
Ch'egli sol d'ogni tua creata cosa,
O vita, o mente, o amor dell'universo,
Dirà quel ch'altri pur tentar non osa;

(1) Vincenzo Monti, traduttore dell'*Iliade*.
(2) Napoleone I, celebrato dal Monti nelle sue poesie.

Nè l'inno suo dal tempo fia sommerso,
S'ogni reliquia in pria non va sotterra
Del sermon, cui diè forma il sacro verso (1),
« Al quale ha posto mano e cielo e terra. »

III.

Concordia dei classici e dei romantici.

(Dalla Lettera su i Classici e i Romantici.)

Avvi una scuola di poeti, che mettono servilmente l'orme loro sopra quelle o de' greci o de'latini o degl'italiani poeti; e costoro, cui si dà immeritatamente il nome di classici, dovrebbonsi denominare pedanti. Avvene un'altra, che si allontana dal naturale, per stranezza ed atrocità nelle materie, per un particolareggiare minuto, per una lingua bastarda, per false o gonfie metafore, per astrattezza e spesso per elocuzione senza decoro; e questa si chiama scuola romantica, e si dovrebbe appellare la scuola delle follie. Una scuola evvi poi, nelle cui scritture si veggono imitati con arte antica, cioè, con nobiltà di linguaggio e convenienza di stile, il mondo materiale ed il morale, secondo che l'uno e l'altro si mostrano agli uomini ne' tempi, in che sono composti i poemi, o in tempi poco remoti; e questa è la scuola, che dura ne' secoli, si abbia ella il nome di classica o di romantica. Se alle proprietà, che fanno l'essenza di sì fatta scuola, ponessero attenta considerazione molti buoni ingegni, che parteggiano o coi classici o coi romantici, si accorgerebbero che la discordia loro è solo intorno l'imposizione dei nomi. Se volete conoscere esser vero quello ch'io dico, domandate ad un classico e ad un romantico, che abbiano sano intelletto, a quale delle due schiere appartenga l'Alighieri. Il classico vi dirà che Dante è tra i classici, il romantico è tra i romantici. Quante volte così rispondano, io dirò al classico: — Se questo Alighieri vostro avesse dipinto Omero, come fece il Trissino, se, lasciata da parte la religione cristiana, ci avesse ricantate le maraviglie degli Dei falsi e bugiardi, se avesse raccolti ed insieme accozzati i concetti e le frasi de'poeti, che lo precedettero, ditemi per vostra fede, pensate voi che foste per essere compreso di quell'alta meraviglia, che vi sforza a gridare che Dante é poeta classico, anzi divino? Certo no! Or bene, se per le virtù contrarie ai vizî sopraddetti lo denominate classico, voi non avete lite coi romantici, se non che nell'imposizione del nome. Ora, volgendomi al romantico, proseguirei: — Se in cotesto Dante, che per voi siede fra i romantici, fosse, invece di quel pennelleggiar franco e sicuro minuto, il particolareggiare degli imitatori di Walter Scott; se, invece de'costumi naturali e varî, fossero solamente dipinti gli orrendi e i trasmodati fuor di natura; se, invece di quello stile sì colto, di quelle variate armonie, fossero lingua plebea e quasi forestiera, stile negletto, forzato, ed oscure, armonie strepitanti, prendereste della *Divina Commedia* quel diletto, che ne prendete? Vi gloriereste di collocare l'Alighieri nella schiera de'vostri romantici? Certamente no; dunque concludete che lui onorate per quelle stesse virtù, onde l'onorano coloro, coi quali vi pensate di essere in discordia, e che la vostra lite è di parole solamente. Se a questo modo fossero interrogati tutti gli uomini di senno, che nell'una e nell'altra scuola parteggiano, tengo per fermo che si ridurrebbero a perfetta concordia, e che quindi resterebbero a disputare vanamente insieme sole due turbe: quella de'pedanti, e quella de'cervelli stravolti.

Nicola Nicolini.

Nacque, in Tollo, nel Chietino, il 30 Settembre, 1772. Arringò, la prima volta, innanzi al Sacro Consiglio, nell'Aprile

(1) La Divina Commedia.

del 1792. Nel 1809, Procurator Generale presso la Corte Criminale di Terra di Lavoro; l' anno appresso, Presidente della Corte Criminale di Napoli. Dal 1812 al 1821, Avvocato Generale presso la Corte di Cassazione. Per dieci anni, fuori d'ogni pubblico ufficio, esercitò l' avvocheria. Nel 1831, richiamato in ufficio, fu Giudice della Gran Corte Criminale e Professore di Dritto Penale, nella R. Università. Nel 1832, di nuovo Avvocato Generale presso la Corte Suprema di Giustizia, succeduta alla Cassazione. Nel 1841, Ministro Segretario di Stato. Ritiratosi, dal 27 Gennaio del 1848 fino al Marzo del 1854, fu solo Professore ed Accademico. Quindi, Primo Presidente della Corte Suprema. Morì, il 4 Marzo del 1857.

Fu luminare, nelle scienze legali, Oratore, Scrittore. Pure, a vece di luoghi delle sue dotte scritture, ci piace riferire pochi Versi e due Letterine, che cel mostrano nella sua vita privata e nella semplicità de'suoi costumi.

I.

Il mio dì 30 Settembre 1854.

A MIA FIGLIA MARIANNA NICOLINI, IN SANTAMARIA.

Oggi, del nascer mio
Riede, in suo giro, il dì.
Segua, se piace a Dio,
L'orbita sua così.
E sia, se a Lui non piace,
Sua volontà qual' è:
In essa è la mia pace,
Pur ch' Ei mi accolga in sè.
Egli è: nè agli occhi suoi
Altro è il sarà che il fu;
Che val, s'io torno in Lui,
Un giorno meno o più?

II.

A Cicciotto, Nicola ed Alfredo.

Napoli, 31 luglio 1854.

Figli cari, godo di vostra buona salute. Noi stiamo bene. Abbiamo, senza sforzo, riformato il regime nel vitto; non erbe, e fosse anche la cicoria, non grasso, non formaggi nè latticinii, non pesci, non fritto, non dolci, non condimenti ricercati di droghe, che ci vengono di Arabia o della China. *Ben si vive del poco*, è scritto a lettere cubitali sulla nostra mensa. E così pure non bagni, non sciroppi, non purghe o clisteri, non eccitanti di corpo, e molto meno lo spirito. Dio ci manda dall'Asia questo flagello (1), per avvertirci a non curarci delle sorti dell'Asia e di chi se ne impiccia, e vivere in pace con Lui e con noi stessi. Avrei ricusato anche il caffè di Moka, se fossi stato solo: ma come vivere in pace con Mariantonia, se lo ricuso la mattina, portomi dalla sua mano? Quindi, da Teresina un bicchiere di semata con un tarallino: quindi, brodo con farinacei a tavola: quindi, carne di vacca, ma poca e ben cotta: quindi, una o due pere ed un altro tarallino. Non facendo moto, tutto ciò è più che sufficiente fino al dì appresso. Dormo benissimo, senza che alcun sogno mi turbi.

III.

Voi avete bisogno di passar le ore a leggere. Per carità, non romanzi, non tragedie, nè esaltazioni di fantasia. Sarebbe bello il Goldoni, ed anche Molière; e sopra tutto Plauto e Terenzio bene annotati. Vissero questi due in tempi anche di disordini civili e di guerra, in Africa ed Asia, ma se ne risero. Più ne rise il Fedro di Alfredo, ch'ei dovrebbe imparare a memoria in cotesti ozii maddalonesi Mando un'allegazione di Starace a Cicciotto, la quale mi è sembrata sobriamente dedotta da' principii del dritto.

Pietro Giordani.

Piacentino, nato il 1.° Gennaio del 1774. Studiò in Piacenza Lettere; Filosofia e Giurisprudenza, a Parma. Laureatosi Avvocato, rimpatriò. Ma non volle esercitar l'avvocheria, anzi, rottosi con la famigiia, nel 1797 entrò nel Monastero di San Giusto e si fece Benedettino. Nel 1800, poco dopo la battaglia di Marengo, trafugossi a Milano, e si sfratò. Per vivere, si mise ne' pubblici ufficii, e fu segretario dell' Amministrazione provinciale, a Massa, Ferrara, Ravenna, e, poi, di nuovo, a Ferrara. Chiese una cattedra; e, nel Febbraio del 1803, ebbe quella di Agraria e Storia Naturale al Liceo di Como; ma non accettolla. Nell'anno stesso, fu eletto coadiutore alla Biblioteca e Professore supplente di Eloquenza latina ed italiana, nell' Università di Bologna: poco appresso, a' due primi aggiunse un terzo incarico, quello di Scrivano, nella Segreteria dell'Istituto della città stessa. Dovette, non guari dappoi, lasciarli tutti; e, nel Settembre del 1805, era fuori d'ogni carica. Se non che, il *Panegirico a Napoleone*, letto a Cesena, nel 1809, fu causa che, l'anno seguente, fosse eletto Prosegretario dell'Accademia di Belle Arti, a Bologna. Nel 1815, fu deposto da quell' ufficio, anzi bandito dallo Stato papale, e si ridusse a Milano, dove, insieme col Monti, colla-

(1) Il cholèra.

borò, per circa un anno, alla BIBLIOTECA ITALIANA, Giornale che propugnava le dottrine de' classicisti, cui, nella stessa città, poco appresso, opposero il CONCILIATORE, banditore della nuova scuola romantica. Nel 1817, aspirò alla cattedra di lingua greca e alla Segreteria dell'Università in Parma, vacanti per la morte del Mazza, ma non le ottenne. Mortogli, nel Marzo di quell' anno, il padre, ereditò tanto, da bastargli, per vivere del suo. Restituissi, quindi, nella sua Piacenza, e si diè tutto agli studii ed allo scrivere. Nel 1824, per decreto di Maria Luigia, fu esiliato. Andò in Firenze, e strinse ivi amicizia co'più insigni italiani e stranieri, che vi convenivano. Nel Novembre del 1830, fu cacciato anche di Toscana, e si restituì in Parma, dove non gli era impedito di rientrare, avendo la sua Sovrana, Maria Luigia, rivocato, sin dal 1825, il decreto di esilio. E, come che il Governo del Granduca gli facesse tosto intendere come quel bando fosse seguito per errore, egli non volle mai più tornare a Firenze, e prese stabile dimora a Parma. Colà fu carcerato e tenuto in prigione per ottanta giorni; e da questo in fuori, non ebbe altro fastidio al mondo. Nel 1848, dalla cittadinanza di Parma ebbe il titolo di Preside Onorario dell' Università. Morì, il 14 Settembre di quell'anno.

Scrisse molto e di cose svariatissime, ma di tanti scritti non ce n'è uno, che, per la natura del soggetto e per la mole, possa dirsi un' opera.

Rechiamo:

I.

Ritratto di Vincenzo Monti.

(Dalle OPERE, Le Monnier, 1857.)

Vincenzo Monti, nato presso Fusignano (territorio Ferrarese) ai 19 di febbraio 1754, morì in Milano il dì 9 ottobre 1828: del quale, poichè molti già scrissero con varietà di giudizio e di affetti, io, che devo esser brevissimo, renderò con poche parole testimonio sincero alla *bontà* di quel grand'uomo. Il quale, vicino al finire della vita, da persona a lui e a me carissima, più volte e istantemente mi fece richiedere di quest'uffizio; non meno dovuto alla verità, che ad una lunga e fedele amicizia. Poichè la bontà

del mio amico fu nota e provata a quanti lo conobbero, degni di amarla; e non meno la conobbero gl'indegni, che troppi, e troppo l'abusarono. Ma quelli che non lo videro, e molte generazioni future, che ne'suoi scritti leggeranno parole superbe e sdegnose, potrebbero leggermente crederlo assai diverso da quello che fu. Però ci è necessario avvertire, che egli, quando si fece riprenditor veemente di quelli, che studiano ad ingannare il genere umano o ad opprimerlo, compiè il debito di poeta civile: quando poi, o essendo o credendosi offeso, punse altrui non per causa pubblica, ma per suo proprio dolore; non fu mai concitato da stimoli d'odio o d'invidia, ma traportato da un torrente di fantasia: la quale in lui (somigliandolo a Cicerone) soverchiò le altre parti della mente, e dominò la vita Egli, per verità, pronto a divampare in isdegni, non sempre giusti, ma brevi e placabili, altrettanto fu incapace dell' odio: anzi rispondeva coi benefizi alle ingiurie; poco sapendo guardarsi da nuove offese d'ingrati e d'ingannatori. Nella severa maestà del suo volto (sì vivamente rappresentata dalla scultura di Giambattista Comolli), la grazia (non rara) di un sorriso dolce e delicato rivelava pienamente un animo sincerissimo ed affettuoso. E la sincerità fu perfetta; che nè voleva, nè poteva dissimulare non che fingere verun pensiero: e perciò detestava forte ogni falsità e simulazione: così avesse saputo da falsi e simulati difendersi! Quell'anima nobilissima ignorò affatto l'invidia: nell'estimare gl'ingegni e gli studi altrui quasi troppo liberale; nel giudicare i vizi e le virtù piuttosto molle che rigido; nel far congettura delle indoli semplice; e siccome corrivo a immaginarsi il bene, così facile ad ingannarsi: placabile ai tristi con facilità deplorabile; affabilissimo anche agli sconosciuti; amico agli amici con fede e tenerezza singolare. Ingrandiva ogni minimo servigio che ricevesse; e alla riconoscenza non poneva termine; compativa tutte le afflizioni; avrebbe voluto soccorrere tutti i bisogni; amava e favoriva tutti i meriti: e della grazia, che giustamente godette presso i potenti, cercò profitto non per sè stesso, ma per altrui. Studiò di non dispiacere a' potenti: e perchè il giuoco di fortuna è insolente, e spesso nel suo teatro gl'istrioni si cambiano; perciò il buon Monti, necessitato di voltare quando a Ponente e quando a Settentrione la faccia, non potè sfuggire dal biasimo di quelli che nel poeta vorrebbero gravità e costanza di filosofo; e a lui diedero colpa di mutate opinioni. Ma egli non vendette la coscienza, non mai, nè per avarizia, nè per ambizione; e nemmeno si può dire che mentisse a sè stesso. Lo fece apparire mutabile una eccessiva e misera e scusabile timidità; la quale egli stesso confessava ai più stretti amici, dolente. E si consideri che a lui già famoso non sarebbesi per-

donato il silenzio. E si guardi che, s'egli variamente lusingò i simulacri girati in alto dalla fortunevole ruota, non però mai falsò le massime, non raccomandò l'errore, non adorò i vizi trionfanti, non mancò di riverenza alle virtù sfortunate; sempre amò e desiderò che il vero, il buono, l'utile, il coraggio, la scienza, la prosperità, la gloria fossero patrimonio di nostra madre Italia. In somma, chi ha conosciuto intimamente e considerato bene il Monti può dire, che le molte ed eccellenti virtù, che in lui il mondo ammirò, e i tanti suoi amici adorarono; e quel non molto che alcuni ricusarono di lodare: quella vena beata di poesia e di prosa, quella splendida copia d'immagini, quella variata ricchezza di suoni, quella arguta abbondanza di modi in tante differenti materie; e similmente quelle ineguaglianze e dissonanze, e quasi quei balzi di stile; quell'audacia talora di concetti scomposti, e di figure meno vereconde; e così quella facilità e mobilità di affezioni; quelle paure con piccolo motivo, e così tosto quegli ardimenti con poca misura; quelle ire subite e sonanti, con quella tanta facondia nell'ira; quelle amicizie sì prontamente calde, e sì fluttuose: quella modestia e semplicità di costumi; quella sincerità candidissima; quella perpetua ed universale benevolenza; quella, per così dire, muliebrità d' indole (che pareva più notabile in corpo quasi di atleta, e nella poetica baldanza dell' ingegno), tutto nel Monti era parimente cagionato da prepotenza di passiva immaginazione. La quale dopo molti anni egli seppe frenare, ed ammogliare al giudizio; sommettendola a studi potenti, benchè tardivi: grande maraviglia a tutti, che paragonavano lui lungamente giovane a lui tardi maturato scrittore. Ma, quando il suo ingegno si maturò senza appassire, tanto gli bastò sin presso all'estremo fervida la giovinezza del cuore. Sia duro giudice a te, mio carissimo Vincenzo Monti, chi vuole e può: a noi sarà caro perpetuamente il rimemorare con amorosa malinconia, che il Poeta riverito in Europa, adorato dagl' Italiani, l' amico degno di Ennio Visconti e di Barnaba Oriani, l' encomiatore del Parini e del Mascheroni, visse non meno *buono* che grande.

II.

Dell'arte di scrivere.

(Dalle Opere ec. ec.)

I buoni Greci e Latini la chiamarono arte del dire; poichè la fortuna di quei tempi dava che un uomo sovra molti eccellente, a moltissimi radunati per cose gravissime, parlasse. Noi moderni la chiamiamo arte di scrivere; quando a noi, in questo nostro vivere disgregato, senza interessi comuni e senza radunanze, non è impedito del tutto che separatamente colle scritture parliamo a ciascuno uomo di luoghi e di tempo lontano: parlare a popolo adunato rimane solamente in podestà di alcuni, i quali di tali cose e a tali parlano, che nè d' ingegno nè d'arte abbisognano. L'arte che fu di parlare, ed ora è di scrivere, tiene stretta

somiglianza colla pittura; colla quale ha comune l' intenzione, ma più largo il subbietto, e differenti i mezzi. Come dunque la pittura non è solamente nel disegnare, o solamente nel colorire, ma in queste due cose congiunte; poichè a rappresentare i visibili oggetti, si vogliono contraffare ne'loro contorni, e negli effetti della luce, e ne'contrasti di lei colle ombre: così non bastano allo scrivere i fini colori delle parole elette; come in Italia lungamente fu creduto da molti, che le vanità chiamavano letteratura: nè un profilare di buoni pensieri basta; come oggidì van dicendo molti, che sperano di mantellare col nome di filosofia la propria barbarie. Ma bisogna che lo scrittore sia di lingua, cioè di vocaboli e di frasi, come di colori efficaci, ricchissimo; e nello stile, cioè nella disposizione de'concetti e dei segni loro, cioè delle parole e dei modi, come il buon disegno, sia accuratissimo. De' pensieri e degli affetti non parlo, perocchè all' ingegno non all' arte appartengono. L' idea e le regole dello stile, che in alcune parti essenziali son forse comuni a tutto l' uman genere; anche in molte parti principali son comuni alle antiche e alle moderne genti del mezzo giorno d'Europa; se non che per certe minutissime parti ha sue speciali regole ciascuna lingua di esse. Però il Greco ed il Romano ebbero le stesse cagioni e le stesse norme di ottimo scrivere, che possono avere il francese, lo spagnuolo e l' italiano. Nè i migliori secoli della greca eloquenza mi danno cosa che di altezza e di forza mi paia vincere la sentenza che nel senato di Parigi per la guerra di Spagna disse il Duca di Broglio: nè di artifizio e di efficacia agguagliarsi al discorso per la compra di Chambord dettato da Paolo Courier. Ma, l'italiano che vuole perfettamente scrivere, oltre il dovere pienissimamente possedere la propria lingua, deve alle universali regole dello stile aggiungerne alcune specialmente adattate alla favella colla quale ama vestire i propri concetti. Quindi in lunga schiera di autori, greci e latini e nostri, venni ricercando quali ciascuno avesse più cospicue parti dell'ottimo, e quali più o meno difettuose. Parendomi di tutte le regole verissima quella e fecondissima alla quale Stefano Bonotte di Condillac ridusse quasi in somma la sua magistrale *Arte di scrivere*: cioè *mantenere il più stretto legame delle idee:* con questa discorrendo i più lodati scrittori greci e latini, mostrai come le perfezioni loro si originassero principalmente dall'averla osservata: e venendo ai nostri, feci vedere come i vizî del Boccaccio (ad esempio) e del Guicciardini (facondi scrittori e studiati, ma di stile viziosi) e le virtù egregie del Bartoli, derivassero massimamente dall'osservarla; o non darebbe ancora buon effetto, quand'esse avessero magagna, per così dire, o nella persona loro o nella veste; ragionai d'un principio ch'io vedeva cagion comune del bello morale e del bello nelle arti d'imaginazione, cioè la verità. E in fatti, chi ben guarda, vedrà i vizî della vita essere altrettante falsità. Vedrà falso il superbo, che si tiene da più che non è; lontano dal vero il pusillamine, che si pregia meno del proprio valore. Vedrà falso il temerario, che o non conosce il pericolo, o crede a superarlo sufficienti le sue forze, le quali non sono da tanto; falso il timido, che vede il pericolo dove non è, o non sente che a vincerlo basterebbero le sue posse. Discorrendo tutta la vita umana, si troverà la virtù non esser altro che un giudizio verace di sè medesimi e delle cose; i vizî un trasmodare, in più o in meno, dal vero. Nè altrimenti erra il pittore e lo scrittore nello stile, se non mancando dal vero: o stia la falsità nel concetto, o stia nella espressione di esso. Perocchè è falsità nel pittore se dia alla figura un atteggiamento, una posizione, un colore, un'apparenza, che la natura disdice; se mi fa vedere quello che veder non dovrei; come di certi muscoli il Buonarroti, di certe minuzie degli abiti il Francia: ed esce pure del vero lo scrittore o per la non sussistenza del suo concetto, o per la non corrispondenza della imagine colla quale me lo rappresenta; sia ch'egli adoperi vocabolo non proprio, cioè non accettato a tal significazione dall'uso comune e migliore; sia che la frase o la figura che egli compone esprimano più o meno di quel ch'egli vorrebbe, ossia che nel complesso delle imagini accozzi quelle che tra sè ripugnano. De' quali difetti sarà ben difficile trovar esempio negli eccellenti Greci, che da Erodoto sino a Demostene scrissero: non

raro accadrà di vederne in qualunque de' Latini anche sommi, come Cicerone e Tacito: negl'Italiani è frequentissimo. Onde trapassai a mostrare quanto, e per quali cagioni si potrebbero in lui trasportare dai Greci; e come dai Latini (contro la opinione di molti, mezzanamente e però tortamente intendenti) si possa prendere più di buoni pensieri che di acconci modi; e come ammollire e temperare e piegare debba i modi che dal latino prende, chi voglia evitare il duro e pedantesco.

III.

Giuseppe Parini.

(Dalle Opere ec. ec.)

Lirico, nelle odi singolare; nel poema trovatore di nuova materia, e fabro di stile a tal novità egregiamente appropriato. E, quello che più importa, veramente utile, e magnanimo: il quale osò e seppe fare una santissima verdetta delle sociali ingiustizie, trasferendo dalla povertà alla insolente ricchezza il ridicolo: giustizia non così agevole a compiersi contro la viltà e perversità della generale usanza, che da antichissimo esaltò l'opulenza ed abbiettò la penuria e la scherni. E veramente dove non sorgesse altra ricchezza che la industria, e fosse verace argomento d'ignavia la povertà, sarebbe giustamente disprezzabile. Ma, dove il frutto della diligenza o della rapacità degli antenati discende ad oziosissimi eredi, che lo tengono con fasto e arroganza; e dove il faticare profittevolmente è in mille modi iniqui impedito agli sprovveduti, deve spesso l'inopia essere onorata come argomento di modestia e integrità; o come non meritata calamità pietosamente rispettata. Invano le filosofiche declamazioni tentarono di rendere spregiata quanto è odiosa l'opulenza con arti non buone acquistata, o non con animo generoso dispensata: ella stette in onor di regina; ella prevalse anche alla nobiltà e alla bellezza, alla facondia, alla grazia; imaginatevi quanto alla povera virtù! Solo il povero Parini ardì rovesciarla di seggio, scoronarla, conculcarla, metterla bersaglio alle popolari beffe: voltò in vergogna il fasto insolente; restituì o piuttosto diede all'intelletto e alla bontà in miseri panni il soprastare. Aveva talora pensato a ciò anche Dante; ma in altre guerre fu involto, lasciò questo campo e questo trionfo al Parini, ricco e nobile d'ingegno, ma di sangue e di fortuna sotto il mediocre.

Giovanni Torti.

Milanese, nacque il 28 Giugno del 1774. Studiò, nella prima giovinezza, nel Ginnasio di Brera, dove ebbe a Professore nelle lettere Giuseppe Parini. Poi, Filosofia e Teologia, nel Seminario di Milano. Nella primavera del 1796, salutò l'alba de'nuovi tempi, con un inno, che fu cantato da'Seminaristi, nel giorno che, nel loro cortile, fu piantato l'albero della libertà.

Smesso il pensiero di farsi prete, nel primo triennio repubblicano, tenne l'ufficio di Segretario del Comitato preposto all'istruzione pubblica. Il perdè, nel 1799, dopo le vittorie degli Austriaci e de'Russi. Riebbelo, nel Ministero dell'istruzione pubblica della Repubblica italiana, e il mantenne, anche dopo mutato Governo, sino al 1843, in cui ottenne la

pensione. Nel 1848, scrisse un Inno intitolato Le Cinque Giornate, che pubblicò insieme col Cantico del Grossi e la nota Ode del Manzoni. Per quell'Inno, restaurato il Governo austriaco, come che vecchissimo, dovette esulare. Riparò a Genova, dove dal Governo piemontese fu nominato Rettore di quella Università, e dove morì, quasi ottuagenario, il 17 Febbraio del 1852.

Poeta, scrisse, principalmente, Versi lirici e didascalici; e i primi di essi furono *pochi e valenti*, come li disse il Manzoni (1).

Tra le sue Poesie, sono, da ricordare: l'Epistola sopra i sepolcri di Ugo Foscolo e d'Ippolito Pindemonte; il Carme sulla Passione di Gesù Cristo; i quattro Sermoni Sulla Poesia; la Torre di Capua, Poema di VIII canti, in ottava rima; L'Epistola in morte della moglie; Scetticismo e Religione, Poemetto, in IV capitoli.

Riferiamo:

I.

La crocefissione.

(Dal Carme sulla Passione.)

Ferve il lavoro: al martellare orrendo
L'opra succede di levarmi in alto.
Mirami, o figlio, come in croce io pendo'
Qui fanno al paziente animo assalto
Motteggi rei: ben tu, di Dio figliuolo,
Di costassù ti puoi spiccar d'un salto.
Deh, perchè intanto io chinai gli occhi al suolo?
Come ti stavi, o madre, a riguardarmi,
Muta, impietrata de l'immenso duolo!
Di sete avvampo. Ahi, de gl'infausti carmi
Qual non ha sul mio capo adempimento!
Ahi, Padre! ahi perchè, o Padre, abbandonarmi!
Tutto alfine è compiuto. Or vedi spento
Nei natanti occhi il lume al tuo Signore;
Vedi sul petto ricadergli il mento.
Così dopo martìri tanti ei muore,
Muor per vostra salute; e in morir sente
Che i più sarete ingrati a tanto amore!

(1) « Radunò (l'innominato) i servitori, che gli eran rimasti, pochi e valenti come i versi di Torti. » Promessi Sposi, Cap. XXIX.

Tu non esserlo, o figlio. In cuor sovente
  Volgi la storia de le nostre pene;
  Sempre la croce ti si pinga in mente.
D'amara piéta, di conforto e spene
  Questa imagine è fonte; e in lei mirando,
  D'oltraggiarmi il pensier uom non sostiene.
Questa ognor ti farà vivere amando
  Me in pria, che t'amai tanto, e per me poi
  Gli uomini tutti come è il mio comando:
Gli uomini tutti, anco i nemici tuoi,
  Anco i miseri e gl'imi; anco i ribaldi,
  E chi bestemmia i nostri altari e noi.
Per lei verrà che immoti stieno e saldi
  Contro al piacer fallace i tuoi desiri,
  Nè mai brutto appetito il cuor ti scaldi.
Non è chi, fiso in questa imago, aspiri
  Altri a vincer di fasto e di potere,
  O i vôti onor del mondo invido ammiri.
Qual triste evento, o qual d'uman volere
  Feritate o ingiustizia, a chi lei guarda,
  Non è a portar più facile e leggiere?
Il tempo vola, nè un momento tarda
  L'ora che estrema ai mali il giusto spera,
  E il reo da lungi con orror sogguarda.
Colà venuto, sentirai com'era
  Tutta un sogno la vita, e sol la croce
  Costante avrai, consolatrice vera.
Vôlto a lei fia l'avanzo di tua voce:
  Lo sguardo a lei se la parola tace,
  L'ultimo sguardo ne la lotta atroce:
Così verrai beato alla mia pace.

II.

Ricordi e illusioni

(Dall' Epistola in morte di sua moglie)

O mia povera... (deh! mi sia scusato...
  Quanto m'è dolce di chiamarla a nome!)
  O mia povera buona Carolina!.,
  O bel nome, funesto, amato nome!
  Altro non è che sì adorato e sacro
  Io profferisca di mortal persona

  O mia povera buona Carolina,
  Creatura innocente, angelo, cara
  Metà di me!! Più non si dice or quasi
  Questa parola che per gioco: involve
  Però un gran senso; e a dir quella virtude,
  Quel miracol d'amor, che fa di due,
  Ch'egli ha congiunti nel suo nodo, un'alma
  Sola, una sola carne, altra parola,
  Che al cor sì ben risponda, indarno io chieggo.
  O mia povera buona Carolina,
  O alla speme, ai timori, alle sventure,
  All'angustia, alla gioia, al passatempo,
  All'opre, all'ozio, al dì lungo ed al breve,
  Fra le pareti della casa e fuori,
  Nella città frequente, e nell'amico
  Silenzio della verde ombra dei colli
  Indiviso amor mio, fida compagna.
  Amor mio solo eterno, dove sei?
  Io ti chiamava un tempo, e tu venivi
  A me festosa con quel tuo sorriso,
  E mi sedevi a lato a ricrearmi
  Colle ingenue parole. Or più non sei?
  Or più non sei!.. Più non sei dunque!.. Avvienmi
  Talor che io pensi non sia vero. — Orrenda,
  Ineluttabil verità, pur troppo
  Da per tutto m'insegui, e quale e quanta
  Sei da per tutto mi ti mostri! E scritta
  Era dunque per me questa sciagura?
Oh ineffabil contento, oh più che umano
  Gaudio quel dì, se allor quand'io tremava
  Dalla stanza feral tratto in disparte,
  E fra la speme e il disperar sentia
  Noti e congiunti e operose donne
  Correr qua e là, ricorrer tutti muti
  Le camere, o talor furtivi accenti
  Bisbigliar l'uno all'altro, alcun m'avesse
  Annunziato l'apparir d'un fausto
  Vital segno improvviso, indi una voce
  Fosse uscita — Fa cor, di meglio in meglio! —
  Qual mai sposo ed amante, ebbro dei primi
  Virginei baci, al par di me beato,
  Se, d'ora in ora, e di dì in dì poi sempre
  Via più allentando il rio malor, mi fosse
  Sortito di vederla viva e salva

Dalla lotta mortal, bianca le gote,
Bianca le labbra, e sulle coltri stesa
Le ceree muni, ed a seder levata
Sul suo talamo, ein me, che le saria
Stato assiduo alla sponda a ministrarle
I ristoranti farmachi o di grata
Bevanda il sorso, ad or ad or nel viso
Intender gli amorosi occhi languenti! —
Pace, datemi pace, o rei pensieri!

Giuseppe Poerio.

Grande Oratore forense, Magistrato, Amministratore, Statista. Nacque, in Belcastro, nella Calabria Ulteriore, il 6 Gennaio del 1775, da Carlo e Gaetana Poerio, Baronessa di Belcastro. Ebbe ingegno precoce e maraviglioso. Di sei anni entrò nel Collegio de' Nobili, nella città di Catanzaro, dove si erano tramutati i genitori. Di undici, fuggì di Collegio, e, con solo un libro di legge, ch' eragli capitato tra le mani, si avviò di tutta corsa verso il Pizzo, per quivi imbarcarsi e andare a Napoli ad esercitarvi l'avvocheria! Raggiunto da' parenti e castigato per bene, fu rinchiuso in Collegio. Dopo tre altri anni, vi avea compito l' educazione letteraria; ed, uscitone, si diè allo studio delle leggi. Nel 1791, non aveva ancor sedici anni, patrocinò e vinse la prima causa. Nel 1795, andò in Napoli, a difendervi il Brigadiere Dentice, Intendente della Provincia di Catanzaro, sospeso dall' ufficio e sotto grave accusa. Alla strepitosa causa del Brigadiere, ch'ebbe prospero successo, tennero dietro altre cause, non meno famose in quei tempi, e il giovine oratore salì a gran fama. Negli avvenimenti, che segnalarono gli ultimi mesi del 1798 ed i primi del 1799, egli fu de'più arditi patrioti. Lo Championet lo nominò suo aiutante di Campo, per trattare col Corpo di città, sola autorità, che rimaneva in tanta anarchia di governo e di popolo, e gli affidò il secreto incarico di procurar, che i patrioti s'impadronissero del Castello di Sant'Elmo, senza di che il Generale della Repubblica non intendeva di muovere l'esercito contro Napoli. E, nell'eseguire quest' ultimo incarico, corse rischio della vita. Durante i tre giorni della resistenza popolare, fu sempre nelle prime file, e combattè virilmente.

Proclamatasi la Repubblica, fu, a mezzo Maggio, Commissario della Calabria Ulteriore, nella quale era sbarcato il Cardinale Ruffo. Impotente ad arrestare la marcia del Cardinale, tornato in Napoli, tra mille pericoli, prese posto nella Legione calabra, e pugnò da prode, il 13 Giugno. Dopo la disfatta, fu tra coloro, che si chiusero nel Castello di Sant'Elmo. Per effetto della capitolazione, s'imbarcò con gli altri per condursi in Francia. Rotta quella capitolazione, fu, con ottantasette suoi compagni, incatenato e chiuso nell'orrendo carcere del Coccodrillo. La notte del 27 Agosto, fu dalla Giunta di Stato condannato a morte, con altri dieci compagni. La notizia della calata del Joubert in Italia, fece sospendere l'esecuzione della condanna. Indi, la pena di morte fu tramutata in quella del carcere perpetuo, nell'Ergastolo di Santa Caterina, nell'Isola della Favignana. Il 6 Ottobre di quell'anno 1799, fu, coi compagni, tramutato in Sicilia, e serrato nei *Famusi* di Castellamare di Palermo. Poi, di nuovo, nell'Ergastolo della Favignana, dove rimase per ventidue mesi, in un fosso scavato nel macigno, in cui si scendeva per una scala di cento ventitrè gradi. Ne uscì, nel Giugno del 1801, dopo la battaglia di Marengo ed il Trattato di Firenze, che le tenne dietro.

Tornato in Napoli, tolse a moglie Carolina Sossisergio, e tornò al Foro. Nel regno di Giuseppe Buonaparte, fu capo politico della Provincia di Capitanata e contado di Molise; in quello di Gioacchino Murat, tenne l' ufficio di primo Avvocato Generale, Commissario regio in Calabria, Consigliere di Stato, ed altre cospicue cariche, inclusa quella di Consigliere della Corona. Caduto il Murat, s' imbarcò per Marsiglia, due giorni prima dell' entrata degli Austriaci. Stette a Parigi, a Ginevra: poi, chiese ed ottenne ospitalità in Firenze, dove attese all' educazione de' figliuoli, Alessandro, Carlo e Carlotta. Nel 1818, per grazia di Re Ferdinando, rimpatriò, e riprese in Napoli l' esercizio dell' avvocheria. Nel 1820, il 15 Settembre, la sua Provincia natia, la Calabria Ulteriore II[a], lo elesse a voti unanimi Deputato al Parlamento. Propugnò la resistenza alle armi austriache, ad ogni costo; e, quando tutto andò in rovina e gli austriaci entrarono da trionfatori in Napoli, protestò in nome del Parlamento contro l'invasione straniera. Tale protesta, sottoscritta da ventidue Deputati, fu letta da lui, ch'era Vicepresidente in quel

mese, la mattina del 24 Marzo, alla tribuna del Parlamento, in presenza de'suoi colleghi e di pochi ascoltatori, e mentre l'esercito austriaco, preceduto dalla Guardia Reale, faceva il suo ingresso nella capitale. Dopo quella catastrofe, riprese l'esercizio della professione, e salvò dalla morte più di uno. Il 13 Aprile del 1821, fu arrestato e menato in carcere. Lo liberarono, dopo settantaquattro giorni, per sentenza del Consiglio del Re, che dichiaravalo innocente. Ma, non andò guari, e il Principe di Canosa gl'intimò l'esilio; e, il 5 Agosto di quel medesimo anno, con cinque suoi compagni, tra cui il Borrelli, il Pepe, il Colletta, e con la sua famiglia, sotto scorta austriaca, s'imbarcò per Trieste, dove si trovò l'ordine di condursi, lui ed il Borrelli, a Gratz, nella Stiria; gli altri, in altre residenze. Gli fu concesso, dopo circa tre anni, ritornare in Italia, e prese di nuovo stanza in Firenze. Nel 1825, Re Francesco I richiamò molti esuli; ma fra questi non fu il Poerio. Nel Giugno del 1828, per ragioni economiche, fu costretto mandare in Napoli la consorte, col secondo figliuolo Carlo e la figliuola Carlotta, ritenendo presso di sè il solo primogenito Alessandro, di fresco reduce dalla Germania, dove erasi condotto a compiere gli studii. Nel 1830, dopo le giornate di Luglio in Francia, fu cacciato dalla Toscana; e, imbarcatosi a Livorno, insieme col suo figliuolo, riparò a Parigi. Nel 1833, per grazia di Re Ferdinando II, gli furon dischiuse le porte del Regno, e, dopo tredici anni di esilio, il 28 Ottobre di quell'anno, rivide la sua cara Napoli. Nel 1835, fu richiamato dall'esilio il figliuolo Alessandro. Tornò al foro, ed accrebbe la sua gran fama d'insuperato Oratore. La celebre causa del Longobucco lo tenne in Calabria sette mesi una prima volta, e due, una seconda. Morì il 15 Agosto del 1843. Monumento di sua eloquenza restano i DISCORSI FORENSI.

Riferiamo:

Dal contegno della famiglia Pollizzi e degli agenti suoi risulta la impossibilità morale che il cadavere fosse del Sindaco.

(Dal DISCORSO (1) IN DIFESA DI ANTONIO LONGOBUCCO)

Il contegno che la famiglia Pollizzi ed i suoi agenti serbarono nell'atto del reperto e prima e dipoi, mette sempre più in luce la *falsità dell'ingenere*. È degno che i Giudici ascoltino con raccoglimento di attenzione solenne questa parte

(1) Pronunziato all'udienza della Gran Corte speciale, sedente in Catanzaro, nelle tornate del dì 31 Maggio e 1, 2 e 3 Giugno del 1837.

della dimostrazione, e che scendano a meditarla ne'più intimi penetrali della lor coscienza; perciocchè tratta dalle profondità della umana Natura, spetta tutta all'ordine morale, ed a quella che io chiamerò *persuasione del cuore*.

Sovvengavi, signor Presidente, che le ricerche del desiderato cadavere state fino a quel punto alacrissime, vennero intermesse circa quindici giorni prima del reperto, vale a dire verso il 20 febbraio. Questo spazio di tempo, sotto apparenza d'inazione e di vacuità, corse pieno ed operoso. Rassomigliò alla calma della Natura, che precede la tempesta. Fu il silenzio dell'uomo, che si apparecchia al delitto.

In effetti, egli è per l'appunto verso il 20 febbrajo che il Parroco si recò di persona nella officina di Giovanni Schipani, e fece far di soppiatto una *seconda chiave* dell'armadio!

Chi non vede in questa serie di fatti convergenti il filo del delitto e la mano del delinquente? Chi non sente compiersi in lui la convinzione dell'ordito inganno? Intermesse le ricerche! Ed a qual pro continuarle, se non trattavasi più di *trovare* il cadavere del Sindaco, ma di *supporlo*? Non più il bosco della *Mancarella*, ma la Chiesa della Candelora era luogo di ricerche.

E qui potrei ricordare che precisamente da quella Chiesa sul finir di febbrajo vide Antonino Periti Casso estrarre un cadavere per mano di garzoni di casa Pollizzi; potrei rannodare ai riscontri potentissimi della falsità dell'ingenere questo principio di pruova scritta, poiché la Gran Corte ha sott'occhio due referti di pubbliche autorità contenenti la dichiarazione da colui renduta; ma altrove è la sede propria di questo gravissimo episodio dello sperimento di fatto in Misuraca. Esaurirò nel quinto capo di questa prima parte le quistioni che vi si riferiscono. La presente dimostrazione è tutta intrinseca e indipendente da qualunque pruova testimoniale; qui non mi valgo di nessun'altra arme che dell'analisi; qui non vi richieggo di aggiustar fede agli uomini, ma di rendere omaggio alla Ragione; qui non abbisogno di chi abbia veduto con gli occhi della fronte la materialità della fraude, e tutti (io spero) saremo testimoni di presenza della falsità dell'ingenere con gli occhi dell'intelletto.

Era fatta la nuova chiave, che dovea supplir quella serbata ad affiancare la soverchieria; scorrono pochi altri giorni necessarî all'addestramento de' complici, all'apparecchio del cadavere in casa, a trasportarlo, a porlo in giacitura sul luogo del reperto. E la mattina del dì 7 marzo due mandriani del Parroco stesso gli recano l'attesa, la comandata notizia di aver rinvenuto fortuitamente sul *conio dell'Iliceto* lo scheletro del Sindaco!

Ascoltate, signor Presidente, come fu veramente *fortuito* il caso che condusse a quella scoverta.

È assodato in pubblico dibattimento, per testimonianza di Domenico Vona, essergli stato detto la mattina del reperto da Carmela Macrì sua cognata e moglie del Talarico, la quale andava a portare il pane al marito, avviatosi con le capre alla *Mancarella: Può darsi che le anime del Purgatorio gli facciano trovare il padrone*. Chi non comprende che il Talarico avea fatto confidenza alla moglie del suo malvagio concerto col Parroco Pollizzi, il quale gli aveva assegnato in quel dramma la parte di protagonista; ovvero (com'è più probabile) che egli, rattenuto dal divieto, e punto ad un tempo dal prurito di parlare, non potendo nominar la vera anima, che gli avea suggerito il luogo ed il giorno del reperto, si vantò con la moglie di aver per guida soprannaturale le anime purganti!

Ma non gli bastava la guida, e giunto il giorno prestabilito al rinvenimento del cadavere, volle un compagno e quasi un certificatore, e scelse o gli fu dato Palmuzzo d'Ambrosio, altro caprajo di casa Pollizzi. Vanno difilati al bosco della *Mancarella*, e si metton di prospetto al *conio dell'Iliceto*. Non appena vede il Talarico l'annerimento della rupe, che dava indizio essere stato quivi acceso del fuoco, dimostra incredibile maraviglia, come se si trattasse di un fenomeno raro ed insolito; come se ne'boschi frequentati e vicini alle terre abitate, il sevirsi del-

le legna, che vi abbondano, o per cuocere gli alimenti, o per far carbone, o per iscaldarsi, non fosse cosa troppo ovvia e naturale, anzi un bisogno di tutt'i giorni e di tutte le notti. Ma era stato imposto al nostro attore di far l'attonito, e lo fece, e continuò a rappresentare la sua parte, fingendosi vinto dalla più indomabile curiosità di verificare all'istante da quai tizzi portentosi fosse stato prodotto quell'annerimento, e vi spedisce subito il compagno. Giunge costui sul luogo, scorge gl'informi avanzi del cadavere e tosto grida: *Vieni, vieni, che ho trovato il padrone!* Ora la scena è compiuta, e cala il sipario.

La difesa non farà comento alcuno a questa pruova flagrantissima della impostura. Soltanto osserva due cose: l'essersi, così dalla pubblica come dalla privata accusa, serbato intorno a questo punto un prudente silenzio; il non vedersi esaminato, anzi neppur dato in nota dalla parte civile come testimone quel Palmuzzo d'Ambrosio che accompagnò il Talarico, che fu il primo a scoprire le combuste reliquie, e conclamarle per quelle del Sindaco. È forse morto? Ma negli atti del processo non ve n'è documento. Perchè dunque i signori Pollizzi non si valsero di quel testimone necessario? Fosse egli stato per avventura uno strumento subalterno del reperto senza essere iniziato al segreto? Avesse ricusato di spergiurare innanzi alla Giustizia? A tutti questi dubbî che premono ed aggravano l'animo, solo la parte civile potrebbe rispondere; potrebbe, ma nol farà.

Entro in materia e ragiono nella ipotesi dell'accusa. Ricordatevi, signor Presidente, che a dì 7 gennajo 1834 i Pollizzi, vacui tuttavia di sospetti contro il Longobucco, e convinti che il Sindaco fosse stato ucciso da'malviventi, celebrarono funerali solenni nella Chiesa parrocchiale, dove possedevano un sepolcro gentilizio. È stato provato in dibattimento, non è negato dalla parte civile, è notorio in Misuraca che l'afflitta famiglia, non avendo ancora potuto trovare la spoglia mortale del suo capo, volle almanco che quella sacra solennità non fosse senza una qualche immagine di lui. Quindi in mezzo al funebre apparato, appunto dirimpetto all'avello familiare, collocò il suo ritratto, racconsolandosi nel pensiero che un giorno l'estinto avrebbe avuto quivi eterno riposo, e quasi additandolo a'suoi maggiori, che l'attendevano.

E di sopra abbiam veduto con quanta assidua ma infruttuosa diligenza quella spoglia fosse fatta da lei ricercare. Già le perlustrazioni erano da più giorni intermesse, e certamente non per mancato affetto, ma per istancata speranza; quando la mattina del 7 marzo l'è recato inaspettatamente l'avviso del rinvenimento di quella spoglia sul *conio dell'Iliceto*. Ed allora che fece? Obbedì forse all'impulso, al bisogno, al comando del cuore? Andò, corse ella sul luogo a vedere, ad onorare quanto dell'amata persona rimanea sulla terra? Si curvò con amore su quella spoglia cercata con tanto desiderio?

No, quelle reliquie, che pur erano del Sindaco, non furono visitate da nessuno de'suoi; non dal nipote, non dal fratello, non da'figliuoli, non dalla vedova! Giacquero dal 7 al 9 marzo sul *conio dell'Iliceto*, e furon difese contro i morsi delle fiere da guardie prezzolate! Garzoni e dipendenti della famiglia Pollizzi popolaron quel luogo affaccendandosi soltanto a far da testimoni ne' verbali di reperto! Ma tostochè il Giudice ed i periti ebbero adempiuto il loro officio, quel cadavere fu cacciato frettolosamente in una cassa mortuaria, non fu recato per un sol momento in casa Pollizzi, non fu composto nel sepolcro gentilizio di quella famiglia, ch'era, come abbiamo detto, nella Chiesa della Candelora in Misuraca; ma inonorato di una lagrima, di un sospiro, di uno sguardo, fu gittato nella fossa comune della Chiesa, annessa al convento dell'Ecce-Homo in campagna!

Dunque (io dimando) que'Pollizzi, i quali nelle prime esequie aveano voluto con tanta pietà che il ritratto del Sindaco fosse collocato dirimpetto al luogo ove i suoi maggiori riposavano, paghi di averlo onorato in effigie, gli furono irriverenti e crudeli posciachè la sua spoglia mortale fu ritrovata? Esclusero il capo di famiglia dalla tomba familiare, e lo condannarono ad una sepoltura promiscua?

No, questa mentita alla Natura non è possibile; ma si sostituisca per poco all'ipotesi accusatoria quella della difesa, e la mentita diverrà omaggio.

Naturale era l'orrore de' Pollizzi per quel cadavere, che il Parroco era ito a sturbare dall'eterna sua pace, e che era stato così satanicamente tormentato col fuoco. Dalla sua vista non poteva uscir che tremendo rimprovero della recente nequizia. Strumento di vendetta, non poteva esser centro di affetti. Quindi la faticosa diligenza nel trarne l'ingenere che mancava all'accusa, quindi l'indifferenza, il dispregio, anzi l'abborrimento per quelle reliquie.

Naturale era il loro ribrezzo nel pensar che il falsificato scheletro potesse introdursi nel sepolcro gentilizio; quasi temerono non l'ossa de'loro maggiori si risentissero di quel sozzo contatto, e col farlo gittare in una fossa comune, non esclusero già il capo di famiglia dal sepolcro familiare, ma preclusero questo ad uno straniero.

Così tutto riceve spiegazione; e fra le ipotesi, quella che tutto spiega, è la vera.

Prescindendo da'numerosi indizi della falsità dell'ingenere contenuti nelle altre categorie, e fermandoci su questo solo riscontro, ecco l'ineluttabile argomento che ne risulta. Abbiamo un fatto materialmente certo, vale a dire, il modo col quale la famiglia Pollizzi trattò il cadavere rinvenuto sul *conio dell'Iliceto*; ora è moralmente possibile che il Parroco Pollizzi, disperato dell'ingenere, senza il quale non potea proceder oltre la sua persecuzione giudiziaria contro l'odiato Longobucco, da lui creduto mandante nell'omicidio del Sindaco, si determinasse a foggiare la pruova, che gli mancava; e per contrario è di assoluta morale impossibilità ch'egli, mentre perseguitava il Longobucco per l'anzidetta imputazione, mentre si mostrava così ansioso di vendicar la morte del fratello, mentre con sì caldo affetto ne onorava la memoria, trattasse con tanto vilipendio, con tanta indegnità la sua misera spoglia. Dunque per inevitabile conseguenza, questa morale *impossibilità* include la *certezza* morale, che quello *non era il cadavere* di Domenico Pollizzi.

L'indizio, come ognun vede, è gravissimo, anzi è pruova stringente, e per dippiù corroborata da testimonianza. E di chi mai? Di Pietro Pollizzi, del procuratore della parte civile. Sì, a buon dritto, signor Presidente, chiamo testimonianza irrecusabile contro la parte civile il contegno del suo rappresentante al vostro cospetto nella pubblica discussione. Ricordatevi che nella udienza del 23 gennajo costui, interpellato dalla difesa sul perchè quel cadavere non fosse stato deposto nel sepolcro gentilizio, diede per iscusa che dopo il tremuoto del 1832 essi Pollizzi aveano risoluto di traslocar la sepoltura di famiglia nella Chiesa dell'Ecce-Homo come più vicina alla nuova loro abitazione della *Filippa*, ed allegò l'esempio di un fanciulletto del Sindaco, mancato di vita circa un anno prima che il padre perisse di assassinio, e giacente in quella Chiesa. Ciò detto si assise, ma il tremor delle membra, il pallore del volto, le labbra smorte e balbuzienti ancora del mendacio, il tradivano.

Ed eragli sorto a fianco l'avvocato della parte civile, che quasi rompendogli le parole, ed emendando il suo dire, addusse un'altra scusa. Non potevasi (disse'egli) andar dalla *Mancarella* alla Chiesa della Candelora, dov'era la sepoltura gentilizia di Pollizzi, senza passar sotto l'arco di casa Longobucco, ch'era ingresso della terra, ed il ribrezzo di esporre la vittima agli sguardi della famiglia del sacrificatore, forzò la vedova a farla seppellire altrove.

È notabile a prima giunta che le due scuse, allegate l'una dal procuratore, l'altra dall'avvocato della parte civile, erano incompatibili tra loro. Se la vedova si astenne dal far deporre la spoglia del marito nell'avello familiare in Misuraca, per quella ripugnanza tutta morale e speciale, inspirata dal necessario passaggio della pompa funebre per sotto casa Longobucco, non è dunque vero che dopo il tremuoto del 1832 la famiglia Pollizzi avesse scelto la Chiesa dell'Ecce-Homo per luogo di sepoltura de' suoi. E se l'avea scelta fin da diciotto mesi prima del sequestro del Sindaco, non è dunque vero che l'essere stato il cadavere seppellito nella Chiesa della Candelora fu effetto del ribrezzo, che sentiva la vedova di far dell'esequie del marito caro spettacolo all'abbominata famiglia Longobucco.

Ma nè l' una, nè l' altra scusa era vera, ed entrambe furono solennemente smentite.

Ben si accorse la difesa che il sottile pretesto addotto dall'avvocato, per medicare la goffa menzogna di Pietro Pollizzi, tutto si reggea sopra una supposizione, non pure arbitraria, ma assurda, cioè, che la processione dell'esequie dovesse muovere dal luogo del reperto.

Le pompe funebri non si trascinano per più miglia a traverso le asprezze dei boschi e le profondità de' burroni. Anzi tanta è la cura usata nel render facile, ordinato, decente l'apparato de' supremi uffici verso gli estinti (il quale è tanta parte di Umanità) che se alcuno muore in villa e dev'esser tumulato in città, se ne trasporta prima il corpo in casa, donde il funerale corteggio esce e s'incammina verso la Chiesa. Stranissimo sarebbe poi che i corpi degli uccisi, i quali talvolta giacciono a gran distanza dal sepolcro, ove debbon esser deposti, fossero menati in processione di così lontano. Nè Mariangela Oliverio poteva ignorar tutto questo, cosicchè bastava il provare che per qualunque altra via si fosse potuto introdurre in Misuraca, e portare nell'abitazione del Pollizzi la cassa mortuaria, per far chiaramente apparire, come il pio ribrezzo, che a lei si attribuiva altro non fosse che un' accattata scusa, per nascondere il vero ribrezzo ch' ella sentì, quello di profanar la tomba gentilizia col mutilato cadavere straniero.

Dimandò dunque la difesa che nello sperimento di fatto questo punto fosse verificato. E dalla verifica risultò che eravi un'altra via, per la quale dalla *Mancarella* si potea venire in Misuraca, senza passar sotto l'arco di casa Longobucco, via praticabile, anzi tuttodì frequentata da uomini e donne con peso addosso, come i *tardillari* ed altra gente.

La parte civile indispettita del vero, tentò schermirsi con nauseose sofisticherie. Non si vergognò di appiccare al verbale la circostanza, che pel corso di un miglio quell'altra via non può percorrersi a cavallo, quasichè la cassa mortuaria del Sindaco di Misuraca non avesse potuto trasportarsi senza scorta equestre!

E spinse quella, che non dubiterò di chiamare impudentissima ipocrisia, fino al punto di far notare, che per recarsi da casa Pollizzi alla Chiesa parrocchiale, evvi un tratto di via, dal quale alla distanza di trecento palmi si scorge non so qual temuto balcone di casa Longobucco; come se la vedova avesse dovuto privare il marito della tomba degli avi suoi, per la possibilità che alcuno della famiglia Longobucco giungesse col cannocchiale a veder passare il funebre corteggio!

Ma queste stiracchiature di mala fede (pessime arti in un giudizio capitale) altro non fecero che imprimere il marchio della reprobazione al pretesto, e mettere il suggello della conferma all'indizio.

Nella udienza poi del 3 febbrajo, per dichiarazione di Frate Antonio da Petronà, si seppe che del fanciulletto furono soltanto celebrate l'esequie nella Chiesa dell' Ecce-Homo, ma che, terminata la sacra cerimonia, quel corpicciuolo fu riportato in Misuraca da una donna di casa Pollizzi, e tumulato nel sepolcro gentilizio. Ed il procurator della parte civile fu costretto dalla evidenza a concordar questo fatto, dal quale apparve quanto tenaci fossero i Pollizzi della sepoltura familiare, poichè non consentirono che un infante fosse sotterrato altrove, ancorchè altrove per maggior comodo avessero celebrato la solennità funeraria.

Così rifulse il vero in tutta la sua luce, così l' inevitabile indizio emerse più calzante dal tentativo di eluderlo, così Pietro Pollizzi fu reo convinto e confesso di aver voluto sorprendere, o Giudici, la vostra Religione con falsa testimonianza. E ben meritava esemplare castigo, e voi foste allora indulgenti; donde io prendo augurio e fidanza che vi riserviate almeno di punirlo con l' assoluzione de'giudicabili.

Con altre armi l' accusator pubblico si studiò di combatterlo. Non negò già, nè poteva, quel sentimento non di una nazione, non di una età, ma delle genti e de'secoli, l'onoranza alle spoglie de'congiunti, la Religione del sepolcro familiare: ma introdusse una distinzione, anzi un'antitesi.

Il dolore (diss' egli) che proviamo nella perdita de' nostri, è di doppia qualità. Se uno di essi ci vien meno per cagion naturale, noi ribaciamo quegli occhi che gli chiudemmo, e poi con riverente pietà ne aggiungiamo le ossa all'ossa de'padri, e, visitando il luogo ove giacciono, ci s'infonde nell' animo una soave malinconia, quella che Ossian chiama *la gioia del dolore*. Ma, se una scellerata violenza, un atroce delitto ci rapisce un congiunto, quanto si può carissimo, se colui che perdiamo non è passato di questa vita, ma ne è stato espulso, l' orrore della incomportabile calamità, l'orrore tanto più tetro quanto era più caldo l'affetto, ci mena fuggitivi dal cadavere, ci rende immemori o schivi di deporlo nell'avito sepolcro.

Poscia, applicando questa teorica alla vedova Pollizzi, continuò: Ed essa pure, quando quel fanciulletto le si addormentò in grembo per sempre, con divota cura ne compose di sua mano il tenero corpicciuolo nell' avello gentilizio; ma, allorchè le fu annunziato ch'erasi rinvenuto il tronco del marito, straziato dal fuoco e senza vestigio delle antiche sembianze, inorridì, instupidì, non curò o non seppe che fosse altrove sepolto.

E perchè la *dualità* da lui messa in campo non mancasse dell' autorità degli esempî, si affrettò di addurne parecchi.

E finchè stette contento a narrare pietosissimi casi di riverenza, di culto per le spoglie mortali degli amati congiunti, con esquisita erudizione e mirabile ritenitiva, pronunziò così splendide parole, che io dispero di riprodurle.

Quando poi pretese valersi di esempî dimostrativi di quella immaginaria eccezione, io non mi maraviglio che come traviava dalla verità, così fosse tradito dalla memoria.

Ricordatevi, egli disse, che Cornelia, alla nuova che il servo le recò della occision di Tiberio Gracco, suo figliuolo, non volle vederne il lacerato corpo, e, per sottrarsi alla possibilità dell'orribile vista, fuggì di Roma.

Ricordatevi che l'agguerrito esercito di Germanico, nell'entrare in quella selva stata scannatojo delle tre legioni di Varo, nello scorgere tante ossa sparse, tante membra appese, tante reliquie di sacrifici umani sopra are più crudeli di quelle del Druidi, non resse a così atroce spettacolo, e, come rotto in battaglia, si dileguò.

Così l'accusator pubblico; ma bene altrimenti la Storia.

Se Cornelia non vide, e non contemplò con magnanimo dolore il corpo del diletto figliuolo, fu perchè non potè. Abbiamo da PLUTARCO che i feroci patrizî, tostochè l'ebbero ammazzato, *non concedettero già al di lui fratello, che ne li pregava, di levarlo di là*, E DI SEPPELLIRLO LA NOTTE, MA IL GITTARON NEL FIUME. Ed a chi attribuisce il Procurator Generale quel pusillanime orrore? A colei che *ammirabilissima era mentre faceva menzione dei suoi figliuoli senza querele e senza lagrime, e ne raccontava i fatti e le calamità a quelli, che ne la interrogavano, come parlato avesse di cose avvenute ad uomini delle antiche età!*

Ascoltate poi come l'esercito di Germanico si conformò alla futura antitesi del Procurator Generale; ascoltatelo da TACITO nell'emula versione del DAVANZATI: « (Germanico) mandò Cecina a riconoscere il bosco a dentro, e far ponti e ghiajate « a'pantani ed a'fanghi. Vanno per que'luoghi dolenti, di sozza vista e ricordanza. « Riconoscevasi il primo alloggiamento di Varo dal circuito largo, e dalle disegna« te principia per tre legioni. Inoltre nel guasto steccato e piccol fosso si argomen« tavano ricoverate le rotte reliquie. Biancheggiavano per la campagna l'ossa am« monticellate o sparse, secondo fuggiti si erano o arrestati: per terra erano pezzi « d'arme, membra di cavalli, e a'tronconi di alberi teste infilzate: e per le selve « orrendi altari, ove furon sacrificati i tribuni e i centurioni de'primi ordini. Gli « scampati dalla rotta, o di prigionia, cantavano. *Qui caddero i legati, qua furon « l'Aquile tolte, là Varo ebbe la prima ferita, colà si finì con la sua infelice « destra; in quel seggio Arminio orò: quante croci, quali fosse per li prigioni, « che scherni all'Aquile, all'insegne feo l'orgoglioso!*

« E così, l'anno sesto della sconfitta, il romano esercito SEPPELLIVA L'OSSA DELLE « TRE LEGIONI, NIUNO RICONOSCENTE DI CUI, TUTTE COME DI PARENTI, COME DI CON« GIUNTI (con tanta più ira e duolo) le ricoprirono ».

Rivendicata dunque alla difesa l'autorità degli esempi, io rispondo: questa botanica de'dolori è un disperato sofisma, il quale dimostra la impotenza dell'accusa. Che dico? È una calunnia dell'umana natura.

No, non è vero che al misero immolato dal suo nemico sovrasti dopo morte una più tremenda sventura, la crudele fuga de'suoi, l'abbandono della sua spoglia, il divieto di quella tomba dove solo può riposare. No; ma abbracciata con più tenace dolore, da più lungo grido di desioso addio salutata, più inconsolabil pianto lasciando nella superstite famiglia, scende a precederla nell' asilo, dove saran ricongiunti.

Pietro Colletta.

Napoletano, nato il 23 Gennaio del 1775. Studiò, nei primi anni, Lettere latine e Matematiche: indi legge; poi, entrò nel Collegio militare; e, nel 1796, era ufficiale d'artiglieria. Nel 1798, quando i Francesi invasero il Regno, combattè, col grado di Luogotenente, sotto le bandiere di Re Ferdinando. Proclamata a Napoli la Repubblica, fu col nuovo Governo; e combattè contro le bande del Ruffo, a difesa di Castelnuovo. Ferito e prigioniero, riebbe, dopo sei mesi, la libertà, e attese, dal 1800 al 1806, alla professione dell'Ingegnere. Invaso, in quell'anno 1806, di nuovo il Regno da un esercito Francese e il Re e la Corte salvatisi con la fuga in Sicilia, mentre la plebe prorompeva alle rapine e al sangue, a frenarla armò, con l'aiuto specialmente di Giuseppe Poerio, una milizia cittadina di gentiluomini: e così mutossi, senza saccheggi e senza stragi, il Governo.

Regnando Giuseppe Buonaparte, rientrò nella milizia: segnalatosi nell'assedio di Gaeta e nella guerra delle Calabrie, alla partenza di quel Re pel trono di Spagna, ebbe il grado di Tenente-Colonnello. E più alto salì, sotto Gioacchino Murat, massime dopo che, grazie a' consigli e agli apparecchi militari di lui, fu ritolta agl' inglesi l'Isola di Capri. Nel 1806, fu, per due anni, capo politico e militare della Calabria ulteriore: richiamato in Napoli, tenne gli ufficii di Direttor generale dei ponti e strade, Ispettor generale del genio militare, Consigliere di Stato. Seguì il Re, nella spedizione contro i Borboni di Sicilia. Nel 1814, il consigliò ad abbandonar Napoleone e confederarsi con l'Austria. Nel 1815, il dissuase dalla guerra contro di quella, ma, dichiarata che fu, ei seguì da Generale il suo Re; e, andata a male l'impresa, negoziò insieme col Carascosa la convenzione di Casalanza. Ristabilito il Governo Borbonico e fucilato il Murat, fu confermato nel grado di Generale di Divisione e preposto in un comando militare a Salerno. Nel 1820, aderì al nuovo Governo, e fu Direttore generale del Genio militare, Deputato al parlamento, Comandante supremo delle armi in Sicilia, con mandato di ridurre all'obbedienza quella Provincia. E, in due mesi, la pacificò e ricompose. Quando gli Austriaci ricondussero a Napoli i Borboni, fu preso e tenuto prigioniero due anni, parte in Napoli, parte in Brüun di Moravia. Graziato nel Marzo 1823, ma interdettogli di rientrar nel Regno, fermò sua dimora in Firenze. Quivi ebbe, per otto anni, l'amicizia e la conversazione d'uomini insigni. Morì il dì 11 Novembre del 1831, poche ore dopo, che il Governo Granducale lo avea sbandito dalla Toscana.

Le Opere inedite e rare di lui, pubblicate in Napoli, in due volumi, nel 1861, contengono buona parte delle sue minori scritture. Ma, egli deve la sua fama di scrittore insigne alla Storia del Reame di Napoli, dal 1734 al 1825. Rechiamo:

I.

Compendio della Storia di Napoli dal 1130 *al* 1700.

(Dalla Storia del Reame di Napoli, Lib. I, Cap. I, § I e II).

Il fiume Tronto, il Liri, il piccolo fiume di San Magno, presso Portella, i monti Appennini, dove nascono le fonti di que'fiumi, i liti del Mediterraneo, correndo i tre mari Tirreno, Ionio, Adriatico, dallo sbocco del lago di Fondi alla foce del Tronto, confinano le terre, che nell'undicesimo secolo, ubbidivano all'impero greco ed alle signorie longobarde di Capua, di Salerno e di Benevento. Tanti separati dominî la virtù del normanno Roberto Guiscardo tramandò al nipote Ruggiero, già fattosi re della Sicilia, da lui conquistata sopra i Saraceni ed i Greci. Passò il regno a Guglielmo il Malo, a Guglielmo il Buono, a Tancredi, e, fugacemente, a Guglielmo III. Quando il secondo Guglielmo perdè speranza di figli, maritò la principessa Costanza (sola che restava del sangue di Ruggiero) all'imperatore Enrico, della casa sveva; il quale succedè, morto Tancredi, nella corona della Sicilia e della Puglia.

Così, dalla stirpe normanna, chiara per virtù guerriere, andò il regno, l'anno 1189, negli Svevi. Ad Enrico succedè Federico II, gran re; ed a lui, brevemente, Corrado suo figlio, e poi, Manfredi, altro

figlio, ma d'illegittimo congiungimento. I pontefici di Roma, che pretendevano all'imperio del mondo e vieppiù a quello delle Sicilie, dopo aver travagliata la casa normanna, volsero le armi sacre e le guerriere contro la sveva. Sempre perdenti, ma incapaci ad essere oppressi e disfatti, risogervano dopo le perdite più adirati e nemici.

Clemente IV papa, nell'anno 1265, poichè tre papi, che lo precedettero, avevano tentata vanamente l'ambizione di Enrico III, re d'Inghilterra, instigò contro Manfredi il fratello di Luigi, re di Francia, Carlo d'Angiò, famoso in armi; che, vieppiù spinto dalle irrequiete brame della moglie, venne con esercito all'impresa. Coronato in Roma re delle Sicilie (1266), passò nel regno, e combattè Manfredi, accampato presso Benevento. La virtù dello Svevo non bastò contro la fortuna del Franco e l'infame tradimento de'Pugliesi: morì Manfredi nella battaglia. Carlo stava contento sul trono, quando Corradino, figlio di Corrado, venne a combatterlo (1268). Il giovinetto, vinte in Italia le città guelfe, vincitore in Tagliacozzo, dove gli eserciti si affrontarono, godevasi nel campo le gioie della vittoria e le speranze dell'avvenire, allor che il re gli spinse contro fresca legione, tenuta in serbo; così che Corradino, disfatto, fuggitivo e poi, tradito, fu prigioniero del felice Carlo: e, un anno appresso, per crudeltà di quel re o consiglio del pontefice, ebbe (quell'ultimo figlio della casa sveva) troncato il capo. La stirpe degli Agioini si stabilì nel regno delle Sicilie.

Ella diede sei re, due regine: dominarono 175 anni, tra guerre esteriori ed interne. Per opera di quei re angioini, furono morti Manfredi e Corradino, re svevi; poi, Andrea e Giovanna I, della propria stirpe: l'altro re, Carlo da Durazzo, sorpreso negli inganni, che ordiva alle due regine di Ungheria, fu ucciso: Ladislao morì di veleni oscenamente prestati. Ai tempi loro, per il *vespro* di Giovan di Procida, furono uccisi ottomila Francesi, dominatori della Sicilia: de'tempi loro fu il parteggiare continuo dei baroni del Regno: per opera loro, nato lo scisma nella Chiesa, due o tre papi contemporanei divisero le spoglie della sede apostolica e le coscienze dei popoli cristiani. Carlo I e Ladislao avevano virtù guerriere, aveva Roberto prudenza di regno; questa e quelle oscurate dai vizî del sangue. Gli altri re della stirpe furono flagelli del regno.

Alfonso I di Aragona, dopo che fugò Renato, ultimo degli Angioini, stabilì, nell'anno 1441, la dominazione degli Aragonesi, che finì nel 1501, con la fuga di Federico. Dominarono, in manco di 60 anni, cinque re di quella casa, quattro dei quali, Ferdinando I, Alfonso II, Ferdinando II e Federico, s'ingomberarono sul trono nel breve spazio di tre anni; anche interrotto il regnare dalle felicità e dal dominio di Carlo VIII. Quella stirpe aragonese, superba e crudele, mosse o respinse molte guerre, abbattè le case più nobili e più potenti del regno, impoverì l'erario, suscitò tra' baroni gli umori di parte. Le quali divisioni ed universale fiacchezza causarono che lo Stato, da potente regno, cadesse a povera provincia di lontano impero. Ritenga la memoria degli uomini che, in poco più di tre secoli e mezzo, regnarono quattro case, ventidue re, senza contare i transitorî dominî di Lodovico re d'Ungheria, del papa Innocenzo IV, di Giacomo d'Aragona e di Carlo VIII: ritenga che, per pochi tempi di pace, si tollerarono lunghi anni di guerra; che, per travagli sì grandi, avanzò la civiltà; che, in tanti mutamenti, fu osservato essere vizio dei Napoletani la incostanza politica, ossia l'odio continuo del presente e 'l continuo desiderio di nuovo Stato: cagione ed effetti delle sue miserie.

Quando Federico, ultimo degli Aragonesi, combattuto dal re di Francia, tradito dal re di Spagna suo zio, fuggì d'Italia, i due re fortunati, nel dividere l'usurpato regno, per luogotenenti ed eserciti combatterono: Consalvo, il gran capitano, restò vincitore; il regno intero cadde a Ferdinando il Cattolico, e, sotto forma di provincia, fu da vicerè governato. Cominciò il governo vicereale, che, per due secoli e trent'anni, afflisse i nostri popoli. Primo de'vicerè fu lo stesso Consalvo.

Mutarono gli ordini politici. Per magistrato novello, detto Consiglio Collaterale, gli antichi magitrati decaddero di autorità e di grido; la grandezza dei ministri dello Stato scemò; gli uffiziali della reggia restarono di solo nome, l'esercito sciolto; l'armata serva dell'armata e del commercio spagnuolo; la finanza esattrice risiedeva nel regno, e fuori la dispensiera di danaro e di benefizî. I feudatari abbassati da che senz'armi; i nobili avviliti nel consorzio di nuovi principi e duchi per titoli comprati. I seguaci di parte angioina, benchè tornati per accordi di pace agli antichi possessi, ricevevano poco e tardi; erano spogliate le parti sveva e aragonese; Ghibellini e Guelfi al modo stesso travagliati; tutto andò al peggio.

E così passarono, ora più, ora meno infelici, due secoli di servitù provinciale sino a Filippo V e Carlo VI. Imperarono, in quel tempo, sette re della casa di Spagna, da Ferdinando il Cattolico a Carlo II; e travagliarono in vario modo e principi e regno trenta romani pontefici, da Alessandro VI a Clemente XI. Si ebbe gran numero di vicerè, de' quali alcuno buono, molti tristi, parecchi pessimi. Il dominio della casa spagnuola finì per la morte di Carlo II, nell'anno 1700; ed in quella ha termine la storia di Pietro Giannone.

II.

La battaglia di Marengo dopo l'arrivo del generale Desaix sul campo.

(Dalla Storia ec., Lib. V, Cap. II, § XVII).

Alle quattro ore dopo il mezzogiorno giunto Desaix, il primo console, correndo quelle file, diceva: « Abbiamo dato indietro assai passi; è tempo di avanzare, per poi riposare nella notte, come è nostro costume, ne' campi della vittoria. » I resti più numerosi de' Francesi accampavano a Sangiuliano, dove Desaix venne, e dove il generale Zach andava, certo di vincere, con cinquemila soldati. Ma lo affrontò in ordinanza, quasi uscito di terra, esercito francese; ed essendo impossibile al Tedesco evitar la zuffa o aver soccorso, però che già da due ore i volteggiamenti delle due parti andavano soli senza ordini, senza nesso, senza capo supremo, a consiglio di molti capi e della sorte, smarrisce, ma pur combatte con valore alemanno: muore Desaix; Kerllemann, generale di Francia, corre con mille cavalli sopra Zach, e, tre volte, traversando la linea de' soldati, uccide, abbatte ed imprigiona i resti col suo capo. Procedono lo stesso Kellermann e Murat e Boudet, che teneva le veci di Desaix, contro gli altri corpi, i quali, vedendo la meravigliosa schiera, tornano fuggitivi verso Marengo: i Francesi, che poco innanzi difendevano a mala péna il piccolo terreno, dove trista ventura li aveva ridotti, prorompono nel piano e uccidono e fugano i troppo assicurati vincitori. Così cambia della fortuna il favore e la faccia.

Si riparano i fuggitivi a Marengo e a Pedrabona, per dar tempo agli avanzi della disfatta di valicare la Bormida; e, però, combattendo sino a notte piena, quanti poterono ripassare il fiume, posero il campo sotto Alessandria. Furono morti e feriti nella battaglia settemila dei Tedeschi, settemila de' Francesi; perderono, in oltre, i Tedeschi tremila prigionieri, venticinque cannoni, altre armi e bandiere; tra' morti e feriti d'ambe le parti si contavano parecchi generali, e numero grande di uffiziali minori, ma più compianta dalle schiere e dalla Francia fu la morte di Desaix. Il valore degli eserciti fu grande; il primo console non combattè: lentezza ne' Tedeschi al mattino; ordinanze poco sapienti incontro alle ordinanze de' Francesi; tutte le schiere tedesche impegnate, combattenti senza ultima riserva; nessuno assalto estremo, nessuna azione, facile nelle fortune, ardimentosa; e, d'altra parte, ostinato proponimento del primo console, arrivo al maggior

uopo del generale Desaix, sorte, destini, furono le cagioni della vittoria de' Francesi.

La notte, dispensiera benigna di quiete, passava dolente al campo alemanno e dolentissima al capitano; nè riposavano i Franchi, perchè intenti a ricomporre le scemate schiere, e valicar nel mattino la Bormida. Melas, veterano di guerra sventurato, incerto tra pensieri varî, avendo incontro esercito forte e vincitore, alle spalle in Acqui l'esercito di Suchet, con sè poche squadre e sconfidate, i generali migliori o morti o feriti o prigioni; convocato consiglio ed avuto più rimproveri che ristoro alla sfortunata vecchiezza, decise in animo di concordar col nemico il passaggio dell'esercito nell'alta Italia, per così adunare sessantamila soldati su le sponde del Mincio; appoggiare il dosso agli Stati dell'Impero; e cominciare con migliori auspicî nuova guerra. Diceva sovente nel suo dolore, nè saprei se a meraviglia o a conforto: « La battaglia era vinta per noi, ma quegli è l'uomo del destino. » Gli lacerava il cuore l'avviso decantato della vittoria, ed arrossiva della vergogna di mandare altri nunzi di dolenti venture. Aveva scritto nel primo foglio: « Per lunga e sanguinosa battaglia ne' piani di Marengo, le armi di S. M. l'imperatore hanno battuto compiutamente l'esercito francese, condotto in Italia e comandato nell'azione dal generale Buonaparte. Altro foglio dirà i particolari della battaglia, ed i frutti della vittoria, che nel campo stan raccogliendo i luogotenenti generali Ott e Zach. Di Alessandria, il 14 di giugno del 1800, al cadere del giorno. »

Poi, scrisse:

« Cadendo il giorno, il nemico, afforzato da esercito novello, combattendo negli stessi campi di Marengo per gran parte della notte, ha battuto il nostro esercito vincitore nella giornata. Ora noi, accampati sotto le mura di questa fortezza, raccogliamo i miseri avanzi della battaglia perduta, e consultiamo de' rimedî, per quanto ne concede lo stato delle cose, o la fortuna del vincitore. Di Alessandria, alla mezzanotte del 14 al 15 di giugno. »

Alla prima luce del giorno, le già formate colonne dei Francesi assalirono il campo, che guardava i tre ponti della Bormida; e lo espugnavano, se Melas non mandava oratore a Buonaparte, per trattar accordi: e, poichè l'esercito francese abbisognava di riposo e di migliori ordinamenti, il primo console mandò negoziatore in Alessandria il generale Berthier.

III.

Ritratto di Gioacchino Murat.

(Dalla Storia ec., Lib. VIII, Cap. I, § XVII).

Questo fine ebbe Gioacchino, nel quarantesimo ottavo anno di vita, settimo di regno. Era nato in Cahors, di genitori poveri e modesti; nel primo anno della rivoluzione di Francia, giovinetto appena, fu soldato ed amante di libertà, ed, in breve tempo, uffiziale e colonnello. Valoroso ed infaticabile in guerra, lo notò Buonaparte, e lo pose al suo fianco; fu generale, fu maresciallo, gran duca di Berg e re di Napoli. Mille trofei raccolse (da secondo più che da capo) in Italia, Alemagna, Russia ed Egitto; era pietoso a'vinti, liberale a'prigioni, e lo chiamavano l'Achille della Francia, perchè prode ed invulnerabile al pari dell'antico; ebbe il diadema quasi in dote della sorella di Bonaparte; lo perdè, per ignoranza di governo. Due volte fatale alla Francia, nell'anno 14, per provvido consiglio; nel 15, per insano. Ambizioso, indomabile, trattava con le arti della guerra la politica dello stato. Grande nell'avversità, tollerandone il peso; non grande nelle fortune, perchè intemperato ed audace. Desiderî da re, mente da soldato, cuore di amico. Decorosa persona, grato aspetto, mondizie troppe, e, più nei campi, che nella reggia. Perciò vita varia, per virtù e fortuna, morte misera, animosa, compianta.

Giordano de Bianchi Dottula, Marchese di Montrone.

Suo padre Luigi, di nobile ed antichissima famiglia, oriunda da Bologna; sua madre Francesca Dottula, parimenti di famiglia nobile ed antichissima, oriunda da Costantinopoli. Da cotesti genitori, nacque in Montrone, feudo di sua casa, in quel di Bari, il 31 Gennaio del 1775. Cominciò i suoi studii in Montrone con privato docente; li continuò in Napoli, nel real Collegio de' Padri delle Scuole Pie; li compì a Roma, dove, in su i diciassette anni, erasi condotto. Tornò in Napoli al cadere del secolo. Combattè, a capo d'una batteria di artiglieria, contro la plebe insorta ad impedir l'entrata dello Championnet: poi, volontario in una divisione italiana di cavalleria, comandata da Gioacchino Murat, segnalossi nella

battaglia di Marengo. Cessò dalle armi, ottemperando a malincuore al volere de'genitori. Cercò distrarsi co'viaggi, e stette in Svizzera, in Francia; quindi, prese stanza in Bologna. Di là, a quando a quando, conducevasi nelle principali città dell'alta Italia. A Milano strinse amicizia col Foscolo, col Monti e simili. Nel 1811, per comando dei genitori, si restituì in Napoli. Re Gioacchino, memore dell'antico e valoroso caposquadrone, il volle amico e il colmò di onori. Poi, di nuovo a Bologna; poi, regnando i Borboni, di nuovo a Napoli. Tornò ai suoi studii, nè il Governo gli diè fastidii. Nel 1828, sposò la Teresa Gaetani di Laurenzana, bella e gentile fanciulla e cultrice delle muse. Con sì cara compagna consolò l'amata genitrice, nel grato recesso di Montrone. Il genitore era morto, sin dal 1822. Re Ferdinando II, i cui primi atti di regno fecero rinverdire ne' patrioti le speranze di temperata libertà, il volle, nel 1831, Intendente della Provincia di Bari. Ricusò recisamente; ma il Re gli fece cortese violenza, e dovette cedere. Si condusse, nell'alto uffizio, nobilmente. Nel 1842, chiese ed ottenne di tornarsene in Napoli. I lunghi studii, gli anni, la gotta, ne avean infiacchita la tempra gagliarda, ed avea bisogno di riposo. Fu promosso a Consultore di Stato. In Napoli, si pose ad ordinare i suoi scritti: nelle ore della sera, ricreavasi nella compagnia di eletti ingegni. La giovinetta Guacci, in quel ritrovo, a lui recitava i suoi versi. Basilio Puoti, Saverio Baldacchini consigliavansi con lui. Il 1 Febbraio del 1846, sentendo prossima la sua fine, raccomandò alla consorte i suoi scritti, posti in ordine per esser pubblicati; dettò una breve Prefazione, che dovea loro andare innanzi, ed ordinò a niun altro li consegnasse, che al Puoti, che si era profferto di curarne la stampa. Il 18 di quel mese, cessò di vivere. Fu delle lettere latine e greche dottissimo, terso ed elegante prosatore, poeta a pochi secondo.

Delle sue Opere citiamo:

I. Il Peplo, Canti (Milano, 1806; Bologna dal Marsigli, con Prefazione di P. Giordani).
II. Prometeo (Poemetto: Bologna, (1809).
III. Il Re Manfredi (Poemetto, Napoli, 1826).
IV. L'Armonia, l'Ercolano, I voti pubblici (Poemetti).
V. Poesie sacre.

VI. Il Plenilunio (1) (Poemetto, Napoli, 1828, senza nome dell'autore; edizione rarissima in 18° di soli 50 esemplari).
VII. Stanze in morte di Paisiello.
VIII. Sonetti varii.
IX. Canto alla virtù (Bari, 1834).
X. Cinto, Canto (Napoli, 1844; fu il canto del cigno.
XI. Discorso su lo stato presente della lingua italiana (premesso ad una ristampa del Poema della Passione, attribuito al Boccaccio, Napoli 1827).
XII. Satire di Giovenale, tradotte in terza rima.
XIII. XLV Odi di Orazio, tradotte, con note.

Riferiamo:

I.

Manfredi Re.

(Dal Poemetto Il Re Manfredi).

Quantunque volte con la mente e 'l core
Torno a quella robusta e verde etade
Di cortesia fiorita e di valore,
Quando prime in onor s'avean le spade,
Sempre innanzi mi corre quel signore,
Che 'l freno ebbe di nostr' alme contrade:
De l'inclito e real Manfredi io dico,
Prode ne l'armi e de le muse amico.
Biondo era e bello e di gentile aspetto,
Come 'l canta l'altissimo poeta.
Di cacce e d'armeggiar prendea diletto;
Di suoni e versi avea corte ognor lieta.
Ma sue leggi, di là 've in piccol letto
Strependo Aufido al mar d'Adria s'acqueta,
Feano, al di dentro, i popoli felici,
E spavento, al di fuor, l'arme a' nemici.

(1) Il Plenilunio di mezzanotte a' 26 di Luglio 1828. Con questo Poemetto di quarantasei stanze celebra le sue nozze con la Teresa Gaetani. In esso così descrive la sua dolce metà:

Modestia seco al par va con bellezza;
Ed in ogni atto leggiadria risplende;
Onestà l' accompagna e gentilezza,
Che pur da lei l' andar soave apprende.
Sembra Erato del canto alla dolcezza.
Sembra Minerva se in man l'ago prende,
Se il pennel tratta ovver le corde d'oro,
Sembra pur una de l' Aonio coro.

A qual gloria non sorge un popol, ch' ebbe
Da' cieli un re magnanimo e cortese,
Che 'n mezzo a' campi giovinetto crebbe
Assuefatto a le più dure imprese?
Che al suo consiglio, al suo valor, più debbe,
Che a quel de gli avi, 'l trono, ov'egli ascese?
Strinse saldo lo scettro, e tenne impero
Benigno a' suoi ed a' nemici fiero?
Tal fu Manfredi: il qual render felice
Volea, non che il suo regno, Italia tutta.
Perchè spegner cercò ne la radice
De' Guelfi il seme, che l'avean ridutta
In sì torbido stato ed infelice,
Per la continua sanguinosa lutta
Contra i feroci de l'Aquila artigli,
Che serva ell'era omai dei proprii figli.
Sonava il nome riverito e caro
Del figliuol del secondo Federico:
Chè il ciel non fugli de' suoi doni avaro
Di quanti al padre ne concesse amico.
E simiglianti 'n tutto ambi provaro
Destino in pria secondo in fin nemico:
Destin, che a lui vietò seguir l'ardita
Impresa di far sua l'Esperia unita.
Pur, mentr'ei visse, a' cenni ubbidiento
Ebbe Toscana tutta e Lombardia.
Che a quei del ghibellin sangue valente
Cittadi e rocche avea poste in balìa.
Perchè volesti, o buon pastor Clemente,
Piantare in questo suol nuova genia,
Che non fosse de l'alta e santa Chiesa
Men sconoscente, e le arrecasse offesa?

II.

La lingua segue lo stato politico e morale della nazione.

(Dal Discorso sullo Stato presente della lingua italiana)

Avvegnachè ciascuna lingua ha modi suoi propri e particolari dall' indole sua originati, male argomenterebbe colui, che quelli di una in un' altra frammettesse: perocchè in tal guisa con niuna favellerebbe, ma a ciascuna sarebbe barbaro. Ora, tutte le lingue nel loro nascimento incerte e mal ferme, vengono poi col crescere a stabilità. Così la nostra, balbuziente, al terzodecimo secolo, si sciolse a maraviglia, nel decimoquarto, e parlò più largo, in quello di Leone, che può dirsi il meriggio dell'italiano sapere: ove, determinata, con regole invariabili, sugli esemplari de' primi scrittori, non ebbe a invidiare l'abbondante leggiadria di quella, che comunemente dicono l' avola, nè la grandezza e nobiltà della madre,

delle quali, come a lei venne la volta, dovette seguitare i destini. Perocchè, niuna cosa è al mondo, che tengasi soda in un punto: ma salgono e scendono tutte, secondo le leggi immutabili della natura: la quale vuole che per circolar movimento compia ciascuna suo corso. Così veggiamo della vita degli animali e delle piante: del giro dei pianeti: del variare delle stagioni: di quanto, insomma, ci ha di corporeo e d'incorporeo: non meno che delle fortune umane, delle città, degl'imperii, co'quali altresì nascono, avanzano e muoiono i linguaggi. Imperocchè, essendo eglino i segni significativi del pensiere, o, come disse il filosofo di Abdera, l'ombre delle azioni, venuti in alto colla umanità e gentilezza de'costumi e colla potenza delle nazioni, al declinare di queste anch'essi più scendono, non rimanendo di sè che la memoria negli uomini, consacrata da suoi insigni scrittori: i quali soli, contrastando alle 'ngiurie del tempo e della fortuna, tolgono sè ed altrui all'oblivione. E noi oggi, ponendo mente ai maravigliosi dettati de' greci e de'romani, prendiamone argomento da giudicare della grandezza a cui pervennero que' due imperii, e coloro che poi verranno, leggendo ne' nostri scrittori, conosceranno quali noi fummo. Se non che (e duolmi il dirlo) a noi che viviamo tal considerazione si apre dinanzi dagli occhi. Chè non parmi doverci essere alcuno italiano presente, il quale confortisi del credere aver noi trapassato di ogni virtù i nostri maggiori. Di che, per contrario, ben possono darsi vanto altre moderne nazioni: le quali, umili quando Italia era di tutte le dottrine maestra, ora di tanto stannoci sopra, di quanto chi sale a chi scende. In fatti, se le scienze naturali e le morali e le politiche, in Italia rinate e fiorite, furono da gran tempo in qua, fuori del suo seno trapiantate, anche le nostre muse, poichè del loro latte dolcissimo nutrirono ingegni forestieri, vollero in parte seguitare la costoro fortuna. E le arti stesse, ultimo avanzo del pinguissimo retaggio de' padri nostri, non si tennero più contente a questo cielo, che aveale sin dalla culla educate, ma furon liete di mutarlo con altro non sì favorevole, ma più grato ai loro esercizii: e quindi sotto estranie fogge appresentaronsi a noi, i quali come a novelli ospiti facemmo loro cortesissime accoglienze. La musica, che pure sembrava dover sola rimanersi dal peregrinare, perchè inseparabile dal nostro idioma, fu paga ancor essa di accordare la sua armonia a voci aspre e intrattabili: e noi italiani, dimentichi ad un tratto di quale ell' era pur di anzi, facemmo plauso ai suoi nuovi concenti, e la pregammo che di tempo in tempo tornasse al di là de'monti, acciò che, rinvigorita di que'fragorosi suoni, rivenisse meglio ad allettarne gli orecchi: a' quali quella sua anticata naturale melodia era divenuta noiosa e languida. Che dirò poi degli usi della vita mutati affatto fra noi, e tali, che nè il mangiare, nè il vestire, nè il conversare è più italiano? e sembriamo più tosto vivere ad albergo, che in proprio domicilio? e ciò non per intrinsechi accidenti, come avvenir suole, ma per estrania influenza, che nostra natura ha corrotta e fatto altra da quel ch' ell' era: sì che da autori che fummo, in servo gregge d'imitatori ci siamo sformati: e, dai forestieri, onde cotali usanze prendemmo, ci è stato forza procacciarne anche i vocaboli, che le significano. Ritornando adunque sull' anzidetta sentenza di Democrito, le parole essere ombra delle opere, io dico lo stato della nostra favella oggigiorno doversi da quello ritrarre del nostro presente operare. E ove sia chi creda così fatto operare essere lodevole e buono, a costui concederò volentieri esser lodevole e buona anche la favella. Ma, prima che tal concessione io faccia, non sarà fuori dell'argomento intrattenerci un poco nell'esame della diffinizione di quel greco filosofo: la quale so essere stata anche ai Lacedemonii tribuita, i quali soggiugnevano che ad uomo bruttamente vissuto non era pur lecito profferire una buona sentenza. Era lecito a Pericle orando al popolo vibrare quella orribile saetta, la quale dicevano i poeti ch'egli portava su la lingua. Ma con quella folgorante eloquenza riduceva nella sua città ottimo e real modo di reggimento, cacciandone il dissoluto e licenzioso: il quale sembrava avere egli stesso da prima lusingato, per vie meglio impadronirsi degli animi dei suoi cittadini. Era lecito a Tullio tuonare contro all' audacia di Catilina, spingerlo fuori di Roma co' dardi della parola: con questa inanimire

l'impaurito senato: con questa scampare dall' ultimo disfacimento il Comune. Perocchè, il discepolo di Anassagora e il padre della patria facevano ai detti bene rispondere l' opere. Onde verissima appare la sentenza di Platone, riferita da Plutarco, la eloquenza essere signora degli animi, e come e dove più le aggrada muoverli: e la sua grandissima forza consiste nel conoscere i costumi e gli affetti, i quali sono a guisa di certi accenti e voci dell' animo, che hanno bisogno di polso e di una consonanza soave. La cagione di ciò non è la nuda orazione, ma, come dice Tucidide, citato dallo stesso Plutarco, la dignità della vita e una onorata reputazione d' innocenza e di astinenza. Ma, andiamo più innanzi. Quandescacciansi nemici dalla propria casa: quando compionsi imprese gloriose colle armi; quando giuste leggi sono in fiore: quando, in fine, belle opere di mano e d' ingegno allegrano la città, bello è ancor udir di quelle cantare degnamente le lodi. Perchè, in tal guisa, le virtuose azioni dandosi mano, fanno beati e duraturi gl' imperi. E che maraviglia se allora si perfezionano, si abbelliscono, si dilatano le favelle, ed acquistan forza da trarre a sè anche le genti straniere? Fate, per contrario, che da feroci nemici sia il vostro predato, sovvertite le città, le leggi vilipese e tradite, e le mani e gl'ingegni rivolti ad opere sozze e vigliacche, quali concetti esprimerà la vostra favella? Fate, al postutto, che il vostro popolo vegna in potestà di vincitore, sì che disperi mai più ricovrare la sua franchigia, qual linguaggio allora parlerà egli? Per cattivarsi la benevolenza de'nuovi padroni, cercherà di piaggiarli, assecondando in prima le loro passioni, poscia imitandone co' costumi il parlare, e mostrando di avere a vile il proprio, nel quale molte di quelle voci barbare mescolando, verrà a poco a poco variandolo in guisa, che, dopo certo tempo, avrà quasi mutato affatto le sue forme, nè dell'antica riterrà, se non l'ombra col nome. E a cotal mistura di lingua vorremmo noi riconoscere quella primitiva bella ed ingenua, con che i maggiori poeti cantarono, e scrissero e parlarono gl'insigni filosofi ed oratori? Non, certamente: perocchè queste nuove voci barbare sono ombre di nuove azioni, non già di quelle, onde si è quasi perduto, non che l'uso, la memoria. A questi due stati, adunque, ben diversi de'popoli, due diverse lingue sono da riferire. L'una delle quali chiamerò padrona: cioè quella, che con la virtù e potenza del suo popolo, comanda. L' altra serva: cioè quella, che nella stessa viltà e nella stessa abbiezione giace, che esso popolo. La prima, poichè dalle bocche è sbandita, rifugge agli scritti, ove a vivere eterna vita rimansi: siccome della greca e della romana addivenne. Le quali, benchè ora più non sieno nè romani nè greci, son tuttavia delizia de' dotti, e fanno le veci d'introduttore a chi brama penetrare sin dentro al sacrario delle muse. La seconda a più a più, per lo corrompimento, dissolvendosi, prenderà non so quali altre forme, non altrimenti che corpi putrefatti in altri si convertono.

Filippo Pananti.

Nacque presso Ronta, nel Mugello, il 19 Marzo del 1776. Studiò nel Collegio di Pistoia; si laureò in legge, nell' Università di Pisa. Ma consacrò se stesso tutto alle lettere. Viaggiò; e fu in Sicilia e nelle principali città d'Italia. Alla calata del Buonaparte in Italia, fu per la rivoluzione. Quindi, dopo il 1799, andò esule in Francia, ed insegnò lettere italiane, nel Collegio di Soreze, in Linguadoca. Di là, passò ne' Paesi Bassi, indi, in Inghilterra. Presa stanza in Londra, dette lezioni di lingua italiana, e tenne l'ufficio di Poeta del Teatro musicale. Nel 1813, accumulata una buona fortuna, s'im-

barcò per l'Italia. Preso da' pirati, fu tratto schiavo in Algeri. Liberato, per gli ufficii del Console d'Inghilterra, potè riveder l'Italia, ma spogliato di tutto, fin degli scritti. Con l'amarezza nel cuore, si stabilì in Firenze. Quivi strinse amicizia col Niccolini ed altri illustri letterati, e visse, liberale del suo, tra le villeggiature e i lieti conversari, di cui egli era l'anima, con la giocondità e la lepidezza de' suoi modi. Morì il 15 Settembre del 1837, e fu sepolto ne' chiostri della Chiesa di Santa Croce.

Pubblicò:

I. Il Poeta di Teatro (Romanzo poetico, in sesta rima, Canti CX, a ciascuno de' quali è preposto un titolo; Londra, 1808).

II. Prose e Versi (e tra i Versi vari Epigrammi).

III. Viaggio in Algeria (dove narra le sue sventure, nel tempo, che fu colà prigioniero).

Rechiamo:

I.

Il Poeta da teatro.

(Dal Poeta di Teatro, Canto II.)

Con quel bel pelliccione e il manicotto
Può cento inverni sfidare un cantante;
E con quel pastranuccio tutto rotto
Sgambetta il poetino tremolante;
Al sole in su e in giù fa cento giri,
E sopra un pasticcier par che ci spiri.
Ha un viso lungo lungo rifinito,
Che pare uscito fuor dallo spedale;
Ha una barbuccia, che pare un romito,
Un codin come quello del maiale,
Un cappello che sembra un spicchio d'aglio,
E che ripara l'acqua come un vaglio.
Ha un vecchio vestituccio di stamina,
Con le maniche tutte rattoppate;
Regge le tasca con una forcina,
E son dentro di pelle foderate;
E quando è a qualche buon desinaretto,
Vi fa sgusciare un'ala di galletto.

Ha un par di calzonucci corti corti,
Che un spauracchio si potrebbe farne;
Invece di botton, due spilli torti,
Che sempre gli punzecchiano la carne,
E, quando gli si attaccano alla pelle,
Il povero signor vede le stelle.
Nere ha le calze, tutte bucherelli:
Ma l'ingegno vien subito al riparo;
Se le incinfrigna con due punterelli,
E inzuppa un bel ditin nel calamaro:
Ogni dì dà le scarpe al ciabattino,
Ma le dita fan sempre capolino.

II.

Epigrammi.

(Dalle Prose e Versi.)

Bellissima facciata ha Fortunato,
Ma il piano superiore è spigionato.

Disse Cloe: Quanti affanni
Mi dà l'avvicinarmi a' quarant' anni!
Diss'io: Non vi attristate,
Anzi ogni giorno ve ne allontanate.

Don Gabriello in mezzo ai versi suoi
Ne avea cuciti molti degli altrui.
Un dì, che in società gli recitava,
Il cappello Riccardo si cavava.
Quei domandò: Perchè continuamente
Fai tu quell'atto? E l'altro: O Gabriello,
Ogni volta, che incontro un conoscente,
Me gli cavo il cappello.

Allor ch'io canto i versi miei, Bireno
Dicendo va: Gittiamogli del fieno.
La gentilezza sua proprio mi tocca;
Per me si leverebbe il pan di bocca.

Cento da cento autor vaghi concetti
E cento hai presi pensieretti gai;
Pur tutti i libri de'tuoi bei sonetti

Restan fermi in bottega dei librai;
Ognuno è di coscienza delicata,
Nè ardisce di comprar roba rubata.

Un rimator, che mai non si riposa,
Dice di non saper scrivere in prosa.
Sopra i versi di lui ponghiam lo sguardo,
E si conoscerà quanto è bugiardo.

Un epitaffio corto:
Pietro viveva. É morto.

Quando i potenti, benchè sciocchi, passano,
Perfino a terra li saluta Tirsi.
Egli è come le secchie, che si abbassano
Per riempirsi.

Mesto è Lao; non sappiam se male a lui,
Od accaduto sia del bene altrui.

Lesse Tirsi a Dorilla un suo sonetto;
Ed essa: Oh bello! Cosa avete detto?

Gli amici assomigliare
Si ponno all'ombra d'orologio a sole,
Che, quando è il dì sereno, apparir suole,
Se scuro, non appare.

M'incontra, e non mi scorge Giambattista;
Il fumo, si sa ben, turba la vista.

Sosteneva un Dottore
Che ha fatto tutto bene il creatore.
Gli disse un gobbo: — Guardami le rene. —
Ed ei: — Per gobbo, tu se' fatto bene.

— Pèntiti, — a un libertino moribondo
Disse un frate, — perchè
Ho della scala in fondo
Visto un Demonio, che venia da te. —
Chiese l'infermo al frate:
— E sotto qual figura? —
— D'un asino. — Badate,
Che la vostra ombra vi farà paura.

Pellegrino Farini.

Prete Romagnuolo, nato in Russi, il 18 Novembre del 1776. Studiò in Faenza; poi, ebbe a guida de' suoi studii lo Strocchi; e, trasferitosi a Bologna, ebbevi il Biamonti. Nel 1809, lasciò quella città, e insegnò Rettorica nella sua Russi; indi, Eloquenza nel Collegio e nel Liceo di Ravenna. Nel 1820, a cagion della mal ferma salute, rinunciò alla cattedra liceale, e ritenne il solo ufficio di Rettore del Collegio ravennate. Da ultimo, ridottosi a vita privata, stette in Russi, quindi, in Bagnacavallo, in Padova. Dal 1843 al 1847, fu Rettore dell'Università di Bologna. Di là, tornato a Padova, in questa città morì, ai 23 Gennaio del 1849.

Scrisse:

I. Storia Sacra.
II. Compendio di Storia Romana.
III. Discorsi (letterari, artistici, morali, sacri).
IV. Lettere familiari.

Rechiamo:

I.

Lo studio della lingua italiana nel secolo decimottavo.

(Dai Discorsi).

Si conobbe nel secolo decimo ottavo, che il modo di scrivere, usato nel precedente, era pessimo, ma non si volle tornare ad ammaestrarsi nelle scritture del Trecento, come nel secolo decimo sesto si era fatto. Si gridò che quegli scrittori erano vecchi, che il loro scrivere putiva di rancido, che erano poveri di voci, e, come vecchi e poveri e lezzosi, si ebbero a vile e a dispetto. Coloro, che erano i maestri del bel parlare, sentenziarono dalle cattedre che non si dovessero più leggere, che non si avesse più con esso loro dimestichezza. E, come se Italia non avesse più lingua, e se ne stesse formando una nuova, cominciarono quasi tutti a recare nelle scritture nuove voci e nuove guise di parlare, tratte la maggior parte dalla lingua francese, della quale in Italia era vaghezza fuor di modo, e da altre lingue ancora; le quali voci e maniere, però, non essendo fatte le une per le altre, non potevano star bene insieme. Il caso portò, che alcuni capi di quella novità trovassero lode e mercede. E, perchè molte volte le cose si estimano non per

la bontà loro, ma per la fortuna, che incontrano, e, perchè quella libertà toglieva via tutta la fatica dello studiare per bene scrivere, di tratto fu loro gito dietro. Laonde, rotta ogni temperanza, ciascheduno usava vocaboli e modi di dire a suo talento; e tale si fece un mescuglio, che alcuni pensarono che mancasse poco a non doverci più intendere. Levarono, perciò ,romore, e dissero che, per avere una lingua comune, bisognava impararla dai medesimi libri; che, nel secolo decimo quarto, la lingua nostra era compiutamente bella; che nel secolo, che correva, era di ogni sua bellezza sfornita, e che conveniva tornare a studiarla nelle scritture degli antichi, come si fece nel secolo decimo sesto. Parve a non pochi che dicessero il vero, e si misero a seguitarli. A quelli del nuovo scrivere, parve che dicessero il falso, e gridarono, che bisognava continuare nell'opera felicemente cominciata di ammodernare la lingua; che gli scrittori da studiarsi erano i moderni; e rinnovarono la sentenza contro gli antichi.

II.

Lo studio della lingua italiana nei libri antichi e moderni.

(Dai Discorsi.)

Leggendo i libri de' moderni, la mente si trova in una quasi continua nebbia; spesso raggirata per superfluità o per lungherie stancata; non rado tormentata da perplessità, da modi fuor di ragione, e perciò piena di fatica e di noia. Penso bene che coloro, i quali non hanno mai studiato negli antichi, non crederanno che siano vere le bontà, per le quali sono lodati; ma io li prego che si pongano per qualche tempo a leggere attentamente le opere loro, e vedranno chi s'inganna. Se più lungo fosse il tempo datomi a ragionare, avrei voluto che prendessimo alcuno de' più lodati libri antichi, e alcuno de' più lodati de' moderni, e che vi facessimo considerazioni, per rispetto alla maniera dello scrivere, e mi confido che si vedrebbe esser vero quello, che asserisco. Ed ecco che cosa si è fatto, quando ultimamente si è voluta recare la nostra lingua a nuova e più bella forma; in cambio di gentilirla, si è guasta, e poco è mancato che non l'abbiamo perduta. E veramente, pigliando a disprezzo que' nostri grandi maestri, non poteva altrimenti accadere. Quelle arti, che si domandano d'imitazione, come l'arte del dipingere, dello scolpire, e in questo novero è pur l'arte dello scrivere, conciossiachè, per le parole tutta si ritragga la natura, hanno certi termini, fuor de'quali non si può

ire; ed è ragione, perchè, non facendosi altro per queste arti, che ritrarre o effigiare o descrivere ciò che è, quando in ogni genere si è fatto interamente come si debbe, non si può andare più innanzi, nè altre vie si possono tentare; e chi non è contento di queste, siccome non può far meglio, perciò è di necessità che guasti. Fidia, Apollodoro ed altri Greci, dei quali restano opere, hanno eccellentemente ritratto in marmi; bisogna, adunque, nello scolpire, o seguir quelli o far male. Raffaello, Tiziano, Correggio hanno eccellentemente ritratto col pennello; dunque, dipingendo, o seguir quelli o far male. Dante, Petrarca ed altri di quel tempo hanno eccellentemente scritto nella lingua nostra; dunque, scrivendo, o seguir quelli o far male.

Non voglio io dire perciò che non si abbia a studiare altro, che nelle scritture del secolo decimo quarto. Nel decimo quinto, nel decimo sesto ed anche dopo, con assai bontà di stile molti hanno scritto, ed i loro libri certamente si vogliono leggere. La lingua nostra col tempo si è pur venuta facendo più abbondante, perchè, con l'avanzamento delle arti e delle scienze, si sono dovuti crescere de' vocaboli; e quindi nelle scritture dei secoli posteriori ve n'ha, che nelle scritture degli antichi non si possono trovare, e che bisogna pur sapere. Ancora, voglionsi leggere, per vedere come essi hanno saputo imparare alla scuola degli antichi, e come hanno creato le voci nuove, e come hanno dato accrescimento alla lingua. Nè questo parlare è già contrario a quanto dianzi si è detto, cioè, che la nostra lingua nel Trecento era compiuta; giacchè ad una lingua, per essere compiuta, basta che le sue forme sieno tali, che in essa si abbiano sicure norme per tutti gli accrescimenti, che col tempo converrà o piacerà di farle; e così era senza dubbio la lingua nostra, nel Trecento. Chè se tanto al compimento di una lingua non bastasse, lingue compiute non si avrebbero mai. Gli antichi, però, hanno sempre ad essere i primi nostri maestri; perciocchè tengono il grado superiore della bontà, se non altro, per un pregio principalmente proprio di loro, che è la semplicità.

Giovanni Rosini.

Professore di Eloquenza, nell'Università di Pisa. Nacque a Lucignano, in Val di Chiana, nel 1776; morì, in Firenze, il 16 Maggio del 1855.

Scrisse Poesie e Prose. Tra le Prose:

I. Storia della Pittura italiana. E tre Romanzi, cioè:

II. La Signora di Monza.

III. Luisa Strozzi.

IV. Ugolino della Gherardesca.

Riferiamo:

Per una madre.

(Dalle Poesie).

Vegliar le notti all'egro figlio accanto,
Col cor fra speme e fra timor diviso:
Passarvi i dì, sempre frenando il pianto,
Col duolo in petto e la letizia in viso:
E col ciglio vér lui pendere, intanto,
A ogni cenno, a ogni moto, ad ogni avviso;
E, negli eccessi di dolor cotanto,
Confortarlo d'un guardo e d'un sorriso;
Tal fu il tuo stato, o donna; e, allor che il piede
Torcevi pur dal caro infausto letto,
Stancò i numi il tuo pianto e la tua fede.
Ma, indarno, ohime! Spento è il fanciul diletto.
E pur mertava una miglior mercede
Tanto duol, tanta speme e tanto affetto!

Luigi Biondi.

Marchigiano di origine, Romano di nascita: Letterato, Giureconsulto, Archeologo. Nato, nel 1776, su i diciannove anni si laureò in Matematiche; due anni appresso, in Legge. Morì, il 3 Settembre del 1839; e fu sepolto nella Chiesa della Vallicella. Fu aiutante ed uditore di Monsignor Alessandro Tassoni. Soprintendente al patrimonio di Maria Anna di Savoia, Duchessa dello Sciablese, che, fin dal 1802, erasi stabilita in Roma. A cagione di tale ufficio, alternò il soggiorno tra Roma, Genova, Torino. Fu caro a Carlo Felice, fratello della Duchessa, e, poi, a Carlo Alberto. Col Perticari, con Salvadore Betti ed altri letterati, fondò in Roma il Giornale Arcadico. Dotto ellenista e latinista, illustrò monumenti, tradusse le Egloghe Pescatorie del Sannazaro; le Egloghe di Tito Calpurnio o Calfurnio, Siciliano, e di Olimpio Nemesiano, Cartaginese; le Buccoliche e le Georgiche di Virgilio; le Elegie di Tibullo. Scrisse Versi e Prose. Tra i primi sono gli Scherzi anacreontici; nelle seconde vanno comprese le Lettere.

Rechiamo:

I.

Reminiscenze dell'amicizia de' primi anni.

(Dalla Cantica in morte di Giulio Perticari.)

Tornami a mente quella dolce etate,
Quando m'avvenne aver tua conoscenza,
E trar, teco vivendo, ore beate.
Oh qual mi festi allor lieta accoglienza,
Che infin all'uscio del tuo albergo corsi,
Tratto dal suon di tua tanta scïenza!
Ma, poi che al tuo parlar le orecchie porsi,
I' restai tutto pien di maraviglia,
E che la fama al ver cedea m'accorsi.
La piaggia orïental si fea vermiglia
Del nuovo dì; quando tra 'l sonno a nome
Chiamar m'intesi, onde levai le ciglia.
Eri tu, Giulio; e mi narravi come
Veduta avevi, in sogno o in visione,
Una donna, che avea bionde le chiome,
E poste su le trecce due corone
Di fiordaliso e di fior d'amaranto,
E gli occhi accesi, qual vivo carbone;
E, se non che lievissimo un ammanto
Le parti ricopria, che onestà cela,
Era nudo il bel corpo tutto quanto.
E parve a te che, in sua dolce loquela,
Dicesse: I' son colei, che all'uom palese
Son tanto più, quant'ei più si querela.
Amistate son io; se al cuor ti scese
Mia voce sempre, or io di tal, che t'ami
Più che sè stesso, ti sarò cortese.
Miralo. E d'un allór stormïano i rami,
Dove all'ombra i' sedea. Poi voce udivi
Qual d'uom sarebbe, che da lunge chiami;
Onde il sonno si ruppe, e gli occhi aprivi,
Ed eri solo, e ancor fulgea la luna;
Ma sempre al sogno ripensando givi.
Sì mi narrasti. E mille, il sai, non una
Volta amistate ci giurammo eterna,
O fosse avversa o prospera fortuna.

Amor, che le gentili alme governa,
Fece allor delle nostre un'alma sola;
Miracol raro nell'età moderna.
Sempre fui teco; d'ogni tua parola
Fei bel tesoro nella mente; e quale
È 'l mio saver, l'appresi alla tua scuola.
Perchè nel tempo ardente e nel brumale,
Stando teco seduto in chiusa stanza,
Leggea qual è scrittor, ch'alto più sale;
E tuoi scritti leggea fatti a sembianza
Di quegli antichi, e l'orme tue calcando,
D'esserti almen secondo ebbi speranza.
Sì passavamo i dì molesti; e, quando
Primavera con molli aure venìa,
Seco i giorni tranquilli rimenando,
Uscivam soli e senza compagnia
Fuor delle mura della gran cittate,
E lungo il Tebro prendevam la via;
Lieti a gara cantando le cangiate
Forme e le imprese della prisca gente,
In rime a noi concesse, altrui negate.
Poi, quando il sol scendeva all'occidente,
E le squille s'udivan di lontano,
Ricalcavam nostr'orme lentamente;
Il piè volgendo al Fòro di Trajano,
Là dove ne attendea la tua Belisa,
Che fu vera angioletta in volto umano;
E t'amò tanto, che da te divisa,
Da poi che 'l fato ti condusse altrove,
Languì gemendo, e fu dal duolo uccisa.

II.

Amore nocchiero.

(Dagli Scherzi Anacreontici.)

L'etate amena
In me floriva,
Quando alla riva
Giunsi del mar;
E, giunto appena,
Vidi un battello
Agile e snello
Avvicinar.
Già fluttuando,
Con moto alterno,
Ed al governo
Sedeva Amor;
Il qual, cantando
Soavemente,
Pria che alla mente
Parlava al cor.
Egli a dir prese:
Se il mar t'alletta,
La mia barchetta
Ti condurrà;
Quindi riprese:
Vieni; t'invita
A lieta vita
La verde età.

Disio mi vinse;
E, tratto il mio
Piè dal disio,
Nel legno entrò.
Il remo ei spinse
Contra quel margo,
E prese il largo,
E veleggiò.
Finchè vicini
Fummo alle sponde,
Tacevan l'onde,
Rideva il ciel;
Empieva i lini,
Con molle fiato,
Innamorato
Un venticel.
Ma, giunto in alto
Il battelletto,
Tutto d'aspetto
Vidi cangiar.
Feroce assalto
L'onde gli davano,
E il trasportavano
Per l'ampio mar.
Io m'ebbi allora
Sperienza vera,
Che Amor non era
Buon condottier.
Anzi, talora
Sol quello ei fea,
Che non dovea
Saggio nocchier.
La barca, intanto,
Rotte le vele,
Pel mar crudele
Errò più dì.
Poi, crebbe tanto
Del mar l'orgoglio,
Che ad uno scoglio
Ruppe, e s'aprì.
Amore, senza
Pur dirmi addio,
Le penne aprìo,
E al ciel volò.
Tal fe' partenza
Lo snaturato,
E in quello stato
M'abbandonò!
Allora un'asse
Forte abbracciai,
E galleggiai
Sul mar così.
L'onda mi trasse
In verso il lido,
E albergo un fido
Pastor mi offrì.
Ivi giurai,
Per quante serra,
Ciel, mare e terra,
Divinità,
Che l'alma mai
Non m'avria vinta
D'Amor la finta
Soavità.
Ma, se Amor vidi,
In un momento,
I voti al vento
Tutti ne andâr;
Spesso dai lidi
Sciolsi con esso,
E tornai spesso
A naufragar.

III.

A Giuseppe Antinori, a Perugia.

(Dalle Lettere.)

Roma, 16 Marzo 1833.

Ho la bella vostra canzone in lode del Cesari; e già avevala letta ed ammirata nell' *Antologia*, e voleva scrivervene parole di gratulazione, ma caddi malato con febbre; piccola sì, ma che pur ebbe corso di sette giorni. Ora, che sono tornato sano, vi scrivo, e dico che la vostra canzone è bella per l'obbietto, al quale intende, di raccomandare alle divise menti concordia e pace; bella per lo stile; bella per quella onda maestosamente sonante, che conduce

ed unisce insieme i pensieri; bella, in fine, per quel delicatissimo accorgimento, con che avete toccato delle inimicizie del Monti. Nè vi so dire quanto piacere mi abbia recato l' ultima strofe, che precede la licenza, dove mi avete dipinti que' due eccelsi spiriti del Monti e del Cesari, in atto di porgersi amicamente la destra. Evviva il mio Antinori! Non vi stancate di pubblicare qualche vostra cosa, e procacciate, coll'autorità e coll'esempio, di far argine alla ruina delle nostre lettere. Voi vedete a quale misero stato elle sono condotte! La gioventù italiana, che ha pur sempre in bocca parole di amor di patria e di odio per gli stranieri, calpesta le ricchezze lasciateci in patrimonio dai nostri avoli, che furono i Greci e i Romani, e quelle pure lasciateci dai nostri padri, che furono i trecentisti e i cinquecentisti, per correr dietro a tutto ciò, che vi ha di più strano fra gli stranieri, e si fa vile discepolo di quelli, che sempre ci tennero per maestri. Ecco bell'amor di patria, che regna in quelle teste bizzarre! Ma tutto nasce da ignoranza e da veder torto. Nè per altro io mi diedi a volgarizzare la *Georgica*, nè per altro ho condotto a fine il volgarizzamento di Tibullo, che per isforzarmi di mostrar loro, nel volgar nostro, almeno l'ombra delle tante bellezze de' nostri classici antichi. Perocchè, siamo or mai condotti a tale, che rari sono coloro tra' giovani, che profondamente sentano in latinità, essendo questa la condizione de' tempi; che chi cinguetta o il francese o l'alemanno o l' inglese, sia tenuto da più, che non sono coloro, che fecero a sè pascolo della sapienza greca e latina. Ma, questo ragionamento è fuori di luogo; e non è questa materia da lettera. Parliamo dell' amicizia nostra. Ella è antichissima; ma pur troppo verdeggia, siccome pianta novella. Così io sento in me, e così voi dovete al certo sentire in voi. Chè, amicizia nasce da concordanza di pensieri e da similitudine di costumi. L' Odescalchi vi saluta; il Betti o vi ha scritto pure della vostra canzone, o ve ne scriverà. Salutate tutti i vostri e il prof. Mezzanotte, ed amatemi sempre.

Ugo Foscolo.

Grande ingegno; carattere indomito e battagliero. Poeta, Prosatore, Critico. Di famiglia veneta, trasferitasi in Candia, nel secolo decimosesto. Suo padre Andrea Foscolo, addottoratosi medico in Padova; sua madre Diamante Spaty, gentildonna di Zante. Suo nome di battesimo, Niccolò, che, più tardi, ei mutò in quello di Ugo. Primogenito di quattro figliuoli, nacque in Zante, luogo natale della madre, il 26 Gennaio del 1778. Di sei anni, fu tramutato con la famiglia a Spalato, dove

il padre era succeduto all'avo, nell'ufficio di Direttore dello spedale. Nel 1788, morto il padre, fu ricondotto a Zante. Probabilmente, nel 1793, o a quel torno, fermò sua stanza, insieme con la madre, in Venezia, la quale città chiamò sempre sua patria. Cominciò i suoi studî, nel Seminario di Spalato: li continuò, per qualche tempo, nell'Università di Padova, e frequentò con amore le lezioni del Cesarotti, quivi Professor di Ebraico e di Eloquenza greca. Nel 1797, era già autore di prose e poesie.

Inneggiò al Buonaparte *liberatore*; ma, dopo il trattato di Campoformio, cessò dalla lode e cominciò a protestare contro il *sacrificio della patria*. Da Venezia si trasferì a Milano. Militò, e combattè a Cento, a Forte Urbano, alla Trebbia: fu ferito di baionetta e prigioniero. Poi, si chiuse a Genova coi Francesi, capitanati dal Massena, alla difesa di quella città. Successe al Monti (1), nella cattedra d' Eloquenza, in Pavia. Abolita quella cattedra, stette alcun tempo a Como. Costretto ad uscir di Lombardia, si stabilì in Firenze. Nel 1813, ritornò in Milano. Entrativi gli Austriaci, ritirossi nella Svizzera. Di là, verso la fine del 1816, si tramutò in Inghilterra e soggiornò in Londra. Morì a Turnham Greem, presso Londra, nel 10 ottobre, 1827.

Le Opere edite e postume, nell' Edizione di Felice Le Monnier, in XI volumi, Firenze, 1850-1862, sono distribuite in cinque classi:

I. Prose Letterarie, in IV volumi. (Tra esse sono: Ultime Lettere di Jacopo Ortis, 1802; La Chioma di Berenice, Poema di Callimaco, tradotto da Valerio Catullo, volgarizzato ed illustrato, 1803; Difesa del sergente Armani, fatta l' anno 1805; Osservazioni all'Ode il Bardo di Tommaso Gray, tradotto da Giuseppe Berchet, 1808; Osservazioni critiche intorno ad un elogio funebre di Pietro Teuliè, 1808; Illustrazioni alle opere di Raimondo Montecuccoli, 1807-1808; Lezioni di Eloquenza, 1809;

(1) È noto come il Foscolo e il Monti furono a volte amicissimi, a volte, se la ruppero e si svituperarono l'un l'altro. Colpa dell'indole, nell'uno impetuosissima, nell'altro debole ed ombratile; ma, forse, più de'tristi, che ne suscitavano e nutrivano gli odii. Questo del Monti, che propone al Governo ed ottiene, che alla cattedra gli succeda il Foscolo, non è il solo atto di stima e benevolenza verso il cantore de' Sepolcri; nè sarebbero pochi i fatti, che potremmo citare, in cui il Foscolo si condusse nobilmente verso il Monti, anzi lo difese a viso aperto.

Viaggio sentimentale di Jorick, 1805; Discorso storico sul testo del Decamerone; Discorso sul testo del poema di Dante; Saggio di un gazzettino del Bel Mondo, 1817; Sulla lingua italiana, Discorsi sei; Della nuova Scuola drammatica in Italia ed altri Saggi di Critica Letteraria, pubblicati, vivente l'autore, ne'Periodici d'Inghilterra; Notizia intorno a Didimo Chierico, ec. ec.)

II. Prose Politiche, in volume unico (C'è, tra l'altro, Discorso su l'Italia al Generale Championnet, 1799; Orazione a Bonaparte; Didymi Clerici Prophetae minimi Hypercalypseos Liber singularis (1); Della servitù dell'Italia, Discorsi quattro; Narrazione delle Fortune e della cessione di Parga; Lettera Apologetica agli Editori della Divina Commedia, ec. ec.)

III. Epistolario, in III volumi (e sono il VI, VII ed VIII delle Opere).

IV. Poesie, in volume unico (Il quale contiene tre Tragedie, — Tieste, 1797, Aiace, 1811, Ricciarda, 1812; — Poesie liriche e Satiriche originali, tra cui De' Sepolcri, Carme ad Ippolito Pindemonte; — Le Grazie, Carme ad Antonio Canova, in tre Inni, intitolati Venere, Vesta, Pallade; Frammenti di poesie originali; Poesie giovenili; Traduzioni, da Catullo, dal Pontano, da Anacreonte, da Saffo, da Omero, ec. ec.)

V. Saggi di critica, in II volumi (cioè, Saggio Sullo stato della Letteratura italiana; Sopra l'amore del Petrarca; Sui Poemi narrativi o romanzeschi; sul bello poetico; Sulle Poesie liriche di T. Tasso; sui Poeti minori italiani, sul Giornalismo; Parere intorno al Tiraboschi, ec. ec.)

Rechiamo:

(1) Questo Liber singularis è una Satira allegorica, in XIX capitoli, divisi in versetti, *in viros doctos Italiae, qui et disciplinam et veritatem cauponantes, ipsius gentis litteras corruperunt ambitionem atque errores Napoleontis aluerunt. In ea adumbrantur istiusmodi doctorum mores affectusque turpes et propria quorundam natura; eo consilio, ut intelligatur, calamitates rerum in Europa conversarum ac servitudinis Italiae ex litteratorum hominum natas esse mendaciis, ad temporariam Imperantium utilitatem promulgatis.* Cotesto dice lo stesso Foscolo, nella Hypercalypseos Clavis. Il Protagonista della Satira è Hieromomus, *nomen compositum ex ἱερός, sacer, et Μῶμος, qui est deus convicii.* E sotto la figura di *Jeromomo* è adombrato Urbano Lampredi, *scriptor ephemeridum et paedagogus litterarum doctrinarumque omnium.* Sua natura, seminar discordia e litigi, ovunque; nella stessa settimana, innalzar con la lode, atterrar col vituperio la stessa persona. In Siena, fu monaco; in Roma, giornalista, e scrisse, tra le turbe della Repubblica, il *Monitore, libellum famosum et teterrimum: abiecit togam atque adeo sacerdotium exuit.* Andò in Francia, e vi fece il Maestro di Scuola. Tornato in Italia, scrisse col Lamberti il *Poligrafo*, *Diarium litterarium; idque bile sua perfudit*, ecc. ecc. Il vero è che il Lampredi fu uomo d'ingegno e di molta dottrina, nemico acerrimo del Foscolo e uno de' più furibondi battaglieri di quelle guerre mezzo letterarie e mezzo politiche, di che l'Italia dette brutto spettacolo tra il chiudersi del settecento e i primi anni dell'Ottocento. Era nato in Firenze, il 13 Febbraio del 1761, da Cosimo e Maria Anna Razzini; e nel battesimo ebbe i nomi di Jacopo, Giuseppe, Felice, che, di poi, tramutò in Urbano. Venne in Napoli, nel 1812, in qualità di istitutore de' figli del Principe di Strongoli. Ebbe lieta accoglienza da'Murattisti, i quali stimavano in lui l'antico capo del *Monitore*, giornale repubblicano, ch'ei diresse in Roma, nel 1799. Ma, tornati i Borboni, si mise tosto in buoni rapporti col nuovo governo; anzi, nel 1820, ingrossò la voce contro i ribelli al trono e all'altare. Pure, tanto zelo non gli giovò. Il Principe di Canosa gl'intimò di uscire da' reali dominii; ed esulò in Parigi, in Londra, in Ragusa, dove fu colpito da apoplessia. Chiese ed ottenne la grazia di rientrare nel Regno; e il 16 Agosto del 1825, si restituì in Napoli. E vi stette sino alla morte (1838), vivendo con una rendita di ducati cinquanta annui, che riscuoteva da casa sua, co' soccorsi del Principe di Strongoli e del Conte de' Camaldoli e con un'assegnamento di carlini trenta, che gli fu concesso su i *fondi segreti di polizia*. Considerato l'uomo, il ritratto, che di lui fa il Foscolo, nell'Hypercalypsis e nella Clavis, non deve parere di molto esagerato.

I.

Il proprio ritratto.

(Dalle Poesie liriche).

Solcata ho fronte, occhi incavati, intenti;
Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto;
Labbro tumido, acceso, e tersi denti;
Capo chino, bel collo e largo petto;
Giuste membra, vestir semplice, eletto;
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti:
Sobrio, umano, leal, prodigo, schietto;
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi.
Talor di lingua, e spesso di man prode;
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso:
Pronto, iracondo, inquïeto, tenace:
Di vizi ricco e di virtù, do lode
Alla ragion, ma corro ove al cor piace.
Morte sol mi darà fama e riposo.

II.

In morte del fratello Giovanni.

(Dalle Poesie liriche).

Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo
Di gente in gente, me vedrai seduto
Sulla tua pietra, o fratel mio, gemendo
Il fior de'tuoi gentili anni caduto.
La madre, or, sol suo dì tardo traendo,
Parla di me col tuo cenere muto,
Ma io, deluse, a voi le palme tendo,
E sol da lunge i miei tetti saluto.
Sento gli avversi Numi, e le secrete
Cure, che al viver tuo furon tempesta,
E prego anch'io nel tuo porto quïete.
Questo di tanta speme oggi mi resta!
— Straniere genti, almen l'ossa rendete
Allora al petto della madre mesta. —

III.

Cominciamento.

(Dal Carme Dei Sepolcri).

A l'ombra de' cipressi e dentro l'urne
Confortate di pianto, è forse il sonno
De la morte men duro? Ove più il Sole
Per me a la terra non fecondi questa
Bella d'erbe famiglia e d'animali;
E quando, vaghe di lusinghe, innanzi
A me non danzeran l'ore future;
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia, che lo governa;
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto
De le vergini Muse e de l'Amore,
Unico spirto a mia vita raminga;
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso,
Che distingua le mie da le infinite
Ossa che, in terra e in mar, semina Morte?
Vero è ben, Pindemonte: anche la Speme,
Ultima dea, fugge i sepolcri; e involve
Tutte cose l'oblio ne la sua notte;
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze e le reliquie
De la terra e del ciel traveste il tempo.
Ma, perchè pria del tempo a sè il mortale
Invidierà l'illusion che, spento,
Pur lo sofferma al limitar di Dite (1)?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure
Ne la mente de' suoi? Celeste è questa
Corrispendenza d'amorosi sensi,
Celeste dote è ne gli umani; e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto
E l'estinto con noi, se pia la terra,
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
Nel suo grembo materno ultimo asilo
Porgendo, sacre le reliquie renda
Da l'insultar de'nembi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome;
E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli.

(1) Pur lo sofferma di qua dal mondo de' morti, facendolo sopravvivere, nella memoria degli uomini.

Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioia ha de l'urna; e, se pur mira
Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto
Fra 'l compianto de'templi acherontèi (1)
O ricovrarsi sotto le grandi ali
Del perdono d'Iddio; ma la sua polve
Lascia a le ortiche di diserta gleba,
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passeggier solingo oda il sospiro,
Che dal tumulo a noi manda Natura.
Pur nuova legge (2)impone oggi i sepol-(cri
Fuor de'guardi pietosi, e il nome a'morti
Contende. E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talia (3),che a te, cantando,
Nel suo povero tetto educò un lauro,
Con lungo amore, e t'appendea corone:
E tu gli ornavi del tuo riso i canti (4),
Che il lombardo pungean Sardanapalo,
Cui solo è dolce il muggito de' buoi,
Che da gli antri abduani (5) e dal Ticino
Lo fan d'ozii beato e di vivande.
O bella musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l'ambrosia, indizio del tuo nume,
Fra queste piante (6),ov'io siedo e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi
E sorridevi a lui, sotto quel tiglio,
Ch'or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre, o Dea, l'urna del vecchio
Cui già di calma era cortese e d'ombre.
Tu forse fra plebei tumuli (7) guardi
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini. A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D'evirati cantori allettatrice (8),
Non pietra, non parola: e forse l'ossa
Col mozzo capo gl'insanguina il ladro,
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Su le fosse, e famelica ululando;
E uscir del teschio, ove fuggia la Luna
L'ùpupa, e svolazzar su per le croci
Sparse per la funerea campagna,
E l'immonda accusar col luttuoso
Singulto i rai, di che son pie le stelle
A le obliate sepolture. Indarno
Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
Da la squallida notte. Ahi! su gli estinti
Non sorge fiore, ove non sia d'umane
Lodi onorato e d'amoroso pianto.

IV.

L'urne de' Forti.

(Dal Carme Dei Sepolcri).

A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti, o Pindemonte; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io, quando il monumento
Vidi, ove posa il corpo di quel grande (9),

(1) Nam iam saepe homines patriam carosque parentes
Prodiderunt vitare, acherusia Templa petentes. (Lucrezio, lib. III, 85).

(2) Cotesta legge, promulgata nella Repubblica Cisalpina, vietava, nei cimiteri, le sepolture distinte. L'uguaglianza anche nelle tombe!

(3) Talia, una delle nove Muse, la quale presiedeva più specialmente alla Commedia e, quindi, alla Satira, in cui fu eccellente il Parini.

(4) Il Giorno del Parini.

(5) Del fiume Adda, nei cui dintorni, come in quelli del Ticino, sono le fertili tenute de' ricchi Milanesi.

(6) Il boschetto de' tigli, nel sobborgo orientale di Milano.

(7) Nei cimiteri suburbani.

(8) A un Marchesi, cantante eunuco, di quei tempi, a Milano, si coniarono anche medaglie.

(9) Il Machiavelli, autore del trattato del Principe.

II.

In morte del fratello Giovanni.

(Dalle Poesie liriche).

Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo
Di gente in gente, me vedrai seduto
Sulla tua pietra, o fratel mio, gemendo
Il fior de'tuoi gentili anni caduto.
La madre, or, sol suo dì tardo traendo,
Parla di me col tuo cenere muto,
Ma io, deluse, a voi le palme tendo,
E sol da lunge i miei tetti saluto.
Sento gli avversi Numi, e le secrete
Cure, che al viver tuo furon tempesta,
E prego anch'io nel tuo porto quïete.
Questo di tanta speme oggi mi resta!
— Straniere genti, almen l' ossa rendete
Allora al petto della madre mesta. —

III.

Cominciamento.

(Dal Carme Dei Sepolcri).

A l'ombra de' cipressi e dentro l'urne
Confortate di pianto, è forse il sonno
De la morte men duro? Ove più il Sole
Per me a la terra non fecondi questa
Bella d'erbe famiglia e d'animali;
E quando, vaghe di lusinghe, innanzi
A me non danzeran l'ore future;
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia, che lo governa;
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto
De le vergini Muse e de l'Amore,
Unico spirto a mia vita raminga;
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso,
Che distingua le mie da le infinite
Ossa che, in terra e in mar, semina Morte?
Vero è ben, Pindemonte: anche la Speme,
Ultima dea, fugge i sepolcri; e involve
Tutte cose l'oblio ne la sua notte;
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze e le reliquie
De la terra e del ciel traveste il tempo.
Ma, perchè pria del tempo a sè il mortale
Invidierà l'illusïon che, spento,
Pur lo sofferma al limitar di Dite (1)?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure
Ne la mente de' suoi? Celeste è questa
Corrispendenza d'amorosi sensi,
Celeste dote è ne gli umani; e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto
E l'estinto con noi, se pia la terra,
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
Nel suo grembo materno ultimo asilo
Porgendo, sacre le reliquie renda
Da l'insultar de'nembi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome;
E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli.

(1) Pur lo sofferma di qua dal mondo de' morti, facendolo sopravvivere, nella memoria degli uomini.

Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioia ha de l'urna; e, se pur mira
Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto
Fra 'l compianto de'templi acherontèi (1)
O ricovrarsi sotto le grandi ali
Del perdono d'Iddio; ma la sua polve
Lascia a le ortiche di diserta gleba,
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passeggier solingo oda il sospiro,
Che dal tumulo a noi manda Natura. (cri
Pur nuova legge (2)impone oggi i sepol-
Fuor de'guardi pietosi, e il nome a'morti
Contende. E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talia (3),che a te, cantando,
Nel suo povero tetto educò un lauro,
Con lungo amore, e t'appendea corone:
E tu gli ornavi del tuo riso i canti (4),
Che il lombardo pungean Sardanapalo,
Cui solo è dolce il muggito de'buoi,
Che da gli antri abduani (5) e dal Ticino
Lo fan d'ozii beato e di vivande.
O bella musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l'ambrosia, indizio del tuo nume,
Fra queste piante (6),ov'io siedo e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi
E sorridevi a lui, sotto quel tiglio,
Ch'or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre, o Dea, l'urna del vecchio
Cui già di calma era cortese e d'ombre.
Tu forse fra plebei tumuli (7) guardi
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini. A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D'evirati cantori allettatrice (8),
Non pietra, non parola: e forse l' ossa
Col mozzo capo gl' insanguina il ladro,
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Su le fosse, e famelica ululando;
E uscir del teschio, ove fuggia la Luna
L'ùpupa, e svolazzar su per le croci
Sparse per la funerea campagna,
E l'immonda accusar col luttuoso
Singulto i rai, di che son pie le stelle
A le obliate sepolture. Indarno
Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
Da la squallida notte. Ahi! su gli estinti
Non sorge fiore, ove non sia d'umane
Lodi onorato e d'amoroso pianto.

IV.

L' urne de' Forti.

(Dal Carme Dei Sepolcri).

A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti, o Pindemonte; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io, quando il monumento
Vidi, ove posa il corpo di quel grande (9),

(1) Nam iam saepe homines patriam carosque parentes
Prodiderunt vitare, acherusia Templa petentes. (Lucrezio, lib. III, 85).

(2) Cotesta legge, promulgata nella Repubblica Cisalpina, vietava, nei cimiteri, le sepolture distinte. L'uguaglianza anche nelle tombe!

(3) Talia, una delle nove Muse, la quale presiedeva più specialmente alla Commedia e, quindi, alla Satira, in cui fu eccellente il Parini.

(4) Il Giorno del Parini.

(5) Del fiume Adda, nei cui dintorni, come in quelli del Ticino, sono le fertili tenute de' ricchi Milanesi.

(6) Il boschetto de' tigli, nel sobborgo orientale di Milano.

(7) Nei cimiteri suburbani.

(8) A un Marchesi, cantante eunuco, di quei tempi, a Milano, si coniarono anche medaglie.

(9) Il Machiavelli, autore del trattato del Principe.

Che, temprando lo scettro a' regnatori,
Gli allôr ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;
E l'arca di colui (1), che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide (2)
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il sole irradïarli immoto,
Onde all' Anglo, che tanta ala vi stese,
Sgombrò primo le vie del firmamento;
Te (3) beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pei lavacri,
Che da' suoi gioghi a te versa Appennino!
Lieta dell'aer tuo veste la Luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti; e le convalli
Popolate di case e d' oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi:
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco (4);
E tu i cari parenti e l'idïoma
Desti a quel dolce di Calliope labbro (5),
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma,
D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere Celeste (6):
Ma più beata, che in un tempio accolte
Serbi l'Itale glorie, uniche forse,
Da che le mal vietate Alpi e l'alterna
Onnipotenza delle umane sorti
Armi e sostanze t'invadeano ed are
E patria, e, tranne la memoria, tutto.
Chè, ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all' Italia,
Quindi trarrem gli auspicii. E a questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi.
Irato (7) a' patrii Numi, errava muto

(1) Michelangelo Buonarroti, architetto del Vaticano.
(2) G. Galilei, precursore del Newton.
(3) Firenze.
(4) A Dante, che, secondo il Boccaccio, compose i primi sette canti della *Commedia*, avanti l'esilio, in Firenze.
(5) Il Petrarca, nato da genitori fiorentini, in Arezzo.
(6) Gli antichi distinguevano due Veneri, *terrestre*, sensuale, e *celeste*, spirituale; ed avevano per entrambe riti e Sacerdoti diversi.
(7) L'Alfieri. Il Foscolo dice: — « Così io scrittore, vidi Vittorio Alfieri, negli ultimi anni della sua vita ». —

Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desïoso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero, e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno, e l'ossa
Fremono amor di patria. Ah sì! da quella
Religïosa pace un Nume parla:
E nutria contro ai Persi in Maratona,
Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi (1),
La virtù greca e l'ira. Il navigante,
Che veleggiò quel mar sotto l'Eubèa (2),
Vedea per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi;
Fumar le pire igneo vapor; corrusche
D'armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e, all'orror de' notturni
Silenzi, si spandea, lungo ne' campi,
Di falangi un tumulto e un suon di tube
E un incalzar di cavalli accorrenti,
Scalpitando su gli elmi a' moribondi,
E pianto ed inni e delle Parche il canto (3).
Felice te, che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
E, se il piloto ti drizzò l'antenna
Oltre l'isole Egèe, d'antichi fatti
Certo udisti sonar dell'Ellesponto
I liti, e la marea mugghiar portando
Alle prode retèe (4) l' armi d' Achille
Sovra l'ossa d'Aiace. A' generosi
Giusta di gloria dispensiera è Morte.
Nè senno astuto, nè favor di regi
All'Itaco le spoglie ardue serbava,
Chè alla poppa raminga le ritolse
L'onda incitata dagl'inferni Dei.

(1) Nel campo di Maratona è la sepoltura degli Ateniesi, morti nella battaglia; e tutte le notti vi s' intende un nitrir di cavalli, e veggonsi fantasmi di combattenti. (Pausania, VIAGGIO NELL'ATTICA, c. XXXIII.)
(2) Oggi, Negroponte.
(3) Le Parche, cantando, vaticinavano le sorti degli uomini nascenti e dei morenti.
(4) *Prode retèe*, il Promontorio reteo sull'Ellesponto, (oggi stretto de' Dardanelli), dove era la tomba di Aiace, che erasi ivi ucciso.

V.

La sonatrice d'arpa.

(Da Le Grazie, Inno II. — Vesta).

Leggiadramente d'un ornato ostello,
Che a lei (1), d'Arno futura abitatrice,
I pennelli posando, edificava
Il bel fabbro d'Urbino, esce la prima
Vaga mortale, e siede all'ara; e il bisso
Liberale acconsente ogni contorno
Di sue forme eleganti; e fra il candore,
Delle dita s'avvivano le rose,
Mentre accanto al suo petto agita l'arpa.
Scoppian dall' inquïete aeree fila,
Quasi raggi di Sol rotti dal nembo,
Gioia insieme e pietà; poi che sonanti
Rimembran come il ciel l'uomo concesse
Al diletto e agli affanni, onde gli sia
Librato e vario di sua vita il volo;
E come alla virtù guidi il dolore,
E il sorriso e il sospiro errin sul labbro
Delle Grazie; e a chi son fauste e presenti,
Dolce in core ei s'allegri, e dolce gema.

VI.

La Viceregina d'Italia.

(Da Le Grazie, Inno II. — Vesta).

. . . . . O nuova speme
Della mia patria (2), e di tre nuove Grazie
Madre e del popol tuo; bella fra tutte
Figlie di regi, e agl' Immortali amica!
Tutto il cielo t'udia, quando al marito
Guerreggiante a impedir l'Elba ai nemici
Pregavi lenta l'invisibil Parca,

(1) Eleonora Boncini, fiorentina, abitatrice d'una casa, architettata già in Firenze da Raffaello. È una delle tre donne, che il Poeta fa sacerdotesse all'ara delle Grazie.
(2) Amalia, figliuola del Re di Baviera, moglie del Vicerè Eugenio Beauharnais.

Che accompagna gli eroi, vaticinando
L'inno funereo, e l'alto avello, e l'armi
Più terse e giunti alla quadriga i bianchi
Destrieri eterni a correre l'Eliso.
Tutto il cielo t'udia, quando tendesti
Le rosee braccia, e de' tuoi figli al padre
Men crude le funeste ire pregavi
Di Borea e il gel, che pel solingo cielo
Dal carro l'imminente Orsa rovescia
Su la scitica terra, orrida d'alte
Nevi e sangue ed armate ombre insepolte.
Solo, frattanto, il giovinetto eroe
La barbarica tenne onda di Marte.
Così, quando Bellona entro le navi
Addensava gli Achei, vide sul vallo,
Fra un turbine di dardi, Ajace solo
Fumar di sangue; e ove dirùto il muro
Dava più varco a' Teucri, ivi a traverso
Piantarsi; e al suon de'brandi, onde intronato
Avea l'elmo e lo scudo, i vincitori
Impaurir col grido e rincalzarli;
Fra le dardanie faci, arso e splendente,
Scagliar rotta la spada, e trarsi l'elmo,
E fulminare immobile col guardo
Ettore, che perplesso ivi si tenne.
Sdegnan chi a'fasti di Fortuna applaude
Le Dive mie, e sol fan bello il lauro
Quando sventura ne corona i prenci.

VII.

A Luigia Pallavicini, caduta da cavallo sulla riviera di Sestri (1).

(Dalle Poesie liriche).

I balsami beati
Per te le Grazie apprestino,
Per te i lini odorati,
Che a Citerea porgeano,
Quando profano spino
Le punse il piè divino:
Quel dì, che insana empiea
Il sacro Ida di gemiti,
E col crine tergea
E bagnava di lagrime
Il sanguinoso petto
Al Ciprio Giovinetto (2).

Or te piangon gli Amori,
Te, fra le dive liguri
Regina e diva! e fiori
Votivi all'ara portano,
Donde il grand'arco suona
Del Figlio di Latona.
E te chiama la danza
Ove l'aure portavano
Insolita fragranza,
Allor che, a'nodi indocile,
La chioma al roseo braccio
Ti fu gentile impaccio.

(1) Questa Ode fu scritta, nel 1800, durante il blocco di Genova.
(2) Adone, figlio d'un Re di Cipro, amato da Venere, e ucciso, nella caccia, da un cinghiale.

Tal nel lavacro immersa,
Che fior, dall'Eliconio
Clivo cadendo, versa,
Palla dall' elmo i liberi
Crin su la man, che gronda,
Contien fuori dell'onda.
Armoniosi accenti
Dal tuo labbro volavano,
E dagli occhi ridenti
Traluceano di Venere
I disdegni e le paci,
La speme, il pianto e i baci.
Deh! perchè hai le gentili
Forme e l'ingegno docile
Vôlto a studii virili?
Perchè non dell'Aonie
Seguivi, incauta, l'arte,
Ma i ludi aspri di Marte?
Invan presaghi i venti
Il polveroso agghiacciano
Petto e le reni ardenti
Dell'inquieto alipede,
Ed irritante il morso
Accresce impeto al corso.
Ardon gli sguardi, fuma
La bocca, agita l'ardua
Testa, vola la spuma,
Ed i manti volubili
Lorda, e l'incerto freno,
Ed il candido seno;
E il sudor piove, e i crini
Sul collo irti svolazzano;
Suonan gli antri marini
Allo incalzato scalpito
Della zampa, che caccia
Polve e sassi in sua traccia.
Già dal lito si slancia,
Sordo ai clamori e al fremito;
Già già fino alla pancia
Nuota.... e, ingorde si gonfiano,
Non più memori, l'acque,
Che una Dea da lor nacque,
Se non che il Re dell'onde,
Dolente ancor d'Ippolito (1),
Surse per le profonde
Vie dal tirreno talamo,
E respinse il furente
Col cenno onnipotente.
Quel dal flutto arretrosse
Ricalcitrando, e, orribile!
Sovra l'anche rizzosse:
Scuote l'arcion, te misera
Su la petrosa riva
Strascinando mal viva.
Pera chi osò primiero
Discortese commettere
A infedele corsiero
L'agil fianco femineo,
E aprì con rio consiglio
Nuovo a beltà periglio!
Chè or non vedrei le rose
Del tuo volto sì languide;
Non le luci amorose
Spiar ne'guardi medici
Speranza lusinghiera
Della beltà primiera.
Di Cinzia il cocchio aurato
Le cerve un dì traeano,
Ma al ferino ululato
Per terrore insanirono,
E dalla rupe etnea
Precipitar la Dea.
Gioian d'invido riso
Le abitatrici olimpie,
Perchè l'eterno viso
Silenzioso è pallido
Cinto apparia d'un velo
Ai conviti del cielo;
Ma ben piansero il giorno
Che dalle danze efesie (2)
Lieta facea ritorno
Fra le devote vergini,
E al ciel salìa più bella
Di Febo la sorella.

VIII.

All' amica risanata.

(Dalle Poesie liriche).

Qual dagli antri marini
L'astro più caro a Venere
Co' rugiadosi crini,
Fra le fuggenti tenebre,
Appare, e il suo viaggio
Orna col lume dell'eterno raggio;

(1) Accusato da Fedra, la madrigna, maledetto da Teseo, suo padre, morì rovesciato dal cocchio, spaventati i cavalli alla vista di alcuni mostri marini, che Nettuno avea suscitati contro loro.
(2) Di Efeso, città dove Diana ebbe tempio e culto.

Sorgon così tue dive
Membra dall'egro talamo,
E in te beltà rivive;
L'aurea beltate, ond' ebbero
Ristoro unico a' mali
Le nate a vaneggiar menti mortali.
Fiorir sul caro viso
Veggo la rosa; tornano
I grandi occhi al sorriso
Insidiando; e vegliano
Per te in novelli pianti
Trepide madri e sospettose amanti.
L'Ore, che dianzi meste
Ministre eran de' farmachi,
Oggi l'indica veste
E i monili, cui gemmano
Effigiati Dei,
Inclito studio di scarpelli achei,
E i candidi coturni
E gli amuleti (1) recano,
Onde a' cori notturni,
Te, Dea, mirando, obliano
I garzoni le danze,
Te principio d'affanni e di speranze:
O quando l'arpa adorni,
E co' novelli numeri
E co' molli contorni
Delle forme, che facile
Bisso seconda, e, intanto,
Fra il basso sospirar vola il tuo canto
Più periglioso; o quando
Balli disegni, e l'agile
Corpo all'aure fidando,
Ignoti vezzi sfuggono
Dai manti e dal negletto
Velo scomposto sul sommosso petto.
All'agitarti, lente
Cascan le trecce, nitide
Per ambrosia recente,
Mal fide all'aureo pettine
E alla rosea ghirlanda,
Che or con l'alma salute april ti manda.
Così, ancelle d'amore,
A te d'intorno volano
Invidiate l'Ore:
Meste le Grazie mirino
Chi la beltà fugace
Ti membra, e il giorno dell'eterna pace.
Mortale guidatrice
D' oceanine vergini,
La parrasia pendice
Tenea la casta Artemide (2),
E fea, terror di cervi,
Lungi fischiar d'arco cidonio i nervi.
Lei predicò la Fama
Olimpia prole; pavido
Diva il mondo la chiama:
E le sacrò l'Elisio
Soglio, ed il certo telo,
E i monti e il carro della Luna in cielo.
Are così a Bellona,
Un tempo invitta Amazzone,
Diè il vocale Elicona;
Ella il cimiero e l'egida
Or contro l'Anglia avara
E le cavalle ed il furor prepara.
E quella (3), a cui di sacro
Mirto te veggo cingere
Devota il simulacro,
Che presiede marmoreo
Agli arcani tuoi lari,
Ove a me sol sacerdotessa appari,
Regina fu: Citera
E Cipro, ove perpetua
Odora primavera,
Regnò beata, e l'isole,
Che col selvoso dorso,
Rompono agli Euri e al grande Ionio il corso.
Ebbi in quel mar la culla:
Ivi erra, ignudo spirito,
Di Faon la Fanciulla;
E se il notturno zefiro
Blando sui flutti spira
Suonano i liti un lamentar di lira!
Ond'io, pien del nativo
Aer sacro, su l'Itala
Grave cetra derivo
Per te le corde eolie,
E avrai, divina, i voti
Fra gl'inni miei delle insubri nepoti.

(1) Amuleti, certe figure, che si portavano da alcuni, credendole dotate di grandi virtù.
(2) Diana.
(3) Venere.

IX.

Epigramma (1).

Contro la PRONEA.

Andò in Parnaso l'epica *Pronea*
Tutta melodrammatiche cadenze.
Visioni e sentenze;
É il coro de' poeti
Rimandò a' metafisici la Dea;
Ma una *causa minor* trovò per via,
Che la condusse ai preti.
Fu dai preti, a guarirla d'eresia,
Mandata allo spedale,
E un pedante le fe la notomia,
Tanto che l'ammazzò. Vedi il giornale.

X.

Epigramma (2).

Principalmente, contro il LAMPREDI.

Per farsi re de' letterati, un serto
Il Paradisi a tre maestri or chiede.
Chi legge i versi del Priscian Lamberto?
Monti canta per tutti, e niun gli crede:
Frate Lampredi, gazzettier mal certo,
Adulator dell'Aretino erede,
Morde il pane e la mano. O re, quel pane
Dallo a chi ti vuol ben, dallo al tuo cane.

XII

Giuseppe Parini e Ugo Foscolo giovinetto.

(Dalle LEZIONI DI ELOQUENZA, V.)

La prima volta ch'io vidi il Parini, e a me allora, come dice Antiloco presso Omero,

« . . . . . allora a me la Parca
Il decimo ed ottavo anno filava, »

(1) Fu composto, nei primi del 1808, contro la PRONEA, Poema del Cesarotti. Cfr. pag. 244 del p. v.
(2) Scritto, forse, nel 1810, in tempo delle dispute col *Corriere* milanese.

intesi da quel poeta già vecchio recitare un'ode, ch'egli avea composta di fresco, ed è la bellissima, forse, fra tutte le altre sue; e v'erano in essa queste due strofe:

« A me disse il mio Genio,
Allor ch'io nacqui: L'oro
Non fia che te solleciti,
Nè l'inane decoro
De' titoli, nè il perfido
Desio di superare altri in poter:
Ma di natura i liberi
Sensi ed affetti ed il grato
Della beltà spettacolo
Te renderan beato;
Te, di vagare indocile
Per lungo di speranze arduo sentier. »

E, mentr'io stavami intento all'artificio mirabile di questi versi e alla novità sopra tutto dell'ultimo verso, ed ardiva lodarli: O giovinetto, mi disse, prima di lodare l'ingegno del poeta, bada ad imitar sempre l'animo suo, in ciò che ti desta virtuosi e liberi sensi, ed a fuggirlo, ov'ei ti conduca al vizio e alla servitù. Lo stile di questa mia poesia è frutto dello studio dell'arte mia; ma della sentenza, che racchiude, devo confessarmi grato all'amore solo, con cui ho coltivati gli studî, perchè, amandoli fortemente e drizzandovi tutte le potenze dell'anima, ho potuto serbarmi illibato ed indipendente, in mezzo ai vizî e alla tirannide dei mortali. Ed un'altra volta, richiedendolo io in che consistesse la indipendenza dello scrittore, risposemi: A me pare d'essere liberissimo, perchè non sono nè avido nè ambizioso.

XII.

Come si è governato, esule.

(Dalla LETTERA APOLOGETICA).

Io nacqui e crebbi inettissimo ad ogni pratica di adunanze private; e il mio nome non ha fatto mai numero nè pure in quelle, che professano letteratura. Però, non mi so ciò che siano i liberi Muratori nè i Carbonari, nè le loro Logge ed Officine; nè se hanno altri nomi; nè ciò, che abbiano mai lavorato o preparino, nè ciò che si vogliano o si sperassero. Ma, fra le arti, stimo vilissima la diplomazia secreta o pubblica, che, per alimentare cabale e spie negli altrui paesi, abusa della ospitalità. Mi tacqui all'accusa, sì per rimanere, quanto era in me, nel proposito di non discolparmi; e sì perchè, incominciando, mi sarebbe avvenuto di andare attorno

a ogni poco stampato su le gazzette, e parere invanito non dell'avere fatto cose degne di risapersi, e non ne ho fatto una mai, bensì del merito di non essere contaminato delle abbiettissime, ch'altri m'appone. Senzachè, molti, che mi hanno veduto da presso, sanno che io mi conosco per esule, nè parteggio in terra straniera per forestieri, ch'io detestai nella mia; nè m'arrogo privilegio di cittadino qui, dove ho veduto onorato in altri ed in me il diritto d'uomo e di profugo. Alcuni mi occorsero innanzi ospiti liberali e spontanei; e ch'io non nomino, perchè il segreto de' beneficî importa alla generosità dell'animo di chi li fa, più che al pudore dell'amicizia, che li riceve. Ma dono o favore non ebbi mai da principe alcuno, se non forse l'invito di ossequiarli; e però un'unica volta è bastata sempre alla loro curiosità ed alla mia. Napoleone rimunerava anche i servigi futuri; ed io non gli prestai mai giuramento. Profondeva emolumenti ed onori, e s'adirava a chiunque non li richiedeva; ed io quanti n'ebbi, non li richiesi, e li meritai dalle leggi, quando erano amministrate da' miei concittadini.... E, rassegnando con la speranza dell'Indipendenza Italiana ogni cosa, mi sono rassegnato quasi a dimenticare questa lingua e scrivere per diporto di lettori, che sentono, concepiscono ed esprimono tutte le idee in modi diversi dagli Italiani; ed ho ipotecato l'ingegno a'librai mecenati. Pur, se la fama letteraria merita alcune fatiche, certo non è da sperarla se non dalla patria dello scrittore, che sola può intenderlo e giudicarne. Inoltre, per decreto di natura le facoltà, ch'essa dona a usi nobili, e non possono comperarsi mai da veruno, tornano doni sciaguratissimi a chi li vende. Però, la letteratura, trattata solamente per soddisfare alle necessità della vita e a promuovere il traffico di librai e la ricreazione del mondo, degenera non molto diversamente della beltà femminile, che quanto compiace di sè a chi la paga, tant'è disprezzata, e si disprezza da sè. Così, dopo lunga prova, mi tolsi più volentieri di andare attorno insegnando grammatica per le scuole, sott'altro nome, tanto che, se taluno avesse alle volte udito il mio, non si contristi di commiserazione noiosissima a chi lo provoca e a chi la sente.

Di queste mie fortune mi affliggo alle volte, ma non mi pento. Derivano da me solo; e da forti opinioni, alle quali, in questa età mia d'anni quaranta e sette, non gioverebbero pentimenti, nè li vorrei. Onde, credo più sempre: Che quanta felicità può sperare ciascheduno de'viventi, sta tutta nell'ascoltare gl'impulsi ingeniti, imperiosi e perpetui dell'anima sua; che spende meglio la vita chiunque, secondando l'attitudine, che gli è più propria, dirigesi invariabilmente sempre a una meta, e procede deliberato di soffermarsi, ove le resistenze stanno impassibili, ma di non mai deviarsi; e che all'uomo, nelle avverse fortune, non corre debito d'esplorare (e spesso senz'alcun pro) le occasioni di avventurarsi ad altre fortune e sciagure, per provvedere a danni, che talor non lo aspettano; bensì di invigilare attentissimo che l'avversità non gli macchi la sua vita passata, o non gli divori violentemente anzi tempo le facoltà dell'anima sua. Chi non le invigila, io lo reputo suicida della sua mente, a sicuro pericolo di precipitarsi alla morte, per cieco delirio, senza potere guardarla riposatamente ed imporle d'adempiere all'ufficio suo di ministra della natura. Bensì mi vergogno che queste opinioni, nella mia gioventù, io le scriveva adirato, e querulo le più volte. Allora, le umane cose mi fremevano spesso dintorno agli occhi e per entro la mente, con sì aspra disarmonia, e me la perturbavano d'immaginazioni e meditazioni sì rincrescevoli, che mi provocavano a disacerbarmi, con impazienti parole. E mi doleva troppo sdegnosamente di molti individui; e poscia troppo del mondo; e poscia della fortuna; e con l'andare degli anni anche troppo di me; finchè, disingannato della vanità de'lamenti, e non dolendomi più di cosa veruna, mi sperai d'invecchiare tacitamente.

Giulio Perticari.

Romagnuolo, nato in Savignano, il 15 Agosto del 1779 (1), dal Conte Andrea e da Anna Cassi, nobil donna di Pesaro. Fece i suoi studii, in Savignano, in Fano, in Pesaro, in Roma, dove laureossi in legge. Nel 1804, ritornato in Romagna, stabilì sua stanza in Pesaro, patria di elezione; e vi tenne pubblici ufficii e fu, con suo cugino Francesco Cassi (2), tra i membri del Collegio elettorale, nella sezione de' dotti, per la Provincia metaurense. Il 6 Giugno del 1812, sposò la Costanza Monti, e fu aiutatore del grande suocero, quando questi attendeva alla PROPOSTA. Nel 1818, tornato in Roma,

(1) Nello stesso anno, a'30 Aprile, nacque, in Torino, GIUSEPPE GRASSI: filologo e letterato, autore del DIZIONARIO DI SCIENZE E DISCIPLINE MILITARI, del SAGGIO INTORNO AI SINONIMI DELLA LINGUA ITALIANA; e curatore d'una edizione delle opere del Montecuccoli, che riuscì assai migliore di quella fatta dal Foscolo. Morì, nel 1831.

Ed, anche in questo anno, nacque, in Milano, GIOVANNI GHERARDINI: filologo e letterato di maggior fama, autore dell'APPENDICE ALLE GRAMMATICHE ITALIANE, delle VOCI E MANIERE DI DIRE ITALIANO ec. ec. Morì, nel 1861.

(2) Nato, in Pesaro, il 4 Giugno del 1778, dal conte Annibale e dalla Marchesa Vittoria Mosca. Scrisse poche Prose e qualche Poesia, tra le quali l'INNO A NETTUNO, stampato tra quelli agli *Dei Consenti*, per le nozze Perticari-Monti. Ma l'opera, cui è raccomandato il suo nome, è il VOLGARIZZAMENTO DELLA FARSAGLIA di Lucano. Morì il 5 Giugno del 1846.

fu principal fondatore del *Giornale Arcadico*. Nel 1820, visitò la Toscana, e v'ebbe grandi onori, massime a Firenze e a Pisa; e, l'anno appresso, viaggiò per la Lombardia e la Venezia, accompagnato dal Monti. Indi, sempre in compagnia del suocero, restituissi in Romagna. Nel Maggio del 1822, peggiorando la mal ferma salute, andò, con la speranza di ristorarla, a Sancostanzo, paesello in collina, sopra Fano, presso il Cassi. Quivi morì, il 26 Giugno, di soli quarantatrè anni. Tentò la Poesia, ma sua gloria cercò nella Prosa, nella quale, e come Filologo e come Critico, è tra i migliori del suo tempo:

Abbiam di lui:

I. Poesie.

II. Degli Scrittori del Trecento e de' loro imitatori.

III. Apologia dell' Amor patrio di Dante e del suo libro intorno il Volgare Eloquio.

IV. Lettere.

Rechiamo:

I.

Gioie del matrimonio.

(Dalla Cantilena di Menicone per nozze (1)).

Deo grazia; evvi cristiano? I' son Mencone;
  Evvi cristian, che mi guidi alla sposa,
  Fra questo branco di belle persone?
Ma vella! i' ti saluto. Oh la vezzosa!
  Oh la gentil, che fai dell'altre belle
  Quel, che fa d'ogni fior la prima rosa!
I' ti saluto, o fior delle donzelle.
  Bench'io sia vecchio e logoro, mi sento
  Formicolare amor sotto la pelle.
Si smentica l'età nel godimento;
  E alle nozze ogni vecchio si rinfresca,
  Nè cura se i capei sono d'argento.
I', dunque, in mezzo dell'allegra tresca,
  Ti canterò, grattando 'l colascione,
  Uno strambotto alla contadinesca.
E voi, fanciulle, con nastri e corone,
  Voi, ballando, verrete tutte a udire
  Lo novo canto, che fa Menicone.
. . . . . .

(1) Cfr. Vol. II, 304, per altro brano della stessa Cantilena.

Vieni, fanciulla mia, vien dentro il bruno
  Mio capannel; vedraivi il matrimonio
  Tutto fiorito e senza spino alcuno.
Figlioletti vedrai tutti d'un conio;
  Leggiadri tutti e da una mamma fatti,
  Ch' è piena d' ogni ben del comprendonio.
Ella fa della casa tutti i fatti;
  Dispon le massarizie tutte quante;
  Cura il porco, il marito, i figli e i gatti;
Levasi al lume delle stelle, e, innante
  Che mi si rompa il sonnellin dell'oro,
  Risveglia il foco dal tizzon fumante;
Apre usci e serra; un cigolar sonoro
  Di carrucole senti, ed alto freme
  De' percossi telai l' aspro lavoro.
Quando moviam per la campagna insieme,
  S' io ho l' aratro meco, ell' ha il cestello;
  S' io schiudo il solco, ella vi gitta il seme.
S' io cantando dò dentro all'orticello,
  Ella cantando lava, e i panni sbatte;
  S' ella fa nulla, ed io gratto il porcello;
Finchè poch' erbe e bruno pane e latte,
  In sul far bruzzo a un desco assiem ci pone,
  Dove la fame coll' amor combatte.
Quando la faccia d' oro il sol ripone,
  E le bocche s' acconciano ai badigli,
  Quanta è la gioia del tuo Menicone!
Si fa la casa un covo di conigli;
  S' adunan tutti, e mi ballano accanto
  Sino i figli de' figli de' miei figli.
Io non rattengo per la gioia il pianto,
  E li palpo e li stringo, e più beato
  De' principi e dei re mi credo intanto.
Vien, fanciulla, a veder che dolce stato!
  Vieni, fanciulla, e ti so dir che un branco
  Sempre vorrai di figlioletti allato.
È chiusa la capanna; per lo bianco
  Ciel la neve s' addensa, e 'l freddo vento
  Soffia, e sbatte alle querce il nudo fianco.
Dan le appese lucerne un lume lento,
  E fa di pochi stecchi un focherello
  Picciola fiamma e picciol movimento.
Qua Menichetto sta presso un fastello
  Di lunghe paglie, e in cerchio le contesse,
  Onde 'l nonno la state abbia il cappello.

Più là Cecchino verdi giunchi intesse
A farne fiscellette pel mercato,
E comperarne il saio e le brachesse.
Strimpella Pippo il cembalo scordato,
E s' appronta la Tancia a mattinare (1);
Chè Pippo per la Tancia è ammartellato.
Nencia sua suora s'acconcia a ballare,
E, alzando colla destra il guarnelletto,
Fa la sinistra al fianco ciondolare.
Ella è di Menicon l' alma e 'l diletto;
Quand' ella compie il ballo, s' inchina ella,
Poi torna indietro, e fammi uno scambietto.
Io come 'l sale struggomi a vedella,
E, tremolando per gioja, appuntello
Sovra i polsi la barba e la mascella.
Nudo e paffuto intanto un bambinello
Alle ginocchia veggiomi venire,
Che ognor che 'l veggo, egli mi par più bello.
Sembra che di parlarmi abbia disire;
Ma il me' che sappia è il farmi un risolino
E guatarmi nel viso ed arrossire.
Le gambe ha in arco, il capo ha d'oro fino,
Grosse le braccia, e le guance han colore
Tal, che per siepe mai, nè per giardino,
April non vide sì polito fiore.
Mettilo al buio, tu una stella il credi;
Dàgli le penne, è l'angiolel d'amore.
Meo, Beco e Ciapo, come tu mi vedi,
Tutti allor veggio, e saltanmi sul collo,
Dentro le braccia, alle ginocchia, ai piedi;
Sì che mi corre giù per lo midollo
Di latte di dolcezza una tal vena,
Che pieno il cuor ne porto e 'l ciglio mollo.
La Tina intanto la culla dimena,
E il fantolin, che dentro le sorride,
Volge a dormir con lunga cantilena.
La Mea dall' arcolaio il fil divide,
E alla nonna, che presso la balocca
Di folletti e di fate, attenta ride;
Finchè le fugge di mano la rócca,
E narrando e inchinando appiè del foco,
La favola le muor sovra la bocca.

(1) Cioè, a cantar la mattinata alla Tancia.

II.

Conclusione.

(Dall'Opera Degli Scrittori del Trecento ec. ec., Lib. II, c. XV.)

Siccome l'Alighieri disse, rispetto al luogo, *che il volgare italico è quello, che appare in ciascuna città d'Italia, ed in niuna riposa*, così può dirsi, rispetto al tempo, esser quello, che appare dal secolo decimoterzo infino al nostro, e non riposa in alcuno. Ma, siccome rispetto ai luoghi, egli sta più in Toscana, che nelle altre provincie italiche, così, rispetto ai tempi, egli fu più nel trecento, che negli altri secoli. Non decreteremo però quella strana e pericolosa legge dello scrivere nella sola lingua antica, ma diremo che ci dobbiamo tanto ricondurre all'antico, quanto la moderna costumanza il conceda. Diremo che, per non cadere nel dispregio de'savi e de'filosofi, sia da studiare ed amare tutta quanta questa bene arricchita e purgata ed inalzata nostra favella. E, se abbiamo per lei vero spirito di carità, non lasceremo che ella rimanga in quelle vecchie fondamenta; ma imiteremo il buon padre di famiglia, che non solo ha casa forte e largo tetto da guardarne dalla piova e dal sole, ma belle e morbide camere da adagiarvi tutta la famiglia ed anche alcune masserizie d'oro e d'argento; imperocchè, dopo provvisto alle necessità, egli è atto di bene costumato e gentile il provvedere anco a quelle cose, che ne inducono diletto, e fanno più beata la vita. Altissime lodi poscia tributeremo a coloro, che trattennero lo stile dalla corruzione, a cui rovinava, siccome il mostrano quelle opere, che, dopo il rinnovamento del buono scrivere, più non si prezzano; onde a'loro autori è bisognato essere di tanta fama contenti, quanta si potè racchiudere ne'termini della lor vita. Ma diremo poi prudenza il trarci fuori da troppo misere ed importune disputazioni, e il non seguire uomini scarsi di disegno e d'animo digiuno ed angusto. Vorremo che, soprattutto, si badi ai ragionamenti, alla erudizione, alla dottrina, alla filosofia insegnatrice, e che si creda non poter mancare parole agl'ingegni nudriti coll'opere de' grandi, ned essere bisogno il gire ai mercati d' alcune città e di alcune scuole, ove molto più valgono i nomi delle cose, che le cose stesse. Loderemo anzi che gli studi giovanili si tengano in quei parchi metodi, che prima dei sofisti e degli scolastici si usavano presso i più alti e felici popoli; pe' quali le vane lettere non tolsero mai il luogo alle gravi, nè fecero l'uomo inesperto e molle a quelle arti, che appartengono al vivere cittadino. Imperocchè, stimiamo doversi dire delle parole quello che Bacone scrisse delle ricchezze; le quali come è buono l'averle schiave, così è tristo l'averle padrone. Non avranno quindi lode da noi quei *Logodedali*, che dicessero aurea la favella de'plebei del trecento, e in quella c' invitassero a scrivere, non vedendo com'ella è tutta grave di fango. Consiglio così basso non può esser grato alla nobile nostra nazione. E noi, dannandolo, avremo accresciuto i caldi e buoni zelatori degli antichi, avendo all'amicizia loro riconciliati tutti quelli, che si sdegnavano d'alcune lodi, che troppo vincevano la misura. Onde già molti temevano che per questa via noi ci faremmo favola agli stranieri, i quali ci vedessero inchinati su queste inezie. Laddove, è bisogno il dare in luce libri pieni della gravità e del giudicio italiano, ond'essi ci riconoscano all'altezza dell'animo, e non abbiano in tutte le cose a dir sempre dell'Italia quella lode simile all'oltraggio: *che questa*, cioè, *è la terra delle ricordanze*. A sì nobili ed alti fini mirando, anco gli stranieri si faranno più nostri coll'affezione, e più studieranno in una lingua già cara a tutti, che sentono gentilezza nel cuore. E, dove alcuni novatori facevano l'estremo delle loro forze per deturparla o con vecchie e con novelle brutture, noi a viso aperto ne difenderemo le buone condizioni, finchè ci duri lo spirito; questa buona eredità lasceremo a chi discenda da noi; onde i posteri sappiano che se vivemmo in dolorosi anni di guerre mortalissime e di fazioni, e se, per la fine di tante vicissitudini, l'Italia ritornata all'antica pace non dee cercare fra l'armi l'onore de'pericoli, deve però, in questa composta e fiorente repubblica di tanti nobilissimi principati, consumar l'ozio suo con dignità. E debito d'alti ingegni è l'amare la patria principalmente in quelle cose, che non pendono nè dal ferro, nè dalla fortuna; onde vengane certa vergogna a que'vili, cui parve poco il deporre l'italiano animo, se con esso non deponevano ancora l'italiana favella.

Cesare Arici.

Bresciano, nato il 2 Luglio del 1782, da Agostino e da Caterina Brozzoni; morto, nella sua Brescia, il 2 Luglio del 1836. Si laureò in legge a Bologna; nel 1809, ebbe la cattedra di Eloquenza nel patrio Liceo: nell' anno appresso, fu ascritto all' Istituto italiano di scienze, lettere ed arti, sedente in Milano. Dopo la caduta del Regno d'Italia, si acconciò ai nuovi tempi, e fu, fin che visse, Professore di Storia e Filologia, nel Liceo, ed, anche Segretario dell' Ateneo della sua Brescia. Poeta didascalico, tra quelli dell'età sua, tiene il primo luogo. Scrisse:

I. La Coltivazione degli Ulivi, Libri IV; Il Corallo, Canti II; La Pastorizia, Libri VI; L'Origine de' Fonti, Libri IV (Poemi).

II. La Musa Virgiliana; il Viaggio Malinconico; la Brescia Romana; il Sirmione; il Camposanto di Brescia (Poemetti).

III. Poesie liriche, tra le quali gl'Inni di Bacchilide, (cioè, Inni composti da lui, ma che dà come traduzioni degl' Inni di quel Poeta greco); i Versi Sacri; ed alcuni Frammenti, come i Fiori di serra, la Flora, l'Elettrico.

IV. La Gerusalemme distrutta (Poema, che doveva avere XXIV canti; ma non ne restano, che i soli primi VI, pubblicati, nel 1819).

V. Traduzione dell' Eneide, Georgica e Buccolica di Virgilio.

Rechiamo:

I.

Dove si debba collocare l' armento, durante il verno.

(Dalla Pastorizia, Lib. II.)

Te pur l'ovile ai freddi tempi accoglia
Sotto il cielo miglior, che ai lieti giorni
Apparecchiato, or le tue greggi aspetta.
Tempo è allor di riposo, e non ti assente
Lo errar d'intorno, come prima, il verno,

Che forte incombe e la campagna, e i germi
Sepolti uccide e il verde onor ne scuote.
Dal suo lungo cammino alle invernali
Case procaccia d'arrivar lo stanco
Viandante e posarsi; e in securtade,
L'orror fuggendo di Nettuno e l'ira,
Si ricovra ne'porti il navigante,
E la prua coronata ai gravi massi
Lega, e in festa le ville anch'ei rivede.
Ma pria bada al terreno, all'acque, ai siti
Dove sorga l'ovil, perchè non abbbia
Di trasporlo mestieri, ogni qual volta
Ti patisca l'armento. Aprico e sgombro,
Monti alcun poco il suolo, e non ricorra
Ivi l'acqua da'solchi e vi s'arresti.
Non manchi appresso di purissim'onde
Mobil vena, che a ber le pecorelle
Da lungi inviti mormorando; e a quella
Facil guado, calando, apran le rive.
E ti saria ventura, ove alcun poggio
Di propinqua montagna incontro all'ira
Boreal ti sorgesse, e la pendice
Del mezzodì si rallegrasse al raggio;
Perchè non segga eterna ivi la neve
Ai brevi dì, ma presto si discioglia,
Lasciando all'agne discoperto il campo.
Nè men sien presso alti perigli, e rupi
Erte, e balzi profondi, ime caverne,
E fragorosi, per gli sterpi e i massi
Svolti dalle montagne, ampi torrenti;
Chè spesso la corrente onda appressando
V'entra il montone, e giù volto a seconda
Nelle riviere di notar si gode.
« E quel che l'una fa, e l'altre fanno »
Le pecorelle, e dietro a lui si cacciano
Tutte belando; e indarno accorre e grida
E le tiene il pastor: chè immantinente
Stupide dalla ripa si abbandonano
Tutte quante, addossandosi e premendosi.
Sien lunge irti veprai, lunge infecondi
Di triboli e di spine orridi campi,
Ed acquidose fitte. Al mar vicino
Non ti fermar, chè sull'ignuda arena
Erba non esce, nè ti val dell'onde

Amare aver d'intorno inutil copia;
E il suon dei flutti, che in tempesta al lido
Si sospingon la notte alto mugghiando,
Alle raccolte pecorelle i quieti
Sonni interrompe, e d'orror vano ingombra.
E il Toscano pastor che le maremme
Pascea d'Etruria, e quei che, in sullo stremo
Dell'erbosa Sicilia, al mar vicino
Spingea l'armento, lagrimò deserto
Il caro pecoril; perocchè addotto
Ivi da fame o mal voler, sul lito
Balzò l'Afro vagante, o dell'aprica
Alger l'infesto scorritor de'mari;
E, col ferro nemico insanguinando
Le ville, a strazio miserabil trasse
E menò servo coi pastor l'armento.

II.

Le stesse cose rivedute dopo molti anni.

(Dal Viaggio Malinconico)

Me prima, errante pellegrino, accolse
Tra i verdi lauri e il margine fiorito
E il tumulto dell'onde e i sacri ulivi
Il buon padre Benáco. A' miei verd'anni,
Seguendo il caro delle Muse invito,
Stanza qui m'ebbi; chè fra queste rive,
Siccome udisti, germinò la prima
Fronde, ch'io cinsi, poetando, al crine.
Per man della speranza e dell'amore
Tratto, qui venni allora, e tutto intorno
Rideami: e lieto il cielo era, e la terra
Bellissima, e festivi i colli e l'acque,
E l'invocata Pallade, i severi
Studi m'aprendo del viril suo petto,
Lena mi porse, per seguir la dolce
Arte del canto e sue sante vestigia.
Ma che non puote il tempo? E che non cangia
Di lieto in triste nostra mente afflitta
Per travagli confusa? Oscuro il lago
Parvemi, e mesto il cielo, e lagrimoso
Deserto il colle, e nel silenzio muta

La sacra selva; e quando, le notturne
Ore avvisando, in flebile lamento
Udii le squille ricordar la prece,
Che devoto mortal debbe agli estinti,
Porsi l'orecchio ahi lasso! e, per l'immenso
Piano dell'acque e per le valli e gli antri
E gli spechi romiti, un miserabile
Pianto levarsi da per tutto intesi.

Basilio Puoti.

Nacque, in Napoli, il 27 Luglio del 1782 (1), dal Marchese Niccola e da Maria Arcangela de'Marchesi Palmieri. Basilio Palmieri, suo avo materno, volle che avesse portato il suo nome. Sin da'primi studii, mostrò grande amore per le lettere greche, e prese ad usare con molti Greci e tolse un cameriere ateniese, col quale non parlava, che greco; e, venuto, poi, in Napoli Costantino Margaris, pur greco di origine e dottissimo nella sua lingna nativa, prese dimestichezza con questo egregio uomo, e gli fu amicissimo insino agli ultimi suoi giorni. Laureossi in legge, e cominciò pure ad esercitare l'avvocheria; ma, verso l'anno venticinquesimo di sua età, chiese in grazia a suo padre di darsi tutto alle lettere, e concepì il disegno come tornarle in onore e ristorarle. Con invitta costanza, si mise all'impresa; e, nel 1825, si dette ad insegnare gratuitamente lettere a tutti que'giovani, che a lui fossero accorsi, per imparare; e fondò la sua Scuola, la quale divenne il solo obbietto d'ogni suo pensiero. E i discepoli crebbero a tal segno, che, pure volendo, male avrebbe potuto a tutti attendere. Quindi, si diè ad istituire altre Scuole; dove ponendo ad insegnare suoi discepoli ed andandovi egli sovente, erano i giovani come da lui stesso ammaestrati. Per deferenza a Matteo Galdi, che avealo proposto al Conte Zurlo, Ministro degli affari interni, nel 1809, avea accettato l'ufficio di Direttore generale della Istruzione pubblica; accettò, più tardi,

(1) Nello stesso anno nacque, in Schilipario, in quel di Bergamo, Angelo Mai, dottissimo nelle cose antiche, scopritore ed illustratore d'opere inedite di Cicerone, morto, nel 1854; e nacque Pasquale Borrelli, in Tornareccio, nel Chietino, celebre Giureconsulto, tra i commemorati, a Castelcapuano, il 5 Marzo del 1852; morto, nel 1849.

l'ufficio d'Ispettore, per la parte delle belle lettere, nel real Collegio militare della Nunziatella. Alla morte del Canonico Niccola Ciampitti, Professore di Eloquenza e di Poesia latina, nella regia Università, avrebbe potuto avere quella cattedra, e non volle; anzi resistette al Barone Pasquale Galluppi, che scongiuravalo a concorrere, quasi promettendogliela, in nome di tutti i Professori, suoi compagni. Fu non pure in Napoli, ma in tutta Italia onorato: moltissime Accademie il vollero loro socio: il Gran Duca di Toscana il fece aggregare all'Accademia della Crusca, e fece ancora coniargli una medaglia d'oro. Visse, in mezzo a'suoi discepoli, insegnando, scrivendo, lavorando. Morì, il dì 11 Agosto del 1847.

Le sue scritture, tra quelle, che sono opera sua, edite ed inedite, e quelle fatte nella scuola da' suoi scolari, con l'assistenza sua, sono molte e svariate, ma tutte d'indole filologica e letteraria. Citiamo:

I. Della maniera di studiare la lingua e l'eloquenza italiana.

II. Regole elementari della lingua italiana.

III. Trattato delle particelle della lingua italiana

IV. Avviamento all'arte dello scrivere ec. ec.

V. Arte di scrivere in prosa per esempi e per teoriche, ovvero, Istituzioni di Eloquenza (IV Volumi, in 12.°).

VI. Lezioni di eloquenza e letteratura italiana (Opera rimasta interrotta).

VII. Prose (II Volumi in 8.°, che contengono Discorsi, Elogi, Traduzioni ec. ec.).

VIII. Vocabolario domestico napoletano e toscano.

IX. Dizionario de' Francesismi e degli altri vocaboli e modi nuovi e guasti, introdotti nella lingua italiana, con le voci e frasi pure, che a quelli rispondono.

X. Apologia di Socrate e il Critone di Platone, voltati di greco in italiano.

Rechiamo:

I.

Delle esercitazioni necessarie in istudiar l'arte dello scrivere.

(Dall'arte di scrivere in prosa per esempii e per teoriche, Prolegomeni).

Nello studio delle arti, oltre alle teoriche ed all'ordine, col quale esse sono insegnate, molto rilieva ancora la pratica, che con quelle si ha a congiugnere: chè, essendo esse arti, com'è detto avanti, non ispeculative ma operative, le teoriche non possono esser bastanti ad insegnarle, se non sono congiunte con utili e convenienti esercitazioni. Or queste esercitazioni, noi crediamo che esser debbano la lettura e lo studio de' più eccellenti scrittori toscani, il traslatare in volgare i migliori e più acconci luoghi de'greci e de' latini autori, ed il comporre. E, quanto allo studio degli autori toscani, non potrebbesi dire a parole quanto ed in quanti modi esso torni profittevole. Dappoichè, i giovani, attentamente in quelli leggendo, oltre che si fanno sempre più pratichi della favella e di tutti i suoi modi di dire e delle sue frasi, in che è posta gran parte della vaghezza dello stile; vie meglio intendono ancora ed imparano le teoriche dello scrivere, vedendole da quelli sì maestrevolmente poste in pratica nelle loro opere. Senzachè, gli esempî, nelle arti, le quali sono operative e pratiche, riescono più facili e di maggior efficacia delle teoriche; e noi, vedendo come gli altri han fatto e fanno, impariamo di leggieri noi pure a far come quelli. Ed a queste ragioni, che non son certo di lieve momento, si vuole aggiungere ancora che l'uomo è naturalmente imitativo, e per via d'imitazione egli da fanciullo impara a fare tutto ciò, che di far gli è mestieri. Anzi, sì grande e forte è la disposizione, che la natura pose in lui di conformarsi all'altrui modo di operare, che si vede ben sovente dei giovani prender non pure i gesti ed i movimenti, ma i costumi e l'abito ancora di quelli, con i quali essi continuamente usano e conversano. Sicchè, l'attenta e l'assidua lettura degli scrittori toscani, oltre ad esser di somma necessità per lo studio della lingua, è il più facile e natural modo di ammaestrare i giovani nella pratica dello scrivere. Nè di questa men profittevole torna l'altra esercitazione di traslatar di latino o di greco in italiano, come può farcene certi il fatto e l'esperienza, ed ancora il buon discorso. Perocchè, lasciando star che Cicerone, il quale, com'egli stesso ce ne fa fede, continuamente traduceva di greco in latino, e che sì i padri della nostra favella, e sì i più eleganti scrittori del cinquecento, come sappiamo del Firenzuola, del Caro, del Casa, e di tanti altri, mai non cessavano da questa ultima esercitazione; il magistero dello stile, ch'è somma e difficil cosa, ma fatto e pratica, non per via di precetti s'impara, ma di pratica, ed imitando quelli che in questa pratica furon di tutti gli altri più eccellenti. Or chi mai, non dirò vinse, ma giunse solo ad agguagliare gli scrittori di Grecia e di Roma, nell'eleganza, nel decoro, nella leggiadria della elocuzione? non sono essi ancora più da pregiare per l'invenzione ed il disegno e per l'ordine, che si ammira nelle loro opere, dove le parti sono con bella simmetria disposte e legate fra loro, e il subbietto con tan-

t' arte è trattato e svolto, e con sì grande agevolezza, che quasi senza veruna fatica si comprende da'lettori, i quali, in esse leggendo, ricevono insieme ammaestramento e diletto? Dunque, da niun altro meglio, che da costoro, non si può e non debbesi imparar tutte queste difficili parti dell'artificio del comporre; e per giugnere ad impararle, altra via non ci ha, se non quella di assiduamente e fedelmente traslatare i più nobili e vaghi luoghi delle loro opere. E, dicendo noi che si dee fedelmente tradurre, non intendiamo di commendare quella balorda fedeltà, che comunemente richiedesi da' pedanti nelle scuole, e che essi credono che sia posta in sostituire, senza garbo nè giudizio, alle parole latine o greche altre parole volgari, o pure od impure, ch'esse sieno. Questa maniera di traduzioni, che diconsi letterali, meglio sarebbero da dire scempie e plebee; non solo non conferiscono punto, ma nocciono a chi vuol imparar l'arte del dettare. Il tradurre fedelmente, ed in modo che arrechi ammaestramento a chi in esso si esercita, è il trasportare i concetti di un autore greco o latino con l' ordine e la forma, che essi hanno nell'originale, ed esprimendoli o con la larghezza o con la brevità dello scrittor, che si traduce, e dando loro o la forza e la robustezza o la grazia e la leggiadria, onde quegli seppe da prima ornarli. E, se il tradurre a questo modo è difficilissima opera, e non da discente, ma da maestro, pure a questa perfezione bisogna a mano a mano condurre i giovani e co' consigli e con l' avvertenze, ed emendando i loro lavori, e lor dichiarando e sponendo i luoghi degli autori, che essi debbon tradurre, e tutti facendone lor vedere e considerare i pregi singolarissimi dell' invenzione, del disegno e dell' ordinamento, non che le venustà e le lucentezze dello stile. Egli è vero che lunga e faticosa è questa esercitazione; ma non si può nè dire nè agevolmente comprendere quanto torni profittevole ad imparar l'arte di scrivere: anzi la lunga esperienza di molti anni d' insegnamento non mi fa temer di affermare che altra migliore non ce ne ha, e che essa è la sola via, che conduce a saper dare, scrivendo, a'concetti della nostra mente la forma e l'eleganza, ch' essi veramente richieggono. E, se i giovani avranno, per quanto la loro età il comporta, bene studiato, e non pedantescamente, il greco ed il latino, e con quello di queste due lingue avran congiunto lo studio ancora della toscana favella, ed assiduamente avran letto i migliori scrittori del trecento, e quelli altresì del decimosesto secolo; il lavoro del tradurre loro riuscirà assai più utile e molto meno difficile. Perocchè, essi in questa guisa si aduseranno al chiaro, facile e ben regolato modo di ragionare e svolgere il lor pensiero alla maniera degli antichi; ed impareranno agevolmente ancora a bene adoperare i vocaboli ed i modi di dire della nostra lingua, che studiarono e vanno tuttavia studiando ne'classici. Conciossiachè, dovendo essi in tradurre non affaticarsi intorno alle cose, nè all'ordine nè al fine dell'opera, ma solo a significare ed esprimere nella lor favella i concetti di un autore al modo, che quegli nella sua gli espresse; la lor mente, poco abile ancora alla duplice operazione di trovare e di significare i pensieri, dovendo esprimer solo gli altrui, ha ad attendere ad una cosa sola, ed è soccorsa e guidata dall' esempio e dall'arte dello scrittore. Aggiungasi a questo, che la lingua latina e la greca, essendo l'una madre, come disse il Buommattei, e l'altra avola dell'italiana, tutte e tre non differiscono gran fatto tra loro; anzi, chi ben le considera scorge di leggieri che il nostro odierno idioma mantiene in sè gran parte delle qualità e de'pregi delle due lingue, onde trasse l'origine. Perocchè, se la latina è mirabile per la forza, per la brevità, e per la sua dignità maestosa, la quale fa aperto che essa fu parlata da un popolo padrone del mondo; se la pieghevolezza, l' abbondanza, l'idoneità a significare i più minuti particolari delle cose e la leggiadria e la grazia, sono i proprii pregi della greca; la nostra riunisce in sè le qualità e le doti dell'una e dell'altra. Dappoichè, per non entrare in più sottil disamina, chi non vede, per modo di esempio, o in frate Bartolommeo da San Concordio, o nel Passavanti, o nel Davanzati, la brevità e la forza di Tucidide, di Sallustio, e di Tacito? Nelle divine Cantiche dell'Alighieri non sono innumerevoli e maravigliosi esempî di stil breve e reciso, di nobile e dignitoso, di aspro e fiero, di soave e di affettuoso? Non mostrò egli, spiegando sottilmente e chiaramente, ed in verso, tante filosofiche e teologiche dottrine, quanto la favella nostra si porga acconcia a trattar con minutezza e distinzione ogni più grave ed astrusa materia? L'attitudine della nostra lingua a significar le più sottili differenze e particolarità di ogni maniera di obbietti, e tutte le più minute ed impercettibili loro parti, non men chiaramente, che ne'versi di Dante, si ravvisa ancora nelle didascaliche prose del Giambullari, del Segni, dello Speroni, del Varchi, del Machiavelli, del Tasso, del Segneri, del Pallavicino, del Redi, del Bartoli, e, spezialmente, nell'utilissimo e dottissimo libro de'Capricci di Giusto Bottaio del Gelli. Nè la sua dignità ed il decoro meno risplende in altre opere pur di questi medesimi scrittori, e di altri ancora, come nelle prose del Bembo, del Casa, del Tasso, e nelle storie del Guicciardini, il quale, se non vince, agguaglia almeno sovente la splendidezza e la magniloquenza dello stesso Livio. E quanto alla grazia, la venustà e la leggiadria, niuno oserà dire che sia minore nella nostra lingua, che nella greca, se solo abbia letto le morbidissime prose del Firenzuola, la vaga versione di Longo Sofista del Caro, il Canzoniere del Petrarca, le Rime del Poliziano, il

Furioso dell' Ariosto, e l' Aminta del Tasso. Ma, tornando, onde siamoci dipartiti, non temiamo di ripetere che, se necessario ed utile è lo studio de'classici scrittori toscani, per imparar la lingua e l'arte del dettare, necessarissima ed utilissima a questo medesimo fine è l'esercitazione di traslatare dal greco e dal latino; chè sol da queste tre fonti si può attingere il mirabile magistero dello stile, che fa pregiate ed eterne le scritture.

Ma, se lo studio de' classici scrittori, ed il traslatar di latino e di greco, sono utili e necessarî a chi vuole imparar l' arte dello scrivere, parimente, se non più, utile e necessaria è l'esercitazion del comporre. L'inventiva, non altrimenti che le altre facultà del nostro spirito, perchè si snodi e rinvigorisca, ha mestieri di essere esercitata, ma proporzionatamente e con modo. Se non si procede in questa parte con prudenza e giudizio, avviene degli uomini come delle piante; perocchè, come queste, se sono sforzate ancor tenere a fruttificare, dánno non grati nè dolci frutti, e presto inaridiscono; così, se si costringe i giovanetti ad inventare e comporre, quando sono ancor deboli di mente o poveri di dottrina, o il loro ingegno si adusa a mal fare e si stravolge, o infiacchisce e si sfrutta. Laonde noi avvisiamo che l' esercitazion del comporre non debba esser così incessante ed assidua come l'altra del tradurre; e che i lavori, che da'maestri si dánno da prima a fare a'giovani, non possano essere di altra specie, che delle più semplici del genere narrativo, come sono i racconti di alcuni casi avvenuti, che essi medesimi hanno visto o udito; delle narrazioni di fatti di pace o di guerra, tratti dalle storie di Grecia o di Roma, e che o essi han letto, o che loro si porgeranno a leggere, e si dichiareranno dal maestro; qualche novella, ma di semplicissimo argomento, e senza intreccio o nodo, che richiegga molta arte, per istringerlo e sciorre, e dove punto quasi non abbian luogo le passioni e gli affetti, i quali riescono sommamente difficili a trattare e ad esprimere ancora quelli, che sono già maturi di età, e molto innanzi nella pratica dello scrivere. Le vite degli uomini chiari nelle lettere, nelle arti e nelle armi, ma condotte con la semplicità di Cornelio Nipote e del Vasari, sono pure una maniera di componimenti acconci ad esercitare i giovani, se il prudente e pratico maestro saprà guidarli ed aiutarli co'suoi consigli. Nè meno delle narrazioni, de'racconti, delle descrizioni, e delle vite, possono tornar profittevoli le lettere, solo che non si richiegga che sieno di subbietti troppo difficili a trattare e non proporzionali alla giovanile età, o eleganti e leggiadre quanto quelle del Casa o del Caro. Sicchè, le lettere a parenti e ad amici, con le quali si adempie quei debiti di civiltà, che sono proprî delle gentili persone, possono essere una nondisadatta, nè poco utile esercitazione, e quelle ancora dove si narra

qualche lieto o tristo caso, o dove si descrive un paese, una contrada, un' amena e deliziosa villa, un bel giardino, un lago, un colle, o altro simile obbietto. Dappoichè, se le lettere, e spezialmente quelle che racchiudono di tal sorta narrazioni, sono un assai difficil lavoro, non pertanto sono pure molto accomodate a sciogliere ed allargar la vena de'giovani, a'quali conviene a quando a quando dar libero campo da poter tutto dispiegar le forze dell'ingegno e della lor fantasia. E questa specie di componimenti, oltre al conferire allo ammaestramento de'discepoli, è utile, d'altra parte, ancora a' maestri, i quali in questa guisa conoscer potranno di leggieri l' indole de'loro alunni, e vedere in chi di essi è abbondanza, in chi difetto d'immaginativa, ed o raffrenarli, o eccitare, correggendo i loro lavori, ed ordinando la lettura e lo studio degli autori per modo, che quelli trar ne possano, secondo che loro fa mestieri, o eccitamento e larghezza, o freno ed austerità.

II.

Della imitazione nel fatto dello scrivere.

(Dall' Opera intitolata Della maniera di studiare la Lingua ed Eloquenza Italiana, Libro I).

Per proceder con ordine e chiarezza, sembrami esser mestieri esaminar, da prima, brevemente quante maniere d'imitazione ci sieno nel fatto dello scrivere, e di poi vedere se, scrivendo, convenga o no imitare. L'imitazione parmi esser di due sorte, di lingua, cioè, e di stile: chè de' classici scrittori si può imitare o le parole solamente e le frasi, o con esse la maniera ancora e la forma del dettare, che chiamasi stile. E, quanto ai modi di dire, ovvero quanto alla favella, non ci ha un dubbio al mondo, che debba prendersi da' classici, e solo si potrebbe far quistione dagli scrittori di qual secolo debbasi prendere. Ma, quantunque non sien mancati di quelli, che, come dice il Salvini, « abbian tentato di spossessare quel vecchio secolo dell'onore della migliore e più scelta lingua, » pure io, tenendomi con questo valente uomo e con altri molti di non minor senno e giudizio, non temerò di affermare che dagli autori del trecento dobbiamo principalmente tôrre i vocaboli e le guise di favellare, e, dopo di questi, da quelli del cinquecento, e, da ultimo, da alcuni ancora del decimosettimo secolo. Dappoichè, oltre alle ragioni, che ho detto avanti, quando ho parlato degli scrittori di queste tre età della nostra letteratura, questa è pur la norma, che han tenuta i dotti compilatori del vocabolario dell' accademia della Crusca, non essendo chi ignori che

quei dottissimi uomini, nelle dichiarazioni delle voci, dettero sempre il primo luogo e la maggiore autorità agli esempii de' padri della lingua nostra, ed allegarono quelli dei nuovi scrittori solo, in difetto de' primi, e per meglio rifermar le cose. Ed a questa medesima norma sonosi conformati tutti i più eleganti dettatori, che, nel passato secolo ed in questo nostro ancora, fiorirono in Italia, e, in ispezialtà, il Gozzi, Niccolò Amenta, e, più vicino a noi, il Cesari, il Perticari, il Botta, Paolo Costa, il Colombo, quel maraviglioso ingegno del Leopardi, il Montrone, che non ha guari avemmo la sventura di perdere, ed il Giordani, ora gravemente infermo, di che tutti i buoni sono solleciti e si dolgono. Ma, i giovani, in imitar la lingua dei classici autori, convien che procedano molto diligentemente, e tengano sempre dinanzi agli occhi l'esempio di que' nobilissimi ingegni testè nominati, i quali seppero, con sommo giudizio e finissimo gusto, andar scegliendo dalle opere in ispezialtà del trecento, e da quelle ancora degli altri secoli, i vocaboli, le frasi ed i modi di favellare non sol più vaghi e significativi, ma che ben potessero stare insieme per la forma ed il suono. Perocchè, se essi non pongono ben mente a questa scelta, e senza verun discernimento van raccogliendo voci squallide e fuori di uso, e scure e vecchie frasi, e guise di parlar troppo rozze e stantie, e co' più nuovi vocaboli le congiungono e coi modi di dire freschi e recenti; le loro scritture saranno simili a quel mostro di Orazio, o ad un lavoro di oreficeria, dove, senza verun'arte, si veggono mescolati l'oro, le perle, i diamanti, col piombo, col vetro, e le pomici.

Venendo poi a parlare dell'altra maniera d'imitazione, di quella, cioè, dello stile, dirò pur liberamente quello, che il lungo studio mi ha insegnato, e costantemente mi è stato rifermato dalla esperienza. Nel lavorarsi lo stile, niuna cosa riesce più nocevole a' giovani del proporsi ad esempio un solo ed unico scrittore, e sia ancora il più puro ed eccellente. Dappoichè, se lo stile altro non è, se non la forma e la dipintura del nostro modo di sentire e di considerar le cose, sentendo ogni uomo e considerando le cose in una sua propria e particolar maniera, ne seguita che, volendo noi imitare l'altrui stile, dobbiamo sforzare e mutar quasi la nostra natura. E, scrivendo in questa guisa, che non è propria nostra e naturale, le scritture, che anderemo componendo, saranno prive di ogni calore di affetto, di naturalezza e di evidenza. Senzachè, non ci ha chi ignori in quanto poco pregio sempre sieno stati i gretti imitatori, e come vengan chiamati mandra di vilissimi schiavi e miseri infilzatori di parole, che non sanno nè sentire col cuore, nè pensare con la loro ragione. Il perchè mai non cesserò di esortar la gioventù, che debbe imitare tutti gli eccellenti scrittori, e niuno di essi singolarmente, e neppur quelli di un solo de' tre mentovati secoli, ma i migliori di ciascuna età. E dalle opere del trecento è mestieri sforzarsi di ritrarre quella non art' ciata grazia, e quella vaga semplicità, che tanto alletta, e rende sì caro quel beato secolo; da quelle del cinquecento l'eleganza, lo splendore, e il decoro; e da quelle del decimosettimo secolo la vivacità ed il brio. Ma, dappoichè, come in tutte le altre cose, così ancora nel fatto dello stile, le virtù sono prossime a' vizii, è uopo che i giovani, studiandosi d'imitar la semplicità de' padri della nostra favella, si guardino a tutt'uomo di cader nella viltà e nella bassezza: chè, se non si pone ben mente, non è difficile di tôrre l' una in iscambio dell' altra. Ancora, in isforzarsi di derivar da quelle del cinquecento nelle loro scritture la splendidezza ed il decoro, non essendo punto agevol cosa il non trasandare anche in questo i giusti termini ed esser tratti in errore, è parimente necessario che si brighino di tenersi lontani dal vano suono delle parole e dalla turgidezza, che è il difetto in che può traboccar colui, che non sa e dar vorrebbe magnificenza e splendore al suo stile. E, volendo imitar la vivacità ed il brio degli scrittori del seicento, grandissimo studio conviene ch' essi pongano in non inciampare nell' ammanieramento, nella ricercatezza, nelle troppo frequenti antitesi, e nell' abuso di tutte le altre figure. Le quali, essendo, come saviamente dice Cicerone, gli occhi dell'orazione, non debbono esser troppe: chè, come nell'uomo più di due occhi, in luogo di aggiungergli vaghezza, il farebbero laido e deforme, così le figure sparse col sacco, e non modestamente adoperate, rendono una scrittura stucchevole ed affettata.

Giovan Battista Niccolini.

Poeta, principalmente tragico; Letterato; Storico. Nacque a' Bagni di San Giuliano, il 31 Ottobre del 1782. Studiò, nelle Scuole degli Scolopi, e, poi, all' Università di Pisa. Regnando Elisa Buonaparte, fu Segretario e Professore di Storia e Mitologia, nell'Accademia delle Belle Arti. Ritornati i Lorenesi, tenne l' ufficio di Bibliotecario della Palatina; e, quindi, di nuovo quello di Segretario dell' Accademia di Belle Arti. Nato da poveri parenti, senza beni di fortuna, fu costretto acconciarsi alle mutazioni politiche e ritener gli ufficii pubblici, da cui traeva il sostentamento. Ma, seppe mantenersi di animo libero e proseguir con mirabil costanza i due grandi ideali, cui avea consacrato l'ingegno: fondare l'indipendenza dell'Italia; abbat-

tere la signoria civile de'Papi. A cotesto duplice scopo parvegli mezzo letterario più conducente ed efficace la forma rappresentativa, e scrisse, più che altro, Tragedie. Aveva ventotto anni, quando mise fuori la prima, che fu premiata dall'Accademia della Crusca. Poi, vennero le altre Tragedie ed altre Poesie e molte Prose di vario argomento. Morì, il 27 Settembre del 1861. Il Municipio di Firenze gli decretò la sepoltura in Santa Croce.

Le sue Opere, edite ed inedite, nell' Edizione di Milano, M. Guigoni, 1863-1880, in VIII Volumi, curata da Corrado Gargiolli, sono distribuite così:

I. Tragedie (Originali: Arnaldo da Brescia; Polissena, la premiata dalla Crusca; Ino e Temisto; Edipo; Medea; Matilde; Nabucco; Antonio Foscarini; Giovanni da Procida; Lodovico Sforza; Rosmonda d'Inghilterra; Beatrice Cenci; Filippo Strozzi; Mario e i Cimbri. Tradotte da Eschilo: I Sette a Tebe; Agamennone; Le Coefore).

II. Canzoniere (Parte I, Poesie nazionali, morali, Memorie politiche, Scherzi, Pensieri poetici. Parte 2.ª, Poesie varie ec. ec.).

III. Storia della Casa di Svevia in Italia (Volumi II, che sono il V e il VI dell'Opere).

IV. Prose (Discorsi, Lezioni accademiche, Necrologie, Biografie, Critiche, Elogi, e simili).

V. Lezioni di Mitologia e di Storia (Lezioni LXIX).

Riferiamo:

I.

L'Italia risorta.

(Dal Canzoniere, poesie nazionali).

E, nell'Italia, sotto un ciel sereno,
Più non saran le genti oppresse e mute:
Nella dolcezza del natio terreno,
Sarà ricca di gioia e di salute.
Ride in essa ogni piaggia ed ogni seno,
Scosse il rio giogo, che così le pute;
Ed ogni pianta, onde quel suolo è pieno,
Tutta riprenderà la sua virtute.

Dolce della natura il vario aspetto,
E sovra il volto, che non è più mesto,
Cara possanza d'un gentile affetto:
Non urlo crudo d'un parlar molesto,
Ma sol voci d'amore e di diletto:
O bella Italia, il tuo destino è questo.

II.

A Re Vittorio Emmanuele.

(Dal Canzoniere, poesie nazionali).

Dell'aquila fatal frenasti il volo,
Figlio d'Italia, e la tua fama è tale,
Che si stende dall'uno all'altro polo,
E durerà nei secoli immortale.
Tratta hai la patria da servaggio e duolo,
E non v'ha premio al beneficio uguale;
Vendichi Italia e il Padre, e fosti solo,
E nella gloria tu non hai rivale.
All'altezza levar del tuo concetto
Chi si potrà? Maggior furor che suole
Convien che adesso mi riscaldi il petto.
Ma, non è dato ritrovar parole,
Che sien pari all'altissimo subbietto,
E non può tanto la virtù che vuole!

III.

Il Pianto.

(Dalle Poesie varie).

Piangevi!... Invan le lacrime
Col vel nascondi e premi...
Qual spettro innanzi all'anima
Passò! Ricordi, o temi?
Ahi! come a farlo misero
Non basti il mal presente,
Rapito l'uom nel vortice
Del tempo onnipossente,
Avanti o dietro volgesi,
Or timido, or pentito,
Dal punto indivisibile,
Che parte l'infinito.
Fuggir vedevi i rapidi
Giorni, e l'età fiorita,
Le più soavi immagini,
Nel sogno della vita?
L'ore, in ammanto fulgido,
Col crin di rose ornato,
Dell'avvenir dischiudono
Il regno interminato;

In mille guise altérnano
Vaga ed aerea danza:
Ma côlti inaridiscono
I fior della speranza.
Alle promesse credula
Fosti di un lungo amore?
Se quella rosa cogliesi,
Punge, languisce, e muore.
Piangi, e fia vinto il perfido
Degli occhi al nuovo incanto:
Oh! voluttà di un bacio,
Quando si asciuga il pianto!
Ma non è dato ai gemiti
Por fine in questo esiglio,
Le venerande lacrime
Inaridir sul ciglio.
Ora, che, madre vigile,
Giaci al tuo figlio accanto,
Da te la prima ascoltasi
Lingua dell'uomo, il pianto.
Scesa nel mar dell'essere
Quell'anima fanciulla,
Se sparge un pianto provido
Dirai che non sa nulla?
A navicella è simile
La dolorosa cuna:
Nati appena, ci assalgono
L'onde della fortuna.
Piange il pentito, il misero,
Chi serve, e quei che impera:
Tutti siam rei: le lacrime
Son la miglior preghiera.
Dolci parole e ténere
Tu sai, che insegna amore;
Ma solo l'uom sublimano
I detti del dolore.
Io nei miei carmi esprimere
Quei detti un dì tentai,
E d'animar la statua,
Pigmalïon, sperai.
E ancor la stringo e palpito
No 'l sente, e su me piomba
Marmo crudel, che gelido
Mi rammentò la tomba.
Piangi: i miei dì perseguita
Grave ed assidua cura,
E mi circonda l'ultimo
Flutto della sventura.
Già, come breve imagine,
Pinta sul muro avverso,
Sparisco dalla mobile
Scena dell'universo.
Gloria sognai; dell'aquila
Io mi credei figliuolo:
Presso la rupe or giacciomi,
Onde io tentava il volo.
Ma, pria che morte stendami
Sugli occhi eterno velo,
Essi del pianto brillino
Cui fu promesso il cielo.

IV.

Coro di Romani dopo l'incoronazione di Federico.

(Dall' Arnaldo da Brescia, Atto V, Scena XIII (1).)

All'armi, Romani! fra queste ruine,
Udite la voce dell'alme latine,
Che: « Sorgi, ti grida, o popolo Re! »
L'eterna cittade non muore alla gloria:
Mirate quel tempio, che avea la Vittoria;
Il cener dei forti vil polve non è.

(1) Ponte sul Tevere davanti al Castel Sant' Angelo. Popolo e soldati romani, da una parte; esercito tedesco, dall' altra.

I nostri sepolcri son pieni di fati:
Vi fremono l'ombre degli avi sdegnati
Di lungo servaggio col vile dolor.
Un barbaro usurpa di Cesare il nome,
E mano straniera gli pon sulle chiome
La nostra corona, del mondo terror.
Qui grida il Tedesco ch'è spento il coraggio:
La spada romana risponda all'oltraggio;
È contra il furore combatta virtù.
Ritorni al suo nido, ritorni alla prole;
Dal dì che non segue la strada del sole,
Ha l'aquila appresa la vil servitù.
Il ferro divori i lurchi Alemanni;
Voliamo a quell'Alpi, che mandan tiranni,
Si chiuda col petto l'infausto sentier.
Il nobile esempio ci diede Milano;
Ognuno, fratelli, si chiami Italiano,
Uguale sia il nome, concorde il voler.
Ma lunge il Britanno Pastor senza legge,
Che i lupi chiamava sul misero gregge;
Per gire sul trono, calpesta l'altar.
Vi sacra il crudele la spada omicida
Aspersa di sangue, di sangue che grida:
O nave di Pietro, è questo il tuo mar?
Ed hai sul vessillo il nome di pace!
Il mondo ingannasti, parola mendace,
E il santo nel cielo per gli empi arrossì.
O tu, che soffristi per tutti i mortali,
Che liberi hai fatto, fratelli ed uguali
Col sangue, che i ceppi dell'uom abolì;
Percoti l'errante, che il mondo ha diviso;
Col nome di Rege tu fosti deriso,
Ed ei questo nome dimanda per sè.
Lo chiede al tiranno, che uccise i tuoi figli,
Al mostro tedesco consacra gli artigli...
L'Italia nel cielo sol abbia il suo re.

V.

Matilde, Teresa, Antonio Foscarini di dentro.

(Dall'Antonio Foscarini, Atto II, Scena V).

Matilde. In queste
Mura io non crebbi; ma ti vidi appena,
Bella infelice, che t'amai.... Se gravi

Ti son le mie parole, e troppo ardisco,
Soffri che almeno io teco pianga.

Teresa. Amica....

Matilde. Oh qual nome soave! e che far deggio
Che in util tuo ritorni?

Teresa. Ahi tutto incresce,
Matilde, al mio dolor!

Matilde. Le sparse chiome
Nel vel raccogli; alla fedele ancella
Le stanche tue membra abbandona: è dolce
Questo peso per me. Nelle segrete
Stanze tornar ti place? or l'egro corpo
Riposo avrà nel coniugal tuo letto....
Ma che?... tu impallidisci?

Teresa Io qui non odo
Cosa che non mi offenda!

Matilde. Oh ciel! perdona....
Torni il sorriso sul tuo labbro.

Teresa. Ah, tutto
O m'affligge o mi nuoce!

Matilde. Oh se la pace!...

Teresa. Pace mi nega ogni vivente aspetto....

Matilde. Chiedila alla natura.

Teresa. Oh come è dolce
Quest'ora di silenzio al core afflitto!
Ha le sue gioie anche il dolore....Ascolto
Un suon funebre, un mormorio lontano.

Matilde. Rotta dal vento, nell'adriaco lido,
Sempre è l'onda del mare e par che pianga!
Limpida è la laguna e a specchio siede
Dei marmorei palagi.

Teresa. In ver beata
Chi non vi nacque!

Matilde. Colla fida moglie,
Che amor trattiene sull'opposta riva,
Il nocchier di Vinegia i canti alterna.

Teresa. Avventurosi! ei l'ha lasciata appena,
E tosto a quella col desio ritorna.

Matilde. Cantan d'Erminia.

Teresa. Una infelice amante!
Questo è l'accento del dolore: il canto
Un gemito diviene e muor fra l'onde.

Matilde. Mira qual bruna navicella appressa
La prora a questa riva, e chi vi siede

Appena desta col suo remo i flutti.
Suona fra l'onde un'armonia novella....
Forse le pene nel suo cor nascose
Notturno amante all'idol suo palesa;
Chi sa?.... tradito....

Teresa Oh, che dicesti!

Matilde. Ascolta....

Antonio. Quando da te lontano,
Perfida, io volsi il piede,
Pegno d'eterna fede
La bella man mi diè.

Teresa. (Qual voce! io rea non sono.... egli m'oltraggia....
Ma la terra crudele e l'odio fugga
Che minaccia i suoi dì.)

Matilde. Vacilli?

Teresa. Il sai
Che ognor la forza m'abbandona, e tremulo
Il piè mi manca.... Ahi! mi sostieni.

Matilde. E vuoi
Di qui sottrarti?

Teresa. Io.... sì.... non posso.... il canto
Ha sul mio core una potenza arcana,
Che qui m'arresta.... Egra non sei, Matilde:
Il lieto volto gioventù felice
Orna delle sue rose, e non comprendi
Questi misteri del dolore.

Matilde. Io t'amo:
In me t'affida, e sul mio sen riposa.

Antonio. Mirai tremando il volto
D'un bel rossore asperso,
E tutto l'universo
Disparve allor da me.

Matilde. Arrossisci; e perchè?... Tu volgi altrove
Gli occhi gravi di lagrime, e la faccia
Fra le tue palme sospirando occulti?

Antonio. Mille parole intesi,
Che ti dettava amore,
E quel, che sente il core,
Il labbro non può dir.
Io sarò tua, dicesti,
E il mio costante affetto
Sol fuggirà dal petto
Coll'ultimo sospir.

Matilde. Le meste rime io modular t'intesi
Sull'arpa or muta, a cui fa vel la polve.

Teresa. Come!
Matilde. Il ricordi? Io palpitarti il seno
Vidi sotto quell'arpa, e voce e suono
Ad un tempo cessar, mentre discese
Sulle tremule corde un rio di pianto.
Teresa. Conforme al canto era il mio cor.... Si piange
E s'ignora il perchè.... segrete e molte
Son le vie del dolor.
Matilde. Morir bramasti
Con quei versi sul labbro.
Teresa. Odi, Matilde.
Antonio. Queste del nostro addio
Fûr l'ultime parole: ogni parola
Sia rampogna all'infida: Ah! s'io non deggio
Rivederla mai più, corro alla tomba
Che m'addita il dolor: farà la morte
Del mio nome un rimorso; avrà la terra
Infausto esempio di tradito amore,
E l'imagine mia sarà terrore.
Teresa. Misera me! che ascolto? Io nella tomba
Ti seguirò.... Ma delirai! che dissi?....
Matilde. Ami; celarlo è vano....
Teresa. Oh Dio! perdona
Se tanto arcano alla tua fè nascosi:
Temo che qui tutto favelli ed abbia
Anche il sospiro un'eco.... Alfin conosci
Chi morte chiama in flebil canto.... il figlio
Del doge....
Matilde. Il prode Foscaren?...
Teresa. Deh parla
Sommessamente. Contaren l'abborre,
E la maggior delle sue colpe ignora.
Matilde. So che sdegnato....
Teresa. Ira non è, lo credi,
Ma un odio avvezzo a meditar vendetta.
Matilde. Che può su lui?
Teresa. Quanto la frode accorta
Sull'incauta virtù.
Matilde. Dunque, che brami?
Teresa. Salvar quel grande, che a servil prudenza
L'anima schiva di piegar non degna.
Tragga altrove i suoi dì.
Matilde. Sol dal tuo labbro
Il giovine infelice udir potrebbe
Il consiglio fedel.

Teresa. Che dici?
Matilde. È pura
La tua pietà, nè dei volgari amanti
Ei conosce le vie: può trarlo a morte
Un dubbioso ritegno.
Teresa. Ah corri! ah volal...
Tremo, non di rimorsi.... io non difendo
Che un misero innocente.... Avrò dell'opra
Testimone il mio cor, giudice Iddio.

VI.

I Francesi e i Tedeschi in Italia. Epigramma.

(Dalle Poesie Varie)

Italia, Italia, povera fantesca,
In te sempre dimora e ognor t' offende,
Pulce francese e cimice tedesca.

VII.

In che stia la proprietà della lingua.

(Dal Discorso intorno alla proprietà in fatto di lingua (1).)

Non vi ha retore, il quale nei suoi libri non raccomandi lo scrivere con proprietà; e, tralasciando che in alcun di loro è più laudabile il precetto che l' esempio, a me pare che rade volte illustrassero le loro dottrine con quei principî, che derivano dalla natura del nostro intelletto. Quindi, non tolsero a rintracciare le cagioni, per le quali le voci improprie divengono, nè s' accorsero abbastanza di quanto momento sia ad uno scrittore l' aver ognor nel pensiero, che il variar delle costumanze e dell' opinioni può molto nelle favelle. Tutte le nostre idee essendo composte, e alcune dall'altre differendo solo in pochi elementi, abbisognano, onde appaian distinte, d'un segno particolare; or quel vocabolo, che le distingue è chiamato *proprio*. Ogni parola ebbe, per chi adoprolla la prima volta, sia nel favellare sia nello scrivere, un significato unico e limitato: ma l' arbitrio di restringerlo o d' ampliarlo venne nella società, allorchè questo vocabolo ammise nel

(1) Recitato, nell'I. e R. Accademia della Crusca, il dì 13 Settembre del 1821.

corpo della favella. Non vi è fra le parole e le idee significate da esse una relazione necessaria; nè vi fu nè può farsi eterno patto, che dal suono d'alcune voci si destino mai sempre nell'animo nostro le medesime idee. Questo collegarsi di certe percezioni a certe parole è frutto d'abitudini prese sin dall'infanzia a forza d'udire, in occasioni pressochè simili, ripetere le stesse voci; ma niuno si trovò in circostanze perfettamente uguali a quelle d'un altro, allorchè nella sua mente stabilì il senso d'una parola.

È per questa considerazione manifesto, che le lingue hanno in lor medesime un principio di mutamento, anche non riguardando a quello che nasce dal variar dell'idee e dei costumi, dal commercio, particolarmente, dalle conquiste, allorchè, venuto meno l'orgoglio nel vincitore e l'odio nel vinto, si fa brutto cambio di vizi e di parole. Dichiarata l'impossibilità che queste ritengano il loro primo significato, non dubiterò d' affermare che il pregio dello scrivere con proprietà sol consegue colui, che sceglie quei vocaboli, che il migliore e più costante uso appropriò a quelle idee, che per essi intende significare. Altrimenti, Quintiliano non avrebbe scritto, che da proprietà di parole nasce chiarezza di stile; e che, nel difetto contrario a questo pregio, cadono coloro, che usan vocaboli dall'uso remoti.

Credesi per alcuni che l'etimologia, aiutata dall'istoria e dall'arte critica, basti a determinare il senso proprio delle parole; quasichè nella natura stessa d'una voce siavi qualche cosa di permanente e d'eterno, che non possa mai andar soggetto a nessuno dei tanti cambiamenti, dai quali son continuamente agitati i suoi usuali significati. Io non condannerò queste indagini; ma mi giova d' avvertire che gli uomini, considerando le cose sotto aspetti così diversi, trovarono, fra queste, relazioni così inaspettate, che l'intelletto rimarrebbe smarrito, se prendesse a investigare in una parola radicale l'origine di voci, che significano veramente dissimili obietti. È malagevole, inoltre, il seguitar gli andamenti dello spirito umano; perchè, nel numero delle percezioni originate da questi obietti, può ad una più che ad un'altra rivolgersi: e allor questa nuova idea trae seco tutti gli accessori, che le son proprî; i quali possono, col proceder del tempo, divenire in questa percezione la parte principale. Basti allo scopo che mi sono proposto il riconoscere che il tempo e l'uso pongono nei vocaboli idee accessorie, possenti a distruggere la principale, e che queste idee son la ragione, per cui in una favella tu cerchi invano sinonimi perfetti; i quali sarebbero due lingue in una lingua. È tanta la potenza dell'uso, che quando dichiara un vocabolo moderno sinonimo d'un antico, viene con tal sentenza quest' ultimo a rifiutare. Essendo il tempo padre di nuove idee, e da queste venendo la necessità or d'alterare or d'accrescere la lingua, chi non s'accorge quanto le costumanze e le opinioni debbano cangiare la proprietà delle voci? I vocaboli non sono che immagini dell' idee: un termine proprio esprime queste interamente, un suono proprio non le significa, che per la metà, un vocabolo improprio non le rappresenta, ma le deforma. Ma chi conseguirà questo pregio di proprietà nelle voci e nello stile? Chiunque userà parole, locuzioni aperte, luminose, delicate, nobili, da tutti intese, da molti scritte e parlate. Allora si eviteranno le voci nascose, abiette, ruvide e languide, e, senza incitare l'audacia dei novatori, sapremo tenerci ugualmente lontani dall'affettazione, la quale è il pessimo fra tutti i vizî dell'eloquenza; perchè, mentre gli altri si fuggono, questo (quasi fosse pregio) si cerca.

Giovanni Berchet.

Di famiglia francese, tramutatasi in Milano, nella prima metà del secolo XVIII, nacque il 23 Dicembre del 1783, da Francesco e dalla Caterina Silvestri. Messo dal padre, ch'era un negoziante, allo studio delle lingue straniere, apprese, per tempo, francese, inglese, tedesco e, più tardi, spagnuolo. Se non che, dal commercio, cui avealo addetto la volontà paterna, voltosi a' pubblici ufficii, nel 1810, era tra gli ufficiali nella Cancelleria del Senato del Regno d' Italia. Nel Maggio del 1816, il Governo Austriaco il deputò temporaneamente a Segretario della Commissione ordinatrice degli Studii e a traduttore presso la Delegazione provinciale di Milano. Nel 1819, chiaritosi di opinioni politiche avverse alla dominazione straniera, non fu confermato ne' predetti ufficii; e, nel 1821, divenuto sempre più inviso al Governo Austriaco, come uno de' più strenui collaboratori del *Conciliatore* e come stretto in amicizia co' più insigni patrioti, si sottrasse colla fuga alla sorte de' Confalonieri, de' Pellico ed altri illustri. Si condusse, da prima, in Svizzera; poi, a Parigi; da ultimo, a Londra. Quivi allogossi presso una casa di commercio, e campò la vita, scrivendo per essa la corrispondenza mercantile, in varie lingue. Ma, nel 1829, tolselo da quello stato il Marchese Giuseppe Arconati, ricco Milanese e pur egli esule, dandogli ospitalità nella propria famiglia. Da quel tempo, alternando sue dimore, sempre in compagnia dell' amico, in Francia, nel Belgio, in Germania, ebbe agio a darsi tutto alla poesia, sta-

tagli unico conforto nelle sventure. Rivide l'Italia nel 1848, dopo ventisette anni di esilio, e si fermò in Firenze. Alla nuova delle cinque giornate, si condusse, il 2 Aprile, nella sua Milano. Fu accolto festosamente e acclamato dal popolo. Si mise tosto dalla parte della gran maggioranza dei patrioti, che volevano il risorgimento d'Italia, sotto gli auspicii di Casa Savoia; e fu tra i più caldi fautori del plebiscito, per l'unione della Lombardia al Piemonte. Per questo, ebbe a sopportare gli scherni e i vituperî della fazione repubblicana, ed a soffrire grandi amarezze. Ma, non però si mosse da quella fede politica, che i fatti, poi, mostrarono esser l'unica, da cui la patria poteva attender salute. Anzi, disdisse la sua romanza *Clarina*, con la quale, nel 1824, avea predicato vile e traditore il Principe di Carignano, e da una ristampa, che si fece allora de' suoi Versi, volle escluso quel componimento (1). Fu, in Milano, del Governo provvisorio e preposto al Ministero della pubblica Istruzione; ma gli Austriaci tornarono presto, ed egli e l'amico ricalcarono la via dell'esilio. Unico asilo in Italia, il Piemonte. Fu eletto due volte Deputato al Parlamento Subalpino, e fu co'moderati e tenuto in grandissimo pregio dagli statisti piemontesi, massime dal D'Azeglio. Morì, in Torino, il 23 Dicembre del 1851, in casa e tra le braccia del suo generoso e fedele amico. Poeta, lo dissero il Tirtèo d'Italia. Certo, le sue Poesie sentono dell'odor della polvere.

Le sue opere edite, ed inedite, furono pubblicate da Francesco Cusani, Milano, Pirotta, 1863. Citiamo:

I. Poesie (cioè, Le Fantasie, Poemetto polimetro; I Profughi di Parga, altro Poemetto polimetro, diviso in Parte 1.ª, *La Disperazione*, 2.ª, *Il Racconto*, 3.ª, *L'abbominazione;* le Romanze: la Clarina, il Romito del Cenisio; Il Rimorso; Matilde; Il Trovatore, Giulia; l'Ode per la rivoluzione di Modena e Bologna ec. ec.

II. I Visconti, il Lario, Poemetti; I Funerali, Amore, Satire, ec. ec.

III. Lettere (importanti quelle ad Antonio Panizzi, pubblicate con le altre dirette allo stesso *da uomini illustri ed amici italiani*, in Firenze, Barbèra, 1880)

IV. Prose critiche (cioè, Discorsi, Prefazioni, Articoli, e simili scritture, le più pubblicate, nel Conciliatore, e a difesa del Romanticismo; e tra esse la Lettera Semiseria di Grisostamo sul Cacciatore feroce e sulla Eleonora di Goffredo Augusto Bürger.

V. Traduzioni in prosa e in versi. Citiamo quella di LXXII Vecchie Romanze Spagnuole; del Telemaco del Fénélon; e quella di due Romanze del Poeta tedesco Augusto Bürger; e il Visionario dello Schiller, e il Vicario di Wakefield di Oliviero Goldsmith).

Rechiamo:

I.

Giulia (1).

(Dalle Poesie).

La legge è bandita: la squilla s'è intesa.
È il dì de' coscritti. — Venuti alla chiesa
Fan cerchio; ed un' urna sta in mezzo di lor.
Son sette i garzoni richiesti al Comune;
Son poste nell'urna le sette fortune;
Ciascun vi s'accosta col tremito in cor. —
Ma tutti d'Italia non son cittadini?
Perchè, se il nemico minaccia ai confini,
Non vanno bramosi la patria a salvar? —
Non è più la patria, che all'armi gli appella:
Son servi a una gente di strania favella,
Sottesso le verghe chiamati a stentar.
Che vuol questa turba nel tempio sì spessa?
Quest'altra, che anela, che all'atrio fa pressa,
Dolente che l'occhio più lunge non va?
Vuol forse i fratelli strappar dal periglio?

(1) Ecco, in una lettera del 25 Maggio del 1848, al Panizzi, che cosa dice di Carlo Alberto: — « Del discredito in cui in Inghilterra si mette Carlo Alberto, vuolsi cagionare le mene repubblicane. Tu sai com'io la pensi a questo proposito, e lo sa il mondo anche. Non tocca a me di fare il panegirico al Re; ma, come galantuomo che adora sopra tutto il vero, ti dico che, lasciato stare il passato, del quale siamo rei tutti, e veduto con occhio scrutatore il solo presente, dal principiare dell'opposizione sua all'Austria fino adesso, Carlo Alberto si conduce davvero in modo schietto, onesto, lodevolissimo. Avresti mai creduto che io dovessi dire di queste parole? Ma *ciascun secondo l'opre sue*; in questo sono Sansimonista anch'io; ma solo in questo, chè pazzie non voglio. » —

(1) È una madre, la cui immaginazione è governata dal dolore, tra un figlio esule per amor di libertà, e l'altro in pericolo di dover concorrere a tener serva la patria.

Ai brandi, alle ronche dar tutti di piglio?
Scacciar lo straniero? gridar libertà? —
Aravan sul monte; sentito han la squilla,
Son corsi alla strada, son scesi alla villa,
Siccome fanciulli traenti al romor.
Che voglion? Del giorno raccoglier gli eventi,
Attendere ai detti, spiare i lamenti,
Parlarne il domani senz'ira o dolor.
Ma sangue, ma vita non è nel lor petto?
Del giogo tedesco non v'arde il dispetto?
Nol punge vergogna del tanto patir?
Sudanti alla gleba d'inetti signori,
N'han tolto l'esempio; ne' trepidi cuori
Han detto: Che giova? siam nati a servir. —
Gli stolti!... Ma i padri? S'accoran pensosi,
S'inoltran cercando con guardi pietosi
Le nuore, le mogli piangenti all'altar.
Su i figli ridesti coll'alba primiera
Si disser beati; chi sa se la sera
Su i sonni de' figli potranno esultar! —
E, mentre che il volgo s'avvolta e bisbiglia,
Chi fia quest'immota, che a niun rassomiglia,
Nè sai se più sdegno la vinca o pietà?
Non bassa mai 'l volto, nol chiude nel velo,
Non parla, non piange, non guarda che in cielo,
Non scerne, non cura chi intorno le sta. —
È Giulia, è una madre. Due figli ha cresciuto
Indarno! L'un d'essi già 'l chiama perduto:
È l'esul, che sempre l'è fitto nel cor.
Penò trafugato per valli deserte;
Si tolse d'Italia nel dì, che l'inerte
Di sè, de suoi figli fu vista minor.
Che addio lagrimoso per Giulia fu quello!
Ed or si tormenta dell'altro fratello,
Chè un volger dell'urna rapire gliel può.
E Carlo dei sgherri soccorrer le file!
Vestirsi la bianca divisa del vile!
Fibbiarsi una spada, che l'Austro aguzzò!
Via via, con l'ingegno del duol, la tapina
Travalica il tempo, va incontro, indovina,
Ai raggi d'un giorno, che nato non è:
Tien dietro ad un clangore di trombe guerriere;
Pon l'orme su un campo; si abbatte in ischiere
Che alacri dell'Alpi discendono al piè.

Ed ecco altre insegne con altri guerrieri,
Che sboccano al piano per altri sentieri,
Che il varco ai vegnenti son corsi a tagliar;
Là gridano: Italia! Redimer l'oppressa!
Qui giuran protervi serbarla sommessa:
L'un'oste sull'altra sguaina l'acciar.
Da ritta spronando si slancia un furente,
Un sprona da manca, lo assal col fendente,
Nè svia da sè il colpo, che al petto gli vien!
Bestemmian feriti. Che gesti! che voci!
La misera guarda, ravvisa i feroci: —
Son quei che alla vita portò nel suo sen.
Ahi ratto dall'ansie del campo abborrito
S'arretra il materno pensiero atterrito,
Ricade più assiduo fra l'ansie del dì.
Più rapido il sangue ne' polsi a lei batte:
Le schede fatali dell'urna son tratte,
Qual mai sarà quella, che Carlo sortì?
Di man de' garzoni le tessere aduna,
Ne scruta un severo la varia fortuna,
Determina i sette, che l'urna dannò.
Susurro più intorno, parola non s'ode;
Ch'ei sorga e li nomi la plebe già gode.
Già l'avido orecchio l'insulsa levò.
E Giulia reclina gli attoniti rai
Sul figlio, e lo guarda d'un guardo che mai,
Con tanto d'amore su lui non ristè.
Oh angoscia! Ode un nome; — non è quel di Carlo; —
Un altro, ed un altro; — non sente chiamarlo; —
Rilevan già il quinto; — no, Carlo non è.
Proclamano il sesto; — ma è il figlio d'altrui;
È un'altra la madre, che piange per lui.
Ah! forse fu invano che Giulia tremò.
Com'aura che fresca l'infermo ravviva,
Soave una voce dal cor le deriva,
Che grazia il suo prego su in cielo trovò.
Le cresce la fede: nel sen la pressura
Le allevia un sospiro: con men di paura
La settima sorte sta Giulia ad udir.
L'han detta; — è il suo figlio: — doman vergognato,
Al cenno insolente d'estranio soldato,
Con l'aquila in fronte vedrallo partir.

II.

Quando nel 1830 Modena e Bologna levaronsi in armi.

(Dalle Poesie).

Su, figli d'Italia! su in armi! coraggio!
Il suolo qui è nostro; del nostro retaggio
Il turpe mercato finisce pei re.
Un popol diviso per sette destini,
In sette spezzato da sette confini,
Si fonde in un solo, più servo non è.
Su, Italia! su in armi! venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì.
Dall'Alpi allo Stretto fratelli siam tutti!
Sui limiti schiusi, sui troni distrutti,
Piantiamo i comuni tre nostri color!
Il *verde*, la speme tant'anni pasciuta;
Il *rosso*, la gioia d'averla compiuta;
Il *bianco* la fede fraterna d'amor.
Su, Italia! su in armi! venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì.
Gli orgogli minuti via tutti all'oblio!
La gloria è de'forti.—Su forti, per Dio,
Dall'alpi allo Stretto, da questo a quel mar!
Deposte le gare d'un secol disfatto,
Confusi in un nome, legati a un sol patto,
Sommessi a noi soli giuriam di restar.
Su, Italia! su in armi! venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì.
Su, Italia novella! su libera ed una!
Mal abbia chi a vasta, secura fortuna
L'angustia prepone d'anguste città!
Sien tutte le fide d'un solo stendardo!
Su, tutti da tutte! Mal abbia il codardo,
L'inetto, che sogna parzial libertà!
Su, Italia, su in armi! venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì.
Voi chiusi nei borghi, voi sparsi alla villa,
Udite le trombe, udite la squilla,
Che all'armi vi chiama dal vostro Comun!
Fratelli, a' fratelli correte in aiuto!
Gridate al Tedesco, che guarda sparuto:
L'Italia è concorde, non serve a nessun.

III.

Il rifiuto (1).

(Dai Profughi di Parga, Parte III, L' abbominazione)

— Tienti i doni, e li serba pe' guai,
Che la colpa al tuo popol matura;
Là, nel dì del dolor, troverai
Chi vigliacco ti chiegga pietà.
Ma v'è un duolo, ma v'è una sciagura,
Che fa altero qual uom ne sia colto;
E il son io: nè chi tutto m'ha tolto,
Quest'orgoglio rapirmi potrà.
Tienti il pianto; nol voglio da un ciglio,
Che ribrezzo invincibil m'ispira.
Tu sei un giusto: e che importa?, sei figlio
D'una terra esecranda per me.
Maledetta!, dovunque sospira
Gente ignuda, gente esule e schiava,
Ivi un grido bestemmia la prava,
Che il mercato impudente ne fè....
Forse il dì non è lungi, in cui tutti
Chiameremci fratelli, allorquando,
Sopra i lutti espiati dai lutti,
Il perdono e l'oblio scorrerà.
Ora, gli odi son verdi, e nefando
Un spergiuro gli intima al cor mio;
Però s'anco a te il viver degg'io,
Sappi ch'io non ti rendo amistà.
Qui starò, nella terra straniera;
E la destra onorata, su cui
Splende il callo dell'elsa guerriera,
Ai servigi più umili offrirò.
Rammentando qual sono e qual fui,
I miei figli, per Dio! fremeranno;
Ma non mai vergognati diranno:
Ei dall'Anglo il suo frusto accattò.—

(1) Arrigo, officiale inglese, salva il profugo di Parga, che s'era gettato in mare, perchè la sua patria dagl' Inglesi era stata venduta a' Turchi. Il Profugo, riavutosi, rifiuta disdegnoso le profferte, che gli fa Arrigo. Questo turpe mercato avvenne, nel 1819. I Pargiotti, piuttosto di sottomettersi ai Turchi, preferirono di abbadonar tutti la patria. Questa storia dolorosa, in tutte le sue particolarità, c' è stata narrata dal Foscolo, nell' opera, che abbiamo, a suo luogo, ricordata.

L'uom di Parga giurò; nè quel giuro
Mai falsato dal miser fu poi;
Oggi ancor d'uno in altro abituro
Desta amore a chi asilo gli diè.
Scerne il pasco ad armenti non suoi,
Suda al solco d'estraneo terreno;
Ma ricorda con volto sereno
Che l'angustia mai vile nol fe'.

IV.

Origine e carattere della poesia nelle Fantasie.

(Dalla LETTERA AGLI AMICI MIEI IN ITALIA, PREMESSA AL POEMETTO LE FANTASIE).

Dinanzi a me (nella composizione delle *Fantasie*) non istavano che il concetto della virtù lombarda nel medio evo, e il concetto della presente nostra (siamo sinceri) corruttela. Gl'individui erano spariti tutti. E che so io d'individui? che ne importa all'uomo in quella poca mezz'ora, ch'egli si ritira a conversare con le astrazioni della sua mente? Se fossi andato in traccia d'individui, quanti e quanti non ne avrei saputo trovare, tra' viventi, ottimi Italiani davvero! Ma i due concetti miei erano somministrati dalle masse, dal tutto insieme di ciascheduno dei due secoli, concetti definiti dai fatti in generale, e non dall'inconcludente fissar gli occhi in faccia alle persone, concetti che non escludono la contingibilità delle eccezioni, non le niegano, ma non ne tengono conto, paghi di porgere l'espressione collettiva de' fenomeni più abbondanti.

L'ultimo sentimento, che risulta nell'animo di chi considera il secolo della Lega Lombarda, è il sentimento d'una tal quale virtù nella massa de' viventi in quel secolo, a mal grado de' vizî inerenti a quello stato di civiltà, a mal grado della particolare cattivezza di moltissimi individui. E di siffatta virtù la prova infallibile sta nel loro aver voluto l'indipendenza e la libertà, e nel cercarle, come fecero, non con la pietà del guaire, ma co' nervi e col sangue nella battaglia. L'ultimo sentimento, che nasca dall'esame di noi adesso viventi, non so quale altro esser possa che quello della nostra corruttela generale, quando parla a tutta l'Europa il fatto della nostra supina tolleranza della servitù. Che giova ripararci dietro la virtù pure esistente in moltissimi, rifuggirci alle anomalie, quando trattasi di far giudizio dell'intera nazione?

Ell'è una verità dura, — e chi 'l niega? — a sentirsela dire, durissima a dirla questa della nostra corruttela. Ma anche Dio, o chi parlava in nome di Lui, rinfacciava durissime verità al popolo puro e prediletto. Ma egli è meno amaro, poichè ella non è più un segreto, il dircela quella verità tra di noi, che non il sentircela rintronare ogni tratto e in mille guise dalla bocca degli stranieri, e rintronare con quella odiosità di paragoni, con quella asprezza di modi vanitosi, che ti rende ostico il rimprovero, per ciò solo, che t'accorgi che in esso non è mistura alcuna d'amore. Quando noi avremo detto il fallo nostro, sarà già questo un passo verso l'emendarcene; e gli stranieri saranno costretti a tacere, se non per altro, per quella cura, che gli uomini mettono, non dirò a non essere, ma a non parere plagiari.

Ma rimettiamoci in cammino. I due termini astratti *virtù* e *corruttela*, i due concetti di secolo vecchio e secolo presente, come poteva io esprimerli co' mezzi poetici, senza ricorrere a forme concrete, a forme umane, che li rappresentassero?

Lascio a voi, dilettissimi, insieme col merito della pazienza il fastidio di spiegare le leggi e il perchè di questa necessità poetica, a coloro, che non l'intendessero da sè e fossero galantuomini da potervi fidar voi a menzionare con essi i versi e il nome mio. Ma, sopra tutto vi raccomando di mettervi anche a dire cose triviali, tanto da farvi meglio comprendere, e conficcare e ribadire ben bene nel capo di loro come quelle forme, a trovarle, non richieggano modelli reali da cui ritrarle, a guisa, che fanno i pittori quando ritrattisti, o quando non accostumati alla franca rappresentazione dell'ideale. Che sarebbe questa potenza, che la mente umana ha d'immaginare, se per rinvenire il verisimile avessimo d'uopo di misurare sempre il vero con la spanna o col compasso? Dov'è l'uomo anche meno dotato di questa potenza, il quale, se gli dici, « La tale famiglia è viziosa, » non sappia crearsi nel suo pensiero l'immagine di qualche azione viziosa de' componenti quella famiglia? Quell'azione da lui immaginata, manco male non sarà avvenuta nella realtà materiale delle cose, non sarà vera; ma sarà analoga al vero, ma verisimile: sarà nella mente di lui la forma visibile del concetto invisibile, sarà uno dei fantasmi rappresentativi della nozione del vizio. Come colui, che gli suonò all'orecchio la parola *vizio*, era salito dagli oggetti all'astrazione: così egli immaginando un'azione, altro non avrà fatto, che quello che facciamo d'ordinario noi turba grossolana, — voi sapienti non so come facciate; — sarà ridisceso a cercare negli oggetti un simbolo figurato dell'astrazione; ed in mancanza di oggetti reali gli sarà bastata la rappresentazione di essi nel suo pensiero. Di questo modo parmi, che tutti siamo più o meno poeti, anche il ciabattino che non ha sentito parlar mai di poesia, anche colui che

non ha aperto mai bocca a manifestare ad altri un suo pensiero; perchè la facoltà di crearci oggetti ideali, di arrestarci a contemplare fenomeni, che non occuparono mai nè tempo, nè spazio, di vagare dietro il verisimile sdimenticati del vero, la facoltà poetica, insomma, in tutti i suoi attributi, sia o no che se n'abbia consapevolezza quando la si esercita, sia che se ne faccia stima o disprezzo, ell' è pur sempre una delle perpetue imprescindibili condizioni, che costituiscono lo spirito umano, E chi sa che ella non sia fors'anche la precipua! Chi sa che l' uomo non sia forse più poeta che altro, anche allora, ch'egli dichiara ad altri e giura a sè stesso d'esserlo meno, e sel crede!

E a proposito di ciabattino, per citare due esempi del presente poemetto, la risposta a' quali calza per tutti i casi anche più minuti di esso, vi pregherei di far loro osservare come nella battaglia di Legnano sia tratto in iscena un solo Lombardo ferito, a dir cose serie; e tra' viventi uno solo sia che s'ubbriachi e dica cose infami. Sarà per questo che nella vera battaglia di Legnano uno solo sia stato il ferito, ed abbia proprio proferite quelle parole? Sarà per questo che nella realtà de'viventi uno solo sia il bevone, l'impudico, nell'animo del quale si riuniscono proprio tutti i sentimenti espressi nella canzoncina? Oibò, oibò, oibò. — Di quanta picciolezza d'intelletto farebbe mostra chi non ravvisasse qui, e da per tutto altrove nella Romanza, l'ideale! e nol ravvisasse prevalente ben assai più nelle forme espressive del concetto di secolo nostro, che non in quelle rappresentanti l'altro concetto, dove molte immagini sono anche tolte alla realtà storica!

Gabriele Rossetti.

Abbruzzese, nato in Vasto, città in circondario e provincia di Chieti, nel 1783 (1). Fatti i primi studii in patria, su i ventun anno venne in Napoli; e qui, datosi all'improvvisare, acquistò tosto rinomanza di Poeta, pe' facili versi, che gli uscivan spontanei dalla bocca. Quei primi versi furono quasi tutti erotici, ed appartenevano a quella specie di lirica melica, nella quale aveva fatto le prime armi anche il Metastasio. Ma, senza beni di fortuna, e i versi non dandogli da vivere, chiese ed ottenne dal Governo di Gioacchino Murat l' ufficio di conservatore nel Museo borbonico. Durava in quest' uffi-

(1) Nello stesso anno, nacque in Bassano, Giuseppe Barbieri; Benedittino, Professore di lettere nel Convento di Praglia; predicatore e letterato di non poco valore, succeduto, nella Cattedra dell'Università di Padova, al suo maestro Melchiorre Cesarotti; morto, nel 1852.

cio, quando Ferdinando di Borbone diè la Costituzione; e il Carbonaro credette alla sincerità di quel Re ed inneggiò al *Nipote di Enrico e di Carlo*. Scampato, per quella ed altre libere poesie, dalla galera con la fuga, trovò rifugio in Inghilterra. In Londra, prese moglie ed ebbe figliuoli. Fece per qualche tempo il privato docente; poi, fu Professore di Lingua e Letteratura italiana, nell' Università o Collegio del Re, in quella immensa metropoli. Passione dominante, in tutte le sue poesie e in ogni altra sua scrittura e in tutta la sua vita, un grande amore verso l' Italia, con un desiderio ardente di vederla unita, gloriosa, felice, libera sovrattutto da ogni tirannia.

Abbiamo di lui:

I. Poesie varie, in più Tomi, Napoli, Stamperia Simoniana, 1806 (E, tra esse, un Poemetto, in isciolti, pel primo ingresso in Napoli del *glorioso Monarca* Giuseppe Napoleone Bonaparte; e un' Ode allo stesso, pel ritorno dalle Calabrie; La Tomba di Virgilio, ristaurata sotto i *Felici auspicii* di Giuseppe *Primo Re delle Due Sicilie*, Poemetto, in ottava rima; La Tomba della Repubblica, Poemetto, in isciolti; La presa di Gaeta, Ode; e Sonetti, Cantate, Idilli, Canzonette ec. ec.).

II. Il Veggente in Solitudine.

III. Il Salterio (in III Salmodie).

IV. Commento analitico su la Divina Commedia.

Rechiamo:

I.

La costituzione in Napoli nel 1820.

(Dal Veggente in Solitudine).

Sei pur bella cogli astri sul crine,
Che scintillan quai vivi zaffiri,
È pur dolce quel fiato che spiri,
Porporina foriera del dì.
Col sorriso del pago desio,
Tu ci annunzi dal balzo vicino,
Che d'Italia nell'almo giardino
Il servaggio per sempre finì!

Il rampollo d'Enrico e di Carlo,
Ei ch'ad ambo cotanto somiglia,
Oggi estese la propria famiglia,
E non servi ma figli bramò.
Volontario distese la mano
Sul volume de'patti segnati;
E il volume de' patti giurati
Della patria sull'ara posò.

Una selva di lance si scosse
All'invito del bellico squillo;
Ed all'ombra del sacro vessillo
Un sol voto discorde non fu:
E fratelli si strinser le mani
Dauno, Irpino, Lucano, Sannita;
Non estinta, ma solo sopita
Era in essi l'antica virtù.
Ma qual suono di trombe festive!
Chi s'avanza fra cento coorti?
Ecco il forte, che riede tra i forti,
Che la patria congiunse col re!
Oh! qual pompa! le armate (falangi
Sembran fiumi, che inondin le (strade!
Ma su tante migliaia di spade
Una macchia di sangue non v'è.
Lieta scena! Chi plaude, chi (piange,
Chi diffonde viole e giacinti;
Vincitori confusi coi vinti
Avvicendano il bacio d'amor!
Dalla reggia passando al tugurio,
Non più finta la gioia festeggia;
Dal tugurio tornando alla reggia,
Quella gioia si rende maggior.
Genitrici de'forti campioni
Convocati dal sacro stendardo,
Che cercate col pavido sguardo?
Non temete, che tutti son qui.
Non ritornan da terra nemica,
Istrumento di regio misfatto,
Ma dal campo del vostro riscatto,
Dove il ramo di pace fiorì.
O beata fra tante donzelle,
O beata la ninfa, che vede,
Fra que' prodi l'amante, che riede
Tutto sparso di nobil sudor!
Il segreto dell'alma pudica
Le si affaccia sul volto rosato,
Ed il premio finora negato,
La bellezza prepara al valor.

Cittadini, posiamo sicuri
Sotto l'ombra de' lauri mietuti;
Ma coi pugni sui brandi temuti
Stiamo in guardia del patrio terren.
Nella pace prepara la guerra
Chi da saggio previene lo stolto;
Ci sorrida la pace sul volto,
Ma ci frema la guerra nel sen.
Che guardate, gelosi stranieri?
Non uscite dai vostri burroni,
Chè la stirpe dei prischi leoni
Più nel sonno languente non è!
Adorate le vostre catene;
Chi v'invidia cotanto tesoro?
Ma lasciate tranquilli coloro,
Che disdegnan sentirsele al piè.
Se verrete, le vostre consorti,
Imprecando a' vessilli funesti,
Si preparin le funebri vesti,
Che speranza per esse non v'ha.
Sazierete la fame de'corvi,
Mercenarie falangi di schiavi;
In chi pugna pe' dritti degli avi
Divien cruda la stessa pietà.
Una spada di libera mano
È saetta di Giove tonante,
Ma nel pugno di servo, tremante,
Come canna vacilla l'acciar.
Fia trionfo la morte per noi,
Fia ruggito l'estremo sospiro:
Le migliaia di Persia fuggiro,
I trecento di Sparta restâr!
E restaron coi brandi ne'pugni
Sopra mucchi di corpi svenati,
E que'pugni, quantunque gelati,
Rassembravan disposti a ferir!
Quello sdegno passava nel figlio,
Cui fu culla lo scudo del padre,
Ed al figlio diceva la madre:
—Quest'esempio tu devi seguir—
O tutrice dei dritti dell'uomo,
Che sorridi sul giogo spezzato,
È pur giunto quel giorno beato,
Che un monarca t'innalza l'altar!

Tu sul Tebro fumante di sangue
Passeggiavi qual nembo fremente,
Ma serena, qual' alba ridente,
Sul Sebeto t'assidi a regnar.
Una larva col santo tuo nome
Qui sen venne con alta promessa:
Noi, credendo che fossi tu stessa,
Adorammo la larva di te;
Ma, nel mentre fra gl'inni u- (surpati
Sfavillava di luce fallace,
Ella sparve qual sogno fugace,
Le catene lasciandoci al piè!
Alla fine tu stessa venisti
Non ombrata da minimo velo,
Ed un raggio disceso dal cielo
Sulla fronte ti veggio brillar.
Coronata di gigli perenni,
Alla terra servendo d'esempio,
Tu scegliesti la reggia per tempio,
Ove il trono ti serve d'altar.

II.

L'Anno 1831.

(Dal Veggente in solitudine)

Su, brandisci la lancia di guerra,
Squassa in fronte quell'elmo piu- (mato,
Scendi in campo, ministro del fato!
Oh! quai cose s'aspettan da te!
Nel cammino, che il tempo ti se- (gna,
Ogni passo sia traccia profonda,
Per le genti memoria gioconda,
Rimembranza tremenda pei re!
Oh! se compi quell'opra sublime
Onde il fato ministro t'ha fatto,
L'anno grande del sacro riscatto
Il tuo nome nei fasti sarà!
Glorïoso, per lauri mietuti,
Ammirato, per fulgidi rai,
Benedetto fra gli anni sarai
Dalla voce di tutta l'età.
Tua foriera l'umana ragione
A gran passi ricerca la meta;
Anche in Austria s'aggira segreta,
Fino in Russia la strada s'aprì;
E, scuotendo l'eterna sua face,
Mentre passa ripete sovente:
— Sorgi, sorgi, mortale languente,
Io son l'alba del nuovo tuo dì! —

A quei detti, che l'eco diffonde,
In gran cerchio la Gallia già spazia,
Ed Elvezia, Brabante, Sarmazia,
Già gareggian di patrio valor;
E que'detti son soffi di Noto
Nell'incendio di vampe frementi,
E son vampe le fervide genti,
Agitate da santo furor.
Dalle cime dell'Alpi nevose
Alla vetta dell'Etna fiammante
Ella passa e ripassa gigante.
All'Italia parlando così:
— Cingi l'elmo, la mitra deponi,
O vetusta signora del mondo,
Sorgi, sorgi dal sonno profondo,
Io son l'alba del nuovo tuo dì!
L'iperborea nemica grifagna,
Che due rostri ti figge nel seno,
La cui fame non venne mai meno,
Ma col pasto si rese maggior,
Ti divora, ti lania, ti sbrana...
Nè tu scuoti l'inerzia funesta?
E non tronchi la gemina testa
In un moto di giusto furor?
Dove sono, domanda taluno,
I nepoti de' Fabi, de'Bruti?

Son quei greggi di schiavi battuti,
Rispondendo tal altro gli va!
Non in altro, che in pietre spez-
(zate,
Può mostrarci l'Italia gli eroi?
Così chiede, ridendo fra i suoi,
Fin, quel vile, che vile ti fa.
Ringoiate, beffardi superbi,
Quel veleno, che il labbro vi tinse:
In quell'uno, che tutti vi vinse,
I suoi figli l'Italia mostrò.
Quel tremendo gigante di guer-
(ra,
Obliaste, che nacque sua prole?
Fu scintilla dell'italo sole
La grand'alma, che il mondo ab-
(bagliò!
La sua possa fra gli urti nemici
Fu tra i venti saldissima balza!
Come cedro sui rovi s'innalza,
Ei s'ergeva sul volgo dei re.
Di sua mano nel libro de'fati
Ei segnava la pace e la guerra!
Quei tiranni, che opprimon la terra
Stavan tutti tremanti al suo piè.
Tramontata la viva sua luce,
Si rierser dall' imo lor fondo,
Come l'ombre risorgon sul mondo,
Quando il sole dal mondo sparì.
Ombre nere di nordica notte,
Sulla testa del sole addensate,
Ombre nere, svanite, sgombrate,
Io son l'alba del nuovo suo dì!
Così dice; la face scuotendo,
La foriera del giorno di pace,
E, agitata, raddoppia la face,
Quasi conscia d'eterno splendor.

Incalzate, quell'ombre funeste
Rarefatte già vagan d'intorno:
All'annunzio del prossimo giorno
Scuote Italia l'indegno torpor.
— Arme, grida Sabaudia guer-
(riera,
— Arme, grida l'audace Liguria;
E l'Insubria, l'Emilia, l'Etruria;
A quei gridi brandiscon l'acciar.
Dalla cima dell'Etna fiammante
Alle vette dell'Alpi nevose,
Giuran tutte le genti animose
La nemica grifagna snidar!
Scellerati, che sangue versate,
Fin punendo speranza e desio,
Dall'ampolla dell'ira di Dio
Ribollendo quel sangue fumò!
Gli esalati vapori squallenti
Muti, muti si strinsero in nembo:
So ch'ei cova le folgori in grembo,
Per quai fronti le covi non so!
Alma terra. feconda d'eroi,
Avvilita da cieco destino,
Calpestato saturnio giardino,
Fia cangiata la sorte per te.
Spezzerete le vostre catene,
O fratelli, che in ceppe languite!
O fratelli, che il giogo soffrite,
Calcherete quel giogo col piè!
Ispirato mio genio, deh! tuona,
Chè profeta l'Eterno ti ha fatto!
Di', che l'anno del sacro riscatto
Per l'Italia già l'ali spiegò.
Ma, se pigra l'Italia dormisse,
Se ponesse nell'opra ritardo?....
Qui la voce dell'esule bardo,
Nel sospiro, gemendo spirò!

III.

Unità e libertà

(Dal Veggente in Solitudine).

Minaccioso l'arcangel di guerra,
Già passeggia per l'itala terra:
Lo precede la bellica tromba,
Che dal sonno l'Italia svegliò:
E'Appennino per lungo rimbomba
E dal Liri va l'eco sul Po.

Tutta l'Italia pare
Rimescolato mare:
E voce va tonando
Per campi e per città:
— Giuriam, giuriam, sul brando,
O morte o libertà! —
La Trinacria, che all'ire s'è desta,
Mise grido di rauca tempesta;
Le tre punte del Delta fêr eco;
Per tre valli quell'eco muggì;
Tonò l'Etna dal concavo speco;
Latrò Scilla, Cariddi ruggì.
All'arme all'arme! — è il grido
Che va di lido in lido;
E l'eco replicando
Di lido in lido va:
— Giuriam, giuriam, sul brando,
O morte o libertà! —
Qua dall'Alpe, che serra Lamagna,
Sull'immensa lombarda campagna,
Simil grido que' detti ripete,
Simil eco quell'ire destò:
O fratelli, sorgete, sorgete!
Del riscatto già l'ora suonò.
Se il centro ed ambo i lati
Brulicheran d'armati,
Chi affronterà, pugnando,
L'italica unità?
— Giuriam, giuriam, sul brando,
O morte o libertà! —
Ma qual plauso si leva dal centro!
Oh, qual plauso! Nè resta là dentro:
Come tuono, cui tuono rincalza,
O balen, cui succede balen,
Dai due lati nel centro rimbalza,
E dal centro sui lati rivien.
Al plauso, che più cresce,
Questa canzon si mesce,
I petti infervorando
Di patria carità:
— Giuriam, giuriam, sul brando,
O morte o libertà!
— Siam fratelli — nel centro risuona:
— Siam fratelli — nei lati rintrona:
E già questi s'abbraccian con quelli,
Dai tre lati godendo ridir:
— Siam fratelli, fratelli, fratelli;
E i confini per tutto sparir!
Ardir, fratelli! è giunto
Il sospirato punto:
S'ei passa, ah! chi sa quando!
Di nuovo ei tornerà?
— Giuriam, giuriam, sul brando,
O morte o libertà! —
Questo fuoco, che all'alme s'apprende
E le invade, le scuote, le accende,
Questo fuoco, fratelli, vi sveli,
Che terrestre di tempra non è:
Ah, discese dall'ara de'cieli
La scintilla, che incendio si fe'!
Da quell'altar discese,
Che infiamma a sante imprese,
E i cuori infervorando
Tutti sclamar ci fa:
— Giuriam, giuriam, sul brando,
O morte o libertà! —
Sette siri ci colman di mali,
Pari ai sette peccati mortali;
Pari ai capi dell'idra lernea,
Cui d'Alcide la clava mietè.
Tristi capi d'un'idra più rea,
Nuovo Alcide lontano non è!
Quanti la patria ha fidi,
Tanti saran gli Alcidi:
Deh, un giorno memorando
Cangi una lunga età!
— Giuriam, giuriam, sul brando,
O morte o libertà! —
Ci divise perfidia e sciagura,
Ma congiunti ci volle natura.
Alma diva, cui l'alpe corona
Fra gli amplessi di duplice mar;
Se una lingua sul labbro ti suona,
Un sol culto ti sacri l'altar!
Chi in sette ti partìo
Tradì l'idea di Dio,
E il mostro abbominando
Il fio ne pagherà:
— Giuriam, giuriam, sul brando,
O morte o libertà! —
Mascherata malizia chercuta
T'ha divisa, tradita, venduta;
De'tuoi figli fè crudo governo
Quell'avara malizia crudel;
Turpe furia sbucata d'inferno,
Che si disse discesa dal ciel.
S'ella mantenne in vita
Quell'idra imbaldanzita,
E l'una e l'altra in bando
Da questo suol n'andrà:
— Giuriam, giuriam, sul brando,
O morte o libertà!
Cada, cada l'anfibia potenza,
Ch'è di mali feconda semenza:
E la legge del Verbo di Dio,
Ch'ella appanna di nebbia d'error,
Radiante dal lume natìo,
Rimariti la mente col cor.
Finchè quel servo culto,
Ch'all'uom, ch'a Dio fa insulto,
Dal sozzo altar nefando,
A terra non cadrà,

— Giuriam, giuriam, sul brando,
O morte o libertà!
Divo fonte del culto più bello,
Che quell'empia converte in flagello,
Tu, che inspiri sì nobile impresa,
Scudo e spada d'Italia sii tu,
Saldo scudo di giusta difesa,
Forte spada di patria virtù!
Mira una madre oppressa,
Ve' i figli intorno ad essa,
Che fremono gridando
Di sdegno e di pietà:
— Giuriam, giuriam, sul brando,
O morte o libertà! —

IV.

La Potenza di Dio.

(Dal SALTERIO, Salmodia I, Salmo II)

O sole, che irraggi
Innumeri mondi,
Indarno ti ascondi
Nel proprio splendor!
È specchio il creato,
Là dove riflesso
Scorgiamo te stesso,
Nell'opre d'amor.
Pei vasti deserti
De'campi celesti,
Tu gli astri spargesti
Quai sabbie nel mar;
E sotto al tuo soglio,
Per curve costanti,
Quali atomi erranti,
Li vedi passar:
E mentre al tuo cenno,
Fra l'ombra e la luce,
Distrugge o produce
De' secoli il re,
L'alterna vicenda
Di quattro stagioni
Matura que' doni,
Che parlan di te.
Se allarghi la mano,
Ne piove ogni bene,
E pietre ed arene
Si veggon fiorir,
Se quella restringi,
Già, senza rugiade,
Le vite e le biade
Si veggon languir.
È quella la destra,
Che volve gli eventi,
E rapidi o lenti
Succeder li fa;
Chè scelti a suo grado
Contenti ed affanni;
Sui passi degli anni,
Spargendo li va.
E tutto dirige
A stabile scopo,
Dal cedro all'issopo,
Dall'atomo al sol;
E provvida attempra,
Con ordine alterno,
La state col verno,
La gioia col duol.
Nel concavo spazio
Dell'alta tua mano,
Quel vasto oceàno,
Che i regni inghiotti,
Parrebbe una stilla
Di tremulo umore,
Caduta in un fiore,
Sul nascer del dì.
D'un passo tu varchi,
Da Sirio ad Arturo,
Dall'Erebo oscuro
Al fulgido ciel:
« Chi pari all'Eterno? »
Precede gridando,
Armato di brando,
L'invitto Michel.
La Vita e la Morte,
Tua doppia ministra,
A destra e a sinistra
Sen vengon con te;
E, appena che accenni,
Discende spedita
La Morte o la Vita
Su popoli e re.
Terribile il tuono
Ti mugghia davante,
E, sotto le piante,
Ti guizza il balen:
La destra ricopre
L'immenso creato,
E l'urna del fato
La manca sostien.
Ai cenni, che fai,
Severi o clementi,
N'emergon gli eventi
Le cose a cangiar;
Dov'era quel monte,
Il mare già sbalza,
E il monte s'innalza,
Dov'era quel mar.

Il soglio ti lambe,
Con placide spume,
Il torbido fiume
Di labili età;
Vi passan, travolti,
Gemendo, i mortali,
E il Tempo con l'ali
Spingendo li va.
Fra i vortici l'empio
T'insulta sovente;
Ma passa il torrente,
E l'empio non è.
E, girano, intanto,
Fra i rauchi gorgogli,
Frantumi di sogli,
Spezzati da te.
Ma, il sole già sorge,
Per renderci il giorno,
Del talamo adorno,
Di porpora e d'ôr.
Deh! salve, di Dio
Augusta figura,
Dell'alma natura
Ministro maggior!
Tal, forse, spargeva,
Fra gli astri sereni,
Di vivi baleni
L'azzurro sentier,
Lo scudo, listato
Di fulgidi lembi,
Che scosse frai nembi,
L'arcangel guerrier;
Quand'egli, tornando,
Dall'alta vittoria,
Fra gl'inni di gloria
Gigante passò.
E, a' piedi del nume,
La palma recando,
Lo scudo ed il brando
Prostrato posò.
Oh, come mi accende
D'un fuoco novello,
L'immagin di quello,
Che l'estro mi diè!
Già l'alma m'investe
Baleno augurale...
Caligin mortale,
Disgombra da me!

V.

L'amor della patria.

(Dal SALTERIO, Salmodia III, Salmo III).

O d'alme sublimi
Perenne alimento,
Delizia e tormento
D'un nobile cor,
O d'ogni mio male
Sorgente e radice,
Di patria infelice
Santissimo amor!
Tu sola mia colpa
Agli occhi d'altrui,
La colpa per cui
Più patria non ho!
Ma indarno m'incalza
Maligna procella:
Di colpa sì bella
Pentirmi non so.
Pomposo giardino
Di eterna verdura,
Cui ride, sì pura,
La luce del dì,
Lasciarti fu forza,
Emporio dell'arti!
Per sempre, lasciarti,
Lasciarti così!
Volgendomi addietro,
Nell'ultimo addio,
Bel nido natio,
Mi parve morir;
E, quando mi suona,
Sul memore core,
Lo stesso dolore
Ritorno a sentir.
O gioia a chi giunge,
Angoscia a chi parte!
Natura, con arte,
Fe' tutto per te:
Ma un genio maligno
Deturpa ed oscura,
Quant'arte o natura,
Propizia, ti diè.
Ahi! come fra l'ombre,
Nascondi, avvilita,
La fronte turrita
Di cento città!
De' mille tuoi pregi
Ti resta, soltanto,
Il misero vanto
D'infausta beltà....
O patria adorata,
Che vivi agli affanni,
Più sacra cogli anni
Diventi per me:
M'è sacro il tuo cielo,
M'è sacro il tuo suolo,
M'è sacro quel duolo,
Ch'io sento per te.

Sublimami l'alma
D'angoscia putrice,
Di patria infelice
Santissimo amor.
Chè, quando deriva
Da nobile affetto,
Ha qualche diletto
Lo stesso dolor.
Se colpa ti chiama
Chi giusto si vanta,
Di colpa sì santa
Superbo sarò:
Ed oso gridargli,
Con ferma favella:
— Di colpa sì bella
Pentirmi non so. —
E vate inspirato
Del dritto rapito,
Ponendomi ardito
Fra 'l soglio e l'altar....
Qual mugghio improvviso
Di sordo fragore,
Dal dolce dolore,
Mi viene a destar!...

Alessandro Manzoni.

Principe del Romanzo Storico, Poeta, Critico, Filologo. Nacque a Milano, il 7 Marzo del 1785 (1), da Pietro Manzoni e Giulia Beccaria. Fece suoi primi studii in Collegi di Frati. Prima, presso i Padri Somaschi: dal 1791 all'Aprile del 1796, nel Collegio di Merate, nella Brianza; e da quell' anno fino al Settembre del 1798, in quello di Lugano. Poi, presso i Padri Barnabiti: da principio, nel Collegio di Castellazzo di Barzi; da ultimo, nel Collegio Longone, detto allora de'Nobili, in Milano. Sua madre, sin dal 1795, erasi legata in amicizia con Carlo Imbonati, ed erasi stabilita con esso a Parigi; e quando quegli, fattala erede di tutto il patrimonio, morì colà, il 15 Marzo del 1805, ella accompagnò a Milano la salma dell'estinto e le diede sepoltura in Brusuglio, villa a circa tre miglia da quella città. Circa quattro mesi dopo, tornò a Parigi, conducendo seco il figliuolo. Nel 17 Marzo del 1807, moriva Pietro Manzoni. All' annunzio della malattia, figliuolo e moglie erano accorsi a Milano; ma, per istrada, saputolo estinto, restituironsi a Parigi, senza poterlo rivedere. Nel Settembre di quel medesimo anno, Alessandro rimpatriò; e il 3 Febbraio

(1) L' anno innanzi, nasceva in Napoli Carlo Troya, che consumò tutta la sua vita, nel ricercare e studiare documenti sul Medio Evo. Frutto di tali studii furono il Veltro Allegorico, opera di larga e recondita erudizione, e la grande Storia d'Italia del Medio Evo; dalla caduta dell'Impero d'Occidente sino a Carlo Magno, divisa in quattro volumi, e ogni volume in più tomi, e i tomi in tutto sono sedici, e contiene narrazioni, annotazioni, documenti, tavole, indici, diplomi, discorsi, insomma, un immenso materiale storico. Guelfo, ma amatore sicuro di libertà. Esule, nel 1820; nel 1848 fu Presidente del Consiglio de' Ministri, e tenne tale ufficio sino all' infausto 15 Maggio. Morì, nel 1858.

E, nell'anno stesso, che il Manzoni, nacque, in Corfù, Andrea Mustoxidi, celebre ellenista, autore della grande opera sull'Istoria e le antichità dell'Isole Ionie e delle Prose varie, Milano, 1821, e di altre dotte scritture; morto, il 17 Luglio del 1860.

del 1808, sposò in Milano Enrichetta Blondel di Casirate, figliuola d'un ricco banchiere. Celebrò il matrimonio, secondo il rito della chiesa evangelica riformata, il ministro Giovanni Gaspare Orelli, l'insigne critico e latinista. Condottisi, poi, gli sposi a Parigi, colà la Enrichetta, il 22 Maggio del 1810, abiurò la religione protestante, e il matrimonio fu rinnovato col rito cattolico. Nello stesso anno, verso i primi d'Agosto, Alessandro si ridusse con la famiglia, stabilmente, in Milano. Nel 1819, ritornò a Parigi, e vi stette dieci mesi; e, circa due mesi, nel 1827, li passò a Firenze; e nel 1848, dopo la rioccupazione austriaca, si ridusse a Lesa, sul lago Maggiore, e vi fece non breve dimora. Del resto, salvo questi viaggi e soggiorni, e pochi altri, più o meno lunghi, visse vita ritirata e modesta, alternando la dimora fra la casa di città e la villa di Brusuglio. Nel Dicembre del 1833, perdè la moglie; nel Luglio del 1841, la madre; e, parecchi anni dopo, la seconda moglie, Teresa Borri, milanese, già vedova di Decio Stampa. Accrebbero i lutti domestici le morti de' figliuoli. La primogenita, Giulia, maritata a Massimo d'Azeglio, era morta sin dal Settembre del 1834; e, poi, la Cristina, la Sofia, maritate anch'esse, e la Matilde, ultima nata; e, finalmente, nell' Aprile del 1873, il secondogenito Pietro. In politica, suo grande ideale l'Unità d'Italia. Nel Febbraio del 1861, Senatore del Regno d'Italia, non ostante l'asprezza della stagione e l'età decrepita, si condusse a Torino, per votare in Parlamento la legge costitutiva del nuovo Regno. Nel 1864, vi tornò, per votare il trasferimento della Capitale in Firenze. Nel 1872, accettando la cittadinanza romana, sanzionò con l'autorità del suo voto, la caduta del Principato civile de' Papi (1). Morì, il 22 Maggio del 1873. Splendissime le esequie.

Per le Opere, Versi e Prose, indichiamo:

I. Il Volume unico, edito da' Fratelli Richiedei, Milano, 1870, che contiene: L' Adelchi, (Tragedia); Discorso sopra alcuni punti della Storia Longobarda in Italia; Il Conte di Carmagnola (Tragedia); Lettre a M. C*** sur l'u-

(1) La lettera al Sindaco di Roma, con la quale egli accetta la cittadinanza, è da Brusuglio, e porta la data del 23 Luglio. Il Manzoni, tra l' altro, dice, che il Consiglio Comunale, ascrivendolo alla cittadinanza romana, avea voluto dare il valore di merito *alle aspirazioni costanti d' una lunga vita all' indipendenza ed* unità d'Italia.

NITÈ DE TEMPS E DE LIEU DANS LA TRAGEDIE ec. ec.; DEL ROMANZO STORICO; DELL' INVENZIONE (Dialogo); SULLA LINGUA ITALIANA, (Lettera); OSSERVAZIONI SULLA MORALE CATTOLICA; INTORNO AD UNA QUISTIONE DI COSÌ DETTA PROPRIETÀ LETTERARIA, (Lettera); SUL ROMANTICISMO, (Lettera); SULL'UNITÀ DELLA LINGUA, (Relazione al Ministro di P. I.); INTORNO AL DE VULGARI ELOQUIO, (Lettera); INTORNO AL VOCABOLARIO, (Lettera); SAGGIO COMPARATIVO DEL DIZIONARIO DELL'ACCADEMIA FRANCESE COL VOCABOLARIO DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA; INNI SACRI; CINQUE MAGGIO; STROFE PER UNA PRIMA COMUNIONE; MARZO 1821; IL PROCLAMA DI RIMINI, (Frammento d' una Canzone).

II. L' altro Volume de' medesimi Editori, Milano, 1875, che contiene: I PROMESSI SPOSI; STORIA DELLA COLONNA INFAME.

III. L'OPERE INEDITE E RARE, pubblicate per cura di Pietro Brambilla da Ruggero Bonghi, Milano, 1883, e che sono: TRADUZIONI dal latino (da Virgilio, da Orazio); DEL TRIONFO DELLA LIBERTÀ, (Poemetto); SONETTI, II; IDILLIO, I; SERMONI, III; FRAMMENTI di un' ODE alle Muse; IN MORTE DI CARLO IMBONATI; URANIA, (Poemetto); A PARTENEIDE, (Poesia); POESIE VARIE; POESIE LATINE, III; SCHERZO DI CONVERSAZIONE, (Dramma).

IV. L' EPISTOLARIO, (Raccolto ed annotato da G. Sforza, Milano, 1882).

I.

Gl' Italiani nel momento della vittoria dei Franchi su i Longobardi (1).

Dalla Tragedia L' ADELCHI, Atto terzo, Scena IX, CORO.

Dagli atrii muscosi, dai fòri cadenti,
Dai boschi, dall'arse fucine stridenti,
Dai solchi bagnati di servo sudor,
Un volgo disperso repente si desta;
Intende l'orecchio, solleva la testa,
Percosso da novo crescente romor.
Dai guardi dubbiosi, dai pavidi volti,
Qual raggio di sole da nuvòli folti,

(1) Dopo la rotta de' Longobardi alle Chiuse d' Italia, il Poeta immagina che gl'Italiani sottoposti a quelli stranieri, vedendoli in fuga e perseguitati da'Franchi vincitori, credono di avere scosso il giogo abborrito; ma egli toglie loro tale illusione.

Traluce de'padri la fiera virtù:
Ne'guardi, ne'volti confuso ed incerto
Si mesce e discorda lo spregio sofferto
Col misero orgoglio d'un tempo che fu.
S'aduna voglioso, si sperde tremante,
Per torti sentieri, con passo vagante,
Fra téma e desire, s'avanza e ristà;
E adocchia e rimira scorata e confusa
De'crudi signori la turba diffusa,
Che fugge dai brandi, che sosta non ha.
Ansanti li vede, quai trepide fere,
Irsuti per tema le fulve criniere,
Le note latebre del covo cercar;
E quivi, deposta l'usata minaccia,
Le donne superbe, con pallida faccia,
I figli pensosi, pensose guatar.
E sopra i fuggenti, con avido brando,
Quai cani disciolti, correndo, frugando,
Da ritta, da manca, guerrieri venir:
Li vede, e, rapito d'ignoto contento,
Con l'agile speme precorre l'evento,
E sogna la fine del duro servir.
Udite! (1) Quei forti (2), che tengono il campo,
Che ai vostri tiranni precludon lo scampo,
Son giunti da lunge, per aspri sentier:
Sospeser le gioie dei prandi festosi,
Assursero in fretta dai blandi riposi,
Chiamati repente da squillo guerrier.
Lasciàr nelle sale del tetto natio
Le donne accorate, tornanti all'addio,
A preghi e consigli, che il pianto troncò;
Han carca la fronte de'pesti cimieri,
Han poste le selle sui bruni corsieri,
Volaron sul ponte, che cupo sonò.
A torme, di terra passarono in terra,
Cantando giulive canzoni di guerra,
Ma i dolci castelli pensando nel cor:
Per valli petrose, per balzi dirotti,
Vegliaron nell'arme le gelide notti,
Membrando i fidati colloqui d'amor.

(1) Qui entra il Poeta a parlar direttamente a quell' illusi Italiani.
(2) I Franchi vincitori.

Gli oscuri perigli di stanze incresciose,
Per greppi senz'orma le corse affannose,
Il rigido impero, le fami durâr:
Si vider le lance calate sui petti,
A canto agli scudi, rasente agli elmetti
Udiron le frecce fischiando volar.
E il premio sperato, promesso a quei forti,
Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
D'un volgo straniero por fine al dolor?
Tornate alle vostre superbe ruine,
All'opere imbelli dell'arse officine,
Ai solchi bagnati di servo sudor.
Il forte si mesce col vinto nemico,
Col novo signore rimane l'antico;
L'un popolo e l'altro sul collo vi stà.
Dividono i servi, dividon gli armenti;
Si posano insieme sui campi cruenti
D'un volgo disperso, che nome non ha.

II.

Ermengarda morente (1).

(Dalla Tragedia L'ADELCHI, Atto quarto, Scena I, CORO).

Sparsa le trecce morbide
Sull'affannoso petto,
Lenta le palme, e rorida
Di morte il bianco aspetto,
Giace la pia, col tremolo
Sguardo cercando il ciel.
Cessa il compianto: unanime
S'innalza una preghiera;
Calata in su la gelida
Fronte una man leggiera
Sulla pupilla cerula
Stende l'estremo vel.

Sgombra, o gentil, dall'ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all'Eterno un candido
Pensier d'offerta e muori:
Fuor della vita è il termine
Del lungo tuo martir.
Tal della mesta, immobile
Era quaggiuso il fato:
Sempre un obblio di chiedere (2)
Che le saria negato;
E al Dio de'santi ascendere,
Santa del suo patir.

(1) Ermengarda, figlia di Desiderio, Re de' Longobardi, nel 771 fu menata sposa da Carlo, Re de'Franchi. Questo matrimonio dovea esser pegno di pace ed amicizia tra i due Re. Ma Carlo, s'ignora la cagione, ripudiò Ermengarda, la quale, ritornata alla Reggia paterna, poco di poi ritirossi nel Monastero di San Salvatore a Brescia, per cercarvi pace; e, quivi, in breve morì. Il Poeta immagina ch'ella muoia poco prima che il marito ripudiatore compia la vittoria ed occupi Brescia.

(2) Il fato, ch'ella non potea mutare, era di chiedere sempre un obblio, che le sarebbe negato.

Ahi! nelle insonni tenebre,
Pei claustri solitari,
Tra il canto delle vergini,
Ai supplicati altari,
Sempre al pensier tornavano
Gl'irrevocati dì;
Quando ancor cara, improvida
D'un avvenir mal fido,
Ebbra spirò le vivide
Aure del Franco lido,
E tra le nuore saliche (1)
Invidiata uscì:
Quando da un poggio aereo,
Il biondo crin gemmata,
Vedea nel pian discorrere
La caccia affaccendata,
E sulle sciolte redini
Chino il chiomato sir;
E dietro a lui la furia
De'corridor fumanti;
E lo sbandarsi, e il rapido
Redir dei veltri ansanti;
E dai tentati triboli
L'irto cignale uscir,
E la battuta polvere
Rigar di sangue, còlto
Dal regio stral: la tenera
Alle donzelle il volto
Volgea repente, pallida
D'amabile terror.
Oh Mosa errante! oh tepidi
Lavacri d'Aquisgrano! (2)
Ove, deposta l'orrida
Maglia, il guerrier sovrano
Scendea del campo a tergere
Il nobile sudor!

Come rugiada al cespite
Dell'erba inaridita,
Fresca negli arsi calami
Fa rifluir la vita,
Che verdi ancor risorgono
Nel temperato albor;
Tale al pensier, cui l'empia
Virtù d'amor fatica,
Discende il refrigerio
D'una parola amica,
E il cor diverte ai placidi
Gaudii d'un altro amor.
Ma, come il sol che reduce
L'erta infocata ascende,
E con la vampa assidua
L'immobil aura incende,
Risorti appena i gracili
Steli riarde al suol;
Ratto così dal tenue
Obblìo torna immortale
L'amor sopito, e l'anima
Impaurita assale,
E le sviate immagini
Richiama al noto duol.
Sgombra, o gentil, dall'ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all'Eterno un candido
Pensier d'offerta, e muori:
Nel suol che dee la tenera
Tua spoglia ricoprir,
Altre infelici (3) dormono,
Che il duol consunse; orbate
Spose dal brando, e vergini
Indarno fidanzate;
Madri, che i nati videro
Trafitti impallidir.

(1) Franche, perchè i *Salii* furono popoli germani uniti a' Franchi; onde fu detta *Salica* anche la legge, che regolava la successione de'Re Franchi al trono.

(2) Città di Germania, nota anche sotto il nome francese di Aix-la-Chapelle. In essa, Carlo Magno scoprì a caso, cacciando in quei contorni, le famose acque termali (*i tepidi lavacri*): l'abbellì di fabbriche e ne fece la sede dell'Impero.

(3) Cioè, mogli, madri, fidanzate, morte di dolore pei mariti, figliuoli, promessi sposi, uccisi dagli stranieri longobardi.

Te, dalla rea progenie
Degli oppressor discesa,
Cui fu prodezza il numero,
Cui fu ragion l'offesa,
E dritto il sangue e gloria
Il non aver pietà,
Te collocò la provvida
Sventura in fra gli oppressi:
Muori compianta e placida;
Scendi a dormir con essi:
Alle incolpate (1) ceneri
Nessuno insulterà.

Muori; e la faccia esanime
Si ricomponga in pace;
Com'era allor, che improvida
D'un avvenir fallace,
Lievi pensier virginei
Solo pingea. Così
Dalle squarciate nuvole
Si svolge il sol cadente,
E, dietro il monte, imporpora
Il trepido occidente:
Al pio colono augurio
Di più sereno dì.

III.

La battaglia di Maclodio (2).

(Dal Conte di Carmagnola, Atto II, Scena IV, Coro).

S'ode a destra uno squillo di tromba;
A sinistra risponde uno squillo:
D'ambo i lati calpesto, rimbomba
Da cavalli e da fanti il terren.
Quinci spunta per l'aria un vessillo;
Quindi un altro s'avanza spiegato:
Ecco appare un drappello schierato;
Ecco un altro, che incontro gli vien.
Già di mezzo sparito è il terreno;
Già le spade respingon le spade;
L'un dell'altro le immerge ne' seno;
Gronda il sangue; raddoppia il ferir.
— Chi son essi? alle belle contrade
Qual ne venne straniero a far guerra?
Qual è quei, che ha giurato la terra
Dove nacque, far salva, o morir?
— D'una terra son tutti: un linguaggio
Parlan tutti: fratelli li dice
Lo straniero: il comune lignaggio
A ognun d'essi dal volto traspar.
Questa terra fu a tutti nudrice,
Questa terra di sangue ora intrisa,
Che Natura dall'altre ha divisa,
E ricinta coll'Alpe e col mar.
— Ahi! Qual d'essi il sagrilego brando
Trasse il primo il fratello a ferire?
O terror! del conflitto esecrando
La cagion esecranda qual è?
— Non la sanno: a dar morte, a morire
Qui senz' ira ognun d'essi è venuto;
E venduto ad un duce venduto,
Con lui pugna, e non chiede il perchè.
— Ahi sventura! Ma spose non hanno,
Non han madri gli stolti guerrieri?
Perchè tutte i lor cari non vanno
Dall'ignobile campo a strappar?
E i vegliardi, che ai casti pensieri
Della tomba già schiudon la mente,
Chè non tentan la turba furente
Con prudenti parole placar?
— Come assiso talvolta il villano
Sulla porta del cheto abituro,
Segna (3) il nembo, che scende lontano
Sovra i campi, che arati ei non ha;
Così udresti ciascun, che sicuro
Vede lungi le armate coorti,
Raccontar le migliaia de' morti,
E la pietà dell'arse città.
Là, pendenti dal labbro materno
Vedi i figli, che imparano intenti
A distinguer con nomi di scherno
Quei, che andranno ad uccidere un dì;
Qui, le donne, alle veglie lucenti,
Dei monili far pompa e dei cinti,
Che alle donne deserte dei vinti
Il marito o l'amante rapì.
— Ahi sventura! sventura! sventura!
Già la terra è coperta d'uccisi;
Tutta è sangue la vasta pianura;
Cresce il grido, raddoppia il furor.

(1) Incolpevoli, innocenti.
(2) Combattuta presso Maclodio, comune in Provincia e Circondario di Brescia, nel 1427, tra le milizie della Repubblica Veneta, capitanate dal Carmagnola, e quelle di Filippo Maria Visconti, Duca di Milano, che rimasero sconfitte. Cfr. Notizie Istoriche. Vol. II, pag. 8.
(3) Addita, mostra col dito.

Ma negli ordini manchi e divisi
Mal si regge, già cede una schiera;
Già nel volgo, che vincer dispera,
Della vita rinasce l'amor (1).
Come il grano lanciato dal pieno
Ventilabro (2) nell'aria si spande;
Tale intorno per l'ampio terreno
Si sparpagliano i vinti guerrier.
Ma improvvise terribili bande
Ai fuggenti s'affaccian sul calle;
Ma si senton più presso alle spalle
Anelare il temuto destrier.
Cadon trepidi a piè dei nemici,
Rendon l'arme, si dànno prigioni:
Il clamor delle turbe vittrici
Copre i lai del tapino, che muor.
Un corriere è salito in arcioni;
Prende un foglio, il ripone, s' avvia,
Sferza, sprona, divora la via;
Ogni villa si desta al romor.
Perchè tutti, sul pesto cammino,
Dalle case, dai campi accorrete?
Ognun chiede con ansia al vicino,
Che gioconda novella recò?
Donde ei venga, infelici, il sapete,
E sperate che gioia favelli? (3)
I fratelli hanno ucciso i fratelli;
Questa orrenda novella vi do.
Odo intorno festevoli gridi;
S'orna il tempio e risuona del canto;
Già s'innalzan dai cuori omicidi
Grazie ed inni, che abbomina il Ciel.
Giù dal cerchio dell'Alpi, frattanto,
Lo straniero gli sguardi rivolve;
Vede i forti, che mordon la polve,
E li conta con gioia crudel.
— Affrettatevi, empite le schiere,
Sospendete i trionfi ed i giuochi,
Ritornate alle vostre bandiere;
Lo straniero discende; egli è qui.
Vincitor! Siete deboli e pochi?
Ma per questo a sfidarvi ei discende;
E voglioso a quei campi v'attende,
Ove il vostro fratello perì.
— Tu, che angusta a' tuoi figli parevi,
Tu, che in pace nutrirli non sai,
Fatal terra, gli estrani ricevi:
Tal giudicio comincia per te.
Un nemico, che offeso non hai,
A tue mense insultando s'asside;
Degli stolti le spoglie divide;
Toglie il brando di mano a' tuoi re.
Stolto anch'esso! Beata fu mai
Gente alcuna per sangue ed oltraggio?
Solo al vinto non toccano i guai;
Torna in pianto dell'empio il gioir.
Ben talor nel superbo viaggio
Non l'abbatte l'eterna vendetta:
Ma lo segua; ma veglia ed aspetta;
Ma lo coglie all'estremo sospir.
Tutti fatti a sembianza d'un Solo;
Figli tutti d'un solo riscatto,
In qual ora (4), in qual parte del suolo
Trascorriamo quest'aura vital,
Siam fratelli; siam stretti ad un patto:
Maledetto colui, che lo infrange,
Che s'innalza sul flacco che piange,
Che contrista uno spirto immortal!

IV.

La Pentecoste.

(Dagl'Inni Sacri).

Madre de' Santi (5); immagine
Della città superna,
Del Sangue incorruttibile
Conservatrice eterna;
Tu che, da tanti secoli,
Soffri, combatti e preghi;
Che le tue tende spieghi
Dall'uno all'altro mar;
Campo di quei, che sperano;
Chiesa del Dio vivente,
Dov'eri mai? qual angolo
Ti raccogliea nascente,
Quando il tuo Re, dai perfidi
Tratto a morir sul colle,
Imporporò le zolle
Del suo sublime altar? (6)
E allor, che dalle tenebre (7)
La diva spoglia uscita,
Mise il potente anelito
Della seconda vita;

(1) Cioè, fuggono, per campare la vita.
(2) *Ventilabro*, Pala, onde il contadino tira il grano in sull'aia.
(3) Cioè, dica, annunzi; qui usato il *favelli* transitivamente.
(4) *Quale*, per Qualunque, Qualsivoglia.
(5) La Chiesa di Cristo, di cui il Poeta fa rapidamente la storia, dalle origini ad oggi.
(6) Le zolle, il terreno su cui fu piantata la Croce, che fu l' altare, su cui fu fatto il sacrificio dell' Uomo Dio.
(7) Sottintendi, del Sepolcro.

E quando, in man recandosi
Il prezzo del perdono, (1)
Da questa polve al trono
Del Genitor salì;
Compagna del suo gemito,
Conscia de' suoi misteri,
Tu della sua vittoria
Figlia immortal, dov'eri?
In tuo terror sol vigile,
Sol nell'obblio secura,
Stavi in riposte mura,
Fino a quel sacro dì,
Quando su te lo spirito
Rinnovator discese,
E l'inconsunta fiaccola
Nella tua destra accese;
Quando, segnal de' popoli,
Ti collocò sul monte,
E ne' tuoi labbri il fonte
Della parola aprì. (2)
Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa,
E i color vari suscita,
Dovunque si riposa;
Tal risonò moltiplice
La voce dello Spiro;
L'arabo, il Parto, il Siro
In suo sermon l'udì.
Adorator degl'idoli,
Sparso per ogni lido,
Volgi lo sguardo a Solima,
Odi quel santo grido:
Stanca del vile ossequio,
La terra a Lui ritorni:
E voi, che aprite i giorni
Di più felice età,
Spose, che desta il subito
Balzar del pondo ascoso,
Voi già vicine a sciogliere
Il grembo doloroso;
Alla bugiarda pronuba (3)
Non sollevate il canto:
Cresce serbato al Santo
Quel, che nel sen vi sta.

Perchè, baciando i pargoli,
La schiava ancor sospira?
E il sen, che nutre i liberi
Invidiando mira?
Non sa, che al regno i miseri
Seco il Signor solleva?
Che a tutti i figli d'Eva
Nel suo dolor pensò?
Nova franchigia (4) annunziano
I cieli, e genti nove;
Nove conquiste, e gloria
Vinta in più belle prove:
Nova, ai terrori immobile
E alle lusinghe infide,
Pace, che il mondo irride,
Ma che rapir non può.
O Spirto! supplichevoli
A' tuoi solenni altari,
Soli per selve inospite,
Vaghi in deserti mari,
Dall'Ande (5) algenti al Libano,
D'Erina all'irta Haiti,
Sparsi per tutti i liti,
Uni per Te di cor,
Noi T' imploriam! Placabile
Spirto discendi ancora
A' tuoi cultor propizio,
Propizio a chi T'ignora;
Scendi e ricrea: rianima
I cor nel dubbio estinti;
E sia divina ai vinti
Mercede il Vincitor.
Discendi, Amor; negli animi
L'ire superbe attuta:
Dona i pensier, che il memore
Ultimo dì non muta:
I doni tuoi benefica
Nutre la tua virtude;
Siccome il sol, che schiude
Dal pigro germe il fior;
Che lento poi sull'umili
Erbe morrà non còlto,
Nè sorgerà coi fulgidi
Color del lembo sciolto, (6)

(1) Il tesoro de' meriti, coi quali Gesù ottenne da Dio il perdono agli uomini.
(2) Il senso è: sino al giorno della *Pentecoste* (voce greca, che suona, italianamente, *Quinquagésima*) stavi in riposte mura, cioè, nel Cenacolo; da quel giorno cominciossi, per bocca degli Apostoli, la predicazione e la propagazion della fede.
(3) A Giunone Lucina, a cui raccomandavansi, presso i Gentili, le partorienti.
(4) Libertà.
(5) *Ande*, catena di montagne nevose nell' America meridionale. — *Libano*, catena di montagne della Turchia asiatica, nella Siria. — *Erina*, l'Irlanda, così chiamata con voce celtica. — *Haiti*, San Domingo, ch' è la seconda delle grandi Antille.
(6) Della sua corolla dilatata.

Se fuso a lui nell'etere
Non tornerà quel mite
Lume, dator di vite,
E infaticato altor (1).
Noi T'imploriam! Ne' languidi
Pensier dell'infelice,
Scendi piacevol alito,
Aura consolatrice:
Scendi bufera ai tumidi
Pensier del violento;
Vi spira uno sgomento,
Che insegni la pietà.
Per Te sollevi il povero
Al ciel, ch' è suo, le ciglia,
Volga i lamenti in giubilo,
Pensando a cui somiglia:
Cui fu donato in copia,
Doni con volto amico,
Con quel tacer pudico,
Che accettò il don ti fa.
Spira de' nostri bamboli
Nell' ineffabil riso;
Spargi la casta porpora
Alle donzelle in viso;
Manda alle ascose vergini
Le pure gioie ascose;
Consacra delle spose
Il verecondo amor.
Tempra de' baldi giovani
Il confidente ingegno;
Reggi il viril proposito
Ad infallibil segno;
Adorna la canizie
Di liete voglie sante;
Brilla nel guardo errante
Di chi sperando muor.

V.

Marzo 1821.

(Dalle Poesie liriche, Ode (2).)

Soffermati (3) sull'arida sponda,
Vòlto il guardo al varcato Ticino,
Tutti assòrti nel novo destino,
Certi in cor dell'antica virtù,
Han giurato: Non fia che quest' onda
Scorra più tra due rive straniere: (4)
Non fia loco, ove sorgan barriere
Tra l'Italia e l'Italia, mai più! (5)
L' han giurato: altri forti a quel giuro
Rispondean da fraterne contrade,
Affilando nell'ombra le spade,
Che or levate scintillano al sol.
Già le destre hanno strette le destre;
Già le sacre parole son porte:
O compagni sul letto di morte,
O fratelli su libero suol!

Chi potrà della gemina Dora, (6)
Della Bormida al Tanaro sposa, (7)
Del Ticino e dell'Orba selvosa
Scerner l'onde confuse nel Po;
Chi stornargli del rapido Mella
E dell'Oglio le miste correnti,
Chi ritogliergli i mille torrenti,
Che la foce dell'Adda versò:
Quegli ancora una gente risorta
Potrà scindere in volghi spregiati,
E a ritroso degli anni e dei fati,
Risospingerla ai prischi dolor:
Una gente, che libera tutta,
O fia serva tra l'Alpe ed il mare;
Una d'arme, di lingua, d'altare,
Di memorie, di sangue e di cor.

(1) Latinismo, *Altore* significa alimentatore, nutritore.
(2) Quest' Ode, o Inno, che sia, fu scritta nel Marzo del 1821, quando il Piemonte ed altre Provincie d'Italia s'eran levate in armi, per la santa guerra dell'indipendenza. Ma l'Ode non fu allora compiuta, perchè l'impresa fallì. Nel 1848, dopo l'eroiche giornate di Milano, il Poeta la trasse fuori della sua mente, e vi aggiunse « *Oh giornate del nostro riscatto* ec. ec. » Fu dedicata alla memoria di Teodoro Koerner, poeta e soldato dell' indipendenza germanica, morto sul campo di Lipsia, il 18 di Ottobre del 1813.
(3) I Piemontesi, che il Poeta immagina, che avessero varcato il Ticino.
(4) Due stati diversi, com' erano allora Piemonte e Lombardia.
(5) Allarga il concetto, ed accenna all'unità italiana, suo voto perenne.
(6) La Baltea e la Riparia, che sboccano nel Po, la prima a Crescentino, la seconda, presso Torino.
(7) Sposa, perchè congiunge le sue acque con quelle del Tanaro. Il Tanaro, prima di gettarsi nel Po, riceve la Bormida, già ingrossata dall'Orba, che nasce dal monte Faiale, nel Genovesato, e scorre per luoghi montuosi e pieni di selve.

Con quel volto sfidato (1) e dimesso,
Con quel guardo atterrito ed incerto,
Con che stassi un mendico sofferto
Per mercede nel suolo stranier,
Star doveva in sua terra il Lombardo;
L'altrui voglia era legge per lui;
Il suo fato, un segreto d'altrui;
La sua parte, servire e tacer.
O stranieri, nel proprio retaggio
Tòrna Italia, e il suo suolo riprende;
O stranieri, strappate le tende
Da una terra, che madre non v'è.
Non vedete che tutta si scote,
Dal Cènisio alla balza di Scilla?
Non sentite, che infida vacilla
Sotto il peso de' barbari piè?
O stranieri! sui vostri stendardi
Sta l'obbrobrio di un giuro tradito; (2)
Un giudizio da voi proferito
V' accompagna all'iniqua tenzon;
Voi, che a stormo gridaste in quei giorni:
Dio rigetta la forza straniera;
Ogni gente sia libera, e pèra
Della spada l'iniqua ragion.
Se la terra, ove oppressi gemeste,
Preme i corpi de' vostri oppressori,
Se la faccia d'estranei signori
Tanto amara vi parve in que' dì;
Chi v'ha detto che sterile, eterno
Saria il lutto dell'itale genti?
Chi vi ha detto, che ai nostri lamenti
Saria sordo quel Dio che v'udì?
Sì, quel Dio, che nell'onda vermiglia
Chiuse il rio (3), che inseguiva Israele,
Quel, che in pugno alla maschia Giaele
Pose il maglio, ed il colpo guidò;
Quel, che è Padre di tutte le genti,
Che non disse al Germano giammai:
Va, raccogli, ove arato non hai;
Spiega l'ugne; l'Italia ti do.
Cara Italia! dovunque il dolente
Grido uscì del tuo lungo servaggio;
Dove ancor dell'umano lignaggio
Ogni speme deserta non è;
Dove già libertade è fiorita,
Dove ancor nel segreto matura,
Dove ha lacrime un'alta sventura,
Non c'è cor, che non batta per te.
Quante volte sull'Alpi spiasti
L'apparir d'un amico stendardo! (4)
Quante volte intendesti lo sguardo
Ne' deserti del duplice mar!
Ecco alfin dal tuo seno sboccati,
Stretti intorno ai tuoi santi colori,
Forti, armati de' propri dolori,
I tuoi figli son sorti a pugnar.
Oggi, o forti, sui volti baleni
Il furor delle menti segrete:
Per l'Italia si pugna, vincete!
Il suo fato sui brandi vi sta.
O risorta per voi la vedremo
Al convito de' popoli assisa,
O più serva, più vil, più derisa,
Sotto l'orrida verga starà.
Oh giornate del nostro riscatto!
Oh dolente per sempre colui,
Che da lunge, dal labbro d'altrui,
Come un uomo straniero, le udrà!
Che a' suoi figli narrandole un giorno
Dovrà dir sospirando: Io non c'era;
Che la santa vittrice bandiera
Salutata in quel dì non avrà.

VI.

Il Cinque Maggio (5).

(Dalle Poesie liriche, Ode).

Ei fu. Siccome immobile,
Dato il mortal sospiro,
Stette la spoglia immemore
Orba di tanto spiro,
Così percossa, attonita
La terra al nunzio sta,
Muta pensando all'ultima
Ora dell'uom fatale;
Nè sa, quando una simile
Orma (6) di piè mortale
La sua cruenta polvere
A calpestar verrà.

(1) Sfiduciato.
(2) Il *giuro tradito* si riferisce alle solenni promesse d'indipendenza e libertà, fatte dagli Austriaci agl' Italiani, nel 1814, per eccitarli a combattere contro le armi Francesi: promesse, poi non attenute.
(3) Faraone.
(4) E questo stendardo finalmente apparve, sollevato da Napoleone III; verso la cui memoria l'ingratitudine di un certo partito, in Italia, ha fatto stupire il mondo.
(5) Il Poeta scrisse quest'Ode a Brusuglio, in tre giorni, cioè, nel 17, 18 19 Maggio del 1821, messosi all'opera appena ricevuta la notizia della morte di Napoleone.
(6) *Orma*, per metonimia, in senso di *Passo*.

Lui folgorante in solio
Vide il mio genio e tacque;
Quando, con vece (1) assidua,
Cadde, risorse e giacque,
Di mille voci al sonito
Mista la sua non ha:
Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio,
Sorge or commosso al subito
Sparir di tanto raggio;
E scioglie all'urna un cantico,
Che forse non morrà.
Dall'Alpi alle Piramidi (2),
Dal Manzanare al Reno (3),
Di quel securo (4) il fulmine
Tenea dietro al baleno;
Scoppiò da Scilla al Tanai, (5)
Dall'uno all'altro mar. (6)
Fu vera gloria? Ai posteri
L'ardua sentenza: nui
Chiniam la fronte al Massimo
Fattor, che volle in Lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.
La procellosa e trepida
Gioia d'un gran disegno,
L'ansia d'un cor, che indocile
Serve, (7) pensando al regno;
E il giunge, e tiene un premio
Ch'era follia sperar;
Tutto ei provò: la gloria
Maggior dopo il periglio,
La fuga e la vittoria,
La reggia e il tristo esiglio:
Due volte nella polvere,
Due volte sull'altar.
Ei si nomò: (8) due secoli,
L'un contro l'altro armato,
Sommessi a lui si volsero,
Come aspettando il fato;
Ei fe' silenzio, ed arbitro
S'assise in mezzo a lor.
E sparve, e i dì nell'ozio
Chiuse in sì breve sponda, (9)
Segno d'immensa invidia,
E di pietà profonda,
D' inestinguibil odio
E d' indomato amor.
Come sul capo al naufrago
L'onda s'avvolve e pesa,
L'onda, su cui del misero,
Alta pur dianzi e tesa,
Scorrea la vista a scernere
Prode remote invan;
Tal su quell'alma il cumulo
Delle memorie scese!
Oh quante volte ai posteri
Narrar sè stesso imprese,
E sull'eterne pagine
Cadde la stanca man!
Oh quante volte, al tacito
Morir d'un giorno inerte, (10)
Chinati i rai fulminei,
Le braccia al sen conserte, (11)
Stette, e dei dì, che furono,
L'assalse il sovvenir.
E ripensò le mobili
Tende, e i percossi valli,
E il lampo de'manipoli,
E l'onda dei cavalli,
E il concitato imperio,
E il celere ubbidir.

(1) *Vece*, per vicenda; e tutta la frase suona, *alternar continuo*.
(2) Nella guerra dell' Italia e dell' Egitto.
(3) Nella guerra della Spagna e della Germania.
(4) *Securo*, è un aggettivo sostantivato: è Napoleone.
(5) Dalle estremità d'Italia a' campi moscoviti. — *Tanai*, oggi *Don*, fiume della Russia, che sbocca nel mare di Azof.
(6) Dall'Oceano Atlantico ai mari europei.
(7) *Serve* e non *Ferve*, come fu stampato. L'autore medesimo dichiarò la vera lezione esser *Serve*, che ricorda l'*Inservit honori* di Orazio.
(8) *Si nomò*, cioè, col suo valore si fece tal nome, che addivenne arbitro tra due secoli, il XVIII e il XIX, avversi tra loro, per idee e per dottrine. Napoleone intimò silenzio, e, con l'autorità del suo nome, riuscì ad acquetare l'uno e l'altro, frenando gli impeti del nuovo e correggendo i pregiudizi del vecchio.
(9) Nella piccola isola di S. Elena.
(10) *Inerte*, speso senza nulla operare.
(11) Tal'era l'abituale atteggiamento di Napoleone, lo sguardo chinato e le braccia incrociate sul petto.

Ahi! forse a tanto strazio
Cadde lo spirto anelo,
E disperò; ma valida
Venne una man dal cielo,
E in più spirabil aere
Pietosa il trasportò;
E l'avviò, pei floridi
Sentier della speranza,
Ai campi eterni, al prèmio
Che i desideri avanza,
Dov'è silenzio e tenebre
La gloria che passò.

Bella, immortal, benefica
Fede ai trionfi avvezza!
Scrivi ancor questo, allegrati;
Chè più superba altezza
Al disonor del Golgota (1)
Giammai non si chinò.
Tu dalle stanche ceneri
Sperdi ogni ria parola;
Il Dio che attèrra e suscita,
Che affanna e che consola,
Sulla deserta coltrice
Accanto a lui posò.

VII.

Don Abbondio e i bravi.

(Dai Promessi Sposi, Capitolo I.)

Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutti a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a ristringersi e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un'ampia costiera dall'altra parte; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all'occhio questa trasformazione, e segni il punto dove il lago cessa, e l'Adda ricomincia, per ripigliar poi nome di lago, dove le rive, allontanandosi di nuovo, lascian l'acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni. La costiera, formata dal deposito di tre grossi torrenti, scende appoggiata a due monti contigui, l'uno detto di san Martino, l'altro, con voce lombarda, il *Resegone*, dai molti suoi cocuzzoli in fila, che in vero lo fanno somigliare a una sega: talchè non è chi, al primo vederlo, purchè sia di fronte, come per esempio di su le mura di Milano, che guardano a settentrione, non lo discerna tosto, a un tal contrassegno, in quella lunga e vasta giogaia, dagli altri monti di nome più oscuro e di forma più comune. Per un buon pezzo, la costa sale con un pendio lento e continuo; poi si rompe in poggi e in valloncelli, in erte e in ispianate, secondo l'ossatura de' due monti e il lavorìo dell'acque. Il lembo estremo, tagliato dalle foci de' torrenti, è quasi tutto ghiaia e ciottoloni; il resto, campi e vigne, sparse di terre, di ville, di casali; in qualche parte boschi, che si prolungano su per la montagna. Lecco, la principale di quelle terre, e che dà nome al territorio, giace poco discosto dal ponte,

(1) La Croce, la santa ignominia della Croce, secondo il detto di S. Paolo: *Christum crucifixum, gentibus stultitiam, improperium Christi.*

alla riva del lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso, quando questo ingrossa: un gran borgo al giorno d'oggi, e che s'incammina a diventar città. Ai tempi, in cui accaddero i fatti, che prendiamo a raccontare, quel borgo, già considerabile, era anche un castello, e aveva perciò l'onore di alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnuoli, che insegnavan la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavan di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre; e, sul finir dell'estate, non mancavan mai di spandersi nelle vigne, per diradar l'uve e alleggerire a' contadini le fatiche della vendemmia. Dall'una all'altra di quelle terre, dall'alture alla riva, da un poggio all'altro, correvano, e corrono tuttavia, strade e stradette più o men ripide, o piane; ogni tanto affondate, sepolte tra due muri, donde, alzando lo sguardo, non iscoprite che un pezzo di cielo e qualche vetta di monte; ogni tanto elevate su terrapieni aperti: e da qui la vista spazia per prospetti più o meno estesi, ma ricchi sempre e sempre qualcosa nuovi, secondo che i diversi punti piglian più o meno della vasta scena circostante, e secondo che questa o quella parte campeggia o si scorcia, spunta o sparisce a vicenda. Dove un pezzo, dove un altro, dove una lunga distesa di quel vasto e variato specchio dell'acqua; di qua lago, chiuso all'estremità o piuttosto smarrito in un gruppo, in un andirivieni di montagne, e di mano in mano più allargato tra alti monti, che si spiegano, a uno a uno, allo sguardo, e che l'acqua riflette capovolti, co' paesetti posti sulle rive; di là braccio di fiume, poi lago, poi fiume ancora, che va a perdersi in lucido serpeggiamento, pur tra' monti che l'accompagnano, degradando via via, e perdendosi quasi anch'essi nell'orizzonte. Il luogo stesso, da dove contemplate que' vari spettacoli, vi fa spettacolo da ogni parte: il monte, di cui passeggiate le falde, vi svolge, al di sopra, d'intorno, le sue cime e le balze, distinte, rilevate, mutabili quasi a ogni passo, aprendosi e contornandosi in gioghi ciò, che v'era sembrato prima un sol giogo, e comparendo in vetta ciò, che poco innanzi vi si rappresentava sulla costa: e l'ameno, il domestico di quelle falde tempera gradevolmente il selvaggio, e orna vie più il magnifico dell'altre vedute.

Per una di queste stradicciole tornava bel bello dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628, don Abbondio, curato d'una delle terre accennate di sopra: il nome di questa, nè il casato del personaggio, non si trovan nel manoscritto, nè a questo luogo, nè altrove. Diceva tranquillamente il suo ufizio, e talvolta, tra un salmo e l'altro, chiudeva il breviario, tenendovi dentro, per segno, l'indice della mano destra, e,

messa poi questa nell' altra dietro la schiena, proseguiva il suo cammino, guardando a terra, e buttando con un piede verso il muro i ciottoli, che facevano inciampo nel sentiero: poi alzava il viso, e, girati oziosamente gli occhi all'intorno, li fissava alla parete d'un monte, dove la luce del sole già scomparso, scappando per i fessi del monte opposto, si dipingeva qua e là sui massi sporgenti, come a larghe e inuguali pezze di porpora. Aperto poi di nuovo il breviario, e recitato un altro squarcio, giunse a una voltata della stradetta, dov'era solito d'alzar sempre gli occhi dal libro, e di guardarsi dinanzi: e così fece anche quel giorno. Dopo la voltata, la strada correva diritta, forse un sessanta passi, e poi si divideva in due viottole, a foggia d'un ipsilon: quella a destra saliva verso il monte, e menava alla cura: l'altra scendeva nella valle fino a un torrente; e da questa parte il muro non arrivava che all' anche del passeggiero. I muri interni delle due viottole, invece di riunirsi ad angolo, terminavano in un tabernacolo, sul quale eran dipinte certe figure lunghe, serpeggianti, che finivano in punta, e che, nell'intenzione dell'artista, e agli occhi degli abitanti del vicinato, volevan dir fiamme; e, alternate con le fiamme, cert'altre figure da non potersi descrivere, che volevan dire anime del purgatorio: anime e fiamme a color di mattone, sur un fondo bigiognolo, con qualche scalcinatura qua e là. Il curato, voltata la stradetta e dirizzando, com' era solito, lo sguardo al tabernacolo, vide una cosa che non s' aspettava, e che non avrebbe voluto vedere. Due uomini stavano, l' uno dirimpetto all'altro, al confluente, per dir così, delle due viottole: un di costoro, a cavalcioni sul muricciolo basso, con una gamba spenzolata al di fuori, e l' altro piede posato sul terreno della strada; il compagno, in piedi, appoggiato al muro, con le braccia incrociate sul petto. L' abito, il portamento, e quello che, dal luogo ov' era giunto il curato, si poteva distinguer dell' aspetto, non lasciavan dubbio intorno alla lor condizione. Avevan entrambi intorno al capo una reticella verde, che cadeva sull'omero sinistro, terminata in una gran nappa, e dalla quale usciva sulla fronte un enorme ciuffo: due lunghi mustacchi arricciati in punta: una cintura lucida di cuoio, e a quella attaccate due pistole: un piccol corno ripieno di polvere, cascante sul petto, come una collana: un manico di coltellaccio, che spuntava fuori d' un taschino degli ampi e gonfi calzoni, uno spadone, con una gran guardia traforata a lamine d' ottone, congegnate come in cifra, forbite e lucenti: a prima vista si davano a conoscere per individui della specie de'*bràvi*. (1)....

(1) Qui segue nel testo una notizia storica su i bravi, con squarci de' bandi pubblicati contro di essi da' Governatori Spagnuoli).

Che i due descritti di sopra stessero ivi ad aspettar qualcheduno, era cosa troppo evidente; ma quel che più dispiacque a don Abbondio fu il dover accorgersi, per certi atti, che l'aspettato era lui. Perchè, al suo apparire, coloro s'eran guardati in viso, alzando la testa, con un movimento dal quale si scorgeva che tutt'e due a un tratto avevan detto: È lui; quello, che stava a cavalcioni, s'era alzato, tirando la sua gamba sulla strada; l'altro si era staccato dal muro; e tutt'e due gli s'avviavano incontro. Egli tenendosi sempre il breviario aperto dinanzi, come se leggesse, spingeva lo sguardo in su, per ispiar le mosse di coloro e, vedendoseli venir proprio in contro, fu assalito a un tratto da mille pensieri. Domandò subito in fretta a sè stesso, se tra i bravi e lui ci fosse qualche uscita di strada, a destra o a sinistra; e gli sovvenne subito di no. Fece un rapido esame, se avesse peccato contro qualche potente, contro qualche vendicativo; ma, anche in quel turbamento, il testimonio consolante della coscienza lo rassicurava alquanto: i bravi peró s'avvicinavano, guardandolo fisso. Mise l'indice e il medio della mano sinistra nel collare, come per raccomodarlo; e, girando le due dita intorno al collo, volgeva intanto la faccia all'indietro, torcendo insieme la bocca, e guardando con la coda dell' occhio, fin dove poteva, se qualcheduno arrivasse; ma non vide nessuno. Diede un' occhiata, al di sopra del muricciolo, ne' campi: nessuno; un'altra più modesta sulla strada dinanzi: nessuno, fuorchè i bravi. Che fare? tornare indietro, non era a tempo: darla a gambe, era lo stesso che dire: Inseguitemi, o peggio. Non potendo schivare il pericolo, vi corse incontro, perchè i momenti di quell'incertezza erano allora così penosi per lui, che non desiderava altro che d'abbreviarli. Affrettò il passo, recitò un versetto a voce più alta; compose la faccia a tutta quella quiete e ilarità che potè, fece ogni sforzo per preparare un sorriso; quando si trovò a fronte dei due galantuomini, disse mentalmente: Ci siamo; e si fermò su due piedi.

« Signor curato, » disse un di quei due, piantandogli gli occhi in faccia.

« Cosa comanda? » rispose subito don Abbondio, alzando i suoi dal libro, che gli restò spalancato nelle mani, come sur un leggio.

« Lei ha intenzione, » proseguì l'altro, con l'atto minaccioso e iracondo di chi coglie un suo inferiore sull'intraprendere una ribalderia, « lei ha intenzione di maritar domani Renzo Tramaglino e Lucia Mondella! »

« Cioè.... » rispose, con voce tremolante, don Abbondio: « cioè. Lor signori son uomini di mondo, e sanno benissimo come vanno queste faccende. Il povero curato non c'entra: fanno i loro pastic-

ci tra loro, e poi.... e poi, vengon da noi, come s'anderebbe a un banco a riscotere; e noi.... noi siamo i servitori del comune. »

« Or bene, » gli disse il bravo, all'orecchio, ma in tono solenne di comando, « questo matrimonio non s'ha da fare, nè domani, nè mai. »

« Ma, signori miei, » replicò don Abbondio, con la voce mansueta e gentile di chi vuol persuadere un impaziente, « ma, signori miei, si degnino di mettersi ne' miei panni. Se la cosa dipendesse da me.... vedon bene che a me non ne vi en nulla in tasca.... »

« Orsù, » interruppe il bravo, « se la cosa avesse a decidersi a ciarle, lei ci metterebbe in sacco. Noi non ne sappiamo, nè vogliam saperne di più. Uomo avvertito.... lei c'intende. »

« Ma lor signori son troppo giusti, troppo ragionevoli.... »

« Ma, » interruppe questa volta l'altro compagnone, che non aveva parlato fin allora, « ma il matrimonio non si farà, o.... « e qui una buona bestemmia, « o chi lo farà non se ne pentirà, perchè non ne avrà tempo, e.... » un'altra bestemmia.

Zitto, zitto, » riprese il primo oratore, « il signor curato è un uomo, che sa il viver del mondo; e noi siam galantuomini, che non vogliam fargli del male, purchè abbia giudizio. Signor curato, l'illustrissimo signor don Rodrigo nostro padrone la riverisce caramente. »

Questo nome fu, nella mente di don Abbondio, come, nel forte di un temporale notturno, un lampo, che illumina momentaneamente e in confuso gli oggetti, e accresce il terrore. Fece, come per istinto, un grand'inchino, e disse: « Se mi sapessero suggerire.... »

« Oh! suggerire a lei che sa di latino! « interruppe ancora il bravo, con un riso tra lo sguaiato e il feroce. « A lei tocca. E sopra tutto, non si lasci uscir parola su questo avviso, che le abbiam dato per suo bene; altrimenti.... ehm.... sarebbe lo stesso che fare quel tal matrimonio. Via, che vuol che si dica in suo nome all'illustrissimo signor don Rodrigo? »

« Il mio rispetto.... »

« Si spieghi meglio! »

« . . . . Disposto.... disposto sempre all'ubbidienza. » E, proferendo queste parole, non sapeva nemmen lui se faceva una promessa, o un complimento. I bravi le presero, o mostraron di prenderle nel significato più serio.

« Benissimo, e buona notte, messere, » disse l'un d'essi, in atto di partir col compagno. Don Abbondio, che, pochi momenti prima, avrebbe dato un occhio per iscansarli, allora avrebbe voluto prolungar la conversazione e le trattative. « Signori.... » cominciò, chiudendo il libro con le due mani; ma quelli, senza più dargli udienza, presero la strada, dond'era lui venuto, e s'allontanarono, cantando una canzonaccia, che non voglio trascrivere. Il povero don Abbondio rimase un momento a bocca aperta, come incantato; poi prese quella delle due stradette, che conduceva a casa sua, mettendo innanzi a stento una gamba dopo l'altra, che parevano aggranchiate.

VIII.

Ragionamenti filosofici di Don Ferrante, a proposito del contagio (1).

(Da' Promessi Sposi, Cap. XXXVII).

« *In rerum natura*, » diceva, « non ci son che due generi di cose: sostanze e accidenti; e se io provo che il contagio non può esser nè l'uno nè l'altro, avrò provato che non esiste, che è una chimera. E son qui. Le sostanze sono, o spirituali, o materiali. Che il contagio sia sostanza spirituale, è uno sproposito, che nessuno vorrebbe sostenere; sicchè è inutile parlarne. Le sostanze materiali sono, o semplici, o composte. Ora, sostanza semplice il contagio non è; e si dimostra in quattro parole. Non è sostanza aerea; perchè, se fosse tale, in vece di passar da un corpo all'altro, volerebbe subito alla sua sfera. Non è acquea; perchè bagnerebbe, e verrebbe asciugata da' venti. Non è ignea; perchè brucerebbe. Non è terrea; perchè sarebbe visibile. Sostanza composta, neppure; perchè a ogni modo dovrebbe esser sensibile all'occhio o al tatto; e questo contagio, chi l'ha veduto? chi l'ha toccato? Riman da vedere se possa essere accidente. Peggio che peggio. Ci dicono questi signori dottori che si comunica da un corpo all'altro; chè questo è il loro achille, questo il pretesto per far tante prescrizioni senza costrutto. Ora, supponendolo accidente, verrebbe a essere un accidente trasportato: due parole, che fanno ai calci, non essendoci, in tutta la filosofia, cosa più chiara, più liquida di questa: che un accidente non può passar da un soggetto all'altro. Che se, per evitar questa Scilla, si riducono a dire che sia accidente prodotto, danno in Cariddi: perchè, se è prodotto, dunque non si comunica, non si propaga, come vanno blaterando. Posti questi principi, cosa serve venirci tanto a parlare di vibici, d'esantemi, d'antraci.... ? »

« Tutte corbellerie, » scappò fuori una volta un tale.

« No, no, » riprese don Ferrante: « non dico questo: la scienza è scienza; solo bisogna saperla adoperare. Vibici, esantemi, antraci, parotidi, bubboni violacei, furoncoli nigricanti, son tutte parole rispettabili, che hanno il loro significato bell'e buono; ma dico che non han che fare con la questione. Chi nega che ci possa essere di queste cose, anzi che ce ne sia? Tutto sta a veder di dove vengano. »

Qui cominciavano i guai anche per don Ferrante. Fin che non faceva che dare addosso all' opinion del contagio, trovava per tutto orecchi attenti e ben disposti: perchè non si può spiegare quanto sia grande l'autorità d'un dotto di professione, allorchè vuol dimostrare agli altri le cose di cui sono già persuasi. Ma quando veniva a distinguere, e a voler dimostrare che l'errore di que' medici non consisteva già nell'affermare che ci fosse un male terribile e generale, ma nell'assegnarne la cagione; allora (parlo dei primi tempi, in cui non si voleva sentir discorrere di peste), allora, in vece d'orecchi, trovava lingue ribelli, intrattabili; allora, di predicare a distesa era finita; e la sua dottrina non poteva più metterla fuori, che a pezzi e bocconi.

« La c'è pur troppo la vera cagione, » diceva; « e son costretti a riconoscerla anche quelli, che sostengono poi quell'altra così in aria... La neghino un poco, se possono, quella fatale congiunzione di Saturno con Giove. E quando mai s'è sentito

(1) Don Ferrante, al primo parlar, che si fece di peste, fu uno de' più risoluti a negarla, e sostenne quell'opinione costantemente sino all'ultimo, non già con ischiamazzi, come il popolo, ma con ragionamenti, a' quali nessun potrà dire, almeno, che mancasse la concatenazione.

dire che l'influenze si propaghino...? E lor signori mi vorranno negar l'influenze? Mi negheranno che ci sian degli astri? O mi vorranno dire che stian lassù a far nulla, come tante capocchie di spilli ficcati in un guancialino?... Ma, quel che non mi può entrare, è di questi signori medici; confessare che ci troviamo sotto una congiunzione così maligna, e poi venirci a dire, con faccia tosta: non toccate qui, non toccate là, e sarete sicuri! Come se questo schivare il contatto materiale de' corpi terreni, potesse impedir l'effetto virtuale de' corpi celesti! E tanto affannarsi a bruciar de' cenci! Povera gente! brucerete Giove? brucerete Saturno?

His fretus, vale a dire su questi bei fondamenti, non prese nessuna precauzione contro la peste; gli s'attaccò; andò a letto, a morire, come un eroe di Metastasio, prendendosela con le stelle.

IX.

Al Marchese Alfonso Della Valle di Casanova, a Napoli (1).

(Dall' Epistolario).

Milano, 30 marzo, 1871.

Amico veneratissimo, Devo, prima di tutto, chiederle scusa del rispondere così tardi alla sua carissima e cortesissima lettera. Ne fu cagione un affare sopravvenutomi all'improvviso, e da non potersi nè differire, nè spicciarsene in poco tempo. Gliene risparmio il noioso racconto, per venire addirittura al soggetto principale di quella.

E se le dico che ho letto con vivo piacere l'opuscolo *I due Letti* (2) del suo degno

(1) Alfonso Casanova nacque in Napoli, l'ultimo di Novembre del 1830, da Francesco della Valle, Marchese di Casanova e da Marianna Capecelatro, amendue di nobile stirpe. Il padre, ch'egli perdè quando avea da poco compiuti cinque anni, fu uomo còlto e poetò felicemente, e ne lasciò varie prove; il nonno paterno, il Duca di Ventignano, fu in onore di poeta e d'uomo di lettere in tutta Italia. Alfonso, fece i suoi studii, nel Collegio de' Nobili, tenuto da' Gesuiti. Ne uscì a sedici anni, con sufficiente cultura letteraria e filosofica. Quindi, fu maestro a sè stesso, e, nelle cose letterarie, riuscì uno de'migliori del nostro tempo, per finezza di gusto ed acutezza di giudicio. La Divina Commedia sapevala tutta a mente; ne avea letti i comenti in ogni lingua, e raccolse intorno a sè una preziosa Biblioteca Dantesca. Scrisse poche cose, e, più, lettere, ma tutte nobilissime, per elevatezza di pensieri, e lingua e stile schiettamente italiano. Ma egli fu sovrattutto un grande benefattore. I suoi studii, la potenza del suo cuore, la sua vita non ebbero altro obbietto che i figli del popolo. Gli Asili e l'Opera d'Assistenza, che pigliano da lui il nome, le Scuole e le Officine, fondate da lui in Napoli, al Vico Storto San Pietro a Majella, dove si educano, s'istruiscono, lavorano tanti giovinetti, sono il più bel monumento, che ha innalzato a sè stesso Alfonso Casanova. Morì, consunto da lento morbo, la notte del 14 al 15 Agosto del 1872. Ne disse le lodi il P. Alfonso Capecelatro; e scrisse largamente di lui, nella *Perseveranza*, Ruggero Bonghi. Vedi *Commemorazione di Alfonso della Valle di Casanova*, Napoli, Stab. Tipografico, V. Morano, 1872.

(2) *Due Letti*, lettera critica ad Alfonso della Valle di Casanova, Napoli, Tipografia editrice degli Artigiani, 1870. — In questa lettera Federico Persico, che n'è l'autore, mette a confronto le due seguenti similitudini del Manzoni e del Leopardi, nelle quali ciascuno di essi paragona la vita umana ad un letto. Ecco quella del Manzoni, nell'ultimo capitolo dei *Promessi Sposi*: « L'uomo (dice il nostro anonimo: e già sapete per prova che aveva un gusto un po' strano in fatto di similitudini: ma passategli anche questa che avrebbe a esser l'ultima), l'uomo, fin che sta in questo mondo, è un infermo che si trova sur un letto scomodo più o meno, e vede intorno a sè altri letti, ben rifatti al di fuori, piani, a livello: e si figura che ci si dovrebbe star benone. Ma se gli riesce di cambiare, appena s'è accomodato nel nuovo, comincia, pigiando, a sentire, qui una lisca che lo punge, lì un bernoccolo che lo preme: siamo in somma, a un di presso, alla storia di prima. E per questo, soggiunge l'anonimo, si

amico, il signor Persico, la cosa le parrà naturalissima; ma ho paura che sia per due ragioni: una (e questa bonissima) il merito, e di pensieri e di forma, dell'opuscolo; l'altra (e qui s'ingannerebbe), le lodi, che ci ho trovate per me, e che sono troppo evidentemente dovute a un eccesso d'indulgenza, perchè io me le possa godere. Alcune però ho dovuto trovarle giustissime; e sono quelle, che riguardano le correzioni fatte alla cantafavola de' *Promessi Sposi*, nella seconda edizione illustrata. Ma ahimè! anche di queste non posso farmi bello, perchè non vengono a me, vanno a un tutt'altro e ben altro autore, voglio dire a un popolo, cioè, a uno di quegli enti composti e multiformi, ognuno dei quali, però, nelle cose in cui è uniforme, costituisce una grande e distinta unità. E qui devo specificare in qual senso io intenda di adoprar quel nome, il più straziato che sia e stiracchiato a dir cose essenzialmente diverse; tanto che si dà, ora a una folla tumultuante, ora a una classe speciale di cittadini, che tanto l'una quanto l'altra, non sono un popolo, più di quello che un ramo (e nel primo caso un ramo tarlato e non attaccato che per la corteccia) non sia un albero. E non intendo neppure di applicarlo, nel senso più proprio e legittimo, di nazione costituita con leggi comuni, e con un vincolo particolare di diritti e di doveri; società, che forma bensì un'unità nobilissima, e (quando rispetti le altre sue simili) sacrosanta, ma non, almeno necessariamente, un' unità di lingua. Il senso diverso da questo, ma immune da equivoco, quando sia ben definito anticipatamente, e che intendo d'applicar qui, è quello di una società meno vasta e molto più condensata, in cui, da un giornaliero convivere e mescolarsi, come accade in una città, quella unità di lingua esiste naturalmente e necessariamente, comunque si sia formata. E s'intende una città non formata di recente, e popolosa abbastanza perchè ci si trovino persone di ogni classe, dalle meno còlte alle più dotte e alle più raffinate, di maniera che la sua lingua possa bastare al commercio e civile e letterario d'una nazione intera, e prendere il posto de'diversi idiomi, che regnino in questa. E un tal popolo per me, com'ella sa, e sa per quali ragioni, è quello di Firenze.

Ora, per venire al punto, cioè, a dirle il perchè e il come io abbia e voluto prendere e preso, per quanto ho potuto, un tal popolo per correttore della mia cantafavola, m'è necessario premettere due parole intorno allo stato miserabile, in cui essa si trovava nella prima edizione, riguardo alla dicitura, ch'è qui la sola cosa in discorso, e intorno alla cagione d'un tale stato.

In quanto al primo, nessuno ne può avere, nè più cognizione, nè più compassione di lei, che ha avuta la degnazione e la pazienza, l'una e l'altra straordinarie, di far l'intero confronto di quella dicitura con l'altra dell'edizione corretta (1). E baste-

dovrebbe pensare più a far bene, che a star bene: e così si finirebbe anche a star meglio. È tirata un po' con gli argani, e proprio da secentista; ma in fondo ha ragione. Per altro, prosegue, dolori e imbrogli della qualità e della forza di quelli che abbiam raccontati, non ce ne furon più per la nostra buona gente [Renzo e Lucia]: fu, da quel punto in poi, una vita delle più tranquille, delle più felici, delle più invidiabili; di maniera che, se ve l'avessi a raccontare, vi seccherebbe a morte. » [*Promessi Sposi*, cap. XXXIII.] Ecco ora la similitudine del Leopardi, nei *Detti Memorabili di Filippo Ottonieri*: «[Filippo Ottonieri] diceva che ognuno di noi, da che viene al mondo, è come uno che si corica in un letto duro e disagiato: dove subito posto, sentendosi stare incomodamente, comincia a rivolgersi sull'uno e sull' altro fianco, e mutar luogo e giacitura a ogni poco; e dura così tutta la notte, sempre sperando di poter prendere alla fine un poco di sonno, e alcune volte credendo d'essere in punto di addormentarsi; finchè venuta l' ora, senza essersi mai riposato, si leva » (Cap. II). — [A' Due letti del Persico abbiamo accennato anche nel primo Volume, pag. 16)]

Non si può dire che l' uno ne abbia preso l' idea dall' altro, perchè *I Promessi Sposi* e le *Operette morali* vennero in luce nel 1827 quasi contemporaneamente.

(1) Il Casanova cominciò, poi, effettivamente la stampa di questo lavoro di raffronto; ma rapito da morte immatura non potè recarlo a compimento. Il lavoro fu fatto, poi, dal Prof. Ricciardo Folli. Un primo saggio, però, n' era stato messo alle stampe, fin dal 1842, da G. B. De-Capitani, col titolo *Voci e maniere di dire spesso*

rebbe anche il poco, che ne è citato nell'opuscolo de' *Due Letti. Ex ungue leonem*, ovvero *Ex auricula asinum*, come le parrà meglio.

La cagion poi è tutta nella maniera, non dirò certamente nel metodo, con cui quella dicitura era stata impasticciata.

In uno scritto pubblicato, o almeno stampato nel 1869, ne ho già fatto un cenno, sotto il velo poco denso d'una supposta terza persona (1). Ai varii espedienti, che ho accennati in quel luogo, come tentati da me per raccapezzare delle locuzioni, che mi sarebbero dovute scaturire spontanee dalla mente, se avessi scritto in una lingua, che possedessi davvero, ne avrei più altri da aggiungere; ma ne toccherò, per brevità, un solo, quello, cioè, di far io, di mio capo, le locuzioni, che mi bisognavano, e, come si dice, crearle: espediente quasi sempre infelicissimo, quando ciò, che si vuol creare con novi accozzi di vocaboli, c'è già. E, infatti, nel riveder poi troppo tardi, cioè a libro stampato, il mio lavoro, ebbi a riconoscere che le mie creazioni, aggiunte al preso di qua e di là, non facevano altro che accrescere lo screziato, l'appezzato, il cangiante dell'insieme, tanto lontano da quell'andamento naturale e scorrevole, ch'era il mio *in votis*, e tale da farmi desiderare, per quanto è possibile a un autore, che il lavoro medesimo non avesse vista la luce.

Siccome, però, ai parti dell'ingegno nati deformi non si può, quando siano stati moltiplicati con le stampe, applicare la legge di Licurgo, o quella simile e ugualmente carina della IV delle XII Tavole: *Pater insignem ad deformitatem puerum cito necato*, perchè un qualche esemplare ne può sempre sfuggire alla strage, che il tempo fa de' libri poco fortunati; e siccome, per compenso, quei parti metaforici hanno sui naturali il vantaggio di poter essere rimpastati e ridotti in miglior forma; così pensai che il male sarebbe rimediabile, se un qualche cortese,

Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto,

mutate da Alessandro Manzoni nell'ultima ristampa de' Promessi Sposi, Milano, Libreria Pirotta.

(1) Questo « cenno » si legge nell'APPENDICE ALLA RELAZIONE SULL'UNITÀ DELLA LINGUA; ed è il seguente: « Ci sarebbe da farvi pietà, se v'avessi a raccontare i travagli, ne' quali so essersi trovato uno scrittore non toscano, che, essendosi messo a comporre un lavoro mezzo storico e mezzo fantastico, e col fermo proposito di comporlo, se gli riuscisse, in una lingua viva e vera, gli s'affacciavano alla mente, senza cercarle, espressioni proprie, calzanti, fatte apposta per i suoi concetti, ma erano del suo vernacolo, o d'una lingua straniera, o per avventura del latino, e naturalmente, le scacciava come tentazioni; e di equivalenti, in quello che si chiama italiano, non ne vedeva, mentre le avrebbe dovute vedere, al pari di qualunque altro italiano, se ci fossero state; e non c'essendo dove trovar raccolta e riunita quella lingua viva che avrebbe fatto per lui; e non si volendo rassegnare, nè a scrivere barbaramente a caso pensato, nè a esser da meno nello scrivere di quello, che poteva essere nell'adoperare il suo idioma, s' ingegnava a ricavare dalla sua memoria le locuzioni toscane, che ci fossero rimaste dal leggere libri toscani d'ogni secolo, e principalmente quelli che si chiamano di lingua; e riuscendogli l'aiuto troppo scarso al bisogno, si rimesse a leggere e a rileggere e quelli e altri libri toscani, senza sapere dove potesse poi trovare ciò che gli occorreva per l'appunto, ma supplendo, alla meglio, a questa mancanza col leggerne molti, e con spogliare e rispogliare il Vocabolario della Crusca, che ha conciato in modo da non lasciarlo vedere: e trovando per fortuna i termini che gli venissero in taglio, doveva poi fare de' giudizii di probabilità, per argomentare se fossero o non fossero in uso ancora; e non si fidando spesso di questi, doveva far faccia tosta coi cortesi Fiorentini e con le gentili Fiorentine, che gli dessero nell' unghie, e domandare: Si dice ancora questo, o come si dice ora? e come si direbbe quest'altro, che noi esprimiamo così nel nostro dialetto? e simili. Il periodo è riuscito lungo; ma le sarebbero state pagine, se v'avessi dovuta raccontar la storia per filo e per segno. »

avesse voluto accettar la penitenza di dare una ripassata al libro, e sostituire delle locuzioni fiorentine (vive s'intende) a quelle, che ne differissero in qualunque modo. E ebbi la fortuna di trovarne due al primo tentativo; senza che l'uno sapesse dell'altro, e cólti e dotti più di quello, che la cosa richiedesse; anzi l'uno illustre per opere letterarie: il dottor Gaetano Cioni (1), e Giambattista Niccolini.

E veda un poco: se quei due bravi uomini avessero profittato delle dottrine, che il conte Perticari, e altri con lui, erano riusciti a far prevalere in una gran parte de' letterati d'Italia, m'avrebbero dovuto rispondere, l'uno come l'altro, a un dipresso così: Cosa mi venite a chiedere? È affare di lingua italiana; e che c'entra un fiorentino più d'un milanese? la lingua è un patrimonio della nazione, e non un feudo d'una provincia e, molto meno, d'una città. È affare di *lingua scritta*; e che c' entra il come si parli, nè qui nè lì? È un libro, che volete correggere? Riccorrete a' libri. *Similia similibus curantur.*

Ma i miei due cortesi, conoscendo, da una parte, e per lo studio non comune fatto ne'libri, e per l'esperienza del proprio idioma, che in questo si dovevano trovare molte e molte di quelle significazioni, che mi bisognavano, e che si sarebbero cercate invano ne' libri, dato anche e non concesso, che s'avesse una guida, per farci dentro questa ricerca; e dall' altra parte, sapendo benissimo, o piuttosto non dimenticando, come fanno molti, che non fu a caso, nè, per non si saprebbe quale strano capriccio, che l' Italia tutta quanta s' è incontrata a chiamar lingua toscana quella, che adoprava o cercava di adoprare in comune; non potevano vedere, nel servizio, ch'io chiedeva loro, altra vera difficoltà, che quella della noia, che doveva loro costare. Ma, essendo questa superata dalla loro cortesia, ebbi, e dall'uno e dall' altro, in iscritto, gli appunti desiderati con tanta ragione e chiesti con tanto coraggio da me. E ci trovai che, tanto nel dar di frego, quanto nel sostituire, erano riusciti d' accordo quasi in ogni caso, come se si fossero dati l'intesa: cosa che avrebbe confermata la mia fede nelle loro decisioni, se ce ne fosse stato bisogno. In una lettura, però, troppo naturalmente frettolosa, non avevano potuto badare, se non alle cose, che davano loro più addirittura nell' occhio; e quindi l'aiuto non era a un bon pezzo, così sufficiente, come sicuro.

Fisso, pertanto, nel proposito d'arrivare a una cura più radicale, cercai ed ebbi, anche qui, la fortuna di trovare una còlta persona (2), ch'ebbe la santa pazienza di riveder con me il lavoro, da cima a fondo, a passo a passo, appuntando i vocaboli e i modi di dire eterocliti, e suggerendo quelli a proposito. E anche qui, il suggeritore, dove dava il caso, si trovava d'accordo co' due primi, cosa che mi faceva un novo piacere, ma nessuna maraviglia, giacchè pescavano tutti nelle stesse acque. Non occorre poi, che le parli del piacere ben più vivo, che provavo nel vedere il mio aborto acquistar di mano in mano fattezze più schiette e più naturali. Accennerò solamente, che, tra le locuzioni, che mi venivano suggerite, mi toccavano il core, in un modo particolare, come m'era anche accaduto ne'due altri casi, quelle, che si trovavano conformi alle milanesi, credute generalmente, e anche da me, per poca cognizione dell'uso fiorentino, pretti nostri idiotismi. Già nella prima composizione avevo messe a profitto tutte quelle, che conoscevo e che mi venivano in taglio; e mentre, alle vernacole, o credute tali anche da me, dicevo: Addietro; a quell' altre avevo fatta una lietissima accoglienza, e, servendomi d'una di esse, cioè, e milanese e fiorentina, e, credo, napoletana, e forse d' altri idiomi d'Italia, avevo detto: Viva la vostra faccia! E ciò, non solo per un mio piccolo e privato motivo, che era quello di rendere un po' più simile al vero il linguaggio de' personaggi della cantafavola, ma anche, e molto più, perchè tali maniere di dire erano manifestazioni di quella, tanto poco osservata e tanto preziosa parte d' unità di linguaggio, che già possediamo; e, per profittarne, e negli scritti e nei discorsi tra Italiani di diverse provincie, non ci manca altro, che di conoscerla.

(1) GAETANO CIONI, Fiorentino, nato, nel 1760; morto, nel 1851; fisico e chimico, amantissimo della lingua del popolo.

(2) Emilia Luti, toscana, aja delle figlie del Manzoni.

Le parrà egli forse, che, attribuendo l' autorità d' un popolo ad alcune persone, io sia incorso in un abuso anche più strano e scandaloso degli accennati sopra; poichè le persone, che ho potuto far comparire, sono in un numero immensamente minore anche di quello, che pur ci vuole per congegnare la più piccola sommossa! Spero che non avrò da lei una tale sentenza; confido anzi, ch' ella vedrà quanto sarebbe improbabile che quelle persone si fossero incontrate, non si saprebbe per quale accidente, a regalarmi altro che quello ch' io chiedevo loro, e che loro s' impegnavano a darmi, cioè, parole e frasi del popolo di Firenze. Trattandosi, non d'una, nè d' un piccol numero di tali decisioni, una cosa simile sarebbe strano il supporla, anche d' una persona sola.

E ora che mi son dovute levare da me le penne di pavone, rompendo un silenzio, che, dopo il merito attribuitomi da lei e dal suo bravo amico, sarebbe diventato bugiardo, credo che troveranno il fatto più naturale, e non si maraviglieranno di veder sostituito lo spigliato allo stentato, lo scorrevole allo strascicato, l'agile al pesante, il per l' appunto all' astratto, venendo a sapere che ciò non è dovuto a delle mie alzate d'ingegno, ma a'mezzi, che somministra il vocabolario d'un popolo; cioè, d'una società, che, in fatto di lingua, ha soprattutto il fine d' intendersi tra di sè speditamente, senza sforzo, e con la maggior certezza possibile, sopra i più diversi argomenti, che possano venire in taglio, secondo le condizioni dei tempi e i gradi della civiltà. Il come, poi, questo fine s' ottenga, non occorre qui di cercarlo, poichè vediamo che la cosa cammina. A me, per sostituire tali proprietà d'ogni genere a' miei infelici ritrovati, non è costata altra fatica, che di mettere in carta, di mano in mano, che mi venivano suggerite: e ai miei suggeritori stessi é ben potuta costare di molta pazienza, ma fatica nessuna, giacchè non avevano a far altro che leggere nella loro memoria. Tanto è vero, che, per arrivar presto e bene, non c'è niente come esser nella bona strada.

Un merito, però, che, per esser giusto anche verso di me, non devo repudiare, e del quale ho avuto anche da lei una indiretta, ma autorevole e fondatissima testimonianza, è quello d' aver saputo scegliere il mezzo opportuno. Un'altra simile, ma singolarissima tra tutte, n'ebbi tempo fa, e ora sono stato in forse se gliene dovessi parlare, perchè torna a troppa mia gloria, essendo stata estorta da me, a viva forza, a un gran maestro di bona e bella lingua, Giuseppe Giusti, nientemeno. Ma l'amore della verità fa violenza alla mia modestia, e passo a raccontarle il fatto.

Il Giusti, dunque, in uno dei nostri colloqui famigliari, che sono per me un caro ricordo e un mesto desiderio, mi disse: Che estro t'è venuto di far tanti cambiamenti al tuo romanzo? Per me stava meglio prima. — Questa volta, dissi tra di me, per Giusti che tu sia, e in casa tua, hai parlato in aria; ma se mi riesce di tirarti dove voglio, t' accomodo io. — E a lui risposi: A dirti i perchè, che tu mi domandi, ci sarebbe da stancarne i miei polmoni, non che i tuoi orecchi. Ma se ti dura codesta povera curiosità, credo che, con un breve esperimento, qui tra di noi tre (c' era presente il mio genero, Bista Giorgini), si potrà venirne in chiaro. Prendiamo le due edizioni; se ne apra una a caso, si cerchi nell' altra il luogo corrispondente; si leggano da voi altri, a vicenda, alcuni brani; e dove s' incontreranno delle differenze, giudicherai tu. Detto fatto: il Giusti prese per sè la sua protetta; e, mentre leggeva, era facile l'accorgersi che biascicava certi vocaboli e certe frasi, come uno che assaggi una vivanda, dove trovi un sapore strano. Al sentirne poi le varianti, faceva certi atti involontari del viso, che volevano dire: Oh così, sì; e qualche volta, lasciava anche sfuggire, a mezza bocca, un: Sta bene. Ma ecco che, dopo pochi periodi, s' imbattè in un luogo, avviluppato, bistorto,

Nexantem nodis, seque in sua membra plicantem,

come la serpe della magnifica, al solito, similitudine di Virgilio; (1) e finitolo, con una repugnanza crescente, gli scappò detto a voce spiegata: Oh che porcheria! e rimase lì con la bocca aperta, non so se perchè mortificato d'avermi dato troppa ragione o per che altro; ma, sentendo subito una mia gran risata e leggendomi in viso un'aria di gran soddisfazione, uscì d'impiccio, e, stendendo il dito verso di me, disse, ridendo anche lui: Vedi com' è contento! — Che ti par poco, risposi, l'averti ridotto a disdirti in una forma tanto solenne?

(1) Eneide, V, 279.

Fu poi letto il periodo riformato; e lì tutto scorreva, e, dirò così, sgusciava a maraviglia, di maniera che ci rimesse a tutte e tre lo stomaco.

« Quel giorno più non vi leggemmo avante; » e non ce ne fu più bisogno in avvenire. Qual trionfo! non è vero?

Ma poichè ella m'ha messo sul tappeto, e m' ha data così un'occasione, o un pretesto, di parlarle di mie vicende letterarie, ne profitto per raccontargliene un'altra, opposta affatto alla prima: ma dalla quale mi pare di poter ricavare una medesima conseguenza, a cagione, per l'appunto, della diversità. Questa volta, veramente, potrebbe parere che la modestia ne vada di mezzo un po' più davvero, che nell'altro caso; ma ella vedrà subito, che se la cosa riuscì più facile, il merito essenziale non fu mio. Eccole intanto il fatto.

Nel 1820, trovandomi in Parigi, avevo scritta, in risposta ad un critico cortese di una mia tragedia, una dissertazione in francese, sull'unità di tempo e di luogo in quel genere di componimenti (1). E, nel far quel lavoro, non solo non m' era occorso di scartabellare de' vocabolari francesi, ma neppur venuto in mente che ce ne fosse; e di quello dell'Accademia francese, non conoscevo neanche il frontispizio. Quell'opuscolo fu poi pubblicato, qualche tempo dopo, dal mio illustre e pianto amico Fauriel, insieme con una sua traduzione di quella e di un'altra tragedia, che tutto insieme, compongono il mio *Teatro tragico*. E non solo non ebbi a risapere che, da' lettori francesi, che potè avere quello scritto, ci siano state notate delle porcherie, in fatto, o di lingua, o di stile; ma, e a voce e in stampa, mi vennero degli attestati che era stato trovato francese. Del resto, la qualità dell'uomo, che ne aveva voluta e procurata la pubblicazione, me ne sarebbe stata una malleveria bastante. Non le parrà strano che il confronto della facilità incontrata, in questo caso, con gli stenti duratì, dell' altro, e per far male, abbia cooperato a render più vivo in me il sentimento nella differenza, che corre, per chi abbia a scrivere, tra l'avere e il non avere una lingua vera da adoperare.

Ora, e per concludere: se, dopo aver saputo come andò la faccenda, il mio carissimo e veneratissimo Don Alfonso non avrà dimesso il pensiero di pubblicare l'intero confronto delle due versioni, con qualche sua nota, toccherà a lui a riflettere, se gli convenga affrontare l' indifferenza del pubblico per un argomento di questo genere. In quanto a me, non potrei se non provare un'assoluta e sincerissima compiacenza d' aver dato l' occasione a un largo e circostanziato esperimento comparativo della virtù naturale d'un idioma; e, ciò che importa più, dell'idioma, che, per un complesso unico di circostanze, è, al mio credere, l'unico mezzo, che l'Italia abbia, se non per arrivare, almeno per accostarsi il più che sia possibile all'importantissimo e desideratissimo scopo dell'unità della lingua.

Gradisca, in ultimo, l'affettuoso ossequio del suo

devotissimo
Alessandro Manzoni.

Giuseppe Nicolini.

Bresciano, nato il 20 Gennaio del 1788 (2). Studiò Giurisprudenza; e, nel 1811, fu Giudice di pace. Ma si volse, poi, agli studii letterarii e alla poesia. Insegnò Rettorica nel Ginna-

(1) *Lettre d M. C.*** sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie*, ecc.
(2) Sedici mesi innanzi, e, propriamente, il 26 Agosto del 1786, era nato in Mi-

sio della sua Brescia, e, nel 1820, Storia Universale nel Liceo di Verona. Per sospetti politici, il Governo Austriaco il destituì e il tenne, per alcuni mesi, prigioniero. D'allora non volle più avere nessun pubblico ufficio, e visse unicamente alla famiglia e allo studio. Fu scolare ed ammiratore di Cesare Arici. Morì di cholera, il 24 Giugno del 1856.

Abbiamo di lui:

I. La Coltivazione de'cedri (Poemetto)
II. Posie liriche
III. La Canace (Tragedia)
IV. Traduzioni (Dall'Inglese, alcuni Poemetti del Byron e il Macbeth di Shakespeare.
V. Ragionamento sulla Storia bresciana.
VI. Vita di lord Byron.
VII. Vita di Gualtiero Scott.
VIII. Discorsi di vario argomento, che leggeva nell'Ateneo patrio, del quale fu membro, e, dopo la morte dell'Arici, anche Segretario.

Rechiamo:

La ritirata dell' esercito Napoleonico dalla Russia.

(Dalla Coltivazione de' Cedri, Lib. II).

Non vedi tu com'anco ogni più lieve
Ferita al verno rincrudisce e imbruna
Su le membra mortali, e come spesso
L'infelice e l'estremo egro conduce!
Ahi, ben più il verno ancor che le furenti
Scitiche lance e i disastrosi piani
Non pria tentati e i gran deserti e i fiumi,
Tanti forti abbattea, che non umano
Ivi ardimento a perigliar condusse;
E tra 'l ferro nemico e la vincente

lano Felice Bellotti, che coltivò con grande amore lettere e poesia. Fu Segretario dell' Accademia di Belle Arti e, quindi, Presidente. Nel 1848, gli Austriaci lo strascinarono, con molti altri, dal Palazzo municipale alle carceri del Castello, ed ivi stette, per sei giorni « tra il pensiero della vita e della morte », come dice il suo biografo Giovanni Antonio Maggi. Morì, nel Febbraio del 1858. Scrisse di proprio qualche *Poesia* di occasione ed una Tragedia intitolata La figlia di Iefte. Ma egli ha lasciato bella fama di se come Traduttore. E basti citare le traduzioni delle Argonautiche di Apollonio Rodio; le Tragedie di Eschilo, di Sofocle, di Euripide; i Lusiadi del Camoens (in ottava rima).

Commossa per sua man fiamma cadea
La magnanima Mosca, e a lei fea plauso
Da paventosa meraviglia presa
La sorella regal (1), che quella luce
Vedea splender sul mare; allor che fiero
Portento incomportabil di quel cielo
Parve sì tosto, e su le gelid'ale
Fuor dagli antri rifei borea fu mosso.
Tal su l'aere un rigor corse, che i fiumi
Restàr subitamente, e di lor foga
Impediti i volanti e piombar d'alto
Fùr visti, e l'arme frangersi, e le vesti
Indurir su le membra, e sostar tosto
Attoniti pel campo i corsier vinti.
Che val, miseri, allor voce, nè sprone,
Nè l'istante flagello? Entro i lor petti
Ogni spirto guerrier dorme, chè l'ossa
Possiede un gel di morte, e irresoluto
D'atra piaga depasce il sangue bruno
L'umide nari, e d'un medesmo fato
Cadon le torme: sul funereo piano
Stanno i vasti cadaveri, e repente
In confuso tenor ferve pedestre
La facenda e 'l conflitto, e come sempre
Più s'addensan le morti, inerti e sparse
Stan le salme di guerra e le gran ruote
E le predate spoglie e i cari bronzi
Di morte, e i derelitti egri guerrieri
(Ahi vista miserabile!) a' fuggenti
Dai plaustri querelandosi; nè intanto
La bufera crudele resta e la neve
Combattuta nell' aëre, e per entro
Il tumulto e le grida e i feri scontri.
Dov'eri allor? qual su l'amato capo
Pendea turbin di guerra? ove più oprasti
La giovin destra? e quale era il tuo fato,
Fratel mio, de la vita a me più caro?
Ahi! che le senza te tornate schiere
E i presaghi del ver sogni e un segreto
Sentimento del cor troppo mi parla!
Vanto d'eletta schiera, amor de' forti,
Di mia patria speranza, onor de' tuoi

(1) Pietroburgo

Come cadesti, ahimè! qual duol, qual morbo,
Qual mietea cruda man sì gentil stame?
Miser! chi sa se l'alterezza e l'onte
Del tuo superbo vincitor, cui forse
Tu pascevi i cavalli, e la perduta
Speme di libertate il non servile
Per disdegnoso duolo animo vinse?
Chi sa se la nemica ira fuggendo
Di selva in selva e de le fere il morso
(Gelo in pensarlo) te solingo, errante,
Non soccorso, non visto, al fin le lunghe
Fami domaro e le rigenti brume?
Come cadesti, ahimè! qual più de'tuoi
Ne l'ultimo sospir chiamasti a nome?
Lasso! chè invan la pia madre e l'amante
Genitor sospirasti e il fratel tuo
D'amor più che di sangue; e niuno al seno
Di noi ti strinse, nè il fuggente spirto
Raccolse, e niun ti disse il vale estremo.
Nè l'infelice tuo fato, nè quella,
Che di tanto desir, di tanta speme
Cara e trista memoria a noi sol resta,
A me di carme generoso e quale
A l'estinte si debbe alme de'forti
Lice onorar; chè nel turbato petto
Tace ogni nobil estro, e da mia vena
Non tragge assidua doglia altro che pianto!
Se non che forse, se avverrà che prive
D'alcun favor non sien queste ch'io spargo,
Come consiglia amor, pietose note
Da'cenomani colli, al mio lamento
Itale madri sconsolate, o caste
Vergini amanti, e vedovate spose
Risponderanno, e quanti al pianto invoglia
La congiunta pietade. Onor del prode
È il pubblico compianto, e si fa meno
Il dolor, nè le afflitte alme diviso.

Silvio Pellico.

Nacque a Saluzzo, il 24 Giugno del 1788. Passò sette anni della fanciullezza a Pinerolo, dove la famiglia erasi trasferita per disastri domestici. Undicenne, si condusse con questa a

Torino, dove il padre verso il 1799 ottenne un pubblico ufficio. Nell' adolescenza, dimorò quattro anni a Lione, presso un cugino della madre. Intanto, il padre insieme con la famiglia erasi trasferito a Milano, e quivi teneva l'ufficio di Caposezione nel Ministero della guerra, e Luigi, il figliuolo maggiore, era anche colà pubblico ufficiale. Questi mandò a Silvio il Carme DE' SEPOLCRI; ed il giovinetto ventenne, inebbriato da quella lettura, tornò in Italia e, condottosi a Milano, volle conoscere l'autore di quella lirica nuova, che avealo tanto commosso. E conobbe il Foscolo e si legò a lui di salda amicizia; e conobbe pure il Monti ed altri illustri ed entrò con tutti in grande dimestichezza. A Milano, in mezzo al fior de' letterati italiani, avviò alla meglio la sua coltura letteraria, giovandosi anche della conoscenza, che avea delle lingue straniere moderne, la francese, l'inglese, la tedesca. Ebbe la cattedra di lingua francese nel Collegio degli Orfani. Ma, nel 1814, cinque anni dopo la sua venuta a Milano, restaurata la dominazione austriaca, esso, il padre, il fratello perdettero i loro uffici. Il padre, Onorato Pellico, tornò a Torino ed ebbevi un pubblico ufficio; il fratello Luigi, andò a Genova, Segretario di Governo; egli rimase a Milano come Precettore d'un giovinetto in casa Briche, e, poi, dal Marzo 1816, in casa del Conte Luigi Porro, come Segretario, con l'obligo di educare due figliuoli del Conte, *mediante tavola, alloggio e mille lire italiane per tutta la vita.* Fu segretario e collaboratore del CONCILIATORE, Periodico nato in casa del Porro. Condannato a morte, per delitti politici, gli fu commutata la sentenza nel carcere duro, da scontarsi nella fortezza di Spielberg. Ne uscì dopo otto anni. Morì, il 31 Gennaio del 1854.

Scrisse:

I. TRAGEDIE (XII, ma ne pubblicò sole VIII, cioè: FRANCESCA DA RIMINI; EUFEMIO DI MESSINA; ESTER D' ENGADDI; IGINIA D'ASTI; LEONIERO DA DERTONA; GISMONDA DA MENDRISIO, ERODIADE; TOMMASO MORO).
II. CANTICHE (XII, in versi sciolti).
III. POESIE LIRICHE varie.
IV. PROSE (cioè, articoli di morale e di critica).
V. Le MIE PRIGIONI.

VI. I Doveri degli Uomini.
VII. Epistolario.
Riferiamo:

I.

La madre.

(Dalle Poesie varie).

Ov' alti rischi fervono,
Vieppiù la Madre ardita
Pel frutto di sue viscere
Pronta è a donar la vita.
Ella, se fera scoppia
Divoratrice vampa,
Verso la cuna avventasi
E il pargoletto scampa.
Se il picciol piede illusero
Di cupo rio le sponde,
La madre piomba rapida,
E il tragge, o muor nell'onde.
Ella, se il figlio palpita
Tra infetto aere tremendo,
Tenta i suoi dì redimere
Le piaghe a lui lambendo.
Se patria e tetto invadono
Empie omicide squadre,
Stringe i suoi figli, e impavida
Pugna per lor la madre.

II.

Primo incontro di Paolo e Francesca.

(Dalla Francesca da Rimini, Atto III, Scena I e parte della II)

Paolo. Vederla.... sì, l'ultima volta. Amore
Mi fa sordo al dover. Sacro dovere
Saria il partir, più non vederla mai...
Nol posso. — Oh! come mi guardò! Più bella
La fa il dolor: più bella, sì, mi parve,
Più sovrumana! E la perdei? Lanciotto
Me l'ha rapita? oh rabbia! oh!... Il fratel mio

Non amo? Egli è felice.... ei lungamente
Lo sia.... Ma che? per farsi egli felice
Squarciar doveva ei d'un fratello il core?
(Francesca s'avanza senza veder Paolo.)
Franc. Ov' è mio padre? Almen da lui sapessi
Se ancor qui alberga.... il mio.... cognato! — Io queste
Mura avrò care sempre.... Ah, sì, lo spirto
Esalerò su questo sacro suolo
Ch' egli asperse di pianto!... Empia, discaccia
Sì rei pensieri: io son moglie!...
Paolo. — Favella
Seco medesima, e geme.
Franc. Ah, questo loco
Lasciar io deggio: di lui pieno è troppo!
Al domestico altar ritrarmi io deggio....
E giorno e notte innanzi a Dio prostrata
Chieder mercè de' falli miei; che tutta
Non m' abbandoni, degli afflitti cuori
Refugio unico, Iddio. (per partire)
Paolo. (avanzandosi) Francesca....
Franc. Oh vista! —
Signor.... che vuoi!
Paolo. Parlarti ancor.
Franc. Parlarmi?
Ahi, sola io son!... Sola mi lasci, o padre?
Padre, ove sei? la tua figlia soccorri! —
Di fuggir forza avrò.
Paolo Dove?
Franc. Signore....
Deh, non seguirmi! il voler mio rispetta;
Al domestico altar qui mi ritraggo;
Del cielo han d'uopo gl'infelici.
Paolo. A' piedi
De' miei paterni altar teco verronne.
Chi di me più infelice? Ivi frammisti
I sospir nostri s'alzeranno. Oh donna!
Tu invocherai la morte mia, la morte
Dell'uom che abborri.... io pregherò che il cielo
Tuoi voti ascolti e all'odio tuo perdoni,
E letizia t'infonda, e lunga serbi
Giovinezza e beltà sul tuo sembiante,
E a te dia tutto che desiri!... tutto!...
Anche.... l'amor del tuo consorte.... e figli
Da lui beati!

Franc. Paolo, deh! — Che dico? —
Deh, non pianger. La tua morte non chieggo.
Paolo. Pur tu m'abborri....
Franc. E che ten cal, s'io deggio
Abborrirti?... La tua vita non turbo.
Diman io qui più non sarò. Pietosa
Al tuo germano compagnia farai.
Della perdita mia tu lo consola:
Piangerà ei certo.... Ah, in Rimini, egli solo
Piangerà, quando gli fia noto!... — Ascolta,
Per or, non dirgliel. Ma tu, sappi.... ch' io
Non tornerò più in Rimini: il cordoglio
M'ucciderà. Quando al mio sposo noto
Ciò fia, tu lo consola: e tu.... per lui....
Tu pur versa una lagrima.
Paolo. Francesca,
Se tu m'abborri che mi cale? e il chiedi?
E l'odio tuo la mia vita non turba?
E questi tuoi detti funesti?...—Bella
Come un angiol, che Dio crea nel più ardente
Suo trasporto d'amor.... cara ad ognuno....
Sposa felice.... e osi parlar di morte?
A me s'aspetta, che per vani onori
Fui trascinato da mia patria lunge,
E perdei. ..—Lasso! un genitor perdei.
Riabbracciarlo ognor sperava. Ei fatto
Non m' avrebbe infelice, ove il mio cuore
Discoperto gli avessi... e colei data
M' avria... colei, che per sempre ho perduta.
Franc. Che vuoi tu dir? Della tua donna parli...
E senza lei sì misero tu vivi!
Sì prepotente è nel tuo petto amore!
Unica fiamma esser non dee nel petto
Di valoroso cavaliere, amore.
Caro gli è il brando e la sua fama; egregi
Affetti son. Tu seguili; non fia
Che t' avvilisca amor.
Paolo. Quai detti? Avresti
Di me pietà? Cessar d' odiarmi alquanto
Potresti, se col brando io m' acquistassi
Fama maggior? Un tuo comando basta.
Prescrivi il luogo e gli anni. A' più remoti
Lidi mi recherò; quanto più gravi
E perigliose troverò le imprese,

Vie più dolci mi fien, poichè Francesca
Imposte me l' avrà. L' onore assai
E l' ardimento mi fan prode il braccio;
Più il farà prode il tuo adorato nome.
Contaminate non saran mie glorie
Da tirannico intento. Altra corona,
Fuorchè d' alloro, ma da te intrecciata,
Non bramerò, solo un tuo applauso, un detto,
Un sorriso, uno sguardo...
Franc. Eterno Iddio!
Che è questo mai?
Paolo. T' amo, Francesca, t' amo,
E disperato è l' amor mio!
Franc. Che intendo!
Deliro io forse? Che dicesti!
Paolo. Io t' amo!
Franc. Che ardisci? Ah taci! Udir potrian... Tu m' ami!
Sì repentina è la tua fiamma? Ignori
Che tua cognata io son? Porre in obblio
Sì tosto puoi la tua perduta amante?...
Misera me! questa mia man, deh, lascia!
Delitto sono i baci tuoi!
Paolo. Repente
Non è, non è la fiamma mia. Perduta
Ho una donna, e sei tu; di te parlava;
Di te piangea; te amava; te sempre amo;
Te amerò sino all' ultim' ora! e s' anco
Dell' empio amor soffrir dovessi eterno
Il castigo sotterra, eternamente
Più e più sempre t' amerò!
Franc. Fia vero?
M' amavi?
Paolo. Il giorno che a Ravenna io giunsi,
Ambasciator del padre mio, ti vidi
Varcare un atrio col feral corteggio
Di meste donne, ed arrestarti a' piedi
D' un recente sepolcro, e ossequïosa
Ivi prostrarti, e le man giunte al cielo
Alzar con muto ma dirotto pianto.
Chi è colei? dissi a talun. — La figlia
Di Guido, mi rispose. — E quel sepolcro? —
Di sua madre il sepolcro. — Oh, quanta al core
Pietà sentii di quell' afflitta figlia!
Oh qual confuso palpitar!... Velata

Eri, o Francesca: gli occhi tuoi non vidi
Quel giorno, ma t' amai fin da quel giorno.

Franc. Tu... deh, cessa!... m' amavi?

Paolo. Io questa fiamma
Alcun tempo celai, ma un dì mi parve
Che tu nel cor letto m' avessi. Il piede
Dalle virginee tue stanze volgevi
Al secreto giardino. E presso al lago
In mezzo ai fior prosteso, io sospirando
Le tue stanze guardava: e al venir tuo
Tremando sorsi. — Sopra un libro attenti
Non mi vedeano gli occhi tuoi; sul libro
Ti cadeva una lagrima... Commosso
Mi t' accostai. Perplessi eran miei detti,
Perplessi pur erano i tuoi. Quel libro
Mi porgesti e leggemmo. Insiem leggemmo:
« Di Lancillotto come amor lo strinse,
Soli eravamo e senz' alcun sospetto... »
Gli sguardi nostri s' incontraro... il viso
Mio scolorossi... tu tremavi... e ratta
Ti dileguasti.

Franc. Oh giorno! A te quel libro
Restava.

Paolo. Ei posa sul mio cor. Felice
Nella mia lontananza egli mi fèa.
Eccol: vedi le carte che leggemmo.
Ecco: vedi, la lagrima qui cadde
Dagli occhi tuoi quel dì.

III.

Le ultime parole del moribondo Poeta a Firenze e all' Italia (1).

(Dalla Cantica la Morte di Dante).

. . . . . Quanto sei bella,
Fiorenza mia! Quanto sei bella, o Italia,
In tutte le tue valli, ancorchè sparse
D'ossa infelici e di crudeli istorie!
E che monta che ingenti altre sfavilli
D'eccelsi troni mäestà maggiore,

(1) Certo, Dante non avrebbe parlato come il fa parlare il Pellico.

Mentre per varie signorie te reggi?
Chi può sfrondar della tua gloria il serto?
Chi a te delle gentili arti l'impero
Involar mai? Chi scancellar dal core
D'ogn'uom, che bevve al nascer suo quest'aure,
La gioia d'esser Italo? la gioia
D'esser nepote dell'antica Roma
E figlio della nuova? Abbian fortune
Luminose altri popoli: in disdoro
Mai non cadrà la venerata terra
Che domò l'universo, e dove eretta
Dall' Apostolo Pier fu la immortale
Face, che tutti a salvamento chiama!
Ma bastan forse aviti pregi? Il grido
Non vi colpì de'miei robusti carmi?
E ch'altro, pöetando, io, per lungh' anni,
Vi dissi, Itali, mai, fuorchè d' apporre
Nobiltà a nobiltà, virtù a virtude
Innanzi al mondo, e a voi medesmi, e a Dio?
Oh gioventù d' alte speranze, i gioghi
Del vizio esécra e non i santi gioghi!
Le gare tue sien di pietà le gare
E degli esimii studi, onde ammirato
Il vïator, che d'oltremonte viene,
T'onori e dica: Ben ne'figli brilla
De'prischi forti la mental potenza!
Ahi! delle giovin alme i nuovi errori
A che biasmate, o corrucciosi vecchi,
Maledicendo al secolo perverso?
Che opraste voi per migliorarlo, e prole
Ad Italia lasciar, che alteramente
Fosse sdegnosa di licenza e scismi,
E santamente amasse ara, scïenza,
Cavalleresca fede e patrio onore?
Provvedete a'crescenti! egregia scola
Sien le famiglie a'nati; egregia scola
Patrizi e dotti alla ignorante plebe;
Egregia scola per città e convalli
La sapïente carità de' cherci!
Ah sì! primiero, o Sacerdoti, esempio
Siate tra voi di pace e bei costumi!
Non sia drappel ch' altro drappello imprechi!
Umiltà vi congiunga imi con sommi
Sotto l'imper benedicente e sacro

Dell'Apostol supremo! Ognun di voi
Decoro sia del tempio, e sparga incanto
D'innocenza e di grazia: allor null'uomo
Luce di verità cercherà altrove!

IV.

Il primo giorno della Prigionia.

(Dalle Mie Prigioni, Cap. I).

Il venerdì, 13 ottobre 1820, fui arrestato a Milano, e condotto a Santa Margherita. Erano le tre pomeridiane. Mi si fece un ungo interrogatorio per tutto quel giorno e per altri ancora. Ma di ciò non dirò nulla. Simile ad un amante maltrattato dalla sua bella, e dignitosamente risoluto di tenerle broncio, lascio la politica, ov'ella sta, e parlo d'altro.

Alle nove della sera di quel povero venerdì l'attuario mi consegnò al custode, e questi, condottomi nella stanza a me destinata, si fece da me rimettere con gentile invito, per restituirmeli a tempo debito, orologio, denaro e ogni altra cosa ch'io avessi in tasca, e m'augurò rispettosamente la buona notte.

— Fermatevi, caro voi, gli dissi: oggi non ho pranzato; fatemi portare qualche cosa.

— Subito, la locanda è qui vicina; sentirà, signore, che buon vino!

— Vino non ne bevo. —

A questa risposta, il signor Angiolino mi guardò spaventato, e sperando ch'io scherzassi. I custodi di carceri, che tengono bettola, inorridiscono d'un prigioniero astemio.

— Non ne bevo, davvero.

— M'incresce per lei; patirà al doppio la solitudine.... —

E, vedendo ch'io non mutava proposito, uscì; ed in meno di mezz'ora ebbi il pranzo. Mangiai pochi bocconi, tracannai un bicchier d'acqua, e fui lasciato solo.

La stanza era a pian terreno, e metteva sul cortile. Carceri di qua, carceri di là, carceri di sopra, carceri dirimpetto. M'appoggiai alla finestra, e stetti qualche tempo ad ascoltare l'andare e venire de' carcerieri, ed il frenetico canto di parecchi de' rinchiusi.

Pensava: — Un secolo fa, questo era un monastero: avrebbero mai le sante e penitenti vergini, che lo abitavano, immaginato che le loro celle sonerebbero oggi, non più di femminei gemiti e d'inni divoti, ma di bestemmie e di canzoni inverecconde, e che con-

terrebbero uomini d'ogni fatta, e per lo più destinati agli ergastoli o alle forche? E fra un secolo, chi respirerà in queste celle? Oh fugacità del tempo! oh mobilità perpetua delle cose! Può chi vi considera affliggersi, se fortuna cessò di sorridergli, se vien sepolto in prigione, se gli si minaccia il patibolo? Jeri, io era uno de' più felici mortali del mondo: oggi, non ho più alcuna delle dolcezze, che confortano la mia vita; non più libertà, non più consorzio d'amici, non più speranze! No; il lusingarsi sarebbe follia. Di qui non uscirò se non per essere gettato ne' più orribili covili, o consegnato al carnefice! Ebbene, il giorno dopo la mia morte, sarà come s'io fossi spirato in un palazzo, e portato alla sepoltura co' più grandi onori. —

Così il riflettere alla fugacità del tempo, mi invigoriva l'animo. Ma mi ricorsero alla mente il padre, la madre, due fratelli, due sorelle, un'altra famiglia (1) ch'io amava quasi fosse la mia; ed i ragionamenti filosofici nulla più valsero. M'intenerii, e piansi come un fanciullo.

V.

Amputazione della gamba a Piero Maroncelli (2).

(Dalle Mie Prigioni, Cap. LXXXVI, LXXXVII).

Era venuto al mio povero Maroncelli un tumore al ginocchio sinistro. In principio, il dolore era mite, e lo costringea soltanto a zoppicare. Poi stentava a trascinare i ferri, e di rado usciva a passeggio. Un mattino d'autunno, gli piacque d'uscir meco per respirare un poco di aria: v'era già neve; ed in un fatale momento, ch'io nol sosteneva, inciampò e cadde. La percossa fece immantinente divenire acuto il dolore del ginocchio. Lo portammo sul suo letto, ei non era più in grado di reggersi. Quando il medico lo vide, si decise finalmente a fargli levare i ferri. Il tumore peggiorò di giorno in giorno, e divenne enorme e sempre più doloroso. Tali erano i martirî del povero infermo, che non poteva aver requie nè in letto nè fuor di letto.

(1) Quella del Conte Luigi Porro.

(2) Pietro Maroncelli, amico e compagno di Silvio, era nato a Forlì, a' 23 Settembre del 1795. Coltivò le lettere, ma, in modo speciale, la musica. Studiò nel Conservatorio di Napoli di S. Pietro a Maiella, ed ebbevi a maestri il Fenaroli, il Paesiello, l'Zingarelli. Poi, andò vagando, smanioso di libertà. Fu de' Carbonari. Lo arrestarono a Milano cinque giorni prima dell'arresto del Pellico. Tornato in Italia, infermiccio, invecchiato, senza una gamba, il Papa il ricacciò in esilio. Riparò a Parigi. Colà scrisse le Addizioni al libro di Silvio. Nell'Agosto del 1833, partì per l'America, dove morì pazzo, nel 1846.

Quando gli era necessità muoversi, alzarsi, porsi a giacere, io dovea prendere colla maggior delicatezza possibile la gamba malata, e trasportarla lentissimamente nella guisa che occorreva. Talvolta, per fare il più picciolo passaggio da una posizione all'altra, ci volevano quarti d'ora di spasimo.

Sanguisughe, fontanelle, pietre caustiche, fomenti, ora asciutti or umidi, tutto fu tentato dal medico. Erano accrescimenti di strazio, e niente più. Dopo i bruciamenti colle pietre si formava la suppurazione. Quel tumore era tutto piaghe; ma non mai diminuiva, non mai lo sfogo delle piaghe recava alcun lenimento al dolore.

Maroncelli era mille volte più infelice di me; nondimeno, oh quanto io pativa con lui! Le cure d'infermiere m'erano dolci, perchè usate a sì degno amico. Ma, vederlo così deperire, fra sì lunghi atroci tormenti, e non potergli recar salute! e presagire che quel ginocchio non sarebbe mai più risanato! e scorgere che l'infermo tenea più verisimile la morte che la guarigione! e doverlo continuamente ammirare pel suo coraggio e per la sua serenità! ah, ciò m'angosciava in modo indicibile!

In quel deplorabile stato, ei poetava ancora, ei cantava, ei discorreva; ei tutto facea per illudermi, per nascondermi una parte de' suoi mali. Non potea più digerire, nè dormire; dimagrava spaventosamente; andava frequentemente in deliquio; e tuttavia in alcuni istanti, raccoglieva la sua vitalità e faceva animo a me.

Ciò, ch'egli patì, per nove lunghi mesi non è descrivibile. Finalmente, fu conceduto che si tenesse un consulto. Venne il protomedico, approvò tutto quello che il medico avea tentato, e, senza pronunciare la sua opinione su l'infermità e su ciò che restasse a fare, se n'andò.

Un momento appresso, viene il sottintendente, e dice a Maroncelli: — Il protomedico non s'è avventurato di spiegarsi qui in sua presenza; temeva ch'ella non avesse la forza d'udirsi annunziare una dura necessità. Io l'ho assicurato che a lei non manca il coraggio.

— Spero, disse Maroncelli, d'averne dato qualche prova, in soffrire senza urli questi strazi. Mi si proporrebbe mai?...

— Sì, signore, l'amputazione. Se non che, il protomedico, vedendo un corpo così emunto, esita a consigliarla. In tanta debolezza, si sentirà ella capace di sostenere l'amputazione? Vuol ella esporsi al pericolo?

— Di morire? E non morrei in breve egualmente, se non si mette termine a questo male?

— Dunque, faremo subito relazione a Vienna d'ogni cosa; ed appena venuto il permesso di amputarla.....

— Che? ci vuole un permesso?

— Sì, signore.

Di lì ad otto giorni l'aspettato consentimento giunse.

Il malato fu portato in una stanza più grande; ei dimandò che io lo seguissi.

— Potrei spirare sotto l'operazione, diss'egli; che io mi trovi almeno fra le braccia dell'amico. —

La mia compagnia gli fu conceduta.

L'abate Wrba, nostro confessore (succeduto a Paulowich), venne ad amministrare i sacramenti all'infelice. Adempiuto questo atto di religione, aspettavamo i chirurgi, e non comparivano. Maroncelli si mise ancora a cantare un inno.

I chirurgi vennero alfine: erano due. Uno, quello ordinario della casa, cioè il nostro barbiere, ed egli, quando occorrevano operazioni, aveva il dritto di farle di sua mano e non volea cederne l'onore ad altri. L'altro, era un giovane chirurgo, allievo della scuola di Vienna, e già godente fama di molta abilità. Questi, mandato dal governatore per assistere all'operazione e dirigerla, avrebbe voluto farla egli stesso, ma gli convenne contentarsi di vegliare all'esecuzione.

Il malato fu seduto sulla sponda del letto colle gambe giù: io lo tenea fra le mie braccia. Al di sopra del ginocchio, dove la coscia cominciava ad esser sana, fu stretto un legaccio, segno del giro che dovea fare il coltello. Il vecchio chirurgo tagliò, tutto intorno, la profondità d'un dito: poi tirò in su la pelle tagliata, e continuò il taglio sui muscoli scorticati. Il sangue fluiva a torrenti dalle arterie, ma queste vennero tosto legate con filo di seta. Per ultimo si segò l'osso.

Maroncelli non mise un grido. Quando vide che gli portavano via la gamba tagliata, le diede un'occhiata di compassione, poi, vôltosi al chirurgo operatore, gli disse:

— Ella m'ha liberato d'un nemico, e non ho modo di rimunerarnela. —

V'era in un bicchiere sopra la finestra una rosa.

— Ti prego di portarmi quella rosa,—mi disse.

Gliela portai. Ed ei l'offerse al vecchio chirurgo, dicendogli: Non ho altro a presentarle in testimonianza della mia gratitudine.

Quegli prese la rosa, e pianse.

Cesare Balbo.

Di antica e nobilissima prosapia, nacque in Torino, il 21 Novembre del 1789, da Prospero Balbo ed Enrichetta Tapparelli d'Azeglio. Fanciullo di nove anni, fu col fratello Fer-

dinando chiamato a Parigi dal padre, che v'era ambasciadore; di tre anni, nel 1792, avea perduto la madre. Nel 1798, fu condotto col germano in Sardegna dal padre, che raggiungeva colà i suoi Principi. E, poi, padre e figliuoli, a Barcellona, a Maone, a Livorno, a Firenze, di nuovo a Torino, di nuovo a Firenze, e, finalmente, di nuovo a Torino, quando Napoleone, riunito Piemonte a Francia, richiamò tutti i fuorusciti. Intanto, era educato alle lettere e agli elementi di matematica dal padre; all'algebra, dal Provana; all'introduzione al calcolo, da sè stesso, che amava sopra ogni altro tali studi; alla fisica, da Vasalli Eandi. Stava per incominciare la legge, quando, nell'Ottobre del 1807, non compiuti i diciotto anni, dagli studii fu trascinato agli uffici pubblici; e ne tenne regnando Napoleone e restaurata la Monarchia di Savoia. Lasciati gli ufficii civili, entrò nella milizia, e nel 1815 fece da Tenente sotto la compagnia di Grenoble, e ne uscì Capitano. Nominato il padre Ambasciadore in Ispagna, l'accompagnò a Madrid, col grado di Maggiore e col titolo di Gentiluomo dell'Ambasceria. Nel 1821, d'ordine di Re Carlo Felice, gli fu imposto di allontanarsi dal quartier generale come sospetto. Esulò. E fu in Provenza, Parigi, Londra. Il 23 Aprile del 1823, prese moglie a Parigi, facendo sua la giovinetta Felicita, figliuola del Barone di Villeneuve e di Laura Sègur. A mezzo il 1826, gli fu permesso di tornare a Torino, e tornovvi. Fin dal 1824, diessi determinatamente alle lettere. Nel 1831, salito al trono Carlo Alberto, desiderò tornare alla vita pubblica e alla militare, ma, i suoi desiderii rimasti insoddisfatti, tornò alle lettere. Nel 1833, perdette la prima moglie; ne trovò una seconda di uguali virtù domestiche nella vedova figlia del Conte Napione. Il 14 Marzo del 1837, morivagli il padre, il vecchio Prospero Balbo. Dal Marzo al Luglio del 1848, fu Presidente del Consiglio de'Ministri. Morì, la sera del giorno 3 Giugno del 1853, lasciando un nome altamente onorato.

Le sue Opere possono distinguersi in istoriche, politiche, letterarie. Ricordiamo:

I. Storia d'Italia sotto i Barbari.
II. Novelle.
III. Vita di Dante.
IV. Meditazioni storiche.

V. Sommario della Storia d'Italia.
VI. Lettere politiche. — Le Speranze d'Italia.
VII. Della Monarchia rappresentativa in Italia.
VIII. Traduzione di Tacito.

Rechiamo:

I.

La pace di Costanza.

(Dal Sommario della Storia d'Italia).

Alla primavera del seguente e gloriosissimo 1176, scese un nuovo esercito tedesco per li Grigioni e Como, in aiuto dell'imperatore, ed egli, lasciando la corte in Pavia, andò di sua persona di soppiatto a raggiungerlo. Allora, i Milanesi, aiutati solamente dalle milizie di Piacenza, e d'alcuni scelti di Verona, Brescia, Novara, Vercelli, forse (come vantano alcune famiglie in lor tradizioni) di fuorusciti di altre città diroccate, uscirono alla campagna, formarono due compagnie elette nomate della *Morte* e del *Carroccio*, e s'avanzarono sulla via di Milano al Lago Maggiore. S'incontrarono a Legnano, ed ivi seguì, addì 29 maggio 1176, la più bella battaglia di nostra storia. I Lombardi, vedendo avanzar l'oste straniera, s'inginocchiarono per chiedere a Dio la vittoria, si rialzarono risoluti ad ottenerla o morire; la disputarono a lungo: l'ottenner compiuta. Federigo, non gran capitano di guerra, ma grande uomo di battaglia, gran cavaliere, cadde combattendo presso al Carroccio, non comparve alla fuga, arrivò solo e già pianto a Pavia. Ma Federigo fu troppo più gran negoziatore, grand'uomo di Stato, conobbe i tempi, cedette a proposito. Adunque, mandò ambasciatori a papa Alessandro, che era stato alleato non capo della guerra, ma che tal doveva essere naturalmente, e tal fu ora dei negoziati; e che potrebbe in essi accusarsi d'aver derelitta la società lombarda; se non fosse che due doveri sono in qualunque papa, di capo della cristianità e di principe italiano, e che quello è primo incontrastabilmente e lo sforza a riaccettar nella Chiesa chiunque vi vuol rientrare, sia a pro o a danno d'Italia; se non fosse del resto che non è un cenno, non un'ombra a mostrare che le città lombarde o niun italiano d'allora desiderasse l'indipendenza, desiderasse più di ciò, che al fine s'ottenne; se non fosse anzi, che parecchie delle città si staccarono dalla società comune, trattarono miserabilmente, separatamente molto più che il papa. Il quale ad ogni modo non volle conchiuder nulla egli solo, nulla

se non in Lombardia; e perciò, imbarcatosi sulle navi di Venezia (1177), venne a questa, dove fu convenuto non riceverebbe l'imperatore prima che fosse conchiusa pace o tregua. E la pace non si conchiuse, sì la tregua per sei anni; e fu convenuto non si guerreggiasse intanto tra imperatore ed imperiali da una parte e le città collegate dall'altra; e queste conservassero lor società e non fosser richieste di giuramento; una specie di *statu quo*. Allora Federigo, che già era a Chioggia, entrò in Venezia e, secondo le tradizioni, si prostrò ai piedi di Alessandro, e questi glieli pose sul capo dicendo il testo: *Super aspidem et basiliscum*; e l'imperatore rialzandosi rispose: *Non tibi, sed Petro*; e il papa riprese: *Et mihi et Petro*; fiabe forse, ma che accennano i costumi e le opinioni del tempo. Ad ogni modo furono pacificati.— Quindi il papa tornò a Roma e pacificossi definitamente col senato; e l'imperatore, visitata Toscana e Genova, pel Moncenisio ritornò in Germania. Ed indi, ne'sei anni della tregua, negoziando con parecchie città separatamente, ed assicurando loro così per ogni caso que'tristi privilegi, che soli in somma eran voluti da tutti, ei le staccò. La brevità del nostro scritto ci dispensa da tali miserandi particolari; noteremo solo il più caratteristico. Alessandria, nata dalla Lega, se ne staccò pur essa; fecesi privilegiare: i cittadini di lei usciron tutti, un brutto dì, dalle mura, e rientrarono a cenno, a grazia d'un commissario imperiale; lasciarono il bel nome; presero quello di Cesarea. I posteri furon più degni, ripresero il primo. Finalmente, addì 25 giugno 1183, appressandosi a giorni il fine della tregua di Venezia, fu firmata la pace a Costanza. Firmarono come ancor collegate, Vercelli, Novara, Milano, Lodi, Bergamo, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Bologna, Faenza, Modena, Reggio, Parma e Piacenza, diciassette costanti; e coll'imperatore Pavia, Genova, Alba, Cremona, Como, Tortona, Asti e Cesarea. Ottennero i privilegi, che avean voluti e tenuti dal tempo d'Arrigo V in qua; confermate alle città le regalie entro alle mura e nel distretto; solo lasciato all'imperatore il fodero o viatico quando scendeva; serbati i consoli senza conferma, colla sola investitura imperiale; soli lasciati all'imperatore i giudici in appello, e questi costituiti in un giudice stabile, il podestà; riconosciuto il dritto di pace e di guerra; riconosciuto quello che avrebbe potuto esser più utile, di serbare e rinnovare la società. Il trattato era dunque onorevolissimo, anche utile; anche progressivo; ma era perduta, per compiere l'indipendenza, la grande occasione che la nazione era in armi contro al signore straniero.— Nè l'occasione tornò mai più per 665 anni.

II.

Memorie.

(Dalla Vita di Dante).

Fra le Novelle antiche, che, senza meritar fede in ogni particolare, s'hanno pure a tenere come tradizioni della città, sono precipue quelle del Sacchetti. Il quale narra: che uno degli Adimari, vicini di Dante, trovandosi impacciato per non si sa qual delitto, e presso ad esserne condannato dall'esecutor di giustizia (il podestà o il giudice di lui), raccomandossi a Dante, che il raccomandasse a costui, ch'era suo amico. Andovvi Dante com'era mandato; ma considerando essere l'Adimari giovane altiero e poco grazioso quando andava per la città, e spezialmente a cavallo, che colle gambe aperte tenea la via se non era molto larga, e chi passava convenia gli forbisse le punte delle scarpette, perchè, a Dante che tutto vedea, sempre erano dispiaciuti siffatti portamenti, giunto che fu all'esecutore: *Voi avete*, disse, *dinanzi alla vostra corte il tale cavaliere per lo tale delitto. Io ve lo raccomando comechè egli tiene modi sì fatti che meriterebbe maggior pena. Ed io mi credo che usurpar quello del comune è grandissimo delitto.* E domandando l'esecutore, che cosa era quella del comune, che costui usurpava? rispose Dante: *quando cavalca per la città e' va sì con le gambe aperte, che chi lo scontra conviene si torni addietro e non puote andar a suo viaggio.* Disse l'esecutore: *e parti questa una beffa? egli è maggior delitto che l'altro.* Disse Dante: *or ecco, io sono suo vicino; io ve lo raccomando.* E tornato a casa, e detto all'Adimari *che l'esecutor gli aveva risposto bene:* dopo alquanti dì fu quegli richiesto e condannato in lire mille per lo primo delitto, ed in altre mille per lo cavalcare largo. « E per questo, essendo la principal cagione, da ivi a poco tempo fu per Bianco cacciato di Firenze.» Non fu probabilmente la principal cagione; ma che pur fosse una, non parrà difficile a credersi a tutti coloro, che abbiano sperimentato o veduto quanto costi caro talora un motteggio, e massime in tempi di parti, che dan agio alle vendette private travisate in pubbliche.

Del resto, la tradizione così raccolta dal Sacchetti concorda, non solamente con ciò che dice il Compagni delle condannagioni fatte ai Bianchi per nonnulla, ma ancora con parecchi luoghi di Dante stesso, che sembrano riferirsi agli Adimari. E, prima, nell'Inferno fra gl'irosi dibattentisi nel fango della palude Stigia, trova Dante un Filippo Argenti della famiglia dei Cavicciuli, che dicesi uno de' rami degli Adimari.

E non dubbia vendetta contro gli Adimari è la menzione di essi fra le famiglie fiorentine al canto XVI del Paradiso. Non dubbia almeno, se diam fede a' commentatori, i quali ci narrano, venuta tal famiglia di Mugello e non grande ancora in Firenze, quando Belliccion Berti, gran cittadino antico, rammentato più volte in quel canto, avendo data una figliuola ad Ubertino Donati, diedene un' altra poi ad uno degli Adimari, di che molto sdegnossi, quasi di vil cognazione, il Donati. Ancora aggiungono ivi i commentatori che un Boccaccio Adimari fu quegli che, esiliato Dante, occupò i beni di lui. E Dante maritato con una de' Donati e quantunque *grande* anche egli, e superbo e nemico loro, pur insuperbito di tal parentela ancor più grande, soddisfa insieme ed a quell'orgoglio ed al rancore della offesa, così ritraendo e sfregiando quella famiglia (Par. XVI):

« L'oltracotata schiatta, ché s'indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra 'l dente
Ovver la borsa, com'agnel si placa,
Già venía su, ma di picciola gente;
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che 'l suocero il facesse lor parente. »

Dove non solo una qualunque mortal offesa, ma questa speciale e vilissima dell'aver per seguitato il fuoruscito, sembra chiaramente accennata.

Ma venendo a meno gravi ire, abbiamo pur dal Sacchetti due esempi di quella, che destavasi in Dante, quando udiva sciupare i propri versi cantati; che vuol dire i sonetti o le canzoni, non come inteser male taluni il poema, il quale nè era allora probabilmente conosciuto nè in italiano, e ad ogni modo non era fatto per cantarsi. La prima volta fu appunto uscendo Dante di casa dopo desinare per andare a quella faccenda dell'Adimari; che passando per porta san Piero, udì un fabbro che battea su l'incudine e insieme cantava i versi di lui tramutati, smozzicati e appicati. Non disse nulla Dante, se non che, accostandosi alla bottega, dove il fabbro aveva i ferri con che facea l'arte, piglia Dante il martello e gettalo per la via; piglia le tanaglie e getta per la via; piglia le bilancie e getta, e così gittò molti ferramenti. Il fabbro, voltosi con un atto bestiale dice: *Che diavol fate voi? Siete voi impazzato?* — Dice Dante: *E tu che fai?* — *Io l'arte mia*, dice il fabbro, *e voi guastate le mie masserizie gettandole per la strada.* — Dice Dante: *Se tu non vuogli che io guasti le cose tue, non guastar le mie!* — Disse il fabbro: *Oh che vi guasto io?* — Disse Dante: *Tu canti il libro, e non lo di' com' io lo feci; io non ho altr' arte', e tu me la guasti.* Il fabbro gonfiato, non sapendo

rispondere, raccoglie le cose, e torna al suo lavorío, e se volle cantare, cantò di Tristano e di Lancilotto e lasciò stare il Dante.

Un'altra volta, andandosi Dante per la città di Firenze, e portando come allora s'usava la gorgiera e la bracciaiuola, scontrò un asinaio, che aveva innanzi certe some di spazzature e andava dietro cantando il libro di lui, e quando avea cantato un pezzo toccava l'asino e diceva *arri*. Dante gli diede con la bracciaiuola una grande batacchiata sulle spalle dicendo: *Cotest'arri non vi mis'io.* Colui non sapea nè chi si fosse Dante, nè per quello che gli desse; se non che tocca gli asini forte, e pur *arri*.... E disse pur bene allora; ma parrà forse ora a taluni che avrebbe fatto meglio a non usar quelle due soverchierie manesche; le quali ad ogni modo confermano ciò che vedemmo, che i grandi d'allora, fra cui Dante, erano come oppressi così pure sovente oppressori.

Un'altra insolenza di parole trovo in un moderno, il quale non cita onde l'abbia presa. Stava Dante nella chiesa di santa Maria Novella, meditando appartato ed appoggiato a un altare. Accostaglisi uno di que'fastidiosi, che non intendon nulla a silenzio e a solitudine, e nulla tengono bello se non il vano parlare. Sforzasi Dante in parecchie guise a farsene lasciare; ma non venendogli fatto; *prima ch'io risponda a te, chiariscimi tu d'una mia domanda*, dicevagli. *Qual è la maggior bestia del mondo?* — E rispondendo colui *che per l'autorità di Plinio, credeva fosse il lionfante.* — *Or bene*, riprese Dante, *o lionfante! non mi dar noia;* e si partì.

D'un altro fatto avvenuto a Dante in Firenze ci è serbata memoria da lui stesso nel poema. Trovandosi egli un giorno al battistero di San Giovanni, dov'erano certi buchi, come che sia ed a qualunque uso congegnati, e vedendo entro ad uno di quelli annegare un fanciullo, egli lo ruppe per salvare la creatura; e pare che ne fosse poi accagionato come di dispregio al luogo, ovvero d'intromettersi in faccenda non sua, o chi sa altro. Ad ogni modo egli rammenta questo fatto, evidentemente per iscusarsene, non venendo del resto troppo a seconda in un luogo dell'Inferno, dove si paragona a que'buchi del battistero quelli dove trova capovolti i simoniaci:

« Non mi parean meno ampi nè maggiori
Che quei, che son nel mio bel San Giovanni
Fatti per luogo de'battezzatori.
L'un degli quali, ancor non è molt'anni,
Rupp'io per un che dentro v'annegava:
E questo fia suggel, ch'ogni uomo sganni. »

Giuseppe Borghi.

Nacque in Bibbiena, nel Casentino, nel 1790; morì, in Roma, nel 1847. Prosatore, tolse a scrivere con titolo di Discorso una Storia d'Italia, che non compì; Traduttore, ci diè in versi italiani Pindaro; Poeta, lasciò parecchie Poesie ed anche Inni Sacri.

Riferiamo:

I.

La divina presenza.

(Dagl'Inni sacri)

Tu sei: nel giro immenso
Tutto per te si volve:
Quest' animata polve,
Gran Dio, respira in te.
Se vo, se sto, se penso,
Mi leggi in cor, mi vedi:
Le pene o le mercedi,
Vegliando, assegni a me.

Invan mi celo, invano
Silenzio e notte invoco:
Il mar, la terra, il foco
Mi sveleranno a te.
Dall' empie vie lontano
Questo pensier mi tegna!
Tu sei: mirar ti degna,
Gran Dio, senz' ira in me!

II.

La battaglia di Navarrino, del 30 Ottobre 1827.

(Dalle Poesie).

È caduta: omai non sogna
Chi servaggio non sofferse:
Dell'Europa la vergogna
È caduta: Iddio la sperse.
Ei pesò del Trace il fato,
E al trïonfo inaspettato
I potenti trascinò.
Patteggiando lungo il lito
Si sedean dell' empia terra,
E anzi pur che fosse udito
Il messaggio della guerra,
Come folgor che si scaglia'
Sospignendo alla battaglia
L'angel suo precipitò.
Ov'è l'oste, u'son le vele
Dell'infido Musulmano?
Ecco il foco d'Israele
Le divora, e l'oceano.
Venga, oh venga chi non crede!
Al trionfo delle fede,
Di rossor si coprirà.
Tal vantossi, e tal cadeo
Colle ruote e co'destrieri
Faraon nell'Eritreo.

Poi ch'usciro i prigionieri!
Da quel giorno il ciel cortese
Co'portenti ognor difese
La ragion di libertà.
Caro al volgo e caro al saggio
Viva il re, che ha nosco un Nume,
Un domestico linguaggio,
Una legge ed un costume:
Nella reggia, in mezzo ai valli
Viva e regni! I suoi vassalli
Non andran co'lacci al piè.
Ma stranier, che passa i mari
Per recarti le ritorte,
Che diserta i santuari,
Che dissemina la morte,
Fulminato alfin ritorni
Ne'suoi barbari soggiorni:
Con lui patto altro non è.
Pace al Greco! A lui ben ferve
La virtù paterna in petto:
Dalle indomite caterve
Liberato e dal sospetto,
Ei risorga, e s'incammini
Ai magnanimi destini,
Onde ugual non ebbe un dì.
Già torreggia, e appar sicura
L'alma croce trïonfante
Sui navigli e sulle mura,
Scendi, o madre palpitante,
Dall'inospita montagna:
Il terror della campagna
Come turbine sparì.
Scendi, scendi! L'armi e l'ossa
Del figliuol, che amasti tanto,
Tu componi nella fossa
Con man ferma e senza pianto.
Per lui sciolte dal tiranno
Le donzelle invidieranno
Al solenne tuo dolor.
Oh perchè dell' anglo Bardo,
Perchè mai la lingua è muta?
Ma lo spirto del gagliardo
Erra intornó, e voi saluta,
Voi bëate anime caste,
Che sull'ara v'immmolaste
Della patria e dell'onor.
Allo sdegno inusitato,
Al fragor delle percosse,
Dal letargo sconsigliato
Tutta Europa si riscosse.
Dio fa il resto; i suoi voleri
Forsennato l'uom che speri
D'un istante ritardar!
Più pietoso che guerriero
Perdonare osò la vita
D'Israello il Condottiero
Al dannato Amalecita:
La corona dalla fronte
Dio strappògli, e sovra il monte
Lo gittò sul proprio acciar.

Giovanni Marchetti.

Nacque in Sinigaglia, il 26 Agosto del 1790, dal Conte Marco e dalla Maria Caterina Mariscotti di Bologna. Studiò, cinque anni, lettere, nel Collegio de' Nobili in Parma; poi, altri due, Filosofia, in quello del Nazareno, in Roma, dove ebbe per condiscepolo il suo concittadino Giovanni de' Conti Mastai, che fu poscia Pio Nono. Mortogli il padre, nel 1808, si trasferì presso la madre in Bologna. Nel Marzo del 1811, per invito dell'Aldini, Ministro di Stato pel Regno d'Italia, si condusse a Parigi, dov'ebbe onorevole ufficio presso quel

Ministro. Nell' agosto del 1814, ridottosi in Bologna, visse tutto agli studî letterarii. Partecipò moderatamente a' moti del 1831. Nel 1848, accettò dalla sua Sinigaglia l' ufficio di Deputato al Parlamento romano; da Pio IX, quello di Consultore di Stato, e poi, nel Maggio di quell'anno memorando, l'altro di Ministro per gli affari esteri, in quel Ministero, che s' intitolò dal Mamiani. Dopo la fuga del Pontefice da Roma, tornò, e per sempre, alla quiete della famiglia e degli studii a Bologna; e quivi morì, il 26 Marzo 1852.

Abbiamo di lui VERSI e PROSE. Tra i primi sono da ricordare:

I. UNA NOTTE DI DANTE (Cantica).
II. POESIE LIRICHE (Canzoni, Odi, Sonetti).
III. LE TRADUZIONI (da Anacreonte e da Orazio).

Tra le seconde:

I. DISCORSO SU LA PRIMA E PRINCIPALE ALLEGORIA DEL POEMA DI DANTE.
II. CENNO INTORNO ALLO STATO PRESENTE DELLA LETTERATURA IN ITALIA.

Rechiamo:

I.

Sul traffico de' Negri.

(Dalle POESIE LIRICHE, ODE)

Nome di saggio, di gentil, d'umano,
Secol novello, invano
Speri per filosofici argomenti;
Mentre a stampar di fiera
Abbominosa crudeltà consenti
Pel tuo lucido calle orma sì nera.
Al patrio suol, dolce qual sia, rapite
Mille innocenti vite
Dolorano colà sul mal concesso
Lido, ove corse il forte
Ligure, e l' alta cupidigia appresso
Col delitto ridendo e con la morte.
Ahi sventurati, a cui dal sirio ardore
Insolito colore
Per le misere carni si diffonde!
Voi mercadante inferra

Barbaro, e tragge oltra vastissim'onde
Lente glebe a sudar d' ignota terra.
O sbigottito mio pensier, tu vedi
Mal su gl'infermi piedi
Reggersi quelle estenuate membra;
Tu vedi ad uno ad uno
Cader que' volti, che discarna e smembra
Il dolor, la fatica e il digiuno.
Fise le luci al suol, poggiando stanco
All'aspra marra il fianco,
Pensano muti il lor natio ricetto,
Pensano i vani lai
De' cari figli, al cui soave aspetto
Non potran gli occhi consolar più mai
Dispietato flagello li respinge
Al duro affanno, e tinge
L'arso terren dell' infelice sangue,
Da ria febbre percosso,
Altri senza conforto a terra langue,
L'oscura pelle maculata in rosso;
Consunto d'ogni lena altri in tenace
Sonno profondo giace,
Donde più non sarà ch'arte il ridesti.
Vien di tue degne voglie,
Vieni, Europa, a veder gli effetti onesti,
E qual di tua virtù frutto si coglie.
Di cari affetti e d'amorosi amplessi
Nulla gioia è per essi;
Mesta sorge l'aurora, alcun la sera
Dolce senso non porta,
Non ride il ciel, non torna primavera,
Ogni letizia di natura è morta.
Ne' tristi petti a poco a poco è spento
L'alto uman sentimento;
Spento è quel germe, che talvolta in rude
Abitator di selve
Per sè stesso è possente a dar virtude;
Uomini furo, ed or son fatti belve.
Tuona, o sdegno di Dio; vindice telo,
Di natura e del cielo
Fulmina l'onta, i rei tiranni prostra,
Struggi le scelerate
Catene. E voi, della grand'ombra vostra,
Voi schermo a tanta indignità, tremate.

Ove drizza le vele ed il governo
Quella nave che a scherno
Ha l'Atlante che mugge e il ciel che avvampa,
Ahi ch'ella appressa i lidi
Dell'adusta Guinea! Célati, scampa
O tu che incauto al margine ti fidi.
Come l'altiveggente aquila piomba
Ove annidò colomba,
Così l'empio naviglio a quella riva:
Un vil pezzo d'argento
Nuova turba fa misera e captiva!
Già nave e grida se ne porta il vento.

II.

Lingua e letteratura nel secolo XVIII.

(Dal Cenno intorno allo stato presente della letteratura in Italia.)

La schietta proprietà del linguaggio, la nobile ed elegante semplicità dello stile comunemente sconosciute, quasi patrimonio misero di pedanti, si dileggiavano. Parea bello il gire accattando le voci e le forme del dire dagli stranieri; falsare le proprie o crearne a talento di novelle stimavasi lecito a tutti; gli ordinamenti dell'arte si dicevano impacci alla felice natura; le cose letterarie altro quasi non erano fuorchè strabbondanza di parole vanamente strepitanti. De' nostri grandi scrittori nulla o poco oltre al nome sapevasi, chè di loro nè si facea pur motto nelle più reputate scuole; dove se fra lo studio continuato de' latini vocaboli concedevasi talvolta, quasi a ricreamento dell'animo, il frapporre breve lettura di alcuna cosa italiana, quello onde più si piaceva il corrotto secolo, quello davasi a leggere e commendavasi a' giovani. I quali, usciti di somiglianti scuole digiuni d'eletti studî e di proficuo sapere, allettati a quella beata licenza e agevolezza delle lettere, e bastevoli (per alquanto di naturale ingegno) a seguire dappresso le vestigie de' più lodati, grossamente dettavano d'ogni genere poesie e prose, facendosi esempio a' minori e perpetuando quel vituperio. I subbietti allora più consueti ottimamente si convenivano a sì fatto capitale di dottrina. In cento accademie poetiche la depravata usanza trionfava. Quivi gli strani concetti, le falsità, le *gonfiaggini*, non altrimenti che peregrine bellezze, si ammiravano; quivi le canore inezie suscitavano quelle grida e que' plausi, di che la moltitudine, per solito non curante del migliore, gode onorare le piacevoli vanità. Chè appunto fra le arti di solo e fuggevole dilettamento era caduta la poesia; la quale fu agli antichi efficacissima ministra di civiltà, di severi costumi, di magnanime opere, e parve cosa sovrannaturale e divina. E invero meglio che umane cose ti sembrano quei poemi, onde sì gloriosa è l'Italia. Ma non so quale sospetto procacciava con grande sollecitudine di allontanare gl'ingegni da tutto il fiore della patria letteratura. In guisa che non mancò alla perfine, tra' più autorevoli di quel tempo, chi fosse pubblicamente ardito di sentenziare, tutte racchiudersi in poco numero di versi quante sono le bellezze della *Divina Commedia*. Stupenda temerità, a cui diè assai debita e pronta mercede l'età presente; la quale, non pur di questo, ma ben anco d'altri scrittori allora celebratissimi coprendo d'obblivione le sentenze e le opere, que' fallaci lumi di mal degna gloria ha già spento.

Tommaso Grossi.

Lombardo, nato a Bellano, sul lago di Como, il 30 Gennaio del 1791. Studiò nel Seminario di Lecco, poi, in Milano, da ultimo nell'Università di Pavia, dove si laurò in legge. Ma era nato Poeta; ed esercitata alcun tempo la professione di avvocato, si diè tosto alle lettere e alla poesia. E cominciò con la Prineide e la Fuggitiva, due componimenti in dialetto milanese. Il primo è una specie di Visione o un Dialogo tra il Poeta e l'ombra del Ministro Prina intorno allo stato della Lombardia sotto gli Austriaci; il secondo, una Novella. Seguì con prose e poesie scritte in lingua italiana, che il collocarono tra i primi del secolo. Nel 1838, si fece notaio, nè pubblicò più cosa alcuna. Solo, nel 1848, sciolse un canto di esultanza all'Italia. Morì, nel 10 Ottobre del 1853.

Oltre, la Prineide e la Fuggitiva, già menzionate, e qualche altra poesia in milanese, abbiamo di lui, in italiano:

I. L'Ildegonda (Novella, in ottava rima, scritta nel 1820).
II. I Lombardi alla prima Crociata, canti quindici (Novella in forma di Poema, edita nel 1826).
III. Marco Visconti (Romanzo).
IV. Ulrico e Lida (Novella, in ottava rima).
V. Poesie liriche.

Riferiamo:

I.

Bice, rinchiusa nel castello di Gallarate, sta ad ascoltare la canzone del menestrello Tremacoldo.

(Dal Marco Visconti, Cap. XXVI).

Stavasi allora la sposa d'Ottorino (1) abbandonata su d'un ricco seggiolone a bracciuoli, in atto languido e stanco, sorreggendo con una mano bianchissima il volto smorto, che si chinava lentamente, su quella. Una sottil veste schietta, candida come la neve, le stava indosso tutta allentata e cascante: e sotto il volume delle intemperanti pieghe di quella svanivano le belle forme delle membra che solevan già riempirla, e spiccarvi dentro ben tornite e baldanzose.

Le lunghe sue chiome bionde, spartendosi per mezzo la fronte, le contornavano, le raccoglievano la faccia, che fra il pallido di quell'oro natio, spiccava per una bianchezza fredda, uguale, diffusa; non consolata dalla più lieve fioritura di vermiglio, fuorchè ai contorni delle labbra suffuse pure d'un roseo scolorato.

Ma quanto v'avea di più notabile in quel volto eran gli occhi: quegli occhi cilestri grandissimi, che, di sotto ad un fondo di soavità e d'innocenza angelica, solevano lasciar tralucere il fuoco di un'anima ardente; quegli occhi che, insieme ad una onesta alterezza di vergine, aveano un non so che di blando, di accarezzante, tutto spontaneo, e di cui essi non eran consapevoli; quegli occhi sereni, molli d'una mollezza svegliata e rigogliosa, ora sbattuti infossati nella fronte, mostravano una spossatezza, che avea del doglioso insieme e dello spaurato.

Lauretta, seduta ad un tavolino posto fra essa e la padrona, stava lavorando ad un trapunto, d'onde questa avea poco prima levata la mano.

Bice, colla guancia dimessa nella palma, tenea la faccia rivolta verso l'ancella, come se badasse al lavoro; ma l'occhio non avea sguardo, chè l'animo suo in quel momento era tutto fra le ombre d'un terrore segreto.

Finalmente, sorse in piedi, e si mosse verso un verone spalancato: l'andar suo era lento e faticoso; appoggiò i gomiti sul parapetto, e stette alcun tempo in silenzio guardando. Il sole cadente, mezzo ascoso fra le più alte cime d'un bosco lontano, tingea la vasta uniforme pianura, frapposta d'una luce squallida, inerte, non rotta da altro che da rade inamabili ombre d'un qualche salcio, che sorgeva qua e là per l'uliginoso terreno. L'aria greve e morta era piena d'uno sterminato, noioso gracidar di rane: dai pantani, dai lagumi, dai canneti, dai paludacci, che occupavano tutta quella campagna, quanto era grande, si alzava frattanto un nebbione grigio, che, stendendo a poco a poco un velo sugli oggetti vicini, offuscava più sempre di mano in mano quelli, che si venivano scostando, e toglieva affatto la vista dei più lontani. Alcuni raggi di sole attraversavano da prima a fatica quel freddo e crasso nuvolone; ma si venivano ad ogni poco smorzando e ritraendo indietro, a somiglianza degli sguardi d'un agonizzante; finchè soverchiando i vapori, e cadendo il sole, ogni luce fu spenta, e parve il chiudersi degli occhi dell'uomo nella morte.

Un tramonto tanto diverso da quelli così splendidi, così sfoggiati, che l'infelice era solita contemplare dalle sue montagne, richiamò dolorosamente fra quelle il cuore di lei, che togliendosi dal verone, tornò al tavolino, su cui ardeva d'un lume rossastro e nebuloso la lucerna stata accesa da Lauretta un momento prima: e si abbandonò sulla seggiola e sclamò: — Oh Signore! il mio tormento è troppo! —

Stettero per un istante ambedue in silenzio; poscia la buona ancella andò al terrazzino per chiuderne le imposte; quand'ecco si sente il suono d'un liuto. Lauretta riman sospesa con una mano sul battente; la padrona si mette un dito sulla bocca, tende l'orecchio, e sta in ascolto. Quell'aria malinconica non le è nuova; si leva in piedi rinfrancata, move i passi leggera leggera, viene al veroncello, sporgendo il capo per poter coglier meglio ogni nota, poi dice sotto voce a Lauretta: — È il preludio della *Rondinella:* ma sta', chè incomincia la canzone. — In fatti si sentì una voce un po' velata dalla distanza, che accordandosi alla flebile melodìa delle corde intonò questo lamento:

Rondinella pellegrina,
Che ti posi in sul verone,
Ricantando ogni mattina
Quella flebile canzone,
Che vuoi dirmi in tua favella,
Pellegrina rondinella?
Solitaria nell'oblio,
Dal tuo sposo abbandonata,
Piangi forse al pianto mio
Vedovetta sconsolata?
Piangi, piangi in tua favella,
Pellegrina rondinella.
Pur di me manco infelice
Tu alle penne almen t'affidi,
Scorri il lago e la pendice,
Empi l'aria de' tuoi gridi,
Tutto il giorno in tua favella
Lui chiamando, o rondinella.
Oh se anch'io!... Ma lo contende
Questa bassa, angusta vôlta,

(1) Bice, dopo avere sposato Ottorino Visconti, cugino di Marco, era stata rapita, a persuasione di Lodrisio Visconti, nemico di Ottorino, dal Pelagrua, castellano di Gallarate.

Dove sole non risplende,
Dove l'aria ancor m'è tolta,
Donde a te la mia favella
Giunge appena, o rondinella.
Il settembre innanzi viene
E a lasciarmi ti prepari:
Tu vedrai lontane arene,
Nuovi monti, nuovi mari,
Salutando in tua favella,
Pellegrina rondinella:
Ed io tutte le mattine,
Riaprendo gli occhi al pianto,
Fra le nevi e fra le brine
Crederò d'udir quel canto,
Onde par che in tua favella
Mi compianga, o rondinella.
Una croce a primavera
Troverai su questo suolo:
Rondinella, in su la sera,
Sovra lei raccogli il volo:
Dimmi pace in tua favella,
Pellegrina rondinella.

II.

Canto di un Trovatore.

(Dalle Poesie.)

Bello al pari d'una rosa,
Che si schiude a sol di maggio,
È Folchetto, un giovin paggio
Di Raimondo di Tolosa;
Prode in armi, ardito e destro
Trovator di lai maestro.
Chi lo vede al dì di festa,
Su un leardo pomellato,
Fulminar per lo steccato
Con la salda lancia in resta,
A san Giorgio lo ragguaglia,
Che il dragon vince in battaglia.
Se al tenor di meste note
Sciorre il canto poi l'intende,
Quando il biondo crin gli scende
In anella per le gote,
Tocco il cor di maraviglia,
Ad un angiol l'assomiglia.
In sua corte lo desia
Qual signor più in armi vale,
Non è bella provenzale,
Che il sospiro ei non ne sia;
Ma il fedel paggio non ama
Che il suo sire e la sua dama.
D'un baron di Salamanca
Essa è figlia, e Nelda ha nome:
Nero ciglio, nere chiome,
Guance al par d'avorio bianca;
Non è vergine in Tolosa
Più leggiadra e più sdegnosa.
All'amor del giovinetto
La superba non s'inchina.
« Sente ancor della fucina, »
Fra sè dice con dispetto:
« No, sì basso il cor non pone
La figliuola d'un barone. »
Piange il paggio e si lamenta
Notte e dì sulla mandòla;
Di lei canta, di lei sola,
La sua *cobla* e la *sirventa;*
La quintana corre a prova,
Lance spezza; e nulla giova.
Ond'ei langue come fiore
In sul cespite appassito:
Smunto il viso, n'è smarrito
Delle fragole il colore;
E si spegne a poco a poco
Ne' cerulei sguardi il foco.
Ne moría: ma gli fur pronte
Le larghezze del suo sere:
Ei lo cinse cavaliere,
Di Narbona lo fe' conte;
E in un giorno gli diè sposa
La leggiadra disdegnosa.
Forte d'armi apparecchio s'aduna
Di Tolosa pei campi e pel vallo,
Chè far tristo un ribelle vassallo
Il signor di Provenza giurò.
Non vi manca bandiera nessuna
Di baron, di cittade soggetta;
Verso Antibo già il campo s'affretta,
Ne' suoi piani le tende piantò.
A Folchetto, che a par gli calcava,
Dolcemente Raimondo favella;
« Perchè sempre sì mesto? la bella
Che sospiri fra poco verrà.
Di Narbona il cammino già calca
Un corrier, che a chiamarla ho spacciato
Troppo presto da lei t'ho strappato,
Del tuo duolo mi strinse pietà. »
Ecco il giorno in che Nelda s'attende
Ecco un altro, ed un altro succede;
Passa il quarto ed il messo non riede,
E la bella aspettata non vien.
La città combattuta s'arrende:
Già caduto è il ribelle stendardo:

Vien Folchetto al suo fido leardo,
Chè più nullo rispetto lo tien.
Alla volta del grato castello
Tutto un giorno viaggia soletto,
Poi sviandosi verso un borghetto,
Che di mezzo agli ulivi traspar,
Leva gli occhi al veron d'un ostello,
Al cui piè l'onda irata si frange,
E vi scorge una donna che piange
Intendendo gli sguardi nel mar.
Al portar della bella persona,
Al sembiante, al vestir gli par dessa,
Palpitando al verone s'appressa:
Ella è Nelda, più dubbio non v'è.
Sulla strada il cavallo abbandona,
Di sospetto tremante a lei vola:
« Tu, mia sposa, — le grida — qui sola?
E piangente?... di', come? perchè? »
Sciolta le chiome, pallida,
E pur secura in viso
Schiudendo dalle trepide
Labbra un superbo riso,
La bella a lui rivolta,
« Scostati — disse — e ascolta.
« In me un'antica, ingenua
« Schiatta macchiasti, o vile;
« Chè ti levò dal trivio,
« Ma non ti fea gentile
« Quel tuo signor villano,
« Che mi ti diede in mano.
« Non io patir l'ingiuria
« Potei del sangue e il danno,
« E concedetti, ahi misera!
« A un cavalier britanno
« Prezzo di mia vendetta
« Questa beltà negletta.
« Ei m'ha tradita, al subito
« Romoreggiar, ch'io sento,
« Balzo fra il sonno, e tacite
« Veggio spiegate al vento
« Di quel fellon crudele
« Ratte fuggir le vele.
« Cader due volte, sorgere
« Due volte il sole io vidi,
« Soletta errando in lagrime
« Su questi ignoti lidi:
« Spettacol, mostra a dito
« Dal volgo impietosito.
« Or che mi resta? supplice
« L'onta del tuo perdono
« Implorerò spregiandoti?
« Sì abbietta ancor non sono.
« Quanto vedesti, al mio
« Padre tu annunzia. Addio.
Dice e al terrazzo avventasi,
E ratto dalla sponda
D'un salto si precipita
Col capo in giù nell'onda;
Sonar pel curvo lido
S'intese un tonfo e un grido.
Fra i ciechi scogli infranta al
Il delicato fianco,
Sparì; ma tosto emergere
Fu visto un velo bianco,
E l'acque in cerchi mosse
Farsi di sangue rosse.
Non diè una lagrima
Il cavaliere:
Qual'è di nere
Armi vestito,
Soletto e tacito
Lunghesso il lito
Si dileguò.
I venti muggono,
Biancheggia l'onda;
Ei dalla sponda
D'una barchetta
Guarda la florida
Terra diletta,
Che abbandonò.
In fra le nordiche
Nebbie viaggia,
Già sulla spiaggia
E d' Albione:
Ed ecco affrontasi
Con quel barone,
Che lo tradì.
Le lance abbassano,
Piglian del campo;
Ratti qual lampo
I due giannetti
Con tanta furia
S' urtâr coi petti,
Ch'un ne morì.
A un punto snudano
Entrambi il brando,
E fulminando,
Di colpi crudi
Con vece assidua
Elmetti e scudi
Fan risonar.
Ma, il grave anelito
Frenando in petto,
Ecco Folchetto
Al traditore
Con fero giubilo
In mezzo al core
Pianta l'acciar.
Pallida pallida
Divien la faccia,
Che la minaccia
Spira pur anco.

La destra il misero
Si preme al fianco,
Vacilla e muor.
Allor nel fodero
L'acciar ripone;
Guarda il barone
Che giace ucciso,
Nè rasserenasi
Pertanto il viso
Del vincitor.
All'estremo confin della Spagna,
Sulla vetta scoscesa d'un monte,
Che dal piede nell'onde si bagna
Alla verde Provenza di fronte,
Sorge un chiostro che Bruno fondò.
Pochi eletti lassuso raccolti
Vivon d'erbe e di strane radici,
Coi cappucci calati sui volti,
Cinto ognun di penosi cilici,
Che depor finch'ei vive, non può.
Sonar gli archi d'un portico acuti
Fa una squilla a rintocchi percossa:
L'un con l'altro guardandosi muti
Stanno i monaci intorno a una fossa
Atteggiati di cupo dolor. —
Chi è quel vecchio, che in terra si giace,
Colle braccia incrociate sul petto? —
Il tremante chiaror d'una face
Gli erra incerto sul volto. — È Folchetto,
Il baron di Narbona che muor.
Bianca bianca la barba fluente
Della tunica il cinto gli passa:
E all'alterno respir mollemente
Ondeggiando, or si leva or s'abbassa,
Come fanno le spume del mar.
Ma fra i casti pensieri di morte
Nella mente del vecchio serena,
Di quell'ora solenne più forte
Un'immagin ribelle balena,
Cui non valser tant'anni a domar.
Qual la vide nell'ultimo giorno
Col crin nero per gli omeri sciolto,
Vagolarsi ancor vede d'intorno
Tutta in lagrime, pallida il volto
E pur bella, la sposa infedel. —
Santo vecchio! e ti spunta morendo
Una stilla segreta di pianto?
Che t'affanna? — Ah t'intendo t'intendo;
Riveder lei, che amasti già tanto,
Non potrai fra gli eletti nel ciel.

III.

Giselda nel serraglio di Antiochia.

(Da I LOMBARDI ALLA PRIMA CROCIATA, Canto V).

Ove più bella la minor collina,
Che d'Antiochia sorge entro le mura,
Il largo fianco lentamente inchina
Cosparso di fioretti e di verzura,
Salutato dall'aura mattutina,
Dalla prima del sol luce più pura,
L'altera fronte un bel palagio estolle,
Fra boschi ameni sovra l'erba molle.
Portici ed atrii in maestoso giro
Tra il verde si confondon delle piante;
Ivi i bei marmi splendono, che usciro
Dalle vetuste cave dell'Atlante,
I cristalli, che manda l'ampia Tiro,
Del Libano il gentil cedro fragrante,
Di ricchi bronzi l'opre pellegrine
Sudate d'Amatunta alle fucine.

Qui delle belle armene e qui s'aduna
Delle circasse e delle greche il fiore,
In che si piacque alla miglior fortuna
Accian che del paese era signore;
E qui qual mammoletta da importuna
Mano divelta nel più intenso ardore,
Traea Giselda trepida, smarrita
Fra un pianto inconsolabile la vita.
Quel dì, che sopra le Lombarde squadre,
Uscendo quasi veltri dal guinzaglio,
Rapiro i turchi la fanciulla al padre,
Del ratto assalto nel maggior travaglio,
Ammirati di forme sì leggiadre
La svenuta recâr tosto al serraglio,
Come alla cava di montan dirupo
Tremante agnella si strascina il lupo.
Fu commessa la bella pellegrina
Alla custodia di due schiave nere,
Che le fanno ogni onor come a regina,
Parate sempre ad ogni suo volere;
Le recan vesti e gioie alla latina
Foggia e alla foggia d'Asia in più maniere;
Ma la fanciulla con la fronte bassa
I lunghi giorni in lagrime trapassa.
Se non che fra il cordoglio e la paura
Di sapersi tra ignota infida gente,
Alquanto il dolce aspetto l'assecura
D'una donna, che a lei torna sovente
A confortarla nella sua sventura,
Ad asciugarle il pianto umanamente.
Del signor d'Antiochia quella pia
Era consorte e si nomò Sofia.
Nata e cresciuta allo Scamandro in riva
Del vangelo alla scola, giovinetta
Fu presa in guerra e fu serbata viva
Al serraglio d'Accian fra mille eletta.
In mezzo agl'infedeli ella captiva
Di Macon sempre abbominò la setta,
Pura la fè serbando de' redenti,
Unica eredità de' suoi parenti.
Ignorata, dapprima, nel cospetto
Di quel barbaro sir trovò favore,
Quando lo fece dal regal suo letto,
Per tant'anni infecondo, genitore:

E lei diletta allor di doppio affetto
Sposa assunse e sultana il suo signore:
Quindi onoranda e cara, in quell'esiglio
Fra regie pompe avea cresciuto il figlio.
Della lombarda alla segreta stanza
Desïosa venia spesso costei;
La fè comun, la dura somiglianza
La vi traendo de'lor casi rei;
Vinta poi dalla nobile sembianza
Di Giselda, dal pianger di lei,
Dal fidar con che seco si consiglia,
Amor le pose come a propria figlia.
Leggiadro giovinetto e valoroso
Saladin, caro germe di Sofia,
Talor quando dall'armi avea riposo
Venia pur della madre in compagnia.
All'aspetto d'un uom, di peritoso
Vago rossor la vergin si copria,
Dubbia fatta e tremante d'un lontano
Presentito dal cor periglio arcano.
Bellezze allettatrici e invereconde
Visto egli avea menar tripudio e festa,
Ma una beltà smarrita, che s'asconde
Sotto al vel del dolor timida e onesta,
Nova nel giovin cor segreta infonde
Una cura soave e pur molesta,
Un desiderio d'asciugar quel pianto,
Di restar sempre all'infelice a canto.
Più reverente quindi e mansueto
Della madre amorosa ode i consigli,
Nè con tanto furor l'irrequïeto
Animo del garzon cerca i perigli:
L'antico odio s'allenta in suo segreto
Ond'era infesto della croce ai figli:
Pietà gli fanno i prigionier, che a morte
Son tratti d'Antiochia entro le porte.
Quanto di generoso e di virile
Fra il novellar d'avidi crocchi apprende,
Di fiamma emulatrice il giovanile
Fantastico pensier tosto gli accende;
Ma un non so che di molle e di gentile
Sui sogni della gloria anco si stende,
E sente come anch'essa alfin gl'incresce
Se un'immagin d'amor non vi si mesce.

Più dell'usato affettuoso e blando
Accarezza la madre, e in suo cor sente
Che gli è più cara e più soave, quando
Con Giselda è rimasta lungamente:
Allor ansio, importuno, interrogando
D'ogni modo di lei la vien sovente,
E non mai sazio a parte a parte vuole
Sentirsi replicar le sue parole.

Bartolommeo Sestini.

Toscano, nacque, in San Mato, presso Pistoia, il 14 Ottobre del 1792. Dopo i primi rudimenti del latino, studiò disegno in Pistoia, indi in Firenze. Richiamato, in Patria, si diè al poetare estemporaneo e pensato. Mortigli i genitori, girò l'Italia improvvisando, e fu a Roma, a Napoli, in Sicilia. Nel 1819, accusato di patriottismo, fu imprigionato a Palermo e processato. Prosciolto per buoni ufficii del Governo Toscano, tornò a Pistoia. Quindi, sempre improvvisando, fu a Livorno, Genova, Milano. Si partì di quest'ultima città, durante i moti del 1821, perchè venuto in sospetto al Governo Austriaco. Andò in Roma. Da ultimo, costretto ad abbandonare quella città e l'Italia, nel 1822, esulò a Parigi. Quivi morì di affezione cerebrale, il dì 11 Novembre, avendo soli trent'anni. Abbiamo di lui le Poesie estemporanee; una Tragedia; un Melodramma; ed oltre a ciò:

I. Gli Amori campestri e gl' Idilli.
II. La Pia de' Tolomei (Poemetto di IV Canti).

Riferiamo:

Le Maremme toscane. Nello conduce la consorte nell'avito castello.

(Dalla pia de'Tolomei (1), Canto I).

Tra le foci del Tevere e dell'Arno,
Al mezzodì, giace un paese guasto;
Gli antichi Etruschi un dì lo coltivarno,
E tenne imperio glorïoso e vasto:

(1) Pia Guastelloni, senese, essendo vedova d'un Tolomei, sposò Paganello o Nello Pannocchieschi, il quale, per gelosia o altri motivi, la condusse a morire nell'avito Castello della Pietra, in mezzo alla Maremma toscana. Cfr. Dante, Purg. V.

Oggi di Chiusi e Populonia indarno
Ricercheresti le ricchezze e il fasto;
E dal mar, sovra cui curvo si stende
Questo suol, di Maremma il nome prende.
Da un lato, i lontanissimi Appennini
Veggionsi quasi immensi anfiteatri,
E dall'altro, tra i nuvoli turchini
Di san Giulian le cime e di Velatri;
E dalla parte dei flutti marini,
Sempre di nebbia incoronati ed atri,
Sembrano uscir dall'umido elemento
I due monti del Giglio e dell'Argento.
Sentier non segna quelle lande incolte,
E lo sguardo ne' lor spazii si perde;
Genti non hanno, e sol mugghian per molte
Mandre quando la terra si rinverde:
Aspre macchie vi son, foreste folte
Per gli anni altere e per l'eterno verde,
E l'alto muro delle antiche piante
Di spavento comprende il viandante.
Dalla loro esce il lupo ombra malvagia,
Spiando occulto ove l'armento pasca,
Il selvatico toro vi si adagia,
E, col rumore del mare in burrasca,
L'irto cignale dagli occhi di bragia
Lasciando il brago fa stormir la frasca,
E se la scure mai trouca gli sterpi,
Suona la selva al sibilar dei serpi.
Acqua stagnante in paludosi fossi,
Erba nocente, che secura cresce,
Compressa fan la pigra aria di grossi
Vapor, d'onde virtù venefica esce,
E qualor più dal sol vengon percossi,
Tra gli animanti rio morbo si mesce,
Il cacciator fuggendo da lontano
Monte contempla il periglioso piano.
Ma il montagnolo agricoltor s'invola
Da poi che ha tronca la matura spica;
Ritorna ai colli e con la famigliuola
Spera il frutto goder di sua fatica:
Ma gonfio e smorto, dall' asciutta gola,
Mentre esala l'accolta aria nemica,
Muore, e piange la moglie sbigottita
Sul pan, che prezzo è di sì cara vita.

Io stesso vidi in quella parte un lago
Impaludar di chiusa valle in fondo;
Del dì poche ore il sol vede, e l'imago
Di lui mai non riflette il flutto immondo,
E non s'increspa mai, nè si fa vago
Allo spirar d'un venticel giocondo;
E ancor quando sui colli il vento romba
Morte stan l'onde come in una tomba.
Le rupi, che coronano lo stagno,
Son d'olmi vetustissimi vestute;
Crescon, dove l'umor bacia il vivagno,
I sonniferi tassi e le cicute;
Talor del gregge il can fido compagno
Morì, le pestilenti acque bevute,
E gli augei stramazzâr nell'onda bruna,
Traversando la livida laguna.
Tempo già fu che a piè del curvo monte,
La cui falda allo stagno forma lito,
Torreggiante palagio ergea la fronte
Fin dai longinqui tempi costruito;
Fosso il cingea, cui sovrastava un ponte
Mobil, di bastioni ardui munito.
Così difeso il solitario tetto
D'inespugnabil rôcca avea l'aspetto.
Occultando la fredda gelosia,
Ond'era morso, a quel temuto ostello
Ti conducea, mal capitata Pia,
Il tuo consorte, sire del castello.
Per far men grave la penosa via
A lui volgevi il volto onesto e bello,
Trattenendol con bei ragionamenti,
Che avean risposta d'interrotti accenti.
Il caval con andar soave e trito
Oltre la porta, e va dal peso baldo;
Ella ha nell'una man flagel guernito
D'oro, e nell'altra il fren sonante e saldo:
Cela la bianca man guanto polito
D'una pelle color dello smeraldo,
E l'ostro avvolge il piè, che leggermente
Preme mobil d'acciar staffa lucente.
Largo al turgido petto, all'anche stretto,
Col cingolo tra l'omero e l'ascella,
Affibbiato davante un corsaletto
Le fa sostegno alla persona snella;

Trapunta a stelle di lavor perfetto
Veste al di sotto cerula gonnella:
Tale appar, di stellato azzurro velo
Cinto, il secondo luminar del cielo.
Di fiorentina nobile testura
Zendado cremisin le stringe il fianco;
In nodo si raccoglie la cintura,
Pendula cade poi sul lato manco;
Velloso pileo d'attica figura.
Cui sovra ondeggia un pennoncello bianco,
Le nere chiome in parte accoglie, e in parte
Libere cader lascia all'aura sparte.
Il faticoso andar per la foresta
Fa che la dolce faccia il color prende,
Con che di verecondia una modesta
Donna subitamente il volto accende:
L'acceso aspetto il sol, che la molesta,
Di sudor l'empie e più leggiadro il rende;
Come abbella amaranto porporino
Con le rugiade un limpido mattino.
Chè rose fresche còlte in paradiso
Son le gote, e le luci astri immortali,
E sembra della bocca il dolce riso,
Riso di nunzio che dal cielo cali;
Il labbro è smalto di rubin, diviso
Da due fila di perle orientali;
Sembra la fronte or or caduta bruma,
E il sen di pellican candida piuma.
Così varca costei l'ime Maremme,
Qual raggio, che fra i nembi il sole scocche,
E l'erba al suo passar par che s'ingemme
Di fiori, e brami che il bel piè la tocche;
Sì vaga non mirò Gerusalemme
Erminia cavalcar fra le sue rocche,
Nè l'Ercinia mirò sì vaga in sella
Passar di Galafron la figlia bella.
Danno la via meravigliati i boschi
Non usi a contemplar tanta bellezza,
L'ôra natìa di quei roveti foschi
Di scherzarle fra 'l crin prende vaghezza,
Ma il venticel, che vien dal mar de'Toschi,
Piange mentre passando la carezza,
Quasi fosse il sospir della natura
Antiveggente la di lei sciagura.

S'apron le ferree porte arruginite
Del castel, stato da molt'anni chiuso,
Però che il castellan, le imputridite
Acque schivando, aveva l'albergo suso,
Ove una chiesa e molte case unite
Erano erette dei vassalli ad uso,
Del vicin monte su le verdi spalle,
Donde il castel si domina e la valle.
Entran la bella donna e il cavaliero
Nel limitar della magion ferale;
Non travagliata da verun pensiero
Ella ricerca i vuoti atri e le sale;
Osserva l'ampio e sinuoso ostiero
E i nascondigli e le ritorte scale,
Donde si cala in cave di tenèbre,
Che percorron del monte le latèbre.
Vede alle mura ed alle travi appese
Armi smagliate di guerrier vetusti,
E insegne nei civili assalti prese,
Rastrelli e sbarre d'alberghi combusti;
Legge descritte le onorate imprese
Nei piedistalli degli sculti busti;
E, il loco estranio contemplando, sente
Gioia e stupor la giovinetta mente.

Giuseppe Pozzone.

Lombardo, nato in Trezzo sull'Adda, comune in Provincia e Circondario di Milano, nel 1792. « La volontà de'parenti, scrive l'Ambrosoli, quando la sua non poteva essere interrogata, lo avviò al sacerdozio; nè le circostanze domestiche gli permisero, poi, di ritrarsene: di che più volte dolevasi cogli amici tra le amarezze, che gli abbondarono da quella condizione di vita. » — Educò il suo ingegno nella scuola de' classici sì latini come italiani; donde derivò nelle sue Poesie e nelle sue Prose (e più in quelle che in queste) una cotal facilità congiunta a castigatezza, che ne formano il principal pregio. Morì, nell'autunno del 1841, in Appiano, villeggiando presso la famiglia Caguola.

Riferiamo:

A mia madre.

(Dalle Poesie).

Se con labbro inesperto il fanciulletto
La giovin madre folleggiando appella,
Qual altro nome di più dolce affetto
Ha la mortal favella?
Ei giulivo le posa in sui ginocchi,
In lei fissando il desïato viso,
Ed ella, tutt'amor pei cupid'occhi,
Bee l'ineffabil riso.
Tale il Sanzio creò la vergin diva
In mille fogge tutte care e nove,
Onde, ignota da poi, sì pura e viva
Grazia ne' cor ci piove.
Ma se di lunga età, curvata e mesta,
La donna, onde sei nato, accusa il gelo,
Sacra parola, che s'agguagli a questa,
Altra non è che in cielo.
Per ogni fibra più gentile al figlio
Un arcano tremor di riverenza,
Non men che appeso all'ara un assomiglio,
Desta la sua presenza.
Oh madre mia! Quando ti chiamo e penso
Che, già declive, ancor figliuolo io sono,
A Dio conosco, tutto suo, l'immenso
Inestimabil dono.
Madre! Sin che blandian l'età fiorente
I rosei segni della balda speme,
Forse, il tuo nome mi sonava in mente
Con altro nome insieme:
Ma solo un altro, mai! Di te secura,
Se un istante cedevi altrui la cima,
De' miei pensier ben presto inclita cura
Tornavi ognor la prima.
Allor la prima, o cara: or sei la sola,
Chè omai d'altro quaggiù più non mi cale;
Un tuo sorriso, un cenno, una parola
Ogni altro amor mi vale.
Beato, che una madre ancor tu l'hai!
Altri mi dice in suon tra mesto e pio,
Quanto sia duolo il perderla non sai;
A te lo tardi Iddio!

Sì, che beato io sono, e sacro e intiero
Quant'esso è il ben di possederla io sento.
Beato?... Ah, che m'invade ogni pensiero
Un trepido sgomento!
Una lunga speranza il cor non frodi,
Mi suona dentro un grido acerbo e impronto:
A che parli di gioia? Il ben che godi
Già volge al suo tramonto.
È vero, è ver! Della mortal carriera
Tu già gran parte, o buona madre, hai corsa;
Ed io?... Che arrivi a più lontana sera
Lento languor m'inforsa.
Oh quante volte al tuo parlar coperto
Cerca indarno risposta il cuor turbato!
Tu mi guati pensosa, e di conserto
Pensoso anch'io ti guato.
E in suo mesto tenor quel guardo alterno
Pare ad entrambi domandar: Di noi
Qual pria per lo sentier del regno eterno
Discenderà, qual poi?
Tu celarmi una lagrima segreta
Talor vorresti, un dolce riso aprendo,
Ma tutta io ben della materna pieta
La cara frode intendo.
Quando piccola un'ara ad ogni sera
Componi e allumi con intento zelo,
E prona sui ginocchi una preghiera
Volgi sì lunga al cielo,
Allora io so che con intenso affetto
Di me favelli e m'accomandi a Dio.
Arcana un'ansia di pietà nel petto
Nascer mi sento anch'io;
E prego, e prego che tu almen tranquilla
Per lungo spazio dietro a me rimanga,
O un dì medesmo la medesma squilla
Passati insiem ci pianga.

Giacomo Leopardi.

Poeta lirico altissimo; Prosatore, per magistero di arte, primo, tra i moderni. Nacque, a Recanati, città delle Marche, il 29 Giugno del 1798, dal Conte Monaldo e dall' Adelaide de' Marchesi Antici. Ebbe a maestri, in famiglia, il Gesuita

Giuseppe Torres, messicano, e il Prete Sebastiano Sanchini, marchigiano. Ma, a dieci anni, avea già cominciato a studiare da sè; e, da' tredici ai diciassette, si diè tutto alla filologia greca e latina. Tanta mole di studii ne rovinò la salute; e divenne infermiccio, per sempre, e gibboso. Nel 1816, conobbelo Antonio Fortunato Stella, tipografo milanese; e ne diè notizia al Giordani. Il quale, poco dopo, entrò in relazione epistolare, e, in appresso, si strinse in perpetua amicizia col giovinetto, quanto portentoso d' ingegno, altrettanto infelice. Nel Luglio del 1819, resaglisi non più tollerabile la vita domestica, tentò di fuggirsene dalla casa paterna, ma non gli riuscì. Trascorsi circa tre anni, nel Novembre del 1822, per intercessione del Marchese Carlo Antici, suo zio, ebbe licenza dal padre di lasciar Recanati, e si condusse a Roma. Soggiornato un pezzo in quella città, ritornò a Recanati e vi stette, dal Maggio del 1823 fino al Luglio del 1825. Ne ripartì, per ridursi a Milano, dove lo Stella davagli, per lavori letterarii, ch' e' fornivagli, una retribuzione mensuale di diciotto scudi. Però, più che Milano, gli fu soggiorno prediletto Bologna, dove si trattenne, dal Settembre di quell'anno 1825, fino al Novembre del 1826. Restituitosi a Recanati, e passatovi l'inverno, nell'Aprile del 1827, si ridusse di nuovo a Bologna. Nel Luglio, da Bologna, andò a Firenze; da Firenze, nell' Ottobre, a Pisa; da Pisa, nel Giugno del nuovo anno 1828, di nuovo a Firenze. Donde, nel Novembre, a Recanati, per l'ultima volta, accompagnato in quel viaggio, dal giovine Vincenzo Gioberti (1), il qua-

(1) VINCENZO GIOBERTI, il celebre Filosofo, Letterato e facondo Scrittore Torinese. Era nato, nel 1801. Fu esule a Parigi; poi, a Bruxelles. Nella capitale del Belgio, insegnò Filosofia e Storia in un privato Istituto; e meditò e scrisse que'libri, che, penetrati in Italia, scossero le fibre d'ogni Italiano. La TEORICA DEL SOVRANNATURALE, e, più tardi, la PROTOLOGIA e la FILOSOFIA DELLA RIVELAZIONE parve svelassero un nuovo mondo filosofico: l' INTRODUZIONE ALLO STUDIO DELLA FILOSOFIA; il BELLO; il BUONO; il PRIMATO MORALE E CIVILE DEGL' ITALIANI; i PROLEGOMENI AL PRIMATO; il GESUITA MODERNO prepararono il Quarantotto: il RINNOVAMENTO CIVILE D'ITALIA profetò il Sessanta. Morì, esule in Parigi, nel 1852. Ci duole che la tirannia dello spazio non ci permetta di recar di tanto scrittore, a volte, eloquentissimo, maggior saggio, che il seguente, che togliamo dal RINNOVAMENTO CIVILE D' ITALIA.

Napoleone e Giulio Cesare.

Correva, non è gran tempo, presso molti l'usanza di maledire Giulio Cesare e celebrar Napoleone. Che se questi avea distrutta la libertà, pareva che quegli, recandosi in mano la potestà della repubblica, avesse fatto altrettanto; senza considerare che la stessa azione può avere un valore differentissimo, secondo l' intento a cui

le soffermossi in casa de' Leopardi due giorni. A' primi di Maggio del 1830, abbandonata la città natale, che non dovea più rivederlo, si ridusse a Firenze, dove Pietro Colletta ed altri generosi amici avean trovato modo di provvederlo decorosamente de'mezzi di sussistenza. Nel 1832, chiese al padre ed ottenne un assegnamento mensuale di dodici scudi, che gli fu continuato sino alla morte. Stette in Firenze due anni e mezzo, con un soggiorno intermedio in Roma, dall' Ottobre del 1831 all' Aprile del 1832, in compagnia dell'amico Antonio Ranieri. Poscia, risolsè di trasferirsi, insieme con l'amico, in Napoli, dove giunse il 2 Ottobre del 1833. Morì, qui, il 14 Giugno del 1837. Antonio Ranieri, che avealo ospitato fraternamente, gli diè sepoltura in Fuo-

mira e il luogo, che tiene nel corso delle cose umane. Ora la dittatura, o vogliam dire l'usurpazione del primo, fu la fine di un ordine invecchiato e il principio di un ordine nuovo; laddove quella del secondo fu tutto il contrario; cioè uno sforzo indirizzato a spegnere i progressi di molti secoli. Errano dunque coloro, che, ingannati dallo splendore delle geste militari, agguagliano Napoleone a Cesare; perchè se come guerriero il Corso si accostò al Romano, per tutti gli altri rispetti gli fu smisuratamente inferiore. E basta a chiarirlo il vedere come il genio popolare e nazionale, che nell' antico fu sommo, nel moderno fu nullo. Cesare fra le tenebre e la corruzione del gentilesimo e un mezzo secolo prima dell' Evangelio divinò il concetto cristiano e il riscatto plebeo in universale. La cosmopolitia, che era stata per la repubblica uno strumento di dominazione, egli volle usarla per affrancare e pareggiare i popoli; onde fu tanto più nazionale, quanto che prese a difendere non una sola nazione, ma tutte, preludendo all' ufficio esercitato da alcuni illustri pontefici del medio evo. Così egli fu negli ordini civili il precursore del Cristianesimo e della cultura moderna, e presentì l' avvenire, perchè sentiva col popolo, in cui solamente il secolo s'infutura. Napoleone fu grande e fortunato, finchè si attenne ai principii legittimi della rivoluzione francese; ma egli fece il bene più per necessità dei tempi che per elezione; onde come prima fu arbitro delle cose, mutò tenore e rovinò. E anche quando il tracollo era già incominciato, c' era rimedio, solo che egli avesse avuto il senso del popolo; il quale nel quattordici e nel quindici acclamava e plaudiva all'uomo, che poteva ancora preservare la patria dall'ultima infamia. Se Napoleone tenea l' invito della plebe e dei soldati, sarebbe risorto poco men forte e glorioso di prima, e l'avrebbe tenuto, se una scintilla di genio popolano avesse scaldato il suo cuore. Ma in vece, disprezzate le offerte, gli scongiuri, l'entusiasmo della folla e dell' esercito, egli sperò fino all' ultimo nelle classi, che l'odiavano, negli uomini che lo tradivano, e congiuravano cogli estranei ad esautorarlo; quasi che a costoro anzichè al popolo della città e del campo avesse obbligo della sua esaltazione e dei trionfi di tant'anni. Non seppe risolversi ad accettare un aiuto, che gl' imponeva il debito e la necessità di regnare popolarmente; e la regia superbia fu il castigo dell' ingratitudine. E pure egli aveva da Cesare il vantaggio inestimabile della civiltà moderna e di un millennio e mezzo di Cristianesimo; e la plebe, che potea parer poco o nulla nel primo secolo, era già tutto nel nostro. Tanto la forza divinatrice dell'ingegno prevale ai documenti esterni e ai favori della fortuna. Se nel gran capitano, ma infelice politico, ne fosse stata una stilla, egli avrebbe almeno assunto il patrocinio delle nazioni; invece di spendere quindici anni di potenza a combatterle e disfarle per ogni dove. La sola nazionalità italica saria bastata a ristorarlo disfatto;

rigrotta, a fianco della porta della chiesa di San Vitale (1).

Scrisse VERSI, PROSE, VOLGARIZZAMENTI; interpretò le RIME del Petrarca; compilò una CRESTOMAZIA ITALIANA, divisa in due parti: CRESTOMAZIA PROSAICA; CRESTOMAZIA POETICA.

Tra i Versi notiamo:

I. CANTI (XXXVI, cioè, all'ITALIA; sopra il MONUMENTO DI DANTE; ad ANGELO MAI; nelle NOZZE della sorella Paolina; ad un VINCITORE NEL PALLONE; BRUTO MINORE; alla PRIMAVERA; INNO A' PATRIARCHI; ULTIMO CANTO DI SAFFO; IL PRIMO AMORE; IL PASSERO SOLITARIO; L'INFINITO; LA SERA DEL DÌ DI FESTA; alla LUNA; IL SOGNO; LA VITA SOLITARIA; CONSALVO; alla SUA DONNA; al CONTE CARLO PEPOLI; IL RISORGIMENTO; a SILVIA; LE RICORDANZE; CANTO NOTTURNO d' un Pastore errante dell' Asia; LA QUIETE DOPO LA TEMPESTA; IL SABATO DEL VILLAGGIO; IL PENSIERO DOMINANTE; AMORE E MORTE; a SE STESSO; ASPASIA; SOPRA UN BASSO RILIEVO ANTICO; SOPRA IL RITRATTO D'UNA BELLA DONNA; PALINODIA al Marchese Gino Capponi; IL TRAMONTO DELLA LUNA; LA GINESTRA; IMITAZIONE; SCHERZO).

II. PARALIPOMENI DELLA BATRACOMIOMACHIA (Canti VIII, in ottava rima).

III. SONETTI IN PERSONA DI SER PECORA FIORENTINO BECCAIO, fatti a somiglianza de' MATTACCINI del Caro.

Delle Prose notiamo:

I. OPERETTE MORALI (cioè, XVI DIALOGHI: ERCOLE ed ATLANTE; la MODA e la MORTE; UN FOLLETTO E UN GNOMO; MA-

e porlo in cielo trionfatore; e nei disastri degli ultimi anni potea supplire alla plebe parigina come strumento opportuno di riscossa e di salute. Ma l'orgoglio e l'imprevidenza ne lo distolsero; e ben gli stette, che il vecchio nemico e violatore d'Italia sua prima patria non meritava di liberarla, nè di restituirle quel primato, che l'impresa più gloriosa e la mira più eccelsa, a cui possa poggiarsi nei moderni tempi l'ingegno civile e creatore.

(1) Ne fa ricordo la seguente Epigrafe, dettata da Pietro Giordani, e scolpita in una modesta lapide:

AL CONTE GIACOMO LEOPARDI RECANATESE
FILOLOGO AMMIRATO FUORI D'ITALIA
SCRITTORE DI FILOSOFIA E DI POESIE ALTISSIMO
DA PARAGONARE SOLAMENTE COI GRECI
CHE FINÌ DI XXXIX ANNI LA VITA
PER CONTINUE MALATTIE MISERRIMA
FECE ANTONIO RANIERI
PER SETTE ANNI FINO ALL'ESTREMA ORA CONGIUNTO
ALL' AMICO ADORATO. M. DCCC. XXXVII.

LAMBRUNO E FARFARELLO; la NATURA ED UN' ANIMA; la TERRA E LA LUNA; un FISICO ed un METAFISICO; TORQUATO TASSO E IL SUO GENIO FAMILIARE; la NATURA ed un ISLANDESE, FEDERIGO RUYSCH e le sue MUMMIE; CRISTOFORO COLOMBO E PIETRO GUTIERREZ; TIMANDRO ED ELEANDRO; il COPERNICO; PLOTINO E PORFIRIO; un VENDITORE DI ALMANACCHI e un PASSAGGIERO; TRISTANO ed un AMICO. — E varii altri Componimenti, come a dire, il PARINI ovvero della GLORIA, in XII capitoli; DETTI MEMORABILI di Filippo Ottonieri; ELOGIO DEGLI UCCELLI; PENSIERI; il MARTIRIO DE' SANTI PADRI, ec. ec.)

II. STUDII FILOLOGICI (Raccolti ed ordinati da Pietro Pellegrini e Pietro Giordani).

III. SAGGIO SOPRA GLI ERRORI POPOLARI DEGLI ANTICHI.

IV. EPISTOLARIO.

Dei Volgarizzamenti, senza dir de' più, compresi negli STUDII FILOLOGICI, ricordiamo quelli:

I. Del MANUALE DI EPITTETO.

II. D' ERCOLE, FAVOLA DI PRODICO.

III. Dell' OPERETTE MORALI D' ISOCRATE.

IV. Dell' ORAZIONE AREOPAGITICA.

V. Dell' ORAZIONE di Giorgio Gemisto Pletone, IN MORTE DELL' IMPERATRICE ELENA, con un DISCORSO a proposito della medesima Orazione.

VI. Dell' ANABASI di Senofonte (Frammento).

Riferiamo:

I.

Il primo amore (1).

(Dai CANTI).

Tornami a mente il dì, che la battaglia
D'amor sentii la prima volta, e dissi:
Oimè, se questo è amor, com'ei travaglia!
Chè, gli occhi al suol tuttora intenti e fissi,
Io mirava colei (2), ch' a questo core
Primiera il varco ed innocente aprissi.

(1) Scritto cotesto Canto nel 1817, qualche tempo dopo il suo innamoramento seguito, nell'autunno del 1816.

(2) Geltrude Cassi, sorella del traduttore di Lucano, donna bellissima. Il Poeta se ne innamorò, quando essa, già maritata e allora su i venticinque anni, si con-

Ahi come mal mi governasti, amore!
Perchè seco dovea sì dolce affetto
Recar tanto desio, tanto dolore?
E non sereno, e non intero e schietto,
Anzi pien di travaglio e di lamento
Al cor mi discendea tanto diletto?
Dimmi, tenero core, or, che spavento,
Che angoscia era la tua fra quel pensiero,
Presso al qual t'era noia ogni contento?
Quel pensier, che nel dì, che lusinghiero
Ti si offeriva nella notte, quando
Tutto queto parea nell'emisfero.
Tu inquïeto, e felice e miserando,
M'affaticavi in su le piume il fianco,
Ad ogni or fortemente palpitando.
E dove (1) io tristo ed affannato e stanco
Gli occhi al sonno chiudea, come per febre
Rotto e deliro (2) il sonno venia manco.
Oh come viva in mezzo alle tenébre
Sorgea la dolce imago, e gli occhi chiusi
La contemplavan sotto alle palpebre!
Oh come soavissimi diffusi
Moti per l'ossa mi serpeano! oh come
Mille nell'alma instabili, confusi
Pensieri si volgean! qual tra le chiome
D'antica selva zefiro scorrendo,
Un lungo, incerto mormorar ne prome (3).
mentre io taccio, e mentr'io non contendo,
Che dicevi, o mio cor, che si partia
Quella, per che penando ivi e battendo?
Il cuocer non più tosto io mi sentia
Della vampa d'amor, che il venticello,
Che l'aleggiava, volossene via.
Senza sonno io giacea sul dì novello,
E i destrier, che dovean farmi deserto,
Battean la zampa sotto al patrio ostello.
Ed io timido e cheto ed inesperto,
Vèr lo balcone al buio protendea
L'orecchio avido e l'occhio indarno aperto,

dusse a Recanati, per mettere in monastero una sua piccola figliuola, e s'intrattenne in casa del cugino Monaldo una quindicina di giorni.
(1) Ogni qualvolta.
(2) Delirante.
(3) Trae fuori.

La voce ad ascoltar, se ne (1) dovea
Di quelle labbra uscir, ch'ultima fosse;
La voce, ch'altro il cielo, ahi, mi togliea.
Quante volte plebea voce percosse
Il dubitoso orecchio, e un gel mi prese,
E il core in forse a palpitar si mosse!
E poi che finalmente mi discese
La cara voce al core, e de'cavai
E delle rote il romorio s'intese;
Orbo rimaso allor, mi rannicchiai
Palpitando nel letto, e, chiusi gli occhi,
Strinsi il cor con la mano, e sospirai.
Poscia traendo i tremuli ginocchi
Stupidamente per la muta stanza,
Ch'altro sarà, dicea, che il cor mi tocchi?
Amarissima allor la ricordanza
Locommisi nel petto, e mi serrava
Ad ogni voce il core, a ogni sembianza.
E lunga doglia il sen mi ricercava,
Com'è quando a distesa Olimpo piove
Malinconicamente e i campi lava.
Ned io ti conoscea, garzon di nove
E nove Soli (2), in questo a pianger nato
Quando facevi, amor, le prime prove.
Quando in ispregio ogni piacer, nè grato
M'era degli astri il riso, o dell'aurora
Queta il silenzio, o il verdeggiar del prato.
Anche di gloria amor taceami allora
Nel petto, cui scaldar tanto solea,
Chè di beltade amor vi fea dimora.
Nè gli occhi ai noti studî io rivolgea,
E quelli m'apparian vani per cui,
Vano ogni altro desir creduto avea.
Deh come mai da me sì vario fui,
E tanto amor mi tolse un altro amore (3)?
Deh quanto, in verità, vani siam nui!
Solo il mio cor piaceami, e col mio core,
In un perenne ragionar sepolto,
Alla guardia seder del mio dolore.

(1) *Ne* va riferito a *voce*.
(2) *Soli*, anni; e, in vero, li avea compiuti i diciotto anni, nel Giugno di quell' anno 1816.
(3) L'amore per bellissima donna mi tolse l'amore per la gloria, che pure era sì grande.

E l'occhio a terra chino o in sè raccolto,
Di riscontrarsi fuggitivo e vago
Nè in leggiadro soffria nè in turpe volto:
Chè la illibata, la candida imago
Turbare egli temea pinta nel seno,
Come all'aure si turba onda di lago.
E quel di non aver goduto appieno
Pentimento, che l'anima ci grava,
E il piacer che passò cangia in veleno,
Per li fuggiti dì mi stimolava
Tuttora il sen: chè la vergogna il duro
Suo morso in questo cor già non oprava.
Al cielo, a voi, gentili anime, io giuro
Che voglia non m'entrò bassa nel petto,
Ch'arsi di fuoco intaminato e puro.
Vive quel fuoco ancor, vive l'affetto,
Spira nel pensier mio la bella imago,
Da cui, se non celeste, altro diletto
Giammai non ebbi, e sol di lei m'appago.

II.

All' Italia (1).

(Dai Canti.)

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l'erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e il ferro, ond'eran carchi
I nostri padri antichi. Or, fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
Formosissima donna! Io chiedo al cielo
E al mondo: Dite, dite;
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia;
Sì che, sparte le chiome e senza velo,
Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia

(1) Scritto, nell'autunno del 1818.

Tra le ginocchia, e piange.
Piangi, chè ben hai donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria.
Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
Chè fosti donna, or sei povera ancella.
Chi di te parla o scrive,
Che, rimembrando il tuo passato vanto,
Non dica: Già fu grande, or non è quella?
Perchè, perchè? dov'è la forza antica,
Dove l'armi e il valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando?
Chi ti tradì? qual arte o qual fatica
O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l'auree bende?
Come cadesti o quando
Da tanta altezza in così basso loco?
Nessun pugna per te? non ti difende
Nessun de'tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl'italici petti il sangue mio.
Dove sono i tuoi figli? odo suon d'armi
E di carri e di voci e di timballi:
In estranie contrade
Pugnano i tuoi figliuoli (1).
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,
Un fluttuar di fanti e di cavalli,
E fumo e polve, e luccicar di spade
Come tra nebbia lampi.
Nè ti conforti? e i tremebondi lumi
Piegar non soffri al dubitoso evento?
A che pugna in quei campi
L'itala gioventude? O numi, o numi:
Pugnan per altra terra itali acciari.
Oh misero colui, che in guerra è spento,
Non per li patrii lidi e per la pia
Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui

(1) Allude alle guerre napoleoniche, nelle quali pugnarono e perirono tanti italiani, per una causa, che non era la loro.

Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natia,
La vita, che mi desti, ecco ti rendo.
Oh venturose e care e benedette
L'antiche età, che a morte
Per la patria correan le genti e squadre;
E voi sempre onorate e gloriose,
O tessaliche strette (1),
Dove la Persia e il fato assai men forte
Fu di poch'alme franche e generose!
Io credo che le piante e i sassi e l'onda
E le montagne vostre al passeggiere
Con indistinta voce
Narrin siccome tutta quella sponda
Coprir le invitte schiere
De'corpi ch'alla Grecia eran devoti.
Allor, vile e feroce,
Serse per l'Ellesponto si fuggia,
Fatto ludibrio agli ultimi nepoti;
E sul colle d'Antela (2), ove morendo
Si sottrasse da morte il santo stuolo,
Simonide (3) salia,
Guardando l'etra e la marina e il suolo.
E di lacrime sparso ambo le guance,
E il petto ansante, e vacillante il piede,
Toglieasi in man la lira:
Beatissimi voi,
Ch'offriste il petto alle nemiche lance
Per amor di costei, ch'al Sol vi diede;
Voi, che la Grecia cole, e il mondo ammira.
Nell'armi e ne' perigli
Qual tanto amor le giovanette menti,
Qual nell'acerbo fato amor vi trasse?
Come sì lieta, o figli,
L'ora estrema vi parve, onde ridenti
Correste al passo lacrimoso e duro?
Parea ch'a danza e non a morte andasse

(1) Le strette delle Termopile.
(2) Città prossima alle Termopile.
(3) *Simonide*, Poeta lirico, greco di patria, vissuto ai medesimi tempi della discesa di Serse, uno de' lirici più riputati nell' antichità. Egli celebrò veramente il successo delle Termopile. Della sua canzone restano otto versi, inseriti da Diodoro all'elogio, che fa degli Spartani a' caduti in quella battaglia: sopra i quali versi il Leopardi ha ricostruito, nella volata alla sua Canzone, la poesia del greco poeta.

Ciascun de' vostri o a splendido convito:
Ma v'attendea lo scuro
Tartaro, e l'onda morta;
Nè le spose vi foro o i figli accanto,
Quando su l'aspro lito
Senza baci moriste e senza pianto.
Ma non senza de'Persi orrida pena
Ed immortale angoscia.
Come lion di tori entro una mandra
Or salta a quello in tergo e sì gli scava
Con le zanne la schiena,
Or questo fianco addenta or quella coscia;
Tal fra le Perse torme infuriava
L'ira dei greci petti e la virtute.
Ve'cavalli supini e cavalieri;
Vedi intralciare ai vinti
La fuga, i carri e le tende cadute,
E correr fra i primieri
Pallido e scapigliato esso tiranno;
Ve' come infusi e tinti
Del barbarico sangue i greci eroi,
Cagione ai Persi d'infinito affanno,
A poco a poco vinti dalle piaghe,
L'un sopra l'altro cade. Oh viva, oh viva:
Beatissimi voi
Mentre nel mondo si favelli o scriva.
Prima divelte, in mar precipitando,
Spente nell'imo strideran le stelle,
Che la memoria e il vostro
Amor trascorra o scemi.
La vostra tomba è un'ara (1), e qua mostrando
Verran le madri ai parvoli le belle
Orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro,
O benedetti, al suolo,
E bacio questi sassi e queste zolle,
Che fien lodate e chiare eternamente
Dall'uno all'altro polo.
Deh fosse'io pur con voi qui sotto, e molle
Fosse del sangue mio quest'alma terra:
Che se il fato è diverso, e non consente
Ch'io per la Grecia i moribondi lumi
Chiuda prostrato in guerra,

(1) *Βωμός δ' ὁ τάφος.*

Così la vereconda
Fama del vostro vate appo i futuri
Possa, volendo i numi,
Tanto durar quanto la vostra duri.

III.

Il passero solitario (1).

(Dai Canti).

D'in su la vetta della torre antica (2),
Passero solitario, alla campagna
Cantando vai, finchè non more il giorno;
Ed erra l'armonia per questa valle.
Primavera dintorno
Brilla nell'aria, e per li campi esulta,
Sì ch'a mirarla intenerisce il core.
Odi greggi belar, muggire armenti;
Gli altri augelli contenti, a gara insieme
Per lo libero ciel fan mille giri,
Pur festeggiando il lor tempo migliore:
Tu pensoso in disparte il tutto miri;
Non compagni, non voli,
Non ti cal d'allegria, schivi gli spassi;
Canti, e così trapassi
Dell'anno e di tua vita il più bel fiore.
Oimè, quanto somiglia
Al tuo costume il mio! Sollazzo e riso,
Della novella età dolce famiglia,
E te german di giovinezza, amore,
Sospiro acerbo de'provetti giorni,
Non curo, io non so come; anzi da loro
Quasi fuggo lontano;
Quasi romito e strano,
Al mio loco natio,
Passo del viver mio la primavera.
Questo giorno ch'omai cede alla sera,
Festeggiar si costuma al nostro borgo (3).

(1) È uno degl'Idilli del 1819, ma recato a compimento posteriormente e pubblicato, la prima volta, nella Edizione Napoletana, del 1835.
(2) Questa torre si eleva nel lato posteriore del fabbricato, già convento degli Agostiniani, in Recanati.
(3) Chiama *borgo*, Recanati; e così pure nelle Ricordanze. La festa descritta nel Canto è quella di San Vito, protettore di Recanati, la quale festa ricorre il 15 Giugno, cioè, a primavera avanzata.

Odi per lo sereno un suon di squilla,
Odi spesso un tuonar di ferree canne,
Che rimbomba lontan di villa in villa,
Tutta vestita a festa
La gioventù del loco
Lascia le case e per le vie si spande;
E mira ed è mirata, e in cor s'allegra.
Io solitario, in questa
Rimota parte. alla campagna uscendo,
Ogni diletto e gioco
Indugio in altro tempo: e intanto il guardo
Steso nell'aria aprica
Mi fere il Sol, che tra lontani monti,
Dopo il giorno sereno,
Cadendo si dilegua, e par che dica
Che la beata gioventù vien meno.
Tu, solingo augellin, venuto a sera
Del viver. che daranno a te le stelle,
Certo del tuo costume
Non ti dorrai che di natura è frutto
Ogni vostra vaghezza.
A me, se di vecchiezza
La detestata soglia
Evitar non impetro,
Quando muti questi occhi all'altrui core,
E lor fia vòto il mondo, e il dì futuro
Del dì presente più noioso e tetro,
Che parrà di tal voglia?
Che di quest'anni miei? che di me stesso?
Ahi pentirommi, e spesso,
Ma, sconsolato, volgerommi indietro.

IV.

L'Infinito (1).

(Dai Canti).

Sempre caro mi fu quest'ermo colle (2),
E questa siepe, che da tanta parte
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.

(1) Scritto, nel 1819.
(2) Il Monte Tabor, in Recanati, che signoreggia la valle sottoposta e tutta la Marca occidentale sino agli Appennini.

Ma sedendo e mirando, interminati
Spazî di là da quella, e sovrumani
Silenzî, e profondissima quïete,
Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio;
E il naufragar m'è dolce in questo mare.

V.

A Silvia (1).

(Dai Canti).

Silvia, rimembri ancora
Quel tempo della tua vita mortale,
Quando beltà splendea
Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
E tu, lieta e pensosa, il limitare
Di gioventù salivi?
Sonavan le quïete
Stanze, e le vie dintorno,
Al tuo perpetuo canto,
Allor che all'opre femminili intenta
Sedevi, assai contenta
Di quel vago avvenir, che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
Così menare il giorno.
Io gli studî leggiadri
Talor lasciando e le sudate carte,
Ove il tempo mio primo
E di me si spendea la miglior parte,
D'in su i veroni del paterno ostello
Porgea gli orecchi al suon della tua voce,
Ed alla man veloce,
Che percorrea la faticosa tela.

(1) Scritto, probabilmente, nel 1828. *Silvia* è Teresa Fattorini, Recanatese, nata nell'Ottobre del 1797, figliuola del cocchiere de' Leopardi, tessitrice; morta, il 30 Settembre del 1818.

Mirava il ciel sereno,
Le vie dorate e gli orti,
E quindi il mar da lungi, e quindi il monte.
Lingua mortal non dice
Quel, ch'io sentivo in seno.
Che pensieri soavi,
Che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparia
La vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
Un affetto mi preme
Acerbo e sconsolato,
E tornami a doler di mia sventura.
O natura, o natura,
Perchè non rendi, poi,
Quel, che prometti, allor? perchè di tanto
Inganni i figli tuoi?
Tu, pria che l'erbe inaridisse il verno,
Da chiuso morbo combattuta e vinta,
Perivi, o tenerella. E non vedevi
Il fior degli anni tuoi;
Non ti molceva il core
La dolce lode or delle negre chiome,
Or degli sguardi innamorati e schivi;
Nè teco le compagne, ai dì festivi,
Ragionavan d'amore.
Anche peria, fra poco,
La speranza mia dolce: agli anni miei
Anche negaro i fati
La giovanezza. Ahi come,
Come passata sei,
Cara compagna dell'età mia nova (1),
Mia lacrimata speme!
Questo è quel mondo? questi
I diletti, l'amor, l'opre, gli eventi,
Onde cotanto ragionammo insieme?
Questa la sorte delle umane genti?
All'apparir del vero
Tu, misera, cadesti: e con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
Mostravi di lontano.

(1) Qui è personificata la speranza, come una giovinetta, che muore, anche essa, poco dopo la Silvia. In questa ultima strofa, è da notare (a scanso di equivoci) Silvia non comparisce.

VI.

Il Sabato del villaggio.

(Dai Canti).

La donzelletta vien dalla campagna,
In sul calar del sole,
Col suo fascio dell'erba; e reca in mano
Un mazzolin di rose e di viole,
Onde, siccome suole,
Ornare ella si appresta
Dimani, al dì di festa, il petto e il crine.
Siede con le vicine
Su la scala a filar la vecchierella,
Incontro là dove si perde il giorno;
E novellando vien del suo buon tempo,
Quando, al dì della festa, ella si ornava,
Ed ancor sana e snella
Solea danzar, la sera, intra di quei,
Ch'ebbe compagni dell'età più bella.
Già tutta l'aria imbruna,
Torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre
Giù da' colli e da' tetti,
Al biancheggiar della recente luna.
Or la squilla dà segno
Della festa, che viene;
Ed a quel suon diresti
Che il cor si riconforta.
I fanciulli gridando
Su la piazzuola in frotta,
E qua e là saltando,
Fanno un lieto romore:
E intanto riede alla sua parca mensa,
Fischiando, il zappatore,
E seco pensa al dì del suo riposo.
Poi quando intorno è spenta ogni altra face
E tutto l'altro tace,
Odi il martel picchiare, odi la sega
Del legnaiuol, che veglia
Nella chiusa bottega alla lucerna,
E s'affretta e s'adopra
Di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.

Questo di sette è il più gradito giorno,
Pien di speme e di gioia:
Diman tristezza e noia
Recheran l'ore, ed al travaglio usato
Ciascuno in suo pensier farà ritorno.
Garzoncello scherzoso,
Cotesta età fiorita
È come un giorno d'allegrezza pieno,
Giorno chiaro, sereno,
Che precorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio; stato soave,
Stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vo'; ma la tua festa
Ch'anco tardi a venir non ti sia grave.

VII.

Il Risorgimento.

(Dai Canti).

Credei, ch'al tutto fossero
In me, sul fior degli anni,
Mancati i dolci affanni
Della mia prima età:
I dolci affanni, i teneri
Moti del cor profondo,
Qualunque cosa al mondo
Grato il sentir ci fa.
Quante querele e lacrime,
Sparsi nel novo stato;
Quando al mio cor gelato
Prima il dolor mancò!
Mancâr gli usati palpiti,
L'amor mi venne meno,
E irrigidito il seno
Di sospirar cessò!
Piansi spogliata, esanime
Fatta per me la vita;
La terra inaridita,
Chiusa in eterno gel;
Deserto il dì; la tacita
Notte più sola e bruna;
Spenta per me la luna,
Spente le stelle in ciel.
Pur di quel pianto origine
Era l'antico affetto
Nell'intimo del petto
Ancor viveva il cor.
Chiedea l'usate immagini
La stanca fantasia;
E la tristezza mia
Era dolore ancor.
Fra poco in me quell'ultimo
Dolore anco fu spento,
E di più far lamento
Valor non mi restò.
Giacqui: insensato, attonito,
Non dimandai conforto:
Quasi perduto e morto,
Il cor s'abbandonò.
Qual fui! quanto dissimile
Da quel che tanto ardore,
Che sì beato errore
Nutrii nell'alma, un dì!
La rondinella vigile,
Alle finestre intorno,
Cantando al novo giorno,
Il cor non mi ferì:
Non all'autunno pallido
In solitaria villa,
La vespertina squilla,
Il fuggitivo Sol.
Invan brillare il vespero
Vidi per muto calle,
Invan sonò la valle
Del flebile usignol.
E voi, pupille tenere,
Sguardi furtivi, erranti,
Voi de' gentili amanti
Primo, immortale amor.
Ed alla mano offertami
Candida ignuda mano,
Foste voi pure invano
Al duro mio sopor.

D'ogni dolcezza vedovo,
Tristo ma non turbato,
Ma placido il mio stato,
Il volto era seren.
Desiderato il termine
Avrei del viver mio;
Ma spento era il desio
Nello spossato sen.
Qual dell'età decrepita
L'avanzo ignudo e vile,
Io conducea l'aprile
Degli anni miei così:
Così quegl'ineffabili
Giorni, o mio cor, traevi,
Che sì fugaci e brevi
Il cielo a noi sortì.
Chi dalla grave immemore
Quiete or mi ridesta?
Che virtù nova è questa,
Questa che sento in me?
Moti soavi, immagini,
Palpiti, error beato,
Per sempre a voi nèganlo
Questo mio cor non è?
Siete pur voi quell'unica
Luce de' giorni miei?
Gli affetti ch'io perdei
Nella novella età?
Se al ciel, s'ai verdi margini,
Ovunque il guardo mira,
Tutto un dolor mi spira,
Tutto un piacer mi dà.
Meco ritorna a vivere
La piaggia, il boscò, il monte;
Parla al mio core il fonte,
Meco favella il mar.
Chi mi ridona il piangere
Dopo cotanto oblio?
E come al guardo mio
Cangiato il mondo appar?
Forse la speme, o povero
Mio cor, ti volse un riso?
Ahi, della speme il viso
Io non vedrò mai più.
Propri mi diede i palpiti
Natura, e i dolci inganni.
Sospiro in me gli affanni
L'ingenita virtù;
Non l'annullar: non vinsela
Il fato e la sventura;
Non con la vista impura
L'infausta verità.
Dalle mie vaghe immagini
So ben ch'ella discorda:
Io che natura è sorda,
Che miserar non sa.
Che non del ben sollecita
Fu, ma dell'esser solo;
Purchè ci serbi al duolo,
Or d'altro a lei non cal.
So che pietà fra gli uomini
Il misero non trova;
Che lui, fuggendo, a prova
Schernisce ogni mortal.
Che ignora il tristo secolo
Gl'ingegni e le virtudi;
Che manca ai degni studi
L'ignuda gloria ancor.
E voi, pupille tremule,
Voi, raggio sovrumano,
So che splendete invano,
Che in voi non brilla amor.
Nessuno ignoto ed intimo
Affetto in voi non brilla:
Non chiude una favilla
Quel bianco petto in se.
Anzi d'altrui le tenere
Cure suol porre in gioco;
E d'un celeste foco,
Disprezzo è la mercè.
Pur sento in me rivivere
Gl'inganni aperti e noti;
De'suoi propri moti
Si maraviglia il sen.
Da te, mio cor, quest'ultimo
Spirto, e l'ardor natio,
Ogni conforto mio
Solo da te mi vien.
Mancano, il sento, all'anima
Alta, gentile e pura
La sorte, la natura,
Il mondo e la beltà.
Ma se tu vivi, o misero,
Se non concedi al fato,
Non chiamerò spietato
Chi lo spirar mi dà.

VIII.

Dialogo d'Ercole e di Atlante.

(Da' Dialoghi).

Ercole. Padre Atlante, Giove mi manda, e vuole che io ti saluti da sua parte, e in caso che tu fossi stracco di cotesto peso, che io me lo addossi, per qualche ora, come feci non mi ricordo quanti secoli sono, tanto che tu pigli fiato e ti riposi un poco.

Atlante. Ti ringrazio, caro Ercolino, e mi chiamo anche obbligato alla maestà di Giove. Ma il mondo (1) è fatto così leggero, che questo mantello, che porto per custodirmi dalla neve, mi pesa più; e se non fosse che la volontà di Giove mi sforza di stare qui fermo, e tenere questa pallottola sulla schiena, io me la porrei sotto l'ascella o in tasca, o me l'attaccherei ciondolone a un pelo della barba, e me n'andrei per le mie faccende.

Ercole. Come può stare che sia tanto alleggerita? mi accorgo bene che ha mutata figura, e che è diventata a uso delle pagnòtte, e non è più tonda, come era al tempo, che io studiai la cosmografia, per fare quella grandissima navigazione, cogli Argonauti: ma, con tutto questo, non trovo come abbia a pesare meno di prima.

Atlante. Della causa non so. Ma della leggerezza, ch'io dico, te ne puoi certificare, adesso adesso, solo che tu voglia tòrre questa sulla mano per un momento, e provare il peso.

Ercole. In fe d'Ercole, se io non avessi provato, io non poteva mai credere. Ma che è quest'altra novità che vi scuopro? L'altra volta che io la portai, mi batteva forte sul dosso, come fa il cuore degli animali; e metteva un certo rombo continuo, che pareva un vespaio. Ma ora, quanto al battere si rassomiglia a un oriuolo che abbia rotta la molla; e quanto al ronzare, io non vi odo un zitto.

Atlante. Anche di questo non ti so dire, se non ch'egli è gran tempo, che il mondo finì di fare ogni moto e ogni romore sensibile: e io per me stetti con grandissimo sospetto che fosse morto, aspettandomi di giorno in giorno che m'infettasse col puzzo; e pensava come e in che luogo lo potesse seppellire, e l'epitaffio, che gli dovessi porre. Ma, poi, veduto che non marciva, mi risolsi che di animale, che prima era, si fosse convertito di pianta, come Dafne e tanti altri; e che da questo nascesse che non si moveva e non fiatava, e ancora dubito, che, fra poco, non mi gitti le radici per le spalle, e non vi si abbarbichi.

Ercole. Io, piuttosto, credo che dorma, e che questo sonno sia della qualità di quello di Epimenide (2), che durò un mezzo secolo e più; o come si dice di Ermotimo (3), che l'anima gli usciva del corpo ogni volta che voleva, e stava fuori molti anni, andando a diporto per diversi paesi, e poi tornava, finchè gli amici, per finire questa canzone, abbruciarono il corpo; e così lo spirito, ritornato per entrare, trovò che la casa era disfatta, e che se voleva alloggiare al coperto, gliene conveniva pigliar un'altra a pigione, o andare all'osteria. Ma, per fare che il mondo non dorma in eterno, e che qualche amico o benefattore, pensando che egli sia morto, non gli dia fuoco, io voglio che noi proviamo qualche modo di risvegliarlo.

Atlante. Bene, ma che modo?

Ercole. Io gli farei toccare una buona picchiata di questa clava: ma dubito che lo finirei di schiacciare, e che io non ne facessi una cialda; o che la crosta, atteso che riesce così leggera, non gli sia tanto assottigliata, che egli mi scricchioli sotto il colpo, come un uovo. E anche non mi assicuro, che gli uomini, che, al tempo mio, combattevano a corpo a corpo coi leoni e adesso colle pulci, non tramortiscano dalla

(1) *Con tutto che Atlante, il più delle volte, sia detto sostenere il cielo, vedesi, nondimeno, nel primo libro dell'*Odissea, *vers.* 52 *e seguenti, e nel* Prometeo *d'Eschilo, v.* 347 *e seguenti, che dagli antichi si fingeva, eziandio, che egli sostenesse la terra.*

(2) *Plinio*, lib. 7, cap. 52. *Diogene Laerzio*, lib. 1, segm. 109. *Apollonio*, Hist. commentit. cap. 1. *Varrone*, de Ling. lat. lib. 7, *Plutarco* An seni gerenda sit respub. opp. ed. Francof. 1620. tom. 2, p. 784. *Tertulliano*, de Anima cap. 44. *Pausania*, lib. 1. cap. 10, ed. Kuhn p. 33. *Appendice vaticana dei Proverbi*, centur. 3. proverb. 97. *Suida voc.* Ἐπιμενίδης *Luciano*, Timon. opp. de Amstel. 1687. tom. 1. p. 69.

(3) *Apollonio*, Hist. commentit: cap. 3. *Plinio*, lib. 7. cap. 25. *Tertulliano* de Anima cap. 44 *Luciano*, Encom. *Muso.* opp. tom. 2, p. 876 *Origene.* contra Cels. lib. 3, cap. 32.

percossa, tutta in un tratto. Il meglio sarà, ch'io posi la clava e tu il pastrano, e facciamo insieme alla palla con quella sferuzza. Mi dispiace ch'io non ho recato i bracciali o le racchette, che adoperiamo Mercurio ed io, per giocare in casa di Giove o nell'orto: ma le pugna basteranno.

Atlante. Appunto; acciocchè tuo padre, veduto il nostro giuoco e venutogli voglia di entrare in terzo, colla sua palla infocata ci precipiti tutti e due non so dove, come Fetonte nel Po.

Ercole. Vero, se io fossi com'era Fetonte, figliuolo di un poeta, e non suo figliuolo proprio; e non fossi anche tale, che, se i poeti popolarono le città col suono della lira, a me basta l'animo di spopolare il cielo e la terra a suono di clava. E la sua palla, con un calcio che le tirassi, io la farei schizzare di qui fino all'ultima soffitta del cielo empireo. Ma sta'sicuro, che quando anche mi venisse fantasia di sconficcare cinque o sei stelle per fare alle castelline, o di trarre al bersaglio con una cometa, come con una fromba, pigliandola per la coda, o pure di servirmi proprio del sole per fare il giuoco del disco, mio padre farebbe le viste di non vedere. Oltre che la nostra intenzione con questo giuoco è di far bene al mondo, e non come quella di Fetonte, che fu di mostrarsi leggero della persona alle Ore, che gli tennero il montatoio quando salì sul carro; e di acquistare opinione di buon cocchiere con Andromeda e Callisto e colle altre belle costellazioni, alle quali è voce che nel passare venisse gittando mazzolini di raggi e pallottoline di luce confettate; e di fare una bella mostra di sè tra gli Dei del cielo nel passeggio di quel giorno, che era di festa. In somma, della collera di mio padre non te ne dare altro pensiero, chè io m'obbligo, in ogni caso, a rifarti i danni; e, senza più, cavati il cappotto e manda la palla.

Atlante. O per grado o per forza, mi converrà fare a tuo modo; perchè tu sei gagliardo e coll'arme e io disarmato e vecchio. Ma guarda almeno di non lasciarla cadere, che non se le aggiungesse o altri bernoccoli, o qualche parte se le ammaccasse, o crepasse come quando la Sicilia si schiantò dall'Italia e l'Affrica dalla Spagna; o non ne saltasse via qualche scheggia, come a dire una provincia o un regno, tanto che ne nascesse una guerra.

Ercole. Per la parte mia non dubitare.

Atlante. A te la palla. Vedi che ella zoppica, perchè l'è guasta la figura.

Ercole. Via, dàlle un po' più sodo, che le tue non arrivano.

Atlante. Qui la botta non vale, perchè ci tira garbino al solito, e la palla piglia vento, perch'è leggera.

Ercole. Cotesta è sua pecca vecchia, di andare a caccia del vento.

Atlante. In verità non saria mal fatto che ne la gonfiassimo, chè veggo che ella non balza d'in sul pugno più che un popone.

Ercole. Cotesto è difetto nuovo, chè anticamente ella balzava e saltava come un capriolo.

Atlante. Corri presto in là; presto ti dico; guarda per Dio, ch'ella cade: mal abbia il momento che tu ci sei venuto.

Ercole. Così falsa e terra terra me l'hai rimessa, che io non potevo essere a tempo se m'avessi voluto fiaccare il collo. Oimè, poverina, come stai? ti senti male, a nessuna parte? Non s'ode un fiato e non si vede muovere un'anima, e mostra che tutti dormano come prima.

Atlante. Lasciamela per tutte le corna dello Stige, che io me la raccomandi sulle spalle; e tu ripiglia la clava, e torna subito in cielo a scusarmi con Giove di questo caso, ch'è seguito per tua cagione.

Ercole. Così farò. É molti secoli che sta in casa di mio padre un certo poeta, di nome Orazio, ammessoci come poeta di corte ad instanza di Augusto, che era stato deificato da Giove, per considerazioni, che si dovettero avere alla potenza dei Romani. Questo poeta va canticchiando certe sue canzonette, fra le altre una (1) dove

(1) L'Ode 3.ª, lib. III, dove è il luogo:

Et si fractus illabatur orbis
Impavidum ferient ruinae.

dice che l'uomo giusto non si muove, se ben cade il mondo. Crederò che oggi tutti gli uomini sieno giusti, perchè il mondo è caduto, e niuno s'è mosso.

Atlante. Chi dubita della giustizia degli uomini? Ma tu non istare a perder più tempo, e corri su presto a scolparmi con tuo padre, che io m'aspetto di momento in momento un fulmine, che mi trasformi di Atlante in Etna.

IX.

Giuseppe Parini.

(Dal PARINI, ovvero DELLA GLORIA, Cap. I e II).

Giuseppe Parini fu, alla nostra memoria, uno dei pochissimi Italiani, che, all'eccellenza nelle lettere, congiunsero la profondità dei pensieri, e molta notizia ed uso della filosofia presente: cose, oramai, sì necessarie alle lettere amene, che non si comprenderebbe come queste se ne potessero scompagnare, se di ciò non si vedessero in Italia infiniti esempi. Fu eziandio, come è noto, di singolare innocenza, pietà verso gl'infelici e verso la patria, fede verso gli amici, nobiltà d'animo, e costanza contro le avversità della natura e della fortuna, che travagliarono tutta la sua vita misera ed umile, finchè la morte lo trasse dall'oscurità. Ebbe parecchi discepoli: ai quali insegnava prima a conoscere gli uomini e le cose loro, e quindi a dilettarli coll'eloquenza e colla poesia. Tra gli altri, a un giovine d'indole e di ardore incredibile ai buoni studi, e di espettazione maravigliosa, venuto non molto prima nella sua disciplina, prese un giorno a parlare in questa sentenza.

Tu cerchi, o figliuolo, quella gloria, che sola, si può dire, di tutte le altre, consente, oggi, di essere colta da uomini di nascimento privato: cioè quella, a cui si viene talora colla sapienza, e cogli studi delle buone dottrine e delle buone lettere. Già primieramente non ignori che questa gloria, con tutto che dai nostri sommi antenati non fosse negletta, fu, però, tenuta in piccolo conto per comparazione alle altre: e bene hai veduto in quanti luoghi e con quanta cura Cicerone, suo caldissimo e felicissimo seguace, si scusi co'suoi cittadini del tempo e dell'opera, che egli poneva in procacciarla; ora allegando che gli studi della lettere e della filosofia non lo rallentavano in modo alcuno alle faccende pubbliche, ora che sforzato dall' iniquità dei tempi ad astenersi dai negozi maggiori, attendeva in quegli studi a consumare dignitosamente l'ozio suo; e sempre anteponendo alla gloria de' suoi scritti quella del suo consolato, e delle cose fatte da sè in beneficio della repubblica. E veramente, se il soggetto principale delle lettere è la vita umana, e il primo intento della filosofia l'ordinare le nostre azioni; non è dubbio che l'operare è tanto più degno e più nobile del meditare e dello scivere, quanto è più nobile il fine che il mezzo, e quanto le cose e i soggetti importano più le parole e i ragionamenti. Anzi niun ingegno è creato dalla natura agli studi; nè l' uomo nasce a scrivere, ma solo a fare. Perciò veggiamo che i più degli scrittori eccellenti, e massime de'poeti illustri, di questa medesima età, come, a cagione di esempi o, Vittorio Alfieri, furono da principio inclinati straordinariamente alle grandi azioni: alle quali ripugnando i tempi, e forse anche impediti dalla fortuna propria, si volsero a scrivere cose grandi. Nè sono propriamente atti a scriverne quelli, che non hanno disposizione e virtù di farne. E puoi facilmente considerare, in Italia, dove quasi tutti sono d'animo alieno dai fatti egregi, quanto pochi acquistino fama da revole colle scritture. Io penso che l'antichità specialmente romana o greca, si possa convenevolmente figurare nel modo che fu scolpita in Argo la statua di Telesilla, poetessa, guerriera e salvatrice della patria. La quale statua rappresentavala con un elmo in mano, intenta a mirarlo, con dimostrazione di compiacersene, in atto di volerlosi recare in capo; e ai piedi, alcuni volumi, quasi negletti da lei, come piccola parte della sua gloria.

Ma, tra noi moderni, esclusa comunemente da ogni altro cammino di celebrità, quelli, che si pongono per gli studi, mostrano nella elezione quella maggiore grandezza d'animo che oggi si può mostrare, e non hanno necessità di scusarsi colla loro patria. Di maniera che, in quanto alla magnanimità, lodo sommamente il tuo proposito. Ma perciocchè questa via, come quella che non è secondo la natura

degli uomini, non si può seguire senza pregiudizio del corpo, nè senza moltiplicare, in diversi modi, l'infelicità naturale del proprio animo; però, innanzi ad ogni altra cosa, stimo sia conveniente e dovuto non meno all'ufficio mio, che all'amor grande, che tu meriti e che io ti porto, renderti consapevole sì di varie difficoltà, che si frappongono al conseguimento della gloria, alla quale aspiri, e sì del frutto, che ella è per produrti, in caso, che tu la conseguisca; secondo che fino a ora ho potuto conoscere coll'esperienza o col discorso: acciocchè, misurando teco medesimo, da una parte, quanta sia l'importanza e il pregio del fine, e quanta la speranza dell'ottenerlo; dall' altra, i danni, le fatiche e i disagi, che porta seco il cercarlo (dei quali ti ragionerò, distintamente, in altra occasione); tu possa con piena notizia considerare e risolvere, se ti sia più spediente di seguitarlo, o di volgerti ad altra via.

Potrei, qui, nel principio, distendermi lungamente sopra le emulazioni, le invidie, le censure acerbe, le calunnie, le parzialità, le pratiche e i maneggi occulti e palesi contro la tua riputazione, e gli altri infiniti ostacoli, che la malignità degli uomini ti opporrà nel cammino, che hai cominciato. I quali ostacoli, sempre malagevolissimi a superare, spesso insuperabili, fanno che più di uno scrittore non solo in vita, ma eziandio dopo la morte, è frodato, al tutto, dell'onore, che se gli dee. Perchè, vissuto senza fama per l'odio o l'invidia altrui, morto si rimane nell'oscurità per dimenticanza; potendo, difficilmente, avvenire, che la gloria d'alcuno nasca o risorga in tempo che, fuori delle carte per sè immobili e mute, nessuna cosa ne ha cura. Ma le difficoltà, che nascono dalla malizia degli uomini, essendone stato scritto abbondantemente da molti, ai quali potrai ricorrere, intendo di lasciarle da parte. Nè anche ho in animo di narrare quegl'impedimenti che hanno origine dalla fortuna propria dello scrittore, ed eziandio dal semplice caso, o da leggerissime cagioni: i quali, non di rado, fanno che alcuni scritti degni di somma lode, e frutti di sudori infiniti, sono perpetuamente esclusi dalla celebrità o stati pure in luce per breve tempo, cadono e si dileguano interamente dalla memoria degli uomini; dove che altri scritti o inferiori di pregio, o non superiori a quelli, vengono e si conservano in grande onore. Io ti vo' solamente esporre le difficoltà e gl'impacci, che senza intervento di malvagità umana, contrastano gagliardamente il premio della gloria, non all'uno o all'altro fuor dell'usato, ma per l'ordinario, alla maggior parte degli scrittori grandi.

Ben sai, che niuno si fa degno di questo titolo, nè si conduce a gloria stabile e vera, se non per opere eccellenti e perfette, o prossime in qualche modo alla perfezione. Or, dunque, hai da por mente a una sentenza verissima di un autore nostro lombardo; dico dell'autore del *Cortegiano:* la quale è che *rare volte interviene che chi non è assueto a scrivere, per erudito che egli si sia, possa mai conoscer perfettamente le fatiche ed industrie degli scrittori, nè gustar la dolcezza ed eccellenza degli stili, e quelle intrinseche avvertenze, che spesso si trovano negli antichi.* E qui primieramente pensa, quanto piccolo numero di persone sieno assuefatte ed ammaestrate a scrivere; e, però, da quanto poca parte degli uomini, o presenti o futuri, tu possa, in qualunque caso, sperare quell'opinione magnifica, che ti hai proposto per frutto della tua vita. Oltre di ciò considera quanta sia nelle scritture la forza dello stile; dalle cui virtù principalmente, e dalla cui perfezione dipende la perpetuità delle opere, che cadono, in qualunque modo, nel genere delle lettere amene. E, spessissimo, occorre, che, se tu spogli del suo stile una scrittura famosa, di cui ti pensavi che quasi tutto il pregio stesse nelle sentenze, tu la riduci in istato, che ella ti par cosa di niuna stima. Ora la lingua è tanta parte dello stile, anzi ha tal congiunzione seco, che difficilmente si può considerarare l'una di queste due cose disgiunta dall' altra; a ogni poco si confondono insieme ambedue, non solamente nelle parole degli uomini, ma eziandio nell' intelletto: e mille loro qualità e mille pregi o mancamenti, appena, e forse in niun modo, colla più sottile e accurata speculazione, si può distinguere e assegnare a quale delle due cose appartengono, per essere quasi comuni e indivise tra l'una e l'altra. Ma certo niuno straniero è, per tornare alle parole del Castiglione, *assueto a scrivere* elegantemente nella tua lingua. Di modo che lo stile, parte sì grande e sì rilevante dello scrivere, è cosa d'inesplicabile difficoltà e fatica, tanto ad apprenderne l' intimo e perfetto artificio, quanto ad esercitarlo, appreso che egli sia; non ha propriamente altri giudici, nè altri convenevoli estimatori, ed atti a poter lodarlo, secondo il merito, se non coloro, che in una sola nazione del mondo hanno uso di scrivere. E verso tutto il resto del genere umano, quelle immense difficoltà e fatiche sostenute circa esso stile, riescono in buona e forse massima parte inutili e sparse al vento. Lascio l' infinita varietà dei giudizi e delle inclinazioni dei letterati; per la quale il numero delle persone atte a sentire le qualità lodevoli di questo o di quel libro si riduce ancora a molto meno.

Ma io voglio, che tu abbi per indubitato che, a conoscere perfettamente i pregi di un'opera perfetta o vicina alla perfezione, e capace veramente dell'immortalità, non basta essere assuefatto a scrivere, ma bisogna saperlo fare, quasi, così perfettamente, come lo scrittore medesimo, che hassi a giudicare. Perciocchè, l'esperienza ti mostrerà che, a proporzione che tu verrai conoscendo più intrinsecamente quelle virtù, nelle quali consiste il perfetto scrivere, e le difficoltà infinite, che si provano in procacciarle, imparerai meglio il modo di superare le une e di conseguire le altre: in tal guisa che niuno intervallo e niuna differenza sarà dal conoscerle all'imparare e possedere il detto modo; anzi saranno l'una e l'altra una cosa sola. Di maniera che l'uomo non giunge a poter discernere e gustare compiutamente l'eccellenza degli scrittori ottimi, prima che egli acquisti la facoltà di poterla rappresentare negli scritti suoi: perchè quell'eccellenza non si conosce nè gustasi totalmente, se non per mezzo dell'uso e dell'esercizio proprio, e quasi per così dire, trasferita in sè stesso. E innanzi a quel tempo niuno per verità intende, che e quale sia propriamente il perfetto scrivere. Ma non intendendo questo, non può nè anche avere la debita ammirazione agli scrittori sommi. E la più parte di quelli, che attendono agli studi, scrivendo essi facilmente, e credendosi scriver bene, tengono le verità per fermo, quando anche dicano il contrario, che lo scriver bene sia cosa facile. Or vedi a che si riduca il numero di coloro, che dovranno potere ammirarti e saper lodarti degnamente, quando tu con sudori e con disagi incredibili sarai pure alla fine riuscito a produrre un'opera egregia e perfetta. Io ti so dire (e credi a questa età canuta) che appena due o tre sono oggi in Italia, che abbiano il modo e l'arte dell'ottimo scrivere. Il qual numero, se ti pare eccessivamente piccolo, non hai da pensare, contuttociò, che egli sia molto maggiore in tempo nè in luogo alcuno.

Più volte, io mi maraviglio meco medesimo come, ponghiamo caso, Virgilio, esempio supremo di perfezione agli scrittori, sia venuto e mantengasi in questa sommità di gloria. Perocchè, quantunque io presuma poco di me stesso, e creda non poter mai godere e conoscere ciascheduna parte d'ogni suo pregio e d'ogni suo magistero, tuttavia tengo per certo che il massimo numero de'suoi lettori e lodatori non iscorge ne'poemi suoi più che una bellezza per ogni dieci o venti che a me, col molto rileggerli e meditarli, viene pur fatto di scoprirvi. In vero io mi persuado che l'altezza della stima e della riverenza verso gli scrittori sommi, provenga comunemente, in quelli eziandio, che li leggono e trattano, piuttosto da consuetudine ciecamente abbracciata, che da giudizio proprio e dal conoscere in quelli per veruna guisa un merito tale. E mi ricordo del tempo della mia giovinezza; quando io leggendo i poemi di Virgilio con piena libertà di giudizio da una parte, e nessuna cura dell' autorità degli altri, il che non è comune a molti; e dall' altra parte con imperizia consueta a quell' età, ma forse non maggiore di quella che in moltissimi lettori è perpetua; ricusava fra me stesso di concorrere nella sentenza universale, non iscoprendo in Virgilio molto maggiori virtù che nei poeti mediocri. Quasi anche mi maraviglio che la fama di Virgilio sia potuta prevalere a quella di Lucano. Vedi che la moltitudine dei lettori, non solo nei secoli di giudizio falso e corrotto, ma in quelli ancora di sane e ben temperate lettere, è molto più dilettata dalle bellezze grosse e patenti, che dalle delicate e riposte; più dal-

l'ardire, che dalla verecondia; spesso eziandio dall'apparente più che dal sostanziale; e per l'ordinario più dal mediocre che dall'ottimo. Leggendo le lettere di un Principe raro veramente d'ingegno, ma usato a riporre nei sali, nelle arguzie, nell'instabilità, nell'acume quasi tutta l'eccellenza dello scrivere, io m'avveggo manifestissimamente che egli, nell'intimo de'suoi pensieri, anteponeva l'*Enriade*, all'*Eneide;* benchè non si ardisse a profferire questa sentenza, per solo timore di non offendere le orecchie degli uomini. In fine, io stupisco che il giudizio di pochissimi, ancorchè retto, abbia potuto vincere quello d'infiniti, e produrre nell'universale quella consuetudine di stima non meno cieca che giusta. Il che non interviene, sempre; ma io reputo che la fama degli scrittori ottimi soglia essere effetto del caso più che dei meriti loro. . . . . .

X.

Al dottor Francesco Puccinotti (1), *a Macerata.*

(Dall' Epistolario).

Bologna, 5 giugno 1826.

Mio caro Puccinotti, Credi a me che se nell'ultima lettera ti trattai col *voi* piuttosto che col *tu*, fu senza deliberazione, perchè così mi sarà venuto alla penna; e se non sottoscrissi il mio nome, fu propriamente per segno di confidenza, e perchè così soglio fare cogli amici intrinsechi, stimando che a loro non bisogni la sottoscrizione per riconoscermi. Come stai del tuo mal di capo? Come va la lettura del Byron? Veramente questi è uno dei pochi poeti degni del secolo, e delle anime sensitive e calde com'è la tua. Le *Memorie* del Goëthe hanno molte cose nuove e proprie, come tutte le opere di quell'autore, e gran parte delle altre scritture tedesche; ma sono scritte con una così salvatica oscurità e confusione, e mostrano certi sentimenti e certi principii così bizzarri, mistici e da visionario, che, se ho da dirne il mio parere, non mi piacciono veramente molto. Mi fa maraviglia quello, che tu mi scrivi di Costa; perchè fino da questo novembre io consegnai un esemplare delle canzoni a Giacomo Ricci(2), che glie lo ricapitasse, e così mi promise. Io parlo qui spesse volte, e sento parlare della Franceschi, che ha mossa di sè un'aspettazione grande. Se i tuoi consigli possono, come credo, nell'animo suo, confortala caldamente; non dico a lasciare i versi, ma a coltivare assai la prosa e la filosofia. Questo è quello, che io mi sforzo di predicare, in questa benedetta Bologna; dove pare che letterato e poeta, o piuttosto versificatore, sieno parole sinonime. Tutti vogliono far versi, ma tutti leggono più volentieri le prose: e ben sai che questo secolo non è, nè potrebbe esser poetico; e che un poeta anche sommo, leverebbe pochissimo grido: e se pur diventasse famoso nella sua nazione, a gran pena sarebbe noto al resto dell'Europa; perchè la perfetta poesia non è possibile a trasportarsi nelle lingue straniere, e perchè l'Europa vuol cose più sode e più vere che la poesia. Andando dietro ai versi e alle frivolezze (io parlo qui generalmente), noi facciamo espresso servizio ai nostri tiranni: perchè riduciamo a un giuoco o ad un passatempo la letteratura; dalla quale sola potrebbe aver sodo principio la rigenerazione della nostra patria. La Franceschi, datasi agli studi così per tempo e con tale ingegno, potrà farsi immortale, se disprezzerà le lodi facili degli sciocchi: lodi che sono comuni a tanti, e che durano tanto poco; e se si volgerà seriamente alle cose gravi e filosofiche, come hanno fat-

(1) Celebre medico, nato ad Urbino il dì 8 Agosto del 1794: morto, nel dì 8 Ottobre 1872: autore, tra l'altro, della Storia della Medicina. Egli e l'altro celebre medico Maurizio Bufalini, nato in Cesena, da padre toscano, il 4 Giugno del 1787, continuarono le nobili tradizioni del Redi, disposando alle scienze mediche e cerusiche l'arte mirabile dello scrivere.

(2) Marchigiano, figliolo del Marchese Domenico Ricci di Macerata. Diè fuori varie scritture critico-letterarie. Nel 1877, pubblicò un Opuscolo del suo illustre antenato Padre Matteo Ricci, compilato in Cinese e da lui stesso tradotto in italiano, nel 1595, col titolo di Sentenze intorno all'Amicizia.

to e fanno le donne più famose delle altre nazioni, ella sarà un vero onor dell'Italia, che ha molte poetesse, ma desidera una letterata.

I miei Dialoghi stampati nell'*Antologia* non avevano ad essere altro che un saggio, e però furono così pochi e brevi. La scelta fu fatta da Giordani, che senza mia saputa mise l'ultimo per primo. Il manoscritto intero è adesso a Milano, dove si stamperà, permettendolo la censura; del che si dubita molto. Io ti amo, e parlo spesso di te con quelle lodi e in quella maniera che tu meriti. Come vanno le tue lezioni? E che belle cose vai meditando?! Scrivimi, ed amami di cuore; e se ti posso servire, adoprami.

Massimo Tapparelli d'Azeglio (1)

Patrizio piemontese, Scrittore, Pittore, Soldato, Uomo politico. Nacque in Torino, il 24 Ottobre del 1798, dal Marchese Cesare e dalla Cristina Morozzo di Bianzè. Non aveva ancora tre anni, quando la famiglia, esulando dal Piemonte, si stabilì a Firenze. Colà, coi fratelli maggiori, Roberto, Prospero, Enrico, fu a scuola presso gli Scolopi. Annesso diffi-

(1) Cfr. Vol. II, 265 e 289, dov'è stato citato due volte.

Nello stesso anno 1798, nacque in Ala, nel Tirolo italiano, Antonio Bresciani; morto in Roma, il 14 Febbraio del 1862. Figliuolo di Leonardo Bresciani da Bona e della Contessa Vittoria Alberti, figliuola di Cornelio Fregoso, ultimo rampollo della chiara stirpe di tal nome, che diede tanti Dogi alla Repubblica di Genova. Nel 1814, si trasferì a Verona, dove fu intimo del Cesari ed entrò nella Compagnia di Gesù. Insegnò lettere nel Liceo della stessa Verona. Poi, dal 1823 al 1848, attese ad educar la gioventù, ne'Collegi di Torino, Genova, Modena, Roma. Nel 1850, fu chiamato a Napoli a scrivere nella Civiltà Cattolica, e in questa famosa *Rivista* della Reazione scrisse i suoi non meno famosi Romanzi, tra i quali primeggiano l'Ebreo di Verona e la Repubblica Romana. Di questo scrittore ci contentiamo riferire i seguenti brani:

La caccia.

La caccia, che fu sempre sì bella palestra del prode animo giovanile, è fatta per molti scostumati una pirateria da masnadieri. Ecco una torma di giovinotti in una carretta di vimini alla russa, stipati a tre e quattro per panca, co' loro fucili a due canne fra le gambe, coi bracchi al guinzaglio, co' levrieri da giugnere, coi danesi pezzati da starne, co' pelliccioni da valle, uscire a gran corso della città tra i vortici di polvere e del fumo de' loro zigarri. Non v'è indizio che gli accenni gentiluomini. Un cappellotto basso di paglia grossa, un fazzoletto attorcigliato che pende da un largo nodo dal collo, un farsettaccio alla sgherra, la carniera a traverso, calzoni di frustagno olivigno, con due gambali abbottonati fin sopra il ginocchio, ch'io ne disgrado i banditi di Maremma.

Giunti alle ville, trovano compagnoni da caccia il beccaio, il ciabattiere, i birri del castello, e con sì degna brigata si spandono per le campagne, pe' boschi o pe' paludi. Forse è giorno di festa, e il buon piovano può sonare a messa a doppio e a martello, ch'essi hanno altro che fare. Allorchè in sulla sera si raccozzano insieme, vedili alla taverna cioncare e diluviar co'gabbellieri e co'trecconi; e come son bene avvinazzati, dare in mille sconcezze, pigliar brighe co'terrazzani, e dire ed operar cose da forsennati.

Cauto garzone, non t'inciurmare con sì fatta piebaglia, che tornata in città vuol ripigliare i titoli di cavaliere, mentre le s'addirebbero nomi, ben so io quali. Se tu ami la caccia, io te ne lodo assai, ch'è bello ed innocente esercizio; ma non

nitivamente il Piemonte a Francia, si tornò da tutti in Torino. Quivi fu alunno esterno al Liceo, poi, ammesso all'Università. Poco dopo che Vittorio Emmanuele I ebbe ricuperato l'avito trono, seguì il padre a Roma, che vi andò Ministro interinale. Restituitosi a Torino, entrò, col grado di Sottotenente, nel Reggimento di Cavalleria Piemonte Reale. Lasciato, quindi, il servizio militare, prese stanza a Roma, e quivi si diè con ardore alla pittura ed anche alla musica ed anche a rifare i suoi studii letterari. Interruppe quella dimora, per qualche gita a Torino, a Napoli. Rimpatriò nel 1826; nè stette sempre fermo a Torino, ma andò visitando le principali città dell'Italia superiore. A' 29 Novembre del 1831, gli morì il padre. Abbandonò Torino, e scelse a suo domicilio Milano. Sposò, quivi, la Giulia, figliuola di Alessandro Manzoni; e mortagli costei, dopo averlo fatto padre di una figliuola, sposò in seconde nozze Luisa Blondel, nipote della prima moglie del Manzoni. In Milano soggiornò dodici

ti gravi l'ire soletto, o con un paio di buoni amici; e quanto puoi, non ti dilungare la notte per le ville. È dolce pe' tuoi genitori il rivederti la sera vuotare il carniere delle tue starne, delle quaglie e de' beccaccini. Lascia la caccia de' cignali e de' lupi, cui diletta. All'ansietà della madre tua si è d'aver compassione con filiale pietà ed amore; codeste caccie clamorose e da fiere la tengono triste, sollecita ed affannosa. Pure anche alla caccia vesti di guisa ch'e' vi si vegga il gentiluomo: ell'è cosa, che rivela più che non credi.

Il nuoto.

Se nella state tu vivi sui laghi, o alla marina, e ti giova di bagnarti, e nuotare, nol ti disdico, essendochè ti riesce utile alla sanità. Ma pensa che bella è la verecondia anche sul mare, onde il più delle volte sembra sbandita. Piglia il guscio, o la gondoletta della tua casa, voga a qualche solitario ridotto, fra qualche seno sicuro, dietro un qualche gomito di promontorio, che ti furi alla vista altrui, e quivi gettati al mare, e nuota e scherza a tuo grado. Così fecer sempre i nobili e pudici fanciulli. Ora la moda de' *liberali* ha sì fatto riserbo (che fu sempre indizio di animo schivo o gentile) per isciocca pedanteria da collegio. Si vuol ire a stormo come le folaghe al guazzo. Ecco una barcata di giovinastri sguaiati, mescolati co' mozzi e co' marinai, gettarsi nell'aperta spiaggia, e senza riverenza dei passeggieri, spogliarsi e balzare nel flutto come lontre, e quivi folleggiare, ed uscir sulla rena, e rituffarsi co' più sconci modi. Oggimai sì fatta turpitudine ha nome di santa libertà greca, quando i giovani lottatori di Sparta, d'Argo e di Micene, si metteano a nuoto per l'Alfeo al cospetto de' padri, e di là uscivano a combattere ignudi nella palestra Elea. Se il convittore, oltre all'essere pudico sarà altresì d'animo ben fatto, odierà e fuggirà le sozze e stomacose usanze, che gli venni in vari modi descrivendo qui sopra.

Il damerino.

Siccome però l'umana condizione è varia mirabilmente, egli s'incontra altresì de' giovani, che all'uscir del collegio danno nell'eccesso contrario. Laonde mentre i primi muovono i savi a sdegno, i secondi gli eccitano a riso. Costoro sono

anni, e scrissevi i suoi Romanzi, e vi alternò con la penna il pennello. Restituissi a Torino, e, quindi, si pose a viaggiare per la Penisola, dipingendo, scrivendo, e predicando che la salute d'Italia non era da riporre nelle sette. ma nell'Augusta Casa di Savoia. Per lui, che non avea partecipato alle rivoluzioni del 1820 e 1821, anzi aveale apertamente condannate, cotesta fede nella Dinastia Sabauda era l'unico suo Credo politico. Nel 1845, reduce dalle Romagne, e, dopo scoppiato colà il moto rivoluzionario, presentossi a Re Carlo Alberto; ed espostogli qual fosse allora lo stato d'Italia, parlandogli anche a nome de'capi del partito liberale moderato, ebbene la solenne risposta, ch'è bene i giovani imprimano nella loro mente, e, più, che nella mente, nel cuore:—« Faccia sapere a que' Signori che stiano in quiete e non si muovano, non essendovi per ora nulla da fare; ma che siano certi, che, presentandosi l'occasione, *la mia vita*, *la vita de' miei figli*, *le mie armi*, *i miei tesori*, *il mio esercito*, *tutto sarà speso per la causa italiana.* »—E mantenne la parola quel Magnanimo. Nel 1846, in conseguenza della pubblicazione de' CASI DI ROMAGNA, fu messo al bando dalla Toscana. Andò

sempre sugli inchini, sulle cerimonie, sui convenevoli; perdono il loro bel tempo in far visite, nel passare da un palazzo all'altro per intendere se la marchesa ha ben dormito la notte, se la contessina sta meglio del suo raffreddore di capo, se ieri il vento improvviso che sorse al passeggio l'ha resa indisposta, e mille altre inezie di questa guisa. E poichè le gambe non possono bastar loro a scorazzare per la città, suppliscono coi viglietti, facendo trottar gli staffieri come il procaccino della posta.

Egli è poi bello il vedere il corredo della loro segreteria di Stato. Vi troveresti ogni cosa squisitamente elegante. Un bello astuccio con entro un calamaietto di cristallo guernito d'argento, dal cui seno non possono escire che delicati pensieri e cortesie profumate. Il polverino è di una rena d'oro mischia d'azzurro, che sembra un cielo stellato. Le ostiette da suggellare sono di più ragioni: avvene di gomma di color perso e chermisino; avvene di quelle a somiglianza di cammeo coll'impronta d'un amorino, d'un Apollo, d'una Cleopatra, o col motto e la divisa dell'amicizia. La ceralacca finissima e d'un lucidissimo vermiglio dà luogo ai varii suggelli colla cifra gotica, colle lettere sotto la corona, collo scudetto dell'arme liscio, e finalmente all'arme solenne co' cimieri, co' grifoni che la sorreggono, e le croci cavalleresche che la fregian da piede. E ognuno degli anzidetti sigilli si dee usare pei viglietti ove di confidenza, ove di complimento, ove di condoglianza.

Han poi costoro un assortimento di carta pellegrina, ch'è una delizia; nè scriverebbero mai codesti viglietti sopra una carta comunale, ma tutta dee essere d'oltremare e d'oltremonti. Oggi ell'è carta velina di *Bath* colla corona, dimani di *Bath* colle tre piume: per altri è sopraffina di *Canson;* per altri è perlino di *Bristol.* Ne hanno di cento maniere, e tinta ai più vaghi colori dell'arcobaleno, con un certo soave odore, che pigliò nel portafoglio asperso d'acqua di rose muschiata. Tutte queste sono leziosaggini da femmine, e il giovane grave, mentre dee serbare le convenienze, dee fuggire altresì le affettazioni e le caricature.

a Roma, a Pesaro, infiammando ovunque gli animi con la voce e con gli scritti. Nel 1848, scoppiata la guerra d'indipendenza, crebbe a dismisura la sua operosità in servigio del suo paese. Aiutante di campo del Generale Giovanni Durando, combattè a difesa di Vicenza, e cadde ferito. Dopo l'armistizio di Milano, lasciò la spada ed impugnò la penna contro gli agitatori di Toscana e di Roma. Il Governo del Guerrazzi e del Montanelli lo cacciò di Toscana. Nel 1849, dopo Novara e l'efimero Ministero De Launay-Pinelli, compose il Ministero, che firmò il Trattato di pace con Austria, sciolse la Camera e consigliò il *Manifesto di Moncalieri*. Seguitò a dirigere la politica piemontese sino all'Ottobre del 1852. Allora, presa spontaneamente la risoluzione di ritirarsi, consigliò il Re di mettere al posto di lui il Conte di Cavour. Nel 1859-60, fece spontanea adesione alla politica del Cavour, e tornò alla vita pubblica: e rese segnalati servigi all'Italia come militare, amministratore, diplomatico. Morì, Senatore del Regno, il 15 di Gennaio del 1866.

Abbiamo di lui:

I. Ettore Fieramosca o la Disfida di Barletta (Romanzo storico).

II. Niccolò de'Lapi o i Palleschi e i Piagnoni (Romanzo storico).

III. Scritti politici (cioè: I Casi di Romagna; I Lutti di Lombardia; Timori e Speranze; Il Governo di Piemonte e la Corte di Roma; ec. ec.).

IV. I Miei Ricordi (Volumi II).

V. Lettere.

Rechiamo:

Le Sètte.

(Da' Miei Ricordi).

Nel 1824, in Roma, l'opposizione politica era, unicamente, ristretta in qualche società segreta d'infima categoria. Nove anni di perfetta tranquillità non avevano, ancora, cancellata la memoria dell'epoca napoleonica, e l'Europa non provava, sin qui, nessun desiderio di entrare in una nuova epopea.

I moti di Napoli e di Torino, repressi così completamente, avevano lasciato, nelle moltitudini, l'impressione, che il mischiarsi di politica era mestiere da matti o da birbi, e non da persone oneste e di buon senso.

A considerare la serie di modificazioni, per le quali siamo dovuti passare per giungere al punto, in cui, oggi, ci vediamo, non si può a meno d'ammirare la via, che segue la natura, nelle sue formazioni sì fisiche come morali. Considerando in quali corrotti e sudici pantani si manifestino, sovente, i primi germi di certe utili e grandi trasformazioni, si sente quanta sia, ancora, la nostra ignoranza delle leggi elementari del mondo, che abitiamo.

In tutta Roma, chi pensava allora all'Italia, alla sua indipendenza, alla sua rigenerazione? Meno poche eccezioni, la schiuma sopraffina della canaglia, che si riuniva misteriosamente nelle *vendite* de' Carbonari, nelle osterie, ec.

Dal letame nasce il bel frumento: dalla corruzione si sprigiona la scintilla della vita. Sarebbe questa la legge generale? Vorremmo sperare che, se è così, sia, soltanto, nel mondo della materia, e non in quello dello spirito. In ambedue, tuttavia, è innegabile, il male ha una missione.... ma non entriamo nella metafisica.

Io conoscevo molti, che appartenevano a queste sètte, perchè nel mondo artistico ci si mescola un po' di tutto.

Per fortuna, non dovevo aver viso di cospiratore, nessuno avendomi, mai, proposto di mettermi nei loro pasticci. Dico *per fortuna*, perchè, malgrado la mia naturale ripugnanza alla simulazione, alla bugia, al vivere di segretumi e di misteri, poteva, forse, accadere che, in quell'età di poco giudizio, invitato, accettassi. Però, mi par difficile.

Ho benissimo presente, che, sin d'allora, questo farsi schiavo in nome della libertà — e pazienza schiavo, come un soldato, d'un capo ardito, leale, intelligente e conosciuto; ma schiavo d'un potere occulto, anonimo, del quale s'ignora i mezzi come il fine—mi pareva, dico, una contradizione, ed una vera *dupérie*.

Allora, era più un sentimento che un raziocinio. In seguito, fu l'uno e l'altro; ed ebbe, per conseguenza felice, l'essermi, sempre, trovato libero e sciolto da impegni o promesse segrete, nè mai in pensiero, che qualcuno me lo potesse, con diritto, rammentare. Le abitudini di costante falsità, contratte, necessariamente, nel lungo uso delle sètte sono, secondo me, da porsi fra le cagioni principali della decadenza del carattere italiano. E di chi la colpa? Degli Italiani? In parte, ma più de' governi, i quali resero il rifugio delle sètte inevitabile, date le condizioni ordinarie dello spirito umano.

Le forze della natura non si distruggono. Se trovano chiuse le vie regolari, si gettano nelle disordinate.

Quando la società è ordinata in modo che la menzogna, l'ipocrisia, l'adulazione, la viltà siano le difese più sicure, come i migliori veicoli verso la fortuna, non è da stupire che le idee morali si confondano e s'oscurino; e che la questione della vita si riduca a cercare d'essere il più forte, o almeno il più astuto.

Donde scaturiscono, poi, tutte le depravazioni: e, fra queste, la fatale dottrina dell'assassinio politico; i dementi entusiasmi di uomini, d'altronde stimabili, per i celebri sicarî; e quell'irrequietezza del pubblico, che, quasi brancolando nelle tenebre, cerca rimedio a' suoi mali, come un ammalato, intollerante per lungo soffrire, si abbandona agli empirici.

Tuttavia, ci vorrebbe coraggio per asserire che l'amor patrio, l'amore dell'indipendenza, della libertà, della parità di diritti legali fra' cittadini che, il culto, infine, dei più nobili concetti del genio umano avessero per unico loro rifugio la setta, che a Roma, si reclutava, allora, in gran parte, di veri malfattori.

Le più alte idee, i più sacri affetti hanno fra gli uomini di tutte le epoche servito di maschera al delitto: è verità nota ed antica, quanto il mondo. I membri di quelle tenebrose associazioni erano, per lo più, uomini pieni di vizî, incapaci di qualunque sforzo onorevole per farsi un posto nel mondo, quale lo vagheggiava la loro vanità e la loro sete degli agi e degli splendori della vita. Il farsi apostoli della setta, usando tutte le *jongleries* del mestiere, per sedurre o spaventare secondo i casi, e dominare chi aveva uguali tendenze, ma meno astuzie ed energia, procurava una posizione influente, rispettata fra gli adepti; pallida immagine, è vero, di quella più alta, che certuni avrebbero desiderata, ma che aveva, pur sempre, il gran merito di non richiedere vere fatiche, e di non essere, del tutto, senza profitti, pel loro benessere materiale.

Qual è l'altare, sia qualsivoglia l'idolo, religioso, politico, sociale, scientifico, che non faccia le spese al suo sacerdote?

Credo, che questa breve fisiologia delle sette riproduca, assai esattamente, la verità; ove, però, si aggiunga una riserva. Esistono anime appassionate e leali, cui manca la sicura guida d'un'intelligenza lucida e pacata. Queste infelici esistenze, spinte da un lato dall'amore d'un bello ideale indefinito, mancanti dall'altro d'un sicuro criterio per poter separare le realtà dalle apparenze, il bene dal male, si gettano sulle tracce di fantasmi e d'illusioni funeste; rimanendo vittime della maggiore e più pericolosa di tutte, quella di considerare, talvolta, atto del più sublime e virtuoso eroismo ciò, che, in realtà, non è altro se non un esecrabile delitto. Fra gli abissi della corruzione questo è il più spaventevole.

Di simili nature ne conobbi parecchie; una, fra le altre, che merita un ricordo.

Era medico condotto di Rocca di Papa un tal Montanari, romagnolo. L'avevo conosciuto, e l'incontravo, talvolta, alle feste de' paesetti, alle fiere ec. Mi era simpatico, come in genere mi sono i Romagnuoli. Mi sembra, che la Romagna è la provincia d'Italia, dove l'uomo nasce più completo, così pel fisico come pel morale

— Come? — dirà lei — e gli scoltellamenti, gli assassinî, le sètte, le discordie? — Tutto verissimo; ma mi dica un po', quand'ella vedesse un uomo condotto giustamente al patibolo, crederebbe ella, che col dire — birbante, te lo meriti! — si fosse resa pienamente ragione del fatto? Una delle questioni più complesse, che esistono, è quella della colpabilità E la natura, l'indole, l'educazione, gli esempi, le seduzioni, le illusioni, dove le lascia?

Sarebbe una lunga digressione l'incastrar, qui, uno studio etnografico-storico della razza romagnuola. Mi limito a dire, che io credo nelle differenze di razza fra gli uomini, come fra i cani e i cavalli (non seguo, badi, l'opinione, che crede l'uomo una bestia perfezionata: al più, sarà, talvolta, una perfetta bestia); e mantengo, che la stoffa della razza romagnuola è fra le migliori, che si conoscano. Ha nelle vene sangue, e non crema alla vainiglia, come altre, che non nomino; e quando c'è sangue, se ne può cavar del buono.

Montanari era un bel tipo di questa razza. Bruno, alto, forte di corpo, d'animo ardito ed appassionato.

Un giorno capitai a casa sua. Lo trovo con un volume in mano. « Che si legge di bello? » me lo mostra, e vedo il capitolo delle congiure di Machiavelli! Lo lesse, povero giovane, ma poco gli valse, come dirò or ora.

Mentre me ne vivevo in casa del sor Checco, una sera, dopo cena, si stava per andare a letto. Ecco un rumore lontano d'un legno e di sonagli, che si vien accostando; e che, dopo un poco, si arresta alla porta di strada. Ne scende una compagnia di giovani mezzi brilli, de' quali due soli conoscevo; ed uno di questi era Montanari. Dicono, che sono venuti da me a cena; e mi conviene armarmi di pazienza (l'ospite ha de'noiosi privilegi), apparecchiare e dar loro un piatto di prosciutto e una frittata, e gran boccali, Dio sa con quanta opportunità. Dopo un'ora, grazie a Dio, partirono.

Era fra essi un tal Targhini, che vedevo, per la prima volta; e che, un anno dopo, si può dire giorno per giorno, vidi per la seconda, in piazza del Popolo, lasciare il capo nel paniere della ghigliottina, su quello di Montanari, che già vi era caduto.

Targhini era figliuolo del cuoco del papa. Non ho idea, che possa esistere una natura più perversa della sua. Fu il cattivo genio della maggior parte di que'suoi compagni, e li condusse o al patibolo, o alle carceri, o all'esilio. Il povero Montanari fu sua vittima compianta. V'era in lui di che far un valentuomo; e morì del supplizio degli assassini. Un tal Pontini avea tradito, o credevano avesse tradito, la sètta, alla quale tutti appartenevano: condannato a morte, la sorte indicò Montanari come esecutore, e

questi gli piantò, a tradimento, fra le due scapule un pugnale, che gli usciva dal petto.

Si combinò che in quell'attimo, pel giuoco del respiro, i polmoni fossero vuoti. Il pugnale passò fra essi, fu una ferita semplice: in poco tempo si trovò sano come prima.

Data la pena di morte, a Montanari non fu fatto torto.

Ma non potei in quel fatto non esser colpito dalla barbara inconseguenza, alla quale l'autorità temporale può spingere l'autorità religiosa. Nessuno dei due si volle confessare. Giunsero in piazza a mezza mattina, e vennero posti in una cappella improvvisata nella casa accanto alla porta del Popolo; casa, che servì, poi, alle esposizioni di pittura. Sino verso sera stettero loro intorno preti, e credo anche monsignori e cardinali per indurli a ricevere i sacramenti. Tutto fu inutile; venne l'ordine che si eseguisse la sentenza, e morirono.

Secondo la fede cattolica, quali conseguenze dovette avere una simil fine? E da un altro lato, se quel giorno il loro cuore rimaneva chiuso al sentimento religioso, chi ci dice che non s'aprisse un giorno dopo? Iddio avrebbe conceduto il tempo a costoro; non era ne'suoi disegni precipitare quelle anime nel luogo, dove il dogma cattolico vede morta ogni speranza di perdono; ed era il papa, il quale, correggendo la divina clemenza, gli gettava inesorabilmente nell'abisso de'reprobi!

Se qualche cosa potesse far impressione sugli uomini di partito, sembra che casi simili non dovrebbero passare inosservati: sembra che dovrebbero svegliare negli interessati, almeno, il dubbio, che qualche cosa vi fosse da modificare nel complicato meccanismo della Chiesa romana. Ma la negazione della verità conosciuta è stata, sempre, una delle armi più familiari all'egoismo, e non è sperabile che esso la voglia gettare, oggi, per farci piacere.

Saverio Baldacchini.

Di famiglia patrizia della città di Amantea, in Calabria, trasferitasi in Barletta, e, poi, in Napoli. Suo padre Giuseppe; sua madre Giovanna Vecchioni, di famiglia oriunda da Ancona. Nacque in Barletta, il 28 Aprile del 1800. Orfano di padre, tuttora fanciullo, fu dalla madre condotto in Napoli. Fatti i suoi studî, si diè al viaggiare, e fu in Roma, Firenze, Venezia, Verona, Bologna. Tornato in Napoli, si associò all'opera del Montrone, e fu tra i restauratori del bel parlare e del bello scrivere italiano. Poi, daccapo, a viaggiar

per l'Italia ed oltralpi, e visitò Svizzera, Francia, Inghilterra. Rimpatriato, tolse, nel 1840, a moglie la Carolina De Curtis, vedova dell'Avvocato Luigi Bonghi, la quale lo rese lieto di ottimi figliuoli e secondo padre di Ruggero Bonghi. Nel 1848, fu Deputato al Parlamento napoletano, per la Provincia di Bari; Deputato, ancora, nel Parlamento italiano, pel Collegio di Andria e Barletta, nel 1860. Non rieletto, fu nominato Senatore del nuovo Regno e Commendatore. Morì, il 13 Marzo del 1879.

Scrisse:

I. Poesie (cioè, Erato, l'Ideale, Polinnia, Riposi ed Ombre ecc., titoli messi in fronte ai volumi di Versi venuti fuori in varii tempi).

II. Prose (cioè, Scritti letterarii, critici, biografici, storici, raccolti in tre volumi, editi pe' tipi del Vaglio, Napoli 1873, con Prefazione di Bruto Fabricatore. Tra essi notiamo Della Vita e dei Tempi di Carlo Poerio; Della Vita e degli Studii di Alessandro Poerio; e le Esercitazioni storiche sul XIII secolo).

Rechiamo:

I.

Che esprima la sua nota.

(Dai Riposi ed Ombre).

Di questa etade, ch'è feroce e vile,
L'orma nel verso mio deh non si stampi;
Sempre la fiamma in lui d'ogni gentile,
D'ogni nobile affetto arda e divampi!
Non da l'età, da l'alma mia lo stile
Tragga le vive sue forme; e de gli ampi
Cieli il sorriso esprima e il vago aprile,
Ch'eterno olezza ne gli elisii campi.
Le sue care dolcezze obblieria
Il verso, de l'etade a l'ombra mesta,
Nè più luce sarebbe e melodia.
Tu se' mia, nota, che discendi al core,
Nota, che voli disiosa e presta
A la pace infinita ed a l'amore!

II.

Alle sue rime.

O rime mie, voi che gentili e liete
Mi salutate in mia romita stanza,
E a me di eterna gioventù ridete,
Sì di fede atteggiate e di speranza,
Quando lunge da me voi vi volgete,
Dove vi mena vostra disïanza,
Perchè quelle di pria voi non parete,
Ma si scolora altrui vostra sembianza?
Di voi colpa non già. poi ch'è una pura
Luce serena, un'armonia d'amore,
Che ragiona del Ciel, vostra natura;
Colpa tutta d'un mondo che si muore:
Ei de l'ombra sua gelida vi oscura,
E di pianto vi veste e di dolore.

Luigi Carrer.

Poeta e Letterato Veneto. Nacque, il 12 Febbraio 1801 da Antonio e dalla Margherita Dabalà. Si era presa la laurea in Legge, nell' Università di Padova; pure, non volle mai far l' Avvocato, nè il Giudice. Volle essere e fu uomo di lettere. Se non che, non potendo vivere di rendita, da prima, a sostentarsi, insegnò letteratura in Castelfranco; di poi, acconciossi co'Tipografi. Il lavoro, ben tosto, gli logorò la vita. Talchè, quando tardi ricordandosi di lui, nel 1844 lo nominarono Professore, nella Scuola tecnica di Venezia, gli fu impossibile durare in quella fatica. Morì, a'23 di Decembre del 1850.

Scrisse:

I. Poesie (Ballate, Sonetti, Odi Amorose, Odi e Canzoni varie, Odi satiriche, Inni, Idillî, Poesie di vario metro, Tragedie, Novelle, Sermoni, Apologhi, Traduzioni), edite la prima volta, in due volumi in 8.°, in Venezia, nel 1845, da Girolamo Tasso; e, poi, con miglioramenti non pochi, nel 1856, da Felice Le Monnier.

II. Prose, in due volumi, editi, dal Le Monnier, nel 1855. Il primo contiene: Elogi (di Vittore Carpaccio, d'Irene da Spilimbergo); Discorsi vii (Della vita e degli scritti di Luigi Pezzoli: Sopra tre passi analoghi di Omero, Dante e Shakespeare, ecc.); Relazioni Accademiche; Discorsetti sopra le opere di varii eccellenti scrittori italiani; Prose Morali (in due parti; la prima: Discorsetti morali; la seconda: La Mitologia del secolo XIX). — Il secondo contiene: Prose estetiche; Narrazioni Storiche; la Vita di Ugo Foscolo; Articoli Critici; Traduzioni.

III. Racconti, editi dal Le Monnier, nel 1857 (Romanzetti, Novelle e Racconti, Idillii, Dialoghi).

Riferiamo:

I.

A se medesimo.

(Dai Sonetti).

Io son la rondinella pellegrina,
Che passa i mari e cerca altro paese,
Fuggendo il bosco e l'ospite collina,
E il tetto amico, cui già il nido appese.
Le amate case e la natia marina
Io pur fuggo, e d'Amor l'eterne offese;
Varco rupi e foreste, e ognor vicina
Stammi la cura, che per suo mi prese;
O lungo sconosciuta erma riviera,
I miei guai vo narrando ai salci e agli orni,
E chiamo lei, che il cor veder dispera.
Così meno in esilio e in pianto i giorni:
Deh! spiri l'aura, omai, di Primavera,
Che a' nidi suoi la rondinella torni.

II.

La sposa dell' Adriatico (1).

(Dalle Ballate).

Taccia il sonito giocondo
Per le azzurre vie del mar,
Tra gli scogli ov' io m' ascondo
Nudo spirto a sospirar.
Date a me l'anello aurato,
Chè dal pianto io cesserò,
E lo sposo a me giurato
In silenzio aspetterò.
D'altra mai non fia consorte
Chi mi diede la sua fè;
Sua mi disse, e dopo morte
Io l'attendo a star con me.
Molle talamo di spuma
Apparecchi per quel dì,
E il desio, che mi consuma,
Ingannando vo così.
Quando, giunto al passo estremo,
Il mio sposo a me verrà,
Dello speco dove gemo
Sul confin mi troverà.
Di conchiglie al petto e al crine
Due monili avvolgerò,
E di verdi alghe marine
Una zona ai fianchi avrò.
Mi vedrà l'anello in dito,
Ch'ei lanciò dal seggio d'or,
E ch'io tenni custodito
Anni ed anni presso il cor.
— Lo conosci quest' anello,
Che da me non mai partì? —
— Lo conosco; egli è pur quello,
Ch'io ti porsi in lieto dì.
Ma sei fredda e scolorita! —
— L'onda, o caro, tal mi fe:
Tu fra i gaudi della vita,
Io qui ognor pensando a te.—
— Sposa mia, che fida tanto
Attendesti il mio venir,
Ecco alfin ti sono a canto,
Più non vo da te partir.
Scorrerò quest'onde teco
Quanto il giorno durerà,
Il silenzio del tuo speco
I miei sonni accoglierà.
Indivisi a tutte l'ore,
Sempre nuovi nel desir,
Sul mar nato il nostro amore
Sol col mar potrà finir. —

III.

Alla Luna.

(Dalle Odi Amorose).

Luna, che il mondo illumini
D'un pallido chiardr,
E irrori di mestizia
A' fidi amanti il cor;
Che al pellegrino e all'esule
Inanimi i pensier,
Mentre la patria ei medita,
O i rischi del sentier;
O tu, che pel domestico
Orto seguendo vo,
Quando le cose tacciono
Ed io posar non so;
Dolce un tuo raggio piovimi
Sull'agitato sen,
Al dolce sguardo simile
Del mio perduto ben.

(1) Un gentiluomo Veneziano amoreggiò una fanciulla, che, non potendo essergli sposa, morì annegata. Il gentiluomo non volle altra moglie, e, fatto doge, si dichiarò sposo del mare: donde l'origine della festa dell'Ascensione. Gli storici lo riferiscono ad altro fatto.

Oh! quai soavi immagini
Risvegli, o luna, in me!
Di quai care memorie
Parla il mio cor con te!
Forse, com'io, considera
Anch'ei la sua beltà,
E nel comun silenzio
Anch'ei posar non sa.
Ben mio, le ciglia estatiche
Levi tu, pur, lassù?
Ove i miei sguardi affissansi,
Affissi i tuoi, pur tu?
Forse, confidi al pallido
Pianeta i tuoi martir,
Forse de' miei men fervidi
Non sono i tuoi sospir.
Ah! s'egli è ver, benefica
Luna ti piaccia accôr,
Di due fide alme i gemiti,
Pegni d'alterno amor.
Farti ti piaccia interprete
Al mutuo sospirar;
Dal ciel n'arridi, e allettane
A vivere e sperar.

Alessandro Poerio.

Figliuolo primogenito del Barone Giuseppe. Nacque, nel 1802. Nel 1820, militò in difesa delle franchigie costituzionali. Esulò col padre; e, nell'esilio, perfezionò i suoi studii. Restituitosi in Italia, soggiornò in Firenze. Potè tornare in Napoli, nel 1835. Nel 1848, si rifece milite volontario, Duce supremo Guglielmo Pepe. E, in difesa di Venezia, *combattè con entusiasmo di Poeta; morì, con costanza di Eroe* (1). Ultimamente, suo nipote di sorella, Vittorio Imbriani, ne ha pubblicato ed illustrato l'Epistolario (2). Tiene il primo posto tra i Poeti napoletani del Risorgimento.

Riferiamo:

I.

Dante.

(Dalle Poesie liriche).

Lungi dal caro loco
Di terra in terra egli agitò la vita;
Ben per le vie dell'invisibil regno

(1). Cadde a Mestre, il 27 Ottobre, ferito di scheggia di cannone nella gamba destra. Fu necessità amputargliela subito insieme con tutta la coscia. Morì, il 3 Novembre di quell'anno 1848. L'ultima sua lettera porta la data del 28 Ottobre, il giorno dopo il combattimento, e vogliamo qui trascriverla:

Carissima madre, carissimo fratello, Dalla lettera del Generale, avrete rilevato quello, ch' è avvenuto. Come avrei dato volentieri la mia vita per la patria, così non mi dorrò di restare con una gamba di meno. Vi scrivo perchè veggiate che sono fuori pericolo. Abbraccio Carlotta; saluto Luisa, Antonia, Emilio e Peppino, e mi ripeto

V.° Affmo
Alessandro.

(2). Alessandro Poerio a Venezia. — Lettere e Documenti del 1848. — Napoli, Domenico Morano, Libraio-Editore, 1884.

L'alma drizzando pellegrina ardita,
E, perdendo il dolor nell'alto sdegno,
Dal mondo spirital più chiaro emerse,
Che scopritor d'incognite contrade;
Ma quando il dì supremo a lui s'aperse,
Benchè fuor d'ogni esilio alcun movesse
All'eterna Cittade,
Disïò raccogliesse
Il dolce aër nativo
Il sospiro e lo sguardo fuggitivo.
Fu spietata matrigna
Firenze al generoso, e poscia i nati
Ebbe crudeli, e sentì grave il collo
Del giogo e del furor di quegl'ingrati,
Nelle vaghe arti dopo tanto crollo
Contenta d'infiorar la sua ruina.
E or templo ergeva, or tomba, or simulacro,
Con greco ingegno e maestà latina;
Ma un sasso ove sonò grido dubbioso
Che del poema sacro
Primamente pensoso
Traesse il fianco Dante,
Era il segno a lui posto e lui spirante!
Ecco i' veggio a' nepoti
Ormai volgersi il cor di pentimento
Per la colpa degli avi, e stender l'armi
Gli artefici commossi al monumento,
E l'intelletto penetrar ne'marmi.
E questa all'altre tombe aggiunta fia,
Non senza Verità fidate al templo
Di quella Croce ove Gesù patia
Per i mortali Umanitade e Morte.
Fu, Italia, il divo esemplo
In te fecondo e forte:
Grandi alme! Immenso affanno!
Vittime furo e redentor saranno.
O pio terren che tocchi
Quell'ossa, cui stancò tanto dolore,
O ben congiunti avelli, è bassa cosa
Chi non sente da voi faville al core.
Siete cuna al futuro; in voi si posa
Gloria piena di speme e di vendetta;
Nè movervi poteo stranier crudele
E dell'Alpe cacciarvi oltre la vetta

(Superba invidia con rapace oltraggio)
Come i marmi e le tele;
E de'vivi retaggio
La polve in voi racchiusa
Eterno fia, ma non eterna accusa.
E fra gl'itali spirti
Questi è tal, che suoi raggi altrui dispensa;
E qual più sorge, innanzi a lui s'adima,
E s'esalta di lui chi pur ne pensa.
Pose in esso radice e toccò cima
La gloria del linguaggio, il qual conchiude
Una gente dispersa; egli le piaghe
Tentò profondo e dimostrolle ignude;
A'nostri odii l'amor suo maledisse
Caldo d'ire presaghe;
Il suo poema ei visse;
Non era ozio di canto,
Ma suo braccio ed ardir, suo sangue e pianto.
E, mentre il Voler nostro
S'assicurò da sonno e da mollezza,
Sua tuba, come suon, che dal Ciel chiama,
Squillò per questa valle, ed in altezza
Godeva solitudine sua Fama.
Quando le menti poi di servitute
Intorpidìr ne'gelidi riposi,
E parve Italia disperar salute,
Velo sofferse l'imagine bella
Ne'petti obblivïosi,
Ed a guardia di quella
Fra le turpi sciaure
Vigilâr poche elette anime pure.
E allor, che Libertate
Scosse d'alto desio le menti dome,
Tutta rinacque, e non morrà più mai
La riverenza al ritrovato nome.
E non s'invochi con viltà di lai,
Ma con grido di guerra e suon di tromba,
Con impeto d'assalti e di difese.
Entri ne' genuflessi a questa tomba,
Tarda di lungo oblio riparatrice,
Dolor, padre d'imprese,
Ad alzar l'infelice
Italia dal profondo,
Dove espiò la tirannia del mondo.

II.

Petrarca.

(Dalle Poesie Liriche (1).)

Qualor valle gioconda
M'accoglie, dal cui grembo a me si mova
Incontro l'odorata
Aura di Primavera,
Seco recando il mormorar dell'onda
Tu mi sovvieni allora, alma beata;
E, non so donde, dov'io son, si trova
Tua persona improvviso, e viva e vera
Or muover passo, or soffermarsi un poco
La veggio; è dessa, ed è Valchiusa il loco.
Ti sovrasta un'altezza
Sola, colui che al fondo d'immortali
Secreti andò sicuro
Col raggio della mente;
Ma d'amor, di pietà, di gentilezza
Tutti trasvoli com'augel, che puro
Nel più schietto dell'aere agiti l'ali;
E come ride Italia alla sua gente,
Come ride la madre al pargoletto,
Tal ti ridea Beltade all'intelletto.
E dicesti sì dolce
Di lei che t'infiammava il giovin core,
E ti fu pensier verde
Non mai da verno offeso.
E 'l tuo cantar (così ne invoglia e molce)
Nel vecchio mondo gioventù non perde;
E qualunque sentì forza d'Amore
Si piace, a lato a quella, onde fu preso,
Tener gli sguardi nel tuo verso fisi,
E che i cari occhi non ne sien divisi.
Ma da mollezza vinto
Non eri, e a questa, cui rodea straniera
Fame e rabbia civile,

(1) Sulle Liriche del Poerio ha scritto dottamente il Professore Pietro Ardito nel Giornale Napoletano di Filosofia e Lettere ec. ec., Anno IV, Vol. VIII, 1878. Le quattro, che riportiamo, sono state tolte dall'Edizione di Parigi, Fratelli Firmin Didot, 1847. Ci è parsa la più sicura.

Miserabile terra,
Dolor t'aveva e caritate avvinto;
E concetta nell'animo gentile
Tanto più l'ira tua terribil era;
Nè sì sdegnosa mai canzon di guerra
Come quella sonò, con cui tra pravi
Accaniti fratei pace gridavi.
E grideresti pace,
O spirto ignudo, se vestissi membra
Chè la terra che amasti
È ancor discorde e schiava;
E 'l vaticinio tuo tornò fallace
Quando virtù contra furor cantasti.
Pieno del carme tuo ciascun qui sembra
Ma chi sente l'ardor che lo spirava?
Volge il secolo quinto, ed ahi vergogna!
E l'antica tua laude ancor rampogna.
Un giorno a te sorgea
Di letizia bellissimo e d'orgoglio,
Ed intorno alla chioma
Ti si girò quel serto,
Cui tutta Italia col desir tessea.
Che pensier furo i tuoi, salito in Rom
Per la via de' trïonfi al Campidoglio?
Dolor di patria umiliò per certo
L'altera gioia, e generosa stilla
Velò parte di Gloria a tua pupilla.
Dal dì, che tu vedesti
Piena la solitudine superba
Di popolar favore,
Nessun v'ascese tinto
Di strano sangue a dir: Madre, vincesti.
Vi fiorìa la ghirlanda a quel Cantore,
Che dal tuo verso e da sua vita acerba
La pietosa tristezza aveva attinto,
Quando morte abbracciollo. E 'l serto eterno
Tali fronti occupò, che parve scherno.
Ti consolò speranza
Non meno del desio vasta e veloce,
Quando il Tribuno armato
Promettitor d'imprese
Lassù venne; e parea prender baldanza
Degna del loco; ma seguì spregiato
Silenzio d'opre la romana voce,

Che membrando e temendo il mondo intese.
Spirto gentil tu lo chiamavi, e poscia
Del magnanimo error portasti angoscia.
E che villano oltraggio
Recar tentaro i posteri corrotti
A te volato in Cielo!
Ruinavan gl'ingegni
Da propria sede a cortigian servaggio;
Di non sentito amor premeva il gelo
Bugiardi versi in adular più dotti,
E di te, casto cor, teneansi degni
Quei di viltà facondi e pazïenti
Maestri alle divise itale genti!
Religïon profonda,
Arcano senso delle cose eterne,
Ti possedeva il petto;
E inver da quale umana
Sorgente uscir potea l'impeto e l'onda,
Che ti rapiva d'infinito affetto?
Ma in te l'amor delle beltà superne
Movea fastidio di Babelle insana,
E l'alma schiva nella carne stanca
Fisa in Dio sospirava ad esser franca.
E a te più lieve morte
Giunse che sonno; e la deserta fronte
Sulle pagine antiche,
Nodrici al vago ingegno,
In atto di pensar tranquillo e forte,
Chinossi. Di Beltà splendon pudiche
E rugiadose di celeste fonte
Le tue rime, volanti a novo segno
Per l'italica lingua, e in questa sola
Potea l'alto pensier trovar parola.

III.

Il Risorgimento.

(Dalle Poesie Liriche.)

Non fiori, non carmi
Degli avi sull'ossa,
Ma il suono sia d'armi,
Ma i serti sien l'opre,
Ma tutta sia scossa
Da guerra—la terra,
Che quelle ricopre.
Sia guerra tremenda,

Sia guerra, che sconti
La rea servitù;
Agli avi rimonti,
Ne' posteri scenda
La nostra virtù.
Divampi di vita
La speme latente
Di scherno nutrita.
Percuota gli strani,
Che in questa languente
Beltate—sfrenate
Cacciaron le mani,
D'un lungo soffrire
Sforzante a Vendetta
L'adulto furor.
Sorgiamo; e la stretta
Concordia dell'ire
Sia l'italo Amor.
Sien l'empie memorie
D'oltraggi fraterni,
D'inique vittorie
Per sempre velate,
Ma resti e s'eterni
Nel core—un orrore
Di cose esecrate;
E, Italia, i tuoi figli
Correndo ad armarsi
Con libera man,
Nel forte abbracciarsi
Tra lieti perigli
Fratelli saran.
O sparsi fratelli,
O popolo mio,
Amore v'appelli.
Movete; nell'alto
Decreto di Dio
Fidenti—volenti,
Movete all'assalto.
Son armi sacrate;
Gli oppressi protegge
De' Cieli il Signor;
Ma questa è sua legge
Che sia Libertate
Conquista al valor.
Fu servo il tiranno
Del nostro paese;
Al domo Alemanno
Le terre occupava
Superbo il Francese.
Respinto—dal vinto
Poi quelle sgombrava.
Si pugni, si muoia;
De' prodi caduti
L'estremo sospir,
Con Fede saluti
La libera gioia
Del patrio avvenir.
Ma vano pensiero
Fia l'inclita impresa,
Se d'altro straniero
L'aita maligna
Sul capo ci pesa.
Sien soli—i figliuoli
D'Italia; nè alligna
Qual seme fecondo
Nel core incitato
Verace voler,
Se pria non v'è nato
Sospetto profondo
Dell'uomo stranier.
O Italia, nessuno
Stranier ti fu pio;
Errare dall'uno
Nell'altro servaggio
T'incresca, per Dio!
Fiorente—possente
D'un solo linguaggio,
Alfine in te stessa,
O Patria vagante,
Eleggi tornar;
Ti leva gigante,
T'accampa inaccessa,
Su' monti e sul mar.

IV.

In morte di una giovinetta inglese caduta nel Tevere (1).

(Dalle Poesie Liriche.)

Non fur di Giovinezza
Più rugiadose mai, nè più odorate
Membra, nè forme di schietta Bellezza
A più secreta Leggiadria sposate.
Ella si nacque del Tamigi in riva,
Ma d'Italia l'amor come Natura
Nell'alma le fioriva.
E venne la gentile,
E in Roma i dì traea maravigliando,
E nel lieto suo petto giovenile
Quella severa maestà temprando.
Così scherzar s'ardiva in sulla soglia
Delle vetuste e dell'eterne cose
Senza terror, nè doglia.
E sovente si piacque
Per li campi cercar la giovinetta
Il fosco Tebro, e come quello l'acque
Contenute da margini saetta,
Tal costei della man sotto l'impero
Agitar si godea la violenta
Fuga del suo corsiero.
Oh quanto le giovava
Errar col fiume, accompagnar le sponde,
Qui tutta nel pensar s'abbandonava;
Qui dal suon cupo delle torbid'onde
Mirabile diletto riceveà;
Ma con l'onde seguenti ahi l'immaturo
Suo Fato si volvea!
E ruinò veloce,
E 'l bel corpo con l'acque si confuse;
Gli occhi alzârsi e le braccia, uscì la voce,
Ma il flutto e 'l mondo sovra lei si chiuse;
E muto il suo perir fu d'ogni traccia;

(1) Rosa Bathurst, figliuola quasi postuma di Beniamino (figliuolo del Vescovo anglicano di Norwich, Lord' Arrigo di Beniamino di Giorgio Bathurst), la quale, cadendo di cavallo, annegò nel Tevere, il 14 Marzo del 1824. Sul caso miserando della Rosa scrisse, anche, una Canzone Ippolito Pindemonte.

Raggio di Sol non venne in sull'eterno
Pallor della sua faccia.
I' non la vidi mai
Splender di vita, ma nell'alto petto
Viva e morta la vergine portai,
Ma la perdei, ma nel dolor l'affetto
Mi si rileva, e prego: ove si giacque
Miseramente l'insepolta spoglia
Passin più lievi l'acque.

Niccolò Tommaseo.

Nacque a Sebenico, l'antica *Sicum*, città della Dalmazia, nel circolo di Zara, il 9 Ottobre del 1802. Morì, a Firenze, il 1° Maggio del 1874. Si hanno di lui: Studii filosofici, un Romanzo Fede e Bellezza; e, poi, un gran numero di Scritti filologico-critici, poetici, letterarii, d'arte; e Bibliografie e Traduzioni. Meritano, fra tutti, speciale menzione:

I. Il Vocabolario de'Sinonimi.
II. Le Poesie (Firenze, Succ. Le Monnier, 1872).
III. Il Dizionario estetico (Le Monnier, IV ristampa).
IV. La Bellezza Educatrice.
V. I Desiderii sull' Educazione.
VI. Il serio nel faceto (Scritti varii).

Riferiamo:

I.

La Carcere (1).

(Dalle Poesie).

Nella mesta prigionia
Son più libero di pria.
Ha la carcere il suo vanto,
Ha la sua dolcezza il pianto,
Ha la pena i suoi piacer.
Sono ignote ai cuor superbi
Le delizie che tu serbi,
O Signore, all'uomo oppresso.
Quand'è in pace con sè stesso,
Gli è felice il prigionier.

Sente, è vero, in fondo al cuore,
Più che il suo, l'altrui dolore;
Ma non teme e non s'attrista,
Non s'adira, ed ali acquista
A magnanimi voler.
Così rondine, che il fiume
Rade, e bagna in lui le piume,
Vola in alto agilemente,
E rivede il sol fuggente,
E saluta il suo cader.

(1) Questa Ode fu composta dal Tommaseo, allorchè era detenuto nelle Carceri di Stato, a Venezia.

Ma del dì, ch'io veggo, i rai,
O Signor, non fuggon mai;
Grande ognora, ognor crescente,
Sempre mite e sempre ardente,
Sempre invitto in suo poter.
E contempla il suo splendore
La mia mente; e passan l'ore:
E il cor mio non è mai solo,
Perchè a me con vario volo,
Sovra il capo al carcerier,
Per le triste inferriate,
Quai colombe innamorate,
Entran l'alte rimembranze,
Le instancabili speranze,
L'ardue gioie e il pio doler.
Oh Signore, agl'infelici,
Agli erranti, a'miei nemici,
Sii propizio, e in loro spandi
Quella pace, che tu mandi
Ne' suoi sonni al prigionier.
E a que'pii, che del mio danno,
Più di me, pensosi stanno,
Tu sovvieni e li consola;
Parla in lor la mia parola,
E rivela il mio pensier.

Salve, o Sol, che le pareti
Di mia stanza ignude allieti.
O colombe, o vaghi uccelli,
Che nel Sol volate snelli
Via per liberi sentier,
Non v' invidio: il mio pensiero
Via per libero sentiero
Vola anch'esso; e riverente
Dell'insonne e del languente
S'inginocchia all'origliere.
Sento il grido de'passanti,
E la lieta aura de'canti:
Io respiro consolato,
Come l'alito odorato
Di giardino o di verzier:
E rispondo, e godo anch'io,
Lor compagno; e a lor desio
(Deh, non giunga il dì del pianto!)
Generoso e puro il canto,
Incolpabile il goder.
Nella mesta prigionia
Son più libero di pria.
Ha la carcere il suo vanto,
Ha la sua dolcezza il pianto,
Ha la pena i suoi piacer.

II.

L'educazione dello Scrittore italiano.

(Da' Desiderii sull' Educazione).

Gli autori più degni che sieno riletti, a me paion quelli dove più caldo è l'affetto verso Dio, la patria, la famiglia, verso tutte le nobili cose. Laddove l'affetto va in passione, o si tinge di dubbio o d'orgoglio o di sdegno, ivi meno feconda e men limpida la bellezza. A' possenti d' affetto succedono in pregio i possenti di pensiero: e primi tra essi coloro, che vestirono il pensiero d'imagini. E perchè nella storia è il germe o la prova d'ogni insegnamento, è l'esempio d'ogni affetto; gli storici sono da studiare con cura; e que'poeti altresì, nella cui parola, come in moneta d'oro, è stampata la storia.

Non son da leggere i libri tutti del soggetto o dell'età medesima, ma variare e la materia e la forma: sì perchè non indarno

noi siamo gli eredi de' secoli trapassati; e sì perchè lo studio di vari ci difende dal contagio dell'imitazione, ci aiuta a meglio discernere e a raccôrre da ciascuno scrittore quello, che più fa per noi. Non nel molto legger libri di molti consiste il profitto, ma nel tranquillo sentire e ripensare la bellezza, e cogli esempi vari, che ne abbiamo, correre tutte le regioni di quella. Meglio due facce al giorno di tre scrittori diversi, che non sei facce d'un solo. Distingua i passi, che più la commossero; e quelli rilegga: parte ne trascriva in quaderni disposti per ordine di materie, od almeno additi il luogo dove ritrovarli sull'atto. Del fiore della poesia, consoli, se può, la memoria.

Ma s' Ella, come spero, s' innamora di Dante, pochi altri Le parrà potere nella sua memoria accogliere in sì terribile compagnia. Potrà d'altri rileggere passi e trascrivere, e specialmente di quelli, che con esito felice tentarono generi nuovi; che in tutti questi sei secoli all' Italia non mancano. Più volentieri imparerà versi di Latini o di Greci, e cantici della Scrittura divina. Chè la letteratura nostra, già quasi tutta foggiata sulle forme antiche, darebbe d'ora innanzi imitatori d' imitatori, se non salissimo addirittura agli antichi esempi, e più alto ancora all'esemplare d'ogni bellezza, l'amore di Dio, della patria, della famiglia, delle generazioni avvenire.

Scelga de' poeti que' passi dove la verità meglio s' immedesima colla bellezza; dove l'affetto è forte insieme e sereno, e si stende a maggior numero d'anime umane. E del bello cerchi le ragioni appunto nel vero: e se un verso o un concetto La offende, vegga di scoprire ragione o morale o civile di tale disavvenenza.

Ami i poeti ne'quali la potenza dell'immaginare è più viva. In questo la letteratura italiana, quasi tutta impregnata d'imitazione, è più povera della greca; ma della latina è più ricca. I più de' poeti italiani hanno imagini, imaginazione non hanno; la bellezza de'componimenti loro sta nelle parti anzichè nell'intero.

In essi potrà fare studi di stile, che Le gioveranno alla prosa altresì. Ne' poeti de' quali conosciamo le correzioni che fecero ai versi loro, dico il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso, il Parini, l'Alfieri, è molto da apprendere, guardando perchè mutassero, e dove in meglio. A questo possono servire le stesse varianti de' codici antichi. Perchè se la critica de'mediocri striscia, quella de'grandi vola colla poesia nelle altezze più splendide.

Alle traduzioni de'poeti, dico sin le più rinomate, non si fermi per ora; se non per acquistare alcuna conoscenza d' autori, che scrissero in lingua a Lei non nota. Nelle traduzioni di prosa è piuttosto da fare studio fruttuoso; paragonando come la medesi-

ma sentenza rendessero i semplici uomini del trecento, e come scrittori, anche illustri, de' secoli poi. Molte volte vedrà che sin quando frantendono, que' buoni antichi sentono più retto, e rendono più sincero.

Nel trecento sinora fu cercato non altro quasi che l' eleganza del dire; ma non può essere lingua gentile e forte senza forti e gentili concetti. Quanto abbiamo di più libero dall' imitazione, è in quel secolo; perchè l' Italia, sebben lacerata, era tuttavia nazione, o, se vuolsi, nazioni; e credeva e meditava e combatteva e cantava. E gli scrittori, prima che scrittori, erano cittadini e Cristiani; e nelle parole versavano quanto avevano non pur letto ma udito e visto e sperimentato in sè: parole stillanti lagrime e sangue. Nel trecento, siccome si sentiva più schietto, così sapevasi, fatta ragione dei tempi, più e meglio d' adesso. E nessun poeta abbiamo sì dotto quant'è l'Allighieri: e l'Allighieri nacque prima che morissero Bonaventura e Tommaso d'Aquino. Dante pertanto non è creatore, ma creatura così della lingua come della scienza del secolo suo. Gli scrittori del suo secolo studiare ci giovi; e cercare nella istoria le cagioni delle sventure che seguirono, e gli effetti delle virtù che precessero; cercare nelle tradizioni e nelle leggende la poesia, da cui sgorgano il dramma e l'epopea, e la lirica civile: quella che a noi miseri manca.

Leggere le parole d' ingegni sinceri e ardenti, e trascrivere le più elette, e mandarle a memoria, non basta. Convien parlare la lingua che l' uomo dee scrivere; pensare in quella. Chi pensa in dialetto, scrivendo traduce; la parola di lui non isgorga, ma cola.

E codesto pure non basta; anzi è il meno. Convien nutrire di scienza varia il pensiero, nutrire il cuore di magnanimo affetto; conviene operare. Letterato (io lo sento dolorosamente in me), letterato, ch' altro non faccia che scrivere: per voler essere più che uomo, è sovente men ch'uomo. Tra gli uffizi della vita attiva scegasi quello che meglio si confaccia al temperamento, alla condizione, alla coscienza; ma nella vita attiva entrare a qualche modo bisogna. Nè con tutto questo sarà scrittore possente chi non vede l'arduità dell'arte, chi non diffida di sè, chi non ama il popolo, chi non ardisce significare schietto il proprio sentimento quando il dovere lo chiami; e le umane crudeltà, se con altro non può, col silenzio condannare.

III.

Egidio Forcellini.

(Dagli Scritti Letterarii).

Nato, il 1688, non lontano da Feltre: per povertà ritardati gli studii, entrò a diciassett' anni nel Seminario di Padova; ma con la diligenza e la fermezza del senno affrettò nel cammino. Il Facciolati, conosciutolo idoneo, l' occupò in lavori parecchi filologici; da' quali lo tolse l'invito del vescovo di Ceneda, che lo volle prefetto degli studii, e maestro di rettorica nel Seminario: dove curò con pari amore la disciplina e la scienza. Ma dopo sett' anni il vescovo Corner nel 1731 lo richiamò con stipendio onorevole (modesto, al solito, di que' tempi) in Padova al grande lavoro del Lessico. Di lì a undici anni, fatto confessore de'cherici, gli fu poi dal Rezzonico, dopo anni nove, anche questa cura levata. Dopo la sua morte uscì l'opera; nè egli n'andava superbo; che sempre chiamò il Facciolati maestro, e diceva non d'altro essere la sua scienza se non di parole. Ma intendere a quel modo, e nuotar fuori della melma grammaticale, non si può senza conoscere di molte cose, o, ch'è meglio, sentirle. E, infatti, il Valsecchi, il Morgagni il Pontedera, il Poleni in cose d'antichità interrogavano lui, egli loro. Egidio, diligentissimo de' suoi doveri di chiesa, il resto del tempo dava tutto agli studii. Di salute robusta: parco del sonno; ricusava le delicate bevande, contento a ogni cibo. Rado usciva di casa: non conversazioni o spettacoli. Dopo desinare, o lavorucci manuali, o sonava. Molto fare, dir poco, era uso suo: nascondeva anco le doti dell' animo con accorgimento, ma franco. Serviziato, proferentesi spontaneo a fare al di là del suo debito, indulgente altrui, non a sè; delle regole della casa osservante, schietto, sereno; grave in pubblico, affabile in privato, amava anche vecchio i fanciulli, ed ambiva l'affetto loro: paziente de'tedii e delle visite tiranne; uguale. Si profferse a fare due volte all' anno gli esercizi spirituali agli alunni; e li faceva con piana facondia, e penetrante negli animi. Lasciò il Seminario per l'età grave, e volle morire nel paese natio. Il Morgagni, nell'abbracciarlo, pianse. In patria, attese alle cure religiose con zelo; e, dopo tre anni nel 1768, finì.

Michele Baldacchini.

Fratello di Saverio, nacque in Napoli, il dì 11 Febbraio del 1803. Nacque debole ed infermo, ed i medici di-

speravano ch'egli potesse pur vivere. Lo salvarono le affettuose cure della madre e la scienza del medico Antonio Villari; ma crebbe tra malori e dolori, e tardi si snodarono in lui le facoltà intellettuali, e lo studio lo affaticava assai. Nondimeno, ei si diè con ardore alle Lettere; e, verso il 1830, cominciò a farsi conoscere e lodare per opere d'ingegno, accrescendo quella nobile schiera (1) di Napoletani, che iniziarono in quel torno di tempo una nuova vita di pensiero, di parole, d'azione, ch'ebbe suo pieno svolgimento nel 1860. Si volse, da prima, agli studii della lingua, poi alle storie napoletane, poi alla filosofia. Ricusò pubblici officii, ma diede tutto se stesso all'opera degli Asili infantili, e fu degno compagno del Casanova, e tenne il carico di Presidente del Consiglio di Direzione. Morì, il 1° Luglio del 1870. Senza dire de'molti suoi scritti venuti fuori nel PROGRESSO e nel MUSEO (due opere periodiche, in cui deve leggere chiunque voglia conoscere gli uomini e la coltura napoletana di quel tempo) e di altri non pochi pubblicati negli Atti della Pontaniana e dell'Accademia Reale, delle quali era socio, abbiam di lui:

I. Alcuni VERSI.

II. NOVELLE (VIII); L'AMORE SVENTURATO; Il RICONOSCIMENTO E LA MORTE; Il RAVVEDIMENTO; La FANCIULLA AEREA; ANGELICA MONTANINI; LE DUE CUGINE; LUISA ossia l'ORFANA del vecchio Napoli; CLELIA E MATILDE.

III. IL FIGLIO DEL PROSCRITTO (Romanzo Storico).

IV. La Traduzione del PROMETEO e delle EUMENIDI di Eschilo.

V. Una TRILOGIA storica, com'egli soleva chiamarla, cioè: La STORIA NAPOLETANA del 1647, o la RIVOLUZIONE DI MASANIELLO; LA RIVOLUZIONE CONTRO IL SANT' UFFICIO nel 1547; LA RIVOLUZIONE DEL CAMPANELLA nel 1600.

VI. LA VITA E LA FILOSOFIA DI TOMMASO CAMPANELLA (volumi II).

Rechiamo:

(1) Francesco Paolo Bozzelli, Matteo d'Augustinis, Michele Primicerio, Gaetano Badolisani, Giuseppe del Re, Luigi Dragonetti, Mariano D'Ayala, Pasquale de Virgilii, Cesare Malpica, Vincenzo De Grazia, Stanislao Gatti, Stefano Cusani, Lodovico Bianchini ec. ec., oltre quelli, de' quali abbiamo parlato e dato SAGGI.

Morte di Masaniello.

(Dalla STORIA NAPOLETANA DELL'ANNO 1647).

Veniva il Cardinale, com'era solito di fare ogni anno, ad ufficiare pontificalmente nella chiesa del Carmine; quand'ecco farglisi incontro Masaniello, il quale sapesse, o non sapesse il caso del Vitale, se n'era, non so come, fuggito di casa, miseramente deludendo la guardia dei suoi.

« Eminentissimo Signore, ei gli dice, io ben mi avveggo che per me è finita. Questo ingrato popolo mi abbandona; esso vuole in mano ai miei nemici tradirmi. Almeno prima che in me s'adempia quello ch'è pur destinato dal Cielo che debba adempirsi, voglio, a consolazione mia, a consolazione di tutti i buoni Napoletani, che oggi si faccia una solenne cavalcata e vi abbiano parte i maestrati e i giudici della nostra città in onore di questa piissima Vergine; perciocchè dovendo io morire, morrò ad ogni modo esaudito e contento ». Proprio quello era il tempo di pensare a simiglianti pratiche di devozione! Non pertanto il Cardinale con le lagrime sopra agli occhi nella presenza di tutti abbracciollo, e di sì pietoso pensiero il lodò. Poi presa la lettera, che quegli a tal fine avea scritta, o, per meglio dire, fatta scrivere al vicerè, la mandò per un suo gentile uomo al castello, e, credendo aver provvisto a tutto, se ne andava ad ufficiare coi frati.

Ma non potè Masaniello star fermo alle mosse; poichè vide la chiesa piena e calcata di gente, volle giustificarsi col popolo; volle vedere, se fosse pur vero che le sue parole non dovessero più, come per lo innanzi, trovare aperta la via de'cuori. Asceso sopra al pulpito parve, dapprincipio, che in sè rinvenisse tutta la forza della sua popolare eloquenza. Pinse con fieri e risoluti colori i pericoli a che era andato incontro in servigio del popolo, i benefizi ad esso popol renduti, le gravezze sceme, la uguaglianza statuita tra nobili e popolari (la quale cosa era prima sola ne'desiderii de' buoni cittadini), il viver libero ed abbondante. « Per li quali sommi beni (diceva) ho io sbandito il sonno dalle mie notti, e sì macro e scarno io son divenuto che chiunque nudo mi vedesse, certamente ne sentirebbe pietà ». E qui, accorgendosi ch' ei sforzava a piangere le persone, tornava a oscurarglisi il lume dell'intelletto, tornava a fare le solite scene. Dappoichè, non ricordandosi nè in che luogo fosse nè innanzi a chi favellasse, per confermar quello, che detto avea, tratte giù le vesti, sè, con manifesta ingiuria al tempio del Signore, ignominiosamente al cospetto di tutti ignudava. Povero Masaniello! tu, per fare il pazzo per arte, finisti,

come quel personaggio dell'inglese tragedia, col farlo daddovvero. La pietà si volse in riso, nè penarono poco i frati per farlo discender dal pergamo e cessare tanto grave scandalo. Que'buoni e pii religiosi il conducevano nel convento, dove con paterna cura gli asciugavano il sudore, e tutto di panni insino dalla camicia il venivano rimutando, e con efficaci parole il confortavano, sì che dovesse adagiare a dormire; chè ciò gli farebbe bene. Lasciatolo poi solo in una loro celletta, gli fu dato godere dell'ultima calma, che gli fosse in terra concessa. Dopo alquanto dormito, parve che quell'infelice riacquistasse la smarrita ragione. Posesi in sembianza di savio a contemplare il sottopòsto mare da un'alta finestra del convento del Carmine. Fiso con lo sguardo e immobile con la persona, in tristissimi pensieri si profondava. Forse considerava tra sè, come quell'elemento ch'egli aveva infinite volte trascorso, meno infido e più costante che gli uomini gli fosse riuscito, e come un dominio più stabile gli avesse porto, che non la terra. Ma da quali che si fossero le sue meditazioni scuotendosi, gli sembrava di vedere, e vedeva in effetto le galee contro la promessa del vicerè avvicinarsi alla città, quasi tutta d'incendio minacciar la volessero e di metterla in fondo. Qui la sua fantasia facile ed accendersi gli dipingeva cose di estremo danno pel popolo. Intanto, spediti dal vicerè venivano per ammazzarlo Salvatore e Carlo Cataneo, fratelli, Angelo Ardizzone, Andrea Rama: tutti e quattro plebei. Saputo dov'era, entrarono nella chiesa del Carmine gridando: *Viva il re di Spagna, nissuno obbedisca, nissuno più nomini Mosaniello.* Indi, saliti su nel convento e lui solo ed inerme e abbandonato da tutti trovato, si crederebbe che lo avessero senza più levato dal mondo. Ma vollero, per più infamia, alla scelleratezza aggiunger l'inganno. Però, facendo le viste di venirgli a parlare di negozi pubblici, più fiate per nome amichevolmente il chiamarono, accennando con mano e ripetendo: *Signor Masaniello, Signor Masaniello.* Ed egli, che era col pensiero altrove, voltandosi e loro porgendosi molto umano e benigno: *Andate in cerca di me?* disse loro. *Eblene, io son qui. Ha forse il popolo nuovamente bisogno del fatto mio?* A queste parole quei feroci risposero, scaricandogli sopra, uno appresso all'altro, i loro archibugi. Al primo colpo: *Traditori, ingrati*, egli disse; e tacque persempre. Così quella voce fu spenta, che aveva tante volte tuonato in difesa del popolo. Moriva Masaniello, nè di sè lasciava altro al mondo, che un nome di spavento ai tiranni.

Steso a terra, sopravenne un beccaio, come nella morte del Caraffa era intervenuto, e gli spiccò il capo dal busto. Lo afferrava pei capelli il Cataneo, il quale, messosi in gran fretta in una carrozza, lo portava, così grondante sangue, al vicerè. Questi (non so

se tigre od uomo mel debba chiamare) mostrò segni di grande allegrezza in vederlo. Vile! non seppe nè pure imitar quell'antico, il quale sul teschio del suo nemico scusò con le lagrime la soverchia fortuna. Fa stomaco il veder uomini simili seder in alto al governo delle province e dei regni!

Ma se altra volta in queste mie carte la maraviglia ha dovuto cedere il luogo al terrore, ora conviene che il terrore ceda il luogo alla maraviglia. La plebe non solo mirò con occhio indifferente tutta questa scena d'orrore, ma, piegando all'aura della sorte mutata, fu veduta con empia gioia aiutare a trascinare il corpo del già adorato suo Masaniello. Nessuna ragione, secondo me, può giustificare un fatto sì barbaro. Così (leggo in una relazione scritta in ispagnuolo, che di questa faccenda si mandò al re), così quegli stessi che furono gli stromenti della sua esaltazione, diventarono gli stromenti della sua ruina. La moglie e la sorella dello infelice estinto, tutto a un tratto cadute in basso dalla efimera loro grandezza, traversarono a malo stento la città fra gli scherni e gl'insulti di un vil popolazzo, e ripararono scapigliate e piagnenti in castello. Se ne sfogò la viceregina, dileggiando quella povera vedova, veneranda per la improvvisa sventura, col darle il titolo d'Illustrissima, di Generalissima, di Viceregina delle popolane. Veramente io non dico che i *Lazzari* (nome, che d'allora, prese la feccia della plebe di Napoli) mostrassero civile moderazione, bene dico ed affermo che i Signori Spagnuoli non la mostrarono. Per buona ventura, sopravenne il Cardinale, angelo di pace fra tanti sdegni, e, sua mercè, quelle povere donne raccettate furono, e cibo s'ebbero e stanza conveniente in castello.

Francesco Domenico Guerrazzi.

Livornese, nato nel 1805 (1). Fu Avvocato. Nel 1834, per scritture ed opinioni politiche, fu mandato all'isola d'Elba. Nel 1848, fu Deputato e poi Ministro, poi Dittatore in Toscana. Restaurato il Gran Duca, con gli Austriaci, fu car-

(1). Nello stesso anno, il 19 Giugno, nacque, in un villaggio al confluente della Livernia e della Meduna, tra il Friuli e la Marca Trivigiana, FRANCESCO DALL'ONGARO, da Sante ed Elisabetta Fantini. Di 14 anni, passò con la madre a Venezia. Studiò, nelle scuole del Seminario patriarcale, Lettere e Filosofia; nell'Università di Padova, Teologia. Fu pubblico Professore, Istitutore privato. Poi, prese sua stanza a Trieste, dove fu obligato domandare alla letteratura un pane bagnato di sudori, per sè, i suoi genitori, e cinque fratelli minori. Diresse, per quattro anni, la *Favilla*, Giornale Triestino. Nel 1848, fu Deputato alla Costituente Romana. Caduta la Repubblica, esulò. Fatta l'Italia, dal Ministro Correnti, fu mandato ad insegnar LETTERATURA DRAMMATICA nell'Università di Napoli. Com-

cerato e condannato a galera in vita, ma la pena gli venne commutata coll'esilio. Andò in Corsica. Nel 1860, fu Deputato di Livorno al Parlamento. Morì, nel 1873.

Si hanno di lui, ORAZIONI FUNEBRI, la sua APOLOGIA con APPENDICE; ed altri SCRITTI VARII; ma gli dettero meritata fama i ROMANZI storici. Fra cui specialmente notevoli:

I. L' ASSEDIO DI FIRENZE, scritto verso il 1834 nell' Isola d' Elba.

II. LA BATTAGLIA DI BENEVENTO.

III. L'ISABELLA ORSINI.

IV. IL PASQUALE PAOLI (Volumi II).

Rechiamo:

Critici da giornali.

(Dagli SCRITTI VARII).

Io non sono davvero di quelli che pensano doversi annoverare la critica fra le Muse; nonostante io la riverisco, e confesso che giova. Ma qual è la critica, di cui intendo discorrere io? Quella esercitata da uomini valorosi e prudenti, che il fiore dello intelletto adoperarono in comporre opere egregie. Questi, che di sè porsero tanto buon saggio, e non altri, giunti in cotesta parte della vita, ove la mente, desiderosa di riposarsi, aborre dalla concitazione, che nasce dal creare; questi, dico, possono dare opera al più facile lavoro di esaminare le creazioni altrui. La molta esperienza, l'animo pacato, la gloria conseguita, la coscienza delle fatiche sofferte e delle difficoltà superate, e poi l'onesto esitare dei

pose e pubblicò due volumi di POESIE LIRICHE; BALLATE FANTASTICHE, il FORNARETTO, sorta di Dramma; CANTI POPOLARI e qualcos'altro. Morì, nel 1873.

Riferiamo:

La Livornese.

(Da CANTI POPOLARI, RISPETTO).

Addio, Livorno, addio, paterne mura,
Forse mai più non vi potrò vedere!
I miei parenti sono in sepoltura;
E lo mio damo è sotto le bandiere:
Io voglio seguitarlo alla ventura,
Un'arma in mano anch'io la so tenere.
La palla, che sarà per l'amor mio,
Senza ch'ei sappia, la piglierò io.
Si chinerà sul suo compagno morto,
E per pietà vorrà vederlo in volto.
Vorra' vedermi, e mi conoscerai;
Povero damo, quanto piangerai.

propri giudizi, la convenienza, il decoro, e soprattutto il pudore, che mai non si scompagna dalla vera sapienza, come la stella mattutina precede sempre il pianeta della vita, e molte altre condizioni, che troppo ci tornerebbe lungo discorrere, ci somministrano sicurissimo pegno che gli avvertimenti loro sarebbero mossi dal senso dell'onesto e del bello. E certo, per insegnare bellezza, essi non anderebbero a far tesoro dei difetti del brutto, e ne farebbero mostra con intento maligno. O voi, fabbricanti delle regole, che conducono al bello, ditemi se quando un maestro di disegno intende insegnare il nudo ai suoi scolari, forse presenti loro un gobbo od uno sciancato! E voi, come volete conoscere il bello e additarlo altrui, se sembra che non abbiate sortito altro senso, tranne quello del laido e del sozzo? Le cose belle s'insegnano con modi ingenui e con esempi di bello. Ma se piace a Dio, e sia detto in lode del vero, io vedo tali, che trattano la penna a cui molto meglio starebbe trattare il remo, con la modestia di un cavadenti, e la coscienza di ..... (e qui il paragone mi manca, imperciocchè, io temerei commettere una ingiustizia grande, assumendo per subbietto di paragone una cosa qualunque, comechè schifosamente miserabile e luridamente codarda) costituirsi Draconi e Soloni, e dalle loro soffitte, come Moisè dall'alto del monte Sinai, promulgare leggi sopra le ragioni del bello e del grande, ch'essi furono condannati a non conoscere giammai. Ma da costoro poco danno può uscire, dacchè, sebbene al ragno possa talora venir fatto velare con la sua tela le chiome del Giove di Fidia, egli si rimarrà pur sempre un insetto tiranno delle mosche soltanto; il peggio sta in quanto io sono per esporre.

Tragedi laureati di sibili, autori erpetici di opera rientrata, per la quale nessuno stampatore acconsentì fare le parti di Lucina; poeti, che non colsero in Pindo altro che ortica; filosofi fantastici, che non seppero ragionare nè immaginare; e simile altra genia mettono in società latrati e livore e stupida presunzione, e menano uno schiamazzo tanto disonesto, quanto imbecille: ed anche di loro non è da curarci. Succedono i pedanti, i quali, armati con una corazza di punti e virgole, brandendo una copula e cavalcanti un dittongo, favellano parole da far piangere gli angioli: neppure di loro vuolsi prendere pensiero. Vengono dopo i mediocri (Dio nella sua misericordia ci salvi dai mediocri!), arena molta e fastidiosa, ch'entra per gli occhi e li fa dolere; neve abbondante e ghiaccio, che intirizzisce il cuore. A costoro par bello vagheggiare il proprio nome stampato, quando anche fosse sopra un avviso di partenza di battello a vapore, o sopra una sentenza graduatoria. Cotesti, non si potendo inalzare fino all'altezza degli ingegni eccellenti, presumono abbassarli fino a loro; ed essi pure com-

pongono arnesi per tagliare, limare e inverniciare quanto reputano unicamente bello. Gl'ingegni supremi essi aborrono, non altramente che se altrettanti Cornelii Silla si fossero; e chi passa il regolo, pena di morte, come a Remo, per avere saltate le mura di Roma. Io per me penso vedere questa brutta guerra della mediocrità contro la superiorità in molti instituiti promossi ai giorni nostri, sotto sembianza di carità; ma per ora mi taccio, proponendomi di svolgere a comodo questo singolare argomento: solo mi conforto considerando come in verun secolo mai vissero splendide altezze, delle quali basti pel mio assunto ricordare Napoleone e Byron: — ed anche da questi poco male me ne viene. Subentrano coloro, che ingegno hanno e non poco, ma senno punto: vani, presuntuosi e superbi, dominati dal demonio di correre ad ogni costo su per le bocche degli uomini, invidiano Erostrato, che bruciò il tempio di Diana. Non sacerdoti, ma piuttosto masnadieri delle lettere paionmi costoro: violenti e brutali, tu li vedi avventarsi contro nobili ingegni, come i grassatori costumano sopra le pubbliche vie contro i doviziosi viandanti. Chi siete voi? Quali sono le opere vostre? Chi vi conosce? Chi vi conoscerà? Certo incresciosi siete, e molto, come un vento importuno, che muove dal deserto, e passa via; ma chi ricorda il vento dell'anno, del mese, e del giorno passato? Declinate la faccia, svergognati, e rispettate gli uomini, di cui gli errori formerebbero per voi la gloria più grande, che mai vi sia lecito sperare! Avete voi più sapienza di tutto un popolo? Si contiene in voi la sapienza dei tempi? Operate, io vi dico, operate, e assumerete alcun poco di verecondia e di modestia. Ecco qua l'arco di Ulisse; provate a tenderlo con le vostre braccia paralitiche. Vi pare egli un bel che notare i difetti di un'opera grande? Chi non conosce come ogni cosa ne abbia? Davvero vi aspetta la gloria di Colombo per questo! Se voi infiamma il sacro amore del bello, questo cercate, questo insegnate, o piuttosto pregate che dall'alto discenda in voi virtù, che vi renda capaci a ricercarlo e a impararlo. Dove l'opera meriti oblìo, a che tanta ira maligna? Pensate voi che il tempo non distruggerà cotesta povera opera con la falce, con la quale miete e popoli e imperi, come l'erba del campo? E il tempo precipitò in Lète anche le ottime cose. Ond'è dunque tanta ira? Perchè, e come siffatta concitazione contro l'opera di un minuto, che il vostro biasimo farà per avventura durarne due? perchè uccidete un morto? E la vostra censura e l'opera censurata periranno in un medesimo punto, come Rita Cristiana, quel mostro umano a due teste. E dove poi la opera sia tale, che abbia forza da collocarsi sopra le spalle del tempo, e costringerlo a portarla per qualche spazio di secolo, e a che monteranno le parole vostre? Allora voi, come è probabile, vivrete la vita dello insetto,

breve e noiosa, o durerete nome di scherno. Nel collegio dei magnanimi voi starete come Tersite nell'assemblea degli eroi di Omero, per latrare ed essere percossi. Io comunque mi senta poco amorevole alla Mitologia, riporrei nonostante volentierissimo tra il coro delle Muse, accrescendone il numero, la Modestia piuttosto che la Critica; imperciocchè, udii come Socrate, filosofo e scultore, velasse anche le Grazie; il quale esempio ho veduto ai giorni nostri imitato dal Finelli; e penso che abbia fatto bene. Le grazie del Canova, *balenanti nude nel riso di lor bellezza*, io non dirò che mi paiano male femmine, ma certo neppur vergini e Dee, e piuttosto mi appariscono seguaci della Venere terrena, che non della celeste. Il Baretti guastò molti, e molti continuerà a guastare, perocchè i traviati non considerino come i tempi del Baretti procedessero troppo diversi dai nostri; e forse quel suo scrivere acerbo, o tollerabile od efficace allora, suona adesso grossolano e brutale. Però egli era vecchio, dotto per lunghi studi, ed aveva già fatto bello acquisto di fama, onde qualche cosa gli si poteva concedere; e nonostante frustando lo stile altrui, troppo spesso egli adopera brutto limo di frasi e di parole non italiane, nè belle: egli biasima Dante, egli lacera Goldoni, e leva a cielo Metastasio, e i posteri non hanno approvato il suo giudizio: egli gitta in mucchio cogli scrittori di quisquilie Muratori e Maffei, venerati adesso come maestri solenni di erudizione e di storia: per la qual cosa veggano i discreti come sia agevole andare errati, e le opinioni loro propongano, come conviene, a modo di dubbio, e non per via di formule da disgradarne quelle delle dodici Tavole. Sommi pontefici in fatto di lettere non si dànno; e per questi a me piace e giova concludere, come Geremia concludeva le sue Lamentazioni, o meglio ancora citando quanto insegna in proposito Beniamino Franklin nella sua vita: «Conservai sempre l'abitudine di esprimer-
« mi con modesta diffidenza, e di non adoperare mai, per una
« proposizione, che poteva essere impugnata, le parole *certamente*,
« *indubitatamente*, o qualunque altra, che potesse farmi credere
« troppo tenero della mia opinione. Io piuttosto diceva: — suppon-
« go, mi sembra che questa cosa sia così, per la tale o tale altra
« ragione; oppure la cosa sta così s'io non m'inganno.» E prego a leggere di codesta pagina fino al punto in cui conclude, citando il verso del Pope: *for want of modesty is want of sense*, perchè mancanza di modestia è mancanza di senno.

Ora, avanzano gli altri a cui più specialmente io mi rivolgo, e sono quelli, che non protervi, non inverecondi, ma ingegnosi e buoni, pure si lasciano abbindolare per soverchia facilità di costume dai tristi cottimanti di giornale. Oh di loro certo mi duole! Quantunque la mala compagnia non giunga a pervertirvi il cuore e lo

ingegno, però io vedo ogni giorno rimettere dei modi ingenui; non anche procedono le vostre parole meretricie affatto, e nonostante incomincia a venir meno il bel candore; già il limo del trivio le contamina, già le appassiscono il fumo e il miasma vinoso della taverna: non sono nere ancora, e il bianco muore. O sconsigliati, voi mietete il vostro grano in erba; fiori voi cogliete, non frutti. Costretti ogni giorno a concepire e a produrre, le vostre creazioni di un'ora durano la vita di un minuto; più spesso nascono morte. Il vostro pensiero nelle continue emanazioni si sposa, come le membra dell' etico si disfanno pei quotidiani sudori: io vedo uscire dalle vostre menti cose superbe, vane, snervate, mal connesse e viete, e mille volte ripetute; che se i giornali non fossero, voi le fareste gravi, profonde, durature, e come di onore a voi, così di conforto e di gloria alla patria, che in voi confida. Senza grande fatica di vita nulla concessero gli immortali a noi uomini. Le vostre carte effimere paionmi responsi della Sibilla, scritti sopra le foglie, che il vento disperde e nessuno raccoglie. Guaritevi dalla febbre di volere ogni giorno intorno agli orecchi il ronzio della fama; confidate il nome vostro non all'ale dello insetto, ma a quelle dell' aquila; chè se è bello ottenere onoranza dai contemporanei, divino è poi conseguirla dai posteri. Imitate il Gran Cancelliere d'Inghilterra, il quale rivelando i suoi concetti presagiva che gli uomini non lo avrebbero compreso, se non se dopo lungo spazio di secolo. Consolatevi del difetto di ossequio immediato, imperciocchè, se mancheranno ai vostri altari quotidiani sacrificii ed incensi, non per questo sarete defraudati della laude meritata. Così racconta Eliano (se la mente non erra), come certi popoli, avendo cessato d'immolare vittime sopra l' ara di Augusto, la Natura, quasi riparando al fallo degli uomini, vi facesse crescere un lauro trionfale. Insomma, per amore vostro, per amore della patria comune, io vi esorto, onorandissimi giovani, a separarvi dalla compagnia malvagia e inetta, ritemprarvi nel santuario dell' anima, e a impiegare lo ingegno in opere grandi e generose. »

Atto Vannucci.

Filologo, Letterato, Storico. Nacque, in Tobbiana, in quel di Pistoia, nel 1808. A 23 anni, fu Professore di Lettere, e, poi, di Storia nel Collegio Cicognini di Prato. Cooperò all'edizione de'classici latini dell'Alberghetti, e ne annotò alcuni, come di altri fecero l'Arcangeli, il Bindi, il Tigri. Fu Deputato al Parlamento Toscano; Oratore del Governo presso la

Repubblica romana. Proscritto, esulò in Francia, Inghilterra, Belgio, Svizzera. Rimpatriato, nel 1860, fu Accademico della Crusca; indi, Senatore del Regno. Morì, in Firenze, il 9 Giugno del 1883. Delle sue Opere ci basterà citare:

I. Studii storici e morali intorno alla letteratura latina (Loescher, Torino, 1871).
II. I Martiri della Libertà italiana.
III. Storia d'Italia antica.
IV. Proverbii Latini illustrati (Volumi II, Milano 1828).
V. Scritti varii.
VI. Vita e Opere di G. B. Niccolini (Volumi II, Le Monnier).

Rechiamo:

Sul Sepolcro di Ciro Menotti (1).

(Dagli Scritti varii).

Due giorni fa, la gioia, i canti e i plausi festivi erano sacri alla libertà, che torna a trionfare anche in queste contrade infelici: il cuore e gli occhi di tutti s ivolgevano con ineffabile amore al Sole, che, dopo le tenebre della schiavitù, si mostrava splendido di luce più lieta. Oggi cessarono i lieti canti e tacque la gioia; oggi piangiamo alla memoria di una patria sventura; celebriamo con funebre festa gli spiriti eletti, che per rendere liberi noi, sacrificarono sè stessi.

La sventura, che noi piangiamo, ricorda i tempi più tristi e più paurosi della tirannide; ricorda nobili tentativi di popoli, sacrifizi di cittadini generosi e atroci vendette di principi.

La sera del 3 Febbraio 1831, un drappello di giovani animosissimi, raccolti in una casa di Modena, cospiravano arditamente per la salute d'Italia. Quei giovani capitanati da Ciro Menotti erano la sacra schiera che doveva dare il segnale della gran lotta dei popoli. Non ebbero il tempo necessario a ordinare la grande impresa: il cannone di Francesco IV fulminava la casa: quei prodi, dopo lunga lotta, furono messi in catene e destinati al carnefice e il grido dell'indipendenza d'Italia fu soffocato. Pure, la rivoluzione scoppiava: il tiranno fuggì da codardo, poi tornò forte delle armi straniere, in compagnia di sgherri e carnefici; tornò spirante furor di vendette. Voi sapete, o fratelli, quale scempio fu fatto dei cittadini più generosi; è una storia di lunghi dolori dignitosamente e fortemente patiti: le carceri e le galere si popolarono degli uomini più degni d'onore; le terre straniere si empirono d'esiglì; i

(1) Cfr. Notizie Istoriche pag. 397.

patiboli si bagnarono del più generoso sangue d'Italia; le città e le campagne furono spaventate da gesuiti, da sbirri e da spie. Questi errori della servitù non si ricordano per eccitare a vendette: noi lasciamo le vendette ai tiranni, che ne sono grandi maestri; gli uomini liberi son generosi e perdonano anche a chi non seppe mai perdonare. Le sciagure patite dai nostri fratelli voglionsi ricordare ai fratelli italiani, affinchè nei giorni festivi della libertà si sovvengano che di essa noi siamo debitori a quelli, che per essa sopportarono la persecuzione e la morte. Le vittime del dispotismo accesero più ardente nei cuori l'amore della libertà e accrebbero il numero dei seguaci di essa. Le crudeltà del duca di Modena resero il dispotismo più spregevole al mondo, e acquistarono alla causa della libertà le simpatie di tutti gli uomini onesti. Qui, in faccia a una guerra indegnissima, la più parte dei cittadini si mostrarono degni della virtù e del nome italiano. Non ismentirono sè stessi nè davanti ai pericoli nè davanti alla morte. La libertà santificata già dal sangue nobilissimo del prete Giuseppe Andreoli, (1) andò gloriosa nel 1831 del sangue di Ciro Menotti e dell'avvocato Borelli. Essi salirono sul patibolo il 26 di Maggio, e incontrarono la morte con animo intrepido. Dopo il disonestissimo strazio, i loro corpi furono gettati nel luogo destinato agli uomini infami; perchè la tirannide, nella sua feroce stoltezza, credeva di aver potenza d'infamare gli uomini venerati dal mondo; ma la tirannide s'ingannò stranamente; essa poteva dare le catene e la morte, non il disonore. L'infamia torna tutta sul capo ai carnefici, le vittime della libertà rimangono sacre a Dio e al compianto dei popoli. I nomi di Menotti e di Borelli divennero venerandi a tutti i cuori italiani, la loro effigie fu scolpita sulle medaglie, la loro memoria fu celebrata negli inni e nelle feste dell' Italia risorta. Ad essi è sacro questo giorno e questa cerimonia pietosa. Ad essi sarà sempre sacro il 26 Maggio, in cui salivano sul palco di morte, e in quel giorno tutti i credenti nella libertà ne leggeranno con religione il nome e la storia nel martirologio italiano. Sopra le loro ceneri oggi sventola la bandiera della libera patria. Essi, ora, vedono con gioia dal Cielo il tricolore vessillo spiegarsi sul fastoso palazzo abitato già dal tiranno, che fu loro assassino; le loro ossa, tocche da questo stesso vessillo, fremono più fortemente amore di patria. Oggi l' anima ardente di Ciro Menotti esulta nel vedere voi italiani di Modena e noi tutti Italiani di varie contrade adorare e pregare sulla sua tomba; esulta nel vedere qui tra noi la famiglia, che gli fu carissimamente diletta, nel vedere tra noi una donna sublime, che da diciassette anni ne piange la morte,

(1) Cfr. Notizie Istoriche, pag. 305.

ma con pianto virile, col pianto, che accende lo sdegno dei forti e accresce il numero dei nemici della tirannide. Questa donna è la sorella del martire. Essa, dopo la grande sciagura, abbandonò disperata il luogo nativo, e giurò di non tornarvi più mai, se non quando le fosse concesso di piantare la bandiera italiana sulla tomba dell'assassinato fratello. Oggi ha sciolto il suo nobile voto. Se l'anima del virtuoso cittadino, che si sacrificava per la salute d'Italia potesse ora aggirarsi tra noi, ci direbbe pure che tutti i suoi voti son paghi alla vista della patria risorta; ci direbbe che le migliaia dei nostri martiri gioiscono in Cielo vedendoci usciti di schiavitù; ci direbbe con quale ineffabile sorriso Iddio accoglie nel Cielo le anime gloriose di quelli, che morirono per redimer la patria.

Qui, sulle sacre ossa dei martiri, al pianto alterniamo gli inni festivi, nel pensiero di questo giorno, che Dio ha creato per noi; esultiamo che la terra bagnata dal sangue dei martiri ha prodotto la palma della vittoria. Sopra queste ossa giuriamo con giuramento solenne di unirci tutti in santa concordia, per far guerra implacabile a tutti i nemici della libertà, per difendere il sacro suolo della patria, per fare una e forte l'Italia, per non deporre mai la spada, finchè uno straniere contamini la terra italiana. Facciamo anche voto solenne di inalzare ai martiri nostri uno splendido tempio, che attesti alle genti, che dopo la religione del Cristo, tiene il primo luogo nel cuor nostro la religione dei martiri. Fra i martiri di Sicilia, di Calabria, di Napoli e di Lombardia avranno luogo distinto i modenesi Andreoli, Menotti, Borelli e Ricci, i nomi dei quali, tramandati ai nipoti, terranno viva la memoria delle nostre sciagure e ci saranno di eccitamento a stringerci in più forti nodi di fratellanza, e ci saranno di nobile esempio, per incontrare con animo sereno la morte, quando i tempi richiedano l' estremo sacrificio, quando col morire si possa salvare la libertà e l' onore della patria.

Maria Giuseppina Guacci.

Figliuola di un Architetto, e non degli ultimi del suo tempo, nacque in Napoli, nel 1808. Maritossi all'Astronomo Antonio Nobile. Morì il 25 Novembre del 1848. Poetessa, fu tra le prime del secolo. Le sue Rime, come le frondi della Sibilla, si sparpagliavano per Istrenne e Raccolte. Alcune poche furono pubblicate, in un Fascicoletto, nel 1832. Il Fascicoletto divenne un Volume, mercè molte aggiunte e non ostante alcune detrazioni, nel 1839. E, finalmente, sdoppiossi in due Volumi, con molte e molte aggiunte e parecchie ommessioni,

nel 1847 (1). Abbiamo un Breve Discorso detto nell'esequie di lei da Bruto Fabricatore, il dì 26 di Novembre 1848, pubblicato dalla stamperia del Vaglio; e intorno alle sue Rime, una serie di articoli pieni di senso critico e di scienza estetica, cominciati a pubblicare da Pietro Ardito, nel 1882, sul *Giornale Napolitano della Domenica*.

Riferiamo:

Le donne italiane.

Chi me, cui ne la mente
Arde una fiamma di santissim'ira,
Entro squallido tetto a prigion dira,
Chi me condanna irrevocabilmente!
Forse perchè la vaga età fiorente
Ancor mi ride, e in mezzo al sesso molle
Nacqui de l'infelice numer una,
Roderà sempre il freno, impaziente,
Quell'ardito pensier, ch'entro mi bolle
Sempre in governo a la viril fortuna?
Nè mai, di speme e di timor digiuna,
Cui tributano incenso il vile e il folle,
Nè mai per questo suol, ch'io amo tanto,
Seguir potrò la sciolta fantasia,
E d'un libero canto
Allegrar l'ira mia?
Oh, di luce mendico,
Erri gallido spirto illacrimato,
Qualunque mai volse in oscuro stato
Del men provvido sesso il lume amico:
E circondo d'un vel santo e pudico
La squallida ignoranza, e i dolci petti
Insterilì col gel de la paura:
E noi triste, ne l'uom fatto nemico,
A spirar voglie astrinse e non affetti,
E fe sembianti ad ogni vil pastura.
A noi non gli alti studii e non la pura
Face che schiara i nobili intelletti,
Ma sol fu dato ornar la fronte e il viso
E allettar gli occhi al par che un fragil fiore,
Che, da lo stel reciso,
Langue, e calpesto muore.
Un mutabile ingegno
L'eterno ciel ne' petti nostri accoglie,
Che di quercia talor colse le foglie,
E del virile ardir trascorse il segno;
E vincer di natura ogni ritengno
L'aspre Menadi sue vide Corinto
Di ferina sembianza ricoperte;
E spesso in caccia ebbe i perigli a sdegno
Qualche vergine ardita, e col bel cinto
Legò le belve e ne fe' sacre offerte.
Nè l'ira taccio e le saette certe,
Onde maravigliava il guerrier vinto,
Quando di Temiscira prorompea
L'indomate fanciulle ampia coorte,
E il campo orror porgea,
Sparso di varia morte.
Nè voi, severe ignude,
Cui virgineo splendor vestìa le membra,
Nè voi quest'egra etade almen rimembra
Che a' gloriosi fatti adito chiude;
Quando leggiadre di schietta virtude,
Gagliarde in lotta, impetuose al corso,
Al cittadin foste consiglio e specchio.
Però venne di sangue atra palude
Quel loco, ov'a' trecento eran soccorso
Carità de la patria e furor vecchio;
Chè le madri intendean l'alma e l'orecchio,
A fatica traendo il curvo dorso,
E a l'antico marito e a l'immaturo
Nepote adattar l'armi e spirar guerra,
Onde i petti eran muro
A la spartana terra.
Qual celeste Camena
Mi canterà di voi, Romane acerbe,
Che, d'invitta onestà chiare e superbe,
Due fiate infrangeste empia catena?
Oh! riposate in pace, e la serena
Fronte celate negli infranti avelli,
Nè più vi tardi mai cura del Tebro!
Dorme quella virtù che di sè piena
Rendea la terra, e nel servir fratelli
Il Danubio ghiacciato, il Reno e l'Ebro;
E qui, fra il popol clamoroso e crebro,
Vago sol di venture e di flagelli,
Tra questi campi ov'è, più lieto aprile,
Qualche alta donna verdeggiava un gior-
Ed a l'ombra gentile (no,
Fiorìa la terra intorno.
Oh d'Italia regina
Aure sacre e feconde! oh vivo sole
Che di gigli inghirlandi e di viole
E l'una e l'altra splendida marina!
Un tempo fu che altera pellegrina
Vedeste in grembo a l'erbe e a'fior vivaci
Ove al fanciullo Evandro inni apprendea:
Ella d'inestinguibile dottrina
Sparse la terra, e incontro a gli anni edaci
Vergò le rime ed incarnò l'idea:
A lei colpa non era, o fama rea,
Compor le guerre o rallegrar le paci.
Ed ella investigando Italia corse,
E il guerrier seguitò l'aurata chioma:
E quindi Arcadia sorse,
E il Lazio ed Alba e Roma.
Luce d'amore e d'armi,
Al nostro mondo un secolo saliva
Sì che avea lauri ogni selvaggia riva,
Ed ogni reggia melodia di carmi;
Eran trionfi i sepolcrali marmi
Irrigati di lagrime amorose,
Ed era sole il fiammeggiar d'un ciglio:
Or ciascun petto vien che si disarmi
D'ogni valor, tra donne paurose,
Ove non cape altezza di periglio;
Nè più spada è fra noi, ma fiero artiglio,
Nè speme più di combattute rose,
Come allorchè il chiomato elmo allacciava
Al guerrier baldanzoso una donzella,
E la fronte prestava
Pallidamente bella.
Un poter sempiterno
Per l'universo tutto si diffonde,
E concatena il ciel, la terra e l'onde,
E d'ogni alma qua giù prende governo;
Quindi una voce, un desiderio interno
Chiama la soavissima dolcezza,
Che inghirlanda i fantasmi de la vita,
Ed induce ne l'alme un ben superno,
Un disio d'eccellenza, una vaghezza,
Come il giro de' secoli, infinita.
Così più, d'aureo serto o di fiorita
Lode, un riso d'amor l'anima prezza,
Così volge le cose a suo talento
Quell'amor, che comanda opre immortali,
Ed ogni sonnolento
Spirto fa bello d'ali.
Ardisci, o canzon mia sola ed incolta,
Chè verità disdegna biasmo e loda,
E per lei questo cor le forze accampa:
Ardisci, e l'aspra usanza fia disciolta,
Che la virtù del dolce sesso annoda,
E scalda il forte di non pura vampa
Tal di timide schiave a grado avvampa
Il vigil Moro, e vien che mal non goda.
Vola, o canzon, dove il desio t'è duce,
Sveglia, oh sveglia per noi qualche me-
E annunzierai la luce (ced-
Che tutta Italia chiede.

(1) Giovinetta, su i diciannove anni, la Guacci fu sospinta da mal'accorti amici al comporre versi all'improvviso, ed a rime obligate. Avrebbe, continuando così, sciupato l'ingegno. La ritrasse a tempo dal cattivo sentiero Giuseppe Campagna (*). Ecco che scrive ella a tal proposito, in una sua Lettera-Biografia del 12 Ottobre 1832. — « Adunque, questi miei amici, datemi le rime, mi stimolarono a comporre un sibillone alla loro presenza; il feci, e n'ebbi infinite lodi, perocchè tutti mi erano affezionati. Da qui cominciò in casa mia una mezza accademia in tutti i sabati, nella quale molta mano di poeti interveniva e si scriveva all' improvviso, innanzi ad ogni generazione di uomini, e si stampava, e il poco ingegno mio se ne andava a ruina, quando per buona fortuna mi fu presentato il Campagna, che certo ella conoscerà per fama. E veramente io dirò sempre dovere a lui tutto l' amore dello studio e confesserò a chiunque che solo il Campagna mi ha fatto conoscere i classici, mi ha aiutata di alcun consiglio, mi ha messa, in fine, per quella diritta via, che io forse non ho saputo tenere. » —

(*) Giuseppe Campagna, Poeta Calabrese, nato in Pedace presso Cosenza, il 29 Marzo del 1799, da Domenico e da Gaetana del Gaudio. Fece gli studi nella sua Provincia: si ridusse in Napoli nel 1815, donde tornava in patria ad intervalli. Morì in Austria nell' anno 1863. Ricordiamo di lui:

I. Versi e Prose (Cosenza, pei tipi di Giuseppe Migliacci, 1848, in ottavo).

II. Tragedie (III, Ferrante, Lodovico il Moro, il Bosco di Dafne).

Vorremmo, a saggio del suo poetare riferire, L' Abate Gioacchino, bellissimo canto in terza rima, ma la tirannia dello spazio non cel consente.

Paolo Emilio Imbriani.

Nato in Napoli, il 31 Decembre 1808, da Matteo e dalla Caterina de Falco. Matteo fu deputato del Principato ulteriore nel 1821, e tra' pochi, che ebbero il coraggio di firma-

re la celebre protesta, redatta dal Poerio, mentre entravano gli Austriaci. Questo atto di coraggio civile fu ricompensato con otto anni di esilio, che passò parte in Roma e parte in Firenze. Colà, terminò i suoi studî il figliuolo Paolo Emilio. Il quale, rimpatriato, col padre, si diè all'avvocatura, pur poetando ed occupandosi delle buone lettere. Una lunga malattia l'obbligò a smettere, per lungo tempo, ogni lavoro. Nel 1848, fu Intendente del P. U., Ministro della Istruzione Pubblica e Deputato al Parlamento. Quando Ferdinando II venne meno ai suoi giuramenti, dovè esulare; e fu condannato, in contumacia, su false testimonianze, alla pena capitale. Visse dieci anni con la famiglia a Genova, a Nizza marittima, a Torino. Nel 1859, andò Professore di Filosofia del Diritto a Pisa. Nel 1860, tornò, in Napoli; e fu posto al Dicastero della P. I. sotto la Luogotenenza del Principe di Carignano, e Deputato al Parlamento. Ebbe la cattedra di Filosofia del Diritto e fu incaricato di quella di Diritto Costituzionale, nell'Università di Napoli. Nominato Senatore del Regno, fu relatore della legge pel trasferimento della capitale a Firenze. Morì, il 3 Febbraio 1877. Scrisse VERSI E PROSE.

Rechiamo:

Pietro de Mulieribus detto IL TEMPESTA (1).

MONODIA.

(Da'VERSI E PROSE, Napoli, 1863).

I want no paradise, but rest.
BYRON, Giaour.

Sul ciglion delle rupi, allor che fiede
Nel crudo verno l'aquilon le selve
E imperversa nel mar, grato tornommi
Contemplar la tenace ira e la guerra
Degli elementi, e udir le grida e' cupi
Compianti e l'infernal rauca bestemmia
Degli anneganti, che finia preghiera;
Poichè pur delle curve alme l'estrema

(1) Pietro Molyn, cioè, MULIER o DE MULIERIBUS, celebre Pittore Olandese, nato in Harlem, nel 1637, detto IL CAVALIER TEMPESTA, perchè dipingeva sempre marine e tempeste. Accusato di uxoricidio, morì a Milano, in prigione, nel 1701.

Voce è speranza, e la speranza è priego.
Udia l'osceno carme ed il tripudio
Degli enormi carnivori marini,
Ed il gioco ed il fremito di tutta
Una natura scompigliata e bieca.
E allor che l'onda mi rodea la base
Della mia rupe e delle bianche spume
Copria la faccia intirizzita al diro
Spettator, mi parea quasi librarmi
Sull'oceàn, che mi ruggia d'intorno,
E affacciarmi su'ponti a'periglianti
Vascelli ed indagar nuovi misteri
Di doglia e nuovi aneliti di morte,
E apparar disperate urla e feroci
Insanie e le affollanti ansie supreme:
Ed inoltrarmi scovritor temuto
D'un mondo ignoto, che nel cuor si asconde
E si rivela in rade ore solenni
Agl'infelici peregrini spirti.
Oh bello a me parea, gli alti secreti
Delle pavide menti ir sulle tele
Rivelando a'mortali ed atterrirli
All'ardito spettacolo e al superbo
Voler, di chi le larghe ale spiegando
Per l'insolito mar, nuovi fantasmi
Alle paure delle genti offria.
Così nudrendo il solitario ingegno,
Odiai la luna, ispiratrice amica
Di vaghe fantasie; corsi ne' luoghi,
Ove a me ignoti i cittadini canti
E il gioïr della vita e i cari affetti
Della famiglia fossero per sempre.
E sotto i muri io riparai, che oppose
All'empito de'flutti infuriati
L'irto Olandese; e mi godea la vita
Fluttuante pel core e per le vene
Al fragor de' frequenti urti e al muggito
Delle procelle. Eran conforto al cupo
Giovanile intelletto i più severi
Studî; e lo spregio di un volgar, che repe
Accattando la gioia e l'uomo obblia
Nel tumulto de'sensi; e quell'austera
Dignità, che stoltezza a' molti suona
Ed è natura degli egregi e vita

E coscïenza d'un intatto e sacro
Avvenir sterminato. Ahi, che tremendo
È il concetto del bello e dell'onesto
A' tardi impari ingegni! e spaventato
Io stesso fui dalla mia nuda, immensa
Creazïone! abbatter volli io stesso
Il superbo edificio, e crollar tutta
L'altezza d'un terribile pensiero.
Indarno! io nacqui a fecondar la pianta
Della sventura, ed agitata e strema
Vita menando, secondar l'arcano
Fato, e apprendere altrui che mal si lascia,
Qual ch'ei pur sia, l'usato corso e i modi
Della vita e gl'inganni e il dolor vile,
E (quel che è vil più assai, ch'è assai più vano)
La voluttà. Deserto in fra'miei cari
Esser m'accorsi; interrogai me stesso
E sentii che bisogno era a me solo
Di pace. — E pace sulla terra indarno,
Indarno per le piagge erme de' cieli
Con cavi occhi e maligna irrequïeta
Ansia cercava! — Ognor grave l'orecchia
Mi feria la commossa onda vicina;
Ed i perpetui nugoli e lo scarso
Giorno e il fremir de'turbini e la stanza
Solinga e l'egra fantasia, d'acuto
Brivido l'alma a me stringeano: ond'io
Tremando vidi, che spietata e cruda
Havvi una indegna facoltà, che il bello
Alla vivida mente orna e colora,
Sì ch'uom vagheggia innamorato un bene
D'infinita bellezza e leggiadria,
Che in sè non trova, in altri, in tutto quanto
L'universo — ed irato a sè medesmo,
Spregiando altrui, malvagio viene; e assume
Una virtù, che il torna indifferente
A quante forme, a quante idee diverse
Ne'civili consorzî e ne'deserti
Si avvivin della libera natura.
Sente ei forse, che nato era all'incanto
Delle più elette immagini; al sorriso
Delle potenti e sacre arti; all'amore
Di qualche idea misterïosa e vaga,
Che d'armonia si vesta ovver di luce

Su fresche labbra d'adorata donna. —
Oh quante volte a meditar mi trassi,
Fanciullo ancor, su l'età mia primiera,
Che rigogliosa e rorida di speme
E bëata d'inganni e d'avvenire,
Improvvida ascendea la lieta soglia
Di giovinezza. E poi che a me d'intorn
Nulla io trovava, che all'amica e intera
Mia confidenza rispondesse, e invano
Erano i sogni delle notti mie,
E le speranze si perdean confuse
In una immota realtà presente,
Disperato mi attenni ad un feroce
Partito, e risi dell'umana e bassa
Miseria, ed il delitto e la virtude
Condizïoni necessarie e usate
Del vivere avvisai. Nelle mie tele
Quindi i casi ritrassi ed i perigli,
Che nell'alma io sentia; per lungo e strano
Abito avvezzo a contemplar da presso
Nel profondo dell'anima la piena
D'un dolor sconsolato, indefinito;
Tranquillo artista, io dipingea le lunghe
Ore con freddo petto e accesa mente
Dell'oceàn le morti e le bufere.
Ma, derelitta e vedova di amore,
Sterile venne e desiò novelle
Aure l'inferma fantasia. L'ertezza
Allora io vinsi del Cenisio giogo;
E salutai, lungo sospir, l'Italia,
Terra di luce e poesia. M'addiedi
Che fatal dono dell'ausonie menti
Son l'arti; e indarno uom cerca in altre piagge
D'inspirarsi a sì limpidi pensieri
E tante accôr sembianze isvarïate
Di possibil bellezza. Io tentai sverre
L'alta radice del rancore antico
Dall'imo petto; e desïai fra tante
Forme di gioja e di beltà la vita! —
M'inebbrïai di sol; corsi le amene
Pomifere campagne; e i molli poggi,
Ricchi d'ombre e di suoni e ridolenti,
Ascesi; e la quïete ed il sorriso
Benedissi dell'itale marine.

Maledetto chi Dio non riconosce
In Italia! infelice è l'uom, che accoglie
L'ira d'una bestemmia e non si placa
Fra tanta pace, nè co'vecchi sdegni
Si riconciglia e con sè stesso e spera!
Lasciai le guerre dell'Oceano e i fati
De'naviganti: e agevole lavoro
D'ineffabil diletto al peregrino
Condussi. Io ritraea borghi e campagne;
E pastorali gioie; e miti usanze
Di agresti balli; e puri cieli; e fonti
Cristallini increspati; ed a fior d'onda
Un allegro nuotar di montanine.
E un amor de'paesi si diffuse
Sì che lodato io venni, e al paragone
Parve dei Brilli impallidir la fama.
La prima fiata di mia vita amai —
Chi non ama in Italia? — una fanciulla
Perdonevole, buona, arcanamente
Bella — nel fior degli anni — Ada avea nome.
Or chi ricorda all'uom pentito e stanco
L'ebrietà d'un procelloso affetto
E il delirio pensoso ed inaccessa
La cagion della colpa? — Oh quante sere
Sulle rive di Tebro insiem passammo,
Sventurata Ada mia, quanti bëati
Sogni — affannosi nel piacer presente!
Ma troppo bella, Ada, eri tu! — Felice
Troppo fatto m'avevi; io non potea
Più sostener ricca di gioia e bene
La vita: ed esaurirmi a giorno a giorno
Sotto la tua terribile beltade
Io mi sentia! — Mi liberai d'un peso
Orrendo, e di mia man spenta giacesti,
O Ada, poi che impareggiata e sola
Fu la mia fiamma. Io su la fredda spoglia
Eterne ore anelante io ti chiamai;
Chè non credea che tu morir potessi
Mai, nè morta tu sei, poichè m'assisti
Ne'miei rimorsi in rio carcere abbietto,
Ove nudro di rabbia il furor mio.
Chi fia, chi fia, che dissipi la nebbia
Dagli occhi miei? chi mi ridona i prati
Delle ausonie convalli? — oh chi mi tragge

Fra'miei fratelli, sotto i curvi e fiochi
Raggi di sole, e mi ricrea la vita
Della vista del mar, che primamente
Strinse il cor dell'artista, e il riempio
D'una selvaggia libertà d'affanno?
La morte a me sovranamente bella
S'è fatta, poi che le catene infrange
Dell'umana giustizia e a Dio mi rende.
Pur sulla terra io tornerò, dannato
Genio di nembi e di tempeste; e i mari
Commoverò: presso i sdruciti fianchi
Delle profughe navi io le supreme
Voci e i singulti delle ciurme e il pianto
Accoglierò nel forsennato spirto,
E guiderò l'ultimo flutto a'legni;
E assiderommi sulla bruna chiglia,
Fra i cadaveri erranti e i rotti abeti
E le panche scommesse, irto intonando
Fra'ruggiti del mar l'inno di morte.

Giuseppe Giusti.

Principe della Satira politica. Nacque a Monsummano, villaggio poco discosto dalla strada maestra, che congiunge Pescia a Pistoia, la mattina del 13 Maggio 1809, fra le undici e mezzogiorno, dal Cavaliere Domenico e dalla Signora Ester Chiti. Passò la puerizia nella casa paterna; ma, quando aveva sette anni, fu dato a un Prete della Comune, per esser custodito ed istruito. Vi stette cinque anni. In su i dodici, lo mandarono a Firenze, nell'Istituto di Attilio Zuccagni, dov'ebbe ad educatore e maestro quell'Andrea Francioni, che fu il suo primo amico, il suo benefattore, l'unico di tanti, che *non gli sia stato Padre-Maestro, ma Maestro e Padre.* Eran trascorsi appena dieci mesi dalla sua entrata, e l'Istituto fu chiuso, ed egli fu inviato al Liceo Forteguerri di Pistoia, dove già era stato educato Filippo Pananti. Dopo circa un anno, passò nel Collegio di Lucca, dove suo padre era riuscito ad avere un posto di grazia. Uscito di Collegio, « riportando poco profitto, poca educazione e l'intimo convincimento di non saper proprio nulla », e tornato a Montecatini, ov'era passata la sua famiglia, consumò quivi

un anno, inutilmente; e, nel 1826, fu mandato a Pisa a studiare il Diritto, di contraggenio. Dopo esser stato tre anni, senza conclusione, in quella Università, tornò a Pescia, dove la famiglia si era già stabilita, fino dall'anno avanti, e dove sciupò altri tre anni e mezzo. Quindi, di nuovo a Pisa a terminare gli studii. La vita menata colà, l'una e l'altra volta, ce l'ha egli descritta in una delle sue migliori poesie (1). Nel Giugno del 1834, si laureò ed ebbe i titoli di Dottore ed Avvocato, i quali rimasero sempre lì in cartapecora, senza essersene egli servito neppur nella firma e nelle carte da visita. Nel novembre di quel medesimo anno, per ottemperare alla volontà paterna, si ridusse a Firenze, facendo le viste di far pratiche presso un Avvocato, ma, nel fatto, in tutte altre cose occupandosi. Due anni appresso, conobbe Gino Capponi, e strinse con lui salda amicizia. Nel 1842, tra le altre disgrazie, ebbe questa, che, in Via de' Banchi, davanti al palazzo Garzoni, fu assalito da un gatto arrabbiato, che il graffiò e il morse, senza, però, intaccargli la pelle. Pure, l'impressione ricevuta fu tale, che se ne risentì gravemente la salute. A ristorar la quale, tornati inutili gli altri rimedî, volle tentare un viaggio. E, nel Febbraio del 1844, partì per Roma e Napoli, in compagnia di sua madre. Nel 1847 e 1848, fu Maggiore della Guardia Nazionale, Deputato al Parlamento toscano. Versi aveva cominciato a farne a dodici anni; ma il primo lavoro, con cui si rivelò agli altri e a se stesso, fu il *Dies irae*, scritto in morte dell'Imperadore Francesco I. — Laonde, dal 1835 in qua, la sua Satira andò sempre più poggiando a maggiore altezza. L'ingegno, tirato naturalmente, alla poesia, il pungolo della gloria, l'amore del loco natio avevan fatto dello scapato scolaro di Pisa il più grande Poeta satirico del secolo. Dal 1832 al 1847, avea sferzato la tirannide della reggia; nel 1848, cominciò a sferzare la tirannide della piazza. I Demagoghi gli diedero del codino. Le pubbliche calamità aggravarono i suoi fisici patimenti. Nell'estate del 1849, si condusse a Viareggio a respirare l'aria di mare. Ne trasse qualche sollievo, ma fu di breve durata. Nell'autunno del seguente anno, tornato a Firenze, l'assalse una miliare terribile, dalla quale risorse, ma co' germi d'una tisi tubercolare.

(1) Le Memorie di Pisa.

Nondimeno continuò a lavorare, segnatamente intorno al Commento a Dante. — « Chi lo avesse veduto, scrive il Frassi, nel palazzo di Gino Capponi (1), in quegli ultimi giorni della sua vita, era presso che sicuro di trovarlo nel letto quasi sepolto fra i libri, e colle coperte ingombre tutte d'ogni maniera codici e scartafacci. » — Morì, il 31 Marzo 1850, soffocato improvvisamente da un trabocco di sangue, alle ore quattro pomeridiane.

Abbiam di lui:

I. Poesie (Edite ed Inedite, Nuova Edizione, Terza Ristampa, Firenze, Successori Le Monnier, 1882).

II. Raccolta di Proverbi Toscani. (I tremila raccolti dal Giusti diventarono 5500, nell'Edizione del 1853; 7500, in quella del 1871, per opera de' continuatori).

III. Scritti vari in prose e in versi, per la maggior parte inediti (Pubblicati per cura di Aurelio Gotti, Firenze, Successori Le Monnier, 1866).

IV. Discorso della Vita e dell'Opere di Giuseppe Parini.

V. Epistolario (Volumi II, ordinato da Giovanni Frassi e preceduto dalla vita dell'Autore, Firenze, Felice Le Monnier, 1859).

Rechiamo:

(1) Gino Capponi, intimo del Giusti e spesso ospite e che ne raccolse l'ultimo respiro, era nato il 13 Settembre del 1792, anno in cui videro la luce Gioacchino Rossini e Giovanni Mastai, che fu poi Pio IX. Nacque dal Marchese Pier Roberto e dalla Maddalena Frescobaldi. Nel 1811, a'23 di Settembre, quando aveva compito appena diciannove anni, sposò la Marchesina Giulia Riccardi Vernaccia, che il fece padre di due figliuole, e morì giovanissima, nel parto dell'ultima di esse. Di famiglia antichissima ed illustre, chiaro egli stesso, per il suo culto alle lettere e alla patria, e' fu il capo naturale di quella schiera di letterati e patrioti, che in Firenze concorsero da tutta Italia, e sotto quel mite governo, lavorarono al risorgimento nazionale. Dal 1847 al 1850, partecipò alla vita politica. Senatore del Regno, devoto alla nuova Italia e al suo Re, Gino Capponi, continuò, sino all'estrema vecchiaia, a servire la patria e a coltivar le lettere. Tra le non poche sue scritture, tutte mirabili, per nobiltà di sentimenti e di dettato, ultima è la Storia di Firenze. Con questa opera parve si fosse voluto licenziare dal mondo; morto (non guari dopo la pubblicazione di essa), il giorno 3 Febbraio del 1876, nella bella età di 84 anni. Di lui è giuocoforza contentarci di recar solo la seguente letterina, ch'è diretta ad Ugo Foscolo.

Eccola qua:

Ugo mio, ti scrivo questi pochi versi dall'Olanda, pregandoti che tu mi risponda a Losanna pei primi giorni di giugno. E là mi manderai le commissioni per l'Italia, se ne hai. Io son qui solo, perchè il *Sette Comuni* se ne partì da Parigi pochi giorni prima di me per tornare in Italia, passando per il mezzogiorno di Francia. Sicchè se il mal umore mi piglia, non ho da sfogarlo, gridando. E son di mal umore perchè attossicato dalla freddissima nebbia di questi pan-

I.

La fiducia in Dio, statua di Bartolini (1).

(Dalle Poesie).

Quasi obliando la corporea salma,
Rapita in Quei, che volentier perdona,
Sulle ginocchia il bel corpo abbandona
Soavemente, e l'una e l'altra palma.
Un dolor stanco, una celeste calma
Le appar diffusa in tutta la persona;
Ma nella fronte, che con Dio ragiona,
Balena l'immortal raggio dell'alma;
E par che dica: — Se ogni dolce cosa
M' inganna, e al tempo che sperai sereno
Fuggir mi sento la vita affannosa,
Signor, fidando, al tuo paterno seno
L'anima mia ricorre, e si riposa
In un affetto, che non è terreno. —

tani e dalle tane mercantili di questi Olandesi. E di più, a dirtela in confidenza, non mi rallegra punto l'idea di tornare in patria. Perchè patria non l'abbiamo, per ispirare i sentimenti che dovrebbero andare uniti a questo nome. E mi rattrista il pensiero di ricader sotto l' unghie dei Tedeschi e dei preti, e di una massa di volgo degno degli uni e degli altri. Invidio il Pucci, ch'è fatto abitator di *Bond-street*. Oh beato *Bond-street! Adhereat lingua mea faucibus meis si non meminero tui!* E tu scrivimi sempre, perchè a Firenze avrò più bisogno che mai delle tue lettere. A Firenze si figurano di essere in gran moto di letteratura, di giornali, di scuole ecc., e me ne hanno scritto un mondo di lettere. Ma non ci credo nulla. O al più, sono sonnambuli; e benchè le membra siano in moto, l' anima dorme. Se si potrà cavare da tutto questo tanto, da passare il tempo, tanto meglio. Se no, torno in *Piccadilly*, a dispetto di tutti i santi.

Intanto, ti raccomando il Giornale.

(1) Lorenzo Bartolini, celebre scultore, nato il 1777 in Vernio, nella valle di Bisenzio, in Toscana, da un fabbro ferraio. Nel 1808, per ordine di Napoleone, fondò una Scuola di scoltura a Carrara. Stimato da quel Grande e ricolmo di onori, gli rimase fido nelle sventure, ed accompagnollo all'isola d'Elba. Dopo Waterloo, tornò in Firenze. Nel 1810, fu nominato Professore di scultura nell' Accademia di Belle Arti di quella città; e con questo ufficio morì, il 20 Gennaio del 1850. Le opere sue sono sparse per tutta l'Europa. La statua *La Fiducia in Dio* è in Milano, presso la Marchesa Poldi. Codesto Sonetto, il Giusti lo scrisse, nel Dicembre del 1836; e «mi uscì,» egli dice, « veramente dal cuore. Io m' ero trovato a un tratto, solo sulla terra; e l'opera dell'artista consuonò tanto col mio stato d' allora, che non potei fare a meno di prenderne ricordo. » —

II.

L'accomodarsi ai tempi.

(Dalle Poesie).

Felice te, che nella tua carriera,
T'avvenne di chiappar la via più trita,
E ti s'affà la scesa e la salita,
E sei omo da bosco e da riviera.
Stamani a Corte, al Circolo stasera,
Domattina a braccetto a un Gesuita;
Poi ricalcando l'orme della vita,
Doman l'altro daccapo al sicutera.
Che se codesta eterna giravolta
A chi sogna Plutarco e i vecchi esempi
Il delicato stomaco rivolta.
Va' pure innanzi e lascia dir gli scempi,
Chè tra la gente arguta e disinvolta
Questo si chiama accomodarsi ai tempi.

III.

I più e i meno.

(Dalle Poesie).

Che i più tirano i meno è verità,
Posto che sia nei più senno e virtù;
Ma i meno, caro mio, tirano i più,
Se i più trattiene inerzia o asinità.
Quando un intero popolo ti dà
Sostegno di parole e nulla più,
Non impedisce che ti butti giù
Di pochi impronti la temerità.
Fingi che quattro mi bastonin qui,
E lì ci sien dugento a dire: onibò!
Senza scrollarsi o muoversi di lì;
E, poi, sappimi dir come starò,
Con quattro indiavolati a far di sì,
Con dugento citrulli a dir di no.

IV.

L'uomo di Setta.

(Dalle Poesie).

Se leggi Ricordano Malespini,
Dino Compagni e Giovanni Villani,
E i Cronisti Lucchesi ed i Pisani,
Senesi, Pistoiesi ed Aretini,
Genovesi, Lombardi, Subalpini,
Veneti, Romagnuoli e Marchigiani,
E poi Romani e poi Napoletani,
E giù giù fino agli ultimi confini,
Vedrai che l'uom di setta è sempre quello:
Pronto a giocar di tutti e a dire addio
Al conoscente, all'amico e al fratello.
E tutto si riduce, a parer mio,
(Come disse un poeta di Mugello)
A dire: Esci di lì, ci vo' star io.

V.

Sant' Ambrogio.

(Dalle Poesie).

Vostra Eccellenza, che mi sta in cagnesco,
Per que'pochi scherzucci di dozzina,
E mi gabella (1) per anti-tedesco,
Perchè metto le birbe alla berlina,
O senta il caso avvenuto di fresco
A me, che girellando una mattina,
Capito in Sant'Ambrogio di Milano,
In quel vecchio, là, fuori di mano.
M'era compagno il figlio giovinetto
D'un di que' capi un po' pericolosi,
Di quel tal Sandro, autor d'un Romanzetto,
Ove si tratta di Promessi Sposi. . . .
Che fa il nesci (2), Eccellenza? o non l'ha letto?
Ah, intendo; il suo cervel, Dio lo riposi,
In tutt'altre faccende affaccendato,
A questa roba è morto e sotterrato.

(1) *Gabella*, qui vale: mi tiene in conto.
(2) *Fare il nesci*, Far vista di non intendere.

Entro, e ti trovo un pieno di soldati,
Di que'soldati settentrionali,
Come sarebbe Boemi e Croati,
Messi qui nella vigna a far da pali (1):
Difatto se ne stavano impalati,
Come sogliono in faccia a' Generali,
Co' baffi di capecchio e con que'musi,
Davanti a Dio diritti come fusi.
Mi tenni indietro; chè piovuto in mezzo
Di quella maramaglia, io non lo nego
D'aver provato un senso di ribrezzo,
Che lei non prova in grazia dell'impiego.
Sentiva un'afa, un alito di lezzo:
Scusi, Eccellenza, mi parean di sego,
In quella bella casa del Signore,
Fin le candele dell'altar maggiore.
Ma, in quella che s'appresta il Sacerdote
A consacrar la mistica vivanda,
Di subita dolcezza mi percuote
Su. di verso l'altare, un suon di banda.
Dalle trombe di guerra uscian le note
Come di voce che si raccomanda,
D'una gente, che gema in duri stenti,
E de'perduti beni si rammenti.
Era un coro del Verdi; il coro a Dio
Là de' Lombardi miseri assetati;
Quello: *O Signore dal tetto natio,*
Che tanti petti ha scossi e inebriati.
Qui cominciai a non esser più io (2);
E come se que' così doventati
Fossero gente della nostra gente,
Entrai nel branco involontariamente.
Che vuol ella, Eccellenza, il pezzo è bello,
Poi nostro, e poi sonato come va;
E coll'arte di mezzo, e col cervello
Dato all'arte, l'ubbie si buttan là.
Ma cessato che fu, dentro (3), bel bello
Io ritornava a star, come la sa;
Quand'eccoti, per farmi un altro tiro,
Da quelle bocche, che parean di ghiro,

(1) *A far da pali*, A tenere ritto il mal governo dell'Austria.
(2) A sentirmi verso quei soldati in una disposizione d'animo affatto contraria a quella, in cui ero innanzi.
(3) *Dentro*, Dentro di me, nell'animo mio.

Un cantico tedesco lento lento
  Per l'äer sacro a Dio mosse le penne:
  Era preghiera e mi parea lamento,
  D'un suono grave, flebile, solenne
  Tal, che sempre nell'anima lo sento:
  E mi stupisco, che in quelle cotenne,
  In que' fantocci esotici di legno,
  Potesse l'armonia fino a quel segno.
Sentia nell'inno la dolcezza amara
  De' canti uditi da fanciullo: il core,
  Che da voce domestica gl'impara,
  Ce li ripete i giorni del dolore:
  Un pensier mesto della madre cara,
  Un desiderio di pace e d'amore,
  Uno sgomento di lontano esilio,
  Che mi faceva andare in visibilio.
E quando tacque, mi lasciò pensoso
  Di pensieri più forti e più soavi.
  — Costor, dicea tra me, Re pauroso
  Degl'italici moti e degli slavi,
  Strappa a' lor tetti, e qua senza riposo
  Schiavi gli spinge per tenerci schiavi:
  Gli spinge di Croazia e di Boemme,
  Come mandre a svernar nelle maremme.
A dura vita, a dura disciplina,
  Muti, derisi, solitari stanno,
  Strumenti ciechi d'occhiuta rapina,
  Che lor non tocca e che forse non sanno:
  E quest'odio, che mai non avvicina
  Il popolo lombardo all'alemanno,
  Giova a chi regna dividendo, e teme
  Popoli avversi affratellati insieme.
Povera gente! lontana da' suoi,
  In un paese qui che le vuol male,
  Chi sa che in fondo all'anima po' poi
  Non mandi a quel paese il principale!
  Gioco che l'hanno in tasca come noi. —
  Qui, se non fuggo, abbraccio un Caporale,
  Colla su' brava (1) mazza di nocciuolo,
  Duro e piantato lì come un piolo.

(1) Questa voce *Bravo* suole familiarmente usarsi, ricordando cosa usata abitualmente da alcuno. (G. Rigutini).

VI.

La Terra dei Morti (1).

(Dalle Poesie).

A noi larve d'Italia,
Mummie dalla matrice,
È becchino la balia,
Anzi la levatrice:
Con noi sciupa il Priore
L'acqua battesimale,
E quando si rimuore
Ci ruba il funerale.
  Eccoci qui confitti
Coll'effigie d'Adamo;
Si par di carne (2), e siamo
Costole e stinchi ritti.
O anime ingannate,
Che ci fate quassù?
Rassegnatevi, andate
Nel numero dei più.
  Ah d'una gente morta
Non si giova la storia!
Di libertà, di gloria,
Scheletri, che v'importa?
A che serve un'esequie
Di ghirlande o di torsi? (3)
Brontoliamoci un requie
Senza tanti discorsi.
  Ecco, su tutti i punti
Della tomba funesta
Vagar di testa in testa
Ai miseri defunti
Il pensier abbrunato
D' un panno mortuario
L'artistico, il togato,
Il regno letterario
  È tutto una morìa.
Nicolini è spedito;
Manzoni è seppellito
Co' morti in libreria,
E tu giunto a compieta,
Lorenzo (4), come mai
Infondi nella creta
La vita che non hai?
  Cos'era Romagnosi?
Un'ombra che pensava,
E i vivi sgomentava
Dagli eterni riposi.
Per morto era una cima,
Ma per vivo era corto;
Difatto dopo morto,
È più vivo di prima.
  Dei morti nuovi e vecchi
L'eredità giacenti
Arricchiron parecchi
In terra dei viventi:

(1) « Scrissi *La Terra de' Morti*, nell'aprile del 1841, in un momento d'ira, che m' era saltato addosso contro le ingiurie oltramontane » (Lettere, 77, a Giuseppe Montanelli). — *L' Italie est la terre des morts* — aveva scritto il Poeta francese Alfonso Lamartine; ch'era stato qualche tempo in Toscana Segretario della Legazione francese. Il Generale Gabriele Pepe sfidò a duello l' insultatore, e il ferì. Il Giusti gli ricacciò in gola l'insulto con questa stupenda poesia, ch'è una fine e tagliente ironia.

(2) La nostra forma d' uomini è una apparenza; ma, in verità, non siamo se non se scheletri.

(3) *Torsi*. Stocchi del cavolo, dal quale sono staccat e le foglie. È contrapposto a ghirlande; e il senso è questo: — Poichè siamo morti, che importa che le nostre tombe sieno ornate di ghirlande ovvero di tronchi di cavoli?

(4) Lorenzo Bartolini (Vedi, innanzi, nota al Sonetto 1).

Campando in buona fede
Sull'asse ereditario,
Lo scrupoloso erede
Ci fa l'anniversario.
Con che forza si campa
In quelle parti là!
La gran vitalità
Si vede dalla stampa.
Scrivi, scrivi e riscrivi,
Que' Genii moriranno
Dodici volte all'anno,
E son lì sempre vivi.
O voi, genti piovute
Di là dai vivi, dite,
Con che faccia venite
Tra i morti per salute?
Sentite, o prima o poi,
Quest'aria vi fa male,
Quest'aria anco per voi
È un' aria sepolcrale.
O frati soprastanti,
O birri inquisitori,
Posate di censori
Le forbici ignoranti.
Proprio de' morti, o ciuchi,
È il ben dell'intelletto;
Perchè volerci eunuchi
Anco nel cataletto?
Perchè ci stanno addosso
Selve di baionette,
E s'ungono a quest'osso
Le nordiche basette?
Come! guardate i morti
Con tanta gelosia?
Studiate anatomia,
Che il diavolo vi porti!
Ma il libro di natura
Ha l'entrata e l'uscita:
Tocca a loro la vita
E a noi la sepoltura;
E poi, se lo dimandi,
Assai siamo campati:
Gino (1), eravamo grandi,
E là non eran nati.
O mura cittadine,
Sepolcri maestosi,
Fin le vostre ruine
Sono un'apoteosi.
Cancella anco la fossa,
O barbaro inquieto,
Che temerarie l'ossa
Scuotono il sepolcreto. (2)
Veglia sul monumento
Perpetuo lume il sole,
E fa da torcia a vento:
Le rose, le viole,
I pampani, gli olivi,
Son simboli di pianto:
O che bel camposanto
Da fare invidia ai vivi!
Cadaveri, alle corte,
Lasciamoli cantare,
E vediam questa morte
Dov'anderà a cascare.
Tra i salmi dell'Uffizio
C'è anco il *Dies irae*:
O che non ha a venire
Il giorno del Giudizio?

VII.

La Repubblica.

(Dalle Poesie)

A Pietro Giannone (3).

Non mi pare idea sì strana
La repubblica italiana
Una e indivisibile,
Da sentirmene sciupare
Per un tuffo atrabiliare
Il cervello, o il fegato.

(1) Gino Capponi.
(2) *Scuotono il sepolcreto*, Si aprono le tombe e si levano i morti, a rivendicare in libertà la cara patria, l'Italia.
(3) Codesto Pietro Giannone è l'autore dell'Esule, polimetro in XV Canti, che

Fossi re, certo, confesso
Che il vedermi intorno adesso
Balenare i popoli,
E sapere, affeddeddio!
Che codesto balenio
Significa — vattene, —
Io vedrei questa tendenza,
A parlare in confidenza,
Proprio contro stomaco.
Pietro mio, siamo sinceri:
La vedrei mal volentieri
Anche, per esempio,
Se ogni sedici del mese,
Alla barba del paese
Trottassi a riscuotere.
Non essendo coronato,
Non essendo salariato,
Ma pagando l'estimo;
Che mi decimi il sacchetto
O la clamide o il berretto,
Mi par la medesima.
Anzi, a dirla tale e quale,
Vagheggiando l'ideale
Per vena poetica,
Nella cima del pensiero,
Senza fartene mistero,
Sento la repubblica.
Ma, se poi discendo all'atto,
Dalla sfera dell' astratto,
Qui mi casca l'asino.
E gl'inciampi, che ci vedo,
Non mi svogliano del Credo:
Temo degli apostoli.
Come! appena stuzzicato
Il moderno apostolato,
Piero, ti rannuvoli!
Mi terrai sì scimunito,
Che grettezza di partito
Mi raggrinzi l'anima?
Oh lo so: tu, poveretto,
Senza casa, senza tetto,
Senza refrigerio,
Ventott'anni hai tribolato,
Ostinato nel peccato
Dell'amor di patria!
All'amico, al galantuomo,
Che sbattuto, egro e non domo,
Sorge di martirio,
Do la sferza nelle mani,
E sul capò ai ciarlatani
Trattengo le forbici.
Dunque, via, raggranellate,
Queste genti sparpagliate
Tornino in famiglia
Senza indugio, senza chiasso,
Ogni spalla il proprio sasso
Porti alla gran fabbrica.
E sia Casa, Curia, Ospizio,
Officina, Sodalizio,
Torre e Tabernacolo,
E non sia nuova Babelle,
Che t'arruffi le favelle,
Per toccar le nuvole.
Perchè, vedi, avendo testa
Di cercare a mente desta
Popolo per popolo,
Ogni cura, in fondo, in fondo
Si rannicchia a farsi un mondo
Del suo paesucolo;
E alla barba del vicino
Tira l'acqua al suo mulino,
Per amor del prossimo.
La concordia, l'eguaglianza,
L'unità, la fratellanza,
Eccetera, eccetera,
Son discorsi buoni e belli:
Tre fratelli, tre castelli,
Eccoti l'Italia.
O si volge in largo amore
Il gomitolo del cuore
(Passi la metafora),
E faremo in compagnia
Una tela, che non sia
Quella di Penelope;
O diviso e suddiviso
Questo nostro paradiso
Col sistema d'Hanneman (1)
Ottocento San Marini
Comporranno i Governini
Dell'Italia in pillole.
Se non credi all'apparenze,
Fa' repubblica Firenze,
E vedrai Peretola:
E così, spezzato il pane,
Le ganasce oltramontane
Mangeranno meglio.

narra i dolori, gli sforzi, le speranze degli esuli. Nacque, egli, presso Modena da parenti napoletani, nel 1791. Soffrì per l' Italia ventott' anni di esilio. Morì in Firenze, nel 1872. Il Giusti lo venerava; ed a lui, ad Atto Vannucci, al Manfredini, era uso leggere i suoi scherzi (così chiamava le sue Satire) contro i falsi liberali.

(1) Samuele Hanneman inventore del metodo omeopatico, secondo il quale un agente, che nei sani produce una determinata malattia, dovrà essere impiegato

VIII.

Il brindisi di Girella dedicato al signor Talleyrand buon'anima sua.

(Dalle Poesie).

Girella (1) (emerito
Di molto merito)
Sbrigliando (2) a tavola
L'umor faceto,
Perdè la bussola
E l'alfabeto (3);
E nel trincare,
Cantando un brindisi
Della sua cronaca
Particolare,
Gli uscì di bocca
La filastrocca (4).
Viva Arlecchini (5)
E burattini
Grossi e piccini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
Le Giunte, i Club, i Principi e le Chiese (6).
Da tutti questi,
Con mezzi onesti,
Barcamenandomi
Tra il vecchio e il nuovo,
Buscai da vivere,
Da far il covo (7).
La gente ferma,
Piena di scrupoli
Non sa coll'anima
Giocar di scherma;
Non ha pietanza
Dalla Finanza.
Viva Arlecchini
E burattini;
Viva i quattrini!
Viva le maschere
D'ogni paese,
Le imposizioni, e il sedici del mese (8).
Io, nelle scosse
Delle sommosse,
Tenni, per àncora
D'ogni burrasca,
Da dieci o dodici
Coccarde in tasca.
Se cadde il Prete
Io feci l'ateo,
Rubando lampade,
Cristi e pianete,
Case e poderi
Di monasteri.
Viva Arlecchini
E burattini
E Giacobini (9),
Viva le maschere

contro di essa ove ella si appalesi; e questo da somministrare in dosi picciolissime.

(1) Nel nome di Girella sono satireggiati tutti coloro, che servono i nuovi governi come avevano servito i vecchi, liberali co' governi liberi, reazionari co' dispotici.

(2) *Sbrigliando*, Dando libero sfogo.

(3) *Perder l'alfabeto*, Vale non saper più quel che uno si dice.

(4) *Filastrocca*, Narrazione lunga e noiosa.

(5) *Viva Arlecchini* ec. « Questo grazioso ritornello, che comincia sempre da Arlecchino, il quale ha il vestito di tutti i colori, mescola sempre le cose tra loro più contrarie, a mostrare efficacemente la variabilità di Girella. » (Fanfani).

(6) *Le Giunte*, i *Club*, Riunioni rivoluzionarie, a' tempi della Repubblica Francese.

(7) *Farsi il covo*, mettere insieme tanto, da avere assicurato il buono stato per tutta la vita.

(8) *E il sedici* ec. La lezione comune ha: *e l'ultimo del mese;* ma di quei tempi gl' implegati ricevevano il loro stipendio, in Toscana, non l' ultimo, ma il sedici del mese. Ce lo dice lo stesso Giusti, nella *Repubblica*, componimento da noi riferito, dove sta scritto: *Se ogni sedici del mese Trottassi a riscuotere.* Ecco perchè ci è parso da accettare la variante.

(9) *Giacobini*, dal Convento di S. Giacomo a Parigi, dove riunivansi, furono così chiamati i più furiosi Repubblicani francesi.

D'ogni paese,
Loreto (1) e la Repubblica francese.
Se poi la coda
Tornò di moda,
Ligio al Pontefice
E al mio Sovrano,
Alzai patiboli
Da buon cristiano.
La roba presa
Non fece ostacolo;
Chè, col difendere
Corone e Chiesa,
Non resi mai
Quel che rubai.
Viva Arlecchini
E burattini
E birichini;
Briganti e maschere
D'ogni paese,
Chi processò, chi prese, e chi non rese.
Quando ho stampato,
Ho celebrato
E troni e popoli,
E paci e guerre;
Luigi (2), l'Albero (3),
Pitt (4), Robespierre (5),
Napoleone,
Pio sesto e settimo,
Murat, Fra Diavolo (6)
Il re Nasone (7),
Mosca e Marengo;
E me ne tengo.
Viva Arlecchini
E burattini,
E Ghibellini
E Guelfi, e maschere
D'ogni paese:
Evviva chi salì, viva chi scese.
Quando tornò
Lo *statu quo* (8),
Feci baldorie (9);
Staccai cavalli,
Mutai le statue
Sui piedistalli.
E adagio adagio,
Tra l'onde e i vortici,
Su queste tavole
Del gran naufragio,
Gridando evviva,
Chiappai la riva.
Viva Arlecchini
E burattini;
Viva gl'inchini,
Viva le maschere
D'ogni paese,
Viva il gergo d'allora, e chi l'intese.
Quando volea (10)
(Che bell'idea!)
Uscito il secolo
Fuor de' minori,
Levar l'incomodo
A' suoi tutori,
Fruttò il carbone (11)
Saputo vendere
Al cor di Cesare (12)
D'un mio padrone
Titol di re,
E il nastro a me.

(1) *Loreto*, ricchissimo Santuario derubato dai Francesi, nel 1797.

(2) *Luigi*, intendi XVI, che poi lasciò la testa sul patibolo.

(3) *L'Albero*, che si piantava per le piazze, in segno di libertà, onde fu detto l'Albero della libertà.

(4) *Pitt*, grande statista inglese, antagonista del Fox; colui, che collegò contro la Francia tutta Europa.

(5) *Robespierre*, Vedi Notizie Istoriche.

(6) *Murat, Fra Diavolo*, Vedi Notizie Istoriche.

(7) Il *Re Nasone*, Ferdinando I di Napoli, detto così dal lungo naso.

(8) *Lo Statu quo*, I vecchi governi, lo stato delle cose, ch' era prima la rivoluzione.

(9) *Baldorie*, fuochi d'allegrezza.

(10) *Quando volea.* Allude ai moti del 21.

(11) *Fruttò il Carbone* ecc. Uno de' capi invisibili della Carboneria era Carlo Alberto, allora Principe di Carignano. Scopertasi dall' Austria la cosa, fu dalla necessità costretto ad atti che parvero un tradimento. Il Giusti, qui e nell' altra satira l' *Incoronazione*, come tutti quelli del suo tempo, giudicò troppo severamente quel Principe, che fu, poi, il martire di Oporto.

(12) *Cor di Cesare*, Core nobile, generoso, detto per ironia.

Viva Arlecchini
E burattini
E pasticcini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
La candela di sego (1) e chi l'accese.
Dal trenta in poi,
A dirla a voi,
Alzo alle nuvole
Le tre giornate (2);
Lodo di Modena
Le spacconate (3):
Leggo Giornali
Di tutti i generi;
Piango l'Italia
Co' liberali;
E se mi torna,
Ne dico corna.
Viva Arlecchini
E burattini
E il Re Chiappini (4);
Viva le maschere
D'ogni paese,
La Carta, i tre colori e il *crimen læsæ*.
Ora, son vecchio,
Ma coll'orecchio,
Per abitudine
E per trastullo,
Certi vocaboli
Pigliando a frullo (5),
Placidamente
Qua e là m'esercito,
E, sotto l'egida
Del Presidente (6),
Godo il papato
Di pensionato.
Viva Arlecchini
E burattini,
E teste fini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
Viva chi sa tener le orecchie teso.
Quante cadute
Si son vedute!
Chi perse il credito,
Chi perse il fiato,
Chi la collottola,
E chi lo stato.
Ma capofitti
Cascaron gli asini;
Noi valentuomini
Siam sempre ritti,
Mangiando i frutti
Del mal di tutti.
Viva Arlecchini
E burattini,
E gl'indovini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
Viva Brighella (7), che ci fa le spese.

IX.

Il Deputato (8).

(Dalle Poesie).

Rosina, un Deputato
Non preme una saetta
Che s'intenda di Stato:
Se legge una gazzetta,
E se la tiene a mente,
È un Licurgo eccellente.

(1) *La candela di sego*, Il dominio austriaco.

(2) Le *tre giornate*, Sono le tre giornate del Luglio 1830, Vedi Notizie Istoriche.

(3) *Di Modena le spacconate*, Le ridicole millanterie del Duca di Modena.

(4) Il *Re Chiappini*, Luigi Filippo, il quale si diceva figliuolo supposto di certo Chiappini, birro italiano.

(5) *Pigliando a frullo*, Pigliando a volo. Dicesi, in fatti, *frullo* il suono, che fa il volo dell'uccello, che si leva rapido da terra.

(6) *Sotto l' egida del Presidente*, sotto la protezione del Presidente del buon governo, che così chiamavasi in Toscana il capo della polizia.

(7) *Brighella*, Lo applica per dispregio al Gran Duca di Toscana, che pagava uomini come lui.

(8) Questa satira e l' altra intitolata l' Elezione, indirizzata all' amico Atto Vannucci, mostrano che se il Giusti sapeva ruotare terribile il flagello contro gli ubusi della tirannide, sapeva altresì, e qui ci voleva più coraggio, flagellare a sangue le ipocrisie liberalesche, di quelli, che gridano Patria, Patria, e nel cuore e negli atti non hanno altra Patria che i loro Signori *Sestessi*.

Non importa neppure
Che sappia di finanza;
Di queste seccature
Sa il nome e glien'avanza;
E se non sa di legge,
Sappi che la corregge.
Ma più bravo che mai
Va' detto, a senso mio,
Se ne' pubblici guai,
Lasciando fare a Dio,
Si sbirba la tornata,
A un tanto la calata.
Che asino, Rosina,
Che asino è colui,
Che s'alza la mattina
Pensando al bene altrui!
Il mio Signor Mestesso,
È il prossimo d'adesso.
L'onore è un trabocchetto
Saltato dal più scaltro;
La patria un poderetto
Da sfruttare e nient'altro;
La libertà si prende
Non si rende, o si vende.
L'armi sono un pretesto
Per urlar di qualcosa;
L' Italia è come un testo
Tirato sulla chiosa
E de' Bianchi e de' Neri,
Come Dante Alighieri.
Rispetto all'eguaglianza,
Superbi tutti e matti;
Quanto alla fratellanza,
Beati i cani e i gatti:
Senti che patti belli
Che ti fanno i fratelli?
« Fratelli, ma perdio
Intendo che il fratello
La pensi a modo mio;
Altrimenti al macello. »
A detta di Caino,
Abele era codino.

X.

La caduta da un muro.

(Da' Frammenti autobiografici).

Una volta, correndo su per un muro, caddi dall'altezza di dodici o quattordici braccia nell'orto di un nostro vicino. Fortuna che trovai sotto una massa di concime che mi ricevè, anzi mi seppellì nelle sue soavissime braccia. Come non fosse stato nulla, mi rialzai, e tutto impastato com'ero, invece di chiamar gente che mi aprisse e mi facesse uscir fuori per l'uscio di casa, mi messi ad arrampicarmi per lo stesso muro e tentare la scalata. Tempestai un'ora senza concluder null'altro che di spellarmi le mani, quando una serva, che sentì nell'orto un certo arramaccio, s'affacciò alla finestra, mi riconobbe, e gridò: — O che ci fa costaggiù lei? — Io, rosso come un gambero, e sudicio come un certo animale, risposi: — Eh! nulla: sono cascato dal muro, e ora rimonto; non dite niente a nessuno. — Ma quella corse giù e mi strappò, proprio mi strappò dalla muraglia, e mi strascicò in casa. I padroni vedendomi in quell'arnese così scalmanato, così arruffato, mi persuasero a spogliarmi, a lavarmi e a entrare un pochino nel letto tanto per ripulirmi e mettermi al sole i panni. Perchè aspettassi e stessi fermo mi dettero dei dolci e mi si messero d'intorno al letto, facendomi raccontare com' era andata. Come facessi il racconto non lo so, ma mi rammento, come fosse ora, che si buttavano via dalle risa. Quando mi ebbero strigliato e rimesso tutto a nuovo mi fecero

riaccompagnare a casa dalla serva. Nell'atto di picchiare mi frugai in tasca e cercai un pezzo, un coso di due soldi che sapevo d'averci: lo tirai fuori, e mettendolo in mano alla serva con una certa imponenza frettolosa, le dissi: — Non t'hai a far vedere; tieni e vai. — Arrivato d'avanti a mia madre, siccome oramai la cosa era andata bene, non potei reggere alla smania di raccontarle tutto. Un po' mi gridava, un po' si spaventava, un po' voleva correre a ringraziare i vicini che m'avevano soccorso; ma quando le dissi proprio sul serio: — Non importa che tu ci vada, perchè ho dati due soldi alla serva; — non si potè reggere, e dette in uno scoppio di risa.

XI.

L'altalena.

(Dagli stessi Frammenti).

Un'altra volta, nel fare all'altalena, rimasi infilato a un gancio per una coscia, e mi feci uno strappo di un sesto di braccio. Non piansi, non fiatai: ma siccome sentivo il caldo della ferita, corsi nell'orto, e colta una gran foglia di cavolo mi ce la legai sopra, credendo che quel fresco fosse un rimedio sicuro. Grazie ai miei umori sanissimi, lo sdrucio si richiuse da sè; ma io seguitavo la cura del cavolo colla fiducia con che un ammalato di febbre terzana seguiterebbe quella del chinino. Il fatto sta che nessuno se n'era accorto, ma una mattina la donna nel rifarmi la cuccia, trovo la foglia miracolosa che, al vedere, nella notte mi s'era sciolta, ed io m'era levato senza pensarci. Quello che si pensassero tutti in casa io non ve lo sto a dire; ma per quanto mi tempestassero d'intorno, non ci fu verso di levarne un numero, e la foglia del cavolo rimase un mistero per gli altri, com'era stata un vero nepente per me.

XII.

La palla sul tetto.

(Dagli stessi Frammenti).

Una terza volta (e questa la scontai) mio padre aveva i muratori in casa, ed io giocavo alla palla sulla piazzetta davanti. La palla andò sul tetto e mi rimase nel canale. Io corro su, mi fo mettere sul tetto da un manovale, vo sullo scrimolo, mi sdraio giù e comincio a raspare per il canale. Dalla finestra di rimpetto una donna cominciò a sbraitare come una disperata: — Scenda, scenda, per carità! Correte, pigliatelo, si precipita; — ed io lì duro come un masso. Corse la voce per casa fino a mio padre, che quando lo seppe proibì di far chiasso, venne sul tetto da sè, e senza gridare mi disse: — Oh! fai a modo e vieni quà. — Io mi rialzai e andai da lui tutto allegro con la palla in mano. Quando m'ebbe nelle mani, mutò registro ed ebbe un sacco di ragioni; ma, in verità, a me mi parea d'aver fatto la cosa più naturale del mondo. Mandò via su due piedi l'uomo che m'aveva aiutato a salire, e messe me a dozzina da un prete della Comune. *Ora incominciàn le dolenti note.*

XIII.

La disciplina ne' Collegi.

(Dagli stessi Frammenti).

Per dare un'idea della buona disciplina che regna nei Collegi, racconterò due bagattelle *quaeque ipse miserrima vidi, et quorum pars magna fui.*

Nel carnevale recitavamo delle commedie, e ognuno dovea provvedersi del vestiario, che richiedeva la sua parte. Una parrucca di stoppa era rimasta ciondoloni per le nostre stanze, strumento di burle e di grandi risate. Dal giorno delle ceneri fino all'ultima domenica di quaresima era continuamente saltata in capo a questo e a quello, ma sempre tra noi, compreso il cameriere. Il Prefetto aveva concepito un odio grandissimo contro questa povera parrucca, come quella che continuava il carnevale al di là del lunario. Il buon uomo la sera, nelle ore dello studio, aveva il vizio di dormire; e, per intendersi, la stanza destinata allo studio, era vicina a quella del lavamano. La penultima sera di quaresima la parrucca, non si sa come, saltò sulla zucca al Prefetto addormentato, poi prese fuoco non si sa come. Io, che venivo dalla stanza del lavamano, visto questo spettaccolo, chiappai un brocchetto e spensi il prefetto. Io non ho colori per dipingerlo svegliato. Uno stoppaccio, un barbone che esce dall'acqua, sono immagini troppo smorte. Il fatto sta che la prese con me, e a suon di spinte mi portò al cospetto del Superiore col corpo del delitto in mano, col brocchetto. Il Superiore, che era un buon diavolaccio, viste le figure e udite le prime parole di quell'Iliade, cominciò a spurgarsi e mordere il fazzoletto, e poi a riprese, come chi parla fra la tosse e più con gli atti che con le parole, m'impose di lasciar lì il broc

chetto e d'andarmene. Tornato in camerata fui salutato dagli applausi universali e quasi portato in palma di mano; io che avevo inteso di fare un'opera buona, ricusai come.... gli onori del trionfo, ma finii per essere gastigato a pane ed acqua, gastigo dettato più da uno spirito lucrativo che dalla ragione. Il primo giorno masticando quel po' di pane diceva: — Dunque era meglio lasciarlo bruciare — .... ma in quel punto comparve il cameriere con un tovagliolo pieno di roba e mi disse:—Questa gliela manda il Rettore, ma purchè non dica nulla. — Allora capii che avevo fatto bene a spegnere il Prefetto.

XIV.

Ricetta contro le persone moleste.

(Dagli Scritti Varii)

Per non perder tempo col C. L. gli racconteremo una storiella.— Un certo Tobia, uomo semplice e alla buona, dopo averne passate parecchie vivendo in mezzo alla gente d'alta portata, cioè ai furbi e agli imbroglioni, desideroso di passarsene in pace quel po' di resto della sua vita, propose a sè stesso la risoluzione di questo problema difficilissimo: *vedere se col non dar noia a nessuno ti vien fatto che nessuno dia noia a te.*

Non serve dire gli inciampi che trovò per venire a capo di ciò, e come in pagamento della tolleranza usata cogli altri, si trovò spessissimo il male, il malanno e l' uscio addosso. Ma fermo nel suo proposito tirava via ad asciugarsi tutti i fastidi possibili e immaginabili, sperando che un giorno o l' altro sarebbe venuta l'ora, che le cose di questo mondo gli si svoltassero favorevoli e gli dessero un tantino di respiro.

Fra l'altre, un giorno, dopo desinare, standosene in panciolle a fare il chilo, eccoti una maledetta mosca che comincia a tafanarlo. Tobia senza indispettirsene, ogni volta che la bestia gli si avvicinava, faceva così un atto colla mano, come dire, passa là. Ma la bestia stizzita, più si vedeva scacciare e più tornava a ronzargli d'intorno: e vola di qua e vola di là, non lo lasciava ben avere un momento. E il buon uomo, sempre lì col conto a voler vincere di cortesia gli scortesi, si cavò flemmaticamente il berretto e cominciò a sventolarselo d'intorno alla faccia. Allora sì che la mosca ci si messe per picca. Cogliendo il tempo tra una sventolata e l'altra, gli batteva nel naso, negli occhi, negli orecchi, gli faceva cose da far dare nei lumi quanti sulla terra hanno avuto il vanto della pazienza da Giobbe in poi. Tobia, visto che colle bestie non v' è

modo nè verso, volendo spuntarla alla meglio e senza peccare di contraddizione col principio detto di sopra, cessò lo sventolio, si rimesse in capo il berretto, e si sdraiò lì fermo come fosse di stucco. Allora la mosca, libera di fare a modo suo, gli si fermò sulla fronte, e dopo avergli fatto un andirivieni di mezz' ora su e giù per il muso, gli capitò sulle labbra lì lì per entrargli in bocca. Se Tobia fosse stato un cane rabbioso, tristo e guai alla bestia! con una stretta di nulla avrebbe potuto stiacciarla, e festa: ma tagliato oramai a sopportare fino in fondo le persone moleste, chiuse leggermente le labbra e ti ci chiappò madama, che oramai credendo di passeggiare sul suo, non s'aspettava quel gioco. Poi con due dita la prese delicatissimamente, e chiamato il servitore gli disse: Michele, senti, vien qua: aprimi un po' la finestra. Michele aprì, e Tobia andato là e messo il braccio fuori e dato l'andare alla mosca, le disse bonariamente: Madonna, il mondo è largo: possiamo starci tutti e due senza romperci la tasca.

XV.

Tre razze di prosatori.

(Dagli Scritti varii).

Tre razze di prosatori sciupano oggi la lingua italiana, o per troppo, o per poco amore, o per una certa affettata padronanza:

I Prosatori pedanti,
I Prosatori anfibi,
I Prosatori trascendentali.

1° È chi non si crede lecito mettere un'interiezione sulla carta, se non l'ha trovata e ritrovata poi in quattro o sei codici del trecento. Il Padre Cesari, quantunque monaco e stretto dal voto del celibato, ha tuttavia una numerosa figliuolanza. Ma *sit tibi terra levis*, povero padre; i tuoi traviamenti nacquero da buono zelo, e ogni cuore italiano deve esserti grato delle lunghe fatiche spese a ristacciare il più bel fiore della lingua; torniamo ai viventi dizionari da due gambe. Per costoro tant' è scrivere una predica o una novella, un' istoria o un lunario, la prefazione a Galileo o al Libro dei sogni. Se gl'intelligenti trovano che le parole sieno di ventiquattro carati, il resto è nulla: per essi il criterio sta di casa sulla punta della lingua. Vedetene le scrivanie: qua filze di frasi, là mosaici di bei modi che paiono la veste d'arlecchino, o la bandiera del diavolo; altrove prove di periodi che camminano in cadenza come mandati a acqua, o serpeggiano in modo da servire di modello per un laberinto. Dio guardi se vi

fugge una parola non registrata o non sanzionata! per quanto buon senso possa essere nei libri che scrivete, ripiegate pure le vostre carabattole, chè per voi non c'è salvazione. A costoro siámo debitori dei racconti boccaccevoli, delle Vite, delle lettere familiari sul gusto di quelle che criticava Montaigne, scritte cioè non con quella ingenuità nè con quella spontaneità che vuolsi nel conversare con amici, ma perchè sia detto: vedete il tale come mette bene in carta! che sceltezza di lingua, che ricchezza! il Caro non c'è per nulla: quasi che l'arte dello scrittore consistesse nel fare eco a chi parlò prima di lui, e non piuttosto nell'osservare come altri fece, e piuttosto che l'opera, rubargli il mestiere e gli stromenti.

2° Ma eccoti di *rimbecco* (scusate questo modo che mi s'è attaccato) il formicolaio dei traduttori, dei compilatori, dei redattori, di quelli insomma, che formano il ceto dei letterati mercanti. A costoro la Crusca, il trecento, il cinquecento *et reliqua* sono noti di nome come il sanscrito; e di fatto, nel genere che si deve imballare e smerciare non importa badare tanto per la minuta. Il tipografo dà loro il compito come alle bambine la maestra di calza; purchè in fondo torni la misura, che serve badare alle maglie? Questi sono i veri Goti della nostra povera lingua, e vi montano sopra e la insudiciano come i ranocchi d'Esopo il re travicello; nei loro scritti non s'impara nè il francese nè l'italiano. È vergogna vendere la penna, ma è vitupero abusarsi dei tempi per umiliare i sacri ingegni alla condizione del fabbro e del falegname; e qui la colpa maggiore non è di chi scrive, ma di chi mira a impinguarsi col profitto delle fatiche altrui.

3° V'è una terza classe, i libri della quale hanno un titolo e una fisonomia imponente; la lingua, lo stile ha un non so che di aereo, di volitante, ma buio; buio via buio fa buio. Volendo con lingua semi-antica parlarci di cose novissime, i libri loro ci riescono oracoli. Le frasi, che nel Guicciardini o nel Segretario Fiorentino hanno un significato, destinate da essi ad averne un altro rammentano quei latinisti del cinquecento, che scrivevano dei riti della chiesa cattolica con i vocaboli degli Auguri e delle sacerdotesse di Vesta. Lo stile loro ha il fare dell'asmatico moribondo, o tosse convulsa, o silenzio di morte. I pensieri, le idee, qui le vedrai tirate a coda di cavallo, là infrante e arrotate, più giù affogate in una broda di parole. Alla fine del libro, tanto rispetto alla forma quanto ai pensieri, non hai il palato nè buono nè cattivo, non sei nè luterano nè ortodosso. Sei un povero spaventato cogli occhi della mente fissi ancora

In una faccia ov'eran duo perduti.

e pensando al libro bicolore che hai letto, e suonandoti tuttavia nelle orecchie quella romba di frasi buie e *rimbombantissime*, ti brontola nella testa questa esclamazione:

. . . . Ohimè come ti muti!
Vedi che già non sei nè due nè uno! (1)

Alcuni romanzieri, molti metafisici, parecchi autori di *Saggi*, di *Trattati* e di *Istorie filosofiche* ci fanno di quando in quando questi regali.

Dunque come si fa? Lo domandate a me? A me, che nell'attuale conflitto delle opinioni, sgomentato di raggiungere un unico vero, mi son proposto di stare a vederne la fine tranquillo e dinoccolato?

Pure, grazie al cielo, qualche lume si comincia a vedere da questo lato, ed io spero in breve d'avermi a pentire dello scherno. Lode intanto alla memoria di Carlo Botta e a quella di Pietro Colletta, lode al Giordani e all'autore dell'*Elogio dell'Orgagna* e di quello di *Leon Battista Alberti;* lode a tale altro, che, modesto e prudente, non ha dato ancora se non che un piccolo cenno di quello che vale; dica l'esempio di costoro agli sfrenati, ai monchi e agli oracoli quale è la via da tenersi.

XVI.

Supplica d'un verso del Petrarca.

(Dagli Scritti varii).

Il verso

Chiare, fresche e dolci acque,

umilissimo servo di tutti i grammatici e di tutti i linguai della Penisola, viste le buoni ragioni, per le quali non si deve più scrivere acque, ma *aque*, supplica i nuovi maestri d'ortografia non volerlo tartassare per un *c* di soprappiù, che messer Francesco suo padre, rozzo come era, possa avergli lasciato in corpo. Pensino che quel buon uomo (Dio lo riposi nella regione superiore alle virgole e alle stanghette) nacque o *naque* in un tempo, nel quale si raccoglievano i vocaboli dalla viva voce del popolo senza potarli e rimondarli col pennato delle origini greche e latine; in un tempo, nel quale l'orecchio ne voleva la parte sua alla barba delle seste gramaticali, che non erano entrate ancora nelle provincie dell'alfabeto. Se la buon'anima del Babbo potesse tornare al

(1) Dante, Inferno, Canto XXV 63.

mondo e valersi delle nuove scoperte, son convinto che mi rassetterebbe a modo e a verso, ma oramai quel che è scritto è scritto, come disse Pilato, e sarebbe una vera crudeltà disturbare la mia quiete, e dare di bue a quel pover uomo.

Io non vorrei per tutto l'oro del mondo che ci si venisse a guastare l'armonia di casa per una dissonanza che potrebbe nascere col mio fratello di sotto che dice:

Gentil ramo, ove piacque.

In quanto a me, mi sarei adattato a lasciarmi mutilare d'un *c*, tanto più che me ne resta un altro maiuscolo al principio del verso, ma avendo chiesto al mio caro *piacque* se sarebbe contento che fosse fatto altrettanto del suo e di doventar un *piaque*, m'ha risposto poco piacevolmente, che gli piace di rimanere il *piacque* di prima, e che di quel *c* ne tiene di conto come se volesse dire cavaliere, appunto perchè n'ha un solo.

Dunque, giacchè *piacque* è ostinato, pregherei che non tagliassero il *c* a nessuno dei due, e ci lasciassero per un altro po' di tempo risponderci per le rime, come abbiamo fatto da cinquecent'anni a questa parte, tanto più che milita a nostro favore la legge della prescrizione.

Questa grazia medesima la reclamano meco altri miei parenti tanto maschi che femmine, e pregano i suddetti Maestri a non voler tenere obbligati al nuovo, codice altro, che coloro che nasceranno da qui innanzi, i quali dopo tante generazioni e tante incrociature si può dire che non appartengano più alla stessa famiglia.

XVII.

A Giovannino Piacentini.

(Dall' Epistolario)

Mio caro Giovannino,

Mi dispiacque di non averti veduto prima che tu partissi per Lucca, perchè desiderava d'abbracciarti e di dirti alcune cose le quali è bene che sieno sapute da un fanciullo della tua indole, quando è per entrare in un luogo di educazione. Quello che non ti potei dire allora, penso di scrivertelo adesso, e spero che avrai care le parole di uno, al quale hai dimostrato tanta affezione. Avverti bene, che io non presumo con questo di mettermi nel posto dei tuoi parenti o di quelli che debbono invigilarti costì, ma solamente intendo d'unirmi a loro per animarti sempre più sulla via del buono e del vero.

Prima di tutto, conosci i beni che possiedi, acciò tu possa apprezzarli, per esserne grato a Dio che te gli ha conceduti, e finalmente fanne l'uso che devi.

Tu sei buono, hai la mente sveglia e bene avviata, sei favorito dalla fortuna in modo da non aver bisogno dei frutti dell'ingegno per sostentare la vita. Oltre a queste cose pregiabilissime, ne hai una più pregiabile di tutte, che è quella d'appartenere a persone che t'amano veramente, e che faranno tutto per te. Questo bene lo conoscerai davvero quando avrai gli anni che ho io; cioè quando saprai per prova in quanti pochi possiamo fidarci. Per ora non te ne parlo, e lascio

da parte anche l'altro d'essere nato in buona condizione; cosa da valutarsi, ma non da fondarci sopra il nostro ben essere. Ti parlerò invece della bontà, che è vera ricchezza dell'animo: e ti dirò la mia condizione in quanto al modo e allo scopo che ti devi prefiggere nel coltivare l'ingegno. Forse troverai qui alcune cose superiori alla tua età; colpa mia che mi sono inoltrato in una via, e poi non ci ho saputo camminare e venire al passo con te: ma se vorrai serbare questa lettera, quello che ti sarà superfluo ora, potrà giovarti in seguito, se mai la ritroverai un giorno fra i tuoi fogli e la rileggerai.

Altri comincerebbe dal raccomandarti lo studio, ed io comincio dal raccomandarti la bontà, e ti prego di custodirtela nel cuore come un tesoro senza prezzo. La dottrina spesso è una vana suppellettile che poco ci serve agli usi della vita, e della quale per lo più si fa pompa nei giorni di gala, come dei tappeti e delle posate d'argento. Ma la bontà è un utensile di prima necessità, che dobbiamo aver tra mano ogni ora, ogni momento. Senz'uomini dotti, credilo pure, il mondo potrebbe andare innanzi benissimo; senza uomini buoni, ogni cosa sarebbe sovvertita.

Fino d'adesso pensa, bambino mio, che i tuoi compagni d'educazione debbono essere i compagni di tutta la tua vita. Stai pure a quello che ti dico io, che ne ho fatto esperienza: doventati liberi di noi stessi, si fanno nuove, molte e anche troppe conoscenze, che vanno sotto il nome dell'amicizia: ma le più vere, le più dolci, quelle che più ci si accostano al cuore, rimangono sempre le amicizie fatte nella prima età coi nostri condiscepoli. Gli animi dei giovanetti accomunati insieme per bramosia di sapere, come dovete esser voi in codesto luogo, sono più disposti alla vera amicizia di quelli (dirò così) accozzati dalla cupidità di godere; e il santo amore della scienza stringe la mente dell'uomo d'un legame indissolubile a tutti quelli che con lui la desiderano. Inoltre fino da questo momento e poi per tutto il tempo della tua vita, avvicinati talora a tutti gli uomini di tutte l'età per conoscere cosa sono essi e cosa sei tu; ma nei rapporti della dimestichezza tienti sempre ai tuoi coetanei, e guardati bene da quella sciocca e, il più delle volte, ipocrita pedanteria, che piglia l'anima vana di taluni, di fare il vecchio prima d'avere le grinze e i capelli bianchi.

Ama dunque i tuoi compagni, amali come ami te stesso. Se vedi taluno di loro o poco attento allo studio o poco disposto a intendere, compatiscilo, aiutalo se puoi, e sii sempre più grato alla natura che t'ha voluto privilegiare del dono dell'ingegno e di quello della buona volontà. Guardati dal godere dei gastighi, guardati dal fare osservare ai superiori le mancanze degli altri. Tutti si manca, tutti possiamo trovarci nel caso di meritare un gastigo. Ti sia sempre nella mente, che compiacersi dei mali dei nostri simili, è crudeltà; rilevarne i difetti, è malignità, riportare i fatti o i discorsi dell'amico per nuocergli, è perfidia: no no, tu non sarai nè maligno, nè perfido, nè crudele. Se vedrai taluni, portati o dalla loro cattività o da indole male avvezza, cadere in questi pessimi vizi, ne vedrai nello stesso tempo altri serbarsene esenti; tu vai coi migliori, e da codesto piccolo mondo impara a vivere fra gli uomini e a distinguere i buoni dai cattivi.

Se i tuoi superiori, contenti di te, ti faranno conoscere d'averti caro sopra degli altri, mostratene grato, ma non te ne insuperbire, non te ne approfittare mai per soverchiare i compagni. Se poi vedi che altri sia accarezzato, più di te, cerca di fare il tuo dovere e di meritare altrettanto, ma non invidiare mai nessuno. L'invidia, mio caro, è la passione più brutta, più tormentosa, più vergognosa che possa contaminare il cuore dell'uomo. L'invidioso, sentendosi turpe e meschino appetto agli altri, e inetto nel tempo medesimo a togliersi di dosso e la turpitudine e la meschinità, vive in guerra e in angoscia continua con sè e con altri. Tu ora non hai e non puoi avere nell'animo il germe di questi vizi nefandi, ma l'esempio di qualcuno potrebbe insinuartelo; riguardatene per amore di te stesso; per amore dei tuoi ed anco per amor mio.

Quando t'avvenisse di cadere in qualche errore, se questo tuo errore potesse nuocere agli altri, confessalo liberamente, anco senza esserne richiesto. Avresti piacere di soffrire per cagione d'un altro? Non permettere che altri soffra per ca-

gion tua. E poi, chi confessa un errore, ha già cominciato a correggersi. Questa cosa ti costerà sulle prime, ma poi t'empirà l'animo di quella soddisfazione che si prova a darci per quello che siamo e a procedere con lealtà.

Ora ti dirò qualcosa in quanto agli studi. Rispetta sempre colui che t'ammaestra Quelli che si danno cura di comunicarti il sapere, ti mettono a parte di una possessione inestimabile, anzi dell'unica possessione, che l'uomo possa accrescere e serbare gelosamente senza vergogna. Non ti sgomenti lo studio della lingua latina, che ti sarà utilissima, se non altro, per conoscere meglio la tua. Vedi: io stesso quand'ero in collegio, m' impazientivo di dovermi lambiccare il cervello tante ore colla grammatica del Porretti; ora mi dispiace di non averlo fatto quanto bisognava, non per la smania di fare il latinista, ma per servirmene d'aiuto e studiando e scrivendo; e ti dico apertamente, che poi in seguito ho dovuto durare fatica al doppio per impararla da me alla meglio, tanto da intendere un libro. Rifletti che questo è uno studio che devi farlo a ogni modo; cerca dunque d'uscirne più presto che puoi, e così avrai contentati i tuoi, ti sarai liberato da un pensiero, e ti troverai possessore d'una chiave che, col tempo, t'aprirà l'adito alla storia d'un gran popolo; del quale, sebbene figli degeneri, sentiamo ancora i destini.

Intanto non lasciare addietro lo studio della lingua italiana, che è la tua lingua vera, lingua bellissima, ricchissima, superiore in forza, in dignità, in dolcezza a tutte le lingue moderne, rivale delle antiche. Con questa devi conversare cogli uomini del tuo paese, con questa sbrigare i tuoi affari, con questa esercitare quell'ufficio che ti piacerà di professare. L'averla familiare sulle labbra non basta: senza accompagnarne, senza rettificarne l'uso collo studio e colla ragione, è come uno strumento che hai trovato in casa e che non sai maneggiare.

Se, fatte le tue cose di scuola, t'avanza un poco di tempo ad occupare alla lettura, ti raccomando di cominciare a leggere (ora che hai l' animo molle e disposto come la cera a ricevere le impressioni), a leggere, dico, le *Vite degli Uomini illustri* scritte da Plutarco. Il vario racconto di tante cose magnifiche, di tante azioni belle e stupende, ti alletterà, ti esalterà grandemente, e sempre più ti farà innamorare della virtù. Avverti però (perchè io voglio consigliarti, ma non illuderti), che, entrato nel mondo, non troverai gli uomini simili a quelli che sono descritti in quel libro. Non che possano essere o che non siano mai stati tali; ma la cagione di questa differenza tra quelli e noi, la saprai e la vedrai da te in età più formata; per ora pensa a piegare i ginocchi davanti a tutto ciò che ha aspetto di virtù e di grandezza.

Qui chiedo tutta la tua attenzione. Chi si dà allo studio, si prefigge uno di questi tre fini:

O il guadagno,

O la gloria,

O la soddisfazione dell'animo proprio.

Come t'ho detto di sopra, tu non hai bisogno di studiare per trarne guadagno, e ringraziane Iddio, che così t'ha salvato dal pericolo di macchiarti l'animo e l'ingegno. Perchè questo scopo, vile di per sè stesso, il più delle volte invilisce il cuore e la mente di chi se lo propone, e volge in veleno il cibo salutare della scienza. Non vorrei che ti lasciassi tanto allettare neppure dalla gloria. Sei ancora bambino e non puoi sapere il lato amaro di certe cose che hanno bello e soave l'aspetto; ma io te ne dirò quello che potrò per tenerti avvisato. La gloria è un sogno che alletta potentemente gli animi di tutti, specialmente dei giovani, ma è cosa incerta e fallace, come tutte le altre, che dipendono da noi, fallaci e misere come siamo. Tu non l'hai ancora veduto, e buon per te, ma io ho veduto questa gloria negata al merito che non sa abbassarsi, e largamente profusa agli asini codardi che volentieri si strisciano nel fango; o davanti ai pochi potenti che temono e comprano, o davanti alla moltitudine sempre cieca e sempre voltabile. Non vorrei che tu, dopo essertene innamorato, dovessi passare all' altro eccesso di averla in dispregio, se mai te la vedessi rapire da mani turpi e vituperose; o fuggire dinanzi come l'ombra della notte. Tieni l'occhio ai buoni, e a quelli soli ingegnati di piacere; il resto è fango, fango della strada. Non avrò mai parole per dirti poi che ti guardi bene dal volere conseguire, non la vera gloria, ma una immagine bugiarda di lei, cioè il battere di mani faggitivo e insignificante di chicchessia a prezzo del tuo decoro e della tua coscienza. Socrate, il più sapiente degli uomini, piuttosto che adulare i suoi concittadini (ch'erano ben altra cosa che i nostri d'ora), scelse di morire; ma la sua memoria non morirà mai.

Studia piuttosto per te medesimo, per educarti l'animo alle cose alte e gentili, per formarti un'occupazione dolce e nobilissima, che un giorno potrà essere di grande aiuto a te e agli altri. Senti me: crescerai, entrerai nel mondo, conoscerai che la vita non è tutta dolce come la senti ora. Mi duole di conturbarti cotesto animo semplice, confidente, affettuoso; ma non posso fare a meno di dirti che non sempre troverai gli uomini così carezzevoli, così disposti a giovarti, come gli trovi ora. Sentirai bisogno di consiglio, di conforto, d'aiuto, e forse non l'avrai dagli altri. Se non t'avvezzi per tempo a bastare a te stesso, a cercare un refugio nei tuoi libri, Dio non lo voglia, ma così buono e ingenuo come sei, vivrai infelice. Queste cose te le dico, perchè le ho provate io medesimo; e giovane, libero di me come sono, mi troverei molto sgomento, se non avessi questo sollievo di chiudermi nella mia camera, e di dimenticarmi dei mali presenti, meditando sui libri e sulle memorie degli uomini d'una volta. Con ciò non presumo d'offrirti me stesso per esempio; ma siccome ho veduto che mi vuoi bene e hai della fiducia in me, credo che palesandoti ciò, che accade a me, resterai più facilmente persuaso di quello che ti consiglio di fare.

La via, che prendi è tutta amena, tutta fiorita di rose. Molti la sognano ingombra di spine, e veramente si sentono queste spine tra i piedi; perchè l'hanno nella testa. Prendi piacere allo studio, e vedrai ch'io non t'inganno.

Come t'ho abbracciato mille volte fanciullo, compiacendomi di vedere in te tanta veracità, tanta ingenua gentilezza, tante ragioni di sperar bene del tuo cuore e del tuo ingegno, vorrei di qui a qualche anno abbracciarti giovinetto avvalorato negli studi e pieno nel bisogno di percorrere la carriera dolce, e perchè dolce, agevole della scienza. Ci ritroveremo allora in mezzo a questo turbine di cose, tu lieto di tutto il vigore, di tutte le speranze della giovinezza, io per l'età mia allora più seria e oramai declinante, mesto, stanco, e forse nauseato della vita. Pure mi sarà sempre di somma dolcezza porgerti nuovi e più utili e più maturi consigli di quelli, che non valgo a darti ora.

Accettali come sono, e prendi un abbraccio e un bacio. (1)

(1) Quando il Giusti cominciava appena a far parlare di sè coi suoi *Scherzi*, un altro Toscano, e propriamente un Aretino, aveva già fama di Poeta popolare, e contribuiva non poco al ridestarsi della coscienza popolare in Toscana, massime per le sestine, ch' ei premetteva a' Lunari del Baccelli.

Era questi ANTONIO GUADAGNOLI, nato nel 1793; morto, nel 1851. Scrisse di molte poesie, tentò anche la satira politica, ma non andò più in là dal mediocre. Il Giusti gli fu amicissimo, e, da principio, prese ad imitarlo; ma ben tosto si levò in alto con penne sue; e di quella prima maniera di poetare, non si hanno che pochi scherzi, e quasi tutti nel novero di quelli dall' autore rifiutati. A saggio delle POESIE del Guadagnoli riferiamo:

(*Da quella intitolata:* IL MIO ABITO).

Mio pover abito,
Mio dolce amico,
È ver, sei lacero,
È ver, se' antico;
Ma t'ebbi al prospero
Tempo, ed al rio,
Indivisibile
Compagno mio:
E, di te memore,
T'amo, e non posso,
Mio pover abito,
Trarti di dosso.

Quei che volubili
Seguon l'usanza,
Vengano, e ammirino
La mia costanza.
Io son per pratica
Pur troppo istrutto
Che in questo secolo
L'abito è tutto.
Vedi quel nobile,
Che tien cucito
Un nastro serico
Sopra il vestito?

Se togli l'abito,
Alle maniere
Chi può distinguerlo
Per cavaliere?
Dov'è la grazia,
La cortesia,
Dove il magnanimo
Tenor di pria?...
Il volgo ignobile,
(Lo credereste?)
S' umilia, inchinasi,
A chi? a una veste...
O mia carissima
Veste, non mai
Per fatto inutile
Io ti portai;
Nè mai per debiti
Fosti tirata,
Poichè sei lacera;
Ma t'ho pagata
Col frutto lecito
De' miei sudori;
Chè un'alma nobile
Non vende amori;
Però la solita
Sorte non ha
Di quei che trovano
Chi gliene fa.
. . . . . .
Qui, dove l'abito
Si sovrappone
Presso allo stomaco,
Manca un bottone;
Di dieci, ch'erano,
Rimangon nove:
È il vostro numero,
Figlie di Giove!
D'argento cupida
Spesso la mano
Porto alle misere
Tasche, ma invano:
Pur questo *deficit*
Non mi dà pena.
Anzi più m'eccita
L'attica vena.—
. . . . . .
Dunque, o mio lacero
Abito antico,
Mio fedelissimo
Compagno e amico,
. . . . . .
Soave ed unica
Cagion tu sei
De' felicissimi
Contenti miei.
Per te m'è il vivere
Giocondo e caro,
Poichè a conoscere
Gli uomini imparo.
Quando eri celebre
Per l'elegante
Gusto, nel frivolo
Mondo galante,
E avevi il merito
Dell'esser bello,
Tutti si tolsero
A me il cappello;
Per le anticamere,
Dovunque andassi,
M'udia ripetere:
«Oh passi! passi!»
Meco parlarono
I gran signori,
Ebbi il *lustrissimo*
Dai servitori;
Caro alle femmine
Vissi, ma oimè
Gli onor, le grazie
Venlano a te!
E or che non ecciti
Facil diletto
Con quel tuo squallido
Informe aspetto,
Al ballo, al circolo,
M' odo intonare:
«Con cotest'abito
Non può passare»
E se a far visita
Vado a taluno,
Mi fa rispondere:
«Non c'è nessuno.»
Ciascuno evitami,
Chè teme, ah scaltro!
Ch'io chiegga imprestiti
Per farne un altro.
Mio pover abito,
Or vedi, se
Gli onor, le grazie
Venlano a te!
Pur teco il vivere
M'è grato e caro,
Poichè a conoscere
Gli uomini imparo.
Pêra l' inutile
Fasto, nè s'oda
Più dai fanatici
Vantar la moda,
Funesta origine
D'ozio e di noia.
Fra spoglie misere
Vive la gioia.

Giuseppe Regaldi.

Poeta subalpino. Nacque in Novara, nel 1809 (1). Fece i primi studî nel Collegio de' Gesuiti. Una sera, a Novara, dava un' Accademia di poesia estemporanea un Giustiniani da Imola. Tra i varî temi, che gli furono proposti, era un *Dialogo tra il Gianni e il Monti*. Bello il tema; ma un Dialogo suppone, almeno, due persone. L' una era lì, l'improvvisatore Imolese; ma l'altra? Nella sala era il Regaldi. Una voce pronunziò il nome di lui; ed egli, uscito appena di Collegio, infiammatosi all'idea di quella nobil gara, che dovea rappresentare la famosa tenzone de' due Poeti dell' Impero, discese nell'aringo. Gli astanti lo coronarono di applausi. Il Giustiniani, dichiaratosi vinto, gli predisse sicuro avvenire di gloria e poesia. Egli si sentì, ed era Poeta. Nondimeno, andò in Torino, a studiar legge. Ma, nel 1° Agosto del 1833, dati gli esami, fu disapprovato. La sera appresso, però, nel Teatro Angennes, improvvisò versi stupendi, e gli applausi frenetici di tutti laurearono in Poesia il disapprovato in Giurisprudenza. D' allora, abbandonò il Codice, e corse Piemonte, improvvisando. L'anno di poi, andò a Milano; ne fu cacciato, sospetto di spiriti liberali. Nel 1835, era a Roma, ma non guari dappoi, per le stesse ragioni, ne fu cacciato. Andò a Perugia, a Bologna, a Firenze, di nuovo a Roma, a Napoli; e poi in Francia, in Costantinopoli. Tornò, in Piemonte, nel 1853; e cantò la Patria risorta. Nel 1860, lo mandarono a Parma, Professore di Storia in quel Liceo. Nel 1862, promosso nell'Università di Cagliari. Nel 1866, trasferito in quella di Bologna. In Torino, pubblicò il suo splendido Polimetro l'Acqua. Morto nel Febbraio 1883.

Abbiamo di lui:

I. Canti (Napoli, 1847).
II. Roma, Discorso.
III. La Dora, Memoria.
IV. L' Egitto antico e moderno (Capitoli XVIII, con un'Ode di G. Carducci, Firenze 1882, Le Monnier).

Riferiamo:

(1) Un anno innanzi, nel 1808, era nato in San Demetrio, villaggio dell'Abruzzo Aquilano, Emidio Cappelli. Fanciullo, condotto a Napoli, si educò a fianco

Il Poeta errante.

(Da' Canti).

Chi è colui che giù scende dal monte
In sua mano agitando una lira?
Chi è colui che gemendo s'aggira
Sulle placide rive del mar?
È un Poeta. — Il ravviso, il conosco;
Già lo vidi entro sale fulgenti,
Spesso intesi i suoi carmi repenti
Nelle ausoniche terre echeggiar.
Sparso ha il crine; degli anni fiorenti
Sulle guance ha l'incendio raccolto,
Ma talor la mestizia ha nel volto,
Ha il linguaggio del lacero cor.
La sua vita bollente è nel canto,
Il suo canto è inspirato dal vero;
Delle fole vetuste l'impero
Frange, e pugna con italo ardor.
No, per lui gli anelanti coloni
Sulla marra non versan sudori;
Nè la coppia operosa de'tori
Per lui solca ferace terren.

di suo zio paterno, il Marchese *Orazio Antonio Cappelli* (nome carissimo alle Muse e alla patria; le cui opere furon date alla luce in Napoli, il 1832, in due vol., il primo dei quali contiene un poema in IV canti, che ha per titolo: *De la legge di Natura*). Datosi tutto alle lettere, eccelse nel greco, nel latino e nell'italiano. Su i quindici anni mise fuori eleganti Poesie latine, anzi un Poemetto didascalico contro l'antico sistema degli atomi di Epicuro, soggetto, per altro, stato trattato da Scipione Capece, nel Poema De Principiis rerum. Viaggiò entro e fuori l'Italia: lo studio e un lento malore gli logorarono la vita. Morì, in S. Demetrio, il 16 Marzo, 1868.

Tra le sue scritture italiane merita di esser ricordata la Bella di Camarda (Novella Abbruzzese in IV Canti, Napoli, Stamperia de' Classici latini, Via Mannesi, 1857), la quale comincia:

Poco lontan da le Aquilane mura,
Dove il Pagano Giove un dì sorgeva,
E lieta di fresche acque è la pianura:
Al gran padre Appennin, che al ciel solleva
Disugualmente la superba schiena
Da quella parte, dove il sol si leva,
Profonda sì, che al sommo aggiunge appena
Del viandante il guardo, i fianchi fiede
Stretta una gola di petrosa vena.

Questa Novella ha luoghi bellissimi, come, ad esempio, nel Canto II, la descrizione del vasto podere, detto Chiarino, dove il Poeta era uso di andar ogni anno a ristorar la guasta salute: la descrizione delle naturali delizie di quella sua proprietà è un vero Idillio. E bello episodio è quello del canto IV, ov'è introdotto chi narra la campagna Napoleonica contro la Russia e la miseranda ritirata.

Nell'argilla non pone sue gioie,
S a ricchezza è la lira ed il canto,
Cerca sol, per conforto nel pianto,
D'un'italica sfera il seren.
Non è povero: in riva del mare
Quando volgesi ai cieli e s'inspira,
Quando sveglia dal sonno la lira
Agitato da insolito ardor,
Ei si sente signor del creato,
Vola e giugne alla reggia degli astri:
E combatte gli umani disastri
Generoso con l'inno d'amor.
Egli è ricco: un'infranta colonna
Di vetusta deserta rovina,
Bruno salcio che amico s'inchina
Sovra i sassi d'un misero avel,
Una Bibbia, un altare di Cristo,
Croci, faci, campane dolenti...
Queste son le dovizie possenti
Che gli dona benefico il ciel.
Egli è ricco: ha le sacre dovizie
Che dispensa quaggiù l'intelletto,
Ha fecondo di palpiti il petto,
Ha sul labbro solenni sospir.
Egli è ricco: il passato, il futuro,
Degli abissi e de'cieli il mistero,
Tutto abbraccia nell'ampio pensiero
Con possanza di forti desir.
O Poeta, sei ricco, ma soffri;
Ami, e alcun non comprende il tuo core;
Canti, e spesso geloso livore
De'tuoi carmi contrista l'ardir.
Ama: il cielo comprende il poeta;
Canta: il genio è maggior dei dolori:
Di sua mano ei si tesse gli allori
E compensa il suo lungo soffrir.
Santo martire è l'uomo de' carmi,
Piange, invoca, s'affanna, delira;
Ma nel magico suon della lira
Tutt'obblia quanto freme quaggiù.
Ei deliba un'ambrosia divina
Innalzandosi a volo sublime,
E nei lampi dell'arbitre rime
Vede, sente un'arcana virtù.

Da contrari desir combattuto,
Sulla terra e sul mar vagabondo,
Ha per patria il cantor tutto il mondo
Ha per tenda il benefico ciel.
Or le navi, or le pietre del monte
Al suo capo son caro guanciale;
Se la febbre de'carmi lo assale,
Non si cura del fato crudel.
Canta il mar quando fischiano i venti,
Quando l'ira d'orrenda procella
Scogli, navi, riviere flagella.
Gonfie l'onde spingendo nel ciel:
Canta il monte, se freme, se mugge,
Vomitando le fiamme dal seno,
Se di solfo e di nebbie ripieno
Combattuto è dal turbin crudel.
Canta tutto in battaglia il creato,
Perchè al triste suo genio assomiglia:
E gli è sacra l'umana famiglia
Quando soffre un sublime dolor.
Tregua, tregua, o cantor procelloso,
Più non turbi i tuoi dì la tempesta;
Il tuo canto sia l'inno di festa,
Che armonizzi un giardino di fior
Ami un colle di fronde ricinto,
Che s'innalza del mar sulle sponde,
E le Grazie che cercan nell'onde
Uno specchio alla loro beltà?
O Poeta, una docil barchetta
Saprà trarti all'amena Sorrento,
Che i sospir d'un soave concento
Nel tuo fervido sen desterà.
Cerchi l'ombre de'prischi poeti
Che si destan dal sonno di morte?
Vuoi parlare fra lor di tua sorte
E un paterno consiglio invocar?
Quando annotta, a Posilipo volgi
I tuoi passi, e ricinte di rai
Di Virgilio e Torquato vedrai
Le grandi ombre sui colli vagar.
Ami errare fra salci e cipressi
Sovra antiche famose rovine?
A parlar delle glorie latine
Dai sepolcri Pompeia s'alzò.

Mira mira la Donna! spogliata
Di gramaglie s'innalza superba;
Nell'augusto deserto ancor serba
Quanto il genio de'padri creò.
Ami un cielo, ove il giorno del sole
La più vivida luce raduna,
E la notte dal sen della luna
Versa i rai d'un'arcana beltà?
Ami un popolo sempre festante,
Che ha negli atti un incendio sublime,
Che l'amore dell'arti ti esprime,
E nell'opre un bel core ti dà?
In Partenope, in questa beata
Reggia ricca di glorie e d'incanti,
Siedi, o bardo, e dispensa i tuoi canti,
Mentre gli estri ti piovono in cor:
Non ti prenda l'inutil talento
Di cercare altre terre, altri mari;
Avrai qui tuoi pacifici lari
Sotto l'ombra d'un delfico allor.
Stassi immoto un istante il poeta,
Guarda l'onde, e poi ratto si scuote;
Mormorando mestissime note,
Dalla lira diffonde il dolor.
Scioglie l'inno del misero addio,
Lascia il lido e s'affida ad un pino:
Dove il tragga il volubil destino,
Pur lo ignora l'errante cantor.
Ha nel core la Grecia e l'Oriente
Sin dai sogni degli anni primieri:
Grecia! Oriente!... ecco i forti pensieri,
Che del bardo consumano i dì.
Dopo un lungo vagar, chi sa dirmi
In qual punto di festa o di pianto
Chiuderà nel delirio del canto
L'arduo aringo che il fato gli aprì!
È un mistero.... Svelarlo che giova?
Erri e viva nei cantici il bardo:
Mai non rompa in un carme codardo
Che gli lasci i rimorsi nel cor.
Possa dire nell'ora tremenda,
Che mancare la vita si sente:
Diemmi il cielo una lira innocente,
E innocente la rendo al Signor.

Pietro Paolo Parzanese.

Nato ad Ariano, nel 1810 (1); morto a Napoli, il 1852. Poeta di natura, appena trilustre facea canti estemporanei. Nel 1837, pubblicò la versione delle MELODIE EBRAICHE di Byron e d'una ELEGIA di Victor Hugo. Nel 1838, il VIGGIANESE; nel 1841, le ARMONIE; nel 1843, i CANTI POPOLARI; nel 1852, anno di sua morte, altri CANTI. Tradusse la MESSIADE del Klopstock, e Plauto in istile comico italiano.

Riferiamo:

(1) Nello stesso anno, nasceva in Palermo, il 6 Febbraio, LEOPOLDO RODINÒ, dal Marchese Michele e dalla Tommasina Bruno. Napoletano per elezione, fu tra i primi discepoli del Puoti e tosto Collega nell'insegnamento. Nel 1848, tenne con decoro un ufficio nel Ministero dell' I. P.; e, venuta la reazione, con dignità e coraggio vi rinunciò. Nel Regno d' Italia, tenne ufficii governativi, fu ne' Consigli del Comune e della Provincia; ma gran parte di sua vita consacrò ad opere di carità. Morì lagrimato, nel 17 Gennajo 1882. La GRAMMATICA (*) della Lingua italiana; la GRAMMATICA POPOLARE; il REPERTORIO DI VOCI NON BENE O MALAMENTE ADOPERATE IN ITALIANO; la sua RELAZIONE contro la conversione forzata del patrimonio delle Opere pie sono monumento di sodo sapere e di forbidezza di dettato. E col Rodinò sono da ricordare MICHELE MELGA, nato nel 1830; morto in verde età, il 21 Gennaio del 1869, autore d'una GRAMMATICA ITALIANA a ragione pregiatissima; e GABRIELE DE STEFANO, Principe de' filologi napoletani di questo secolo, dotto nelle lingue classiche, scrittore forbitissimo; e morto di colera, nel 1865, Professore nel R. Liceo V. E di Napoli.

(*) A proposito di questa Grammatica, ci piace riferire la seguente letterina al Rodinò, la quale contiene il giudizio di SALVATORE BETTI (nato in Roma nel 1792), archeologo, erudito, filologo, scrittore purgatissimo, l'autore, in somma, dell'ILLUSTRE ITALIA (DIALOGHI, Vol. II.) Eccola:

Signor mio stimatissimo,

Alla molta sua cortesia verso di me conosco l' animo di un degno discepolo ed amico di quell'incomparabile Basilio Puoti, che mi amò tanto; e lo conosco pure al bello scrivere ed al raro criterio. Le rendo assai grazie così della sua gentile benevolenza, come del dono, che mi ha fatto delle sue opere. Ho letto principalmente la sua Grammatica italiana, e lasci che molto me ne congratuli con lei, parendomi, che intorno all' insegnamento della nostra lingua non sia forse stato fatto in Italia fra tanti lavoro più filosofico, magistrale e compiuto. Certo non saprebbe mettersi nelle mani de' giovani opera di più perfetta ragione: nè di giovani solo, ma anche di molti provetti.

Mi conservi nella sua grazia, e mi creda sempre con sincerissima stima, ammirazione e cordialità,

Roma 25 ottobre 1853

Dev.° Obb.° servitore
SALVATORE BETTI.

I.

Alle Rondini.

(Dalle POESIE).

A salutar le tepide
Aure di primavera,
Di rondini una schiera
Volando intorno va:
E forse rivedrà
La patria mia!
Andate, o brune rondini,
Al bianco mio villaggio;
Vedrete il vecchio faggio
All' aure frondeggiar.
Con voi vorrei volar,
O rondinelle!
Voi rivedrete il placido
Mio lago e la pineta;
Voi su per l' onda quieta
Veleggerete a vol;
Ed io, qui, resto sol;
Qui, resto solo!
Volate; nell' esilio
Io vivo, or son cinque anni;
Nè il ciel mi ha dato i vanni
Per potervi seguir;
E, qui, deggio morir;
O rondinelle.

Deh! alcuno il nido appendere
Voglia al mio caro tetto,
E un vecchio poveretto
Vedendo lacrimar,
Deh! il voglia consolar;
È il padre mio.
Vorrei un fiore, o rondini,
Dal muro della chiesa:
Dall' erba, che, sospesa,
Cresce sul campanil!
Deh! coglietemi un fil,
O rondinelle.
Volate! e quando al volgere
Dell' anno tornerete,
Qui il volo sospendete.
Dov' io vi aspetterò,
E il fiore e l' erba avrò
Del mio paese.
Ma, se vedrete, o rondini,
Chiusa la finestretta,
Se alcun, qui, non vi aspetta,
Innanzi al casolar.
Tosto volate al mar,
O rondinelle!

II.

Il Viggianese.

(Dalle POESIE)

Ho l'arpa al collo, son Viggianese;
Tutta la terra è il mio paese.
Come la rondine, che lascia il nido,
Passo cantando di lido in lido:
E finchè in seno mi batte il cor
Dirò canzoni d'armi e di amor.

Tutta s'allegra la vita mia
De' fior più belli dell'armonia.
Fanciul cantando mi addormentai,
Al suon dell'Arpa mi risvegliai:
E quando al desco mancava il pan,
Tosto alle corde correa la man.
Il soffio udii della tempesta
Passar fremendo nella foresta;
E allor che narro strane paure,
Vecchie leggende, visioni oscure,
Quel suon sull'arpa sento passar
Siccome il nembo passa sul mar,
Camere intesi talvolta a sera
Nella vallata la capinera;
E allor che canto del casto affetto,
Che alle fanciulle travaglia il petto,
Sull'arpa vola il suon gentil,
Come su' gigli l'aura di april.
Udii dell'organo le gravi note,
L'inno solenne del sacerdote:
E quando narro le opre di Dio,
Quando favello dell'Angiol mio,
Tal suon dell'arpa dirompe fuor,
Qual fanno gli Angeli sull'arpe d'ôr.
Dovunque sono donne amorose,
Lieti garzoni, novelle spose,
Come la rondine, che lascia il nido,
Passo cantando di lido in lido:
E fin che il petto mi balza in cor,
Dirò canzoni d'armi e d'amor.

Giulio Carcano.

Milanese, di famiglia antica e nobile, nacque, il 7 Agosto del 1812 (1). Fece i suoi primi studii, nel Collegio Longone di Milano; poi, nel 1831 era a studiar legge nella Universi-

(1) Un anno innanzi, nasceva, il 25 maggio, in Corato o Quarata, antica città della Puglia, presso Rutigliano, LEOPOLDO TARANTINI. Valente e facile verseggiatore: sommo avvocato penale. Nel 1828, fu deputato del Distretto di Barletta, e Segretario della Camera, con Giuseppe de Vincenti, Antonio Ciccone e Paolo-Emilio Imbriani. Nel regno d'Italia, è stato, più di una volta, Deputato. Moriva, in Napoli, il 9 Maggio 1883. Vedi di lui, l'opuscolo di Vittorio Imbriani, dal titolo: ONORANZE | A | LEOPOLDO TARANTINI | *morto il IX Maggio MDCCCLXXXII* || *Napoli* | *Stabilimento Giannini* | *1882*.

tà di Pavia. Colà cominciò le sue pubblicazioni letterarie con la Novella, in ottava rima, IDA DELLA TORRE, che gli valse l'amicizia del Grossi, prima, poi del Torti, del d'Azeglio, e le ire dell'Austria. Diresse con Cesare Correnti il PRESAGIO, specie di Antologia di Prose e Poesie. Fu membro del Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione; nominato Senatore del Regno, nel 1870. Morì a Lesa, nella sua villa, sul Lago Maggiore, nella notte del 30 Agosto, 1884. Cesare Correnti ne consolò le ultime agonie. Poeta, Romanziere, Novelliere, Traduttore, scrisse:

I. POESIE, NOVELLE: un Romanzo intitolato ANGIOLA MARIA.
II. Tradusse in versi italiani il TEATRO DI SHAKESPEARE.

Riferiamo:

Addio al lago.

(Dall' ANGIOLA MARIA).

O terra solitaria e ridente, che il lago d'ambo i lati abbraccia col suo limpido specchio, o paesello che siedi su la china del promontorio, incoronato d'alberi, d'ombra perenne e rallegrato da un misto digradar di sparsi colori, il verde delle rive ancora erbose; il rosso e il gialliccio delle foglie che cominciano ad appassire, il cupo del pino, dell'elce e dell'abete, il roseo degli odorosi ciclamini che tutto l'anno rivestano la tua bella pendice, addio!... Noi lasciamo le tue ore tranquille, l'innocente allegria de' tuoi passatempi, l'aria tua sincera e salubre, i lieti diporti su l'acque, e i sentieri serpeggianti su per la montagna; noi abbandoniamo la casipola, che un'annosa vite ombreggia, la remota darsena con le sue barche pesche recce, la scoscesa costiera del lido, la chiesa antica, modesta, e la cappelletta al crocicchio del bosco.... Addio!

Ma la memoria de' luoghi, che un tempo avemmo cari, dove passammo gli anni giovanili in libertà e in pace, questa memoria, che si nasconde nel cuore, ma non si cancella mai, verrà con noi, cara e segreta compagnia. E quando sorgeranno nel mezzo della vita i giorni delle lunghe prove e della tradita fatica, quando fra il rumore del mondo e l'angustia del futuro, volgeremo indietro uno sguardo al tempo che prometteva felicità, allora ci sarà dolce il tornare, almeno col cuore, a riposarci in quei luoghi, dove la solitudine è piena de' nostri primi amori e di tante piccole storie da fanciulli; dove conosciamo ogni palmo di terra, ogni albero, ogni cespuglio; dove ne pare meno amaro il ricordarsi del dolore sofferto.

Luigi Settembrini

Gran Patriota, gran Letterato, Scrittore sovranamente Artista. Di famiglia originaria di Basilicata, e, proprio, di Nova Siri, piccolo paese nel Circondario di Lagonegro, nacque in Napoli, a'17 Aprile del 1813, da Raffaele, avvocato ed antico patriota, e dalla Francesca Vitale.

Fece i primi studî nel Collegio di Maddaloni, dov' entrò giovinetto; rimpatriato studiò Legge, nella Università. Divenuto avvocato, frequentò per poco i Tribunali; perdette la prima causa, che difese; e messi di un canto i Codici si diè tutto alle lettere classiche e alla letteratura italiana. In latino compose versi e in greco andò sì innanzi, che in un esame scrisse in versi greci un lungo componimento. Povero, dovette adattarsi a vivere del suo lavoro, e cominciò ad insegnare per le case de' ricchi e de' nobili. Nel 1835, vinse in concorso la cattedra di Eloquenza nel Collegio di Catanzaro: nell' Ottobre, sposò la sua cara Gigia. In Calabria lo trovò il De Sanctis, il quale ci narra che il giovin Professore insegnava e cospirava, distribuendo le ore della giornata, con pari zelo, nell'uno e nell'altro ufficio. Scoperto, fu arrestato, l' 8 Maggio del 1839; mandato a Napoli; gittato negli orribili criminali di Santa Maria Apparente; poi in Castelnuovo; poi, nel criminale del Coccodrillo. Fu giudicato da una Commissione militare: si difese arditamente; e mise in imbroglio i Giudici, che dovettero assolverlo. Uscì in libertà nel 1842, dopo tre anni e mezzo; e ciò che soffrì in quei terribili tre anni e mezzo e' non ha cuore di narrarlo, perchè « la memoria de' grandi dolori è sempre un dolore ». Lasciaronlo in Napoli; ma gli negarono di aprirvi uno studio di letteratura; tollerarono solo che andasse correndo ed insegnando per le case altrui. Nel 1847, scrisse la PROTESTA DEL POPOLO DELLE DUE SICILIE, un libretto di poche pagine, serrato, rapido, pungente come uno stilo, rimaso parte indimenticabile della storia italiana » (1). Molti furono sup-

(1) Eccone un brano, che trascriviamo dall'Introduzione:
« Gli altri italiani soffrono anch'essi, ma i nostri mali trapassano ogni misura. La Toscana ha un principe umano, un governo mite e ragionevole: nel Piemonte gl

posti autori della PROTESTA: il Settembrini, temendo di esser scoperto, fuggì a Malta. Tornò in Napoli, nel Febbraio del 1848. Carlo Poerio, Ministro dell' Istruzione pubblica, nel Marzo il volle Capo di *Ripartimento* in quel Ministero: accettò, ma il 13 Maggio scrisse la sua rinuncia, che rinnovò il 21 al Ministro Bozzelli; e tornò tranquillamente ad insegnare. Il 24 Novembre, fu eletto Deputato, non richiedente, anzi repugnante; tanto che, tolto a pretesto che il Bozzelli non avea ancora accettata la rinuncia all' ufficio governativo, egli stesso dichiarò la sua elezione esser nulla; e tale dichiarolla la Camera. Imperversando sempre più la reazione, andò ad abitare, il 6 Maggio 1849, in un casino sulla collina di Posilipo; donde non discendeva se non per le solite lezioni. Nondimeno, il 23 Giugno di quell'anno lo arrestarono. Processato, come uno de' capi della setta l' UNITÀ ITALIANA, scrisse e stampò nell'Aprile del 1850, la sua DIFESA, DEDICATA ALLA GRAN CORTE CRIMINALE DI NAPOLI. Il 1.° Febbraio del

ordini civili son saldi, il principe voglioso di operare, gli uomini parlano, scrivono, ed han dignità di uomini; nel lombardo-veneto è il gran male della dominazione tedesca, e son puniti severamente anche i sospetti di peccato politico, ma la giustizia civile, criminale ed amministrativa serbasi esattissima: nello stato Romano dopo sedici anni di fiera tirannide ora si respira; e si benedice al magnanimo Pontefice che si fa promettitore di lieto avvenire a tutta l'Italia. Ma son ventisette anni che le Due Sicilie sono schiacciate da un governo che non si può dire quanto è stupido e crudele, da un governo che ci ha imbestialiti, e che noi soffriamo perchè forse Dio ci vuol giungere alla estrema miseria e alla estrema menzogna, per iscuoterci poi ed innalzarci a fortuna migliore; da un governo che non vuol vedere, non vuol udire, e ci ha finalmente stancati. Nè vi è speranza di avvenir men reo; perchè Ferdinando attempandosi diventa peggiore; e i figliuoli nati da lui ed educati dai preti saranno ancora più tristi di lui. Onde a questi popoli sventurati non resta altro partito che ricorrere alla suprema ragion delle armi: ma prima che giunga il giorno terribile dell'ira è necessario che essi si protestino al cospetto di tutta Europa, anzi al cospetto di tutti gli uomini civili. Noi dunque mostreremo quanto abbiamo fatto dal 1820 finoggi, quanto sangue di uomini generosi è sparso sulla nostra terra, diremo chi è questo Ferdinando II e la sua corte; che cosa i Ministri che sono il tutto del Governo; quante scelleragini, quante ladronerie, quante infamie si fanno in ciascun ministero ed in tutte le branche dell amministrazione: scopriremo le nostre piaghe, narreremo i nostri dolori, che sono immensi, insopportabili, indicibili. Se in quel giorno terribile si trasmoderà, nessun ci biasimi, nessuno ci consigli moderazione e prudenza, che questa è cancrena, e non ci bisogna altro che il ferro. E voi, o padre dei cristiani, riguardate alla nostra miseria, chè anche noi siamo vostri figlioli, e redenti col sangue di Gesù Cristo. Nel sangue santissimo di Gesù Cristo vi preghiamo di alzar la vostra voce e dire ad un re superstizioso e stolto che non ci costringa a spargere quel sangue che ricadrà tutto sul suo capo, che il trono dei tiranni spesso cade e stritola come un bicchiere di vetro; che l'ira dei popoli è l'ira di Dio e non bisogna provocarla, che noi siamo stanchi, e la pazienza stanca diventa furore. »

1851, la Gran Corte speciale di Napoli, condannavalo a morte: un Sovrano Decreto del 3 predetto mese, commutavagli la pena di morte in quella dell'ergastolo. Il 17 Gennaio 1859, fu imbarcato con lo Spaventa, il Pica, il Poerio, il Faucitano ed altri, per Nuova-York. Il coraggio del figliuolo Raffaele fece sì che la nave, anziche in America, sbarcasse in Inghilterra. Ebbero tutti lieta accoglienza. Alla fine del 1859, venne a Torino; e, poi, da Torino a Firenze. Il Mamiani nominollo Professore di letteratura Latina e Greca nell'Università di Bologna. Ma gli avvenimenti del 1860 chiamarono il vecchio Patriota alla sua Napoli. Durante la Luogotenenza tenne qui l'ufficio d'Ispettor Generale degli Studii. Nel 1862, fu nominato Professore di Letteratura Italiana nella Regia Università. Dal 1860 al 1866 fu tutto dedito alla politica. Poi, se ne ritrasse e si chiuse nei suoi studii; e cominciò a vivere, coi suoi discepoli e a scriver libri. È memorabile che nessun Collegio elettorale delle provincie meridionali nè d'altra parte d'Italia reputollo degno di sedere in Parlamento. Vi sedette; ma nel Senato, per nomina del Re d'Italia. Morì il giorno 3 Novembre del 1877, alle 5 p. m., di subito.

Pubblicò:

I. Opere di Luciano voltate in Italiano (Con un Discorso intorno la Vita e l'Opere di Luciano; Voll. IV, Firenze, Le Monnier, 1861).

II. Lezioni di Storia di Letteratura italiana (Voll. III, Napoli, 1865-1783).

III. Il Novellino di Masuccio Salernitano restituito alla sua antica lezione (Napoli, Morano, 1874).

IV. Scritti Varii di Letteratura, politica, arte. (Voll. II, Napoli, Morano, 1877).

V. Ricordanze della mia Vita, (Voll. II, Morano, Napoli, 1878).

VI. Epistolario (Vol. I, Napoli, Morano, 1883).

VII. Le origini (Dialogo, pubblicato nel I Fascicolo Anno I del Giornale Napoletano).

Scegliere nelle scritture del Settembrini, è opera malagevolissima. Ogni cosa, che ha scritto, qualunque si sia l'argomento e la forma, è sempre un'opera d'arte, e delle più squisite. Ne diamo quanti brani lo spazio ci consente.

I.

La Fanciullezza.

(Dalle Ricordanze della mia Vita.)

Ho a parlare di tante malinconie! Lasciatemi prima rinfrescare lo spirito con le memorie dei miei primi anni quando entrai nel mondo, che mi parve tanto bello ed allegro.

Io ero un diavoletto di bambino che pigliavo e rompevo tutto in casa; e mio padre, che era ammalato e ne pativa, mi diceva sempre: « La levatrice fu profetessa quando dopo il battesimo ti presentò a tua madre ed a me e disse che saresti riuscito un gran diavolo perchè avevi rotto la fonte. » Non ho rotto nessuna fonte, dicevo io. Ed egli: « Tu nascesti in Napoli nell'anno 1813, il 17 di aprile, giorno di Sabato Santo, Via Magnocavallo, case di D. Innocenzio Rossi, poi del sig. Luigi Manzelli, e fosti il primo battezzato nella fonte della nuova acqua benedetta, e però rompesti la fonte. Così fui fatto cristiano e cattolico senza che io ne sapessi niente.

Mio padre si chiamava Raffaele Settembrini, ed era avvocato, come mio nonno Vincenzo, ed altri vecchi di casa nostra. Mio nonno era di Bollita paesello di Basilicata sul mare Ionio (oggi detto Nova Siri), e giovanetto venne in Napoli a studiare, e qui si fermò, e ci prese tre mogli che gli diedero 24 figliuoli. Mia madre Francesca Vitale era anch'ella figliuola d'un avvocato.

Verso il 1820 mio padre, per una crudele malattia che lo straziò per lunghi anni e finalmente lo spense, uscì di Napoli con la sua famigliuola e andò a stabilirsi a Caserta, dove viveva della sua professione parco ed onesto. Una mattina mi menò in chiesa dove era tanta gente, molti ornati di fasce tricolori, e un prete, si chiamava D. Gennaro Campanile, con una fascia tricolore su la cotta faceva una gran predica. Erano tutti allegri, e avevano coccarde tricolori sul petto, e non so che gingilli di argento: uno presentò a mio padre una coccarda, e mio padre disse: « Non ho bisogno di questa, nè la voglio, e poi ora sono così ammalato. » E quel signore voltosi a me: « Prendila tu » disse: ed io la presi, e me la messi, e fui carbonaro a sette anni. Mio padre non volle mai essere carbonaro, perchè diceva che fu battezzato nel 1799, ed il battesimo non si ripete. Egli raccontava spesso i casi suoi nel 1799, e mi ricordo che nelle sere d'inverno egli stava accanto al braciere con due o tre amici che venivano a visitarlo, mia madre presso ad un tavolino cuciva, ed io vicino a lei seduto sopra una

seggiolina, ed ei parlava così bene, ed io l'ascoltava guardandolo fiso. Ei diceva così: Io avevo vent'anni, ed era della Guardia Nazionale, e una mattina feci la sentinella innanzi la Camera dove erano a Consiglio i Capi della Repubblica, e quando uscirono presentai le armi a Domenico Cirillo che uscì prima, e mi guardò, e mi sorrise, ed io ancora ricordo quel sorriso: presentai le armi a Mario Pagano e Vincenzo Russo che andavano ragionando, presentai le armi a tutti gli altri. Si avvicinava il Cardinale Ruffo. Chi può descrivere i furori della plebe, e il terrore che faceva il grido di *viva il re?* Abitavamo a S. Giovanni Maggiore, e io vidi a un tratto i lazzari assalire il palazzo del Duca della Torre, trarne fuori seminudi e legati i due fratelli Filomarino, e saccheggiare il palazzo che non vi rimasero neppure i ferri dei balconi. Il mio amico Gaspare Giglio, calabrese, che si trovava col Cardinale mandò a dirmi andassi da lui per salvarmi: io uscii; le vie erano sparse di cadaveri nudi perchè spogliati di tutto, e bianchi bianchi, chè erano di gentiluomini. Nella via di Porto ecco un'onda di popolo che mi è sopra; sento strapparmi il codino che m'avevo messo di stoppa, e gridare *giacobino!* mi afferrano, mi spogliano, non mi lasciano neppure la camicia, mi legano, mi pungono con le baionette, e mi strascinano verso la marina per fucilarmi. Giunti a la marina mi sento uno schiaffo da uno che mi dice sottovoce: *Non ti spagnare, ca mi manda Don Gaspari:* e poi rivolto alla moltitudine: *A lu ponte, a lu ponte, l'avimo a fucilare avanti a lu Cardinali.* E così mi trasse da quella turba, mi chiuse in mezzo ai suoi e mi condusse scalzo e sanguinoso al ponte della Maddalena per chiudermi nei Granili che allora eran diventati un gran carcere. Stava di sentinella innanzi la porta del carcere un calabrese con una gran rete turchina in capo ed una rosa in mano. Come ei mi vide, *Poveru giuvani,* mi disse: *tu si mezzu mortu: addura sta rosa, rifriscati!* E avvicinandomela al naso sentii entrarmi uno spillone nel cervello. Fui spinto in un gran camerone dove erano stivati più di trecento prigionieri, e molti qua e là moribondi: io mi gettai per terra: un prigioniero mi porse un poco d'acqua per lavarmi le ferite, e mi diede uno straccio per fasciarmele. Dopo due giorni venne a vedermi mio padre con mia sorella Carmela, la quale come mi vide a traverso i ferri, corse, mi strinse la mano forte forte, e svenne. Mio padre corse per un poco d'acqua, domandò aiuto al Maggiore Baccher, che ora è generale, e allora si trovava lì, e passeggiava innanzi al carcere, e venne e disse: Oh è nulla, la farò rinvenire io. E diede due colpi di frustino a la povera Carmela. Mio padre se la prese tra le braccia, e senza dir parola la trascinò via, e non venne più. Indi a poco tempo fummo imbarcati un gran numero

e portati all'isola di S. Stefano, e chiusi in quel bagno. Lì c'era il Carrascosa e il Pignatelli, ora generali, e c'era ancora il Marchesino di Genzano. Filippetto Marino, un bel giovane di diciotto anni, che era mezzo nudo, ma sempre allegro, e ballava e cantava sempre. Venne un marinaio che da Napoli portò roba a molti prigionieri, e a lui disse, che la Marchesa madre gli aveva consegnato un baule di roba per lui, ma il Marchese gliela fece lasciare dandogli molte bastonate, e che, egli era fuggito, e non poteva dargli altro che un cartoccio di polvere di Ciprio e un paio di scarpe nuove, che la Marchesa gli aveva consegnato dopo di aver chiuso il baule, ed egli se li aveva messi in saccoccia. Il giovanotto da prima si accigliò, poi sorrise, s'incipriò i capelli, si calzò le scarpe nuove, e si mise a ballare un minuetto. Pochi giorni dopo il povero Filippetto fu chiamato in Napoli, e giustiziato: e il crudele padre invitò a pranzo i giudici che lo avevano condannato. Quattordici mesi stetti a S. Stefano e poi fui richiamato in Napoli anch'io; ma i tempi erano mutati, fui assoluto e tornai a casa. — A questo racconto io non movevo palpebra, ma a quello spillone nella rosa diedi un guizzo, e mia madre fermò la mano che cuciva e impallidì.

Qualche tempo dopo la gran festa in chiesa vidi gran numero di soldati passare per la città: e alcuni uffiziali alloggiare in casa nostra, i quali mi dicevano: Vuoi venire con noi? si va a combattere i tedeschi. E io correvo a la mamma, e le dicevo mi mandasse alla guerra, ed ella rispondeva: Prega Dio che difenda la nostra patria, e che non ci vengano i Tedeschi. Ma i Tedeschi vennero, ed io ne vedevo tanti vestiti di bianco e col lauro al cappello, ed altri ufficiali venire ad alloggiare in casa nostra, e non parlavo affatto, e dentro sentivo una gran passione vedendo mio padre pensoso, mesta mia madre, e la casa squallida, perchè tutta l'argenteria da tavola e qualche altra cosa di valore che vi era l'avevano nascosta. Ci volle il bello e il buono a persuadermi di lasciare la coccarda tricolore, e di mangiare con una forchetta di ferro. Non udivo altro che malinconie e tristi novelle, hanno carcerato il tale, hanno tolto l'impiego a quel poveruomo che con tanti figli come farà? Don Giuseppe Golino prete mio maestro ebbe tolta la scuola e la messa, e morì mendico. Una mattina si udì un suono di tromba, e poi un grido doloroso. La mamma si fece alla finestra; io volevo vedere anch'io, ma ella mi prende per mano, e cade lunga per terra. Mio padre esclama: È la frusta! oh, a che siamo giunti! e chiuse tutti i vetri. Mia madre poi mi contò lo strazio veduto. un uomo legato sopra un asino, con le spalle nude, la mitera in testa, circondato da soldati tedeschi, battuto dal boia. Era il supplizio che il Canosa dava ai Carbonari.

Non ho dimenticato mai quel suono di tromba, quel grido, e mia madre per terra.

La sera venivano a visitare mio padre alcuni pochi amici, e con lui s' intrattenevano a ragionare: fra gli altri era un certo Don Scipione Laurenzano che mi voleva un gran bene, e aveva una buona e brutta moglie, Donna Cecilia, la quale mi dava sempre zuccherini e baci, ed io per quei zuccherini qualche bacio le rendevo, ma ad ogni cento de' suoi uno de' miei. Il dabben uomo fu privato anch'egli d' un suo uffizio, e si lamentava, e una sera diceva: Hanno detto che io fui in chiesa con la fascia: questa è calunnia: io ci fui, ma senza fascia. A questo io salto in mezzo e dico al mio Don Scipione: Sissignore, l'avevate, e mi deste a me la coccarda. Mio padre impallidì, mia madre si levò, e afferratomi per un braccio mi condusse in un'altra camera, e mi sgridava che i fanciulli non debbono parlare se non dimandati. — Ma io ho detto la verità — Zitto, figlio, chè tu lo faresti impiccare. — E mi metteva la mano su la bocca. Capii che avevo fatta una cosa grossa. Per questa scappata affrettarono il disegno di chiudermi nel collegio di Maddaloni, che è a tre miglia da Caserta. Avemmo una trista novella: il fratello di mia madre, Giuseppe Vitale, uno dei primi che gridarono la Costituzione a Monteforte, fu condannato a la relegazione e spedito all'isola di Pantelleria. La buona mamma non se ne poteva consolare.

II.

Le barricate in Napoli.

(Dalle Ricordanze ec.)

Il mattino del 15 (Maggio 1848) all'alba mi levo, odo un rumore sordo, che è? Stanotte hanno fatto le barricate. Prendo un fucile ed esco. Innanzi al palazzo d' Angri in via Toledo incontro Giovanni La Cecilia che fuma e trascina una sciabola turca; gli dimando: che cosa è questa? — Non vedi? la rivoluzione — Ma che rivoluzione? egli passò oltre, e non mi rispose, o forse gli parvi sciocco. Giungo al Largo della Carità, e vedo una barricata presso al palazzo del Nunzio, e giù di lontano ne vedo un'altra; e mi dissero che ce n'erano altre, una a Santa Brigida, e un'altra fortissima a San Ferdinando. C'era molta gente, e tutti armati, e chi in divisa di guardia nazionale, chi in nero abito e nero cappello calabrese, facce sconvolte, diverse favelle e strane. — No, dicevano le barricate non s' hanno a disfare, e chi le tocca è un traditore ed io gli tiro come a traditore. — Le truppe stanno pronte innanzi Palazzo Reale, e aspettano l'ordine di Ferdinando. — Egli ci ha ingannati finora, e credo che con l'inganno riuscirà a sterminarci. — Si mandino tutti i soldati in Lombardia, si dieno i castelli al popolo, e allora toglieremo le barricate. — Vidi ad un muro un cartello a stampa sottoscritto da V. Lanza vicepresidente della Camera de' Deputati, col quale la Camera ringraziava la Guardia Nazionale dell' attitudine presa per tutelare la rappresentanza della Nazione, e diceva che essendosi ottenuto l' intento, la invitava a disfare le barricate, per inaugurare l' atto solenne dell' apertura del Parlamento. Mentre io leggevo quel cartello mi vidi accerchiato da parecchi che mi dicevano: I nostri Deputati sono ingannati, noi non li possiamo ubbidire. Le truppe stanno pronte laggiù, e le barricate non si possono disfare. Ed uno con certi occhietti furbi soggiunse: Curioso quel don Vincenzio Lanza! Sì, leviamo le barricate, e dopo tutto quello che c'è stato stanotte e ancora c'è, vestiamoci di gala, ed andiamo ad aprire il Parlamento! Io dicevo tra me: E che ci è stato dunque? Chi ha ordinato di farle le barricate? E perchè? E non trovavo nessuno che potesse dirmi qualcosa. A un tratto vedo mio fratello Giovanni, armato anch'egli, che mi dice: Sono stato in tua casa: tua moglie mi ha detto che eri uscito, ed io ti ho cercato lungamente, e voglio starti vicino. Sai nulla di quel che è stato stanotte? — Grandi rumori a Monteoliveto, e le barricate — Niente altro? — Niente. In questo vedo avvicinarsi Gabriele Pepe, generale della Guardia Nazionale. Io gli vo incontro, e gli dico: Generale, perchè la Guardia Nazionale non ubbidisce agli ordini della Camera? — Ed egli: L'ho detto a questi signori, e non mi vogliono ascoltare. Provate voi, diteglielo voi. — E che sono io, o Generale, rispetto a Voi? — Qui entra un giovane che io conosceva, e con gli occhi e il volto come di un matto, dice: Chi parla di togliere le barricate, è un traditore, ed io gli tiro. E appunta il fucile sul petto a Gabriele Pepe, il quale, come chi scaccia una mosca, lievemente spinse in alto la punta del fucile, dicendo: Non fate sciocchezze. E voltò le spalle, e messesi le mani dietro le reni, se ne andò via tranquillo. Io presi pel braccio quel giovine, e, sai tu chi è quell'uomo contro il cui petto impugnasti il fucile? Sai tu chi è Gabriele Pepe? È un prode soldato che ha il petto pieno di cicatrici, è colui che difese l'onore d'Italia contro il francese Lamartine che la insultava, è un grande e savio cittadino, è un uomo di virtù unica, innanzi al quale tu ed io dovremmo cadere in ginocchio. Il giovane si fece pallidissimo, mi disse: Oggi siamo tutti pazzi; e dopo un poco pianse. Vive ancora, e forse leggerà queste parole che ho scritto.

Dopo alcun tempo vedo a caso il deputato B. Musolino, e con

lui vo a Monteoliveto seguito dal mio Giovanni, a cui lasciai il mio fucile, ed entrai nella gran sala, dove di mano in mano vennero gli altri deputati. Insomma, puoi dirmi tu che è avvenuto stanotte? — Quel maledetto giuramento ha imbrogliato ogni cosa. — E non saria meglio non darlo? — Così penso anch'io, ma il Re vuole che si giuri. Le pratiche durarono tutta la giornata di ieri, e verso sera venne qui il ministro Conforti, e lesse una nuova formola, che affermò scritta proprio dal Re, e non fu accettata. Egli se n'andò, e qui fu un tumulto indescrivibile: tra noi si gridava, si proponeva mille cose, ma tutti concordi a non cedere: il popolo su la piazza con molte fiaccole accese gridava, applaudiva ad alcuni deputati che da quei balconi aringavano: Coraggio, resistete, viva i deputati! Verso tardi entrano da quella porta alcuni uomini con un ufficiale di guardia nazionale e dicono: Deputati, le truppe sono uscite dai quartieri, e stanno innanzi Palazzo: il popolo faccia le *barricate*. E mille voci ripeterono *barricate*! — Anche i Deputati? — Alcuni sì. E tutta stanotte è stato un battere di tamburi, e gridare *tradimento, alle armi;* e si sono fatte le barricate che hai veduto — Ebbene, e poi come si è fatto dalla Camera quell' avviso che ordina disfarle? — Verso la mezzanotte il Re finalmente ha ceduto, ha chiamato il ministro Troya, ed ha sottoscritto un decreto che contiene un'altra formola di giuramento. Eccolo qui sul tavolo. « Prometto e giuro in« nanzi a Dio fedeltà al Re costituzionale Ferdinando II. Promet« to e giuro di compiere col massimo zelo e con la massima pro« bità ed onoratezza le funzioni del mio mandato. Prometto e giu« ro di essere fedele alla costituzione quale sarà svolta e modifi« cata dalle due Camere d'accordo col Re, massimamente intorno « alla Camera dei Pari, come è detto nell'art. 5 del programma « del 3 aprile. Così giuro e Iddio mi aiuti. » I Ministri hanno presentato questo decreto alla Camera, che l'ha accettato, ed ha ordinato disfare le barricate. Essi ci hanno detto di aver pregato il Re di far rientrare le truppe almeno nei cortili e nei giardini della reggia, di non farle vedere dal popolo così schierate nella piazza, ed egli non ha voluto. Ora siamo a questo punto: il Re dice: Non ritiro i soldati se non disfate le barricate: il popolo dice: Non togliamo le barricate, se i soldati non si ritirano. L'una parte non ha fede nell'altra. — E chi cederà? — Il popolo no, nè io glielo consiglierei. Se non cede egli, come finora ha ceduto, si verrà ad un conflitto, e la finiremo una volta con costui.

Mentre facevamo questo discorso erano poco più delle undici del mattino, ed entrarono a furia nella sala alcuni dicendo: È cominciato il fuoco, si combatte a San Ferdinando. E udiamo colpi di cannone. Dopo un poco entrò Filippo Capone con in mano una palla di cannone, e disse: Ecco quello che ci manda Ferdinando. Vennero altri e dicevano: Il popolo vince, i soldati fuggono. Ma il cannone che tonava diceva il contrario. In quella sala tutti si movevano, tutti parlavano stranamente commossi: alcuni proponevano dichiararsi Ferdinando nemico pubblico e decaduto dal trono, altri nominare un Governo provvisorio; il Ricciardi propose nominarsi un Comitato di pubblica sicurezza con poteri pieni ed assoluti, e furono nominati Ottavio marchese Tupputi, presidente, e membri Gaetano Giardini, Vincenzo Lanza, Gennaro Bellelli, Ferdinando Petruccelli. A questo punto io dissi al Musolino: Tu rimarrai qui, e farai il tuo dovere come deputato: io vado a fare il mio. Uscii, e ripreso il mio fucile, discesi su la via con mio fratello. Dai balconi del Municipio furono gettati su la via Toledo alcuni busti in gesso del Re, e la gente applaudiva. Io mi voltai a quelli che a caso mi erano intorno, e dissi: Che facciamo qui? andiamo dove si combatte. E m'avviai seguito da cinque o sei sconosciuti. Quando fui innanzi al palazzo del principe di Montemiletto mi trovai solo con Giovanni. Sento chiamarmi a nome. Dove vai? Vieni qui: più innanzi ci è pericolo. Era Filippo Cappelli di Reggio, che scende, mi piglia per un braccio, e dicendomi: Combatteremo da le case: questo è deciso, così fanno tutti: non vedi che su la via non c'è un' anima? mi tira dentro al portone che fu chiuso, e montiamo su nella casa del principe di Montemiletto, dove trovo Enrico Sannia, un attore del teatro Fiorentini in veste di guardia nazionale, ed alcuni altri pochi sconosciuti. Mi fo ad un balcone. Il cielo era azzurro, splendeva un sole bellissimo, la via Toledo era deserta, le barricate senza uno che le difendesse, da Palazzo tonava il cannone, e da tutte le case usciva un grido: Morte al Borbone! Io dico al Cappelli: Al cannone sì risponde con le grida — E con le fucilate ancora — Ma a che cosa servono, che cosa sono queste barricate? Sono barriere che fanno i fanciulli: un colpo di cannone le abbatte e le spazza. È stata una stoltezza farle, stoltezza farle qui nella via più larga e diritta. Il popolo di Masaniello anche asserragliò le vie, e combattè: ma dove? dove le vie sono strette e non ci vanno nè cannoni, nè cavalli, nè ci guardano i castelli, e i soldati ci sarebbero schiacciati dalle case. Abbiamo le barricate dove si passeggia, l'abbiamo fatte per imitare la Francia. — Hai ragione, ma ora ci siamo, e bisogna fare il dovere. — Faremo il dovere, ubbidiremo anche a pochi stolti e pazzi! Dio voglia che non andiamo a rovina.

Noi non vedevamo combattenti, udivamo di tanto in tanto il fuoco della moschetteria grosso e profondo.

Il principe di Montemiletto per naturale gentilezza di animo o

per altro ci fece servire di rinfreschi: e mentre li sorbivamo udimmo: *Viv' o re*, terribile grido della plebe che faceva il saccheggio, il grido del 99. I soldati svizzeri, salivano per la via San Giacomo e dal palazzo Lieto, che è dirimpetto quella via, partirono alcuni colpi di fucile, a cui fu risposto col cannone che sfrantumò un angolo del palazzo, e poi da una fitta fucilata. Vedemmo allora gli Svizzeri, che con un colpo di cannone aprirono il portone del palazzo, ed entrarono furibondi. Venne in quel punto il Principe tutto smarrito, e ci disse: Signori, vedete il palazzo Lieto, ogni resistenza è inutile: se tirate un colpo, saremo tutti scannati e la casa andrà a sacco e fuoco. Vi prego non per me, ma per mia moglie la Principessa, che è da molto tempo ammalata, ed ora si dibatte in fiere convulsioni. Resistere ora è inutile, serbatevi a tempi migliori. Lo spettacolo del palazzo Lieto, il fuoco che continuava, le grida della plebe acutissime, ci persuasero a rimanerci. Il Principe ci fece passare in luogo segreto della casa, ed egli vestito da Gentiluomo di Camera del Re, fece spalancare il portone, si presentò ai soldati, disse che in casa sua non vi erano guardie nazionali, e fu creduto e rispettato, e ringraziato ancora pel vino che fece distribuire. La sua casa non ebbe altro danno che da una palla di cannone che portò via un pezzo di pilastro di marmo che è a destra del portone, il quale pezzo, fu poi rimesso, e ancora si vede.

In sull'ora tardi della notte, lasciati i fucili, uscimmo di là, ed io andando per vie buie e deserte, lasciato mio fratello Giovanni, tornai a casa dove mia moglie e i miei figliuoli mi aspettavano.

Quella notte fu piena di angosce. Nella città non appariva un lume, non si udiva una voce, pareva un sepolcro: era il silenzio della paura. Io avevo negli orecchi il grido di *Viva il Re*, e pensavo: Quanti saranno morti! E che sarà dimani? La plebe è sfrenata, assalirà le case, scannerà quanti troverà. E tutto questo per pochi stolti scapigliati che hanno voluto le barricate, non per combattere no, ma per ispaurire un uomo che era sdegnato, e aveva soldati e cannoni, e animo di Borbone; essi volevano farlo fuggire con le grida e le minacce. Gli hanno dato ciò che egli non aveva, la coscienza della sua forza: egli ci temeva, ora ci disprezza, perchè ci ha veduti discordi, deboli, codardi. Hanno voluto fare la scimmia ai Francesi, hanno creduto di far fuggire Ferdinando, come è fuggito Luigi Filippo. Volevate cacciarlo? ma un nemico non si caccia colle grida: dovevate preparare uomini, armi, ordini: chiamar genti dalle provincie, stabilire i comandi, pigliare i luoghi della città i più acconci. Cento uomini bene ordinati e diretti avrebbero combattuto e vinto. Che fece Palermo? che Milano? che ha fatto Napoli? Le barricate! fanciullaggine sanguinosa.

III.

La culla del Principe di Napoli.

(Dagli Scritti vari).

La città nostra offeriva in dono al nato Principe di Napoli una Culla che è un lavoro d'arte molto pregevole; e come di lavoro d'arte io intendo di parlarne ai lontani.

Fu commesso l'incarico di fare questa Culla a Domenico Morelli pittore, Ignazio Perriccia professore d'ornato, Errico Alvino, Alessandro Bobbio e Antonio Francesconi architetti. Questi valentuomini hanno pensato e ragionato a questo modo:

L'arte deve qui rappresentare due cose: la città di Napoli dove nasce il Bambino, e il Bambino che un giorno sarà Re d'Italia. I nostri antichi chiamarono la città *Partenope*, che in greco vuol dire *faccia di Vergine*, e noi oggi diremmo *la bella fanciulla*. Bella la terra su cui ella siede appoggiandosi alle colline, e bello il mare che le bagna i piedi: e però figurarono la bella fanciulla sorgere dalle acque, e con la coda di pesce, e la dissero *Sirena*, cioè *attraente*, e le diedero tutte le attrattive femminili, dolce parlare, liquida voce di canto, e tra le mani la cetera. Così poetarono gli antichi artisti; ma noi che siamo venuti dopo tanti secoli, e siamo cristiani, dobbiamo poetare in altro modo con l'arte nostra. Facciamo adunque una Culletta semplice come le altre. Di sotto stia una larga asta con due traverse, su la quale da pie' sieno raccolti i frutti della terra, e da capo i prodotti del mare: dalla parte della terra un fanciullo ritto sostenga sul capo l'asse della Culla che poggi all'altra parte su la coda di un delfino. E indietro quasi dal mare sorga alto un Angelo che tenga tra le mani un velo per coprire la Culla. E tutto questo sia di legno intagliato. Nei frutti della terra e nei prodotti del mare noi rappresentiamo la bellezza naturale della città nostra; e la morale in quel fanciullo che dev'essere un *guaglione*, un *lazzariello* dei nostri, uno di quei fanciulli degli Asili e delle Scuole premiati dal Principe Umberto e dalla Principessa Margherita, il quale rappresenti la generazione che ora spunta e crescerà col Bambino uno dei napoletani futuri che saranno migliori di noi perchè educati ed istruiti in libertà, senza le antiche usanze servili che noi vecchi non sappiamo nè possiamo dimenticare e smettere. E badate, questo fanciullo sostiene in capo non su la spalla, per libera e intelligente elezione non per forza, il suo Principe. E quell'angelo deve dire a tutti che il Bambino nasce protetto da una religione di pace e di

amore. Non vi pare che la nostra Napoli sia rappresentata bene così e senza simboli antichi?

La Culletta poi sia di forma gentile, tutta incastrata di tartaruga e di madreperle. Nel primo fregio che corre intorno vi sieno alternando una stella ed una margherita, perchè il cielo e la madre sieno i due primi pensieri del bambino. Nella gran fascia che corre intorno sieno cammei con teste di puttini che sorridano, e cantino la ninna nonna. Dopo ogni due cammei ci sieno scudi con le diverse armi di Casa Savoja, ed ogni scudo sia sormontato dalla Corona d'Italia. In uno degli scudi mettiamo l'antico motto francese di Casa Savoja *J'atens mon astre*, ed in un altro il nuovo motto italiano *Ecco la mia stella*, perchè l'astro che attendevano è apparita, ed è l'Italia. E proprio a capo su la spalliera della Culletta stia, come un sogno, l'aquila sabauda col vessillo italiano fra gli artigli, e volante verso il campidoglio. Per ornato sieno per tutto il *nodo* del Conte Verde, e il fiore della *margherita* che ricordi la cara e gentile Principessa Ci siano ancora ornamenti di coralli e di gioie, e di sotto una vaga reticella d'oro.

Ma perchè la Culletta così ricca, e non di legno intagliato anch'essa? Perchè vogliamo un'arte sola, ma tutte le arti nostre concorrano a formarla, e dimostrino tutto quello che noi possiamo e sappiamo fare nell'arte.

Questo è il concetto degli Artisti. Ma come farlo divenire opera, e in soli trentacinque giorni? Primamente si è diviso il lavoro, così che ciascuno artefice ne ha eseguita una parte. Ma ciò è niente quello che non si vede, e che è la cagione vera della bellezza dell'opera è tutt'altro.

Nella Commissione direttrice è Domenico Morelli, artista grande che ha la febbre dell'arte, e sa trasfondere negli altri la sua febbre. Egli ha saputo trovare e sceglier gli artefici, egli li ha diretti, sorvegliati, animati, sollevati. E sapete come? Io l'ho veduto e udito in mezzo agl'intelligenti giovani che lavoravano, trattarli come suoi pari, e dir loro due parole sole, due magiche parole, l'Arte e la Principessa Margherita. A questo nome quei giovani guizzavano, diventavano rossi in viso, si piegavano sul lavoro, ci mettevano gentilezza nuova, trovavano nuovi espedienti, facevano nuovi sforzi, lavoravano di notte, non si stancavano mai. E il bravo Perriccia andava sempre vicino ora a questo ora a quello, e diceva: questa linea sia più elegante, questa parte deve rientrare un poco più. E l'intelligente operaio napoletano con un certo sorriso baldanzoso faceva, e faceva bene; ed era lieto della lode che gli davano l'Alvino, il Bobbio, il Francesconi. Una idea ed uno amore ha fatto quei lavori; i quali poi quando si sono messi insieme si sono trovati in mirabile armonia, ed hanno formata un'opera che è

di bellezza stupenda, e corrisponde perfettamente al concetto degli Artisti. Quei lavori non si fanno per ricompensa ma per una grande idea e per un grande amore. Si sappia pure che il Municipio aveva stabilito di spendere cinquantamila lire, e se ne sono speso meno di quarantamila. Non ci è stato intraprenditore, l'operaio è stato pagato del suo lavoro come al solito, la Commissione non ha avuto un centesimo, il Morelli per quaranta giorni non ha data una pennellata, il Perriccia non ha fatto altro, e gli altri ci hanno messo molta parte del loro tempo e delle loro cure. Quanto può un'idea ed un amore!

O voi tutti che avete lavorato questa bell'opera, io vi saluto e vi ringrazio. Mentre gli uomini politici d'Italia raccolgono il fango su le vie e se lo gettano in faccia scambievolmente, e si lordano tutti, e lordano la nazione, e fanno che lo straniero ci guardi con amaro ghigno di scherno, voi artisti e naturalmente gelosi, voi date un bell'esempio di concordia e mostrate che cosa possa farsi con la concordia. Io vi ringrazio perchè voi mi mostrate che almeno l'Arte è rimasta sacra ed incontaminata in Italia: e l'Arte salverà l'Italia, come sempre l'ha salvata.

E quest'opera della Culla è tutta napoletana, e possiamo dire che fuori d'Italia non si saprebbe fare così bella. Chi non conoscendoci non ci pregiava abbastanza venga pure a vederla, e sappia quanto tra noi si può e si sa fare nell'arte. Non è questa una superbia municipale, ma è una franca parola che io dico a tutti gli Italiani: conosciamoci meglio tra noi, e rispettiamoci tutti scambievolmente, se vogliamo essere una grande nazione. E quest'opera è stata ancora un fatto morale che ha rilevato il nostro operaio, il quale ha lavorato per amor dell'Arte, ha veduto il lavoro del compagno, e compiacendosi gli ha stretto la mano; e taluno ha dato aiuto al compagno, e tutti quanti dimostrano quello che s'ha a fare quando si vuole un'opera fatta bene e senza grande spesa.

Diamo dunque la sua lode a ciascuno,

L'Angelo è stato modellato dallo scultore Tommaso Solari, e pare che stia veramente sospeso in aria, ed ha nella faccia una pace ed un'innocenza celeste.

Ernesto Solitario intagliava la testa e le braccia; Giovanni de' Bernardi le ali; il bravo Emilio Franceschi dava l'ultima mano ai panni.

Il Putto l'ha fatto interamente lo scultore Stanislao Lista, che arditamente la prima volta ha scolpito in legno, ed ha fatto un lavoro bellissimo. Quanto è vero questo putto che nello sforzo bassa il capo, caccia un po' fuori la lingua, porge innanzi la pancia, piega la schiena e svolge il piede sinistro!

I frutti della terra sono di Luigi Ottaiano intagliatore, aiutato

dai suoi giovani Salvatore Pagano, Giovanni de' Bernardi, Vincenzo di Maio, Luigi Mastrodonato e Giuseppe de Vivo. Spighe, grappoli, melegranate, pere, ed erbe di ogni sorta, e cardi, e sovr'essi una farfalla, un grillo, una lumaca, e una lucertola che spiccia di sotto una frasca, sono una maraviglia. Tutte cose, vere, e finissime, e delicatissime, e messe insieme con bella fantasia.

I prodotti del mare li ha lavorati Emilio Franceschi coi suoi scolari Giuseppe Ferrara, Guglielmo Cuniberti, Vincenzo Alfano, Achille Todisco, Luigi Filardo. Da una grande conchiglia escono moltissime specie di conchiglie minori, e di crostacei misti ad alghe marine. L'intelligente Franceschi non v'ha messo pesci, che sarebbero stati molti e non belli in arte; salvo un delfino, che in un anello della coda sostiene l'asse della culla; ma v'ha messo una rete che è vera e mirabile.

Questi due grandi lavori d'intaglio del Franceschi e dell'Ottaiano vorrebbero essere considerati a parte a parte, perchè ogni conchiglia, ogni alga, ogni frutto, ogni erba, ogni cosa è fatta con amorosa diligenza.

Ma ecco la Culla che è un gioiello. Luigi Giosa e Vincenzo Paladini, ebanisti, l'hanno fatta lavorando arditamente con la raspa e la sega, dando chiara trasparenza alla tartaruga, e trovando nuovi espedienti per darle difficili piegature. E nel lavorare la madreperla ebbero l'aiuto dello Scarfò e del Bossi.

I cammei sono del Finizio, dello Stelle, del Laudicino: i quattro più belli sono di Giuseppe Giansante.

Le gioie su le corone le ha messe Salvatore Negri, che ha lavorato con fine gusto anche gli scudi.

I ricami in oro sono del Boschetto.

Una cosa mi spiace, e non è italiana, il velo. Doveva essere, come voleva la Commissione, un velo bianco schietto sparso di margherite senz'altro ricamo: e invece è venuto da Bruxelles un velo pesante di ricami, i quali se piacciono alle signore, spiacciono all'artista perchè nascondono ciò che è veramente bello, l'opera dell'arte.

Una volta quando nascevano i principi di Spagna la città di Napoli e talora tutto il Regno doveva pagare una tassa di parecchi milioni di ducati, che si chiamava *spontaneo donativo;* e le cronache del tempo ci narrano quanta fame e quanti dolori costassero quei milioni al povero, e come i crudeli esattori spesso gli toglievano il giaciglio e la caldaia. Oggi nasce fra noi un Principe, e il Re d'Italia manda ai poveri della nostra città un largo sussidio, le città d'Italia danno sussidii ai poveri, aiuti agli asili, doti alle fanciulle, e Napoli fa il vero donativo d'un'opera d'arte. Sacra cosa è l'ingegno, e il più nobile fiore dell'ingegno è l'arte: onde questo è dono conveniente che un libero popolo offra ad un Principe di Savoia. Ed io che posso dare io, che può fare questo vecchio al nipote del Re che mi ha fatto avere il nome d'Italiano, che ha composta questa sacra Italia sogno della mia giovinezza ed unica idea consolatrice dei miei dolori, che posso dare io al vostro Figliuolo o buona e gentile Principessa Margherita? Una benedizione. E Voi che già sentite affetto di madre, non disgradirete che un vecchio benedica il vostro Figliuolo, e desideri che Egli abbia il più bel titolo che mai abbia avuto un Re della terra, sia il Terzo Re Galantuomo.

IV.

Il carcere di Santa Maria apparente.

(Dalle Ricordanze ec.).

Il Custode maggiore rispettosamente mi chiese di ricercarmi i panni in dosso, volle che io gli consegnassi il danaro che avevo, ritenne il valigiotto e la chiave, mi prese il capello, voleva togliermi anche il mantello, ma dopo averci pensato e averlo cercato e scosso ben bene me lo lasciò tenere. Finito questo, un carceriere tolse un mazzo di chiavi, lo sbattè alla porta, entrò gridando *dentro dentro*, e poi che ebbe chiusi tutti i prigionieri nelle loro stanze, tornò e pei vuoti corridoi mi menò, giù in una di quelle stanze, che si dicono *criminali*, e questo criminale aveva nome *secondo trapasso*, perchè di lì si passava per entrare nei criminali interni. Questo *trapasso* illuminato da una finestra alta dal suolo, era umido e freddo, con le mura ingrommate di muffa; aveva due poggiuoli di pietra, e non altri arnesi che un vaso immondissimo, una lucerna di creta; un piattello, ed una brocca d'acqua. Rimasto solo, mi avvolsi nel mantello, e distesomi sopra uno dei poggiuoli, dopo breve pensare, vinto dalla stanchezza del viaggio, tornai ad addormentarmi.

Io non so perchè, ma so che quando fortuna mi ha dato gli strazi più crudeli e mi ha proprio sprofondato nell' ultimo abisso del dolore, mi sono tornati a mente quei pochi momenti di felicità che ho avuti nella vita mia. In quel criminale e su quei sassi io sognai che tornavo a casa dopo un viaggio, e che il mio bimbo usato a riconoscere il mio scampanio gridava di dentro *papà, papà*, e mi correva incontro e mi si attaccava con le braccia al collo; e mi dava quei baci che solo un padre sa quanto sono dolci, e mi pareva che con le braccia e coi piedi mi stringesse tanto l'omero ed il femore diritto, che io dicevo a la Gigia: Toglimi questo fanciullo che mi fa proprio male; ed ella non poteva spiccarlo, e quei più mi stringeva. Il rumore dei chiavacci della porta mi svegliò, entrò il custode, ed io levandomi con le ossa addolorate gli dissi: potrei avere un materasso? — Materasso non c'è, farto sì — E che cosa è codesto farto? — Un sacco di capecchio, e si paga due grana il giorno.— Bene, portatelo. Portatemi ancora una camicia, uno sciugamani, un fazzoletto che trarrete dalla mia valigia—Non potete avere nulla senza ordine del Commessario: il solo farto è permesso a chi lo paga — Potreste comprarmi da mangiare? — Mi dispiace quando vedo un galantuomo soffrire: il vostro pranzo eccolo qui. Porco, dà la zuppa al signore. — Questo *Porco* era uno de' chiamatori che sono prigionieri addetti ai servigi del carcere, un omiciattolo tarchiato, col naso schiacciato, le sanne sporgenti e un vocione fragoroso, scalzo e sudicio. Ecco servito il signore — disse il mariuolo con un ghigno; cavò da un pendolone di rame una ramaiolata di fave che versò nella lorda scodella, cavò da un sacco un pane nero e lo gettò sul poggiuolo, e tenendo il ramaiuolo in mano incrociò le braccia e si messe a passeggiare per la stanza zufolando una canzonaccia. Intanto il custode mi disse: Abbiate la pazienza di consegnarmi gli straccali che avete ai calzoni e le legacce delle calzetse — Potrei sapere perchè? — È ordine: voi siete in esperimento, e non dovreste avere nemmeno il mantello — Ma che potrei fare con gli straccali e le legacce?—Non so: ma una volta un carcerato si strangolò. Io sorrisi e gli diedi ciò che volle. E mi feci portare il farto, riempire la brocca d'acqua, e andò via agli altri criminali dentro.

Mi messi a passeggiare per la stanza, e pensare: Ha detto che sono in esperimento Chi sa quanti giorni mi faranno stare in questo criminale, dormire su quel farto, mangiare queste fave, senza altri panni, privo d'ogni cosa, e mi renderò sudicio e brutto come una bestia. Se l'esperimento è questo io lo sopporto: ma se verranno stasera a darmi la tortura per farmi palare? Se mi legheranno, mi batteranno, mi getteranno acqua addosso? A quest' idea fremevo, sudavo, mi venivano innanzi agli occhi le mani di Frate Angelo. Verranno molti, mi metteranno le mani addosso i manigoldi, che fare contro tanti? Ebbene vengano a straziarmi, a lacerarmi il corpo: io non farò motto. Giacchè ci sono bisogna starci da uomo. E la mia Gigia che fa in questo momento? Da quella notte dell' arresto io non ho saputo nulla di lei, e del figlio mio. Povera Gigia mia, ella soffrirà più di me: ella è gravida, e chi sa se non si sarà sconciata. E Raffaele quando lo rivedrò il mio bimbo? E se qualcuno li insultasse? Oh che dolore è questo che mi squarcia il petto! questa è tortura vera.

Tra questi angosciosi pensieri passeggiai lungamente nella stanza, leggendo a quando a quando su per le pareti nomi e bestemmie scritte col carbone. Sentii la molestia della fame, e guardai le fave, ma non potei toccarle per lo schifo di quel piattello: tolsi il pane e ne mangiai la sola crosta, perchè la midolla era proprio fango: la notte se la mangiarono i topi che vennero a schiere, e portarono via anche le fave. Quella notte non chiusi occhi, e disteso immoto sul farto contavo le grida delle sentinelle e aspettava la tortura: ma il custode che discese più volte, e passando pel mio trapasso andò negli altri criminali a battere i cancelli, mi diede sempre la buona notte cavandosi la berretta, sicchè io cominciai a rassicurarmi un poco. Il giorno appresso venne il Custode Maggiore, e mi disse: Se non vi do nulla non mi credete cattivo: sono ordini, e bisogna seguirli. Quando verrà il Commessario ad interrogarvi... — Quando verrà? — Chi lo sa! quando vuol lui! Quando verrà chiedetegli che vi tolga da questo criminale che è il peggiore di tutti, e vi permetta di avere ciò che vi bisogna, e io farò ogni cosa — Vi ringrazio: ma per ora, giacchè debbo mangiare la fave, potreste voi farmi comperare una scodella nuova? — Volentieri: ad un galantuomo che conosce il suo dovere si fa ogni agevolezza—Voi avete i miei danari, fatela comperare. — Mi fu portata la scodella nuova, e in essa mangiai i fagiuoli il giorno appresso facendo cucchiaio della croste del pane. E così un giorno fave, un giorno fagiuoli, e la domenica c'era la pasta che non fu mai possibile mangiarla. L' acqua era verminosa, e bisognava chiudere gli occhi e non fiutare per bere quando la sete non si poteva più sopportare. Mi fu concesso di fumare, mi portarono una pipa e del tabacco ed io fumavo fino a stordirmi.

Il terzo giorno per avere un po' d'aria e di luce, arrampicatomi con le mani e coi piedi per certi buchi che erano nel muro giunsi ad afferrare i ferri della finestra, su la quale potetti pure accoccolarmi. Vidi il muro che da oriente cinge il carcere, e dopo il muro un grande giardino, e più in là varie case: udii alcune voci che mi parvero venire dalle finestre superiori del carcere, ed a certe parole ed all'accento mi accorsi che erano gentiluomini e calabresi che parlavano. Fosse qui Benedetto? Come fare per saperlo ed intenderci? Andavo pensando qualche espediente, e non sapevo trovarne; ma come finì di cantare un ladroncello che stava giù nei criminali e che per molte ore del giorno faceva lunghe cantilene, di botto mi messi a cantare anch'io come si cantano i salmi: *O vos qui estis in captivitate Babylonis, dicite, quaeso, est inter vos vir quidam cui nomen* BENEDICTUS *Dominus Deus Israel, quia visitavit et fecit redemptionem plebis suæ?* Alcune voci dicevano adagio: hai udito? — Chi può essere? Sarebbe anch'egli qui? — Mi pare alla voce. — Rispondigli, vediamo. E una voce che riconobbi rispose anche in cantilena: *Ego sum quem quæris, sed fac ut te noscam.* In latino, in francese, con parole mezze, con quel gergo che suol essere tra cospiratori e vecchi amici c'intendevamo benissimo. Seppi che egli era stato arrestato nella stessa notte dell'8 Maggio, e con lui suo fratello Pasquale, un loro servitore, e quattro giovani studenti trovati per avventura in casa sua. Siamo tutti sotto chiave, ciascuno in una stanza, e parliamo dalle finestre: io quassù ne ho due vicini: Pasquale, gli altri due, e il servo sono nell'altro lato del carcere — Siamo obbligati al successore di

Melchisedec — Gli scariotti son due — Io, mi chiamo Pietro, e non conosco nessuno. — Bene — Accordo e saldi; e se v'è di nuovo, torneremo ai salmi.

Volevo più dire e sapere, ma udii un fracasso spaventevole, un correre, gridare, percuotere, aprire le porte, scendere persone a dirotta, mazzate, urli: Scendi cane, tu l'hai ammazzato. Io balzai a terra. Menarono nel primo trapasso un uomo, chiusero e andarono via. Il rinchiuso urlava come un furioso contro i custodi, e diceva: Qui mi avete messo? e che sono reo di stato io, che mi mettete nel primo trapasso? Dopo un gran tempestare di scomposte grida, non l'udii più, e forse si addormentò. L'altro giorno quando il custode aprì la porta fra i due trapassi, un giovane popolano fe'capolino, e mi salutò cavandosi la berretta. Andato via il custode, ei picchiò a la porta, e a traverso la porta facemmo questo dialogo: Signore, vi chiedo perdono di quelle parole: volete fumare? Ecco qui: io ficco la cannuccia della pipa che è accesa pel buco che è nella porta e voi potete tirare il fumo — Ti ringrazio, ho da fumare — Perdonatemi: ieri io era ubbriaco — Da quanto tempo sei arrestato? — Oh Signore mio, da che son nato: da quindici anni e ne ho venticinque. Senza mamma e senza padre, fui arrestato dalla Polizia e non sono uscito più — Sei condannato? — Non signora: sono uscito due volte, ma senz'arte senza parte ho rubato per mangiare, e sono tornato dentro Per non sentire la disperazione, quando ho danari mi ubbriaco, e ieri venni a parola con uno che mi diede uno schiaffo, ed io gli ruppi la testa con un fiasco — L'hai ammazzato? Signornò, è una ferita leggiera — Quanti prigionieri siamo? — Ieri eravamo duecentocinquantadue, oltre i rei di stato compagni vostri che stanno sottochiave, e che non so quanti sono. Signore, mi avete perdonato? — Via non pensarci più — Vi ringrazio: e se posso servirvi in cosa, comandatemi — Io osservai mestamente che secondo l' opinione di costui i rei di stato dovevano essere trattati peggio dei ladri: Sospettai da prima che fosse una spia; ma poi mi consolai a udire quelle sue parole che mi chiedevano perdono e mi rivelavano buon cuore. Povero giovane! dopo due giorni fu menato altrove.

Per lunghe ore passeggiavo nella stanza passeggiavo per la diagonale, stendevo nove passi e mi rivolgevo ora sul lato destro ora sul sinistro, acciocchè non mi girasse il capo; così avevo veduto fare un leone nella gabbia, e poi vidi che così passeggiavano tutti i carcerati. E dopo questo passeggiare mi stendeva lungo sul farto; ma sempre il cervello mi andava sossopra, ed il cuore era agitato da una tempesta. Quando pensavo a me sentivo una certa baldanza e la coscienza di saper sofferire, e l'attendevo proprio la tortura per provarmi: ma quando mi si presentava a la mente la faccia della donna mia e del mio figliuolo io non sapevo contenere le lagrime. Non avevo loro nuove, non sapevo della loro sorte: mille dubbi, mille timori mi laceravano le fibre del petto. Oh non possa sentire nessuno quello che sentivo io: sono dolori che anche a rammentarli mi fanno male davvero.

Rimasto senza quel vicino, io tornai a salmeggiare con l'amico e sempi altri particolari. Dopo alcuni giorni mi comparì innanzi un omaccio con boria villana e due occhi di serpente, il quale squadratomi da capo a piedi, e senza salutarmi, mi domandò: Come vi trovate in questa stanza? — Se dicessi bene, non direi il vero—Soffrite molto? — Con la pazienza si soffre meno — Che volevate fare con la Giovane Italia? — Io che avevo caricato le pipa e aveva in mano la pietra, l'esca e l'acciarino (siamo nel 1839, e non c'eran solfini ancora) battei, e mi messi a fumare, guardandolo freddamente senza far motto. Egli girando gli occhi ora di qua ora di là diceva: Saria meglio per voi dire ogni cosa, come hanno fatto i vostri compagni, i quali sono in belle stanze e tra poco usciranno — Quali compagni? io sono venuto da Catanzaro, e non conosco nessuno — Oh, voi parlate in latino con essi — Io canto salmi, e mi raccomando a Dio: che può fare di meglio un prigioniero? ma di grazia siete voi un Commessario di Polizia? — Il custode che stava dietro a colui, allungò il viso, e con un dito tirandosi giù un occhio fece un segno che io compresi. Colui mi rispose: Non sono Commessario: ma il Ministro mi manda per vostro bene, per dirvi di non far ragazzate, non ostinarvi a negare quello che il Governo sa, e che ve lo può far dire con altri mezzi di rigore Pensate ai fatti vostri, salvate voi e la vostra famiglia da un precipizio: gettatevi nelle braccia del Commes-

sario che vi può salvare, e ditegli la verità che ogni galantuomo deve dire — Vi ringrazio di questi buoni consigli — Volete dire qualche cosa a me? — Volete fumare, signore? mi duole che non ho sigari, ma solo pipa e tabacco. Vi ringrazio della visita, chè qui vengono a visitarmi soltanto i topi che mi sguizzano tra i piedi — Quell'uomo era venuto per farmi una paura, e per tastare il terreno prima del Commessario; ma come mi trovò freddo e garbato mutò pensiero, e dette alcune parole della stanza e del farto, mi salutò cavandosi il cappello ed andò via. Chi è colui? dissi al custode quando tornò. E il custode rifacendo il gesto rispose: È una buona lana, un sergente di Gendarmaria che il Ministro manda per visitare i rei di stato. Se sapeste quanti figli di mamma costui nei criminali ha battuti, ha straziati, e poi fattili andare in galera! Non vi fidate neppure di me; e ricordatevi che *chi confessa è inpiso* — Io sorrisi e gli domandai: Come vi chiamate? — Io? eh! Raffaele Serio — Serio! — Sono nipote a Luigi Serio, poeta, che morì nel 1799 combattendo sul Ponte della Maddalena — Ma Luigi Serio morì coi due nipoti — Io era terzo nipote, ed ora fo il carceriere — Sopraggiunse il Porco, il quale avendo udito le ultime parole del custode, fece un visaccio con cui mi volle dire che colui era un bugiardo. Io pensai, costui mi dice una bugia per ingraziarsi con me: e perchè vuole ingraziarsi con me? per buon cuore, o per tradirmi? Forse per buon cuore, ma bisogna guardarsene.

Remigio del Grosso.

Poeta didascalico altissimo, e scienziato di grido. Nacque, il 25 Maggio 1813, in Colle Sannita, nella provincia di Benevento, da Pasquale, medico, e dalla Carmela Palmieri. Fece i suoi studii, coi Padri delle scuole Pie, prima; coi Gesuiti, poi, in Benevento. Nel 1837, fu ordinato prete. Nel 1840, in Napoli, fu eletto alunno astronomo nell' Osservatorio di Capodimonte; e vi conobbe Annibale de Gasparis. Nel 1843, andò a Firenze Astronomo aggiunto. Nel 1860, fu eletto Professore di Meccanica applicata nella nostra Università. Il 5 Febbraio 1876, mentr' era ammalato, l'amico suo de Gasparis gli recò la nomina di Socio Ordinario dell' Accademia delle Scienze. Morì, in Napoli, il 29 Febbraio 1876.

Abbiamo di lui:

I. Poesie, precedute da una breve notizia della vita e delle opere dell' autore, scritta da Luigi Settembrini (Napoli, Ant. Morano, 1877).

II. Newton e l' astronomia Moderna, Discorso inaugurale all'anno 1869-70, letto nella R. Università di Napoli

Dei suoi Versi, tutti riguardanti l'Astronomia, rechiamo questo brevissimo saggio:

Il Sole.

(Da' Versi).

Scherza coi fior la mite aura d'Aprile,
Che lussoreggian tra le spesse fronde
Degli odorati cedri e degli aranci:

E al molle fiato le rinate chiome
Increspano le selve, e i suoi profumi
Tra l'erbe ascosa la viola spande.
Dal gel disciolto il garrulo ruscello
Rompe l'onde fra i sassi, e sull'erbose
Rive menando a pascolar le agnelle
Il mandrïan, nei circostanti colli
L'eco risveglia al suon della sua piva.
E più vivaci son le rosee tinte
Dei limpidi tramonti; e salutata
Dal gorgheggiar degli amorosi augelli
Sorge l'alba più lieta e più serena.
Che il Sole omai dall'austro fa ritorno
Alle case del Tauro; e meno obbliqui
Saettando i suoi raggi, ed alle notti
Accorciando le fredde ore, del verno
Spegne i rigori, ed ogni cosa avviva.
O Sole, o fonte di calor, di vita,
Splendido re dell'universo! è il tuo
Poter che scorge dei pianeti il coro
Per non incerte vie dentro gli abissi
Inesplorati dei celesti campi.
È il tuo poter che le stagioni alterna,
E con misura sì diversa i giorni
E le notturne tenebre dispensa
A quei mondi, che già furon tue spoglie.
E da te movon con silenzio arcano
Gl'increspamenti dell'*etereo* mare
Che tutto abbraccia; ed or diventan raggio
Di settemplice luce, or di calore
Aura feconda, ed or diventan guizzo
Della trisulca folgore. Agitata
Dalla tua forza con assidua mena
L'aerea zona che la terra cinge,
Operosa divien, pari a possente
Macchina per congegni allor che l'urto
Più violento del motor l'aggira,
E il fragor delle ruote alto rimbomba.
Sotto la sferza del tuo raggio ardente
Ella non ha riposo; ed il suo flutto
Ora mareggia col sonoro strido
Dell'aquilone, or cullasi, e il susurro
De'zeffiri soavi è il suo sospiro.
Dai tuoi raggi inondata il mar lambisce,
E il salso umore sitibonda beve,
Che trasformato in dolce onda poi versa
Su gli arsi campi con profuse pioggie
E con fresche rugiade; o nel suo grembo
Serba in vapor disciolto, ed il soverchio
Tuo vampo tempra e delle notti il freddo.
Nè poca parte della calda vena,
Che in lei piove da te, dispensa al suolo,
Perchè sia schermo ai gracili germogli
Delle biade nel verno, allor che spessa
Fiocca la neve, e le campagne copre.
E lo stesso calor scende nei ciechi

Sotterranei, e con lenta opra prepara
Il carbon che alimenta i nostri fuochi;
E quella forza crea, per cui le navi
Spoglie di vele ormai corrono i mari,
Rapide sì, che n'hanno invidia i venti.
. . . . . .

Aleardo Aleardi.

Nato a Verona, nel 1814; mortovi, nel 1878. Suo nome di battesimo e titolo Conte Gaetano Aleardi, che poi mutò in Aleardo Aleardi. Fu della stessa famiglia di Ludovico Aleardi, che, certo, nel 600, ebbe molto maggior valore di lui, e di cui si disse:

Aleardi, nell' ali, aquila vera.

Fu, nel 1848, Segretario di Legazione della Repubblica Veneta alla Francese. Fu imprigionato, nel 1859. Nel Regno d' Italia, è stato Professore di Storia delle Belle Arti, a Firenze, e Membro del Consiglio di Pubblica Istruzione.

Di lui, Poeta, rechiamo questo picciolo saggio:

Le Paludi Pontine.

(Dal Canto: Il Monte Circello.)

. . . . . .
Vedi là quella valle interminata
Che lungo la Toscana onda si spiega,
Quasi tappeti di smeraldo adorno,
Che delle molli Deità marine
L'orma attende odorosa? Essa è di vénti
Obliate cittadi il cimitero,
È la palude che dal Ponto ha nome.
Sì placida s' allunga, e da sì dense
Famiglie di vivaci erbe sorrisa,
Che ti pare una Tempe, a cui sol manchi
Il venturoso abitatore. E pure,
Tra i solchi rei della Saturnia terra
Cresce perenne una virtù funesta
Che si chiama la Morte. — Allor che ne lo
Meste per tanta luce ore d' Estate
Il Sole incombe assiduamente ai campi,

Traggono a mille qui, come la dura
Fame ne li consiglia, i mietitori;
Ed han figura di color che vanno
Dolorosi all' esiglio, e già le brune
Pupille il velenato aere contrista.
Qui non la nota d' amoroso augello
Quell'anime consola, e non allegra
Niuna canzone de'Natali Abruzzi
Le patetiche bande. Taciturni
Falcian le mèssi di Signori ignoti,
E quando la sudata opra è compita,
Riedono taciturni; e sol talora
La passïone dei ritorni addoppia
Col domestico suon la cornamusa
Ahi! ma non riedon tutti, e v' ha chi siede
Moribondo in un solco.
Sguardo ricerca d'un fedel parente
Che la mercè de la sua vita arrechi
A la tremula madre, e la parola
Del figliuol che non torna. E mentre muore
Così solo e deserto ode lontano
I vïatori cui misura i passi
Col domestico suon la cornamusa.
E allor che nei venturi anni discende
A côr le mèssi un orfanello, e sente
Tremar sotto un manipolo la falce,
Lacrima e pensa: Questa spiga forse
Crebbe su le insepolte ossa paterne.
. . . . . .

Giovanni Prati.

Nacque, a Dasindo, umile villaggio nella valle del Larea, il 27 Gennaio del 1815, di famiglia nobile, ma decaduta. Studiò Diritto, nell'Università di Padova. Ma, Poeta di natura, alla poesia dedicò tutto sè stesso, e visse e morì poetando. Da Padova si trasferì a Milano; poi, a Torino; e qui divenne il Poeta di Casa Sabauda, e ne divinò la futura grandezza. Fu Deputato al Parlamento, il 1862; poi, Membro del Consiglio superiore di P. I.; poi, Senatore del Regno; poi, Direttore d'una Scuola femminile, fondata in Roma dal Ministro De Sanctis. Morì, il 9 Maggio del 1884. Delle sue Poesie, citiamo:

I. La Edmengarda (Poema in isciolti).
II. Canti lirici.
III. Canti per il Popolo; Sonetti; Memorie e lacrime; le Ballate; i Nuovi Canti.
IV. Canti politici.
V. Le Fantasie.
VI. Rodolfo, Ariberto, Armando (tre Poemi).
VII. Battaglia d'Imera.
VIII. Psiche (Raccolta di Sonetti).
IX. Iride (Fantasie varie).

In Prosa:

I. Lettera a Maria.

Rechiamo:

I.

Donna scolpita.

(Dalla Psiche).

La nefanda, che strugge armi ed eroi,
E fior d'anni e beltà fa parer fole,
Te chiuse indarno ne'silenzî suoi
A la fresca stagion delle vïole:
Chè un divino scultor, che gli occhi tuoi
Conobbe, un tempo, e udì le tue parole,
Di cielo in terra ti portò fra noi,
Con lume e gloria inusitati al sole.
Ed or bella qual fosti in tutta quanta
La castità della gentil persona,
Sforzi l'inno e l'amor d'ogni più raro:
E tu, muta a chi t'ama e a chi ti canta,
Sì t'allieti del ciel, che in te ragiona,
Da far quasi parerti il morir caro.

II.

Canzone del marinaro.

(Dall' Armando).

. . . . . E ai zeffiri del mare
La strofa usata il remator concesse.

« La mia Santa ha il ciel negli occhi;
È l'altar de'voti miei;

Mi s'inchinano i ginocchi
Quando son vicino a lei.
È di lei men bianco il giglio,
Il corallo è men vermiglio;
Le sta intorno ai biondi crini
Lo splendor dei serafini.
Di lei preso un gran signore
Le profferse un dì la mano;
Ma costante al pescatore,
Ella disse al castellano:
Castellano, il mio diletto
Rozzo ha il saio e rozzo il tetto,
Ma mi sembra un gran monarca,
Quand'è in mar sulla sua barca. »
E sempre il remator la notte e il dì
Canta così.
« Se di pianto c'è una stilla
Sulle guance alla mia sposa,
Par la gocciola, che brilla
Nelle foglie d'una rosa:
Se la grazia d'un sorriso
Si diffonde nel suo viso,
Par di sole un primo raggio,
Che saluti il novo maggio.
Non mi turbo, quando giuro
Nel suo nome, ch'è sì bello;
Nel suo nome io son sicuro,
Quando lancio il mio battello;
Nel suo nome io tengo testa
Ai marosi e alla tempesta;
Passa il mar sulle mie chiome,
Ma mi salvo nel suo nome. »
E sempre il remator la notte e il dì
Canta così.
« Van dicendo i giovinotti
Che le figlie della terra
Hanno gli angioli sedotti
E le genti han messo in guerra;
Che la donna è come l'onda,
Come il zefiro e la fronda;
Ma nessun, che così canta,
Conosciuto ha la mia Santa.
Che, se mai, per nostro male,
La canzon dicesse il vero,

C'è una punta di pugnale,
C'è una zolla in cimitero.
Ma cantato han la bugia;
Sorridiam, fanciulla mia;
Sorridiam di chi non crede:
Fior d'amore è fior di fede. »
E sempre il remator la notte e il dì
Canta così.
« Tu fa' reti, o lini, accorta,
Stendi al sol sopra le arene;
Questa sera alla tua porta
Mi dirai che mi vuoi bene,
Dal tuo pergolo all'aurora
Mi dirai che m'ami ancora:
Sin che a Pasqua il ciel ci mostri
Il più bel dei giorni nostri.
La mia nicchia in quel bel giorno
Sarà tutta pavesata;
Io fra nappi, a desco adorno,
Sarò il re della brigata,
Vago fior della marina,
Sarai tu la mia regina;
Sarà l'onda il nostro soglio,
Più non cerco e più non voglio, »
E sempre il remator la notte e il dì
Canta così.

Era rosato il ciel, rapiano l'aure
Il profumo de' cedri alla riviera,
E coppia a coppia, come nivei cigni,
Correan sul mar le innammorate strofe.

. . . . . .

III.

A Genova.

Il cocchio a stento la via guadagna,
Fonda è la notte nella montagna.
Di tratto in tratto sparsa sull'erta
Qualche casetta mezza deserta
S'annuncia agli occhi del pellegrino
Pel solo indizio d'un fumiccino,
Che brilla e trema di mezzo al verde,
Pallida stella che poi si perde.
Suonar non s'ode per l'ombre nere
Che il fischio acuto del carrettiere.
O romor d'acque serrate e cupe
Sotto la falda di qualche rupe,
Là dove appena ne' dì riarsi
Cala il pastore per dissetarsi
O in mezzo all'alghe bruna e soletta
Stride alla luna la folaghetta.
Che fu? — Sull'orlo del mio cappello
Passata è l'ala d'un vipistrello;
Aimè, quest' ombra com' è gelata,
Come è deserta questa vallata!

Quanto silenzio pei muti calli
Rotto dall'ugna de' due cavalli,
Che a fiutar l'aria del bruno sito
Levan le nari con un nitrito.
Ma presto l'alba sarà vicina
Perchè già fuma sulla collina,
E allegramente dal giovin core
La capinera canta d'amore.
Tu svegli e baci tutte le cose,
O dolce aurora sparsa di rose;
Ma tanto bella come tu sei,
Bella non splendi per gli occhi miei.
Fuggir da un fato che mi dà guerra
Sperai movendo verso altra terra
Calda di luce, piena di feste;
Ma le mie rime son sempre meste.
Su quelle strade cupe e dirotte,
Sotto il cadente ciel della notte,
Nel mio pensiero come una stella
Tu ognor spuntavi, Genova bella,
Co' tuoi palagi dove tra gli ori
Brillano eterni marmi e colori,
Colle tue cento colline care,
Co' tuoi navigli, col tuo gran mare!
E allor ti vidi la iniqua lancia
Baciar sommessa dei re di Francia,
E irato piansi di quelle offese
Perchè eri parte del mio paese.
Poi seguitando le aeree danze
Che fan nel capo le ricordanze,
Sola sull'erta di Vialata
Mirai del Fiesco l'anima irata,
Qual chi ne' fati lontan discerne
Sognar l'impero dell'onde eterne.
Ma quando aprirsi vidi il mortale
Gorgo e lo sperso manto ducale
Nuotar sull' acque; tra due diviso
Mi spuntò il pianto sotto al sorriso.
E allor nè mesto nè lieto assai
D'un altro tempo mi ricordai,
Che del tuo Doria l'opre ammirande
Ti fèr gentile, libera e grande.
E vidi altero sui flutti illesi
Battere il remo dei Genovesi,
Del lor vessillo sotto all'impero
Curvarsi i cento dello straniero,
E aprir le braccia l'ampia cittate
Alle arrivanti galee dorate,
Che a lei versavano dalla marina,
Qual sulle vesti d'una regina,
Di gemme e perle ricchezze immani,
Compre col sangue sugli oceani.
Poi quando, vaga d'altro cammino,
L'ala possente del tuo destino
Da te fuggendo sulle tue mura
Lasciò lo spettro della sventura,
Genova bella, quel mesto giorno
Una grand'ombra ti venne intorno;
E non pensando l'offesa antica
Della irridente patria inimica,
« Fa cor — ti disse — sia caso o merto
« Di tante glorie ti fugge il serto;
« Ma a rattenerlo sulle tue chiome
« Basta il mio nome! basta il mio nome! »
Oh quante volte lo spirto errante
Del tuo Colombo, Genova, oh quante
Volte fermato tra il mare e il porto
T'avrà gridato questo conforto.
Tal dalle punte di quell'altura
Movendo gli occhi sulla pianura,
Co' suoi fantasmi lieta o dolente
Genova apparve nella mia mente;
E così venni sopra i tuoi lidi,
Genova bella, così ti vidi.
Del flutto azzurro nell'ampio velo
Dalla sua curva cadeva il cielo
Sereno e grande. Col cielo e il flutto
In te mi parve sorrider tutto.
Le mobili isole nel mar create
Erano incanto d'occulte fate;
Sotto alla luce gli aperti valli;
Splendean sonanti d'armi e cavalli.
E un giovin duca, Genova altera,
Correa giocondo la tua riviera.
Pur riguardando, nel cor mi scese
Un desio mesto del mio paese!
Più che le antenne delle tue navi,
Nella memoria mi fur soavi
Le conosciute mie verdi piante,
Dov'io sorrisi poeta e amante.
Più che al tuo mare pensar mi piacque
Alle romite fuggevoli acque,
Che in mezzo ai fiori d'un picciol prato
Bagnan la casa dov'io son nato,
Dove la mesta madre diletta
Da molto tempo so che m'aspetta.

Francesco De Sanctis.

Creatore della Critica estetica in Italia; e, tra gli stranieri, a nessuno secondo. Nacque, in Morra Irpina, Provincia di Principato Ultra, il 28 Marzo del 1817, da Alessandro e

dalla Maria Manai. Venuto giovanissimo in Napoli, fu tra gli scolari del Puoti; ma ben tosto oltrepassò i confini di quella Scuola, pur rimanendo amico affettuosissimo e caldo ammiratore del venerato Maestro. Nel 1837, ebbe, per concorso, la cattedra di Belle Lettere, nel Collegio militare della Nunziatella. Non cessò per questo dallo insegnamento privato, ma continuò a dettare sue lezioni, nel proprio Studio, a *numero immenso di giovani* (1). Patriota, il 15 Maggio del 1848, scelse suo posto nelle barricate, e vide trucidati alcuni de'suoi discepoli, tra cui, il carissimo sovra tutti, Luigi La Vista. Arrestato e poi messo in libertà, fu, quindi, Segretario generale della Pubblica Istruzione. Poi, rimosso da quell'ufficio ed interdettogli l'insegnamento, sì pubblico come privato, riparò nella sua Morra. Tornò in Napoli verso gli ultimi di Ottobre del 1849. Il 5 Novembre di quell'anno, partì per Cosenza, condotto colà dal Barone Francesco Gozzolino, che il volle in sua casa. Era in Cosenza da più di un anno, quando, arrestato in casa dell'amico, e giunto in Napoli il 17 Decembre del 1850, fu tradotto direttamente nel Forte dell'Ovo, e messo *isolato*, cioè *in cella*. Nel Giugno di quell'anno scrisse, quivi, il primo SAGGIO CRITICO sulle opere drammatiche di Federico Schiller; ed in esso ricorda Luigi La Vista. A' 24 Febbraio del 1851, compose: LA PRIGIONE, VERSI DI UN ITALIANO, con questa dedica: « A'suoi compagni di sventura « e di fede dal profondo del suo carcere l' autore indirizza « questi versi, ne' quali il comune dolore è offerto in olocau- « sto all' umano pensiero. » Nel 1853, ad un tratto, levato di carcere, fu messo sopra una nave dello Stato, la quale, sbarcatolo a Malta, continuò suo cammino; ed ei rimase lì cacciato in bando. Dopo due mesi di gravi angustie e di miserie, potè andare in Torino; e, in quell'anno 1853, scrisse la Prefazione al suo Poemetto del Castel dell'Ovo, della quale riferiamo queste memorande parole: « Gl'individui soffrono: « l'umanità vince. E tal sia: offriamo con orgoglio i nostri do- « lori alle future generazioni. Tali pensieri io andavo volgendo « nell' animo, mentre, seppellito in un carcere e sequestrato

(1) Il *numero immenso di giovani* è consacrato in un rapporto della Polizia, e, proprio, in una lettera del Mirabelli, Intendente di Avellino, la quale lettera porta la data del 9 Gennaio 1850. È, quindi, cifra ufficiale.

« da ogni umano consorzio, stavami abbandonato di ogni spe- « ranza di salute..... LECITO È A' TIRANNI D' INCATENARMI; A « ME SIA LECITO D'INSUPERBIRNE. » La ospitale terra di esilio gli diè modo a campare onorata la vita lavorando. Nel 1856, fu Professore di Letteratura italiana nel Politecnico federale di Zurigo. Restituitosi, nel 1860, in Italia, per Decreti del Dittatore di Napoli e Sicilia, fu Governatore della Provincia di Avellino; indi, Direttor Generale della Pubblica Istruzione. Quindi, Deputato al Parlamento nazionale, per otto Legislature; tre volte Ministro della Pubblica Istruzione, dal 22 Marzo 1861 al 3 Marzo 1862; dal 24 Marzo 1878 al 13 Luglio 1879; dal 25 Novembre 1879 al 1° Gennaio 1881; tre volte Vice Presidente della Camera. Nell' Università di Napoli fu Professore di Letteratura comparata, dal 1871 al 1877, anno in che lasciò la cattedra, ritenendo il titolo di Professore onorario.

Morì, in Napoli, in sua casa, al Vicolo San Severo, N. 17, il 29 Decembre del 1883, alle ore 11 e minuti 30 p. m.

Scrisse Versi e Prose. Di VERSI scrisse solo la PRIGIONE detta su, la quale fu ristampata, col suo assentimento, sul Giornale Napoletano della Domenica, del 1883 (1).

In Prosa abbiamo:

I. SAGGIO CRITICO SUL PETRARCA (Un volume, Napoli, Morano).
II. SAGGI CRITICI (Un Volume, Napoli, Morano).
III. NUOVI SAGGI CRITICI. (Un Voll. Napoli, Morano).
IV. STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA (voll. II. Nap. M.)
V. LA SCIENZA E LA VITA (Discorso inaugurale, letto nell'Università di Napoli, il 16 Novembre, 1872).
VI VIAGGIO ELETTORALE (Un Vol. 1875 Nap. M.)
VII. PAROLE IN MORTE DI LUIGI SETTEMBRINI. (Nap. M.)
VIII. PAROLE PRONUNZIATE DINANZI AL FERETRO DI FRANCESCO DE LUCA. (Nap. M.)
IX STUDIO SU GIACOMO LEOPARDI con Prefazione del Prof. B. Zumbini. (Nap. M.)

Riferiamo:

(1) La riferiamo tutta, in fine degli altri Saggi delle scritture del De Sanctis. Crediamo, offrendola loro, fare ai giovani cosa utile e grata insieme.

I.

Giusseppe Parini.

(Dai Nuovi saggi critici)

Parini è il primo poeta della nuova letteratura, che sia un uomo, cioè che abbia dentro di sè un contenuto vivace e appassionato, religioso, politico e morale. Educato all'antica, ma in un ambiente moderno, le nuove idee gli giungono attraverso Dante e Virgilio. Concepisce la libertà come Catone, concepisce la moralità come Fabrizio e Cincinnato, e ciò che concepisce, non è solo la sua idea, è la sua fede e la sua vita. Nei suoi contemporanei fiuti non difficilmente l'importazione: colori di accatto, entusiasmo rettorico, filantropia malaticcia, più spirito che giustezza, una ostentazione e una esagerazione de'sentimenti, un calore nervoso e malsano, come di chi sia in uno stato di tensione e vegga Annibale innanzi alle porte. Ciò fa contrasto con la calma e la serenità di Parini. Vivere in modo conforme alla sua fede non è per lui niente di glorioso o di eroico, è strettamente il suo dovere, e non saprebbe fare altrimenti. Perciò la sua virtù è pura di ogni ostentazione e di ogni esagerazione: non ci è posa, non mira all'effetto. Parimente non ha l'esagerazione degli sdegni, propria della virtù teatrale, eccessiva nelle lodi e nei biasimi. Ha la pudicizia della sincera virtù, una contentezza piuttosto che una vanità di sè stesso, e degli altri una estimazione giusta, pura di ogni falso zelo. Ond'è che ti riesce insieme nobile e semplice. Com'è naturale nel suo sentire, così è giusto nel suo concepire, e proprio nel suo parlare. L'uomo educa l'artista. Scrive, quando ha alcuna cosa importante a dire. Scompariscono i soggetti d'uso e di convenzione, gli amori artefatti e le generalità astratte e i panegerici rettorici. Con l'antico contenuto va via l'antico formulario. Apparisce il nuovo contenuto, l'idea moderna uscita da una lunga elaborazione di secoli, e non nella sua generalità, e nelle sue vesti d'accatto, ma così come è concepita e formata in uno spirito armonico. Base di questo contenuto è la libertà e l'uguaglianza civile, sviluppata in un ambiente puro e morale, naturalmente elevato. Lo artista è d'accordo con l'uomo. La sua idea non è già una tesi che debba dimostrarsi, o un'aspirazione che si faccia via con la lotta, ma è come il sentimento di cosa a tutti nota e tranquilla nella sua espansione. Non ha energia o impazienza rivoluzionaria; anzi ha l'intima persuasione che con la forza sola della ragione e della giustizia le condizioni dell'uomo possano divenire migliori. Perciò la sua esposizione è animata, ma tranquilla, e ha più la gravità

dell'ode che i furori dell'inno. Lo diresti un romano in toga, che non predica la virtù, ma bandisce la legge, sicuro che sarà da ciascuno riconosciuta giusta e ubbidita. Il suo motto fu: — Viva la repubblica! e morte a nessuno! — L'interna eguaglianza delle sue facoltà era nella vita moderazione, e nello scrivere tranquillità. La sua parola è nobile, piena di senso, di rado concitata, sempre giusta, come di uomo che ha troppe più cose nel suo pensiero che nella sua espressione, e sa contenere e regolare la sua natura. Questa compiuta possessione di sè stesso, la più alta qualità dell'artista, fa di Parini un modello assai vicino a Goethe. La sua tranquillità non è idillica, ozio interno, ma è armonia e misura nella forza, che lo tiene al di sopra dei suoi fantasmi e dei suoi sentimenti. I poeti sogliono simulare l'estro, un certo impeto disordinato, una facilità trascurata, che riveli spontaneità d'ispirazione. Qui senti al contrario il travaglio interno, l'arte di un domatore di belve, che costringe nei suoi limiti la materia tumultuosa, e non senza fatica. È in lui, se posso dir così, un sopralavoro, il lavoro dell'uomo aggiunto al lavoro della natura, che lo condensa e ne esprime il succo. Senti il freno, il castigato e il regolato dalla mente. Questo, che è naturale superiorità dello spirito, diviene in lui lo stesso concetto dell'arte. La parola come parola non è nulla, è vacuo suono, non è letteratura, è musica. E nella musica avea trovata la sua tomba la vecchia letteratura. Ciò che dà un valore alla parola, è il suo contenuto. Parini non concepisce l'arte se non insieme con la patria, la libertà, l'umanità, l'amore, la famiglia, l'amicizia, la natura, tutto il mondo religioso e morale. In quest'armonia universale, dove uomo, patriota, amico, amante, letterato s'internano e si immedesimano, è il verbo della nuova letteratura. L'Italia da gran tempo aveva artisti, non aveva poeti. Qui comincia a spuntare il poeta, perchè dietro all'artista c'è l'uomo. La sua musa non è Apollo, è tutto l'Olimpo. E sente la Musa

Colui cui diede il ciel placido senso
E puri affetti e semplice costume;
Che di sè pago e dell'avito censo
Più non presume;
Che spesso al faticoso ozio de' Grandi
E all'urbano clamor s'invola e vive
Ove spande natura influssi blandi
O in colli o in rive;
E in stuol d'amici numerato e casto,
Tra parco e delicato al desco asside,
E la splendida turba e il vano fasto
Lieto deride,

Che a'buoni ovunque sia, cerca favore,
E cerca il vero, e il bello ama innocente;
E passa l'età sua tranquilla, il core
Sano e la mente.

Ritratto di poeta, dove è facile scorgere lo stesso Parini. Que *placido senso*, quell'*età tranquilla, sano il core e la mente*, quel disdegno dell'*ozio de' grandi* e dell'*urbano clamore*, quel *pago di sè*, quegl'*influssi blandi o in colli o in rive*, sono tutto Parini. « O giovinetto — diceva il vecchio poeta Ugo Foscolo, che lodava i suoi versi — prima di encomiare l'ingegno del poeta, bada ad imitar l'animo suo in ciò che ti desta virtuosi e liberi sensi, ed a fuggirlo ov'ei ti conduca al vizio e alla servitù. » In questo rinnovamento del contenuto nella coscienza, in questa ristaurazione dell'uomo nell'arte si afferma la nuova letteratura dirimpetto a quella vacua forma dove si esauriva l'antica. Il contenuto, ripigliando la sua importanza, la esagera com'è di ogni reazione, e si pone non come arte, già formato e trasfigurato, ma come staccato dall'arte, anteriore e superiore all'arte. Fenomeno naturalissimo, quando la pura arte, dopo i miracoli del cinquecento, svania nel vuoto, e quando il nuovo contenuto venia non dall'istinto delle moltitudini, ma dal pensiero filosofico. Ond'è che il carattere della nuova letteratura è non solo la restaurazione del contenuto, ma un contenuto, che si fa valere per sè e sente di avere maggiore importanza che l'arte. Ciò che è manifesto nella risposta di Parini alle lodi del giovinetto Ugo. E questo spiega come in Parini quella sua calma superiore, quella mente rettrice che sta sopra a tutti gli elementi della sua composizione e dà loro regola e limite, è non solo natura, ma il concetto stesso ch'erasi formato dell'arte, è sentimento e ragione, perciò vita e verità. La perfetta armonia che è nell'uomo, passa nell'artista; è lo spirito che penetra in tutto il suo contenuto poetico e gli dà una propria fisonomia. In effetti, la base poetica di tutti gli argomenti da lui trattati è il ritiro dell'anima nella calma della natura e nella ragionevolezza della mente, e la società guardata da quel punto. Il suo placido senso, la sua sanità di cuore e di mente è insieme sentimento idillico e contemplazione filosofica; ciò che genera in lui una intima soddisfazione, non disgiunta da un nobile orgoglio.

II.

Guglielmo Pepe.

(Dai NUOVI SAGGI CRITICI).

Nel 1799 era in Napoli una sala detta patriottica, dove ogni dì si accorreva a far fede di libertà. Vi era un libro pubblico, dove ciascuno a gara apponeva il suo nome: quelle sottoscrizioni doveano più tardi divenire liste di proscrizione. E quando le cose volsero in rovina, quando molitudini inferocite, guidate da un cardinale, che con la stessa mano benediceva e assassinava, movevano già sopra Napoli vittoriose, quella sala fu in breve deserta. I più timidi supplicavano che il pericoloso libro si nascondesse; quando fu veduto un giovane di sedici anni avanzarsi e scrivervi il suo nome, Guglielmo Pepe, ultimo della lista. Quello scrivere fu un sacro giuramento, un pubblico votarsi alla libertà o alla morte. Da quel tempo la scena si è spesso mutata; nel rapido avvicendarsi di uomini e di cose trovi appena l'uomo di questo o quell'atto; il Pepe è l'uomo di tutto il dramma. Quel cuore di sedici anni voi lo trovate infino all'ultimo giorno sempre quello; la stessa eroica spensieratezza, lo stesso obblio ne'pericoli, a settantadue anni quella fede e quelle illusioni.

La rivoluzione lo colse in quell'età, in cui l'anima quasi ancora fanciulla esce appena dai puerili trastulli. I primi balocchi di questo sublime fanciullo furono cannoni e bombe; le sue prime sensazioni ferite e percosse; i suoi primi amori furono libertà ed Italia. Si è da molti lodata la carica della cavalleria inglese a Balaclava, e si è detto: solo le truppe regolari sono capaci di questo sublime sacrifizio di sè alla disciplina, Ah! non siate ingiusti coi popoli! Non li vantate tanto un giorno, e non li calpestate tanto un altro! Sulla strada di Portici e Torre Annunziata stavano alcune migliaja di repubblicani, a cui era pervenuto ordine da Napoli di recarsi in ajuto della pericolante città. La strada era ingombra da quarantamila tra Sanfedisti, Russi e Turchi, tutti rivolti contro quel piccolo drappello. Ma che importa? ubbidirono, volendo dare di sè esempio memorabile agli uomini liberi. Stavano innanzi sessanta uomini tutti uffiziali fatti soldati con l'archibugio in ispalla, e tra essi il nostro giovane di sedici anni. Fu un'immensa strage; morirono vendicati. Il giovinetto ferito di bajonetta e poi di sciabola, riversato, calpesto, percosso e spogliato, fu in camicia menato in carcere. Queste furono le prime lezioni di Guglielmo Pepe, più utili assai che non te le dànno le scuole.

La sua istruzione fu compiuta nel carcere. Stavano quivi stivati settecento repubblicani. In quella immane catastrofe molti avevano smarrito il senno. Berio si aggirava gridando e respingendo con le mani i suoi compagni: credeva di trovarsi ancora in mezzo alle strade combattendo. Marino Guarano era quasi impazzato. Fra tanti dissennati, fra tante disperazioni, i soli giovani serbavano un'allegra spensieratezza. Chiamavansi cittadini. Discutevano di libertà. I poeti improvvisavano; altri, imitando i pubblici oratori, recitavano discorsi. Filippo Guidi insegnava matematica; Vincenzo Russo, il Catone di Napoli, e facondissimo dicitore, perorava in mezzo a'giovani, e presso a morte lasciava loro in legato i suoi ammaestramenti. Vi è un legame segreto che unisce l'uomo d'ingegno a' giovani: egli sente fruttificare in loro, e li ama e ne è amato. Pepe gli si affezionò; si strinsero in amicizia; lo chiamava il mio Russo; pendeva dal suo labbro; e la libertà, che era stata infino allora per lui un entusiasmo da scuola, comentata dal Russo, divenne, com'egli dicea, la sua amica, la sua amante. Quante volte, credendo già di abbracciarla, gli è fuggita di mano, ma sorridendogli, invitandolo, appressandosegli, e poi fuggendo di nuovo! Pochi anni di poi veniva gettato nelle fosse del Marittimo, isola di Sicilia. Immaginate una cisterna incavata nel vivo sasso, che riceva un po'di luce dalla sua bocca, ed insieme con la luce, pioggia e vento, larga appena sei piedi, con un materasso su cui giacciono cinque infelici, rubandosi a vicenda quel poco d'aria che nell'angusto spazio stagna: quivi fu seppellito vivo l'ardente giovane. Questi luoghi si chiamano in Napoli criminali; ce ne ha di varie specie: ciascuno ha la sua storia. Ciascuno, testimonio di dolori ignorati, tiene sulle sue mura qualche segno o ricordo d'illustri vittime, e quei segni riuniti sono sessant'anni di martirii, sessant'anni di storia, da Russo e Mario Pagano fino a Settembrini e Poerio, di una storia che oggi ancora si continua, solitaria, in mezzo alla crudele distrazione degli uomini. Là Pepe compì gli studii interrotti dalle battaglie: ritemprò il suo animo; si apparecchiò seriamente a servire il suo paese.

La sua vita è stata una lunga conseguenza di questa educazione. Maestro di sè stesso, vivuto nei campi, nell'esilio, nelle carceri, nuovo degli ozii e delle ipocrisie sociali, tu lo vedi rivelarsi condidamente qual egli è, con una schiettezza, che il fratello Florestano chiamava imprudenza. In corte lo soprannominavano il selvaggio; in campo il tribuno. Il povero Pepe era un tribuno, perchè solo osava dire a Gioacchino quello che tutti pensavano e gli nascondevano: una volta si attentò di dire al re che, se voleva salvo il paese e la sua dinastia, desse una costituzione al popolo; e il duca di Campochiaro tirarlo per l'abito perchè tacesse, infino a che, perdendo pazienza, e che? disse con impeto il Pepe; ma tu pensi pure allo stesso modo, e Carrascosa e d'Ambrosio e Filangieri e tutti quanti: e volgea l'occhio in giro: tutti impallidirono, il re sorrise. Uso all'opera più che alla meditazione, egli vedea presto e netto, e come rapidamente concepiva, così eseguiva. Mai non esitava: tra il pensiero e l'azione non poneva alcun intervallo. L'esitazione è proprio di coloro, che in ciascuna quistione vogliono salvar tutto, e pensano a molte cose, alla loro ambizione, ai pericoli, agl'interessi, alla opinione del mondo. Le quistioni per il Pepe erano molto semplici: nessun secondo pensiero gli velava la mente. Procacciare al paese quella libertà che si potea, e soprattutto affrancarlo dallo straniero, qui convergeano tutti i suoi disegni. Amava Gioacchino: è forse il solo re che egli abbia amato. Lo affascinavano il suo nobile portamento, la sua bontà, la sua bravura. Voleva farne un re liberale ed italiano; ma Gioacchino era debole, ondeggiava tra la moglie, i cortigiani ed il Pepe, e non si risolvea. Pepe allora non esitò più; e cospirò tre volte contro il suo amico, e tre volte i suoi compagni d'arme guastarono il tutto colla loro irresoluzione. Questa stessa irresoluzione perdette Gioacchino, che volle, quando non era più tempo, e non fu nè Italiano nè Francese. Sotto Ferdinando il Pepe proseguì lo stesso disegno, e già illustre per molti fatti di guerra nell'ultima campagna, usò la sua fama ad ordinare la milizia, a ristaurare la disciplina, ad esercitare i borghesi nelle armi, a suscitare nuove speranze di libertà. Le vostre milizie borghesi desiderano la costituzione, gli disse un giorno l'astuto Medici con uno sguardo indagatore. Certamente, rispose il Pepe sbalordendolo colla sua franchezza, e sarebbe savio che il re la concedesse. E quando,dopo cinque anni di lavoro, un'accozzaglia confusa di gente si raccolse in Monteforte impaziente di nuovi ordini, e gli uomini più notevoli stavansi trepidi e sospesi; il Pepe non esitò, e con poca cavalleria partì di Napoli e proclamò la costituzione. La stessa risolutezza, la stessa ubbidienza alla voce del suo cuore e del suo dovere, senza riguardo di sorta in tutte le sue azioni. Nessuna transazione. Gioacchino gli conferisce una baronia. La ricusa. Ferdinando gli dà il comando generale delle armi. Lo rifiuta. Si combatte in Ispagna ed in Portogallo? Pepe va in Ispagna ed in Portogallo. La Grecia insorge? Pepe offre i suoi servigi alla Grecia. Parigi si vendica in libertà? Pepe è a Parigi, patrocinatore della rivoluzione italiana. Già grave d'anni, questa lucidezza di mente, questa prontezza di volontà non lo abbandona ancora. Nel 48 è proposto a Ministro? egli parte per i campi Lombardi. Vengono richiamate le sue genti dallo spergiuro re?

La Halle esita e si uccide; Pepe si risolve e si chiude in Venezia. Thibaudeau, suo amicissimo, è fatto senatore? Gli disdice la sua amicizia. Lamartine, ch'egli tanto ammirava, abbandona l'Italia? Non rivede più Lamartine. Il 2 dicembre riempie d'orrore l'uomo dabbene: fugge Parigi e viene a morire in Torino. Qui almeno vi è ancora una bandiera che ci ricorda l'Italia; qui l'indipendenza italiana non è uno sterile e tardo ripiego di re straniero nell'ultima disperazione; ma idea vivente, consacrata dalla morte di un re italiano, e tramandata in eredità insieme col trono.

Soldato nel 99, capo nel 20, nel 48 fu il padre della nostra rivoluzione. Ci sono certi vecchi venerabili, tradizione vivente del passato, a cui la nuova generazione si piace di dare questo dolce nome. Quando le milizie napolitane si ritrassero nel regno, i più arditi ed intelligenti lo seguirono in Venezia: amarono meglio di essere disertori del re che della patria loro. Guglielmo li raccolse intorno a sè e li amò come suoi figliuoli. Egli era infralito dalla grave età, ma aveva il cuore ancor giovane, ancora il suo cuore di sedici anni. E compiacevasi di mirare sè in costoro, di ricordare la sua giovinezza in quei giovani così fidenti, così caldi di vita. Guglielmo Pepe morendo ha lasciato in dono all'Italia quest'eletta famiglia educata da lui, tanta speranza del nostro avvenire. E mi pare che noi non l'abbiamo perduto del tutto, quando io penso che in loro egli vive ancora: In questi tempi di violenze e di delitti, quando l'uomo di spada è così spesso allettato ad abusare della forza, e si fa trarre da basse voglie ambiziose; o voi che vi chiamate figliuoli di Guglielmo Pepe, voi la cui storia è cominciata così gloriosamente in Venezia, come la sua alla Maddalena, non dimenticherete, son certo, che colui il quale lasciava in eredità la sua memoria ed il suo esempio, ha continuata la sua storia puro da ogni ambizione, nè ha tratto mai la sua spada che in servizio della libertà e dell'Italia.

Uomo di tre rivoluzioni, quando tu l'incontravi, quante rimembranze! Portavasi appresso le ombre di Pagano e di Cirillo, e di Ettore Rossarol, e di Giuseppe ed Alessandro Poerio; vedevi in lui tutta la nostra storia. Ohimè! E questa storia non è ancora finita. L'uomo della Maddalena, l'uomo di Monteforte, l'uomo di Venezia ha vivuto indarno settantadue anni; ha veduto il Piemonte, ma non ha veduto ancora l'Italia! Quante volte si è detto: Ecco: siamo liberi. Ecco, abbiamo un'Italia! E tutto spariva come un sogno! E da capo per la via dell'esilio! Oh addio, Guglielmo Pepe! Noi ti poniamo appena nella tomba, e ripigliamo il tuo lavoro. La tua storia finisce dove finisce la storia d'Italia: chè ultimo tu tenevi alta la sua bandiera mestamente di su'bastioni di Venezia sulla universale rovina. E noi la continueremo questa istoria; noi la rialzeremo quella bandiera. Sacra bandiera d'Italia, accompagnatrice di cadaveri, testimone delle nostre sventure; oh! venga il giorno, che tu accompagni le immagini de' nostri padri gloriosi nel tempio della Libertà, dove noi li santificheremo!

III.

Ch' è l' Ebreo di Verona del Padre Bresciani.

(Da' Saggi Critici).

Adunque, mi chiederà il lettore, che cosa è l'Ebreo di Verona? Voi ci avete mostrato quello che dovrebbe essere: che cosa è? È la rivoluzione rappresentata plebeamente, nuda di tutte le sue forze interiori di movimento e di resistenza. È la rivoluzione nella sola sua corteccia, quale apparisce all'uom della plebe « un fra- « casso, un baccano, un Viva! e Muoia! » opera del tale e del tale. Tolte le idee, i caratteri, le passioni, nella cui limpida rivelazione è l'eccellenza dello storico e del poeta, non rimane che il vuoto fatto, quello solo che si vede con l'occhio materiale. Nondimeno anche questo ha il suo attrattivo, anche la nuda azione diletta, quando lo scrittore sappia immaginare un intrigo, e destare la curiosità e tenere in sospensione i leggitori e rappresentare con vivace rapidità il tumultuoso avvicendarsi de' casi umani. È un dramma ad uso della plebe, ma pure è un dramma; è un ballo mimico di cui non si comprende un' acca, ma che pur tira a sè gli sguardi di tutti. Questo libro al contrario è noiosissimo a leggere, e ci è stata mestieri tutta la mia buona volontà per tirar giù insino alla fine. L'azione spesso più narrata che rappresentata, cronologicamente esposta senza alcun nesso interiore, aggirantesi intorno ad un centro artifiziale, intorno ad un personaggio, la cui importanza è nulla per rispetto ai grandi avvenimenti in mezzo a'quali sparisce; l'azione è qui affatto secondaria, ed il Bresciani ci presenta gli attori per avere occasione di mostrarci le scene. Pio IX si affaccia al balcone della reggia di Portici, perchè il Bresciani ci possa descrivere le bellezze del golfo di Napoli. Pio IX fa una cavalcata alla Basilica Lateranense, perchè il Bresciani ci possa far vedere la squadra dei dragoni a cavallo, i trombetti degli Svizzeri, i camerieri d'onore, i camerieri ecclesiastici, i collegi dei prelati, i cappellani e chierici di camera. E i dragoni ci stanno per farci vedere il berrettone e i guanti e gli stivali, e ci stanno i camerieri perchè noi vedessimo le belle guarnacchette e le falde e i calzoni e i calzarini. E ci stanno i camerieri ecclesiastici per la loro cappa magna e i cap-

puccioni e i cavalli di rosso fiammante, ed i prelati ci stanno in grazia de'loro paludamenti paonazzi, e ci stanno i vescovi per mostrarci il cappello verde legato sotto il mento, e Pio IX ci sta per farci guardare la sua bella carrozza tirata da sei cavalli neri coi cavalcanti in zimarrette avvinate. Che bella carrozza! che belli cavalli! che belle vesti! oh i belli guanti! oh le belle gualdrappe! belle quelle zimarre! bellissime quelle selle! così grida la stupida plebe, quando passano processioni o mascherate, con un'ammirazione uguale pel cavallo e pel cavaliere! E se Bartolo si prende il caffè, egli è perchè l'autore ci mostri in che guisa si ha a fare il caffè; e se Pio IX visita il Collegio romano, egli è per porci dinanzi il lastrico del cortile mutato in giardino, le gallerie decorate, l'apparato della cappella, e il ritratto di Gregorio XIII, e la spezieria de' gesuiti, e i cori de' musici, e le legioni degli scolari, fanti, cavalieri, veliti, scorridori e triarii, *et caetera mirabilia*. Battaglie in Lombardia, tumulti in Roma, agitazioni a Napoli, ed il padre Bresciani se ne va a diporto per mare con Alisa e Luisella per poterci descrivere il golfo di Salerno e Amalfi e Positano e Minòri e Majòri, a non finirla mai. Così l'azione vi è non per sè, ma per la descrizione; l'uomo vi sta per il suo cavallo; l'attore per le scene; Bartolo per il suo caffè e Pio IX per la sua carrozza. Un giorno il Bresciani si lasciò dire che a lui bastava l'animo di scrivere come il padre Bartoli; e Pietro Giordani di rimando: Matto insolente! credi tu che somiglianza di berretto faccia uguaglianza di cervello? Ma il buon Bresciani sel crede: il cervello nel suo libro ci sta, perchè egli abbia un pretesto di descriverci il berretto.

Pure il genere descrittivo ha anch'esso le sue bellezze; piacciono le descrizioni del Bartoli: e se in un vago panorama ti si affacciano colli e paesetti e ville e lembi di cielo e pianure di laghi, tu vi affiggi lo sguardo con maraviglioso diletto. Che manca a queste descrizioni, che te ne senti sì tosto sazio e ristucco, o tentato di saltarle a piè pari? Perchè ti viene il sudor freddo, quando tu leggendo ti abbatti in qualche parola, come grotta, montagna, golfo, chiesa, giardino, città, aspettandoti il formidabile regalo di due o tre pagine di descrizione? Perchè il padre Bresciani, siccome non reca in mezzo un'azione, se non per fare una descrizione, così non pone mano a descrivere, se non per disgravarsi la mente dell'enorme provvisione che vi è raccolta di frasi e di parole toscane. L'azione vi sta per la descrizione; la descrizione vi sta per la frase. Passeggiando lungo i portici di Po in Torino, spesso dimentichi le tue faccende per fermarti innanzi a qualcuno dei tanti quadri e ritratti che vi sono in mostra; e qui contempli l'occhio vivido e quasi minaccioso di Vittorio Emanuele con

quella sua aria concitata ed imperatoria; là rimani assorto innanzi alla faccia trista e pensosa di Mazzini; ecco più in là Manara con quella sua fisonomia tra il brusco ed il bizzarro, e il volto affilato e pallido del Duca di Genova, ed il sorriso di Maria Adelaide soavemente malinconico. Qui trovi espressione, ovvero una rivelazione più o meno perfetta dell'anima in quelle forme, un sentimento, un pensiero, un'azione. Niente vi è che ti dia un'immagine dei ritratti del padre Bresciani. Entra ora meco da quel sartore o da quel barbiere e guarda: vedrai tre o quattro persone dipinte con le facce stupide ed in diverse attitudini, di prospetto, di lato, di spalla: quelle facce vi sono per mostrarci la piega e l'attagliarsi dell'abito alle varie positure del corpo: la faccia vi sta per la barba, ed il corpo per l'abito. Noi ci siamo avvicinati al padre Bresciani; ma dobbiamo calare ancora più giù. Ecco il sartore che tiene in serbo abiti di ogni ragione, belli e fatti: e ci volge a tutti e due una cupida occhiata, pensando al tale e tale abito, che ci cascherebbe sì bene! che ci direbbe a maraviglia! Noi siamo per questa gente materia di commercio, occasione di spaccio: il barbiere ti guarda alla faccia, il ciabattino a'piedi, ed il sartore alla vita. E tale è l'obbietto per il padre Bresciani. L'obbietto non ha efficacia sulla sua fantasia, ma sulla sua memoria; in luogo di risvegliare nel suo animo queste e quelle forme, questi e quei sentimenti, gli ricorda le tali e tali frasi impazienti di uscir fuori: e come ci calzano! come ci si affanno! come suonano bene! e questa, la ci cape anch'essa! come lasciare quest'altra? e ve' questa che va a capello! e dimenticavo la più bella! e compiuto lo spaccio, si frega le mani tutto contento il buon padre Bresciani. Ond'è ch'egli non ti lascia, se non quando ha esausto tutto il suo vocabolario, entrando in particolari tanto minuti che vi si affoga. Eccoti un vascello. In un dizionario per categorie, alla voce vascello troverai infinite voci toscane per nominare le sue parti ed attrezzi, come alle voci cucina, casa, desinare ecc. Vi troverai i cannoncelli di gabbia, i vergoni, il pappafico di maestra e di trinchetto, le controgiunte di bompresso, i cavi e le gomene di rispetto, il boccaporto di poppa, e tarsiti e filetti e corniciature ecc. ecc. Quale tentazione per il padre Bresciani! Egli ha in capo il dizionario dalla A alla Z. Mi si dà del frasaiuolo, scappa su a dire una volta l'ingenuo. Ma che ci ho a fare? Non posso pensare una cosa, che non mi pullulino in capo le cento frasi; non le vado scavando io, sono elle che non mi danno requie. Sventurato padre Bresciani! Tu vuoi parlarmi de'poveri gesuiti cacciati da Genova che stanno lì molto abbasso nella stiva gemebondi: con qual cuore puoi tu indugiarti a descrivere parte a parte il vascello? Ma e i vocaboli? Trasandare una sì bella

occasione! E già ti ronzano nella mente e vogliono ad ogni patto sbucar fuori. Ecco: l'ho trovato! l'ho trovato! ad ogni cosa ci è il rimedio. Immagineremo che l'uffiziale sia assente e che il contromastro dicesse al viaggiatore: compiacessesi di attenderlo, e intanto il condurrebbe a vedere sì bel legno, robusto e ben arredato. Ben trovato! Ed ecco un formicolare di vocaboli in lunga processione: ecco i cannoncelli di gabbia, le vele raccolte e chiuse lungo i vergoni, i tragitti dalle sarte del pappafico di maestra e di trinchetto alle controgiunte di bompresso; la forza degli argani, le catene dell'àncore, i cavi e le gomene di rispetto. Siamo nella sala d'arme, e qui vocaboli di un'altra categoria tribolano il povero padre, e tumultuano e vogliono uscire essi pure; ed eccoti le daghette, i falconcini, i passatoi e i falconetti d'assalto. Dato sfogo a questi nuovi ospiti, ricomincia la processione, ed ha i tarsiti, i filetti, le corniciature e i compartimenti, e poi il focolare di ferro così ben bilicato in mezzo alla nave, e poi i lettucci a maniera di culla dondolante, e poi... leggetevi, caro lettore, due pagine.

IV.

La Prigione.

Talora, Ferdinando, il mio pensiero
Esce da' ferri, e libero mi sento;
E, nell' oblìo di me ratto, levando
Sullo spazio e sul tempo il volo ardito,
De le venture età, de le passate
Contemplo il corso e mi profondo in elle.
Poi, mi riscuoto; e la prigione angusta
Mi fere il guardo e sottentra il dolore;
Ed una voce par, che acerbamente
Mi ragioni nel cor: — « Stolto! del duolo,
« Che sì ti grava, altri incolpar non puoi,
« Non altri, che te stesso. All'uom d'onori,
« Di voluttà, di fama e di ricchezza
« È largo il mondo ognor, sol ch'ei non pensi.
« Dura cosa è il pensier. Di lui compagni
« Son fatica e miseria e ceppi e scuri.
« Stolto! Perchè tu pensi? » — Ed io pur penso.
Era la terra ancor fanciulla, uscita
D'infra i gorghi del mar, fredda, infeconda;
Ma, dove ancor di natural semenza
Spunta il frumento, già di color mille
S'ornava il seno ed apparia beltade;
E là, di sua possente anima ignaro,
L'uomo, di primavera al molle raggio,
In su l'erba e in su'fior bamboleggiava.
Questo i fiacchi mortali Paradiso
Nomâr terrestre, e lor disser beati,
Cui fu sortito d'abitar la prima
Terra dal sol sorrisa e vagheggiata:

Beati, cui tranquillo ozio tenea,
E l'anima, quieta e silenziosa,
Non di pensar, non di voler fatica
Premea, fanciulla eterna. E a questa vita
Sospira il vulgo Ma così non parve,
Di lei schivo e sdegnoso, a quel possente,
Ch'anima d'uomo si sentì, che d'uomo
Meritò prima il nome. Osò. La mano
Stese all'albero di vita, e si conobbe.
Qual divenisti, Adamo, allor, che, appena
Gustato il pomo arcano, a'primi ignoti
Tumulti del tuo sangue e del tuo core,
Le nude membra vergognando ascose,
Bella, pari al divin, che t'era in petto,
Senza nome, indistinta contemplando
Una forma di te, da te lontana?
Qual divenisti, Adamo, allor che, innanzi
A'mutati occhi tuoi, Eva comparve?
Tremare, impallidir. a quella bocca
La bocca avvicinar, stringerla al petto,
Sentirla tua in delirio d'amore,
Alma in alma volare, e terra e cielo
Nuotarti innanzi all'occhio ebbro; cotanta
Felicità del tuo pensiero è figlia.
Bene a fatica ed a miseria e a morte
Volontario dannossi egli; ed ancora
Pesa sul capo suo d'ingrata stirpe
Il biasimo codardo: egli perìa,
Martire primo de'destini umani.
Mortal dolore è la tua pena, o Donna:
Ma, dimmi: quando l'anima talora,
Fatta estaticamente pellegrina
Di ogni parte terrestre, allegra e innalza
Celeste visïon, sembianza impressa
Di bontà, d'innocenza e di candore,
E di sereno e di pace tranquilla;
Dimmi: quando, dinanzi a'tuoi scredenti
Occhi, la visïon viva, più bella
Del tuo pensiero ancor, viva, incarnata
Nella tua carne e nel tuo sangue, viva,
Vagisce, e con la man cerca il tuo seno,
E gli occhi agli occhi affissa esclami: *Figlio*
Dimmi, o Donna: il dolor rammenti ancora?
O se il rammenti, quel dolore, o Madre,
È voluttà desiderata e cara.
E il Paradiso abbandonaste: soli,
Pel taciturno orror d'ignote lande,
L'ira fatale vi stringea, d'amaro
Sudor frutto e di stenti, i brevi giorni.
Di che alte querele il vulgo move
Di sforzi impaziente; e prende solo
Alcun conforto, immaginando un altro
Paradiso nel Cielo a quel simile,
Ozio beato ove l'alma riposi,
Contemplatrice solitaria; dove
D'amore, d'amistà, di patria i santi

E dolci affetti obblío copra per sempre.
Ma i generosi, Adamo, il tuo retaggio,
Nobil retaggio, d'accettar son lieti:
Chè di fatica e di dolor germoglia,
Bella come innocenza e di grandezza
A sè sola simil, virtù, dell'uomo
A'celesti negato orgoglio e gioia.
Sull'ara del dolor virtù rifulge,
Nè la conobbe mai chi mai non pianse.
Tale è l'umano destinato: — « Il bene
« Spunta dal male, e dall'errore il vero,
« E libertà dal sangue: e su la spina
« Sol si coglie la rosa, e la tempesta
« E la folgore è via, che al Sol conduce. » —
Oh su'secoli assisa, radiante
In mezzo a'nembi, Umanità vittrice,
Quanti de'figli tuoi caddero! Quanti
Per te cadranno ancor! Pur godi, o Eterna:
Chè più ne costi, e più t'amiamo. Orgoglio
È la fatica, ed il dolore è orgoglio
A'degni figli tuoi. — Luttar, luttare
Contro Natura, e farla serva al tuo
Volere; il tuo pensiero imprimer fuori,
Piramide, Platèa, Iliade, Apollo;
Io! poter dire, e poter dire: *è mio!*
Tale è l'orgoglio, che ogni duolo avanza.
Confitto in su la rupe, e il petto fatta
Sanguinosa caverna, entro cui scava
D'ingordo augello la terribil unghia;
Tu sorridi, Prometeo, alta la fronte,
Del peccato di Lui primiero erede.
Onnipotente! Un Dio t'appella il vulgo,
Ma l'uomo uomo ti chiama. Invano, intorno
Folgore e folgor piomba: indarno è l'ira
Di Giove; e, al mover delle ciglia, indarno
Tremar fa i cieli ed ondeggiar la terra:
Tu non tremi, Prometeo, e calma siede
Su l'immutato aspetto. — « E che puoi, Giove!
« Spezza le quercie e i monti, e, qual fanciullo,
« Fa e disfà. Me uccider puoi; domare
« Non mai. Venere nasce. Il raggio tuo
« Già infiamma il petto de'miei figli, il tuo
« Raggio, ch'io ti rapii. » — Ecco: la spuma
Sente il poter della scintilla, e fuore
Sfolgorante di rai Venere appare,
Ed al suo nato Amor Psiche si sposa.
Oh fortunata! A te Venere Amore
Donar possanza di sentir beltate,
E di crearla, allor che te la sacra
Fiamma percote, e nell'ardor concepi:
Nè indarno più di lacrimosi baci
Pigmalion consuma il freddo marmo.
Marmo agli stolti: a te, Psiche, quel marmo
Vive, divina forma, entro cui splende
Vener tua madre e il tuo consorte Amore;
E l'aspetto seren tu vedi e il riso

Di giovanezza eterna, e n'ardi: ed ecco
Ferve nel marmo intelletto d'amore,
E si spetra, e ti sente, e a poco a poco,
Carezzato dal tuo spiro vitale,
Dall'immoto candor fuori sfavilla
Quell' aspetto seren, quel riso eterno
Di giovanezza, desso! In quella guisa,
Ei ti guardava, ei ti parlava, o Psiche!
Regna beltà la terra, ed animate
E innamorate son tutte le cose,
Cinzia contempla il suo vago dormente,
E ne la cristallina onda si specchia;
Apollo di fulgori arde e sfavilla,
Poi, stanco, si riposa in seno a Teti;
Sul fragore del tuono, entro l'azzurro,
Una Orëade posa in cima al monte;
Cipresso malinconico s'affisa
In quella tomba, che Narciso infiora;
E in quella pietra Niobe tace; in quella
Pianta Dafne sospira; in quel ruscello
Una Naiade mormora tranquilla;
E dolce si lamenta Filomela;
E pietosa, al suo pianto, Eco risponde.
Regna beltà la terra; e Morte istessa,
Lusinghiera fanciulla, i cori incende;
E la sua voluttà su le tue labbra
Spira ancora, o Leönida, e serena
Ti ride ancora, o Epaminonda, in viso.
Affisso a quella croce e sanguinente
Per molte trafitture a morir presso,
Placido agnello, come madre i figli,
I carnefici tuoi guardi amoroso:
Sul volto sputato, impresso è ancora
L'atto dell'uomo, che perdona, o Cristo,
Del peccato di Lui massimo erede.
Onnipotente! Un Dio t'appella il vulgo,
Ma l'uomo uomo ti chiama. Ecco, tu muori,
E il tuo pensier risurge in vita eterna.
Risurge il tuo pensier di quella tomba:
A'potenti della terra chiuso,
Dell'umil poverello il cor sublima.
Lazaro, o tu, che invan, lacero, schiavo,
Stendi la mano ad Epulon, ne impetri
Quelli, che a'cani ei dà miseri avanzi,
Lazaro, sorgi, de'tuoi cenci altero;
Nelle sue gemme, e ne'tuoi cenci è un Dio:
Una fiamma in tre fiamme, in tre persone
Una sostanza sulla Croce è scritto.
Mentre i potenti fanno di te merce
Compra e venduta, e del tuo braccio fanno
Ministro di lor ventre, e del sangue
Dilettoso spettacolo, qual verme
Tra'sbadigli calpesto e gli ozi; sorgi,
Lazaro! Cristo il tuo sembiante ha tolto,
Ed i tuoi panni e la miseria e l'onta,
E Cristo more e in te rivive e vince.

Reietto da Epulon, vieni al convito,
Che comune imbandir di Cristo i figli.
E carità non disdegnar da quelli,
Che di fratelli tuoi prendono il nome.
Vieni e pregusta l'avvenir felice,
Quando Uguaglianza e Libertate amichi
E Fratellanza le cognate stirpi,
Nè, dal banchetto della vita solo
Repulso, di esser nato avrai rampogna.
Ecco, Epulon già crolla; i suoi palagi,
I suoi del tuo sudor bagnati campi
Tengon barbari Siri, e lui languente
Vedi, curvo a'tuoi piè, pregar mercede.
Nuovi Epuloni comparir, sparire
Vedi, nel sangue l'un dell' altro stesi,
Ed arse ville e popoli sepolti,
E le belve abitar, dove fu l'uomo.
Vedi, in nome di Dio, dall' Oriente
Di accese moltitudini torrenti
Traboccare, inondare in lor cammino,
E de le antique schiatte e delle nove
Lasciare appena la memoria e il nome.
Vedi, in nome di Dio, dall' Occidente
Fiamma rendere a fiamma e sangue a sangue.
E pe'muti castelli errar solinghi
Il falcone, la dama e il trovatore.
Lazaro, dove sei? Di te si tace,
E la fama d'armati e d'armi suona.
Lazaro, dove sei? — « Sono pe' mari,
« Per li liberi mar, fuggendo i campi,
« Ove servii finor; affratellando
« Vo favelle e costumi; in lidi estrani
« Porto l'antico senno e il sacro detto;
« Torno potente d'or; la patria mia
« Cingo di mura, inviolata e chiusa
« Alle barbare posse; ergo la fronte,
« Uomo, di me signor; fo grandi i Papi,
« Combattendo co'Regi; i Re fo grandi;
« Abbattendo i castelli; e Papi e Regi,
« Di Cristo erede, a debellar m'accingo.
« Son negato e venduto, e in nove forme
« Di martiri e di morti a me fan guerra:
« Indarno! Vinco, allor che perdo; e, quando
« Credonmi estinto, più possente sorgo;
« Arnaldo muoio, e risurgo Lutero:
« Tra le fiamme splendor mando più vivo,
« E di sotto alla scure il capo estollo,
« Finchè di tanti nomi Uomo sol resti. » —
Vengono i tempi. In lega empia si strign-
Il castello, la Reggia e il Vaticano;
E ricchezza e possanza e insidie ed arme,
Lazaro, solo in te tutto si volve.
Quali son l'armi tue? — « Il mio pensiero,
« Il mio pensiero è inestinguibil fiamma,
« Che serpeggia invisibile ne'petti
« De'miei nemici ancor. Io penso e vinco. »

E mi riscuoto. E quella voce istessa
Mi torna, ancora, a mormorar nel core:
« Stolto, perchè tu pensi? » Ed io pur penso.

Nicola Sole.

Poeta Lucano. Nacque in Senise, nel 31 Marzo del 1821. Bambino ancora o poco più, morivagli il padre. A cura di un zio arciprete, fu messo ad istruirsi nel Seminario della Diocesi di Anglona, e Tursi. Da piccino, mostrò memoria portentosa, da recitare, senza smarrirsi, interi canti dell' Ariosto e del Tasso. Venuto in Napoli, studiò per un anno Medicina, nel Collegio medico-chirurgico. Poi, abbandonò quella disciplina, e si diè agli studii forensi. Laureatosi in legge, lasciò Napoli ed aprì uno studio di avvocato in Potenza. Ma sua grande passione fu la Poesia. Avea esordito improvvisando. Nel 1848, pubblicò Versi patriotici, che gli meritarono più tardi un processo politico dal Governo borbonico. Imperversando la Reazione, lasciò il poetare e si chiuse nei suoi studii letterarii, massime, di greco e latino. Nel 1857, si ridusse in Napoli. In quell' anno medesimo, il terremoto rovinò gran parte della sua Lucania diletta: ed e' scrisse un Salmo, e poi raccolse in un bel volume gran parte delle sue migliori poesie e ne consacrò il provento a sollievo di quei poveri danneggiati (Canti di Nicola Sole, Napoli, Pe' tipi del cav. Gaetano Nobile, 1858). Recò in versi italiani il Cantico de' cantici (Napoli, Stamperia del Vaglia, 1855). Nel Novembre del 1859, affranto da malattia dolorosissima, se ne tornò alla sua Senise; e, quivi, il dì 11 di Dicembre, moriva, nella verde età di 38 anni!

Riferiamo:

Pel tremuoto in Lucania, nel Dicembre, 1857.

Salmo.

(Da' Canti).

Signore! I tuoi clementi occhi dechina
Su le rupi Lucane, ove la vita
Fra il terror si dibatte e la ruina!
Scapigliata una gente e sbigottita,
Ignuda fugge il tuo divin furore
E per gl'infermi campi era smarrita!
Un degli angioli tuoi manda, o Signore,
Che mova incontro ai trepidi fuggenti,
E temperi pietoso il tuo rigore!
Giù nei tonanti oceani latenti
De l'universo foco omai ritorni
Questo indomato scotitor di genti!
Assai mirò di sconsolati giorni
La mia terra natìa, quando il ridesto
Vulture scosse i vaporanti corni:
E un improvviso tremito rubesto
Melfi sovverse e i prossimi casali,
Cui fean polvere e sassi un vel funesto!

Assai ti piacque diefrenar di strali
Su quelle rupi! Assai corse di pianto
Ai curvi d'Eraclèa seni vocali!
Ecco pe'monti di Lucania, o Santo,
Quanto novo dolor, quanto spavento,
Quanta strage diffusa in ogni canto!
Ier su quei monti, che pareano argento
Radianti, cadea limpido il sole,
E l'aria era tranquilla e basso il vento:
E una luce di rose e di viole
Soavemente iva a ferir lontana
Borghi, rupi, foreste, archi e chiesuole;
E muta per la varia erta montana
Salìa la sera e la pace notturna
Su la industre scendea gente Lucana!
Ahi! La nova reddìa luce diurna,
E una grama schiarò gente tapina,
Che fuggiasi tremante e taciturna! —
Signore! I tuoi clementi occhi dechina
Su le rupi Lucane, ov'oggi impronti
Sì grande orma di lutto e di ruina!
Un profondo sospir misero i monti,
Mentre sparso di stelle il ciel ridea,
E cupamente ribollìr le fonti:
E un subitano mugghio indi correa
Di foresta in foresta, e torba l'onda
Spaventata fuggìa per la vallea!
Le montagne balzâr su la profonda
Base commote, ed al tremor mugghiante
Da tre mari ondeggiò l'Itala sponda!
E che terror!...che morti in quell'istante!..
Tu solo, onniveggente occhio di Dio,
Sovra tanti morenti eri vegliante!
Oh almen tu gli abbi miserante e pio
Ricevuti, o Signor, nel tuo perdono
Color, cui quella notte ultima uscìo!
De le muraglie rovinanti al tuono
Subitamente ei si trovâr tremanti
De l'eterna giustizia innanzi al Trono!
Non riguardare, o Dio, se deliranti,
Se impreparati li trovò la morte,
Se impreparati ei ti salìr d'innanti!
Non i supremi indugî ebbero in sorte,
Gli sfortunati! e non questa divina
Luce, che i moribondi aman sì forte!
Signore! I tuoi clementi occhi dechina
Su le rupi Lucane, ove un deserto
Popol t'invoca ne la sua ruina!
Di polvere e di pianto eccol coperto
Guatar da lunge i ruderi fuggiti,
O tornarvi tremante a passo incerto!
Sforza i cuori inclementi, e movi i miti,
Sì che ai gravi superstiti non manchi
Lo tettò e'l pan, che a Te chieggon (smarriti!
L'altrui pietade ne la sua s'infranchi,
E più splendida voli e generosa
In soccorso di lor miseri e stanchi!
E ormai rapidamente e senza posa,
Per l'elettriche fila ella balena
Calda nunzia di aita ed operosa!
De lo stesso elemento, onde sì piena
Sciagura uscìa, questa Pietà si vale
E i lamenti raccoglie e li rimena!
Deh! sia l'aita a la miseria eguale!
Deh! se muto è l'amor, muovane almeno
La compresenza del terribil male!
Trema a tutti peranche il cor nel seno:
Però che ancora di frequenti crolli
Dal Tronto al Lilibeo balza il terreno!
E qui, per questi profumati colli
Vanno insonni le notti, e ognun rigira
Gli occhi al Vesevo spaventati e molli!
Al Vesevo che vampe anco respira
Più largamente, e i perduranti accusa
Del sotterraneo foco impeti e l'ira!
Che val, Signor, che tutta erri confusa
Per le città la gente e si addolori,
Se al grido altrui, quanto al soccorso, (è chiusa!
Che val che di pietà fremano i cuori,
Se la man de'frementi ancor non piove
Sui rovesciati alberghi i suoi tesori!
Il soprastante orror sì poco move
Il nostro cor, che la pietà vicina
Parne di cosa, che si pianga altrove!
Signore! I tuoi clementi occhi dechina
Su le montagne mie! Converti gli occhi
Su quei mucchi di estinti e di ruina!
Tu, Celeste Bambin, che, se li tocchi,
Fumano i monti, e tremano prostrati
Quasi mansi arieti ai tuoi ginocchi!..
Tu volgi a le mie valli i tuoi rinati
Sguardi! chè in esse la zampogna è muta,
Che i tuoi santi lenìa sonni beati!
La verginella, che venìa vestuta
De'suoi veli festivi al tuo fenile,
Fra le orrende macerie andò perduta!
Nel suo limpido sonno e giovanile
La sua notte d'amor forse sognava
Quando morte le franse il cor gentile!
A quanti il tuo Natal, Gran Dio, raggiava
Nel divoto pensier, che no'l vedranno
Doman! chè morte (e qual morte!) li (grava!
Che pietà desolata e quanto affanno
Su le capanne incomberà domani!
Quanto silenzio al tuo Natal quest'anno!
Signore! I tuoi potenti occhi sovrani
Su le mie valli fulminate inchina,
E più lucenti i delubri Lucani
Risorgeran da la fatal ruina!

Francesco Fiorentino.

Calabrese, d'ingegno stragrande, versatile, veloce: Filosofo Filologo, Letterato, Scrittore maraviglioso, per larghezza e profondità di dottrina, spontaneità e limpidezza di forma. Nacque in Sambiase, in quel di Nicastro, il 1.° Maggio del 1834, da Gennaro e dalla Saveria Sinopoli. Studiò, prima, sotto la disciplina di due Sacerdoti, Giorgio e Bruno Sinopoli, zio e fratello di sua madre; poi, per due anni, nel Seminario di Nicastro. Quindi, in patria, perfezionò sua istruzione, senza altro maestro, che il proprio ingegno. All'età di diciannove anni, entrò nelle Scuole universitarie di Catanzaro; e, quivi, senza smettere lo studio delle Lettere e della Filosofia, al culto delle quali dovea serbarsi fedele, per tutta la vita, compì il corso di Giurisprudenza, e si licenziò in Legge. Fu iscritto nell'Albo dei Patrocinatori della Curia Catanzarese; ma non patrocinò cause. In quella vece, diè tutto sè stesso all'insegnamento privato. Ne interruppe l'esercizio, nel 1860, volando tra le schiere del Garibaldi. Ritornò alla sua Scuola, quando, scacciati i Borboni, il Garibaldi entrò in Napoli. Nel Decembre di quell'anno medesimo 1860, per Decreto del Commissario regio dell' Umbria, andò ad insegnar Filosofia nel Liceo di Spoleto. Nel 1861, fu trasferito, in quello di Maddaloni. Nel Giugno del 1862, nominato Professore straordinario di Storia della Filosofia nell'Università di Bologna; il 1° Maggio del 1865, vi fu promosso Professore ordinario. Nel 1871, da Bologna passò nell'Università di Napoli, Professore di Filosofia della Storia; nel 1875, da Napoli a Pisa, Professore di Filosofia teoretica ed Incaricato dell'insegnamento della Pedagogia. Nel 1880, di nuovo a Napoli, nella sua antica cattedra di filosofia della Storia. Nel 1883, morto Bertrando Spaventa, fu deputato a succedergli nello insegnamento della Filosofia teoretica; conservando come Incarico quello di Filosofia della Storia. Fu Deputato al Parlamento nazionale, in due Legislature; nel 1870, rappresentante il Collegio di Spoleto; nel 1874, il Collegio di San Severino delle Marche. Eletto Socio della Deputazione di Storia patria delle Province dell' Emilia, nel 1865; Socio corrispondente della Reale Accademia di Monaco di Baviera, nel 1874; Socio effettivo

dell'Accademia delle Scienze Morali e Politiche Sezione della Società Reale di Napoli, nel 1879; Socio residente dell'Accademia Pontaniana della stessa città, nel 1882; Socio Corrispondente nazionale, nell'Accademia de' Lincei di Roma, nel 1883. Morì di morte immatura e lacrimata, il 22 Decembre del 1884, alle ore quattro pomeridiane.

Senza contare i molti e importanti scritti filosofici, critici, letterarî, storici, pubblicati nella CIVILTÀ ITALIANA di Firenze; nella NUOVA ANTOLOGIA; nella RIVISTA CONTEMPORANEA; nella RIVISTA BOLOGNESE; nel GIORNALE NAPOLETANO DI FILOSOFIA E LETTERE, SCIENZE MORALI E POLITICHE, di cui fu fondatore e Direttore, quasi per un decennio; nel GIORNALE NAPOETANO DELLA DOMENICA: si hanno di lui le seguenti OPERE:

I. VOLGARIZZAMENTO DELL' ITINERARIO DELLA MENTE A DIO di San Bonaventura; DE' LIBRI DEL MAESTRO E DELL'IMMORTALITÀ DELL' ANIMA E DEL LIBERO ARBITRIO di Sant' Aurelio Agostino e DEL PROSOLOGIO di Sant'Anselmo, con ANNOTAZIONI E DISCORSI del Traduttore (Messina, 1858).

II. SAGGIO STORICO SULLA FILOSOFIA GRECA (Firenze, Felice le Monnier, 1864).

III. PIETRO POMPONAZZI. Studî storici, sulla Scuola bolognese e padovana del secolo XVI, con molti documenti inediti. (Firenze, succ. le Monnier, 1868).

IV. BERNARDINO TELESIO. Studî storici sull'Idea della Natura del Risorgimento Italiano (voll. II, Firenze, succ. le Monnier, 1872-74).

V. DISCORSO DI ASCANIO PERSIO, intorno alla conformità della Lingua Italiana con le più nobili antiche lingue e principalmente con la greca. (Napoli, V. Morano, 1874).

VI. LA FILOSOFIA CONTEMPORANEA IN ITALIA, risposta di F. Fiorentino al prof. F. Acri. (Napoli, Domenico Morano e Riccardo Marghieri, 1876).

VII. SCRITTI VARI DI LETTERATURA, FILOSOFIA E CRITICA. (Napoli, Domenico Morano, 1876.)

VIII. ELEMENTI DI FILOSOFIA AD USO DE'LICEI. (Napoli, Domenico Morano, 1877).

IX. MANUALE DI STORIA DELLA FILOSOFIA AD USO DE' LICEI (Napoli, D. Morano, voll. III, 1879-79-81).

X. JORDANI BRUNI NOLANI OPERA LATINE CONSCRIPTA, PUBLICIS SUMPTIBUS EDITA. (Neapoli, apud D. Morano, voll. II MDCCCLXXIX-MDCCCLXXXIV).

XI. POESIE LIRICHE EDITE ED INEDITE DI LUIGI TANSILLO CON PREFAZIONE E NOTE. (Napoli, D. Morano, 1881).

XII. SCRITTI VARI DI LETTERATURA, POLITICA ED ARTE DI LUIGI SETTEMBRINI, riveduti da F. Fiorentino (voll. II, A. Morano, 1879-80).

XIII. LUIGI SETTEMBRINI. EPISTOLARIO, con prefazione e note di Francesco Fiorentino (Napoli, A. Morano, 1883).

XIV. IL RISORGIMENTO FILOSOFICO NEL QUATTROCENTO. Opera postuma (Napoli, Tipografia della Regia Università, MDCCCLXXXIV.)

I.

Il metodo e i Dialoghi di Galileo.

(Dal BERNARDINO TELESIO).

Il Galilei concepì le forze naturali come capaci di peso e di misura nelle loro azioni, e quindi disse la natura scritta in caratteri matematici; e i caratteri essere triangoli, cerchi ed altre figure geometriche; e quindi, senza questi mezzi essere impossibile d'intenderne umanamente parola. Prima di lui, come nota il Martin, Telesio aveva detto che la natura è il libro dove si trova contenuta tutta quanta la filosofia; ma Galileo primo additò con quali caratteri il libro sia scritto. Non basta aver gli occhi in fronte per vedere i fatti, se non si sa poi l'arte di sgusciarli quasi, e di ficcarvi addentro lo sguardo. Il semplice senso porge la materia greggia dello sperimento; ma prima che questa sia tradotta in figure ed in numeri, prima che delle figure e dei numeri siano discoperte le relazioni, la natura sarà un libro chiuso con sette suggelli, come quello dell'Apocalisse. Talvolta rannodando un fatto ad un altro, con questo semplice raffronto il Galilei riusciva a lumeggiarlo e a farlo intendere; anzi confessava, per certo suo natural talento, solere alcuna volta con cose minime, facili e patenti esplicarne altre assai difficili e recondite. Ma ciò non interveniva sempre; chè la chiave di un fatto non si poteva spesso in tanta vicinanza cercare; ed allora gli era forza di risalire più in alto, e mediante i rapporti ideali delle quantità indovinare i rapporti reali dei fatti. A far la traduzione fedele di un fatto in una formola matematica bisognava avere quello sguardo di lince e quella scaltra diffidenza, per cui egli non si lasciava ingannare dalle false apparenze; bisognava avere quella minuziosa curiosità, per la quale sottometteva ad analisi ogni benchè menomo acci-

dente; quella instancabile pazienza, per cui non si ristava di ripetere l'osservazione, variando le circostanze e rimuovendo gli ostacoli, che ne potessero diminuire la sincerità! Tutte queste precauzioni sarebbero però rimaste inutili senza quella geniale divinazione dell'ingegno, che, quasi lampo attraverso di una nuvola squarciata, gli faceva alla lontana intravvedere la possibile causa di un fatto. Vede oscillare una lampada, ne osserva i movimenti equabili, li misura ai battiti del polso, e corre col pensiero all'isocronismo del pendolo. Si sovviene aver veduto nelle tempeste cadere piccoli grani di grandine misti con mezzani e con grandi tutt'insieme; nè gli uni aver anticipato l'arrivo in terra a preferenza degli altri, e medita la legge della caduta dei gravi. Raschia con uno scarpello di ferro tagliente una piastra di ottone per levarle alcune macchie, e muovendolo con velocità sente, tra molte strisciate, fischiare ed uscirne un sibilo molto gagliardo e chiaro; guarda su la piastra, e vede un lungo ordine di virgolette sottili, egualmente distanti l'una dall'altra: rifà la sperienza, e si accorge che il fischio si ode soltanto, quando il ferro lascia le intaccature su la piastra: si accorge che, quanto più veloce vi striscia, più inacutisce il suono, e più inspessiscousi le virgolette; ed eccolo pensare alle proporzioni delle onde sonore, ed alla teorica degli accordi musicali. Ora, quante volte non si era vista oscillare la lampada del Duomo di Pisa; e quanti non avevano potuto discernere la varia dimensione della grandine; ed a quanti non era occorso di sentir fischiare il ferro nel raschiare una superficie liscia e resistente? Eppure, niuno ne aveva saputo cavare quel costrutto, che ne cavò il Galilei! L'invenzione, dice egli modestamente parlando dell'ultima scoperta, fu del caso, e mia fu solamente l'osservazione; ma se fosse stato il caso, perchè a lui solo fu tanto favorevole, da porgergli occasione a tante scoperte? Ci è talvolta alcunchè d'inopinato, che sbalordisce lo stesso scopritore, e Bacone soleva chiamare questo non so d'irreducibile *sortes experimenti;* ma la fortuna non arride se non agli uomini di genio. Un giorno a Bologna trovai un valoroso naturalista, mio amico, che faceva non so quali osservazioni sopra un'alga, attraverso ad un mirabile microscopio: volle ci guardassi anch'io, ma discersi poco o nulla. — Perchè, gli dissi, con sì stupendi istrumenti, non si fanno ora più scoperte di quella importanza, che si fecero una volta, quando erano assai più grossolani gl'istrumenti, ed assai più scarsi i sussidi? — Perchè, mi rispose l'amico, le scoperte non le fanno gl'istrumenti, nè gli occhi che ci guardano, ma l'ingegno dell'osservatore. — Il mio amico, che, voglio dirlo, era il professore Ercolani, poteva rispondere franco alla mia, forse indiscreta, domanda, perchè egli ha fatto qualcosa

di suo; ma quanti non si schermiscono con la mancanza dei sussidi, con la imperfezione degl'istrumenti, o anche con l'avverso destino, per la assoluta sterilità dei loro fornelli, dei loro cannocchiali, dei loro microscopi?

« Per conoscere, dice il De Meis, due mezzi ci sono: il pensiero ed il senso, la natura e la ragione; ma la vera conoscenza li vuole entrambi uniti in un solo atto speculativo, perché di entrambi si compone l'oggetto del sapere. » Questo fortunato connubio si verificò nell'ingegno del sommo Galilei per lo studio delle scienze naturali, ed a questo propizio congiungimento si debbono le sue meravigliose scoperte. Non trascurar nulla di ciò che la sensata sperienza ci porge; nè d'altra parte arrestarsi impigliato nella immediatezza del fatto: tale fu la giusta misura ch'egli seppe trovare tra le angustie del senso e gli sfrenati ardimenti del vuoto intelletto.

Per la forma di tramandare la propria dottrina ei preferse il dialogo; nè più acconcia poteva scegliere. C'era difatti nelle sue opere un conflitto vivo e pertinace fra le vecchie opinioni e le nuove; e poi le nuove non erano ben consolidate, e si creavano giorno per giorno, quasi sotto gli occhi degl'interlocutori: eran ricerche piuttosto che acquisti già assicurati. Al Galilei siffatta forma riusciva comoda per un'altra ragione, per potervi più facilmente appiattare le opinioni proprie, che gli suscitavano contro un vespaio, ed ei amico del quieto vivere non era uomo da voler muovere imprudentemente le acque. Nel dialogo ei non prende parte ed introduce uno scolare, il Sagredo; un amico, il Salviati; ed un competitore, Simplicio. A papa Barberini si vuole abbian dato ad intendere che quel personaggio così goffo, così cocciuto, così sbalordito dalle recenti scoperte, fosse lui in persona; e si aggiunge, che glielo abbia insinuato quel Padre Grassi, che poi si nascose sotto lo pseudonimo di Lotario Sarsi, nelle polemiche del *Saggiatore*. Tanto ardimento ripugna coll'indole piuttosto pusillanime del Galilei; e Simplicio non è già uno pseudonimo, ma un tipo di professore, quale correva in quell'età, e quale si riscontra sempre, sotto mutato aspetto, impregnato come una spugna della scienza ereditaria e tradizionale, incapace di uscire dalla falsariga del testo, sospettoso di ogni novità, pauroso che il mondo non abbia a venir meno al vacillar delle opinioni da lui accettate; capacissimo di negar fede ai propri occhi, pur di salvare l'infallibilità del suo autore; piccino, borbottone, stizzoso, che non valuta le difficoltà, che non dubita mai che un qualche testo non abbia da trovarsi che lo cavi d'impaccio: tale è il Simplicio del Galilei e tali saranno tutt'i Simplici del mondo. Se non che non ci è stato, nè forse ci sarà più, nella storia del pensiero umano, scrittore

che ispirerà fede tanto invitta, quanta ne ha ispirata Aristotele; ed il Simplicio del Galilei per questo verso resterà unico. Le conclusioni degli umani ragionari erano, per usare la frase del Galilei, già inchiodate, ed erano quelle tramandate dal grande Stagirita: il lavoro nuovo consisteva nello accomodare, o, come argutamente diceva Galilei medesimo, nello scomodare le premesse per adattargliele. Rivolgere gli occhi alla natura stessa, ristudiarne direttamente le leggi, attingere alla sorgiva, anzichè ai rigagnoli derivati e torbidi, pare oggidì precetto ragionevole e facilmente inculcabile, ma non era allora. Il contrasto vivacemente descritto nei Dialoghi galileiani non è una invenzione di fantasia, ma un fatto storico, con questo dippiù, che quivi non apparisce: che, cioè i fanatici sostenitori delle dottrine viete non si stavano sempre contenti ad allegar testi ed a voltar le spalle per non toccar con mano la verità; ma ricorrevano a brutti intrighi, e talvolta a violenze anche più brutte.

Nei Dialoghi del Galilei si vede nascer la nuova idea della natura, attraverso gli impedimenti del vecchio sistema del mondo; non altrimenti che nei Dialoghi platonici dalle fluttuanti opinioni della sofistica si vede emergere fissa e rilucente l'universalità dell'idea. Sotto questo rispetto non ci sono scrittori, che più s'assomiglino, sì per la novità del risultato a cui arrivano, come per la freschezza inimitabile della forma. Con Platone l'attività speculativa dello spirito si affaccia e si spicca quasi in rilievo dal fondo dei vacillanti fenomeni sensibili; con Galilei, per converso, la natura, studiata in immagini attraverso di preconcette opinioni, si slega e si slaccia dagli artefatti vincoli: e si ripresenta agli occhi dell'osservatore nella sua ignuda e vergine obbiettività. Con Platone nasce lo spirito; con Galilei rinasce la natura.

Or donde aveva imparato Galileo il metodo così maraviglioso, che gli fruttò tanta gloria, ed aperse ai posteri le vie intentate dei profondi recessi della natura? Non certo fuori d'Italia, essendo oramai comprovato ch'egli prima di Bacone e di Cartesio, non solo aveva imbroccato la verace via, ma vi aveva fatto passi giganteschi. Il conte Mamiani nel suo bel *Rinnovamento* non volendo «che l'onore della patria nostra crescesse per rapina né per arte d'invidia,» esaminò imparzialmente i titoli del nostro gran concittadino in riscontro con quelli di Bacone e di Cartesio, e ne concluse, che nè per anzianità di scoperta, né per perfezione di metodo, é che innovatori stranieri vadano innanzi al nostro Italiano. Esame assai facile, del resto, pel quale basta mettere a riscontro le date, e si vede a colpo d'occhio, che Galileo aveva istituito e descritto le stupende sperienze sul moto dei gravi trentun anno prima che Bacone avesse pubblicato il *Nuovo Organo*, e quarantotto prima della pubblicazione che Cartesio fece del *Discorso sul metodo*. Il Trattato *De motu gravium* porta la data del 1590; il *Nuovo organo* quella del 1620; il *Discorso sul metodo* quella del 1637.

In Italia però la questione del metodo era stata ventilata da parecchi; qualcuno anzi, non contento ai precetti, ne aveva mostrato esempi ed applicazioni stupende. Sopra del Nizolio, dell'Aconzio, del Telesio stesso, sia per la dottrina e l'applicazione del metodo sperimentale Leonardo da Vinci, il quale, un secolo prima di Galileo, proclamò che sola interpetre della natura fosse la sperienza; prima di lui inculcò che dalla sperienza avessero a trarsi fuori le leggi universali; e finalmente, prima del grand'Astronomo, inaugurò quel felice connubio della matematica coi dati sperimentali, in cui propriamente consiste il pregio e la novità del metodo galileiano. Ma i precetti del sommo artista da Vinci rimasero infruttuosi e negletti e le sue applicazioni idrauliche e meccaniche non sollevaronsi a quel grado di universalità, che attrae a sè l'attenzione della moltitudine, e rimasero offuscate dalla rinomanza, che a Leonardo provenne dai capolavori in pittura. Galileo, parco in precetti, come chi non ha tempo da sciupare in vuote generalità, mostrò coi fatti come si avesse a fare. Egli capì che il metodo non può essere una bacchetta magica, che agguagli i pigri e torpidi ingegni ai veloci e svegliati; ei fu proprio il rovescio del cancelliere Bacone, pronto di lingua, largo, anzi prolisso in precetti, scarso a sperimentare. Al Galilei parve gran campo di filosofare l' Arsenale di Venezia, dove c'era macchine e strumenti d'ogni sorta, e numero grande d'artefici, che vi lavoravano. Da qui proviene il perchè Galileo raccolse attorno a sé giovani ingegni, desiderosi più di lavorare che di cianciare; ed alcuni, come il Torricelli, usando il metodo medesimo, pervennero a risultati, che al maestro stesso erano sfuggiti.

Il metodo galileiano oltre l'Alpi e di là dalla Manica si sdoppiò, e partorì due indirizzi opposti, che perciò medesimo riuscirono imperfetti. La pienezza della cognizione nasceva per Galilei dall'osservazione dei fatti congiunta con la speculazione matematica della legge; a Bacone invece parve bastevole la semplice osservazione; a Cartesio la speculazione pura. Così il metodo sperimentale concepito nell'integrità dei suoi elementi dal sano criterio del sommo Italiano tralignò per essere stato improvvidamente dimezzato.

II.

Platone ed Aristotele nel Quattrocento.

(Dal Risorgimento Filosofico nel Quattrocento).

Del nostro Risorgimento filosofico si può assegnare la data precisa nel Quattrocento, sebbene non manchino nel secolo precedente i primi albòri che ne prenunziano l'apparizione. Ed è ragionevole; perchè una sì sfolgorante produzione letteraria, quale fu quella de' nostri tre sommi scrittori del Trecento, che i contemporanei salutarono col nome di *tre corone fiorentine*, non poteva non esercitare un vigoroso influsso nella filosofia. Questa scienza usciva già dai cancelli della scuola con la divina *Comedia* dell'Allaghieri, benchè non si dispiccasse ancora dalla scienza sorella, dalla teologia. Il Boccacci, commentando il poema del suo gran concittadino scriveva: — « Dico che la teologia e la poesia « quasi una cosa si possono dire, dove uno medesimo sia il sub- « bietto; anzi dico di più, che la teologia niun' altra cosa è che « una poesia d'Iddio. » — Ed accorgendosi dell' ardita proposizione, ei si fa schermo dell' autorità di Aristotele: — « Il quale af- « ferma sì avere trovato li poeti essere stati li primi teologiz- « zanti. » —

Se non che nel poema dantesco Aristotele siede ancora fra filosofica famiglia maestro di ogni sapere; al qual segno di onore tu ben discerni che la sovrana autorità dello Stagirita ancora non è scossa. Dovechè nel Petrarca a capo di coloro, che per forma trionfano della morte, sta Platone; Aristotele viene dopo.

« Volsimi, da man manca; e vidi Plato,
« Che, in quella schiera, andò, più presso, al segno,
« Al quale aggiunge, a chi dal ciel è dato.
« Aristotele, poi, pien d'alto ingegno. »

Già incomincia lo screzio. Ed i giudizî sul rispettivo valore dei due sommi filosofi greci si mostrano rilevati nei nostri due sommi poeti. Ora la disputa su la preferenza di Platone, o di Aristotele, costituisce, se non tutto il significato filosofico del Quattrocento, come ordinariamente si crede, almeno una delle parti più importanti di quel periodo. Questa disputa si è attribuita al noto opuscolo di Gemisto Pletone, del quale diremo appresso; e perciò della venuta dei Greci in Italia si è fatto più caso di quello che veramente importasse. Noi vedremo qual parte spettasse ai

Greci, e quale agl'Italiani in quel primo risveglio degli studî filosofici. Poca cosa sarebbe il giudizio portato dal Petrarca nei *Trionfi*, se nelle opere latine non ne trovassimo una piena e consapevole dimostrazione. Il Petrarca, anzitutto, distingue i traduttori dal testo: nè attribuisce a colpa dello Stagirita la rozzezza degl'interpreti, e la propria ignoranza della lingua greca. Confessa, su la fede altrui, di Cicerone specialmente, i pregi dello stile aristotelico. Loda l' *Etica*, che ha letta tutta. Trova accurata la definizione e la distinzione della virtù. Ma non si dichiara sodisfatto della semplice cognizione: manca, ciò ch' è nei voti di Platone, l'ardore che la virtù conosciuta deve suscitare di sè. A che giova la virtù che non si ama? Il Petrarca parla qui da poeta e da oratore, ed il motivo della sua predilezione per Platone non è punto filosofico. Ma non è questo il solo. Platone è colui, che più si accosta al Cristianesimo, benchè neppur lui attinga la meta, cui tendeva. Il Petrarca qui addita il vero motivo, onde provennero le contese del Quattrocento: la maggiore rassomiglianza alla coscienza cristiana, la quale or parve trovarsi in Platone, ora in Aristotele. A lui non premeva d'essere o platonico, o ciceroniano: voleva essere cristiano; e la coscienza sua esprimeva chiaramente ciò che nelle altrui si agitava confusamente. Il Quattrocento non è il contrasto di due filosofi greci, ma il contrasto della coscienza greca e della cristiana. I due filosofi sono tolti a segnacolo, con varia fortuna, per simboleggiare questa tenzone, che a prima giunta sembra un duello di due pensatori, ed è realmente l'urto di due civiltà. Dei due trionfa colui, che è o sembra più vicino al Cristianesimo. Questa è la chiave per disserrare la storia delle vicende, cui è soggiaciuta la fama de'due filosofi, durante il Medio-Evo: questa contiene il secreto delle contese nel Risorgimento.

III.

Ritratto di B. Spaventa.

(Dalla Commemorazione di B. Spaventa (1)).

Conobbi B. Spaventa maturo negli anni, io uscito già di giovinezza, il 1861, quando egli, tornato di Bologna, era venuto a

(1) Di Bertrando Spaventa, altissimo Filosofo, abbiamo il surriferito mirabile Ritratto, che ne scrisse il Fiorentino. A compimento di sua Biografia aggiungiamo: che Bertrando Spaventa, il 28 Ottobre 1859, fu chiamato a Modena a insegnarvi Filosofia del Dritto; che il Marzo dell' anno seguente fu mandato a Bologna, a insegnarvi la Storia della Filosofia; che, nel 1861, fu chiamato a Napoli, in questa Università; dove insegnò per ventidue anni. E, in Napoli, morì la notte del 20 Febbraio 1883 all'improvviso. I titoli delle molte ed importanti opere edite ed inedite, si trovano citati tutti in calce alla surriferita Commemorazione del Fiorentino.

questa Università, di cui fu splendido ornamento per ventidue anni; e prima di lui, avevo conosciuto alcuni suio articoli critici, che mi avevano dischiuso innanzi alla mente un mondo quasi nuovo. Non mi legò dunque a lui quell'affetto che nasce dalla persona, il quale contratto nell' età ignara della vita, si prolunga poi per forza di abitudine negli anni provetti: successe anzi il rovescio di ciò che suole d'ordinario, sebbene la lunga ed intima dimestichezza mi svelò di poi, che in lui c'era qualche cosa che valeva più che non il poderoso ingegno, più che non la solida dottrina; c'era ciò che avevo appena udito per fama, un carattere adamantino; c'era, ciò che non avevo udito, e non avrei potuto alla prima sospettare, un cuore aperto alle più delicate gradazioni dell'affetto.

La sua vita, dacchè io ebbi la fortuna di conoscerlo, è stata sempre molto semplice, tutta interiore, come quella degli uomini devoti al culto della verità; tutta assorta nella meditazione, passata tra i libri, tra i colleghi, tra i discepoli, senza strepito e senza splendori. Più semplice ancora era stata prima. Nato a Bomba, piccolo paesello dell'Abruzzo chietino, il 26 di giugno del 1817, di antica e gentile, ma poco agiata casa, ebbe a genitori Eustachio e Maria Croce. Fece i primi studî nel borgo nativo, e poi nel Seminario di Chieti, dov'ebbe scarsa coltura da mediocri maestri; studiò, oltre alle materie consuete, matematica sotto il professore Antonio Sabato, che la insegnava nel Liceo. Si avanzò, come suole de' grandi ingegni, oltre a ciò che aveva appreso; e, venuta la volta dell'insegnare, si sdebitò largamente, e fu ammirato in provincia, e fu invitato a Montecasino, dove lesse filosofia e matematiche per lo spazio di due anni. Di quivi venne a Napoli il 1841, colmò le lacune della sua istruzione, imparando il tedesco e l' inglese; e fu tra i primi che coltivarono la filosofia tedesca nei fonti. La lingua tedesca, ei soleva dirmi, è per gli studî filosofici quel che il calcolo è per l'astronomia. L'imperizia di questa lingua impedì, difatti, al Galluppi, ed al Colecchi di procedere oltre al Kant, il solo di cui allora corresse una traduzione non sempre precisa, nè sempre fedele. E Bertrando Spaventa fu in grado di studiare testualmente l' Hegel, d'intenderlo, e di aprire scuola gratuita di filosofia nella gran sala del collegio de' nobili. La sua mente si allargava, e si arricchiva di giorno in giorno con lento, con occulto progresso; e quell'ardore insaziabile di ricerca la trasfigurava, come arbusto che cresce con gli anni, e rompe la scorza, ond'era prima avvolto, e spinge in alto il tronco, e distende attorno i rami rigogliosi e fronzuti.

Ed accanto si cresceva il fratello Silvio da lui istruito, da lui educato, da lui vegliato con paterna cura; Silvio che fu l' amore

più potente della sua vita, che tanto gli assomigliò nella forza dell' ingegno, nella purezza dell' animo, nella indomabile energia del carattere: nobile coppia di fratelli, di cui è difficile trovare un'altra che l'agguagli, salvo forse la generosa coppia de' fratelli Poerio.

Napoli, di quei tempi, aveva un manipolo di giovani, convenuti qua da ogni provincia del Regno, accomunati dal desiderio di migliorare e la propria coltura e i destini del loro sciagurato paese. Più il governo s'abbuiava, ed ei più si sforzavano di schiarire la folta tenebra; più s'insozzava, ed ei più a purificarsi ed a nobilitarsi: era una fervida gara di rintuzzare l'opera della barbarie malignamente sostenuta da una dinastia fedifraga. Pochi magnanimi, stretti insieme dal timore di veder irrompere questa nuova barbarie, vi tenevano testa, coltivando i buoni studî: era il caso della considerazione sallustiana: *metus hostilis in bonis artibus civitatem retinebat.* Per cause a tutti note la guerra di occulta scoppiò aperta: la forza prevalse su l'ingegno; e quel santo drappello fu sgominato; ed altri cadde nella nefasta tragedia del quindici maggio, ed altri prese la via dell' esilio, ed altri fu trascinato nelle carceri, o nell'ergastolo. Bertrando Spaventa, dopo vistosi strappare di fianco il fratello Silvio dagli sgherri, fu costretto ad esulare; e riparò prima in Toscana; poi, circa la fine di gennaio del 1850, a Torino.

IV.

Francesco de Sanctis critico.

(Dalla Commemorazione di Francesco de Sanctis).

Ma sotto quale influsso si sviluppò il suo pensiero?

In Italia, quando ei sorse, di critica letteraria non c' era vestigio, se ne levi qualche saggio di Ugo Foscolo, il quale alla sua volta deplorava che dopo la morte di Apostolo Zeno l' imparzialità, la dottrina e la critica s' eran dileguate. Fioriva in Francia col Willemain, e col Saint-Beuve, a cui più tardi si aggiungevano altri, il Taine, e Giulio Janin; ma in quel primo tempo non pare che il De Sanctis l' abbia messa a profitto; più tardi certamente la giudicò insufficiente, e quella del Janin risolutamente redargui. Il Villari accerta ch' ei prese le prime mosse dallo Schlegel, e che di poi giovossi dell' Estetica hegeliana. E così è difatti. Lo Schlegel, nella critica si moveva nel giro della filosofia schellinghiana: c' era, per lui, continuità in tutte le letterature, come in tutte le forme naturali: si ripigliò la serie dall' oriente, ed il mondo greco-romano non tenne più solo il campo dell' arte. L' Estetica hegeliana aveva posto un ordine sistematico, e scoperto uno sviluppo progressivo dell' ideale umano in tutte quelle forme. Questo largo e vasto disegno non potè a meno di far colpo su la mente del De Sanctis aperta agli ardimenti della speculazione. Fra la critica francese e la tedesca ei non esitò, ed appigliossi a quest' ultima. Checchè avesse tentato e detto dipoi, nulla tolse a quella prima impronta; e se nel giudicare dell' arte ei spiccossi dalle tradizioni della scuola, se trovò angusto il criterio della nazionalità, e quello della religione; se giudicò la storia un semplice presupposto del lavoro artistico, se librossi insomma nell' etere puro dell' Ideale umano, ei lo dovette all' educazione filosofica, all' educazione hegeliana principalmente, che gli rimase in-

pressa nell' animo, pur quando le si mostrò ribelle, e le tenne il broncio. Vero è ch' egli, quando ci pensa sul serio, non fa gran caso de' critici, a cui manca la vena speculativa, e li guarda con sprezzante commiserazione, e dice ad uno di loro, a Giulio Janin: « Janin non è un ingegno speculativo, nè vi pretende. o forse se ne beffa secondo l' usanza antichissima: gli inferiori hanno a loro consolazione il diritto di far la parodia de' loro superiori; la scimmia contraffà l'uomo; la comedia, come dice Victor Hugo, fa la caricatura alla tragedia; la plebe fa le fiche a chi sa leggere, e Janin all'estetica: *c'est de la metaphisique!* »

La critica, che si riduce a fatti e impressioni gli parve volgare: ma lo schematismo hegeliano non lo contentò neppure. Nel suo Saggio sul Lamartine ecco qual severo giudizio ne porta: « i più si accostano ad una poesia con idee preconcette; chi pensa alla morale, chi alla politica, chi alla religione; chi ad Aristotele, chi ad Hegel; prima di contemplare il mondo poetico lo hanno giudicato :gl' impongono le leggi in luogo di studiare quelle che il poeta gli ha date. »

Tra queste due vie opposte ei se ne schiude una nuova, una tutta sua. Non ho bisogno dirvi qual' essa sia: l' ha descritta ei medesimo nel citato Saggio sul Lamartine, dove si direbbe che ha criticato sè stesso, e svelato il suo metodo.

« Il libro del poeta, ha egli detto, è l'universo; il libro del critico è la poesia; è un *lavoro sopra un altro lavoro*. E come la poesia non è nè una semplice interpetrazione, nè una spiegazione filosofica dell' universo; così il critico non dee nè semplicemente esporre la poesia, nè solo filosofarvi sopra.... Critica perfetta è quella in cui questi diversi momenti si conciliano in una sintesi armoniosa. »

E cotesta definizione della vera critica ei raccoglie in una bella similitudine: il critico, ei dice, è simile all'attore... Il dramma ti dà la parola, ma non il gesto, non il suono della voce, non la persona; indi la necessità dell'attore. »

E con questo alto e nuovo concetto della critica il de Sanctis, criticando, rifà il lavoro artistico: è un artista anche lui. Egli colma le lacune della poesia, ti fa intendere ciò che l' autore ha taciuto, e sottinteso; sua mercè vedi il tumulto che si agitava nel petto del poeta nell'estro della creazione; penetri, trepidando, nel mistero di quell'anima; vedi quanta parte del suo cuore s'è versata nelle sue geniali creature; indovini che voglian dire le parole, lo sguardo, il riso, tutte le più delicate sfumature degli affetti, tutte le movenze della persona: quelle figure ti si drizzan davanti nella pienezza della loro vita; tu ti addomestichi con loro, ti senti attratto, quasi legato di antica amicizia: le interroghi, ti rispondono; le ammiri come creazione altrui, le ami come creazione propria.

A leggere i *Saggi Critici* del De Sanctis mi è sempre ricorso alla mente il mito di Glauco, che, gustata certa erba marina, salta nelle onde, ed è annoverato anche lui fra gli Dei del mare. Il De Sanctis similmente ritrae de Ipoeta che critica: gli si mette di contro, e par che gareggi a chi faccia meglio: il gusto di un'opera d'arte gl'infonde nell'animo il senso del divino. Ond'ei riesce più, dove il lavoro dell'autore risponde all'interno della sua coscienza; dove c'è risonanza di corde. I suoi poeti prediletti sono i nostri grandi lirici: Petrarca, Parini, Foscolo, Manzoni, ed il suo divino Leopardi. Di Dante interpetra a maraviglia i canti lirici: Francesca, il Farinata, l'Ugolino; l'amore, il patriottismo, la pietà filiale. L'anima del de Sanctis profonda, chiusa, riflessiva era naturalmente portata ad intendere a preferenza la lirica; e qui, a parer mio, riesce insuperabile. Non ostante il proposito d'interpretare il sopravvenuto Realismo, ei torna pur sempre ai suoi primi amori, all' ideale giovanile dello Schiller, e maturo negli anni ricorda con entusiasmo la sua predilezione per le *Meditazioni* del Lamartine. Di Emilio Zola intende perfettamente i motivi, e la legge d' eredità, e la forza del temperamento, e l'ambiente, e tutta la filosofia naturale che il romanziere francese vuol verificare nei suoi personaggi, ma gli eroi del mercato parigino, e le grasse esalazioni che se ne sollevano, non sanno ispirare più al de Sanctis le immortali pagine dei primi Saggi. C'è del Darwinismo, c'è della scienza, quanta ne vuoi, ma il cuore non batte più come prima. Francesca, Laura, Nerina accendono potentemente il critico, e soffiano nella sua mente l' aura della vita di-

vina; ma Lisa, la regina del mercato, che cosa può far dire? ch'è belloccia, grassoccia, sanguigna come la madre, e ch'è amica della buona vita, come il padre. Il *realismo* ha cacciato in bando ogn' ideale; ma che cosa ha posto in luogo di questo? Il de Sanctis, ch'è sempre lui, espone questa nuova forma d'arte, ed esce in questa considerazione:

« E vennero i realisti, più realisti della realtà. A costoro che patria, e che umanità, e che libertà? sono fisime, un mondo fatto senza di loro, e chiuso a loro; l'arte non ci ha nulla a vedere... Segnano un'epoca frivola di piaceri e di affari, scomparso momentaneamente dall' orizzonte ogni ideale. Realismo non parve a quest' arte un titolo abbastanza espressivo, si chiamò il *verismo*, e non ci è niente di meno vero in questa vita brutta, volgare, mutilata ed esagerata ».

Questo giudizio è severo, ma giusto; ed io ho voluto ricordarlo, perchè l' ultima sua conferenza sul Darvinismo nell'arte parve a qualcuno un nuovo criterio accettato dal de Sanctis nel giudicare le opere d' arte in contrasto all' antico. Nulla è più in esatto. In questa discordante tenzone che si agita oggidì, si sente bensì lo sforzo di trovare un nuovo ideale, ma s'ingannerebbe chi credesse intravedervi la fine di ogni idealità: morto l'ideale, morirebbe l'arte, e l'uomo imbestierebbe. Possono gl'ideali del passato parere oramai convenzionali, o troppo discosti dalla vita, ma finchè la fantasia sovrasterà all'immediatezza del senso, cioè finchè l'uomo avrà la gerarchia delle funzioni spirituali che ora ha, il rezzo reale non l' appagherà giammai. Ugo Foscolo con quell'intuito felice, che hanno i grandi poeti, sin dal principio di questo secolo scriveva, « Dov' è tutto ideale, non tocca il cuore, perchè non si fa riconoscere appartenente all' umana natura: dov'è tutto reale non move la fantasia, perchè non pasce di novità e d' illusioni la vita nostra noiosa e incontentabile su la terra. Il secreto sta nel saper sottrarre alla realtà quanto ritarda, e aggiungerle quanto promove l' effetto contemplato dagli artefici ».

IV.

Francesco de Sanctis e la critica storica.

(Dalla Commemorazione di Francesco de Sanctis).

Quando il de Sanctis vide, che l' intendimento ed il valore di un'opera d'arte si faceva tutto consistere nelle notizie storiche che ne precorrono o ne accompagnano l'apparizione, ei si oppose a questa opinione con tutta la forza della sua autorità, e della sua esperienza. A chi per intendere il canto della Francesca di Rimini credeva necessario indagare prima per qual motivo Dante ne avesse cantato, ei rispose: « la vostra ricerca è inutile » « Come Dante fu condotto alla concezione di questa Francesca importa poco. E importa meno il sapere *se e che cosa* il poeta abbia mutato o altèrato della tradizione storica. Ciò che importa è questo, che la Francesca, come Dante l'ha concepita, è viva e vera assai più che non ce la possa dare la storia». E con questo criterio dà addosso spietatamente a tutt' i commentatori oziosi e indiscreti, e non risparmia neppure lo stesso Foscolo.

Questa pretensione parve esorbitante a parecchi: per poco non si giudicò il de Sanctis dispregiatore degli studî storici, e non se ne fece un seguace di Cartesio: per poco non si disse, ch'egli, come Pico della Mirandola, quantunque erudito, non avesse bestemmiato essere impresa vana il disputare della madre di Andromaca, o de' figliuoli di Niobe. Certamente a lui si attribuì la colpa di avere sviato gl'ingegni meridionali dalle ricerche storiche.

Non entro qui, e chiedo in grazia che mi si tenga conto di questa dichiarazione: fino a qual punto il nostro critico abbia avuto tempo e voglia di cacciarsi in queste ricerche; avverto solo il grosso sbaglio de' suoi contraddittori intorno all'indirizzo della sua critica. Il de Sanctis non ha mai detto: la storia è inutile; egli stesso ha sempre insistito su la necessità di questo presupposto: la persuasione sua è stata però questa, che con la storia sola non s'intende la produzione poetica. Talvolta è arrivato a dire: la storia è un accessorio insignificante

che non giova, che non dice nulla; ed anche in ciò ha perfettamente ragione. «Voi disputate, se Nerina era figlia di un cocchiere, o di un cappellaio, egli dice: ohimè mi avete uccisa Nerina» Ecco il caso, dove la storia, non che giovare, nuoce, ciò che ha valore è il fantasma, la notizia storica serve solo a scemarne il pregio. È il caso che deplorava lo stesso Leopardi, quanto cantava che conosciuto il mondo non cresce, anzi si scema, e che assai più vasto appare al fanciullino che non al savio, che l'ha delineato in breve carta.

Convengo che il caso non sia sempre questo, e che la storia valga bene spesso a ravvivare certe impressioni, che l'azione tempo aveva affatto cancellato: e ne conviene anche il De Sanctis, il quale discorrendo dell'episodio del Farinata, scrive: «Ai contemporanei che aveano innanzi la storia di Guido e di Dante, questi versi dovettero suscitare molti sentimenti e idee e memorie per noi perdute.» Con questa osservazione egli ammette non solo, ma dichiara indispensabile la ricerca storica.

Rivivere nel tempo e nel mondo del poeta, tra i suoi coetanei, nel suo paesaggio, con quei costumi, in mezzo a quelle passioni, è condizione indispensabile per gustare le sue creazioni poetiche. Che se il De Sanctis aggiunge «non esserci poesia che giunga ai posteri intera, e che una parte ne muore, nè può dissepellirla la storia»; questa sfiducia medesima dimostra, che se la cognizione storica potesse essere tanto precisa e perfetta, da farci rivivere, quasi per incanto, in altra età, e da fermare l'irrevocabile fuga del tempo, l'ufficio del critico sarebbe incomparabilmente agevolato, e migliorato.

Un'obbiezione sola rimane irrepugnabile, ed è quella che il De Sanctis formolò in questa breve frase: «la gravità della storia toglie tutta la vita intima.»

A questa obbiezione, che io sappia, non si è posto mente, e molto meno si è risposto.

Se noi preferiamo il personaggio artistico all'individuo storico, non è soltanto perchè il primo è colorato, è rimbellito dalla fantasia, dovecchè l'altro è greggio, angoloso, e in qualche parte manchevole: il divario principale è questo, che del personaggio artistico tu puoi vedere l'interna coscienza, ciò che sente, ciò che pensa, ciò che vuole, e dell'individuo vedi sì ciò che fa, ma l'interno rimane sempre chiuso, imperscrutabile: non ha trasparenza perfetta, e tu quindi rimani sempre insodisfatto, perchè ogni sua azione ti lascia dubbioso: di là da essa rimane un fondo oscuro, dove la tua vista si smarrisce. Il carattere dell'arte, per contrario, è questa intimità e questa trasparenza: la critica dell'arte non può essere perciò semplice critica storica: direi piuttosto, che oltre alla critica storica può aiutarti questa seconda vista, come la chiamava il De Sanctis, che ti guida nella profonda tenebra della coscienza, dove non c'è testimoni, nè documenti che ti possano aiutare di lumi. I grandi storici sono quindi anche grandi artisti, non Livio solo, nelle cui Deche rivive l'epopea romana, nè Tacito solo, nei cui Annali s'illumina perfino l'animo fosco e cupo di Tiberio, ma anche i moderni, dei quali basterà citare Adolfo Thiers, e Ferdinando Gregorovius.

La critica storica intanto pretende studiare un poeta, come se fosse una cronaca, o una pergamena, per ricavarne un fatto, una data, un'allusione; e fin qui è nel pieno diritto di farlo, ma si appone bene nell'arrogarti la prerogativa di un'importanza maggiore? E si badi che io non impugno la utilità di queste ricerche: che non è vano cercare la data, il luogo e l'occasione di un'opera d'arte; le imitazioni da altri scrittori; le allusioni che vi si posson contenere; le varianti de' codici manoscritti, o delle diverse edizioni; registrare i nomi degli amanuensi o degli editori, numerare i fogli: tutto questo, per me sta bene; ma si può in buona fede credere di aver oltrepassato così la critica del De Sanctis? O non rimarrà piuttosto una critica superficiale, un inventario da notaio, impotente di spiegarci, perchè alcuni canti trovano ancora un'eco nella nostra coscienza, poniamo pure che noi siamo onninamente ignari di quella minuta e riposta erudizione? Noi siamo rapiti a leggere Omero, ed ancora si disputa, se sia esistito un poeta, a cui si possa esclusivamente attribuire l'Iliade, e

quale sia appunto il luogo dove sorgevano le mura sacre d' Ilio. Non ha più ragione il De Sanctis a dire, che nelle opere di arte ciò che non si capisce, non vale la pena che sia capito? Non ha ragione a sostenere che la critica ch'egli fa «è una specie di seconda vista, una potenza spontanea dell'anima, conceduta a pochi, senza di cui il critico, quel che si sia la sua dottrina, non è che un pedante!» Non ha ragione, contro quelli, che per chiarire una poesia, la riscontrano con un'altra, a pronunziare l'acerba sentenza: «io non conosco cosa più misera ed assurda, che volermi dare il concetto di un lavoro col paragonarmelo ad un altro!»

Anche il Villari, benchè ammiratore e seguace della critica storica, non può a meno di confessare l'insufficienza di quel metodo, quando si arriva al punto di voler risolvere il problema del valore artistico; ond'egli conclude che le due critiche non sono opposte, anzi s'integrano l'una nell'altra; il che in gran parte è giusto. Se non che non sempre la storia è il presupposto della poesia, e v'ha alcuni generi, dove il fondamento storico ha pochissima parte, ed altri dove manca affatto. E se, a mò d'esempio, l'epopea piglia origine dalla tradizione popolare, ed ha mestieri della storia; nella lirica l'ispirazione rampolla dal profondo cuore del poeta, e la storia può essere un accessorio di poco valore.

Nello scandagliare questa profondità il De Sanctis non ebbe pari, ed egli se ne accorgeva, e gli ultimi tempi così giudicava la qualità del proprio ingegno. «Nella mia vita, ei diceva, ho più meditato che letto: e a forza di lavoro il cervello ha presa la pessima abitudine di lavorare anche dove non è materia.» In verità, questa, ch'ei chiama *pessima abitudine*, sembra un'ironia fina verso coloro, a cui l'organo che manco lavora è appunto il cervello. E questo modo di pensare gli era divenuto sì abituale, ch'ei s'afferrava alla sola sostanza pur dove gli accessori gli abbondavano, e gli erano familiari. Nelle brevi pagine dove dipinge Luigi Settembrini, e Nino Bixio, per non dire di altri ritratti dello stesso genere, c'è condensata l'anima di quei due grandi cittadini, ma dei casi di lor vita c'è poco o nulla. Così era il nostro critico, risecatore spietato di ogni ambizioso ornamento; a cui l'ingegno faceva l'ufficio di lente, che concentra la luce in un punto soltanto, ma in questo punto non era più luce sola, era calore, era fiamma. E la fiamma sacra gli si accendeva non per virtù d'ispirazione improvvisa, ma per forza di riflessione lenta, assidua, quasi ruminatrice. Le vestigie del lento lavorio tu puoi notarle impresse nello stile: qui non periodi larghi, ma incisi formolati, chiusi, epiloghi di ragionamenti presupposti; alcun che di aristotelico ed insieme di vivo, quale può scaturire dalla meditazione esercitata da un uomo di genio.

FINE

INDICE

—

IL SETTECENTO.

Notizie Istoriche		pag.	3
Scrittori principali del secolo XVIII o Settecento		»	12
I.	Giambattista Pastorini (II)	»	ivi
II.	Giovan Gioseffo Orsi (II)	»	13
III.	Niccola Amenta (I)	»	14
IV.	Girolamo Gigli (II)	»	18
V.	Giambattista Fagiuoli (III)	»	25
VI.	Francesco Bianchini (I)	»	30
VII.	Pier Jacopo Martello (II)	»	31
VIII.	Cornelio Bentivoglio (I)	»	37
IX.	Domenico Lazzarini (I)	»	38
X.	Giambattista Cotta (II)	»	ivi
XI.	Apostolo Zeno (I)	»	39
	Giusto Fontanini	»	41
XII.	Giambattista Vico (III)	»	44
	Domenico Liveri	»	46
XIII.	Ludovico Antonio Muratori (II)	»	53
XIV.	Giuseppe Maria Ercolani (I)	»	57
XV.	Niccolò Fortiguerri (IV)	»	58
XVI.	Eustachio Manfredi (II)	»	62
	Giampietro Zanotti	»	ivi
XVII.	Scipione Maffei (II)	»	65
	Antonio Conti	»	69
XVIII.	Girolamo Baruffaldi (II)	»	70
XIX.	Pietro Giannone (I)	»	72
XX.	Giovan Bartolomeo Casaregi (I)	»	75
XXI.	Francesco Lorenzini (I)	»	76
XXII.	Ferdinando Anton Ghedini (II)	»	ivi
XXIII.	Annibale Marchese (I)	»	77
XXIV.	Jacopo Anton Bassani (I)	»	81
XXV.	Giovanni Antonio Volpi (I)	»	ivi
XXVI.	Paolo Rolli (II)	»	82
XXVII.	Carlo Innocenzo Frugoni (III)	»	83
XXVIII.	Francesco Maria Zanotti (III)	»	86

XXIX. Girolamo Torniello (I) . . . . . pag. 91
XXX. Antonio Cocchi (I) . . . . . » 93
XXXI. Giambattista Spolverini (II) . . . . . » 95
XXXII. Quirico Rossi (I) . . . . . » 98
XXXIII. Giovanni Lami (I) . . . . . » 100
Pompeo Venturi, Girolamo Legomarsini, Giulio Cesare Cordara . . . . . » ivi
XXXIV. Pietro Metastasio (V) . . . . . » 103
XXXV. Jacopo Stellini (I) . . . . . » 113
XXXVI. Camillo Zampieri (II) . . . . . » 114
XXXVII. Giovanni Granelli (I) . . . . . » 116
XXXVIII. Tommaso Crudeli (I) . . . . . » 117
XXXIX. Alfonso Varano (III) . . . . . » 119
LX. Giovanni Maria Mazzuchelli (I) . . . . » 127
LXI. Carlo Goldoni (XIII) . . . . . » 128
Anton Francesco Gori . . . . . » 129
XLII. Pietro Chiari (I) . . . . . » 140
XLIII. Francesco Algarotti (III) . . . . . » 141
XLIV. Antonio Genovesi (II) . . . . . » 145
XLV. Giuliano Cassiani (II) . . . . . » 150
XLVI. Gaspero Gozzi (VIII) . . . . . » 151
XLVII. Gian Carlo Passeroni (III) . . . . . » 165
XLVIII. Prospero Manara (I) . . . . . » 172
XLIX. Appiano Buonafede (IV) . . . . . » 173
L. Saverio Bettinelli (II) . . . . . » 176
LI. Giuseppe Baretti (IV) . . . . . » 181
Carlo Antonio Tanzi . . . . . » ivi
LII. Giuseppe Roberti (IV) . . . . . » 191
LIII. Giuseppe Torelli (I) . . . . . » 195
LIV. Giambattista Casti (II) . . . . . » 196
Giovan Battista Morgagni, Jacopo Facciolati » ivi
LV. Carlo Gozzi (II) . . . . . » 200
LVI. Pellegrino Salandri (II) . . . . . » 204
Giuseppe Balestrieri . . . . . » ivi
LVII. Carlo Adeodato Turchi (I) . . . . . » 205
LVIII. Lorenzo Fusconi (I) . . . . . » 206
LIX. Giovenale Sacchi (I) . . . . . » ivi
LX. Pietro Verri (II) . . . . . » 208
Gian Rinaldo Carli . . . . . » ivi
LXI. Ferdinando Galiani (II) . . . . . » 212
Saverio Mattei, Giambatttista Lorenzi . . . » 214
LXII. Lodovico Savioli Fontana (I) . . . . . » 218
LXIII. Giuseppe Parini (XI) . . . . . » 224
LXIV. Lazzaro Spallanzani (II) . . . . . » 237
Antonio Vallisnieri . . . . . » ivi

LXV. Melchiorre Cesarotti (III) . . . . . pag. 240
Giovan Francesco Galiani Napione . . . . » 243
LXVI. Girolamo Pompei (I) . . . . . » 245
LXVII. Filippo Rosa Morando (II) . . . . . » 247
LXVIII. Girolamo Tiraboschi (I) . . . . . » 248
Francesco Antonio Zaccaria, Francesco Saverio Quadrio, Marco Foscarini, Giovanni Fantuzzi, Angelo Maria Bandini, Angelo Fabroni, Carlo Maria Denina, Pietro Napoli Signorelli, Giambattista Corniani . . . » 249
LXIX. Bartolomeo Lorenzi (I) . . . . . » 252
LXX. Luigi Lanzi (III) . . . . . » 254
Raimondo Cunich, Ruggero Giuseppe Boscovich » ivi
LXXI. Zaccaria Betti (II) . . . . . » 264
LXXII. Agostino Paradisi (II) . . . . . » 265
Francesco Albergati Capacelli . . . . . » 266
LXXIII. Luigi Cerretti (III) . . . . . » 270
LXXIV. Cesare Beccaria (I) . . . . . » 274
LXXV. Onofrio Minzoni (II) . . . . . » 279
LXXVI. Domenico Cirillo (II) . . . . . » 280
LXXVII. Lorenzo Pignotti (II) . . . . . » 286
Giovanni Targioni Tozzetti . . . . . » ivi
LXXVIII. Angelo Mazza (II) . . . . . » 289
LXXIX. Alessandro Verri (II) . . . . . » 294
LXXX. Salomone Fiorentino (I) . . . . . » 298
LXXXI. Gasparo Cassòla (I) . . . . . » 300
LXXXII. Clemente Bondi (IV) . . . . . » 301
LXXXIII. Francesco Soave (II) . . . . . » 306
Francesco Venini . . . . . » ivi
LXXXIV. Mario Pagano (II) . . . . . » 311
LXXXV. Vittorio Alfieri (XIII) . . . . . » 314
LXXXVI. Francesco Cassoli (II) . . . . . » 331
LXXXVII. Lorenzo Mascheroni (II) . . . . . » 332
Luigi Lagrangia, Giuseppe Mangili . . . . » ivi
LXXXVIII. Gaetano Filangieri (II) . . . . . » 336
LXXXIX. Aurelio de'Giorgi Bertòla (IV) . . . . » 339
XC. Luigi Palcani (I) . . . . . » 343
Anton Maria Lorgna . . . . . » ivi
XCI. Giuseppe Zanoia (I) . . . . . » 344
XCII. Clementino Vannetti (II) . . . . . » 347
I Tartarotti . . . . . » ivi
XCIII. Giovanni Fantoni (III) . . . . . » 351
Francesco Milizia, Melchiorre Delfico . . . » 352

L'OTTOCENTO

Notizie Istoriche . . . . . pag. 359
Scrittori principali del secolo XIX o Ottocento . . » ivi
I. Michele Colombo (II) . . . . . » 413
II. Jacopo Vittorelli (III) . . . . . » 415
III. Ennio Quirino Visconti (II) . . . . . » 417
IV. Ippolito Pindemonte (VII) . . . . . » 421
V. Rosario Gregorio (I) . . . . . » 434
VI. Vincenzo Monti (XXI). . . . . » 437
Francesco Gianni. . . . . » 478
VII. Angelo Maria D'Elce (III) . . . . . » ivi
VIII. Luigi Fiacchi o Clasio (III). . . . . » 482
Francesco Ricciardi . . . . . » ivi
IX. Luigi Lamberti (II). . . . . » 485
X. Giovanni Paradisi (I) . . . . . » 487
XI. Antonio Cesari (V) . . . . . » 489
XII. Girolamo Serra (I) . . . . . » 500
XIII. Dionigi Strocchi (I). . . . . » 502
XIV. Giuseppe Biamonti (I). . . . . » 504
XV. Lazzaro Papi (II). . . . . » 506
XVI. Carlo Botta (V) . . . . . » 509
XVII. Melchiorre Gioia (II) . . . . . » 517
Felice Parrilli, Gian Domenico Romagnosi . . » ivi
XVIII. Domenico Cuoco (II). . . . . » 520
Pasquale Galluppi . . . . . » ivi
XIX. Paolo Costa (III) . . . . . » 521
XX. Nicola Nicolini (III). . . . . » 529
XXI. Pietro Giordani (III) . . . . . » 531
XXII. Giovanni Torti (II) . . . . . » 536
XXIII. Giuseppe Poerio (I) . . . . . » 540
XXIV. Pietro Colletta (III) . . . . . » 548
XXV. Giordano de Bianchi Dottula Marchese di Montrone (II) . . . . . » 554
XXVI. Filippo Pananti (II). . . . . » 559
XXVII. Pellegrino Farini (II) . . . . . » 562
XXVIII. Giovanni Rosini (I) . . . . . » 565
XXIX. Luigi Biondi (III) . . . . . » 566
XXX. Ugo Foscolo (XII) . . . . . » 570
XXXI. Giulio Perticari (II). . . . . » 585
Giuseppe Grassi, Giovanni Gherardini, Francesco Cassi . . . . . » ivi
XXXII. Cesare Arici (II) . . . . . » 590

XXXIII. Basilio Puoti (II). . . . . pag. 593
Angelo Mai . . . . . » ivi
XXXIV. Giovan Battista Niccolini (VII). . . . » 601
XXXV. Giovanni Berchet (IV) . . . . . » 611
XXXVI. Gabriele Rossetti (V) . . . . . » 620
Giuseppe Barbieri . . . . . » ivi
XXXVII. Alessandro Manzoni (IX). . . . . » 626
Carlo Troya, Andrea Mustoxidi. . . . . » ivi
Alfonso della Valle di Casanova . . . . » 646
Gaetano Lioni. . . . . » 649
XXXVIII. Giuseppe Nicolini (I) . . . . . » 651
Felice Bellotti. . . . . » ivi
XXXIX. Silvio Pellico (V). . . . . » 654
Pietro Maroncelli. . . . . » 663
XL. Cesare Balbo (II). . . . . » 665
XLI. Giuseppe Borghi (II) . . . . . » 672
XLII. Giovanni Marchetti (II) . . . . . » 673
XLIII. Tommaso Grossi (III) . . . . . » 677
XLIV. Bartolomeo Sestini (I). . . . . » 685
XLV. Giuseppe Pozzone (I) . . . . . » 689
XLVI. Giacomo Leopardi (X). . . . . » 691
Vincenzo Gioberti. . . . . » 692
Francesco Puccinotti, Giacomo Ricci . . . » 714
XLVII. Massimo D'Azeglio (I) . . . . . » 715
Antonio Bresciani. . . . . » ivi
XLVIII. Saverio Baldacchini (II) . . . . . » 722
XLIX. Luigi Carrer (III) . . . . . » 724
L. Alessandro Poerio (IV) . . . . . » 727
LI. Niccolò Tommaseo (III) . . . . . » 735
LII. Michele Baldacchini (I) . . . . . » 739
LIII. Francesco Domenico Guerrazzi (I). . . » 743
Francesco Dall'Ongaro . . . . . » ivi
LIV. Atto Vannucci (I). . . . . » 748
LV. Maria Giuseppina Guacci (I). . . . . » 751
Giuseppe Campagna . . . . . » 752
LVI. Paolo Emilio Imbriani (I) . . . . . » 753
LVII. Giuseppe Giusti (XVII). . . . . » 759
Gino Capponi . . . . . » 761
Lorenzo Bertolini. . . . . » 762
Antonio Guadagnoli . . . . . » 783
LVIII. Giuseppe Regaldi (I) . . . . . » 785
Emidio Cappelli . . . . . » ivi
LIX. Pietro Paolo Parzanese (II) . . . . . » 790
Leopoldo Rodinò, Michele Melga, Gabriele De Stefano, Salvatore Betti . . . . . » ivi
LX. Giulio Carcano (I) . . . . . » 792
Leopoldo Tarantini . . . . . » ivi
LXI. Luigi Settembrini (IV). . . . . » 794

LXII. Remigio del Grosso (I). . . . . pag. 812
LXIII. Aleardo Aleardi (I) . . . . . » 814
LXIV. Giovanni Prati (III). . . . . » 815
LXV. Francesco De Sanctis (IV) . . . . . » 819
LXVI. Nicola Sole (I) . . . . . » 837
LXVII. Francesco Fiorentino (IV). . . . . » 839
Bertrando Spaventa . . . . . » 817

Jeremia 308

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
0021073350

MAR 2 1943